OPERE INEDITE

DI

GIACOMO LEOPARDI

PUBBLICATE

SUGLI AUTOGRAFI RECANATESI

DA

GIUSEPPE CUGNONI.

VOL. I.

HALLE.
MAX NIEMEYER EDITORE.
1878.

Prefazione.

La fama di Giacomo Leopardi è così smisurata e universale; che il volerla per nuovi argomenti ingrandire e distendere, sarebbe impresa vana e dissennata. Valga questa dichiarazione a guardare il presente libro dalle facili ire di certi Aristarchi, i quali sogliono sempre con anticipato giudizio sfatare le pubblicazioni di-opere inedite di illustri scrittori, come quelle, che, a loro detta, mai non aggiungono, e spesso detraggono alla riputazione di essi [1]). Quasi che fine unico di chi mette in luce scritture non più stampate, dovesse essere la gloria degli autori di queste. Laddove talvolta una qualche manifesta utilità, talaltra alcun profittevole insegnamento, e sempre una più o men piena satisfazione di quella brama irrequieta, che ci stimola ad investigare ogni più minuta notizia intorno alla vita, ai costumi e agli studi di certi uomini singolari; sono titoli sufficienti non solo a giustificare, ma a rendere altresì care e pregevoli così fatte pubblicazioni [2]). La quale brama non è già da confondere con quella fatua e volgare curiosità, che è propria delle donnucce e de' ragazzuoli; che anzi ella è uno spontaneo risultamento del sagace discorso. Imperocchè essendo oltremodo

[1]) V. Allegato A.

[2]) „A parer mio, de' poeti e degli scrittori veramente grandi nulla dovrebbesi negare alla pubblica luce: già al loro splendore niente scemano poche cose mediocri o anche cattive, e molto conferiscono alle notizie della lor vita e dell' ingegno e degli studi, alla critica, alla curiosità nostra umana, che pur si diletta a scrutare quel che di terreno fosse nel dio.“ *(Delle poesie lat. ed. e ined. di L. Ariosto, studi e ricerche di Giosuè Carducci, sec. ed., Bologna, Zanchinelli,* 1876 in 8⁰. pag. 4).

rarissima fra gli uomini la perfezione in ogni ramo d'arte e di scienza; allora quando essa ci si rivela, necessariamente accade che l'animo nostro s'invogli di studiarla come simultaneo effetto di cause svariate e concordi. Nel ricercare le quali, noi siamo naturalmente condotti dal più al meno perfetto, dal formato all' informe, e da questo all' embrione. Quindi è, a maniera d'esempio, che la Trasfigurazione di Raffaello e il Mosè di Michelangelo fanno desiderati e cari agli artisti i cartoni dell' uno, e gli abbozzi dell' altro: i quali certo di per sè non potrebbero accrescere di un apice la gloria di que' due sommi.

Alla stessa guisa pertanto se questi scritti del Leopardi, che ora per la prima volta sono messi a stampa, non valgono a fare più grande e distesa la fama dell' autore delle *Operette morali*, dell' annotatore della *Cronaca di Eusebio,* del cantore del *Fior di ginestra;* bene riusciranno a mostrarci sin dalle prime mosse il corso, l'indirizzo ed il progresso degli studi suoi: e perciò stesso torneranno d'ammaestramento ai giovani, che, messisi per la via delle lettere, anelano a raggiungere la eccellenza della più difficile e gloriosa fra le arti, quella dello scrivere. Ammaestramento tanto più ad essi proficuo ed opportuno, quanto più, per la fallacia de' nuovi metodi insegnativi, per la scarsezza di savi e sicuri maestri e pel tristo esempio di barbari e pazzi scrittori, è oggimai venuto loro meno ogni guida e conforto all' ardua impresa.

Nè già questo io dico perche reputi coteste scritture del Leopardi tutte egualmente pregevoli, vuoi per la materia, vuoi per la forma; che anzi francamente confesso, le più di esse non sopravanzare la mediocrità: ma si perchè ci rivelano l'infaticabile e ben regolata attività, onde Giacomo insin da fanciullo esercitò il precoce ingegno, e ci dan conto de' mezzi, che egli pose in opera per conseguire, non ancora ventenne, la perfezione della eloquenza.

Per la qual cosa, fatte tutte quante le ragioni, io non credo d'essermi disutilmente affaticato ad apparecchiare con ogni amore e diligenza la presente pubblicazione. Della quale, coloro, che le faranno buon viso, debbono saper grado non a me, ma al giovine Conte Giacomo Leopardi, che, con rara cortesia, nell' Ottobre del 1875 mi diè ad esaminare tutti, quanti

essi sono, i Manoscritti del suo immortale Zio (i quali con religiosa osservanza vengono custoditi nella sua ricca biblioteca in Recanati), con ampla ed illimitata facoltà di metterne in luce quelli, che io giudicassi più degni [1]. Or la mia scelta cadde sui seguenti.

I.

Commentarii de vita et scriptis Rhetorum quorumdam, qui secundo post Christum saeculo, vel primo declinante vixerunt, auctore Jacobo Leopardi, qui et selecta veterum opuscula ad calcem adjecit, et Observationibus illustravit. 1814.

II.

Commentario della vita e degli scritti di Esichio Milesio, volgarizzamento delle sue opere „Degli uomini illustri in dottrina — Delle cose patrie di Costantinopoli", *ed Osservazioni sulle medesime.*

III.

Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone, e Volgarizzamento degli scritti, che il Mai ne pubblicò.

IV.

Volgarizzamento dei Frammenti di Dionigi d'Alicarnasso pubblicati dal Mai.

V.

Agl' Italiani, Orazione in occasione della liberazione del Piceno nel Maggio del 1815.

VI.

Storia dell' Astronomia dalla sua origine, fino all' anno 1811.

VII.

Disegni letterari.

VIII.

Le Rimembranze, Idillio.

Descriverò ora ciascuno di questi otto manoscritti, notandone quel tanto, che può importare ai lettori, sia in riguardo

[1] Allegato B.

alle esteriori qualità di quelli, sia in riguardo alla materia in essi contenuta.

I.

Commentarii de vita et scriptis Rhetorum quorumdam, qui secundo post Christum saeculo, vel primo declinante vixerunt auctore Jacobo Leopardi, qui et selecta Veterum opuscula ad calcem adjecit, et Observationibus illustravit 1814.

Sono cinque quadernetti autografi, l'uno dall' altro separatamente numerati. Nel primo, di pagine 59 (oltre un foglietto volante di IV pagine in sul principio, che contiene una breve prefazione dell' Autore iscritta „Auctor Lectori"), si comprende il Commentario di Dione Crisostomo; nel secondo, di pagine 58, quello di Elio Aristide; nel terzo, di pagina 39, quello di Frontone[1]); nel quarto, di pagine 39, quello di Ermogene; nel quinto, di pagine 35, le traduzioni dal greco in latino di una Epistola di Filostrato ad Aspasio, di un' altra di Teofilatto Arcivescovo di Bulgaria a Teofilatto Romano, dell' Argomento dei Deipnosofisti di Ateneo, e le Osservazioni sulle due accennate Epistole di Filostrato e di Teofilatto, sull' Argomento dei Deipnosofisti di Ateneo, e sulla Epistola prima di C. Sollio Apollinare Sidonio a Costante.

Un primo abbozzo di questa scrittura, secondo che pone Pietro Pellegrini nel suo *Indice*[2]), sarebbe presso Antonio Ranieri. Ma questi nella sua *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi*[3]), e nella seconda delle Note illustrative della detta *Notizia*[4]), non ne porge intorno a ciò indizio di sorta.

---

[1]) Nell' altro esemplare di questi *Commentarii*, il quale or' ora descriverò, viene collocato in terzo luogo il Commentario di Ermogene, e nel quarto quello di Frontone; ma io invece ho posto nel terzo quello di Frontone, e nel quarto quello di Ermogene, perchè appunto così gli ordina il Leopardi nella sua prefazione, scrivendo: „Oratores primum selegi celebratissimos, Dionem Chrysostomum ac Aelium Aristidem Graecos; Latinum M. Cornelium Frontonem: quibus accessit Graecus magni nominis Rhetor, Hermogenes."

[2]) *Indice delle scritture di Giacomo Leopardi.* In fine del vol. 3°. delle *Opere di Giacomo Leopardi, Firenze, Felice Le Monnier, 1845.*

[3]) Opp. di G. L., ed. cit., vol. 1°. p. XIII.

[4]) Ivi p. XXX.

Un altro esemplare di questi *Commentarii* è tra i manoscritti Leopardiani venduti alla biblioteca Palatina, ora incorporata nella Nazionale, di Firenze da Luigi De Sinner, il quale così lo de scrive [1]).

„*Commentarii de vita et scriptis Rhetorum quorumdam*, *qui secundo post Christum saeculo, vel primo declinante vixerunt. Auctore Jacobo Leopardio, qui et selecta veterum opuscula ad calcem adjecit et observationibus illustravit. 1814.*

„*Auctor Lectori.* p. III et IV. *Index* p. V — IX donnant les titres de tous les chapitres.

„I. *De vita et scriptis Dionis Chrysostomi Commentarius,* titre. Le texte de treize chapitres comprend les pages 1, a 61.

„II. *De vita et scriptis Aelii Aristidis Commentarius,* titre. Le texte aussi de treize chapitres, remplit les pages 65—128.

„III. *De vita et scriptis Hermogenis Commentarius,* titre. Le texte de même en 13 chapitres remplit les pages 131—171.

„IV. *De vita et scriptis M. Cornelii Frontonis Commentarius,* titre. Le texte de même de 13 chapitres remplit les pages 175 — 220.

„Les noms de quatre auteur soulignés dueux fois par moi, sont ecrits en grosses minuscules.

„V. *Veterum Opuscula selecta,* titre.

„1. *Philostrati Epistola Aspasio.* p. 221 — 223.

„2. *Theophylacti Bulgariae Archiepiscopi Epistola Romano Theophylacto,* p. 224 — 227.

„3. *Argumentum Athenaei Deipnosophistarum,* p. 228—233.

„4. *C. Sollii Apollinaris Sidonii Epistola:* „Sidonius Constantio suo salutem.“ p. 234 — 235.

„Le chiffres 1 á 4 ont eté ajoutes par moi. Le texte grec des premiers morceaux remplit la colonne á gauche, la traduction latine la colonne a droite.

„*Observationes,* titre. Les Observations sur la lettre de Philostrate remplissent les pages 239—244; sur celle de Theophylacte les pages 245—252; sur l'argumentum d'Athénée les

---

[1]) *Catalogo di Mss. di Giacomo Leopardi posseduti da Lodovico De Sinner.*

pages 253—258; sur la lettre de Sidonie Apollinaire les pages 259—264.

„Suit *Index illustrium doctrina virorum de quibus hoc volumine actum est. Majores numeri Commentarios, minores Commentariorum sectiones designant; si O praemissum habeant, Observationum paginas denotant.* p. 265—273."

Confrontando insieme le descrizioni dei due esemplari, recanatese e fiorentino, si ravvisa più compiuto il secondo, come quello che ha l'indice dei titoli di tutti i Capi; il testo greco dell' Epistola di Filostrato, dell' Epistola di Teofilatto e dell' Argomento dei Deipnosofisti di Ateneo; il testo latino della Epistola di C. Sollio Apollinare Sidonio, e l'indice degli uomini per dottrina illustri, de' quali si è trattato nell' opera: cose tutte, che mancano nel primo. Ciò non ostante una familiare tradizione, secondo che accertommi il giovane Conte Giacomo, attribuisce maggior pregio all' esemplare recanatese, forse perchè ritoccato in seguito di tempo dal suo autore.

Di questo lavoro del Leopardi diede notizia al pubblico, fin dall' anno 1815, Francesco Cancellieri [1]), dicendolo composto in poco più di un mese nell' anno 1814, sedicesimo della età sua. Fatto veramente stupendo e presso che incredibile; quando, per copia di erudizione, per diritta e sottil critica, per ordinata disposizion di materia, per ispontanea natività di stile, per trasparenza ed eleganza di dettato, quest' opera è tale, che se ne potrebbe tenere ogni più maturo e valente scrittore [2]). E se, pubblicandola, poco o nulla si aggiunge alla gloria del Leopardi come critico e come erudito, ben però si dimostra una sua quasi ignota valentia: quella, cioè, del grande posseso, che egli ebbe dell' idioma latino, e di una mirabile franchezza in

[1]) *Intorno agli uomini dotati di gran memoria ed a quelli divenuti smemorati, Roma* 1815. p. 89. V. la nota (1) a pag. 329 di questo vol.: V. Allegato G.

[2]) Non intendo però di affermare, che tutto in questo scritto sia oro prettissimo. Anzi v'hanno qua e là mende, e taluna non lieve; ma il discreto lettore le vorrà facilmente perdonare all' adolescente autore, ripetendo con Orazio:

„. . . . . ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura . . . . ."

usarlo sino da quella età, in che altri d'ordinario è appena accettato nel liceo [1]).

II.

Commentario della vita e degli scritti di Esichio Milesio, Volgarizzamento delle sue opere „Degli uomini illustri in dottrina — Delle cose patrie di Costantinopoli“, *ed Osservazioni sulle medesime.*

Sono quattro quaderni, autografi. Il primo, di pagine 18 non numerate, contiene il *Commentario della vita e degli scritti di Esichio Milesio;* il secondo, il terzo ed una pagina del quarto (in tutto pagine 41) comprendono il *Volgarizzamento* delle due sopraccennate opere di Esichio; il rimanente del quarto, dalla pagina 42 alla 80, è occupato dalle *Osservazioni* sulle medesime.

Anche di questo scritto fece motto Francesco Cancellieri [2]) affermando, essere stato composto dal Leopardi l'anno 1814, in soli sei mesi, unitamente alla traduzione della *Vita di Plotino scritta da Porfirio.* Il Pellegrini ne fa cenno nel suo *Indice* [3]) come di „inedito, e forse perduto.“

È questo uno dei primi tentativi fatti da Giacomo in opera di traduzioni dal greco, come raccogliesi sì dalle continue postille marginali, in cui egli si rende ragione del significato de' vocaboli, della formazione de' tempi, delle regole grammaticali e di altre sì fatte elementari nozioni, sull' autorità del Tusani, del Sisti, dello Screvelio e dello Scapula; e sì dalle varie lagune, ond' è qua e là interrotto il Volgarizzamento, con a lato avver-

---

[1]) Fra gli scritti editi del Leopardi, due soli sono latini; un articolo, cioè, inserito nelle *Efemeridi letterarie di Roma* (anno 1822, to. IX, p. 333), sul „De Republica“ di Cicerone, scoperto e pubblicato dal Mai; ed un Manifesto per una edizione Milanese delle Opere di Cicerone (V. *Epistolario di G. L.* Vol. I. pp. 359, 378, 423): ma questi scritti, per la loro natura e brevità non poteano fornire una piena prova di quel che affermava Pietro Giordani nel Proemio al terzo volume delle *Opere di Giacomo Leopardi* (ed. cit. p. XVIII); che, cioè, „la perizia di latino fu tanta in Leopardi, che maggiore non l'ebbero in altri secoli quei dotti, i quali per questo unico pregio salirono in fama.“

[2]) Op. Cit., pag. cit.

[3]) N°. II. p. 463.

tenze di „consultare migliori dizionarj — si cerchi — veggasi come può spiegarsi“ e simiglianti. I testi, che ebbe all' uopo sottocchio, furono quello di Adriano Giunio [1]), e l'altro corretto ed annotato dal Meursio, riprodotto dal Lami nel volume VII della grande Raccolta Meursiana [2]). La traduzione è condotta sul testo greco, non già sulla interpretazione latina, come soglion fare i volgarizzatori da dozzina, ed è di frequente accompagnata da note, nelle quali l'autore o coglie in fallo il Giunio, o propone giudiziose e probabili varianti del testo. Il dettato, sebbene non sia nè scelto nè elegante; tuttavia non manca di popriètà e di nerbo, e lascia intravvedere quella facile e spigliata disinvoltura, che fu poi il pregio principale dello scrivere del Leopardi [3]). Le *Osservazioni,* che non vanno oltre il terzo Articolo (*Eschine*) del Capo primo della prima delle due opere Eisichiane volgarizzate, sono una tale soprabbondanza di erudizione, non sempre a proposito; che, ove esse fossero state menate al loro

---

¹) Lugd. Bat., 1613.

²) *Joan. Meursii opp. omnia, Io. Lamius recensebat, Florentiae* 1731—43.

³) A questa universale opinione sul pregio principale dello scrivere del Leopardi, non contrasta punto il seguente giudizio di Pietro Giordani, contenuto in una sua lettera del 28 Marzo 1819 al nostro Giacomo (*Epistolario di G. L.* vol. II. p. 346): „Non so qual difetto possa trovare nella vostra prosa il Perticari: se non fosse un piccolissimo, che pare a me di sentirvi, ed è tale appunto, che non può accorgersene l'autore: cioè *che non sia abbastanza sciolta e fluida.*“ Essendochè tale giudizio profferia il Giordani, quando ancora il Leopardi, sebbene già grande scrittore, non potea però dirsi perfettissimo. In fatti facendosi, più tardi, il Giordani a ragionar di proposito della prosa Leopardiana, scriveva: „In Leopardi prosatore è tanta l'arte, o piuttosto egli è tanto superiore all' arte, ch'ella niente apparisce: e la principale arte di lui, ossia la forza del suo intelletto, è nella esclusione d'ogni superfluo. *Ambitiosa recidit ornamenta*“. (*Proemio al terzo vol. delle opp. di G. L.,* ed. cit. p. XIII). Dopo questo savissimo giudizio sulla prosa del Leopardi, a che mai riescono quelle rassomiglianze e dissomiglianze fra lo scrivere di lui e quello del Bartoli, del Macchiavelli, del Bruno, del Galilei e di altri, ricordate dal Giozza? (*Le metamorfosi del pensiero poetico di G. L.* ecc. *studio critico con annotazioni del prof. Pier Giacinto Giozza, Benevento,* 1875. p. 16). V. pure su tale proposito i *Saggi critici di B. Zumbini, Napoli,* 1876, p. 97.

termine, avrebbero superato di qualche centinaio di volte la mole del testo. Errore perdonabile ad un giovanetto, che sente il bisogno di sfogare l'ardente ingegno: e tanto più perdonabile per ciò, che ci rivela la immensa ricchezza di cognizioni storiche, che il nostro Giacomo a 16. anni avea già pronta alle mani, e la giusta critica, onde così per tempo e con tanta sicurezza valse ad emendare e raddirizzare gli errori e le storpiature di parecchi antichi testi, che viene allegando nelle sue chiose.

Certamente gli studi critici salirono, nei nostri giorni, a grado sì alto; che al presente riuscirebbe per poco insoffribile un lavoro di tal fatta [1]). E lo stesso Leopardi, venuto a più matura età, mostrò di non fare gran conto di simigliante genere di scritture [2]). Ciò non ostante il discreto lettore non vorrà giudicare troppo severamente queste *Osservazioni*, considerando che furono scritte oltre a sessanta anni indietro, che sono opera di un giovinetto, e che io tolsi a pubblicarle non pel loro pregio: ma si perchè ravvisai in esse, come dire, il primo puerile schizzo di un grande artista.

III.

Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone, e Volgarizzamento degli scritti, che il Mai ne pubblicò.

È un insieme di fogli autografi, parte volanti e parte cuciti, disordinatamente e non tutti numerati. Il *Discorso* occupa le prime 21 pagine, nelle rimanenti è il *Volgarizzamento*, difettoso in due luoghi, cioè nella *Epistola ad Appiano*, VII. del

---

[1]) Saviamente a tale proposito avverte Francesco De Sanctis: „Se Leopardi avesse potuto nella biblioteca paterna trovare tutti i libri di filologia usciti in Germania. e non soltanto gli antichi scrittori, ma anche il mondo moderno; certo aveva attitudine, pazienza, acume a diventare sommo filologo" (Nel Giorn. *il Diritto* a. XXIII. n°. 18. 17. Gennaio 1876). E di questa sua potenza paionmi argomento non dubbio le sue *Annotazioni alla Cronaca di Eusebio.*

[2]) *Epistolario* I. 279, 285. Sebbene altrove (ivi 268) così scrivesse al fratello Carlo: „Non potete credere quanto m'abbiano giovato quegli avanzi di dottrina filologica, che io ho raccolto e raccapezzato dalla memoria delle mie occupazioni fanciullesche."

egli consegnato al De Sinner insieme con tutti gli altri suoi „Mss. filologici, appunti note ec. [1])" perchè venisse pubblicato in Germania; sembra potersi conchiudere, che coi fatti non ne facesse poi tutto quel mal conto, che ne faceva in parole. Nè parmi a tale proposito da preterire il giudizio favorevole pronunciato dal Mai su questo lavoro [2]), il desiderio, che egli mostrò di vederlo pubblicato per le stampe [3]), ed ancor più il giovamento, che il medesimo ne trasse per la seconda impressione fattane in Roma nel 1823 [4]). Vero è che se le immagini e i concetti del Retore latino sono sempre con fedeltà e disinvoltura interpretati e resi in volgare; non così però il dettato corre sempre limpido e irreprensibile. Ma ove il lettore ponga mente, che questo lavoro fu per avventura il primo serio tentativo di stile fatto dal nostro Giacomo in sul confine di quel tempo, nel quale, come egli stesso confessa [5]), avea „pieno il capo delle massime moderne, disprezzava, anzi calpestava lo studio della lingua nostra; tutti i *suoi* scrittacci originali erano traduzioni dal francese; disprezzava Omero, Dante, tutti i Classici; non volea leggerli" e si diguazzava nella lettura, che poi detestò: non potrà non istupire, come, appena appena ricredutosi di tanti errori, e pressochè nuovo dell' arte, sia quasi naturalmente riuscìto a scrivere con tale chiarezza, evidenza ed armonia, quale a pochi è dato di conseguire con lunghi studi e pazienti esercizi. Pel qual verso parmi che egli entri innanzi allo stesso Frontone, scrittore non sempre fluido e spòntaneo, spesso manierato e contorto. Di che non tacerò la strana meraviglia arrecatami dalle interminate lodi, che il Leopardi gli profonde nel suo *Discorso* [6]), appellandolo delizia „degli

---

della sua traduzione giovanile del Frontone del Mai. E perchè non la pubblicate? gli diss' io; ed egli rispose: appunto perchè sono miei lavori giovanili" (*Lett. scienif. e familiari di Fr. Puccinotti raccolte e illustr. dal P. A. Checcucci, Firenze, successori Le Monnier,* 1877. p. 426).

[1]) *Epistolario* II. 151.

[2]) Ivi I. 4.

[3]) Ivi 42.

[4]) Sainte-Beuve, *Portraites contemporains et divers, Paris* 1847. To. III p. 75.

[5]) *Epistolario* I. 23.

[6]) § 1.

uomini di gusto", e soscrivendo cecamente ai giudizi di certi antichi scrittori, la cui autorità in opera d'arte è ben poco accettevole. Nè è a credere che ciò fosse subito e spontaneo effetto prodotto in lui dall' improvviso annunzio „della sorprendente scoperta [1])" fatta dal Mai; imperocchè, anche dato giù quel primo bollore di spirito, egli si fece tre anni appresso a sostenere vivacemente il valore di Frontone contro il Niebuhr, che avealo spacciato per „scrittoraccio vile e da nulla [2])." Giudizio in vero troppo duro ed eccessivo [3]), e quindi giustamente dal Leopardi rintuzzato. Se non che tra le soverchie lodi e i soverchi biasimi dati al Retore latino dai due contraddittori, v'ha un medio e più equo temperamento; quello cioè di ravvisare in lui uno scrittore non di vena, avviluppato, bisticcioso; ma non però in tutto forviato dalla imitazione de' classici, nè inconsapevole dell' arte, di cui anzi spesso fa pompa, ed affettatamente tenero dell' antica purità e dei vezzi di una lingua, che andava di giorno in giorno imbastardendo. Difetti e pregi, che, insieme assommati, fanno di lui uno scrittore nè eccellente, nè pessimo, ma mediocre: e perciò non indegno delle cure adoperatevi attorno dal Leopardi.

IV.

Volgarizzamento dei Frammenti di Dionigi d'Alicarnasso pubblicati dal Mai.

Sono cinque mezzi fogli volanti, autografi, ne' cui primi quattro è il *Volgarizzamento*, nel quinto le *Note*. La scrittura ne è così fitta, minuta, accavallata, con tanti sgorbi, pentimenti e chiamate; [4]) che in sulle prime quasi disperai di poterne ricavare una copia intera ed esatta [5]).

---

[1]) Ivi. [2]) *Epistolario* I. 88.

[3]) Anche il Naber, sebbene più modestamente del Niebuhr, si mostra scarso estimatore di Frontone, nei Prolegomeni alla sua dotta edizione delle opere del medesimo. (*M. Corn. Front. et M. Aur. Imp. Epp., L. Ver. et T. Antonin. Pii et Appian. Epistular. reliquiae* etc., *Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri* 1867, in 8).

[4]) L'esemplare netto di questo Volgarizzamento, di pugno del fratello Carlo, fu spedito da questo a Giacomo, nel Novembre del 1825, a Bologna. (*Epistolario* I. 373, 377).

[5]) „Après avoir terminé (scrive Bouché-Leclercq nel suo libro

Il Pellegrini, che fu diligentissimo in notare nel suo *Indice* i titoli di tutte le opere del Leopardi, quelli pure delle perdute, di questa non fa motto. Del che però non è a maravigliare; giacchè non avendo egli potuto consultare in tempo, per la compilazione del detto *Indice*, l'Epistolario del Leopardi, stampato da Prospero Viani [1]); non ebbe sottocchio le due lettere di Giacomo [2]), ove si parla di questa traduzione.

Pietro Giordani, ai 9 Febbraio 1846, così scriveva, in proposito di questo Volgarizzamento, ad Antonio Gussalli [3]): „similmente mandò (il Leopardi allo Stella [4])) una cosa, che io immensamente vorrei poter vedere, e non vedrò; una traduzione dei

„*Giacomo Leopardi, sa vie et ses oeuvres. Paris*, 1874. p. 29) une traduction des fragments de Denys d' Halicarnasse retruvés par Mai, il dut, *pour ménager sa vue fatiguée*, interrompre ses études pendant sept mois.“ La fatica da me durata nel copiare questo Ms., mi ha dimostrata a prova l'esattezza delle parole dell' illustre Francese.

[1]) Lettera di P. Pellegrini a P. Viani, nel supplemento al n°. 52. (27. Decembre 1845) del *Facchino*, giornale parmigiano. Or veggasi con quanta leggerezza Marco Monnier (*L'Italia è la terra de' morti? Trad. ital., Napoli* 1861. p. 171) asserisse, l'Epistolario di G. Leopardi essere una „pubblicazione, che merita di rimanere in eterno negli scaffali del libraio“; sentenza approvata da Aristide Baragiola (*Giac. Leop. filos., poet. e pros., strasburgo* 1876 p. 61). Quanto saviamente invece Fr. De sanctis (nel Giornale *il Diritto* an. XXIII, n°. 18. 17. Genn. 1876) scrive: „Terza fonte preziosissima di materiali (*per giudicare la vita e gli scritti del Leopardi*), e bisogna ringraziarne Prospero Viani e Pietro Pellegrini, *è l'Epistolario*, dove lo scrittore è colto nei più intimi segreti della sua anima, dove talvolta è sorpreso anche in veste da camera, anche nelle debolezze e nelle negligenze proprie dell' uomo.“

[2]) *Epistolario* I. 9, 43.

[3]) *Epistolario di P. Giordani edito per Antonio Gussalli, milano* 1854—55. Vol. VII. p. 132.

[4]) Scrisse sì il Leopardi allo Stella, offerendogli da stampare questo suo Volgarizzamento (*Epistolario* I. 9); ma non pare glielo mandasse, come qui asserisce il Giordani, e come accenna Prospero Viani in una nota a p. XVIII della sua Lettera a G. B. Niccolini, premessa al *Saggio sopra gli errori degli antichi*, nel vol. IV. della cit. ed. fiorentina delle opere del Leopardi. Invece nel Novembre del 1825 (*Epistolario* I. 372). Giacomo scriveva al fratello Carlo di mandargli questo Volgarizzamento, insieme ad altri suoi scritti, in Bologna, dove si volevano stampare le sue opere.

frammenti dionisiani del Mai; nel 1817, nel tempo stesso ch'io diedi fuora la mia traduzione. S'egli era ancora nel francesismo completo del Saggio, e di qualch' altra sua primizia, non sarà gran cosa quella truduzione; ch'egli pur stimava assai. Ma se era già fatto italiano (il che fece sì presto), guai ad ogni altro traduttore.“ E indi a sette giorni, cioè ai 16 del detto mese, novamente allo stesso Gussalli scriveva [1]: „Del Dionigi di Giacomo non sono tanto curioso, pensandolo fatto nel 17, cioè prima ch'egli avesse letto gl'italiani. Avrà inteso benissimo il greco, ma tradotto alla francese; come sono le sue prime scritture di quegli anni.“

Donde il Giordani traesse, che il Leopardi nel 1817 non „avesse letto gl'italiani,“ nol saprei indovinare. Quando invece al Giordani era ben noto che la *conversione letteraria* [2] di Giacomo rimontava al 1813 [3]. Per la qual cosa in quattro anni, quanti ne corsero dal 1813 al 1817, questi avea avuto bastevol agio a *leggere gl'Italiani.*

Ma checchè sia di ciò, certo è che il Leopardi, giudice severissimo de' propri scritti, un tempo *stimava assai*, secondo che il Giordani afferma, questo suo Volgarizzamento. Del quale ai 24 Gennaio 1817 così scriveva allo Stellla [4]: „Avendo io trovato bello e degnissimo d'essere conosciuto e letto in Italia l'Alicarnasseo del Mai al paro degli altri Classici, non così pieno di lagune come le altre cose dateci dallo stesso editore, e più dilettevole e facile ad essere ben accolto dal pubblico per essere storico e non oratore, nè scrittor d'epistole, nè filosofo, ne ho fatta una traduzione accompagnata da qualche nota, che contiene quasi sempre nuove osservazioni, o correggendo inavvertenze, o indicando omissioni, nelle quali mi par che sia caduto il per altro diligentissimo Mai . . . . Se mi è lecito parlarle della mia traduzione, le dirò che la ho fatta con tutto il possibile studio, non avanzando una parola senza averla maturamente ponderata, e con tutta la cognizione delle due lingue,

---

[1]) *Epistolario di P. Giordani* vol. VII. p. 133.

[2]) *Epistolario di G. Leopardi* I. 26.

[3]) Ivi.

[4]) Ivi I. 9.

di cui io sono capace. Credo che poco di meglio possa uscire dalla mia povera penna, e a me pare di esserne soddisfatto, che non è solito." E ai 2 di Giugno del detto anno così ne scriveva al Mai [1]: „Oggetto di questa è farle sapere che io . . . . ho pigliato in mano il suo Alicarnasseo, e questo, con molto più fatica e cura che non avea posto nel Frontone, ho tradotto, aggiuntevi alcune poche, e però forse meno vane, postille."

Ingannossi per avventura il Giordani nell' indovinare lo scarso o niun pregio di questo Volgarizzamento; ovvero, offuscato dall' amor proprio, prese abbaglio il Leopardi nel giudicarlo per la miglior prova della sua penna? Lascio la decisione del dubbio al Lettore, dopo ch'egli avrà attentamente percorso questo scritto, non senza aver posto mente alle spesse e giudiziose note, in cui l'autore si rende ragione del valore di alcuni vocaboli e modi di dire italiani, allegando l'autorità d'insigni scrittori. Le quali note, non certo apparecchiate da lui per la stampa, ma si per solo suo uso accennate, ho io religiosamente riprodotte in questa mia edizione, ad ammaestramento de' giovani, perchè nel tristo abbandono de' buoni studi, in cui sventuratamente versa oggi l'Italia, veggano essi quale sia l'unica e diritta via da battere per conseguire la facoltà del bello scrivere. La quale non è e non può essere altro, che l'effetto del molto e considerato leggere le opere de' grandi maestri di stile e di lingua, e del lungo e faticoso esercizio d'imitarle. Or che così, e non altrimenti adoperasse il Leopardi per riuscire grande e perfetto scrittore, meglio che da cento luoghi delle sue lettere, ove palesemente ciò afferma, intendesi da questo scritto, il quale farà arrossire più d'uno di quelli odierni maestrucoli (fiore di prosuntuosa ignoranza), che ai malarrivati loro discepoli vanno spacciando: con lo studio e con la imitazione de' classici guastarsi i giovanili ingegni, perchè, assuefacendosi a scrupoleggiare in parole ed in frasi, si rannicchiano entro la cerchia della pedanteria, donde mai più potranno uscire. Ma, di grazia, a tale ragguaglio non si dovrebbe dire, che la natura mal provvedesse al muoversi e

---

[1]) Ivi I. 43.

all' andare dell' uomo, perchè a lui bamboletto, in sul primo spiccarsi dal seno materno, non diè fermezza di gambe, nè sicurezza di equilibrio; ma dispose che l'una e l'altra di per se stesso, vacillando e tentando, si procacciasse? Chè come i primi passi del fanciullo sono a caso e legati; così i novelli esperimenti del comporre di un ragazzo non ponno non essere impediti e meccanici. Ciò accadde, e accadrà sempre di tutti gli scrittori, niuno de' quali ci addita la storia, che nascesse bello e formato, come Minerva dal cervello di Giove. Pertanto, a sempre più confermare queste verità, valga il presente Volgarizzamento Dionisiano, donde luminosamente apparisce, come il Leopardi, se volle divenire scrittore inarrivabile, dovette ricercare studiosamente i volumi de' nostri sommi maestri, e sforzarsi in sulle prime mosse a ritrarne, con minuta e scrupolosa diligenza, lo stile e la lingua[1].

Da ciò intende il Lettore, che io lungi dall' avere questo scritto in quel pregio, in cui mostrò averlo il suo autore allorchè affermò[2]: „*Credere* che poco di meglio potesse uscire dalla *sua* povera penna“; non vi ravviso niente più che un primo sforzo e tentativo di lui verso la difficile meta propostasi. In fatti la durezza di certi modi, lo stantìo di alcune voci, la sintassi qua e là irretita, e tutto insieme l' apparisceuza dell' arte, il fanno lontanissimo da quella eccellenza, di cui il Leopardi fe' prova negli scritti de' suoi anni maturi. Senza che, v' ha in questa traduzione un vizio di origine, ed è il soverchio nerbo e la soverchia stringatezza, male a proposito messi in opera nel rendere uno scrittore nè nerbuto nè stringato; ma anzi rilasciato e verboso. Nè a scusare un tale difetto potrebbe addursi, essere il testo di Dionigi un' epitome, ove tutto si raccorcia e concentra: imperocché, lasciando stare se esso sia

[1]) „Senza questo studio, ditelo pure materiale e meccanico quanto volete, Giacomo Leopardi non sarebbe mai potuto arrivare a sciogliere l' antico problema, di dire tutto puramente e potentemente; e mostrare che il grande scrittore dee e può essere giusto sovrano, e non oppresso suddito delle lingua“. (Ranieri, intorno agli scritti ecc. di G. L. p. XVI.). V. pure l' Elogio di G. L. nelle *Prose dell' ab. F. Becchi, Firenze* 1845.

[2]) *Epistolario* I. 9.

o no un' epitome[1]); l'abbreviazione di così fatte scritture si riduce a tacere i non necessari aggiunti degli avvenimenti narrati, non già a lambiccare il dettato, ed a contare i vocaboli, come appunto fa qui il Leopardi, gareggiando con Dionigi, non altrimenti che con un Sallustio od un Tacito, in laconismo, e ad ogni fin di paragrafo e di capitolo tirando il conto del numero delle parole della traduzione, e di quelle del testo, e cavandone fuori la differenza in meno, che è sempre a suo vantaggio.

Delle quali mende e stonature si avvide più tardi l' autore, come mostra una sua lettera del 27 Luglio 1818 al Sonzogno di Milano[2]), nella quale si legge: „Io non trovo altro che faccia al caso[3]), eccetto una mia traduzione italiana dei nuovi frammenti di Dionigi d' Alicarnasso scoperti dal Mai, scritta però con tale affettazione, che ambedue ci faremmo ridicoli divulgandola: tanto che, quantunque da principio avessi in animo di pubblicarla, consideratala meglio, la misi da parte, e fo conto di averla scritta per mero esercizio, nè m' indurrei per cosa del mondo a mostrarla a chichessia“[4]). Dalle quali ultime parole altri potrebbe cavare argomento da condannarmi di temerario, e di irriverente alla fama del Leopardi, per avere io, con la pubblicazione di questo scritto, contraffatto alla sua volontà, e divulgato uno sgorbio della sua penna. Ma a proteggermi dalla doppia accusa mi soccorre in parte un' altra lettera del Leopardi, posteriore di oltre a sei anni[5]), nella quale dicendo egli al suo fratello Carlo di spedirgli in Bologna alcuni de' suoi scritti, che gli bisognavano per una edizione di tutte le sue opere; tra quelli include pure *una copia in foglio della sua traduzione di Dionigi d' Alicarnasso di carattere* del

---

[1]) V. su ciò *Giordani opp.* III. 12, nota. V. *Scriptor. veter. nova Collect. e vatican. codd. edita ab A. Maio, Romae* 1827, vol. II. p. XVII. V. *Epistolario di G. L.* I. 102. V. la lettera del Leopardi al Giordani nell' Allegato E.

[2]) *Epistolario* I. 96.

[3]) Cioè per l' edizione della *Collana degli antichi storici greci volgarizzati.*

[4]) V. pure *Epistolario* I. 75, 101.

[5]) Ivi I. 373.

medesimo Carlo: ed in parte il già dichiarato intendimento della presente edizione, il quale è, non già di accrescere la fama di Giacomo, ma sì di meglio chiarire i primordi della sua vita letteraria. Al qual uopo, s' io non m' inganno, torna opportunissima la pubblicazione di questo scritto, come quello, che è (mi si perdoni la smaccata, ma espressiva metafora) il ponte, su cui il Leopardi si tramuta dalla incolta piaggia delle sgrammaticature e dei barbarismi, ai lieti e ridenti giardini della eloquenza.

V.

Agli Italiani, Orazione in occasione della liberazione del Piceno nel Maggio del 1815 [1]).

É un quadernetto autografo di 23 pagine, le due prime non numerate, le altre numerate. Sulla risguarda aderente alla cartella, che ricopre il quadernetto, è notato: „Autografo del mio Cugino Giacomo Leopardi, mai dato alle stampe, e da esso composto in età di 17 anni, essendo nato nel 1778 [2]), dal Cte Monaldo, e dalla Marchesa Adelaide Antici — Vincenzo Antici". Nel frontispizio leggesi: *Agl' Italiani*, *Orazione di Giacomo Leopardi Recanatese in occasione della liberazione del Piceno nel Maggio del* 1815. Nel recto del primo foglio v' ha un breve avviso *al Lettore;* nel verso, due motti di Tacito, ed uno di Giovenale. Il testo dell' Orazione va dalla pagina 1, alla 18; le pagine 19 a 21 recano le note [3]).

L' Orazione è una veemente Filippica contro Gioachino Murat, re di Napoli. Mossosi questi sprovvedutamente, nel Marzo del 1815, all' impresa d' Italia, avea all' uopo ragunato nella Marca d' Ancona un forte nerbo di soldatesche. L' ardita mossa, ravvalorata dai nobili ed alti sensi di libertà e d' in-

---

[1]) Di questo scritto fa menzione A. De Gubernatis in un articolo sull' opera di J. A. Aulard, *Essai sur tes idees philosophiques et l' inspiration poétique de Giacomo Leopardi;* articolo inserito nella *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti anno* XII. — *Seconda serie vol.* V. *fasc.* VIII., *Agosto* 1877, *Firenze* 1877 p. 933.

[2]) Così è scritto per errore, invece di 1798.

[3]) Nella presente edizione le note, per le ragioni altrove accennate, furono poste a piè di pagina.

dipendenza, espressi nel manifesto di guerra, destò qua e là per l' Italia affetti e speranze vivissime, massime nelle grandi città e in petto agli uomini d' ingegno più colto ed elevato; alcun de' quali sorse pur anco a celebrarla con forti ed animosi versi[1]). Invece Giacomo Leopardi, che, sebbene allora di 17 anni, potea di già annoverarsi fra i più potenti ingegni d'Italia, nè si riscosse punto all' apparecchio di quella gesta, e poco stante, fallita, si fece a maledirla. Per rendersi ragione di questa indifferenza ed avversione politica del Leopardi, bisogna por mente alle speciali condizioni del suo vivere d'allora. Nel Piceno, contrada non ricca, l' accumulamento delle soldatesche del Murat ebbe sformatamente rincarato i prezzi delle derrate, e i balzelli levati addosso ai proprietari, menomandone le rendite, altri ne mettevano a disagio, altri ne gittavano nell' indigenza. Per tal modo agli occhi di quelle malarrivate popolazioni l' ardita impresa, spoglia di qualunque più generoso e fantastico allettamento, si mostrava in tutta la sua odiosa nudità, quasi furia ladra ed affamante. Aggiungi la imperiosa e severa educazione del padre, tenacissimo oltre ogni dire del vecchio e ad ogni novità avversissimo[2]). E per ultimo non si dimentichi, che gli studi di Giacomo fino a quel tempo, aggirandosi entro la cerchia della erudizione filologica e storica, non poteano riuscire spiratori della fantasia, nè nutritivi del sentimento, che sono le due facoltà, onde il cuore umano può solamente attingere generosità di propositi e gagliardezza d' affetti. In così fatte condizioni di vita materiale ed intellettuale, qual meraviglia che un giovanetto al concetto ideale del riscatto e dell' indipendenza della patria, concetto che gli si affacciava alla mente in mezzo ad un turbine di rovesci, di miserie e di stragi; antiponesse la realtà di un benessere e di una quiete già sperimentata?

Del rimanente in questa Orazione è da notare il senno politico del giovane scrittore, il quale da due capi massimamente toglie a dimostrare la fatuità della fallita impresa: e questi sono la inopportunità dell' averla abbracciata, e la sprovvedutezza di averla abbandonata ad un duce straniero. In

[1]) Tra questi, Luigi Biondi con la bella ode saffica „Letto facendo della mano al volto."

[2]) A. Baragiola op. cit. p. 3.

quanto poi al dettato ed allo stile, sebbene essa sia più francese, che italiana; pure non manca di un certo impeto e di una incisiva breviloquenza, da rivelarti lo studio, che Giacomo fin d'allora venia facendo sugli scrittori greci, e segnatamente sull' inarrivabile avversario di Filippo.

VI.

Storia dell' Astronomia dalla sua origine, fino all' anno 1811.

Due sono gli esemplari manoscritti di questa Storia, il primo, in parte autografo e in parte no, di pagine 178, reca sul frontispizio: *„Istoria dell' Astronomia — Iuvat ire per alta — Astra, juvat terris et inani sede relictis — Nube vehi, validique humeris insidere Atlantis — Horatius. — Carlo Leopardi copiò il primo capitolo e parte del secondo quindi annojato do*(po av)*er*[1]) *egli medesimo assunto l'incarico di* (copiare) *la presente storia senza alcuna mia p*(repoten)*za abbandonò un tale impegno* — (Giac. Leo)*pardi autore.*" Nella pagina posteriore al frontispizio sono trascritti cinque distici (verso 297 a 306) del libro I. de' Fasti di Ovidio. Le pagine 1ª. e 2ª. contengono *l'Introduzione.* Dalla pagina 3ª ad un quarto della 24ª, va il Capo primo *„Storia della Astronomia dalla sua origine, sino alla nascita di Talete"*; dalla 24ª alla 60ª, il Capo secondo *„Storia dell' Astronomia dalla nascita di Talete, sino a quella di Ptolomeo"*; dalla 61ª alla 77ª, il Capo terzo *„Storia dell' Astronomia dalla nascita di Ptolomeo, sino a quella di Copernico"*; dalla 78ª alla 159ª, il Capo quarto *„Storia dell' Astronomia dalla nascita di Copernico, sino alla Cometa dell' anno 1811."* La pagina 160 è bianca. Nelle pagine 161 a 163 è compreso l' *„Indice alfabetico degli uomini illustri, de' quali si fa menzione nella presente Storia*; nelle 164 a 166, l'elenco *„di Opere, delle quali si è fatto uso nella presente Storia."* Le pagine 167 a 178 contengono le *„Aggiunte."*

Questo manoscritto non porta data; ma è certamente anteriore all' anno 1813, da che in fronte all' altro esemplare, che

---

[1]) Le lettere e le parole comprese fra parentesi mancano nel Ms. frusto alcun poco e lacerato.

or' ora descriverò, e che senza dubbio è posteriore, v'è notato il detto anno.

Il lavoro è cosa fanciullesca, come mostra lo scherzo seguente, che leggesi scritto di traverso al margine delle pagina 31: „*Giacomo voi non sapete far niente. Carlo voi non siete niente di buono. Luigi voi siete uno sciocco. Paolina voi copiaste.*" E come mostra altresi il titolo di „*Storia dell' Astronomia*" scritto dopo *l'Indice*, per esercizio calligrafico, in maiuscolo e minuscolo, nelle quattro lingue, greca, latina, francese ed italiana.

Il testo è senza note nè citazioni di sorta.

Di questo esemplare, che non è se non un primo abbozzo dell' opera, non ho punto tenuto conto in questa mia edizione.

L'altro esemplare, tutto autografo è composto di tre volumi e di un fascicolo. Il primo volume ha pagine I—VIII., 5—224., 1—15; il secondo è scritto dalla pagina 16ª alla 215ª, ed è bianco dalla 214ª alla 287ª; il terzo è scritto dalla 360ª alla 610ª, e bianco dalla 611ª alla 691ª. Il fascicolo è di pagine 36 scritte, e di 4 bianche.

Nel primo volume leggesi sul frontispizio „*Storia della Astronomia dalla sua origine, fino all' anno 1811. di Giacomo Leopardi 1813* [1])." Nella pagina posteriore al frontispizio, oltre i distici Ovidiani, come nel sopra descritto esemplare, v'è un cenno di un epigramma greco da trascrivere da Sinesio. Nelle pagine I—VIII contiensi *l'Introduzione;* 5—32, il Capo primo; 33—76, il secondo; 78—101, il terzo: 102—220, il quarto con le medesime rubriche dell' altro esemplare. *L'Indice* [1]) occupa le pagine 221—241. Nella pagina 241, dopo *l'Indice,* e nelle susseguenti 1 a 15 (delle quali però le 4 a 15 sono perdute) comprendonsi le *Aggiunte,* che proseguono negli altri due volumi, il primo de' quali è mancante delle pagine 164, 165, 214 e 215. Il fascicolo reca l'elenco delle *Opere delle quali si è fatto uso nello scrivere la Storia della Astronomia.*

---

[1]) Questa data appartiene al solo primo volume, contenente il primo getto dell' opera: gli altri due, di *Aggiunte*, sebbene senza data, recano qua e là indizi evidenti d'essere stati scritti posteriormente e in diversi tempi.

[1]) Non l' ho riprodotto in questa mia edizione, perchè incompleto, ed in più luoghi stranamente confuso e non leggibile.

La scrittura è tutta di pugno di Giacomo, se traggasene *l'Introduzione* e le pagine 47 a 81 del primo volume, che sembrano di mano della sua sorella Paolina.

Infinite sono le cancellature, le correzioni, le chiamate, le postille marginali e le citazioni inchiuse nel testo [1]. I rinvii alle *Aggiunte* sono oltre a trecento, e talmente l'uno con l'altro intrecciati, che spesse volte il primo ne richiama un secondo, e questo un terzo, e così via via. Onde è che tutto l'insieme del lavoro dà l'immagine di una matassa arruffatta, che io certo non sarei riuscito a dipanare, ove per una parte non m'avesse soccorso una qualche pratica, che ho delle vecchie e intrigate scritture, e per l'altra non fossi stato francato da certa mia naturale ostinazione di volontà in non darmi per vinto in faccia a difficoltà e fatiche di tal genere.

Le citazioni contenute nelle Note il più delle volte sono appena appena accennate, sì che ho io dovuto verificarle in un pelago di scrittori, da' quali pure dovetti trascrivere la maggior parte de' brani, che tempestano questa Storia, e de' quali il Leopardi non avea notate che le prime e le ultime parole. Il che ho voluto accennare, non già per presunzione (e qual presunzione potrebbe avere un copista?); ma si per debito di editore, acciocchè, se mai talvolta io avessi dato in fallo, l'errore non venga attribuito ad altri che a me.

Di questa storia fa menzione lo stesso Leopardi nel suo Volgarizzamento di Esichio [2], e ne registra il titolo il Pellegrini nel suo *Indice* sotto il numero XXXIV, a pagina 475, presane notizia dal Ranieri, il quale [3] pone quest' opera fra i „zibaldoni considerati dall' Autore piuttosto come selva di studi e di esercitazioni della prima età, che come manoscritti.“ [4])

E senza dubbio è questo un lavoro assai imperfetto sotto il riguardo scientifico e critico, e valutabile soltanto dal lato della erudizione, la quale certo è immensa, e per un ragazzo

---

[1]) Io le ho collocate, in questa mia edizione, a piè di pagina, come fecero il Ranieri, il Viani, il Giordani e il Pellegrini nella edizione Fiorentina delle opere del Leopardi.

[2]) p. 231. nota 3.

[3]) *Notizia intorno agli scritti* ecc. di G. L. p. XXXI, in nota.

[4]) Anche M. Monnier (op. cit. p. 156) ne fa cenno.

trilustre spaventosa. Barbaro e negletto ne è lo stile e il dettato, nè per l'impasto e il giro della forma punto corrisponde all' impostogli nome di *Storia;* riducendosi di sovente a nulla più che a litanie di nudi nomi, e a sterili cataloghi di libri. Tuttavia ne ho riputata utile la pubblicazione a dimostrare qual ferrea tempra di volontà s'avesse il nostro Giacomo a quindici anni, se non isgomentossi a trattare un argomento di sì grande e lunga lena, e collegato con una serie interminata di letture e di ricerche [1]).

VII.

Disegni letterari.

Ho così intitolato alcuni adombramenti o schizzi di opere, contenuti in due mezzi fogli volanti, perchè il Leopardi in più luoghi delle sue lettere [2]) con tal nome appunto indica questa specie di scritti. Sono questi Disegni autografi e in numero di sei, con ispazi bianchi fra l'uno e l'altro.

Sebbene non possa stabilirsi l'anno in cui essi furono gittati in sulla carta; tuttavia sì per alcune date, che vi si trovano registrate, sì per non incontrarvisi mai usata la letteraj (il che tolse Giacomo a patricare nel 1823 [3])), e sì principalmente per la vastità dei concetti, che vi si contengono, nell' ordine storico, critico e letterario, e per la severa e magistrale franchezza nel delineare di volo le singole parti degl' immaginati lavori; mi sembrano in tutto cosa della sua età matura, la quale però, come è ben noto, nel nostro Giacomo precorse almeno di dieci anni la comune.

Ai 5 Gennaio 1821 [4]) il Leopardi scriveva al Giordani:

---

[1]) In questa *Storia* il lettore troverà ripetuto buona parte di ciò che il Leopardi scrisse nei Capi 9, 10, 11 e 12 del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.*

[2]) *Epistolario* I. 168, 216, II. 122, ed una lettera pure del Giordani, ivi 335.

[3]) Ivi I. 311, II. 4. Vero è che egli fin dal 1819 (ivi I. 123) avea immaginato l' opera tracciata nel quarto di questi *disegni,* cioè „*Della condizione presente delle lettere italiane*". Ma altro è l' immaginare un opera, altro è l' abbozzarla.

[4]) Ivi I. 226.

„Leggo e scrivo e fo tanti disegni, che a voler colorire e terminare quei soli che ho, non solamente schizzati, ma delineati, fo conto che non mi basterebbero quattro vite.“ E a Pietro Colletta, ai 16 Gennaio 1829 [1]), scriveva: „I miei disegni letterarii sono tanto più in numero, quanto è minore la facoltà che ho di metterli ad esecuzione; perchè non potendo fare, passo il tempo a disegnare. I titoli soli delle opere che vorrei scrivere, pigliano più pagine; e per tutte ho materiali in gran copia, parte in capo, e parte gittati in carta così alla peggio.“ È dunque evidente che questi *Disegni letterari* da me rinvenuti e qui pubblicati, sono, come dire, un picciol brandello di un ampio volume. Nel quale forse dovettero entrare quegli altri communicati da Giacomo al medesimo Colletta nel Marzo e nel Febraio del 1829 [2]), ed una parte dei *Pensieri* accennati in fine del Catalogo del De Sinner, e di quelli altri pubblicati dal Chiarini [3]).

L'argomento tracciato nel quarto di questi *disegni*, cioè *Della condizione presente delle lettere italiane*, come è il più importante; così sembra che stesse più d'ogni altro a cuore all' autore, il quale spesso ne ragiona nelle sue lettere [4]), e lo innesta pure in parte nel terzo di questi *disegni*.

Niuno, per quanto è a me noto, nè ebbe notizia, nè fece motto di cotesto scritto, se non se il mio amico Sig. Filippo Zamboni, professore a Vienna, il quale in una nota a pagina 407 del suo Poema drammatico *Roma nel mille* [5]) così scrive: „Vidi (quando nel Laglio del 1847 egli andò a visitare la casa di Giacomo Leopardi in Recanati) molte lettere autografe di quell' infelicissimo . . . *Vidi uno sbozzo di un Poema sull' origine dell' uomo.*“ Or sebbene tra questi *Disegni letterari* non v'abbia quello di un *Poema sull' origine dell' uomo;* tuttavia

---

[1]) Ivi II. 122.

[2]) Ivi II. 127, 412. V. pure M. Monnier op. cit. p. 166.

[3]) *Le Operette morali di Giacomo Leopardi* ecc., *edizione accresciuta e corretta da G. Chiarini, Livorno,* 1870, p. 507 sgg.

[4]) *Epistolario* I. 123, 125, 168, 229, 231. V. pure le lettere di Giordani, ivi II. 335, 338, 339.

[5]) *Roma nel mille, Poema drammatico di G. E. Filippo Zamboni in* IX *parti con note storiche, Firenze, successori Le Monnier,* 1875.

il cenno del Zamboni (e da lui stesso me ne accertai, chè avendogli mostrato il manoscritto in proposito, egli subito lo riconobbe per quello da lui esaminato in Recanati nel 1847) si riferisce al quinto di questi *Disegni,* nel quale è schizzato l'argomento di un *Poema di forma didascalica sulle selve e le foreste*, dove fra le altre cose, parlandosi di *una selva della Svizzera* di recente *abbattuta, anzi penetrata per la prima volta forse dopo la creazione;* si accenna la finzione episodica di *qualche famiglia umana non mai fatta partecipe del consorzio del mondo.* Finzione, che, avendo fatta impressione nella fantasia del professore viennese, potè generare, dopo ventotto anni, il suo equivoco.

Del resto io punto non dubito di francamente asserire, che di tutti gli scritti inediti del Leopardi, contenuti nel presente libro, questo sia il più pregevole, come quello, che ci rivela l'ampiezza della sua mente, la vivacità della sua fantasia e la maturità del suo giudizio.

VIII.

Le Rimembranze, Idillio.

È un componimento in forma drammatica, di 140 versi sciolti, contenuto in un quadernetto di 8 pagine, e scritto di mano della sorella di Giacomo, Paolina.

Di questo Idillio si fa cenno in una lettera di Carlo Leopardi, del 14 Novembre 1825 [1]), responsiva ad una di Giacomo del 9 del detto mese [2]). In essa così è scritto: ,,Altre cose che puoi non avere e che ella (Paolina), ha, sono 1º La Luna o le ricordanze, Idillio; 2º Il Sogno; 3º La sera del giorno festivo; 4º La vita solitaria; 5º Il Sogno, altro Idillio a dialogo. Mi è risovvenuto della tua Canzonetta sul coltello inglese, e della Storia del tuo amore in prosa [3]). Dimmi dunque ciò che

---

[1]) Conservasi, con le altre scritte da Carlo a Giacomo, nell' Archivio di Casa Leopardi in Recanati.

[2]) *Epistolario* I. 372.

[3]) Di questi due scritti, il secondo de' quali non dovea mancare d' importanza per la biografia di Giacomo, non mi è riuscito trovare nè traccia nè memoria.

ti bisogna. Paolina torna con un 6°. Idillio, *Le rimembranze.*" E nella stessa lettera, di mano della Paolina, si legge: „Io credo certo che delle tue composizioni, *che mi permettesti di copiare* ne averai copia, o se la vorrai te la manderemo." È dunque fuor di dubbio, che questo Idillio è lavoro di Giacomo, e che l'esemplare da me rinvenutone di carattere della Paolina, è una copia tratta dall' autografo, forse perduto. A questi argomenti esterni bastevolmente saldi per dimostrare l'autenticità di questo scritto, se ne aggiunge uno interno potentissimo, ed è la qualità del componimento, non so se più elegante o affettuoso, che di per se solo accusa la mano del suo autore [1]).

Mancami ogni più lieve indizio da potere presso a poco determinare il tempo, in cui esso fu dettato; ma per isquisitezza di invenzione e di forma mi pare doversi riferire agli anni più fecondi e vigorosi della Musa di Giacomo [2]).

Lettore, io mi sono sdebitato teco di quanto correami obbligo significarti intorno alla contenenza di questo libro, e agl' intendimenti che ebbi, ed ai consigli che seguitai nel pubblicarlo. Ed ecco ora io te lo lascio nelle mani perchè tu ne giudichi a tuo buon senno, pregandoti ad avere, in leggerlo, presente alla mente, che esso non è ad altro destinato, se non se a somministrare materia di fatti e di giudizi ai futuri bio-

---

[1]) Di questo Idillio Leopardiano parmi potersi dire quello che Francesco De Sanctis scrive dell' altro, *La vita solitaria.* „Quei paesaggi così freschi di colorito, così semplici e precisi di disegno, generano quella pacata impressione idillica, ch' è propria della vita campestre". (Nel Giornale *il Diritto,* anno XXIII, n°. 226, 12 Agosto 1876).

[2]) Il De Sanctis (ivi) rimanda all' anno 1819 la maggior parte delle poesie idilliche del Leopardi. V. pure B. Zumbini *saggi critici* p. 108 in nota. Aristide Baragiola (op. cit. p. 38), soscrivendo ad una sentenza di Quarterly Review, osserva che „la lirica leopardiana, per la sua natura eminentemente sentimentale, scarseggiò d'immagini, di quei pensieri cioè, che secondo la de finizione che ne dà Longino nel suo trattato del bello, rappresentano all' anima una specie di pittura". Omettendo di discutere la verità e la giustezza di tale asserzione, noterò soltanto che in questo Idillio per contrario tutto è immagine e pittura, e della più viva e spiccata.

grafi di Giacomo Leopardi [1]), e a far palesi i primi germi della grandezza di questo novello Ercole della favola, il quale, levandosi insin dalla cuna a forti e generose imprese, lascia indovinare alle meravigliate genti la futura onnipotente virtù del suo braccio.

Roma 23. Decembre 1877.

---

[1]) V. l'Allegato F.

Allegato A.

Uno di cotesti caritatevoli Aristarchi addentò, non ha molto, fieramente le *Prose inedite del commendator Annibal Caro da me pubblicate ed annotate.* [1]). Questi fu Monsignor Francesco Liverani, il quale in una sua lettera indirizzata al Comm. Francesco Zambrini, e stampata nel periodico Bolognese *il Propugnatore* [2]), così giudicò quella mia pubblicazione. „Aveva letto, già tempo, il Sonetto del Caro nella edizione imolese e l'aveva letto con qualche altra cosa di quella edizione con molto mio rincrescimento, riputando incredibile che un sì degno scrittore potesse scombiccherare somiglianti puerilità e indegnità. Quindi io son d'avviso che la postilla letta dal Rezzi a piè di un' opera di Castelvetro e riferita dagli editori sia troppo scarso fondamento ad una profanazione tanto sacrilega. Prima di recare alla penna del Caro così fatta mostruosità, conveniva allegare o un documento autografo ovvero la testimonianza di testi a penna o di edizioni che senza controversia e dubbio alcuno annoverassero tra le altre sue opere quel Sonetto.

„Mal si provvede alla fama degli scrittori, alla dignità delle lettere e ai bisogni della nostra letteratura con somiglianti pubblicazioni. Noi abbiamo bisogno di cose, e invece si dan parole, anzi nè pur parole, essendo questo un bisticcio senza sostanza, senza forma e senza la dignità che francheggia il nome di uno scrittore, il quale è fra i prosatori quel che Petrarca tra i poeti, cioè *il più perfetto esemplare di stile italiano;* di quello stile che è sempre vegeto, fresco, giovane e non invecchierà mai. Altri scrittori sono memorabili per altri pregi; ma quanto

---

[1]) *Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e figlio,* 1872.

[2]) Anno VII. Dispensa 3a Maggio — Giugno 1874. p. 424.

al merito dello stile, nessuno avanza anzi neppure paragona il marchigiano. Le opere del quale, e specialmente le lettere, dovrebbero correre nelle mani della gioventù, secondo il consiglio di Leopardi e Giordani (II. 369); e quindi è parte di pubblica utilità di non menomarne il credito con pubblicazioni che sono inutili ed inopportune ogni qualvolta non ne vantaggiano il nome. [1]"

In questa non breve tirata l'illustre Monsignore dà due accuse a quel mio libro; l'una di contenere *qualche cosa* letta da lui *con molto suo rincrescimento;* l'altra di avere accolto nel suo seno e recato in luce, come cosa del Caro, un Sonetto, che non è se non *un bisticcio senza sostanza, senza forma e senza la dignità che francheggia il nome di uno scrittore, il quale è tra i prosatori quel che Petrarca tra i poeti, cioè il più perfetto esemplare di stile italiano.*

In quanto alla prima accusa, attenderò a farne le discolpe quando essa sia esplicitamente formulata dal zelante delatore, non potendo io indovinare quella *qualche altra cosa* letta da lui, in un volume di 170 pagine, *con molto suo rincrescimento.* Per ciò che è della seconda, basterà, a distruggerla, che io provi, il Sonetto in questione essere veramente cosa di Annibal Caro.

Al qual uopo prego l'illustre Monsignore di farsi a leggere I°. nella Parte III. del tomo VII. della *Storia della Letteratura Italiana del Cavaliere Abate Girolamo Tiraboschi* [2]) a pagina 33, le seguenti parole. „A questo libro (alla Risposta del Castelvetro all' *Apologia* del Caro, Risposta intitolata *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro*) voleva Giovanni Maria Barbieri Modenese, uomo non solo dell' italiana, ma anche della Provenzal lingua intendentissimo, aggiungere alcuni Sonetti da se composti contro i *Mattaccini,* le *Marmotte,* e il *Triperuno.* Ma il Castelvetro nol permise, e fece con ciò conoscere, ch'ei non volea difender la sua causa colle ingiurie, ma colle ragioni." II°. nella *Vita di Lodovico Castelvetro* com-

---

[1]) Mentre sto correggendo le bozze di questa mia Prefazione, lo stampatore Barbera mi dà una una cosimile lezione, in proposito di questi scritti inediti del Leopardi, nel Giornale *la Libertà* anno IX. 147, 27. Maggio 1878. „Sutor, ne supra crepidam."

[2]) *Roma per Luigi Perego Salvioni* 1782—85.

posta da Lodovico Antonio Muratori, e premessa alle *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro* pubblicate da Filippo Argelati [1]) queste altre. „In quella occasione il prenominato *Alessandro Melano* Poeta della nostra città, e intendentissimo delle Lingue Greca, Latina, e volgare; o più tosto *Giovanni Barbieri* sopra da me lodato (siccome ha la sua Vita scritta da Lodovico suo figliuolo, che è presso di me) compose vari Sonetti, appellati *Mattaccini* e *Marmotte*, con ritorcere contra il Caro le Rime de' pubblicati nell' Apologia; e agli altri Sonetti d' esso Caro intitolati *Corona* rispose ancora con tre Sonetti per cadaun Sonetto col titolo di *Triperuno*. Ma il Castelvetro ..... non solo non curò, ma anche rifiutò un somigliante soccorso.“ III⁰ finalmente nella Vita di Giammaria Barbieri scritta dal suo figlio Lodovico, e citata, come vedemmo, dal Tiraboschi e dal Muratori, il tratto che siegue. „E così contro il Caro ritorse tutte le Rime cioè una nuova Corona, nuovi Mattaccini, e Marmotte, *e alli tre Sonetti chiamati Corona, rispose con tre Sonetti per Sonetto sotto nome del Triperuno,* e tuttavia si trovano queste rime presso il deto Lodovico (Lodovico Babieri, figlio di Giammaria e autore della costui Vita) nella sua propria bozzatura, *eccetto che la triplicata corona si è smarrita*“.

La sostanza delle tre addotte testimonianze è adunque 1⁰ che Giammaria Barbieri scrisse contro il Caro il *Triperuno;* e 2⁰. che questo *Triperuno* è smarrito.

Ma „quid non in medium proferet aetas?“ Nell' anno 1823 (così è scritto nella Prefazione all' Opuscolo = *Alcune Lettere d' illustri italiani ed il Treperuno di Giammaria Barbieri Modenese in risposta a tre Sonetti di Annibal Caro contro il Castelvetro, il tutto per la prima volta dato alle stampe, Modena, per G. Vincenti e Compagno* 1827, a pagina X.) in una casa di campagna già stata dei Signori Castelvetri di Modena, ed ora posseduta dai Signori Conti Prini di Reggio, poco discosta dalla Staggia, Villa nel basso Modenese, sentitosi

[1]) *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro Gentiluomo Modenese non più stampate colla vita dell' autore scritta dal Sig. Proposto Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Ser*mo *Sig. Duca di Modena, Lione* 1727, *nella Stamperia di Pietro Foppens* pag. 28.

per caso da certi affittuali, nel battere in un muro, rispondere un suono assai cupo quale di luogo cavo, vi ruppero, e furono trovati da cinquanta in sessanta volumi di libri ereticali, come di Calvino, Lutero ecc. di prime edizioni, ed ottimamente conservati, con molte carte manoscritte da riempirne forse un sacco, le quali per imperdonabile sbadataggine andarono malamente da fanciulli quasi tutte disperse; tranne la nominata lettera del Robortello, ed altri pochissimi fogli, e di non gran conto, che raccapezzati dal Signor Dottore Giuseppe Bignardi, sono presso il suddetto Cesare Galvani. Prima che della scoperta si spargesse la voce, un degno Arciprete, parente de' suddetti affittuali, vide que' libri, e come proibiti li ritrasse da quel luogo: finchè meno stando celato il fatto, ne fu resa avvertita S. A. R., per di cui ordine fattosene l' acquisto passarono a formar parte della Estense, *unitamente al Manoscritto del Treperuno finora perduto, che stava a modo di segno fra uno di essi libri*".

Ecco adunque ritrovato *lo smarrito Treperuno* di Giammaria Barbieri. Or bene si compiaccia l'illustre Monsignor Liverani di pigliare in mano il citato Opuscolo, donde ho cavata la storia del ritrovamento dello *smarrito Treperuno*, e lo apra a pagina 59, dove potrà co' suoi stessi occhi convincersi, che il primo dei tre Sonetti del Caro contra il Castelvetro, ai quali il Barbieri rispose col suo *Treperuno*, è appunto quello da lui definito per *puerilità, indegnità, bisticcio senza sostanza, senza forma, e senza la dignità.* con quel che siegue.

Io penso che a questo modo sarà omai appieno satisfatto il desiderio da Monsignore espresso in quelle parole: „Prima di recare alla penna del Caro così fatta *mostruosità,* conveniva allegare o un documento autografo ovvero la testimonianza di testi a penna o di edizioni che senza controversia e dubbio alcuno annoverassero tra le altre sue opere quel sonetto. Imperocchè le tre addotte testimonianze del Tiraboschi, del Muratori e di Lodovico Barbieri, pienissimamente confermate dal ritrovamento dello *smarrito Treperuno,* mi paiono argomento da persuadere qualunque più incredulo S. Tommaso. Quindi è che Ugo Antonio Amico non dubitò punto di accogliere, come cosa del Caro, il Sonetto in proposito, nella sua edizione Fio-

rentina del 1864 [1]). Nè altrimenti lo giudicarono il Comm. Francesco Zambrini, presidente della R. Comissione pe' testi di lingua [2]), ed il Sig. Giuseppe Salvo Cozzo di Palermo, il quale ne mise a confronto nel *Propugnatore* [3]) la lezione mia con quella dell' Amico.

Ma tutto ciò non toglie (ripiglierà Monsignore) che quel sonetto non sia brutto. Al che rispondo: brutto si, perchè il genere a cui esso appartiene non è bello; e quindi il Sonetto è brutto perchè il Caro lo dovette e lo volle far brutto, non già perchè nol sapesse far bello. Mi spiego. Non le è mai avvenuto, Monsignor mio, trovandosi in qualche allegra brigata d'udire l'uno o l'altro de' suoi compagni, che, per beffarsi d'alcuno, ne imitasse il tuono della voce, ne ripetesse gl'intercalari, ne rifacesse in somma addirittura la parlata? Si certo; anzi chi sa quante volte ella proprio non si sarà preso questo spasso. Or bene siamo appunto nel caso. Il Caro volea in tre Sonetti (il primo de' quali è appunto quello di cui ragioniamo) dare la baia al Castelvetro, imitandone certe specialità lessicografiche, certe affettazioni di vocaboli, e che so io. Niente di più acconcio al bisogno, dell' introdurre nella sua satira quelle specialità e quelle affettazioni. Le quali se poteano far salati e piccanti quei componimenti; non così sarebbero mai riuscite a renderli cari ed eleganti. Fu adunque proposito deliberato del Caro di scrivere quei tre Sonetti al modo che gli scrisse; non certo difetto della sua poetica abilità.

Ma dunque (insiste Monsignore) se giudicasti brutto quel Sonetto, perchè lo pubblicasti per le stampe, *menomando così il credito e non vantaggiando il nome del Caro?* Oh! che, Monsignore, la pubblicazione di scritti inediti vuol' esser sempre ed unicamente indirizzata ad accrescere il credito ed a vantaggiare il nome degli autori di quelli? Ho forse io mai detto o scritto, che con la pubblicazione di quel Sonetto aggiungevo

[1]) *Opere di Annibal Caro pubblicate per cura di Ugo Antonio Amico, Firenze, Felice Le Monnier,* 1862. pag. 286.

[2]) *Propugnatore* anno VII. Dispensa 3a. Maggio — Ginguo 1874, pag. 427 in nota.

[3]) Anno VI. Dispensa 4a e 5a Luglio — Agosto — Settembre — Ottobre pag. 180.

una novella fronda al poetico alloro del Caro? E non ammettete voi, o Monsignore, il gusto pure dei pettegolezzi, che nel fatto di uomini insigni viene solleticato per l'appunto da scritti di cotal genere; come la devozione di certi fedeli si risveglia con la mostra dei minuzzoli delle ossa, e degli sbrendoli delle vesti de' santi?

Consentitemi ancora, o illustre Monsignore, prima che mi licenzi da voi, un' altra avvertenza. Voi giudicando quel mio libro (che è di pagine oltre a 170), sul contenuto in pagine 169 non dite spiegatamente nè ben nè male, e vi occupate soltanto di quella unica pagina (152) ove sono impresse quelle quattordici malearrivate righe. da cui cogliete occasione di malmenare il libro tutto quanto in un fascio. Infatti voi scrivete: „Mal si provvede alla dignità delle lettere e ai bisogni della nostra letteratura con simiglianti pubblicazioni.“ Colle quali ultime parole voi manifestamente alludete a *tutti* gli scritti inediti del Caro compresi in quel mio libro. E proseguite: „Noi abbiamo bisogno di cose e invece si dan parole“; e qui poi riappiccare la vostra tiritera contro il sonetto: ma frattanto è chiaro che quel primo motto è avventato contro *tutta intiera* quella mia pubblicazione. Eppure osservate, o illustre Monsignore, bizzarria di cervelli: io oso mantenere che *l'Apologia* da me in quel libro messa in luce, è una delle più perfette scritture del Caro; tanto che io penso di avere, pubblicandola, *assai bene provveduto alla fama del Caro, alla dignità delle lettere e ai bisogni della nostra letteratura.* Direte che io non me ne intendo: non ho di che replicare. Solo dirò che voi, Monsignore, non siete il mio Platone, il cui giudizio io invochi coll' adagio „Sufficit mihi *unus Plato.*“ Che poi nel *bisogno* che *noi abbiamo di cose*, quel mio libro non dia che *parole;* a niun altro meno di voi, o Monsignore, conveniva affermarlo; di voi, dico, che da quella *Apologia* potevate ritrarre molti avvisi opportuni al Santo Romano Impero, che qualche anno fa v'ingegnavate di risuscitare.

Credetemi, Monsignore, è assai agevole l'affibbiarsi la giornea; ma l'abito non fa il monaco, come pure il paonazzo non accredita i giudizi a vanvera, nè scusa la poca urbanità in profferirli.

Allegato B.

Gli altri Manoscritti inediti di Giacomo Leopardi, che si conservano nella Biblioteca della sua famiglia in Recanati sono i seguenti.

I.

1809. *La Campagna, ossia Canzonette sopra la Campagna, di Giacomo Leopardi, Recanati 1809* (sono n°. 5. Canzonette).

II.

1809. *Odi di Orazio tradotte da Giacomo Leopardi nell' anno decimo dell' età sua essendo precettore D. Sebastiano Sanchini, Libro primo* (comprende le odi 1. 2.[1]) 3. 4. 6. 7. 8. 9. 10. 12. 14. 15. 16. 17. 18. 20. 21. 22. 24. 26. 27. 28. 29. 31. 34. 35. 36. 37. 38.) 1809.

Odi di Orazio tradotte da Giacomo Leopardi nell' anno undecimo dell' età sua essendo precettore D. Sebastiano Sanchini, Libro II. (comprende le Odi 1. 2. 3. 6. 7. 9. 10. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20.) 1809.

III.

Scritti latini dal 1810—17. Haec de meo ingenio primordia dicendi Jacobus Leopardi exaravi — Tempestatis narratio — B. Mariae Virgini in periculis deprecatio — Leoena, Leo et Pastor, Fabula mixta — „Nobilitas sola est, atque unica virtus" *Iuvenalis sententia — Utilitates per sapientiam partae — In mortem sodalis dilecti, questus per verba metaphorica — Ictus adversi fati minime lugendi sunt, Amplificatio — In Iezabellis morte, Amplificatio* — „Qui studet optatam cursu contingere metam, Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit." *Quantum merito hoc a Venusino Poeta dictum sit haec brevis narratio fidem facit — In perfidum Sinonem, Imprecatio*

---

[1]) La 2a. fu pubblicata da G. B. Dalla-Vecchia (Recanati 1867) per le nozze del Conte Giacomo Leopardi con la Contessa Sofia Bruschetti.

— *Adversus Catilinam, Ironia — Sennacherib exercitus clades, Amplificatio — Questus Iesu Parentum ob ejus amissionem, Amplificatio — Hyemalis Descriptio — Agar ad Ismaelem inter dumos paene morientem — Divo Francisco Salesio ut animam ab illecebris tueatur, Obsecratio — Adami creatio — Ultima Mundi aetas jam jam decedens, Descriptio oratoria.*

IV.

1810. *Carmina varia — In Nativitate Iesu — Un pastore disgraziato va al colle di S. Luca in Bologna, Canzonetta di G. B. Roberti tradotta in latino — Morte di Cristo, Sonetto di Onofrio Minzoni tradotto in latino — Cesare al Rubicone, sonetto di Domenico Michelacci tradotto in latino — In Caesaris sepulchrum, Epigramma — In mortem Pompeji, Epigramma.*

V.

Composizioni di Giacomo Leopardi per il saggio[1] *1810.* — *Hannibal Romanis aeternum odium indicens, Prosa latina — Il Sacrificio di Laocoonte, Prosa italiana — La Tempesta, Anacreontica — I Filosofi e il Cane, Favola, Terzine — La morte di Cesare, Sonetto — Il mese di Decembre, Quadro, Prosa italiana — In Iezabellis morte, Prosa latina — Morte di Cristo, Prosa italiana — In perfidum Sinonem imprecatio, Prosa latina — Agrippina a Nerone, Prosopopeja, Prosa italiana — Sennacherib exercitus clades, Prosa latina — Clelia che passa il Tevere, Endecassillabi* (italiani) — *La morte di Abele, quartine — La morte di Saulle, Canzone — Sonetti pastorali* (n°. 5) — *La Fortuna, Anacreontica — La Rosa, il Giglio e il Serpillo, Favola* (in versi) — *I Fringuelli, Favola in versi — Ai lettori, Madrigale.*

---

[1] Il Conte Monaldo Leopardi, che attendeva con singolare sollecitudine alla istituzione letteraria de' suoi figliuoli, usava ogni anno cimentarne il profitto con pubblici *Saggi*, mandandone attorno i Manifesti stampati, alcuni de' quali sono tuttavia conservati nella domestica Biblioteca. Sotto tale riguardo certo Monaldo non fu *indegno di tanto figlio*, secondo che troppo generalmente afferma Aristide Baragiola nel libro cit. *G. L. Filosofo poeta* ecc. p. 19.

VI.

1810. *Il Balaamo* (Poemetto in sestine, di tre Canti. Canto I. sestine 30., Canto II. sestine 20, Canto III. sestine 20).

VII.

1810. *Le Notti Puniche* (Canti tre in versi sciolti).

VIII.

1810. *Catone in Affrica, Poesie di Giacomo Leopardi — Prefazione — Descrizione del campo di Farsaglia, Sestine — Viaggio di Catone, Anacreontica — Viaggio di Cesare, Quartine — Incursione fatta nel regno di Giuba, Anacreontica — Tempesta notturna, Canzone — Ritorno di Giuba, Anacreontica — Sacrifizio offerto dal Console Scipione, Canzone — Battaglia e Vittoria di Cesare, Sciolti — Morte di Catone, Terzine — Cesare vincitore, Sonetto.*

IX.

1810. *Il Diluvio Universale, Sciolti.*

X.

1810. *Dissertazioni Accademiche di Tirso Licedio Arcade — Dissertazione prima sul quesito, se sia più nocevole a l'uomo l'ozio o la fatica — Dissertatio secunda, Caesarem Tyramnum fuisse, rationibus probatur — Dissertazione sul quesito, se la Logica sia necessaria allo studio della Filosofia.*

XI.

1811. *La Dimenticanza* (settenari).

XII.

1811. *Elogio di S. Francesco Salesio* (Non autografo).

XIII.

1812. *Pompeo in Egitto, Tragedia di Giacomo Leopardi* (in tre atti con Prefazione e note).

XIV.

1812. *Gesù Cristo s'avvia al Golgota colla Croce* (Non autografo).

XV.

1812. *Dialogo filosofico sopra un moderno libro intitolato* „Analisi delle idee ad uso della Gioventù di G. C."

XVI.

1813. *Crocifissione e morte di Cristo, Discorsi di Giacomo Leopardi.*

XVII.

1813. *Caronazione di spine.*

XVIII.

1814. *Flagellazione. Recitato il dì 10. Marzo 1814.*

XIX.

1814. *Condanna e viaggio del Redentore al Calvario. Ragionamento di Giacomo Leopardi Confallonieri recitato nella Congregazione dei nobili di Recanati la sera del quinto Giovedì di Quaresima, 24. Marzo 1814.*

XX. [1]

Componimenti poetici di Giacomo Leopardi Parti V.

Parte I. (manca).

Parte II. *Cesare vincitore, Sonetto — A favore del Gatto e del Cane.* (Endecassillabi rimati a due) — *Il Sole e la Luna, Favola.* (Terzine) — *L'Asino e la Pecora,* (Ottonari rimati a due) — *L'uccello, Favola — La spelonca, Idillio.*

Parte III. *L'Amicizia, Idillio — La Libertà Latina difesa sulle mura del Campidoglio* (Ottave).

Parte IV. *I Re Magi, Poemetto* (in versi sciolti).

Parte V. *Seguito dei Re Magi — Traduzione dell' Elegia settima del Libro 1⁰ dei Tristi di P. Ovidio Nasone* (in metro Petrarchesco) — *Traduzione di un Epigramma francese in morte di Federico II. Re di Prussia.*

---

[1]) Questo e gli altri mss. che seguono non hanno data.

XXI.

Dissertazione sul quesito, se sia più utile all' uomo la ricchezza o la povertà.

XXII.

Descrizione di un incendio.

XXIII.

L'Amicizia.

XXIV.

Morte di Cristo.

XXV.

Agrippina a Nerone, Prosopopeja.

XXVI.

Quanto la buona educazione sia da preferirsi ad ogni altro studio.

XXVII.

I pastori che scambievolmente s'invitano per adorare il nato Bambino.

XXVIII.

Descrizione del Sole per i suoi effetti.

XXIX.

Il Trionfo della verità veduto in Samaria e sul Carmelo, dedicato alla Signora Contessa Virginia Mosca Leopardi.

XXX.

Sansone (Sciolti).

XXXI.

La Libertà Latina difesa sulle mura del Campidoglio (Sciolti).

XXXII.

„Crucifixerunt eos in Monte coram Domino“ (Reg. lib. II, cap. 21).

XXXIII.

Compendio di Storia Naturale (Trattati 12).

XXXIV.

Dissertazioni Filosofiche di Giacomo Leopardi.

Parte prima. Dissertazione Logica — Dissertazioni metafisiche. Sopra l'ente in generale — sopra i sogni — sopra l'anima delle bestie — sopra l'esistenza di un Ente supremo.

Parte seconda. Dissertazioni Fisiche. Sopra il moto — sopra l'attrazione — sopra la gravità — sopra l'urto de' corpi — sopra l'estensione.

Parte terza. Dissertazioni Fisiche. Sopra l'Idrodinamica — Sopra i fluidi elastici — Sopra la luce — Sopra l'Astronomia — Sopra l'elettricismo.

Parte quarta. Dissertazioni Morali. Sopra la felicità — Sopra la virtù morale in generale — Sopra le virtù morali in particolare — Sopra le virtù intellettuali — Sopra alcune qualità dell' animo umano, che non sono nè vizj nè virtù.

Parte quinta. Dissertazioni aggiunte. Logica — Dissertazione sopra la percezione, il giudizio e il raziocino — Metafisica. Dissertazione sopra le doti dell' anima umana — Sopra gli attributi e la provvidenza dell' Essere Supremo.

XXXV.

Gneo Pompeo, Giulio Cesare (Cenni biografici).

Cotesti manoscritti del Leopardi sono di poca o niuna importanza, riferendosi i più alla età puerile di lui; ed io per la sola ragione di soddisfare alla curiosità di un certo genere di lettori, ne ho trascritto i titoli. La parte migliore degli scritti inediti di Giacomo arricchisce al presente, come è noto, la insigne Biblioteca Nazionale di Firenze, incorporata, alquanti anni or sono, con la Palatina, ove già Leopoldo II. (fattone acquisto, con contratto vitalizio, da Luigi De Sinner) aveali collocati. Il Leopardi, nel 1830, affidò *in deposito* al De Sinner la maggior parte de' suoi scritti, sotto condizione che questi li pubblicasse per le stampe. Tanto si ritrae dalla

seguente lettera di Giacomo alla sorella Paolina[1]): „Quel forestiero che ha voluto l' Eusebio, è un filologo tedesco, al quale, *dopo molte sedute,* ho fatto *consegna formale* di tutti i miei Mss. filologici, appunti, note ec., cominciando dal *Porphyrius.* Egli, se piacerà a Dio, li redigerà e completerà e li farà pubblicare in Germania; *e me ne promette danari e un gran nome.* Non potete credere quanto mi abbia consolato quest' avvenimento, che per più giorni mi ha richiamato alle idee della mia prima gioventù, e che, piacendo a Dio, darà vita ed utilità a lavori immensi, ch' io già da molti anni considerava come perduti affatto, per l'impossibilità di perfezionare tali lavori in Italia, pel dispregio in cui sono tali studi tra noi, e peggio pel mio stato fisico. Quel forestiero mi ha trombettato in Firenze per tesoro nascosto, per filologo superiore a tutti i filologi francesi (degl' italiani non si parla, ed egli vive a Parigi) e così dice di volermi trombettare per tutta Europa".

La condizione pertanto, che *dopo lunghe sedute* (cioè con molta prudenza e maturità di giudizio) il Leopardi pose al De Sinner nel *consegnargli* (*„ho fatto formale consegna"*) i suoi Mss., fu che egli li dovesse *pubblicare,* perchè l' autore ne ricavasse *danari e gran nome.* Ora se il De Sinner non osservò questa condizione (chè niuno potrebbe mai pensare ch' ei l' adempiesse con gli *Excerpta ex schedis criticis Iacobi Leopardii comitis,* inseriti da lui nel tomo terzo del Museo Renano[2]); appena 14 pagine di stampato in 8^{0}, non sembra certo che a buon diritto potesse egli ritenere *come cosa propria* quei Mss., non pure rifiutandosi di comunicarli al Giordani e al Pellegrini, i quali ne lo pregarono allorchè tolsero a pubblicare gli *Studi filologici* di Giacomo[3]); ma pur anco

[1]) *Epistolario* II. 151.

[2]) *Rheinisches Museum für philologie herausgegeben von F. G. Welcker und A. J. Näke, Bonn,* 1835. Dritter Jahrgang, p. 1—14.

[3]) V. il *Proemio* al terzo vol. della cit. ediz. fiorentina delle opere di G. L., p. IX. — Francesco De Sanctis (nel Giornale *il Diritto,* anno XXIII, n^{o}. 18, 19. Gennaio 1876) scusa il De Sinner di questo rifiuto a tal modo. „E mi spiego la condotta del De Sinner, che gl' Italiani biasimarono con troppa fretta. Egli ebbe in deposito dei manoscritti di Leopardi, ma ne pubblicò appena un sunto, e quando Pietro Giordani pubblicò gli *Studi giovanili* e gli chiese copia di quei

vendendoli ed appropriandosene il prezzo: che è l' estremo segno del più sconfinato ed assoluto dominio. Certo da queste ragioni Prospero Viani, nel toccare delle inadempiute promesse del De Sinner, fu mosso a scrivere [1]): „Qui sopprimo una lunga nota, dove entrava anche un po' di giurisprudenza"; alludendo alla differente natura giuridica del *deposito* e della *proprietà*.

Se non che per due lettere del Leopardi al De Sinner, le quali conservansi nella biblioteca Nazionale di Firenze, e che testè mise a stampa l' Aulard [2]), potrebbe altri pretendere di scusare questo procedere del filologo tedesco. Nella prima di esse, che è del Decembre 1831, si legge: „Io non potrò mai ringraziarvi abbastanza, mio carissimo ed eccellente amico, di tante e tante pene, che voi vi siete date per far conoscere in questi infelici tempi le mie povere cose. Sarebbe impossibile

---

manoscritti, il De Sinner non volle. Parecchi dissero: è per invidia per appropriarsi i lavori di Leopardi; giudizio temerario che dobbiamo biasimare. De Sinner non volle e disse: Non capisco la vostra premura, avete un grande scrittore italiano in Leopardi, e volete farne uno scolaro di filologia". Ma come il De Sinner poeta dire a questa maniera, egli che, ricevendo già in consegna dal Leopardi tutti i suoi mss. filologici, si era obbligato di pubblicarli in Germania, promettendogliene *danari e un gran nome;* e che avea *trombettato* Giacomo *in Firenze per tesoro nascosto, per filologo superiore a tutti i filologi francesi, e così* dicea di volerlo *trombettare per tutta l' Europa?* Notisi in oltre che il Giordani e il Pellegrini intendeano alla pubblicazione degli *Studi giovanili* del Leopardi, degli studi, cioè, di *uno scolaro di filologia*; tanto che la ragione per cui il De Sinner si rifiutó, dovea anzi essere motivo a concedere. Considerazioni non dissimili su tale proposito fece pure Bonaventura Zumbini nel suo scritto critico „*Giacomo Leopardi presso i Tedeschi*; ma poi, ristampatolo nei *Saggi critici* (Napoli 1876, p. 41 a 77), v' aggiunse una lunga nota (p. 46), nella quale, disdicendo quanto prima avea detto, scusò, anzi lodò la condotta del De Sinner. Io non voglio discutere il valore di quella nota; supporrò anche che il filologo tedesco, non pubblicando quei mss., provvedesse alla fama del Leopardi: ma non concederò mai che egli potesse appropriarsi e vendere un *deposito*.

[1]) *Epistolario* II. 152. nota. V. pure Bouché — Lecrercq, *op cit.* p. 231.

[2]) Op. cit. V. il già ricordato articolo di A. De Gubernatis nella *Nuova Antologia* ecc. anno XII, seconda serie, vol. V, fasc. VIII, Agosto 1877, pp. 941. 946.

trovar persona più zelante della mia riputazione, come la vostra cordialità vi fa essere. Credo che sia scherzo ciò che voi mi dite del testamento che avete intenzione di fare in caso che il *Cholera* invada la Francia; in ogni modo i miei manoscritti a me sarebbero inutili non potendo io applicare più che per lo passato; e voi, se voleste morire, *dovreste farne un legato a qualche vostro amico, dotto ed intelligente, che ne disponesse come credesse meglio*". Nella seconda, che è dell' Ottobre 1835, sta scritto: „Nella vostra amabilissima lettera una cosa mi è dispiaciuta, ed è che voi desiderate ch' io riprenda i miei scartafacci. Prima i fiumi torneranno alle fonti, che io ricuperi il vigore necessario per gli studi filologici; e quando quest' impossibile avvenisse, *le mie carte tornando dalle vostre nelle mie mani non farebbero che perdere*". È dunque chiaro, affermeranno i difensori del De Sinner, che il Leopardi non ne volle mai punto sapere di riprendersi i suoi manoscritti. Sì certo; ma non è egualmente chiaro ch' ei glieli donasse *in proprietà:* anzi è evidente il contrario. In fatti egli dice: „*dovreste farne un legato a qualche vostro amico, dotto ed intelligente, che ne disponesse come credesse meglio*"; propone cioè una *sostituzione,* affinchè altri possa adempiere le promesse non attenute dal De Sinner. Nè quelle altre parole: „*le mie carte tornando dalle vostre nelle mie mani non farebbero che perdere*" possono trarsi ad un significato diverso da quello delle precedenti; se è vero che la frase „*le mie carte non farebbero che perdere*" equivale a quest' altra, *le mie carte non potrebbero essere così bene da me pubblicate, come da voi.* Ecco dunque che il Leopardi non ha mai ceduto *in proprietà* al De Sinner i suoi manoscritti; i quali, per conseguenza, egli non potea a buon diritto vendere, come fece, appropriandosene il prezzo.

Allegato C.

La seguente lettera inedita del Leopardi, ritrovata da me fra le carte del mio carissimo maestro D. Luigi Maria Rezzi, si riferisce alla onorevol menzione fatta dal Cancellieri, nella

sua *Dissertazione intorno agli uomini di gran memoria*, dei *Commentarii de vita et scriptis Rhetorum quorumdam* etc. e degli attri scritti giovanili del nostro Giacomo.

„All' Illmo Sig Proue Colmo
Il Sig[r]. Abate Francesco Cancellieri Roma"
Stimatissimo Signore.

„Avendo inteso, che ella si era compiaciuta di destinarmi in dono una sua nuovissima opera, io mi disponeva a renderle somme grazie di questo inaspettato favore, ed attendea con impazienza il libro, per gustare il piacere della sua lettura. Io non avrei mai osato d' imaginarmi di vedere in esso parola di me. Di gratissima sorpresa mi fu il ricevere la desiderata opera, ma nel trovarla accompagnata da una obbligantissima lettera, e nel ravvisarvi entro il mio nome, io fui confuso e sopraffatto di riconoscenza. Un uomo affatto sconosciuto, e che non può attendere una miglior sorte, vedendosi onorevolmente rammemorato in un' egregia opera, non può non concepire sentimenti di gratitudine verso il benevolo autore. Egli ha diritto di sperare, che il suo nome giunga alla posterità con quello dell' insigne scrittore che ne ha fatta menzione. Noi non conosceremmo Achille, se Omero non ne avesse parlato; ma la immortalità del poeta garantisce quella dell' Eroe. Io mi veggo così assicurato di vivere alla posterità nei suoi scritti, come i grandi uomini vivono nei propri. Ma io nomino Achille, e dovrei piuttosto rammentare Tersite. Non altro in fatti che il luogo di questo infimo Greco mi conviene nella sua opera, in cui infiniti esempi di prodigiosa dottrina ricercati con ammirabile diligenza, e verificati con esattezza geometrica s' incontrano ad ogni tratto. Io mi anniento nel vedermi innanzi a quei grandi personaggi, che abbracciavano tutto lo scibile colla estensione del loro sapere, e che la natura suol lasciare nel loro secolo senza competitore, in quella guisa che tolse Lucrezio dal mondo nel giorno, in cui Virgilio depose la pretesta, e Galilei nell' anno della nascita di Newton. Io ho divorato il suo libro, che non può esser letto altrimenti, come il *librorum helluo*, di cui ella parla. Ogni linea mi è sembrata preziosa, ad eccezione di quelle, in cui è fatta menzione di me.

Non altri che il suo buon cuore potè farle dar qualche prezzo alle mie tenui fatiche, che non poteano attendere se non di esser sepolte nell' obblivione, e non altri che un insensato potrebbe dimenticare la gratitudine che le debbo. Frattanto poichè si è compiaciuta già di farmene l' apertura, desidero che ella mi accordi il diritto d' incommodarla ancora qualche volta. Il commercio co' dotti non mi è solamente utile, ma necessario, ed io cercherò con ogni studio di profittare delle istruzioni che ne riceverò. Sommo favore mi farà ella, se vorrà significare all' illustre Sig^r^. Cav. Akerblad i miei più vivi ringraziamenti per l' esame, che ha preso cura di fare del mio libro, e per il giudizio veramente giusto e sensato, che non ha sdegnato di pronunziarne. Ella mi creda, che conserverò verso di lui, egualmente che verso la sua persona una gratitudine immortale, e desidero che la mia età possa garantirmi dal sospetto di simulato. Spero che ella, e l'egregio Sig^r^. Cav. non avranno a noja di esaminare similmente qualche altra debole produzione, che sarei in grado d' inviar loro. Il mio Sig. Padre, ch' ella m' impose di salutare nella sua compitissima, le ritorna i suoi più distinti ossequi, e si unisce meco a renderle grazie di ciò che ella ha voluto fare in mio favore. Se vorrà onorarmi dei suoi comandi, io profitterò con trasporto della occasione per accertarla della verità delle mie espressioni, e della profonda stima, con cui mi dichiaro

Di lei stimatissimo Signore

Recanati 15. Aprile 1815.

Devmo Obblmo Servitore

Giacomo Leopardi".

Allegato D.

Giuseppe Antonio Vogel, nato in Altkirc nell' Alsazia il 25. Aprile 1756, resosi sacerdote, fu, nel 1789, nominato parroco nel piccolo villaggio di Eber-Morchevviller. Costretto dalla rivoluzione francese ad abbandonare la terra natia, rifuggiossi

nella Svizzera, donde poi tramutatosi in Italia, pose stanza in Fermo. Nel 1809 fu fatto canonico della Chiesa cattedrale di Recanati, e nel 1814 di quella di Loreto, nella quale città cessò di vivere il 26. Agosto 1817. Fu singolarmente amato dal Conte Monaldo Leopardi [1]) padre di Giacomo, e da questo avuto in conto di maestro, come dimostrano alcuni accenni, che qua e là s'incontrano ne' suoi manoscritti, quali, per esempio, questi due „Notizie di Vogel" (Esich. Miles. p. 71); „s'interroghi Vogel" (ivi p. 75). Il Marchese Filippo Solari di Loreto, diemmi nel 1850 una lettera autografa di Giacomo al Vogel, la quale era tutta di materie erudite, e che duolmi non potere qui pubblicare, per averne smarrito la copia, che ne feci nel 1866, quando donai l'originale ad Agostino Fischer, Inviato straordinario in Roma dell' infelice Massimiliano, imperatore del Messico. Chi desiderasse conoscere i titoli delle molte opere del Vogel, in parte stampate e in parte no, legga il *Comentario storico del Marchese Filippo Raffaeli su la vita e su gli scritti del Canonico Giuseppe Antonio Vogel*, pubblicato in Recanati nel 1857 in 4⁰. Frattanto io per dare al lettore un saggio della vosta dottrina e della svariata erudizione di lui, pongo qui appresso alcuni brani di lettere da esso scritte al suddetto Marchese Filippo Solari, i quali io nel 1850 trascrissi dagli autografi.

I.

Sig. Marchese, padrone stimo.

„Non è dunque un gusto passeggiero quello che Ella esternò giorni sono per gli scavi di antichità! Quel di Valdi-

---

[1]) Monaldo nella sua opera *La S. Casa di Loreto, Lugano, Veladini*, 1841, a p. 271 scrisse la seguente nota in lode del Vogel. „Il dottissimo e religiosissimo sacerdote Giuseppe Wogel (sic) nativo di Altkirk nell' Alsazia e parroco nella sua patria, dovè fuggirne per la rivoluzione francese, e dopo diverse vicende si rifuggiò in Recanati. Qui gli fu dato un canonicato nella Cattedrale, ma quasi di solo onore, senza provvedimento di rendite, e fu con poca lode dei recanatesi, che un tant' uomo, così benevolo e benemerito della nostra città, dovesse abbandonarla per non vivere di elemosina, accettando un canonicato con giusta provvisione nella Basilica di Loreto".

cerro l'ha invogliato di intraprenderne uno tralle ruine di Umana . . . . . L'antiquaria . . . . . è uno degli studii più degni dell' uomo colto. Suppongo che non vogliamo, ritornando all' antica barbarie, limitarci alle sole arti lucrose e di necessità, e che quelle di diletto entrano pure nella classe de' bisogni della società. Questi diletti sono essenzialmente varii, secondo la diversità de' genii; e conseguentemente meritano preferenza quelli, che maggior varietà ci offrono. La musica, la pittura, la poesia sono ciascuna una specie, ristretta ad una sola sensazione. Ma si dia ella il piacere di entrare in un museo di antichità. Vi troverà un complesso di infinite cose, ciascuna delle quali può somministrare pascolo dilettevole all' uomo istruito. Le pitture, le statue, che vi sono, fanno di più. Creano pittori e statuarii; ed a loro dobbiamo i nostri Raffaeli, Michelangioli, Bramanti ecc. Cogli scavi si è disotterrata, l'architettura, la statuaria, la glyptica, l'arte del disegno, la mitologia, l'intelligenza degli scrittori antichi. Gli scavi ci trasportano in mezzo de' Siculi, de' Piceni, de' Greci, Romani, Goti, Longobardi, e di quanti prima di noi vegetarono sul suolo, che ci alimenta: ci fan conoscere la loro industria, le loro arti, i loro divertimenti, il loro lusso. Gli scavi ci mettono sott' occhio la topografia tutta dell' antico e medio evo, e così ci spiegano i diplomi, e la storia sacra e profana. Anche le arti meccaniche guadagnano negli scavi, e si risuscitano le invenzioni utili de' nostri maggiori. La morale poi e la vera ascetica, dove mai parlano più alto, che in mezzo ai miserabili resti, che per migliara di anni inosservati sotto terra giacquero? Ecco il fine de' nostri immensi sforzi per la coltura degli spiriti, per la perfezione delle arti, per l'aumento de' nostri commodi e diletti, delle nostre guerre ecc. Il Monachismo nacque sulle ruine di Tebe.

Ma ella non mi domanda una dissertazione sulla utilità degli scavi. Ella vuole . . . . . . una lettera didascalica sugli scavi. . . . . . Veramente la materia è nuova, e non credo che sia uscito in alcuna parte del mondo un trattato scientifico sugli scavi. In grazia della novità . . . . mi sono sforzato di meditare alquanto sull' oggetto. In primo luogo si vuole un nome all' arte, e, secondo lo stile, un nome greco. Bene! la

chiamerò *Oryttica,* e la mia lettera sarà una lettera orittica. E siccome non si tratta di scavare nè tesori, nè miniere, ma cocci e marmi e muri ecc.; si vuole un' aggiunta, e l'arte sarà *l'Oryttica antiquaria.* Euge! Euge!

L' ordine esigerebbe che qui trascrivessi la notizia di tutti gli scavi antiquarii, e di tutte le antichità venute di nuovo alla luce, cominciando dalle colonne antidiluviane, di cui parla Flavio Giuseppe, fino allo scavo di Valdicerro. Ella non mi può negare, che l'impresa sarebbe molto a proposito per poter dividere la lettera didascalica in più volumi, e che con un po' di pazienza, e coll' ajuto di molti libri giungerei a fare un' opera assai erudita ed interessante. Rinunzio mal volentieri al vantaggio, che potrei ritrarre da un ragguaglio istorico-critico degli scavi . . . . . .

Andiamo innanzi. Parte terza. De requisiti fisici, morali e intellettuali, che deve avere lo scavatore. Anche questa parte dovrebbe empire qualche volume. I requisitì fisici sono senz' altro alcuni uomini robusti, molte pale, picconi, leve ecc.; i morali, l'onestà, la laboriosità ecc. Di questi in pochi capitoli mi spiccerei; ma i requisiti intellettuali me Hercle! qui c'è da fare. Gli oggetti, che si propone lo scavatore sono moltiplici assai: fabbriche statue, pitture, gemme, medaglie, vasi ed istrumenti di ogni genere. Non basta di indicare gli autori, che trattano di queste cose. La mia lettera didascalica deve contenere almeno le notizie indispensabili per uno scavatore, che voglia fare la sua figura. Dunque un ristretto di Architettura, un compendio di Vitruvio con alcune figure, e con molte spiegazioni ed osservazioni. Per intendere le pitture e le statue, oltre i principj di queste arti, si richiede una cognizione della storia Greca e Romana, e sopra tutto della mitologia e dei riti sacri e profani. I nomi delle gemme s'imparano nella mineralogia. Ella ben vede fin dove mi condurrà l'obbligo preciso di spiegare la numismatica, le figuline, e gli stromenti, sigilli, armi, e che so io, che si potran trovare sotto terra. Un po' di anatomia è indispensabile per discernere le ossa. Ma io per brevità mi contento di indicarle sommariamente i requisiti, e passo alla Parte quarta, che tratta *del sito,* dove si deve scavare. Qui avrebbe luogo la geografia antica con tutte le disser-

tazioni critiche opportune. Siamo, per esempio, nella Marca. Si guardi bene di non sbagliare, se dovesse scavare a Capra montana e maritima, a Beregra, Novana ecc. Fissato il nome del luogo, conviene osservare se si scava in città, o in campagna. Bisogna consultare i diplomi e i catasti antichi, perchè questi spesse volte servono di guida a ritrovare teatri, arene, circhi, tempi, chiese, tombe, sepolcri, bagni, strade ecc. Di ciascuno poi di tali siti, e delle cose ad essi spettanti dovrei darle una succinta idea. Scavandosi nelle città, si osservi che i muratori nostri (che sono quasi tutti svizzeri tirolesi, o almeno lombardi) hanno la maledetta usanza di gittare le più belle iscrizioni, statue di marmo, colonne ecc. nelle fondamenta. Da questa proposizione, dimostrata dalla esperienza, il savio scavatore rileverà la necessità di impedire che non si fabbrichi mai sull' antico, e di promuovere la costruzione de' sotterranei, cantine, grotte ecc. In campagna aperta bisogna proporre degli scassi per canneto, scavi di pozzi ecc. Tutto ciò quando il sito, dove si trovano le cose antiche, è indicato o da ruderi, ovvero da altri indizii chiari e certi; altrimenti bisognerebbe rintracciare alcuno di quegli uomini di vista acuta, i quali veggono gli oggetti, che sono sotto terra, nella profondità di sei a dodici piedi. Qualche autore di Fisica le potrà dare contezza di viste di tal fatta. Ovvero conviene procacciarsi un cavallo della razza di quello di Mons. Rafaelle Fabretti, il quale avea l'ammirabile istinto di fermarsi in que' luoghi, dove esisteva qualche anticaglia degna di osservazione.

Segue il quinto tomo, in cui si spiega il metodo e le regole dello scavamento, perchè riesca bene. Questa parte sarà breve assai, perchè penso di dirigerla a qualche scopritore di tesori, ai quali il metodo di scavare con buona riuscita è assai familiare.

Finalmente, quando, seguendo i miei precetti, avrà scoperto qualche rarità, fosse un pezzo di gamba di qualche idoletto, una moneta intonacata di quella ruggine inimitabile, opera di quindici e più secoli, sebbene avesse cancellate le tracce delle lettere e delle figure; quando avrà raccolto qualche rottame di tegolo, di ferro, o di piombo, Ella da bravo antiquario dopo aver baciato, complimentato e ammirato abbastanza sul suo

ritorno in vita il monumento ritrovato, pensi a conservarlo, come merita, in decoroso museo. Di musei dunque si discorrerebbe nel sesto ed ultimo tomo didascalico: e questo non sarebbe il men curioso, perchè conterrebbe un catalogo esatto di tutti i musei di antichità che mai furono, ed insieme molti rari annedoti su i loro padroni, e le rarità in essi asservate. Aggiungerei un piano per la distribuzione ed ordinazione dei diversi pezzi, secondo la classe, a cui appartengono, ed in fine una tavola di approssimazione del valore dei medesimi, per sapersi regolare in occorrenza di acquisti, ovvero di regali da farsi ai contadini, muratori, ebrei ecc. . . . . .

Umana è stata fondata da quell' antico popolo, di cui altra memoria non ci è rimasta, se non del solo nome in alcuni scrittori antichi . . . .“

Recanati 10. Novembre 1806.

Vogel.

II.

„. . . . Veramente pochi libri metafisci mi piacciono, perchè superano l'intelligenza mia, o perchè io ho preso in avversione la maggior parte degli autori, i quali nel secolo decimo ottavo hanno fatto più strepito. In genere di metafisica, si è voluto fondare sopra raziocinii metafisici e la morale, e la legge di natura, e la politica; e quanti assurdi non sono stati spacciati? e quanti mali . . . ne sono derivati alla misera umanità? *Chi fu mai quel metafisico, che abbia fatti progressi in questo studio, e diretti passi nuovi verso del vero?* Cosi riflette l'autore stesso della Dissertazione: „se in ciascuna scienza vuolsi una mente disciplinata e severa, un giudizio fino, un pensar sobrio, un definir cauto, un intelletto sano; dalla metafiscia ciò ricercasi in un grado eccellente e perfetto. Qui l'errore è più facile, l'illusion più durevole, la propugnazion più pronta, e il disinganno più tardo.“ O Elvezius, o Rousseau, o Mably, o cento altri sofisti! i successi vostri han dimostrata la verità di queste parole d'oro. Principii storti, definizioni oscure, conseguenze contrarie alle dottrine degli uomini savii di tutti i secoli han trovato ingresso da per tutto, perchè inorpellate con eloquenza seducente, e con un gergo filosofico nuovo, e adattato

alle passioni dominanti. Gli spiriti traviati, infelicemente non hanno il giudizio fino, la mente severa ecc., che si richiedono per non lasciarsi abbagliare da' sofismi. Si lasciassero almeno ammaestrare dall' esperienza, benchè congiunta con incalcolabili danni della società! Ma l'esperienza illumina soltanto gli uomini buoni, strascinati nell' errore. Il gran numero, quel dei viziosi, chiude gli occhi a qual si sia lume, e si precipita, e trae con se il mondo, d'abisso in abisso. Questo è il frutto de' lavori de' nostri falsi metafisici. Il vizio prima era rozzo, e abbominevole per la sua nudità; ora si è rivestito di sofismi, indissolubili per i più.

La vera filosofia mi sembra consistere in una logica esatta, nella morale la più popolare, e fondata sopra principii semplicissimi, in una fisica senza sistemi, che non contenga altro che osservazioni ed esperienze: si è riconosciuto che dovunque sono entrate le idee metafisiche, v'è entrato l'errore. Questo si verifica anche nelle matematiche miste. Si abbandonano poco a poco raziocinii meccanici, dinamici, idrostatici ecc., perchè portano al falso. Verità riconoscinta dal Deschales, dal Wolfio, e dimostrata ora dal Iuan ecc.

Cosa dunque le dirò in lode della Dissertazione sulla rapidità delle idee? . . . . Egli *(l'autore della Dissertazione)* scrive della rapidità delle idee: un' idea rapida non ha senso, ma bensì una successione rapida d'idee, che da altri autori si chiamava ricchezza, abbondanza, affluenza d'idee. Osservo ancora che l'autore non definisce l'idea. Ora la prende nel senso filosofico, ora, e per lo più, nel senso volgare. Una successione rapida d'idee nel senso filosofico costituisce quel che noi chiamiamo un matto, un pazzo; ma una successione di idee nel senso volgare si dovrebbe chiamare piuttosto una successione di pensieri, di giudizii, di raziocinii. Tali sono le idee de' pittori, i ripieghi delle arti e delle scienze, gli espedienti e le pronte risoluzioni de' ministri di stato, e de' generali. A questi pensieri, e non alle idee, attribuisce il Wolfio, citato dall' autore a c^e^ 74. la celerità . . . „celeritatem cogitationibus ecc.“ Anche in altro luogo a c^e^ 37. l'autore non capiva bene il Wolfio, e non era a giorno delle diverse specie d'idee che distingue quel filosofo. Le idee oscure son quelle che possiamo avere anche

dormendo, le chiare non le abbiamo dormendo, ma le possiamo avere sognando: le distinte poi non hanno luogo fuor che nella piena veglia. Chi dorme non ha altre idee, che oscure: chi sogna ne ha oscure e chiare: chi veglia ne ha delle oscure, delle chiare, e delle distinte, ed anche delle volte adeguate.

La rapidità delle idee presa nel senso volgare, non è un soggetto nuovo, ma è noto sotto diversi nomi. Nelle lettere belle si chiama ingegno: nella arti liberali, abilità: nella vita sociale e politica, prudenza e astuzia.

Per acquistarle si richiede un naturale felice, cioè un giudizio naturalmente retto, e di sensi ben organizzati: vi contribuisce poi l'educazione e la situazione, per esempio la vita con uomini colti, scienziati, la vita nelle città grandi, una curiosità innata, una lettura vasta, un' esperienza lunga ecc.

Dipende molto dall' associazione delle idee, che ha fornito materia di scrivere sopra parecchi filosofi; talmente che un letterato alemanno, Michele Hissmann, ci ha potuto dare una storia compita delle teorie sull' associazion delle idee. Dipende molto dalla fantasia e dall' immaginazione, materia pure trattata da molti valent' uomini in Italia ed extra.

Molto ho ammirato le riflessioni dell' autore, che fa a c^{e} 64. sull' eternità beata, e sulla nullità del tempo in quello stato felice. Egli scrive certamente da pensatore profondo; e così pure a c^{e} 68., dove pruova che anche il sommo male distrugge l'idea del tempo.

Mi sarebbe permesso di dire con tutto ciò, che in que' raziocinii non vi è tutta la sodezza desiderabile? L'infinito beato, secondo l'autore, consiste in infinite cognizioni, godimenti ecc. Ma queste cognizioni infinite non sono coesistenti fuorchè in Dio, e non sono infinite in se stesse, ma limitate, secondo la capacità del Beato. Onde tra loro si posson distinguere e limiti di sapere e di godimenti, e periodi, e successione, e conseguentemente vi ha luogo il tempo. Il raziocinio dell' autore non ha luogo, che in riguardo dell' eternità di Dio, il quale non ammettendo limiti di idee, nè successione, non dà luogo al tempo. Così pure conviene ragionare del sommo male, il quale in se stesso non è mai infinito, perchè la creatura non n'è capace. Tutta l'infinità de' mali, che avranno a soffrire,

per esempio, i dannati, consiste nella certezza, che non finiranno mai. Del resto quel sommo male è suscettibile di gradi, di variazione ecc., e conseguentemente ammette il tempo. Se l'autore intende parlare di un male assolutamente sovrano, egli parla di un irco-cervo, di una cosa impossibile.

Un ragionamento incauto e non logico mi pare esser quello della pag. 26, dove la successione delle idee si deriva dalle fibre del celabro mal tese ecc. Tutto quel discorso di fibre riguarda i sensi e le sensazioni, non già le idee, benchè queste provenissero dai sensi. L'idea è un atto intellettuale, e perciò, se non vogliamo essere materialisti, la tensione delle fibre non ci entra. Il fatto si è, che il sistema dell' anima è un paese, dove ogni filosofia si perde. Anche gli spiriti separati da' corpi, come gli angeli per esempio, debbono avere una successione rapidissima di idee. Eppure non han nè celabro nè fibre. I filosofi nostri non son giunti ancora alla scienza di Socrate: „scio me sentire.“ In quanti casi è questa la vera e l'unica scienza!

Aggiungerò, non per altro, che per farle vedere che ho letto il suo libro attentamente, che non è giusta l'espressione che si truova a c[e]. 80: „un valentuomo che ha sulle dita le invenzioni di tutti i calcolatori, come il grand' Ortensio vi aveva le cause de' suoi clienti ecc“; l'espressione italiana *aver sulle dita* indica una perfetta cognizione di qualche materia: ma l'espressione, che riguarda Ortensio alludeva non all' intrinseco delle cause; ma ai gesti dell' oratore, i quali consistevano in un giuoco incessante delle mani, e particolarmente delle dita.

Qualche altra inesattezza si rincontra; ma „non ego paucis offendar maculis, quas humana parum cavit natura.“ La Dissertazione, considerata come un discorso accademico è bella, e merita ogni lode. Come parto filosofico, non ha l'istesso merito; le manca l'interesse, la novità, l'ordine, la chiarezza, e la mente disciplinata, che non ammette niente d'inesatto. L'autore, al parer mio, avrebbe dovuto trattare anche dei limiti della rapidità delle idee, perchè o non si scancellino dalla memoria, o non ci producano confusione. Così avrebbe avuto occasione di esaminare l'attenzione, ossia la fissazione delle idee, per considerare e determinare i diversi rapporti, ed avrebbe resa più

utile assai la sua Dissertazione. Ci avrebbe fatto conoscere la stupidità, l'assorbimento, l'estasi, cio che si chiama flemma, i cervelli piccoli e deboli ecc.; come, dall' altra parte, la vivacità dello spirito, l'ingegno, la storditezza, perchè tutte queste cose sono connesse colla maggiore, o minore rapidità delle idee.“

Recanati 24. Novembre 1806.

Vogel.

III.

„Avea risposto alla di lei ultima una lunga invettiva contro i metafisici . . . . . Dalle sottigliezze metafisiche io derivava i ridicoli sistemi de' sofisti e filosofi antichi; ne derivava quasi tutte le eresie antiche e moderne, gnosticismo, manicheismo, arianismo ecc. Sottigliezze metafisiche io appello tutti i ragionamenti sopra materie astratte e spirituali, e non conosco vero sapere, altro che quello, che deriva dai fatti e dai risultati immediati dell' osservazione e dell' esperienza. I sistemi di Cartesio, di Wolfio, di Spinoza, di Loke, di Kant, in ultima analisi sono fondati sopra definizioni nuove ed arbitrarie, tolte le quali, i sistemi cadono: e conseguentemente tutte quelle contese eran guerre di parole. Così son caduti i sistemi medici e chimici. Così, appena nato e propagato con vero fanatismo, giù cade il Brovvnianismo, e la nuova chimica; appunto perchè si vuole andare avanti con nuove definizioni e con nuove sottigliezze. Finalmente, come già è succeduto altre volte, si ritornerà allo schietto senso comune ed alla esperienza . . . . .“

Recanati 12. del 1806.

Vogel.

IV.

„. . . mi faccio un dovere di rimandarlo *(il libro)* [1]) subito, rendendole mille grazie di avermi procurato col mezzo di esso tanti bei lumi sul Dante. Il codice di Montecassino è caduto in ottime mani. Siccome il medesimo somministra delle lezioni varianti preziose; cosi l'annotatore Eustazio Dicearcheo ce le communica corredate con osservazioni erudite e scritte con buon

---

[1]) *La Divina Commedia, nuovamente corretta e spiegata, Roma, Poggioli* 1806, con una giunta di varianti tratte dal Codice di *Monte Cassino* da Eustazio Dicearcheo (Ab. Giuseppe Giustino di Costanzo).

criterio. Me ne rallegro con Lei, coll' Italia e col Dante. Questi si dirozza sempre più, e si rende più intelligibile. Il divin Poeta merita certamente che gli antiquarii s'affatichino per lui. Sarebbe pur giusto, che anche i poeti trattassero un po' meglio gli antiquarii. Aggiungo alcune osservazioncelle.

Nel verso 16. del Canto VII. dell' Inferno si legge: „così scendemmo nella quarta lacca." Eustazio nota che la voce *lacca,* di cui si controverte il significato, e la Crusca non lo decide, viene spiegata dal suo postillatore *circolo.* Io penso che *lacca* significa *lacuna.* Il Dante descrive le diverse lacune dell' Inferno, e nell' ultimo Canto ancora del Paradiso, recapitolando il suo memorabile viaggio, dice, v. 22: „. . . . . che dall' infima lacuna ecc." La parola *lacca* è passata nella lingua germanica (*Lache*), in cui significa pure *lacuna.* Veda Ella come col tedesco s'illustra il Dante!

Canto XXV, v. 68. Sopra il nome *Agnel* osserva il P. Lombardi, che non può essere il nome di Angelo Brunelleschi, come credono gli espositori. Ma io posso assicurarla, che spesse volte ho incontrato il nome Angelo scritto Agnelo: per esempio, nel 1477. vi fu a Recanati un pretore Pisano, il di cui nome si leggeva scritto: „Ioannes Bernardinus de Angelis" ora „de Agnellis." Questa singolare ortografia deriva dalla pronunzia del *ge, gi.* Se non erro, anche i nostri contadini dicono Agnelo, in luogo di Angelo. I Tedeschi poi generalmente invece di angeli et arcangeli, prónunziano agneli et arcagneli. Che belle erudizioni!

Nella nota al verso 122. del Canto XXXII. invece di „Tebaldellus de cambraxiis" si legga „Tebaldellus de zambratiis." Questa piccola correzione si ricava dagli scrittori faventini e bolognesi. Dalla famiglia de' Zambrasii fermatisi in Bologna, uscì Bartolomeo vescovo di Recanati, vissuto nel 1372.

Canto XIV del Purgatorio verso 6., dove si ha: *parlare a cola,* il Landino e il postillatore di Montecasino interpetrano „ad colum" (perfecte): vale a dire, aggiunge, il nostro Eustazio, *a coppella.* A me pare che quel parlare *a colo,* sia lo stesso che parlare *a punto a punto. Colum* significa *punto* . . . ."

Recanati 24. Dicembre 1806.

Vogel.

V.

„Ecco il metodo con cui crederei potesse distribuire i suoi libri, metodo quanto ordinario, tanto semplice e naturale. La prima classe conterrebbe *le belle lettere*, cioè i libri spettanti all' educazione in generale, libri elementari di lettura, di calligrafia, di pietà, grammatiche e dizionarii in lingua volgare, grammatiche e dizionarii delle lingue viventi, quelli delle lingue morte, latina, greca ed orientali, la grammatica esegetica cioè sull' arte di tradurre. Poi gli autori classici latini e greci prosaici, colle loro traduzioni. Indi le teorie dello stile e del buon gusto, i retori, gli oratori, epistolografi, dialogisti, gli elementi di poesia, i poeti greci, latini, italiani ecc., ed a parte i drammatici. Seguono i romanzi e novellieri, e finalmente, sotto la classe delle belle lettere, si possono mettere i libri di belle arti.

La seconda classe contiene le scienze in due divisioni, cioè le scienze ed arti naturali, le scienze ed arti morali. Nella prima divisione metto come parte preliminare i libri di logica, ontologia, cosmografia e matematica pura. Siegue storia naturale, fisica generale, e chimica e fisica particolare; poi l'antrpoologia, la notomia, fisiologia e medicina: le arti, agricoltura, economia, tecnologia, architettura, commercio, navigazione, arti ginnastiche e militari.

Nella seconda divisione, come parte preliminare, psicologia, teologia naturale; poi etica, ius naturae, ius gentium, politica, ius civile, ius criminale.

La terza classe dovrebbe contenere libri teologici.

La quarta i libri storici.

Quando non vi sono molti libri di ciascuna classe, non occorre di fare delle sottodivisioni, le quali diventano necessarie soltanto per la gran quantità di libri appartenenti al medesimo genere".

Recanati 11. Novembre 1807.

Vogel.

VI.

„. . . Quanto mi dispiace di non avere il Menagio, il Du Cange, il Ferrari, il Martinio, il Muratori, il glossario di Spencer, il dizionario della lingua etrusca del Passeri, o del Lanzi ecc.,

per rintracciare l'origine ed il vero significato della parola *Zibaldone!* Sarebbe questo il bel mezzo di cominciare convenevolmente l' erudita dissertazione sopra i Zibaldoni, che ella da me si prometteva. Azzarderò solamente la conjettura, che possa essere un sinonimo di *Caos scritto*; e così tutto ad un tratto mi truovo al fine dell' opera, imperocchè cosa vuole, che si dica di un Caos? Veda la pittura, che ne fa Ovidio nelle Metamorfosi, e non mi richiegga poi nè definizioni, nè corollarii, nè regole di un essere simile. Alcuni, invece di Zibaldone, dicono *Taccuino,* che fu il nome di un onesto stampatore veneto, che ci diede la bella edizione delle prose del Bembo del 1525. Non so perchè il medesimo significhi oggi un libro di ricordi, o di estralti, o di pensieri sconnessi. Voltaire chiamava il suo Taccuino suo *sottisier,* perchè vi scriveva *les sottises,* di cui di tempo in tempo si occupava la sua gran mente. Sbagliò di dare al Taccuino un tal nome, che meglio conveniva dare alla collezione delle sue opere, alla immortale Enciclopedia, e, se Ella pur vuole così, a qualunque siasi libreria.

Or per dire qualche cosa a proposito, lo stile vuole che ogni letterato abbia di questi caos scritti, taccuini e sottisiers, adversaria, excerpta, pugillares, comentaria ecc.; e Dio sa se tutti siano scritti di proprio pugno. Questi sono i magazzeni, da cui escono alla giornata tante belle opere in ogni genere di letteratura; come dal caos sortirono tempo fa il sole la luna e le stelle. Quindi tutti gli autori, che hanno insegnato il metodo di studiare e di compor libri, han trattato di un articolo tanto necessario, e si sono affaticati di inventare la maniera di mettere qualche ordine all' immenso magazzeno, che sembra non ammetterne veruno. Ho letto in patria una bella operetta del pio e dotto gesuita Drexelio, intitolata „Auri fodina, sive libellus de arte excerpendi". Un certo Vincenzo Placcio, uomo eruditissimo, fece un grosso tomo sopra l' arte di fare estratti, ed esamina criticamente tutti i sistemi e metodi proposti da altri sino all' età sua. Il gran Loke, principe de' metafisici, inventò anch' egli un metodo, che consisteva a scrivere dentro un libro, dal principio al fine, senz' ordine nè sistema, quanto pare e piace, coll' avvertenza di mettere alla testa del tomo un indice alfabetico del contenuto, costruito in una

maniera particolare, che io chiamerei puerile, se non fosse il metodo del gran Loke, di cui egli attesta d' essersi servito con gran vantaggio pel corso di venti anni. Questo metodo... potrà leggerlo nel Dizionario di Chambres, articolo *Ricordi:* ed un certo P. Benincasa, per benefizio de' letterati italiani, lo fece stampare separatamente in Pesaro. Il Zibaldone di Loke, secondo me, era tutto metafisico, ed appunto perchè l' articolo *Materia* era ivi scritto vicino all' articolo *Pensiere,* io credo che l' uomo immortale abbia trovata la maniera di far pensare la materia; pruova più che sufficiente dell' eccellenza del metodo da lui proposto per fare i Zibaldoni. Gli autori tedeschi vogliono, che per ogni scienza si faccia un Zibaldone a parte, come sarebbe, ex. gratia, l' Enciclopedia di Padova. Un celebre uomo, Martino Vogelio, amburgese inventò per ciò uno *sgrigno zibaldonico* assai comodo. Esso era diviso in molti tiratori, filologico, filosofico, matematico ecc., ed in ciascun tiratore vi erano molte cassette e sotto divisioni. Scrivendo dunque i suoi pensieri, estratti ecc. sopra tante cedolette separate, coperte di lettere ecc., metteva poi ogni cosa al luogo suo, e così senza la minima difficoltà, e senza indice ritrovava le sue idee ottimamente classificate. Da questo Vogelio imparò il nostro Leibnizio a far zibaldoni, e scrisse le sue meditazioni e annotazioni sopra cartucce volanti, delle quali, si pretende, esistono ancora alcuni millioni nella biblioteca, non mi ricordo se di Gottinga, o di Wolfenbuttel. Per una fatalità deplorevole o non usò lo sgrigno, ovvero questo si è smarrito; e i pensieri dell' uomo impareggiabile son ricaduti nel caos. Ammaestrato così dall' esperienza d' altrui, Ella adoperi lo sgrigno con più precauzione, perchè i posteri non abbiano a lagnarsi d' un caso così funesto ... Quanto a me, io non faccio tante formalità. Imbratto i margini dei libri, quando sono miei, e gli interstizii delle linee e de' paragrafi colle mie annotazioni; e così ogni cosa sta al suo luogo. Gli estratti poi li scrivo senz' alcun metodo nè indice, e perciò bene spesso, per ritrovare qualche notarella, debbo perdere giornate intere, mettendo sotto sopra tutto quanto il mio apparato. Ella ben vede che il mio metodo non può esigere la preferenza a confronto di quelli altri citati da me. Le confesso che dopo avermi il vento

portato via il magazzeno di carte, da me costruito con fatica di tanti anni, non mi è bastato l' animo di fabbricarne un altro con nuovi materiali, e dietro un nuovo disegno. Venendo dunque alla conclusione, se vuole che io le suggerisca un metodo, che possa seguire da questi suoi verdi anni fino al termine della carriera, desidererei che si tenesse in ogni materia, che sarà per abbracciare, qualche compendio ben metodico, il quale poi, dopo averlo studiato, le servisse per sempre di guida. Si fanno legare questi libri elementari con carta bianca tra ogni due pagine. I suoi estratti poi, o zibaldoni, consistano in tanti codici numerati e cartolati, senza osservare altrimenti alcun sistema, se non in quanto a lei pare senza grande attenzione, purchè segui nel libro elementare sulla carta bianca di contro al luogo, dove si parla della stessa materia, il numero del zibaldone, che vi abbia relazione: per esempio, Cod. XV. pag. 83, ovvero il giornale, la raccolta, o l' autore, dove quella tal materia sia trattata più amplamente, dilucidata, ovvero accresciuta di nuove osservazioni. Negli zibaldoni non trascriva mai niente dai libri della propria libreria, che questo è perdita di tempo. Ella osserverà, che con questo metodo nissun altro potrà far uso de' suoi lavori, se non possiede e il libro elementare ed i zibaldoni; e che volendo far uso Ella o di altro esemplare del compendio, ovvero di altro autore, sarà facilissimo di trascrivere in esso al luogo convenevole quanto avrà segnato sulle carte bianche. Questo metodo, seguitato da molti uomini dotti, mi pare preferibile assai all' indice *B, a, e, i, o, u, C, a, e, i, o, u,* del Loke, e rappresenterà in qualche modo lo scrigno zibaldonico, talmente che, volendo scrivere di qualche materia, troverà al posto suo gli autori e i codici suoi indicati con brevi note, onde non aver lungo tempo a cercare. Quanto materiale potrà raccogliere se Dio, come Le anguro, le concede una lunga vita, una durevole salute, e abbondanza di buoni libri! I Bollandisti aveano distribuito tante cassette, quanti sono i giorni dell' anno, tutto all' intorno della vassistima loro libreria, ed in queste cassette riponevano delle note de' libri, manoscritti ecc., dove di ciascun dei santi si trattava; vi riponevano le osservazioni, dissertazioni, che di tempo in tempo andavano facendo. Così

da 150. e più anni avevano continuato a spogliare la loro biblioteca e i libri, che venivano alla luce. Onde in quelle cassette si trovava poi preparato un' abbondantissimo materiale non solamente per continuare quell' erculea impresa, ma per supplire i tomi usciti nel principio, quando le cassette non erano ancora ben fornite. Il metodo accennato, tenuto costantemente e per molti anni, ci spiega come alcuni eruditi han potuto in breve tempo dare alla luce molti volumi sopra materie anche disparate. Quando la dispensa non manca di niente, il cuoco non mai è imbarazzato ....“

Recanati 7. Novembre 1807.

Vogel.

VII.

„Nella di Lei ultima mi dimandò un metodo di studiare la geografia. L' abate Lenglet di Fresnoy ne stampò uno in non so quanti volumi. Ma io suppongo che Ella ne sappia quanto basta. Se volesse avere una ripetizione de' principii, potrà leggere il Trattato del globo di Maclot, e la Grammatica geografica del Gordon, oppure il primo tomo del Busching; e non si vuole altro di più, se non che leggendo l' istoria e gli avvisi pubblici, si dia la pena di cercare sulla carta i paesi, di cui si parla. La geografia è una di quelle scienze, di cui poche persone fan professione, ma che non debbono essere del tutto straniere a chiunque si diletta di letteratura“.

Recanati 24. Dicembre 1807.

Vogel.

VIII.

„. . . Verrò immediatamente a godere con Lei del Cid e di Zaira, e dire un poco di bene e molte male de' sofisti, e sopra tutto dell' economista Genovesi, autore infiammato del desiderio di farsi nome, e datosi in preda a tutte le mode e novità del tempo, motivo per cui la sua filosofia, che è quel che fece di meglio, non è altro, che una copia de' nostri Wolfiani, Baumgarten, Baumaissero, e di alcuni gesuiti tedeschi, nè presentemente, nè allora conosciuti in Italia.

La Teologia del Genovesi è miserabile, non avendo le

medesime guide. ' Venne poi a fare delle lezioni di economia civile, di commercio e di finanze, caminando sulle tracce degli infiniti libri di tal genere, che hanno messo sossopra prima i cervelli, poi il mondo. Non vi è più dubbio, che il sistema de' così detti economisti, cioè la setta di Tourgot sia stato la causa principale delle gran disgrazie. Miseri filosofelli, vollero trattare il genere umano da *marionette,* ingerirsi a regolare l' educazione, e l' uomo intero sin dopo la morte; e sempre secondo i loro capricci e spirito di novità e di contradizione alle cose sussistenti".

Recanati 13. Gennaro 1808.

Vogel.

IX.

„. . . . Si propone di fare uno studio profondo della giuris prudenza generale. Io poi non posso dissimularle, che non mi piace, ch' Ella s' ingolfi di nuovo nelle sottigliezze interminabili di quello studio. Che importa quali siano i principii del gius, le basi de' governi, i diritti del sovrano e dei popoli? Il matematico fa i suoi calcoli, senza definire *uno, due, tre* ecc. Noi non abbiamo a creare nuovi corpi politici; dobbiamo servire quello, di cui siamo membri. Inutili sono dunque per la prattica tutte quelle speculazioni. Non fossero esse anche pericolose! Dacchè gli studii di gius naturale e publico sono stati introdotti nelle scuole, han fatto che ognuno ormai si costituisce censore e giudice sovrano della legislazione, lusingando l' amor proprio, la superbia e la curiosità; laddove per i nostri maggiori lo spirito delle leggi era un santuario inaccessibile, come di fatti lo dovrebbe essere per uno stuolo di gente leggiera, imprudente, temeraria, appassionata e ignorante. Ora quelli, che aveano da esser notari, avvocati e giudici ed amministratori, escono dalle scuole tanti Soloni, quanto periti nella legislazione dell' universo; altrettanto ignoranti nelle leggi della patria, nella prattica e consuetudine e nello stile degli affari, disprezzatori arroganti delle medesime, e novatori di professione. Questa disposizione degli animi è stata osservata sin da principio ne' discepoli di Puffendorfio e di Cristiano Thommasio, e poi de' loro successori sino a Mirabean, Mauvillien, Boehmer e compagni.

Siamo sul bel principio, mi dirà Ella, alla solita cantilena, alle declamazioni contro l' abuso che si è fatto di una scienza nobilissima e pregievolissima. Ma non si può troppo screditare gli scogli, che han fatto naufragare tanti miserabili.

Il fatto si è, che i principii del Puffendorfio e le sue definizioni sono per lo più oscure, e sofistici i raziocinii. Il fine primario di lui e de' suoi seguaci, che per un secolo in circa non sono stati altri che protestanti, è stato di introdurre nel gius i loro dommi particolari sulla Chiesa, la tolleranza, il celibato, l' usura ecc.; e non potendo confutare i cattolici coll' autorità della scrittura e de' Padri, hanno immaginato di opporre ai decreti de' Pontefici ed all' inseguamento de' Dottori della Chiesa l' insuperabile jus naturae. Dopo tante dispute e tanti voluminosi libri sopra questo gius, siamo giunti finalmente a riconoscere Dio per il necessario legislatore, e i doveri verso Dio, noi stessi ed il prossimo per i capi di tutta quella dottrina. *Tantae molis erat* tornare al catechismo ed alla dottrina del Decalogo. In quanto allo sviluppo, lo troviamo nei nostri teologi e moralisti. Se si levasse al Suarez, al Molina, al Lessio la ruggine del loro secolo, vestiti alla moda, quante migliara di miglie lascerebbero indietro tutti que' sapienti giusnaturalisti.

Mi sono sfogato abbastanze. Passo a dire, che bisognandosi dare qualche cosa al genio del secolo, io son di sentimento, che Ella si contenti del suo Genovesi. La sua opera *De officiis* mi sembra il migliore de' suoi libri. Legga poi l' Heinneccio ed il Burlamaqui, e, se vuole, Spedalieri. Ho sott' occhi l' Heinneccio ed il Genovesi; ebbi altre volte il Burlamaqui colla continuazione ed i supplementi del De felice.

Quel che c' è in oggi di meglio è il *jus naturae publicum* di Zallinger ex gesuita di Augusta, il quale ultimamente è stato chiamato a Roma a cagione degli affari ecclesiastici di Germania. Gli stessi protestanti riconoscono la di lui superiorità in queste materie, le quali per altro sono oramai una *carne millies recocta*.

Io non so che dirle altro su questa materia. Non conosco il di Lei scopo. Dirò bene che la solidità della scienza consiste nel possesso, che si ha delle parti più particolari, che giammai

ne' sistemi generali si truovano trattate coll' ampiezza sufficiente. Ma questo studio così profondo richiede tutto l'uomo, e quasi tutta la vita. Io piuttosto m'imagino ch'Ella voglia rendersi abile a servire il principato. Scorrendo dunque leggermente, come si è detto sopra, i principii generali, e lasciando da parte tutti i sognatori politici, cioè non solamente i Platoni, Tommasi Mori, gli Haller ed i Mercier, ma i Rousseau ancora, i Mably ecc.; studierei la politica speciale, o per meglio dire, qualche parte di essa. Qualunque sia il sistema, che deriva dal gius universale, e qualunque sia la forma del governo, si vuole per la società giustizia, polizia e finanze. I ministeri di guerre e degli affari esteri non richiedono altro che l'abilità dello stile, gran quadratura di mente e l'esperienza. Uno spirito metodico, applicazione, gran desiderio di fare il bene, la conoscenza delle diverse classi della società, dello stato, in cui viviamo, e degli stati vicini, e della loro storia sono essenziali in ogni dipartimento. Rispetto per li stabilimenti ricevuti, e per i diritti altrui, prudenza nel riformare, e gran maturità di riflessioni nell' innovare. Ciascun dipartimento rinchiude un' infinità di oggetti; ciascuno esige grandissimi lumi. Felice il ministro, che sa classificare le materie di sua ispezione, affidarsi a' subalterni, che le posseggono, ciascuno la parte sua, perfettamente, e che sa seguire poi ed esaminare la loro condotta!

Parliamo della giustizia („risum teneatis, amici!") e parliamo di quella dello stato pontificio. Vediamo che tanto la legislazione, come la giusdicenza sono sistemi antichi, rivonosi in parte, e che uniscono la sodezza de' fondamenti e la maestà, co' danni, che reca il tempo.

Le leggi Romane e Canoniche in molti punti non sono più applicabili; in altri punti tacciono. Che fare allora? Si litiga, e poi la Rota decide ad arbitrio suo. La sua decisione serve di norma, sinchè esca una decisione contraria. Ma e perchè condannare le parti a rovinarsi, e a tormentarsi per molti anni, per un gius equivoco? Perchè, formatosi il caso teorico, e trovandosi che la legge non lo decide, perchè il regnante allora non fa un decreto normale, come fecero gl'imperatori e pontefici romani antichi? Con queste decisioni, uscite occasionalmente, si son formate le Pandette, il Codice ecc. e le

Decretali. Di tempo in tempo de' nuovi Treboniani possono formare, sul metodo di Domat ecc., dei corpi di leggi emanate così da' sovrani, omettendo le invecchiate, le contradittorie. Così si praticava in riguardo degli Statuti, alcuni de' quali contengono una legislazione assai sistematica e buona. Così non si adatterebbe un Codice Napolionco come una medesima scarpa a tutti i piedi: ma ogni popolo, ogni secolo avrebbe le leggi le più adattate.

Vi sarebbe piuttosto a temere la moltiplicità, o, per meglio dire, la minuziosità delle leggi. Giuseppe II. con leggi regolava sino alla maniera d'insegnare l'a. b. c.

I legislatori presenti francesi ed italiani presentano lo stesso spettacolo. Ne nascerà o una vera schiavitù, o l'anarchia. Il Barone di Dusberg, in oggi principe primate, stampò nel 1794. un' operetta, in cui disamina: quali esser debbano i limiti, dentro i quali lo stato debba agire su i suoi membri. Sarebbe bene, che un figliuolo non cadesse mai, ma qual è il padre, o madre, che lo tengano sempre per la manica? Vi deve dunque essere una *question préalable* sopra ogni editto, ed articolo di editti; e se non sono necessarii, sono dannosi.

Passo ai corpi giudiciarii. All' esecuzion delle leggi vi sono i governatori, le Rote, le Segnature, l'Uditor Santissimo. Io non sono pratico di tali cose, ed ho presente la regola di Cicerone: „Noli esse curiosus in aliena Republica"; mi pare però di avere osservato e inteso dire, che si può tornare non so quante volte in Rota, e poi in altri tribunali. che 1^{0}. si agisce, V. gr., *coram tribus,* poi *coram quatuor,* poi *audiant omnes.* E questi non assistono mai tutti, e sono troppo pochi. Forse alcuni si fidano troppo agli ajutanti di studio. Una Rota è necessaria, o Rota si chiami, o Camera di appello, o Tribunal di cassazione, o altro; ma sembrami che deve essere sistemata alla meglio, e che l'istesso tribunale, che deve procedere fin dal principio che la causa viene devoluta ad esso, con sufficiente numero di giudici, non debba pronunciare, che una sola sentenza. O esiste la legge, e sicuramente la riconosceranno due tribunali, l' uno dopo l' altro; o non esiste, ed allora s' implora la decisione del principe. La Segnatura potrebbe benissimo convertirsi in tribunale di cassazione, cioè di esame delle forme osservate ne' giudizii.

Non dirò niente su' requisiti per esser giudice, avvocato, o procuratore. Tutta Italia conosce lo stile delle presenti università. Da un calzolaro si richiede almeno che sappia rappezzare le scarpe.

Ma non posso, in qualità di antiquario, lasciar passare senza censura i notari, che non sanno scrivere. O vergogna! non troviamo protocollo, o pergamena nel secolo XIV, che non sia scritto con caratteri, per lo piú, belli, o leggibili almeno, in carta bella e scelta. Ed era un secolo barbaro. Se fossi principe, i miei notari avrebbero a scrivere sopra una specie di carta prescritta, forte e pulita, e non eserciterebbero il mestiere senza averlo imparato ben bene. Vi sarebbero per ciò delle scuole di caratteri".

28. Aprile 1808.

Vogel.

X.

„.... Legga, studi, rumini l' ammirabil Codice Napolione, risultato delle meditazioni de' sapienti di tutti quanti i secoli trasandati. A suo tempo Ella vedrà che le operazioni del Massimo, in genere di finanze, sono ugualmente la quint' essenza de' ritrovati di Pericle, Giulio Cesare, Augusto, Vespasiano, Diocleziano, Giuliano, Filippo il bello, Enrico VIII., Sully, Mausfeld, Law, Necker e Calonne, ed altri bravi finanzieri. Non dico nulla della polizia, che non conosciamo ancora abbastanza. Io non ho l' ardire di gracchiare dove cantano gli usignuoli".

Recanati 5. Agosto 1808.

Vogel.

XI.

„Mi piace assai, che Ella voglia classificare i suoi estratti, e formarsi una piccola libreria zibaldonica. È questo il mezzo di cavare col tempo del profitto dalle sue letture e riflessioni, che altrimenti formeranno un vasto caos. Non si dia fastidio per un' esatta distribuzione de' diversi rami di erudizione. Questa è cosa arbitraria; e la più semplice è la migliore. Onde vorrei che si distaccasse dal metodo solito, sul principio.

Basta che non accumuli molte materie sul medesimo quinterno. Prenderei per regola un autore, che si sarà reso famigliarissimo, come, per esempio, nel gius di natura il Genovesi, ovvero l' Heinneccio; e cosi nascerebbero le rubriche: *prolegomeni,* suddivisi in istorie del gius di natura; catalogo di autori; utilità dello studio del medesimo, e abusi, e metodo di studiare o insegnarlo con frutto: *principii,* dove si metterebbe tutta la metafisica di questa scienza, i sistemi diversi, dell' obligazione, della coscienza ecc.; doveri verso Dio, verso se stesso, verso gli altri, in genere ed in ispecie; dominio, patti, et sic de caeteris. Accrescendosi il materiale, si possono moltiplicare le suddivisioni. Con questo metodo, credo che non avrà bisogno del quaderno *pensieri diversi;* perchè a ciascuno avrà trovato la sua nicchia propria.

Eccole il mio albero delle scienze: tutto lo studio umano tende 1⁰ a formare la mente (pedagogia, grammatica, rettorica, poetica, logica, ontologia ecc.); 2⁰. a formare i costumi ed a regolare le nostre azioni (morale naturale e rivelata, giurisprudenza generale e particolare, politica); 3⁰. a conoscere la natura (matematica, storia naturale, fisica generale e chimica, fisica particolare, anatomia ecc., arti, psicologia e teologia).

La storia, ossia l' esperienza, si divide nello stesso modo, la storia *della mente,* ossia letteraria; quella *della natura:* quella *delle azionì umane;* costumi politica ecc.

Recanati 11. Febbraro 1809".

Vogel.

XII.

„. . . Le rispedisco il Denina con alcune noterelle, che appunto ieri cominciai a fare sopra quest' autore. Già la di lui Storia greca non mi avaa lasciato un gran concetto della sua erudizione. Egli ha una gran facilità di scrivere: ecco tutto il suo merito, che ha comune col rinomato autore della storia dell' anno. Egli si approfitta della mancanza, che vi è in Italia, di storie moderne, prende tre, o quattro autori oltramontani, ed anche italiani, scrive, scrive, e cosi escono a dozzena Rivoluzioni d' Italia, di Germania, di Grecia, della Letteratura, e che so io. Altri scrittori impiegarono trenta,

quaranta anni per una sola storia; ma si lavorava per l' immortalità. Nel tomo, che rimando, non saprei dire abbastanza quanta superficialità, quanti errori, istorici. geografici ecc. vi sieno, quante omissioni essenziali quante scipitezze. Questo però lo dico a lei, sicuro che non mi farà lapidare".

Vogel.

XIII.

„.....La prego di unirvi l' ultimo tomo della storia germanica del Denina; questo forse sarà più corretto e più esatto delle altre sue opere, le quali, come gli altri storici del secolo XVIII. cadente, rassomigliano assai a Floro, e niente a Polibio. Il Denina, lettore del Re di Prussia, e poi di Bonaparte, non mi promette molta imparzialità".

1. del 1810.

Vogel.

XIV.

„Con mio sommo contento ricevo la Vita dell' Alfieri; la sbrigherò volando, ed aspetterò il primo tomo, perchè possa essere a giorno di quanto riguarda questo autore originale e giudizioso. Le sue tragedie non mi piacquero. Per dire il vero, non so se ne abbia letta una sola dal principio al fine; ma dopo averne cominciato più volte la lettura, ributtato dal suo stile aspro, non ebbi l' animo di continuare. Non è molto però, che ne lessi le Satire, e mi riconciliai coll' autore, e ne concepii anche grandissima stima. Egli è avaro di parole; prodigo di sensi. Nella immensa quantità di libri, che ci opprime, mi pare che il laconismo è di un gran merito. L' Alfieri è il Davanzati del secol nostro: e Davanzati, secondo me, sopravivrà ai Giovi, ai Guicciardini, come Giustino e Trogo Pompeo e Sallustio a tanti altri".

XV.

„...Era poi io in istato di giudicare dell' Alfieri? penso che no. Il vero genio di un autore è dipinto piu fedelmente nelle sue opere, che non può essere in una biografia, scritta anche colla massima ingenuità dallo stesso autore. Io non ho

letto le Tragedie dell' Alfieri. Quanti uomini conoscono se stessi? e quanti hanno il coraggio di mafestarsi quali sono? La nostra più grande sincerità è tinta d' inganno, di errore e di ipocrisia. Ma i più incapaci di tutti di una vera cognizione di se stessi, dopo gl' ignoranti sensuali, debbono essere (e lo riconosce lo stesso Alfieri) li poeti d' immaginazione fervida e di passioni più accese. Si figuri come avrebbe scritto un Tasso sul punto della sua donna, o il Marini su quello de' rivali. Il biografo anche non volendo, si veste in gala. In altre opere l' autore, mettendo tutti i suoi sforzi a ben vestire il suo lavoro, presenta se stesso *en negligè*, e mostra così, e senza avvedersene, all' osservatore le sue vere forme. Le Satire dell' Alfieri, l' unico di lui parto poetico da me letto, me ne sono una pruova.

Alfieri, biografo, dice in ogni pagina: io sono un gran poeta, e se le leggi della modestia lo permettevano, diceva in chiare note: sono il più gran poeta che fu mai. Tutta la mia gioventù, i miei amori, i trasporti fanno vedere il mio entusiasmo irresistibile, il cuore indomito della sibilla virgiliana. Non ostante l' educazione la più negletta, un' ignoranza totale della propria lingua e della letteratura nazionale e straniera, antica e moderna, la natura in un attimo mi fece poeta: fin dal 1776 feci il Capitolo per i liberi muratori: abbozzai la Cleopatra: tradussi in prosa la Poetica di Orazio, ed in versi sciolti le Tragedie di Seneca. Questo si chiama un esser veramente ispirato da Apolline, ed aver bevuto nel fonte Castalio.

Si mostrò poi l' Alfieri curioso di saper la ragione della ruvidezza, che si rimproverava al suo stile. Ei non si ricordava che l' oracolo Delfico dettava isuoi versi alla profetessa, seduta sul tripode, nel dialetto Eolico, ruvido e mezzo barbaro, e non già nell' armoniosa lingua attica, e meno ancora nella più armoniosa italica moderna, nemica giurata del concorso delle vocali e delle consonanti. Il Pegaso, che vola, non si cura de' sassi e punte di licenze poetiche, di violenti trasposizioni, di parole tronche ed antiquate troppo frequenti, che ad ogni passo insanguinano i poveri pedoni. Ma questi sì desiderano sensi piani, che si penetrano senza studio, espressi in maniera non asiatica, non laconica, non enigmatica; ma elegante e no-

bile naturalmente, e che li conducano insensibilmente ad altri sensi simili, il di cui bello si rilevi vie più da' dolci affetti e convenevoli al soggetto, che interessino, senza troppo comparire, il nostro cuore. Desiderano che l' autore si esprima con suoni, che non offendano l' orecchia coll' hiato e coll' aspro concorso di consonanti. Il sommo dell' arte presso gli antichi era nel *numero,* sopra di cui tanto scrissero, e tanto si affaticarono. Questo credo sia tutto il segreto, che un Parini, un Cesarotti seppero, ma non vollero aprire all' Alfieri. Di fatti una via aspra meglio si sente, che si definisca, come avviene anche al suono ingrato, ed al colore, che non piace. Non voleano essi insegnare musica a chi co' stessi suoi dubbii e questioni mostrava di non aver' orecchio, e che evidentemente era risoluto di cantare a modo suo.

Avrei avuto occasione di diffondermi nella mia lettera sul metodo seguito ne' suoi studii nell' età più matura dall' Alfieri: avrei potuto parlar di politica con lui, inveire contro il suo misogalatismo niente filosofico, contro altri suoi errori, lodare i bei tratti e ben espressi contro lo spirito di rivoluzione ecc. ecc.

Mi truovo sul tavolino un poeta latino secentista, Odorico Valmarana, stampato in Bologna nel 1623., il quale scrisse in quindici libri una *Demonomachia,* piena di versi felici, e di idee poetiche. I sei primi libri riguardano la perdita del paradiso. Mi ricordai a questo proposito, che il Tiraboschi ed altri hanno ricercato l' origine del Paradiso perduto di Milton, chi nell' Angeleide, chi in un' opera drammatica dell' istesso tempo, veduta da Milton nel tempo, che viaggiò in Italia; come se un genio oltramontano fosse incapace di concepire un piano cosi semplice, come è quello del *Paradiselost*, senza aver' attinto ne' fonti del bel paese, che il mar circonda e l' alpe. Nissuno però di questi zelanti dell' onore italico han conosciuto, o parlato del Valmarana. Toccherà a Lei, se di tal' impresa è voglioso, di mettere in chiaro giorno i furti felici dell' Inglese, di far conoscere il poeta Trevisano, e di rivendicare contro il plagiario britanno il primato patrio...
... Ecco come comincia la *Demonomachia*

„Ausa manus superum summo certare parenti

Carmen erit, totumque genus mortale coactum
In caedes etc.
Tu mihi tantarum, Michael, pars maxima rerum
(Quandoquidem Phoebum etc."

Non la sgomenti la barbarie di molti versi, per cui credo l' autore sia stato consigliato di non terminare il suo poema, il quale non dovea finire, se non colla fine del mondo e giudizio estremo; e per cui è rimasto ignoto a molti storiografi letterarii. Basta che possiamo scoprire che il medesimo non fu ignoto al Milton. L' istesso filo forse ci porterebbe a Klopstok ed a Gesner. Egli projettò soltanto il combattimento del Messia coll' Inferno, ma descrisse in libri intieri e la morte di Adamo, e quella di Abele. Potrà dire con verità „in tenui labor", ma poi „at tenuis non gloria", purchè ci riesca di trovare nel Milton delle tracce del Valmarana".

Vogel.

XVI.

„. . . . . Traduce bene chi, accoppiando ad una perfetta intelligenza della lingua straniera l' arte di scrivere eccellentemente nella lingua propria, ci rende il senso dell' originale con tutta la precisione dell' autore, e con tutta la purità, proprietà ed eleganza, di cui è suscettibile la traduzione".

Vogel.

XVII.

„. . . . abbondiamo di classici maestri dell' arte poetica. Aristotile, Orazio, Vida, La Fontaine, Boelau ed il nostro Menzini, per non dire dei prosaici moderni; ma niuno è giunto al grado di celebrità, che si è acquistato Orazio. Egli signoreggia sul Parnaso. Ogni suo verso è legge ed assioma di gusto. Essi non son scolpiti in tavole di bronzo, ma non vi è chi non li sappia a mente, e non gli abbia in bocca quante volte di belle lettere si tratta. L' Arte dunque di Orazio deve essere studiata dalla gioventù.

E quale è questo capo d' opera così generalmente utile, così universalmente applaudito? Si disputa da secoli, se abbia capo e piede, se sia un lavoro informe, una congerie disordinata

di precetti; oppure .un tutto maestrevolmente compaginato: „et adhuc sub judice lis est“.

Certo è che ordine sistematico non vi si scorge facilmente. Ma puossi esigere da Orazio una simil pedanteria, da lui, che proibisce agli autori di Iliadi future di cominciare dagli uovi di Leda? da lui assuefatto ai voli Pindarici ed alla non curanza Epicurea?

Orazio insegna ai suoi Pisoni i secreti dell'arte nell'ordine più opportuno per i soggetti a cui gli dirige, e per se stesso, cui ogni suggezione pesa, e così con disinvoltura passa d' una materia all' altra; „ars sine arte“ dice Scaligero; e dello stesso sentimento è Batteux.

Ma Orazio è un pensatore così fino; in tutte le sue poesie vi è tanta filosofia! no! disordine non entra in una mente sì chiara. E di fatti il celebre Ramlet, che avea molto studiato Orazio, e la di cui traduzione tedesca, come le sue lezioni Oraziane, sono assai rinomate di là; vi scorse un mirabile ordine.

Altri con alcune trasposizioni han creduto rimediare all'immaginata confusione de' versi dell' Arte poetica. Consistendo essa in precetti concisi e, come appare, anche disparati, è suscettibile di molte e molto diverse combinazioni, conformi tutte a qualche sistema. Una ne immaginò Heinsio, un' altra fu stampata nel 1659. da un certo Cascales. Inedita è quella del presidente Bouhier, tanto bella e tanto naturale, secondo il parer dell' autore, che Orazio non potea averne immaginata un' altra. Abbiamo sott' occhi quella, che nel 1777. fece stampare in Roma l' avr. Pietrantonio Petrini, corredata di traduzione in rime, e di note; ed un' altra del Sig. Sautier, professore di belle lettere nell' università di Friburgo. La prima è più adattata al genio Oraziano: la seconda, ridotta in forma di un compendio regolare e sistematico dell' arte poetica, sembra più per la gioventù; ed in questo riguardo merita la preferenza. Orazio scrisse la sua Arte, qual noi l' abbiamo nelle edizioni comuni. Non vi è autore, non vi è codice, che ci autorizzi a pensare diversamente. Perchè dunque sbranarlo? perchè travestirlo alla Cascales, alla Bouhier, alla Petrini? Io la presento alla gioventù nella sua natural forma; e soltanto ne

indico le varianti di qualche importanza rilevate dagli antichi esemplari da Fea.

Vi ho aggiunto una traduzione prosaica: a che servirebbe una metrica? L' allievo deve capire il testo; e tanto conseguirà viemmeglio col mezzo di una versione in prosa, che unisca in sè i pregi dell' esattezza, della brevità, della chiarezza e di una sufficiente eleganza.

Alcune noterelle ed il comentario di Ramlet, da noi aggiustato al genio d' Italia, rischiareranno i passi più oscuri, e faranno osservare l' ordine, che siegue Orazio, e la connessione de' suoi precetti.

..... Verranno da noi tradotti gli elementi poetici di Sautier, il quale analizza Orazio, e lo riduce in sistema; o piuttosto daremo degli elementi nuovi, dove spiegheremo, col metodo il più opportuno, i principii del bello poetico, e faremo conoscere le regole di ciascuna specie di componimeuti, colle notizie letterarie de' modelli più insigni lasciatici dalla antica e dalla moderna età: „Tros Rutulusve fuit".

Se l'Italia nostra va superba delle sue ricchezze, e se i giovani nostri devono conoscere, valutare ed accrescerle, sarà pur cosa utile assai e doverosa di non ignorare i poeti grandi e molti di altre coltissime nazioni.

La Republica letteraria è una ed indivisibile. L'egoismo nazionale, quanto è ingiusto e ridicolo, altrettanto poi nuoce a se stesso e si priva del tesoro comune. Amice lector vale."

Vogel.

XVIII.

„. . . . . . . velut aegri somnia vanae — Fingentur species . . . . . ."

„A Roma dunque si pensa seriamente di creare negli stati pontificii un nuovo sistema di cultura delle lettere, arti e scienze; una nuova costituzione della Republica letteraria! Voi me ne assicurate, e di più mi fate sperare, che questo cangiamento sarà degno della città madre di ogni moderna civilizazione, cioè non copia delle istituzioni francesi e germaniche; ma che sarà fatto secondo un piano grande e nobile, e adattato ai bisogni ed al genio ed ai mezzi di questi popoli. Io desidero

che non manchino persone veramente illuminate, capaci di concepirlo e di eseguirlo.

Ma voi non vi contentate di aspettare, che frutto così desiderato giunga a maturità, e si produca al publico uso. La fantasia vostra vuol pascersi preventivamente dell' imagine, che, sognando, o indovinando, ve ne formate, e pretendete ancora di pascervi dei sogni altrui, e, quel che è più singolare, di quei d'un febricitante. Ebbene proverò di parteciparvi i miei per ubbidirvi. . . .

Morfeo dunque in una bella e lunga notte mi trasformò in legislatore. Dapprima egli mi comparve, come si dipinge nella mitologia. Egli mi fece conoscere l'imperfezione, anzi la nullità, degli istituti letterarii dello stato Romano, e pieno di sdegno: È questo, esclamò, il popolo destinato a reggere „imperio populos?“ a dettare le leggi della sapienza all' universo? ahi! „quantum mutatus ab illo“! Voleva dir di più, ed entrare nei dettagli; ma impaziente io, giacchè oggi sono Numa, dissi: rimedierò a tanto male, e ne scancellerò la macchia infame.

Bada bene, replicò Morfeo, che usi prudenza. Il riformare è un' impresa molto dilicata, e gli abusi sono talmente radicati per lo più, che impossibil cosa è il toglierli. Il Pontefice non è despota, i suoi stati altro non sono, in gran parte, che il suo patrimonio; ed altri un rimasuglio della republica e imperio Romano. Del resto han goduto sempre e godono una certa libertà, e fieramente più volte han difeso i così detti loro privilegi. Che farai di questa nazione ambiziosa ed arrogante, se le tue riforme si trovassero in contradizione coi loro interessi privati? Vedi le università di Bologna, Perugia, Fermo, Macerata, Camerino, Urbino. Che meschinità! che degenerazione! I posti dei professori altro non vi sono, che l'eredità di paesani falliti, o mezzo rovinati; e i loro laureati, gente, che ha pagata una certa e vile finanza. I dottori stessi dell' alma Roma si mettono in ridicolo dovunque.

Ma questi laureati son creati vescovi e prelati e dignità de' Capitoli (giacchè i Canoni, che per questi posti esigono dottrina, ne han voluto simili testimonianze). Questi laureati arrivano ai posti di governatori di provincie, di presidi di tribunali, di giudici, e decidono della nostra fortuna; altri dispon-

gono della nostra vita. E questi vantaggi si godono per pochi bajocchi. Va riformare questo abuso. Ti provvocherai contro e Roma e le Republiche di Bologna, Perugia, Fermo ecc. e tutta l'imensa truppa degli interessati e degli ignoranti.

Io non seppi replicare a Morfeo, ma, impegnato a far da legislatore: Rispetterò, dissi, i pregiudizii, e le republiche conserveranno le loro università; ma ti giuro pe' tuoi papaveri, che cesserà l'opprobrioso comercio dei Dottorati. Mi scosse alquanto l'orribile giuramento, e stava per svegliarmi; ma ben presto mi riebbi, e continuai a sognare.

Il nome di Dottore, dissi a Morfeo, non conviene a un semplice teologo, legale, medico, ovvero filosofo. Egli suppone un' eccellenza di sapere non comune, una cognizione profonda di tutte e singole le parti della rispettiva facoltà, che renda capace chi la possiede di servire di guida e di maestro, e di trasfonderla in altri. Distinguiamo dunque dall' avvocato, il dottore di leggi; dal medico, il dottore di medicina: e fatta questa distinzione passiamo a collocare la pietra fondamentale della nostra legislazione letteraria. Fonderemo in primo luogo il seminario di Dottori.

I. Vi sarà nello stato pontificio un solo istituto universale, ovvero centrale, di lettere, scienze ed arti: e tale, quale, forse, in altro luogo non ha esistito. Vi saranno maestri, quanti chiede l'affluenza de' scolari, di tutte le lingue e morte e viventi di Europa e di Asia; lettori delle opere classiche antiche e moderne; professori di eloquenza italiana e latina, di poesia, di storia universale, sacra e patria, di geografia, statistica, archeologia, diplomatica, numismatica, matematica generale, geometria pratica, geometria sublime, mecanica, delle scienze delle acque, astronomia, ottica ecc., e così discorrendo, di tutte le parti costituenti le facoltà filosofica, medica, legale e sacra. E tutte queste cose s'insegneranno in tutta la estenzione, di cui sono suscettibili, cioè non per istradare dei tironi, ma per formare dei maestri.

II. Questo istituto comprenderà quanto ordinariamente s'intende per *Accademia*, e per *studio generale*. Vi saranno Accademici o Dottori corrispondenti (uomini eccellenti in qualsiasi genere di scibile, di qualunque nazione), che comuniche-

ranno i loro lumi e lavori; Dottori leggenti, ossia stipendiati, e Dottori conscritti, i quali con saggi non equivoci, con opere stampate, e per la via ordinaria, cioè di esami regolari e lunghi studii, saranno stati giudicati degni di tal titolo.

III. Siccome ogni uomo veramente dotto potrà ottenere nello studio generale il titolo di dottore, sottomettendosi alle prescritte pruove; così non sarà permesso in tutto lo stato pontificio, a chiunque sia, d'insegnare publicamente, fuorché ai dottori accademici.

Ed ecco tagliata la strada a non pochi patrizi Fermani, Perugini ecc. per occupar cattedre non proporzionate al loro sapere, e piuttosto botteghini.

IV. L'istituto generale sarà diviso in facoltà, ciascuna delle quali avrà il suo presidente, e i suoi segretarii, e le sue conferenze, di cui si stamperanno gli atti. Ciascuna, per maggior comodo, avrâ la sua biblioteca separata; il numero dei libri essendo ormai cresciuto a un segno, che necessita la separazione in classi. L'istituto avrà inoltre, secondo il bisogno di ciascuna facoltà, e teatro anatomico, e orto botanico, e museo di storia naturale, e museo di medaglie, iscrizioni, istromenti fisici ecc. Avrà una stamperia ben fornita di caratteri, anche esotici, che continuamente si occupi a stampare o ristampare i classici antichi e moderni, le opere degli accademici, un giornale letterario, e sopra tutto i miglior corpi di ciascuna scienza, per gli autori de' quali vi saranno destinati de' distinti premii. Questa stamperia dunque sarà l'officina de' libri si può dire proprii di questo stato, e termometro della sua coltura.

V. L'istituto generale non è attaccato ad una sola città; anzi, per scansare ogni confusione e contesa, sarebbe a proposito di dividerlo. Convenienza e ragion politica esige che a Roma si concentri la facoltà Teologica e Politica. Ivi dunque ne sarà la biblioteca ad esse appartenente, e le congregazioni de' rispettivi dottori. In Roma saranno professori polemici di teologia giudaica, maomettana, delle sette orientali ed occidentali; professori delle varie parti della Scrittura sacra e della storia e geografia sacra antica e moderna, di liturgia e di eloquenza sacra; professori di dommatica, morale e del diritto

canonico publico e privato: professori, quali li dipinsi di sopra, non per giovani ignoranti, ma per uomini fatti ed istruiti.

In Roma solo s'insegneranno, oltre la giurisprudenza ordinaria antica e moderna, i principii generali di legislazione, l'economia pubblica, e quanto spetta a finanze, a comercio e polizia.

E così verrà compita, o Morfeo, una altra parte de' miei desiderii. A studiare il gius canonico pubblico e le scienze politiche non si ammetteranno se non soggetti scelti, che siano già dottori di una facoltà analoga, e questi si chiameranno aspiranti alla Prelatura. Dopo compito il corso degli studii col dovuto successo, e dopo aver fatto un noviziato di due anni in seguito delle rispettive Congregazioni di stato, e non prima, e non in altro modo, saranno Prelati. Agli altri monsignori basterà l'onorifico titolo di chierici, accoliti, suddiaconi della S. R. Chiesa; ma non aspireranno nè a governi nè al Cardinalato, il quale ai soli Prelati e ai soli Dottori accademici più insigni (quali furono un Bellarmino, un Toledo, un Tolomei, un Gerdil) sarà conferito de jure.

VI. La sede delle scienze fisiche sarà Bologna.

VII. Le lingue e le arti belle, filosofia ed istoria s'insegneranno nell' una e nell' altra città, ed in ambedue si creeranno maestri, o dottori, delle lingue, di eloquenza e poesia, e disegno, architettura ecc., e di filosofia.

VIII. Chiunque sarà eccellente in qualunque arte o scienza, di essa, nello studio grande pontificio, sarà creato dottore, e potrà insegnarla o straordinariamente nello studio generale [1]), o come professore ordinario nelle università; e godrà le preminenze, che ai rispettivi dottori verranno annesse.

IX. Saranno esclusi dagli studii generali i soggetti immorali.

X. Ne saranno esclusi, in riguardo delle facoltà superiori, quelli, che non avranno fatto con lode nelle università il corso ordinario degli studii, di cui ambiscono il dottorato; eccettuato il caso, che nello studio generale avessero conseguita la laurea degli studii preliminari, o che ricchi abbastanza, o fossero provveduti di assegnamenti.

---

[1]) In questo perriodo e nei susseguenti, fino a tutto il N°. X. non si comprende bene la mente dello scrittore.

XI. Non vi si prescrive nissun tempo per conseguire la laurea. Chiunque potrà dare le prescritte pruove dell' eccellenza del saper suo, verrà ammesso, dopo gli esami privati, agli esami pubblici, ed indi agli onori, anche non avendo studiato nell' accademia; imperciocchè questa non è istituita per scoraggire l'industria privata, ma per onorare e promuovere ogni vero talento.

XII. Così non avranno a lagnarsi quelli, che, per mancanza di patrimonio, non potranno frequentare le scuole pubbliche, i Religiosi ecc.: giunti essi in qualunque modo alla perfezione del sapere, ne potranno conseguire gli onori.

XIII. Per incoraggiare i talenti, mi dice il cuore, che S. S. Pio VII. accorderà dall' erario un proporzionato numero di stipendii, ossia assegnamenti, che si accorderanno, per concorso, a chi vuol conseguire il dottorato in qualche scienza, o che dopo averlo conseguito lavorerà all' avanzamento della medesima nell' accademia.

Le scienze sacre e di governo dovranno esser promosse anche con benefizii, che son fondati per il servizio della Chiesa, e non per servitori di chiccessia, sprovveduti di merito per lo più, se non affatto indegni.

Sarebbe impresa gloriosa del nuovo Ercole domatore de' mostri, se potesse estirpare gli abusi, che si rimproverano alla Dateria, applicando meglio una parte de' benefizii, e conferendogli tutti con cognizione perfetta tanto delle fondazioni, che del merito de' competenti. „Plura parantem dicere et declamare“ sulle pensioni ecc., m'interruppe Morfeo, e scotendo sdegnosamente la testa, mi avvertì di non divagarmi troppo ne' miei sogni. Hai stabilito, mi disse, uno studio generale per lo stato ecclesiastico, resta che organizzi le università.

Oh! questo oramai è facile, risposi; abbiamo provveduto dei dottori, ai soggetti eccellenti abbiam fornito mezzi di coltivare e perfezionare ogni ramo di lettere, scienze e arti, e loro abbiamo aperta la strada per conseguire il premio dei loro lavori.

Ora pensiamo a' soggetti ordinarii. Lo stato ha bisogno di teologi, avvocati, notari, medici e chirurgi comuni. Non

possiamo condannare questa gente a fornire dei lunghi corsi, quali sono quelli dell' accademia.

I. Vi saranno università dovunque ora estistono, a Roma e Bologna (oltre l'accademia), a Perugia ecc.

II. Vi insegneranno i soli dottori accademici le facoltà superiori.

III. Vi s'insegneranno le scienze senza apparato, non necessario, di erudizioni, relativamente all' uso e pratica: per esempio, in teologia, la sola dommatica, ovvero catechismo Tridentino, una buona morale e pastorale, ed il gius canonico ordinario, ossia privato.

In giurisprudenza, le sole istituzione, il codice criminale, e l'eloquenza, ossia stile forense per notari, procuratori ecc.

In medicina, l'anatomia unita con una fisiologia puramente esperimentale e senza sistemi, e la medicina pratica seguita da una clinica di alcuni anni.

In filosofia, la logica pratica, una breve metafisica, gli elementi matematici, la fisica particolare senza sistemi, teologia naturale ed etica.

Voi vi meraviglierete, Morfeo, della semplicità, alla quale riduco le università; ma credetemi lo faccio dietro ben mature riflessioni. Andate all' accademia, se volete penetrare nella matematica sublime, nelle teorie chimiche, nei sistemi di fisica generale, nei principii delle leggi e de' governi, nelle ipotesi medicinali, e nelle profondità della Scrittura sacra, e nelle sottigliezze teologiche tutte; ovvero siano queste l' oggetto della vostra diligenza particolare, e del vostro genio.

L' universitá deve formare filosofi, cioè soggetti forniti delle cognizioni preliminari necessarie ad ogni letterato di qualunque facoltà. La filosofia ordinaria non è, come la teologia, la medicina ecc., il termine de' nostri studii; ella è come una semplice disposizione, un passaggio, nel quale non conviene fermarsi ad impiegare troppo tempo.

L' università deve formare avvocati e giudici, i quali abbiano a giudicare secondo le leggi, e non legislatori per crearle. Importa che di quelle siano informatissimi, ed abbiano l' abilità di applicarle ai casi singolari, di riferire e sviluppare le difficoltà, e di stendere con chiarezza, precisione e forza le ragioni del

pro e contro. Ecco l'oggetto dell' università; non il jus naturae et gentium, la giurisprudenza universale, e simili teorie, in gran parte incerte, colle quali nelle università di Germania e Francia negli anni addietro si occupava tanto la gioventù legale, che ad altro non pensava sin dal primo ingresso nelle scuole giuridiche, che a riformare le leggi esistenti, sul dettame di imaginarii sistemi di diritto naturale, a far costituzioni di stati, codici ecc. O Morfeo, quanto male ha prodotto questa turba di avvocati sbarbatelli, quanto ignoranti nelle leggi che doveano studiare, tanto prosuntuosi ed arroganti per le sofisticherie filosofiche e leggi ideali?

L' università debbono formare bravi medici pratici, i quali eseguiscano nelle loro cure quanto l' esperienza ci ha sinora inseguato di meglio. Resterem così liberati dalli insipidi dissertatori, o, per meglio dire, ciarlatani, che ammazzano e sani e ammalati, e col loro gergo greco-latino-arabico-italiano, e colle teorie Browniane, Rasoriane, e cogli ossigeni, idrogeni, ed altre frascherie chimiche, che già da più dotti si disprezzano.

IV. Si procurerà dunque che di tempo in tempo vengano in luce delle istituzioni di ciascuna scienza, adattate alle università.

V. Proibisco severamente i così detti saggi, quali in un certo tempo erano in voga: vera peste degli studii, ne' quali si prodigavano applausi a' giovani, che recitavano due o tre argomenti filosofici, o teologici, imparati a memoria, colle risposte a delle obbiezioni, pure concertate. Queste puerilità non debbono aver luogo neppure nelle infime scuole; molto meno in così dotte accademie, che si onorano coll' intervento del Capo e dei principi della Chiesa.

VI. Gli esami verseranno sopra tutta quella parte delle istituzioni, che sarà stata spiegata nell' annuo corso, ed in fine sopra tutto il complesso delle medesime.

VII. Chi soddisfarà pienamente in questi esami a giudizio degli esaminatori giurati, scelti dal capo della facoltà rispettiva secondo le regole da stabilirsi, in numero pure da regolarsi; sarà regalato del grado di Licenziato della medesima facoltà al fine del corso, per cui pure si determinerà il numero degli anni; e dopo una pratica di due anni subordinata ad un pro-

fessore approvato ed aggregato alla facoltà, riceverà la patente, per cui verrà ammesso ai concorsi, dignità, onori e preminenze, che appartengono, secondo le antiche leggi, ai maestri e licenziati in teologia, legge civile e canonica, medicina, filosofia ed arti.

VIII. In ogni città maggiore, in quelle dove vi è università, o studio generale, vi saranno uno o più ginnasii per l' inseguamento delle lettere ed arti umaniori.

IX. I ginnasii saranno divisi in sei classi, ovvero corsi annui, tre dei quali apparterranno ai studi grammaticali, uno a poesia, e due ad eloquenza e logica pratica. Vi sarà un maestro di disegno, ed uno di violino e di organo.

Le lezioni di matematica elementare saranno divise in modo nelle diverse classi, che in fine della rettorica si abbia una cognizione sufficientissima di aritmetica, geometria ed algebra comune. In ciascuna classe si farà ogni anno un corso di catechismo, il quale sarà minore per le più basse, e maggiore per le più alte classi.

Nelle sei classi si divideranno parimente le istituzioni istoriche, di geografia elementare, di geografia e storia greca e romana, di storia e geografia patria e di sfera.

X. Nissun soggetto passerà da una classe all' altra, se non possiede interamente l'oggetto dello studio dell' anno corrente; ed in ciò non si usi nissuna misericordia dagli esaminatori, stabiliti come di sopra si è detto.

XI. Lo studio della lingua italiana preceda ed accompagni sempre per tutte le classi qualunque altro studio. In ogni classe s'impareranno a mente pezzi scelti de' nostri scrittori classici prosaici, e poi anche de' poeti, e nell' anno 4⁰, 5⁰, e 6⁰. del corso ginnasiale si attenderà particolarmente ad imparare a stendere con eleganza, proprietà e precisione nella lingua volgare.

XII. Vi sarrano dei premii non solamente per ogni classe per chi avrà fatto progressi maggiori; ma in ciascuna classe per ogni genere di esercizii e studii, e per alcuni generi, che meritano maggiori eccitamenti, anche due o tre; il tutto a spese publiche, che saranno cosi ottimamente impiegate.

I premii consisteranno in libri di ottime edizioni, e utili per il prossimo corso annuo, elegantemente legati, e muniti

della testimonianza pubblica del dono e del merito, per cui fu accordato: in libri che dovranno essere un ornamento perpetuo della biblioteca domestica, un monumento eretto agli anni giovanili onorevolmente spesi, ed una spinta alla imitazione per i cari nipoti.

Ti sei diffuso anche troppo sopra i ginnasii; ma che dici della classe più numerosa del popolo? quale istruzione le destini? Ed io, impaziente di terminare la mia legislazione, risposi: proibisco le scuole latine ne' piccoli castelli, e le permetto per convenienza alla carità de' parrochi, preti e religiosi. Vi stabilisco all' incontro, e ne' castelli e nelle parrocchie rurali più grandi, delle scuole triviali, dove altro non si ha da insegnare, che a leggere, a scrivere pulitamente e correttamente, un po' di aritmetica, un po' di canto fermo per la parrocchia, e gli elementi della Religione.

Non sarà molto difficile di trovare dei maestri, obbligando a tenere queste scuole pubbliche qualche ozioso benefiziato rurale, scaricandolo di un numero di messe, trovandosi dovunque di tali benefizii. Saranno incaricati questi maestri della condotta decente della gioventù nelle chiese, e di tutto il loro comportamento morale.

Sei poco favorevole, replicò Morfeo, alla coltura del basso popolo, cosa che assai mi dispiace. Di fatti, risposi io, sono di sentimento, che il basso popolo debba avere i mezzi d' istruirsi per i suoi bisogni e per la sua edificazione; ma, te lo confesso, io desidero che la massima parte di esso non se ne approfitti, e non sappia nè leggere nè scrivere, e mi accingeva a sviluppare il mio asserto; ma il Dio del sonno ne restò talmente incollerito, che spalancò nell' istesso momento le sue porte, e andarono in aria le mie leggi, la mia accademia, le mie università, ginnasii e scuole triviali".

Vogel.

XIX.

„....Il fondamento del progetto degli studii è di provvedere ai bisogni dello stato nella maniera più semplice, più economica e più ragionerole.

Il popolo basso deve avere i mezzi di imparare a leggere,

scrivere e fare i conti; non si deve desiderare che la sua coltura in Italia sia così generale, come lo fu in Francia, Germania ecc.; molto meno, che il popolo venga forzato con mezzi artificiali ad istruirsi, come fece Giuseppe 11. ed altri. L' Italiano, sottile e sofistico, abusa più facilmente della coltura, che non fanno i popoli settentrionali, più flemmatici, o più ottusi; e perciò nella vita sociale e nel commercio generalmente nemici della doppiezza, del minchionare, soverchiare ed ingannare. L' Italiano ancora è di un carattere meno servile, e non vuol' essere costretto nè meno ad operare per il proprio bene.

A questo primo bisogno del popolo si provvede dunque con scuole elementari, nelle parrocchie, aperte a tutti, ma libere, e governate, in riguardo de' maschi, da preti; ed, in riguardo delle femmine, dalle maestre pie. Tutti i maestri doverebbero esser' incaricati della invigilanza sulla condotta morale della gioventù di tutta la parrocchia, tanto scolastica, che non scolastica, per esercitare sopra di essi la polizia correzionale, regolata da una specie di codice per la gioventù.

I preti potrebbero essere benefiziati amovibili, finchè abbiano servito almeno venti anni: saranno eletti, per concorso, da esaminatori nominati dal Vescovo.

Al secondo bisogno del popolo, che è lo studio delle belle lettere, filosofia, istoria e matematica, per prepararsi alle professioni letterarie di ecclesiastico, medico, notaro ecc.; si provvede con ginnasii".

19. Ottobre 1815. Vogel.

XX.

„...La ringrazio del Lanzi, ne ho letto il 2^0. tomo con piacere, dove l' autore unisce all' erudizione il giudizio. Il terzo tomo poi è pieno di delirii, come il primo. La lingua Umbra ed Etrusca son perite per noi, se non si scuoprono altre tavole, altri libri; e non basta che vi si truovino alcune parole latine. Queste somministrano delle congetture sul contenuto, ma non l' interpretazione. Il greco poi non ci ha che fare, e si deve credere in questo punto a Dionisio Alicarnassense, autor greco e buon critico, che scrive, che gli Etruschi aveano una lingua propria. Egli avea ravvisato il greco nel

latino; e perchè non l' avrebbe ravvisato anco nell' Etrusco, se vi fosse? Ma l' autorità di Dionisìo mi convince ancora meno, che la considerazione del testo etrusco, e delle versioni dell' ab. Lanzi".

Vogel.

XXI.

„. . . . . Cosa posso dirle a proposito dell' etrusco Vermiglioli? Io aveva un concetto più favorevole della scienza grammaticale etrusca de' tempi nostri. Or vedo che i lavori di un Lanzi non giungono a farci conoscere nè meno l' alfabeto intiero (in questo punto egli non è andato più oltre del Gori), e non ci danno il significato certo di una sola parola. Che l' etimologie ebraiche, celtiche ecc. del Mazzocchi, Passeri, Durandi ecc. siano inutili (*difficiles nugae*), è gran tempo che gli eruditi ne sono persuasi. Cosa dunque ci han giovato le fatiche degli etruscanti moderni? A mio parere, il Sig. Vermiglioli, e così altri, invece di darci spiegazioni aeree e manifestamente forzate, anzi spesse volte contradittorie; farebbero meglio di darci una semplice raccolta delle iscrizioni, che si van scoprendo; lasciando ai posteri il pensiero di capirle, quando con maggiore copia d' iscrizioni, che usciranno col tempo alla luce, l' impresa sarà più facile. Non è che io disapprovi assolutamente gli sforzi de' Vermiglioli ecc.; ma vorrei che se li tenessero per loro, e non volessero moltiplicare, colle loro conjetture e dicerie, le seccature al mondo letterato. Tanto così in generale. In particolare poi le dirò soltanto che l' autore non è costante nemmeno nel leggere l' etrusco: per esempio la lettera ᛖ, che egli le mille volte legge M, egli vuole, dove così gli viene in acconcio, che si debba leggere S: variazione opposta al senso comune, secondo il quale le lettere debbono avere ciascuna un determinato suono, per cui esprimere sono state inventate.

Il Sig. Abb. Preda, meglio di me, Le dirà, che i testi greci sono stampati pessimamente dal Baudel. L' istesso si può dire de' latini; e poi possiam fidarci della sua esattezza nell' etrusco?

Nel ragionamento sull' origine di Perugia, e venuta degli Etruschi in Italia, ella riconoscerà facilmente de' raziocinii falsi,

prodotti dall' autore per spalleggiare la sua nuova ipotesi dell' origine greca di quella lingua. Veda la storta interpretazione di un passo di Appiano, pag. 42, con cui vuol provare che Perugia sia stata fabbricata dopo la guerra di Troia da certi Tirreni venuti in Italia la seconda volta; laddove il citato autore chiaramente dice che Perusia ἐν ταῖς πρώταις δυώδεκα πόλεσιν ἐν Ἰταλίᾳ γενέσθαι. Or tutti gli autori son d' accordo che quelle prime 12 città furono fabbricate dai Lidii, popoli barbari, e non da' Pelasghi.

Convengo che i monumenti etruschi hanno del greco. Ma chi poi saprà ridirci di qual' antichità essi siano? Quanto a me, son persuaso che i vasi etruschi, le iscrizioni etrusche sepolcrali, quali sono quasi tutte quelle, che ci dà il Vermiglioli, siano di tempi bassi, cioè del secolo cristiano 2°, 3° e 4°, e piene di spropositi etruschi, come le iscrizioni sepolcrali latine dello stesso tempo son piene di solecismi e di barbarismi latini. Appunto nel tempo degli Antonini ecc. regnava la manìa delle iscrizioni, con cui volevano immortalarsi quelle popolazioni di schiavi e libertini, succeduti agli italiani antichi ed ai romani nel possesso di queste contrade. Potrei diffondermi sopra questo oggetto, ed allora le direi ancora il mio sospetto, che anche le celebri tavole Eugubine possano essere del 4°, 5°, ed anche 6° secolo cristiano. Ma questa eresia sia detta così di volo.

Più del 1° tomo del Vermiglioli, mi piace il 2°, dove ho trovato un' erudizione più soda e più ragionevole. Non vi farò altra critica, se non che a pag. 272. l' autore spiega tanto male una iscrizione, per altro chiarissima ed ovvia; che mi pare abbia scritto la sua spiegazione sonnacchiando, o che non sia di Vermiglioli. Le parole „filio nepoti" vanno coi nomi immediatamente precedenti, e non con quelli che seguono .... nelle linee abrase dovea stare il nome di Settimio Geta, ucciso dal fratello Caracalla, il qual poi anche ne fece abolire la memoria, e cancellare il nome nelle iscrizioni. Alla pag. 293 vi è questo strafalcione, di leggere IMP . SOCIO . GETA.

Ecco quanto in fretta le posso dire sul Vermiglioli, per cui le ripeto i miei ringraziamenti di avermene procurata l' occasione di poterlo leggere. Non dubito che quell' autore, con

quella sua vasta erudizione, col suo entusiasmo per le antichità, e coll' indefessa sua applicazione, unita a quelli inapprezzabili ajuti di una fortuna sufficiente, di amici letterati e di biblioteche e musei; non arrivi assai vicino al non plus ultra di questi studii".

Vogel.

XXII.

„Quanto all' opinione del Sig. Ciampi circa l' antichità della lingua italiana, non è punto nuova. Chiunque ha letto carte e diplomi antichi, vi ha ravvisato in primo luogo un latino barbaro e bene spesso delle frasi intiere di italiano moderno. Ella si compiaccia di leggere i Documenti Farfensi, pubblicati dai PP. Galletti e Fatteschi, del secolo 8^0, 9^0, 10 ecc., molte carte di que' tempi date in luce dall' Ughelli, Muratori, conte Fantuzzi e dagli autori di storie municipali. Apro il libro del canonico Catalani „De Ecclesia Firmana", e trovo a pag. 319., in carte del 995 i confini della corte o distretto di Posule: *fine, campo de mezo, da pede, ipso, ministerio, de valle*, e più sotto: *da capo rigo, qui dicitur fluvio . . . ab uno lato rivo Tronta, ab alio lato rigo qui dicitur ragnolo*; e così infinite altre carte, il di cui contesto è latino con frasi italiane intersiato. Ciò che pruova, che già esisteva la lingua volgare. I solecismi e barbarismi, di cui son pieni gli atti degli antichi notari, han fatto credere a italiani ignoranti, che tal fosse il linguaggio usuale di quei tempi. Ma tal fu lo stile dei notari anche in Germania, Inghiltera, Danimarca, Svizzera ecc., senza che nissuno si sia immaginato presso gli antichi germani, inglesi ecc., che tal latino barbaro sia stato usuale. Essi erano costretti dall' uso del foro a stendere i loro istromenti in latino, e, poveretti, non vi furono a tempi loro maestri per insegnarlo. Lo impararono dunque per la pratica, e imitando bene e male i modelli dei loro predecessori immediati, ignoranti a poco di presso quanto lo erano essi medesimi. Che diranno i nostri posteri delle formole e stile latino dei notari del tempo nostro? Sono essi contemporanei dei Sadoleti, Mureti, Facciolati ecc.? Sono essi italiani?

Ma per indagare l' origine del volgare italiano non abbiam

bisogno di archivii e di ricerche diplomatiche: basta di studiare la grammatica e di osservare la forma e la particolar costruzione; ed il primo colpo d' occhio ci scoprirà che è figlia di genitori, l' uno italiano per la sostanza delle parole, e l' altro oltramontano, da cui prese la forma e per così dire il genio e l' anima. L' uso che fa degli articoli, e specialmente dell' articolo indefinito *uno, ein, mann, eine, frau;* le perifrasi de' preteriti per mezzo de' verbi ausiliari; alcuni preteriti che il Romano non conosceva (*io scrissi, ho scritto*); la mancanza dell' infinitivo passivo (*amari, doceri*) e de' supini (*dulce visu*); il non avere participii che l' assoluto preterito (*detto, fatto*); l' ordine finalmente e la collocazione delle parole e delle frasi: non convincono essi chiunque, che il volgare nostro discende dai Goti e Longobardi, cioè rimonta al 5^{0} e 6^{0} secolo? Avvenne a noi quel che avvenne ai Romani in Francia ed in Ispagna: ivi il latino si corruppe per il commercio cogl' indigeni celti ed ispani, e degenerò in francese e spagnuolo. Per opera de' franchi, borgognoni, vandali, goti, svevi ecc. in Italia diventò dialetto furlano, veneto, romagnuolo, toscano, genovese, siciliano ecc., che si possono considerare come tante lingue a parte, sorelle del provenzale, dei *patois* francesi, del catalano, walacco, latino de' grigioni, del romanzo castiliano e francese. È problema insolubile, che merita gli onori della primogenitura e della preferenza.

Ella avrà letto la dissertazione del Muratori sopra tal materia, ed anche la prefazione del Tiraboschi al Tomo terzo. Ma questi e gli altri loro predecessori trattarono la materia da antiquari. Sarebbe pregio dell' opera, se qualche filologo s' impegnasse a rintracciare nel volgare i germanismi, gotismi ecc. „Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor". Figli ingrati, voi tuttora arrossite di riconoscere i vostri maggiori, di cui, non dei romani, scorre in voi il sangue.

Come il Tiraboschi dà un saggio dell' italiano, qual fu in uso nel secolo 13^{0}., quando nacque Dante; così mi cade molto a proposito sott' occhio un frammento di quel tempo, che trovai a Matelica al rovescio di una pergamena del 1256. È un dialogo tra Cristo e Maria. Eccolo:

Cristo „Kia per lu primu peccatu
Meu padre fo ordenatu
Kio fosse mortu e giudicatu
Per lu primu peccatore".

Maria „Questu peccatu ben me costa
Nocte di a legere questa emposta
Kio vedesse la tua costa ferire
De lanza et de bastore ecc."

Vogel.

Allegato E.

Lettera di Giacomo Leopardi
Al Ch. Pietro Giordani
Sopra il Dionigi del Mai [1])

Signore mio carissimo

„Ho ricevuto il vostro libro [2]), del quale non vi ringrazierò adesso (perchè tutta questa sarà per ringraziarvene); ma si del non esservi indugiato un attimo a farmelo avere, non m'avendo, anche nella fretta di spedirne copie qua e là, non pure dimenticato, ma avuto per da meno di nessun altro amico vostro; la qual cosa m'è argomento che non abbiate l'amicizia mia per l'ultima delle vostre, e manco per la penultima. Ma per isbrigarmi presto, e venire a' ferri senza preamboli (perchè già conoscete l'animo mio), vi dirò subito le osservazioni, che mi son venute fatte sopra il vostro libro; e n'ho dovuto fare agevolmente, perchè saprete che io era, si può dire, in assetto per trattare quella materia; la quale non che m'abbia dispiaciuto, m'è anzi grandissimamente piaciuto di vedermi levata da voi di

[1]) Questa copia fu tratta dall' esemplare, che conservasi nella biblioteca Nazionale di Firenze.

[2]) Lettera di P. Giordaui al Ch. Ab. G. Canova sopra il Dionigi trovato dal Mai-Milano 1817.

sotto la penna, sì per lo meglio degli altri, e sì massimamente per un esquisitissimo diletto, che ho provato io confrontando i pensieri vostri coi pensieri miei sopra la stessa cosa, e trovandone di conformi e di simili tratto tratto. Io dunque nel considerare il Dionigi, non avendo ancora vedute le osservazioni del Ciampi, nè anche sapendo ch'ei le avesse fatte, entrai in fortissimo sospetto che questo Compendio non fosse poi tutt' altro dal veduto da Fozio, e voglio dire quello, in cui lo stesso Dionigi ristrinse la sua istoria: perchè in verità quella maniera di compendiare non mi parea nè degna di Dionigi, nè punto punto tale da poterla metter d'accordo colle parole di Fozio. E questo sospetto prese piede e mi si radicò in mente, ma io non ce lo volevo, e considerando le magagnature e lagune dei codici, mi risolvevo che da questi non si potesse cavare idea netta dell' Opera. Poi lessi il libretto del Ciampi [1]), dove niente mi parve senza risposta, salvo una mezza faccia nel fine, dove si tocca quel mio sospetto, che vi sta come per di più, quando tutto il resto senza troppa difficoltà si dilegua, e questa, secondo me, è cosa soda pur assai. Il vostro libro potete credere che l'ho letto e riletto attentissimamente, e perchè ivi la questione è con infinita diligenza svolta e messa in chiarissimo lume, ho cominciato a considerarla più addentro che non avea fatto, e dopo molto pensare vi dico candidamente, perchè nè voi siete uomo da volere che il vero vi si dissimuli, nè io da dissimularlo, che quel maladetto sospetto m'ha pigliato più che mai corpo. Perocchè ponete mente, Giordani mio, alle parole di Fozio dove descrive il Compendio fatto da Dionigi. „Nel quale (compendio) appare più di se stesso ornato, ma tolta via la dolcezza; e non pertanto è più utile, come quegli che al puro necessario si sta contento. Pare che detti leggi dal trono, sobrio e conciso, e di composizione e dicitura tale, che manda un suono, il quale tiene piuttosto dell' aspro, se non che questo stile, che non istà male in un compendio, per un' intera e perfetta storia non farebbe.“ Lascio stare che se nel

---

[1]) *Estratto delle Osservazioni sopra la Epitome di Dionisio d' Alicarnasso lette in Firenze dal Prof. Ab. Sebastiano Ciampi.* Pisa 1816.

nostro compendio non è dolcezza, non è manco nell' istoria, dove Fozio la trova, perchè tra questa e quella io non ci so vedere differenza di stile, e voi medesimo traducendo lunghi pezzi del compendio, per provare che sono di Dionigi, avete inteso a mostrare la conformità dello stile, non già delle parole sole, che nella traduzione non si ravvisano. Questo, dico, lascio stare, perchè non presumo d'esser da tanto, che mi s'abbia da credere quando parlo di stili greci. Ma quelle parole di Fozio „come quegli che al puro necessario si sta contento“, o più letteralmente „che dal necessario in fuori niente tocca“, come si ponno salvare?

— O, ma non bisogna già intenderle a rigore. — Veramente parrebbe che si, perchè favellano molto chiaro. Pur voglio farvela grassa; ma non così, che se le cose non necessarie nel nostro Compendio sieno troppe, vi s'abbiano da passar tutte. Ora io nella sola parte stampata, fra dicerie e fatti staccati e secondari, e descrizioni e digressioni, trovo tante cose non necessarie e fuor d'uso, anzi disdicevoli, ne' compendi, e alle prese col detto di Fozio; che mi par che questi avria dovuto essere o cieco a non se n'accorgere, o più che negligente a non tenerne conto: perchè in somma, a parer mio, il necessario al filo dell' istoria nel nostro Compendio è il meno, e il più serve alla curiosità, e non all' utilità (alla quale sola, dice Fozio, che serviva il Compendio fatto da Dionigi). Segno, secondo me, evidentissimo di quello che dirò poi. Ma il peggio è, che nel nostro Compendio (perchè seguirò pure a chiamarlo così) tanto è lungi che v'abbia concatenazione e intreccio, e continuata e bella progressione ne' racconti e in tutto il resto, che anzi non vi si vede altro che salti, e un perpetuo balzare alla disperata, invece di trapassare. Risponderete subito, che i Codici son pieni di lagune. Dirò poi che cosa io pensi di queste lagune: ma ad ogni modo, lagune non sempre ci sono, salti si, perchè una cosa nè per una balza nè per un lembo nè per un filo è raccomandata a un' altra mai: e insomma si vede chiarissimo che allo scrittore non è pur caduto in mente di far che l'un capo dipendesse dall' altro. Tanto che anche il nostro Mai, al quale è paruto questo il compendio fatto da Dionigi, confessa (Disser praev. c. 16. p. XXI.) che „in tran-

sitibus et nexibus, quum intermedia plerumque demat, sit aliquando durior Dionysius; neque magnopere laborare videtur, si quid hiulcum et quasi abruptum relinquitur.“ Voi dite elegantissimamente (f. 118) che la nostra opera somiglia „a corpo umano, che fosse passato sotto le ruote d'una gualchiera; e nondimeno ne' rottami delle membra stritolate rimanesse certissimo argomento del corpo che fu, e della natura e delle proporzioni, che ebbe.“ Si, ma quelle membra stritolate appaiono manifestamente di persona grande, e non di piccola, e se ci ha qualche membro piccolo, è, ch'è storpiato e sformato; e non che sia di piccolo corpo. E voglio inferire, che i pezzi, che si leggono nei nostri Codici, paiono avanzi non del Compendio, ma dell' istoria, perchè come sono in perfetta proporzione coi libri di questa che sopravvivono; così non è verisimile che potessero capire, e non parere smisurati, ne' cinque libri, nei quali Dionigi ne ristrinse venti: e che i pezzi compendiati figurano malissimo tra gli altri, e sono fuori di proporzione, o compendiati rozzissimamente senz' ombra d'artifizio nè di fatica; perchè per adocchiare il mezzo di un periodo o di un paragrafo o di un capo, staccarne netta la posta, e questa intera intera trasportare nel suo scartabello come un contorno (non mai appiccagnolo) di quattro parole da capo e da piè, tanto che la s'intenda; non ci vuol arte nè fatica, altro che materiale da scrivano. E che quello, che c'è di compendiato, nei nostri Codici, sia compendiato appunto in questa maniera alla grossa, voi col confronto della istoria colla parte inedita del compendio, e di due pezzi stampati di questo con due frammenti, l'uno Peiresciano e l'altro Orsiniamo, ce n'avete chiariti pienamente. Ora se io parlassi con uno di que' che chiamano eruditi, poco spererei di farmi intendere, ma parlando con un letterato, e di que' pochissimi, e in una parola con voi, mi bisogna poco più che aprir la bocca. Io dunque non so che nessuno abbia stabilito le regole del compendiare, fatica per lo più di scioperati o d'ignoranti. Ma la ragione dice da sè, che chi vuole per giusto motivo mettersi a questo lavoro, per ordinario odioso e dannoso, dee prima di tutto impadronirsi affatto della materia, che ha da ristringere, poi da questa tirare il succo, e fare di dir molto con poco (non già poco con poco), esprimere colle

parole proprie i detti dell' autor suo più brevemente che questi non fece, levar via il non necessario, correr diritto al segno, e soprattutto avere l'occhio che dov' ei tronca il superfluo, non apparisca la piaga; e però questa saldar subito con parole adattate, che rappicchino insieme le membra dell' opera: por mente che nel suo compendio non sia parte di tanta mole, che risalti e dia negli occhi, e si conosca trasportata da edifizio più vasto; e come il traduttore dee fare ogni opera di parere originale, così anch' egli ingegnarsi a più potere di comparire autore, e non compendiatore, almeno a prima giunta, e però sfuggir di copiare a parola a parola l'autor suo, o farlo di rarissimo, e non mai a lungo, perchè è impossibile che i pezzi dell' opera grande stiano in giusta proporzione nella piccola, come non può, chi copia un gran quadro in piccola tela, ritrarre senza assurdità qualche figura della grandezza che questa è nell' originale. Così l'istorie di Trogo furono compendiate da Giustino, il cui scritto chi leggesse senza sapere che fosse un compendio, non così di leggieri se n'avvederebbe; così Lattanzio compendiò le sue Istituzioni non già copiandosi perpetuamente, ma ristringendo le molte parole in poche, e omettendo il non necessario. Questi si chiamano e sono compendi.

Ma copiar sempre sempre l'opera; riportarne puntualmente moltissimi e lunghissimi pezzi; qualcun altro tagliuzzarne; gittato via il rimanente, serbarne un bocconcino; a questo, perchè si capisca che cosa dica così mozzo, appiccar del proprio una riga di capo o di coda o di ventre; non far differenza dal necessario all' inutile; andar sempre a caccia di cose in qualche modo singolari, e delle principali e necessarie a mantenere il filo della trattazione non curarsi straccio; saltare eternamente di palo in frasca senza darsi un pensiero al mondo d'incollare un capo coll' altro; questo mi par che sia storpiare e trinciare e smozzicare, non compendiare. E ricordandomi adesso delle parole di Fozio, pare a voi che si possa credere che il compendio fatto da Dionigi fosse di questa lega? vi pare che questo sia aver sempre l'occhio all' utile, non curarsi d'altro che del necessario, padroneggiar la materia in guisa da somigliare ad un principe che detti leggi? Ma, secondo me, questo si chiama riceverle sempre, è voler fare tutt' altro che un compendio, è

insomma voler fare un Estratto, perchè già vengo a proporvi la mia opinione.

Voi dite che tre differenze corrono dall' Estratto al Compendio, cioè, che quello non fa conto dell' ordine, e questo si; che quello va in cerca di qualche genere di cose solamente, e questo ne abbraccia tante quante l'opera principale; che quello copia sempre distesamente a motto a motto, e questo cangia, tralascia, raccorcia: ed essendo chiaro per sè che i nostri avanzi serbano l'ordine de' tempi e si distendono ad ogni materia, voi spendete la prima parte del vostro libro a provare che (nel modo però che sopra ho detto) cangiano, tralasciano e raccorciano. Ma tutto questo, Giordani mio, non fà. Voi sapete quanto fossero in uso presso gli antichi quelle, che i Greci „Egloghe“ o „Parecbole“ o „Crestomatie“, i Latini „Excerpta“, e noi chiamiamo „Spogli“, o con moderno vocabolo „Estratti“, come più ordinariamente s'usa. E vi è pure notissimo che questi estratti forse più spesso che in altra guisa si faceano così. Qualche studioso leggendo qualche opera si facea dal principio a notare, per uso suo, o anche d'altrui, i passi che gli pareano più osservabili, talora copiando per disteso, talora grossamente ristringendo, o per iscansar la fatica inutile di cercar nuove parole, ritenendo il più che potea di quelle dell' autore; e così di mano in mano senza curarsi mai, com' è naturale, di connettere insieme i pezzi, interrompendo e ripigliando la scrittura proseguia sino al fine. Usciane un libro per ordine e varietà di materie non dissimile all' opera intera, con infinite omissioni e moltissime mutazioni di parole e accorciamenti. Di questa sorta Estratti fecero un ignoto dalla Geografia di Strabone, Fozio dall' istoria ecclesiastica di Filostorgio, Niceforo Callisto da quella di Teodoro Lettore. Ed ecco come le tre proprietà, che voi dite, ordine, varietà e accorciamento, non sono meno dell' Estratto, che del Compendio. Questo si vede chiaro nei tre Estratti, che ho detto, e che sopravvivono tutti e tre, ma molto più in quello che un anonimo fece delle Cene dei Savi di Ateneo, del quale abbiamo stampati i due primi libri e parte del terzo per supplire al difetto dell' opera grande. A questo avrei caro che voi deste un' occhiata, perchè spererei che vi dovesse parere, come ha fatto a me, un fratello del

nostro libro. Udite come lo descriva il Casaubono, che l'ebbe quasi intero in un Codice a penna, e ne fece molto uso (Animadv. in Athen. L. 2. C. 8.) „Epitomae auctor cum haec sibi excerperet, omnium sermonum seriem et operis totius faciem ita corrupit, ut quid a quo et quorsum dicatur in illis excerptis nulla coniectura possis assequi. Omisit enim quaecumque fere decoris et nexus gratia, ut fieri amat in dialogorum textura, erant addita, tamquam vesti praetexta. Si quid eiusmodi non non est omissum, scias aut verbi alicuius venustatem aut dicti novitatem fecisse ut id excerperetur; quod nos cum aliis non paucis observavimus locis; tum in hisce etc." Cosi egli, e alquanto dopo (L. 24. C. 2.) „Meminerit lector eius quod iam ante admonuimus; non res solum *ἀξιομνημονεύτους* et dignas observatu, verum etiam locutiones interdum elegantiores excerptas esse ab Epitomae huius auctore. Eiusmodi enim est, in ipso libri huius principio, verbum *προσεπιμετρεῖν*. Delectatus siquidem hic grammaticus vocis eius elegantia, adnotavit hanc phrasim." Da queste parole e dalla considerazione della parte stampata piglio sicurtà di credere che ne' nostri Codici non ci abbia altro legame, che quello che ci lasciò l'autor dell' Estratto, e che quelle spezzature e que troncamenti improvvisi e quei membretti staccati di tre o quattro parole o poco più, fossero tutti nell' Estratto, il quale, secondo me, ci rimane appresso a poco intero. E tanto più mi confermo in questa opinione perocchè in tutti quei ritagli di periodi mi par di vedere qualche o sentenza o nome o vocabolo o frase alquanto singolare, o insomma cosa che all' autor dell' Estratto potè parer degna di esser segnata. E chi vorrà negare che questa mia sentenza non sia vera, non potrà negare che non possa essere, nè che non sia probabilissima, perchè di quello ch'io conghietturo del nostro libro, ci ha un esempio reale nell' Estratto da Ateneo, il quale, benchè non se n'abbia a stampa la parte che risponde ai libri che restano dell' opera maggiore, nientedimeno e dalla parte stampata e dalle note del Casaubono si vede che somiglia quanto può mai la nostra Scrittura. Quivi ordine, quivi varietà di materia come nel testo, quivi pezzi fedelmente riportati, quivi tralasciamenti, quivi mutazioni, quivi accorciamenti, quivi smembramenti, quivi fatti e tutto in modo che se

il nostro libro è compendio, anche questo debba esser compendio, e se questo è Estratto, anche il nostro di necessità debba essere Estratto. A quando a quando vi s'incontra qualche ὅτι sparso qua e là, la qual particella sapete essere il distintivo massimo degli Estratti, non già che questi non possano essere senza quella, perchè l'Estratto, ch'io dico, spessissimo ne manca, e quello di Niceforo Callisto, che ho detto di sopra, ne manca sempre; ma che quelli senz' altro sieno Estratti dove l' ὅτι si fa avanti nel principio de' periodi. E un ὅτι di questa sorte io trovo a facce 104 del nostro libro. So che (almeno nella parte stampata) non ha compagno, so che esso pure non si legge nell' uno dei due Codici, ma ei non è sdrucciolato nell' altro Codice (che è il più antico e il meno scorretto) senza un perchè, ed è tal contrassegno, che vuol essere un mal passo pel nostro libro nel processo che i Critici ne faranno.

La seconda parte del vostro scritto, dove provate che nei nostri avanzi, e parole e modi e stile tutto è di Dionigi, non accade che vi dica che non fa caso contro la mia opinione, perchè essendo questo Estratto, secondo me, tutto composto di pezzi copiati parola per parola dall' istoria; e vedendosi per alcuni esempi portati da voi che anche queste pochissime parole, che io dico aggiunte dall' Autor dell' Estratto, sono accattate qua e là da varie parti dell' opera, non solo non è meraviglia che sia quello che voi dite, ma sarebbe meraviglia e argomento contrario alla mia sentenza se ciò non fosse; e in vero quella tanta conformità e si può dire medesimezza di stile fa più tosto contro di voi, perchè alla fine abbiamo da Fozio che l'istoria e il compendio fatto da Dionigi differiano per lo stile non poco. Questa è la mia opinione, la quale io tengo perchè credo che a voi non sieno per anche venute in mente le ragioni che ho detto; ma se queste non vi parranno di quella forza che paiono ame, facilmente voi colla vostra autorità sola mi persuaderete a mutar parere. Intanto mi piace di riflettere che la mia opinione non iscema d'un punto il pregio vero della scoperta del Mai. Che questa ci desse rottami di un' opera, e non un' opera intera sapevancelo; che quest' opera più tosto da chi ne fece estratto, che dalle disgrazie de' Codici sia stata cosi trattata, niente monta. Ed

essendo certo che questi sono frammenti, chi non vorrebbe che fosser dell' istoria, più tosto che del Compendio? E dell' istoria sono appunto, secondo il parer mio, ond' è che la scoperta del Mai n'avanza di prezzo, invece di scaderne.

Vengo all' ultima parte del vostro libro, dove avete bravamente combattuto e vinto il Ciampi, per altro erudito assai, e che in urbanità non poteva esser vinto. M'è paruto sempre grande stravaganza quel togliere un' opera a uno scrittore per qualche parola o frase che questi usò in essa opera, e altrove no; quasichè di questa cosa non si vedessero alla giornata milioni d'esempi ne' nostri scrittori. Ma così sempre accade che non sappiamo vedere la conformità che è tra le cose lontane e le vicine, e dove tutte sono di una misura, queste misuriamo colla spanna, e quelle colla pertica. Quell' ἐπιστὰς τὰς θύρας per ταῖς θύραις è come sarebbe in italiano „innanzi lui" per „innanzi a lui," che per essere poco usato, avrebbe del duro, e non però sarebbe errore, e facilmente chi ama la stranezza ne' vocaboli e ne' modi anteporrà talvolta questo modo a quell' altro, solamente perchè è meno comune. Cosi Dionigi incettatore di rarità di lingua volle qui più tosto l'accusativo, che il dativo. Sono contentissimo che m'abbiate rubato le mosse intorno al notare la proprietà del relativo greco, che salva a maraviglia il secondo de' luoghi accusati dal Ciampi; è quell' ἑαυτοῦ μὲν κομψότερος che si può dire che tagli il capo alla disputazione del Ciampi contro la testimonianza di Fozio; e la contraddizione in cui dà il Ciampi attribuendo un libro con tre spropositi di greco a un secondo Dionigi Alicarnasseo vissuto sotto Adriano, cioè, come voi ben dite, in tempo che la lingua greca si manteneva ancora sana e incorrotta, e potevate aggiungere, a uno che avendo scritto del parlare Attico, s'era guadagnato il nome d'Atticista; cosa anche più strana che un Atticista sia cascato in tre barbarismi. E poniamo che il Ciampi si tiri indietro e abbandoni la sua conghiettura; non potrà fare che, secondo lui, non abbia commesso tre falli di lingua uno scrittore paruto a Fozio più antico di Appiano e di Dione. E appunto all' opposizione che fa il Ciampi intorno a quel passo di Fozio „È manifesta cosa come questo scrittore fu innanzi a Dione Cocceio e ad Appiano

Alessandrino istorici delle cose di Roma" parmi che senza tutto il detto da voi, si possa risponder franco che Fozio parla quivi di Dionigi come scrittore ed è come se qualcuno dei nostri ragionando del Canzoniere del Petrarca dicesse „manifestamente apparire che questo poeta scrisse dopo Dante" o vero (per non dilungarci dagli storici) avendo parlato dell' istorie del Guicciardini soggiugnesse „insomma apertamente si vede che costui fu più antico istorico che il Pallavicino." In verità a nessuno cadrebbe in mente che questo tale non sapesse di certo l'età precisa del Petrarca o del Guicciardini. E per questo Fozio dice: *δῆλον, è manifesto,* e non *φαίνεται,* o *δοκεῖ,* come direbbe se mettesse fuori una conghiettura; e dice: *οὗτος ὁ συγγραφεὺς, questo scrittore, o istorico* (che è notissimo e comunissimo significato di *συγγραφεὺς*) e non *οὗτος ὁ Διονύσιος,* come il Ciampi avrebbe voluto che dicesse.

V' ho parlato del vostro libro e del Dionigi in genere: vengo ora sopra questo a qualche particolare. Nel libro XII Capo 4 le parole *ἐνθυμουμένοις ὅτι ῥαθυμία καὶ τρυφὴ συνεισπορεύεται ταῖς πόλεσι μετὰ τῆς εἰρήνης. Καὶ ἅμα ταῖς πολιτικαῖς ὀῤῥωδοῦσι ταραχαῖς* non vedo perchè il Mai le traduca „reputantibus cum pace ingredi urbes ignaviam atque delicias, simulque civiles inhorrescere turbas" imperocchè non valendo *ὀῤῥωδεῖν,* che io sappia, altro che *temere* e domandando l' accusativo, mi pare che *ὀῤῥωδοῦσι* sia dativo come *ἐνθυμουμένοις,* e che si debba leggere *τὰς πολιτικὰς ταραραχὰς* e tradurre „simulque civiles turbas metuentibus". Forsechè (specialmente in Dionigi) si potrà lasciar passare *ὀῤῥωδεῖν* coll' ablativo, di maniera che il luogo resti come sta, ma tanto venga a dire quello stesso che dovrebbe coll' accusativo, e non quello che gli fa dire il Mai. Nello stesso Capo dove dice: *εἰ καὶ μηδὲν ἕτερον, αἵ γὲ τοι παρὰ τῶν θεῶν ἐλπίδες* bene ha fatto il Mai a riportare l' *εἰ* che manca nei Codici. Io però l' avrei messo più tosto avanti che dopo il *καὶ.* Demostene (In Midiam) *τὸν ΓΕΔΗ μέκρι τῆς κρίσεως χρόνον ΕΙ ΚΑΙ ΜΗ πάντα.* Appiano (Bell. Hannibal.) *ΕΙ ΚΑΙ τύχοι πταίσας, τό ΓΕ ἐγχείρημα οἴσειν.* Comentatore d' Aristotele (Rhet. l. 2.) *ΕΙ ΚΑΙ δι' ΟΥΔΕΝ ΑΛΛΟ . ἀλλά ΓΕ διὰ τὸ ἄρτι ὑμῶν δέεσθαι.* E così più frequentemente se la memoria

non m' inganna. Pure non mancano esempi dell' altro collocamento. *ΓΕ τοι* qui vale *„almeno"*, o *„certamente"* (bene ed elegantemente lo rende il Mai per „certe") come anche in casi simili *γεδὴ* e *γοῦν* e più comunemente il semplice *γὲ* della qual greca eleganza recano esempi il Buddeo ed altri. E questo stesso significa quel *γὲ* che alle volte pongono dopo il *μετὰ* come Arriano (Exp. Alex. L. 7. C. 22) *καὶ ΠΛΕΙΣΤΗΣ γῆς ἐπάρξαι ΜΕΤΑ ΓΕ αὐτὸν Ἀλέξανδρον*, e Filostrato: (Vita Hippodromi L. 2.) *Ἱππόδρομος ΠΛΕΙΣΤΑ ἀνέγνω ΜΕΤΑ ΓΕ Ἀμμώνιον τὸν ἀπὸ τοῦ περιπάτου*: dove il *γὲ* non istà così ozioso come mostra. Nel capo 22. *μετὰ τὴν εὐχὴν μέλλοντα τοῦ παρασκευασμένου πρὸς τὴν θυσίαν ἱερείου κατάρχεσθαι* è tradotto dal Mai „quumque precibus persolutis sacrificium esset inchoaturus". Propriamente *τοῦ ἱερείου κατάρχεσθαι* vuol dire „victimam ferire" o *„libare"* che ambedue questi significati può avere quel verbo, come prova il Buddeo. Vedete se non par copiato da questo luogo di Dionigi quest' altro di Arriano (Exp. Alex. L. 2. C. 26.) *καὶ ἐν τούτῳ θύοντι Ἀλεξάνδρῳ καὶ ἐστεφανωμένῳ τε καὶ ΚΑΤΑΡΧΕΣΘΑΙ ΜΕΛΛΟΝΤΙ ΤΟΥ πρώτου ΙΕΡΕΙΟΥ κατὰ νόμον κ. τ. λ.* Dove il Capo seguente dice: *ἑπόμενος δὲ τοῖς κατρικίοις ὁ Κάμιλλος νόμοις* è manifesto che il primo *κ* in *κατρικίοις* si tiene il luogo del *π* probabilmente per errore di stampa. Ma nè anche *πατρικίοις* è il caso perchè *πατρίκιος* vuol dire *patrizio*, e qui bisogna una parola che voglia dire *patrio*. Leggo: *πατρικοῖς*, emendazione facile e sicura perchè [nel Libro XV Capo 13 medesimamente si legge: *κατὰ τούς ἱερούς τε καὶ ΠΑΤΡΙΚΟΥΣ ΝΟΜΟΥΣ.* Nel passo che viene del libro XIII C. 12. *περὶ δὲ τῶν ἐκείνῳ τῳ τόπῳ τὴν φυλακὴν ἐκλιπόντων καθ' ὅν ἀνέβησαν οἱ Κελτοὶ,* credo certo che il *καθ' ὅν* dipenda dall' *ἐκείνῳ τῷ τόπῳ* e non stia assoluto per „quo tempore" come ha la versione. Nel capo 18 del libro seguente io avrei voluto leggere *διαιρομένων* per *διαιρουμένων* ma vedano i Critici se la frase *διαιρεῖσθαι τὰς μάχαιρας* che quivi occore (certo nuova o rara, e che però si lagna di non aver sito nell' „Index Graecitatis" del Mai) si possa far buona al nostro Dionigi. Nel libro XV. C. 3. dove il greco ha: *ὥστ' ἐπικλύσαι σὲ πλούτῳ τὴν ἑκάστου πενίαν*, al Mai

non piace molto quel *σὲ*, ma ei non s' è voluto arrischiare di torlo via. Il Codice più antico pei *ἐπικλύσαι σε* ha *ἐπικλίσαισαι*, l' altro *ἐπικλύσαισε*. Questo, secondo me, dà a vedere che da prima con errore molto ordinario fu raddoppiorto il *σαι* finale di *ἐπικλύσαι*, poi con errore ordinarissimo fu mutato il dittongo *αι* in *ε*: sì che il *σε* va raso senz' altro. Nel libro XVII c. 2. trovo: *ἐξ ἧς (ἀμπέλου) τῶν επιτράγων τις καθειμένος ἥπτετο τῆς θαλάττης Ἐπίτραγος*, secondo che scrive Polluce, è quella cotal malattia („Carbunculus" la chiamavano i latini), che la vite patisce quando accade che la brina in primavera le bruci *gli occhi latteggianti de' messiticci*, come dice Plinio (L. 17. C. 24). Però il Mai ha voltato questa parola in „carbunculus". Ma io non vedo come un abbruciamento potesse pendere dalla vite e toccare l' acqua. Stimo che *ἐπίτραγος* qui vaglia *viticcio*, la qual cosa anche in latino ha nome dal capro e si domanda „capreolus". Così il luogo è chiaro e facile, che altramente non s' intenderebbe. Poco dopo in quel passo *καὶ ἀυτοῦ μένοντας ἐπολέμουν Ἰαπυγας*, poichè il Mai traduce „ibi subsistentes, Iapygibus bello victis" mostra ch' egli abbia letto *μένοντες*, la quale anche a me pare la vera lezione. Nel capo 5, *καὶ τὸν ἐκεῖθεν ῥέοντα πόλεμον ἀνέχειν, ανὲχειν* ha il greco. Io mettea *ποταμὸν* per *πόλεμον*, e spiegava *ἀνέχειν* non „sustinere" come il Mai, ma „cohibere" che è senso noto di questo verbo. Ora considero che il compilator dell' Estratto ha segnato questo luogo appunto per la singolarità della frase, la qual singolarità va via, mutato il *πόλεμον* in *ποταμὸν*, onde non ho dubbio che il codice di colui non dicesse veramente *πόλεμον*, ma tuttavia non istò senza sospetto che quel Codice non dicesse male. Comechè sia, poco monta. Da quel luogo del Capo 14 *συλλαβόντες αὐτὸν κατὰ κεφαλὴν ἐξωθοῖσιν ἐκ τοῦ θεάτρου*, il Mai cava la frase *κατὰ κεφαλὴν ἐξωθεῖν*, che riporta nell' „Index Graecitatis". A me pare che *κατὰ κεφαλὴν* stia con *συλλαβόντες* non con *ἐξωθοῦσιν* e che *συλλαμβάνειν κατὰ κεφαλὴν* sia, per rendere tre parole con una, *ciuffare*. Nel capo che segue, dove si legge *καὶ παρέξω τοὺς ἐμαυτοῦ φίλους απάσας τὰς βλάβας ἀποτινόντας οὓς ἂν αὐτῶν ἐγὼ κατάγνω*, è manifesto che che va letto *ἃς ἂν*. Parimente è manifesto che nel libro XVIII Capo 3 per *νεανιο-*

μενένου, e nell' „Index Graecitatis" per *νεανινέσθαι* va letto *νεανιευομένου* e *νεανιεύεσθαι.* Nel capo 3 del l. XX in questo frammentuccio *ἐληΐζοντο τὰς κτήσεις τῶν πολιτῶν τὴν κατὰ τοῦ βασιλίζειν αἰτίαν,* vedete il verbo *Βασιλίζειν* del quale il Mai (Diss. praev. C. 16 p. XXII not.) inclina a credere che prima d' ora non si trovasse altro che il medio e solamente in Appiano. In verità lo Stefani porta *Βασιλίζομαι* senza più, e cita Appiano solo. Non per tanto anche l' attivo se ne trovava come vedrete in questo passo di Gioseffo (Ant. L. 1. C. 10. § 4. p. 33. ed Havercamp) *καὶ γενομένη ἐγκύμων ἡ θεραπαινὶς ἐξυβρίζειν εἰς τὴν Σάῤῥαν ἐτόλμησε ΒΑΣΙΛΙΖΟΥΣΑ, ὡς τῆς ἡγεμονίας περιστησομένης εἰς τὸν ὑπ' αὐτῆς τεχθησόμενον.* Questo, s' io non fallo ci varrà per intendere il frammentuccio. Perchè i Dizionari vecchi che hanno *Βασιλίζειν,* ma senza esempi, spiegano nudamente „regiis partibus favere". Onde il Mai tradusse „praedae habebant civium facultates, crimini dantes quod regiis partibus studerent" aggiungendo in una postilla: „Loquitur Dionysius de urbe aliqua partium Pyrrhi studiosa". Ma è da far più caso assai dell' esempio di Gioseffo, dove *Βασιλίζειν* manifestamente vale: *„cercare, appropriarsi la maggioranza, la signoria".* Però il frammento di Dionigi, secondo me, vuol dire: *Mettano a sacco le facoltà de' cittadini rei di cercata signoria,* il qual senso quadra bene a questo luogo, dove si parla di Censori e di delitti e di gastighi. Ma di Pirro non si parla in tutto questo libro. E l' imperfetto *ἐληΐζοντο* par che dinoti più tosto un costume, che un fatto particolare. Finalmente aggiungo alcune voci nuove, o rare, alle notate dal Mai nella prefuzione (C. 16. p. XXII) e nell' indice: dico voci, e non frasi; che non mi steste a dire, facilmente potersene ripescare di notabili in un libro tutto composto a bello studio di cose alquanto rare. E son queste: *ἀναγαγώτατος* (l. 17. C. 6), quando non vada letto *ἀναγωγώτατος, ἀσχημοσύνη* per ignominia (l. 13. c. 6. l. 16. c. 5), *ἑοτοίχεος* (l. 16. c. 6), *ἐπίτραγος* (l. 17. c. 2), se regge quello che più su ho detto di questa voce, *ἰδιογνωμονεῖν* (l. 16. c. 7), del qual verbo ha esempi in Dione (l. 43. c. 27. p. 360 ed. Rueimar, l. 45. c. 42. p. 417, l. 53. c. 24. p. 716), *ἱεραφορία* (l. 16. c. 7), *περικαυστὸς* (l. 14. c. 5). Per sette che n' aggiungo,

due ne vorrei levare, cioè *βασιλίζειν,* del qual verbo ho parlato poco avanti, e *ὀδακτίζειν,* perchè avendo Apollonio nell' Argonautica *ὀδακτάζειν* col divario d' una letteruzza e collo stessissimo significato, mi si fa molto credibile che l' una delle due lezioni sia falsa e il verbo uno solo.

Vedete lettera sempiterna ch'è questa. Già non ispero che voi siate così lungo rispondendomi. Sì che per non attediar più voi senza vantaggio mio, la fo finita. Amatemi, caro Giordani, quanto io v' amo. Addio".

Di Recanati ai 7. di Luglio 1817.

Allegato F.

In servigio de' futuri biografi di Giacomo, trascrivo qui appresso, per ordine di date, una serie di documenti da me raccolti nello svolgere, per uso della presente edizione, le molte carte scritte della Biblioteca e dell' Archivio Leopardi in Recanati.

I.

Da un quaderno di memorie autografe del Conte Monaldo Leopardi.

„A dì 29. Giugno 1798. Nacque alle ore 19. il mio primo figlio maschio, partorito da Adelaide mia moglie felicemente, sebbene dopo tre giorni interi di doglie. Si dette parte ai soli parenti, giacchè distrutto il Reggimento nobile, non eravi più alcun grado nel quale esso nascesse, tolto il generale di Cittadino. A dì 30. detto fu battezzato il dopo pranzo nella nostra parrocchia di Monte Morello dal P. Luigi Leopardi Filippino mio zio, e lo levarono al sacro fonte li allora Cittadini Filippo Antici mio suocero, e Virginia Mosca Leopardi mia Madre. Furono invitati i parenti al solito, e le lettere di parte furono scritte fuori di stato al solito nelle Repubbliche col titolo di Prone e Prone Veneratmo.

Gli furono imposti i nomi di Giacomo, Aldegardo, Francesco, Salesio, Saverio, Pietro. Il 28. Giugno 1805 il dicontro Giacomo

fece la sua prima confessione, a di 29. Settembre 1805. fu cresimato da M. Bellini Vescovo di Fossombrone e fu suo Padrino il M. Isidoro Roberti. A di 9. Aprile 1809 fece la prima communione. A di 19. Agosto 1810. ricevette la prima tonsura da M. Bellini nella di lui cappella".

II.

Di pugno del Conte Monaldo sulla camicia di un involto contenente un passaporto e sei lettere.

„Giacomo desiderando di prodursi fuori di Patria, e vedendo che io non ero ancora di questo parere, pensò di facilitare il mio permesso con una astuzia. Domandò al Conte Broglio che gli ottenesse un passaporto per Milano, acciò che io venendo a saperlo mi allarmassi, e lo lasciassi partire colle buone. Lo seppi di fatti perchè Solari scrisse innocentemente ad Antici di augurargli buon viaggio. Spedii subito a Broglio perchè mandasse a me il passaporto, come fece, con lettera ostensibile. Io mostrai tutto al figlio, e collocai il Passaporto in un Canterano aperto dicendogli che poteva prenderlo a suo comodo. Cosi tutto finì".

Ecco le sei lettere sopraccennate, che si riferiscono a questo argomento.

1ª.

Al Conte Monaldo Leopardi

Cariss°. Sigr. Conte.

„Se non vi è equivoco di nome il passaporto pel C. Giacomo fu segnato ieri appunto per Milano. Venne esibito da Broglio, e supponendo la cosa di suo pieno accordo non trovai difficoltà a rilasciarlo. La mia sorpresa è adunque eguale alla sua; ma così stando le cose sono contento di averne dato cenno ad Antici, nulla essendovi in questo mondo di più rispettabile dell' autorità paterna. Desidero tuttavia che si agisca con tutta prudenza, e se occorre la mia mediazione per ritirarlo o per procedere ad altri passi non ha che a darmene un cenno; mentre fino a che l' autorità governativa si trova in mia mano la impiegherò tutta per impedire qualunque sconsigliata risoluzione. Torno però a ripetere di agire con ogni riserva,

poichè si tratta di un Giovane, che non può conoscere il mondo che dai Libri, notizia sempre imperfetta, e manchevole.

Per maggiore schiarimento della cosa mando adesso da Broglio, e se il passaporto non è spedito lo faccio subito ritirare, ed annullare.

Riserbando quindi il restante ad un ascritto mi confermo al solito tutto suo senza riserva alcuna[1])".

„Il Passaporto fortunatamente non era stato spedito, ed ora si trova in mie mani. Broglio è venuto a riconsegnarmelo in persona, ed egli mi ha annunciato una somma sorpresa di tutto, recandomi la Lettera del figlio a propria giustificazione. Io l' accludo sicuro, che ogni cosa procederà con ogni riguardo, ora specialmente che non può avere più alcun effetto. Anche Broglio la prega di non far conoscere nulla, ed approfittare di una scoperta tanto opportuna, e così casuale con quella prudenza che la distingue. Non aggiungo di più per non ritardarle ulteriormente la risposta, l' assicuro però del mio vivissimo rincrescimento del suo giusto rammarico, e del piacere di avervi rimediato".

2ª.

Al Conte Monaldo Leopardi.

C. A.

Macerata 3. Agosto 1819.

„Avrete tutto inteso da Solari, e come io sia stato anche *in vostro nome* (senza di che io non lo sarei stato) sorpreso. Ne sono afflittissimo, non per quello che possiate pensare di me giacchè mi conoscete abbastanza, ma solo per vostro riguardo giacchè io sono purtroppo sventurato padre, e conosco voi e il vostro modo di pensare. Sono poi stato giocato; pazienza; si gioca facilmente un vecchio di buona fede e però c........ Ma non ne parliamo più. Voi regolatevi con prudenza per non far peggio. Non avete bisogno di consigli.

Se credete, sigillate e fate correre l' acclusa; altrimenti

---

[1]) Manca la soscrizione *Filippo Solari.* Il Marchese Filippo Solari da Loreto, delegato di governo in Macerata.

bruciatela. Ho creduto meglio scrivergli così per non fargli una ricevuta. Addio [1])".

3ª.

Al Conte Giacomo Leopardi
Mio amatissº Conte Giacomo [2]).

Macerata 3. Agosto 1819.

„Il desiderio e la prontezza di servirvi nel primo vostro comando mi ha in qualche modo compromesso col Governo, e non vorrei esserlo ancora coll' ottimo Conte Monaldo vostro Padre, che mi dispiacerebbe assai di più. Mentre questa mattina ricercavo una occasione di trasmettervi l'ottenuto passaporto, mi è giunto dalla superiorità un improvviso e pressante invito di riportarlo alla medesima. Ho creduto in quel momento che potesse mancar in esso qualche cosa onde o aggiungervi o emendarlo. Non so però esprimevi la mia sorpresa al sentirmi richiedere se trattandosi di un giovinetto di non molta età vi fosse stato almeno il consenso del vostro Sig. Padre. Io ho asserito di si sulla parola vostra, e non essendomene mostrata una piena fede, ho dovuto a giustificazione vostra e mia esibire le vostre lettere colle quali me ne facevate conoscere non solo il consenso ma il gradimento che io ve ne servissi. Mi hanno detto di lasciar per ora lì tutto a farvi meglio sopra mature riflessioni. Questo è il fatto; io non potevo rifiutarmi; e và bene, se *realmente* il vro sig. Padre era a notizia e consensiente alla cosa: non sò negarvi di esserne rimasto un poco sconcertato e in timore che avessa egli a lagnarsi di me come benchè senza mia colpa ne avrebbe egli allora troppo motivo. Ma ritornato dalla mia sorpresa e conoscendo il vostro nobile ed ingenuo carattere non posso e non debbo farvi l'affronto di credervi capace ad aver simulato con me e a dare una ferita nel paterno cuore col pensare ad allontanarvi da lui, a voi più amico che Padre, senza rendernelo inteso. Voglio assolutamente sperare e credere a tutt' altro di voi che per tanti

[1]) Manca la soscrizione *Xaverio Broglio d' Ajano.*

[2]) Sotto a queste parole, il Conte Monaldo scrisse: *non data a Giacomo.*

titoli vi siete reso e meritamente sì virtuoso e sì caro alla vostra famiglia ed a quanti hanno il bene di conoscervi.

In ogni modo dovevo scrivervene onde possiate voi stesso dissipare ogni dubbio ed equivoco; di che sarò contentissimo anch' io, il quale non lascerò maì di esservi."

Oblmo Ser^e^. ed Am^o^.
Xaverio Broglio d'ajano.

4^a^.

Al Conte Monaldo Leopardi.

C. A.

„Accludo la Lettera di Broglio concepita nei termini desiderati. Sono ben contento che il tutto sia finito, e senza l'intesa della Contessa, che se ne sarebbe rammaricata al sommo grado, e che d'altronde, mi sia permesso il dirlo con franchezza, per la sua eccessiva severità potrebbe aver dato luoco a risoluzioni così sconsigliate.

„Del resto sia pur tranquillo sulla secretezza della cosa di cui non ne sarà fatta più parola.

„Io in attesa di altri suoi comandi pregandola di distinti saluti ai suoi e alla Msa Volunnia mi ripeto sempre e tutto suo senza misura alcuna."

Affmo ed Obblimo Amico e Servre
F. Solari.

5^a^.

Al Conte Monaldo Leopardi.

A. C.

Macerata 5. Agosto 1819.

„Trovomi in qualche angustia e ricorro alla vostra amicizia. Per privata scrittura vendei al Sig. Giuseppe Giostra ec.

„A proposito e per mancanza di tempo a scrivere a lui salutatemi caramente l'ottimo vro figlio Conte Giacomo di cui e per cui qui compiego il passaporto richiestomi ed augurate al medesimo per mia parte un viaggio felice, come io per l'amore che gli porto gli auguro e salute e risultato onorevole de' suoi rari talenti ma con applicazione più moderata di quel

che ha fatto finora onde meglio riuscire: nulla dico de' pericoli ai quali oggigiorno un viaggiatore, massimamente Letterato, si espone perchè le sue virtù e la educazione che voi gli avete data ben sapranno garantirnelo. Addio di nuovo [1])."

6ª.

Al Conte Giacomo Leopardi.

Porto di Fermo 30. Xbre (1819).

„Perchè ho assai graditi gli augurii che Voi Carissimo amico mi avespinti, ed acciò conosciate quanto io vi corrisponda, scrivo dal letto e con mano tremante da che un forte insulto nervoso che per due giorni minacciò la mia vita, mi obbliga ancora a somma cautela; sono perciò debolissimo di fisico, e di mente, nè posso scrivervi quanto vorrei. In mezzo a ciò, ed ai gravi dispiaceri che soffro, e che vostro Padre ha già dimenticati, procuro di rassegnarmi a ciò che non dipende da me, e vivo tranquillo quanto lo permette la misera condizione umana, e l'ordine delle cose troppo moderne per chi ha provato il mondo vecchio assai più conveniente all' uom d'onore, e di carattere. Voi siete assai giovine, ed io m'investo del vostro ardore per il ben pubblico, nè disapprovo la malinconia che soffrite per non potere esercitare quell' attività alla quale aspirate: dall' altra parte se considero le circostanze dei tempi, quelle della famiglia, e specialmente lo stato della vostra salute, vi confesso che non vedo come potreste aspirare alle pubbliche cose, senza esporvi a risultati molto più funesti della noja che vi divora. Un' anima come la vostra ha mille risorse in se stessa, nè può, se vuole, annojarsi giammai, e dirò di più, che se anche vi trovaste in mezzo al vortice del mondo, oltre le fatiche i disgusti, e le spese, provereste noje maggiori nel commercio di egoisti, che col pretesto d'illuminare e riformare, altro non cercano che l'ambizione di comandare, e di far fortuna a danno della società, che turbano con mille illusorie chimere. D'altronde quali sono i Governi che possano compensare le fatiche secondo il vero merito? e quale poi sia

---

[1]) Manca la so soscrizione *Xaverio Broglio d' Ajano.*

la misura di questo merito è un problema tale, che non è così facile a spiegarlo: vi dirò di più, che nel conflitto delle nuove idee colle massime dei Governi, vedo che li così detti zelanti per illuminare si sono resi giustamente odiosi, e se non sono puniti e raffrenati, sono però sospettissimi, e sorvegliati. Nominatemi un solo il quale coll' opinione di uomo di lettere, goda quella di uomo da bene, e la stima universale. Eppure questa è l'unica ambizione a cui Voi certamente aspirerete: e come vi trovereste in mezzo ad essi? non vedete dalle stesse loro produzioni quanto sieno nemici uno dell' altro? Credetemi, amico mio, e perdonate se azzardo consigli a chi mi apre il cuore. Il mondo d'oggi si risente troppo delle passate rivoluzioni, e sinchè siasi meglio sistemato, non v'è da sperare d'esser utile. E perchè stando in casa vostra non potete occuparvi meglio? Orazio nei tempi simili ai nostri, cosa faceva? E quanti sommi uomini hanno illustrato il loro nome vivendo a se stessi? leggete gli antichi, i Plutarchi, li Montesquieu, e tanti altri, e seguite i loro esempi: le loro opere hanno acquistata l'immortalità, e sono utilissimi. Al contrario li moderni Italiani come l'Alfieri, i Voltaire in Francia, ed altri, qual nome hanno lasciato unito alla celebrità de' loro scritti, in confronto del moralissimo Metastasio, dei Racine, e simili? Chi assume qualunque cosa, deve prima calcolarne il fine che ne risulterà, altrimenti si troverà burlato. I pubblici affari sono sempre pericolosi, e turbano l'anima: al contrario il vivere a se produce una certa tranquillità che lascia all' uomo pensatore mille risorse di occuparsi anche utilmente per il pubblico bene, perchè non essendo in ballo, vede il mondo e le cose senza passione, e prevenzioni, e può scrivere più utilmente. La Gioventù si forma dei ideali che la sola esperienza può smentire, ed io sono persuaso che se voi non aveste carteggiato con persone che adulandovi altro non cercavano che vittime del loro . . . .[1]), sareste molto più tranquillo . li loro scritti illudono, e vi confesso che mi divertono qualche momento: ma qual è poi il bene che ne risulta? Ho moralizzato abbastanza, e solo voglio parlarvi dell' amicizia. Il cuore di un giovine

[1]) Non s'intende lo scritto.

s'accende con questo dolce sentimento, ed io vi sono grato per credermene capace, siccome sono certo che mi amate. Mi amerete poi sempre? e non vi avrò forse alienato con queste mie ciarle? così, e peggio succede coi più; l'amicizia è un dono dell' anima riservato a pochissime combinazioni della vita, e se influisce al sollievo momentaneo, produce pentimenti luttuosi. Io ne ho molte prove, e vi confesso che dopo averne perduto uno, morto già da qualche anno, non trovo alcuno che s'investa delle cose mie, come io farei delle loro. Finisco salutando il Fratello a cui credo che renderete ostensibile questa diceria nella quale mi sono esteso più di quel che speravo dalle mie forze: cercate di distorlo dalle idee di fare il Militare in quest' epoca; egli deve occuparsi di affari domestici, e sarà assai meglio ricompensato. Se non trovate in patria soggetti capaci di soddisfare il vostro spirito, non li troverete neppure altrove. Il Mondo è corrotto, e li divertimenti che somministra, sono assai inferiori al sollievo di coloro, che sanno trovarlo in se stessi. Vi abbraccio di cuore, e sono il Vostro Gaddi [1]).

P. S. „Suppongo che la zia Ferdinanda vi abbia letta altra mia lettera direttale a Recanati, e desidero di sentirvi più calmo: talora succede che aprendo il cuore ad un amico col sfogarsi, passano le tormentose noje, ed esponendogli dei fatti, e dei proggetti si riceve conforto, e consiglio. Io benchè debolissimo, mi offro volentieri, se mi credete capace: ma non parlate equivocamente, poichè io dovrei ripetere li stessi pensieri, che ed in Recanati, ed in questo foglio vi ho esternati. Analizzando i fatti, e li desiderii, e facendo confronti, cade spesso ogni proggetto, e lo spirito si tranquillizza."

---

[1]) Pietro Gaddi, nato a Forlì, fuggito della casa paterna a 15. anni, dopo alcun tempo andò in Austria, ove arolatosi nell' esercito, da semplice soldato venne a mano a mano fino al grado di Maggiore. Morto il Generale papalino Colli, Pio VII. pregò l'Imperatore d'Austria di mandargli persona da collocare in quell' ufficio. L' Imperatare gli mandò il Gaddi. Il quale in appresso tolto congedo, si ridusse a vivere nel Porto di Fermo, ove finì i suoi giorni nel 1823. — V. Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio* VI. ecc., Vol. I. p. 140.

Compiono la serie dei documenti, riferentisi alla macchinata fuga di Giacomo dalla casa paterna, le due seguenti lettere, da lui apparecchiate per iscusarsi col padre e col fratello Carlo, tosto che quella fuga fosse seguita [1]).

A mio fratello Carlo.

„Parto di qua senz' avertene detto niente, primo perchè tu non sia responsabile della mia partenza presso veruno; poi perchè il consiglio giova all' uomo irresoluto, ma al risoluto non può altro che nuocere, ed io sapeva che tu avresti disapprovata la mia risoluzione, e postomi in nuove angustie col cercare di distormene. Sono stanco della prudenza che non ci poteva condurre se non a perdere la nostra gioventù ch'è un bene che più non si riacquista. Mi rivolgo all' ardire e vedrò se da lui potrò cavare maggior vantaggio. Tuttavia questa deliberazione non è repentina; benchè fatta nel calore ho lasciato passare molti giorni per maturarla; e non ho avuto mai motivi di pentirmene. Però la eseguisco. Era troppo evidente che se non volevamo durar sempre quello stato che abborrivamo, ci conveniva prendere questo partito, e tutto il tempo che è scorso non è stato altro che mero indugio. Altro mezzo che questo non c'era, conveniva scegliere, e la scelta ben sapete che non poteva essere dubbiosa. Ora che la legge mi fa padrone di me stesso, non ho voluto più differire quello ch'era indispensabile secondo i nostri principii. Due cagioni m'hanno determinato immediatamente, la noa orribile derivata dall' impossibilità dello studio, sola occupazione che mi potesse trattenere in questo paese; ed un altro motivo che non voglio esprimere, ma tu potrai facilmente indovinare. E questo secondo che per le mie qualità sì mentali come fisiche, era capace a condurmi alle ultime disperazioni, e mi fece compiacere sovranamente nell' idea del suicidio, pensa tu se non dovea potermi portare ad abbandonarmi a occhi chiusi nelle mani della fortuna. Sta bene, mio caro, e a riguardo mio sta lieto, ch'io fo quello che dovea fare da molto tempo, e che solo mi può condurre ad una vita, se non contenta almeno più riposata.

[1]) Di queste due lettere si fa cenno nel *Baretti, nuovo Giornale d' istruzione, Anno* IV 1872, *Torino,* p. 29.

Laonde se mi ami ti devi rallegrare; e quando io non guadagnassi altro che d'essere pienamente infelice, sarei soddisfatto, perchè sai che la mediocrità non è per noi. Porto con me le mie carte, ma potendo avvenire che fossero esaminate, non voglio compromettermi me e molto meno le persone che mi hanno scritto, col portarne qualcuna che sia sospetta. Ho separate tutte quelle di questo genere, sì mie che altrui (cioè lettere scrittemi) e postele tutte insieme sul comò della nostra stanza. Ve ne sono anche di quelle che non ho voluto portare perchè non mi servivano. Te le raccomando: abbine cura e difendile: sai che non ho cosa più preziosa che i parti della mia mente e del mio cuore, unico bene che la natura m'abbia concesso. Se verranno lettere del mio Giordani, aprile e rispondi, e salutalo per mio nome e informalo della mia risoluzione. Al Brighenti si debbono paoli 8. per la Cronica del Compagni, paoli 3. per le prose del Giordani, e bai. 16. di errore nella sped. del danaro per l'Eusebio. In tutto 1. e 36. Procura che sia soddisfatto, e domanda perdono a Paolina se i 3 paoli che mi diede pel Giordani e i bai. 16. per l'uso detto di sopra gli ho portati con me, sperando che ella non avrebbe negato quest' ultimo dono al suo fratello se glielo avessi chiesto. Oh quanto avrei caro che il mio esempio servisse a illuminare i nostri genitori intorno a te ed agli altri nostri fratelli! Certissimamente ho speranza che tu sarai meno infelice di me! Addio, salutami Paolina e gli altri. Poco mi curo dell' opinione degli uomini, ma se ti si darà occasione, discolpami. Voglimi eternamente bene, che di me puoi essere sicuro fino alla morte mia. Quando mi trovi adattato a darti mie nuove, ti scriverò. Addio. Abbraccia questo sventurato. Non dubitare non sarai tu così. Oh quanto meriti più di me! Che sono io? Un uomo proprio da nulla. Lo vedo e sento vivissimamente, e questo pure mi ha determinato a far quello che son per fare, affine di fuggire la considerazione di me stesso, che mi fa nausea. Finattantochè mi son stimato sono stato più cauto; ora che mi disprezzo, non trovo altro conforto che di gittarmi alla ventura, e cercar pericoli, come cosa di niun valore. Consegna l'inchiusa a mio padre. Domanda perdono a lui, domanda perdono a mia madre in mio nome. Fallo di cuore

che te ne prego, e così fo io collo spirito. Erà meglio (umanamente parlando) per loro e per me, ch'io non fossi nato, o fossi morto assai prima d'ora. Così ha voluto la nostra disgrazia. Addio, caro, addio."

Mio Signor padre.

„Sebbene dopo avere saputo quello ch'io avrò fatto, questo foglio le possa parere indegno di essere letto, a ogni modo spero nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentir le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella conosce me e conosce la condotta ch'io ho tenuta fino ad ora, e forse, quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in tutta l'Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà un altro giovine, che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse anche con doni intelletuali competentemente inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommessione ai suoi genitori ch'ho usata io. Per quanto Ella possa aver cattiva opinione di quei pochi talenti che il cielo mi ha conceduti, Ella non potea negar fede intieramente a quanti uomini stimabili e famosi mi hanno conosciuto ed hanno portato di me quel giudizio ch'Ella sa, e ch'io non debbo ripetere. Ella non ignora che quanti hanno avuto notizia di me, ancor quelli che combinano perfettamente colle sue massime, hanno giudicato ch'io dovessi riuscire qualche cosa non affatto ordinaria, se mi si fossero dati quei mezzi che nella presente costituzione del mondo, e in tutti gli altri tempi sono stati indispensabili per fare riuscire un giovine che desse anche mediocri speranze di sè. Era cosa mirabile come ognuno che avesse avuto anche momentanea cognizione di me, immancabilmente si maravigliasse ch'io vivessi tuttavia in questa città, e com' Ella sola fra tutti, fosse di contraria opinione, e persistesse in quella irremovibilmente. Certamente non l'è ignoto che non solo in qualunque città alquanto viva, ma in questa medesima, non è quasi giovine di 17 anni che dai suoi genitori non sia preso di mira, affine di collocarlo in quel modo che più gli conviene: e taccio poi della libertà ch'essi *tutti* hanno in quell' età nella mia

condizione, libertà di cui non era appena un terzo quella che a me s'accordava a 21. anno. Ma lasciando questo, benchè io avessi dati saggi di me, s'io non m'inganno, abbastanza vari, e precoci, nondimeno solàmente molto dopo l'età consueta io cominciai a manifestare il mio desiderio ch'Ella provvedesse al mio destino e al bene della mia vita futura nel modo che le indicava la voce di tutti. Io vedeva parecchie famiglie di questa medesima città, molto, anzi senza paragone meno agiate della nostra e sapeva poi d'infinite altre straniere che per qualche leggero barlume d'ingegno veduto in qualche giovane loro individuo, non esitavano a far gravissimi sacrificii affine di collocarlo in maniera atta a farlo profittare de' suoi talenti. Contuttochè si vedesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume, Ella tuttavia giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifizi per me, nè le parve che il bene della mia vita presente e futura, valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia. — Io vedeva i miei parenti scherzare cogli impieghi, che ottenevano dal sovrano, e sperando che avrebbero potuto impegnarsi con effetto anche per me, domandai che per lo meno mi si procacciasse qualche mezzo di vivere in maniera adattata alle mie circostanze, senza che perciò fossi a carico della mia famiglia. — Fui accolto colle risa, ed Ella non credè che le sue relazioni, in somma le sue cure si dovessero neppure esse impiegare per uno stabilimento competente di questo suo figlio. Io sapeva bene i progetti ch'Ella formava di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma' sento chiamar casa e famiglia, Ella esigeva da noi *due* il sacrifizio, non di roba, nè di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù e di tutta la nostra vita. Il quale essendo io certo che Ella, nè da Carlo, nè da me avrebbe mai potuto ottenere, non mi restava nessuna considerazione a fare su questi progetti, e non potea prenderli per mia norma in verun modo. Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, non poteva ignorare quello ch'era più ch'evidente cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilissimamente, e ne sofferse sino da quando mi si formò

questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Contutto ciò Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza malinconia derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata come massimamente negli ultimi mesi. Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione, e apparenza di cedere era tale da non lasciar la minima ombra di speranza. Tutto questo, e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini, mi persuasero ch'io benchè sprovveduto di tutto, non dovea confidare se non in me stesso. Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell' uomo consiste nell' esser contento, e perciò più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci lega e rende incapaci d' ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz' altro pensiero. So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perchè la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi sgomenta che la mia cominci così. Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare dei loro figliuoli più favorevolmente degli altri, ma Ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente d' ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non conosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono d' altra opinione; quanto a noi, siccome il disperare di se stessi non può altro che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.

Avendole reso quelle ragioni, che ho saputo, della mia risoluzione, resta ch' io le domandi perdono del disturbo, che le vengo a recare con questa medesima e con quello ch' io porto meco. Se la mia salute fosse stata meno incerta, avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo. Ma essendo così debole come io sono, e non potendo sperare più nulla da lei per l' espressioni ch' Ella si è lasciato più volte a bella posta uscire disinvoltamente di bocca in questo proposito, mi son veduto obbligato, per non espormi alla certezza di morire di disagio in mezzo al sentiero il secondo giorno, di portarmi nel modo che ho fatto. Me ne duole sovranamente, e questa è la sola cosa che mi turba nella mia deliberazione, pensando di far dispiacere a lei, di cui conosco la somma bontà di cuore e le premure datesi per farci viver soddisfatti nella nostra situazione. Alle quali io son grato sino all' estremo dell' anima, e mi pesa infinitamente di parere infetto di quel vizio, che abborro quasi sopra tutti, cioè l' ingratitudine. La sola differenza di principii, che non era in verun modo appianabile, e che dovea necessariamente o condurmi a morir qui di disperazione, o a questo passo ch' io fo, è stata cagione della mia disavventura. È piaciuto al cielo per nostro castigo che i soli giovani di questa città che avessero pensieri alquanto più che Recanatesi, toccassero a lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre, che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi. Quello che mi consola è il pensare che questa è l' ultima molestia ch' io le reco, e che serve a liberarla dal continuo fastidio della mia presenza e dai tanti altri disturbi, che la mia persona le ha recati, e molto più le recherebbe per l' avvenire. — Mio caro Signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m' inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d' ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L' ultimo favore ch' io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio, che l' ha sempre amata, non la rigetti

come odiosa, nè la maledica; e se la sorte non ha voluto ch' Ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori".

III.

Memoriale autografo di Giacomo Leopardi al Card. Giulio Maria Della Somaglia, Segretario di stato del Pontefice Pio VII[1]).

„Animato dalla fiducia che ispira la benignità di V. E. R. da tanti e tante volte sperimentata, e mosso dalle insinuazioni del Sig. Ministro di Prussia[2]), ardii nel passato Marzo di umiliare all' Em. V. per mezzo del Sig. Ab. Capaccini una mia supplica, alla quale lo stesso Sig. Ministro si compiacque di soggiungere in mio favore una Memoria di suo pugno. Mi feci animo di rappresentare in quel foglio all' Em. V. i deboli studi da me fatti nelle lingue antiche e negli antichi classici, le ristrettezze della mia famiglia e l' impossibilità in cui essa si trova di mantenermi fuori di questa mia patria, la quale sprovveduta d' ogni sussidio letterario, rende infruttuoso qualunque specie di studio. E mirando all' alta generosità dell' Em. V. più che alla mia insufficienza e piccolezza, passai a supplicarla umilmente di volere stendere in qualche parte anche sopra di me gli effetti del suo clemente e benefico animo. Il nominato Sig. Ministro di Prussia confermò e portò al colmo la speranza, che io aveva nella magnanimità di V. E., facendomi noto che l' E. V. nell' ultimo abboccamento avuto con lui prima della sua partenza per Napoli, si era spontaneamente degnata di assicurarlo che i benevoli uffici da lui fatti in mio favore appresse V. E. non sarebbero restati inefficaci. Prendo dunque coraggio di ricordare all' E. V. i miei bisogni, e di dimenticare un' altra volta il mio demerito, per non mirare che alla sola benignità di V. E. E ciò faccio con tanto maggior fiducia, quanto che la generosa disposizione d' animo, che l' E. V. si è degnata di significare a mio riguardo, esige da me, non solo una viva speranza, ma la più intima e la più devota e fedele

---

[1]) V. la 2ª delle lettere di Giacomo a Carlo Giosia Bunsen pubblicate dal Tobler, *Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur*, Leipzig 1874. Marz 1874. p. 244.

[2]) M. R. G. Niebuhr.

riconoscenza. Ai quali sentimenti aggiungendo quello della più umile e profonda venerazione, e sommessamente supplicando l' Em. V. a perdonare questo mio nuovo ardire colla stessa clemenza colla quale si degnò di tollerare l' antecedente, passo col bacio della sacra Porpora a protestarmi".

Recanati 15. Agosto 1823.

IV.

„Al Nobil Uomo
Sig. Mse Cave. Carlo Antici Roma[1]).

Recanati 15 Gennaro 1825.

Sig. Zio.

Debbo fare avere al mio Cugino Melchiorri scudi 12. 50, e prima di spedirglieli per la posta, prendo la libertà d' incomodarla colla presente per sapere se Ella potrebbe senza suo disturbo farli pagare a Melchiorri costì, pagandoli io qua immediatamente a chi per Lei. Se ciò non si può fare senza suo inconveniente, Ella mi farà spero il favore di avvertirmene liberamente, ed io mi servirò della posta.

Ho consegnato al zio Giuseppe l' ultimo volume delle opere di Giordani, col quale resta compiuta l' edizione. Ella vi troverà il suo nome come associato, e vi potrà leggere la prosa al nuovo Vescovo Piacentino, la quale ha fruttato al suo autore il felice esilio dalla sua patria, ed il suo stabilirsi a Firenze con assicurazioni spontanee da parte del Granduca.

Immagino che a quest' ora sarà già per lo meno incominciata la stampa della sua nuova opera, e spero che Ella non m' invidierà il piacere di gustare i frutti dell' ingegno Bavaro e di un migliore ingegno Italiano, appena saranno usciti dai torchi.

Io vengo presentemente ingannando il tempo e la noia con una traduzione di operette morali scelte da autori Greci dei più classici, fatta in un Italiano, che, spero, non pecchi

[1]) Questa lettera mi venne gentilmente comunicata dal Sig. Marchese Vincenzo Antici Mattei, cugino di Giacomo Leopardi. L' originale di essa fu dal detto Sig. Marchese donato alla coltissima Sigra. Clementina Carnevali Mongardi.

d' improprietà nè di oscurità. Ne ho tradotti fin ora tre in pochi giorni; ma lo stomaco ridotto all' ultimo disordine m' intima il *manum de tabula.* Mi lusingo che l' inverno sia tanto amico e benigno al suo stomaco, quanto è fatale al mio, e che Ella abbia ricuperato quell' appetito che il caldo le aveva tolto, e che io pel freddo ho perduto.

Ella non si dimentichi del suo tenero devoto affettuoso ed eternamente grato nepote.

Giacomo Leopardi.

V.

Prima lettera autografa di Antonio Ranieri al Conte Monaldo Leopardi [1]).

Napoli 17. giugno 1837.

Veneratissimo Sig. Conte.

Spero che Iddio le conceda più forza che a me per affrontare la terribile sciagura con la quale gli è piacinto di visitarci. L' orrore del mio stato non si può descrivere con parole, nè io posso esserle largo di quelle consolazioni delle quali sono io medesimo disperato.

Se la spaventevole desolazione nella quale mi trovo non mi ricongiungerà fra pochi dì al mio solo ed eterno amico, potrò forse descriverle tutti quei particolari che possono essere desiderio del cuore d' un padre. Ma per oggi tutto ciò che potrò dirle, è troppo.

Sappia che l' angelo, il quale Iddio ha chiamato alla sua eterna pace, ha fatta la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla morte, ed ancora la meno creduta e meno avvertita. Il cholera empie di stragi incredibili questa città. Le leggi che proibiscono la distinzione dei cadaveri sono terribili: tutti, grandi e piccoli, colerici e non colerici, sono trasportati e confusi nel Campo santo; e il ministro della Guerra, morto non di colera, fu non ha guari confuso con le migliaia. E pure Iddio ha

---

[1]) Questa e le seguenti lettere del Ranieri, contengono preziose notizie circa gli ultimi giorni di Giacomo, e consuonano con uno scritto dello stesso Ranieri pubblicato dal Monnier nell' opera *L' Italia è la terra de' morti?* p. 194 sgg.

conceduto a tanto mio affetto, a tante mie lacrime, a tanta santità di amicizia, il ritrovare un modo di salvare il corpo di quel grande uomo da cosi brutta confusione. Di tanto Iddio misericordioso è stato è stato[1]) benigno ai miei sforzi, che non solo il corpo del nostro adorato ed eternamente adorabile Giacomo è distinto, ma non è al Campo Santo. Esso è stato rinchiuso in una splendida cassa di noce, con uno smalto giallo sopra, nel quale era scritto in lettere nere: *Conte Giacomo Leopardi di Recanati*; ed accompagnato in sulle ventiquattro del dì quindici con quella santità di pompa che l' orrore della strage presente permetteva, a notte buia è stato condotto, vincendo mille pericoli e mille ostacoli, accompagnato da tre cocchi nella chiesa di san Vitale Fuori-Grotta; dove è stato provvisoriamente deposta la cassa in una stanza sotterranea dove non era altri corpi. In quella chiesa gli sarà innalzato al più presto un monumento, certo non degno di un nome così grande che varcherà la più remota posterità che Iddio concederà a questa terra; ma che attesti almeno quanta ammirazione quanta carità destò quella creatura angelica nel cuore di chi fu degno di conoscerlo, e qual solco di eterno dolore vi lasciò impresso. Quivi riposerà fra i sepolcri, poco quindi distanti, di Virgilio e di Sannazzaro; e quivi trarranno i forestieri a venerare la sua memoria fra le venerande antichitâ che circondano quei luoghi. Per il quale scopo non ho mancato di far gettare la maschera di gesso sul cadavere e farlo anche ritrarre a lapis dal Sig. Tito Angelini, nostro pregiato artista. La cassa è chiusa a due chiavi che conservo entrambe sul cuore.

Mi permetta, Sig. Conte, per oggi di baciare la mano del padre del mio fratello, del padre mio per conseguenza, e mi conceda d' arrestarmi qui, dove le mie debolissime forze mi hanno potuto condurre. Ma appresso le scriverò di tutt' altro."

Il suo sventuratissimo

Ant^o^. Ranieri.

„PS. Ho fatto troncare alla nostra cara creatura una ciocca di capelli dei quali manderò a lei una parte".

---

[1]) La ripetizione è nell' autografo.

VI.

Seconda Lettera autografa di Antonio Ranieri al Conte Monaldo Leopardi.

Napoli 26. giugno 1837.

Pregiatissimo Sig. Conte.

„Riprendo a fiero stento la penna dopo dodici dì del più disperato dolore e stupore insieme onde mai un misero mortale sia stato oppresso. In breve sarebbe compiuto il settim' anno, che, tornato di Francia e ritrovatolo per mia gran ventura in Firenze, io mai più nè dì nè notte non m' era scompagnato dal nostro adorabile Giacomo, se non che per pochi dì che fui qui per rivedere i miei dopo dieci anni, e passai per Recanati ed ebbi il gran bene di vederla, benchè per pochi istanti. A Dio è piaciuto di richiamarlo a se, senza richiamare ancora il compagno, il fratello, colui che aveva posto ogni suo bene, ogni sua speranza nel suo angelico Giacomo ... Ahi, Signor Conte, poc' altro m' avanza che temere sulla terra, e sola un' altra cosa da sperare, che Dio mi ricongiunga presto al mio adorato amico: e solo mi sconforta il pensiero, che se nell' orrenda strage fra la quale mi trovo, io morrò, com' è probabile, di cholera, le mie ceneri non riposeranno, come fu mio eterno desiderio, appresso alle sue! Forse a lei parrà strano, com' è veramente, ch' io imprenda in tal guisa a consolare un padre. Ma senza ch' io intenda punto di far onta al suo venerabile dolore paterno, a niuno più sacro che a me, certo Iddio che tutto vede e legge nel più profondo del nostro povero cuore, Egli solo può giudicare se a me rimane forza di poterla consolare.

Ella non potrebbe mai credere il terribile sforzo che mi costa a risolvermi di doverle riparlare, come le promisi e come è mio indispensabile dovere, del suo amatissimo figliuolo. Parlarne per me è piangere spietatamente; e questo è il pane quotidiano del quale mi pasco da dodici dì, senza venirne mai sazio. Dopo la funesta lettera che la mano sola di Dio mi concedette la forza di poterle scriverle e che le inviai per mezzo del marchese Giuseppe Melchiorri, acciocchè trovasse egli modo di fargliela pervenire in tal punto che la nuova le

sembrasse meno atroce, io ho presa mille volte la penna per iscriverle, e mille volte m' è caduta di mano, e se stasera la reggo, egli è che essendomi stata recata la carissima sua, la quale mi parla ancora del nostro caro Giacomo come di persona viva e vera, una cosi cara illusione mi ha ridesto un momento di forza ch' io ho afferrato con desiderio intenso di non parerle trascurato in cosa così sacrosanta.

Sappia adunque ch' io ebbi il bene immenso di conoscere questa gloria d' Italia nel 1827 in Firenze. Poco di poi io partii per Francia, ed egli ritornato fra le braccia di lei, cominciò insino allora, con mio grave rammarico, a darmi nuove non affatto benigne della sua salute. La cosa giunse a tale, che fu sparso insino il grido della sua morte; questo grido mi giunse sino in Parigi, ed io versai qualche lacrima, affatto ignaro come un dì questi miei due occhi mi si dovessero schiantare dalla fronte, e come io rimarrei su questa terra come un tronco inerte già in gran parte incenerito dal fulmine!

Nel 1830 Iddio mi concedette la consolazione di riabbracciarlo in Firenze, ed io giurai di mai più non abbandonarlo. Ma oh Dio! Signor Conte! Quanto mi parve mutato da quello del 1827! Egli era pallido, smunto; non mangiava se non mele fritte, immaginandosi che la carne gli nocesse; e queste alle tre dopo mezzanotte. Frutto di questa vita era lo sputar sangue ad ogni piccolo raffreddore, ed il rimanere a letto i mesi interi. Furono tanti e così felici i miei sforzi, che giunsi a riscuoterlo da questa vita. Nel 1831 lo condussi meco a Roma, acciocchè l' inverno troppo rigido di Firenze non gli nocesse. Stette benone i primi mesi; ma poi riammalò, e sputò sangue nuovamente. Lo videro Morichini e Bomba, buona memoria, Mori e un altro professore che non mi rammenta il nome; e tutti, ma più il Bomba, che mi disse essere molto amico di lei, mi minacciarono cose tristi e perentorie. Ma Iddio ebbe pietà delle mie lacrime. Nel maggio del 1832 si ritornò in Firenze, ch' egli era assai vago di rivedere. Quindi io voleva condurlo in Napoli nell' inverno: ma appena tocco l' autunno, egli ammalò e sputò sangue al solito. Lo videro Nespoli, Caramelli, Zanetti, Targioni. Solite minacce, e solito aiuto non indarno implorato dal cielo. Mio padre ammalò, io

corsi qui un momento a vederlo, e vidi lei a Recanati; e tornai in Firenze di volo, per una lettera ch' egli mi scrisse assai terribile, della quale avendo io parlato in Roma passando, seppi poi con mio dolore che n' era giunto con funesta esagerazione il grido insino a Recanati. Venti aprile del 1833! giorno memorabile per me! Giunsi in Firenze alle quattro dopo mezzanotte, e lo trovai moribondo; e Iddio mi riconcedette ancora la grazia di salvarmelo. Ma dall' orribile inverno che aveva passato gli rimase un erpete agli occhi, o, per meglio dire, alle palpebre ed ai sopraccigli, che secondo i medici era segno d' un gran vizio nel sangue. Quest' erpete gli minacciò gran tempo la vista, e fu d' una ostinazione quasi invincibile. Tutt' i dottori mi consigliarono il clima di Napoli come sola via di salute; ed io l' ebbi condotto qui prima che l' autunno incalzasse. Giunto qui, egli divenne un altro uomo. Cominciò ad avere il benefizio del corpo ogni dì, mentre in Firenze e per tutto altrove appena l' aveva una volta la settimana, e ciò con infinito detrimento della sua salute. L' erpete adagio adagio sparì; egli racquistò le sue forze intellettuali al tutto perdute e scrisse le bellissime fra le belle cose che ha scritte, e quelle che più sicuramente condurranno il nome suo alla più tarda posterità. La mia famiglia abita a Toledo, ch' è la più bella via che sia in Europa, ma non il più bel punto d' aria di Napoli. Per questa ragione, per la vita più tosto anomala di Giacomo e per potermi finalmente dedicare tutto al suo miglioramento, io mi risolsi di fare economia separata da' miei, e lo condussi ad abittare prima in sulla vetta del monte San Martino, e poi presso a Santa Teresa sulla via di Capodimonte, ch' è il più squisito punto d' aria che v' ha in Napoli. Quivi fu incredibile il contento del carissimo Giacomo d' avere in fine trovato in Italia un punto d' aria che gli convenisse. Quivi rinvigorì notabilmente; visitato e onorato non solo da quel che v' era d' uomini importanti qui, ma ancora da tutti i letterati forestieri che capitavano in Napoli. Il maggio e l' ottobre n' andavamo sulle falde del Vesuvio a una villetta di cui le parlai; e solo mancava alla nostra felicità il poterla dividere con lei e con tutta la sua cara famiglia, della quale mai non si taceva.

Il flagello col quale Iddio sembra voler rammentare ultimamente agli uomini la sua potenza e la loro nullità, venne a turbare anzi a distruggere un tanto bene. La villeggiatura del maggio dell' anno scorso ci era riuscita così deliziosa, Giacomo aveva composto così belle cose sulle vette ora aride ora selvose di quel bellissimo e formidabile monte, che tornati in città, ci sapeva mill' anni di ritornare in campagna. Laonde il venti agosto, appena il primo spruzzo annaffiò un poco la terra, ritornammo in villeggiatura. Dopo pochi dì io seppi che il cholera era in Ancona; e lo tacqui a Giacomo, che se ne sarebbe messo un gran pensiero per lei e per la famiglia. Ma sventuratamente non potetti annunziargli la cessazione d' un tanto flagello costì, senza annunziargli al tempo stesso che Napoli n' era già preda. Giacomo già da gran tempo aveva presa una così forte impressione di questa malattia e gli pareva d' esservi tanto predisposto, ch' io ero stato insino costretto a pregare gli amici di non ragionarne mai in sua presenza. Quando la seppe in Napoli, ne fu spaventato e desiderò di rimanere in campagna, partito disapprovato da molti per i molti pericoli ai quali saremmo iti incontro, massime nel caso, che poscia veramente seguì, che la campagna fosse stata ancor essa infetta. In una malattia nella quale sola medicina è il pronto soccorso, l' essere lontano dalla città non è partito savio. Oltracciò il pericolo, in quei primi furori del popolo e del morbo, di mancar di vivere, era più grande fuori che dentro la metropoli: e di tutti questi pericoli so che il caro defunto le ragionò in una sua lettera. In fine io feci della sua volontà la mia; mi rimasi in campagna finchè il cholera non fu cessato, cioè insino al quindici di febbraio, contentandomi di venire io solo ogni due o tre dì a vedere i miei in Napoli.

„Nel dicembre, mentre s' era in campagna, gli si enfiarono improvvisamente le gambe. Premendo col dito, l'impressione restava; ed io ne fui insino allora spaventato. Venne il medico, e dichiarò che v'era difetto nella circolazione per l'indebolimento del sistema glandulare. Fu adoperato ogni rimedio opportuno. Le orine cominciarono ad essere abbondantissime. Il primo dì di febbraio Giacomo ammalò di grippe; e nel letto le gambe si disenfiarono. Poco di poi si levò e tornò in città guarito

del grippe e delle gambe. Stette bene fino al quindici di maggio, giorno nel quale mancarono improvvisamente le orine e sopravvenne l' affanno. Ora io senza entrare in quei particolari che troppo inacerbiscono le orribili piaghe del mio cuore, mi contenterò di dirle che *nessuna cosa non impossibile ai mortali non fu tentata* per salvare una vita così cara, così necessaria alla vita mia. Ma fu tutto indarno. S'implorò l' aiuto divino acciocchè l' influenza scellerata del tempo cessasse, e si potesse tentare l'ultimo partito dell' aria. La sera del dì 13. giugno, giorno mio onomastico, eravamo egli ed io a prendere il fresco al balcone. Egli stava proprio benino. Mi parlava de' piaceri innocenti che ci attendevano alla campagna, e del come egli avrebbe potuto sostenere il movimento dell' asino sopra una certa sella, che io gli aveva fatta costruire al suo bisogno diversamente dalle comuni. L'affanno era quasi nullo, e da più notti egli poteva giacere assai bene. Il dì seguente alle 21 ora si doveva partire; ed egli mi persuadeva a disporre il tutto in modo da poter rimanere in campagna insino a tutto l'ottobre. La mattina seguente io escii di casa verso le 10; ed egli prendeva il suo cioccolatte con un gran gusto, perchè amava molto quella bevanda. Alle due io tornai a casa, ed egli stava anche bene; ma mentre io preparava le mie valige per partire, aiutato da tre mie sorelle, la padrona del casino e due altre, che dovevano partire con noi acciocchè si stesse più allegri, Giacomo mi chiamò, e mi annunziò un grande e straordinario affanno. Io corsi di volo dal medico ordinario; corsi e non mandai, perchè in questo flagello ricominciato a infierire qui orribilissimamente insino dal 13 aprile, il mandare dai medici è cosa inutile. Lo messi in carrozza con me, e lo condussi in un baleno a Giacomo, che aveva lasciato fra le tre mie sorelle con la preghiera che non mangiasse ancora. Ma fu inutile: Giacomo volle per forza prendere la zuppa, perchè intorno al voler mangiare troppo più che non gli giovava, non intendeva ragioni nè medici nè preghiere mie sviscerate. Il medico lo trovò assai male. Ragionava non ostante tranquillamente col medico della campagna, del latte, dell' asino; quando poco di poi, senza avvertirlo punto ma non senza essere stato munito e antecedentemente ed allora stesso

de' più dolci conforti della nostra santa religione rese il nobile e santo spirito a Dio fra le mie braccia. Il suo male è stato idropisia di cuore, ovvero acqua nel pericardio, alcide de' mali, come tutti i professori qui l' hanno definito; e che le forze umane non potevano bastare a vincere.

„Del resto le toccai nell' altra m'a del 15, e tornarvi su non ho la forza. Ma d'una sola cosa m' avanza a ragionarle. Io posseggo di Giacomo un baulle, una valigia, ed una cassetta di legno ferrata, con biancheria, qualche abito di cui non fu rivestito il corpo, ch'io volli adorno del meglio, ed altre cosucce molte. Queste cose con alcuni libri intitolati a lui dagli autori, e che so ch' egli era solito di mandare a lei, io serbo qui a disposizione di lei, attendendo ch' ella m' indichi il modo onde protergliene mandare. Io imploro da lei il dono d'un dizionaretto francese dell' Antonini, delle cesoie con cui egli da che io lo conobbi tagliava ogni dì la sua barba, del calamaio di cartone e della penna che portò via di costì e con la quale l' ho visto sempre scrivere. Questi oggetti, s' ella me lo consente, vorrei ritenere per memoria. Intanto voglio anche ch' ella sappia che nella fierezza del mio primo dolore i miei mi condussero da mio padre. Venne il giudice, come qui è costume, e domandò di suggellare gli effetti del morto. La gente di servizio, com' è rozza qui simile genìa, credette che la roba suggellata scadesse al giudice; e credendo di fargli un scherzo, messe in una cassetta che fu suggellata quattro stracci che trovò per terra, e sopratutto un certo soprabito vecchissimo che per sette anni ha fatta la mia disperazione, che ho per sette anni pregato Giacomo inginocchioni di gettare, e ch' egli ritenne invece con affetto incredibile, gittandone un nuovo che i tarli avevano distrutto.

„Ecco che Iddio mi ha conceduto in fine la forza di compiere in parte almeno il tristo dovere che mi rimaneva verso di lei. Ora m' avanza a dirle un' altra parola per sua tranquillità, e questa m' esce dal più profondo della mia sviscerata amicizia; ed io la scongiuro di accettarla con quel sentimento affettuoso di consolazione al cuore d' un padre che me la detta. Questa parola è, che Giacomo non è vissuto in grande stretezza,

Io le bacio fra le lacrime di figlio la sua paterna mano, e la prego di consolarmi d' una sua risposta.

Suo divotm. Affm. Am.
A. Ranieri.

VII.

Copia di letttera di Vincenzo Balietti, segretario della Nunziatura in Napoli, alla Contessa Ippolita Mazzagalli.

„Signora Contessa Veneratma.

„Col Corriere ordinario di questa mattina ho ricevuto la sua gratma lettera dei 4. corrente mese, e mi dò la premura di subito riscontrarla come desidera.

„Sulla morte del Signor Conte Giacomo Leopardi nulla posso aggiungere di più di quello che la Gazzetta di Roma ha riferito. Solo posso dire che da molto tempo il d°. Sigr. Conte si trovava in cattiva salute, ed il suo Amico, nella di cui casa abitava, gli usava tutti i riguardi, ed attenzioni, e sentiva gran pena della di lui situazione, che per ciò se l' aveva seco condotto alla Torre del Greco di là da Portici, varj mesi prima del decesso, e l' aveva ricondotto a Napoli stante che quell' aria non gli recava vantaggio. Nel mese di Giugno p. p. voleva tentare di fargli respirare l'aria presso il Vesuvio, ma mi disse, che temeva assai di colà condurlo stante l'estrema debolezza in cui era il sullodato Sigr. Conte, e non ostante avrebbe eseguito il suo progetto, se il Morbo che affligge questa città non gli avesse fatto dimettere il pensiero, tanto più che non avrebbe avuto il Medico a sua disposizione. Il giorno avanti la morte del Sigr. Conte l'Amico era venuto a ritirare da me un atto stato rilasciato da questo Monsignor Nunzio in favore del Sigr. Conte Giacomo che lo dichiarava suddito Pontificio, e che trovavasi in Napoli a motivo di curare la sua salute, ciò per liberarlo da una tassa mensile che debbono pagare tutti quei giovani che formano parte della Guardia di interna sicurezza in questa città. Chi era incaricato a dar la nota degli individui esistenti ne' rispettivi quartieri senza esaminare se il Conte Giacomo era estero, o Napoletano ve l' incluse. Chiesi nuove del Sigr. Conte, quali furono, le solite, ma senza alterazione. Il male però lo consumava a poco a poco, così che

egli morì fra poche ore assistito e consolato dalla Religione. Nulla di più posso aggiungere, nè posso andare in traccia del dolente amico giacchè la desolazione che porta il Morbo che qui regna nasconde ognuno, o è morto dopo poche ore.

. . . .

„Ripeta i miei ossequi a tutti i Nominati nella sua grata lettera, e mi creda.“

Napoli 8 Luglio 1837.

Devotmo Obblmo Ser.
Vincenzo Balietti.

VIII.

Terza Lettera autografa di Antonio Ranieri al Conte Monaldo Leopardi.

„Napoli 18. Luglio 1837.

Pregiatissimo Sig. Conte.

„Il carattere a me sempre venerabile e santo ch' è in lei di padre del mio eternamente adorato Giacomo, e un non so che di piamente affettuoso che mi pare di scorgere nel fondo del suo cuore, mi fanno, più che un dovere, una necessità di non mancare mai delle sue nuove. E s' ella non si fosse degnata di dimandarmelo, gliene avrei io stesso porte le più vive preghiere. Può immaginare adunque con quanto contento lo soddisferò della prima delle due gentili dimande con le quali ella si compiacque concludere l' affettuosissima sua del 5; benchè la mia malinconia d' aver perduta tanta parte di me stesso è tale che forse mi condurrà fra non molto al sepolcro, e n' ho uno di quei tenacissimi presentimenti, ai quali rade volte suole non seguitare l'effetto. Dell' altra dimanda, se mi bastasse la la vita, sarebbe assai men difficile ch' ella forse non crede di soddisfarla ancora, perchè io mentre amo anzi adoro l' Italia in generale, ho la sventura di non troppo amare Napoli, dove il romorio e il frastuolo d'una gran città e l' indole briosa e festiva degli abitanti si oppone fieramente alla mia natura malinconica e triste se altra mai, ed amantissima di qualunque cosa rappresenti sulla terra calma, silenzio e quiete. Nè fu una sola quella volta ch' io ragionai in sul serio col mio adorato Giacomo di venire a compiere i miei giorni costì fra le

dolcezze ineffabili dell' amicizia e della solitudine. Ma benchè al nostro amatissimo defunto fosse così grave di vivere lontano da' suoi e massimamente da lei, ch' ella forse non lo potrebbe così di leggeri immaginare, nondimeno al solo nome di vento, al solo nome di freddo e di neve (che qui veramente sono più nomi che cose reali ed esistenti) egli impallidiva in guisa, che non era più possibile di continuare nel divisamento che le ho accennato. Ad ogni primavera se ne riparlava, ad ogni autunno se ne dismetteva il discorso; nè io avrei potuto sanamente forzarlo, perchè sono convinto, e gliene dico per sua consolazione, che se Giacomo avesse mutato il clima di Napoli con quello di Recanati, ella avrebbe avuta la consolazione di rivederlo, ma a questa sarebbe certissimamente seguitato il dolore di perderlo assai prima. Ora poi è assai probabile, che avendo perduta una così gran cagione di vivere in Napoli, io mi conduca a vivere per qualche tempo in Roma, città che amo sopra tutte le altre di Europa; e di quivi mi sarà assai facile di potermi soddisfare di questo desiderio, che nutro intensissimo nel cuore, di conoscere tutta la sua amabile famiglia, massime cotesta loro Paolina, della quale il mio Giacomo mi parlava sempre con tenerezza ineffabile, e che dal molto che ne so, deve chiudere nel petto il piú bel cuore di che mai il cielo fece dono a donzella.

„Ella non vuole vedere nulla di quel ch' è rimasto del nostro adoratissimo Giacomo, salvo i libri e le carte. In quanto alla sua biancheria, baule ed altre cosucce, io sono nel medesimo caso di lei. Ella non può credere il tremendo sforzo che mi costò il dover raccogliere e chiudere la sua robicciuola nel baule, avendo la tenacità delle abitudini di Giacomo impresso un suggello di rimembranza insino nell' ultimo de' suoi cenci. Alla servitù nè pure potrei giustamente distribuirla, perchè l' antico e fidatissimo domestico di casa mia ch' io teneva da due anni in qua al fianco di Giacomo, mi morì la settimana scorsa di cholera in Portici, dove ora mi trovo, per fuggire quanto posso l'aspetto dei luoghi campestri e cittadini che ho lungamente abitati col mio angelico Amico. A ogni modo, s' ella è ben risoluto di non volerle, io farò conservare quelle cosucce in casa mia, come una sorta di reliquie; perchè io sono

penetrato del convincimento più intimo, che un dì lo sciugamano o il temperino di Giacomo sarà considerato dalla colta posterità con quella passione medesima ed anche più, con che ora si considera lo sciugamao del Tasso a Sant' Onofrio, o la tavola e il calamaio dell' Ariosto a Ferrara.

„In quanto ai libri ed alle carte, bisogna intendersi. Libri egli non portò seco di costì, com' ella saprà bene; salvo il dizionarietto dell' Antonini ch' io le ho dimandato di poter conservare come memoria, ed ella certamente intenderà di concedermelo. Non ne comprava mai, per la noia grandissima che gli era a trasportarli seco. Restano quelli che gli sono stati regalati dagli autori dopo l' ultima delle spedizioni ch' egli era solito di farne costì; e questi gliene ho messi tutti da parte, e gliene manderò appena sarà possibile. Ma non sono quanti potrebbero essere, perchè Giacomo in questi ultimi anni era divenuto sdegnosissimo del pettegolezzo letterario, e non mandando le sue cose a nessuno, da non molti gli erano inviate le loro. Delle molte sciocche, poi, fra quelle che gli erano inviate egli faceva un tristo governo, servendosene, ove la carta ne fosse morbida, per le sue consuetudini mattinali e facendone insino parte agli amici per l' uso medesimo.

„Per carte si può intendere lettere o manoscritti. Tutti i moltissimi manoscritti che Giacomo portò seco di costì, e ch' ella certamente conoscerà, furono senza quasi eccezione alcuna consegnati da Giacomo in Firenze nell' ottobre del 1830 al Sig. Luigi de Sinner, filologo tedesco, che li portò seco in Parigi. Questo fatto è d'una gran notorietà in tutta la repubblica letteraria: il Sig. de Sinner lo ha pubblicato in tutti i giornali di Germania e di Francia, ha dati e fatti dare infiniti estratti e citazioni di essi, ed ha insino pubblicata un = *Excerpta ex schedis criticis Iacobi Leopardii comitis Bonnae* 1834 = del quale librettino trovandomene due copie, gliene mando una oggi stesso, che per mezzo del Sig. Giambene segretario generale delle poste in Roma, le perverrà senza dispendio veruno. Quivi nella prefazione ella potrà leggere la nota di buona parte dei manoscritti consegnati al de Sinner. A me non restano che carte o note relative alle cose composte da Giacomo dopo l' ultima sua partenza di costì: e di queste

io non posso disporre in altra guisa, secondo l' espressa volontà del nostro amato defunto, se non servendomene accuratamente per l' edizione di tutte le sue opere, che fra non molto si farà in Parigi, e della quale egli m' impose durante la sua malattia, ch' io, quando Iddio avesse disposto di lui, divenissi l' editore. E chi altro che me sulla terra potrebbe conoscere ove mettere le mani? Restano le lettere, delle quali, salvo quelle che possono riguardare la stampa delle sue cose o altro attenente a quelle, ella può disporre a suo beneplacito, ed io gliene manderò a suo tempo religiosamente, s' ella crederà di doverle avere.

Ella mi domanda delle cose stampate o composte da Giacomo dopo la sua ultima partenza di costì. Per le cose stampate, l' edizione de' suoi canti e delle sue prose di Firenze 18... ella l' avrà avuta certamente. Resta l' edizione di Napoli, la quale fu abolita in sul principio da mal fondati scrupoli; e però non potrei mandargliene, non rimanendomi che una sola copia de' due soli volumi stampati. Il primo di questi conteneva i canti di Firenze accresciuti di undici componimenti e qualche frammenti non più stampati. Il secondo conteneva buona parte delle prose già stampate in Firenze. E questo in quanto alle cose stampate. In quanto alle inedite poi, già prima della sventura state mandate da Giacomo al Baudry libraio in Parigi, le acchiudo la prima notizia che ho mandata del mio adorato amico a questo nostro giornale letterario intitolato il Progresso, dalla quale potrà rilevare il tutto. In quella notizia, già stampata all' arrivo dell' ultima sua pregiatissima lettera, io non poteva nè doveva entrare in particolare veruno concernente la sua morte, perchè anzi in essa si contiene più tosto una scusa intorno alle ragioni per le quali non si dà una notizia esatta, che veramente una notizia. Ma quando l' occasione lo ricercherà, sarà mia cura di dire il vero di tutto, ed ella può riposarsene sopra di me. Del resto qui, nel resto d' Italia e fuori è cosa troppo notoria non solo che il re di Napoli ha sempre perdonato uno salvo tutti e non mai tutti salvo uno, ma ancora che il conte Leopardi compromesso è un aquilano e non ha nulla che dividere con la famiglia di lei.

Intanto, al proposito della notizia che le acchiudo e di quelle che prometto, è necessario ch' ella renda a me ed alla

memoria del nostro adorato estinto un grandissimo servigio. Bisogna ch' ella sappia che il Sig. de Sinner oltre a quasi tutti i manoscritti, volle portar seco per farne menzione fuori d' Italia esattamente tutte le cose già stampate qua e là di Giacomo. Di queste, alcune delle quali sono d' una gran rarità, rimanemmo mancanti ed io e Giacomo stesso; ed ora io non saprei come fare a procacciarmele o ad averne almeno una notizia esatta. Bisogna dunque ch' ella abbia la bontà di mandarmi una nota *esattissima di tutto quello* ch' è stato stampato di Giacomo insino al 29 aprile 1830, dico cominciando dalla sua più tenera età, e divenendo di mano in mano fino all' epoca che le ho segnata. Avuta ch' ella avrà questa bontà, le cose ch' io potrò procacciarmi, me le procaccerò. Quelle che non potessi, ella avrebbe (mi confido almeno) la bontà di mandarmele per sola una settimana, quant' io le facessi copiare. Ma ciò non è tutto. Ella deve avere ancora la bontà di darmi una notizia esatta di tutto ciò che può essere importante a chi deve scrivere una vita compiuta di Giacomo; della sua nascita, che non vorrei avere sbagliata, de' suoi primi anni, de' suoi primi studi, de' maestri, delle inclinazioni, degli spassi, delle gioie, de' dolori, delle infermità, del modo di vita, delle varie partenze e ritorni, di tutto infine quello ch' ella può credere utile di farmi conoscere, e che troppo sarebbe lungo ad annoverarle capo per capo. Questo favore io oso implorare ch' ella me lo renda subito con vero fervente affetto di padre e d' amico; e l' attendo come cosa desideratissima oltre ogni possibile credenza.

„Ho detto che Giacomo consegnò *quasi* tutti i manoscritti al de Sinner; ho aggiunto quel *quasi*, perchè veramente i suoi zibaldoni *di lingua* non gliene consegnò; ma li consegnò invece, quando partì ultimamente di Firenze, al chiarissimo Sig. abate Giuseppe Manuzzi, che colà dimora e che sta pubblicando un nuovo dizionario della lingua italiana, giunto finora all' M, se non vado errato. Gliene consegnò acciocchè il Manuzzi ne facesse uso e menzione [1]) nel suo dizionario; e so che

[1]) Nel manifesto il Manuzzi parlando dei letterati che gli hanno dati spogli, dice „Intanto vi basti sapere che fra questi posso nominare non pure il Sig. prof. Luigi Maria Rezzi, ed il Sig. Gaetano Maiocchi, ma e il Sig. Conte Giacomo Leopardi, il cui solo nome,

il Manuzzi gli promesse in ritorno una copia di esso. Scriverò al Manuzzi, e gli domanderò la copia, dico fin dove s' è giunto; ed avendola, è inutile ch' io le dica ch' essa è di lei, com' è giusto.

„Nel mese poi ultimo di aprile Giacomo spedì al Sig. Passigli libraio in Firenze alcune correzioni al suo comento sul Petrarca ch' esso Passigli si offriva di stampare. Passigli per queste correzioni gli aveva promesso qualche copia delle edizioni de' classici ch' egli va stampando. Farò di trovare la lettera del Passigli, e gli scriverò per dimandare se mai ricevette le correzioni, che ancora non ne ha dato avviso, e se le stampa. E in ogni caso, potendone cavare qualche libro, è anche inutile di dirle ch' esso sarà di lei.

„Come poi quelle due versioni (com' ella leggerà nella notizia) si trovino appresso il Manni, è cosa curiosa. Il Manni, romano, era qui il maggio dell' anno scorso; e faceva stampare un suo dire sui morti di che assorda da più anni i viventi, e lo faceva stampare da un bravo tipografo detto il Cioffi. Accontatosi con Giacomo, prese il manoscritto per mostrarlo al Cioffi, se volesse stamparlo, e poi riparlarne con Giacomo. E come noi allora partivamo per la campagna, prese l' indirizzo della villa per venire colà a conferirne con Giacomo. Non venne altrimenti. Tornati in città, trovammo che il dottore era partito per la luminaria di Pisa, senza lasciar detto nulla a persona di manoscritto o di Cioffi. Allora Giacomo mi confidò di dovergli per non so qual titolo quaranta circa ducati. Io, dopo la disgrazia, ho messa sossopra Roma per conoscere dove fosse il Manni; e saputo ch' è a Londra, ho messa a sua disposizione quella somma, perchè egli rendesse il manoscritto. Ho messo, oltracciò, di mezzo persone autorevoli, come il Principe di Musignano, mio molto amico, e l' avvocato Sig. Felice Ciccognani; e credo che la cosa mi voglia riuscire a buon fine. Se altro fosse, povero al Manni: gli vorrei dare una gastigatoria delle brutte. Ma certo, dopo la pubblicità ch' io ho data e darò a questo fatto (dico solo di trovarsi il manoscritto appresso a lui) la bassezza di negarlo non solo oltrepasserebbe

---

tanto caro alle lettere, sarebbe più che bastevole ad accattar benevolenza, e a dare riputazione a questa impresa."

i confini del cognito nel gran mondo delle bassezze umane, ma ancora sarebbe al tutto senza premio, perchè che potrebbe mai farne in pro della sua vanità? della quale per altro è ingordissimo.

„Un' ultima cosa mi avanza a dirle; ed è, ch' è bene ch' ella sappia che il Baudry stampa le cose di Giacomo pregatone da me, che già lo conobbi molto in Parigi, dal mio compatriotta dimorante colà, Sig. Cav. Cobianchi e dal de Sinner; ma non promise nessuna specie di compenso nè in danaro nè in copie, perchè noi poveri Italiani dobbiamo anzi pagare per farci stampare in Francia.

„Le mie sorelle sono sensibilissime alle sue bontà. Quella che più assisteva Giacomo, e sopravvedeva le sue cosucce, e che fu meco a sostenergli il capo insino all' ultimo istante si chiama ancora Paolina, e vuole ch' io baci la mano a lei ed alla sua consorte per sua parte e manda un bacio *affettuosissimo* alla sua *omonima*.

„Mi dimenticavo di dirle che fra le lettere sono assai diplomi di Accademie, che le manderò tutti esattamente.

„Me le raccomando quanto so e posso e la prego di benedirmi sempre come a fratello di Giacomo e di credermi.

Suo affmo divmo Ser. Am.
Antonio Ranieri.

Per il giornale uffiziale.

Annunzio necrologico.

„Siamo richiesti da persone riguardevoli di annunziare come causa di pubblica condoglienza, che il dì quattordici di giugno alle cinque pomeridiane, d' un indrope di cuore contro al quale ogni rimedio umano è stato indarno, passò in Napoli di questa vita il conte Giacomo Leopardi, di Recanati, filologo e filosofo sommo, prosatore e poeta esimio, ed ammirabile appresso l' universale per l' ingegno acconcio e pronto ad ogni più nobile e più eccelsa disciplina."

Per il Progresso.

Annunzio necrologico.

„Il dì quattordici di giugno, a ventun' ora, d' un indropericardia che da gran tempo lo minacciava, mancò fra noi all'

Italia, anzi a tutto il mondo civile, uno de' più potenti ingegni che sieno surti a questi ultimi anni, il conte Giacomo Leopardi, di Recanati, filologo e filosofo di rarissima eccellenza, prosatore più che sublime, ma poeta incomparabile. Il grido del suo nome, già grandissimo non solo in Italia, ma eziandio fra le tre altre nazioni che tengono il campo nel gran movimento intellettuale onde saranno risoluti i destini della specie umana, non più soffocato dall' invidia, che non suole durare oltre la tomba, sorvolerà i secoli finchè sarà memoria fra gli uomini del bello e del grande. La favilla divina che s' accese sotto quella giovane chioma, non vi fece dimora oltre a trentotto anni, undici mesi e tredici dì. Byron morì a trentasei anni. A fiamme così vive non è dato di risplendere più lungo tempo sulla terra, perchè sarebbero di leggeri oltrepassati i confini che il fato prepose all' ingegno umano.

L' infausta stagione che corre, e il dolore stesso dell' irreparabile perdita che abbiamo fatta, non ci consente fra tanto pubblico e privato lutto di parlare parole degne di un tanto uomo. Ma nel quaderno che seguirà speriamo di contentare la giusta curiosità dell' universale in tutto ciò che concerne la vita e le opere di questo portento d' ingegno e di sapere. Per ora ci è dolce di poter annunziare che oltre alle cose già stampate altrove e qui, ci rimane di lui un poemetto in ottava rima e in otto canti intitoiato *I paralipomeni della Batracomiomachia di Omero,* che, a parer nostro, sono le più belle stanze che sieno state scritte in Italia dopo quelle dell' Ariosto; due nuovi canti lirici, pieni, al solito, d' eleganza, d' affetto, di dolce malinconia e di nobile disdegno della viltà de' tempi; un volumetto di pensieri morali, tutti sciolti e vari d' argomento, d' una profondità e d' un' eccellenza di dizione da recare stupore; tre nuovi dialoghi; e due versioni dal greco, il Manuale di Epitteto e i Morali d' Isocrate, entrambe ornate di due preamboli. Queste due versioni trovansi appresso il dottor Pietro Manni, dal quale non dubitiamo che saranno rendute subito al Baudry, libraio in Parigi, il quale darà fra breve un' edizione compiuta di tutte le opere dell' impareggiabile defunto.

Il suo corpo chiuso in una splendida cassa, fu con quella pompa che le condizioni del tempo potevano consentire, trasfe-

rito nella chiesa di san Vitale fuori l' antica Grotta detta di Pozzuoli, dove le sue ossa riposeranno non discosto da quelle di Virgilio e di Sannazzaro. Quivi gli sarà in breve rizzato un monumento, se non degno dell' altezza del suo ingegno, bastante almeno a far fede appresso la posterità della giusta venerazione in cui l' ebbero i Napoletani, fra i quali egli visse quattr' anni, onorato e visitato da ogni straniero più illustre, e da quel ch' è rimasto qui di veri sapienti: i quali occulti e schivi di quegli onori che già furono suprema sventura ai loro padri, non però disdegnano di mostrarsi, se mai, quasi messo di Dio, comparisce fra loro un qualche grande uomo capace d' intenderli e d' apprezzarli.

IX.

Copia di lettera della Contessa Paolina Leopardi a D Antonio Erculei professore di Patrologia nel Seminario romano, in data 12. Luglio 1850.

Pregmo Signore.

Non può certo non riuscirmi sempre oltre ogni dire graditissimo il pensiero sorto in qualunque persona dotta e religiosa di onorare la memoria del mio dilettissimo Giacomo. E qual maggiore onore potrebbe mai farglisi che mostrare al mondo (ai suoi calunniatori e agli ammiratori suoi) ch' egli è morto nel seno della santa religione in cui è nato, ed in cui è stato allevato colla massima premura e devozione dai piissimi suoi genitori? Sicchè, veda mio Signore, che non ispetta a lei chiedermi scusa alcuna per le inchieste che mi fa, ma son io che debbo mostarlene la mia riconoscenza e quella della mia famiglia. Poco però posso dirle oltre quello che ognuno sa dietro le notizie messe in istampa su questo luttuosissimo avvenimento. La circostanza del non essersi alcuno di noi trovato presente in Napoli a questa morte, su di cui non cesseranno mai di versarsi le nostre lagrime, ha fatto che noi fossimo sempre trepidanti su quello che tanto ne interessava; se il diletto nostro Giacomo, cioè avesse ricevuto i conforti della Religione. Ecco le parole del Ranieri, nelle di cui braccia egli è morto: „*Napoli 17. Giugno 1837. Sappia* (il Ranieri scriveva a mio padre) *che l' angelo, il quale Iddio ha chiamato alla*

sua eterna pace, ha fatto la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla morte". E poi in altra lettera del 26 Giugno. „*Ragionava Giacomo non ostante tranquillamente col medico, della campagna, del latte, dell' asino, quando poco di poi, senza avvertirlo punto, ma non senza essere stato munito, ed antecedentemente ed allora stesso de' più dolci conforti della nostra santa religione rese il nobile e santo spirito a Dio fra le mie braccia.*"

„Queste sono le parole di Ranieri, le quali però ei non ha voluto ripetere nella vita di Giacomo da lui premessa alle Opere stampate in Firenze, edizione terminata nello scorso anno.

Leggendo queste parole noi fummo molto consolati com' Ella può bene immaginare; ma molto più lo fummo al pubblicarsi la prima edizione dell' Opera di Curci *Fatti Argomenti* ec. Noi ne piangemmo di consolazione, il povero nostro padre sentissi racconsolato fino nel più interno dell' animo, e a di lui preghiera il padre Rettore del Collegio de' Gesuiti in Loreto, padre Giribaldi, scrisse al padre Curci, che predicava allora la Quaresima in Venezia, acciò volesse dare schiarimenti in proposito, e le trascrivo qui la di lui risposta, stimando farle cosa grata.

Rñdo in Crto Pre — Le lettere ed i comandi de' nostri mi giungono sempre carissimi, ed io la ringrazio che mi porge il destro di renderle un piccolo servigio.

Molti riguardi di prudenza mi strinsero a dir quasi per metà ciò che concerneva la morte del Leopardi. Egli finì in casa di un letterato Napoletano, Ant. Ranieri: questi venne egli medesimo a levare dal Collegio un padre, ma senza dire per chi dovesse servire. Vi andò il P. Francesco Scarpa, che non conosceva il Leopardi neppur per nome; lo confessò, gli fe' prendere i SS. Sacramenti, e lo assistè sino all' ultimo. Pare che i confratelli in irreligione col defonto volessero tener segreto questo fatto. E lo stesso Ranieri mettendo a stampa la vita del Leopardi non ne disse una sillaba, ed a chi ne lo ha interrogato ha quasi risposto di non saperne nulla. Vede dunque V. R. che io già ho fatto molto con quelle poche parole: dirne più innanzi non mi parve opportuno; perchè in Napoli colla repubblica letteraria viviamo in grande armonia, e non volli romperla per sì poco. Non nominai poi il P. Scarpa,

persona assai virtuosa, perchè il poveretto con grande suo rammarico è fuori la Compagnia per circostanze di sua famiglia.

Ecco quanto mi occorre dirle intorno alla sua domanda; e con ciò ho inteso far servigio eziandio a codesso Mr. Vicario di Recanati.

Non mi resta che pregarla ec.

Venezia 2. Aprile 1846.

Obmo Servo in Cristo
Carlo Ma. Curci da C. d. C.

Quando poi ne giunse in mano l' ottava edizione della medesima opera del Sud⁰. P. Curci, e leggemmo alla pag. 96 la lettera del P. Scarpa, restammo trasecolati, leggendo in essa come narrati da Giacomo al detto Padre certi dettagli della sua vita, ne' quali non v' è l' ombra di verità. È questo per noi un mistero che non verremo mai a capo di dilucidare; ma certo sono cose capaci d' infirmare anche la verità.

Il Segretario del Nunzio a Napoli, in allora Card. Ferretti, scriveva queste parole in proposito della morte di Giacomo: „... *Il male lo consumava a poco a poco, cosicchè egli morì fra poche ore, assistito e consolato dalla religione*".

„Mi permetta ora per ultimo, mio Sige. di trascriverle un brano di lettera scrittami da un mio amico, l' avv. Pietro Brighenti di Modena, persona irreprensibile ed onoratissima (parole che esso mi scriveva per calmare i miei timori): „*Nel resto Ella m' insegnerebbe che Dio non abbandona alcuno*; *molto meno avrà negli estremi abbandonato il nostro Giacomo, il quale se lasciò talvolta trascorrere la penna, più per vaghezza di filosofare, che per volontà di persuadere, condusse una vita incontaminata e piena di carità verso gl' infelici. Io ne fui testimonio, e credo di aver letto nell' intimo dell' animo suo, onde confido, che quel purissimo spirito trovisi ora in luogo di pace. Bramo ardentemente che le mie deduzioni calmino i suoi timori, pensando in oltre che in sostanza le opere del fratello non sono imputabili che per qualche trascorso di mondana filosofia, esagerato, il ripeto, e travisato dagli empi, per lo che tanto più il Signore avrà usato con esso quella misericordia che concede ai peccatori di più gravi colpe. So da persona credibile, che Giacomo morì cattolico e colle usate*

testimonianze di religione, e il Signore gli concesse un quieto e pacifico transito".

„Io spero ch' Ella condonerà all' eterna mia affezione pel caro estinto l' averne narrato questi dettagli che forse saranno trovati incerti o inconcludenti, è certo però ch' Ella aveva diritto a ciò che noi le manifestassimo quanto intorno a ciò sapevamo. S' Ella mette in esecuzione il suo disegno, non dubitiamo punto che la gentilezza sua faccia che si verifichi quanto ne ha promesso l' ottimo padre Colloredo, di avere cioè un esemplare di questa sua dissertazione, e le ne saremo sommamente riconoscenti.

„La prego di mille complimenti, a nome mio e di tutti i miei al suddetto padre Colloredo, le di cui parole ne fanno sperare di vederlo al più presto.

„Ella stia bene, mio Sig^e^, e pregandola a perdonarmi l'eccessiva empitura di questo foglio, le offro la mia servitù dichiarandomi."

Sua Devma Serva
Paolina Leopardi.

Commentarii
De Vita et Scriptis
Rhetorum quorumdam

Qui secundo post Christum saeculo

Vel primo declinante vixerunt

Auctore

Iacobo Leopardi

Qui et selecta Veterum Opuscula

Ad calcem adjecit

Et Observationibus illustravit

1814.

Auctor Lectori.

Rhetorum secundi post Christum saeculi litterariam hoc libello historiam illustrare, propositum mihi animo fuit: quod quonam modo praestare conatus sim paucis exponam. Oratores primum selegi celebratissimos, Dionem Chrysostomum, ac Aelium Aristidem Graecos; Latinum M. Cornelium Frontonem: quibus adcessit Graecus magni nominis Rhetor, Hermogenes. Gesta horum, et scripta qua licuit diligentia prosequutus, Commentarium de singulis composui. Dionem eloquii facundia clarissimum, quamvis saeculo primo maximam egerit vitae partem, haud praetereundum tamen existimavi, videtur enim quodammodo, ante omnes secundi saeculi Rhetores gloriae stadium ingressus, viam caeteris ad immortalitatem ostendisse. Nec de quatuor illis tantum Rhetoribus, quamvis suo tempore fortasse praecipuis, agere sat fuit, sed de aliis etiam data occasione obiter dissertum est, in quibus sunt Polemo, et Herodes Atticus, eruditis quibusque notissimi. Commentarios excipiunt brevissima veterum opuscula quatuor, ea lege selecta, ut unumquodque ad Rhetorum secundi saeculi historiam illustrandam aliquid conferret. Primo ex ipsis occurrit Philostrati de Epistolis conscribendis epistola, in qua plures epistolarum scriptores memorantur, cum nova latina versione, et respondentibus ad aliorum opusculorum calcem observationibus. Secundo exhibetur Epistola Theophylacti, denuo post Petrum Massari latine versa, cujus locum insignem de auctore libelli *περὶ ἑρμηνείας*, *de eloquutione*, omni studio

illustrare curavi, ab eo motus, quod auctor ille viris quibusdam doctissimis secundo saeculo vixisse videtur. Posteriori loco ὑπόθεσις, sive argumentum Athenaei Deipnosophistarum, cum nova item interpretatione reperitur. Hoc sequitur prima Sidonii Apollinaris epistola, hanc vero subeunt Observationes in Opusculum quodlibet. Tandem, quo studiosorum commoditati magis foret consultum, subjectus est index virorum omnium doctrina illustrium, de quibus in elucubrationibus meis, isthoc volumine contentis, sive data opera, sive obiter actum est. Haec monere juvabat. 9. Octob. 8. 9bre.

I.

De Vita et Scriptis Dionis Chrysostomi Commentarius.

I.
Introductio.

Inter maxima litterarum lumina, quae prima post Christum saecula, harum opum ditissima, tulere, haud parum profecto fulsit Dio oratoris laude percelebris, nobilique fama apud studiosos omnes notissimus. Cujus memoriae ut sit, qua decet, cura consultum, opus est ejusque genus inquirere, factaque prosequi, et relicta ingenii monumenta recensere. Quod praestare utile in primis existimo. Siquidem doctissimorum virorum exempla revolvere, solet viventibus doctrinae praebere incitamenta. Hinc laudis, hinc gloriae studium, hinc aemulae mentis contentio. Quis enim et infoecundas gloriae, et laudum expertes sapientiam vocet et litteras? Et quis Dionem nostrum, quem Chrysostomi nomine vetusta aetas donavit, non insigne scientiae dicat exemplar?

II.
Dionis nomina.

De Dinonis et Dii nominibus cum illo Dionis interdum confusis, non hic repetam quae adnotavit vir doctus Hermannus Samuel Reimar.[1] Dionis nomen pro quovis homine sumi videmus in Galeno, Simplicio[2] et graecis ad Hermogenem scholiis,[3] quod Reimar haud notavit. Proprio Dionis nomini, auctori nostro cognomentum Chrysostomi accessit, de quo mihi infra dicendum. Coccejanus vocatur Dio noster a Plinio juniore[4] et Trajano in epistola, qua epistolae Plinii respondet. Dionem

[1]) De vita et scriptis Cassii Dionis commentarium § 1.

[2]) Ad Aristotelis Phys.

[3]) Fabricius I. Al. Bibliotheca Gr.: III. 569. IV. 467.

[4]) Epistt: X. 85.

enim Chrysostomum, non alterum ab isto diversum, ut male Tillemont[1]) aliique putarunt, innui recte monuit Valesius,[2]) ex cujus conjectura, Coccejani nomen sumpsit Dio in gratiam Cocceji Nervae, cui charus admodum fuit. Sed de hoc alibi. Valesii conjecturam probat Fabricius[3]) et acutam vocat Reimar,[4]) qui Chrysostomum Dionem, cum illo, quem Plinius memorat, eumdem existimat.[5])

III.

Dionis Patria.

Patria Dioni Prusa fuit, Bithyniae civitas. Constat tum ex ejus operibus, tum ex auctoribus plurimis. Bithynum eum vocant Eunapius[6]) et Themistius[7]). Prusaeum Philostratus[8]), Synesius[9]), Photius[10]), Tzetzes[11]) et Luciani Scholiastes[12]). Non praetereundus locus Plinii junioris, qui antequam Dionem Coccejanum memoret, Prusam nominat[13]). „Cum Prusae ad Olympum, Domine, publicis negociis intra hospitium, eodem die exiturus, vacarem, Asclepiades magistratus indicavit, appellatum me a Claudio Eumolpo. Cum Coccejanus Dion in bule adsignari civitati opus, cujus curam egerat, vellet.“ Porro duos simul Diones confudisse puto Ioannem Xiphilinum, qui in Dionis Cassii epitome ait[14]): *λέγω γάρ τοῦτο οὐκέτι ὡς ὁ Δίων ο Προυσαεὺς, ὁ ἐπὶ τοῦ Σεβήρου, καὶ Ἀλεξάνδρου τῶν αὐτο-*

[1]) Histoire des Empereurs III. 213.

[2]) Ad Dionis Cassii excerpta ex collectaneis Constantini Aug. Porphyrogen. in notis p. 80.

[3]) B. gr. III. 305.

[4]) Comment. cit. § 4.

[5]) Ib. § 1. 2. 4.

[6]) Vitae Sophistarum, in Prooemio.

[7]) Orat. XIII. Fab. B. gr. VIII. 20.

[8]) Vitae Sophistarum, in Vita Dionis.

[9]) Dio vel de ipsius vitae institutó 41 D.

[10]) Bibliotheca, Cod: 209.

[11]) Chil: XI. 725.

[12]) Ad Hermotimum, sive de sectis, et ad Dial: de morte Peregrini.

[13]) Ep. cit.

[14]) Fragmentor. Dion. Spicil. p. 1527.

κρατόρων γενόμενος· ἀλλ' ὡς Ἰωάννης ὁ Ξιφιλῖνος . . . τὴν ἐπιτομὴν ταύτην τῶν πολλῶν βιβλίων τοῦ Δίωνος συνταττόμενος. Hoc enim non dico sub Dionis Prusaei nomine, qui sub Severo et Alexandro Imperatoribus vixit; sed ut Ioannes Xiphilinus . . . istam multorum Dionis librorum componens epitomen. Ubi Prusaeus dicitur Dio Cassius, quem Nicaenum fuisse certo constat. Clarissimus Nicolaus Falconi [1]) sic dictum putat Dionem historicum, ab ejus matris patria, quae Prusa forte fuit; sed rationem hanc, quam longius petitam vocat, non valde probat Reimar [2]) libentius Sylburgium [3]) audiens, qui vel delendam vocem *Προυσαεὺς, Prusaeus,* nulla alia addita, vel deletae substituendam vocem *Νικαεὺς, Nicaenus,* arbitratur. Attamen fateor hujusmodi emendationem non valde me probare; dicendum enim potius puto errasse Xiphilinum, quam librarios. Rectissime monet eruditus vir Ioannes Rendtorfius [4]) male criticos suas partes gerere, „qui omnes errores veterum in libris exstantes, librariis semper, et saepe sine ulla ratione adscribunt, quum ipsi auctores, non amanuenses interdum aberraverint". Si enim tam saepe errant recentes scriptores, cur non et veteres errasse putandum? [5])

IV.

Dionis genus et consanguinei.

Genus Dioni valde nobile fuit. Avum suum Romana civitate ab Imperatore donatum testatur ipse Dio [6]), qui et orationem eum scripsisse refert ut ab Imperatore libertatem Prusae impetraret [7]). Patrem Dio habuit Pasicratem, cujus mentio fit in Photio [8]), et quem *ἄνδρα ἀγαθὸν, bonum virum,* vocat Dio [9]), testatus eum in patria magistratum gessisse. Matrem et fratres

---

[1]) Prolegomena ad Q. Cassium Dionem Cap. 2. § 3.
[2]) Comment. cit. § 1.
[3]) Ad Xiphilinum p. 195. 49 — Comment. Reim. cit. § 1.
[4]) Ad Anatol. Fragm. de iis, quae antipath. et sympath. fiunt.
[5]) Fabricius B. Gr. IV. 313.
[6]) Orat. 41.
[7]) Orat. 43. Fab. B. gr. III. 319.
[8]) Bibl. Cod. 2o9.
[9]) Orat. 44. Fab. B. gr. III. 314.

honoribus a Prusaeis adfectos, ipse memorat Dio [1]), itemque patruelem ac sororem [2]), quam denatam ante illum constat. Patruum Dioni fuisse Cassium Asclepiodotum, nulla nixus ratione, suspicatus est Falconi [3]), qui similiter Dioni Chrysostomo, ejusque Patri et avo, nomen ex propria liberalitate largitus est; hinc colligens Dionem nostrum historici Dionis Cassii paternum avum fuisse. Dionis quidem Chrysostomi nepotem extitisse Dionem Cassium putaverat Fabricius [4]), Valesium, ut arbitror, sequens, qui [5]) Dionem historicum, perinde ac Chrysostomum, adpellatum considerans, hunc illius avum maternum fuisse suspicatus est; praecipue cum ambo Bithyni fuerint, quamvis diversis urbibus orti. Reimar [6]) satis probabile dixit in Dione Cassio „cognomen ... Dionis et Coccejani a Dione Chrysostomo, avo materno, sumtum fuisse." Ut Chrysostomum, maternum potius avum, quam paternum, Dionis Cassii vocaret, fecit haec ratio. Habuit quidem Chrysostomus filium, quem plusquam semel memorat, et de quo, veluti de viro magistratu apud Prusaeos functo, loquitur Oratione quinquagesima. Ast filium hunc fuisse Cassium Apronianum, Dionis Cassii patrem, qui non Prusae, sed Nicaeae habitavit, haud verisimile Reimar autumat [7]); indeque cum nondum demonstratum sit, Cassii nomine Dionem Chrysostomum ejusque majores et filium usos esse, et praeter illum, qui magistratu apud Prusaeos functus est, filium alterum habuisse Chrysostomum Nicaeae commorantem; probabilius esse Reimar concludit, Chrysostomi non filium, sed generum fuisse Cassium Apronianum, atque Dionem historicum cognomina adcepisse „ut multi alii, ab avo materno, qui filiam suam ex Prusa urbe nuptum dederit Nicaeam Cassio laudato." Qua in re, a docti hujus viri sententia haud nobis recedendum puto.

---

1) Ib.
2) Orat. 47. Fab. ib. et in not.
3) Op. cit. Cap. 2. § 2.
4) B. gr. III. 319.
5) Ad Dion. excerpt. etc. in ed. Reimar. p. 8. § 23.
6) Comment. cit. § 4.
7) Ib.

V.

Dionis aetas prima et philosophandi institutum.

Quo anno natus sit Dio noster, haud constat. Sub Nerone certe vixit, ut patet ex ejus scriptis [1]). Quale Dioni fuerit philosophandi institutum, docet, Synesius [2]), qui eum, imperitum antea sophistam, philosophum postea fuisse inquit: *ὁ δὲ Δίων ἐξ ἀγνώμονος σοφιστοῦ, φιλόσοφος ἀπετελέσθη· τύχῃ δὲ μᾶλλον, ἢ γνώμῃ χρησάμενος, τὴν τύχην αὐτὸς διηγήσατο. Dio autem ex imperito sophista, philosophus effectus est: et fortuna usus magis quam consilio, fortunam ipse narravit.* Hinc optat Synesius [3]) philosophicas ejus orationes a sophisticis secerni, ne a Dione, qui *ταῖς ὑποθέσεσι μάχεται αὐτὸς ἑαυτῷ, λόγους ἐξενεγκὼν ἀπὸ τῶν ἐναντίων ἐνστάσεων, argumentis contra se ipsum pugnat, orationes edens ex sibi invicem adversis institutis;* ignarus lector tenebris obducatur: *οὕτω γὰρ ἄν*, ait [4]), *εἴημεν τούς τε φιλοσόφους, καὶ τοὺς αὐτὸ τοῦτο σοφιστικοὺς λόγους διειληφότες ἑκατέρους χωρίς, ἀλλ᾽ οὐκ ὥσπερ ἐν νυκτομαχίᾳ περιπεσούμεθα αὐτῷ νῦν μὲν βάλλοντι Σωκράτην, καὶ Ζήνωνα τοῖς ἐκ Διονυσίων σκώμμασι, καὶ τοὺς ἀπ᾽ αὐτῶν ἀξιοῦντι πάσης ἐλαύνεσθαι γῆς καὶ θαλάττης, ὡς ὄντας κῆρας πόλεών τε, καὶ πολιτείας· νῦν δὲ στεφανοῦντί τε αὐτοὺς, καὶ παράδειγμα τιθεμένῳ γενναίου βίου, καὶ σώφρονος. Sic enim orationes philosophicas, et has ipsas sophisticas, alias ab aliis singillatim distingueremus, nec veluti in nocturno certamine circumcluderemur ab ipso, interdum quidem Socratem et Zenonem Bacchanalium dicteriis petente, et eorum sectatores, ut urbium et reipublicae pestes, terra marique vexandos putante; interdum vero ipsos coronante, et tamquam nobilis honestaeque vitae exemplum proponente.* Sophistis a se passim reprehensis invisus fuit Dio, ita enim ille de se ipso [5]): *ἀλλ᾽ οὐκ οἶδα ὅπως οὐδείς με ἀναλαμβάνει τῶν σοφιστῶν. Sed nescio quomodo sophistarum nemo me*

[1]) Orat. 21. 31. Fab. B. gr. III. 305. not.** Inter Neronis regni initium et Trajani mortem anni 63. intercedunt.

[2]) Dio etc. p. 36. A.

[3]) Ib. p. 36. B.

[4]) Ib. p. 38. B.

[5]) Orat. 12. Fab. B. gr. III. 306. text. et not.**

recipit. Sophistis tamen illis, qui, ut Synesii[1]) verbis utar, *φιλοσοφήσαντες, διὰ τὴν εὐστομίαν ὑπὸ τῆς φήμης ἐς τοὺς σοφιστὰς ἀπηνέχθησαν, philosophantes, propter eloquentiam, fama inter sophistas relati sunt,* Dionem nostrum connumeravit Philostratus, una cum Carneade et Eudoxo, quocirca a citato Synesio reprehenditur[2]). Dionem excusat Philostratus[3]), quia Euboicum et Psittaci encomium scripsit: *τὸν δὲ Εὐβοέα, καὶ τὸν τοῦ Ψιττακοῦ ἔπαινον, καὶ ὁπόσα οὐχ ὑπὲρ μεγάλων ἐσπούδασται τῷ Δίωνι, μὴ μικρὰ ἡγώμεθα, ἀλλὰ σοφιστικά. Σοφιστοῦ γὰρ τὸ καὶ ὑπὲρ τοιούτων σπουδάζειν. Euboicum autem et Psittaci encomium, et quaecumque de rebus non magnis a Dione composita sunt, haud parva existimemus, sed sophistica. Sophistae enim est iis etiam vacare.* De quo loco Synesius[4]): *ὅπερ γὰρ ἐν τοῖς μετὰ ταῦτά φησιν ἀπολύων αὐτὸν αἰτίας συνθέντα ἔπαινον ἐπὶ Ψιττακῷ τῷ ὄρνιθι· σοφιστοῦ γὰρ εἶναι μηδὲ τούτων ὑπεριδεῖν· αὐτοῦ μὲν ἂν ἔλεγχος εἶναι δόξειε, προειπόντος ὅτι τῶν συκοφαντουμένων ἐστὶν ὁ ἀνήρ, ὅστις φιλόσοφος ὤν, εἰς τὸν σοφιστὴν ἕλκεται. Quod enim postea inquit excusans ipsum quod Psittaci laudem composuerit (sophistae enim esse ait ne istas quidem res praeterire); ratio videri potest eum arguens, quia antea dixerat calumniatum hominem fuisse, qui cum esset philosophus inter sophistas trudebatur.* Quam ex philosophicis disciplinis selegerit Dio, docebit Synesius, cujus haec verba[5]): *ὁ δ᾽ οὖν Δίων ἔοικε θεωρήμασι μὲν τεχνικοῖς ἐν φιλοσοφίᾳ μὴ προσταλαιπωρῆσαι, μηδὲ προσανασχεῖν φυσικοῖς δόγμασιν, ἅτε ὀψὲ τοῦ καιροῦ μετατεθειμένος· ὄνασθαι δὲ τῆς στοᾶς ὅσα ἐς ἦθος τείνει. Dio igitur technicis philosophiae praeceptis addiscendis non multum laboris impendisse videtur, nec circa physica dogmata toleranter operatus esse, ad quae sero conversus est: ex Stoa vero sumpsisse quae ad mores pertinent.* Audiamus et Philostratum[6]): *ἦν δὲ αὐτῷ καὶ τὸ τῆς ἄλλης φι-*

---

[1]) Dio etc. p. 35. B.
[2]) Ib. p. 36. A.
[3]) In vita Dionis.
[4]) Dio etc. p. 36. C.
[5]) Ib. p. 37. D.
[6]) In Vit. Dion.

λοσοφίας ἦθος, οὐ κοινόν, οὐδ᾽ εἰρωνίζον, καὶ ἐμβριθῶς μὲν ἐγκείμενον, κεχρωσμένον δὲ οἷον ἡδύσματι τῇ πραότητι. Erat autem illi etiam alius philosophiae mos haud communis, vel simulatus, sed gravitate consistens, et, quasi condimento, benignitate compositus.

VI.

Dionis discipuli et familiares.

Semetipsum vocat Dio noster [1]) *μαθητὴν οὐδένα ἔχοντα. Discipulum nullum habentem.* Sed hoc dixit forte Dio de se tantum sene, *τῇ τε ἡλικίᾳ παρηκμαχότος ἤδη,* [2]) *et qui jam aetate vigorem amiserat,* ita enim se ipsum antea vocaverat. Revera duos Dionis discipulos memorat Philostratus, [3]) Phavorinum et Polemonem. Apollonium Tyanensem et Euphratem Tyrium familiares habuisse Dionem, idem Philostratus auctor est [4]): *γενόμενος δὲ κατὰ χρόνους, οὓς Ἀπολλώνιός τε ὁ Τυανεὺς, καὶ Εὐφράτης ὁ Τύριος ἐφιλοσόφουν, ἀμφοτέροις μὲν ἐπιτηδείως εἶχε, καί τοι διαφερομένοις πρὸς ἀλλήλους ἔξω τοῦ φιλοσοφίας ἤθους. Cum iis temporibus vixisset, quibus Apollonius Tyanensis, et Euphrates Tyrius philosophabantur, ambos familiares habuit, quamvis mutuo inter se dissidentes, praeter id quod philosophos decet* [5]). Videndus ipse Philostratus in Vita Apollonii Tyanensis [6]). Philosophum se Dio noster ostendit cum Vespasiano imperii abdicandi, et Reipublicae restituendae consilium praebuit, qua in re socium habuit Euphratem, adversum vero Apollonium, teste Philostrato [7]). Euphratis illius Tyrii extat elogium apud Arrianum [8]) et Plinium juniorem [9]) et Eusebium [10]), cujus verba adponere juvat: *εἰ γὰρ ὁ Εὐφράτης παρὰ τοῖς πᾶσι φιλο-*

---

[1]) Orat. 12. Fab. B. gr. III. not.**

[2]) Ib.

[3]) Fabricius Bibl. gr. III. 306.

[4]) In vit. Dion.

[5]) Ita interpret. Hist. Univers. t. XXXVI. p. 225.

[6]) Lib. V. Cap. 10. Fab. B. gr. III. 305 not.* Reimar commentar. cit. § 2.

[7]) Vit. Apollon. Tyan: Lib. V. Tillemont Hist. des Emper. II. 126.

[8]) Diss. Epict. Lib. III. Cap. 15. Lib. IV. Cap. 8. Tillemont ib. 131.

[9]) Epist. I. 10.

[10]) Contra Hieroclem Cap. 33.

σοφίᾳ διατρίψαι ὁμολογηθείη, ὅρα μισοπονηρίαν μὲν ἐκεῖνον κατηγόρειν, ἐπεξιόντος τοῖς ἀτόπως ὑπὸ τοῦδε δρωμένοις· τουτονὶ δὲ πρὸς ἐκεῖνον καταγορούμενον, φαύλην περιβάλλεσθαι δόξαν, ὅτι δὴ μὴ τὸν ἀρέσκοντα τῷ φιλοσόφῳ μετήει βίον. Inimicus Euphrates fuit Apollonio, qui quamvis eum Vespasiano commendasset, apud Domitianum postea incusavit, quocirca ab Eusebio [1]) irridetur: *ἔφ' οὖν ὁ τὴν τῶν μελλόντων προειληφὼς γνῶσιν, ἠγνόει ὅς ἦν τε, καὶ ἔσται ὁ Εὐφράτης; Ille igitur cui futura patebant, qualis esset, qualisque futurus foret Euphrates ignorabat?* Euphratis ipsius falsa, ut vocantur, scripta, *ψευδῆ γράμματα*, adversus Apollonium memorat Philostratus et Suidas [2]). Eum vero alia quaedam majoris momenti scripsisse, ex Eunapio [3]) colligi potest. Euphratis philosophi meminit etiam Syncellus [4]): *Ἀπολλώνιος ὁ Τυανεὺς, καὶ Εὐφράτης φιλόσοφοι ἤκμαζον. Apollonius Tyanensis et Euphrates philosophi florebant.* Euphratis mortem memorat Eusebius in Chronico: „Euphrates stoicus philosophus moritur". Quomodo diem extremum obierit, narrat Xiphilinus [5]): *ἐν μὲν τῷ ἔτει ἐκείνῳ ταῦτά τε ἐγένετο· καὶ ὁ Εὐφράτης ὁ φιλόσοφος ἀπέθανεν ἐθελοντὴς, ἐπιτρέψαντος αὐτῷ καὶ τοῦ Ἁδριανοῦ, κώνειον διὰ τὸ γῆρας, καὶ διὰ τὴν νόσον πιεῖν. Anno illo et haec facta sunt, et Euphrates philosophus voluntarie obiit, cum ei Hadrianus, senectutis et morbi caussa, cicutam bibere permisisset.* Haec de Dionis nostri familiari Euphrate Tyrio philosopho dicta sufficiant. E diverticulo nunc in viam properemus.

VII.

Dionis peregrinationes.

In Aegyptum se contulisse Dionem, constat ex ejus Oratione decima prima, de Ilio non capto, de qua infra [6]). In

---

1) Ib.

2) Lexicon art. *Σοφοκλῆς Ἀρίστωνος.* Fab. B. gr. I. 415. IX. 793.

3) Prooem. ad Vit. Sophist. Tillemont Hist. des Emper. II. 133.

4) Chronograph. p. 345. C.

5) In vita Hadriani.

6) Fab. B. gr. III. 306 text. not. (i).

loquendo liber et adsentandi nescius[1]) noster philosophus, honestoque insuper viro cuidam, quem Domitianus peremit, amicitia conjunctus[2]), gloriosum sibi voluntariumque sustinuit exilium, oraculo, ut ipse testatur[3]), consulto. De hoc exilio Philostratus[4]): τὴν δὲ ἐς τὰ Γετικὰ ἔθνη πάροδον τοῦ ἀνδρός, φυγὴν μὲν οὐκ ἀξιῶ ὀνομάζειν, ἐπεὶ μὴ προσετάχθη αὐτῷ φυγεῖν, οὐδὲ ἀποδημίαν· ἐπειδὴ τοῦ φανεροῦ ἐξέστη, κλέπτων ἑαυτὸν ὀφθαλμῶν τε, καὶ ὤτων, καὶ ἄλλα ἐν ἄλλῃ γῇ πράττων δέει τῶν κατὰ τὴν Ῥωμαίων τυραννίδα, ὑφ᾽ ὧν ἠλαύνετο φιλοσοφία πᾶσα. *Illius autem ad Getas profectionem nec exilium vocare rectum censeo, cum haud jussus fuerit exulare; nec peregrinationem, ab hominum enim abfuit aspectu, oculisque et auribus se subduxit, atque alia in alia terra agens, Romanorumque timens*[5]) *tyrannidem a quibus omnis extrudebatur philosophia.* Exilii hujus meminit et Photius[6]), qui tyrannidem ait effugisse Dionem exulando, variasque regiones lustrando; et Synesius[7]), cujus haec verba: διό μοι δοκεῖ καλῶς ἔχειν ἐπιγράφειν ἅπασι τοῖς Δίωνος λόγοις, ὅτι πρὸ τῆς φυγῆς, ἢ μετὰ τὴν φυγήν. οὐχ οἷς ἐμφαίνεται μόνοις ἡ φυγή, καθάπερ ἐπέγραψαν ἤδη τινές, ἀλλ᾽ ἁπαξάπασιν. *Hinc recte, ut puto, omnibus Dionis orationibus adderetur inscriptio, qua ante ne, an post exilium orationes singulae scriptae sint innotesceret, nec iis tantum orationibus, in quibus exilii adparent indicia, quemadmodum nonnulli jam inscripserunt, sed omnibus omnino.* Profectus est Dio ad Getas, Mysos[8]) et Thracas[9]). Quomodo vero se gesserit docebit Philostratus[10]): φυτεύων δέ, καὶ σκάπτων, καὶ ἐπαντλῶν βαλανείοις, καὶ κήποις, καὶ πολλὰ τοιαῦτα ὑπὲρ τροφῆς ἐργαζόμενος, οὐδὲ τοῦ σπουδάζειν ἠμέλει, ἀλλ᾽ ἀπὸ δυοῖν

[1]) Dio Chrys. orat. 3., Fab. B. gr. III. 306. text. not. (k).
[2]) Id. Orat. 13., Fab. ib. not. (l).
[3]) Ib.
[4]) In vit. Dion.
[5]) *Δέω, timeo* est etiam apud Laertium.
[6]) Bibl. Cod. 209.
[7]) Dio etc. p. 38. A.
[8]) Dio Chrys. Orat. 12. 36. Fab. B. gr. III. 306.
[9]) Id. Orat. 14. Fab. ib.
[10]) In vita Dionis.

βιβλίοιν ἑαυτὸν ξυνεῖχε· ταυτὶ δὲ ἦν ὅ τε Φαίδων ὁ τοῦ Πλάτωνος, καὶ Δημοσθένους ὁ κατὰ τῆς πρεσβείας. *Serens autem, et fodiens, hauriensque aquam ad balnea, et hortos, aliaque agens similia, ut victum sibi compararet, studere haud neglexit, sed duobus libris se sustinuit, Phaedone scilicet Platonis, et Demosthenis oratione contra legationem.* Orationem de exilio scripsit Dio, de qua infra dicendum.

VIII.

Dio Nervae et Trajano charus.

Occiso Domitiano, cum milites loci illius, ubi Dio morabatur, quaedam molirentur, eloquentiae suae insigne ille dedit argumentum, tumultuantem turbam oratione compescens. Hujus rei testis Philostratus [1]), cujus verba referre non pigebit: θαμίζων δὲ ἐς στρατόπεδα, ἐν οἷσπερ εἰώθει τρύχεσθαι, καὶ τοὺς στρατιώτας ὁρῶν ἐς νεώτερα ὁρμῶντας ἐπὶ Δομετιανῷ ἀπεσφαγμένῳ, οὐκ ἐφείσατο ἀταξίαν ἰδὼν ἐκραγεῖσαν, ἀλλὰ γυμνὸς ἀναπηδήσας ἐπὶ βωμὸν ὑψηλὸν, ἤρξατο τοῦ λόγου ὧδε.

Αὐτὰρ ὁ γυμνώθη ῥακέων πολύμητις Ὀδυσσεύς·

καὶ εἰπὼν ταῦτα, καὶ δηλώσας ἑαυτὸν ὅτι μὴ πτωχὸς μήδ᾽ ὃν ᾤοντο, Δίων δὲ εἴη ὁ σοφὸς, ἐπὶ μὲν τὴν κατηγορίαν τοῦ τυράννου πολὺς ἔπνευσε, τοὺς δὲ στρατιώτας ἐδίδαξεν ἄμεινον φρονεῖν τὰ δοκοῦντα Ῥωμαίοις πράττοντας. Καὶ γὰρ καὶ ἡ πειθὼ τοῦ ἀνδρὸς οἵα καταθέλξαι, καὶ τοὺς μὴ τὰ Ἑλλήνων ἀκριβοῦντας. *Castra vero frequentans, in quibus laborare consueverat, militesque videns ob Domitiani mortem nova molientes, sibi non pepercit conturbationem videns erupisse, at in sublimem aram nudus prosiliens, sic orationem incepit: Sed laceras vestes prudens rejecit Ulysses* [2]). *Istaque dicens et ostendens se nec mendicum, nec qualem ipsi putaverant, sed sapientem esse Dionem, et in tyranni vituperationibus prolixus fuit, et milites edocuit rectius sentire Romanis velificando. Talis enim erat suasoria illius virtus, ut eos etiam demulceret, qui graecas adcurate haud noscerent litteras.* Nerva imperio

---

[1]) Ib.

[2]) Homer: Odyss. XXII. 1.

potito, epistolam ei misit Dio[1]), rogans ut patriae redderetur, nec Imperatoris responsione caruit. Revocatus ab exilio[2]) charus fuit Nervae, quem *βέλτιστον κἀμὲ ἀγαπῶντα καὶ πάλαι φίλον*, *optimum et me diligentem*, et *olim amicum*, vocat[3]); et cujus forte caussa Coccejani nomen sumpsit, ut supra dixi. Sed non minus, mortuo Nerva, Trajano gratiosus fuit Dio, ut constat tum ex ejus oratione quadragesima quinta[4]), tum ex Themistio[5]), a quo ille dicitur magno Trajano charus[6]); tum praecipue ex Philostrato[7]), Photio[8]) et Suida[9]), qui Dionem cum ipso Augusto[10]) vectum curru testantur. *Τραϊανὸς γοῦν ὁ αὐτοκράτωρ*, ait Philostratus, *ἀναθέμενος αὐτὸν ἐπὶ τῆς Ῥώμης ἐς τὴν χρυσῆν ἅμαξαν, ἐφ᾽ ἧς οἱ βασιλεῖς τὰς ἐκ τῶν πολέμων πομπὰς πομπεύουσιν ἔλεγε θαμὰ ἐπιστρεφόμενος πρὸς τὸν Δίωνα, τὶ μὲν λέγεις οὐκ οἶδα· φιλῶ δέ σε ὡς ἐμαυτόν. Trajanus sane imperator eum Romae cum aureo currui imposuisset, quo vecti Imperatores triumphales pompas, post bella, gerunt, ad Dionem saepe conversus ajebat: quid dicas equidem nescio; te vero ut meipsum amo.* Sic debita virtuti, et doctrinae praemia a sapiente Imperatore rectissime tributa.

IX.

Erga patriam a Dione patrata.

Quo patriam suam amore, ut honestum virum adprime decet, prosequutus Dio fuerit, testes sunt ejus orationes haud paucae[11]), sed illae praecipue[12]), quibus alter Demosthenes Athenis suis quod ad civium commune bonum plus confert

[1]) Fabricius Bibl. gr. III. 314.
[2]) Dio Chrys. orat. 45., Fab. ib., Reimar Comment. cit. § 4.
[3]) Id. ib., Reimar ib.
[4]) Fabric. B. gr. III. 315.
[5]) Orat. 5.
[6]) Fabric. B. gr. VIII. 20.
[7]) In vit. Dion.
[8]) Bibl. cod. 209.
[9]) Fabric. B. gr. III. 306.
[10]) Verbum hoc in Photio.
[11]) 36. 40. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51.
[12]) 40. 48.

agere suadet. Nervae et Trajani amicitia usum se fuisse ad patriae utilitatem procurandam ipse testatur [1]. Majorum suorum legens vestigia, magistratum in patria gessit [2]. Publici cujusdam operis ad urbis ornatum curator factus Prusaeorum decreto; cum antiqua quaedam, ad nova aedificanda, destruxisset, adversarios habuit, qui omnia ab eo subverti, urbemque destrui clamabant [3]. Optante vero Dione confectum opus civitati adsignari, „Eumolpus, ait junior Plinius [4] ad Trajanum scribens, adsistens Flavio Archippo dixit, exigendam esse a Dione rationem operis, ante quam Reipublicae traderetur, quod aliter fecisset ac debuisset. Adjecit etiam, esse in eodem opere positam tuam statuam, et corpora sepultorum, uxoris Dionis et filii; postulavitque ut cognoscerem pro tribunali. Quod cum ego protinus facturum, dilaturumque profectionem dixissem, ut longiorem diem ad instruendam caussam darem, utque in alia civitate cognoscerem, petiit. Ego me auditurum Niceae respondi. Ubi cum sedissem cogniturus, idem Eumolpus, tanquam adhuc parum instructus, dilationem petere coepit. Contra Dion, ut audiretur exigere. Dicta sunt utrinque multa etiam de caussa: ego cum dandam dilationem, et consulendum existimarem in re ad exemplum pertinenti, dixi utrique parti, ut postulationum suarum libellos darent. Volebam enim te, ipsorum potissimum verbis, ea quae erant proposita recognoscere. Et Dion quidem se daturum dixit, et Eumolpus respondit, complexurum se libello, quae Reipublicae peteret. Caeterum quod ad sepultos pertinet, non accusatorem se, sed advocatum Flavii Archippi, cujus mandata pertulisset. Archippus: cui Eumolpus, sicut Prusae, adsistebat, dixit se libellum daturum. Ita nec Eumolpus, nec Archippus, quam plurimis diebus expectati, adhuc mihi libellos dederunt; Dion dedit, quem huic epistolae junxi. Ipse in re praesenti fui, et vidi tuam quoque statuam in bibliotheca positam: id autem, in quo dicuntur sepulti filius et uxor Dionis, in area collocatum, quae porticibus includitur. Te, Domine,

[1]) Orat. 45. Fab. B. gr. III. 315.

[2]) Fabr. B. gr. III. 306.

[3]) Dio Chrys. orat. 40. 45. 46. 47., Vales. Dion. Fragm. in Ed. Reimar. to. I. p. 8. not. § 23.

[4]) Epist. X. 85.

rogo, ut me in hoc praecipue genere cognitionis regere digneris, quum alioquin magna sit expectatio; ut necesse sit, in ea re, quae et in confessum venit, et exemplis defenditur, deliberare." Quibus litteris haec respondit Trajanus: „Potuisti non haerere, mi Secunde harissime, circa id, de quo me consulendum existimasti, cum propositum meum optime nosses, non ex metu nec terrore hominum, aut criminibus majestatis, reverentiam nomini meo adquiri. Omissa ergo ea quaestione, quam non admitterem, etiamsi exemplis adjuvaretur, ratio totius operis effecti sub cura tua Coccejano Dioni excutiatur: cum et utilitas civitatis exigat, nec aut recuset Dion, aut debeat recusare." Dionem a crimine lesae majestatis absolvit etiam doctissimus Conradus Rittershusius, qui ad illa epistolae Plinii verba: *in area collocatum*, haec adnotat. „Quid commune habet area vacua cum Bibliotheca? et quo pacto proinde potuit Dion obstringere se tanto crimine, ut videretur laesisse majestatem Principis, dum statuam quidem ejus in Bibliotheca posuit, sed reliquiis suarum caritatum in area conditorium delegit? taceo, quod sicut nullum crimen absque dolo contrahitur; ita neque istud, quod est omnium gravissimum."

X.

Dionis mors et corporis habitus.

Qualis Dioni nostro extremus annus fuerit, ignotum. Certe vel sub Trajano obiit Dio, vel paulo post Trajani mortem, cum sub Nerone etiam vixerit, et Oratione quadragesima, Nerva vel Trajano imperante, ad Prusaeos dicta, senem se vocet, quod non semel tantum in suis scriptis facit [1]. Gracilis corpore et parvus fuit Dio, ut, praeter ipsum Dionem [2], testantur Suidas [3] ac Photius [4]. Voce fuit placida et firma, incessu haud incitato, non tamen tardo, nec alii ab eo corporis motus discrepabant, ut idem Photius [5] narrat. Tantum autem in moribus austeritatem

---

[1]) Fab. B. gr. III. 306. text. not. (p).
[2]) Orat. 7. 19., Fab. B. gr. III. 305. not. (c).
[3]) Lex. art. *Δίων.*, Fab. ib.
[4]) Bibl. cod. 209., Fab. ib.
[5]) Ib.

prae se tulisse fertur, ait Photius ipse, ut saepe leonina pelle indutus publice incesserit, quod confirmat Suidas [1]).

XI.

Dionis laus et fama.

Cum miris eloquentiae et doctrinae dotibus, magna etiam reipublicae utilitate fulserit Dio, aequum profecto erat ut debitis ejus scientia laudibus cumularetur; quod factum reapse tum vivente illo, ut ex ejus Oratione quadragesima secunda patet [2]); tum mortuo, ut ex quamplurimis constat auctoribus. Gloriosum Chrysostomi nomen, quo Dio noster a Dionibus aliis communius distingui solet, honoris, quo ejus habetur eloquentia, insigne satis est argumentum. Eloquii virtutem hoc Dioni nomen comparasse, et per se patet, et docet Photius [3]) ac Luciani Scholiastes [4]): *τοῦτο περὶ Δίωνος ἱστοροῦσιν τοῦ Προυσιέως, ὃν καὶ διὰ τοῦτο κατ᾽ εὐφημισμὸν Χρυσόστομον ὠνόμασεν. Hoc narrant de Dione Prusaeo, quem etiam hac de caussa propter eloquentiam Chrysostomum vocarunt.* Eorumdem scholiorum haud praetereundus de Dione nostro insignis qui sequitur locus [5]): *Κυνικοὶ καὶ οὗτοι, ἢ καὶ ἄλλως φιλόσοφοι ἐλέγχειν ἔργον πεποιημένοι. Ἐπίκτητον μὲν οὖν Στωϊκὸν οἶδα. Δίωνα δὲ τὸν Προυσαέα, ᾧ καὶ ἐπώνυμος ὁ Χρυσόστομος, ὃς καὶ λόγους ἐκδέδωκε ἱκανῶς σπουδαίους τῷ ὄντι, καὶ παντοίας ὠφελείας μεστούς. Cynici hi quoque sunt, sive aliter philosophi, qui reprehendendi munus sumpsere. Epictetum sane stoicum novi, itemque Dionem Prusaeum, cui et cognomen est Chrysostomus, et qui orationes edidit scienter revera elaboratas et omnigena utililate refertas. Καὶ Δίων ὁ ἐκ Βιθυνίας,* ait Eunapius [6]), *ὃν ἐπεκάλουν Χρυσόστομον. Et Dio ex Bithynia, quem Chrysostomum cognominarunt.* Lingua aureus, *Χρυσοῦς τὴν γλῶτταν,* vocatur Dio noster a Themistio [7]).

---

[1]) Fab. B. gr. III. 306. not. (o).
[2]) Fab. ib. 314.
[3]) Bibl. cod. 209.
[4]) Ad Hermot. sive de sect.
[5]) Ad Dial. de morte peregrini.
[6]) Prooem. ad Vit. Sophist. Fab. B. gr. III. 305. not. (†).
[7]) Orat. 5. 11. — Fab. B. gr. III. 259. not., VIII. 20. — Gronov. X. 44. D.

Sic Synesius[1]): ὁ Δίων τῇ μὲν περιβολῇ τῆς γλώττης, ἣν χρυσῆν εἶχεν, ὥσπερ καὶ λέγεται, σοφιστὴς ἔστω. *Dio ornamentis quidem linguae, quam auream habuit, ut et dicitur, esto Sophista.* Et alibi[2]): Δίωνι τῷ χρυσῷ τὴν γλῶτταν. *A Dione lingua anureo.* Chrysostomus vocatur Dio a Io nne Tzetze[3]) et Eustathio, qui pluries eum citat in commentariis ad Homerum[4]), itemque a Maximo Martyre[5]), qui ejus sententiam quamdam adfert. Alibi in eodem Maximo[6]) citatur simpliciter Dio, alibi vero[7]) post verba ἐκ τῶν Δίωνος Χρειῶν, *ex Dionis Chriis,* quaedam Dionis referuntur. Citantur autem Dionis chriae et sententiae etiam a Ioanne Stobaeo[8]). Dionis nostri famam maximam fuisse apud veteres patet etiam ex hoc elogio, quo Philostratus vitam ejus narrare incipit: Δίωνα δὲ τὸν Προυσαῖον οὐκ οἶδ' ὅτι χρὴ προσειπεῖν, διὰ τὴν ἐς πάντα ἀρετήν. Ἀμαλθείας γὰρ κέρας ἦν, τὸ τοῦ λόγου, ξυγκείμενος μὲν τῶν ἄριστα εἰρημένων τοῖς ἀρίστοις, βλέπων δὲ πρὸς τὴν Δημοσθένους ἠχὼ, καὶ Πλάτωνος, ᾗ καθάπερ αἱ μαγάδες τοῖς ὀργάνοις προσηχεῖ ὁ Δίων τὸ ἑαυτοῦ ἴδιον ξυν ἀφελείᾳ ἐπεστραμμένῃ. Ἀρίστη δὲ ἐν τοῖς Δίωνος λόγοις καὶ ἡ τοῦ ἤθους κρᾶσις. Ὑβριζούσαις τε γὰρ πόλεσι πλεῖστα ἐπιπλήξας, οὐ φιλολοίδορος, οὐδὲ ἀηδὴς ἔδοξεν, ἀλλ' οἷον ἵππων ὕβριν χαλινῷ καταρτύνων μᾶλλον ἢ μάστιγι· πόλεών τε εὐνομουμένων ἐς ἐπαίνους καταστάς, οὐκ ἐπαίρειν αὐτὰς ἔδοξεν, ἀλλ' ἐπιστρέφειν μᾶλλον ὡς ἀπολουμένας, εἰ μεταβάλοιντο. *Dio autem Prusaeus quomodo adpellandus sit nescio propter ejus ad omnia dexteritatem. Amaltheae enim erat cornu, quod ad dicendi facultatem pertinet, connumeratus optimis illorum qui optime loquuti sunt, intendens autem ad Demosthenis et Platonis sonum*[9]) *imitandum, quibus, velut in*

---

[1]) Dio etc. pag. 35. C.
[2]) In Calvit. encom. p. 63.
[3]) Chil. XI. 726., Fab. B. gr. VIII. 224.
[4]) Fab. B. gr. I. 322.
[5]) Cap. Theolog. Serm. XI . . . . .
[6]) Ib. Serm. VI. to. II. 550. Serm. LXI. 672.
[7]) Ib. Serm. IV. 542. VI. 545.
[8]) In Eclog. Serm. VII., Fab. B. gr. VIII. 675. XIII. 676.
[9]) ἠχώ, *Sonum* reddi vult Lud. Cresollius, Gronov. X. 171. C.

musicis instrumentis chordarum sustentacula, adsonat Dio proprio loquendi more cum contorta[1]) *quadam simplicitate conjuncto. Optima est in Dionis orationibus adfectus quoque temperatio. Luxuriantes*[2]) *enim civitates plurimum increpans, nec conviliator visus est nec molestus, sed quasi equorum proterviam fraeno compescens potius, quam flagris. Ad laudes vero deveniens gubernatarum rectis legibus urbium, non illas superbia efferre, sed continere magis est visus, quasi, si mutarentur, perituras.* In fine autem Vitae haec ait Philostratus: *σοφιστικώτατον δὲ τοῦ Δίωνος αἱ τῶν λόγων εἰκόνες, ἐν αἷς εἰ καὶ πολύς, ἀλλὰ καὶ ἐνεργής, καὶ τοῖς ὑποκειμένοις ὅμοιος. Equidem, quod in Dione maxime est sophisticum, sunt in orationibus imagines, in quibus si fusus est, energicus etiam, et subjectis rebus est similis.* Hippodromum et Aelianum dicendi genus Dionis proprium imitasse idem notat Philostratus[3]), Photius vehementem et uberem Dionem dicit, atque in loquendo subtilem solertemque habitum esse ait, praesertim quod ad mores componendos pertinet. Reprehendit tamen ejus nimiam in exordiis iisque, quae exordiorum instar sunt, longitudinem. Arguit etiam Dionem nostrum, ut videtur, Theodolus, sive Thomas Magister[4]), sed levissima, ut grammaticum decet, de caussa; quia scilicet adhibuit voces *ἡμίσους* et *ἐγρηγόρως*. Nostrum autem Dionem, non, ut putavit Falconi[5]), Dionem Cassium, respexit, judice Reimar[6]); apud Chrysostomum enim legitur[7]): *οἱ δὲ ἐξ ῾ΗΜΙΣΟΥΣ ἐκόμων;* et alibi[8]): *ἄκουε τοῦδε τοῦ μύθου σφόδρα ᾿ΕΓΡΗΓΟΡΩΣ.* Synesius, quamvis Philostrato, quem reprehendit, in Dionis laudibus parcior, saepe tamen Dionis ipsius celebrat ingenium; modo enim de illo ait[9]), quod, cum ad philosophandum se contulerit, *ἐνθαῦθα δὴ καὶ μάλιστα ἡ ῥώμη τῆς φύσεως αὐτοῦ διεδείχθη, ejus naturae*

[1]) *Contorta orat.* apud Photium quoque, cod. 209.
[2]) *Luxuriantes* in not. Petavii.
[3]) Fab. B. gr. III. 307.
[4]) Voc. Attic. Eclog. art. *ἡμίσε, νενηφότως.*
[5]) Proleg. ad Q. Cass. Dion. cap. 4. § 28.
[6]) De Vit. et Script. Cas. Dion. Comm. § 1.
[7]) Orat. 7.
[8]) Orat. 1.
[9]) Dio etc. p. 37. C.

vis ibi maxime adparuit; modo vero, quod[1]) ἐπειδὴ τοῦ φιλοσοφεῖν ἤρξατο, καὶ εἰς τὸ νουθετεῖν ἀνθρώπους ἀπέκλινεν, οὐδένα λόγον ἄκαρπον ἐξενήνοχε, *postquam philosophari coepit, et ad instituendos homines se convertit, nullam infructuosam edidit orationem;* interdum quidem jubens Dionem antiquis rhetoribus connumerari, eumque vocans[2]) καὶ δήμῳ διαλεχθῆναι, καὶ ἰδιώτῃ τοῦ παντὸς ἄξιον· τὸν πορμώτατον τῇ ῥητορείᾳ παντὸς ἐξευρεῖν λόγους· περιττὸν ἄνδρα εἰπεῖν τε καὶ γνῶναι, *populo et privato homini omnino dignum loqui; ad cujuscumque generis orationes excogitandas aptissimum; virum in dicendo ac judicando eximium;* interdum vero de eo pronuncians, quod ὅτε . . . ῥυθμοὶ τοῦ λόγου κεκολασμένοι, καὶ τὸ βάθος τοῦ ἤθους, οἷον σωφρονιστῇ τινί, καὶ παιδαγωγῷ πρέπον πόλεως ὅλης ἀνοήτως διακειμένης, *et . . . castigati sunt orationis numeri, et moris austeritas ea, quae dementis urbis universae moderatorem ac institutorem decet;* alibi denique scribens[3]): νῦν μοι δοκεῖ Δίων λέγειν μὲν εἶναι δεινός, *nunc mihi Dio strenuus quidem in dicendo videtur.* Apollonius Tyaneus, teste Philostrato[4]), Vespasiano interroganti quosnam philosophos ad gerendas res in consilium adhibendos putaret: „boni consultores, respondit, ad haec erunt viri isti“ Dio scilicet et Euphrates. Idem Apollonius philosophis hisce admitti praestolantibus Vespasiano inquit: „voca illos ut huic adsint sermoni, viri enim sapientes sunt“; ad quae Imperator: „sapientibus viris mea reserata, inquit, est janua“. Porro Dionis nostri plurimi e veteribus auctores meminere. In his est doctissimus rhetor Quintilianus[5]) Dioni ipsi coaevus. „Dion, ait ille, inventionem modo et dispositionem tradidit, sed utranque duplicem, rerum ac verborum, ut sit elocutio inventionis, pronuntiatio dispositionis: his quinta pars memoria accedat“. Meminere quoque Dionis Arrianus[6]), Galenus[7]), M. Aurelius Antoninus[8])

---

[1]) Ib. p. 39. C. [2]) Ib. p. 41. A. B. D.
[3]) In Calvit. encom. p. 66. A.
[4]) In Vit. Apollon. Tyan. Lib. V.
[5]) Inst. orat. lib. III. cap. 3., Fab. B. lat. I. 191.
[6]) Diss. Epict. lib. III. cap. 23., Fab. B. gr. III. 328.
[7]) De different. pulsuum lib. II.
[8]) Ad se ips. lib. I. sect. 14., Fab. B. gr. III. 328.

et Iulianus [1]) Imperatores. Eudocia Augusta in *Ἰωνιᾷ*, sive Violario inedito, bis agit de Dione Prusaeo [2]). Theodorus Metochita in manuscripta miscellanea philosophica et historica, capite XIX, agit *περὶ Δίωνος*, *de Dione*. An hic Dio historicus sit, vel Chrysostomus, definire non ausim [3]). Porro Reinesius [4]), qui operis illius manuscriptum codicem vidit, Metochitam agere dicit de Dione Prusaeo. Citatur Dio quidem a Suida [5]) et Apostolio [6]) *ἐν δευτέρῳ τῆς δευτέρας συντάξεως, in secundo secundae seriei;* a Nicandri autem Scholiaste [7]) *ἐν τῷ πρώτῳ τῆς τρίτης συντάξεως, in primo tertiae seriei.* Dionem hunc haud diversum a Chrysostomo putat Reimar [8]) „cujus *λόγοι* vario ordine olim in classes digesti sunt"; quamvis Fabricius [9]) Dionem illum cum Dione Alexandrino philosopho eumdem existimaverit. Dio ille *καὶ πραγμάτων, καὶ λόγων ἔμπειρος, agendi et loquendi peritus*, quem sibi amicum dicit Aelius Aristides [10]), nescio an differat a Chrysostomo. Equidem Aristides post Dionem nostrum floruit sub Antonino Pio. Verisimilius est Dionem illum, quem *ἐν συγγραφῇ, in historia*, citat Aelianus [11]), esse Dionem Cassium, quam Chrysostomum, ut probat clarissimus Reimar [12]), qui se tamen diu de hac re in bivio haesisse fatetur [13]). Incertum quem Dionem innuat Hesychius lexicographus [14]) cum ait: *Σταδινόν, παρὰ Δίωνι, πολίτην* = *Σταδινὸν apud Dionem, civem.* Lucianum Dionis nostri meminisse haud facile crediderim, ut Cata-

---

[1]) Orat. 7.

[2]) Cap. 307. 337., Fab. B. gr. VI. 569.

[3]) Fab. B. gr. IX. 319.

[4]) Epist. ad Nest., Fab. B. gr. 217. 218.

[5]) Lex. art. *οὐδὲ Ἡρακλῆς*.

[6]) Collect. Proverb. Centur. XV. prov. 3.

[7]) Fab. B. gr. II. 625.

[8]) Ad Spicileg. Fragm. Dion. etc. p. 1521. not., et de vit. et Script. Cas. Dion. Comment. § 1. 2.

[9]) B. gr. III. 328.

[10]) Orat. Aegypt., Fab. B. gr. IV. 399., Reimar De vit et script. Cas. Dion. § 2.

[11]) Hist. animal. lib. X. cap. 1.

[12]) Ad Spicileg. Fragm. Dion. etc. p. 1518. not. XXX.: ibi citat Falco, unde illae notae sunt Reimar.

[13]) De vit. et script. Cas. Dion. § 1.

[14]) Art. *σταδινόν.*, Fab. B. gr. IV. 559.

naeus[1]), qui Dionem Cassium, Chrysostomum, et Dionem illum philosophum, cujus meminit Lucianus in Parasito, simul omnes confundit. Similiter Gilbertus Cognatus[2]), Dionem Alexandrinum philosophum perperam cum Dione Chrysostomo eumdem facit[3]). Varios Diones ad nominis confusionem vitandam recensitos videre juvabit apud Fabricium[4]), et, Fabricio hae in re diligentiorem, Hermannum Samuelem Reimar[5]), a quo tamen omittuntur Dio Heracleotes philosophus[6]) et Dio Cinaedus[7]), de quibus Lucianus, nisi effiсta haec nomina; Dio ad quem scribit Libanius[8]); Dio Thytes, cujus locum adfert Clemens Alexandrinus[9]); Dio commentator, *ὑπομνηματογράφος*, de quo Nonnus[10]); et Dio Lacedaemoniorum rex, de quo haec Servius[11]): „Dion, rex Laconiae fuit, qui habuit uxorem Iphitheam Prognai filiam".

XII.
Dionis scripta quae extant.

Age jam Dionis scripta, quibus tam splendidum est ille nomen adsequutus, quotquot extant, recenseamus. Ejus habemus sermones octoginta, ordine, quo eorum tituli a me adferuntur, dispositi. Alio ordine eos memorat Photius[12]).

I. II. III. IV.
περὶ βασιλείας, ἢ λόγοι βασιλικοὶ δ΄.
De regno, sive orationes regales IV.

Ad Trajanum imperatorem. Haud valde post exilium, cujus ibi meminit Dio, videntur exaratae. Oratione quarta describun-

[1]) Ad Plin. Epistt. lib. X. ep. 85.
[2]) Fab. B. gr. III. 488.
[3]) Ad Lucian. De Parasito.
[4]) B. gr. III. 328.
[5]) De vit. et. script. Cas. Dion. § 2.
[6]) Lucianus in Hermot. sive de sect.
[7]) Id. in Lexiph.
[8]) Epist. I. 53., Fab. B. gr. VII. 404.
[9]) Stromat. V.
[10]) Ad S. Greg. Nazian. Orat. I. in Julian. histor. 37., Fab. B. gr. VII. 691.
[11]) Ad Virgil. Eclog. 8., Meur. III. 69. E.
[12]) Bibl. Cod. 209.

tur vitae divitiarum avidi, voluptuosi, ambitiosi, hilarisque hominis et probi. Orationem hanc memorat Synesius [1]).

V.

Λυβυκὸς Μῦθος.

Fabula Lybica.

Hanc orationem ad illas de regno pertinere notat Photius. Reapse fabulae illius lybicae, de qua hac in oratione disserit Dio, meminit etiam oratione quarta de regno; male enim Casaubonus fabulam ibi memoratam ab ea, quam quinta continet oratio, distinguere videtur [2]).

VI.

Διογένης, ἢ περὶ Τυραννίδος.

Diogenes sive de Tyrannide.

Quaedam Diogenis Cynici dicta, vel facta complectens, viros plures, praecipue tyrannos, curis gravem sollicitamque vitam agentes arguentia.

VII.

Εὐβοϊκὸς, ἢ Κυνηγὸς.

Euboicus, seu Venator.

Hac oratione describit Dio pauperis cujusdam Euboeae venatoris et agricolae simplicem placidamque vitam, quam beatam cum primis praedicat. De opificiis in civitate exercendis edisserit, Graecorumque publicas et mercenarias libidines arguit. Orationis hujusce meminere, praeter Photium, Philostratus [3]), Stobaeus [4]) et Synesius [5]), qui nonnullos, ait, orationem ipsam postremae de regno subjicere.

VIII.

Διογένης, ἢ περὶ ἀρετῆς.

Diogenes, sive de virtute.

Quaedam ibi a Diogene dicta in Isthmicis narrantur [6]).

---

[1]) Dio etc. p. 39. A.

[2]) Fab. B. gr. III. 307. not.

[3]) In Vit. Dion.

[4]) In Eclog. Serm. 2., Fab. B. gr. VIII. 704.

[5]) Dio etc. p. 39. A.

[6]) Phot. Bibl. cod. 209.

IX.

Διογένης, ἢ Ἰσθμικός.

Diogenes, sive Isthmicus.

Ejusdem cum superiore est argumenti.

X.

Διογένης, ἢ περὶ οἰκετῶν.

Diogenes, sive de servis.

Admonet quemdam Diogenes, ne de fugitivo servo sollicitus sit; sed potius ut ad suimetipsius cognitionem adipiscendam laboret [1]).

XI.

Τρωϊκὸς, ὑπὲρ τοῦ Ἴλιον μὴ ἁλῶναι.

Troicus, quod captum Ilium non fuerit.

Oratio lectu jucundissima, qua sacerdotem quemdam aegyptium onuphitensem citans, a se visum, ut ait, in Aegypto [2]), probare vult Dio, haud captum fuisse Ilium, ac mendacii arguit Homerum, utpote qui Helenam impudicam fecerat [3]), nulla habita verisimilitudinis ratione [4]), ac Ilienses optimo jure pugnantes, improbos ac injustos effinxerat [5]), Achillemque revera ab Hectore interfectum, Hectorem contra dixerat enecasse [6]). Sophistas spernere se profitetur, quos impium se vocaturos praedicit, eo quod Homerum fuerit adversatus [7]). Orationem hanc ante exilium a Dione scriptam putat Casaubonus [8]). Eam laudant, praeter Photium, Synesius [9]) et Eustathius [10]).

XII.

Ὀλυμπικὸς, ἢ περὶ τῆς πρώτης τοῦ Θεοῦ ἐννοίας.

Olympicus, sive de prima Dei cognitione [11]).

Oratio in Olympiis dicta de naturali notitia, quam de Deo homines habent. De hac re forte fuit Plutarchi ὁ *πρὸς Δίωνα*

[1]) Phot. ib.

[2]) Cesarotti, Corso di lettr. gr., in Dione.

[3]) Ib. 251. [4]) Ib. 252. 253. 254.

[5]) Ib. 255. 256. 257.

[6]) Ib. 268. [7]) Ib. 236.

[8]) Fab. B. gr. II. 308.

[9]) Dio etc. p. 41. C.

[10]) Ad Homer. Iliad. IV., Fab. B. gr. III. 308.

[11]) Sic et Phot. Bibl. cod. 209.

ῥηθεὶς ἐν Ὀλυμπίᾳ, *sermo Olympiae dictus ad Dionem*, vel *contra Dionem*, Lampriae [1]) memoratus.

XIII.

Περὶ φυγῆς.

De exilio.

Oratio Athenis habita, qua exilium haud esse malum probare vult Dio, cum sapientiae studium ac virtutis exercitium exules etiam comitentur [2]).

XIV. XV.

Περὶ δουλείας καὶ ἐλευθερίας λόγοι β'.

De servitute et libertate orationes II.

In quibus sui animi dominum liberum vocat Dio, servum vero illum, qui passionibus obtemperat [3]).

XVI.

Περὶ λύπης.

De aegritudine.

Mentis scilicet, quam vitandam, aequo animo aerumnas ferendo, adserit Dio.

XVII.

Περὶ πλεονεξίας.

De avaritia.

Quam damnat auctor.

XVIII.

Περὶ λόγου ἀσκήσεως.

De dicendi exercitatione.

Ad Romanum quemdam senem, cui varios, quos nominat, auctores, tum historicos, tum oratores, tum etiam comicos, legere suadet; Socraticos vero potissimum, ac rursus ex his praecipue Xenophontem.

XIX.

Περὶ τῆς αὐτοῦ φιληκοΐας.

De sua audiendi cupiditate.

Ob quam, audire se, quam audiri malle, Dio profitetur.

---

1) De Script. Plutarch. num. 193., Fab. B. gr. III. 342. 369.
2) Phot. cod. 209.
3) Ib.

XX.

Περὶ ἀναχωρήσεως.

De secessu.[1])

Quo sapientem non egere, et quem reliquis non prodesse contendit.

XXI.

Περὶ κάλλους.

De pulchritudine.

Varias vigere pulchri apud varias gentes ideas probare vult Dio[2]). Hoc scriptum pluribus diversarum personarum sermonibus, dialogi more compositis, constare putat Casaubonus.

XXII.

Περὶ πολέμου καὶ εἰρήνης.

De bello et pace.

Adfirmat auctor rectius, quam rhetores, de his rebus sentire philosophos.

XXIII.

Ὅτι εὐδαίμων ὁ σοφός.

Beatum esse sapientem.

Dialogus, quo sapientis viri felicitas, mali autem ostenditur miseria.

XXIV.

Περὶ εὐδαιμονίας.

De felicitate.

A vera beatitudine quaerenda saepe homines abesse, probat Chrysostomus.

XXV.

Περὶ δαίμονος.

De genio.

Quaeritur an extra hominem sit alius ei adhaerens.

XXVI.

Περὶ τοῦ βουλεύεσθαι.

De consulendo.

Ad quod rerum peritiam requiri demonstratur.

---

[1]) Sic interpr. Phot. ib.
[2]) Ib.

XXVII.

Διατριβὴ περὶ τῶν ἐν συμποσίῳ.

Disputatio de iis, quae in conviviis adcidunt [1]).

Ac de eo, quod recta docentibus vix aures praebeantur.

XXVIII. XXIX.

Μελαγκόμας πρῶτος καὶ δεύτερος.

Melancomas primus et secundus.

Melancomae adolescentis [2]) extincti laudes persequitur Dio.

XXX.

Χαρίδημος.

Charidemus.

Adolescentem alterum, cui nomen Charidemus, Timarchi filium, anno aetatis vigesimo secundo morte peremptum, loquentem inducit auctor [3]). Hoc scriptum laudatur a Stobaeo [4]).

XXXI.

Ροδιακὸς.

Rhodiacus.

Oratio ad Rhodios dicta contra consuetudinem ponendi nomen illorum, quibus statua decernebatur, in veteribus simulacris; nec statuam novam erigendi. Hanc orationem commendat Photius, memoratque Synesius [5]).

XXXII.

Πρὸς Ἀλεξανδρεῖς.

Ad Alexandrinos.

Quorum indolem, moresque reprehendit Chrysostomus.

XXXIII.

Ταρσικὸς πρῶτος.

Tarsicus primus.

Ad Tarsenses quorum urbem breviter laudat Dio, monens tamen, non in externis civitatum ornamentis earum felicitatem

---

[1]) Sic interpr. Phot. ib.

[2]) Phot. ib.

[3]) Ib.

[4]) In Eclog. Serm. 123., Fab. B. gr. VIII. 704.

[5]) Dio etc. p. 41. C.

positam esse, sed in virtute civium; ac inurbanum quemdam Tarsensium morem perstringens.[1]).

XXXIV.

Ταρσικὸς δεύτερος.

Tarsicus secundus.

Tarsenses hortatur Dio ne magistratus adversentur et calumniis petant.[2])

XXXV.

Ἐν Κελαίναις τῆς Φρυγίας.

Oratio habita Celaenis Phrygiae.

Virtuosum virum non fieri ab externo corporis cultu, docet Chrysostomus, Celaenas item laudat, ac quaedam de Indis fabulatur, quos Celaenis anteponit[3]).

XXXVI.

Βορυσθενητικὸς λόγος, ὃ ἀνέγνω ἐν τῇ πατρίδι.

Sermo Borystheneticus lectus in patria.

Quo de Deo mundi conditore et rectore ante oppidum Borysthenitarum loquutum se ait cum Callistrato et Rhosone. Orationem hanc prae caeteris gravem ac illustrem vocat Photius[4]).

XXXVII.

Κορινθιακὸς.

Corinthiacus.

Corinthios adloquitur Dio, qui statuam quam sibi posuerant, postea, ob illatam in eum criminationem[5]), vel straverant, vel alteri dedicaverant, quam consuetudinem damnat, ut dixi, oratione Rhodiaca. Huic ipsi proximam vocat Photius, quoad dicendi vim, orationem Corinthiacam.

XXXVIII.

Πρὸς Νικομηδεῖς περὶ ὁμονοίας τῆς πρὸς Νικαεῖς.

Ad Nicomedenses de concordia cum Nicaeensibus.

Cum quibus Nicomedenses de Bithyniae primatu certabant. Dionem nostrum Nicomedenses ipsi civitate donaverant.

---

[1]) Phot. cod. 209., Fab. B. gr. III. 312.

[2]) Phot. ib.

[3]) Ib. [4]) Ib.

[5]) Phot. ib.

XXXIX.

Περὶ ὁμονοίας ἐν Νικαίᾳ, πεπαυμένης τῆς στάσεως.

De concordia Nicaeae seditione coercita.

Sermo habitus a Dione cum minus bene valeret.

XL.

Ἐν τῇ πατρίδι περὶ τῆς πρὸς Ἀπαμεῖς ὁμονοίας.

In patria, de concordia cum Apameensibus.

Oratio a Dione dicta post exilium. Imperatoris benignitatem celebrat, atque in extinctum Domitianum invehitur.

XLI.

Πρὸς Ἀπαμεῖς περὶ ὁμονοίας.

Ad Apameenses de concordia.

Cum Prusaeis scilicet. Apameenses Dioni de reditu ab exilio per legatos gratulati fuerant, atque iter ad se suscipere impulerant.

XLII.

Διάλεξις ἐν τῇ πατρίδι.

Disputatio in patria.

Qua ignorare se ait Chrysostomus cur tam libenter ipse publice loquens audiatur.

XLIII.

Πολιτικὸς ἐν πατρίδι.

Politicus in patria.

Contra inimicos, qui se apud Prusaeos calumniis invaserant.

XLIV.

Φιλοφρονητικὸς πρὸς τὴν πατρίδα εἰσηγουμένην αὐτῷ τιμάς.

Benevolentiae significatio ad patriam, a qua honoribus fuerat adfectus.

Oratio de amore, quo patriam ipse prosequitur.

XLV.

Ἀπολογισμός, ὅπως ἔσχηκε πρὸς τὴν πατρίδα.

Apologia, quomodo se gesserit erga patriam.

Cujus bonum unice se quaerere profitetur, quamvis aliud invidi clamitent.

XLVI.

Πρὸ τοῦ φιλοσοφεῖν ἐν τῇ πατρίδι.

Antequam philosopharetur in patria.

Cives suos adloquitur, qui, oborta seditione, ipsum lapidibus, domum vero suam igne petierant[1]).

XLVII.

Δημηγορία ἐν τῇ πατρίδι.

Concio in patria.

Adversus se criminantes eo quod amplas aedes cum porticu extrueret.

XLVIII.

Πολιτικὸς ἐν ἐκκλησίᾳ.

Politicus in conventu.

Sermo de concordia ad Prusaeos simul congregatos, idem cum sermone illo *ἐκκλησιαστικῷ*, quem, ut solidae et propriae eloquutionis exemplum, citat Synesius.[2]).

XLIX.

Παραίτησις ἀρχῆς ἐν βουλῇ.

Recusatio magistratus in Senatu.

Nec sibi, nec forte etiam Prusaeis expedire ait se diutius in patria morari.

L.

Περὶ τῶν ἔργων ἐν βουλῇ.

De administrationibus in Senatu.

Oratio de laudibus Senatus Prusaeorum, atque de filii sui magistratu.

LI.

Πρὸς Διόδωρον.

Ad Diodorum.

Laudat Chrysostomus in Diodoro cives, qui eum magistratus dignitate donaverant.

---

[1]) Revera petierant, Phot. ib.

[2]) Dio etc. p. 40. A., Fab. B. gr. III. 315.

LII.

Περὶ Αἰσχύλου, καὶ Σοφοκλέους, καὶ Εὐριπίδου, ἢ περὶ τῶν Φιλοκτήτου τόξων.

De Aeschylo, Sophocle et Euripide, sive de Philoctetae telis.

Simul comparantur tragoediae, quas de arcu Philoctetae scripserunt Aeschylus, Sophocles et Euripides.

LIII.

Περὶ Ὁμήρου.

De Homero.

Quem celebrat Chrysostomus.

LIV.

Περὶ Σωκράτους.

De Socrate.

Quem laudibus similiter prosequitur.

LV.

Περὶ Ὁμήρου καὶ Σωκράτους.

De Homero et Socrate.

LVI.

Ἀγαμέμνων, ἢ περὶ βασιλείας.

Agamemnon, sive de regno.

Quod ait futurum esse, ut recte administretur, si, quemadmodum Agamemnon Nestoris, ita reges sapientum virorum consiliis juvari se sinant.

LVII.

Νέστωρ.

Nestor.

Sive quomodo reges monendi sint [1]).

LVIII.

Ἀχιλλεὺς.

Achilles.

Qui reprehenditur eo quod Chironem contempserit docentem, prudentiam potius et artem, quam corporis vires, in bello adhibendas esse.

---

[1]) Phot. Bibl. cod. 209.

LIX.

Φιλοκτήτης.

Philoctetes.

Sive de Ulysse ad Philoctetem veniente, ut Herculis arcum ipsi auferat.

LX.

Νέσσος, ἢ Δεϊάνειρα.

Nessus, sive Dejanira.

Fabulae de Nesso et Dejanira, ab Archilocho et Sophocle enarratae, interpretatio.

LXI.

Χρυσηΐς.

Chryseis.

Sive de Chryseidis descriptione, quae est apud Homerum, ac de ejus laudibus [1]).

LXII.

Περὶ βασιλείας καὶ τυραννίδος.

De regno et tyrannide.

Comparatio boni regis cum tyranno.

LXIII. LXIV. LXV.

Περὶ τύχης λόγοι γ'.

De fortuna sermones III.

Fortunam omnia posse in vita hominum, ab his vero haud recte incusari docet Chrysostomus.

LXVI. LXVII. LXVIII.

Περὶ δόξης λόγοι γ'.

De gloria sermones III.

Vulgarem gloriam, id scilicet quod gloriae vocabulo vulgus intelligit, contemnere jubet. [2]). Pulchras utilesque considerationes in hisce sermonibus contineri inquit Photius.

LXIX.

Περὶ ἀρετῆς.

De virtute.

Quam multis laudatam, paucis cultam ait Dio.

---

[1]) Ib. [2]) Ib.

LXX.

Περὶ φιλοσοφίας.

De philosophia.

Quam non in verbis, sed in operibus ac sapientiae studio positam docet.

LXXI.

Περὶ φιλοσόφου.

De philosopho.

Philosophum eum vocat, qui cognitione illorum, quae ad recte et beate vivendum conferunt, excellit.

LXXII.

Περὶ τοῦ σχήματος.

De habitu.

A quo neminem philosophum esse judicandum monet [1]).

LXXIII.

Περὶ πίστεως.

De fiducia. [2])

Seu de damno, quo fides pluribus habita ipsos adfecit.

LXXIV.

Περὶ ἀπιστίας.

De diffidentia [3]).

Dialogus, de aliis non temere credendo, quem laudat Stobaeus [4]).

LXXV.

Περὶ νόμου.

De lege.

Quam auctor laudibus extollit.

LXXVI.

Περὶ ἔθους.

De consuetudine.

Quam cum lege scripta comparatam, huic anteponit.

---

[1]) Ib.

[2]) Sic interpr. Phot.

[3]) Sic interpr. Phot.

[4]) Eclog. Serm. IV., Fab. B. gr. VIII. 704.

LXXVII. LXXVIII.

Περὶ φθόνου λόγοι β'.

De invidia dialogi II.

Invidiam veri philosophi haud esse ait, sed humanitatem potius, ac benefaciendi studium.

LXXIX.

Περὶ πλούτου.

De divitiis.

Quibus paupertatem praefert cum justitia conjunctam [1]).

LXXX.

Περὶ ἐλευθερίας.

De libertate.

Quam abesse contendit ab iis, qui affectionum suarum haud tenent imperium.

Haec Dionis nostri scripta, quae temporis injurias vitasse, omnibus sane doctis viris gaudendum. His addendae a me non putantur:

Ἐπιστολαὶ.

Epistolae.

Quamvis, nisi sint pseudepigraphae, cui Dioni tribuendae sint plane ignorem. Eas continet codex quidam, cujus meminit Mingarelli [1]). Titulum habet: *Ἐπιστολαὶ Δίωνος*, *Epistolae Dionis.* Prima epistola, teste citato Mingarelli, inscribitur: *Δίων Ῥούσῳ, Dio Ruso;* incipit autem: *Συνίστημί σοι.* Secunda inscripta: *Ῥούφῳ, Rufo,* incipit: *Τερένιον τὸν ἐμὸν ἑταῖρον.* Tertia, quae inscribitur *Εὐσεβίῳ, Eusebio,* incipit: *Παρόντα σε βλέπειν οἴομαι.* Quarta inscripta *τῷ Αὐτῷ, eidem,* hoc habet initium: *Ἀνιαρὰ μὲν εἶναι τὰ συμβάντα Δρακοντίῳ.* Quinta, quae *Σαβιανῷ, Sabiano,* inscribitur, sic incipit: *Οὐκ ὀκνῶ τοῦ γράφειν.*

---

[1]) Phot. Bibl. cod. 209.

[2]) Graec. Codd. Mss. apud Nanios patric. venet. asservat., Cod. 281. num. 113.

XIII.
Dionis scripta deperdita.

Praeter ea, quae memoravi, alia etiam scripsit Dio, quae nostra in damna ruentia saecula sustulerunt. Ex his, quae in veterum adhuc extantibus scriptis memorantur, alphabetico ordine hic recensebo.

Περὶ τῶν ἈΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ἀρετῶν βιβλία η΄.
De Alexandri virtutibus
Libri VIII.

Suidae memorati.

ΓΕΤΙΚΑ.
Getica.

Laudantur a Philostrato [1]), qui ita scribit: *ὡς δὲ καὶ ἱστορίαν ἱκανὸς ἦν συγγράφειν, δηλοῖ τὰ Γετικά. Καὶ γὰρ δὴ καὶ ἐς Γέτας ἦλθεν ὁπότε ἠλᾶτο. Eum autem historiae etiam scribendae idoneum fuisse, ostendunt Getica. Nam errans ad Getas quoque pervenit* [2]). Equidem Getica Dioni Cassio tribuit Suidas [3]): *Δίων ὁ Κάσιος χρηματίσας... ἔγραψε... Γετικά. Dio dictus Cassius... scripsit... Getica.* Similiter Iornandes [4]): „Dio historicus et antiquitatum diligentissimus inquisitor, qui operi suo Getica titulum dedit....; hic Dio regem illis post tempora multa commemorat Telephum". Alibi ait idem auctor [5]): „pene omnibus barbaris Gothi sapientiores semper extiterunt, Graecisque pene consimiles, ut refert Dio, qui historias eorum, annalesque graeco stilo composuit". Quem locum exscripsit Freculphus [6]), omissa tantum, post verbum *sapientiores*, voce *semper*. Sed Philostrati auctoritatem illis Suidae aliorumque anteferunt Kuster [7]), Fabricius [8]) et Reimar [9]), indeque Getica

---

[1]) In vit. Dion.
[2]) Sic interpr. et Reimar § 15.
[3]) Lex. art. *Δίων ὁ Κάσιος.*
[4]) De rebus Gethicis cap. 9.
[5]) Ib. cap. 5.
[6]) Chron. lib. 11. cap. 16.
[7]) Ad Suid. Lex., Reimar § 1.
[8]) B. gr. III. 322. not. a.
[9]) De vit. et script. Cas. Dion. § 1. 15.

Dioni Chrysostomo tribuenda putant, quamquam Casaubonus [1]) respexisse autumet Philostratum ad Dionis sermonem Borysthe- niticum. Equidem hujusce sermonis initium prope ad historicam narrationem adcedit. Sed nimis ista sunt levia, ut ex his colligere potuerit Philostratus, historiae scribendae aptum fuisse Dionem. „Probabilius est, ait optime Reimar, confusas esse a scriptoribus... personas diversas, ex nominis similitudine, et Dioni Cassio, qui ex historici fama notior erat, Getica, quae Prusaeus philosophus et sophista scripserat, esse tributa“.

ἘΝΟΔΙΑ.
Observata in itinere.

Quae Dionis historici scriptis Suidas [2]) connumerat, „sed... Dioni Chrysostomo rectius competerent, inquit Reimar [3]), quem per varias gentes peregrinatatum esse constat“.

ἘΠΙΣΤΟΛΑΙ.
Epistolae.

Suae ad Nervam epistolae ipse meminit Chrysostomus [4]). Epistolas Dionis insigniter laudat Philostratus [5]), cum ait: *Τὸν ἐπιστολικὸν χαρακτῆρα τοῦ λόγου, μετὰ τοὺς παλαίους, ἄριστά μοι διεσκέφθαι δοκοῦσι, φιλοσόφων μὲν ὁ Τυανεὺς, καὶ Δίων, στρατηγῶν δὲ Βροῦτος, ἢ ὅτῳ Βροῦτος ἐς τὸ ἐπεστέλλειν ἐχρῆτο. Epistolarem scribendi characterem optime, post veteres, perspexisse mihi videntur, e philosophis quidem, Tyanensis et Dio; e ducibus vero, Brutus, sive is quo usus est Brutus ad conscribendas epistolas.*

Ἐγκώμιον ἩΡΑΚΛΕΟΥΣ καὶ ΠΛΑΤΩΝΟΣ.
Herculis et Platonis Encomium.

A Suida memoratum. Ad illud suspicatur Reimar [6]) re- spexisse Apostolium [7]) et Suidam [8]) ipsum, cum ait: *Οὐδὲ*

---

[1]) Diatriba 1. in Dion. Chrys., Reimar. § 1.
[2]) Lex. art. *Δίων ὁ Κάσιος*.
[3]) De vit. et script. Cas. Dion. § 15.
[4]) Orat. 44., Fab. B. gr. III. 314. 319.
[5]) Epist. 1.
[6]) De vit. et script. Cas. Dion. § 2.
[7]) Collect. Poverb. Centur. XV. prov. 3.
[8]) Lex. art. *Οὐδὲ Ἡρακλῆς*.

Ἡρακλῆς πρὸς δύο· τοὺς Μολιονίδας ἔφυγε. Δίων δὲ ἐν δευτέρῳ τῆς δευτέρας συντάξεως, Ἡρακλέα τὸν Ἰδαῖον Δάκτυλον καταδείξαντα Ὀλύμπια πρὸς δύο διαπυκτεύσαντα ἡττηθῆναι. Nec Hercules contra duos: Molionides Hercules fugit. Dio vero in secundo secundae seriei ait, Herculem Dactylum Idaeum, qui Olympia invenit, cum viris duobus pugilatu certaret, victum fuisse.

ΚΟΜΗΣ Ἐγκώμιον.
Encomium comae.

Memoratur Synesio, qui contra Dionem scripsit *φαλάκρας ἐγκώμιον, Encomium calvitiei.* Hujusce libri initio ait ille: *Δίωνι τῷ χρυσῷ τὴν γλῶτταν ἐποιήθη βιβλίον, κόμης ἐγκώμιον, οὕτω δῆτα λαμπρὸν, ὡς ἀνάγκην εἶναι παρὰ τοῦ λόγου φαλακρὸν ἄνδρα αἰσχύνεσθαι. A Dione lingua aureo scriptus fuit liber, comae encomium continens, ita porro praeclarus, ut ex eo vir* [1]) *calvus pudore adficiatur oportet.* Dionis scriptum, de quo agitur, memoratur etiam a Ioanne Tzetze [2]).

Ὡς ὕστερον Συνέσιος ἐγκώμιον φαλάκρας,
Ἀνθ᾽ ὧνπερ ὁ Χρυσόστομος ὁ Προυσαεὺς ὁ Δίων,
Πολὺ τελῶν παλαίτερος αὐτοῦ τοῦ Συνεσίου,
Ῥητορικῶς συνέγραψεν ψόγον κατὰ φαλάκρας.

Ut postea Synesius encomium calvitii,
Adversus quae Chrysostomus Prusaeus ille Dio,
Ipso Synesio multis temporibus antiquior,
Rhetorice conscripsit calvitii vituperium.

Εἰ φθαρτὸς ο ΚΟΣΜΟΣ.
An mundus sit compositus.

Memorat Suidas.

ΚΩΝΩΠΟΣ ἔπαινος.
Laus culicis.

Cujus mentio apud Synesium [3]).

---

[1]) *Virum* verti jubet Fab. B. gr. VIII. 224.
[2]) Chil. XI. 725., Fab. B. gr. VIII. 224.
[3]) Dio etc. p. 41. C.

ΛΟΓΟΙ πολλοὶ καὶ ποικίλοι
Orationes multae et variae.

Quae in Photii manus haud pervenere. In his fuerunt et oratio Prusae habita pro infelici quodam viro, contra ejusdem cognatos ac tutores, quam ipse memorat Dio [1]), et illa, qua Essenos commendavit Chrysostomus, teste Synesio [2]); atque illa, qua probavit, malam consuetudinem defendi haud posse a diuturnitate temporis, quo ipsa viguit, ipsi Dioni memorata [3]); itemque illa Prusaeis dicta, cujus meminit idem Chrysostomus, oratione quadragesima; nisi respiciat ad quadragesimam tertiam, vel eam, quae sequitur, orationem; aliaeque tandem, quas postea recensebo.

ΜΕΜΝΩΝ.
Memnon.

Oratio Synesio [4]) memorata, qui de illa ait: *ἐν τούτῳ μέν γε καὶ ὑποτυφός ἐστιν ἡ ἑρμηνεία, in hac fastuosa etiam est eloquutio.*

Πρὸς ΜΟΥΣΩΝΙΟΝ.
Contra Musonium.

Ut scribit Fabricius [5]), sive *ad Musonium,* ut reddit Petau; sed Fabricii interpretatio magis placet. Memorat hanc orationem Synesius.

Ὑπὲρ ὉΜΗΡΟΥ πρὸς Πλάτωνα βιβλία δ΄.
Pro Homero adversus Platonem libri IV.

Quos laudat Suidas.

ΤΕΜΠΩΝ φράσις.
Tempe descriptio.

Synesio memorata.

Τὰ κατὰ τὸν ΤΡΑΙΑΝΟΝ.
Res Trajani.

Opus, quod Dioni Cassio tribuit Suidas [6]), sed ad Dionem potius Chrysostomum pertinuisse, videtur quodammodo

---

[1]) Orat. 43., Fab. B. gr. III. 319.
[2]) Dio etc. p. 39. B., Fab. ib.
[3]) Orat. 31., Fab. ib. et 311.
[4]) Dio etc. p. 39. C.
[5]) B. gr. III. 306. not. (g.)
[6]) Lex. art. *Δίων ὁ Κάσιος.*

Reimar[1]) suspicari, sic enim ait: „Attamen de Traiano melius referre Dio Chrysostomus potuisset; nisi ab avo isthoc suo quaedam memoriae prodita Cassius acceperit“.

Κατὰ τῶν ΦΙΛΟΣΟΦΩΝ.

Adversus Philosophos.

Oratio, quam memorat Synesius[2]): *ὅθεν ὅ τε κατὰ τῶν φιλοσόφων αὐτῷ λόγος ἐσπουδάσθη σφόδρα ἀπεικονισμένος, καὶ οὐδὲν σχῆμα ὀκνήσας· καὶ ὁ πρὸς Μουσώνιον ἕτερος τοιοῦτος. Unde oratio contra philosophos ab eo valde ad rerum exemplar elaborata fuit, nullo schemate praetermisso: et talis est etiam altera oratio contra Musonium.*

ΨΙΤΤΑΚΟΥ ἔπαινος.

Laus Psittaci.

Philostrato[3]) et Synesio[4]) memorata.

---

[1]) De vit. et script. Cas. Dion. § 15.

[2]) Dio etc. p. 37. B.

[3]) In vit. Dion.

[4]) Dio etc. p. 36. C. 38. B.

II.

De Vita et Scriptis
Aelii Aristidis
Commentarius.

I.

Aristidis nomina.

Notissimum sane inter rhetores Aristidis nomen, ac magnis saepe laudibus exornatum. Aristides simpliciter noster auctor haud raro vocatur in veterum scriptis. Exemplo sint Themistius[1]), Synesius[2]), Aphtonii scholiastes, Theodolus, sive Thomas Magister[3]), Aristidem saepissime laudans. Interdum Aristides ipse vocatur *ὁ Ῥήτωρ, Rhetor*, ut in Suida[4]), Ttetze[5]), Sophoclis scholiaste[6]), et Eudocia Augusta, quae capite 153 ineditae *Ἰωνίας*, seu Violarii, agit *περὶ Ἀριστείδου τοῦ Ῥήτορος, de Aristide Rhetore*[7]). Aelii etiam nomine Aristidem fuisse adpellatum constat ex inscriptione suae, ad M. Aurelium Antoninum et Commodum, de eversione Smyrnae urbis, epistolae[8]), quae sic se habet: *Αὐτοκράτορι Καίσαρι Μάρκῳ Αὐρηλίῳ Ἀντωνίνῳ Σεβαστῷ, καὶ Αὐτοκράτορι Καίσαρι Αὐρηλίῳ Κομόδῳ Σεβαστῷ, Αἴλιος Ἀριστείδης Χαίρειν. Imperatori Caesari M. Aurelio Antonino Augusto et Imperatori Caesari Aurelio Commodo Augusto, Aelius Aristides Gaudere.* Alibi etiam Aelium se vocat Aristides[9]).

---

[1]) Orat. 26., Fab. B. gr. VIII. 18.

[2]) Dio etc. p. 40. B.

[3]) Voc. Attic. Eclog., Fab. B. gr. IV. 529.

[4]) Lex. art. *Ἀδριανὸς Σοφιστ.*, Fab. B. gr. IX. 824. art. *Γρηγόριος Ναζ.* Fab. ib. 706., art. *Πολέμιων Λαοδικ.*, Fab. ib. 771.

[5]) Ad Lycophron. Alex. vers. 836. 1378. 1432., Fab. B. gr. II. 425.

[6]) Ad Antig. vers. 362., Fab. I. 637.

[7]) Fab. B. gr. VI. 566., Hist. Byz. XXII. 386.

[8]) Fab. B. gr. IV. 385.

[9]) Orat. 5. Sac., Fab. B. gr. IV. 373. not. (b.)

II.

Aristidis Pater et Patria.

Filius fuit Aristides Eudaemonis philosophi, teste Suida[1]). Hinc Philostratus[2]), nescio quam lepido ioco, eum vocat *εἴτε ΕΥΔΑΙΜΟΝΟΣ, εἴτε εὐδαίμονα, sive Beati filium, sive beatum.* Eudaemon enim graece valet *beatus.* Smyrnaeus dicitur Aritsides a Georgio Syncello[3]) et Ioanne Siculo[6]). Aeneas Gazaeus[4]) *ἔστω,* inquit, *Σμυρναῖος Ὅμηρος, Ἀριστείδης κοινωνείτω τῆς φιλοτιμίας, Smyrnaeus sit Homerus, Aristides honoris hujusce cupiditatis particeps fiat;* et auctor veteris epigrammatis[5]):

Νεῖκος Ἀριστείδης Ἰάδων κατέπαυσε πολήων,
Τὸ πρὶν Ὁμηρείης εἶχον ὑπὲρ γενεῆς.
Φασὶ γὰρ πᾶσαι, Σμύρνη τέκε θεῖον Ὅμηρον,
Ἡ καὶ Ἀριστείδην ῥήτορα γειναμένη.
Iurgium Aristides Ionicarum compescuit urbium,
Quod antea, de Homerico habebatur genere.
Dicunt enim omnes, Smyrna produxit divinum Homerum.
Quae et Aristidem rhetorem genuit.

Aristides vero a Smyrnaeis civitate donatus fuit[7]), non enim Smyrna eum genuit, sed urbs quaedam, cui nomen *Ἀδριανοὶ, Hadriani,* ut patet ex Philostrato[8]) et Suida[9]). Auctor *ὑποθέσεως, argumenti,* in Aristidis Panathenaicum, quem Sopatrum vocabo, haec de illo scribit: *Ἐγένετο δὲ ἀπὸ Ἀδριανουπόλεως τῆς Ἰωνίας, Ἀδριανοὶ γὰρ οἱ πολῖται αὐτῆς λέγονται. Τινὲς δὲ Σμυρναῖον αὐτὸν λέγουσι, πλανηθέντες ἀπὸ τοῦ ἐκεῖσε φοιτᾶν τῷ Πολέμονι διδασκόμενον. Fuit ex Hadrianopoli Ioniae, Hadriani enim ejus cives vocantur. Nonnulli Smyrnaeum eum dicunt, ab eo decepti, quod Smyrnam ad Pole-*

[1]) Lex. art. *Ἀριστείδης.,* Fab. B. gr. IX. 664.
[2]) In vit. Aristid., Nicephorus Schol. in Synes. p. 421. B., Gronov. X. 1814. C.
[3]) Chronograph.
[4]) Comment. MS. ad Hermog., Longin. Toup. p. 25.
[5]) Epist. 18., Fab. B. gr. IV. 382.
[6]) Anthol. lib. XIV. cap. 31., Gronov. X. 1806. D., Fab. ib.
[7]) Fab. B. gr. IV. 382.
[8]) In vit. Aristid., Niceph. Schol. in Synes. p. 421. B.
[9]) Lex. art. *Ἀριστείδης,* Fab. B. gr. IX. 664.

monem audiendum proficisceretur[1]. *Ἁδριανῶν, Hadrianorum,* meminit ipse Aristides[2]. Haud magna haec urbs fuit, teste Philostrato[3], sita in ea Ioniae regione, quae antea Mysia, inde Bithynia dicta fuit, ut ait Suidas[4]: *Ἁδριανοὶ δὲ πόλις Μυσίας τῆς νῦν Βιθυνίας, Hadriani autem urbs Mysiae, quae nunc Bithynia dicitur*[5]. *Μυσίου πεδίου, Campi Mysii,* mentio apud Aristidem[6], ex quo discimus in Hadrianorum urbe fuisse Hadriani templum, *Ἁδριανεῖον*[7]. Urbs illa ad Olympum posita fuit, ut constat ex nummo Septimii Severi[8], ab Ezechiele Spanheim exhibito, ubi haec legitur inscriptio: *ΑΔΡΙΑΝΩΝ ΠΡΟϹ ΟΛΥΜΠΟΝ, Hadrianorum ad Olympum*[9]. Urbs ista Hadrianorum eadem fuit cum illa, cui nomen *Hadriani venationes.* Hanc memorat Aristides ipse[10] et Xiphilinus[11], de Hadriano scribens: *καὶ πόλιν ἐν τῇ Μυσίᾳ οἰκίσας, Ἁδριανοῦ θήρας αὐτὴν ὠνόμασεν, et urbe condita in Mysia, Hadriani venationes eam adpellavit.* Urbem istam memorat et Malalas[12], cujus haec verba: *ὁ δὲ αὐτὸς Ἁδριανὸς ἔκτισε πόλιν ἐν τῇ Θράκῃ, ἣν ἐπεκάλεσεν Ἁδριανούπολιν· καὶ ἄλλην δὲ ἔκτισε πόλιν, ἣν ἐκάλεσεν Ἁδριανοῦ θήρας*[13]. *Ipse autem Hadrianus urbem aedificavit in Thracia, quam vocavit Hadrianopolim: et alteram condidit civitatem, cui nomen dedit Hadriani venationes.* Urbem hanc ab Hadriano extructam, *Hadriani venationes* vocatam, memorat etiam Cedrenus[14]. Oppidum eam dicit Spartianus[15]: „Oppidum Adrianotheras in quodam loco, quod illic et feliciter esset

---

[1]) Gronov. X. 1814. D.

[2]) Orat. 3. Sac., Fab. B. gr. IV. 373. not. (c.)

[3]) Niceph. Schol. in Synes. p. 421. C., Martinier Dict. Geogr. art. *Adriani.*

[4]) Fab. B. gr. IV. 373. not., IX. 664., Martinier ib.

[5]) Gronov. X. 1814. C.

[6]) Orat. Panathen., Fab. B. gr. IV. 373. not. (c). 379.

[7]) Orat. 1. sac., Fab. B. gr. IV. 373. not. (c).

[8]) Martiniere loc. cit.

[9]) Cellar. notit. orb. antiq. II. 254.

[10]) Orat. 1. Sac., Fab. B. gr. IV. 373. not. (c.)

[11]) In vit. Hadriani.

[12]) Chronograph. lib. II. to. XXIII. p. 119. B.

[13]) Sic, non *θῆρας.*

[14]) Histor. compend. not. ad Malalae l. c.

[15]) In vit. Ael. Adrian.

venatus, et ursam occidisset aliquando, constituit“. Zonaras[1]) ita scribit: *καὶ ἐν Μυσίᾳ πόλιν ᾤκισεν, Ἀδριανοῦ θήρας καλέσας αὐτήν, et urbem in Mysia extruxit, Hadriani venationes eam vocans.*

III.

Aristidis aetas et nativitas.

Floruit Aristides sub Antonino Pio[2]), itemque sub ejus successore M. Aurelio Antonino. Syncellus Aristidem ponit anno mundi 5665, ejusdem M. Aurelii quarto. Haec ejus verba[3]): *Γαληνὸς ἰατρὸς ἄριστος ἤκμαζε τῷ γένει Περγαμηνός. Ἰουλιανὸς νομοθέτης ἐν Ῥώμῃ, καὶ Φρόντων ὁ Ῥήτωρ. ΑΡΙΣΤΕΙΔΗΣ ΣΜΥΡΝΑΙΟΣ ΣΟΦΙΣΤΗΣ. Νικόστρατος λογοποιός. Ὀππιανὸς Κίλιξ ποιητὴς Ἀλιευτικῶν. Σέξτος ἀδελφιδοῦς Πλουτάρχου τοῦ Χαιρωνέως φιλοσόφου. Ἀττικὸς Πλατωνικὸς φιλόσοφος. Galenus medicus optimus florebat genere Pergamenus. Iulianus jurisperitus Romae, et Fronto rhetor. Aristides Smyrnaeus sophista. Nicostratus orator. Oppianus Cilix Halieuticon poeta. Sextus sororis Plutarchi Chaeronensis philosophi filius. Atticus Platonicus philosophus.* Ubi plures Aristidi nostro coaevi docti viri memorantur. Nicostratum Aristidis aequalem fuisse notat etiam Suidas[4]), qui et Aspasium Byblium sophistam Aristidi coaevum fuisse ait[5]). Quo tempore natus fuerit Aristides liceat colligere ex themate ejus genethliaco, quod ipse refert[6]). Leonem habuisse se dicens in medio coeli, atque a Iovis dextris, sub Leone, quadratum fuisse Mercurium, hunc vero et Iovem habuisse matutinos.

IV.

Aristidis praeceptor, Polemo.

Praeceptore Polemone usum fuisse Aristidem testatur

---

[1]) Annal. lib. II. cap. 23.
[2]) Fab. B. gr. IV. 374.
[3]) Chronograph. to. VII. p. 281. B. C.
[4]) Lex. art. *Νικόστρατος Μακ.*, Fab. B. gr. IX. 745.
[5]) Ib. art. *Ἀσπάσιος Βύβλ.*, Fab. ib. 667.
[6]) Orat. 4. Sac., Fab. B. gr. IV. 376.

Suidas, tum alibi [1]), tum cum de Gregorio Nazianzeno ait [2]): *ἠκολούθησε δὲ τῷ Πολέμωνος χαρακτῆρι τοῦ Λαοδικέως τοῦ σοφιστεύσαντος ἐν Σμύρνῃ, ὃς ἐγεγόνει διδάσκαλος Ἀριστείδου τοῦ Ῥήτορος. Sequutus est characterem Polemonis Laodiceni, qui sophisticam artem Smyrnae docuit, et magister fuit Aristidis Rhetoris.* Quod hic de Aristide nostro inquit Suidas, confirmatur a Sopatro [3]). Polemonis Sophistae celeberrimi sub Trajano, Hadriano ac Pio Antonino chari vitam narrat Philostratus [4]), qui varia illius scripta memorat [5]). De eo consulendi, praeter Philostratum ipsum, Suidas [6]), Phrynichus [7]), Galenus [8]), Hieronymus [9]). Mentio Polemonis etiam apud Sopatrum, cujus notatu dignus est hic, quem adfero, locus: *Τρεῖς φοραὶ Ῥητόρων γεγόνασιν· ὧν ἡ μὲν πρώτη ἀγράφως ἔλεγεν, ἧς ἐστι Θεμιστοκλῆς, καὶ Περικλῆς, καὶ οἱ κατ' ἐκείνους Ῥήτορες. Ἡ δὲ δευτέρα ἐγγράφως, ἧς ἐστι Δημοσθένης, καὶ Αἰσχίνης, καὶ Ἰσοκράτης, καὶ οἱ σὺν αὐτοῖς, ἡ πραττομένη τῶν Ῥητόρων δεκάς. Καὶ αὗται οὖν αἱ δύο φοραὶ ἐν Ἀθήναις γεγόνασιν. Ἡ δὲ τύχη καὶ τῇ Ἀσίᾳ τούτων δωρεῖται φορὰν, τρίτην οὖσαν ἐπιστήμην, ἧς ἐστι ΠΟΛΕΜΩΝ, Ἡρώδης, Ἀριστείδης, καὶ οἱ μετὰ τούτους τοὺς χρόνους γεγόνασι Ῥήτορες.* Polemonis meminit etiam Anna Comnena [10]), haec scribens: *Καὶ τίς ἂν ἢ Δημοσθένους ἠχὼ, ἢ ῥοῖζος Πολέμωνος, ἢ Ὁμηρικαὶ πᾶσαι Μοῦσαι τὰ ἐκείνῳ κατωρθωμένα πρὸς ἀξίαν ὑμνήσειαν; Et quisnam vel Demosthenis sonitus, vel Polemonis strepitus, vel omnes Homericae musae, res ab illo gestas, ut par est, celebraverit?* Polemonem memorat Syncellus [11]), agens de anno mundi 5621, Christi 121:

---

[1]) Lex artt. *Ἀριστείδης, Διονύσιος, Ἀρεωπαγ., Πολέμων, Λαοδικ.*, Fab. B. gr. IV. 373. not. (a).

[2]) Ib. art. *Γρηγόριος Ναζ.*, Fab. ib. 369.

[3]) Fab. ib. 373. not. (a), 380.

[4]) In vit. Sophist., Fab. ib. 50.

[5]) Fab. ib. 370. 371.

[6]) Lex. artt. *Διονύσιος ὁ Ἀρεωπ., Πολέμων Λαοδικ.*, Fab. ib. 369.

[7]) De voc. att., Fab. ib. 369. 370.

[8]) Comment. ad Hippocr. de artic., Fab. ib. 370.

[9]) Catal. Script. ecclesiast., Fab. ib. 369.

[10]) Alexiad. lib. X., Hist. Byz. XI. 214. D.

[11]) Chronograph. t. VII. p. 278. E.

Φαβωρῖνος, καὶ Πολέμων ὁ ῥήτωρ ἐγνωρίζοντο. Phavorinus et Polemon rhetor innotescebant. Eusebius[1]), loquens de anno Christi 134, Olympiade 227: „Phavorinus, inquit, et Polemon rhetores insignes habentur“.

V.

Aristidis praeceptor alter Herodes Atticus.

Athenis Herodem Atticum ab Aristide auditum fuisse, testatur Suidas[2]). Videndus et Philostratus[3]). De Herode Attico agunt Philostratus ipse[4]), Lucianus[5]), Suidas[6]). Ejus meminerunt etiam Plutarchus[7]), Pausanias[8]), Damascius apud Photium[9]), Aulus Gellius[10]), Syncellus[11]). *Ἡρώδης ῥήτωρ Ἀθηναῖος, Herodes rhetor Atheniensis:* ita ille postquam Polemonem nominavit. De Herode Attico Athenaeus[12]): *οἶδα δὲ καὶ Ἡρώδην τὸν Ἀττικὸν ῥήτορα ὀνομάζοντα τροχοπέδην τὸ διαβαλλόμενον ξύλον διὰ τῶν τροχῶν, ὅτε κατάντεις τόπους ὁ ὀχούμενος ἐπορεύετο. Novi et Herodem Atticum rhetorem, τροχοπέδην vocantem lignum rotis trajectum, cum per declivia loca vectus ageretur.* Magister fuit Herodes M. Aurelii Antonini imperatoris, ut constat ex Xiphilino[13]): *τόν τε Φρόντωνα τὸν Κορνήλιον, καὶ τὸν Ἡρώδην τὸν Κλαύδιον διδασκάλους εἶχε. Et Cornelium Frontonem, et Claudium Herodem magistros habuit.* Iulius Capitolinus[14]): „Oratoribus, inquit, usus est graecis, Annio Macro, Caninio Celere et Herode

---

1) In Chron. p. 455.

2) Lex art. *Ἀριστεὶδης.,* Fab. B. gr. IX. 664.

3) In vit. Aristid., Niceph. Schol. in Synes. p. 421. C.

4) In vit. Herod., Fab. B. gr. IV. 50.

5) In vit. Demonactis.

6) Lex. art. *Ἡρώδης.,* Fab. B. gr. IX. 713., Meur. Bibl. Attic.

7) Symposiac. quaestion. lib. VIII. quaest. 4.

8) In Attic., Meur. II. 566. A., et in Achaich., ib. I. 488. D., Tillemont hist. des Emp. II. 415.

9) In Vit. Isidori, ap. Phot. Bibl. cod. 242.

10) Noct. Att. lib. IX. cap. 2., lib. XVIII. cap. 10., lib. XIX. cap. 12., Meur. I. 291. D., Not. ad Lucian. l. c.

11) Chronograph. p. 278. E.

12) Deipnosophist. lib. III. p. 99. C.

13) In vit. M. Antonini Philos.

14) In vit. M. Antonini Philos.

Attico; latino, Frontone Cornelio". Idem auctor, de Vero loquens[1]), ait: „Audivit Scaurum grammaticum latinum, Scauri filium, qui grammaticus Adriani fuit. Graecos, Telephum atque Phertionem, Harpocrationem. Rhetores, Apollonium, Celerem Caninium, Herodem Atticum; latinum, Cornelium Frontonem". Herodis Attici, ejusque uxoris Regillae, de qua Philostratus[2]), meminit Apostolius[3]). Ejus patrem commemorat Theophylactus Bulgarorum Archiepiscopus[4]): *κατ᾽ ἐκεῖνον τὸν Ἀττικοῦ, τοῦ τὸν σοφιστὴν τεκόντος Ἡρώδην. Iuxta filium illum Attici, Herodis Sophistae patris.* Atticum ipsum memorant Philostratus et Zonaras[5]), ita scribens: *Ἐκείνου γὰρ μοναρχοῦντος, Ἀττικὸς ὁ τοῦ σοφιστοῦ Ἡρώδου πατήρ, ὡς ὁ Φιλόστρατος ἐν τοῖς βίοις τῶν σοφιστῶν ἀνεγράψατο, θησαυροῦ τι εὗρεν ἐπὶ τῆς οἰκίας χρῆμα ἀμύθητον. Illo enim regnante, Atticus, Sophistae Herodis pater, ut Philostratus scripsit in vitis sophistarum, thesauri cujusdam inexprimibiles divitias domi invenit.* Herodis scripta quaedam memorant Philostratus[6]) et Suidas[7]). Inscriptionem veterem graecam, Romae effossam in via Appia, dedicationem pagi continentem, a quodam Herode factam; Herodi Attico tribuendam suspicatur Salmasius[8]), qui de hac re consulendus[9]). Herodem quemdam, graecum poetam, laudat Plinius junior[10]); sed hunc cum Herode Attico confundendum negat Tillemont[11]): „Pline le jeune parle d'un Herode excellent poete grec. Mais on voit qu'il estoit au moins aussi ancien que Pline mesme. Ainsi ce n'est pas celui dont nous parlons, comme un homme habile l'a cru". Herodes *Ἰαμβοποιός, Poeta Iambicus,* laudatur a Zenobio[12]). Ejus jambos citat etiam Maximus Martyr[13]), ac

---

[1]) In vit. Veri.
[2]) Meur. VII. 12. Praef.
[3]) Collect. Proverb. centur. XVII. prov. 76., Fab. B. gr. III. 291.
[4]) Epist. 71.
[5]) Annal. lib. XI. cap. 20.
[6]) In vit. Herod., Fab. B. gr. IV. 372., Meur. B. Att.
[7]) Lex. art. *Ἡρώδης.*, Fab. ib. 373., Meur. ib.
[8]) Ad Herod. inscription., Meur. VII. p. IX. XII.
[9]) Fab. B. gr. IV. 373., Meur. ib. [10]) Epistt. IV. 3.
[11]) Hist. des Emp. II. 317.
[12]) Collect. Proverb. centur. VI. prov. 10., Fab. B. gr. III. 291.
[13]) Cap. Theologic. Serm. 41.

Stobaeus[1]) Herodem laudat in Mimiambis. Herodis Attici hoc circumfertur epitaphium[2]) *ΑΤΤΙΚΟΥ ΗΡΩΔΗΣ ΜΑΡΑΘΩΝΙΟΣ, ΟΥ ΤΑΔΕ ΠΑΝΤΑ ΚΕΙΤΑΙ ΤΩΙ ΔΕ ΤΑΦΩΙ, ΠΑΝΤΟΘΕΝ ΕΥΔΟΚΙΜΟΣ. Attici Herodes Marathonius, cujus haec omnia jacent in hoc tumulo, undequaque probatus.*

VI.

Aristidis praeceptores alii.

Praeter Polemonem et Herodem, Aristoclem quoque Pergami Aristides audivit, ut constat ex Philostrato[3]) et Suida[4]). Hujus Aristoclis vitam exponit Philostratus[5]), scripta quedam commemorat Suidas[6]). De eo haud praetereundus locus Synesii[7]), qui sequitur: *τὴν δὲ προαίρεσιν οὐχ εἷς ὁ Δίων, οὐδὲ μετὰ τούτων τακτέος, ἀλλὰ μετὰ Ἀριστοκλέους, ἀπεναντίας μέν τοι κᾀκείνῳ. Ἄμφω μέν γε μεταπεπτώκασιν· ἀλλ' ὁ μὲν ἐκ φιλοσόφου, καὶ μάλα ἐμβριθοῦς, καὶ πρόσω κατεικότος τὸ ἐπισκύνιον, ἐτέλεσεν εἰς σοφιστάς, καὶ τρυφῆς ἁπάσης οὐχ ἥψατο μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐς ἄκρον ἐλήλακεν· ἐνεάσας δὲ τῇ προστασίᾳ τῶν ἐκ τοῦ περιπάτου δογμάτων, καὶ συγγράμματα ἐξενηνοχὼς εἰς τοὺς Ἕλληνας, ἄξια φιλοσόφου σπουδῆς, οὕτω τὶ ἧττων ἐγένετο δόξης σοφιστικῆς, ὡς μεταμέλειν μὲν αὐτῷ γερῶντι τῆς ἐν ἡλικίᾳ σεμνότητος· κόψαι δὲ τὰ Ἰταλικά τε, καὶ Ἀσιανὰ θέατρα μελέταις ἐναγωνιζόμενον· ἀλλὰ καὶ κοττάβοις ἐδεδώκει, καὶ αὐλητρίδας ἐκόμιζε· καὶ ἐπήγγελλεν ἐπὶ τούτοις συσσίτια. Quoad institutum vero nec solus est Dio, nec iis connumerandus, sed cum Aristocle ponendus, diversa tamen de caussa. Siquidem uterque descivit: sed Aristocles ex philosopho, et quidem valde gravi ac prominentis supercilii, factus est sophista, et delicias omnes non modo degustavit, sed in iis ad summum elatus est: atque cum peripateticis doctrinis defendendis vacasset, scriptaque*

---

[1]) In Eclog. Serm. 72. 77. 96., Fab. B. gr. VIII. 710.

[2]) Tillemont Hist. des Emp. II. 317.

[3]) In vit. Aristid., Niceph. Schol. in Synes. p. 421. C.

[4]) Lex. art. Ἀριστείδης., Fab. B. gr. IX. 664.

[5]) Vit. Sophist., Fab. B. gr. IV. 50.

[6]) Lex. art. Ἀριστοκλῆς περγαμ., Fab. B. gr. IX. 664.

[7]) Dio etc. p. 35. C.

contra Graecos edidisset, philosophicae diligentiae digna; adeo sophisticae gloriae subditus evasit, ut eum senem poeniteret gravitatis, quam juvenis habuerat; Italica et Asiatica theatra certatoriis declamationibus caederet; quin etiam cottabis indulgeret, et tibicinas adcersiret, et insuper convivia condiceret. Aristocli cuidam Phrynicus sophistici sui apparatus libros nonnullos inscripsit, teste Photio [1]), sed hunc cum Aristocle Pergameno confundendum haud putat Tillemont [2]). Praeceptorem alterum et nutricium suum memorat Aristides [3]) Alexandrum Cotyaeum, in cujus obitum etiam peculiare scriptum confecit. De hoc Alexandro Stephanus Byzantinus [4]): *Ἔνθα ἦν Ἀλέξανδρος ὁ Ἀσκληπιάδου, Γραμματικὸς πολυμαθέστατος χρηματίζων, ὅς περὶ παντοδαπῆς ἔγραψε ὕλης τεσσαρακονταδύο λόγους. Ibi erat Alexander Asclepiadis* [5]), *eruditissimus Grammaticus vocatus, qui de omnigena materia scripsit libros quadraginta duos.* Alexandrum hunc memorat etiam Eustathius [6]), ac bis laudat auctor Magni Ethymologici [7]), quem Alexandrum ipsum innuere putat Meursius [8]) etiam voce *ἄχνη,* ubi pro *Ἀλεξανδρεὺς δὲ, Alexandrinus autem,* Meursius ipse et Sylburgius [9]) recte legunt: *Ἀλέξανδρος δὲ, Alexander autem.* Porro Cotyaeus Alexander idem videtur cum Alexandro illo Grammatico, quem memorat M. Aurelius Antoninus [10]), et quo M. Aurelium ipsum usum fuisse testatur Iulius Capitolinus [11]) „Usus praeterea Grammaticis, graeco, Alexandro; quotidianis latinis, Trosio, Apro et Pollione et Eutychio Proculo Siccensi“. Alexandrum Cotyaeum,

---

[1]) Bibl. cod. 158., Fab. B. gr. IX. 421.

[2]) Hist. des Emp. II. 411.

[3]) Serm. fun. de Alexandro, Fab. B. gr. IV. 373. 379, et Orat. 1. sac., Fab. ib.

[4]) De gent. art. *Κοτιάειον.*, Meur. B. gr.

[5]) Non *filius Asclepiadis,* nam Meursius quidem *filius*, Fabricius vero *discipulus.*

[6]) Ad Homer. Iliad. lib. XI., Fab. B. gr. I. 309.

[7]) Art. *δέδοικα, περιῤῥηδής.*, Meur., Fab. B. gr. X. 26.

[8]) B. gr. lib. I. art. „Alex. Cotyae“.

[9]) Meur. ib.

[10]) Ad se ips. lib. I. Sect. 10., Fab. B. gr. IV. 29.

[11]) In vit. M. Antonini Philos., Fab. B. gr. II. 233., IV. 21.

cum Cornelio Alexandro Polyhistore Milesio, male confundunt Berkelius[1]) et Ionsius[2]).

VII.

Aristidis familiares et discipuli.

Dionem quemdam sibi amicum, *καὶ πραγμάτων, καὶ λόγων ἔμπειρον, agendi et dicendi peritum,* ipse laudat Aristides[3]). Incertum utrum idem ille sit cum Dione Chrysostomo. Hunc ab Aristidis amico, propter temporis rationem, distinguere videtur clarissimus Reimar[4]). Memorat Aristides Alcimum *διοκητὴν, administratorem,* suum[5]), patrem Philumenes[6]), quam *σύντροφον, contubernalem,* suam ipse vocat[7]). Ab Aristide ipso memoratur Neritus, ejus *τροφεὺς, nutricius*[8]), ac Hermias[9]), qui *τῶν τροφίμων τοῦ Ἀριστείδου ὁ πλείστου ἄξιος* vocatur[10]). Discipulum nullum, aut valde paucos auditores, Aristidi fuisse, colligere quis posset ex veteri hoc disticto[11]):

Χαίρετ᾽ Ἀριστείδου τοῦ Ῥήτορος ἑπτὰ μαθηταὶ,
Τέσσαρες οἱ ̓τοῖχοι, καὶ τρία συψέλια.
Salvete Aristidis Rhetoris septem discipuli,
Quatuor parietes, atque tria subsellia.

Sed distichon hoc rhetorem alium respicere, ab Aristide nostro diversum, putat Sopater, cujus sententiam rectam vocat Fabricius[12]). Tam magnum auditorum numerum, cum publice loqueretur, habuisse se testatur Aristides[13]), *ὥστε οὐδὲν ἦν πλὴν ἀνθρώπων κεφαλὰς ὁρᾷν, καὶ οὐδὲ ἂν τὴν χεῖρα διέσσωσας μέσην οὐδαμοῦ, ut nonnisi hominum capita cerni*

[1]) Ad Steph. Byz. De gent.
[2]) De Scriptor. Hist. Philos. lib. I. cap. 15., Fab. B. gr. IV. 379.
[3]) Orat. Aegypt.
[4]) De vit. et script. Cas. Dion. § 2.
[5]) Orat. 4. sac., Fab. B. gr. IV. 396.
[6]) Orat. 5. sac., Fab. ib.
[7]) Fab. ib. 404.
[8]) Orat. 3. sac., Fab. ib. 403.
[9]) Orat. 5. sac., Fab. ib. 400.
[10]) Orat. 2. sac., Fab. ib.
[11]) Fab. ib. 376.
[12]) Ib.
[13]) Orat. 5. sac., Fab. ib.

possent, nec manum usquam in medio servasses. In Eteoneum Cyzicenum discipulum suum funebrem orationem noster auctor conscripsit [1]). Hactenus de Aristidis praeceptoribus, familiaribusque ac discipulis; nunc ad Aristidem ipsum transeamus.

VIII.

Aristidis infirmitates et itinera.

Decem annorum morbo se laborasse narrat Aristides [2]), ipsius vero curam Deos habuisse [3]), atque ab Aesculapio *σωτῆρι, servatore*, Sarapide et Iside, de repellendo morbo in somniis fuisse se monitum. Consulendi hac de re ejus *Ἱεροὶ λόγοι, sermones sacri,* ita dicti eo quod colloquia cum Diis contineant, ut ipse docet Aristides [4]). Ibi tum infirmitates suas, tum somnia et alia de se ipso narrat auctor, unde *Ἐφημερίδας, Ephemerides,* seu Diaria, orationes illas quodammodo vocat Philostratus [5]); qua de re audiendus Synesius [6]), haec scribens: *εἰ γὰρ τὰς ἐφημερίδας ὁ Λήμνιος σοφιστὴς ἀγαθὰς εἶναι διδασκάλους φησὶ τοῦ περὶ ἅπαντος εὖ εἰπεῖν, τῷ μηδὲ τῶν μειόνων ὑπερορᾷν, ἀλλ᾽ ἀνάγκην εἶναι διὰ πάντων ἰέναι φαύλων τε, καὶ σπουδαίων· πῶς οὐκ ἄξιον ἄγασθαι τὰς ἐπινυκτίδας εἰς ἑρμηνείας ὑπόθεσιν; Si enim Lemnius sophista ephemerides bonas dicat esse magistras recte de omnibus loquendi, eo quod non minora contemnant, sed per omnia necessario excurrant tam levia, quam gravia; quomodo ad constituendum orationis argumentum acta nocturna haud opportuna putentur?* Ad Synesium haec adnotat Nicephorus [7]): *ὥσπερ καὶ Ἀριστείδης ὁ Ῥήτωρ ἐποίησε. Σὺν γὰρ τοῖς ἄλλοις βιβλίοις αὐτὸς συνεγράψατο καὶ βιβλίον ἕτερον περιέχον κατὰ λεπτὸν τοὺς ὀνείρους αὐτοῦ, οὓς ἐν τῇ νόσῳ ἑώρα αὐτοῦ. Φιλόστρατος μέν τοι ὁ Λήμνιος τοὺς βίους τῶν σοφιστῶν ἀναγράφων, μέμνηται καὶ τοῦ τοιούτου Ῥήτορος,*

[1]) Fab. B. gr. IV. 379.
[2]) Orat. 4. sac., Fab. ib. 383.
[3]) Fab. ib.
[4]) Orat. De inconcinne dicto, Fab. ib.
[5]) In vit. Aristid., Fab. ib. 375. not. (h) 383.
[6]) De insomn. p. 155. B.
[7]) Schol. ad Synes. De insomn. p. 421. B.

καὶ φησὶ περὶ αὐτοῦ τάδε. „Ἀριστείδην δὲ τὸν εἴτε εὐδαίμονος, εἴτε εὐδαίμονα, Ἀδριανοὶ μὲν ἤνεγκαν· οἱ δὲ Ἁδριανοὶ πόλις οὐ μεγάλη ἐν Μυσοῖς· Ἀθῆναι δὲ ἤσκησαν κατὰ τὴν Ἡρώδου ἀκμήν, καὶ τὸ ἐν τῇ Ἀσίᾳ Πέργαμον κατὰ τὴν Ἀριστοκλέους γλῶτταν. Νοσώδης δὲ ἐκ μειρακίου γενόμενος οὐκ ἠμέλησε τοῦ πονεῖν. Τὴν μὲν οὖν ἰδέαν τῆς νόσου, καὶ ὅτι τὰ νεῦρα αὐτῷ ἐπεφρίκει, ἐν ἱεροῖς βιβλίοις αὐτὸς φράζει· τὰ βιβλία ταῦτα ἐφημερίσων ἐπέχει τινὰ αὐτῷ λόγον· αἱ δὲ ἐφημερίδες ἀγαθαὶ διδάσκαλοι τοῦ περὶ παντὸς εὖ διαλέγεσθαι". Ut etiam egit Aristides Rhetor. Cum caeteris enim libris aliud ille scriptum composuit, continens, ad levia usque, descripta quae aegrotans viderat somnia. Philostratus equidem Lemnius scribens sophistarum vitas, hunc etiam rhetorem memorat, atque haec de illo ait: „Aristidem, sive beati filium, sive beatum, Hadriani quidem genuerunt (sunt autem Hadriani haud magna Mysiorum civitas): Athenae vero docuerunt, in Herodis florida aetate, ac Pergamum Asiae, Aristoclis lingua. Infirmus ab adolescentia laborare haud neglexit. In sacris igitur libris ipse morbi speciem exponit, et nervos ejus horruisse ait. Hos autem libros, veluti diaria scripturus, quemdam sibi aptat dicendi modum. Sane ephemerides, bonae sunt magistrae de omnibus recte disserendi". *Ἐφημερίδας, Ephemerides,* seu Diaria, scripserat etiam, Aristidis praeceptor, Herodes Atticus, ut constat ex Philostrato [1]) et Suida [2]), qui Diaria illa *σύγγραμμα πολυμαθὲς, eruditum scriptum,* adpellat. Caeterum, quod spectat ad jactata Aristidis somnia sacrasque ejus orationes, memorandum mihi subit Horatianum illud [3]):

> „. . . . . . velut aegri somnia, vanae
> finguntur species . . . ."

Equidem Aristidis somnia optime ejus aegritudini convenisse videntur. Ad regiones varias itinera suscepit Aristides. Athenis Herodem, Pergami Aristoclem andivisse supra jam dixi. Ad Aethiopiam usque profectum se esse, Aegyptumque totum quater

---

[1]) In vit. Herod. Att., Fab. B. gr. IV. 373.
[2]) Lex. art. Ἡρώδης, Fab. ib., Meur. B. att.
[3]) De art. poet. vers. 7. seq.

perlustrasse, ipse testatur Aristides [1]). Cyzicum ille petiit [2]) ac Romam, ubi orationem de urbis hujusce laudibus recitavit. Itinerum suorum historiam tradit Aristides in orationibus sacris [3]).

IX.

Artstides vivens honoribus adfectus.

Flaminem Dialem in patria sua Aristidem fuisse, testatur Suidas [4]). Aesculapii sacerdotio apud Smyrnaeos functus fuit Aristides ipse, commune vero Asiae sacerdotium, *ἱερωσύνην κοινὴν τῆς Ἀσίας,* sibi exhibitum recusavit, perinde ac *ἐκλογέως*, *exactoris,* officium, ut ipse narrat [5]). A Severo, Asiae praefecto, creatus Irenarcha, hanc quoque dignitatem suscipere renuit [6]). Apud imperatorem M. Aurelium Antoninum, quem celebrat in oratione de Romae laudibus [7]), aliaque peculiari [8]), gratiosus fuit Aristides, atque ab illo filioque ejus Commodo perpetuae immunitatis donum adcepit [9]). Legimus in Philostrato [10]), M. Aurelium Symrnam venisse, Aristidem vero nonnisi post tres dies ad Imperatorem ingressum, ut moram suam excusaret, dixisse, se cuidam scripto conficiendo vacasse; et cum Imperator scriptum illud audire vellet, petiisse Aristidem, ut sui adessent discipuli, atque plaudendi fieret illis potestas; quod ei subridens Imperator concessit. Smyrnae, terraemotu eversae, restaurationem ab Imperatore ipso et Commodo impetravit, scripta ad ipsos epistola, qua lecta adeo motum fuisse narrant M. Aurelium, ut lacrymas compescere haud valuerit [11]). Aristidis grati beneficio, aeneam illi statuam juxta Aesculapii fanum Symyrnaei posuere [12]),

---

[1]) Orat. Aegypt., Fab. B. gr. IV. 374. not.* 387.
[2]) Id. Orat. 5., sac., Fab. ib. 381.
[3]) Fab. ib. 383.
[4]) Lex. art. *Ἀριστείδης*, Fab. B. gr. IX. 664.
[5]) Orat. 4. sac., Fab. B. gr. IV. 376.
[6]) Ib., Fab. ib.
[7]) Fab. ib. 381.
[8]) Orat. *εἰς βασιλέα.*, Fab. ib. 378.
[9]) Ib., Fab. ib. et 376. nott. (r). (s).
[10]) Tillemont Hist. des Emp. II. 388.
[11]) Fab. ib. 385.
[12]) Fab. ib. 374.

ut constat ex Aristide ipso [1]) et Philostrato [2]), qui hanc statuae inscriptionem additam ait: *Σμύρνης οἰκιστῇ, Smyrnae conditori* [3]). Aristidis simulacrum in Bibliotheca Vaticana collocari jussit Pius IV. Pontifex Maximus, ac proprium nomen in basi reponi curavit [4]). Ex hoc simulacro descriptam Aristidis sedentis ac valde senis imaginem exhibet Iacobus Gronovius [5]), in tertio Graecarum Antiquitatum volumine.

X.

Aristidis aemuli et in eo reprehensa.

Aemulum Aristidi fuisse Hadrianum sophistam, Herodis Attici discipulum, auctor Suidas [6]). De eo plura tradit Philostratus [7]). Galenus [8]) eum ait adfuisse sibi medice quaedam exequenti. Hadrianum philosophum memorat Simplicius [9]). Huc facit locus Sopatri, qui sequitur [10]): *Τοῦ δὲ Μάρκου φοιτήσαντος ταῖς Ἀθήναις, ὁ μὲν Ἁδριανὸς Σοφιστὴς εἰπὼν παραχρῆμα πάντας ἐξέπληξε, πᾶν γὰρ ὃ ὡρίζετο αὐτὸς σχεδιάζων ἔλεγε. Πρὸς τοῦτο δὲ εἶπεν ὁ Ἀριστείδης τῷ Μάρκῳ παρὼν καὶ αὐτὸς ἐν Ἀθήναις, ὅτι ἡμεῖς τῶν ἐμούντων οὐκ ἐσμέν, ἀλλὰ τῶν ἀκριβούντων, καὶ τῶν ἀρεσκόντων. Ἀλλ᾽ ὅμως εἰπὼν καὶ αὐτὸς πλέον ἐξέπληξε, καὶ ἐτιμήθη σφόδρα. Cum Marcus Athenas venisset, Hadrianus quidem Sophista ex tempore dicens, omnes admiratione perculit, cuncta enim quae definiverat illico exposuit. Ad hoc inquit Aristides, qui Marco et ipse aderat Athenis: non ex iis nos sumus, qui vomunt, sed qui expoliunt ac probant. Attamen, dicens et ille, perculit magis, multosque honores fuit adsequutus.* De celebri illo Aristidis effatu, quem

---

[1]) Orat. 1. sac., Fab. ib. not. (g).
[2]) In vit. Aristid., Fab. ib.
[3]) Gronov. X. 33. F.
[4]) Id. III. IIII.
[5]) Fab. ib. 376.
[6]) Lex. art. Ἀδριανὸς Σοφιστ., Fab. B. gr. IX. 654.
[7]) In vit. Hadriani., Fab. B. gr. IV. 50.
[8]) De praecognit. cap. 5., Fab. B. gr. III. 560.
[9]) Ad Aristot. Categor., Fab. B. gr. VIII. 637.
[10]) Fab. B. gr. IV. 374. not. (d).

hic refert Sopater, consulendi Eunapius[1]) ac Ionnes Tzetzes[2]), praeter Philostratum[3]), qui Aristidem non Athenis, sed Smyrnae M. Aurelium fuisse adloquutum, ex Damiano Ephesio, scribit, additque de argumento orationis ab Aristide, coram principe, ex tempore dictae, sibi non constare. Indicat tamen argumentum ipsum Sopater, qui refert etiam Herodem Atticum Aristidis gloriae invidisse, lepidamque hac de re narrationem adgreditur[4]). *Βουλόμενος δὲ*, ita ille, *τότε εἰπεῖν τὸν Παναθηναϊκὸν, ἐκωλύετο παρὰ Ἡρώδου τοῦ Σοφιστοῦ, τοῦ Ἀθηναίου, ὡς δυνάστου, τοῦτο μὲν ὅτι αὐτὸς ἦν τότε ὁ τὸν θρόνον ἐπέχων τὸν σοφιστικὸν, καὶ ἀπὸ ὑπάτων κατήγετο· τοῦτο δὲ ὅτι καὶ Μάρκος αὐτῷ φίλος ἦν, ποτὲ γὰρ εὑρὼν θησαυρὸν, ἐδίδου τῷ Βασιλεῖ αὐτὸν· ο δὲ Βασιλεὺς εἶπε, κέχρησο αὐτῷ. Αὖθις δὲ προσάγων αὐτὸν τῷ Βασιλεῖ ἔφη, εἶναι ὑπὲρ ἰδιώτην τὸν θησαυρὸν. Ὁ δὲ Βασιλεὺς πάλιν εἶπε πρὸς αὐτὸν, καὶ κατάχρησε. Μὴ δυνάμενος οὖν διὰ τὸν φθόνον τοῦ Ἡρώδου, μηχανῇ αὐτὸν μετῆλθεν. Ἀναθέμενος γὰρ αὐτῷ ἄλλον Παναθηναϊκὸν εὐτελῆ, καὶ ψυχρὸν, ὃς καὶ φέρεται, ἠδυνήθη λαβεῖν τὴν ἄδειαν τοῦ λέγειν παρ᾽ αὐτοῦ, νομίσαντος Ἡρώδου ὅτι αὐτὸν μέλλει λέγειν, καὶ ἀσχημονεῖν. Εἰσελθὼν δὲ εἶπε τοῦτον τὸν καὶ ἀναγινωσκόμενον, καὶ θαυμαζόμενον, καὶ πάνυ ηὐδοκίμησε. Λέγεται δὲ Παναθηναϊκὸς, διότι ἐν τοῖς Παναθηναίοις ἐλέχθη. Volens autem tunc dicere Panathenaicum, prohibebatur ab Herode Sophista, utpote qui potentia praeditus erat, tum quia throno tunc potiebatur sophistico, et genus ducebat a consulibus: tum quia Marcus ipsi erat amicus, nam inventum olim thesaurum Imperatori dedit, qui dixit: illo utere. Iterum vero ei thesaurum exhibens ait: major est thesaurus, quam ut meam deceat conditionem. Imperator ei denuo respondit: etiam abutere. Cum igitur Aristides Panathenaicum dicere nequiret propter Herodis invidiam, illum artificio circumvenit. Ei enim exhibens Panathenaicum alium exilem frigidumque, qui etiam circumfertur, potuit ab illo dicendi veniam impetrare, cum existimaret Herodes, Aristidem*

---

[1]) Vit. Sophist. in vit. Proaresii, Fab. ib.

[2]) Chil. XI. 686. seq., Fab. B. gr. X. 257.

[3]) In vit. Aristid., Fab. B. gr. IV. 374. not. (d).

[4]) Fab. ib.

Panathenaicum ipsum dicturum atque indecore acturum. Verum ingressus Aristides Panathenaicum istum, et lectum et admiratione adfectum, recitavit, atque in magnam venit aestimationem. Vocatur autem Panathenaicus, eo quod in Panathenaeis dictus fuerit. Contra Aristidem in Tucididis prooemium, *εἰς τὸ Θουκυδίδου προοίμιον, πρὸς Ἀριστείδην,* libros septem scripsit Porphyrius, teste Suida [1]. De libris illis Holstenius [2]: „Hoc opere omnem Graeciae antiquitatem copiosius a Porphyrio pertractatam fuisse arbitror: quam Thucydides egregio illo historiae suae exordio strictim percensendo delibat". Sed cum adversus Rhetorem scriptum fuerit illud opus, haud puto historicas ibi res pertractasse Porphyrium. Contra Aristidem scripsit etiam Sergius Zeugmatensis *ὑπὲρ τῶν δικολόγων, pro causidicis,* opus Suidae memoratum [3]. Fuit hic Sergius Aphthonii filius, vir consularis et patricius [4]. Aristidis aequalem fuisse constat ex Suida [5], qui fratrem ejus Sabinum, in quem funebrem orationem scripsit Sergius, sub Hadriano Caesare vixisse ait. Non alienum forte ab hoc loco erit animadvertere, reprehendi Aristidem a Photio [6], quod ad superfluitatem potius, quam ad mediocritatem, immo ad nauseam etiam, eo utatur stylo, quo usus est Demosthenes in orationibus contra Midiam et Aeschinem. Ego certe, ne verum taceam, in Aristide damnandam censeo nimiam *φιλοδοξίαν,* seu gloriae cupiditatem, et suimetipsius laudem, quidquid ipse in sui defensionem scribat ea oratione, quam de laude propria composuit. Modo enim immortalem sibi gloriam apud posteros pollicetur, et se in eloquentiae arte, ut Alexander in bellica virtute, ad summum ait pervenisse [7]; modo se haud Platoni secundum innuit in epistolis conscribendis [8]; interdum oratoris dotes haud negat omnes in se esse complexum [9]; interdum etiam ad eloquentiae studium saepe

[1]) Lex. art. *Πορφύριος.*, Fab. ib. 190. 392.
[2]) Dissert. de vita et scriptis Porphyrii cap. 7.
[3]) Lex. art. *Σέργιος.*, Fab. B. gr. IV. 392.
[4]) Fab. B. gr. IX. 785.
[5]) Lex. art. *Σαβῖνος.*, Fab. B. gr. IV. 487., IX. 785.
[6]) Bibl. Cod. 245.
[7]) Orat. 4. sac., Fab. B. gr. IV. 375. not. (o).
[8]) Ib., Fab. ib. not. (m).
[9]) In exultant. sophist., Fab. ib. 375. 388.

vocatum se, scribit, dinivitus [1]). Quibus lectis, sapientem virum, caeca scriptoris *φιλαυτίᾳ*, stomachari necesse est.

XI.
Aristidis mors et laus.

Usque ad Commodi imperium vitam ab Aristide productam testatur Suidas [2]). Diem extremum sexagenarius obiit, sive etiam, ut in Philostrato [3]) legimus, Septuagenarius. Ubi decesserit, ignotum [4]). Genus mortis indicat auctor graecii scholii ad Ptolomaei Harmonica, ita scribens [5]): *Ὁποῖον καὶ Ἀριστείδης ὁ Ῥήτωρ ἐπεπόνθει, τὸν γὰρ τελευταῖον τῶν ἱερῶν λόγων αὐτοῦ τελειῶσαι οὐκ ἔφθασεν οὐδ᾽ ἐκεῖνος, ἐτελεύτησεν γὰρ πρότερον, νόσῳ χρησάμενος ἀπροσδοκήτῳ. Ut etiam Aristides Rhetor passus fuerat, ad finem enim extremae ex sacris ejus orationibus haud pervenit, sed priusquam sermonem perficeret, inopino morbo correptus, interiit.* Fama, obiit, jam tota in Graecia notissimus, nec gloriam ei mors ademit, sed auxit potius, magisque firmavit. Ut Proaeresius, *βασιλεύων λόγων, orationum rex* [6]), et Theodotus sophista, *Ῥητορικῆς ὄφελος, Rhetoricae emolumentum* [7]), vocati fuerunt; ita Aristides, *ἀστὴρ Ῥητορικῆς, astrum Rhetoricae,* dictus fuit a Theodulo, sive Thoma Magistro, in epigrammate [8]), quo Demosthenem, Thucydidem nostrumque Rhetorem simul conjungit. Aristidis aequalis Phrynicus, cum in orationes ejus incidisset, Aristidem ipsum laudibus in coelum tulit, teste Photio [9]), qui Oratorem nostrum, ut et alios viros quamplurimos doctrina praestantes, invidia addit fuisse petitos [10]). Ioannes Siculus in mannuscripto ad Hermoge-

---

[1]) Ib., Fab. ib. not. (l.)

[2]) Lex. arb. Ἀριστείδης., Fab. B. gr. IX. 664.

[3]) In vit. Aristid., Fab. B. gr. IV. 376., Tillemont Hist. des Emp. II. 412.

[4]) Fab. ib.

[5]) Fab. ib. 383.

[6]) Gronov. X. 43.

[7]) Ib. 45. B.

[8]) Anthol. lib. IV. cap. 31., Fab. B. gr. IV. 528., Gronov. ib. 46. D.

[9]) Bibl. cod. 158.

[10]) Ib.

nem commentario haec habet: *Αὐτίκα Λογγῖνος, ὡς οἱ Φιλόλογοι δεικνύουσιν, ἄριστος ἐπιμερίσαι λόγων ἰδέας, δημιουργῆσαι δὲ τοιούτους ἥκιστα. Καὶ Διονύσιος ὁ Ἁλικαρνασεὺς, καὶ Σμυρναῖος ὁ ἈΡΙΣΤΕΙΔΗΣ περὶ ἰδεῶν τε, καὶ τέχνης γράψαντες, βοῦτα κάρας, ἡ παροιμία φησὶ· δημιουργοὶ δὲ λόγων πολλῶν, καὶ καλῶν.* Ubi *βάτα κάρας*, pro *βοῦτα κάρας*, legendum monet Scardam [1]), qui de adlato Ioannis Siculi loco haec ait [2]): „Eloquentiam Longini ita abjicit et contemnit graeculus ineptus, Ioannes Siceliota, . . . ut eum nihil ad Dionysium Halicarnassensem et Aristidem esse dicat. Nos quidem non sumus ii, qui orationibus, quas Dionysius historiae interposuit, eloquentiae laudem detrahamus, aut Demosthenem feliciter ab Aristide expressum esse negemus. Veruntamen uterque, nostra sententia, cum Longino comparatus, jacet et velut spiritu caret". Sed nihil Aristidi nostro honorabilius, quam Longini ipsius judicium, critici vere acutissimi, et recentibus etiam humaniorum litterarum cultoribus haud injucundi, qui de Aristide ipso quomodo senserit, docet Sopater [3]) his verbis: *ἤδη μὲν Λογγῖνος, καὶ πάντες οἱ κριτικοὶ πολλὰ προειρήκασιν, ὡς γόνιμος, ὡς ἐνθυμηματικὸς τυγχάνει, (ὁ Ἀριστείδης) καὶ βίαιος, καὶ καθόλου τὸν Δημοσθένην μιμούμενος. Iam Longinus et critici omnes multa praefantur, et foecundum et acrem argumentatorem esse (Aristidem) et impetu ruere, et generatim Demosthenem imitari* [4]). Quid plura? en Longinus in brevi quodam fragmento, quod e codice Vaticano editum est [5]), Aristidem primis Graeciae eloquentiae principibus connumerat: ***Κορωνὶς δ' ἔστω λόγου πάντος, καὶ φρονήματος Ἑλληνικοῦ Δημοσθένης, Λυσίας, Αἰσχίνης, ἈΡΙΣΤΕΙΔΗΣ, Ἰσαῖος, Τίμαρχος, Ἰσοκράτης, Δημοσθένης ὁ Κρίθινος, Ξενοφῶν.*** *Apex autem omnis graecae* ***eloquentiae ac*** *spiritus sint* ***Demosthenes, Lysias, Aeschines, Aristides, Isaeus, Timarchus, Isocrates, Demosthenes hordaceus, Xenophon.*** Ab Aristidis eloquentia factum, ut pro insignis oratoris exemplo haberetur, adeo ut, sicut ille ad Demosthenis,

---

[1]) Dissert. philolog. de vit. et script. Longini § 10.

[2]) Ib. § 12.

[3]) Schol. ad Hermog.

[4]) Tillemont Hist. des Emp. II. 412.

[5]) Ed. Toupii, Oxon. 1778. p. 167.

ita alii ad Aristidis imitationem intenderent. *Εὔκολος δὲ ἀνὴρ εἰπεῖν,* de Himerio inquit Eunapius[1]), *καὶ συνηρμοσμένος, κρότον δὲ ἔχει, καὶ ἦχον ἡ συνθήκη πολιτικόν, καί που σπάνιος, καὶ παρὰ τὸν θεῖον Ἀριστείδην ἵσταται. Facilis vir est in dicendo, et apte constringens plausumque in compositione habet civilemque sonum, et quamvis raro, interdum tamen ad divinum Aristidem effertur.* De Himerio consulendi Photius[2]), Libanius[3]), Sozomenus[4]), Socrates[5]), Suidas[6]), Tzetzes[7]), Eustathius[8]). Theophylactus[9]), Constantini Porphyrogenetae matrem laudaturus, *ἀλλὰ τίς ἄν μοι δώσει,* ait, *τὴν Ἡροδότου γλυκύτητα, καὶ τὴν Ἀριστείδου πυκνότητα, ἵνα μηδὲν ἀξιόλεκτον παραλείψαιμι; Sed quis mihi dabit Herodoti suavitatem et Aristidis sensuum frequentiam, ut nihil dignum dictu praeteream?* Libanius quamvis contra Aristidem scribens orationem *ὑπὲρ τῶν ὀρχηστῶν, pro saltatoribus,* adversarium tamen suum laudibus onerat[10]). Synesius[11]) orationem pro quatuor viris, magnam Aristidi famam apud graecos conciliasse ait, et dum orationem illam rhetoricae regulis haud subjici posse scribit, ipsam egregie laudat, miram quamdam et abditam dicens in ea contineri pulchritudinem. *Ἀριστείδην δὲ,* ita ille, *ὁ πρὸς Πλάτωνα λόγος ὑπὲρ τῶν τεσσάρων, πολὺν ἐκήρυξεν ἐν τοῖς Ἕλλησιν. Οὗτος μὲν καὶ τέχνης ἁπάσης ἀμοιρῶν. Ὅνγε οὐδ' ἂν ἐπαγάγοις εἴδει ῥητορικῆς, οὔκουν ἐκ τοῦ δικαίου, καὶ τῶν νόμων τῆς τέχνης· συγκείμενος δ' οὖν ἀποῤῥήτῳ κάλλει, καὶ θαυμαστῇ τινὶ χάριτι, εἰκῇ πως ἐπιτερπούσῃ τοῖς ὀνόμασι, καὶ τοῖς ῥήμασιν. Aristidem autem oratio contra Platonem pro quatuor viris, multa inter graecos celebritate donavit. Haec equidem et artis omnis est expers, adeo ut eam nulli rhetorico generi adscribas,*

---

[1]) Vitae Sophist. in vit. Proaeresii., Fab. B. gr. IV. 413. 414.
[2]) Bibl. cod. 165. 243.
[3]) Fab. B. gr. IV. 414.
[4]) Hist. eccl. lib. VI. cap. 17.
[5]) Hist. eccl. lib. IV. cap. 26.
[6]) Lex. art. Ἱμέριος.
[7]) Chil. VI. 328., Fab. B. gr. X. 263.
[8]) Ad Homer. Iliad. I. II. Odyss. IX. XII., Fab. B. gr. I. 333.
[9]) Instit. Reg. Pars I. cap. 7.
[10]) Fab. B. gr. IV. 390., VII. 393.
[11]) Dio etc. p. 40. C.

nec justo artisque legibus respondeat: sed secreta composita est pulchritudine ac gratia quadam mirabili, nominibusque quodammodo ac vocibus, absque artificio, delectat. Alibi etiam Aristidem memorat Synesius[1]): πρόσειπε παρ' ἐμοῦ πάνυ πολλὰ τὸν σεβασμιώτατον Μαρκιανὸν, ὃν εἰ προλαβὼν Ἀριστείδην, Ἑρμοῦ λογίου τύπον εἰς ἀνθρώπους ἔφην ἐληλυθέναι, μόλις ἂν ἔτυχον τῆς ἀξίας, ὅτι πλέον ἐστίν, ἢ τύπος. *Meo nomine salutem plurimam nuncia Marciano venerandissimo, quem si praecurrens Aristidem, Mercurii studiorum praesidis typum dicerem ad homines venisse, vix ut par est loquerer, plus est aliquid, quam typus.* Ubi respexit Synesius ad illa Aristidis verba: ὃν ἐγὼ φαίην ἂν Ἑρμοῦ τινὸς λογίου τύπον εἰς ἀνθρώπους κατελθεῖν. *Quem ego dixerim Mercurii alicujus studiorum praesidis typum ad homines venisse.* Quod spectat ad Mercurium illum scientiarum praesidem, Ἑρμῆν λόγιον, non praetereundum vetus epigramma[2]), quod ita se habet:

Εἰκὼν Καλλίστου τοῦ ῥήτορος, οἱ δὲ παρ' αὐτὴν
Ἐρχόμενοι, Ἑρμῇ σπένδετε τῷ λογίῳ.
Imago Callisti rhetoris, qui vero juxta ipsam
Venitis, Mercurio libate, studiorum praesidi.

Proaeresius sophista, ut refert Eunapius[3]), vocatus fuit Ἑρμοῦ λογίου τύπος, *Mercurii scientiarum praesidis typus.*

XII.

Aristidis scripta quae extant.

Quam plurimas Aristidis orationes extitisse inquit Suidas[4]). Commentarium in Rhetorem nostrum scripsit, eodem Suida teste[5]), Metrophanes sofista, ex Eucarpia oriundus, oppido Phrygiae, qui Hermogenis etiam Artem Rhetoricam commentatus est[6]), ideo Ἑρμογένους ἐξηγητὴς, *Hermogenis enarrator*, vocatus in graecis scholiis ad Hermogenem ipsum, in quibus saepe adlega-

---

[1]) Epist. 100. p. 240. D., Gronov. X. 45. A.
[2]) Anthol. lib. IV., Gronov. X. 44. F.
[3]) In vit. Proaeres., Gronov. ib.
[4]) Lex. art. Ἀριστείδης., Fab. B. gr. IX. 664.
[5]) Fab. ib. 739., IV. 392.
[6]) Fab. B. gr. IX. 739.

tur [1]). Scripsit etiam Metrophanes de Phrygia libros duos, de formis orationum et de caussarum statibus, opera Suidae memorata [2]). Alius a Metrophane isto fuit Metrophanes sophista Lebadiensis, de quo Suidas; aliusque etiam Metrophanes item sophista, Lacharis ἔκγονος, de quo Suidas ipse [3]) et Damascius apud Photium [4]). Metrophanem illum, qui in Aristidem commentarium edidit, memorat Stephanus Byzantinus [5]), agens de ejus patria Eucarpia. Ad Metrophanem forte pertinent Scholia manuscripta in Aristidem, quorum hunc locum profert Schardam [6]): σημείωσαι ὅτι εἶπε κατορθώματα· φασὶ δὲ μὴ λέγεσθαι τὴν λέξιν. Λέγει δὲ ὁ Λογγῖνος ἐν τρίτῃ Φιλολόγων, ὅτι εὕρηται πολλαχῶς πολλαχοῦ. Haec Scholia eadem puto cum Scholiis illis manuscriptis ad Aristidis Panathenaicum, quae laudat Fulvius Orsini [7]). Aristidis scripta edita habentur quotquot hic recensebo.

I.

Εἰς Δία ὕμνος ἄνευ μέτρου.

In Iovem hymnus sine metro.

Ex voto scriptus, cum e magna tempestate sospes auctor evasisset.

II.

Μαντευθοῖ Ἀθηνᾷ.

Minervae divinatrici.

Oratio ex prece et laudibus constans, quam dicere in somniis sibi visus erat Aristides. Huic orationi, ut refert Bandini [8]), Graeculus quidam in codice Laurentiano haec adscripserat: *οὐδὲν ἔχει σπουδῆς ἄξιον. Nihil habet cura dignum.* Quod judicium alius improbans, addidit: *Οὐχ ὡς κριτικὸς Λογγῖνος ταῦτα γράφεις. Non ut criticus Longinus haec scribis.*

---

[1]) Fab. B. gr. IV. 471.

[2]) Fab. B. gr. IX. 739.

[3]) Fab. ib. et 740.

[4]) Bibl. cod. 242., Fab. ib. 493.

[5]) De gent. art. *Εὐκαρπία.*, Fab. B. gr. III. 72.

[6]) Dissert. philolog. de vit. et script. Longini § 10.

[7]) Ad Simonid. fragm., Fab. B. gr. IV. 380.

[8]) Catal. Bibl. Laurent., Schard. 15.

III.

Ἰσθμικὸς εἰς Ποσειδῶνα.

Isthmicus in Neptunum.

Oratio in Isthmiis habita Neptuno sacris, qua Corinthum laudat Aristides, atque Imperatori graecisque bona precatur.

IV.

Διόνυσος.

Bacchus.

Sive oratio in Bacchum, ejusque laudes.

V.

Ἡρακλῆς.

Hercules.

Sive Herculis encomium, quod auctor sibimetipsi per somnium dicere visus fuerat.

VI.

Λαλιὰ εἰς Ἀσκληπιὸν.

Sermo in Aesculapium.

Cujus beneficia celebrat Aristides, ab eoque valetudinem ait sibi redditam, et porrecta ad scribendum auxilia, et Caesarum familiaritatem gratiamque concessam.

VII.

Ἀσκληπιάδαι.

Asclepiadae.

Seu de laudibus Podalirii et Machaonis, sororum item Asclepiadarum, atque Hippocratis.

VIII.

Εἰς τὸν Σάραπιν.

In Sarapim.

Qui Aristidem a tempestate illaesum eruerat. Oratio scripta ex voto.

IX.

Εἰς Βασιλέα.

In Imperatorem.

Sive M. Aurelii Antonini laus. Smyrnae hanc orationem habitam fuisse putat Fabricius [1]). Nolo praetermittere, orationem

---

[1]) B. gr. IV. 378.

ipsam haud probari a solertissimo superioris saeculi critico praestantissimoque oratore, Thomas[1]), cujus verba referre lubet. „Son panégyrique de Marc-Aurèle surtout, ait ille, est trop inférieur au sujet. On n'y trouve ni élévation, ni chaleur, ni sensibilitè, ni force. L'eloquence en est foible, et la philosophie commune. Je défie tout homme sensible de penser une heure à Marc-Aurèle, et de ne pas faire mieux". Quod judicium, quamvis Aristidi nostro iniquum, rejicere prorsus haud ausim[2]).

X.
Ἀπελλᾷ Γενεθλιακός.
Apellae Genethliacus.

Oratio in Apellae, Frontonis nobilissimi Pergameni filii, natalem.

XI.
Εἰς Ἐτεωνέα ἐπικήδειος.
In Eteoneum oratio funebris.

Laus Eteonei Cyziceni, Aristidis discipuli, vita functi.

XII.
Ἐπὶ Ἀλεξάνδρῳ ἐπιτάφιος.
De Alexandro sermo funebris.

Seu epistola ad Alexandri concives Cotyaenses, qua et Alexandrum magistrum suum maxime laudat Aristides, et Cotyaenses hortatur, ut uxoris filiorumque Alexandri ipsius morte perempti curam gerant, eosque aere publico alant.

XIII.
Παναθηναϊκὸς.
Panathenaicus.

Sermo celeberrimus de Athenarum laudibus, ad Isocratis imitationem scriptus, unde Tzetzes de hujus Panathenaico dixit[3]):

Καὶ τὸν εἰς Παναθήναια τὸν μέγιστον τῶν λόγων,
Οὗπερ τὸν νοῦν ἐσύλησεν ὅλον ὁ Ἀριστείδης.

Et orationem in Panathenaea, orationum maximam,
Cujus ideam totam furatus est Aristides.

---

[1]) Essai sur les Eloges chap. 16.
[2]) Consonat Tillemont, Hist. des Emp. II. 412.
[3]) Chil. XI. 662., Fab. B. gr. IV. 379. not.

Ex Oratoris nostri Panathenaico excerpta habentur in Photio[1]). Extat hujus orationis graeca ὑπόθεσις, sive argumentum, cujus auctor „neque ineruditus, neque inelegans" dicitur a Leone Allacci[2]). Sopatro sophistae Apamecensi eam ὑπόθεσιν tribuunt Lambecius ac Nesselius[3]).

XIV.

Εἰς Ῥώμην.

In Romam.

Oratio de Romae ac Romani imperii laudibus, ex voto ab Aristide scripta, ac Romae habita. Carmen Scipionis Carteromachi[4]) in hanc orationem latine a se versam, et Galeoto Cardinali Della Rovere dicatam, adscribere juvat.

„Roma licet per te populis sis cognita cunctis,
Et pateat late nomen ubique tuum,
Debet Aristidi multum tua fama superstes,
Externo longe clariar eloquio.
Nunc quoque cum data sis oculis spectanda latinis,
Ipse tibi videor non tribuisse nihil.
Haec tamen est omnis Galeoti gratia, cujus,
Quidquid id est, faustis scribimus auspiciis.
Romuleae valeant prisca incunabula ficus,
Sub quercu aspiceris Roma eadem, et legeris.
Abdita graeca inter, coeca et monumenta latebas,
Ignota et populo, Roma, virisque tuis,
Affulsit donec Galeoti numen, et ore
Romano jussit te tibi restitui.
Vis generis quanta est? veterem ut sua Roma figuram,
Accipiat, quavis Iulius arte parat.
Ut quas graeca illi tribuit facundia laudes,
Ipsa suas videat, tu, Galeote, facis".

XV.

Σμυρναϊκὸς πολιτικός.

Smyrnaeus politicus.

Seu Smyrnae laus.

---

1) Bibl. cod. 246., Fab. ib. 380.
2) De patria Homeri cap. 12., Gronov. X. 1814. D.
3) Fab. B. gr. IV. 380.
4) Hist. Aug. parv. (Venet. 1519.) p. 399.

XVI.

Πανηγυρικὸς ἐν Κυζίκῳ περὶ τοῦ ναοῦ.

Panegyricus Cyzici habitus de templo.

In cujus dedicatione orationem dixit Aristides, ab Aesculapio jussus, ut ait.

XVII.

Εἰς τὸ Αἰγαῖον πέλαγος.

In Aegeum mare.

Cujus laudes persequitur auctor.

XVIII.

Εἰς τὸ φρέαρ τοῦ Ἀσκληπιοῦ.

In puteum Aesculapii.

Encomium putei cujusdam, Pergami in Aesculapii aedibus positi, de cujus aqua mira quaedam et incredibilia fabulatur.

XIX.

Ἐλευσίνιος.

Eleusinius.

Quaeritur auctor, quod templum Cereris, in Eleusine locatum, flammis consumptum fuerit.

XX.

Μονῳδία ἐπὶ Σμύρνῃ.

Monodia de Smyrna.

Quae terraemotu eversa fuerat, absente Aristide [1]).

XXI.

Παλινῳδία ἐπὶ Σμύρνῃ καὶ τῷ ταύτης ἀνοικισμῷ.

Palinodia de Smyrna ejusque restauratione.

De qua Graecis gratulatur Aristides.

XXII.

Προσφωνητικὸς Σμυρναϊκός.

Adclamatio Smyrnaea.

Seu gratulatio de Smyrna restituta, ad Commodum, qui solus, jam mortuo patre, imperabat.

---

[1]) Aristid. Palinod. de Smyrna, Orat. 3. Sac., Epist. de Smyrna, Fab. B. gr. IV. 382. 385.

XXIII. XXIV. XXV. XXVI. XXVII. XXVIII.

Ἱεροὶ λόγοι ς΄.

Sermones sacri VI.

Quorum argumentum supra persequutus sum[1]). Sexti sermonis nonnisi pars habetur; cum enim, morte correptus, absolvere haud potuit Aristides, ut constat ex auctore graeci Scholii, cujus verba supra itidem retuli[2]). Nicephorus[3]) ad hunc Synesii[4]) locum: *ἐῶ δ' ἔγωγε ..... ὅσοις ὕπνος ἰατρὸς ἐξάντη τὴν νόσον ἐποίησεν, omitto ego ..... illos, quibus medicus somnus morbum depulit;* haec adnotat: *εἶναι μὲν καὶ ἄλλους πλείστους οὐκ ἄπιστον ἂν εἴη, πρὸ πάντων δ' ἂν εἴη Ἀριστείδης ὁ Ῥήτωρ· δηλοῦσι δὲ τοῦτο καὶ οἱ οὕτω πως ἹΕΡΟΙ ἐπιγραφόμενοι ΛΟΓΟΙ αὐτοῦ. Esse quidem et alios plurimos haud fuerit incredibile, ante omnes vero Aristides Rhetor fuerit: hoc autem quodammodo ostendunt et ejus orationes, quae sacrae inscribuntur.*

XXIX.

Περὶ τοῦ πέμπειν βοηθεῖν τοῖς ἐν Σικελίᾳ.

De auxiliis mittendis exercitui Siciliae.

Qui, sub Nicia, Syracusas obsidione premebant.

XXX.

Εἰς τὸ ἐναντίον, Σικελικὸς β΄.

In contrarium, Siculus II.

De revocandis copiis, Niciae in auxilium missis. Hanc et superiorem orationem memorat Philostratus[5]), qui ex illis patere ait, quantus orator fuerit Aristides. Sermones isti a Philostrato[6]) ipso vocantur *οἱ βουλευόμενοι περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ, consulentes de exercitu Siciliae.* Eos perperam intercidisse putavit Guilelmus Canter, eruditissimus Aristidis editor, ut notatum Normanno[7]), Oleario[8]) et Fabricio[9]).

---

[1]) § VIII.

[2]) § XI.

[3]) Schol. ad Sines. p. 372. B.

[4]) De insomn. p. 136. D.

[5]) In vit. Aristid.

[6]) Fab. B. gr. IV. 383.

[7]) Ad Ael. Aristid. orat. in inepte exultant. Sophist., Fab. ib. et 388.

[8]) Ad Philostr., Fab. ib. 383. [9]) Ib.

XXXI.

Ὑπὲρ τῆς πρὸς Λακεδαιμονίων εἰρήνης.

Pro pace cum Lacedaemoniis.

Quam ut illis concedant, Orator Athenienses hortatur post superatas ab ipsis, ad Pylum, Lacedaemoniorum terrestres navalesque copias.

XXXII.

Ὑπὲρ τῆς πρὸς Ἀθηναίους εἰρηνης.

Pro pace cum Atheniensibus.

Ad Lacedaemonios, de pace Atheniensibus, a Lysandro fractis, concedenda.

XXXIII.

Λευκτρικὸς ὑπὲρ Λακεδαιμονίων α'.

Leuctricus pro Lacedaemoniis primus.

De juvandis ab Atheniensibus Lacedaemoniis, in Leuctrica pugna devictis.

XXXIV.

Λευκτρικὸς ὑπὲρ Θηβαίων α'.

Leuctricus pro Thebanis primus.

De juvandis Thebanis, qui in Leuctrico praelio victores evaserant, ad Lacedaemonios penitus perdendos.

XXXV.

Λευκτρικὸς ὑπὲρ Λακεδαιμονίων β'.

Leuctricus pro Lacedaemoniis secundus.

De ope Lacedaemoniis ferenda.

XXXVI.

Λευκτρικὸς ὑπὲρ Θηβαίων β'.

Leuctricus pro Thebanis secundus.

De adjuvandis contra Thebanis.

XXXVII.

Λευκτρικὸς ε'. ὑπὲρ τοῦ μηδετέροις βοηθεῖν.

Leuctricus quintus, de nemini ope ferenda.

Nec Lacedaemoniis scilicet, nec Thebanis. Extat in has quinque orationes graecum argumentum, *ὑπόθεσις*, cujus auctor orationes ipsas admiratione inquit adfectas et propter artificium,

et propter argumenta: *θαυμάζονται δὲ πάνυ ἐπί τι τῇ δεινότητι, καὶ τοῖς ἐπιχειρήμασιν.* Aristidis *ὁ πέμπτος τῶν Λευκτρικῶν, Leuctricorum quintus*, adlegatur in graecis ad Hermogenem Scholiis, in quibus citatur etiam Aristides ipse *ἐν Λευκτρικοῖς, in Leuctricis*[1]).

XXXVIII.

Φιλίππου δίοδον αἰτοῦντος παρὰ Θηβαίων ἐπ' Ἀθηναίους, ἥκουσιν Ἀθηναῖοι ἑκόντες ἑαυτοὺς εἰς συμμαχίαν διδόντες.

Philippo transitum petente per Thebanos in Athenienses, adcedunt isti voluntarios sese ad simul pugnandum exhibentes.

Thebanis scilicet ad Philippum arcendum.

XXXIX.

Πρὸς Θηβαίους περὶ τῆς συμμαχίας.

Ad Thebanos de bello simul ineundo.

Contra Philippum.

XL.

Συμβουλευτικὸς περὶ τοῦ μὴ δεῖν κωμῳδεῖν.

Suasorius de non agendis comoediis.

Quas juvenum praesertim moribus officere contendit Aristides.

XLI.

Ἐπιστολὴ περὶ Σμύρνης.

Epistola de Smyrna.

De qua dixi supra[2]).

XLII.

Περὶ ὁμονοίας ταῖς πόλεσιν.

De concordia ad Urbes.

Pergamum, scilicet, Smyrnam et Ephesum, quas hortatur Aristides, ne de vano certent primatu, cum omnes quoquo modo Romanorum subsint imperio.

---

1) Fab. ib. 464.

2) § IX.

XLIII.

Ῥοδιακός.

Rhodiacus.

De restituenda urbe Rhodi, magno terraemotu deturbata.

XLIV.

Ῥοδίοις περὶ ὁμονοίας.

Ad Rhodios de concordia.

Sermo ab Aristide, Rhodo absente, conscriptus.

XLV. XLVI.

Πρὸς Πλάτωνα περὶ Ῥητορικῆς λόγοι β'.

Contra Platonem de Rhetorica Orationes II.

Non una tantum, ut putavit Canter, cujus sententia opponitur testimonio Aristidis ipsius, Photii, qui ex quatuor nostri Rhetoris Platonicis orationibus ampla exhibet excerpta [1]), et Codicis Caesarei, de quo Lambecius et Nesselius. Rhetoricam, in iis de quibus agitur orationibus, defendit Aristides adversus Platonem. Graeca in Orationes ipsas habentur argumenta, de quibus Fabricius [2]): „In illis Synesii, Theonis et Sophistae alterius Atheniensis mentio. Itaque auctor non potest esse Sopater Apameensis, Iamblici discipulus, uti Lambecio et Nesselio persuasum“.

XLVII.

Πλατωνικὸς γ'. πρὸς Καπίτωνα.

Platonicus III. ad Capitonem.

Platonis sectatorem. Hoc sermone negat Aristides, contumelia se Platonem adfecisse, vel nimis audacter et aspere in eum irruisse, ac rursus Platonem ipsum reprehendit, quod magnos quosdam viros absque caussa exagitaverit. Capitonem omisit Fabricius [3]) in catalogo Platonicorum.

XLVIII.

Πρὸς Πλάτωνα ὑπὲρ τῶν τεσσάρων.

Contra Platonem pro quatuor viris.

Oratio Synesio [4]) et Aphthonio [5]) memorata, qua Periclem,

[1]) Bibl. cod. 247., Fab. B. gr. IV. 386., IX. 496. [2]) Ib. 386.
[3]) B. gr. III. 55. [4]) Dio etc. p. 40. C.
[5]) Progymnasm., Fab. B. gr. IV. 448.

Cimonem, Miltiadem ac Themistoclem, contra Platonis Gorgiam, defendit Aristides. Eam hujus orationis partem, qua de Pericle agitur, citat Scholiastes Hermogenis [1]). Orationem istam laudat Nicephorus [2]), ita scribens: *φησὶ δὲ καὶ Ἀριστείδης ἐν τῷ ὑπὲρ τῶν τεσσάρων οὑτωσί· „περὶ μὲν δὴ ἄλλων, ὦ Πλάτων, καὶ ἀργῶν, καὶ δειλῶν αὐτόθεν κατάβαλε,*

Μή πού τις καὶ Τρῶας ἐγείρῃσι θεὸς ἄλλος [3]).

Idem auctor ad istum Synesii [4]) locum: *ὡς οὐκ ἐν καιρῷ μοι δοκοῦσιν ἐμμελετᾶν τὴν δεινότητα Μιλτιάδῃ καὶ Κίμωνι, unde haud opportune mihi videntur ingenium exercere de Miltiade et Cimone loquendo;* haec adnotat: *ὡς ὁ Ἀριστείδης ἐν τῷ ὑπὲρ τῶν τεσσάρων, ut Aristides in oratione pro quatuor viris.* Aristides *ὁ Ῥήτωρ, Rhetor, κατὰ Πλάτωνος γράψας, contra Platonem scribens,* citatur a Syncello [5]), qui paulo post [6]): *φασὶν,* inquit, *οἱ Πλατωνικοὶ Πλάτωνος ὑπεραπολογούμενοι τοῦ διδασκάλου ἐν τοῖς κατὰ τοῦ Ἀριστείδου, ajunt Platonici, magistrum Platonem defendentes in iis, quae sunt contra Aristidem* [7]). Themistius [8]) Aristidis nostri *ἐγγόνους* vocat sophistas, quos philosophis Platonis *ἐγγόνοις* opponit.

XLIX.

Αἰγύπτιος.

Aegyptiacus.

Sive sermo de Nili incremento, ejusque caussis, ubi sua per Aegyptum itinera memorat Aristides, atque ab Aegyptiis sacerdotibus ac Aethiope quodam instructum se tradit. Aristidis *λόγος Αἰγύπτιος, sermo Aegyptiacus,* laudatur a Proclo [9]).

[1]) Fab. ib. 464.
[2]) Schol. ad Synes. de insomn. p. 409. C.
[3]) Hom. Iliad. X. 511.
[4]) De insomn. p. 157. B.
[5]) Chronogr. 206. C.
[6]) Ib. E.
[7]) Sive *in scriptis contra Aristidem.*
[8]) Orat. 26., Fab. B. gr. VIII. 18.
[9]) In Platonis Timaeum Lib. I. 537., Fab. B. gr. VIII. 537.

L.

Περὶ τοῦ παραφθέγματος.

De inconcinne dicto.

Sive apologia propriae laudis, quam vir quidam Aristidi exprobraverat.

LI.

Κατὰ τῶν ἐξορχουμένων.

In exultantes.

Sophistas scilicet, quorum corruptum sermonem reprehendit Aristides.

LII.

Πρὸς τοὺς αἰτιωμένους ὅτι μὴ μελετῴη.

Ad reprehendentes quod non declamaret.

Oratio continens Aristidis hac de re apologiam.

LIII.

Πρεσβευτικὸς πρὸς Ἀχιλλέα.

Sermo in legatione ad Achillem.

Ulyssis nomine scriptus, ab Agamemnone ad Achillem legati; qua de re Homerus libro Iliadis nono [1]. Achillis responsionem scripsit Libanius.

LIV.

Περὶ πολιτικοῦ καὶ ἀφελοῦς λόγου βιβλία β'.

De civili et simplici dictione libri II.

De hisce sermonis generibus praecepta continentes. Civilis dictionis exemplum auctor proponit Demosthenem, simplicis vero Xenophontem. Aristides *ἐν τῷ περὶ πολιτικῶν λόγων, in libro de civilibus sermonibus,* adlegatur ab Hermogenis Scholiaste [2]).

XIII.

Aristidis scripta deperdita.

Superest ut ea Aristidis scripta, quae longo temporis itinere fracta, ad nos usque non pervenerunt, omnia, quantum

[1]) V. 225 seqq.

[2]) Fab. B. gr. IV. 464.

fieri potest, recenseam. Haec autem, alphabetica serie disposita, sunt quae sequuntur.

ΑΙΣΧΙΝΗΣ μὴ λαβὼν ὑπὲρ τοῦ Κερσοβλέπτου τὸν σῖτον.

Aeschines ad prodendum Cersobleptum frumento non corruptus.

Oratio Demostheni opposita, qui Aeschinem de re illa culpaverat [1]). Memoratur Philostrato. [2])

Ψόγος ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ.

Alexandri vituperatio.

Quam scriptam fuisse ab Aristide, e Philostrato ipso [3]) colligi potest, licet obiter etiam, in oratione aliqua, Alexandrum arguere potuerit noster auctor.

Εἰς ΑΣΚΛΗΠΙΟΝ λόγος β'. καὶ γ'.

In Aesculapium oratio secunda et tertia.

Tertiam ipse Aristides [4]) memorat.

ΔΗΜΟΣΘΕΝΗΣ τοῦ Αλεξάνδρου ἐν Ἰνδοῖς ὄντος συμβουλεύων ἐπιθέσθαι τοῖς πράγμασι.

Demosthenes Alexandro cum esset in India suadens bella prosequi.

Hujus et illius, quae sequitur, orationis, cui titulus

ΔΗΜΟΣΘΕΝΗΣ λέγων περὶ ἡγεμονίας.

Demosthenes de magistratu loquens,

ipse meminit Aristides [5]).

Ὑπὲρ τοῦ ΔΡΟΜΟΥ.

De Cursu.

Quo uti, jussum se fuisse ab Aesculapio fabulatur Aristides [6]).

---

[1]) Demosth. orat. de falsa legat.

[2]) In vit. Aristid.

[3]) Ib.

[4]) Orat. 4. sac.

[5]) Ib.

[6]) Ib.

Ἐπιστολαί.

Epistolae.

Varias Aristidis epistolas intercidisse constat ex ejus scriptis, ac praeter alias, epistolas ad Alexandrum Cotyaeum [1]).

ἸΣΟΚΡΑΤΗΣ τοὺς Ἀθηναίους ἐξάγων τῆς θαλάττης.

Isocrates Athenienses avertens a studio imperii maris.

Oratio Philostrato [2]) memorata. Eamdem cum ista, vel huic oppositam, fuisse puto orationem illam, cujus meminit auctor *ὑποθέσεως, argumenti*, in Isocratis orationem *περὶ εἰρήνης, de pace*. Haec ejus verba: *Καὶ μερίζει (Ἰσοκράτης) τὸν λόγον εἰς δύο· ἓν μὲν, τὸ καὶ τοὺς Χίους, καὶ τοὺς ἄλλους ἐᾶσαι αὐτονόμους· ἓν δὲ τὸ ἐᾶσαι τὴν ἡγεμονίαν τὴν κατὰ θάλατταν. Κατὰ τοῦτο δὲ τὸ μέρος λέγεται Ἀριστείδης ἐπαφεῖναι τὸν ἀντιῤῥητικὸν τῆς εἰρήνης. Et partitur (Isocrates) orationem in duas partes: alteram quidem suadentem, ut Chios caeterosque sinant propriis legibus uti: alteram vero, qua hortatur ut maris imperium dimittant. Contra hanc partem Aristides edidisse dicitur sermonem paci oppositum.* Porro si ad Philostrati testimonium animum adjecisset doctissimus Wolfius [3]), non dubitasset utrum ad Hadrianensem Aristidem, sive ad alium hujusce nominis Rhetorem, pertineret oratio ab auctore citatae ὑποθέσεως memorata. „Sententia certe est, ait ille, utcunque verba se habeant, Aristidem rhetorem aliquem (haud scio an eum, qui Adrianensis Mysius fuit, cujus adhuc extant multae orationes) suasisse, sive scripta, sive habita oratione, imperium maris Atheniensibus esse retinendum".

Πρὸς ΚΑΛΛΙΞΕΝΟΝ συβουλεύοντα μὴ θάπτειν τοὺς δέκα στρατηγοὺς ἐπειδὴ ἀνῃρέθησαν μιᾷ ψήφῳ.

Contra Callixenum suadentem ne sepelirentur decem duces postquam uno decreto occisi fuerant.

Oratio Philostrato [4]) et Hermogeni [5]) memorata. Aristides

---

[1]) Orat. in Sarapim.
[2]) In vit. Aristid.
[3]) Ad argument. in Isocrat. Orat. de pace.
[4]) In vit. Aristid.
[5]) De ideis. lib. I. cap. 5.

ἐν Καλλιξένῳ, in Callixeno, citatur a Libanio [1]) et Hermogenis Scholiaste [2]).

Περὶ τοῦ δεῖν ἀνελέσθαι ΚΡΙΤΙΑΝ τὸν Τύραννον λόγοι β'.

De caedendo Critia Tyranno orationes II.

Brevior una, prolixior altera. Utraque memoratur in Marcellini scholiis ad Hermogenem.

Ἔπαινος τοῦ ἐν ΚΥΖΙΚΩΙ βαλανείου.

Laus balnei Cyziceni.

Cujus ipse meminit Aristides [3]).

Λόγος παραιτούμενος τὸν τειχισμὸν τῆς ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΟΣ.

Oratio dissuadens a Lacedaemone moeniis munienda.

Philostrato [4]) laudata.

Πρὸς ΛΕΠΤΙΝΗΝ.

Contra Leptinem.

Oratio ad Demosthenis imitationem conscripta, ut ipse testatur Aristides [5]).

Περὶ τοῦ αὐτὸν μὴ ΜΕΛΕΤΑΙΝ.

De eo quod ipse non declamaret.

Sermo ab illo diversus, qui de eodem hoc argumento superest, et in quo hujus deperditi mentio est.

ΜΕΛΗ.

Carmina.

In Aesculapium [6]); Aesepum Mysiae Fluvium [7]); Nymphas [8]); *Θερμαίαν Ἄρτεμιν, Dianam Thermarum praesidem* [9]); Apollinis et Coronidis nuptias, et Aesculapium ex Coronide natum, *Γάμον Κορωνίδος καὶ Γένεσιν Θεοῦ* [10]); Aesculapium ipsum et Her-

---

[1]) Declamat. 37.
[2]) Fab. B. gr. IV. 464.
[3]) Orat. 5. sac.
[4]) In vit. Aristid.
[5]) Orat. Platon. 3. ad Capiton.
[6]) Aristid. orat. 2. 3. 4. sac.
[7]) Id. orat. 4. sac.
[8]) Ib.
[9]) Ib.
[10]) Id. orat. 1. sac.

culem [1]; Minervam [2]; Bacchum [3]; Iovem [4]; Panem [5]; Hecatem [6]; Acheloum [7]; Mercurium [8]; Deasque Smyrnaeas [9]). Quae omnia carmina ipse variis in locis Aristides memorat. Ab Apolline jussum, Paeanem in hunc Deum scripsisse se ait, cujus initium:

„*Φορμίγγων ἄνακτα Παιᾶνα κληΐσω*“.

Memorat etiam Aristides epigrammata varia inscripta donis a se numinibus oblatis.

Ἐπὶ τῶν ΜΙΣΘΟΦΟΡΩΝ τῶν ἀπαιτουμένων τὴν γῆν.

In mercenarios milites agrum petentes.

Oratio cujus exordium, ut *εὐτελὲς, exile,* a nonnullis reprehensum fuisse inquit Philostratus [10]).

Περὶ τῶν ἑαυτοῦ ὈΝΕΙΡΑΤΩΝ.

De suimetipsius somniis.

Commentarii, quos de gravissimo hoc argumento praeter sacras orationes, qua par erat diligentia conscripsit Aristides, ut patet ex auctore ipso [11]) et Nichephoro [12]).

Λόγος πείθων Λακεδαιμονίους τοὺς ΟΡΧΗΣΤΑΣ ἐλαύνειν.

Oratio Lacedaemoniis suadens ut saltatores abigant.

Contra quam, orationem pro saltatoribus scripsit Libanius.

ΠΑΝΑΘΗΝΑΙΚΟΣ.

Panathenaicus.

Alter ab illo, qui adhuc extat, memoratus Sopatro, cujus locum supra exhibui [13]).

Οἱ παραιτούμενοι τάς ΣΠΟΝΔΑΣ μετὰ τὸ κτεῖναι τὰ γένη.

Foederum communionem recusantes postquam gentiles paciscentium trucidassent.

Ita hujus sermonis titulum latine reddit Fabricius [14]). Ejus mentio apud Philostratum [15]).

---

[1]) Ib. et orat. in Hercul.

[2]) Id. orat. 4. sac., Fab. B. gr. IV. 377. 391.

[3]) Ib. [4]) Ib. [5]) Ib. [6]) Ib. [7]) Ib. [8]) Ib. [9]) Ib.

[10]) In vit. Aristid.

[11]) Orat. 2. 4. sac.

[12]) Schol. ad Synes. de insomn.

[13]) § X.

[14]) B. gr. IV. 390.

[15]) In vit. Aristid.

ΥΠΟΜΝΗΜΑΤΑ.

Commentarii.

De Pyramidibus, Labyrintho aliisque in Aegypto mirabilibus, aut visu et notatu dignis, quos a se concinnatos ait, ac amisisse quaeritur Aristides [1]).

Haec de Oratoris nostri scriptis deperditis. Addi etiam potest, Aristidem sibi in somniis visum esse, ut ipse narrat, dicere *περὶ Νυμφῶν ἐπαίνων, de laudibus Nympharum* [2]); *ἐγκώμιον ὑγιείας, encomium sanitatis* [3]); et *φιλοστέφανον*, seu *φιλησιστέφανον* [4]): quae omnia, cum somniis quam maxime deditus fuerit Aristides, scriptis eum tradidisse suspicari quis potest, praesertim cum orationes, quas habemus, in Minervam et Herculem, narret Aristides, iam sibi visum fuisse per somnium recitare [5]).

---

[1]) Orat. Aegypt.
[2]) Orat. 1. sac.
[3]) Ib.
[4]) Orat. 3. sac.
[5]) Fab. B. gr. IV. 392.

III.

De Vita et Scriptis
M. Cornelii Frontonis
Commentarius.

I.

Frontonis nomina.

Fronto, sui saeculi Tullius, gentili nomine Cornelius dictus fuit, praenomine Marcus. Patet ex veteri inscriptione, quam producunt Onuphrius Panvini [1]), Ioannes Baptista Egnatius [2]), Gruterus et Noris [3]), et quae Pisauri servatur [4]). Marci praenomen indicat etiam Gellius [5]), qui „M. Frontonem" scribit. Cornelius Fronto vocatur noster Rhetor a Iulio Capitolino [6]) et Xiphilino [7]), qui alibi, gentis nomini cognomen praeponens, scribit: *Φρόντωνα τὸν Κορνήλιον, Frontonem Cornelium* [8]). Sic et Capitolinus [9]) et Gellius [10]) „Frontonem Cornelium" scribunt. Similiter Cicero [11]) „Balbo Cornelio", similiter Dio Cassius [12]) *Σύλλᾳ τῷ Κορνηλίῳ, Syllae Cornelio.* Hunc nomina transponendi morem, graecum praesertim esse inquit Reimar [13]); sed eum latinis quoque haud parum esse communem notat Schardam [14]), post Duker [15]), qui rem, collatis exemplis, demonstraverat. Hoc

---

[1]) Comment. in Fast. Consular., Tillemont Hist. des Emp. II. 332.
[2]) Ad Iul. Capitolin. vit. M. Antonini Philos. p. 369.
[3]) Epist. Consular. ad P. Ant. Pagi, Graev. XI. 431. F.
[4]) Olivieri, Marm. Pisaur. — Tiraboschi, stor. della letter. ital. II. 270.
[5]) Noct. Att. lib. II. cap. 26.
[6]) In vit. Ael. Veri.
[7]) In vit. Hadriani.
[8]) In vit. M. Antonini Philos.
[9]) In vit. M. Antonini Philos.
[10]) Noct. Att. lib. XIX. cap. 8. 10.
[11]) Ad Attic. lib. II. ep. 12.
[12]) Hist. Rom. lib. XXXVII. cap. 25.
[13]) De vit. et script. Cass. Dion. comment. § 3.
[14]) Dissert. philolog. de vit. et script. Longini § 2.
[15]) Ad Flor. lib. II. — Schar. p. 3.

praestiterat et Franciscus Sylvius[1]), eumque morem aetati praesertim argenteae Lipsius[2]) vindicaverat. Frontonis nomen a fronte ortum, ut Panvini[3]), Orsato[4]) et Sigonius[5]) observant, an in familia sua primus tulerit Fronto noster, incertum. Hoc profecto nomen servarunt ejus posteri, ut patet ex inscriptione illa veteri, quam supra memoravi. Sed de Frontonis nominibus satis. Hoc tantum adhuc observatum velim, Oratorem nostrum in veterum scriptis plerumque unico Frontonis nomine, interdum Cornelii Frontonis, nunquam simpliciter Cornelii, vel M. Cornelii, nominibus adpellari.

II.

Frontonis patria, aetas et genus.

Utrum Romam Fronto patriam habuerit, incertum. Res minus perspecta fuisse videtur iis, qui Gallum eum faciunt, Longchamps[6]) nimirum et Maurinis auctoribus Historiae Gallicae litterariae. Consulendus vir doctus Hieronymus Tiraboschi[7]). Frontonem nostrum ex Numidia oriundum putant, qui Cirtensem illum oratorem a Minucio Felice[8]) memoratum cum M. Cornelio Frontone eumdem faciunt[9]). Ethnici Caecilii locus, quo apud Minucium Cirtensem oratorem memorat, hic est: „Et de convivio notum est, passim omnes loquuntur, id etiam Cirtensis nostri testatur oratio: ad epulas solenni die coeunt (christiani) cum omnibus liberis, sororibus, matribus, sexus omnis homines et omnis aetatis, illic post multas epulas, ubi convivium caluit, et incestae libidinis ebrietate fervor exarsit, canis, qui candelabro nexus est, jactu offulae ultra spacium lineae, qua vinctus est, ad impetum et saltum provocatur“. Quibus respondens, apud Minucium ipsum, christianus Octavius haec verba profert: „Et

---

[1]) Progimnasmat. centur. II. cap. 41.

[2]) Ad Senec. philos. de tranquill. an. cap. 14. — Schar. p. 4.

[3]) De antiq. Rom. nomin., Graev. II. 1045. B.

[4]) De notis Rom. comment. art. FRONT., Graev. XI. 728. B.

[5]) De nomin. Rom. cap. 5., Graev. II. 986. F.

[6]) Tableau hist., Tiraboschi stor. lett. II. 270.

[7]) Ib.

[8]) In Octav.

[9]) Fabricius B. lat. II. 283. 470. not., Tillemont Hist. des Emp. II. 332.

de incesto convivio fabulam grandem adversum nos daemonum concio mentita est: ut gloriam pudicitiae, deformis infamiae aversione macularet: ut, ante exploratam veritatem, homines a nobis terrore infandae opinionis averteret: sic de isto et tuus Fronto, non ut affirmator testimonium fecit, sed convicium ut orator aspersit". Hinc patet Cirtensem illum, quem memoraverat Caecilius, Frontonem nomine dictum fuisse. Minucium ipsum felicem, M. Cornelii Frontonis aequalem facit Blondel[1]), eumque circa finem imperii M. Aurelii Antonini Dodwell[2]) scripsisse putat. Qua aetate vixerit Fronto, et ea quae postea dicam manifestum facient, et aperte docet Eusebius[3]), qui loquens de anno Christi 165, Olympiade 236, Frontonis oratoris meminit. Cassiodorus[4]), Frontonem floruisse, ait, Macrino et Celso consulibus[5]). Syncellus[6]), agens de anno mundi 5665, M. Aurelii Antonini quarto, Frontonem Rhetorem nominat: *Ἰουλιανὸς νομοθέτης ἐν Ῥώμῃ, καὶ Φρόντων ὁ Ῥήτωρ. Iulianus jurisconsultus Romae, ac Fronto Rhetor.* Quodnam genus Fronto sortitus sit nescio. Vivens ille quidem nobilitate gavisus est, et honoribus adfectus, ut constat; quales vero ejus majores fuerint, qualisque generis, in incerto est. Parentum etiam nomina aetas abolevit, quorumdam vero e posteris servavit, ut infra dicam.

III.

M. Cornelius Fronto cum Frontone Rhetore Emiseno male confusus.

Sed frustra de Frontonis majoribus solliciti essemus, si ipse haud differret a Frontone illo rhetore Emiseno, de quo Suidas[7]): *Φρόντων, Ἐμισηνὸς, Ῥήτωρ, γεγονὼς ἐπὶ Σευήρου τοῦ Βασιλέως ἐν Ῥώμῃ· ἐν δὲ Ἀθήναις ἀντεπαίδευσε Φιλο-*

---

[1]) Fab. ib.
[2]) Dissert. Cyprian. 3., Fab. ib.
[3]) In Chron., Roncagl. I. 462.
[4]) In Chron.
[5]) Roncagl. 203.
[6]) Chronograph.
[7]) Lex. art. *Φρόντων*.

στράτῳ τῷ πρώτῳ καὶ Ἀψίνῃ τῷ Γαδαρεῖ. Ἐτελεύτησε δὲ ἐν Ἀθήναις περὶ ξ΄. ἔτη γεγονώς, καὶ ἀδελφῆς Φροντωνίδος παῖδα ὄντα Λογγῖνον τὸν Κριτικὸν κληρονόμον κατέλιπεν. Ἔγραψε δὲ συχνοὺς λόγους. Fronto, Emisenus, Rhetor, qui sub Severo Imperatore Romae vixit: Athenis vero aemulus fuit Philostrati primi et Apsinis Gadareni. Obiit autem Athenis annos natus circiter sexaginta, et Longinum Frontonidis sororis suae filium haeredem reliquit. Scripsit orationes multas. Complures sane ex Frontonis hujusce majoribus ita recenset Fabricius [1]): „Proavus Plutarchi fuit Nicarchus; avus Lamprias; uxor Timoxena; filii Lamprias, Antobulus, Plutarchus et Chaeron, sive Charon; filia Timoxena et fortassis Eurydice, cui, et Polliano illius marito, conjugalia praecepta inscripsit. Patris nomen qui apud Chaeronenses magistratum gessit, ignoratur; socer Alexion; fratris vel sororis filii, nepotes Sextus Chaeroneus et Cornelius Fronto, qui M. Antoninum erudiverunt“. En satis multos Frontonis majores indicatos. At genealogia ista tota ad Oratorem nostrum minime pertinet, male enim Cornelium adpellavit Fabricius Frontonem illum, qui e Plutarchi posteris fuit. Confusit quippe M. Cornelium Frontonem cum Frontone Emiseno, quod et alibi fecit ipse [2]), et post Ruald [3]), Langbaine [4]) aliique fecerunt. Rhetoris nomen, utrique Frontoni commune, doctissimos viros decepit. Sed vel caeco perspicuum est, Frontonem illum, qui sub Severo vitam egit, cum M. Cornelio Frontone, qui M. Aurelio Antonino imperante floruit, confundi non posse. Praeterea, Fronto Emisenus Athenis, ut videtur, floruit, ibique vita excessit; Fronto vero Cornelius vel Romae obiit, vel ibi saltem ut plurimum vixit. Tandem Fronto Emisenus Longinum novit, Cornelio Frontone haud paulo juniorem. Sed jam Ruald, eorumque, qui eum in hac re sequuti sunt, errorem Eduardus Corsini [5]) ita confutavit, judice Schardam [6]) „dicere ut contra posse nemo videatur“. Ipse Fabricius in Bibliotheca latinorum veterum aucto-

---

[1]) B. gr. III. 330.
[2]) Ib. IV. 435.
[3]) In vit. Plutarch. cap. 5. — Schar. p. 5.
[4]) In vit. Longin. — ib.
[5]) In vit. Plutarch. § 5.
[6]) Dissert. philolog. de vit. et script. Longini § 3.

rum[1]), M. Cornelium Frontonem a Frontone rhetore Emiseno diserte distinxit, sic enim ait: „Praeter hunc (Cornelium Frontonem) . . . alii fuere Frontones, ut Fronto . . . Emesenus, orator sub Severo, Athenis, de quo Suidas“.

IV.

Fronto sub Hadriano.

Vigebat certe Fronto, caussasque agebat jam, Hadriano imperante. Testis est locus Xiphilini, quem, quia ad rem egregie facit, adscribere non pigebit[2]): *Γεγόνασι δὲ καὶ ἄλλοι τότε ἄριστοι ἄνδρες· ὧν ἐπιφανέστατοι Τούρβων τε, καὶ Σίμιλις ἤστην, οἳ καὶ ἀνδριάσιν ἐτιμήθησαν. Τούρβων μὲν στρατηγικώτατος ἀνὴρ, ὃς καὶ ἔπαρχος γεγονὼς, εἴτ' οὖν ἄρχων τῶν δορυφόρων, οὔτε τι ἁβρὸν, οὔτε τι ὑπερήφανον ἔπραξεν, ἀλλ' ὡς εἷς τῶν πολλῶν διεβίω. Τά τε γὰρ ἄλλα, καὶ τὴν ἡμέραν πᾶσαν πρὸς τὸν Βασιλέα διέτριβε, καὶ πολλάκις καὶ πρὸ μέσων νυκτῶν πρὸς αὐτὸν ᾔει, ὅτε τινὲς τῶν ἄλλων καθεύδειν ἤρχοντο. Ἀμέλει καὶ ΚΟΡΝΗΛΙΟΣ ΦΡΟΝΤΩΝ, ὁ τὰ πρῶτα τῶν τότε Ῥωμαίων ἐν δίκαις φερόμενος, ἑσπέρας ποτὲ βαθείας ἀπὸ δείπνου οἴκαδε ἐπανιὼν, καὶ μαθὼν παρά τινος, ᾧ συνηγορήσειν ὑπέσχετο, δικάζειν αὐτὸν, ἔν τε τῇ στολῇ τῇ δειπνίτιδι, ὥσπερ εἶχεν, ἐς τὸ δικαστήριον αὐτοῦ ἐσῆλθε, καὶ ἠσπάσατο, οὔτι γε τῷ ἑωθινῷ προσρήματι, τῷ Χαῖρε, ἀλλὰ τῷ ἑσπερινῷ, τῷ Ὑγίαινε, χρησάμενος. Fuere autem tunc et alii optimi viri, quorum celeberrimi Turbo et Similis, statuis etiam honorati. Turbo quidem rei militaris peritissimus erat, qui et praefectus praetorio factus, sive praeses satellitum, nihil vel molle, vel superbum fecit, sed quasi unus e multis vitam egit. Nam, ut alia praeteream, tota ille die cum Imperatore versabatur, et saepe ante mediam noctem ad eum adcedebat, dum aliorum nonnulli dormire incipiebant. Itaque Cornelius Fronto, qui inter Romanos aetatis illius, primas in caussis agendis ferebat, profundo quondam vespere, cum e coena domum rediens, a quodam, quem*

[1]) II. 470. not.
[2]) In vit. Hadrian.

patrocinari promiserat, Hadrianum jus dicere intellexisset, coenatoria veste, prout erat, indutus, ad ejus tribunat ingressus est, eumque salutavit, usus non matutina voce, Ave; sed vespertina, Vale. De Turbone illo, qui praefectus praetorio fuit, consulendi Spartianus [1]) et Zonarat [2]).

V.

Fronto M. Aurelii Antonini et L. Veri magister.

Insignis illa, qua noster Orator effulsit, eloquentia, publica, quam doctrina poscit, luce non caruit; ipse quippe sapientissimus imperator M. Aurelius Antoninus, qui virtutem imperii sociam adscivit, ad ejus fontes adcessit, indeque rectissima hausit dicendi praecepta. Rei testes sunt, tum alii, tum ille Romanae historiae celerrimus descriptor Eutropius [3]), qui Frontonis nomen haud praetereundum sibi in Breviario suo existimavit. „Institutus est, ait, (M. Antoninus) ad philosophiam per Apollonium Chalcedonium; ad scientiam literarum graecarum per Sextum Chaeronensem, Plutarchi nepotem. Latinas autem literas eum Fronto, orator nobilissimus, docuit". Multum Frontoni Antoninum tribuisse, notat Capitolinus [4]): „Oratoribus usus est graecis, Annio Macro, Caninio Celere et Herode Attico; latino, Frontone Cornelio: sed multum ex his Frontoni detulit". Rhetoris nostri ipse meminit Antoninus [5]), qui se ab illo ait didicisse, invidum simulatumque spiritum prorsus execrari. Nec inutile imperio fuit Frontonis officium. Sane Xiphilinus [6]), postquam insigne illud Antonini protulit elogium: *ὡς ἀληθῶς ἀγαθὸς ἀνὴρ ἦν, καὶ οὐδὲν προσποιητὸν εἶχε, vere bonus vir erat, nec quidquam habebat simulatum;* haec statim subdit: *Πάμπολλα μὲν γὰρ καὶ ὑπὸ παιδείας ὠφελήθη, ἔν τε τοῖς ῥητορικοῖς, ἔν τε τοῖς ἐκ φιλοσοφίας λόγοις ἀσκηθεὶς. Τῶν μὲν γὰρ, τόν*

---

[1]) In vit. Ael. Adrian. cap. 4. 5. 6. 8. 15., Dio II. 1166. not. § 143., 1145. § 195.

[2]) Annal. lib. II. cap. 24.

[3]) Hist. Rom. Breviar. lib. VIII. cap. 12.

[4]) In vit. M. Antonini philos.

[5]) Ad se ips. lib. I. sect. 11., Tillemont Hist. des Emp. II. 332., Fab. B. gr. IV. 29., Id. B. lat. II. 470. not.

[6]) In vit. M. Antonini Philos.

τε ΦΡΟΝΤΩΝΑ τὸν ΚΟΡΝΗΛΙΟΝ, καὶ τὸν Ἡρώδην τὸν Κλαύδιον διδασκάλους εἶχε· τῶν δὲ, τόν τε Ῥουστικὸν τὸν Ἰούνιον, καὶ Ἀπολλώνιον τὸν Νικομήδεα, τοὺς Ζηνωνείους λόγους μελετῶντας. Permultum quidem eum juvit doctrina, cum in rhetoricis, philosophicisque praeceptis exercitatus fuerit. In illis autem praeceptores habuit Frontonem Cornelium et Claudium Herodem: in istis Iunium Rusticum et Apollonium Nicomedem, qui sese in Zenonis placitis exercebant. Eusebius [1]) Frontonem nominans, quasi praecipuam illius laudem indicaturus, eum M. Antonini, inquit, fuisse magistrum. „Fronto orator insignis habetur, qui Marcum Antoninum Verum latinis literis erudivit". Eusebii verba exscripsit Cattiodorus [2]): „His Coss. Fronto orator insignis habetur, qui M. Antoninum latinis literis erudivit". Frontonem, Augusti magistrum, vocat Ausonius [3]). In latina inscriptione, quam referunt et Panvini [4]), et Gruterus, et Egnatius [5]), et Noris [6]), Fronto, Lucii et Antonini imperatorum dicitur magister, quia scilicet Lucium quoque Verum erudivit, ut constat etiam ex Capitolino [7]), cujus haec verba: „Audivit Scaurum grammaticum latinum, Scauri filium, qui grammaticus Adriani fuit. Graecos, Telephum atque Phertionem Harpocrationem. Rhetores, Apollonium, Celerem Caninium, Herodem Atticum; latinum, Cornelium Frontonem. Philosophos, Apollonium et Sextum. Hos omnes amavit unice atque ab his invicem dilectus est".

VI.

Fronto vivens honoribus mactatus.

Satis jam erat Frontonis gloriae consultum, dum haud impar oneri putatus fuerat M. Antoninum ejusque in imperio comitem instituendi. Sed magistri sui, cui tantum ille tribuebat, gloriam adhuc sibi procurandam existimavit magnus Antoninus,

---

[1]) In Chron.
[2]) In Chron., Roncagl. II. 203.
[3]) Gratiar. act. pro Consulat. ad Gratian.
[4]) Comment. in Fast. Consular.
[5]) Ad Iul. Capitol., Vit. M. Antonini Philos.
[6]) Epist. Consular. ad P. Ant. Pagi.
[7]) In vit. Ael. Veri.

curavitque ut statua Frontoni poneretur. Ita Capitolinus[1]). Nec satis id habuit. Consulatu Frontonem ornavit, suffecto scilicet, ut docet Ausonius[2]): „Unica mihi amplectenda est Frontonis imitatio, quem tamen Augusti magistrum sic consulatus ornavit, ut praefectura non cingeret. Sed consulatus ille cujusmodi? Ordinario suffectus, bimestri spatio interpositus, in sexta anni parte consumptus". Oratorem nostrum, consularem vocat Aulus Gellius[3]). Consul, Fronto ipse dicitur in latina veteri inscriptione, quam supra laudavi. Antumat Tillemont[4]), consulatum gessisse Frontonem, vivente adhuc Antonino Pio: „M. Aurele le considera plus que tous les autres qui l'avoient instruit, luy fit decerner une statue par le Senat, et le fit Consul pour deux mois subrogé à quelque autre. Ce fut apparemment dés le temps d'Antonin, puisque Favorin semble avoir vécu jusques aprés ce Consulat". Revera, ait Gellius[5]), se una cum Phavorino ad Frontonem consularem venisse. Sane Phavorinus sub Trajano et Hadriano praecipue viguit, ut constat ex Eusebio[6]), Spartiano[7]), Suida[8]), Xiphilino[9]) et Syncello[10]). Sed forte Fronto consularis quidem erat, cum scriberet Gellius, nen vero eo tempore, quo Favorinus cum Gellio ipsum audivit.

VII.

M. Cornelii Frontonis Oratoris Consulatus cum illo alterius Frontonis, vel Sexti Iulii Frontini male confusus.

Haud inconsulte de Frontone nostro inquit Ausonius[11]): „Quaerendum ut reliquerit tantus orator, quibus Consulibus

---

[1]) In vit. M. Antonini Philos.
[2]) Gratiar. act. pro Consulat. ad Gratian.
[3]) Noct. Att. lib. II. cap. 26.
[4]) Hist. des Emp. II. 332.
[5]) Noct. Att. lib. II. cap. 26.
[6]) In Chron.
[7]) In vit. Ael. Adriani cap. 15., Fab. B. gr. II. 59.
[8]) Lex. art. Ἀδριανὸς βασιλ., Φαβωρῖνος, Fab. ib. IX. 654. 704.
[9]) In vit. Hadriani.
[10]) Chronograph.
[11]) Gratiar. act. pro Consulat. ad Gratian.

gesserit Consulatum". Quod sane non quaero, nam invenire me non posse, satis novi: Consul quippe suffectus cum fuerit Cornelius Fronto, non ab ejus nomine, sed eorum, qui Ordinarii vocabantur, annus fuit adpellatus [1]). Tamen Glarean [2]) haec ad Eutropium adnotat: „Puto M. Frontonem, eum quem saepe citat Gellius, et maxime libro II. cap. 26., ubi virum consularem vocat. Et numeratur secundo Ulpiani anno in Coss. Catalogo, anno Christi 102". Panvini [3]), M. Cornelium Frontonem oratorem tertium Consulatum gessisse putat cum Trajano, anno Christi 100 [4]), legit enim in Prosperi Chronico, eo tempore Trajanum et Frontonem Consules indicatos [5]). Leunclavius, Panvini sequutus, in indice Consulum, libro Dionis Cassii LXVIII. praemisso, scripsit: „Nerva Trajanus Aug. III. et M. Cornelius Fronto III.", nostrum, ut videtur, Frontonem intelligens [6]). Sed erravit Leunclavius, errantem ducem sectatus. Fronto enim noster, ut patet ex inscriptione, quam ipse refert Panvini, semel tantum Consul fuit, nec Ordinarius, sed Suffectus, ut docet Ausonius [7]). Rursus, Consulatum cum Trajano gerere non potuit, nam a M. Aurelio Antonino discipulo Consul factus fuit, Ausonio ipso teste [8]), qui postquam verba protulit paulo supra laudata, haec addit: „Ecce aliud, quod aliquis opponat, in tanti ergo te oratoris fastigium gloriosus attollis? Cui talia requirenti respondebo breviter: non ego me contendo Frontoni, sed Antonino praefero Gratianum". Praeterea, ut optime ait Tillemont [9]): „Un homme Consul pour la troisième fois en l'an. 100, estoit assurément trop âgé pour enseigner l'eloquence à M. Aurele né en 121, et à L. Verus né apparemment en 130. Cette fonction mesme ne convient pas à un homme qui auroit esté trois fois Consul". Sed jam de Frontone quaestio concideret,

---

1) Maffei Lett. al Lagomarsini in Dion., Reimar. p. 1550.
2) Ad Eutrop. Hist. Rom. Breviar. lib. VIII. cap. 12.
3) Comment. in Fast. Consular.
4) Tillemont Hist. des Emp. II. 494., Graev. XI. 431. C. D.
5) Graev. ib. 288. F.
6) Alius M. Cor. Fronto Suff. fuerat, non primus; ita Fasti Consul.
7) Gratiar. act. pro Consulat. ad Gratian.
8) Ib.
9) Hist. des Emp. II. 495.

si alio nomine adpellatus fuisset qui anno Christi 100 cum Trajano Consulatum sustinuit. Equidem Anonymus Cuspiniani pro Frontone habet Frontinus [1]; Descriptio autem Consulum Idatio tributa „Trajano III. et Pontino [2]". Chronicon Pascale habet: *Ὑπ. Τραϊανοῦ Αὐγούστου τὸ β'. καὶ Ποντιανοῦ, Coss. Trajano Augusto II. et Pontiano* [3]. Sed Frontinum potius, anno Christi 100, cum Trajano Consulatum gessisse Noris [4] existimavit, Sextum Iulianum Frontinum intelligens, qui de aquaeductibus scripsit. Ei consentit Morgagni [5]; ab eo vero dissentiunt Reimar [6] et Tillemont [7]. Detrahunt sane Noris et Morgagni fidei codicum Prosperi [8], Cassiodori [9] et Xiphilini [10]; in quibus non Frontini, sed Frontonis nomen habetur. Auctor incertus Chronici cujusdam, quod e codice Caesareo vulgatum est, scribit similiter: „Trajano III. et Frontone [11]." Nec latet Frontonem quemdam sub Trajano extitisse, dictum praenomine Marcum, gentili autem nomine Iulium, cujus mentio in inscriptione quadam Gruteriana [12], Tacito [13] et Ulpiano [14]; ad quem forte est Martialis [15] epigramma. Porro ipse Noris, cum observasset Frontinum in Britannia bellum gessisse, collegam vero Trajani, juxta Plinium [16], virum haud militiae deditum fuisse, ad Pagi scripsit, se collegam illum Frontonem potius adpellandum putare,

---

[1] Graev. XI. 288 F., Tillemont ib.

[2] Graev. ib., Roncagl. II. 78.

[3] Tillemont Hist. des Emp. II. 492, Hist. Byz. IV. 201. B.

[4] Epist. Consular. ad P. Ant. Pagi et De Epoch. Syromaced., Graev. XI. 432. D, Tillemont ib. 164.

[5] Epist. ad Polen. in Prolegom. ad Sex. Iul. Frontin. de aquaeduct. urb. Rom.

[6] Ad Xiphilin. Vit. Nerv.

[7] Hist. des Emp. II. 495.

[8] S. Tiro Prosper in Chron.

[9] In Chron., Roncagl. II. 198, Tillemont ib. 164.

[10] In Vit. Nerv.

[11] Chron. Roncagl. II. 143.

[12] Graev. XI. 432.

[13] Hist. I. 20, II. 26.

[14] Digest. lib. XLVIII. tit. 19. leg. 5, Tillemont Hist. des Emp. II. 495.

[15] Epigrammatt. I. 36.

[16] Panegyr. Trajani.

ut Pagi ipse [1]) testatur. Ast fasti consulares, Sextum Iulium Frontinum III. Consulem fuisse tradunt cum Trajano, et suffectum Frontino Consulem memorant M. Cornelium Frontonem, quem nostri patrem fuisse putat Augustinus, ut supra dixi [2]). Igitur, si fastis hisce fides, non Iulius Fronto, sed Fronto Cornelius Consul fuisse dicendus anno Christi 100 [3]). Sed haec obiter. Quidquid enim sit, Frontinusve, aut Fronto, sive uterque Trajani collega fuerit in Consulatu; certum est, Frontonem nostrum ea dignitate haud cum Trajano functum fuisse.

VIII.

Frontonis familiares.

Plures e doctis illis viris, qui Romae suo tempore versabantur, familiares habuisse Frontonem patet ex Gellio [4]). In his fuit Phavorinus, celebris ille philosophus et rhetor, de quo, praeter Eusebium, Spartianum, Suidam, Xiphilinum et Syncellum, quos supra citavi [5]), consulendi Philostratus [6]), Lucianus [7]), Galenus [8]), Laertius pluribus in locis, Photius [9]), Stephanus Byzantinus [10]), Phrynichus [11]), Stobaeus [12]), Maximus Martyr [13]), Magni Etymologici auctor [14]), Theodulus, sive Thomas Magister [15]),

---

[1]) Critic. in Ann. Baron. in ann. 100. § 1, Tillemont Hist. des Emp. II. 494.

[2]) § II.

[3]) Roncagl., Graev. VII. 1193. C.

[4]) Noct. Att. lib. II. cap. 26., lib. XIX. cap. 8. 10. 13.

[5]) § VI.

[6]) In vit. Phavorini, Fab. B. gr. IV. 49.

[7]) In vit. Demonactis, Tillemont Hist. des Emp. II. 269.

[8]) De opt. doctr., Fab. B. gr. III. 573, Tillemont ib.

[9]) Bibl. cod. 161.

[10]) De gent. artt. *αἰθίοψ, ἀκτὴ, ἀλεξάνδρεια, ἀργίλος, αὐταριᾶται, βισαλτία, κρεμμύων, ῥοπεῖς, σφακτηρία, τετράπολις, ὠκεανὸς,* Fab. B. gr. II. 60, III. 74.

[11]) De voc. att., Fab. ib. IV. 526.

[12]) In Eclog. Serm. 14. 22. 29. 47. 48. 57. 61. 62. 64. 65. 93. 103. 106. 114. 116. 119, Fab. ib. VIII. 718.

[13]) Cap. Theolog. serm. 11. 12. 18. 26. 36. 41.

[14]) Art. *σητάνειοι,* Fab. B. gr. X. 35.

[15]) Voc. Att. Eclog. artt. *ἐπεξελευσόμενος, ἐξιδιάζονται, καθιερῶσαι, προπεπτῶς,* Fab. ib. IV. 532.

Apulejus [1]) et Macrobius [2]). Hunc igitur Phavorinum, secum ad Frontonem pedibus laborantem ingressum esse, refert Gellius [3]): „Phavorinus philosophus, cum ad M. Frontonem consularem pedibus aegrum viseret, voluit me quoque ad eum secum ire"; narratque familiarem disputationem, quam contra Phavorinum ipsum habuit Fronto. Adolescentulus cum esset, saepe se Frontonem adivisse ait Gellius [4]) ipse alibi, ac eruditum quemdam hominem, poesi deditum, memorat Frontonis familiarem [5]). Celsinum etiam Iulianum, sive Iulium, Numidam, familiarem fuisse Frontonis, ex hoc ejusdem Gellii [6]) loco colligi potest: „Memini me quondam et Celsinum Iulianum Numidam, ad Frontonem Cornelium, pedes tunc graciter aegrum, ire visere: atque ibi qui introducti sumus, offendimus eum cubantem in scimpodio graeciensi, circumundique sedentibus multis, doctrina, aut genere, aut fortuna, nobilibus viris". Celsinum illum et paulo post memorat Gellius [7]): „Atque ibi Iulius Celsinus admonuit, in tragoedia quoque Q. Ennii, quae Iphigenia inscripta est, idipsum, de quo quaerebatur, scriptum esse, et a grammaticis contaminari magis solitum, quam enarrari". Notandus et ille Gellii [8]) locus: „Stabant forte una in vestibulo palatii, fabulantes, Fronto Cornelius et Festus Posthumius et Apollinaris Sulpitius. Atque ego ibi adsistens cum quibusdam aliis, sermones eorum, quos de literarum disciplinis habebant, curiosius captabam. Tum Fronto Apollinari: fac mihi, inquit, oro, magister, ut sim certus, an recte supersederim nanos dicere parva nimis statura homines". Grammaticum etiam quemdam latinum, Frontonis familiarem, idem memorat Gellius [9]).

---

[1]) De mundo, Fab. B. lat. II. 31.
[2]) Fab. ib. II. 118.
[3]) Noct. Att. lib. II. cap. 26.
[4]) Ib. lib. XIX. cap. 8.
[5]) Ib.
[6]) Ib. cap. 10.
[7]) Ib.
[8]) Ib. cap. 13.
[9]) Ib.

IX.

Frontonis mors et posteri.

De loco ac tempore, quo Fronto vita defecit, nil pronunciare licet. Posteros reliquit Fronto; generum enim habuit, ut putat Tillemont [1]), Aufidium Victorinum, cujus filius fuit Fronto alius, hujus vero M. Aufidius Fronto. Patet ex veteri inscriptione, quae, supra saepius citata, hic jam producenda:

M. AVFIDIO. FRONTONI
PRONEPOTI
M. CORNELI. FRONTONIS
ORATORIS. COS.
MAGISTRI. IMPERATORVM
LVCI. ET. ANTONINI
NEPOTI. AVFIDI. VICTORINI
PRAEFECTI. VRBIS. II. COS.
FRONTO. COS.
FILIO. DVLCISSIMO

Forte Aufidius Victorinus idem est cum Victorino illo, qui cum Commodo consul fuisse dicitur in Consulum descriptione Idatio tributa [2]). Reapse in Fastis consularibus iste vocatur „C. Aufidius Victorinus II. Cos. [3])", et ex prolata inscriptione discimus, Aufidium Victorinum, Frontonis forte generum, II. Consulem fuisse. Condiscipulus fuit Aufidius M. Antonini imperatoris, de hoc enim ait Capitolinus [4]): „Amavitque ex condiscipulis praecipuos senatorii ordinis, Sejum Tuscianum et Aufidium Victorinum; ex equestri, Bebium Longum et Calenum, in quos maxime liberalis fuit". Victorinum ipsum a Marco imperatore honoratum, ait Dio in Excerptis Peirescianis, eumque egregie laudat, adfirmans *αὐτομάτῳ θανάτῳ, naturali morte,* interiisse: unde patet error Casauboni [5]), qui Victorini caedem a Dione narrari scribit. Videndi Wesselingius et Reimar [6]). Eumdem Victorinum contra

---

[1]) Hist. des Emp. II. 332. 426.
[2]) Roncagl. 81 et alibi, ut 114. 206, quamvis non 147.
[3]) 552.
[4]) In vit. M. Antonini Philos.
[5]) Ad Lamprid. vit. Commodi Antonini cap. 4.
[6]) Ad Xiphilin. vit. Commodi § 62.

Catthos missum fuisse, refert Capitolinus[1]): „Adversus Britanos quidem Calphurnius Agricola missus est, contra Catthos Aufidius Victorinus". M. Aufidius Fronto, in Fastis Consularibus Consul fuisse dicitur cum P. Cornelio Anulino, anno Christi 199, ab Urbe condita 951. Frontonis nomen simpliciter legitur in Prospero[2]), Cassiodoro[3]), Anonymo Cuspiniani[4]), Descriptione Consulum Idatio adscripta[5]) et Fastis Consularibus, quos, e Codice Caesareo, edidit Noris[6]). In Chronico incerti auctoris, e Caesareo itidem Codice vulgato[7]), habetur: „Antonino et Frontone", pro „Anulino et Frontone". De Aufidio Frontone consulendus Dio Cassius[8]). Leonem etiam, Eurici regis consiliarium, qui saeculo quinto vixit, a M. Cornelio Frontone originem duxisse, vel hoc saltem illum, ejusve adsentatores jactasse, patet ex Sidonio Apollinari[9]), qui Leonis atavum vocat Frontonem. Consulendus de hoc Leone Sirmondus[10]).

X.

Frontonianae eloquentiae character.

Eloquentiae, qua praecipue usus, Fronto noster praestantissimi oratoris famam obtinuit, cum ejus scripta perierint, nonnisi ex aliorum operibus, characterem noscere fas est. E quibus quam imperfectum de Frontonis eloquentia judicium ferre cogamur, satis jam per se cuique patet. Quaedam tamen de ea generaliter pronuntiare haud prohibemur. Constat igitur proprium in dicendo characterem habuisse Frontonem, quem qui sectandum sumebant, Frontoniani adpellabantur. „Nam de

---

[1]) In vit. M. Antonini Philos.

[2]) In Chron. Roncag. I. 594.

[3]) In Chron. ib. II. 206.

[4]) Ib. 114.

[5]) Ib. 80.

[6]) Graev. XI, Noris II. 608.

[7]) Roncagl. 147.

[8]) Hist. Rom. lib. LXXVIII.

[9]) Epistt. VIII. 3.

[10]) Ad Sidon. Apollinar., Epistt. lib. IV. ep. 22. lib. VIII. ep. 3, ad Ennod. vit. B. Epiphan. p. 1167.

M. Tullio, inquit Sidonius Apollinaris[1]), silere me in stylo epistolari melius puto, quem nec Iulius Titianus totum sub nominibus illustrium foeminarum digna similitudine expressit. Propter quod illum caeteri quique Frontonianorum, utpote consectaneum aemulati, cur veternosum dicendi genus imitaretur, oratorum simiam nuncupaverunt". Sane praecipuus Frontonianae eloquentiae character in eo positus erat, quod austera et gravis esset oratio, nec floribus abundaret, nec gratiis valde concederet; unde Frontoni siccum dicendi genus adscribi ait Macrobius[2]), cujus haec verba: „Quatuor sunt, inquit Eusebius, genera dicendi: copiosum, in quo Cicero dominatur: breve, in quo Sallustius regnat: siccum, quod Frontoni adscribitur: pingue et floridum, in quo Plinius Secundus quondam, et nunc, nullo veterum minor, noster Symmacus luxuriatur". Frontonianum dicendi genus magni factum, et in gravis orationis exemplum a veteribus fuisse citatum, patet ex hoc Hieronymi[3]) loco: „Dum essem juvenis, et solitudinis me deserta vallarent; incentiva vitiorum, ardoremque naturae ferre non poteram: quem cum crebris jejuniis frangerem, mens tamen cogitationibus aestuabat. Ad quam edomandam, cuidam fratri, qui ex Hebraeis crediderat, me in disciplinam dedi; ut post Quintiliani acumina, Ciceronis fluvios, gravitatemque Frontonis, et lenitatem Plinii, alphabetum discerem, et stridentia anhelantiaque verba meditarer". Nec minus notanda haec Sidonii[4]) verba: „Tuarum, inquam, aurium, quarum peritiae, si me decursorum ad hoc aevi temporum praerogativa non obruat, nec Frontonianae gravitatis, aut ponderis Apulejani flumen aequiparem: cui Varrones, vel Atacinus, vel Terentius, Plinii, vel avunculus, vel Secundus, compositi in praesentiarum rusticabuntur". A Frontone styli pompam veteres fuisse edoctos, patet ex Claudiano Mamerto[5]): „Naevius, ait ille, et Plautus tibi ad elegantiam, Cato ad gravitatem, Varro ad peritiam, Gracchus ad acrimoniam,

---

[1]) Epistt. I. 1.
[2]) Saturnal. lib. V. cap. 1, Tillemont Hist. des Emp. II. 332.
[3]) Epist. 4. ab Rustic. monach.
[4]) Epistt. IV. 3.
[5]) Ep. ad Sapandum rhetorem, Baluz. Miscell. III 27.

Chrysippus ad disciplinam, Fronto ad pompam, Cicero ad eloquentiam capessendam usui sunt".

XI.

Frontonis laus.

Satis jam ex his, quae dixi, manifestum fit, Frontonis nomen magna in aestimatione fuisse apud veteres, quorum nos testimoniis acquiescere oportet, orationibus eius aetate deletis. Porro Orator ille, qui ὁ τὰ πρῶτα τῶν τότε Ῥωμαίων ἐν ταῖς δίκαις φερόμενος, *inter illius aevi Romanos primas ferens in caussis agendis*, vocatur a Xiphilino [1]; qui „Romanae eloquentiae non secundum, sed alterum decus" adpellatur a Constantii Panegyriste, sive is Eumenius sit, sive alius [2]; qui, ut Cicero, Sallustius, Plinius, in certi dicendi generis exemplum proponebatur; maxima fama dicendus est, vetusta aetate, claruisse. Nobilissimum oratorem eum vocat Eutropius [3]), cuius verba hoc modo graeca fecit Paeanius: Διδασκάλῳ δὲ ἐχρῆτο τῆς φιλοσοφίας μὲν Ἀπολλωνίῳ τῷ Χαλκηδονίῳ· Ῥητορείας δὲ, Ἑλληνικῆς μὲν Χαιρωνεῖ τῷ Πλουτάρχου συγγενεῖ· τῆς Ἰταλῶν δὲ ΦΡΟΝΤΩΝΙ τῷ τότε ἀρίστῳ Ῥητόρων. Ubi male legebatur: Χεῤῥονήσῳ, pro Χαιρωνεῖ, et τῷ τε ἀρίστῳ, pro τῷ τότε ἀρίστῳ. Sidonius [4]) ad Leonem scribens: „Suspende, ait, perorandi illud quoque celeberrimum flumen, quod non solum gentilitium, sed domesticum tibi, quodque in tuum pectus per succiduas aetates ab atavo Frontone transfunditur". Saepe se adolescentulum ad Frontonem audiendum venisse dicens Aulus Gellius [5]), addit, nunquam ab eo discessisse, quin amplum inde fructum reportasset. „Adolescentulus Romae, priusquam Athenas concederem, quando erat a magistris auditionibusque obeundis otium, ad Frontonem Cornelium visendi gratia pergebam, sermonibusque ejus purissimis, bonarumque

---

[1]) In vit. Hadriani.

[2]) Sirmond. I. 1071, Plin. IV. 260, Tillemont Hist. des Emp. II. 332, Fab. B. lat. I. 616.

[3]) Hist. Rom. Breviar. lib. VIII. cap. 12.

[4]) Epistt. VIII. 3.

[5]) Noct. Att. lib. XIX. cap. 8.

doctrinarum plenis, fruebar. Nec unquam factum est, quoties eum vidimus, loquentemque audivimus, quin rediremus fere cultiores doctioresque".

XII.

Frontonis scripta quae extant.

At quaenam, elatus tantis laudibus Orator, ingenii sui monumenta reliquerit, ostendent aliorum testimonia, non Frontonis scripta docebunt. Iam enim praestantissimi illius viri, praeter famam gloriamque superstites, non extat nisi

Epistola

Sosipatri Charisii beneficio servata [1]), itemque liber

De differentiis vocabulorum

saepius typis vulgatus sub nomine Cornelii Frontonis, quem cum Oratore nostro eumdem esse putat Reimar [2]), suspicatusque erat Egnatius [3]). Idem sensisse videtur Fabricius [4]). Quorum sententiae ut subscribam, haud parum facit Gellii auctoritas, qui Frontonem nostrum, de vocabulis disputantem, pluries introducit. Utpote cum Phavorinum narrasset [5]), secum ad Frontonem concessisse: „ac deinde, inquit, cum ibi apud Frontonem, plerisque viris doctis praesentibus, sermones de coloribus, vocabulisque eorum agitarentur: quod multiplex colorum facies, appellationes autem incertae et exiguae forent: plura sunt, inquit Phavorinus, in sensibus oculorum, quam in verbis vocibusque, colorum discrimina". Expositisque Phavorini sermone, et Frontonis contra eum argumentis, subjungit: „Postquam haec Fronto dixit: tum Phavorinus scientiam rerum uberem, verborumque ejus elegantiam exosculatus, absque te, inquit, uno, forsitan lingua profecto graeca longe anteisset. Sed tu, mi Fronto, quod in versu Homerico est, id facies: *Καὶ νίκην ἐπ᾽ ἀρετῇ ἀμφήριστον ἔθηκας*. Sed cum omnia libens audivi, quae peritissime dixisti: tum maxime, quod veritatem flavi coloris enarrasti:

---

[1]) Tillemont Hist. des Emp. II. 332.

[2]) Ad Xiphil. vit. Hadriani.

[3]) Ad Iul. Capitolin. vit. M. Antonini Philos.

[4]) B. lat. II. 470.

[5]) Noct. Att. lib. II. cap. 26.

fecistique ut intelligerem verba illa, ex annali XIV, Ennii amoenissima, quae minime intelligebam:

Verrunt extemplo placide mare marmore flavo
Caeruleum spumat mare conferta rate pulsum.

Non enim videbatur caeruleum mare cum marmore flavo convenire. Sed cum sit ita, ut dixisti, flavus color viridi et albo mistus, pulcherrime prorsus spumas virentis maris, flavo marmore appellavit". Alibi Gellius [1]) frequenter se adhuc impuberem ad Frontonem ventitasse praefatus, atque ex eius semper sermonibus valde profecisse „Veluti, ait, fuit illa quodam die sermocinatio illius, levi quidem de re, sed a latinae tamen linguae studio non abhorrens. Nam cum quispiam familiaris ejus, bene eruditus homo, et tum poeta illustris, liberatum se esse aquae intercutis morbo diceret, quod arenis calentibus esset usus: tum illudens Fronto, morbo quidem, inquit, cares, sed verbi vitio non cares. Cajus enim Caesar, ille perpetuus Dictator, Cn. Pompeii socer, a quo familia et appellatio Caesarum deinceps propagata est, vir ingenii praecellentis, sermonis praeter alios suae aetatis castissimi, in libris, quos ad Marcum Ciceronem de analogia conscripsit, Arenas vitiose dici existimabat, quod Arena nunquam multitudinis numero appellanda sit, sicuti neque Coelum, neque Triticum". Ac pergit totum Frontonis sermonem exponens his verbis clausum: „Ite ergo nunc, et quando forte erit otium, quaerite an Quadrigam et Arenas dixerit, e cohorte illa duntaxat antiquiore, vel Oratorum aliquis, vel Poetarum, idest classicus adsiduusque aliquis scriptor, non proletarius". Quibus subdit Gellius: „Haec quidem Fronto requirere nos jussit vocabula, non ea re, opinor, quod scripta esse in ullis veterum libris existimaret, sed ut nobis studium lectitandi, in quaerendis rarioribus verbis, exerceret". Sic etiam alibi [2]) Frontonis disputationem refert Gellius contra grammaticum quemdam, de verbo *Praeterpropter*, ac alibi [3]) iterum a Frontone interrogatum inquit Sulpitium Apollinarem, an recte homines praeter modum statura parvos, nanos vocare

---

[1]) Ib. lib. XIX. cap. 8.
[2]) Ib. cap. 10.
[3]) Ib. cap. 13.

supersedisset, maluissetque pumiliones eos dicere, cum ita a veteribus scriptum nosset. Sane haud mirum est, hominem adeo latinae linguae studio deditum, circa ejusdem linguae voces stylum exercuisse. Frontonem citant grammatici Fulgentius [1]) et P. Consentius [2]), praeter Sosipatrum Charisium. „Sunt multae reciprocae elocutiones, inquit Servius [3]), ut hoc loco: sunt multae unius partis utrique sufficientes, ut *tenemur amicitiis:* ridiculum enim est si addas *mutuis,* cum *amicitiae* utrunque significent, sicut Fronto testatur". Et alibi [4]): „*Hunc inter:* Per hunc. Terentius: *Dum rus eo coepi egomet inter vias.* Est autem crebra Frontonis elocutio". Ac rursus alibi [5]): „*Galerus* genus est pilei, quod Fronto genere neutro dicit, *hoc galerum*". Isidorus Hispanus [6]): „Carcer, inquit, est a quo prohibemur exire, et dictus carcer a coercendo. Hinc Fronto: „Ut pergraecari potius amoenis locis, quam coerceri carcere viderentur". Nescio an ad Frontonem nostrum respexerit.

XIII.

Frontonis scripta deperdita.

Cum ea Frontonis scripta, in quibus ejus potissimum ingenii et artis vis elucebat, studiosorum manibus miserrime sublata, perierint; extremum hoc jam Oratori nostro praestemus officium; amissa eius opera, quantum licet, recenseamus. Mentio apud veteres istorum, quae sequuntur, occurrit.

Ad M. Aurelium Antoninum.

Sive M. Antonini laus, quam scripsisse Frontonem colligi potest ex hoc loco Panegyrici Constantii, Eumenio tributi: „Itaque Fronto, Romanae eloquentiae non secundum, sed alterum decus, quum belli in Britannia confecti laudem Antonino principi daret, quamvis ille, in ipso urbis palatio residens, gerendi ejus mandasset auspicium, veluti longae navis gubernaculis praesidentem, toties velificationis et cur-

---

[1]) Sirmond. p. 1071. not.

[2]) In Arte de duab. oration. part., Fab. B. lat. II. 469. 484.

[3]) Ad Virg. Aen. I. 413, Fab. ib. I. 237.

[4]) Ib. Aen. VII. 30, Fab. ib.

[5]) Ib. 688, Fab. ib.

[6]) Origin. XV. 2.

sus gloriam meruisse testatus est". Non praetereundus, hac occasione, egregii oratoris Thomas [1]) de Frontone nostro locus egregius. „Il y a apparence, ait ille, que dans le même temps ce prince (Marc Aurèle) fut loué par un homme plus digne de lui; c'étoit Cornélius Fronto, un des plus fameux orateurs qu'il y ait eu à Rome. Nous n'avons rien de ses ouvrages, mais Macrobe dans ses saturnales, Ausone dans son panégyrique, S. Jérôme et Sidoine Apollinaire dans leurs lettres, en parlent avec la plus grande estime. Ce qui prouve qu'il n'étoit pas médiocre, c'est qu'il avoit un genre d'éloquence à lui, et que, comme les peintres célèbres, il fit une école. Ceux des Romains qui jugeoint au lieu d'écrire, et se contentoient d'apprécier les talens sans en avoir, en classant leurs orateurs, citoient Cicéron pour l'abondance, Saluste pour la précision, Pline pour l'agrément, Fronto poûr une certaine gravité austère. Antonin le choisit pour donner des leçons à Marc-Aurèle; et Marc-Aurèle sur le trône, lui fit élever une statue. De plus il le nomma consul. Ainsi il eut tous les honneurs, qui supposent et augmentent la réputation. Nous n'avons qu'une seule phrase de son panegyrique; elle nous a été conservée dans un autre ouvrage de ce genre prononcé cent cinquante ans aprés. On doit estimer l'orateur qui loua un grand homme; mais on souhaiteroit que ce grand homme n'eût pas souffert qu'on le louât de son vivant".

Contra Christianos.

Sive oratio [2]) Minucio [3]) memorata, in qua Christianorum convivium reprehenderat Fronto noster, modo ad alium Frontonem non respexerit Minucius. Notandum etiam, potuisse Frontonem obiter in oratione aliqua de illo argumento edisserere. Minucii verba adduxi supra [4]).

Quaestiones Convivales.

Seu opus, hoc, vel simili titulo praeditum, in quo de convivalibus problematis egerat Fronto. Patet ex Joanne Saris-

---

[1]) Essai sur les Eloges chap. 16. to. I. p. 206.
[2]) Tillemont Hist. des Emp. II. 332.
[3]) In Octavio.
[4]) § II.

beriensi [1]), qui Frontonem addit auctoribus Macrobio [2]) memoratis hoc loco a Ioanne ipso repetito: „Quaestiones convivales proponas, vel ipse dissolvas. Quod genus veteres ita ludicrum non putarunt, ut et Aristoteles de ipsis aliqua conscripserit, et Plutarchus, et vester Apulejus [3])".

In Pelopem.

Excellens oratio, cujus meminit Sidonius [4]) his verbis: „M. Fronto cum reliquis orationibus emineret, in Pelopem se sibi praetulit." Ita Sidonii editio Sirmondiana. Alibi vero habetur „cum reliquis oratoribus emineret" [5]), quod magis probo. Ait enim Sidonius, ut puto, Frontonem caeteris jam oratoribus praestantem, oratione in Pelopem se ipsum superasse. Sic antea dixerat: „M. Tullius in actionibus caeteris caeteros, pro A. Cluentio ipse se vicit".

Pro Ptolomaeensibus.

Oratio Sosipatro Charisio [6]) memorata. Ab eodem Sosipatro citatur Fronto, secundo et quinto sermone, sive incerti operis libro [7]). Adlegatur ab Aeliano [8]) opus *περὶ τῆς καθ᾽ Ὅμηρον τακτικῆς, de Homerica Tactice, Φρόντωνι ὑπατικῷ ἀνδρὶ, a Frontone viro consulari,* conscriptum; sed Frontinum sub eo nomine intelligendum autumant viri docti [9]).

---

[1]) Policrat. lib. VIII. cap. 10.
[2]) Saturnal. lib. VII. cap. 3.
[3]) Sirmond. I. 1110. not. b.
[4]) Epistt. VIII. 10, Tillemont Hist. des Emp. II. 332.
[5]) Tiraboschi Sidon. Ep.
[6]) Inst. grammat.
[7]) Fabricius B. lat. II. 484.
[8]) Tactic. cap. 1, Fab. ib. I. 585. not.
[9]) Fabricius B. gr. I. 340, B. lat. I. 585.

IV.

De Vita et Scriptis

H e r m o g e n i s

Commentarius.

I.

Hermogenis patria et nomina.

Hermogeni Rhetori, qui litterariae fortunae pila jure optimo nuncuparetur, quaenam patria fuerit haud in controversia positum est. Tarsensem eum fuisse diserte inquit Suidas [1]). Stephanus Byzantinus, dum de Tarso loquitur [2]), Hermogenem memorat, ac alibi quoque Tarsensem eum vocat [3]). *Ὁ Ταρσεὺς Ἑρμογένης, Hermogenes Tarsensis*, memoratur ab auctore Compendii Rhetorici, *συνοπτικῆς παραδόσεως τῆς Ῥητορικῆς*, quod, sub Matthaei Camariotae nomine, vulgavit Hoeschelius [4]). A Nicephoro etiam [5]) Tarsensis vocatur Hermogenes. Interdum sine ulla patriae indicatione in veterum scriptis occurrit Hermogenis nomen. *Ὁ Ῥήτωρ, Rhetor,* ab Hesychio Milesio [6]) dicitur Hermogenes ipse. Ab ejus Scholiaste hic auctor modo *ὁ τεχνογράφος,* modo *ὁ τεχνικὸς* adpellatur [7]). Hermogenes noster, teste Suida [8]), cognomento dictus fuit *Ξυστὴρ,* seu *rasor,* cujus nominis origo quae sit leviter dixerim. Forte, ut suspicatur Fabricius [9]), ita vocatus fuit Hermogenes „quod doceret dictionem scalpello quasi deradere". Huc facit illud Synesii [10]): *τὸ λέξιν καθῆραί τε, καὶ ἀποσμιλεῦσαι, dictionem expurgare et scalpro deradere;* itemque illud ejusdem auctoris [11]): *ἵνα μὴ εὐθύνας ὑπόσχω τοῖς*

---

1) Lex. art. *Ἑρμογένης,* Fab. B. gr. IX. 712.
2) De gent. art. *Ταρσὸς,* Fab. ib. III. 69.
3) Ib. art. *Ἀζανοὶ,* Fab. ib.
4) Fab. B. gr. IV. 475.
5) Schol. ad Synes. de Insomn. p. 426. A.
6) De viris doctrina claris, art. *Ἑρμογένης.*
7) Fab. B. gr. IV. 468.
8) Lex. art. *Ἑρμογένης,* Fab. ib. IX. 712.
9) Ib. IV. 429.
10) Dio etc. p. 47. C.
11) Epist. 101. p. 240. D.

πανδέκταις τοῖς ἀποσμιλεύουσι τὰ ὀνόματα, ne illorum disquisitioni subjaceam, qui omnigena doctrina referti, scalpro vocabula resecant.

II.

Hermogenis majores.

Pater Hermogenis Callippus nomine dictus fuit. Cum patria Tarsensis fuerit noster Rhetor, verisimile videtur ex ejus majoribus fuisse Hermogenem illum Tarsensem, quem sustulit Domitianus. Hic quoque litteris deditus fuit, historiamque conscripsit, ut patet ex Suetonio [1]), qui de Domitiano ait: „Discipulum Paridis pantomimi, impuberem adhuc et cum maxime aegrum, quod arte formaque non absimilis magistro videbatur, occidit: item Hermogenem Tarsensem, propter quasdam in historia figuras, librariis etiam, qui eam descripserant, cruci affixis". Similiter Spartianus [2]), nonnullos, propter quaedam figurate dicta, damnatos a Severo ait: „Damnabantur autem plerique cur jocati essent, alii cur tacuissent, alii cur pleraque figurata dixissent, ut esset Imperator vere nominis sui, vere Pertinax, vere Severus". Et Suetonius ipse [3]) narrat, Vespasianum „amicorum libertatem, causidicorum figuras ac philosophorum contumaciam" aequo animo tulisse.

III.

Hermogenis adolescentis doctrina.

Maximam adhuc impuber gloriam adsequutus est Hermogenes noster, cum, annos vix quindecim natus, ab imperatore M. Aurelio Antonino auditus fuerit, ut tradit Suidas [4]), qui eum, ingenii ubertate ac solertia, communes aetatis vires longe ait superasse. Imperatorem adloquens, gloriosum illud effatum protulisse perhibetur [5]): *ἰδού σοι, Βασιλεῦ, Ῥήτωρ παιδαγωγοῦ δεόμενος, Ῥήτωρ ἡλικίαν περιμένων. Ecce tibi, Imperator, Rhetorem*

---

1) Vit. XII. Caes., in vit. T. Fl. Domitiani cap. 10.
2) In vit. Severi cap. 14.
3) In vit. T. Fl. Vespas. cap. 13.
4) Lex. art. *Ἑρμογένης*, Fab. B. gr. IX. 712.
5) Philostrat. in vit. Hermog., Fab. ib. IV. 428. not.

paedagogo indigentem, Oratorem annos expectantem. Imperator dicentem Hermogenem admiratus est, ac muneribus mactavit, ut in Philostrato legimus [1]). Cum duodeviginti circiter annorum esset aetate, τέχνην ῥητορικὴν, *artem rhetoricam*, scripsit Hermogenes, teste Suida [2]): ἔτη δὲ γεγονὼς περὶ ὀκτωκαίδεκα γράφει τέχνην ῥητορικὴν (ἣν μετὰ χεῖρας ἔχουσιν ἅπαντες) περὶ στάσεων, βιβλίον ἕν. *Annos natus circiter duodeviginti scribit artem rhetoricam (quam omnes prae manibus habent) de statibus librum unum.* Idem ait graecus Auctor vitae Hermogenis, quam, e codice Barocciano desumptam, vulgavit Olearius [3]). At Apostolius [4]) tradit, Hermogenem, anno aetatis quintodecimo, Rhetoricam scribere adgressum esse. Annos natus viginti scripsit Hermogenes libros περὶ ἰδεῶν, *de ideis,* qui adhuc extant, perinde ac liber de statibus [5]).

IV.

Hermogenis discipuli.

Hermogenem auditum fuisse a Musonio philosopho, testatur Suidas [6]). Ex temporis autem ratione constat, eum sine errore respicere non potuisse ad celebrem illum Musonium philosophum stoicum sub Vespasiano clarum, de quo Suidas ipse [7]) et Philostratus [8]), Tacitus [9]), Plinius junior [10]), Themistius [11]), Xiphilinus [12]), Zonaras [13]) aliique. Antiquior hic Musonius Hermogene, recentior vero, ut videtur, stoicus ille Musonius, quem Longinus memorat

---

1) Ib., Tillemont Hist. des Emp. II. 411, Gronov. X. 42. C.

2) Lex. art. Ἑρμογένης, Fab. B. gr. IV. 429.

3) Ad Philostr. vit. Sophist. vit. Hermog., Fab. ib 428. not. (b).

4) Collect. Proverb. Centur. VIII. prov. 36, Fab. ib. III. 391.

5) Fab. ib. IV. 428.

6) Lex. art. Ἑρμογένης, Fab. ib. IX. 712.

7) Ib. art. Μουσώνιος καπ., Fab. ib. IV. 128.

8) In vit. Apollon. Tyan. lib. IV. cap. 35. 36, lib. V. cap. 19, lib. VII. cap. 16.

9) Annal. lib. XIV. cap. 59, lib. XV. cap. 71, Histor. lib. III. cap. 81, lib. IV. cap. 10. 40.

10) Epistt. III. 11.

11) Orat. 6. 7. 13, Fab. B. gr. VIII. 23.

12) In vit. Neronis et Vespasiani.

13) Annal. XI. 17.

apud Pophyrium[1]). Hinc, nisi falsus, Suidas respexit forte ad Musonium illum, cujus mentio apud Aristidem in Orationibus Sacris[2]). Sed longe insigniorem alium illustrioremque discipulum quodammodo Hermogenem habuisse, M. Aurelium Antoninum Imperatorem maximum, docet, praeter Suidam[3]), Xiphilinus[4]), qui de Imperatore ipso ait: *λέγεται γάρ, καὶ αὐτοκράτωρ ὤν, μὴ αἰδεῖσθαι, μηδὲ ὀκνεῖν ἐς διδασκάλου φοιτᾶν, ἀλλὰ καὶ Σέξτῳ προσιέναι τῷ ἐκ Βοιωτῶν φιλοσόφῳ, καὶ ἐς ἀκρόασιν τῶν ῥητορικῶν ʽΕΡΜΟΓΕΝΟΥΣ λόγων μὴ ὀκνῆσαι παραγενέσθαι προσέκειτο δὲ τοῖς ἐκ τῆς στοᾶς μάλιστα δόγμασιν. Ferunt eum etiam, cum Imperator esset, nec puduisse, nec piguisse ad magistri aedes venire, sed et Sextum Boeotum philosophum frequentasse, et ad rhetoricos Hermogenis sermones audiendos adcedere haud grave habuisse: stoicis vero potissimum doctrinis adhaesit.* Zonaras[5]) inquit similiter: *Ἦν μὲν γὰρ ὁ Μάρκος καὶ ἀσθενὴς τὸ σαρκίον· ἐσχόλασε δὲ καὶ λόγοις οὕτως, ὥστε καὶ Αὐτοκράτωρ γενόμενος οὐκ ᾐδεῖτο ἐς διδασκάλου φοιτᾶν, ἀλλὰ καὶ Σέξτῳ συνεφιλόσοφει τῷ Βοιωτῷ, καὶ ʽΕΡΜΟΓΕΝΕΙ τῷ ʽΡήτορι προσωμίλησε, μᾶλλον δὲ ἀντεποιεῖτο τῶν Στωϊκῶν. Erat enim Marcus et corpore debilis, et adeo litteris deditus, ut Imperator etiam factus praeceptoris aedes adire haud vereretur, sed cum Sexto Boeoto philosophiae operam daret, atque Hermogenem rhetorem conveniret: magis vero Stoicis tribuebat.*

V.

Hermogenis ingenii defectio ejusque mors.

Quinto jam lustro fere peracto, miserrime Hermogenes ingenio defecit, adeoque dicendi facultatem amisit, ut, nullo adparente corporis morbo, nullaque manifesta de caussa, alius prorsus videretur ab illo, qui antea fuerat, doctissimo viro. Inde dictum:

---

[1]) Prooem. ad op. de fine, ap. Porphyr. de vit. Plotin. et ord. libror. ejus, cap. 20.

[2]) Fab. B. gr. IV. 403. 428.

[3]) Lex. art. *ʽΕρμογένης,* Fab. ib. IX. 712.

[4]) In vit. M. Antonini Philos.

[5]) Annal. XII. 2.

Ἑρμογένης ἐν παισὶ μὲν γέρων, ἐν δὲ γέρουσι παῖς.
Hermogenes in pueris quidem senex, in senibus vero puer.
Quem Antiochi sophistae effatum memorat Suidas[1]), et Achilles Statius[2]) illi similem notat Atteji Capitonis, quod refert Suetonius[3]): „Hunc Capito Attejus jurisconsultus, inter grammaticos rhetorem, inter rhetores grammaticum fuisse ait". De Antiocho illo sophista Philostratus[4]), Xiphilinus[5]), Suidas[6]), Phrynicus[7]), Scholiastes Hermogenis[8]), forte etiam Iulius Pollux[9]). Vitam longe protraxit Hermogenes, atque ad extremam pervenit senectutem, sed nonnisi, ut diutius contemneretur ab iis, quibus olim in admiratione maxima fuerat. Mortuo, corpus dissectum fuit, repertumque cor pilis obsitum, et communem magnitudinem valde excedens. Rem tradit Hesychius Milesius[10]), cujus haec verba: *Ἑρμογένης ὁ ῥήτωρ τελευτήσας ἀνετμήθη, καὶ εὑρέθη ἡ καρδία αὐτοῦ τετριχωμένη, καὶ τῷ μεγέθει πολὺ τῆς ἀνθρωπείας φύσεως ὑπερβάλλουσα. Hermogenes rhetor post obitum dissectus fuit, et cor eius pilosum repertum est, multoque majus quam id, quod fert humana natura.* Hoc ipsum, iisdem fere verbis, refert Suidas[11]).

VI.

Hermogenis fama.

Quanta gavisus fama fuerit Hermogenes, liceat colligere ex magno illorum numero, qui ejus scripta commentariis illustraverunt, de quibus postea dicam. Libanium, rhetorem celebratissimum, ex rhetoricis problematis, ab Hermogene maxime adhibitis, plurima sumpsisse inquit Nicephorus[12]), qui ita scribit:

[1]) Lex. art. *Ἑρμογένης*, Fab. B. gr. IX. 712.
[2]) Ad Sueton. de illustr. Gramm. cap. 10.
[3]) De illustr. Gramm.
[4]) In vit. Antiochi, Fab. B. gr. IV. 50, IX. 266.
[5]) In vit. Antonini Caracall., Fab. ib. IX. 266.
[6]) Lex. art. *Ἀντίοχος αὐτόμολος*, Fab. ib.
[7]) De voc. Att., Fab. ib. IV. 525, Meur. B. gr.
[8]) Fab. ib. 463.
[9]) Onomast. lib. VII, Fab. ib. 492. IX. 266, Meur. B. gr.
[10]) De viris doctrina claris art. *Ἑρμογένης*.
[11]) Lex. art. *Ἑρμογένης*, Fab. B. gr. IX. 712, Meur. ad Hesych.
[12]) Schol. ad Synes. de insomn. p. 426. A.

Τοιαῦτα προβλήματα πολλὰ προτιθέασιν οἱ ῥήτορες ἀλλήλοις γυμνασίας ἕνεκα, καὶ μάλιστα πάντων ῾ΕΡΜΟΓΕΝΗΣ ὁ Ταρσεὺς, ὧν τὰ πλεῖστα διαδεχόμενος ὁ ΛΙΒΑΝΙΟΣ ἐμελέτα, τὴν ὅλην ὑπόθεσιν εἰς μῆκος ἐκτείνων, καὶ πλάττων καὶ ὥσπερ σκιαμαχῶν, καὶ ἀγωνιζόμενος οὕτως. Multa hujuscemodi problemata, exercitationis caussa, Rhetores sibi invicem proponunt, et praecipue Hermogenes Tarsensis, ex quibus plurima sumens Libanius, ingenium exercuit, argumentum totum ad prolixitatem extendens, et quasi in umbra pugnans, istoque modo contendens. Ioannes Tzetzes [1]), postquam rhetoricam artem noscere jussit:

῾Ρητορικὴν μὲν γίνωσκε τὴν δικηγόρων τέχνην,

Rhetoricam quidem nosce causidicorum artem;

Hermogenis scripta statim laudat. Mentio Hermogenis etiam apud Theodulum, sive Thomam Magistrum [2]), et Luciani Scholiastem [3]), cujus haec verba: *ὑπέρθεσις τοῦ εἰς ὅντινα ἄλλον καιρὸν, ἵνα περικαλλῆ τὸν λόγον ποιήσῃ, ὡς ἐν τῷ εἰ καὶ διὰ μηδὲν ἄλλο. ῾Οπόταν οἱ ῾Ρήτορες εἰ καὶ μὴ δι᾽ ἓν ἄλλο ὑπερθέντες εἴπωσιν, εἴτι χρὴ ῾ΕΡΜΟΓΕΝΕΙ πιστεύειν.* De Hermogene agit Eudocia Augusta Capite 383. Violarii sui manuscripti.

VII.

Hermogenis scripta quae extant.

Plura sane ingenii sui monumenta, ingenio ipso diuturniora, reliquit Hermogenes, e quibus quae ad nos pervenerunt, ac typis vulgata feruntur, hic ordine recensebo. Sunt igitur:

Τέχνη ῾Ρητορικὴ διαιρετικὴ περὶ στάσεων.

Ars Rhetorica partitoria de statibus.

Sive de statuum et quaestionum oratoriarum partitione in quatuordecim genera liber, quem Hermogenis Scholiastes inquit alii Hermogeni perperam fuisse tributum [4]). Memoratur Hermogenis Rhetorica a Stephano Byzantino [5]), Suida [6]), Apostolio [7]) et

---

[1]) Chiliad. VI, Fab. B. gr. IV. 429.

[2]) Voc. Alt. Eclog. art. *προβολή*, Fab. ib. 531.

[3]) Ad Dissert. cum Hesiodo.

[4]) Fab. B. gr. IV. 468.

[5]) De gent. art. *Ταρσός*.

[6]) Lex. art. *῾Ερμογένης*.

[7]) Collect. Proverb. centur. VIII. prov. 36.

Auctore vitae Hermogenis ab Oleario editae[1]. Ejus opus *περὶ στάσεων, de statibus,* laudat item Suidas[2] et Tzetzes[3], qui de Hermogenis scriptis ait[4]:

Αὕτη δὲ σοφιστεύουσα Ῥητορικῆς ἡ βίβλος
Πεντάβιβλος ὑπάρχει μὲν, εἰς πέντε διαιρεῖται,
Εἴς τε τὰ προγυμνάσματα, ΣΤΑΣΕΙΣ τε, καὶ τὰς εὑρέσεις,
Ἰδέας, καὶ πρὸς μέθοδον δεινότητος σὺν τούτοις.

Ex quo loco, ut etiam ex illis Suidae verbis, quae supra retuli[5], colligi potest, omnia Hermogenis scripta rhetorica, quae memorat Tzetzes, vocibus *τέχνη ῥητορικὴ, ars rhetorica,* significata fuisse, quamvis potuerit etiam Suidas vocibus *τέκνην ῥητορικὴν, artem rhetoricam,* et *περὶ στάσεων, de statibus,* unum opus indicasse, parenthesi inclusis verbis illis, quae interjecta reperiuntur, ut conjicit Fabricius[6]. Species statuum ab Hermogene distinctas memorat auctor Compendii Rhetorici Matthaeo Camariotae tributi[7]. *Ὁ τῶν στάσεων ἐξηγητὴς, statuum enarrator,* Hermogenes scilicet, laudatur ab Eustathio[8], qui pluries Hermogenem citat in commentariis ad Homerum[9].

Περὶ Εὑρέσεων βιβλί δ'.
De inventionibus Libri IV.

Ad *κράτιστον, praestantissimum,* M. Iulium. Memorantur a Ioanne Tzetze[10])

Περὶ ἰδεῶν βιβλία β'.
De ideis libri II.

Ubi de formis oratoriis et characteribus cujusvis dicendi generis loquitur Hermogenes. Laudantur hi libri a Suida[11] et Ioanne Tzetze[12]. Hermogenes, et *οἱ περὶ ἸΔΕΑΣ λόγου*

---

1) Fab. B. gr. IV. 428.
2) Lex. art. *Ἑρμογένης.*
3) Chiliad. XI. 198, Fab. B. gr. X. 262.
4) Ib. VI, Fab. ib. IV. 429.
5) § III.
6) B. gr. IV. 429.
7) Fab. ib. 476.
8) Fab. ib. 429.
9) Fab. ib. I. 318.
10) Chiliad. XI. 207. 264, Fab. ib. X. 262.
11) Lex. art. *Ἑρμογένης,* Fab. ib. IX. 712.
12) Chiliad. XI. 315, Fab. ib. X. 262.

γεγραφότες citantur a Ioanne Philopono[1]. Hermogenes *ἐν ταῖς ἰδέαις, in ideis,* citatur ab auctore Compendii Rhetorici sub Camariotae nomine editi. Ibi adlegatur etiam Hermogenis *ἰδέαι ἑπτὰ, ideae septem.*

Περὶ μεθόδου δεινότητος.

De gravitatis methodo.

Libellus a Ioanne Tzetze[2]) memoratus. Hunc haud perfecisse Hermogenes dicitur in Rhetoricae Compendio Matthaeo Camariotae tributo.

VIII.

Hermogenis scripta deperdita.

Quae ab Hermogene scripta supersunt, non omnia vero, quae scripsit Hermogenes enumeravi. Interciderunt enim eius:

Προγυμνάσματα ιβ'.

Progymnasmata XII.

Ab Joanne Tzetze[3]) memorata, qui rhetorica Hermogenis scripta recensens, Progymnasmata primum nominat[4]). Haec ipsa memorat etiam auctor Compendii Rhetorici, sive is Camariota sit, sive alius[5]). Extat Prisciani, latini grammatici, libellus de Rhetoricae praeexercitamentis, quibus graecum progymnasmatum nomen respondet, ex Hermogene translatis. Ibi agitur 1. de Narratione, 2. de Usu, 3. de Sententia, 4. de Operatione, 5. de Refutatione, 6. de Loco communi, 7. de Laude, 8. de Comparatione, 9. de Allocutione, 10. de Descriptione, 11. de Positione, 12. de Legis latione. Haec autem praeexercitamenta, ex Hermogene petita quidem putari possunt, non vero ad verbum translata; citantur enim in eo libello Horatius[6]), Virgilius[7]), Sallustius[8]), Cicero[9]); id quod latinum auctorem manifeste indicat.

---

[1]) Ad Aristot. de anima, Fab. ib. IX. 611.

[2]) Chiliad. VIII. 103, XI. 305. 355, Fab. ib. X. 262.

[3]) Ib. XI. 117, Fab. ib.

[4]) Ib. VI.

[5]) Fab. B. gr. IV. 431. 476.

[6]) Priscianus, de praeexercitament. rhetoric. ex Hermog. translat., in Prooem.

[7]) Ib. cap. 3. 10. [8]) Ib. cap. 4. [9]) Ib. cap. 9.

Περὶ προοιμίου.

De Prooemio.

Opus Marcellino[1]) memoratum, cujus jam tempore non amplius supererat, ut patet ex eius verbis: *σύγγραμμά ἐστιν Ἑρμογένους περὶ προοιμίου, ὃ εὕρηται μὲν ἐν ταῖς ἀναγραφαῖς, οὐ φέρεται δέ. Est Hermogenis scriptum de Prooemio, quod in catalogis quidem reperitur, haud vero fertur.*

Περὶ κοίλης Συρίας βιβλία β'.

De coele Syria libri II.

Quos nostri quidem Hermogenis scriptis Suidas[2]) adcenset, rectius vero, ni fallor, tribuemus Hermogeni illi, cujus mentio in libro *περὶ ποταμῶν, de fluminibus,* sub Plutarchi nomine vulgato: *μέμνηται δὲ τούτων ἀκριβέστερον Σωσθένης ὁ Κνίδιος, παρ' οὗ τὴν ὑπόθεσιν εἴληφεν Ἑρμογένης. Ista adcuratius memorat Sosthenes Cnidius, a quo argumentum sumpsit Hermogenes.* Huic ipsi Hermogeni tribuendum censeo scriptum *περὶ Φρυγίας, de Phrygia,* ab Apollonii Scholiaste[3]) laudatum, quamvis Fabricius[4]), ejus auctorem eumdem suspicetur cum Hermogene historico, quem citat Iosephus[5]), et qui nescio an confundendus cum Hermogene illo Geographo, ut videtur, in libro de fluminibus memorato. Caeterum Fabricius ipse[6]) libros *περὶ κοίλης Συρίας, de coele Syria,* Hermogeni illi Tarsensi historico tribuendos suspicatur, quem Domitianus interemit, ut supra dixi[7]).

IX.

Utrum ex Apsine et Minuciano in scribendo profecerit Hermogenes.

Apsines, rhetor et sophista, Gadarenus fuit, testibus Tzetze[8]) et Suida[9]), aequalis Majoris sophistae, de quo Suidas ipse[10]),

[1]) Ad Hermog. de Statibus, Fab. B. gr. IV. 432.
[2]) Lex. art. *Ἑρμογένης,* Fab. ib. 431, IX. 712.
[3]) Ad Argonaut. II. 724, Fab. ib. IV. 433. [4]) Ib.
[5]) Contra Apion. lib. I, Fab. ib.
[6]) Ib. 431. [7]) § II.
[8]) Chiliad. VIII. 696, Fab. B. gr. IV. 459.
[9]) Lex. art. *Ἀψίνης Γαδαρεὺς,* Fab. ib.
[10]) Ib. art. *Μαΐωρ,* Fab. ib.

Porphyrius apud Eusebium[1]) et Scholiastes Hermogenis[2]), magister Cajani sophistae[3]) et Philostrati amicus, ut e Phiolostrato ipso[4]) patet. Huc facit locus Suidae[5]), qui sequitur: *Φρόντων, Ἐμισηνὸς, Ῥήτωρ, γεγονὼς ἐπὶ Σευήρου τοῦ Βασιλέως ἐν Ῥώμῃ· ἐν δὲ Ἀθήναις ἀντεπαίδευσε Φιλοστράτῳ τῷ πρώτῳ, καὶ Ἀψίνῃ τῷ Γαδαρεῖ. Fronto, Emisenus, Rhetor, qui Romae vixit sub Severo imperatore: Athenis vero aemulus fuit Philostrato primo et Apsini Gadareno.* Apsinis mentio apud Ulpianum[6]) et Hermogenis Scholiastem, qui, praeter ejus *τέχνην περὶ προοιμίων, καὶ πίστεων* Fabricio[7]) memoratam, laudat etiam Apsinis *περὶ τῶν μερῶν τοῦ λόγου τέχνην, artem de partibus orationis*[8]), aitque ab Apsine et Aspasio indignum habitum fuisse Demosthenem, ut *τραχύτητός τε, καὶ σφοδρότητος ἄμοιρον, vigoris et impetus expertem.* Apsine recentior aliquantulum fuit Minucianus, patrem enim habuit Nicagoram, qui cum Majore Sophista, Apsinis aequali, interfuit convivio, de quo Porphyrius apud Eusebium[9]). Suidas[10]) de Minuciano ait: *Μινουκιανὸς, Νικαγόρου τοῦ σοφιστοῦ, Ἀθηναῖος σοφιστὴς, γεγονὼς, ἐπὶ Γαλιηνοῦ· τέχνην ῥητορικὴν, καὶ προγυμνάσματα καὶ λόγους διαφόρους. Minucianus, Nicagorae sophistae filius, Atheniensis sophista, qui sub Gallieno vixit: scripsit artem rhetoricam, progymnasmata et orationes varias.* Minucianum, praeter Suidam aliosque, memorant Photius[11]) et Tzetzes[12]). Discipulus Minuciani fuit Genethlius, teste Suida[13]), cujus verba eo libentius proferam, quod Genethlius, post plura edita scripta, juvenis occidit, imitatus quodammodo Hermogenis nostri prae-

---

[1]) De Philol. auditu ap. Euseb. Praep. Evang. lib. X. cap. 3.

[2]) Schard. 13, Fab. B. gr. IV. 470.

[3]) Suidas Lex. art. *Γαϊανὸς,* Fab. ib. 459.

[4]) Vit. Sophistar. lib. II. in fine, Fab. ib.

[5]) Lex. art. *Φρόντων,* Fab. ib. IX. 704. 823.

[6]) In Demosth. orat. contra Leptin., Fab. ib. IV. 460.

[7]) Ib.

[8]) Fab. ib. 463.

[9]) De Philol. auditu ap. Euseb. Praep. Evang. lib. X. cap. 3.

[10]) Lex. art. *Μινουκιανὸς,* Fab. B. gr. IV. 247.

[11]) Bibl. cod. 243, Fab. ib. 461.

[12]) Chiliad. VI. 793, XII. 570, Fab. ib. 460.

[13]) Lex. art. *Γενέθλιος,* Fab. ib. IX. 705, Meur. VII. 229. B.

maturum scribendi studium. *Γενέθλιος*, ita Suidas, *Γενεθλίου, Παλαιστῖνος, ἐκ Πετρῶν, σοφιστὴς, μαθητὴς ΜΙΝΟΥΚΙΑΝΟΥ, καὶ Ἀγαπητοῦ ἀντιπαιδεύσας κατὰ τὰς Ἀθήνας Καλλινίκῳ τῷ διασήμῳ· δεξιὸς τὴν φύσιν, καὶ ὅλην μελέτην ἀπομνημεύσεν ἐν α΄. ἀκροάσει. Τελευτᾷ δὲ νέος ἐτῶν κη΄. . Ἔγραψε δὲ λαλιὰς ἤτοι διαλέξεις, καὶ μελέτας, ὧν ἐστὶν ὁ Ἄπολις ἑαυτὸν ἀποκηρύττων μετὰ τὴν τῶν Θηβῶν κατασκαφήν· προπεμπτικὸν πρὸς τοὺς ἑαυτοῦ ἑταίρους Διαδοῦχον, καὶ Ἀσκληπιάδην· πανηγυρικούς. Genethlius, Genethlii filius, Palaestinus, ex Petris, sophista, Minuciani et Agapeti discipulus, Athenis aemulus Callinici illustris: natura fuit dexter, ac declamationem totam semel auditam memoria retinuit. Obiit juvenis annos natus octo et viginti. Scripsit adloquutiones, sive dissertationes, declamationesque, in quibus est: Exul semetipsum praecone vendens post Thebarum eversionem: Propempticum ad sodales suos, Diaduchum et Asclepiadem: Orationes Panegyricas.* De hoc Genethlio Hesychius Milesius [1]): *Γενέθλιος ὁ Παλαιστῖνος ἐν ἀκροάσει μιᾷ μελέτην ὅλην ἀπεμνημονεύσεν:* idest: *Genethlius Palaestinus declamationem semel auditam memoria recoluit.* Male, Hesychii interpres, Hadrianus Iunius: *Genethlius Palaestinus in unica oratione totum philosophiae studium absolvit.* Sed ut ad rem revertar, auctor Compendii Rhetorici Camariotae tributi, ex Apsine et Minuciano pleraque Hermogenem in scripta sua transtulisse dicit [2]). Contra Scholiastes Hermogenis, auctorem istum a Minuciano dissentire notat, ac modo Hermogenem inquit contra Minucianum insurgere *ὅλως δὲ τοῦτο τέθειχεν Ἑρμογένης πρὸς Μινουκιανὸν ἐπιστάμενος*, et *πρὸς Μινουκιανὸν φιλονείκως ἵσταται;* modo eum frustra cum Minuciano contendere scribit *μάτην ἐρεσχελεῖ πρὸς Μινουκιανὸν ἐνιστάμενος* [3]). Sed quidquid sit, certe Apsine et Minuciano antiquior fuit Hermogenes, qui M. Aurelio Antonino imperante vixit. Apsines enim, teste Suida [4]), aequalis fuit, ut dixi Majoris sophistae, qui sub Philippo vitam egit;

---

[1]) De viris doctr. clar. art. *Γενέθλιος.*
[2]) Fab. B. gr. IV. 430. 431. 459. 460. 476.
[3]) Fab. ib. 471.
[4]) Lex. art. *Μαΐωρ,* Fab. ib. IX. 733.

itemque Cajani praeceptor, qui sub Maximino vixit et Gordiano[1]. Praeterea Suidas[2] diserte testatur, Apsinem Athenis docuisse, imperante Maximino, *ἐσοφίστευσεν Ἀθήνησι βασιλεύοντος Μαξιμίνου.* Minucianus autem Apsine junior fuit, ut supra ostendi. Nec necesse puto, Apsinem aliquem Minucianumque antiquiores supponere[3], cum satius sit dicere, negligentem Compendii Rhetorici auctorem, negligentesque Scholiastas, nullam habuisse aetatis rationem, ac Hermogenem Apsine et Minuciano perperam putasse recentiorem. Sane, si in Minucianum commentaria scripsissent Hermogenis Scholiastae, hunc, ut existimo, contra Hermogenem disceptasse dixissent.

X.

Scholiastae Hermogenis editi.

Post vitam Hermogenis expositam recensitaque scripta, veteres illos, qui ad Hermogenem illustrandum scripta alia ediderunt, memorare haud abs re puto, immo ad rem cumprimis facere existimo. Quidam ex Hermogenis Scholiastis typis habentur vulgati, in quibus est Syrianus, idem, ut censet Fabricius[4], cum Syriano illo philosopho, cujus extant Commentarii ad Aristotelis Metaphysica latine editi, graece tantum manuscripti. Proclum hic discipulum habuit ut constat tum ex Proclo ipso[5], tum ex Suida[6] et Simplicio[7], a quo Syrianus interdum ὁ *μέγας, magnus,* vocatur[8]; interdum ὁ *φιλοσοφώτατος,* ὁ *κριτικώτατος, maxime philosophus, maxime criticus*[9]; interdum ὁ *μέγιστος φιλόσοφος, philosophus maximus*[10]. Sy-

---

[1] Suidas ib. art. *Γαϊανὸς,* Fab. ib. 671.

[2] Ib. art. *Ἀψίνης Γαδαρεὺς,* Fab. ib. IV. 459.

[3] Fab. ib. 460.

[4] Ib. 431. not. ††, VIII. 450.

[5] Ad Platon. Timaeum lib. I. II. III. IV. V, et ad Platon. Rempubl. et Tholos., Fab. ib. VIII. 551.

[6] Lex. art. *Πρόκλος Συριανὸς,* Fab. ib. IX. 775. 797.

[7] Ad Aristot. Phys., Fab. ib. VIII. 634.

[8] Ib. et ad Aristot. de coelo, Fab. ib.

[9] Ad Aristot. Categor., Fab. ib. 643.

[10] Ad Aristot. de coelo, Fab. ib. 662.

rianum laudant etiam Damascius apud Photium [1]), Ammonius Hermeae filius [2]), Marinus [3]) et Sopater [4]), alter Hermogenis Scholiastes editus, quem haud distinguendum putat Fabricius [5]) a Sopatro illo, de quo Suidas [6]): *Σώπατρος, Ἀπαμεὺς σοφιστὴς, ἢ μᾶλλον Ἀλεξανδρεύς· ἐπιτομὰς πλείστων· τίνες δὲ καὶ τὴν ἐκλογίαν τῶν ἱστοριῶν τούτου εἶναι φασι. Sopater, sophista Apameensis, sive potius Alexandrinus: scripsit librorum plurimorum epitomas: nonnulli autem etiam excerpta ex historiis hujus esse aiunt.* De excerptis istis consulendus Photius [7]). Ad hunc forte Sopatrum est Aeneae Gazaei epistola nona [8]). Non confundendus hic Sopater cum altero Sopatro Apameensi, Iamblici discipulo, de quo Eunapius [9]), Sozomenus [10]), Zosimus [11]), Ioannes Lydus [12]), et Suidas [13]). Nescio ad quem Sopatrum respexerit Eustathius in Commentariis ad Homerum [14]), Sopatrum interdum nominans. Sopater quidem *ἐν τῷ περὶ ἄρκτων, in scripto de ursis*, citatur a Theocriti Scholiaste [15]). Sopatri illius, qui Hermogenem scholiis illustravit editae habentur *διαρέσεις ζητημάτων, quaestionum divisiones* [16]). Argumenta, *ὑποθέσεις*, in quasdam Aristidis orationes Sopatro tribuunt Lambecius et Nesselius. Scholia Sopatri in Hermogenem, ad ejus librum pertinent *περὶ στάσεων, de statibus* [17]), perinde ac scholia

---

[1]) In vit. Isidori ap. Phot. cod. 242, Fab. ib. 450.

[2]) Ad Aristot. de interpret., Fab. ib. IV. 170.

[3]) In vit. Procli, Fab. ib. VIII. 449.

[4]) Fab. ib. IV. 473.

[5]) Ib. 431. not. ††, IX. 423.

[6]) Lex. art. *Σώπατρος Ἀπαμεὺς σοφιστὴς ἢ μᾶλ.*, Fab. ib.

[7]) Bibl. cod. 161.

[8]) Fab. B. gr. IV. 431. not. ††.

[9]) Vit. Sophist. in vit. Aedesii, Fab. ib. 283.

[10]) Hist. Eccl. lib. I. cap. 15.

[11]) Hist. lib. II.

[12]) De Mensibus.

[13]) Lex. art. *Σώπατρος Ἀπαμευς σοφιστης καὶ φιλόσ.*, Fab. B. gr. IX. 423.

[14]) Iliad. II, Odyss. IV. 11, Fab. ib. I, 321.

[15]) Ad Idyll. I.

[16]) Fab. B. gr. IV. 457. 487.

[17]) Fab. ib. 429.

Syriani et Marcellini, qui Fabricio judice [1]), non alius est a Marcellino illo, qui Thucydidis vitam conscripsit, typis saepius editam. Incertum an graeca in Thucydidem scholia Marcellinum auctorem agnoscant [2]). Adlegatur Marcellinus a Suida [3]). Edita habentur etiam Scholia in Hermogenis libros *περὶ εὑρέσεων, de inventionibus*, et *περὶ ἰδεῶν, de ideis*, Anonymi auctoris, quem christianum fuisse constat ex scholiis ipsis; Scholia item Anonymi in librum *περὶ μεθόδου δεινότητος, de gravitatis methodo;* et fragmenta ex Anonymi Scholiis in Hermogenis *στάσεις, status;* tum fragmenta, hoc ipsum Hermogenis opus illustrantia, Porphyrii et Epiphanii rhetoris [4]), ejusdem, ut puto, cum Epiphanio illo Petraeo, Juliani et Ulpiani discipulo, Apollinaris magistro, de quo Eunapius [5]), Sozomenus [6]) et Suidas [7]). Ad hunc Epiphanium extant Libanii epistolae [8]). Eius *ὕμνον εἰς τὸν Διόνυσον, hymnum in Bacchum,* memorat Sozomenus [9]). Suidas laudat Epiphanii Progymnasmata, Declamationes, Demarchicum, Polemarchicum, Sermones *ἐπιδεικτικοὺς,* Miscellanea theoremata, itemque opus *περὶ κοινωνίας, καὶ διαφορᾶς τῶν στάσεων, de iis, quae statibus communia sunt, illisque, quibus status inter se differunt* [10]), ubi forte Hermogenis *στάσεις, status,* obiter Epiphanius illustravit, haud enim constat, eum peculiare scriptum in Hermogenem edidisse. Similiter dubium mihi videtur, an Porphyrius peculiari commentario Hermogenem illustraverit, quod putat Fabricius [11]). Observandum vero ab Aphtonii Scholiaste citari Porphyrium *ἐν τῇ εἰσαγωγῇ, in introductione,* quae ad Hermogenis scripta pertinuit, Fabricio judice [12]).

---

[1]) Ib. 431. in not. ††.
[2]) Fab. ib. I. 872.
[3]) Lex. art. *ἀπήλαυσε, ἀπολαύειν,* Fab. ib. 867. not. a. IX. 844.
[4]) Fab. ib. IV. 429. 430. 467.
[5]) Vit. Sophist., Fab. ib. VII. 418.
[6]) Hist. Eccl. lib. VI. cap. 25.
[7]) Lex. art. *Ἐπιφάνιος οὐλπ.,* Fab. ib. IX. 698.
[8]) Fab. ib. VII. 418.
[9]) l. c.
[10]) Fab. ib. VII. 418, IX. 698.
[11]) Ib. IV. 430.
[12]) Ib. 190. 472.

XI.

Scholiastae Hermogenis inediti.

Lambecio [1]) et Nesselio [2]) memoratur Codex Caesareus continens Syntagma expositionum in Hermogenis Artem Rhetoricam, gentilium quidem, Longini, Iamblichi, Syriani, Simplicii; christianorum vero, Ioannis Siculi, Ioannis Geometrae, Gregorii Corinthi Metropolitae, Ioannis Doxopatri et Georgii Diaeretae. Hoc Syntagma extat etiam in Codice Coisliniano, teste Montfaucon [3]), itemque in alio Codice, qui Ioannem Albertum Fabricium olim dominum habuit [4]). Ei praemittuntur in hisce Codicibus Anonymi cujusdam jam edita Prolegomena Rhetorica, quorum initium: *Οἱ τὴν ῥητορικὴν διακοσμήσαντες τέχνην, εἰς δέκα τινὰ κεφάλαια διεῖλον τὰ προλεγόμενα αὐτῆς. Qui artem rhetoricam exornarunt, in decem quaedam capita ejus prolegomena diviserunt.* Ioannis Siculi, qui in hujus Syntagmatis titulo e christianis primus memoratur, commentarium in Hermogenem manuscriptum adlegant, loca quaedam ex eo proferentes, Ruhnkenius [5]), Toupius [6]) et Schardam [7]). In eo commentario laudat Ioannes, ut e citatis auctoribus patet, Aeschylum *ἐν τῷ τῆς Ὠρειθυίας δράματι, in dramate Orithyiae,* Aristidem, Dionysium Halicarnasseum, Homerum, Longinum, cujus citat *Φιλολόγους, Philologos,* itemque *κα΄. τῶν Φιλολόγων, librum* XXI. *Philologorum,* Menelaum poetam, Procopium Gazaeum et Sophoclem. Ioannis Siculi habetur etiam Chronicon manuscriptum ab orbe condito usque ad Michaelis, filii Theophili, imperium, Sylburgio [8]) memoratum. Ad opus hoc verisimiliter respexerunt Scylitzes et Cedrenus, dum in Historiarum suarum prologis *Σικελιώτην, Siculum,* quemdam laudarunt [9]). Alterius Ioannis cognomento dicti *Γεωμέτρης, Geometra,* hymni quidam

---

[1]) Comment. de Bibl. Vindobon. lib. VII.
[2]) Catal. Bibl. Vindobon. pars IV.
[3]) Catal. Bibl. Coislinian.
[4]) Fab. B. gr. IX. 586.
[5]) Emendat. in Longin. de Sublim. sect. III. p. 134.
[6]) Animadversion. in Longin. fragm. VIII. p. 253.
[7]) Dissert. philolog. de vit. et script. Longin. § 6. 8. 10.
[8]) Praef. ad Moamet.
[9]) Fab. B. gr. VI. 158. 389.

et epigrammata edita habentur. Alia ejusdem scripta memorat Fabricius [1]). Laudatur hic Ioannes, ut puto, in graecis scholiis ad Aphthonium et in Compendio Rhetorico Camariotae tributo, in quibus ille simpliciter *ὁ Γεωμέτρης, Geometra,* vocatur. Porro errasse arbitror Fabricium, qui Geometrem proprium esse rhetoris alicuius nomen existimavit [2]). Reapse in Codice illo insigni, quem Francisco I. Gallorum Regi dono obtulit Antonius Eparchus [3]), quaedam Ioannis Geometrae continentur sub simplici *Γεωμετρίου, Geometrii* [4]), vel *Γεωμέτρου, Geometrae* [5]), nomine. De Gregorio, sive Georgio, Corinthi Metropolita, consulendus Allacci [6]), a quo manuscriptus eius commentarius memoratur *εἰς τὸ περὶ μεθόδου δεινότητος Ἑρμογένους, in librum Hermogenis de methodo gravitatis.* Ioannes Doxopater, qui *μητροπολίτης Σάρδεων, Sardensis metropolita,* dicitur in titulo Syntagmatis expositionum ad Hermogenem [7]), idem mihi videtur cum illo *Σάρδεων* Rhetore, ab Aphthonii Scholiaste et ab auctore Compendii Rhetorici memorato [8]), contra quem scripsit *ὁ Γεωμέτρης,* Ioannes scilicet Geometra [9]). Erravit Fabricius [10]), ut puto, qui Sardeonem, perinde ac Geometrem, proprium alicujus Rhetoris nomen esse autumavit. Revera si ita esset, quomodo auctor Compendi Rhetorici scribere potuisset: *κατὰ τοῦ Σαρδεων*? nonne debuisset scribere *κατὰ τοῦ Σαρδέωνος*? Recte *Σάρδεων* scriptum erit, si subintelligatur *Μητροπολιτου, Metropolitae.* Georgium Diaeretem ita dictum putat Allacci [11]) ob scholia, quae in *διαίρεσιν, divisionem,* Hermogenis scilicet, conscripsit. „Diaeretem, inquit, dictum existimo ob scholia, quae in *διαίρεσιν, divisionem* scripserat. Habeo ex Indice manuscriptorum librorum, in quo legitur:

---

1) Ib. VII. 715. in not.
2) Ib. IV. 483.
3) Fab. ib. VII. 716, not. X. 477.
4) Fab. ib. X. 479. text. not. (b).
5) Fab. ib. 482.
6) De Georgiis et eor. script. Diatrib. sect. 72. p. 798.
7) Fab. B. gr. X. 267.
8) Fab. ib. IV. 472. 476.
9) Fab. ib. 476.
10) Ib. 487.
11) De Georg. et eor. script. Diatr. sect. 15. p. 627.

Γεωγίου τοῦ Μόνου Σοφιστοῦ Ἀλεξανδρέως σχόλια εἰς τὴν διαίρεσιν. Ἔστι δὲ ῥητορικὸν τὸ βιβλίον. Georgii Moni sophistae Alexandrini scholia in divisionem. Liber ad Rhetoricam pertinet. Si non fallit titulus, et *μόνου* pro *μοναχοῦ* irrepserit". Memorat Du Cange[1]) Codicem Regium Parisiensem, in quo continentur scholia in Hermogenis artem partitoriam de statibus, hoc titulo: *Σχόλια σὺν Θεῷ εἰς τὴν διαίρεσιν, ἀπὸ φωνῆς τοῦ αὐτοῦ Γεωργίου τοῦ Μόνου, σοφιστοῦ Ἀλεξανδρείας. Scholia cum Deo in divisionem, ex voce ipsius Georgii Moni, Sophistae Alexandriae.* In scholiorum fine haec verba reperiuntur, teste eodem Du Cange: *ἐπληρώθη σὺν Θεῷ καὶ ἡ διαίρεσις εὐτυχῶς Ζήνωνι σχολαστικῷ.* Praeter hos omnes, Tzetzes etiam in Hermogenem, versibus politicis, commentarium scripsit, quem extare in Bibliotheca Lugduni Batavorum, inquit Ruhnkenius[2]), hunc ex eo locum proferens:

Πόῤῥω δὲ λαμβάνονται (μεταφοραὶ) ὥσπερ ποιεῖ Χοιρίλλος,
Καλῶν τοὺς λίθους, γῆς ὀστᾶ, τοὺς ποταμοὺς γῆς φλέβας·
Ὡς τὴν Σελήνην, οὐρανοῦ πάλιν Αἰσχρίων σίγανα·
Οὕτω γὰρ λέξεσιν αὐταῖς αὐτὸς Αἰσχρίων λέγει·
„Μήνη τὸ καλὸν οὐρανοῦ νέον σίγανα".
Τὸν λόγον ἐκτραχύνουσι, σκληρύνουσι δὲ πλέον,
Ἢ μᾶλλον εἰς ψυχρότη τα συρουσι γελαστέαν·
Ὡς καὶ ὁ γράψας τὰ ψυχρὰ ταυτὶ τῶν ἰαμβείων·
„Στενὸν κατ' Ἑλλήσποντον, ἐμπόρων χώρην,
Ναῦται θαλάσσης ἐστρέφοντο μύρμηκες".
Καὶ πολλαχοῦ δύστηνα τοιαυτὶ λέγει·
„Ὁ δ' ἐξελὼν ἱμάντα φορτίου ζώνην·
Ἶρις δ' ἔλαμψε, καλὸν οὐρανοῦ τόξον".
Καὶ·
„Πίσσαν ἑφθὴν, ἣν θύραι μυρίζονται".

Pro voce *σίγανα,* quae bis in his versibus occurrit, *σίγμα* reponendum, ut optime Ruhnkenius[3]) observat.

---

[1]) Ind. I, Fab. B. gr. X. 820.
[2]) Emendation. in Longin. de Sublim. sect. III. p. 135.
[3]) Ib. p. 136.

XII.

Scholiastae Hermogenis deperditi.

Interciderunt quae, ut ex Suida et Hermogenis Scholiaste discimus, in Hermogenem ipsum Metrophanes adnotaverat. Menander etiam rhetor, cujus typis vulgatae sunt *περὶ γενεθλίων διηγήσεις* et *διαίρεσις τῶν ἐπιδεικτικῶν*, in Hermogenis Artem commentarios exscripserat, teste Suida[1], qui Menandrum ipsum composuisse ait commentarios quoque in Minuciani progymnasmata, et alia[2]. Aphthonium Antiochenum sophistam, apud Suidam scripsisse legimus *εἰς τὴν Ἑρμογένους τέχνην προγυμνάσματα, in Hermogenis Artem progymnasmata;* sed notat Fabricius[3]: „Non accurate Suidam de Aphthonio sophista tradere, eum scripsisse progymnasmata in Hermogenis Artem. Rectius enim dixisset, eum in Hermogenis progymnasmata scripsisse, eaque magis perspicue explicasse et exemplis dilucidasse, quo ipso factum videtur, ut servato Aphthonii libro, Hermogenis ille perierit". Porro in Suida seorsim scribendum puto: *Εἰς τὴν Ἑρμογένους τέχνην· Προγυμνάσματα, in Hermogenis artem: Progymnasmata;* adeo ut duo Aphthonii scripta memorentur, quorum primum perierit, alterum superfuerit. Hanc Suidae mentem fuisse, suspicatus est etiam Fabricius[4]. Auctor Compendii Rhetorici, vulgo dictus Camariota, *τὰ ῥητορικὰ*, inquit, *προγυμνάσματα εἰς δώδεκα περιέστησε πρὶν ὁ Ταρσεὺς Ἑρμογένης, εἰς ὕστερον δὲ ταῦτα εἰς δέκα, καὶ τέσσαρα παρεξέτεινεν ὁ Ἀντιοχεὺς Ἀφθόνιος. Rhetorica progymnasmata duodecim primum constituit Tarsensis Hermogenes, ea vero postea usque ad quotuordecim produxit Antiochensis Aphthonius.* Hoc autem, ut notat Fabricius[5], praestitit Aphthonius sejungendo quae Hermogenes in uno alteroque progymnasmate conjunxerat; confirmationem scilicet et confutationem; vituperationem et laudem. Adlegantur Aphthonii *Προγυμνάσματα, Progymnasmata*, a Theodulo, sive Thoma

---

[1]) Lex. art. *Μένανδρος Λαοδικ.*, Fab. B. gr. IX. 738.
[2]) Fab. ib. IV. 459, IX. 738.
[3]) Ib. IV. 431.
[4]) Ib. 449.
[5]) Ib. 431. not. †, 449.

Magistro [1]), auctore magni Etymologici [2]) et Ioanne Tzetze [3]). Ejus *μελέτας*, *declamationes*, memorat Photius [4]). Laudatur etiam Aphthonius ab Aristophanis Scholiaste [5]) et Eustathio [6]). Quaedam in ejus Progymnasmatis aliena manu inserta fuisse notat graecus ejusdem Scholiastes [7]), a quo Aphthonius dicitur *Σοφιστὴς τοῖς Ῥήτορσι τιμωρῶν*, *Sophista Rhetores vindicans* [8]).

XIII.

Graeci alii qui in Hermogenem scripserunt.

Praeter eos, qui Hermogenis opera scholiis illustrarunt, alii etiam e graecis scriptoribus in Hermogenem stylum exercuerunt, in quibus est Matthaeus ille Camariota, sub cujus nomine Compendium Rhetoricum, *συνοπτικὴν παράδοσιν τῆς Ῥητορικῆς*, vulgavit Hoeschelius [9]). Inedita extat ejus Synopsis Hermogenis, cujus initium: *Ῥητορικὴ ἐστὶ δύναμις τεχνικὴ*, *Rhetorica est vis artificiosa.* Codicem hujusce Synopseos in Bibliotheca Caesarea adservatum memorat Lambecius [10]). Epitomen Rhetoricorum Hermogenis et epitomen progymnasmatum male Georgio Camariotae tribui in Catalogo Bibliothecae Regiae Parisiensis inquit Allacci [11]). Epitomen progymnasmatum a Camariota concinnatam memorat etiam Labbè [12]). Naniani cujusdam Codicis meminit Mingarelli [13]), in quo continetur: *Τοῦ σοφωτάτου, καὶ λογιωτάτου κυροῦ Ματθαίου τοῦ Καμα-*

---

[1]) Voc. Att. Eclog., art. *ἀνεβαλόμην*, Fab. ib. 529.

[2]) Art. *ἀρναῖος*, Fab. ib. X. 27.

[3]) Chiliad. XI. 121. 135. 143, Fab. ib. 256.

[4]) Bibl. cod. 133, Fab. ib. IV. 448. not., IX. 417. 510.

[5]) Ad Ran. vers. 812, Fab. ib. I. 722.

[6]) Ad Homer. Odyss. XII, Fab. ib. I. 311, IV. 449. not.

[7]) Fab. ib. IV. 463.

[8]) Fab. ib.

[9]) Fab. ib. 475.

[10]) Comment. de Bibl. Vindobon. lib. VII, Fab. ib. et X. 738. not. (d).

[11]) De Georg. et eor. script. Diatr. sect. 51. p. 738.

[12]) Bibl. nov. Manuscript. libror.

[13]) Graec. cod. mss. ap. Nanianos Patric. Venet. asservat. cod 305. num. 1. p. 514.

ριστου, ῥητορικὴ ἐπιτομὴ, ἐκ τῶν τοῦ Ἑρμογένους, Sapientissimi, et eloquentissimi Domini Matthaei Camariotae, Breviarium Rhetoricum, ex scriptis Hermogenis. De Camariota, praeter Fabricium [1]), consulendus Allacci [2]). Ab hoc ipso [3]) memoratur etiam Codex, in quo continentur „Georgii Gemisti Artis Rhetoricae prolegomena, vel potius incerti de prooemiis Artis Rhetoricae. Epitome in Hermogenis Artem Rhetoricam". Georgii Pachymeris declamationes, sive exercitationes in Progymnasmata et Status, *μελέτας εἰς τὰ προγυμνάσματα, καὶ εἰς τὰς στάσεις,* quas adhuc ineditas memorat Allacci [4]), ad Hermogenis scripta pertinere putat, ut videtur, Fabricius [5]). E Troili sophistae Prolegomenis manuscriptis ad Hermogenem locum adfert Langbaine [6]). De Troilo Suidas [7]): *Τρώϊλος, σοφιστὴς, παιδεύσας ἐν Κωνσταντίνου πόλει· λόγους πολιτικοὺς· ἐπιστολῶν βιβλία ζ'., Troilus, sophista, qui Constantinopoli docuit: scripsit orationes civiles: epistolarum libros septem.* Troilus hic Sidetes fuit, teste Socrate [8]): *Σίδη δὲ πόλις τῆς Παμφυλίας, ἀφ' ἧς ὥρμητο καὶ Τρώϊλος ὁ σοφιστὴς, Side autem urbs est Pamphyliae, a qua originem duxit etiam Troilus sophista.* Ejus discipulum fuisse Socratem ipsum, a quo alibi etiam Troilus memoratur [9]), autumavit Valesius [10]). Eusebium Scholasticum, Troili auditorem fuisse, idem Socrates tradit [11]), qui et Silvanum Rhetorem vocat e Troili sophistae schola, *Συλβανὸς Ῥήτορ μὲν ἐγεγόνει πρότερον Τρωΐλου τοῦ Σοφιστοῦ* [12]). Consulendus de hoc Troilo Synesius [13]), cujus extant quoque ad Troilum ipsum Epistolae [14]). Mentio Troili etiam apud Nice-

---

[1]) B. gr. IV. 475.

[2]) De Georg. etc. sect. 57. p. 768.

[3]) Ib. sect. 55, Fab. B. gr. X. 745.

[4]) Ib. Sect. 47, Fab. ib. 711.

[5]) Ib. IV. 432.

[6]) Ad Longin., Fab. ib. 432. 488.

[7]) Lex. art. *Τρώϊλος.*

[8]) Hist. Eccl. lib. VII. cap. 27.

[9]) Ib. lib. VI. cap. 6, lib. VII. cap. 1. 37.

[10]) De vit. et script. Socratis atque Sozomeni p. XI.

[11]) Hist. Eccl. lib. VI. cap. 6.

[12]) Ib. lib. VII. cap. 37.

[13]) Epist. 47. [14]) Ib., Epist. 26. 73. 90. 111. 112. 118. 123.

phorum[1]. *Τρωΐλος ὁ Ῥήτορ, Troilus Rhetor,* qui multos magistratus gloriose gessit, laudatur ab Anonymo, qui de Antiquitatibus Constantinopolitanis scripsit[2] et a Georgio Codino[3]; quos errasse puto dum Troilum ipsum instaurationis Constantinopoleos, a Constantino factae, oculatum testem fuisse dixerunt. Porro nisi Troilus hic differat ab illo, de quo Socrates, vix, per temporis rationes, instaurationi Constantinopoleos interesse potuit[4].

---

[1]) Hist. Eccl. lib. XIV. cap. 29.

[2]) Par I. num. 5, Hist. Byz. to. XXII.

[3]) De Origin. Constantinopol. num. 17, Hist. Byz. to. XVII.

[4]) Hist. Byz. I. 28.

V.

Philostrati

Epistola.

Aspasio.

Epístolarem scribendi characterem optime, post veteres, perspexisse mihi videntur, e philosophis quidem, Tyanensis et Dio; e ducibus vero, Brutus, sive is, quo usus est Brutus ad conscribendas epistolas. E principibus, Divus Marcus in iis, quas ipse scripsit, epistolis; nam praeter verborum delectum, moris etiam firmitas in ejus scriptis exprimitur. E rhetoribus Herodes Atheniensis epistolas optime composuit, nimis tamen atticissans ac nimis loquax, ab eo, qui epistolam decet, charactere saepe declinat. Debet enim epistolarum forma atticissans videri magis quam sermo vulgaris, sed ad hunc potius, quam ad atticismum adcedens: civili dictione componi, nec tamen gratia carere. Adeo ornamentum habeat, ut non sit figurata, si enim figuraverimus, adfectare videbimur; in epistola vero puerilis est adfectatio. In brevioribus tamen epistolis orbem rotundum facere permitto, ut inde saltem alio sono brevitas ornetur, cum angusta sit tota. Ast e prolixis epistolis oportet rotunditatem abducere; agonisticum enim id potius est, quam epistolare. Nisi forte in fine epistolae contrahenda sint ante dicta, vel totae epistolae propositum sit concludendum. Perspicuitas autem sermonis cujusque bona rectrix est, epistolae vero potissimum. Nam et dantes et rogantes, sinentes ac renuentes, adcusantes, defendentes, interrogantes, facile persuadebimus, si perspicue loquuti fuerimus. Loquemur autem perspicue, exilitate etiam vitata, si ex sententiis, vulgares quidem noviter, novas vero vulgariter exposuerimus.

VI.

Theophylacti Bulgariae Archiepiscopi

Epistola.

Romano Theophylacto.

Haud semel ipse et tibi dixi, honeste vir et bone, si Pythagorae adhaereas philosophiae, res patrias silentio retineas oportet, nec ut tibi id crimini demus aequitas nostra patitur. Sin peripateticis vacas doctrinis, et divinum Aristotelem celebras, quid linguam contines, ac patria a te abesse facis? Haud enim coryphaeum illum sacrificiis et epulis coluerunt Theophrastus et Demetrius, quorum ille quidem ex eo quod divinius loqueretur sortitus est nomen; Phalereus vero et de interpretatione sermonis adcuratum quoddam edidit scriptum. Sed negligis nos, etiam cum olim sic te hospitio, ex rhetorica, et convivio receperimus. Id quidem jam, ut concedimus, peripateticum sentis, si dignus fide sit Aristotelis in Platonem despectus. Verum non illud magis probandum quod divinum Platonem antiquitus moleste ferret divinus Aristoteles, frequenterque laceraret, propter sublimiorem reverentiam; atque ut suadeas non adeo viliter et contemptim excipienda esse coelestia. Ista intelligens igitur, de discrimine inter duos viros, ne patrem imiteris, circa eorum, qui magistri olim fuere, contemptum. Tu ergo a nobis es captus, qui syllogismorum nexus adtrahis complures. Sed ecce me etiam effugis, vincula scindens gladio magistratus, quem gessisti. Negotiorum enim quodammodo caussaris tumultum, qui in te haud profundit ad melioribus vacandum stabilitatem. His et litteras ad nos mittendas componis, et aliud quid jungis, sic ut nobiscum conversaris, probo viro et revera honesto, Ioanni, expandens cor tuum, adeo ut nequicquam te, et sine caussa culpemus. Id autem potius pro tua defensione suscipio. Hic enim honestus Ioannes, ad nos scribens, tuam erga ipsum comitatem mille laudibus celebravit, et non ingratum animum par est in scriptis deponere, ita ut sic tu ferias tela tua melle liniens; nos vero

a te scripta repetentes, haud transgrediendo amicitiae leges, sermonumve, scribamus. Debita sane recipimus, quae Ioanni solvis. Manifestum est et adcolas nostros, et quemque ex Ecclesia virum, albas dies simpliciter ducere, sumente te dulcedinem tuam, quae multo fertur effluxu. Desuper te servet Deus, sapientiae pater, a noxa quacumque et depravatione.

VII.

Argumentum

Athenaei Deipnosophistarum.

Athenaeus quidem pater est libri, Timocratem autem adloquitur. Libro ipsi titulus est, Deipnosophista. Sermoni interest Laurensis romanus vir, fortuna splendidus, qui in omni disciplinarum genere doctissimos domum adcersivit ad convivium, in quo nulla e rebus pulcherrimis est, quae non fuerit memorata. De piscibus enim et eorum usu dissertum est in hoc libro, de vocum expositionibus ac quovis olearum genere, de animantibus omnigenis, de historicis, poetis; uno verbo, sapientibus; tum de musicis instrumentis, ac iocorum speciebus innumeris, differentiaque poculorum. Exponit etiam auctor divitiasque Regum, naviumque magnitudinem, et alia, quae non facile memorem, quin singillatim enumeranti dies deficiat. Dispositio autem sermonis, coenae magnificentiam, libri vero dispositio, ordinem sermonis imitatur. Talem admirandus iste sermonis ejusdem administrator Athenaeus festivissimam disputationum coenam introducit, ipseque ipso factus praestantior, ut Atheniensium oratores, dicendi calore ad ea, quae in libro sequuntur, gradatim adscendit. Qui ad coenam, advenae quasi, adcesserant Deipnosophistae, erant Massurius legum enarrator, qui disciplinis universis haud obiter operam dederat: Monius poeta, vir alia quoque doctrina nulli secundus, cyclicamque disciplinam haud leviter sectatus. Quidquid enim exponendum sumeret, ea tantum in re sese exercuisse videbatur; ad talem multiplicem scientiam a teneris se converterat. Iamborum autem erat poeta, nulli, ait, secundus poetarum, qui post Archilocum fuerunt. Aderant et Plutarchus, ac Leonides Eleus Aemilianusque Maurusius, et Zoilus, grammaticorum nobilissimi [1]. E philosophis, Pontianus atque Democritus, Nicomedenses doctrinarum omnes multiplicitate superantes. Philadelphus praeterea

---

[1]) Ita Casaubon.

ex Ptolemaide, vir non in philosophica duntaxat speculatione versatus, sed de aliis quoque muneribus vitae sollicitus. E Cynicis unus aderat, quem Cynulcum vocat auctor. Eum non solum duo canes alibi sequebantur, ut concionantem Telemachum, sed longe plures, quam ii, qui Actaeoni fuerunt. Aderat et rhetorum coetus, haud illo Cynicorum inferior. Eos aliosque, qui loquebantur, Ulpianus Tyrius persequebatur, ob frequentes interrogationes, in vicis, ambulationum locis, librariorum tabernis, balneis, quovis tempore propositas, nomen adeptus *Κειτουκείτου*, proprio nomine notius. Viro isti mos fuit nil cibi gustare, quin prius dixisset: „extat ne, an non extat"? quemadmodum, an extet vox *ὥρα*, pro diei parte; vel, an vox *μήτρα* adhibita reperiatur ad exculentos cibos significandos; an *σύαγρος*, vox composita, extet pro sue. E medicis aderant Daphnus Ephesius, vir arte sacer, et qui Academica dogmata, quoad mores, non leviter adtigerat: Galenus item Pergamenus, qui tot edidit scripta philosophica et medica, ut omnes, qui ante ipsum fuerant, superaret: quoad eloquutionem vero, nullo veterum infirmior: praeterea, Rufinus Nicaenus. Musicus autem aderat Alcides Alexandrinus: eratque, inquit Catalogus, hicce militaris magis, quam convivalis. Platonica autem imitatione, Dialogum, in modum dramatis, componit Athenaeus. Sic igitur incipit.

VIII.

Sidonii Apollinaris

Epistola I.

Sidonius Constantio suo salutem.

Diu praecipis, domine major, summa suadendi auctoritate, sicuti es in iis quae deliberabuntur consiliosissimus, ut si quae literae paulo politiores varia occasione fluxerunt, prout eas causa, persona, tempus elicuit, omnes retractatis exemplaribus, enucleatisque uno volumine includam, Q. Symmachi rotunditatem, C. Plinii disciplinam, maturitatemque vestigiis praesumptuosis insequuturus. Nam de M. Tullio silere me in stylo epistolari melius puto, quem nec Iulius Titianus sub nominibus illustrium feminarum digna similitudine expressit. Propter quod illum ceteri quique Frontonianorum, utpote consectaneum aemulati, cur veternosum dicendi genus imitaretur, oratorum simiam nuncupaverunt. Quibus omnibus ego, immane dictu est, quantum semper judicio meo cesserim, quantumque servandam singulis pronuntiaverim, temporum suorum meritorumque praerogativam. Sed scilicet tibi parui, tuaeque examinationi has non recensendas (hoc enim parum est) sed defaecandas, ut aiunt, limandasque commisi, sciens te immodicum esse fautorem non studiorum modo, verum etiam studiosorum. Quam ob rem nos nunc perquam haesitabundos in hoc deinceps famae pelagus impellis. Porro autem super huiusmodi opusculo tutius conticueramus, contenti versuum felicius quam peritius editorum opinione, de qua mihi jampridem in portu judicii publici, post lividorum latratuum scyllas enavigatas, sufficientis gloriae ancora sedet. Sed si et hisce deliramentis genuinum molarem invidia non fixerit, acutum tibi a nobis volumina numerosiora percopiosis scaturientia sermocinationibus multiplicabuntur. Vale.

IX.

Observationes in Philostrati Epistolam.

Φιλοστράτου Ἐπιστολή] Epistolam hanc, de modo epistolas scribendi, *περὶ τοῦ πῶς χρὴ ἐπιστέλλειν*, memorat Philostratus alter in vitis sophistarum [1]. Amatorias epistolas, *ἐπιστολὰς ἐρωτικὰς*, refert Suidas [2] inter scripta Philostrati illius, cujus extant tum vitae sophistarum, tum opera alia; sed epistola, quae hic exhibetur, amatoria non est, nec in membranis Vaticanae Bibliothecae cum Philostrati alterius epistolis reperitur [3]. Cum his tamen prodiit non semel tantum, et prima ex Philostrati epistolis vocari solet. Eas latine vertit Antonius Bonfini, ac deinde Olearius, qui propriis additis notis, cum aliis, quae extant Philostratorum operibus, ipsas edi curavit. Recusae sunt Philostrati epistolae, cum Olearii versione [4] et notis [5] septimo operum Meursianorum, ab Ioanne Lami editorum, volumine, Florentiae anno 1746. Manifestum est, harum epistolarum primam, eam scilicet, quae hic habetur, non differre a Philostrati fragmento de charactere epistolico, cujus initium: *Τὸν ἐπιστολικὸν χαρακτῆρα τοῦ λόγου, Epistolarem scribendi characterem*, et quem in Bibliotheca Vindobonensi extare fert Lambecius [6].

Ἀσπασίῳ, Male edebatur *Ἀσπασίᾳ*, *Aspatiae*, ut bene monet Olearius [7]. Dissidium cum Aspasio habuit Philostratus, ut patet ex Philostrato alio [8], epistolamque istam non ad Aspasium

---

[1] In vit. Aspasii, Fab. B. gr. IV. 52.

[2] Lex. art. *Φιλόστρατος Φιλοστραάτου*, Meur. VII. 810.

[3] Meur. ib. 815. not. (a).

[4] Patet ex not. g. differre a versione Bonfini, ex Fab. B. gr. I. 426.

[5] Patet ex notis passim.

[6] Olear. not. 6, Fab. B. gr. I. 426.

[7] Ad Philostr. Ep. I.

[8] In vit. Aspasii, Fab. B. gr. IV. 52.

scripsit, sed contra Aspasium, ut ejus epistolas scribendi modum reprehenderet. Ideo inscriptionem illam *Ἀσπασίῳ, Aspasio,* a librariis additam putat Olearius [1]).

ὁ Τυανεύς] Apollonium Tyanensem intelligit Philostratus, cujus variae extant epistolae, aliae interciderunt.

Στρατηγῶν δὲ Βροῦτος, ἢ ὅτῳ Βροῦτος ἐς τὸ ἐπιστέλλειν ἐχρῆτο] Epistolas sub Bruti nomine circumlatas memorat Photius, tum alibi [2]), tum loco insigni [3]), quem integrum, cum ibi de pluribus epistolarum scriptoribus sermo sit, hic exscribere haud abs re puto. *Οἱ μὲν ἄλλοι τοῦ Πλάτωνος λόγοι τοῦ πολιτικοῦ λόγου πεφύκασι γνώμονες, πλὴν εἴ τι κατ᾽ ἐκλογὴν ὀνομάτων ἐνιαχοῦ παρημέληται. Αἱ δὲ τούτου Ἐπιστολαὶ ἴσον τε τῆς ἐκείνου λογιότητος, καὶ τοῦ ἐπιστολιμαίου τύπου ἀπολείπονται. Αἱ δέγε τοῦ Ἀριστοτέλους τῶν μὲν ἄλλων αὐτοῦ γραμμάτων εἰσί πως λογοδέστεραι, πλὴν οὐδὲ ταῖς Πλατωνικαῖς ἐξισάζουσι. Δημοσθένους δὲ οἱ μὲν ἄλλοι πόνοι καὶ Ῥητόρων, καὶ Κριτικῶν πληροῦσι τὰ στόματα, τὰς ἐπιστολὰς δὲ οὐδὲν ἀμείνους εὑρήσεις τῶν Πλάτωνος. Τίσιν οὖν ἐπιστολαῖς ὁμιλητέον; καὶ τίσι τὸν ἐπιγνωσθέντα ἡμῖν διὰ τῆς τέχνης χαρακτῆρ᾽ ἐφαρμόζοντες τὴν γυμνασίαν συλλεξόμεθα; Ἔστι μὲν ἄλλο πλῆθος ἄπειρον. Ἔχεις δὲ, ἵνα μηδὲ μακρὸν ᾖ σοι τὸ τῆς γυμνασίας στάδιον, τὰς εἰς Φάλαριν ἐκεῖνον οἶμαι τὸν Ἀκραγαντίνων Τύραννον ἀναφερομένας ἐπιστολὰς, καὶ αἷς ΒΡΟΥΤΟΣ ὁ Ῥωμαίων στρατηγὸς ἐπιγράφεται, καὶ τὸν ἐν Βασιλεῦσι φιλόσοφον, καὶ τὸν σοφιστὴν ἐν ταῖς πλείσταις Λιβάνιον. Εἰ δὲ βούλεις σὺν τῷ χαρακτῆρι, καὶ πολλῶν ἄλλων, καὶ μεγάλων συλλέξαι ὠφήλειαν, ἀρκήσει σοι Βασίλειος ὁ γλυκὺς, καὶ ὁ κάλλους εἴ τις ἄλλος ἐργάτης Γρηγόριος, καὶ ἡ ποικίλη, καὶ τῆς ἡμετέρας αὐλῆς Μοῦσα Ἰσίδωρος, ὃς ὥσπερ λόγων, οὕτω δὲ καὶ ἱερατικῆς, καὶ ἀσκητικῆς πολιτείας κανὼν ἐστὶ χρηματίζειν ἀξιόχρεως· καὶ εἴ τις ἕτερος μετὰ τῆς ὁμοίας προαιρέσεως τὴν ἐκείνων ἰδέαν ταῖς ἰδίαις Ἐπιστολαῖς ἐνεδυναμώθη μορφώσασθαι.*

---

[1]) Ad Philostr. Ep. I.

[2]) Bibl. Cod. 158, Olear., Fab. B. gr. I. 414.

[3]) Ib., Olear. Ep. 207, Fab. ib. et 437.

Βασιλέων δὲ ὁ Θεσπέσιος Μάρκος] M. Aurelium Antoninum innuere Photium putat Fabricius [1]), dum, loco modo prolato, *τὸν ἐν Βασιλεῦσι φιλόσοφον, in Imperatoribus philosophum,* memorat; licet ad Iulianum, qui epistolas et ipse scripsit, respexisse Photium censeat Montaigu. Porro verisimile mihi parum videtur, honorifico nomine a Photio Iulianum fuisse adpellatum, quem veteres christiani scriptores, cum addito ὁ *παραβάτης, apostata,* vel ὁ *ἀσεβὴς, impius,* vel alio hujusmodi, plerumque nominare solebant.

Καὶ τὸ ἑδραῖον τοῦ ἤθους] Plurimum morale epistolis inesse debere, inquit Demetrius in libro de eloquutione [2]): *πλεῖστον δὲ ἐχέτο τὸ ἠθικὸν ἡ ἐπιστολὴ, ὥσπερ καὶ ὁ διάλογος· σχεδὸν γὰρ εἰκόνα ἕκαστος τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς γράφει τὴν ἐπιστολὴν. Καὶ ἔστι μὲν καὶ ἐξ ἄλλου λόγου παντὸς, ἰδεῖν τὸ ἦθος τοῦ γράφοντος· ἐξ οὐδενὸς δὲ οὕτως, ὡς ἐπιστολῆς. Plurimum autem morale habet epistola, ut et dialogus; fere enim suimetipsius imaginem quisque scribit epistolam. Et ex alio quovis scripto scriptoris mores noscere quidem licet, e nullo tamen sicut ex epistola.*

Ἡρώδης ὁ Ἀθηναῖος] De Herode Attico dixi in Commentario de Vita et Scriptis Aelii Aristidis [3]). Ex ejus epistolis, quas plurimas fuisse docet, nonnullas nominat Philostratus alter in Sophistarum vitis [4]).

Καὶ συγκεῖσθαι μὲν πολιτικῶς, τοῦ δὲ ἁβροῦ μὴ ἀπᾳδειν] Similiter praecipit Demetrius [5]): *Καθόλου δὲ μεμίχθω ἡ ἐπιστολὴ κατὰ τὴν ἑρμηνείαν ἐκ δυοῖν χαρακτήροιν τούτοιν, τοῦτε χαρίεντος, καὶ τοῦ ἰσχνοῦ. Universe autem in epistola miscentor duo isti characteres, venustus et exilis.*

---

[1]) B. gr. I. 414. 437.

[2]) Lipsius Inst. epist. p. 28.

[3]) § V.

[4]) In vit. Herodis, Fab. B. gr. IV. 373.

[5]) De eloquutione, Lipsius Inst. epist. 31.

X.

Observationes in Theophylacti Bulgariae Archiepiscopi Epistolam.

Θεοφυλάκτου Ἀρχιεπισκόπου Βουλγαρίας Ἐπιστολή] Theophylacti Epistolas septuaginta quinque, primum e Codice Mediceo graece edidit Ioannes Meursius Lugduni Batavorum anno 1617. Harum latinam versionem elucubravit Vincentius Marinerius, in Bibliotheca Patrum Coloniae edita, ac deinde Lugduni. Ioannes Lami Epistolas ipsas postea graece et latine, ex Marinerii versione, recudi curavit, tomo octavo operum Meursii, Florentiae anno 1746. Addidit praestantissimas editor, ad calcem voluminis, Epistolas alias Theophylacti quinque et triginta, e Laurentiano Codice recens erutas[1]). Hae ipsae et illae, quas Meursius edidit, epistolae denuo prodierunt tertio omnium Theophylacti operum volumine, Venetiis editorum. Ibi insuper e Codice Vaticano aliae Theophylacti epistolae viginti editae sunt graece, cum latina versione Bonifacii Finetti Ordinis Praedicatorum. Ea, quae hic exhibetur, epistola trigesima quarta est illarum, quas Ioannes Lami primum edidit. Hanc, aliasque epistolas illas latine vertit Petrus Massari, sacerdos Florentinus, ut monet Lami in Praefatione ad volumen octavum operum Meursianorum. Male igitur, in Veneta Theophylacti editione, epistolae ipsae in earum titulo dicuntur: „latine versae a Ioanne Lami". De Theophylacto iam nil adtinet dicere, post ea, quae de ipsius gestis, scriptis ac doctrina disseruit vir eruditissimus Ioannes Franciscus Bernardi Mariae de Rubeis Ordinis Praedicatorum. De eo consulendi etiam Labbè, Cave[2]) et Fabricius[3]).

Καὶ τοι] Scribendum puto: *Καὶ σοι*, quamvis *τοι* pro *σοι* Dorice dici possit. Attamen paulo post in hac epistola legitur: *ἄν σοι*.

---

[1]) Praef. p. 11.
[2]) Fab. B. gr. VI. 285.
[3]) Ib.

Ἀποποιεῖς] Ita recte Codex Vaticanus, pro *ἀποποιῇ*[1]).

Θεόφραστος καὶ Δημήτριος] Edebatur: *Θεόφραστοι καὶ Δημήτριοι, Theophrasti et Demetrii.* Sed Codex Vaticanus habet *Θεόφραστος καὶ Δημήτριος, Theophrastus et Demetrius*, quam lectionem alteri praetuli, quia si illa melior foret, postea, ni fallor, legi deberet: *ὧν οἱ μὲν, quorum illi quidem.* At vero legitur: *ὧν ὁ μὲν, quorum ille quidem.*

Ὧν ὁ μὲν ἀπὸ τοῦ θειότερον φράζειν ἔλαχεν ὄνομα] Theophrastus antea Tyrtami nomine dictus fuerat. Postea, ob divinam quasi eloquutionem, Theophrasti nomen obtinuit. De hac nominis mutatione videndi Cicero[2]), Quintilianus[3]), Plinius[4]), Strabo[5]), Seneca Philosophus[6]), Stephanus Byzantinus[7]), Laërtius[8]), Tzetzes[9]), Suidas[10]).

Ὁ δέγε Φαληρεὺς] Phalereo Demetrio hic tribuit Theophylactus libellum ingeniosissimum *περὶ ἑρμηνείας, de eloquutione*, qui adhuc extat, Phalereo vero recentiorem habet auctorem, ut omnibus jam eruditis viris perspectum est. Hic tamen Theophylacti locus satis ostendit, multo jam ante nos tempore, errorem invaluisse de illius libelli scriptore; adeoque locus ipse valde notatu dignus videtur. Idcirco, e Vaticano Codice excerptus, lucem jam ille adspexerat prius quam Theophylacti Epistola tota prodiret. De illius autem libelli auctore, quamvis nil certo adfirmare liceat, videtur tamen optimo jure conjectari posse, eum non differre a Demetrio illo, de quo Galenus[11]): *Δημήτριος Ἀλεξανδρεὺς, ἑταῖρος Φαβωρίνου, δημοσίᾳ λέγων ἑκάστης ἡμέρας εἰς τὰ προβαλλόμενα κατὰ τὴν ἰδέαν τῆς Φαβωρίνου λέξεως. Demetrius Alexandrinus, Phavorini amicus, quavis die publice in proposita disputans, ad exemplar*

---

[1]) Fab. ib. IV. 424.
[2]) In Oratore.
[3]) Inst. Or. X. 1.
[4]) Praef. ad Hist. nat.
[5]) Geogr. lib. XIII.
[6]) Nat. Quaest. VI. 13.
[7]) De Gent. art. *Ἔρεσος,* Fab. B. gr. II. 235., Menag. 205.
[8]) In vit. Theophrasti lib. V. seg. 38.
[9]) Chiliad. IX. 936., XI. 860., Fab. B. gr. X.
[10]) Lex. art. *Θεόφραστος,* Menag. 205.
[11]) De Praecognit. ad Epigen. cap. V., Menag. 223.

Phavorini verborum. Porro τέχνας ῥητορικὰς, *artes rhetoricas,* eum scripsisse docet Laërtius[1]), quod auctori libri de eloquutione optime convenit. *Γεγόνασι δὲ Δημήτριοι ἀξιόλογοι εἴκοσι . . . ὄγδοος, ὁ διατρίψας ἐν Ἀλεξανδρείᾳ, σοφιστὴς, τέχνας γεγραφὼς ῥητορικάς. Fuerunt autem Demetrii alii viginti, memoratu digni . . . octavus, sophista, qui Alexandriae moratus est, et artes rhetoricas scripsit.* Iam vero scriptorem libri de eloquutione, Demetrium revera dictum fuisse, Ammonii Hermeae filii probare videtur auctoritas, qui initio Commentarii in Aristotelis librum de interpretatione, *περὶ ἑρμηνείας*[2]), haec ait: *Οὐ γὰρ δὴ καθάπερ Δημήτριος τὸ περὶ λογογραφικῆς ἰδέας βιβλίον συγγράψας, καὶ οὗτος αὐτὸ ἐπιγράψας, περὶ ἑρμηνείας, ἀξιοῖ καλεῖν ἑρμηνείαν τὴν λογογραφικὴν ἰδέαν. Haud enim ut Demetrius, qui de scribendi forma librum composuit, eumque et ipse inscripsit περὶ ἑρμηνείας, bonum putat, ἑρμηνείαν vocare scribendi formam.* Demetrium igitur illum, de quo Galenus et Laërtius, locis supra prolatis, ut auctor libri de eloquutione agnoscendum esse autumarunt Gerardus Ioannes Vossius[3]) ac Thomas Gale[4]), qui eum M. Aurelii Antonini tempore vixisse notavit. Ipsis consentiunt Hudson[5]) et Fabricius[6]). Ante hos omnes (nondum natus erat Vossius, ut patet e Ladvocat et Mureto[7])) M. Antonius Muretus[8]), auctorem libri de eloquutione Demetrium Alexandrinum vocaverat, ideo reprehensus Menagio[9]), qui libentius audit Valesium[10]), librum illum Dionysio Halicarnasseo minus recte, ut videtur, tribuentem, quod fecit et Isaacus Vossius[11]). Sed sibi ipsi contradicit

---

[1]) In vit. Demetr. Phal. lib. V. seg. 84.

[2]) Menag. ib., Fab. B. gr. IV. 424.

[3]) Inst. Orat. VI. 2., Fab. ib. 425.

[4]) Praef. ad Rhetores selectos, Fab. ib.

[5]) Praef. ad Dionys. Halicarn.

[6]) B. gr. ib.

[7]) I. 291.

[8]) Cum Aristot. libros de arte rhetor. interpretari inciperat, Orat.

[9]) Observ. et emendat. in Diog. Laërt., vit. Demetr. Phal. lib. V. seg. 81.

[10]) Ad Nicol. Damasc. excerpt. ex Collectan. const. Aug. Porphyro gen., Fab. B. gr. 425., Menag.

[11]) Ad Catull. et de poemat. cantu et viribus rythmi, Fab. ib,

Menagius[1]), dum Demetrium Phavorini amicum, eumdem suspicatur cum illo, de quo Ammonius Hermeae filius, loco supra laudato.

Σύνταγμά τι] Codex Vaticanus habet *συνταγμάτιον*.

Ἰωάννῃ] Ioannes hic idem forte est cum illo, cujus meminit Theophylactus, quinta ex epistolis, Venetiis primum editis. Inscribitur epistola illa *τῷ Ῥωμαίῳ*, *Romano*, Theophylacto scilicet, ut puto, cui ista, quae hic exhibetur, epistola inscribitur; sic autem incipit: *Ἐκκεκώφηκάς μοι τὰ ὦτα ὁ καλὸς ἸΩΑΝΝΗΣ, λαμπρότατέ μοι ἐν Κυρίῳ υἱὲ, μετὰ κρότων τὰ σὰ διηγούμενος.*

---

[1]) Observat. etc. lib. V. seg. 84.

XI.

Observationes in Argumentum Athenaei Deipnosophistarum.

Ὑπόθεσις τῶν Ἀθηναίου Δειπνοσοφιστῶν] Auctor hujusce argumenti ille est, cuius *παρεκβολαὶ*, *excerpta*, ex Athenaei Deipnosophistarum libris, adhuc extant manuscripta, editis tantum, ex ipsis, libris duobus primis cum tertii parte, ad supplendum defectum Athenaei operis, qui initio caret. Male, post errantem Raphaelem Volaterranum, auctorem illius Epitomes, Hermolaum a Suida vocari adfirmarunt Carolus Stephanus, Lloydius, Hoffmann, Morery[1]). Sane de Hermolao haec tantum habet Suidas[2]): *Ἑρμόλαος, Γραμματικὸς Κωνσταντίνουπόλεως, γράψας τὴν ἐπιτομὴν τῶν ἐθνικῶν Στεφάνου Γραμματικοῦ, προσφωνηθεῖσαν Ἰουστινιανῷ τῷ Βασιλεῖ. Hermolaus, Grammaticus Constantinopoleos, qui epitomen confecit Gentilium Stephani Grammatici, inscriptum Iustiniano Imperatori.* Sed verisimiliter Stephani Byzantini Epitomen, cum illa Athenaei confusit Volaterranus. Athenaei epitome usum fuisse Eustathium observant Casaubonus[3]) et Bentley[4]). De illius auctore ita Casaubonus[5]): „Si quis conjecturae locus est, putem confectam Constantinopoli ante annos quingentos et amplius hanc Epitomen, ab aliquo grammatico: qualis fuit Hermolaus Byzantius, auctor eorum Excerptorum, quae hodie pro *Ἐθνικῶν* Stephani libris in doctorum manibus versantur. Enimvero, quicunque fuerit Eclogarius hic, neque eruditionis haud protritae testimonium illi denegare, neque excusare interdum negligentiam possumus. Culpas hominis non paucas, suis locis necessario indicabimus. Eruditionis vero multa

[1]) Fab. B. gr. III. 632.
[2]) Lex. art. *Ἑρμόλαος*, Fab. ib. 45.
[3]) Animadversion. in Athen. Deipnosoph. lib. I. cap. 1.
[4]) Dissert. de Epist. Phalar., Fab. B. gr. III. 632. not.
[5]) o. c. p. 2.

passim in eius verbis testimonia". Argumentum huic Epitomae praefixum, cum Athenaeo pluries prodiit. Illud latine vertit, qui totum Athenaei opus, post Natalem Conti, interpretatus est, Iacobus Dalechamps [1]).

Ἀθήναιος] Athenaei meminere Stephanus Byzantinus [2]), Harpocratio [3]), Photius [4]), Suidas et Eustathius saepe, Magni Etymologici auctor [5]) ac Aristophanis Scholiastes [6]).

Ὁ τῆς βίβλου πατὴρ] Locum hunc, ut elegantem, commendat Casaubonus [7]). Simili modo ait Synesius [8]): *ΠΑΙΔΑΣ ἐγὼ ΛΟΓΟΥΣ ἐγεννησάμην;* et paulo post: *ἀλλ' ἐπιγνοίη τὶς ἂν ὅτι ΠΑΤΡΟΣ εἰσιν ἑνὸς ἅπαντες.* Sic et Clemens Alexandrinus [9]): *καλὸν δὲ οἶμαι καὶ παῖδας ἀγαθοὺς τοῖς ἔπειτα καταλείπειν, οἱ μέν γε παῖδες σώματος, ψυχῆς δὲ ἜΓΓΟΝΟΙ οἱ ΛΟΓΟΙ.*

Δειπνοσοφιστὴς δὲ ταύτῃ τοὔνομα] Legebat Dalechamps: *Δειπνοσοφισταὶ, Deipnosophistae,* quam lectionem probat Casaubonus [10]).

Λαρήνσιος] Male, ait Fabricius [11]), scribunt docti *Laurentius.* Id fecerat et ὁ *πάνυ* Casaubonus.

Τῆς ἐν τῷ λόγῳ παρασκευῆς] Scripsit Dalechamps: *τῆς ἐν τῷ δείπνῳ παρασκευῆς.* Sed nulla est locum emendandi necessitas, ut Casaubonus [12]) ostendit.

Δῆθεν] Notandum, ait, hanc particulam, Casaubonus [13]), atque ab Auctore adhibitam, ut significaret Deipnosophistas ad

---

[1]) Fab. B. gr. III. 633.

[2]) De Gent. art. *γάγγρα, γαιτοῦλι, τῆνος, ἰβρία,* Fab. ib. III. 62.

[3]) Lex. art. *ναΐς,* Fab. ib. III. 633.

[4]) Bibl. Cod. 161.

[5]) Art. *βράβηλα,* Fab. ib. X. 29.

[6]) Ad Plut. vers. 1111., Nub. vers. 109., Pac. vers. 1243., Fab. ib. I. 724.

[7]) Animadversion. in Athen. Deipnosoph. lib. I. cap. 1.

[8]) Epist. I.

[9]) Stromat. lib. I.

[10]) Animadversion. etc. lib. I. cap. 1.

[11]) B. gr. III. 631. not. (d).

[12]) Animadversion. etc. lib. I. cap. 1.

[13]) Ib.

coenam revera haud venisse, conviviumque ab Athenaeo totum esse confictum.

Μασούριος νόμων ἐξηγητὴς] Notus est Masurius Sabinus, juris peritus, Tiberio imperante, clarus, de quo peculiari scripto disseruit Moller [1]).

Καὶ τὴν ἐγκύκλιον] Quid Cyclicae disciplinae nomine veteres significare voluerint, docet manuscriptus Dionysii Thracis Scholiastes, ita scribens: *Ἐγκύκλιοι δὲ εἰσιν τέχναι, ἃς ἐννοίας λογικὰς καλοῦσιν, οἷον Ἀστρονομία, Γεωμετρία, Μουσικὴ, Φιλοσοφία, Ἰατρικὴ, Γραμματικὴ, Ῥητορικὴ. Ἐγκυκλίους δὲ αὐτὰς καλοῦσιν, ὅτι τὸν τεχνίτην διά πασῶν αὐτῶν ὁδεύοντα τὸ χρειῶδες ἀφ᾽ ἑκάστης εἰς τὴν ἑαυτοῦ εἰσάγειν διδάσκουσι* [2]). Lexicon ineditum, voce *Ἐγκύκλιος,* haec habet [3]): *Ἐγκύκλιος· ἡ γραμματικὴ· ἡ ποιητικὴ· ἡ ῥητορικὴ· ἡ φιλοσοφία· ἡ μαθηματικὴ· καὶ πᾶσα τέχνη καὶ ἐπιστήμη· διὰ τὸ περιϊέναι ταῦτα τοὺς σοφοὺς ὡς διά τινος κύκλου. Cyclica: grammatica, poetica, rhetorica, philosophia, mathematica, et ars omnis ac scientia: eo quod sapientes haec veluti per circulum quemdam circumeent.*

Καὶ Ζωΐλος] Idem forte est hic Zoilus, cum illo, quem laudat Magni Etymologici auctor [4]), Cedrasensem eum vocans.

Κατέτρεκε] Sic recte legi ait Casaubonus [5]), rejicens vocem *κατῆρχε,* quae magis placet nonnullis.

Κεῖται, ἢ οὐ κεῖται] Ita membranae. Edebatur: *κεῖται, ἢ ποῦ κεῖται; exstat, vel ubinam extat?* Mavult Casaubonus [6]): *κεῖται, ἢ οὐ κεῖται, καὶ ποῦ κεῖται; extat ne, an non extat, et ubinam extat?* Sed nihil immutandum judico.

Ἐπὶ τῶν ἐδωδίμων βρωμάτων] Placet Casaubono: *ἐπὶ τοῦ ἐδωδίμου βρώματος:* vel potius: *ἐπὶ τοῦ τῶν ἐδωδίμων βρωμάτων* [7]).

---

1) Fab. B. lat. II. 525.
2) Fab. B. gr. II. 103. not.
3) Mingarelli Codd. Nan. 492.
4) Art. *ἀῶος,* Fab. B. gr. I. 367.
5) Animadversion. etc. Lib. I. cap. 1.
6) Ib.
7) Ib. p. 633. in addendis.

Ὃς τοσαῦτ' ἐκδέδωκε συγγράμματα φιλόσοφά τε, καὶ ἰατρικὰ] Legendum suspicabatur Casaubonus[1]: *φιλόσοφά τε* (vel *φιλοσοφικὰ*) *καὶ φιλολογικὰ, καὶ ἰατρικὰ, philosophica, philologica et medica.* Mirum enim sibi videbatur, argumenti hujusce scriptorem illud operum Galeni genus praeteriisse, quod praecipue adfine est Athenaei scripto.

---

[1]) Ib.

XII.

Observationes in C. Sollii Apollinaris Sidonii Epistolam.

C. Sollii Apollinaris Sidonii Epistola] Sidonii e veteribus meminere Gennadius [1]) et Gregorius Turonensis [2]). Tres illi libros, de statu animae, Claudianus Mamertus inscripsit [3]), variasque ad ipsum epistolas misit Ruricius, quae adhuc extant [4]). Sidonium memorant etiam Joannes Sarisberiensis [5]), Alanus [6]) et Trithemius [7]). E recentioribus de illo agunt Savaron [8]), Sirmondus [9]), Jacobus de la Baune [10]), Tillemont [11]), Cave [12]), Fabricius [13]), aliique. Ejus extant, praeter caetera, libri novem epistolarum, quarum prima hic habetur.

Sidonius Constantio suo salutem] De hoc Constantio, ad quem extant et aliae Apollinaris epistolae, Consulendus Isidorus Hispanus [14]).

Q. Symmachi] De Q. Aurelio Symmaco, nobilissimo saeculi quarti oratore, videndi Macrobius [15]), Calcidius [16]), Ausonius [17]),

---

[1]) De viris illustribus cap. 29., Fab. B. lat. II. 329., Sidon. proleg.

[2]) Hist. Franc. lib. II. cap. 22., Fab. ib. 133.

[3]) Sidon. proleg.

[4]) Ib. 951. not.

[5]) In Policrat. et Metalog. Fab. B. lat. II. 371. 373.

[6]) Anti-Claudian. lib. III., Fab. B. lat. II. 131. not. (c).

[7]) De scriptor. Eccl.

[8]) Fab. B. lat. II. 132.

[9]) In vit. S. Sidoni Epi Avernorum.

[10]) Praef. ad Sirmond. opp. to. I. num. 11., Sidon. proleg., Fab. B. lat. II. 133.

[11]) Memoires pour servir à l'Hist. Eccl., S. Apollinaire Sidoine Evesq. de Clermont en Auvergne 16. 195.

[12]) Fab. B. lat. II. 132.

[13]) Ib.

[14]) De vir. illustr. cap. 4.

[15]) Saturnal. V. 1., Fab. B. lat. II. 129., Tillemont. Hist. des Emper. V. 407.

[16]) Comment. in Platon. Timaeum., Fab. B. lat. II. 70.

[17]) Epist. 17., Fab. ib. 129. not.

Prudentius [1]), Ambrosius [2]), Ammianus Marcellinus [3]), Prosper [4]), Augustinus [5]), Sidonius ipse alibi [6]), Cassiodorus [7]), Photius [8]), Socrates [9]), Alanus [10]) et Codices Theodosianus ac Justinianeus [11]).

Praesumptuosis [12])] Sirmondi editio habet *praesumptiosis.*

Silere me in Stylo epistolari] Alii legunt: *Silere in Stylo epistolari* [13]).

Julius Titianus] Duo eodem tempore fuere Titiani, ut patet ex his Capitolini [14]) verbis: „Grammatico latino usus est (Maximinus junior) Philemone: Jurisperito Modestino: Oratore Titiano, filio Titiani senioris, qui Provinciarum libros pulcherrimos scripsit, et qui dictus est Simia temporis sui, quod cuncta imitatus esset“. Ita adpellatum fuisse Titianum, refert etiam Sidonius hac in Epistola, unde patet, auctorem operis Provinciarum, eumdem esse cum illo, de quo ipse Sidonius. Verum haud satis constat an Capitolinus Provinciarum libros scriptos intellexerit a seniore Titiano, vel ab hujus filio, Maximini magistro. De seniore, qui saeculo secundo declinante vixisse videtur, Capitolini verba adcipit Sirmondus [15]), Titianumque illum eumdem putat cum Julio oratore, cujus libellum Cosmographicum laudat Cassiodorus [16]), ac Titiano, cujus Chorographiam et Themata Virgilii memorat Servius [17]), illo item, cujus opus de agricultura citatur a Diomede; ac tandem Titiano,

---

[1]) In Symmach., Tillemont. Hist. des Emper. V 409.

[2]) Epistt. II. 2.

[3]) Histor. XXVII. 3., Fab. B. lat. II. 108.

[4]) De promission. III. 38., Tillemont. Hist. des Emper. V. 409. Sirmond. 1531. not.

[5]) Confession. V. 13., Sirmond. l. c.

[6]) Epistt. II. 11., VIII. 10., Carm. IX. ver. 301.

[7]) Epistt. II. 1.

[8]) Bibl. cod. 80., Tillemont pluries.

[9]) Hist. Eccl. V. 14.

[10]) Anti-Claudian. lib. III., Fab. B. lat. II. 130.

[11]) Ammian. not.

[12]) Sic edit. parv. (Manoviae 1617) et Sirmond. in marg.

[13]) Edit. parv. cit.

[14]) In vit. Maximini Junior. p. 154.

[15]) Ad Apollinar. Sidon. Epp. lib. I. ep. 1.

[16]) De Inst. Divin. Litter. cap. 25.

[17]) Ad Virgil. Aen. IV. 42, X. 18., Fab. B. lat. I. 245.

cujus meminisse existimat Isidorum Hispanum [1]), ita scribentem: „Haec autem disciplina (rhetorica) a graecis inventa est a Gorgia, Aristotele, Hermagora: et translata in latinum a Tullio videlicet et Quinctiliano et Titiano.“ Sed postrema verba *et Titiano* male in Isidorum irrepsisse censent Chacon et Grial [2]), repetitis librariorum negligentia ac vitiatis ultimis *Quinctiliani* syllabis. Ideo in praestantissima Isidori editione, Faustini Arevali curis peracta, verba illa *et Titiani* omissa fuerunt. Alibi vero [3]) reapse Titianum laudat Isidorus: „Has (Amazones) Titianus unimammas dicit“. Putat Sirmondus, Titianum seniorem eumdem esse cum illo quoque Titiano, quem fandi artificem vocat Ausonius [4]), ejus Apologos memorans [5]). Sunt vero qui arbitrentur, auctores illos, quos ad seniorem Titianum respexisse censet Sirmondus, juniorem potius indicasse. Cum Sirmondo tamen idem sensit Casaubonus [6]). Sed perspicuum est de hac re nil certo statui posse, quaestio enim pendet ex ambiguis Capitolini verbis. Ad juniorem Titianum certum est respexisse Ausonium [7]), dum ait: „Quomodo Titianus magister, sed gloriosus ille municipalem scholam apud Visontionem Lugdunumque variando, non aetate quidem, sed vilitate consenuit“. Postumii cujusdam Titiani oratoris, pronepotis et sectatoris M. Postumii Festi oratoris, mentio est in veteri lapide [8]). De Postumio illo Festo, M. Cornelii Frontonis aequali, consulendus Aulus Gellius [9]).

Cur veternosum] Ita editio Sirmondi, alii legunt: *cum veternosum* [10]).

Lividoram latratuum] Scribunt alii: *lividulorum* [11]).

Percopiosis scaturientia sermocinationibus multiplicabuntur] Alii, inverso ordine, legunt: *Multiplicabuntur percopiosis scaturientia sermocinationibus* [12]).

---

[1]) Origin. II. 2.

[2]) Ad S. Isidor. l. c.

[3]) Origin. IX. 2.

[4]) Epist. 16., Sirmond. Tiraboschi Stor. letter. II. 273.

[5]) p. 146. 150.

[6]) Ad Jul. Capitolin. vit. Maximini junior., Tiraboschi. II. 273.

[7]) Gratiarum act. pro Consulatu ad Gratian. p. 175., Tiraboschi ib.

[8]) Sirmond. not. e., Fab. B. lat. II. 682.

[9]) Noct. Att. XIX. 13. [10]) Edit. parv. cit. [11]) Ib. [12]) Ib.

XIII.

I n d e x

Virorum Doctrina Illustrium

De Quibus

In Commentariis Et Observationibus

Actum Est.

Index

Illustrium Doctrina Virorum

De Quibus Hoc Volumine Actum Est.

Majores numeri Commentarios, minores Commentariorum sectiones designant: si O praemissum habeant, Observationum paginas denotant.

A.

B.

C.

D.

E.

F.

M.

N.

P.

S.

T.

V.

Z.

Commentario
Della vita e degli scritti di
Esichio Milesio.

Capo I.

Dei nomi di Esichio.

Esichio, Ἡσύχιος, vale *quieto, tranquillo,* non altramente che Ἥσυχος, *Esico.* Quindi Ἡσυχασταὶ, *Esicasti,* che noi potremmo rendere *quietisti,* appellavansi alcuni monaci e solitarj, sì come vedesi in Nilo monaco [1]), in Teodoro studita [2]), nel Meursio [3]) e sopra tutto nel Du Cange [4]). La parola Ἡσυχάστρια, esprimente *Solitaria*, trovasi in Giovanni Mosco [5]). Può vedersi il Du Cange [6]) sopra quella di Ἡσυχαστήριον, che egli interpreta *Cella del solitario.* In più autori greci e nella epigrafe dei suoi scritti il nostro Esichio è detto Ἰλλούστριος, *Illustre*, parola, che eccitò controversia fra i critici. Taluno di questi riputò essere *Illustre*, o *Illustrio* un qualche cognome di Esichio [7]). Adriano Giunio, traduttore latino dell' opuscolo di Esichio, Sugli nomini illustri in dottrina, del quale parlerò in appresso, dopo la parola *Illustrii,* scrisse nel titolo *Cognomento.* Il Menagio [8]), citando il nostro Esichio, lo chiamò „Cognomento Illustrium". Altri pensarono che la parola Ἰλλούστριος non fosse cognome di uomo, ma titolo di dignità [9]). Questa opinione fu seguitata dal Casaubono [10]), dal quale la voce *Illustrius* appellasi „barbara, nec fando unquam latinis auribus audita."

---

1) Lib. IV. Ep. 17.
2) Orat. in S. Platon. num. 44.
3) Glossar. Graeco-Barb. art. Ἡσυχασταὶ.
4) Glossar. ad scriptor. med. et inf. Graecitat. art. Ἡσυχασταὶ.
5) Λειμ.. c. 127. — Cange.
6) Op. cit. art. Ἡσυχαστήριόν.
7) Laerzio, ed. Menag., II. 123. nota 18.
8) Hist. Mul. philos. Seg. 52. p. 495. col. 1.
9) Laer. l. c.
10) Ivi.

Egli dice, derivare il greco vocabolo *Ἰλλούστριος* dal latino *Illustris*, come *περέννιος* da *perennis*. Enrico Stefano disse, che tra le parole *Ἡσυχίου μιλησίου ἰλλουστρίου*, le quali trovansi nel titolo del nominato opuscolo del nostro Esichio, la voce *ἰλλουστρίου* avrebbe, per suo avviso, dovuto avere il secondo luogo e non il terzo, se la parola *Ἰλλούστριος* stata fosse cognome di Esichio. Egli aggiunse [1], che spesso i greci al vocabolo, che serve di cognome premettono le parole *τοῦ ἐπίκλην*, o *τοῦ ἐπονομαζομένου*, ovvero *τοῦ ἐπωνυμίαν ἔχοντος*, niuna delle quali trovasi nel titolo dell' opuscolo di Esichio sopra mentovato. Non diversa dalla opinione del Casaubono è quella del Meursio [2]) e del Fabricio [3]): oltre i quali possono consultarsi Martino Hank [4]), il Ionsio [5]), il Colonzesio [6]), il Chilmead [7]). La seconda delle riferite opinioni è la vera, e sarebbe stata verosimilmente abbracciata dal Giunio stesso, se egli avesse osservato ciò, che soggiungerò. Il nostro Esichio non è il solo, che veggasi presso gli autori greci detto *Ἰλλούστριος*. Noi troviamo in Suida *Προκόπιος ἰλλούστριος Καισαρεύς*, e *Χριστόδωρος Θηβαῖος Ἰλλούστριος* [8]); nelle Instituzioni di Teofilo veggiamo fatta menzione di un Doroteo appellato *ἰλλούστριος* [9]); nella Cronica Pasquale leggiamo *Πατρίκιος Ἰλλούστριος, Ἀνδρέας Ἰλλούστριος, Ἐλπιδίος Ἰλλούστριος* [10]). Tra le opere di S. Massimo, una ne troviamo indirizzata *πρὸς Πέτρον ἰλλούστριον* [11]); tre le epistole di Nilo monaco non una ne veggiamo colla epigrafe *Ν. ἰλλουστρίῳ* [12]), ed una ne abbiamo, indirizzata ad Elena *ἰλλουστίᾳ* [13]). Nell' Antologia

---

[1]) Ad Hesych. tit.

[2]) Glossar. art. *Ἰλλούστριος*, et Ad Hesych. tit.

[3]) B. gr. IV. 544., VI. 24. not.

[4]) De Byz. Hist. Script. C. 4.

[5]) De Scr. Hist. Philos.

[6]) Ad Gyral. Dial. de poet.

[7]) Ad Malal. Chron. t. I. p. 377, Fab. B. gr. VI. 240. not.

[8]) Meurs. Glossar.

[9]) Casaub.

[10]) Stor. Byz. IV. 303. A.

[11]) Fab. B. gr. VIII. 737.

[12]) Cange.

[13]) Ep. 170. Lib. II.

ravvisiamo un Epigramma *Εὐτολμίου ἰλλουστρίου*[1]. *Ἰλλούστριος εὐγενής*, dice l' autore del Glossario di giurisprudenza pubblicato dal Labbè, in cui male leggveasi *Ἰλουστήριος*[2]. Dalle sue parole rilevasi, essere *Ἰλλούστριος* titolo di dignità, ciò, che rilevasi ancora da Fozio, presso cui leggesi: *τῶν Ἰλλουστρίων ἀξίωμα τρίτην ἀπὸ τῶν Πατρικίων τάξιν ἐπέχειν*[3]. Cio pure raccogliesi da Giustiniano[4], da S. Massimo[5]) e da Cirillo Scitopolitano, nella cui vita manoscritta di S. Saba si legge *Ἀρσένιός τις Ἰλλούστριον ἀξίωμα ἔχων*[6]. Niceforo Callisto scrive: *Ἰλλούστριος δέ τις ἀξίαν*[7]: lo anonimo parafrasaste degli Oracoli di Leone imperatore: *καὶ αὐτῃ τῇ τάξῃ πέφυκεν Ἰλλούστριος*[9]: Cedreno[10]: *τίνες τῶν ἐκ τῆς Ἀδριανουπόλεως ἰλλούστριοι:* e Teofano[11]: *ἄλλων ιη'. Πατρικίων, καὶ Ἰλλουστρίων, καὶ Ὑπατικῶν.* Possono vedersi Arriano[12], Codino[13], Zaccheria Papa[14], Scilitze, Psello[15], il Meursio[16], il Goar[17], il Du Cange[18]. La voce *Ἰλλούστριος* usavasi talvolta ad esprimere Protospatarj. *Ἰλλούστριοι, Πρωτοσπαθάριοι,* dice l'autore del Glossario di giurisprudenza pubblicato dal Labbè, *Illustri, Protospatarj.* Presso i latini eziandio trovasi il nome *Illustris* usato in senso non diverso da quello, nel quale il nome *Ἰλλούστριος* usato si vede presso i greci. Scrisse Vittore[19] „Mittit ergo tunc ad ecclesiam Alexandrum illustrem,

---

[1]) Meurs. Glossar. et Ad Hesych., Fab. B. gr. II. 717.
[2]) Meurs. Glossar., Cange.
[3]) Cange.
[4]) Novell. 15. 43. 73., Meurs., Cange.
[5]) Ep. 43. ad Joan. Cubicular., Cange.
[7]) C. 70., Cange.
[8]) Lib. XVII. C. 14., Hist. Eccl., Hist. Byz. VII. Proleg.
[9]) Cange.
[10]) Hist. Comp., Hist. Byz. t. VIII. p. 552. A.
[11]) Chronograph., Hist. Byz. t. VIII. 126. B., Cange.
[12]) Ad Epict. lib. III. c. ult.
[13]) De Origin. Constaninop. num. 89.
[14]) Dial: II. 26, III. 16, IV. 37.
[15]) In Synopsi Jur., Cange.
[16]) Glossar. l. c.
[17]) Ad Theoph. Chronograph., Hist. Byz. t. VI. p. 46. col. 1. D.
[18]) Glossar. art. *Ἰλλούστριος*.
[19]) De persequut. Vandal. lib. II.

hujusmodi legationem deferentem"; ed Alcimo Avito[1]): „Tunc numerosis illustribus curia florebat". Marcello, nella inscrizione del suo libro sui medicamenti empirici, è chiamato, non dissimilmente dal nostro Esichio, „Vir illustris"; e Macrobio, nella epigrafe delle sue opere, „Vir clarissimus et inlustris" [2]). Se per la sua nobiltà, ovvero per la sua dottrina, il nostro Esichio si appellasse Ἰλλούστριος, nol so decidere. Sembra che per la seconda di queste cagioni stimasse il Fabricio, avere Esichio acquistato il detto nome, poichè diss' egli [3]): „Nam et Milesium istum, qui illustris etiam compellatione celebrari meruit etc."

Capo II.

Della età di Esichio.

Agevol cosa si è col mezzo della testimonianza degli antichi scrittori determinare la età del nostro Esichio. Sappiamo da Suida[4]), avere egli condolta la sua Istoria Grionica ἕως τῆς βασιλείας Ἀναστασίου τοῦ ἐπονομαζομένου Δικόρου, *sino allo impero di Anastasio cognominato Dicoro.* Queste parole però lasciano campo alla questione, se di tutto l'impero di Anastasio, o di una sola parte, ragionasse Esichio nella sua Storia; ovvero se non ne parlasse in niun conto, potendo avere terminata la storia medesima nello impero dell' ultimo fru gli antecessori di Anastasio, e avendo in tal senso potuto dire Suida, averla egli condotta sino allo impero di questo principe. Ma ogni dubitazione viene tolta da Fozio, il quale dice assai chiaramente[5]): κάτεισι δὲ μέχρι τῆς τελευτῆς Ἀναστασίου ὃς Ῥωμαίων γέγονεν αὐτοκράτωρ. Ascese al trono Anastasio Dicoro nell' anno 491. dell' era Cristiana[6]), e dopo un impero di 27. anni mori nel 518[7]). Certo è dunque, non essere il nostro Esichio considerabilmente più antico di questa epoca. Ad Anastasio Dicoro successe Giustino Trace, il quale, asceso

---

[1]) Homil., Meurs. Glossar.
[2]) Meurs. Ad Hesych.
[3]) B. gr. IV. 544.
[4]) Art. Ἡσύχιος.
[5]) Bibl. Cod. 69.
[6]) Fab. B. gr. VI. 698., Hist. Byz. I. 9. Col. 2.
[7]) Ivi.

al trono nel 518, finì di vivere nel 527[1]. Le gesta ancora di Giustino scrisse il nostro Esichio, al riferire di Fozio[2], il quale anche ci fa noto, avere egli scritto sui primordj dello impero di Giustiniano[3], che successe a Giustino. Non fu quindi il nostro Esichio più antico di Giustiniano. Nè a mostrar ciò fa d'uopo ricorrere ad argomenti rintracciati in altri scrittori. Ecco egli stesso, parlando di Triboniano, fu mentione di Giustiniano imperatore: *Τριβωνιανὸς κολακεύων Ἰουστινιανὸν βασιλέα,* etc. Egli potè però essere più recente di Giustiniano, ma ci vieta di crederlo Suida[4], il quale narra, essere vissuto il nostro scrittore sotto l'impero di Anastasio. *Ἡσύχιος . . . γεγονὼς ἐπὶ Ἀναστασίου βασιλέως, Esichio . . . vissuto sotto Anastasio imperatore.* Così egli. Ma ciò, dice il Meursio[5], asserì Suida, non so se rettamente. C' insegna in fatti Costantino Porfirogeneta, avere egli scritto sotto l'impero di Giustiniano. *Οὔτε γὰρ Προκόπιος οὔτε μὴν Ἀγαθίας*[6]*, οὔτε Μένανδρος, οὔτε Ἡσύχιος ὁ Ἰλλούστριος ἐμνημόνευσαν τοῦ τοιούτου ὀνόματος, οἱ τὰ χρονικὰ συντάξαντες ἐπὶ τῆς Ἰουστινιανοῦ βασιλείας*[7]*, poichè non fecero menzione di tal nome Procopio, nè Agatia, nè Menandro, nè Esichio illustre, i quali scrissero croniche sotto lo impero di Giustiniano.* Il nostro Esichio dal Menagio pur anco[8] e dal Fabricio[9] dicesi vissuto sotto Giustiniano, dal du Cange[10] però si afferma vissuto sotto Anastasio Dicoro. Ma sotto ambedue potè egli vivere, stante che dalla morte di Anastasio sino al principio dello impero di Giustiniano non passarono che circa nove anni. I tre imperi insieme uniti di Anastasio, Giustino seniore e Giustiniano abbracciano lo

---

[1] Ivi.

[2] Ivi.

[3] Meurs., Fab. B. gr. VI. 242, Hist. Byz. I. 23.

[4] Art. *Ἡσύχιος.*

[5] Ad Hesych. titul.

[6] Hist. Byz. XXII. 4. D., Meurs. VI. 1428.

[7] De Them. lib. I. them. 2., Fab. B. VI. gr. 242., Meurs., Hist. Byz. I. 212.

[8] Ad Laert. titul. p. 1. col. 2.

[9] B. gr. VI. 240.

[10] In Ind. Scriptor. graecor. in Glossar. ad Scriptor. med. et inf. Graecit laudat. et illustrat. to. II. par. 3. p. 49.

spazio di settantasei anni circa, spazio, che potè bene essere percorso da Esichio, il quale anche, tuttochè scrivesse al tempo di Giustiniano, potè mancare prima del termine del suo lungo impero di quasi quaranta anni. Dal Meursio, che scrivea nel 1613, chiamasi Esichio: „Scriptor satis antiquus, a quo anni mille fere, et centum“ [1]). Il Bozeler, nel suo trattato cronologico sugli scrittori greci e latini [2]), pone Esichio, che egli chiama *Illustris*, tra quelli del secolo sesto.

Capo III.

Della patria, dei genitori.
Della professione e degli stuij di Esichio.

Patria al nostro Esichio fu Mileto. Lo apprendiamo sì dalla epigrafe dei suoi scritti, nella quale egli è appellato *Esichio Milesio Illustre;* che da Fozio, il quale dice [3]): *ὁ δὲ συγγραφεὺς Ἡσύχιος ὁ ἰλλούστριος, μιλήσιος μὲν ἐκ πατρίδος, lo scrittore è Esichio illustre, Milesio di patria*; e da Suida, che il chiama Milesio [4]). *Ἡσύχιος μιλήσιος, Esichio Milesio;* così egli. Dallo autore del Glossario di giurisprudenza pubblicato dal Labbè [5]) dicesi il nostro Esichio *ὁ φιλοσοφήσας τῆς Μιλησίας.* I genitori del nostro Esichio furono Esichio causidico e Sofia: lo abbiamo da Suida [6]): *Ἡσύχιος μιλήσιος*, dic' egli, *υἱὸς Ἡσυχίου δικηγόρου, καὶ Σοφίας, Esichio Milesio figlio di Esichio causidico* [7]) *e di Sofia.* I suoi genitori si nominano pure da Fozio [8]), da cui il nostro Esichio si appella: *παῖς Ἡσυχίου καὶ Σοφίας, figlio di Esichio e di Sofia.* Sulla professione del nostro Esichio non abbiamo altra notizia, che quella, che dar ci possono la professione del suo genitore e questo passo di Giorgio Codino [9]): *Ταῦτα ἐπράχθη τῷ δωδεκάτῳ ἔτει τῆς βασιλείας τοῦ μεγάλου*

---

[1]) In Ep. dedicat. Opusculor. Hesych. Miles.

[2]) Gronov. X. p. 941. D.

[3]) Cod. 69.

[4]) Voc. *Ἡσύχ.*

[5]) Art. *Παλματίους.*

[6]) Art. *Ἡσύχιος.*

[7]) Così interpetra Fabricio, B. gr. IX. 714., Hist. Byz. I. 174.

[8]) Cod. 69.

[9]) De Orig. Constantinop. num. 17.

Κωνσταντίνου, συμπραττόντων αὐτῷ καὶ συνευδοκούντων εἰς τὴν τοιαύτην οἰκοδομὴν τῆς Θεοφρουρήτου πόλεως, Εὐφράτου παρακοιμωμένου Οὐβρικίου καὶ Ὀλυβρίου τῶν πραιποσίτων, Ἰσιδώρου, καὶ Εὐστοργίου, καὶ Μυχαὴλ πρωτοβεστιαρίου, ἀμφοτέρων πατρικίων ὄντων, καὶ Ὡνοριόιου ἐπάρχου, καθὼς ἱστοροῦσιν Εὐτυχιανὸς πρωτοασηκρῆτις ὁ γραμματικὸς, καὶ Εὐτρόπιος ὁ σοφιστὴς, ὁ τῷ παραβάτῃ Ἰουλιανῷ συμπαρὼν ἐν τῇ Περσίδι, καὶ ὁ ἐπιστολογράφος Κωνσταντῖνος, Ἐλεύσιός τε διάκονος ὁ φιλόσοφος, καὶ Τρωΐλος ὁ ῥήτωρ, ὁ πολλὰς ἀρχὰς μετὰ δοξῆς ἀνύσας, καὶ Ἡσύχιος ὁ ταχυγράφος. Simigliante a questo luogo di Codino è quello di uno Anonimo, di lui più antico [1]), il quale così scrisse [2]), secondo legge il Bandurio [3]): *Καθὼς ἱστοροῦσιν Εὐτυχιανὸς γραμματικὸς ὁ πρωτοασηκρῆτις, καὶ ὁ συμπαρὼν τῷ παραβάτῃ Ἰουλιανῷ ἐν Περσίδι Εὐτρόπιός τις ὁ σοφιστὴς, καὶ ἐπιστολογράφος Κωνσταντίνου, Τρωΐλος ὁ ῥήτωρ ὁ πολλὰs ἀρχὰς διανύσας μετὰ δόξης, καὶ Ἡσύχιος ὁ ταχυγράφος.* Che lo Esichio notajo mentovato da Codino non altri fosse che Esichio Milesio, sospettossi dal Labbè [4]) e dal Fabricio [5]); ma ciò, che essi sospettarono, attermò senza veruna dubitasione il du Cange [6]). E forse il passo, che riferii, di Codino ebbe in vista il Bartio allorchè chiamò il nostro Esichio *tabularium* [7]). Soggiunse però Codino, essere stati tutti gli scrittori da lui mentovati *αὐτόπτας* [8]), *testimonj di vista,* della instaurazione della città di Costantinopoli, fatta da Costantino [9]). *Οὗτοι πάντες*, sono sue parole, *αὐτόπται γενόμενοι τῶν τηνικαῦτα πραχθέντων, ἀκριβῶς ταυτὶ συνεγράψατο.*

---

[1]) Fab. B. gr. VI. 549.

[2]) De Antiq. Constantinop. par. 1. n. 5., Hist. Byz. XXII. par. 3. p. 4. D.

[3]) Comment. in Antiq. Constantinop. lib. I. n. 5., Hist. Byz. ib. 354., Banduri nel tit. del to. XXII.

[4]) Apparat. Byz. Hist. par. 2. to. I. p. 23.

[5]) B. gr. VI. 247.

[6]) l. c.

[7]) Ad Claudian., Fab. ivi l. c.

[8]) Labbè l. c.

[9]) Fab. l. c.

E lo Anonimo sopra citato dice similmente[1]: *Οὗτοι πάντες θεαταὶ, καὶ συνίστορες γεγόνασι τῶν τότε πραχθέντων ἀκριβῶς.* Ora la instaurazione di Costantinopoli seguì nel secolo quarto, ed Esichio Milesio visse nel sesto. Questa difficoltà notò il Fabricio[2], e prima di lui avea notata il Labbè, il quale sospettò, avesse errato Codino (giacchè dello Anonimo nè egli fe' menzione, nè il Fabricio) nel dire, essere stati testimonj oculari della instaurazione di Costantinopoli gli storici da lui nominati. Riguardo agli studj di Esichio Milesio, può trarsene notizia da ciò, che ci rimane dei suoi scritti, e da quelli, che sappiamo avere egli fatti, dei quali parlerassi in appresso. Che si applicasse il nostro autore alla filosofia, può dedursi dal Glossario di giurisprudenza pubblicato dal Labbè[3], in cui citasi *ὁ Ἰλλούστριος Ἡσύχιος ὁ φιλοσοφήσας, Esichio Illustre, che filosofò.* Certo se il titolo *Ἰλλούστριος* acquistò egli coi suoi studj, esso può darci una idea assai vantaggiosa della sua dottrina.

Capo IV.

Della religione di Esichio.

Cercano i letterati se cultore di Cristo, o dei falsi numi, fosse Esichio Milesio. Suida, non veggendo, nel suo libro sugli uomini illustri in dottrina, fatta menzione di veruno dei dottori ecclesiastici, ne trae argomento di sospettare, che egli non fosse illuminato dalla luce evangelica[4]. *Εἰς δὲ τὸν πίνακα τῶν ἐν παιδείᾳ λαμψάντων ἐκκλησιαστικῶν διδασκάλων οὐδενὸς μνημονεύει. ὡς ἐκ τούτου ὑπόνοιαν παρέχειν μὴ εἶναι αὐτὸν Χριστιανὸν, ἀλλὰ τῆς ἑλληνικῆς ματαιοπονίας ἀνάπλεων.* Ma questo argomento, oltre che è per se medesimo assai debole, non ha neppure qui luogo, secondo il Fabricio[5], altro essendo stato, come egli dice, lo instituto di Esichio. Ben più forti sono gli argomenti, che, a mostrare

[1] l. c.
[2] B. gr. VI. 247.
[3] Art. *παλματίους*.
[4] Fab. B. gr. IX. 714.
[5] B. gr. VI. 240. not. (b).

alieno Esichio dal paganesimo, adducono altri scrittori. Osservano essi, che il nostro autore, parlando della Sibilla Caldea, nomina Cristo. Dice egli infatti: *γεγόνασι δὲ Σίβυλλαι δέκα, ὧν πρώτη ἡ Χαλδαία, ἡ περὶ Χριστοῦ προφητεύσασα.* Alquanto dopo, parlando di Triboniano, lo chiama *gentile ed ateo. Ἦν δὲ ὁ Τριβωνιανὸς ἕλλην καὶ ἄθεος.* Così egli. Che il nostro Esichio fosse lontano dalle follie del gentilesimo, fu opinione di Enrico Stefano, lodato dal Meursio [1]), del Vossio [2]), dello Hanck [3]), del Cave, del Fabricio [4]) e di altri. Ai riferiti argomenti può aggiungersi quello tratto dal nome, *Giovanni,* di un figliuolo di Esichio, mentovato da Fozio [5]). Ma dovrò io, mentre l'unanime consentimento di quasi tutti gli scrittori c'invita a riconoscere il nostro Esichio come partecipe della luce evangelica, produrre argomenti, che ci ritengano dal consentirgli un tal lume? Io trovo alcerto che egli, poichè narrò come Dafida Telemisseo, cercando di schernire l'oracolo, recossi innanzi a Pizia, e chiese, se rinvenuto avrebbe il cavallo, e ricevuto in risposta, che il ritroverebbe fra poco, divulgò, non posseder sè, nè aver perduto verun cavallo, ma ben presto Attalo il fe' precipitare da un luogo detto *cavallo*; soggiunge: *καὶ ἔγνω πρὸς τῷ θανάτῳ, μὴ ἐψεῦσθαι τὸ λόγιον;* parole, che non sembrano assai convenire ad un cristiano. Maggiore ne fa comparire la sconvenevolezza il Giunio, interpretando: „itaque sub vitae exitum didicit sacrarum sortium fidem non fuisse vanam". Ragionando delle origini di Bizanzio il nostro Esichio, riferite alcune opinioni intorno ad essa, dice, voler sè narrare una verisimile istoria, e mentre il lettore spera vedersi presentare una plausibile narrazione del seguìto in riguardo a tale origine, si vede innanzi la favola di Io, di Giove, di Mercurio uccisore del custode di Io, detto Argo, di Giunone gelosa di Io, ed altre tali baje, che, a dir vero, hanno ogni idea di una verosimile istoria. Per ciò, che spetta agli argomenti, che sembrano provare la fede cristiana del nostro Esichio, potrebbe

[1]) Ad Hesich. titul.
[2]) De Hist. gr.
[3]) De Byz. Hist. Scriptor.
[4]) B. gr. V. 554, VI. 137. 240. not. (b).
[5]) Fab. B. gr. IV. 544.

taluno opporre, che nel luogo, ove Esichio parla della Sibilla Caldea, le parole *ἡ περὶ Χριστοῦ προφητεύσασα,* e ove parla di Triboniano, quelle *ἦν δὲ ὁ Τριβωνιανὸς ἕλλην καὶ ἄθεος,* furono forse aggiunte al suo testo da qualche cristiano, del che non mancherebbono esempj; ma altri potrebbe replicare, che in simil guisa può facilmente sciogliersi ogni nodo; che lo argomento tratto dal luogo, ove Esichio parla di Dafida, è troppo debole, e quello tratto dalle favole da lui riferite è insufficiente; potendo egli nel riferirle non aver fatto, se non narrare ciò, che vedea dirsi dal maggior numero degli antichi poeti e scrittori, giusta ciò, che detto avea poco avanti: *Λεκτέον δὲ ἡμῖν ὅπως τε ἐξ ἀρχῆς γέγονε, καὶ ὑπό τινων ἀπωκίσθη ἐκ τῶν ἀρχαίων ποιητῶν καὶ συγγραφέων.* La questione pertanto, ridotta a tale stato, potrà esser decisa da chi, o più ingegnoso, o più coraggioto di me, si farà ad esaminarla.

Capo V.

Degli scrittori principalmente greci che parlarono di Esichio.

Facil cosa si è il noverare quei greci scrittori, nelle opere dei quali troviamo futta menzione del nostro Esichio, detto talora Illustre, talora Milesio, talora Illustre e Milesio insieme. Egli è nel numero di quegli autori, dei quali le opere solo, che di loro rimangono, e ben pochi scrittori di qualche antichità ci danno alcuna lieve notizia. In questo numero è il valoroso scrittore sì benemerito dell' antica istoria filosofica, Diogene Laerzio, seguìto e trascritto ben sovente, sì come poscia vedremo, dal nostro Esichio; scrittore, la cui utilissima opera sulle vite de' filosofi nominossi solo da Fozio [1]), da Stefano Bizantino [2]), da Suida [3]) e da Eustazio [4]), e che, senza allegare la opera stessa, non citarono altri che Tzetze [5]) ed Esichio Milesio. Di questo parlarono Fozio e Suida in due articoli separati, l'uno della sua Biblio-

---

[1]) Cod. 161.

[2]) Artt. *Δρυῖδαι, Ἐνετοί* et *Χολλίδαι.*

[3]) Art. *Τετραλογία.*

[4]) Ad Iliad. lib. XII.

[5]) Chil. III.

teca [1]), l'altro del suo Lessico [2]). Cotesti due autori sono quelli, che ci somministrano le più ampie notizie, che abbiansi intorno al nostro Esichio. Due volte fece di lui menzione Constantino Porfirogeneta [3]), e due volte similmente citollo l'autore del Glossario di giurisprudenza pubblicato dal Labbè [4]). Giovanni Tzetze contasi pure tra gli scrittori greci, che rammentarono il nostro Esichio. Dice egli [5]):

Ἡσύχιος ἰλλούστριος, Πλούταρχός τε καὶ Δίων,
Καὶ Διονύσιος ὁμοῦ γράφουσι τάδα πάντα.

Scrivono tutto ciò l'illustre Esichio,
Dion, Plutarco e Dionigi insieme.

Sospetta il Meursio, che il nostro Esichio indichi l'autore del Grande Etimologico allorche dice [6]): *ὄντα σημειοῦται ὁ τοῦ ἰλλουστρίου.* Intorno ai luoghi di un Anonimo e di Codino, nei quali è fatta menzione di Esichio Notajo, non diverso forse dal Milesio, non accade ripetere ciò, che già dissi di sopra nel Capo terzo. Tra i moderni trattarono del nostro Esichio il Gesner [7]), il Meursio [8]), il Vossio [9]), il Jonsio [10]), lo Hanck [11]), il Labbè [12]), il Fabricio [13]) ed altri.

Capo VI.

Esichio Milesio mal confuso con Esichio Lessicografo.

Assai celebre ed utile, anzi, secondo il Fabricio [14]), quasi necessario a coloro, che seriamente si applicano ai greci studj, è il Glossario, o Lessico, di un Esichio, negli encomj del quale

---

[1]) Cod. 69.
[2]) Art. Ἡσύχιος.
[3]) Lib. I. them. 2., lib. II. them. 8.
[4]) Artt. Παλματίους et Φόλλις.
[5]) Chil. III. vers. 877. 878., Meurs. Glossar.
[6]) Art. Ἄγμις.
[7]) Morery Diction.
[8]) Ad Hesych. titul.
[9]) De Hist. Graec.
[10]) De Scriptor. Hist. Phil.
[11]) De Byz. Hist. Scriptor.
[12]) Apparat. Byz. Hist. par. 2.
[13]) B. gr. VI. 240 seqq.
[14]) B. gr. IV. 542.

superfluo sarebbe il diffondersi, ripetendo le lodi, colle quali lo esaltarono il Meursio[1]), il Salmasio, i Casauboni, i Vossii, gli Heinsii, i Canter, il Brodè, gli Scaligeri, i Petit, il Bartio, il Fuller, il Bochart, ed altri, che non fa d'uopo noverare. Ora nelle antiche ediz'oni di questo si famoso Lessico, anzi eziandio in quella elegantissima eseguita in Leyden nel 1668, e conosciuta sotto il nome di Screveliana, trovasi premesso al lessico stesso lo articolo di quello di Suida, in cui egli parla di Esichio Milesio, quasi a questo appartenesse il lessico, a cui tale articolo si premette. Il primo, che alla sua edizione prepose cotesto articolo, e che fu forse ciecamente seguito dai successivi editori, o riputò non avervi altro Esichio, che lo autore di quel Lessico, e consegnentemente, non potere questo essere diverso dallo Esichio, di cui ragiona Suida; ovvero fu tratto in errore dalle parole *ὀνοματολόγον ἤ πίνακα, nomenclatore o indice,* che trovansi in Suida stesso, avendo egli forse stimato quel nomenclatore non altro che il Lessico di Esichio Grammatico. Ma questo nel codice ms. di Giovan Giacomo Bardelloni è detto Alessandrino, e non Milesio; e certo nulla può trovarsi di commune tra il nosto Esichio e il Lessicografo. Tuttavia tra i più dotti scrittori puranco fuvvi chi attribuì al primo di essi ciò, che all' altro apparteneva, e viceversa. Il Fabricio[2]), notato lo errore, soggiunge: „Quod monere susque deque habuissem, nisi viderem viros doctos aliquando isthoc errore imprudentes abripi, ex quibus unum jam liceat adducere Martinum Hanckium, qui . . . inter judicia de Hesychio Milesio, doctissimi Grammatici encomium reposuit, quod Lexicographo nostro tribuerat vir acutus Richardus Montacutius". Martino Hanck attribuì ad Esichio Milesio ciò, che spettava al Lessicografo, ma Guglielmo Budè e Giorgio Agricola attribuirono a questi ciò, che a quegli apparteneva, poichè dissero, essere vissuto Esichio Lessicografo al tempo di Anastasio Imperatore, ciò, che di Esichio Milesio detto avea Suida. E verosimilmente l'inglese Tommaso Pope Blount allorchè disse[3]), essere vissuto Esichio Lessicografo circa il 500 dopo Gesù Cristo; il disse confondendolo con Esichio Milesio.

---

[1]) Miscell. Lacon. lib. I. c. 13.

[2]) B. gr. IV. 542.

[3]) Censura celebrior. auctor.

Capo VII.

Dell' Opuscolo di Esichio sugli uomini illustri in dottrina.

Ma se il sovraccennato Lessico non scrisse il nostro Esichio, egli uno ne scrisse al certo appartenente alla storia letteraria. Questo lessico, ovvero la sua epitome, tuttavia ci rimane, ed avanza in antichità tutti i lessici istorici, o quelli almeno, che noi possediamo. Se il nostro Esichio è quegli, che primo diede la idea di simili lessici, non picciolo è il vantaggio da lui recato alla repubblica letteraria. Il suo scritto, di cui parlo, merita al certo il nome di lessico, nè so per qual cagione il Fabricio non diè luogo ad Esichio Milesio, tra i Lessicografi greci nell' Indice, che ei ne compose e pubblicò nella sua Biblioteca Greca [1]). Il titolo dello scritto di Esichio, su cui ragionasi, è, per mio avviso: *Περὶ τῶν ἐν παιδείᾳ διαλαμψάντων;* non come communemente si legge: *Περὶ τῶν ἐν παιδείᾳ διαλαμψάτων σοφῶν;* sì perchè Suida, nominando questo scritto, lo chiama solo: *Πίνακα τῶν ἐν παιδείᾳ λαμψάντων*, ovvero *τῶν ἐν παιδείᾳ ὀνομαστῶν,* sì perchè la parola *σοφῶν* sembra ridondare, come osservò ancora Enrico Stefano [2]). Adriano Giunio, interpretando il titolo dell' opuscolo di Esichio, scrisse: „De his, qui eruditionis fama claruere", non: „De sapientibus, qui eruditionis fama claruere". Il Meursio, nominando l'opuscolo stesso, il disse [3]): „De viris, qui eruditionis fama claruerunt"; ed altra volta [4]): „De viris doctrina claris"; e il Lami [5]): „De viris eruditione praestantibus". Onde sì il Giunio, che il Meursio e il Lami non sembrano essere stati alieni dalla mia opinione. L'autore del Grande Etimologico cita una opera di Ermippo, che egli chiama: *Περὶ τῶν ἐν παιδείᾳ λαμψάντων* [6]), titolo similissimo a quello creduto da me genuino dell' opuscolo Esichiano. Suida simigliantemente [7]) ricorda *πίνακες τῶν ἐν πάσῃ παιδείᾳ δια-*

---

[1]) Lib. V. c. 40. to. IX e X.

[2]) Ad titul.

[3]) In Ep. dedicat. Opusc. Hesych. Miles.

[4]) Ad titul. p. 205. A.

[5]) Praef. ad Meurs. opp. to. VII. p. 1.

[6]) Art. *Ἀπάμεια*.

[7]) Art. *Καλλίμαχος*.

λαμψάντων, gl' indici degli uomini illustri in ogni dottrina, scritti da Callimaco, sui quali, fra gli altri moderni autori, possono consultarsi il Meursio in più luoghi [1], il Jonsio [2] e il Fabricio [3]. Il nostro Esichio nell' opuscolo, di cui favellasi, non solo seguì, ma trascrisse eziandio, non poche fiate, parola per parola molti passi delle Vite scritte da Diogene Laerzio; ciò, che diminuisce considerabilmente il pregio di tale opuscolo, avendosi già gran parte di ciò, che ivi trovasi, nella opera biografica del mentovato Diogene. Tuttavia l'opuscolo stesso è utile non solo perchè può essere impiegato ad emendare più errori di lezione, che trovansi nel Laerzio, ma ezianio perchè favella di varj dotti, non facendo uso di questo autore. Gli articoli, nei quali il nostro Esichio non segue il Laerzio sono trentacinque, cioè *Ἀπολλώνιον, Ἀριστέου, Αἴσωπος, Γενέθλιος, Δαφίδας, Διαγόραν, Δίδυμος, Δράκων, Ἐπιμενίδου, Ἑρμογένης, Ἐρατοσθένης, Εὐριπίδης, Νικόλαος, Νουμήνιος, Νέστωρ, Ξάνθος, Ὅμηρος, Παλαμήδης, Πίνδαρος, Σίβυλλα, Στησίχορος, Σαπφὼ, Σοφοκλῆς, Τιμαίος, Τιμόλαος, Τριβωνιανὸς, Τυρταῖον, Τυραννίων, Ὑπατία, Φιλήμων, Φιλίσκον, Φιλητᾶς, Φίλων, Φιλόστρατος, Χοίριλλος: cioè Apollonio, Aristea, Esopo, Genetlio, Dafida, Diagora, Didimo, Dracone, Epimenide, Ermogene, Eratostene, Euripide, Nicolao, Numenio, Nestore, Xanto, Omero, Palamede, Pindaro, Sibilla, Stesicoro, Saffo, Sofocle, Timeo, Timolao, Triboniano, Tirteo, Tirannione, Ipazia, Filemone, Filisco, Fileta, Filone, Filostrato, Cherillo.* Quindi di settantotto articoli, che compongono l'opuscolo di Esichio, trentacinque sono quelli, nei quali egli non segue il Laerzio. A questi non oso aggiungere l'articolo *Ποτάμωνα,* poichè so dubitarsi, se dal Laerzio si scrivesse la vita di un Potamone, nella quale, posto che da lui fosse scritta, potè, parlando de' personaggi omonimi a Potamone, narrare intorno al retore Mitileno di tal nome ciò, che riferisce il nostro Esichio. Nell' articolo *Σώφρων* non segue Esichio stesso il Laercio, se non nel fine, senza però

---

[1] Ad Hesych. Miles. titul., Ad Hellad. Besantin. Chrestomath., Ad Chalcid. Comment. in Timaeum, et in Bibl. gr., Fab. B. gr. II. 481.

[2] De scriptor. Hist. philosoph. lib. II. C. 5., Fab. ivi 488.

[3] Ivi 487.

trascriverlo. Il nostro autore non cita che una volta il Laerzio, e nel citarlo non ha forse in vista le sue Vite dei filosofi, ma piuttosto il suo *Πάμμετρον*, o libro di epigrammi e poesie, che sappiamo avere egli scritto. In fatti nell' articolo *Ἀντισθένης*, che è il luogo ove citasi Diogene Laerzio, così scrive il nostro Esichio: *Διογένης δὲ Λαέρτιος σκώπτει αὐτὸν ὡς φιλόζωον ἐν ἐπιγράμματι οὕτως ἔχοντι.* Tuttavia è ad osservarsi, che questo epigramma riportò il Laerzio nella vita da lui scritta di Antistene. Avendo assai frequentemente trasportati nel suo opuscolo passi interi della opera biografica di Diogene Laerzio senza citarlo, fu il povero Esichio condannato dal Thomasio e da altri severi censori sì come reo di plagiato letterario. Non mancò però il nostro Esichio di patrocinatore, ed uno ne ebbe ben valoroso nel dottissimo Meursio, che, impotente a negare il fatto, cercò giustificarne la causa. Fece egli uso di Suida, in cui leggiamo: *Ἡσύχιος . . . ἔγραψεν ὀνοματολόγον, ἢ πίνακα τῶν ἐν παιδείᾳ ὀνομαστῶν, οὗ ἐπιτομή ἐστι τοῦτο τὸ βιβλίον*: cioè *Esichio . . . scrisse un nomenclatore, o un indice degli uomini famosi in dottrina, del quale è una epitome cotesto libro;* ovvero, come interpreta Emilio Porto[1]), „Hesychius . . . scripsit nominum enarrationem, sive tabulam ac indicem virorum ob eruditionem celebratorum, cujus compendium est hic liber“. Ora stimò il Meursio avervi in questo passo una lacuna „quam, diss' egli, viris clarissimis Hadriano Junio ac Henrico Stephano non animadversum certe miror.“ La lacuna, secondo il Meursio, hassi a riempire col porre dopo la parola *ὀνομαστῶν* quelle *Διογένην τὸν Λαέρτιον μιμησάμενος,* leggendo tutto il passo così: *Ἔγραψεν ὀνοματολόγον ἢ πίνακα τῶν ἐν παιδείᾳ ὀνομαστῶν Διογένην τὸν Λαέρτιον μιμησάμενος, οὗ ἐπιτομή ἐστι τοῦτο τὸ βιβλίον.* Il Fabricio[2]), nel narrare la conghiettura del Meursio, fe' più semplice la sua emendazione, scrivendo: *ὡς Διογένης ὁ Λαέρτιος*, in luogo di *Διογένην τὸν Λαέρτιον μιμησάμενος.* È dunque, secondo il Meursio, lo scritto di Esichio Milesio un compendio della opera biografica di Diogene Laerzio; e certo, se ciò fosse, sarebbe il nostro autore libero dalla taccia di plagiario, non potendo dirsi reo di plagiato

---

[1]) Hist. Byz. to. I. p. 174. [2]) B. gr. III. 603. not.

commesso sopra un qualche scrittore colui, che ebbe idea di compendiarlo. Ma, per sventura del nostro Esichio, il pensamento del Meursio non ottenne l'approvazione dei dotti. Ed infatti esso è del tutto inammissibile. Omettendo, che sopra niun codice ms. di Suida potè egli fondare la sua audace conghiettura[1]); come può dirsi l'opuscolo di Esichio una epitome dell' opera Laerziana, se di settantotto articoli, che lo compongono, trentacinque contengono cose, delle quali nel Laerzio non è parola? Se oggetto del nostro Esichio fu compendiare il Laerzio, per qual cagione tralasciò egli di parlare di Pitagora e di Socrate, due dei primi capi della filosofia? perchè di Talete, il padre della fisica, perchè di Anassimandro, di Anassagora e di altri tali celeberrimi filosofi, dei quali ragiona il Laerzio? Scopo di questi fu solo lo scrivere la storia dei filosofi; ora perchè il nostro Esichio parlò ancora dei poeti, dei grammatici[2]), dei retori[3])? Meritamente Enrico Stefano riprende la edizione del Giunio, nella quale il margine superiore di ciascuna pagina indica trattarsi nel volume dei filosofi, ad essi così restringendosi, dice Enrico Stefano, „illud totum et tam late patens[4])", quello cioè, che si promette dal titolo dell' opuscolo *περὶ τῶν ἐν παιδείᾳ διαλαμψάντων*, che abbraccia i dotti di ogni genere. Similmente hassi a riprendere il Fabricio, da cui l'opuscolo di Esichio Milesio chiamasi „libellus de philosophis[5])". Ma che dovrà dirsi del passo, che riferii di Suida? Il Meursio nello emendarlo cadde in un grave errore, l'Holstenio[6]), riprendendo il Meursio, commise un fallo non meno considerabile. Stimò egli che le parole *οὗ ἐπιτομή ἐστι τοῦτο τὸ βιβλίον, del quale è una epitome cotesto libro*, significassero, trovarsi nel Lessico di Suida, in cui le parole stesse contengonsi, inserito un compendio dello scritto di Esichio Milesio. Piacemi riferire intero il passaggio dell' Holstenio. „Longe autem celeberrimi

---

[1]) Fab. B. gr. VI. 242.

[2]) Didimo, Tirannione. Di questo, Suida in Fab. B. gr. lib. V. C. 40.

[3]) Ermogene, Eratostene, Filisco.

[4]) Ad titul.

[5]) B. gr. III. 603. not. (i).

[6]) De Vit. et script. Porphyr. c. I. p. 210.

sunt, dic' egli, Diogenis Laertii libri X. *περὶ βίων, καὶ δογμάτων, καὶ ἀποφθεγμάτων τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ εὐδοκιμησάντων*, et Hesychii Milesii liber *περὶ τῶν ἐν παιδείᾳ διαλαμψάντων σοφῶν*, quem Suidas vocat *ὀνοματολόγον ἢ πίνακα τῶν ἐν παιδείᾳ ὀνομαστῶν*, et epitomen ejus suo operi inseruit: id enim volunt sequentia verba: *οὗ ἐπιτομή ἐστι τοῦτο τὸ βιβλίον*, cui loco sanissimo et integerrimo frustra cl. Meursius medicinam facere conatur: neque enim Hesychii librum recte Diogenis Laertii epitomen dixeris, cum ille non solum philosophos, sed grammaticos quoque et rhetores, item poetas et historicos commemoret. Sed Suidam ea quae illustrium virorum vitis suo operi inseruit, magnam partem ex Hesychio transcripsisse non dubitabit qui utrumque contulerit. Et ostendit mihi ejusmodi *πίνακας* veteres manuscriptos ex Suida collectos, aut potius a Suida transcriptos, Jacobus Sirmondus, vir ingenio et omnis eruditionis laude maximus". Non dissimile dalla opinione dell' Holstenio sembra essere stata quella di Carlo Stefano[1]). Infatti questi allorchè scrive, dire Suida, avere sè fatto uso del Dizionario, come lo chiama Carlo Stefano, di Esichio Milesio; non altro luogo di Suida potè avere in vista, che quello *οὗ ἐπιτομή ἐστι τοῦτο τὸ βιβλίον*. Ma il dire: cotesto libro è una epitome di quello scritto, non è il medesimo che il dire: una epitome di quello scritto è inserita in questo libro. Oltredichè chiunque confronterà i luoghi di Esichio con quelli di Suida, scorgerà bensì trascritto il primo, ma non compendiato, anzi bene spesso ampliato: nè infatti gli articoli di Esichio sono assai suscettibili di compendio, brevissimi essendo per se stessi, ad eccezione di alcuni pochi, che debbonsi piuttosto al Laerzio. Non può dunque dirsi, che la epitome di Esichio ritrovisi nel Lessico di Suida, benchè sia certo, avere questo ultimo autore fatto uso del primo. Egli ne dà indizio non solo negli articoli *Ξάνθος, Ξενοκράτης*[2]), *Φαίδων*[3]), notati dal Kuster[4]), ma eziandio in quelli *Γενέθλιος*[5]), *Δαφίδας*[6]), *Δια-*

1) Dictionar. hist. geogr. poet. Art. Hesychius.

2) Fab. B. gr. VI. 242., X. 9., IX. 816., Laerzio 232. narra la cosa di Alessandro, ma in altro modo.

3) Fab. ll. cc. e IX. 759.

4) Fab. B. gr. X. 2. 9.

5) Meurs. not.

6) ivi.

γόρας[1]), *Δράκων*[2]), *Ἐρατοσθένης*[3]), *Νουμήνιος*[4]), *Νέστωρ*[5]), *Ὅμηρος*[6]), *Πίνδαρος*[7]), *Στησίχορος*[8]), *Χοίριλλος*[9]), *Genetlio, Dafida, Diagora, Dracone, Eratostene, Numenio, Nestore, Omero, Pindaro, Stesicoro, Cherillo*, ed in altri, come *Αἴσωπος, ὁ Ἴχθυς, ὁ Πάν*[10]), *Δίδυμος, ὁ Χαλκεντερος*[11]), *Ἐπιμήνιδης, Ἑρμογένης, Σίβυλλα* ec. Il Kuster nota ancora l'articolo *Ποτάμων μιτυληναῖος*; ma se Esichio in quello, che ad esso corrisponde, seguì il Laerzio, potè Suida fare uso di questo più tosto, che del nostro scrittore. Ma tornando al passo di Suida, su cui ragionavasi, fuvvi chi da esso dedusse, aver noi solamente la epitome dello scritto di Esichio, perduta essendosi la opera più vasta: pensamento, che fu trattato qual baja dal Meursio. „An igitur hic libellus epitome est Nomenclatoris, sive Indicis, ipse totus, quantus qualisque est, tantum Nomenclator et Index quidam? Nugae merae." Così egli. Tuttavia il Fabricio[12]), che riprovò le opinioni del Meursio[13]) e dell' Holstenio[14]), stimò potersi dedurre da quel luogo di Suida, avere Esichio Milesio scritti due libri sopra uno stesso argomento, l'uno, più vasto, chiamato *πίναξ*, l'altro, più breve, detto *ὀνοματολόγος*, contenente come una epitome del primo. In vero, se solo una certa epitome ci rimane della opera di Esichio, molto hassi a deplorare la perdita dello scritto più ampio. Ella è cosa osservata, che più opere si smarrirono per esserne stata scritta la epitome, la quale conservossi. Si accusa Sifilino di avere occasionata la perdita di tanti libri di Dione Cassio, Floro di avere

---

1) Ivi.
2) Ivi, Fab. B. gr. IX. 693.
3) Meurs.
4) Ivi.
5) Fab. B. gr. IX. 743.
6) Meurs.
7) Fab. B. gr. IX. 768.
8) Meurs., Fab. ivi IX. 795.
9) Meurs.
10) Meurs., Fab. B. gr. IX. 820. I. 391.
11) Meurs. Fab. Ivi IX. 674. 686.
12) B. gr. VI. 242.
13) Ivi.
14) Ivi IX. 628. not. (t).

cagionata quella di moltissimi libri di Tito Livio [1]), e Giustino di avere fatto perdere la istoria di Trogo Pompeo. Similmente avrebbesi a considerare Ermolao grammatico, epitomatore di Stefano Bizantino, come cagione della perdita della grande opera etnicografica scritta da Stefano. Nè a torto gli antichi epitomatori vengono assoggettati a simili accuse. Difficilissima, come ognun sa, era ai loro tempi, per la mancanza della stampa, la propagazione dei libri e la moltiplicazione degli esemplari. Narrasi, avere Platone scritto a Dione in Sicilia perchè comperasse al prezzo di eento mine tre libri Pitagorici da Filolao [2]), ovvero, come leggesi in A. Gellio, avere comperati tre libri di Filolao al prezzo di diecimila denarj [3]). Cento mine, scrive anche Giovanni Tzetze [4]). Ermippo, presso il Laerzio, dice, aver Platone comperato il libro stesso al prezzo di quaranta mine di argento Alessandrino [5]). Aristotele per pochi libri di Speusippe sborsò, come narrasi, tre talenti [6]). Diminuissi dappoi la scarsezza degli esemplari, ma non pertanto difficilissima rimase la propagazione delle opere [7]). Ora egli è ben credibile che gli antichi bisognosi di alcun libro, a minorare la spesa, se ne procacciassero il compendio, andando così la opera compendiata dapprima negletta e poscia smarrita. Quindi se il nostro Esichio abbreviò il suo scritto sugli nomini illustri in dottrina, può egli stesso essere considerato come causa della perdita della sua più vasta opera. Ma posto che la sola epitome ci rimangá dello scritto di Esichio, resta a cercare se questa epitome istessa siaci pervenuta intera. In vista delle prime linee dell' opuscolo Esichiano, io inclino alla negativa. Non veggo infatti per quale oggetto possano esse, affatto sole, sì come sono, e separate dal rimanente, essere state premesse al nominato opuscolo. Parmi assai verosimile, avere esse formata parte di un Proemio, col

---

[1]) Vallemont to. II, in T. Liv., Fab. B. lat. I. 630.
[2]) Satyrus ap. Laert. lib. III. 9. p. 169.
[3]) Noct. att. lib. III. cap. 17.
[4]) Chil. X. vers. 804., Chil. XI. vers. 5., Fab. B. gr. X. 268, XIV. 127.
[5]) Laer. VIII. 85.
[6]) Phavorinus Memorab. lib. II. ap. Laert. vit. Speusip. lib. IV. Seg. 5., A. Gell. l. c.
[7]) Dione Cassio II. 1551. col. 1.

quale, per mio avviso, volle Esichio, a simiglianza del Laerzio, dare principio al suo scritto, proponendo delle generali notizie intorno alla filosofia ed alle sette in essa più celebri, tra le quali meritano un distinto luogo la Cinica e la Peripatetica mentovate in quelle prime linee dell' opuscolo, di cui ragiono. Così appunto fece il Laerzio, ed avendo Esichio seguite bene spesso nel corso dell' opuscolo le orme di questo scrittore, par verosimile che le abbia seguite ancora nel principio. Nè vale il dire, non avere Esichio, nel suo breve preambolo, avuto altro intento, che quello di mostrare la origine dei nomi delle sette filosofiche; posciachè per qual cagione non fe' motto della setta Stoica, della Cirenaica, della Megarica? Nel rimanente dell' opuscolo non ravviso indizj di mancanza. Questo, benchè disposto in ordine alfabetico, non segue tal ordine, che in riguardo alla prima lettera della parola, che contraddistingue l'articolo, essendo del tutto disordinato in riguardo alle sillabe seguenti. Quindi è che *Ἀριστέου* vedesi in questo opuscolo prima di *Αἰσχίνης, Ἀλεξῖνος* dopo *Ἀρίστυππος, Ἀνάξαρχος* dopo *Ἀρχύτας*, e prima di *Αἴσωπος*. Ma di ciò non è a farsi meraviglia. Notò già il Gronovio [1]), non aver gli antichi posta gran cura nel disporre giusta l'ordine alfabetico le parole in riguardo alle diverse loro sillabe, contenti di avere osservata la prima lettera di ciascuna voce. Trovansi esempj di simile incuria nel lessico eziandio di Suida, ma assai minori di quelli, che trovansi nell' opuscolo del nostro Esichio [2]).

Capo VIII.

Delle opere perdute e dei frammenti che ci rimangono di Esichio.

Una grande opera del nostro Esichio fu quella, che Fozio chiama: *Βιβλίον ἱστορικὸν ὡς ἐν συνόψει κοσμικῆς ἱστορίας*, e Suida: *Χρονικὴν ἱστορίαν, istoria cronica*, e che „utinam bona aliqua fortuna ... exhibeat“ disse il Meursio [3]). Comimciava

[1]) Praef. ad Harpocrat.
[2]) Fab. B. gr. IX. 633. not. (d).
[3]) VII. 207. B.

questa opera istorica dal regno di Belo, e terminava nella morte di Anastasio imperatore. Ascoltisi Fozio. *Ἀνεγνώσθη*, dic' egli [1]), *βιβλίον ἱστορικὸν ὡς ἐν συνόψει, κοσμικῆς ἱστορίας. Ὁ δὲ συγγραφεὺς Ἡσύχιος ὁ ἰλλούστριος, Μιλήσιος μὲν ἐκ πατρίδος, παῖς δὲ Ἡσυχίου καὶ Σοφίας. Καθ' ὃ καὶ ἡ ἐπιγραφὴ τοῦ βιβλίου μετὰ ἱστορίας ῥωμαϊκῆς τε, καὶ παντοδαπῆς τυγχάνει. Ἄρχεται μὲν οὖν ἀπὸ τῆς τοῦ Βήλου τῶν Ἀσσυρίων βασιλέως βασιλείας, κάτεισι δὲ μέχρι τῆς τελευτῆς Ἀναστασίου ὃς ῥωμαίων γέγονεν αὐτοκράτωρ.* Era divisa la istoria, di cui ragionasi, in sei parti, appellate da Esichio *διαστήματα*, secondo riferisce Suida. *Ἔγραψε . . . χρονικήν τινα ἱστορίαν* [2]), così egli, *ἥν τινα διεῖλεν εἰς ἓξ διαστήματα. οὕτο γὰρ καλεῖ ἕκαστον βιβλίον.* L'argomento della istoria di Esichio dichiara Suida così: *Ἐν οἷς (διαστήμασι) ἐκφέρονται αἱ κατὰ καιροὺς πράξεις τῶν ῥωμαίων, καὶ αἱ δυναστεῖαι τῶν κατ' ἔθνος κρατησάντο, τυράννων, καὶ τὰ κατὰ τὸ Βυζάντιον πραχθέντα ἕως τῆς βασιλείας Ἀναστασίου τοῦ ἐπονομαζομένου Δικόρου. Διαστήματα* appellansi i libri della istoria Esichiana dallo scrittore eziandio del Glossario di giurisprudenza pubblicato dal Labbè, il quale cita Esichio *ἐν τῷ χρονικῷ διαστήματι τῆς ἱστορίας* [3]), ed *ἐν τῷ ϛ' διαστήματι* [4]). *Τμήματα* li appella Fozio, il quale ci fa noto come il primo libro abbraceiava le cose accadute avanti la guerra Trojana, il secondo dalla presa di Troja stendevasi sino alla fondazione di Roma, il terzo dalla fondazione di Roma sino alla creazione de' Consoli, il quarto dalla creazione de' Consoli sino a Giulio Cesare, il quinto da Giulio Cesare sino alla instaurazione di Costantinopoli fatta da Costantino, il sesto finalmente da Costantino sino alla morte di Anastasio imperatore. Alla istoria, di cui favello, stimasi appartenente un breve scritto, che ci rimane di Esichio, in cui si ragiona della origine di Bizanzio, e della sua elevazione allo stato di nuova Roma. Esso è intitolato *Πάτρια Κωνσταντινουπόλεως.* Nè è il solo scritto, che abbia portato il titolo di *Πάτρια.* Rammentansi da Stefano

---

[1]) Ivi.

[2]) Meurs. VII. 208. A, *ἔγραψε* non *ἔγραψεν.*

[3]) Art. *Παλματίους.*

[4]) Art. *φόλλις.*

Bizantino [1]) e da Suida [2]) *Πάτρια Κυζίκου* [3]) scritte da Diogene Ciziceno; da Fozio *τὰ πάτρια τῆς Βυθυνίας* scritte da Arriano [4]), *Μακεδονικὰ πάτρια* da Teagene [5]), *πάτρια τῆς Ἑρμουπόλεως* scritte da Ermia Ermopolita [6]), e la opera di Orapolline grammatico *περὶ τῶν πατρίων Ἀλεξανδρείας* [7]); da Suida [8]) *πάτρια τῆς Κωνσταντινουπόλεως* ed altre opere intitolate *πάτρια* di Cristodoro Egiziano. Da Stefano Bizantino ricordasi Soterico poeta Oasite, *ὁ τὰ πάτρια γεγραφώς* [9]), e da Costantino Porfirogeneta [10]) rammentansi *οἱ τὰ πάτρια συγγέγραφότες τοῦ Βυζαντίου*. Nel margine di un Codice Ms. di Claudiano ritrovò l'Allacei, si come attesta egli stesso [11]), queste parole *Οὗτος ὁ Κλαυδιανὸς ἐστὶν ὁ γράψας τὰ πάτρια Ταρσοῦ, Ἀναζαρβοῦ, Βηρυτοῦ, Νικαίας, questo Claudiano è quegli, che scrisse le cose patrie di Tarso, Anazarbo, Berito, Nicea.* Pubblicò lo Allacei stesso [12]) uno *ἀποσπασμάτιον* di Callinico sofista *ἐκ τῶν εἰς τὰ πάτρια Ῥώμης*. Giovani Tzetze [13]) di Filostrato, Massimo e Meragene dice:

> *Γράφουσι ταῦτα πάτρια καὶ χρονηκῶν τι πλῆθος,*
> *Scrivon tai patrie cose e molte croniche.*

Esistono tuttora *τὰ πάτρια τῆς πόλεως* [14]) scritte da un Anonimo e pubblicate dal Banduri nella parte terza del suo Impero Orientale, ed *αἱ περὶ τῶν πατρίων τῆς Κωνσταντινουπόλεως*

---

[1]) Artt. *Ἀδραστεία, Βέσβικος, Ζέλεια.*, Fab. B. gr. III. 64, VI. 240.

[2]) Art. *Διογένης ἢ Διογένειανος*, Fab. ivi IX. 689., Meurs. VII. 303.

[3]) Meurs. ivi.

[4]) Cod. 58., Fab. B. gr. IX. 394.

[5]) Cod. 161., Fab. ivi IX. 425.

[6]) Cod. 279., Meurs. Ellad., Fab. ivi. IX. 907.

[7]) l. c. Fab. ivi IX. 508.

[8]) Art. *Χριστόδωρος.*, Fab. ivi IX. 677., Bandur. Hist. Byz. XXII. 349.

[9]) Art. *Ὕασις.*, Fab. ivi III. 79, VI. 240. not. (d).

[10]) De Themat. lib. II. them. 12., Hist. Byz. XXII. par. I. 24.

[11]) Diatriba de Georg. et eor. script. art. 45., Fab. B. gr. VI. 240. not. (d), X. 699.

[12]) Excerpt. graecor. Sophist. et Rhet., Fab. ivi VI. 240. not. (d), X. 699. not.

[13]) Chil. II. vers. 973., Fab. ivi VI. 241. not. (d).

[14]) Hist. Byz. XXII. par. 3. nel tit. dei versi p. 3.

παρεκβολαὶ ἐκ τῆς βίβλου τοῦ χρονικοῦ [1]) scritti da Giorgio Codino. Questi nella opera mentovata inserì tutto quasi lo scritto di Esichio, di cui ragionavasi. Dello Anonimo ora nominato dice il Banduri [2]): „Stylus . . . Anonymi nostri est varius et inaequalis, ut pote qui opus suum, ut arbitror, ex diversis scriptoribus originum seu antiquitatum Constantinopolitanarum et ex aliis chronicorum scriptoribus, qui ante ipsum floruerunt, consarcinavit pro more auctorum illius aevi. Hauserit igitur ex opusculo Hesychii Milesii, quod inscribitur *Περὶ τῶν Πατρίων,* sive de Originibus CP.“ Questo scritto credesi assai ragionevolmente avere formata parte della grande opera istorica del nostro Esichio. Pensò il Fabricio, avere esso costituito il principio del sesto libro di questa opera [3]), e in esso infatti sappiamo da Fozio [4]) avere Esichio rinchiusa la istoria di quel tempo, che passò da Costantino sino alla morte di Anastasio imperatore. Come però nel quintò libro sappiamo da Fozio stesso avere Esichio trattato di quel tempo, che da Giulio Cesare passò sino alla instaurazione di Costantinopoli fatta da Costantino; così dubitò il Labbè [5]) se al quinto libro, ovvero al sesto appartenesse lo scritto, di cui trattasi, e disse però: „Hesychii Milesii viri illustris de rebus patriis Constantinopoleos *τὰ σωζόμενα* . . . ex ejusdem scriptoris libro V., aut VI. Historiae Romanae atque omnigenae videntur fuisse delibata“. Del rimanente ancora la Biblioteca istorica Struvio-Buderiana riconosce lo scritto di Esichio Milesio sulle cose patrie di Costantinopoli come frammento della sua grande opera istorica [6]). Quindi non accade cercare per qual cagione non faccia di esso parola Suida, trattando degli scritti di Esichio. Il Meursio, il quale [7]) dal silenzio di Suida raccolse, non essere quello scritto giunto nelle sue mani, mostrò non avere posto mente alla

---

[1]) Fab. ivi. VI. 480.

[2]) Praef. ad Imper. Oriental. sive Antiqq. Cpolit. p. X., Fab. ivi VI. 550.

[3]) Ivi VI. 137. [4]) Cod. 69.

[5]) Catal. Script. Hist. Byz. num. 1. to. I. p. 1., Fab. B. gr. VI. 221. 222.

[6]) Bibl. Hist. Select. Struvio-Buder. cap. VI. § 13. p. 103.

[7]) VII. 209. A.

verosimiglianza, che aveavi, non essere quello scritto opera separata, ma avere formata parte della istoria cronica di Esichio Milesio. Altri due frammenti ci rimangono del nostro autore, l'uno conservatoci da Costantino Porfirogeneta, che gli premette queste parole: *οὕτω γὰρ γράφει Ἡσύχιος ὁ Ἰλλούστριος, poichè così scrive Esichio illustre*[1]; l'altro trasmessoci dallo autore del Glossario di giurisprudenza più volte citato, il quale dice, prima di riportarlo[2]: *Ὧν δὲ ὁ Παλμάτιος πάνυ πλούσιος διὰ τυραννίδα ἐδημεύθη· περὶ οὗ φησιν ὁ ἰλλούστριος Ἡσύχιος ὁ φιλοσοφήσας τῆς μιλησίας, ἐν τῷ πέμπτῳ χρονικῷ διαστήματι τῆς ἱστορίας ταῦτα.* Il primo di questi frammenti appartiene, secondo il Meursio[3], non altrimenti che il secondo, al quinto libro della storia cronica di Esichio. Altra opera del nostro autore rammentasi da Fozio[4], della quale non ci rimane che la memoria unita al dolore di averla perduta. In essa narrò Esichio *τὰ Ἰουστίνῳ πραχθέντα*[5], *le cose operate da Giustino,* e trattò dei primordj dello impero di Giustiniano. La morte del suo figliuolo Giovanni fece, a dire di Fozio, che egli non curasse di continuarla. Di questa opera non fe' menzione Suida[6].

Capo IX.

Delle edizioni di Esichio.

Primo fra i due scritti di Esichio, che ci rimangono, vide la luce il più considerabile, quello cioè sugli uomini illustri in dottrina. Comparve esso nel 1572 in Anversa per Cristoforo Plantino con la versione latina di Adriano Giunio, o del Giona, posta dopo il testo greco, e con alcune sue brevi note ed emendazioni. Pervenne questo scritto nelle mani del Giunio dalla biblioteca di Giovanni Sambuc „viri, dice il Meursio[7], ad litteras promovendas propensissimi . . . cui maximas gratias pro hoc

---

[1]) De Them. lib. II. them. 8., Meurs. VII. 303. A.

[2]) Art. *Παλματίους*.

[3]) Ad Rer. Patr. Constantinop. tit.

[4]) Cod. 69.

[5]) Fab. B. gr. IX. 398.

[6]) Fab. ivi VI. 242. [7]) VII. 207 A.

beneficio debebit litterata posteritas". Venendo per la seconda volta alla luce per le stampe di Enrico Stefano nel 1594 la opera di Diogene Laerzio, giudicossi opportuno di riprodurre, sì come si fe', collocandolo dietro ad essa, l'opuscolo Esichiano, in cui moltissime cose ritrovavansi contenute nel Laerzio. In questa seconda edizione del detto opuscolo, oltre la versione e le note del Giunio, comparvero alcune importanti annotazioni di Enrico Stefano, nelle quali non pochi luoghi si emendano del testo greco, corrotti da negligenti libraj. Con coteste annotazioni, con quelle del Giunio e con la versione di questi, comparve di nuovo appiè del Laerzio lo scritto di Esichio in Ginevra nel 1615 presso Giovanni Vignon, Giacomo Stoer, Pietro e Giacomo Chouet e Samuele Crispino [1]. Ma già il Meursio avealo nel 1613 ridato alla luce in Leyden colle note di Enrico Stefano e di Adriano Giunio, la cui versione fu impressa a piè del volume [2]. Alle annotazioni dei nominati autori avea egli aggiunte le sue eruditissime, nel principio delle quali ragionato avea alquanto sopra la vita egli scritti del nostro Esichio. Egli dato avea ancora nello stesso volume, i come *ἀνέκδοτον* [3], *inedito,* lo scritto di Esichio sulle cose patrie di Costantinopoli, da lui tratto dalla biblioteca dell' Elettore Palatino [4], illustrato con note e recato nel latino idioma. A tutto ciò avea aggiunta „mantissae vicem [5]" una epistola greca del Cardinale Bessarione indirizzata al pedagogo dei figli di Tommaso Paleologo. Lo scritto per sè di Esichio sulle cose patrie di Costantinopoli non potea assolutamente dirsi *ἀνέκδοτος*, essendo stato di già pubblicato, quasi del tutto intero, nelle Ecloghe di Giorgio Codino, dapprima da Giorgio Dousa in Heidelberga nel 1596, e poscia dallo stesso Meursio in Ginevra nel 1607 [6]. Lo scritto stesso di Esichio avea a comparire nella seconda parte del sintagma dei Geografi Greci, che era

---

[1]) Fab. B. gr. III. 606.
[2]) Fab. ivi VI. 241., Meurs. I. CXIII.
[3]) VII. 207. A.
[4]) l. c.
[5]) Ep. dedicat.
[6]) Fab. B. gr. VI. 480.

a pubblicarsi dall' Holstenio; ma il disegno di questo insigne letterato non ebbe effetto. Esso comparve però nel corpo della Istoria Bizantina dopo le Ecloghe intorno alle legazioni e quelle di Fozio, tratte dalle istorie di Olimpiodoro, di Candido Isauro e di Teofane. Lo scritto stesso fu ristampato al riprodursi del detto Corpo. Nuova edizione del nostro Esichio eseguissi in Firenze nel 1746 dalle stampe Cesaree, presso Tartini e Franchi, imprimendosi per le cure di Giovanni Lami il volume settimo delle opere di Giovanni Meursio. Comparvero in questa edizione i due scritti di Esichio con le rispettive versioni del Giunio e del Meursio, poste allato del testo greco, col commentario Meursiano sotto posto al testo medesimo ed alla interpretazione, e colle note appiè di pagina del Giunio e di Enrico Stefano. Resisi però rarissimi gli esemplari della edizione di Esichio, ornata dei commentarj del Meursio, eseguita in Leyden, non potè il Lami venire in possesso di uno dei medesimi se non col mezzo di molte ricerche, sì come apparisce da questi passi di due epistole, l'una di Giovanni Guglielmo Feverlin, l'altra di Giacomo Brucker, dirette al Lami stesso, che pubblicò i detti passaggi nella prefazione da lui premessa al primo volume delle opere del Meursio. Il primo dei mentovati passi è il seguente. „In Hesychium, Codinum et Apulejum a Meursio edit. per Germaniam inquirere coepi, apud exteros eosdem et Panegyricum Jacobo J. R. Angl. dictum quaesiturus, si in Germania non invenero. Doleo autem optimum Wolfium, qui lubentissime mecum quaesivisset, nupera aestate diem supremum obiisse, magno sui desiderio litteratis omnibus relicto. Doleo etiam bibliothecam Fabricianam citius fuisse venditam, quam tuas acceperam litteras: erat enim in illa Hesychius Meursii; praeter hunc vero, ex scriptis, quae desideras, Meursianis, nullum: presso tamen haec vestigio sequar, emtorem Hesychii Meursiani sine dubio indagaturus". L'altro passo è questo che segue: „Interim quum anxie desiderares aliquot libros Meursianos, quos frustra in Italia quaesivisti, omnem movi lapidem, omnem pulsavi januam ut tuis desideriis velificarem: sed, quod doleo, hactenus frustra, ob insignem raritatem eorum. Tandem, non sine gaudio, precio precibusque ex bibliotheca quadam viri alicujus celeberrimi extorsi Hesychii Milesii viri illustris opuscula, partim

hactenus non edita. Joannes Meursius graece ac latine primus simul vulgavit cum notis. His adjecta Bessarionis epistola graeco-barbara, Lugduni Batavorum 1613. Continet libellus utrumque, quem desideras, tractatum: De viris doctrina claris, et De rebus patriis Constantinopolitanis, sed pretium libro rarissimo statutum est quatuor thalerorum imperialium; id, quod tibi significandum antea duxi, ut, per aliquem nostratium soluta illa pecuniae summa, librum accipias. Rogo itaque, ut prima occasione rescribas et quo modo liber a te tantopere desideratus queat transferri indices [1])". In un esemplare della propria edizione di Esichio avea il Meursio fatte di sua mano alcune aggiunte alle di lui note già impresse, le quali communicate col Lami da Gustavo Benzelptierna, prefetto della regia biblioteca di Stockolm, furono dal Lami stesso pubblicate nella seconda pagina della sua prefazione al volume VII. delle opere Meursiane.

Capo X.

Dei varj Esichj.

È costumanza degli eruditi lo annoverare, trattando di alcuno scrittore, i personaggi ad esso omonimi, quelli cioè, che con esso lui commune ebbero il nome. Così il Meursio, poichè parlò di Eraclide Pontico, enumerò i varj Eraclidi; nelle note ad Aristosseno, Nicomaco ed Alipio ragionò dei varj Aristosseni, Nicomachi ed Alipii; alla collezione delle storie mirabili di Antigono Coristio, da lui pubblicate, aggiunse il trattato sui varj Antigoni; alla storia favolosa di Apollonio Discolo, il sintagma dei varj scrittori dinominati Apollonj; alle epistole di Filostrato, la dissertazione sui varj Filostrati. Così l'Oleario neì prolegomeni alle opere dei due Filostrati trattò pure dei varj Filostrati [2]): così M. di Valois ed il Maussac, parlando di Valerio Arpocrazione, enumerarono i varj Arpocrazioni [3]): così il Reimar nel Commentario della vita e degli scritti di Dione Cassio, trattò de' varj Dioni [4]): e così altri, trattando di altri

---

[1]) Meurs. I. XXVI.

[2]) Fab. B. gr. IV. 56.

[3]) Fab. ivi. IV. 589.

[4]) § 2., che sia di Reimar ved. 2. praef. p. 2.

scrittori. Nè ciò facendo ebbero essi per solo fine il far pompa d'inutile erudizione, ma il chiudere la via a mille errori, che dalla confusione di più personaggi omonimi vengono frequentemente occasionati. Infatti accuratamente distinguendo le proprietà appartenenti a ciascuno dei personaggi fra loro omonimi, viensi a far sì, che all' uno non venga dagl' imperiti attribuito ciò, che all' altro appartiene. Seguendo pertanto la ragionevole costumanza dei critici, ragionerò qui dei varj Esichj, che, oltre il Milesio, trovansi rammemorati negli antichi scritti. Se alcuno veggendo presso il diligentissimo Fabricio il catalogo dei varj Esichj [1]), accusar voglia d'inutile il mio travaglio; non farò io che provocarlo al confronto dei due cataloghi. Rammenterò dunque

Esichio Vescovo di Alessandria minore

che fu presente ai concilj Antiocheno e Niceno primo.

Giustino Esichio Apameense

Adottato per figlio da Amelio filosofo, che a lui donò i suoi numerosi libri di Scolastiche Commentazioni, sì come apprendiamo da Porfirio [2]).

Esichio contemporaneo di S. Basilio

Conservansi di quest' ultimo due lettere a lui indirizzate [3]).

Esichio Vescovo Castabalense

Esichio Causidico

Padre del nostro autore. Di lui feci menzione nel Capo III.

Esichio uomo consolare

Mentovato da S. Girolamo [4]), e non diverso, secondo pensa il Fabricio [5]), da Esichio proconsole di Acaja rammemorato nel Codice Teodosiano. Una epistola di Nilo conservasi ad Esichio proconsole [6]), e al proconsole pure, per suspicione del Fabricio [7]), è indirizzata la epistola di Libanio diretta ad un Esichio, e non a Mesichio, come male leggevasi [8]).

---

[1]) B. gr. VI. 243 sqq.
[2]) Vit. Plot. c. 3.
[3]) Ep. 350. 351., Fab. B. gr. VIII. 109.
[4]) Ep. 101. ad Pammach.
[5]) B. gr. VI. 243.
[6]) Lib. II. Ep. 292.
[7]) B. gr. VI. 243. [8]) Fab. ivi VII. 405.

Esichio Sacerdote Costantinopolitano

Di cui rammentansi da Fozio[1]) *Εἰς τὸν χαλκοῦν ὄφιν λόγοι δ', libri 4. sopra il serpente di bronzo.* Egli non è forse diverso da quell' Esichio sacerdote costantinopolitano, di cui parla Filostorgio[2]).

Esichio Egiziano

Vescovo e martire, di cui parlano i martirologj al dì 26. di Novembre. Egli è mentovato da Eusebio, che dice, annoverando alcuni martiri[3]): *Φιλέας τε, καὶ Ἡσύχιος, καὶ Παχώμιος, καὶ Θεόδωρος τῶν ἀμφὶ τὸν Αἴγυπτον ἐκκλησιῶν ἐπίσκοποι.* Lo stesso Esichio rammentasi negli atti della passione di Pietro Alessandrino[4]), nei quali Pietro dice ad Achilla e ad Alessandro: *οὐχ ἥκιστα δὲ περὶ τῶν μακαρίων ἐφρόντιζον ἐπισκόπων, Φιλέου φημὶ, καὶ Ἡσυχίου, Παχωμίου τε, καὶ Θεοδώρου οἵ διὰ τὴν εἰς Χριστὸν πίστιν τῷ δεσμωτηρίῳ ἐγκλεισθέντες ἐταλαιπώρουν, ἕως αὐτοὺς τὸ μακάριον διεδέξατο τέλος, καὶ ἐν τῷ ἀσφαλεῖ τὸν βίον κατέθεντο.* Questo Esichio credesi non diverso da quello, che emendò la greca versione del Vecchio Testamento, e che, secondo sospettò il Fabricio[5]), scrisse dapprima il *Λεξικὸν, Lessico,* che interpolato poi e troncato è pervenuto sino a noi sotto il nome di Esichio Alessandrino.

Esichio o Esico Eroe

Rammentasi da Polemone, che così dice presso lo Scoliaste di Sofocle[6]): *Καὶ προθύονται (οἱ ἡσυχίδαι) πρὸ τῆς θυσίας ταύτης κριὸν ἡσύχῳ ἱερὸν ἥρωι, τοῦτον οὕτῳ καλοῦντες διὰ τὴν εὐφημίαν,* e dello Scoliaste medesimo, che scrive[7]): *καὶ διὰ τοῦτο οἱ ἀπὸ Ἡσύχου καταγόμενοι θύουσιν αὐταὶς (Εὐμενίσι)*[8])

---

[1]) Cod. 51., Fab. ivi IX. 390.

[2]) VI. 1.

[3]) Hist. VI. 13.

[4]) Not. ad Euseb.

[5]) Dissert. de num. Septuag. § 16., Dissert. de Lex. gr., B. gr. IV. 545, VI. 243.

[6]) Ad Oed. Col., Meurs. I. 186. A.

[7]) l. c.

[8]) Meurs. II. 1247 D.

Esichio Patriarca Gerosolimitano

Detto anche Isichio, e male Isacco nella Cronaca Pasquale [1]), confuso da alcuno con il sacerdote di tal nome. A lui scrisse S. Gregorio Papa una epistola, che tuttora conservasi [2])

Esichio contemporaneo di S. Isidoro Pelusiota

che a lui indirizzò una sua lettera [3])

Esichio Lessicografo

Non diverso, come dissi, dallo Egiziano, per conghiettura del Fabricio. Sopra il suo *Λεξικὸν, Lessico,* accennai alcuna cosa nel Capo VI.

Esichj Liberti

Più di uno di cotesti vedonsi nominati nel Tesoro Gruteriano delle Iscrizioni.

Esichj Martiri

Molti di questi, oltre l'Egiziano, veggonsi mentovati nei Martirologj e Menologj, come al dì 15. di Giugno, 3. di Luglio, 2. di Settembre, 3. di Ottobre, 7. e 18. di Novembre.

Esichio Medico

Padre di Giacomo pur medico. Possono intorno a lui consultarsi Fozio [4]) e Suida [5]).

Esichio Monaco

Amico di S. Ilarione, mentovato da S. Girolamo [6]), da Palladio [7]), inoltre da Sozomeno [8]) e Niceforo [9]), i quali lo chiamano Esica (*Ἡσυχᾶ*) [10]).

Esichio Notajo

Non diverso forse da Esichio Milesio. Di lui parlai nel Capo III.

Esichio Protonotario

A cui scrisse Teodoro Studita [11]).

---

1) p. 874., Fab. B. gr. X. 172.
2) Ep. 4. lib. IX., Fab. ivi X. 172.
3) Ep. 156. lib. II.
4) Cod. 242., Fab. B. gr. IX. 493.
5) Art. *Ἰάκωβος.*
6) In Vit. S. Hilarion.
7) Hist. Laus. cap. 130.
8) Lib. III. c. 13., lib. VI. c. 31.
9) Hist. Eccl. lib. IX. c. 15., lib. XI. c. 39.
10) Meurs. VIII. 606.
11) Fab. B. gr. IX. 240.

Esichio Vescovo Salonitano

Si scrisse da lui „Epistola ad Augustinum de fine saeculi“ mentovata da Agostino stesso [1]) che a lui indirizzò due sue epistole. A lui pure scrissero Zosimo Papa e S. Giovan Crisostomo [2])

Esichio contemporaneo di Sinesio

Di quest' ultimo avvi una lettera a lui diretta [3])

Esichio Vescovo di Vienna

Immendiato antecessore di Alcimo Avito.

Possono ancora ricordarsi fra le femmine

Esichia Sacerdotessa di Minerva

Di cui parla Plutarco [4]).

---

[1]) De Civ. Dei. lib. XX. c. 5.

[2]) Fab. B. gr. VII. 638.

[3]) Ep. 92.

[4]) In Vit. Niciae et in lib. cur. Pyth. desier. orac. fund. carm., Fab. B. gr. VI. 247.

Volgarizzamento
Dell' opera di Esichio Milesio
Degli nomini illustri in dottrina.

Proemio.

La Cinica filosofia fu così detta per averne Antistene gettati i fondamenti nel ginnasio Cinosarge. La Peripatetica scuola però assunse tal nome dall' averle Aristotele dato principio in un passeggio, overo orto.

Capo I.

A.

Apollonio Tianeo.

Essendo gravida di Apollonio Tianeo la di lui madre, vide uno spirito, che dicea, sè esser colui, di cui divenuta era gravida: cioè Proteo Egizio: per il che stimossi [1] esser egli figlio di Proteo.

Aristea Proconnesio.

Spacciano, come l'anima di Aristea Proconnesio, uscita a suo piacimento dal corpo, di nuovo vi si ripõnea.

Eschine.

Eschine figliuolo di un salsicciajo venne accusato da Menedemo Eretriese di essersi falsamente attribuiti moltissimi dialoghi di Socrate, che ricevuti avea da Xantippe; tra i quali quelli, che imperfetti si appellano, troppo son deboli e lontani dalla Socratica [2] . . . . Questi, narrano, essersi recato in Sicilia presso Dionigi a cagione della indigenza, e, disprezzato da Platone,

---

[1]) Si metta *ὑπειλῆφθαι* come Enrico Stefano nelle note, non come è nel testo.

[2]) In Diog. Laerz. I. 116., ove sono le stesse parole di Esichio, si legge *εὐτονίαν*, non *εὐθονίαν*, e nelle note Enrico Stefano dice che si scriva *εὐπορίαν*, cioè *facultas*, *copia dicendi*.

essere stato commendato [1]) da Aristippo, ed, offerti alcuni scritti aver ricevuti dei doni: quindi venuto in Atene [2]) non avere osato di farsi a professar filosofia; ottenendo lode [3]) Platone in quel tempo: aver però tenute mercenarie lezioni. I suoi [4]) dialoghi ebbe Aristippo eziandio per sospetti, poichè, leggendoli in Megara, narrano aver motteggiato dicendo: Donde avesti tu ciò, o ladrone?

Aristippo di Cirene.

Aristippo di Cirene seguì in vero i piaceri, ma non cercò con fatica alcun godimento non presente: onde Diogene chiamavalo Cane Reale. Interrogato egli in che agli altri fossero i filosofi superiori, disse: se tutte si abolisser le leggi, vivremmo siccome ora viviamo. Affermò prender sè dell' argento dai domestici, non per farne uso, ma perchè quelli apprendessero in che fa d'uopo impiegarlo. A tale, che il rimproverava perchè egli discepolo di Socrate riceveva dell' argento: il faccio, disse, a ragione, poichè Socrate inviandogli taluno vino e frumento, poco riservandosi, rimetteva il restante. Facea uso dello schiavo Eutichide e di Laide meretrice [5]), onde a chi ciò rinfacciavagli: Posseggo, disse, Laide; non son posseduto: ottimo è il vincere le voluttà, e non esserne vinto; non così però il non fare di esse alcun uso. Interrogato, che debbano apprendere i fanciulli di onesta nascita: Quello, disse, di cui, uomini, faranno uso. Riputava essere il fine un placido moto diffuso per i sensi.

Alessino di Elide.

Alessino di Elide, per essere al sommo contenzioso, fu soprannominato Eleuxino. Narrano, come, passato questi da Elide a Olimpia, diessi a filosofare; e interrogato dai suoi discepoli,

---

[1]) Il verbo *συσταθῆναι* per *commendare*, è anche in Porfirio cap. 3.

[2]) Così l'interprete del Laerzio p. 116.

[3]) In Laerzio, in luogo di *ἐνευδοκιμομιτων*, si legge *εὐδοκιμούντων*, particip. imperf. da *εὐδοκιμέω*, che vale lo stesso che *ἐνευδοκιμέω;* questo è posto dal Tusani, quello dallo Screvelio. Credo debba porsi come in Laerzio, poichè nell' altro modo nulla significa.

[4]) Laerz. 117, dice *τούτου*, ove Meurs. dice *τούτους*.

[5]) Veggansi le osservazioni su questi passi fatti nel Laerz. I. 123. not., e II. 111.

per qual ragione quel luogo avesse eletto ad abitare; disse, avere in animo di stabilire una setta, che sortisse il nome di Olimpiaca; ma quelli afflitti per difetto di viatico[1]), e conosciuta la insalubrità del luogo, lo abbandonarono, e rimanè Alessino con un sol domestico. Spacciasi, esser quindi venuto a morte ferito da una canna mentre nuotava nel fiume Alfeo. Avvi su di lui questo epigramma[2]):

„Quella favola in ver vana[3]) non era,
Che a un nuotante infelice il piè trafitto
Daun chiodo fu, poiche Alessin, l'Alfeo
Pria di varcar, perì da canna punto."

Aristotele[4]) Stagirita.

Narrasi, come, avendo Aristotele di Stagira scritto un inno Pean[5]) all' ennuco Ermia suo suocero, venne condannato a bere l'aconito, e finì di vivere[6]). Vuol questi che doppia dottrina contengasi nella filosofia; altra pratica, altra teoretica: appartenere alla pratica la etica e la politica, di cui è officio il trattare e delle pubbliche cose e delle domestiche. Esser di pertinenza della teoretica la fisica dottrina e la logica, questa però non universalmente, ma come esatto strumento. E poichè suppose di essa doppio lo scopo, dichiarò l'uno essere il verosimile, e l'altro il vero. Di due facoltà fa poi uso per ciascuno di essi[7]), della dialettica cioè e della retorica per il verosimile; dell' analitica e della filosofia per il vero: niente omettendo di

---

[1]) Budeo p. 719 e 759 parla della parola ἐφόδιον.

[2]) Qui le notizie, che dà il Fabricio sugli epigrammi. Egli vi omette un Socrate, di cui Laerzio p. 109; ed Apollonio Rodio, di cui egli II 524, e Meursio VII. 195. DE; e Corinna, di cui egli I. 579; e Arignote, di cui egli IX. 683; e Pindaro, di cui ivi 769; e Orfeo Ciconeo, ivi 731; e Pitagora, ivi t. I. ove parla delle sue opere; ed un Arhita, Laer. VIII. 82; e Porfirio, Fab. B. gr. IV. 190; ed un Teodoro, Laer. 140; ed un Licone, Laer. V. 69.

[3]) Dove Esichio dice εἰκαῖο, Laerzio 144, dice εἰκαῖος.

[4]) Anche nelle note del Meurs. dicesi Ἀριστότελη, non Ἀριστότελην.

[5]) Di quest' inno, il Laerz. 270 e 272.

[6]) Procopio, in Fab. B. gr. VI. 266, dice, esser morto nel flusso del mare. V. Euseb. Praep. Evang. 793. A.

[7]) Di tutto ciò Laerz. 383. segg.

ciò, che o alla invenzione, o al giudicio, o all' uso appartiene. Per la invenzione poi, e le topiche cose e le metodiche, diè una mollitudine di proposizioni, dalle quali abbondantemente trar si possono problemi di verosimili argomenti. Scrisse per il giudicio i primi libri analitici e i posteriori: dai primi si guidicano i lemmi, dai posteriori si esamina la collezione. Riguardo all' uso, parlò e delle disputazioni, e delle interrogazioni, a delle contese dei sofistici elenchi, dei sillogismi, e di cose a queste simiglianti. Giudice della verità degli effetti prodotti dalla fantasia stimò essere il senso. Delle cose morali però riguardanti e la pubblica e la familiar disciplina, e le leggi, riputò arbitra la mente. Unico fine dichiarò esser l'uso fatto della virtù in una vita perfetta. Disse consistere la felicità in un compimento composto di tre beni: quelli, cioè, dell' anima, da lui chiamati primi nella forza [1]; quelli, in posterior luogo, del corpo, quali sono la sanità, la robustezza, la beltà, e simili; e quelli, che all' esterno appartengono, le ricchezze, cioè, la nobiltà, le stima, e simiglianti. Negò esser la virtù sufficiente a se stessa per la felicità, avendo mestieri dei beni corporei ed esterni, ed essendo infelice il sapiente oppresso dalle fatiche [2], dalla inopia, o da simili avversità. La malizia poi disse esser bastante per condurre alla infelicità, benchè abbondi di beni esterni e corporei. Affermò non esser le virtù segnai l'una dell' altra, potendo avvenire che tal uomo prudente e giusto sia ancora intemperante ed incontinente. Disse non essere il saggio imperturbabile; turbarsi bensì mediocremente. Definì l'amicizia, una corrispondente equabilità di benevolenza: di essa, altra, disse, appartenere alla ospitalità, ed altra alla affinità [3]. Spettar l'amore non solo ad uso venereo, ma eziandio alla filosofia: „Amerà, disse, il sapiente, nè amministrerà la repubblica, si unirà in matrimonio, e conviverà col principe". Teriplice essendo la vita [4], contemplatrice, voluttuosa e pratica, diè alla prima la preferenza. Stimò le

---

[1]) „Quae sane prima (in) potentia appellat". Così l'interprete del Laerzio.

[2]) Si scriva qui nel testo come vuole Enrico Stefano nelle note.

[3]) Si scriva qui, come vuole lo stefano, prima *συγγενικήν*; e poi *ξενικὴν*, lasciando *ἐρωτικήν*, che non è neì codicì.

[4]) Si corregga come vuole lo Stefano.

liberali discipline [1]) giovevoli per l'acquisto della virtù. Ebbe gran cura di render ragione [2]) delle cose naturali, estendendo tal pensiero eziandio alle minime. Siccome Platone, riputo Dio incorporeo: stimò estender questi la sua provvidenza perfino alle cose celesti, rimanendo tuttavia immobile: esser le cose terrestri disposte per modo, che naturalmente corrispondano alle celesti. Oltre i quattro elementi, riputò esisterne un quinto, onde le eteree cose fosser composte; esser però differente il di lui moto, aggirandosi esso circolarmente. Incorporea asserì pure esser l'anima, e chiamolla prima perfezione, cioè del corpo naturale ed organico vivente per la potenza. Doppia, giusta il di lui sentimento, è questa perfezione, per la quale intese quella, di cui esiste una qualche specie incorporea. Ora di questa, altra è secondo la potenza, siccome nella cera Mercurio atto a ricevere gl' impressi lineamenti, ovver come simulacro di bronzo; altra dicesi secondo l'abito, ed è siccome la compita effigie di Mercurio, e il perfezionato simulacro. Del corpo naturale disse poi, come altro è artificiale, quali sono una torre, un vascello fabbricato dai manifattori; altro è mera opera della natura, siccome i vegetabili e gli animali. Disse poi, perfezione del corpo organico; e ciò vale destinato a qualche uso, siccome l'occhio a vedere, e ad udire l'orecchio: aggiunse, vivente per la potenza; e ciò come in se stesso.[3]) Doppio è ciò che è secondo la potenza; altro cioè secondo l'atto, ed altro secondo l'abito. Secondo l'atto è siccome colui, che veglia, il quale dicesi aver l'anima secondo l'atto; secondo l'abito colui, che dorme, il quale dicesi averla secondo l'abito. Perchè dunque ancor questo venga compreso, aggiunse la voce *potenza*.

---

[1]) Può vedersi in Fab. B. gr. to. III., al luogo ove parla di Cleomede in notis, ciò che dice sulla parola *κικλυκὴ*; V. pure Mingarelli Codd. Nan. p. 492; Gronov. II. 1113.

[2]) *αἰτιολογώτατος*, non *αἰτιώτατος*, poichè la prima parola esprime: *qui rationem reddit*, e l'altra: *qui maxime est causa* o *in causa*, e non è consentanea al contesto.

[3]) Dalla parola *τὸ δυνάμει* sino a *καθεύδων* si metta come in Laerzio 287.

Antisteno Cinico. [1]

Antistene Cinico venìa chiamato puro cane. Diogene Laerzio [2] lo motteggia, siccome amante della vita, in un epigramma di tal tenore:

„Antistene, qual can vivo mordesti
Non con la bocca, ma co' detti il cuore:
Putre il corpo, cadesti a morte in braccio:
E donde ciò? talun forse richiede;
Per gir di Dite al regno uopo è di guida".

Tali furono le sue opinioni. Mostrò potersi col mezzo della dottrina fare acquisto della virtù: consister questa nelle opere, nè aver d'uopo di molte parole, o di alcuna disciplina. Essere il saggio sufficiente a se stesso, suo essendo tutto l'altrui. Esser la oscurità del nome un bene, e somigliare alla fatica. Non vivere [3] il sapiente a norma delle stabilite leggi, bensì giusta quelle della virtù. Unirsi in matrimonio a fine di generar figliuoli, conversare con le più belle ed amare, perchè al solo sapiente è noto a qual faccia d'uopo portare affetto. Nulla al saggio essere straniero. Degno essere il sapiente di venire amato. Gli onesti uomini doversi tener per amici. Dover ciascuno farsi compagno dei magnanimi e dei giusti. Esser la virtù un' arma, di cui non può alcuno venire spogliato. Meglio aver sortito colui, che con pochi buoni combatte contra molti cattivi, di quello, che, assistito da molti cattivi, viene con pochi buoni a cimento. Doversi sollecitamente osservare gl'inimici, essendo questi i primi ad avvedersi dei mancamenti dei rivali. L'uomo giusto essere a stimarsi più del consanguineo. Essere la virtù dell' uomo la medesima, che quella della donna. Buono esser ciò, che è bello; cattivo ciò, che è turpe. Doversi le aliene cose riputar malvagie. Essere la prudenza un muro

---

[1]) Di alcune opere di Antistene V., Fab. B. gr. III. 645 — Di un Antistene V., Diodoro p. 678.

[2]) Una ediz. del Laer. sta nelle Notizie letter. di Cesena I. 400; un' altra ignorata dal catalogo, che è in Laerzio, V. nel Fontanini p. 104., V. pure Haym p. 78 e Garampi Storia, Numm. 16081. 82. 83. 84. to. V. p. 141.

[3]) *πολιτεύομαι* o *πολιτεύω* può spiegarsi *in republica versor*, il quale spiega qualunque significato di questi termini.

sicurissimo, il quale nè cade, nè prendesi con tradimento. Doversi fabbricare un muro nei nostri invincibili raziocinj.[1])

Arcesilao.

Arcesilao ad un giovane, che garriva più ferocemente del convenevole: e niuno, disse, il correggerà colla sferza? A tale che veniva accusato di . . . . ., e che opponevagli, non sembrargli che l'uno fosse dell' altro maggiore; addimandò, se neppure colui, che ha dieci diti, maggiore sembravagli di colui, che ne ha sei. Ad un dialettico, discepolo di Alessino, che non valeva a dichiarare convenevolmente uno dei detti del medesimo, rammentò ciò, che co' fornaciaj fatto avea Filosseno. Poichè questi uditili cantare in malvagia guisa alcuni dei di lui componimenti, diessi a conculcare i loro mattoni, dicendo: Siccome voi le mie cose conculcate; io così le vostre. Fu egli felice[2]) nel ritrovare, destramente recandosi incontro alle obbiezioni. Abile era in persuadere[3]) sopra qualsivoglia altro. Perlochè grande era il numero dei concorrenti alle sue scuole, tuttochè punti fossero dalla sua acutezza, il che volenterosamente tolleravano. Era egli assai dabbene, e gli ascoltanti riempìa di speranze: facilissimamente communicava le sue facoltà, prontissimo era a beneficare, modestissimo nel cercare che ascoso rimanesse il beneficio. Recatosi un dì presso Ctesibio, e vedutolo oppresso dalla indigenza, nascostamente una borsa sottopose al capezzale, e ritrovandola quegli: è ciò, disse, uno scherzo di Arcesilao. Avendo taluno, per ricevere gli amici a convito, da lui tolta un' argentea suppellettile, nè rendendola; egli nè da lui ricercolla, nè rivendicolla a se stesso. Evvi chi narra, come avendogliela egli data industriosamente, perchè ne fesse uso; donogliela a causa della sua indigenza. Non fu coltivatore di verun re: quindi esercitando per la patria l'officio di legato ad Antigono, non conseguì ciò, che bramava. Era egli amante

---

[1]) Così tutti gl' interpreti; ma più chiaro l'Ambrog., ediz. del 1400. p. 55.

[2]) *εὐρεσιλογώτατος*, come in Laerz., non *εὐρισιλογώτατος*, come in Esichio.

[3]) *πειστικώτατος* non *πιστ*. . . . Stef.

dei fanciulli, proclive alle libidini [1], ed usava con le meretrici. Avvedutosi come taluno da lui amato trattava familiarmente con Democare, disse, ceder se [2]. Ad Arideto, che, proposto un teorema in un convito, esortollo a far parola su di esso: Ma, egli disse, è proprio della filosofia il sapere di tutte le cose il tempo opportuno. Lo deride Timone, quale seguace dell' aura popolare, in questo tenore:

„Disse, ed entrò tra il circostante volgo:
Quel, come augelli a coccoveggia intorno, [3]
Stupisce a tal veder; lo stolto addita:
Perchè [4] seguir la turba, e per non grande
Opra, o meschino, insuperbir qual folle?“

Fu egli però talmente alieno dal fasto, che ammonì i suoi discepoli ad ascoltare ancora altri.

Archita Pitagorico.

Archita Pitagorico essendo condottiere dell' esercito, non fu giammai superato [5]: toccato però una sola volta dalla invidia, abbandonò il comando, e l'esercito fu tosto preda dell' inimico.

Archita Musico.

Archita Musico, rimproverato di non essere udito: Ma lo strumento, disse, parla combattendo in mio favore.

Anassarco Abderita.

Anassarco Abderita disse, non saper sè neppure, che nulla egli sapeva.

Esopo.

Esopo, diverso dal favoleggiatore, scrisse su di Elena: in

---

[1]) *καταφερὴς,* Scapula, p. 730, dice essere stato usato dal Laerzio per *καταφερὴς εἰς τα ἀφροδίσια.*

[2]) Giudico meglio por qui *ἀνεξικακίας,* che *ἀνδρικακίας.* V. Laer. II. 574.

[3]) Si scriva *πέρι σπίζαι.*

[4]) Parmi debba scriversi *ὅτου ἕνεκα,* non *οὕνεκα,* come vuole lo Stefano; perchè *οὕνεκα* vale *cujus causa:* onde *ὅτου οὕνεκα cujus cujus causa,* valendo *ὅτου cujus.* Tuttavia Apollonio Rodio presso Carli, X. 34 not., *τὸνδε μὲν οἶο περ* (cioè *οὗπερ*) *οὕνεκα, illum cujus cujus caussa.*

[5]) Laerz. p. 545.

tale scritto, narra appellarsi Pana un pesce del genere delle balene: ritrovarsi in questo una pietra stellata, che viene infocata dal sole ed ha forza sopra i veleni amatorj.

Capo II.

Bione Boristenita. [1]

Bione Boristenita negava esistere gli Dei, per lo che avvi su di lui questo epigramma:

„Bion Boristenita, a cui diè luce [2]
La Scitica regione, i sommi numi
Essere un nulla, aver già detto udimmo;
E ben dirsi potrìa, se sostenuto
Sentenza tal perseverante avesse,
Tuttochè male, aver pensanto almeno.
Ora da lungo morbo, ora di morte [3]
Oppresso dal timor, colui, che ai numi
L'esistenza negò, niun tempio vide,
Che i mortali derise allor che ai numi
Vittime offrìan, che mai su d'ara o mensa
Con odorato fumo, adipe, o farro [4]
Le nari ai numi empì, giammai non disse:
Peccai, perdono ai falli miei donate;
Ma di vegliarda sottopose il collo
Agli incanti, e alle funi, ubbidienti
Porse le braccia, e al liminare impose
E ranno e lauro; onde scampar da morte
Tutto pronto ad oprar: folle, che i numi
Mercenarj chiamò, quasi allor solo
Fosser quando Bion così pensasse.
Vane le cure fur, le fauci allora

---

[1]) Di un Bione, Laer. 125, e l'indice a Clem. Aless. nel Fab. B. gr. V., e Fab. ivi VIII. 701, V. 118, XIV. 30.

[2]) Si Scriva il verso come in Laer.

[3]) *θάνῃ* colla jota soscrit., così Laer.

[4]) *θύλημα*, *far*, per errore così si dice nei lessici, dee dirsi *θυήλημα*, Stef.

Ch' ulcerate sentì, la man protesa, [1])
Salve, al fine sclamò, salve, Plutone".

Bione Abderita.

Altro Bione Abderita scrisse, avervi alcuni luoghi abitati, nei quali di sei mesi è la notte, e di sei il giorno.

Capo III.

Genetlio di Palestina.

Genetlio di Palestina in una sola orazione tutta mostrò la filosofia.

Capo IV.

Dafida Telmisseo.

Dafida Telmisseo tutti ingiuriava, non perdonando neppure agli stessi Dei. Per lo che fu nemico ad Attalo, re di Pergamo. Questi, recatosi presso Pitia, dileggiò [2]), l'oracolo, e per derisione interrogollo, se avrebbe ritrovato il cavallo. Ebbe in risposta, che sarebbegli ben presto venuto fatto di rinvenirlo; ma egli divulgò, che nè possedea, nè avea perduto cavallo alcuno. Fatto però Attalo di ciò consapevole, essendo Dafida di quivi partito, diè ordine, che si precipitasse dall' alto. Il luogo, in cui si eseguì tal comando, addimandavasi *Cavallo* [3]). Apprese quindi egli morendo, non essersi l'Oracolo ingannato.

Diagora.

Diagora, figlio di Telecide, conosciuto da Democrito per uomo di pronto ingegno, essendo in condizione di servo, fu da lui riscattato col prezzo di diecimila dramme, e fatto proprio discepolo. Diede egli opera all' arte lirica. Fu soprannomato Empio, perchè taluno, che aveva atteso all' arte medesima, accusato da lui di avere involato un Pean da sè composto, giurò, non essere reo di tal furto. Quindi a poco datolo in luce, fu secondato dalla fama. Afflitto per tal causa, Diagora scrisse i ragionamenti ἀποπυργίζοντας contenenti. . . .

---

[1]) Così interpreta Casaubono in Laer. 261.

[2]) ἔσκωπτεν, non ἔσωπτ.

[3]) Sopra gli oracoli v. Calmet, Appariz. p. 35. Forse questo passo è un' obbiezione alla Cristianità di Esichio.

Diodoro di Iaso.

Diodoro di Iaso, cognominato Crono, dialettico, che primo reputasi avere trovato l'argomento Cornuto e l'occulto, dimorando presso Ptolomeo Sotere, interrogato da Stilpone su di alcuni argomenti dialettici, nè avendo di subito potuto sciorli, oltre agli altri rimprocci udì dal re, per dileggiamento, chiamarsi Crono. Uscito del convito, e scritto un libro sul problema propostogli, per l'afflizione dell' animo cessò di vivere. Su di lui avvi tale epigramma:

„Crono Diodoro, e qual fu mai dei Demoni
Che con acerbo duolo
L'alma ti spinse a profondar nel tartaro
Poichè non disciogliesti
L'enimma di Stilpon? Crono ognun vedeti
Con l' r. il c. rimoto [1])".

Di lui dice Callimaco negli epigrammi:

„ . . . . Momo stesso
Sulle pareti scrisse: è Crono un Saggio".

Demetrio Falereo.

Demetrio Falereo era di tal venustà, che da alcuni appellavasi Lampeto e Grazioso di palpebre.

Demetrio Issione.

Altro Demetrio fu detto Issione, perchè [2]) fu sorpreso nell' atto che involava alcune lamine di oro del simulacro di Giunone in Alessandria [3]).

Didimo Alessandrino [4]).

Didimo Alessandrino per il suo indefesso attendere ai libri, fu cognominato *Χαλκέντερος*. Narrano, aver lui scritto oltre a tremila quattrocento libri.

---

[1]) *ὄνος asinus,* così *χρόνος* senza *ρ* e *κ*.

[2]) *διότι* non *διό τι.*

[3]) Dei varj Demetrj trattò forse Demetrio Magnesio citato, dal Laerzio 307.

[4]) Didimo chiamossi anche S. Tommaso Apostolo. Di due Didimi Fab. VI. 185. Didimo soldato si travestì cogli abiti di Teodora vergine (la cui festa 27. Aprile), e la liberò dalla carcere.

Dracone legislatore.

Dracone legislatore ricevuto in Egina con acclamazione dagli Egineti nel teatro a causa delle leggi da lui stabilite, dalla moltitudine di pilei e di tuniche, gettati sopra il suo capo, fu soffocato.

Democrito [1]).

Democrito in varj modi esercitavasi [2]) nell' esplorare le immaginazioni, ritirato talvolta in solitudine e dimorando fra i sepolcri. Questi divise col fratello le sostanze, e scelta la minor parte, unissi ai Gimnosofisti, e viaggiò nell' India e nell' Etiopia. Tornatone visse miserissimo, avendo consumate tutte le sostanze, e per la sua indigenza venìa sostentato dal fratello Damaso [3]). Avendo acquistata celebrità per alcune predizioni da lui fatte del futuro, fu da moltissimi riputato degno degli onori di uomo spirato da estro divino [4]). Fu suo pensamento, delle cose tutte esser principio gli atomi e il vuoto. Dipendere tutto il rimanente dalle opinioni. Infiniti essere i mondi, generati e corruttibili. Nulla formarsi dal non esistente, nè corrompersi in ciò che non è [5]). Esser gli atomi infiniti per grandezza e per numero, trasportarsi e aggirarsi nel tutto, e formare per tal modo le cose composte; il fuoco, l'acqua, l'aria, la terra, essere ancor queste costituite dagli atomi, impassibili e immutabili per la loro solidità. Il sole e la luna essere composti da così fatti vortici e rotondi agglomeramenti [6]), e l'anima similmente, che credè lo stesso che lo intelletto. Veder noi, per il cadere delle immagini su noi medesimi, tutto farsi necessariamente, essendo causa della generazione di tutte le cose quel vorticoso movimento, che appellò necessità. Il fine essere la tranquillità dell' anima, non la stessa che la voluttà,

---

[1]) Sui varj Democriti, Demetrio Magnesio in Laer. 560.

[2]) *ἀσκέω*, v. Laer. II. 573.

[3]) Si metta così come in Laer. 570. al fine.

[4]) Questa, e non *divinus*, è la significazione di *ἔνθεος*. Stef. e Scr. art. *ἐνθεάζειν*.

[5]) Laerz. *ὂν* non *ὅν*, *φθείφεσθαι* non *χθείρεσθαι*.

[6]) Si ponga come Stef. *δινῶν*. È sbaglio di stampa ove dice che Giunio corresse *δί ων* ponendo *δινῶν*, dovea dire *τινῶν*, così infatti il Giun. nota (d).

siccome alcuni negligentemente interpretarono; ma quella, secondo la quale l'anima vive con tranquillità [1]) e con costanza, non agitata da verun timore, o superstizione, o da altro perturbamento. Chiamala egli *Εὐεστῷ*, e con altri molti nomi. Ciò, che è fatto, esser legittimo: nella natura le individue cose ed il vuoto.

Diogene Apolloniate.

Diogene Apolloniate disse, elemento esser l'aria, infiniti essere i mondi ed infinito il vuoto, l'aria addensata e rarefatta essere la generatrice dei mondi, niuna cosa formarsi dal nulla, o nel nulla corrompersi. Esser la terra orbicolarmente allungata, stabile; aver fondata la sua dimora nel mezzo, circondata essendo dal calore, e resa solida dal freddo.

Capo V.

Epimenide Cretese [2]).

Di Epimenide Cretese è fama, come uscia la sua anima del corpo, a di lei piacimento, e di nuovo vi entrava qualora il riputava opportuno. Morto che fu, ritrovossi la sua pelle marcata da lettere.

Ermogene.

Apertosi il corpo di Ermogene retore dopo la sua morte, ritrovossi il suo cuore coperto di peli, e di grandezza molto superiore a quella, che ordinaria è nella natura dell' uomo.

Eratostene.

Eratostene appellossi B., perchè ai sommi uomini vicino in qualsivoglia genere di disciplina, tenea le seconde parti.

Euripide.

Euripide venne alla luce nel giorno, in cui dai Greci si sconfissero i Persiani nella pugna navale contra Serse; giorno per gli Ateniesi di fausto augurio.

[1]) *γαληνῶς* non *γαληνός*, così Laerz.
[2]) V. Meurs. in Cret. Cypr. Rhod. etc.

Euclide di Megara.

Euclide di Megara dopo la morte di Socrate accolse in sua casa Platone e gli altri filosofi, che temeano la crudeltà dei tiranni. Questi stimò, uno solo essere il bene, appellato con più dinominazioni: talora [1]) Prudenza, talora [2]) Dio, altramente Intelletto, e in simili fogge. Diè bando alle cose opposte al bene, dicendo, tali cose non esistere. Serviasi di dimostrazioni fatte non coll' assumere, ma collo inferire.

Epicuro.

Alcuni, che accusano Epicuro, dicono, aver lui scritto a Pitocle, giovine di bello aspetto, in questo tenore: „Sederò aspettando il desiderabile e quasi divino tuo ingresso". E nel libro del Fine, avere così scritto: „Non so io in vero che intendere per bene, se da me tolgansi le voluttà veneree e i piaceri del gusto e dell' udito". E lo stesso Epicuro, narrano, avere scritto di Nausifane, discepolo di Pirrone: „Queste cose il condussero a tale stupore di mente, che contro di lui pronunziò delle ingiurie, nè diegli il nome di maestro [3])". Chiamò poi egli Nausifane, siccome narrano, polmone, illetterato, impostore e giovine osceno. Ai Platonici diede il nome di parassiti di Dionigi, allo stesso Platone di aureo, e ad Aristotele di prodigo: perchè, divorate le paterne sostanze, dato erasi a militare e a spacciare medicine. Chiamò Protagora portatore di corbe, amanuense di Democrito, e disse, insegnar egli le lettere nelle contrade. Appellò Eraclito imitatore; Democrito censore di inezie; Antidoro uomo, che, a guisa di cane, applaude ai doni [4]) col movere della coda; i Cirenaici [5]) nemici della Grecia; i Dialettici molto invidiosi; Pirrone indotto e prívo di

---

[1]) *ὀτε* sign. *quando*, non *et hic*, perchè così si darebbero varj beni, il che non ammette Euclide: oltre a ciò *quando* dicesi *ὅτε* non *ὀτε*.

[2]) *νοῦν* non *νῦν*, Laer.

[3]) Si scriva come vuole lo Stef. *ὥστε μέν οἱ λοιδορεῖσται, καὶ μη ἀποκαλεῖν διδάσκαλον*.

[4]) Scrivasi *σαινίδωρος*.

[5]) Cirenaici, non Ciziceni, vuole scrivasi il Gassen. e il Meibom. in Laer. 607.

lettere. Fu Crisippo emulo ad Epicuro nella moltitudine degli scritti, onde Carneade chiamollo parassito dei di lui libri. Poichè, se alcuna cosa scriveasi da Epicuro, altrettanto cercava di scrivere Crisippo; e quindi avvenne, che spesse volte scrisse egli le cose medesime e ciò che in mente sopravvenivagli. Per la troppa sollecitudine più scritti trasse alla luce impossibili ad emendarsi, e così abbondanti di testimonianze [1]), che di esse sole sono i libri ricolmi. Narrano, essere stato Epicuro [2]) al principio maestro di lettere, quindi, abbattutosi a leggere gli scritti di Democrito, essersi dato alla filosofia. Per lo che Timone di lui così parla:

„Uom tra i fisici estremo, inverecondo
Di Samo uscito, precettor di lettere,
Uom dissoluto più ch'ogni vivente [3])".

Essendo per lo spazio di quattordici giorni giaciuto infermo, entrò in un vaso di bronzo pieno di acqua calda, chiesto del vino, lo bevve, ed esortati gli amici a rammentarsi dei di lui dogmi, spirò. Avvi su di esso questo epigramma [4]):

„Memori i dogmi miei serbate, addio;
Pria di spirare a' suoi dice Epicuro:
Entrato in caldo [5]) bagno e il vin sorbito,
Del freddo Dite alla magione è spinto".

Empedocle.

Acrone medico, per il sublime luogo, che tenea tra i medici, avendo chiesto al senato Agrigentino un luogo, ove fabbricare il paterno monumento; fattosi innanzi Empedocle, vietò che egli conseguisse ciò, che bramava, e ragionato avendo sulla eguaglianza, interrogollo: Qual lugubre epigrafe sovrapporremo al monumento? forse questa [6])?

---

[1]) Di questa abbondanza di testimon. parla Laer. 478.

[2]) Epicuro, non Crisippo. Laer. 604.

[3]) È questo epigr. in Laer. p. 604.

[4]) È in Laer. p. 610.

[5]) *θερμὴν* come in Laer., non *Χαλκῆν*, poichè questo non ha opposizione con *ψυχρὸν*.

[6]) Laer. 553. — Sopra quest' epigram. V. Fab. B. gr. XIII. 33.

„Acron medico sommo Agrigentino
Di sommo padre; della eccelsa patria
Giace in un alta sommitade ascosto“.

Questi, resa la vita ad una femmina estinta, divenuto glorioso per tale azione, fe' un sacrificio alla presenza di alcuno degli amici. Terminato il convito, separatisi gli altri, dieronsi a riposare, taluno sotto degli alberi, poichè adjacente era il campo, tal altro ove più piacquegli. Restò però egli ove erasi assiso. Fatto giorno destaronsi gli altri, solo egli non ritrovossi. Cercatolo, interrogati i domestici, e protestandosene questi inconsapevoli; narrò un tale, aver sè udita nel mezzo della notte una voce grande oltremodo, che gridava ad Empedocle, e poichè questi destossi, aver veduta una luce celeste, e nulla più. Attoniti a tal racconto, riputossi dovere a lui sacrificarsi sì come a un Dio. La morta da lui richiamata in vita tale narrano essere stata, che per lo spazio di trenta giorni serbò il corpo privo di respiro e di cibo. Lo stesso Empedocle con le proprie sostanze fornì di dote più cittadine, che ne erano prive [1]). Per lo che, vestita la porpora, sovrapposegli un' aurea fascia, e di più tolse calzari di bronzo e la corona delfica. Avea lunga capigliatura e fanciulli suoì seguaci, ed egli severo sempre mostravasi in una sola attitudine. Così compariva, spingendovelo ed esortandovelo i cittadini, quasi recasse insegna d'impero. Finalmente, in occasione di una solenne festività, recandosi sul cocchio a Messina, e caduto, ebbe franta una gamba; onde giacque infermo e morì, si come narra Neante Ciziceno.

Capo VI.

Zenone Cittieo.

Zenone Cittieo fu ammirato dal re Antigono, il quale interrogato perchè lo ammirasse: Perchè, rispose, ricevuti da me molti e grandi beneficj, giammai insuperbì, nè videsi umiliato. A tal uomo di vago aspetto [2]), che dicea, non istimar sè, che il saggio fosse per amare [3]): Nulla disse, di voi, o belli, sarebbe

[1]) Laer. 536.
[2]) Laer. 577.
[3]) Vuole Stef. che ἐρασθήσεσθαι si prenda in significaz. attiva,

più infelice, se noi non amassimo. Dicendo egli, non essere il sapiente soggetto ad attristarsi, e volendo il re Antigono farne esperimento, fecegli falsamente annunciare, come i suoi poderi erano stati devastati dagl' inimici, ed involata se gli era la moglie co' figli. E comparendo egli abbattuto: Vedi, disse, come non sono le ricchezze cose indifferenti.

Zenone Eleate [1]).

Zenone Eleate disse, esistere bensì i mondi [2]), non però il vuoto. Essere la natura delle cose formata del caldo, del freddo [3]), dell' umido, del secco, che commutansi vicendevolmente. Generarsi gli uomini dalla terra e formarsi l'anima dall' unione dei detti principj, niuno di essi restando all' altro superiore. Dicono, che essendo stato questi ingiuriato, risentissene, e a chi ne lo rimproverava rispose: Se dissimulerò [4]) ingiuriato, neppure sarò sensibile alle lodi.

Capo VII.

Eraclito [5]).

Eraclito, caduto infermo d'idropisia, interrogò i medici, se alcuno potea comprimere le viscere e trar fuori [6]) l'umore. Negandolo questi, egli espostosi al sole fe' che i fanciulli il ricoprissero di fimo. Così distesosi, non potendo poi rimuovere da sè il fimo, nè essendo riconosciuto per il cangiamento della sua figura, direnne pasto dei cani. Questi non ascoltò veruno,

---

altrimenti, dice, come si muoverebbe questione di ciò, che non è in potere del saggio, cioè di essere o no amato, se si prendesse in signif. passiva?

[1]) Sui varj Zenoni v. Demetr. Magnes. in Laer. 565. 784.

[2]) *Κόσμους,* scriv. come Laer.

[3]) *ξηροῦ* non *ξεροῦ,* Laer. 566.

[4]) *προσποιοῦμαι* unito alla particella *μὴ* signif. *dissimulare;* così Giunio: onde forse dovrà, come in Laer., unirsi *μὴ* a *προσποιοῦμαι,* e non dire *εἰ μὴ λοιδορούμενος προσποιοῦμαι,* interponendo *λοιδορούμενος.*

[5]) Dei varj Eracliti v. Demetr. Magnes. in Laer. 556.

[6]) *ἐξερῦσαι,* non *ἐξειρήσαι,* che è errore di stampa; così pure Giunio.

ma disse di aver tutto investigato ed appreso da se medesimo. Avvi su di esso un Epigramma di tal tenore [1]).

„Eraclito ammirai spesso, che mesto
Così vissuto, cadde quindi estinto
Poichè il corpo irrigando aspro malore,
Co' discorrenti umori il lume spense
Nelle pupille, e tetra notte addusse.

Questi chiamava la estimazione un sacro morbo, e dicea, essere la vista ingannatrice: il fuoco essere un elemento, e far le veci del fuoco le cose tutte formate dalla rarità e dalla densità: manifestamente nulla egli spiega. Tutto, dicea, formarsi da cose tra sè contrarie, e scorrere a guisa di fiume. L'universo esser limitato [2]), ed esistere un solo mondo. Essere stato questo generato dal fuoco, e di nuovo ardere alternativamente per periodi, durante tutta la estensione del tempo, e farsi ciò per forza del fato. Altro dei contrarj, che spetta alla generazione, appellarsi guerra e discordia; altro, che infiamma, dinominarsi concordia e pace. Essere la mutazione una via, che al di sopra e al di sotto [3]) conduce, e farsi il mondo a seconda di essa. Addensato il fuoco, liquefarsi, e qualora sia consistente, divenire acqua. Conglutinata questa, cangiarsi in terra, ed esser essa la via, che guida al di sotto: vicendevolmente liquefarsi la terra, e di essa formarsi l'acqua. Da questa generarsi presso a poco il rimanente; poichè riducea egli le cose tutte alla esalazione del mare; e questa, dicea, essere la via, che conduce al di sopra: prodursi le esalazioni e dalla terra e dal mare, altre splendide e limpide, ed altre oscure: ricevere il fuoco aumento dalle splendide, dalle altre la umidità. Di qual fatta però sia ciò che tali cose contiene, ei non dichiara. Dice bensì, essere in esso più corpi a foggia di schifo, che la parte concava hanno rivolta verso noi, e congregate in cotesti corpi la lucide esalazioni, formare le fiamme, e queste essere le stelle: splendidissimo e caldissimo essere il fuoco del sole. Più lontani dalla terra essere gli astri, e perciò meno del sole risplendere e riscaldare. La luna, sic-

---

[1]) Si scriva come è in Laer. p. 550.

[2]) *πεπερᾶσθαι,* non *πεπεράνθαι* Laer. IX. 9.

[3]) *κάτω,* non *καὶ τω* Laer.

come più vicina alla terra, non aggirarsi pel luogo puro; ma il sole muoversi in parte splendida e limpida; ed essere da noi mediocremente distante; riscaldare quindi ed illuminare maggiormente. Mancare il sole e la luna, voltisi gli schifi al di sopra. Farsi in ciascun mese le fasi della luna al rivolgersi, che fa lo schifo appoco in se stesso. Il dì, la notte, i mesi, le annue vicende dei tempi, gli anni, le pioggie, i venti ed altre cose a queste simiglianti farsi a seconda delle differenti esalazioni; poichè la esalazione splendente, infiammata nel cerchio del sole, genera il giorno; e la contraria, rimanendo superiore, produce la notte; così accresciuto il calore dalla lucida esalazione forma la estate, e, dalla esalazione oscura resa abbondante, la umidità genera il verno. Nulla stabilì intorno alla qualità della terra. Hannovi su di esso cotesti epigrammi.

„Eraclito son io, perchè vessarmi [1]),
O imperiti, perchè? nò che per voi
Tal travaglio non è, pei dotti è solo.
Prezzo un uom per tremila, e nulla il volgo.
Così nella region d'Ecate io parlo".

Altro:

„Nò, non voler d'Eraclito lo scritto
Scorrer con piè veloce: aspra è la via,
Dense son le tenebre; or se taluno
Ne' misterj versato a te sia guida,
Tutto del sol vedrai più chiaro ancora".

Aperto era egli però e perspicuo negli scritti per modo, che uomo eziandio di tardo intelletto potea facilmente comprenderlo, e tosto penetrava nella mente. La brevità poi e la gravità della orazione era incomparabile.

Capo VIII.

Teodore Ateo [2]).

Teodoro cognominato Ateo e poscia Dio, abolì tutte le opinioni, che aveansi degli Dei. Stimava il fine essere gaudio

---

[1]) Parla un libro di Eraclito, quindi *volgere sossopra.*
[2]) Laer. 137.

e tristezza: quello per la prudenza, questa per la imprudenza. Beni essere la prudenza e la giustizia, mali gli abiti opposti; la voluttà e la fatica trovarsi nel mezzo. Abolì l'amicizia, perchè non ha questa luogo nè presso gli stolti, nè presso i saggi, e, tolta la utilità, ella è ben presto sprezzata. Disse, i saggi, sufficienti a se stessi, non aver d'uopo di amicizia. Essere ragionevole che l'uomo probo sottraggasi al pericolo di morire per la patria, non dovendo gittarsi la prudenza per arrecare sovvenimento a degli stolti, e tutto il mondo essendo patria. Involare il sapiente, commettere e adulterj e sacrilegj in tempo opportuno; nulla di tali cose essendo turpe in natura, se tolgasi la opinione ammessa per contenere gli imprudenti in officio. Trovossi questi una volta in pericolo di essere recato all' Areopago (cioè in giudizio), ma Demetrio Falereo ne lo liberò. Non manca però chi dica aver egli bevuta la cicuta, condannato in giudizio.

Teodoro Samio.

Altro Teodoro, Samio, consigliò di sottoporre dei carboni ai fondamenti del tempio di Efeso [1]), poichè, disse, i carboni, spogliati della natura del legno, acquistare una solidità sicura dai danneggiamenti dell' acqua.

Teofrasto [2]).

Dicesi, avere sino a duemila uditori frequentata la scuola di Teofrasto.

Capo IX.

Ippaso di Metaponto [3]).

Ippaso di Metaponto disse, essere stabilito il tempo della mutazione del mondo: l'universo aver limiti e venire agitato da perpetuo moto.

---

[1]) Eratostrato, ossia Erostrato, arse questo tempio, se questo è quello di Diana, su cui V. Fab. B. gr. II. 218, e Algarotti, *Pensieri*.

[2]) Teofrasto fu impresso dal Bodoni, V. il Suo Catal. p. 3., V. pure Notiz. lett. di Cesena II. 104.

[3]) Dei varj Ippasi V. Demetr. Magnes. in Laer. 543.

Capo X.

Carneade di Libia.

Morto il filosofo Carneade di Libia, si ecclissò la luna e il sole si fe' oscuro.

Crate e Polemone.

Crate e Polemone amaronsi scambievolmente per modo, che, vivendo, non solo furono ambedue dediti ad un solo studio; ma quasi sino all' ultimo respiro furono tra sè conformi, e morti parteciparono di uno stesso sepolcro. Quindi Arcesilao, passando da Teofrasto a loro, dicea, esser essi Dei e reliquie del secolo di oro: poichè non cercavano il popolare applauso [1]), ma somigliavano Dionisiodoro trombettiere, il quale, narrano, aver detto di vantarsi perchè niuno avea uditi mai i sonori suoi colpi nè sulla trireme, nè presso i fonti, sì come quelli di Ismenia [2]).

Crantore Solese.

Crantore Solese ammirava Omero ed Euripide dicendo, non potersi senza operosa industria scrivere tragicamente e con affetto. Ed allegava un passo del Bellorofonte:

„Oimè, per qual cagione oimè sclamare?
Mortali cose in ver noi sopportammo“.

Abile era egli nel formare i vocaboli. Disse, i versi di certo poeta essere pieni di stoppa [3]), e le tesi di Teofrasto essere state scritte col murice.

Cleante.

Cleante discepolo di Cratete così amò il travaglio, che venne appellato un secondo Ercole. Non avendo di che cibarsi, bevea nella notte l'aequa, che riceveva per mercede: durante il giorno attendeva agli studj, onde fu cognominato

---

[1]) *φιλοδημώδεε,* e non con un solo ε. Laer.

[2]) Forse *Ἰσμηνίας, ου,* onde *Ismenia,* non *Ismenio.*

[3]) Si metta *σκίφης*, non *σίλφης* come Giunio: poichè 1° se dovesse dirsi *σίλφης,* direbbe Esichio *βρῶτους* non *μεστοὺς*: 2° perchè non direbbe *εἶναι*, ma in futuro: 3° perchè avrebbe detto *σίλφων,* non *σίλφης;* 4° perchè non vedo perchè s'abbia a mutare, quando la parola che vi è, corrisponde al testo: *σκίφης* dice pure Suida presso Fab. B. gr. IX. 783. 828.

Freantle. Questi, recato una volta nel mezzo dei familiari il danajo raccolto col suo travaglio: Cleante, disse, potrebbe, quando il volesse, nutrire eziandio un altro Cleante. Ma coloro, che hanno onde nutrirsi [1]), ad altri chiedono le cose necessarie alla vita, tuttochè negligentemente diano opera alla filosofia. Dicendo taluno, non adempire Arcesilao ai necessarj officj: Cessa, disse, nè vituperarlo, poichè se colle parole toglie gli officj, li ammette colle opere. Non presto orecchio, disse Arcesilao, all' adulazione; al che Cleante: Certo, rispose, te adulo affermando, altro essere ciò, che dici, ed altro ciò, che fai. Interrogato da taluno, qual cosa dovesse inculcare al suo figliuolo, disse quelle parole di Elettra.

„Deh taci, taci, debole vestigio" [2]).

Ammise in grazia Sositeo poeta, che avealo offeso, e che concepito ne avea dispiacimento; dicendo, essere fuori di ragione che Bacco ed Ercole, derisi dai poeti, non s'irritassero, ed egli non tollerasse una ingiuria ricevuta.

Capo XI.

Leucippo Eleate.

Leucippo dicea, essere le cose tutte infinite, e scambievolmente commutarsi. Vuoto essere l'universo e pieno di corpi. Formarsi i mondi al cadere dei corpi nel vuoto e al complicarsi che fanno insieme. E dal moto, giusta il loro accrescimento, generarsi la natura degli astri. Aggirarsi il sole in un circolo maggiore all' intorno della luna. Muoversi la terra ravvolgendosi intorno al mezzo: la sua figura somigliare quella di un timpano. Fu egli il primo, che stabilì gli atomi per principj delle cose. Disse, l'universo essere infinito, di questo, parte essere piena, parte vuota. Gli elementi e i mondi da essi composti essere infiniti, e sciogliersi questi mondi [3]) negli stessi elementi. Formarsi i mondi in tal guisa. Trasportarsi nel gran vuoto, separati dallo infinito, molti corpi di ogni

---

[1]) Scrivasi ὅθεν τρέφωνται in soggiuntivo, poichè così pure poche righe prima dice μὴ ἔχων ὅθεν τραφῇ in soggiuntivo.

[2]) Scriv. λεπτὸν, poichè dal verso intero riferito dal Giunio, e dall' occasione, in cui dice servirsene Eurip., parmi meglio che λευκὸν.

[3]) Dopo κόσμους τε scriv. ἐκ τούτων; così Laer.

figura; questi uniti formare un solo vortice, per cui, percotendo[1]) e in tutte le fogge recati in giro, vengano a separarsi i simili con i loro simili. Essendo poi equilibrati, nè più potendo aggirarsi, a causa della loro moltitudine, trapassare i tenui corpuscoli nel vuoto esteriore, quasi gittati in un cribro. I restanti corpi rimanere insieme, e con vicendevole complicamento concorrere tra loro, e formare il primo coagolo di figura sferica. Conformarsi questo in sembianza di una membrana contenente in se stessa corpi di ogni genere, aggirandosi i quali, giusta la reazione del mezzo, attenuarsi la circostante membrana, scorrendo di continuo insieme i corpi contigui, pel contatto della vertigine: e così formarsi la terra, acquistando consistenza nell' unirsi i corpi trasportati nel mezzo. Di nuovo la circostante materia accrescersi, configurandosi a guisa di membrana, soggettati i corpi esteriori: e aggirata dal moto vertiginoso, impadronirsi di quei corpi, che tocca. Di questi, alcuni insieme connessi[2]) formare una massa umida dapprima e limacciosa. Disseccati e recati in giro con la universale vertigine, quindi infiammati, formare la natura degli astri. Essere il circolo del sole il più lontano, e quello della luna il più prossimo alla terra. Quelli degli astri essere nel mezzo a questi. Accendersi gli astri per la velocità del loro corso. Essere il sole infiammato ancora dagli astri, e la luna partecipare a poco fuoco. Ecclissarsi il sole e la luna pel declinare che fa la terra verso il meriggio. Le regioni settentrionali essere sempre sottoposte alle nevi, ai freddi ed ai geli. Rare volte ecclissarsi il sole, e frequentemente la luna, inuguali essendo i loro circoli[3]). Sì come[4]) le generazioni del mondo, così avvenire gli aumenti e le corruzioni[5]) giusta qualche nesessità. Come poi ciò avvenga egli non spiega[6]).

---

[1]) *προσκροὐντα* ha il Laer. si avverta che *προσκοὐντα,* come ha Esichio, è particip. neutro attico, onde *καθ' ἥν* non può rendersi *a qua* in signif. pass., come rende il Giunio.

[2]) *πηλώδες,* non *πελώδες* come Giunio.

[3]) Laerz. *συνεχῶς* e *ἀνίσους.*

[4]) Laerz. *ὥσπερ.*

[5]) Laerz. *οὕτω . . φθίσεις.*

[6]) Laerz. *οὐ διασαφεῖ, non explanat;* laddove il Giunio spiega *explanat.*

Capo XII.

Menedemo Eretriese [1]).

Menedemo Eretriese era figliuolo di un architetto, o, secondo altri, di un pittore di scene [2]); onde avendo promulgato un decreto, fu punto da un seguace di Alessino col detto, che non è ad un saggio conveniente nè pingere scene, nè scrivere decreti. Mandato dagli Eretriesi in presidio a Megara, recossi all' Accademia di Platone, e preso quasi al laccio, abbandonò la milizia. Fu uomo assai grave, onde Crate disse di lui:

„Il Fliasio Asclepiade,
Il Toro Eretriese“.

E Timone così ne parlò:

„Vane ciancie spacciando, il sopracciglio
Alto estollendo, cogl' indotti altero“.

Tale fu la sua severità, che Euriloco Cassandreo, chiamato da Antigono col fanciullo Cleippide Ciziceno, ricusò di corrispondere allo invito dicendo, temer sè che Menedemo nol risapesse. Poichè era egli mordace [3]) e libero parlatore. Chiedendo Antigono per consiglio [4]), che cosa avrebbe detto, se recato si fosse ad un lussurioso convito; tacendo sul rimanente impose, che se gli annunziasse; esser egli [5]) figliuolo di un re. Un insensato, che . . . . interrogò, se possedeva alcun podere, rispostogli, che moltissimi: Va dunque, soggiunse, ed abbine cura, perchè non avvengati di corrompere quelli eziandio, e di perdere così il nome di accorto privato [6]). A tale, che dicea, molti essere i beni, addimandò, quale ne fosse il numero, e se riputasse questo oltrepassare quello di cento [7]). Era egli di animo mansueto [8]), e indifferente intorno alla sua scuola. Quindi

---

[1]) V. Laer. II. 573.

[2]) Scriv. *σκηνογράφος* — queste parole vuole aggiungansi il Meur.

[3]) *ἐπισκώπτης* Laer.

[4]) *συμβουλευομένου* Laer. 154.

[5]) Cioè, Antigono. n. d. Tr.

[6]) Questa parmi la più acconcia interpretazione.

[7]) Laer. 156.

[8]) *ἔκλιτον* no, ma *ἔκλιτος;* così Casaubono. Stento però ad ammettere questa voce, o almeno il significato, che gli dà il Giunio, poichè poco dopo dice Esichio, che era Menedemo acerrimo nelle dispute, e perchè tutto il suo carattere mi sembra assai alieno dalla mansuetudine.

nè ordine alcuno era a vedersi presso di lui, nè stabiliti eransi in circolo i sedili; ma ciascuno ascoltavalo in quel luogo, che avea sortito [1]) camminando, o sedendo . . . . Importunato da Crate e rimproverato per avere assunta [2]) l'amministrazione dei civili negozj, comandò ad alcuni, che il rinserrassero in carcere; ma egli nullameno osservavalo allora che passava e sovrastava alla turba, e chiamavalo Agamennonio e signore della città. Eccedeva egli alquanto nella superstizione. Avendo quindi una volta unitamente ad Asclepiade mangiato di alcune carni gettate in un pubblico ospizio senza essere di ciò consapevole, poichè ne venne in cognizione, fu sorpreso da nausea e impallidì, finchè rimproverato da Asclepiade disse, non averlo in conto alcuno turbato le carni, ma una apprensione intorno ad esse. Amava egli i conviti, e oppresso da morbo in Eretria, fu più assiduo ai banchetti [3]). Molto apprezzava Omero ed i lirici, quindi Sofocle ed Acheo, a cui attribuì il secondo luogo tra i satiri, dando ad Eschilo [4]) il primo. Onde a coloro, che contrarj erangli nell' amministrazione dei pubblici affari, proponeva questi versi:

„È dai deboli ancor preso il veloce,
Dalla testuggin l'aquila in brev' ora".

Tratti son questi dalla Omfale satirica di Acheo. Quindi errano coloro, i quali spacciano, non aver egli letto più che la Medea di Euripide. Lodando Stilpone, non altro disse, se non che era egli liberale. Così era bellicoso nelle disputazioni, che partiva suggellato in più parti del volto. Erano egli ed Asclepiade amici vicendevolmente, per modo, che loro avendo destin te Archipoli tremila monete, venuti con fermi animi a

---

[1]) *ἔτυχε* a *τυγχάνω*, il quale ricerca il genit., quindi *οὗ ἂν ἕκαστος ἔτυχε*. L'altro passo *καὶ αὐτοῦ τοῦτον τὸν τρόπον διακειμένου* è affatto trascurato dai traduttori. Avverto che in . gr. per dire *in questo modo* dicese *τοῦτον τρόπον* in accusat., così ancora Laer. 160. lin. 9.

[2]) Laer. *καθαπτόμενος*.

[3]) Si corregga, come corregge il Casaubono 157., questo passo, che ora non traduco per mancanza di Diz., solo avverto che in luogo di *πλείω* giudicherei doversi scrivere *πλεῖστω*, o *κλεῖστον*.

[4]) Una ediz. di 2 traged. di Eschilo e di Sofocle è nel Giorn. letter. d'Ital. num. 33.

contesa sulla questione, chi per secondo dovesse riceverle; niuno le ricevè. Presero in isposa, la figlia Asclepiade, e la madre Menedemo. Quindi morta la moglie ad Asclepiade, unissi questo in matrimonio con quella di Menedemo, e questi di nuovo, poichè assunse il regime della repubblica, si congiunse a ricca donna: permise però alla prima consorte l'amministrazione della casa. Si diportava egli nei conviti così. Cibavasi, unitamente a due o tre, sino ad ora già tarda del giorno [1]). Quindi alcuno appellava coloro, che ivi eransi recati e che aveano di già seduto a mensa. Onde se alcuno più prestamente era quivi venuto, divergendo interrogava coloro, che uscivano, qual cosa fosse sulla mensa, e quanto rimanesse di tempo. Se eranvi erbe, o cose salate, partivano, se carni, entravano. Coprivansi i letti di stuoje in tempo di estate, e di pelli in tempo del verno. Facea d'uopo poi che ciascuno recasse seco il capezzale. Il calice, che recavasi in giro, non era maggiore di un . . . I cibi della seconda mensa erano lupini, o fave, talora frutta del tempo, pere, melagrane, ..., o anche . . . . . Licofrone, che scrisse il di lui encomio così ne parla:

„In convito frugal picciola tazza
Recasi in cerchio, e di seconde mense
Il luogo tien dotto sermone e saggio,
Che agli avidi di udir compagni apprestasi.“

Narrano, avere questi più volte liberata la patria dai tiranni. Essersi perciò recato presso Antigono ed aver voluto di nuovo liberarla; ma mostratosi questi renitente, per l'afflizione, avendo egli trascurato per lo spazio di sette giorni di prendere cibo, cessò di vivere [2]).

Melisso.

Melisso dicea, essere l'universo infinito, immutabile, immobile, unico, simigliante a se stesso, e pieno. Non esistere il moto, ma sembrare che esista. Nulla far d'uopo, che stabiliscasi intorno agli Dei, non essendo essi conosciuti.

---

[1]) ἕως βραδέως così Laer.
[2]) Qui Buonafede *Suicidio*.

Capo XIII.

Nicolao Damasceno.

Nicolao, filosofo Damasceno, così fu amato da Augusto Cesare, che le focacce [1]), che egli inviavagli, chiamavansi da Augusto Nicolae. E tuttavia loro rimane cosiffatta appellazione.

Numerio di Apamea.

Numerio, Pitagorico di Apamea, accusò l'ingegno di Platone di aver tolto dai libri Mosaici ciò, che dice di Dio e del mondo. Perlochè: Che cosa è, disse, Platone, se non Mosè, che atticizza?

Nestore di Licia.

Nestore, poeta epico di Licia, scrisse la Iliade mancante di alcune lettere. Poichè nel primo libro notato dalla lettera *A*, tal lettera non ritrovasi, e così, giusta la tessitura dei versi, tralasciasi la lettera, che contraddistingue ciascun libro. *E*, in simil modo a lui, scrisse Trifodoro la Odissea.

Capo XIV.

Xanto di Lidia.

Xanto di Lidia, istorico, nel secondo libro della Istoria Lidiaca [2]) narra, aver Gige, re dei Lidj, reso, il primo, le femmine eunuche, onde far uso di esse sempre floride di età.

Xenocrate.

Xenocrate, filosofo, inviatigli da Alessandro Macedone trenta talenti di oro, rimandoglieli dicendo, avere un re mestieri di danajo, non un filosofo. Venuto Antipatro in Atene e salutato Xenocrate, non prima gli rese egli il saluto, che avesse terminata la orazione cominciata. Alienissimo dal fasto, spesso nel giorno meditava tra se medesimo, e un' ora dava al silenzio. Un tanto uomo fu nulladimeno venduto dagli Ateniesi, essendo impotente ad appendere [3]) il tributo degli inquilini [4]). Comprollo

---

[1]) Sopra le focacce v. Ateneo 125. F, Fab. B. gr. III. 667. 635. 671. 675. 679., Meur. III. 1066 B.

[2]) Quest' op. è cit. in Fab. B. gr. II. 676. 679., e III. 693.

[3]) *Appendere* traduce Giunio, e nella Storia dell' Astronomia ho io scritto, seguendo Fabricio, che gli astrologi doveano appendere un *βλακενόμιον, tributo degli stolti.*

[4]) *με τοιχίον,* Giunio nelle note, Meur. e Laer.

Demetrio Falereo, e sovvenendo ad ambedue le parti, diede a Xenocrate la libertà, agli Ateniesi il tributo degl' inquilini.

Xenofane Colofonio.

Xenofane Colofonio dicea, quattro essere gli elementi delle cose, i mondi essere infiniti ed immutabili [1]. Coagularsi le nubi, alzandosi per forza del sole i vapori, e venendo dalla forza stessa trasportate nell' ambiente. La essenza di Dio essere rotonda, in nulla simigliante alla umana: tutto vedere ed udire, non però respirare: essere (Dio) tutto insieme mente, prudenza, eternità. Primo asserì, corrompersi tutto ciò, che producesi, e l'anima essere spirito. Disse, più cose essere alla mente inferiori. Doversi coi tiranni o non favellare per niun conto, o favellare soavissimamente. Dettogli da Empedocle, non essersi ancora ritrovato un sapiente: Bene dicesti, rispose, poichè fa d'uopo che il sapiente conosca il sapiente. Primo disse, essere le cose tutte incomprensibili.

Capo XV.

Omero.

Narrasi, essere Omero divenuto cieco per non aver ceduto alla concupiscenza, che entra per gli occhi [2].

Capo XVI.

Palamede.

Palamede ritrovò i letterali elementi *ζ, π, φ, χ*.

---

[1]) *ἀπαραλλάκτους,* Laer.

[2]) Qui Ceruti, Cesarotti, Bozoli, Monti. Il 1º lib. della Iliade tradotto, credo sia nel Maffei. Qui l'Odissea del Parnaso. Dacier (Anna) tradusse l'Iliade in franc., Buonefede II. 36. nota 4. Egli si vegga intorno ad Omero ivi 30., v. pure Ladvocat art. *Grotto,* e Nuovo Giorn. lett. d'Ital. num. 24. Traduz. lat. dell' Iliade e Odissea., v. Pazzini Avviso tipogr. agli amatori delle gr. e lat. poesia., v. Pope., v. Nota di libri ultimamente arrivati p. 2., v. Nota di libri e loro prezzi ristretti., v. pure il Catal. grande di Storti p. 98. 99. e il Catal. senza titolo art. *Zavagnoli,* e catal. di Zatta 1780 art. *Eustathius,* e Storti catal. piccolo par. 3. p. 15 e par. 1 p. 67., v. Gazzetta letter. p. 260. to. I., Fab. B. lat. I. 79. nota.

Pindaro.

Pindaro, lirico, chiesto, che se gli concedesse ciò, che nella vita è più bello, morì d'improvviso nel teatro chinato sulle ginocchie di Teoxeno da lui amato.

Platone.

Dicesi, non avere Platone tollerato verun matrimonio, nè verun congresso Venereo Narrano, essere la sua madre per un divino sguardo divenuta gravida, essendole apparso Apollo. E poichè diè Platone alla luce, ebbe con lei commercio il suo consorte. Largo essendo di petto, ovvero di fronte, appellossi Platone. Secondo alcuni fu così chiamato per l'ampiezza della sua orazione. Timone nei Silli, prendendosi di lui giuoco, dice:

„Di tutti conduttor sen giva amplissimo
Dolce oratore, alle cicale simile [1]),
Che di Ecademo [2]) assise sopra l'arbore
Risonar fanno la lor voce florida."

Poichè l'Academia fu dapprima chiamata il fondo della Ecademia [3]). Fe' questi un misto delle ragioni Eraclitiche, Pitagoriche e Socratiche; giacchè sulle cose sensibili filosofò secondo Eraclito, sulle appartenenti allo intelletto secondo Pitagora, sulle politiche secondo Socrate. Molto giovossi ancora delle dottrine di Epicarmo. Poichè così parla Alcimo [4]). Dicono i saggi,

---

[1]) Qui si ragioni sul pregio in cui era la voce delle cicale. v. Algarotti, *Pensieri;* Meurs. VII. 6. nota e testo; Sisti num. 354.; Anacarsi ec.; Cesarotti Padova III. 129; Fab. B. gr. I. 426. lin. penult. — *τέττιξιν* Laer.

[2]) *Ἑκαδήμου* scriv., così Laer. e Meur. not. (2) — *οἵ θ'* dice Laer.

[3]) Così ho interpretato seguendo la lezione di Esichio. Diogene dice infatti che l'Academia fu dapprima chiamata Ecademia. Forse in luogo di *Ἑκαδημίας* dovria scriversi *Εκαδήμου;* e questa lezione è favorita da Ulpiano citato dal Meur., che dice, essere stato un fondo di Ecademo quello su cui si stabilì l'Academia; e parmi ancora favorita dai versi precedenti, che dicono, cantare le cicale sull' arbore di Ecademo; onde le parole *πρότερον γὰρ* ec., dovendo spiegare la cagione, per cui quell' arbore è detto di Ecademo; sembra che più convenevolmente scrivasi *Ἑκαδήμου* che *Ἑκαδημίας*.

[4]) Dubito nel testo di Esichio, dopo le parole *φησὶ γαρ ὁ Ἐπίχαρμος* (leg. *Ἄλκιμος*), manchino quelle di Alcimo stesso citate dal Laer. p. 170 *φαίνεται δὲ καὶ Πλάτων πολλὰ τῶν Ἐπίχαρμου λέγων;* e dubito an-

altre cose sentire l'anima per mezzo del corpo, siccome udendo e vedendo; altre concepire per se medesima, in niun conto facendo uso del corpo, e perciò degli esseri altri conoscersi coi sensi, altri collo intendimento. Quindi disse Platone, far d'uopo che coloro, i quali bramano di adunare nella mente i principj dell' universo, distinguano prima le idee secondo se medesime. Come la simiglianza, la unità, la moltitudine, la grandezza, la quiete, il moto suppongano in secondo luogo l'onesto, il buono, il giusto e le altre cose di tal genere, per se medesime. In terzo luogo distinguano quante idee abbiano correlazione tra loro, sì come la scienza, la grandezza, il dominio: riflettendo, che le cose a noi appartenenti, conciossiachè partecipano delle mentovate, con loro [1]) commune hanno il nome. Dico, a cagione di esempio, giuste essere quelle cose, che col giusto communicano, oneste quelle, che communicano coll' onesto. Ciascuna delle specie è eterna, intelligibile, e libera oltracciò da ogni perturbazione [2]). Perlochè dice esistere nella natura le idee, sì come esemplari. Loro simigliare le altre cose stabilite, sì come similitudini di esse. Quindi Epicarmo, del bene e delle idee così parla [3]):

„Il suon di tromba è cosa alcuna? alcerto;
È dunque l'uomo un suon di tromba; errasti.
Orsù che cosa è un trombettier? qual sembrati?
Non forse un uomo? tale appunto; or dunque
Tal non reputi il bene? il ben non dici
Esister per se stesso? ognuno al certo,
Che, appresolo, il conobbe, è di già buono.“

Platone accompagnossi con Cabria, prefetto della milizia, accusato di delitto capitale, non avendo voluto farlo veruno dei cittadini. In quel tempo, ascendendo egli la rocca unitamente

---

cora doversi poi aggiungere *ος καὶ ἔτι φησὶ,* dicendo con simili parole Laer. p. 173.

[1]) Laer. *ἐκείνοις*, non *ἐκίναις*.

[2]) Così interpreta l'Aldobrand., onde in luogo di *νόημα* si scriva *νοητόν*, ovvero dopo *νόημα* tolgasi il *καὶ,* e potrebbe allora interpretarsi: „Ciascuna delle specie è eterna e la intelligenza è libera ec.“, come interpreta l'Ambrog. corretto dal Meibomio.

[3]) Scrive in versi queste parole Laer., e versi li chiama il Meur. Si scriv. come il Casaub. li scrive.

a Cabria, Crobilo delatore, fattosegli incontro: Vieni, disse, per recare altrui soccorso; ignori che ti aspetta la cicuta di Socrate? Rispose egli: Allora quando militava per la patria, tollerava di espormi ai pericoli, ed ora, per non mancare all' officio, il tollero a causa dell' amico. Un tanto uomo fu nondimeno deriso dai comici. Disse Teopompo:

„Poich' uno non è un, valgono appena
Due per formare un sol; così Platone".

Oltre a questo, Anassandride:

„Quando di olive, qual Platon, cibavasi".

E Timone, alludendo al suo nome:

„Sì come scaltro finse
Platon vani portenti".

Alessi:

„Vieni opportuno, poi ch'io, dubitosa,
E su mi aggiro e giù, come Platone,
Nè fummi un Saggio di trovar concesso;
Ma lasse sento e deboli le gambe".

E di nuovo:

„Parli di ciò, che ignori e scorri, appunto
A Platon simigliante; or tu del nitro,
Or tu della cipolla avrai contezza".

Amfi nell' Amficrate:

„Qual sia quel ben, che tu per questa avrai
A conseguire, meno ancor, signore,
Del bene di Platon certo mi è noto".

Asserisce Platone ciò, che egli ha conosciuto. Le false cose combatte. Si astiene dal pronunciare sulle oscure. Manifesta le sue opinioni per mezzo di quattro persone, Socrate, Timeo, un Ospite Ateniese ed uno Straniero Eleate. Introduce poi a combattere il falso Trasimaco, Callicle, Polo e Gorgia. Dicea, avere l'anima un principio aritmetico, e il corpo, geometrico. Definìa l'anima stessa, una forma dello spirito per ogni parte distante e moventesi per propria forza.

Pirrone di Elide.

Pirrone di Elide, fattosi compagno di Anassarco, unissi ai Gimnosofisti ed ai Magi. Introdusse questi una forma d'incom-

prensibilità e d'incertezza. Poichè nulla, dicea, essere onesto, nè turpe, giusto, nè ingiusto, e così del rimanente; nulla, dicendo, essere in verità. Asseriva, tutto operar l'uomo per legge, o per consuetudine, non essendo una cosa maggoire dell' altra. Narrano, come egli usciva e ritiravasi in solitudine, di rado mostrandosi ai domestici, e ciò facea avendo udito un Indiano rinfacciare ad Anassarco, che frequentando egli le regie corti, non ammaestrava altri nel bene. Narrano di più, aver egli sempre perseverato nel costume di proseguire il discorso, tuttochè nel mezzo del dire fosse abbandonato dallo ascoltatore. Intraprendea spesse volte un viaggio senza averne fatta parola ad alcuno, e vagava con chi piacevagli. Udito ragionare fra se stesso, e ricercato della ragione, disse, meditar sè di rendersi utile. Nelle quistioni da niuno disprezzavasi, poichè parlava [1]) . . . . . . e adattandosi alla interrogazione. Così fu egli onorato dalla patria, che venne stabilito sommo pontefice, ed a suo riguardo, per decreto della plebe, si concesse a tutti i filosofi la immunità dalle imposte. Piamente convisse con la sorella, che esercitava l'officio di levatrice. Vendea gli augelli e i porcellini, qualora occorrea, recandoli egli stesso nel foro, e indifferentemente mondava nella casa gli utensili. Sdegnatosi per certa cagione contra la sorella, Filista di nome, disse a chi ne lo riprendea: in una donnicciuola non aversi a far mostra d'indifferenza [2]). Postosi in fuga [3]), assalito da un cane, disse a chi ciò ascriveagli a delitto: esser difficile lo spogliarsi interamente dell' uomo. Doversi però cercare di farlo [4]) dapprima per quanto è possibile con le opere, e se non venga fatto, colla ragione.

Potamone di Mitiline [5]).

Potamone di Mitilene, retore, tornando una volta alla patria, fu da Cesare Tiberio munito di queste lettere: Se alcuno

---

[1]) *ἐξοδικῶς* si cerchi.

[2]) V. Euseb. Praep. Evang. XIV. 17. p. 763.

[3]) *διασοβηθέντος*, può mettersi in genit. assoluto, e *διασοβηθείς*. Questo però pare a preferirsi per la *κακοφωνία*, che l'altra voce farebbe con *ἐπενεχθέντος*.

[4]) *διαγωνίζεσθαι*, Laer.

[5]) Di un Potamone Fab. B. gr. IV. 109.

ardisce di offendere Potamone figlio di Lesbonatte, consideri se meco vale a far guerra.

Capo XVII.

Sibille.

Sibilla è una voce Romana, che s'interpreta profetessa. Quindi le femmine vaticinanti, con un solo nome, appellavansi Sibille. Furonoi dieci Sibille, la prima delle quali fu la Caldea, che vaticinò sopra Cristo. Se di questa trovansi i versi imperfetti e discordanti dalle metriche leggi, non è ciò per causa di lei, ma bensì dei notaj, che[1] . . . . la continuità del discorso, poichè al cessare della divina inspirazione estinguevasi la memoria delle cose già dette.

Stesicoro.

Stesicoro, lirico, scritto avendo in vituperio di Elena, divenne cieco. Composto l'encomio della medesima, ricuperò il vedere. Venne detto Stesicoro, perchè primo stabilì il coro nel canto colla cetra, essendo stato antecedentemente appellato Tisia.

Saffo Lesbia.

Saffo Lesbia, per l'amore di Faone, da Leucate precipitossi nel mare.

Sofocle[2].

Sofocle tragico cognominossi Ape per la sua soavità.

Sofrone Siracusano.

Sofrone Siracusano, figliuolo di Agatocle, scrisse prosaicamente, nel dialetto dorico, i mimi maschili e muliebri. Narrano, averne Platone sempre fatto uso, per modo, che soleva eziandio dormire, riposando sopra di essi.

---

[1]) Si cerchi *ἀσυμφθασάντων*, che forse da *φθάνω*.

[2]) Sofocle trad. da Rochefort. v. Nota de' lib. ultimamen. arrivati p. 3., v. pure Storti Catal. piccolo art. *Tragedie*, e Notiz. letter. I. 88. 408., e Mem. Encicl. 1783. 211.

Stilpone di Megara.

Stilpone di Megara nella invenzione e nella erudizione [1]) si rese agli altri superiore per modo, che poco mancò perchè tutta la Grecia, sovra lui intenta collo sguardo, Megarizzasse. Tolse quindi a Teofrasto Metrodoro, studioso della contemplazione, e Timagora Gelco: ad Aristotele Cirenaico Clitarco e Simmia: ai Dialettici Peonio appartenente ad Aristide, ed altri molti [2]). Ebbe poi per seguaci Difilo Bosforiano e Mirmece figliuolo di Exeneto [3]), che a lui recavansi per fine di oppugnare con argomenti. Questi fu accolto da Ptolomeo Sotere, impadronitosi di Megara, che diedegli dell' argento ed esortollo a seco navigare in Egitto. Ma egli, preso poco danajo e ricusato avendo di porsi col Re in viaggio, ritirossi in Egina ed ivi dimorò finchè Ptolemeo non si pose in mare. Demetrio puranche figliuolo di Antigono, occupata Megara, ebbe cura che la sua casa si rispettasse, e se gli rendesse ciò, che eragli stato rapito: quando Stilpone, volendo Demetrio da lui ricevere la tavola indicante le cose, che avea perdute, disse: non avere perduta alcuna delle proprie sostanze, poichè niuno aveagli tolta la dottrina, e rimanevagli la eloquenza e la scienza. Parlando a Demetrio sopra la umana beneficenza, così attrasse la sua attenzione, che pendeva egli dalle di lui parole. Era egli assai facondo, semplice, alieno dalla simulazione e manieroso eziandio cogl' idioti. Visto Crate in tempo di verno penetrato dal freddo [4]): Mì sembra, disse, o Crate, avere te d'uopo di un nuovo pallio, ossia di mente e di veste. E Crate parodicamente così disse di lui:

---

[1]) *εὐρησιλογία,* Laer., *eruditio* interpr. Aldobran.

[2]) Il luogo di Esichio è manifestamente mutilato, poichè come può dire *ἄλλους πολλοὺς,* se niun altro ne ha annoverato? dopo le parole *ἀπέσπασε μὲν οὖν,* si metta *παρὰ Θεοφράστου,* come in Laer., sino a *Ἀριστείδου,* e allora si ponga *καὶ ἄλλους πολλοὺς.* Che non vi sia sbaglio di stampa ved. dalla versione del Giunio, in cui si vede che cerca di rendere il luogo intero, e che non è stato tolto verun paragrafo, poichè non mette la voce *alios,* ma solo *multos.*

[3]) Vuole il Meur. che scriv. *Ἐξενέτου,* non lo vuole il Casaub., lo lascia indeciso il Menag., v. Fab. B. gr. II. 822., III. 602. nota (p).

[4]) *συγκεκαυομένου* vuole il Meur. che si scriva col Laer.

„Vid' io Stilpon, che acerbi mali avea,
In Megara, ove sede ebbe Tifeo,
Al comune parlare: ivi le risse
Egli agitava, da gran turba cinto
Sol di virtude alle parole intenta [1]."

Invecchiato stilpone ed infermo, bevve del vino onde più presto uscire di vita, sì come avenne. Toglieva egli le specie, ed asseriva, che colui, il quale dice, esservi un uomo; non dice diversamente da chi dicesse, non esservene alcuno: poichè nè di questo dice, nè di quello in particolare; e perchè infatti di questo più tosto, che di quello [2]? Non dunque di questo. Così la erba, che mostrasi, non è; poichè eravi la erba prima di mille anni allo indietro: non è dunque questa erba.

Capo XVIII.

Timeo Tauromenita.

Timeo Tauromenita appellossi vecchia raccoglitrice, perchè scriveva cose di poco conto.

Timolao di Larissa.

Timolao di Larissa, retore, addoppiò la Iliade, interpretando verso a verso così [3]:

„L'ira deh canta di Pelide, o Diva,
Che per la figlia concepì di Crise,
Fatal causa agli Achei di mille mali,
Privi di duce a battagliar condotti,
Ch' anime invitte profondò nell' Orco,
D'eroi, per man d'Ettor, dal ferro estinti".

Triboniano.

Triboniano, adulando Giustiniano imperatore, persuadevalo che egli non sarìa morto; ma insieme col corpo sarìa stato trasportato nel cielo. Era Triboniano gentile ed empio.

---

[1]) *διώκοντες*, Laer. e Casaub.
[2]) Così interpr. Casaub. 140. not. 21.
[3]) Li cita Suida. Fab. B. gr. IX. 809. Simile cosa fe' Ideo, Fab. ivi 720., Meur. III. 760. C.

Tirteo.

Tirteo, come narrasi, alloraquando combattevano i Lacedemoni con i Messenj, fe' uso dei versi per eccitare i primi, e in cotal modo li rese vittoriosi.

Tirannione Emiseno.

Tirannione Emiseno, chiamato prima Teofrasto, cangiato nome, fu detto Tirannione, come persecutore degli uguali a sè nella scuola. Questi, fatto cattivo da Lucullo, e arricchitosi in Roma, possedè oltre a trentamila libri.

Capo XIX.

Ipazia [1]).

Ipazia, figliuola di Teone filosofo Alessandrino e seguace ancor essa della sapienza, fu fatta in pezzi dagli Alessandrini, ed i brani del suo corpo, reso oggetto di contumelia, furono sparsi per tutta la città. Ciò ella soffrì per la sua insigne perizia in particolar modo nelle cose astronomiche

Capo XX.

Fedone di Elide.

Fedone di Elide, discepolo di Socrate, fatto prigioniero dagl' Indiani, e venduto ad uomo addetto al lenocinio, fu da lui in Atene prostituito [2]) ad uso infame. Questi, udito parlare Socrate nella sua scuola, fu colpito dai suoi discorsi e chiese di essere liberato. Fu da Socrate persuaso Alcibiade a redimerlo, e da quel tempo diessi Fedone a filosofare [3]). Diè questi principio alla setta chiamata, dalla di lui patria, Eliaca, e quindi da Menedemo Eretriese chiamata Eretriaca.

---

[1]) Sopra Ipazia v. Fab. B. gr. VIII. 588., VI. 190.; di due Ipazie ivi VI. 270., una Ipazia figlia di Eritro ivi IX. 755., un Ipazio ivi VII. 523. 638., VI. 190., IX. 83. 240. par. 2a. 93. 104., VIII. 110., IX. 240.

[2]) Casaub. 141. not. 2. dice *προύστη*.

[3]) La presente lezione di Esichio è *ἐν τῳ ἐντεῦθεν φιλόσοφος*, ovvero *ἦν τῳ ἐντεῦθεν*, non *τὸ*, come dice nel testo; che debba dirsi *τῳ* ved. nella not. 7. Meur. Io però leggo *ἐκ τοῦ ἐνθεῦθεν ἐφιλοσόφει*, leggendosi questa ultima parola anche in Laer.

Feracide di Sciro [1]).

Dicono, Feracide di Sciro (è Sciro una delle isole Cicladi) non avere avuto verun maestro; ma da se medesimo essersi esercitato nello studio, acquistati avendo i libri apocrifi dei Fenicj. Primo introdusse il discorso della metempsicosi. Fu consumato dai [2]) . . . . . .

Filemone Siracusano.

Filemone Siracusano morì per il troppo riso, come ancora Filistione di Nicea, sul quale avvi questo epigramma:

„Filistione di Nicea col riso
Il vivere infelice unì dell' uomo“.

Scrisse questi *l'Amatore del riso.*

Filisco Milesio.

Filisco Milesio, retore, antecedentemente famosissimo trombettiere, era chiamato da Isocrate Retore foratore di trombe.

Fileta Coo.

Fileta Coo, divenuto macilente per ricercare il raziocinio appellato fallace, cessò di vivere.

Filone Ebreo.

Filone Ebreo così somigliò Platone e nella foggia del dire e nello ingegno, che venne presso i Greci in proverbio questo detto: O Platone Filonizza, o Filone Platonizza [3]).

Filostrato di Lemno.

Filostrato di Lemno, scrittore delle *Immagini,* era figliuolo del primo sofista Filostrato di Lemno. Questi per secondo insegnò in Atene, poscia in Roma sotto Severo imperatore.

Capo XXI.

Cherillo Samio.

Cherillo Samio, poeta, scrisse la vittoria riportata dagli Ateniesi contra Serse, e ricevè per ciascun verso di questo

---

[1]) Su Feracide v. Meur. VII. 145.
[2]) *φθίρ, ρος* (Leop.) — *da morbo pediculare* (Ed.).
[3]) V. Nicolai I. 80.

poema uno statere di oro; essendosi in oltre decretato, che tal poema si leggesse con gli scritti di Omero.

Crisippo [1]).

Accusa taluno Crisippo perchè disse, aver sè preveduto in qual foggia ha il filosofo a far guadagno. Poichè mostra per qual ragione deve il medesimo andarne in traccia: giacchè se per la vita, la vita è indifferente; se per la voluttà, è indifferente ancor essa; se però per la virtù, essa è sufficiente a condurre di per se sola alla felicità. Ma, come dicono, ridicoli sono guadagni di tal foggia, e se derivino da un Re, poichè a lui dovrà necessariamente cedersi; e se dall' amicizia, poichè sarà questa venale; e se dalla sapienza, giacchè mercenaria sarebbe la sapienza eziandio. Narrano, essersi Crisippo dato [2]) alla filosofia, poi che dal regio fisco assorbironsi le sue paterne sostanze.

Delle cose patrie di Costantinopoli.

Passati 362. anni dopo la monarchia di Augusto Cesare [3]), giunta la vecchia Roma e i suoi affari al loro termine; Costantino, figliuolo di Costanzo, impadronitosi dello scettro, stabilisce una nuova Roma, ordinando, che uguale alla prima si appelli. Era infatti convenevole [4]) che quella, che da tiranni o da re era stata retta, che governata erasi alla foggia aristocratica e democratica, fosse finalmente innalzata ad una tale grandezza. Come abbia questa città avuto principio, di chi sia stata colonia, abbiamo noi a manifestare appoggiandoci sugli antichi poeti e scrittori, che ne fecero argomento del loro dire. Spacciasi, come gli Argivi, dato loro da Pitia così fatto oracolo:

„Venturosi color, che quella sacra
Cittade abiteranno e la Treiicia
Sponda alla bocca dell' acquoso Ponto,

---

[1]) Di un Crisippo Fab. B. gr. III. 654. Sopra alcune opere di Crisippo v. Fab. ivi III. 567.

[2]) ἧξαι, non ἧξειν. Meur. not. (6).

[3]) Simili parole in Codino, St. Biz. XVII. p. 7. dell' op. di Codino A. v. le note del Lambec. a quel luogo.

[4]) Scriv. ἤδη δεὶ μὲν γὰρ, così prefaz. p. VI.: forse δεὶ per ἔδει imperf., per non fare la cacofonia ἤδη ἔδει, onde potria scriv. ancora χρῆν, *decebat*.

Ove due cagnolini il mar canuto
Lambendo vanno, e, come il pesce, il cervo.
Di cibarsi a una foggia ha per costume[1];"
fissarono la loro dimora in quel luogo, nel quale i fiumi Cidaro e Borbise, scorrendo l'uno dalla parte boreale, l'altro da quella dell' occaso, presso all' ara della niufa detta Semestre si confondono col mare. Poi che dunque, per forza del fato, quà giunsero, e coi sacrificj propizj si resero i numi del luogo; uno sparviero, rapita pecciola parte della vittima, trasportolla in altra parte, che ha nome Bosforo, e stati essendo quelli istruiti da un custode di armenti intorno alla strada, che l'uccello avea tenuta, fu pure quel luogo appellato Bucolia. Narrano altri, avere i Megaresi, discendenti da Niso[2], navigato a quella volta sotto il comando del duce Bizante, dal di cui nome, favoleggiano, essersi tratto quello della città[3]. Altri fingono, essere dalla niufa indigena Semestre nato un figlio detto Bizante. Differenti sono pertanto i sentimenti degli scrittori. Ma volendo noi, a coloro, che bramanla, esporre una verosimile istoria, assumiamo convenevolmente il principio da Io, figliuola di Inaco[4]. Poichè fu questa figlia di Inaco, re degli Argivi. Della sua verginità era custode Argo, che appellano *di più occhi.* Ma Giove, invaghito della fanciulla, persuaso a Mercurio ad uccidere Argo con inganno, e tolta ad Io la verginità, la trasforma in giovenca. Sdegnata Giunone, trae la giovenca in furore[5], ed aggirala per tutta la terrestre ed acquosa regione. Poichè giunse nella Tracia, lasciò al luogo il nome di Bosforo, e venuta nella parte, che ha nome Ceras, presso cui si congiungono il Cidaro e il Borbise, disvelando agli abitanti il futuro, vicino all' ara di Semestre diede alla luce una bambina detta Ceroessa, dal di cui nome prese il luogo quello di Ceras.

---

[1]) *ἐς αὐτόν νομὸν* non signif. come traduce Meur., *simul;* ma *juxta eamdem consuetudinem.*

[2]) *Νίσου,* non *Νήσου,* pref. VI.

[3]) V. Mingarelli codd. Nan. 435.

[4]) Questa favola è una prova del paganesimo d'Esichio; se pure non voglia dirsi, che ciò, che scrisse di Triboniano, lo abbia scritto dopo il presente passo.

[5]) O *a infuriare.*

Altri però traggono più tosto tal nome dalla posizione del luogo, altri, per la copia dei frutti, danno al luogo stesso il nome di Corno della Capra Amaltea. Ceroessa dunque, nutrita presso alla ninfa Semestre e dotata d'incredibile bellezza, per modo, che superava di molto le altre vergini di Tracia, usato avendo con il marino Nettuno, dà alla luce il bambino detto Bizante, traendo tal nome dalla Tracia niufa Bizia [1]), che alimentollo, e della cui acqua attingono tuttavia i cittadini. Poichè dunque giunse il giovine al fiore della età, e dimorando nei monti della Tracia, si rese formidabile alle fiere ed ai barbari; ricevè legati dai signori del luogo, che invitavanlo ad essere loro commilitone ed amico. Inviato da Melia, re dei Traci, al combattimento della fiera, ne tornò Bizante con gloria, e mentre il toro soggiogato offre in sacrificio, e le patrie divinità rendesi propizie, presso al mentovato confluente dei fiumi Cidaro e Borbise comparsa un' aquila, d'improvviso rapisce il cuore della vittima, e volata fino alla estremità del lido del Bosforo, fermasi d'incontro alla città detta Crisopoli; la quale Crise, figlio di Agamennone dato in luce da Criseide, che fuggito erasi per sottrarsi alle insidie di Clitemnestra dopo la uccisione del padre, e che andava in traccia d'Ifigenia; sorpreso dalla morte lasciò per monumento del suo sepolcro. Bizante pertanto nella estremità del lido, presso al mare Bosforo, descrisse una città: e coll' ajuto, sì come narrano, di Nettuno e di Apollo, edificò le mura di eccellenza superiore a ogni dire. Poichè sette torri ivi collocate compose in guisa, che tra loro rispondeansi a vicenda, e scambievolmente diffondevansi il suono. Se infatti strepito di tromba, o di altro genere, udivasi talvolta risonare nelle torri, communicavasi questo da una torre ad un' altra [2]), e trasmettevasi per fino alla ultima [3]). Ma non passeremo noi sotto silenzio veruna altra cosa rammentata [4]), che su tale

---

[1]) *νύμφη κατὰ τὴν Θράκην* può spiegarsi forse *ninfa di Tracia,* e così qui spiega Meur., ma, p. 575, spiega *ninfa che lo nutrì nella Tracia.*

[2]) Scriv. come p. 576 sino a *ἑτέρα, si aliquando enim tuba aut vox quaedam alia* etc. *una ex alia (recipiens) echo transferebat* etc., forse dee scriv. non *ἐξ ἑτέρου,* ma *εἲς ἑτέρον.*

[3]) *καὶ πρὸς τὸ πέρας* ec.; tra *καὶ* e *πρὸς*, p. 576., mettesi *τῷ.*

[4]) Aggiungi col testo: *da altri scrittori* (Ed.).

oggetto fecero parola. Poscia che la torre detta di Ercole disvela, sì come narrasi, a coloro, che trovansi entro le mura, gli arcani degl' inimici. Dopo il circuito delle muraglie, diessi a costruire templi agli Dei. Stabilì quello di Rea col di lei simulacro nel luogo [1]), che dicesi della Basilica, nel quale la Fortuna [2]) eziandio venerossi dai cittadini. Edificò il tempio di Nettuno presso al mare. Quivi si ha ora stabilita la sede del martire Mena. Collocò il tempio di Ecate nel luogo, che è ora dello Ippodromo: quello dei Dioscuri, di Castore [3]), dico, e di Polluce, all' ara di Semestre e al confluente dei fiumi, dove liberati erano gli uomini dalle infermità. Presso al luogo detto Strategio inualzò le are di Ajace e di Achille. Oggidì quel luogo stesso appellasi tuttavia il bagno di Achille [4]). Edificò il tempio dello eroe Amfiarao nelle così dette Siche, che la loro dinominazione trassero dagli arbori di fichi. Alcun poco al di sopra del tempio di Nettuno avvi quello detto di Venere, e al monte della Tracia quello di Diana. Ordinata in tal guisa la città di Bizante, rimanea di por freno alle incursioni dei barbari, e in particolar modo di Emo, tiranno della Tracia, il quale giunse sino alla città di Bizante, invitando al cimento lo stesso eroe, e dandosi a credere di tutto essere per devastare. Non tollerando la venuta del barbaro [5]), viene Bizante con lui a singolare tenzone, ed abbatte Emo sul colle, che porta il nome dello stesso. Dopo questa vittoria, poichè gl'inimici spinse Bizante nella Tracia, Odrise, re degli Sciti, varcato l'Istro, e recatosi sino presso le mura della città, strinse gli abitanti di assedio. Contra questo la consorte di Bizante, l'ammirabile Fidalia, in niun conto atterrita dalla moltitudine degl' inimici, prese con la muliebre mano a combattere

---

[1]) Dopo *τόπον* non va il (.), così p. 576.

[2]) p. 576 scriv. Meur. *τύχειον*, qui si dice *τύχαιον*, si cerchi se *τύχειον o τύχαιον* signif. *fortuna*, diversamente si scriva *τύχη*.

[3]) *Κάστορος* p. 576.

[4]) *καὶ νῦν τὸ τοῦ Ἀχιλλέως* p. 576.

[5]) Non può spiegarsi: *non exspectato adventu barbari*, poichè esso era già venuto. Pure così male spiega il Meur. 577. Dee spiegarsi però, che egli non tollerando che il Barbaro fosse venuto in Bizanzio, impaziente di scacciarlo, venne seco lui a singolare cimento.

saggiamente, ponendo contra il barbaro in opera il soccorso dei draghi. Poichè, serbando essa raccolti in certo luogo i serpenti, che ritrovati si erano nella città, e comparsa d'improvviso allo inimico, lanciolli a foggia di dardi e di saette, e fatta strage di gran moltitudine, condusse la città a salvamento. Quindi quell' antico detto, non aversi ad uccidere i serpenti presi nella città, sì come quelli, che ne erano stati i benefattori. Indi a non molto un uomo, per nome Strombo, figliuolo ancor egli di Ceroessa, con grandi forze mosse guerra a Bizante. Tutta pertanto suscitossi la Scitica nazione [1]), accorsero i principi della Grecia ed una non isprezzabile armata di Rodi, oltre a Dineo, signore della vicina Calcedonia [2]), che qua con una colonia erasi recato dicinnove anni avanti al principato di Bizante. Fu il luogo detto Calcedonia a causa, sì come pensa taluno, del fiume Calcedone, ovvero, come altri vuole, del figlio dell' indovino Calcante, vissuto dopo la guerra di Troja, o finalmente, come altri pure stima, dai coloni quivi inviati da Calcide, città della Eubea, i quali appellaronsi ciechi per non avere osservata la città di Bizanzio. Venuto pertanto Dineo con molte navi in soccorso di Bizante, nè avendo potuto appressarsi alla città per essere il Re morto poco innanzi, e per ritrovarsi tutto il popolo [3]) in angoscia, giunse al luogo detto Anaplo, e quivi [4]) avendo dimorato, diede al luogo stesso il nome di Estias. Quindi a poco recatosi nella città e scacciati i barbari, divenne duce del popolo di Bizanzio. Infestarono i draghi in quel tempo la città, recando nocumento a coloro, che in essa dimoravano. Questi furono uccisi [5]) dagli abitanti col mezzo degli uccelli detti cicogne, cooperando Nettuno, sì come narrano, al loro disegno. Quindi a non molto, fattisi loro inimici gli uccelli stessi, e presentando occasioni di morte col gittare i serpenti da essi afferrati nei serbatoj di acque e nelle

---

[1]) Questi Sciti e Greci ec. suscitaronsi a favore, non contra Bizante.

[2]) Forse è a scriv. Calcedone, non Calcedonia.

[3]) *δήμου*, non *δήμον*.

[4]) *ἔνθα* si scriva, non *ἔνθεν*, poichè *διατρίβω* è verbo di quiete, non di moto.

[5]) *διεχειρίσαντο* p. 571.

pubbliche vie sopra gl'improvveduti cittadini, rimase il popolo smarrito. Un uomo di Tiane, per nome Appollonio[1]), eresse tre cicogne di polita pietra, che con le opposte faccie scambievolmente si riguardavano. Rimasero queste sino al presente, non permettendo che nella città entrino cicogne. Morto frattanto il duce Dineo, assunse Leone le redini del governo dei Bizantini. Sotto di lui[2]) Filippo, re dei Macedoni, figliuolo di Aminta, con considerabili forze striuse la città di assedio, appressandosi alle mura col mezzo di vie sotterranee[3]) e di macchine belliche di ogni foggia. E certo se ne sarebbe impadronito avvalendosi del favore di una notte, non illuminata dalla luna, e di una rovinosa pioggia, se forza divina non avesse soccorsi gli abitanti, eccitando a latrare i cani della città, e facendo apparire nubi di fuoco alle parti settentrionali. Destati quindi i cittadini e[4]) . . . . liberarono la città, di già sottomessa a Filippo. Ristaurarono le offese torri colle pietre sepolcrali, e risarcirono le fortificazioni delle muraglie, per lo che diedero al muro il nome di Timbosine. Alzarono la statua di Ecate, che recava un luminare. Quindi in una pugna navale riportarono sopra i Macedoni una illustre vittoria, e sciolta per tal modo la guerra, cedè Filippo ai Bizantini. Morto ancora Leone, Carete, duce degli Ateniesi, venendo con quaranta navi in soccorso dei Bizantini contra Filippo, occupò il promontorio della Propontide, che giace tra Crisopoli e Calcedonia. Quivi giunto, fe' sperimento della guerra: e perduta nel luogo stesso, oppressa da morbo, la consorte, che lo seguiva, la depose in un sepolcro, alzando[5]) un' ara ed una colonna composta, nella quale vedesi una giovenca di polita pietra. Poichè con tal nome principalmente quella appellossi. Si è questa[6]) dinominazione serbata sino ai

---

[1]) V. nelle not. Meur. VII. 791.

[2]) *ἐφ' οὗπερ, sub quo*, così Meur. in Codino.

[3]) *διωρύξι*, Codino.

[4]) Veggasi come può spiegarsi *συμφέρω* (da cui viene *συνενεχθέντες*), e se per *πολεμίοι* deve piuttosto intendersi i soldati amici, che i nemici.

[5]) Piuttosto amerei scriv. *σύνθεις*.

[6]) Il nomin. *ἥτις* dee riferirsi ad *ἐπωνυμίαν* 1° perchè non può riferirsi a *δάμαλις, o κίονα*, come fu il Meur., poichè la proposizione

nostri tempi col mezzo di questi versi posti in iscrizione. Sono questi i seguenti:

„Non d'Inachia giovenca è questa immago,
Nè il mar Bosforio opposto ha da me nome;
Poichè cotesta pria già dall' acerbo
Sdegno fu di Giunon tratta nel Faro.
Ma Cecropia [1]) son io, che estinta giaccio:
Moglie fui di Carete, e a lui compagna
Quando al mare affidossi ed alle navi,
Emulo di Filippo. Allor giovenca
Fui detta, or moglie di Carete io sono:
D'ambe le terre di goder m'è dato".

Navigato avendo Carete ad Atene, succedè nell' officio di duce Protomaco, il quale, sottomessi colla forza delle armi gl'insorti Traci, nel luogo della città detto [2]) Milio eresse un trofeo di bronzo. Venuto questo a morte, un uomo per nome Timesio, educato tra gli Argivi, dapprima al mare detto Eussino, nel luogo detto Efesiate (ove gli Efesj, mandate una volta delle colonie, e tentato avendo di edificare una città, dì nuovo udirono l'oracolo Bizantino:

„Ove due cagnolini il mar canuto
Lambendo vanno, e, come il pesce, il cervo
Di cibarsi a una foggia ha per costume)".

avendo cercato di costruire una opposta città, e deluso nella sua speranza, recossì ad abitare [3]) coi Bizantini, ed eletto a duce di tutto il popolo, ridusse tutta insieme la città ad uno stato migliore ed utile, promulgate avendo delle leggi per norma del quotidiano commercio, e stabiliti gli anni civili ed i giorni [4]), coi quali mezzi rese i cittadini urbani e socievoli. Edificò egli medesimo moltissimi templi agli Dei, e pose in buona foggia gli

---

διὰ non significò mai *cum*: 2°. perchè il testo di Codino è affatto favorevole a questa interpretazione.

[1]) Credo debba dirsi *Κεκροπίς*, e vaglia *Atticus;* poichè l'Attica fu chiamata Cecropia da Cecrope, e infatti questa era moglie di Carete ateniese.

[2]) Codino *κατοιχομένου*.

[3]) Codino *μετεῤῥιθμιζε*.

[4]) Credo debba scriversi *ημέρας*.

antichi. Poichè ristaurò quello già diruto posto sul promontorio del mare Pontico e consecrato da Giasone a dodici Dei, e rinnovò l'altro di Diana collocato nel porto detto Frisso. Oltre a ciò Calliade, duce di Bizanzio, che illustri azioni fe' nelle guerre esterne e civili, pose la celebre statua di Bizante nella così delta Basilica, con questa epigrafe:

„Bizante, il prode, e la gentil Fidalia,
Ambo adornando, insiem pose Calliade".

Tali venture ebbero adunque in diversi tempi i Bizantini, talora governati in guisa aristocratica, talora democratica, talora anche dominati dai tiranni. Ma posciachè colle militari spedizioni dei consoli l'Impero Romano superò tutti gli altri principati, sottomise[1]) eziandio la nazione Greca, e simigliantemente persuasì i Bizantini, allo Impero stesso si assoggettarono. Quindi, passato alcun tempo, occupando Severo la sede imperiale di Roma[2]), preferite avendo le parti di Nigro, tiranno dell' Oriente, ardirono venire collo Imperatore alle mani, da lui spogliati perciò dei civili loro diritti, privati del circuito delle loro muraglie, e costretti a servire ai Perintii, detti Eracleoti. Cessato però lo sdegno[3]) di Severo, furono di nuovo condotti ad un ordine migliore, avendo questi in magnifica forma costruito un grandissimo bagno presso all' ara di Giove equestre, ossia il così detto bosco di Ercole, che, domati quivi i cavalli di Diomede, impose al luogo, sì come narrano, il nome di Zeusippo; di più ornato avendo il vicino ippodromo sacro ai Dioscuri con tavolati e con portici, ove anche al presente mostrano le curvature gl'indicj dell' ascesa per mezzo delle parti superiori, che riposano sopra obeliscbi di bronzo. Per la esecuzione di tali opere assegnò Severo l'argento dell' erario militare. Fino a che visse Severo ed il suo figlio Antonino, la città fu detta Antoninia, ma resa che fu ai divini Imperatori[4]), di nuovo assunse il nome di Bisanzio. Giunto però Costantino alla suprema autorità fra i Romani, fu essa appellata Costantinopoli, volen-

---

[1]) *κατεδούλωσε,* Codino.
[2]) Meur. nelle note, e Codino *βασιλευόντος*.
[3]) Codino *παυσαμένης*.
[4]) Perchè debba dirsi *τοῖς θείοις* in dativo, e *τῶν βασιλέων* in genitivo (se qui non v'è sbaglio) non lo intendo.

terosamente sofferto avendo di cangiare dinominazione per la insigne munificenza dello Imperatore verso di essa; resa avendola questi di meravigliosa bellezza, e condotte sino ai così detti [1] . . . . le mura, che dapprima non oltrepassavano il luogo dinominato Foro del Re: avendo altresì resa la città più splendida con bagni e sacri templi e conceduti gli tutti i diritti, ad esempio dell' antica Roma; il che fe' scolpire su di una colonna di pietra nel foro detto Strategio, ove una volta i capi della milizia della città riceveano i meritati onori. Alzò la statua della sua genitrice su di una colonna, e diè al luogo il nome di Augusteo. Ai senatori, che dalla grande Roma venuti erano al suo seguito, fe' dono degli alberghi da lui edificati colle facoltà del proprio erario. Inoltre, tenendo Costanzo le redini dello impero, fu aggiunto alla città uno acquedotto, si eressero [2] due fornici nel così detto foro, ed innalzossi la insigne colonna purpurea, sulla quale veggiamo collocato Costantino, che, a simiglianza del sole, risplende ai cittadini. Oltre alle accennate cose, edificaronsi le abitazioni del consiglio senatorio, e appellaronsi queste Senati e Corte Reale. Tutto compiutosi da Costantino nella guisa indicata, celebratosi il giorno degli Encenj, undecimo del mese di Maggio, nell' anno venticinquesimo del suo regno, contemplatisi i giuochi circensi; ordinò egli, che in avvenire nel giorno suo natalizio dai viventi Imperatori e dal popolo, coi consueti onori si riguardasse la sua colonna. Per così fatta guisa fu Costantinopoli innalzata a tale sublimità, governata, sino ai nostri tempi, dai successivi Imperatori.

---

[1] *ἐμβόλος* si cerchi nel Cange, o nella St. Biz., nei Glossarj premessi a molte op. ivi contenute.

[2] *Surrexerunt duo fornicos* etc., poichè *ἀνίστημι* signif. anche *Surgo.*

Osservazioni Sulle Opere di Esichio Milesio.

Proemio.

Προοίμιον] Parmi assai verosimile avere questo pezzo, affatto separato dal rimanente dell' opera, formata parte di un proemio, col quale, per mio avviso, volle Esichio, a somiglianza del Laerzio, dare principio all' opera stessa, proponendo delle generali notizie intorno alla filosofia e alle sette di essa più celebri, trà le quali meritano un luogo la Cinica e la Peripatetica. Di esse fa menzione il nostro Esichio in questo frammento, che ci è rimasto del Proemio, che in tutta la sua integrità non è, a mio credere, pervenuto sino a noi. Così appunto fece il Laerzio, e avendo Esichio nel corso dell' opera seguite quasi sempre le orme di questo scrittore, mi sembra probabile che le abbia seguite ancora nel principio. Nè può dirsi che intero ci rimane il suo preambolo perchè Esichio non ebbe in esso altro intento, che quello di mostrare la origine dei nomi dati alle sette filosofiche; posciachè per qual cagione tacere sul nome della setta Stoica, della Cirenaica, della Megarica [1])? Certo, per mio avviso, forza è confessare che alcuna parte smarrissi di questo preambolo. Le parole del Proemio di Diogene Laerzio, che corrispondono a quelle, che ci rimangono del Proemio Esichiano sono queste [2]): *Τῶν δὲ φιλοσόφων, οἱ μὲν ἀπὸ πὸλεων προσηγορεύθησαν, ὥς οἱ Ἠλειακοὶ, καὶ Μεγαρικοὶ, καὶ Ἐρετρικοὶ, καὶ Κυρηναικοὶ· οἱ δὲ ἀπὸ τόπων, ὥς οἱ Ἀχαδημαικοὶ καὶ Στωικοὶ· ἀπὸ συμπτωμάτων δὲ, ὥς οἱ Περιπατητικοὶ· καὶ ἀπὸ σκωμμάτων, ὥς οἱ Κυνικοὶ. Dei filosofi altri furono dinominati dalle città, sì come gli Eliaci, i Megaresi, gli Eretriesi, i Cirenaici; altri dai luoghi, sì come gli Academici e gli Stoici; altri dallo evento* [3]), *sì come i Peripatetici; altri dalle cavillazioni, sì come i Cinici.* Nella persua-

---

[1]) Di queste Sette V. Menag. p. 10. col. 1.

[2]) Diog. Laer. Proem. § 17. p. 11.

[3]) *Evento* interpreta Ambrogio presso Stef. e simplicio presso Menagio.

sione che questo pezzo separato fosse frammento del Proemio Esichiano, di cui si è, per mio avviso, perduto il rimanente; posi avanti al medesimo il titolo di *Προοίμιον*, *Proeimo*, non sapendo d'altronde quale altro titolo premettergli, nè a quale altra opinione appigliarmi intorno ad esso.

Κυνικὴ ἐκλήθη φιλοσοφία] Dice Enrico Stefano, non avere Esichio avvertito come il Laerzio nella vita di Antistene dice solo, essere opinione di alcuni che la setta Cinica traesse la sua dinominazione dal ginnasio Cinosarge. „Non animadvertit hic Hesychius, sono parole dello Stefano [1]), Diogenem Laertium in Antisthene ita hanc appellationis istius rationem reddere, ut eam nonnullis tantum adscribat.“ Ma tuttochè lo abbia egli avvertito, non potea forse abbracciare e rendere propria cotesta opinione? Così ha egli fatto più volte in quest' opera, e mentre il Laerzio riferisce alcuna cosa come opinione altrui, egli la riferisce sì come propria. Aggiunge però lo Stefano, essere credibile che altronde abbiano i Cinici tratta la loro dinominazione. „Est vero credibile, aliunde potius sectam hanc ita fuisse appellatam, quum et qui eam profitebantur, canes appellarentur, ipse autem Antisthenes non simpliciter *κύων*, sed *ἁπλοκύων*. Ac certe, quod credibile esse dico, omnino credidisse et persuasum habuisse Diogenem nostrum, ex eo apparet, quod in prooemio rationem reddens diversarum, quae diversis tributae sectis fuerunt, appellationum, exemplum eorum, qui a *scommatibus* (*ἀπὸ σκωμμάτων*, quod Ambrosius minus recte, *ab ignominia*) eam habuerunt, ex Cynicis petit. Quibus addo, esse verisimile, Graecos, si ab illo Gymnasio, cui nomen erat Cynosarges, denominare, minimeque ipsa eos appellatione infamare voluissent, vocaturos potius fuisse Cynosargicos“. È favorita la opinione dello Stefano da Ammonio [2]), da Moscomilo [3]) similmente e da Nonno [4]). Simplicio, parlando delle dinominazioni delle sette filosofiche così dice [5]): *Αἱ μὲν οὖν κατὰ φιλοσοφίαν αἱρέσεις ἑπταχῶς ὀνομάζονται· ἢ ἀπὸ συστησα-*

[1]) Not. ad Hesych. Miles. De his qui erudit. etc. ad Prooem.
[2]) Comment. in Aristot. Categor., Meurs. VII. 208. F.
[3]) V. Menag. 231. col. 1.
[4]) A Gregor. Nazianzen., v. Menag. ivi.
[5]) In Praef. ad Aristot. Pradicam., Menag. 10. col. 1.

μένον τὴν αἵρεσιν, ὡς οἱ Πυθαγόρειοι, καὶ Πλατωνικοί . . . ἢ ἀπὸ τοῦ εἴδους τῆς ζωῆς, ὡς οἱ Κυνικοὶ. Le sette appartenenti alla filosofia appellate furono in sette foggie: o da colui, che stabilì la setta, sì come i Pitagorici ed i Platonici, . . . o dalla forma del vivere, sì come i Cinici". E Lattanzio[1]): „Quid ego de Cynicis loquar? . . . . . Quid mirum si a canibus, quorum vitam imitantur, etiam vocabulum nomenque traxerunt?" Al qual luogo è simigliante quello di S. Isidoro di Siviglia[2]): „Cynici . . . et a canibus, quorum vitam imitabantur, etiam vocabulum nomenque traxerunt".

Διὰ τὸ ἐν Κυνοσάργει τῷ γυμνασίῳ κατάρξασθαι αὐτῆς τὸν Ἀντισθένην] Diogene Laerzio[3]) *διελέγετο*, dice parlando di Antistene, *δ' ἐν τῷ Κυνοσάργει γυμνασίῳ μικρὸν ἄπωθεν τῶν πυλῶν. Ὅθεν τινὲς καὶ τὴν Κυνικὴν φασιν ἐντεῦθεν ὀνομασθῆναι. Tenea concione nel ginnasio Cinosarge poco distante dalle porte. Quindi vogliono alcuni avere la setta Cinica tratta la sua dinominazione.* Che dal Cinosarge derivasse il nome di Cinica hanno stimato, oltre il nostro Esichio, Suida, che così parla[4]): *οὗτος οὖν καὶ τῆς Κυνικῆς κατήρξατο φιλοσοφίας, ἥτις οὕτως ἐκλήθη διὰ τὸ ἐν Κυνοσάργει τῷ γυμνασίῳ διδάξαι αὐτόν, Questi* (Antistene) *diede principio alla Cinica filosofia, così detta per avere egli insegnato nel ginnasio Cinosarge;* e il Fabricio[5]). Riguardo al Cinosarge, fu questo, a dire di Stefano il Geografo[6]), un ginnasio nell' Attica e un popolo: *Κυνόσαργες, γυμνάσιον ἐν τῇ Ἀττικῇ, καὶ δῆμος.* Perchè così fosse appellato narrasi da Esichio Lessicografo, diverso dal nostro Esichio[7]): *Κυνόσαργες, τόπος ἱερός, ὠνομάσθη δὲ ἀπὸ τοιαύτης αἰτίας. Διόμου φασὶ θύοντος Ἡρακλεῖ, κύων ἁρπασας τὰ μηρία, ἔφυγε διωκόμενος· ἐκλήθη δὲ ὁ τόπος οὕτως, ἢ ἀπὸ τῆς λευκότητος τοῦ κυνὸς, ἢ τοῦ τάχους. Cinosarge, luogo sacro appellato*

---

[1]) Divin. Instit. lib. II. c. 19.
[2]) Origin. lib. VIII. cap. 6.
[3]) Lib. VI. in vit. Antisthen. p. 332.
[4]) V. Menag. 230. col. 2.
[5]) B. gr. II. 360 not.
[6]) V. Meurs. I. 304. C.
[7]) V. Meurs. I. 304. D.

in questa foggia per tal cagione. Sacrificando, sì come narrano, Diomo ad Ercole, un cane, rapite le coscie della vittima, fuggì essendo inseguito. E trasse il luogo il suo nome o dalla bianchezza, o della velocità del cane. Ἀργὲς vale infatti *bianco* adun tempo e *veloce.* Vuole il Menagio [1]) che in questo passo di Esichio Lessicografo tra le parole κύων e ἁρπάσας pongasi quella di λευκὸς *bianco.* Narrasi pure il fatto da Stefano il Geografo. *Κυνόσαργες,* dic' egli, *γυμνάσιον ἐν τῇ Ἀττικῇ καὶ δῆμος,* parole di sopra citate, alle quali aggiunge [2]): *ἀπὸ Διώμου, ἀφ' οὗ ὁ Χωρός Διώμεια καλεῖται. Δίωμος γὰρ Ἡρακλεῖ, ὡς θεῷ, θύων, τὰ ξενώσων ἱερὰ Ἡρακλεῖ ἥρωϊ ἔδειξε, καὶ κύων λευκὸς ἁρπάσας τὰ μηρία εἰς τοῦτο τὸ χωρίον ἤνεγκεν. Cinosarge, ginnasio e popolo nell' Attica da Diomo, da cui il luogo* [3]) *detto è Diomeia. Poichè Diomo, immolando ad Ercole, sì come a Dio, mostrò* [4]) *all' eroe un ospitale sacrificio* [5]), *e un cane bianco, rapite le coscie della vittima, recolle in questo luogo.* Si ascolti ora Suida [6]). *Κυνόσαργες· τόπος τίς ἐστι παρ' Ἀθηναίοις, καὶ ἱερὸν Ἡρακλέους, κατ' αἰτίαν τοιαύτην. Δίδυμος* (lege *Δίωμος*) *ὁ Ἀθηναῖος ἔθυεν ἐν τῇ ἑστίᾳ· εἶτα κύων λευκὸς παρών, ἥρπασε τὸ ἱερεῖον· καὶ ἀπελθὼν εἴς τινα τόπον ἀπέθετο· ὁ δὲ, περιδεὴς ἦν· ἔχρησε δὲ αὐτῷ ὁ θεὸς, ὅτι εἰς ἐκεῖνον τὸν τόπον, οὗ τὸ ἱερεῖον ἀπέθετο, Ἡρακλέους βωμὸν ὀφείλει ἱδρύσασθαι· ὅθεν ἐκλήθη Κυνόσαργες. Cinosarge: è un luogo presso gli Ateniesi, e un tempio di Ercole per questa cagione. Diomo Ateniese offriva ad Ercole un sacrificio nella sua casa. Essendo quindi presente un cane bianco, involata la vittima, partì e deposela in certo luogo. Rimastone quegli spaventato, dissegli il Dio, come doveasi innalzare ad Ercole un' ara nel luogo dove la vittima era stata deposta. Onde fu il luogo stesso detto Cinosarge.* Leggevasì in Suida *Δίδυμος ὁ Ἀθηναῖος,* ma il

---

[1]) Ad Laert. VI. 13. p. 231.

[2]) V. Menag. ivi 231. col. 1.

[3]) Scrivo *χωρός* non *χορός*, che vale *coro.* Infatti il Meursio nota (4) dice, che quel *luogo,* non *coro,* fu detto *διώμεια.*

[4]) ἔδειξ il Meursio interpreta *ostendit.*

[5]) Meurs. I. 141. C. „sacra Herculi heroi ostendit.

[6]) V. Menag. 231. col. 1.

Meursio[1]) ed il Menagio[2]) stimano doversi leggere *Δίομος ο Ἀθηναῖος;* ed infatti Diomo, non Didimo, dicono Esichio Lessicografo e Stefano il Geografo. Alquanto differisce dal racconto di Esichio e di Stefano quello di Nonno. *Κυνόσαργες δὲ ἤκουσεν ὁ τόπος,* dic' egli[3]), *ἀπὸ τούτου. Θυσίας πλησίον γενομένης, εἰσελθὼν κύων ἥρπασε κρέα τοῦ θύματος καὶ ἤγαγεν ἐν τούτῳ τῷ τοπῷ· καὶ ἐκεῖ ἐκτίσθη τις νεὼς, καὶ ἐκλήθη Κυνόσαργες, οἷον Κυνόσαρκες, ἀπὸ τῶν σαρκῶν καὶ τοῦ κυνός· ὕστερον δὲ τοῦ Κ ἐξελθόντος εἰσῆλθε τὸ Γ, διὸ καὶ Κυνοσαργες καλεῖται. Fu il luogo detto Cinosarge per questa cagione. Facendosi in luogo a quello vicino un sacrificio, entrato un cane, rapì le carni della vittima e trasportolle nel luogo, di cui parlo. Fu ivi costruito un tempio, e si disse Cinosarge, quasi Cinosarce, dalle carni e dal cane. Quindi al c. sostituissi il g., e perciò appellasi Cinosarge.* Ma conforme al racconto di Esichio e di Stefano è quello di Ulpiano[4]). *Τὸ δὲ Κυνόσαργες (ἐκλήθη),* sono sue parole, *ἐκ τοῦ ποτέ θύοντος (τοῦ Διόμου) τῷ Ἡρακλεῖ, κύνα λευκὸν ἁρπάξαι τὰ μηρία τοῦ ἱερείου, καὶ ἀποθέσθαι αὐτὸ εἰς τὸν τόπον τοῦτον, ἔνθα ἐστὶ τὸ γυμνάσιον. Il Cinosarge (fu detto così) per avere un cane bianco rapite le coscie della vittima, mentre ad Ercole offria (Diomo) un sacrificio, e depostele nel luogo ove ora è il ginnasio.* Favorevoli pure a simigliante narrativa sono quelle parole di Pausania[5]): *Ἔστι δὲ Ἡρακλέους ἱερὸν καλούμενον Κυνόσαργες. Καὶ τὰ μὲν ἐς τὴν κύνα ἐδέναι τὴν λευκὴν ἐπιλεξαμένοις ἐστὶ τὸν χρησμόν. Avvi eziandio un tempio di Ercole detto Cinosarge. Coloro, ai quali noto è l'oracolo, sono istruiti su ciò, che spetta al cane bianco.* E simigliantemente queste di Eustazio[6]): *Κυνόσαργες, χωρίον, οὕτω κληθὲν ἀπὸ κυνὸς λευκοῦ, θύματι ἀφαρπάσαντος, καὶ ἐκδραμόντος ἐκεῖ. Cinosarge, luogo così*

---

[1]) A Hesych. Miles. Prooem., Athen. Attic. lib. II. c. 2. to. I. 151. B., e lib. De populis Atticae art. *Κυνόσαργες.*

[2]) Ad Laert. VI. 13. 231.

[3]) Ad Greg. Nazianz. contra Iulian., Menag. 231. col. 1.

[4]) Ad Demosth. Orat. in Timocr., Meurs. I. 151. D.

[5]) In Attic., Meurs. ivi E.

[6]) Ad Hom. Iliad. II., Meurs. I. 151. A.

dinominato a causa di un cane, che qui fuggì, rapita una vittima. Esponevansi nel Cinosarge i fanciulli projetti, i quali veniano ricevuti ed istruiti nelle liberali discipline [1]. S. Gregorio Nazianzeno [2]) *τἄλλα*, dice, *δ' ἀπεῤῥίφθαι εἰς τὸ Κυνόσαργες, ὥσπερ τὸ πάλαι τοὺς νόθους. Gettisi il rimanente nel Cinosarge, siccome negli antichi tempi faceasi de' figliuoli spurj.* Giovanni Tzetze similmente [3]).

Ἔῤῥιπτον εἰς Κυνόσαργες, τόπος δ' Ἀθήναις τοῦτο,
Οὗ καὶ τοὺς νόθους ἐῤῥιπτον τοῖς χρόνοις τοῖς προτέροις.
Nel Cinosarge li gettavan: questo
Un luogo era di Atene, ove gli spurj
Figliuoli ai prischi di gittar solevansi.

Odasi Plutarco [4]). *Διὸ καὶ τῶν νόθων εἰς Κυνόσαργες συντελούντων (τοῦτο δ' ἔστιν ἔξω πυλῶν γυμνάσιον Ἡρακλέους, ἐπεὶ κακεῖνος οὐκ ἦν γνήσιος ἐν θεοῖς, ἀλλ' ἐνείχετο νοθείᾳ διὰ τὴν μητέρα θνητὴν οὖσαν) ἔπειτέ τινας ὁ Θεμιστοκλῆς τῶν εὖ γεγονότων νεανίσκων καταβαίνοντας εἰς τὸ Κυνόσαργες ἀλείφεσθαι μετ' αὐτοῦ· καὶ τούτου γενομένου δοκεῖ πανούργως τὸν τῶν νόθων καὶ γνησίων διορισμὸν ἀνελεῖν.* Suida [5]) *Ἐπειδὴ οὖν*, dice, *ὁ Ἡρακλῆς δοκεῖ νόθος εἶναι, διὰ τοῦτο ἐκεῖ οἱ νόθοι ἐγυμνάζοντο, οἱ μήτε πρὸς μητρὸς, μή τε πρὸς πατρὸς πολῖται. Perchè Ercole stimavasi spurio, esercitavansi in quel luogo* (nel Cinosarge) *coloro, che nè cittadini erano per la parte materna, nè per la paterna.* Ove crederono i dotti aversi a leggere *ἐκρίνοντο, giudicavansi*, in luogo di *ἐγυμνάζοντο, esercitavansi*, e ammonì il Menagio [6]), potere pur anche leggersi *ἐξητάζοντο.* Quindi nacque il proverbio *εἰς Κυνόσαργες, nel Cinosarge*, sul quale Apostolio [7]): *εἰς Κυνόσαργες, εἴρηται ἐπὶ ὕβρει καὶ ἀραῖς, ἔστι δὲ τόπος ἐν τῇ Ἀττικῇ ἐν ᾧ τοὺς παίδας ἔταπτον. Nel Cinosarge. Dicesi per contumelia ed esecrazione. È un luogo nell' Attica, in cui collocavansi i fanciulli.* Leggevasi in questo passo

---

[1]) Gronov. VI. 2736. D.
[2]) In Iulian. Orat. 1., Meurs. I. 153. A.
[3]) Chil. III., Meurs. I. 305. D.
[4]) In Themistocle, Meurs. I. 153. D.
[5]) Meurs. I. 305. E.
[6]) Ad Laert. VI. 13. p. 231. [7]) Meurs. I. 305. E.

πόδας. Vuole il Meursio che leggasi νόθους. Ma più consentanea parmi la parola παίδας alla parola πόδας, colla quale la parola νόθους non ha veruna correlazione. Vero è che la parola παίδας non è quanto νόθους adattata al soggetto; ma non trovo impossibile che Apostolio abbia fatto uso di una parola non del tutto accomodata al soggetto, mentre cotante ne veggiamo di cotal foggia presso i moderni autori. Di nuovo si ascolti Suida [1]). *Ἐς Κυνόσαργες. Οἱονεὶ Κυνόσαρκες ἀπὸ τοῦ, θυσίας πλησίον γεγομένης εἰσελθόντα κύνα, καὶ ἁρπάσαντα κρέας τοῦ θύματος ἀγαγεῖν ἐκεῖσε· ἐν ᾧ καὶ ναὸς ἐκτίσθη· καὶ οἱ νόθοι ἐνταῦθα ἐκρίνοντο, εἰ τοῦδε ὄντως γέγονεν υἱός· ἐκάλουν δὲ Ἀθηναῖοι καὶ τοὺς ἀπελευθέρους, νόθους.* Nonno Stesso [2]) *Κυνόσαργες*, dice; *τόπος ἦν ἐν Ἀθήναις, ἐν ᾧ οἱ νόθοι ἐκρίνοντο, εἰ τοῦδε ὄντως γέγονεν υἱός. Cinosarge era un luogo in Atene, nel quale gli spurj discernevansi se figliuoli erano di alcuno uomo determinato.* Zenobio [3]) quasi colle parole medesime: *Κυνόσαργες, τόπος ἐν ᾧ οἱ νόθοι ἐξεκρίνοντο. Cinosarge, luogo, nel quale discernevansi gli spurj.* Ascoltiamo Dione Crisostomo [4]). *Τί οὖν, εἶπε, κατὰ τοῦτο κωλύει με ἐν Κυνοσάργει ἀλείφεσθαι μετὰ τῶν νόθων; εἴπερ ἐκ μητρὸς ἐλευθέρας, ἴσως δὲ καὶ ἀστῆς, τυγχάνω γεγονώς. Che dunque, disse, m' impedisce perciò di essere nel Cinosarge unto cogli spurj? Mentre forse da madre libera e cittadina sortiti ho i natali.* A questo luogo appartiene quel passo di Plutarco [5]): *Τοῦτο τὸ πάθος δεῖ καλεῖν ἔρωτα θῆλυν, καὶ νόθον, ὥσπερ εἰς Κυνόσαργες συντελοῦντα. Questo affatto fa d'uopo appellare amore effeminato e illegittimo, spettante al Cinosarge.* Degne ancora di essere ricordate sono quelle parolo di Demostene [6]): *ἀλλ' εἰς τοὺς νόθους ἐκεῖ συντελεῖ, καθάπερ ποτὲ ἐνθάδε εἰς Κυνόσαργες οἱ νόθοι. Ma quivi è noverato fra gli spurj, sì come una volta gl' illegittimi qui nel Cinosarge.* Del Cinosarge fa pure

[1]) Art. *Ἐς Κυνόσαργες*, Menag. 231. col. 1.
[2]) Ad Nazianz. contra Iulian., Menag. ivi.
[3]) Cent. V. prov. 94, Meurs. I. 305. C.
[4]) Orat. 15., Meurs. I. 306. D.
[5]) In Erotico, Meurs. I. 153. A.
[6]) Orat. in Aristocr., Meurs. I. 306. B.

altrove menzione lo stesso Demostene [1]. Parlonne ancora il Pseudo Platone [2] nell' Axioco, introducendo Socrate a dire nel principio del Dialogo: *Ἐξιόντι μοι ἐκ Κυνόσαργες, a me che uscia dal Cinosarge;* e nel fine: *κἀγὼ δὲ ἐπάνειμι ἐς Κυνόσαργες ἐς περίπατον, ὁπόθεν δεῦρο μετεκλήθην, ed io torno al passeggio nel Cinosarge onde qua fui chiamato.* Dice Erodoto [3]: *καὶ Ἀγχεμολίου εἰσὶ ταφαὶ τῆς Ἀττικῆς Ἀλωπεκῆσι, ἀγχοῦ τοῦ Ἡρακλήίου τοῦ ἐν Κυνοσάργει. Trovansi i sepolcri di Anchemolio nell' Attica presso al tempio di Ercole, che è nel Cinosarge.* Oltre a tutti i citati autori fecero menzione del Cinosarge Ateneo, che così parla [4]: *Ἐν Κυνοσάργει μὲν, ἐν τῷ Ἡρακλείῳ στήλη τίς ἐστιν· ἐν ᾗ ψήφισμα μὲν Ἀλκιβιάδου· γραμματεὺς δὲ Στέφανος ὁ Θουκυδίδου, Nel Cinosarge, nel tempio di Ercole è una colonna, su cui avvi il decreto di Alcibiade. È lo scrittore Stefano di Tucidide;* Arpocrazione, in cui leggonsi queste parole [5]: *Πολλῶν ὄντων τῶν κατὰ τὴν Ἀττικὴν Ἡρακλείων, νῦν ἂν ὁ Δημοσθένης μνημονεύει τῶν ἐν Μαραθῶνι, ἢ τῶν ἐν Κυνοσάργει, Molti essendo i templi di Ercole nell' Attica, rammenta Demostene quelli di Maratona e del Cinosarge;* Clemente [6], che parla in tal guisa: *Νῦν μὲν τὸν Μακεδόνα τὸν ἐκ Πέλλης, τὸν Ἀμύντου Φίλιππον, ἐν Κυνοσάργει νομοθετοῦντες προσκυνεῖν, Ora decretando che Macedone di Pella e Filippo, figlio di Aminta, fossero adorati nel Cinosarge;* Tito Livio, che così dice [7]: „Philippus . . . castra ad Cynosarges (templum Herculis gymnasiumque et lucus erat circumiectus) posuit", ed altrove [8]: „Sed Cynosarges et Lyceum et quidquid sancti amoenive circa urbem erat, incensum est." Due luoghi citai di Plutarco, nei quali fassi menzione del Cinosarge. A questi è da aggiungersi un terzo, in cui così egli favella [9]: *Ἐτάφη δὲ μετὰ τῆς συγγε-*

[1] Orat. contra Timocr., Meurs. II. 61. B.
[2] Gronov. VI. 2736. D.
[3] Meurs. I. 151. F.
[4] Deipnos. lib. VI., Meurs. I. 152. A.
[5] Meurs. I. 305. B.
[6] In Protrept., Meurs. I. 489. C.
[7] Lib. XXXI. C. 24.
[8] Ivi
[9] De X. Rhet. in Vit. Isocrat., Meurs. I. 154. A.

νείας, πλησίον Κυνοσάργους ἐπὶ τοῦ λόφου ἀριστερᾷ. Sul Cinosarge e sulla dinominazione dei Cinici, la quale derivò dal Cinosarge, se crediamo al nostro Esichio, sono a consultarsi Eliano [1]), Diogeniano [2]), Elia Cretese [3]), Giovanni Doujat [4]), Gioachino Stefano [5]), Giuseppe Lorenzo [6]), Giovanni Meursio [7]), Egidio Menagio [8]), il Lipsio [9]), lo Stollio [10]), il Potter [11]), lo Stanley, il Bruckert, il Budeo [12]), il Kuhnio [13]), lo Spon, il Vossio [14]). Che Antistene, sì come qui dice il nostro Esichio, fosse lo institutore della setta Cinica, è ai dotti notissimo, e lo attesta il Laerzio, che di lui dice [15]): *Κατῆρξε πρῶτος τοῦ Κυνισμοῦ, primo instituì la setta Cinica;* e Cicerone, che così parla [16]): „Ab Antisthene, qui patientiam et duritiam in Socratico sermone maxime adamaverat, Cynici primum, deinde Stoici." Assai noto è quel passo di Ausonio, citato in questa occasione medesima dal Meursio [17]), dal Menagio [18]), dal Fabricio [19]).

„Inventor primus Cynices ego, quae ratio isthaec?
Alcides multo dicitur esse prior.
Alcida quondam fueram doctore secundus;
Nunc ego sum Cynices primus, et ille deus [20])".

---

[1]) Var. Hist. IX. 36., Buonafede III. 260. note.

[2]) Cent. V. prov. 94., Meurs. I. 152 F.

[3]) Ad Greg. Nazianz. Orat. ad Eunom., e Orat. post redit.

[4]) Ad Liv. XXXI. 24.

[5]) De Iurisdict. vet. Graecor. cap. 1. e 13., Gronov. VI. 2686. E. 2736. D.

[6]) De prof. orat. nomencl. et litter. c. 1., Gronov. X. 1166. A.

[7]) Athen. Attic. lib. II. c. 2., De pop. Att. art. *Κυνόσαργες.*

[8]) Ad Laert. VI. 13. p. 231.

[9]) Manud. ad. phil. st. lib. I. diss. 13., Buonafede III. 260. not.

[10]) De Antisthen. Cyn.

[11]) De Archaeol. Gr. lib. I. c. 9.

[12]) Op. di S. Greg. Nazianz. p. 783. B.

[13]) Fab. B. Antiq. II. 941.

[14]) De sect. philos. c. 18. § 2.

[15]) Lib. VI. in vit. Antisthen.

[16]) De Oratore Lib. III.

[17]) Ad Hesych. Miles. Prooem.

[18]) Ad Laert. VI. 2. p. 228.

[19]) B. gr. II. 361.

[20]) Epigr. 27.

Polluce parlando della voce *κύων*[1]), *Ἀριστογείτων δὲ*, dice, *ὁ Κυδιμάχου, κύων διὰ τὴν τόλμαν ἐκαλεῖτο καὶ κύνες οἱ ἀπ' Ἀντισθένους. Aristogitone di Cidimaco appellavasi Cane per la sua audacia, e cani furono detti i seguaci di Antistene.* Oenomao però, cui acconsente Giuliano[2]), negava, seguire i Cinici ciecamente le sentenze di Antistene, o di Diogene, ed asseriva, proporsi essi ad imitare i più saggi uomini e più forti. Non vo' lasciare d'avvertire che il Giunio dà qui sul bel principio una prova della infedeltà della sua traduzione. „Cynica secta, così interpreta egli, nomen adepta est ab Antisthene, qui primus eam orsus fuit in gymnasio, quod (a candido cane) Cynosarges nomen accepit". Le parole „a candido cane" non ritrovansi per verun conto nel testo greco.

Ἡ δὲ περιπατητικὴ, διὰ τὸ ἐν περιπάτῳ ἤτοι κήπῳ κατάρξαι αὐτῆς Ἀριστοτέλην]. Corregge Enrico Stefano[3]) il nostro Esichio. „Ne hoc quidem convenit, dic' egli, cum eo, quod a Diogene nostro in eodem loco (Prooem. § 17) scribitur, et quidem iis verbis, quae proxime pracedunt ea, quae modo de Cynicis attuli. His enim verbis: *καὶ ἀπὸ σκωμμάτων, ὡς οἱ Κυνικοὶ*, praefixa sunt ista: *ἀπὸ συμπτωμάτων δὲ, ὡς οἱ Περιπατητικοὶ* . . . . Potuit autem alioqui Diogenes magis usitato sermone utens dicere *ἀπὸ τοῦ συμβάντος*. Dicti sunt igitur Peripatetici non a loco deambulationi accomodato et destinato, qualis erat Xystus, sed ex eo ipso, quod evenisset ut illis deambulatio placeret, *περιπατητικοὶ* videlicet, quasi deambulatores, *ἀπὸ τοῦ περιπατῆσαι*". Pensiero inetto, a dire del Menagio[4]). „Inepte Henricus Stephanus in notis ad Hesychium Milesium". Divise sono le opinioni dei dotti sulla questione, se dal luogo, ovvero dall' azione traessero i Peripatetici il loro nome. Poichè *περίπατος* vale ad esprimere sì il luogo del passeggio, che l'azione del camminare. Svetonio eziandio prende la parola *ambulationes* per *loci ambulationum.* Ora che i Peripatetici dinominati fossero dal luogo è opinione

---

[1]) Lib. V. c. 2., Menag. 228. col. 2.
[2]) Orat. 6., Fab. B. gr. II. 360.
[3]) Ad Hesych. Miles.
[4]) Ad Laert. Prooem. p. 10. col. 2.

del nostro Esichio, a cui consentono l'autore anonimo della vita di Aristotile pubblicata dal Menagio [1]) e Suida, che così parla [2]): *Ἀριστοτέλης ἦρξε . . . τῆς Περιπατητικῆς κληθείσης φιλοσοφίας, διὰ τὸ ἐν περιπάτῳ, ἤτοι κήπῳ διδάξαι ἀναχωρήσαντα τῆς Ἀκαδημίας, ἐν ᾗ Πλάτων ἐδίδαξεν. Aristotele diè principio . . . alla filosofia detta Peripatetica, perchè partito egli dall' Accademia, ove insegnò Platone, fessi ad insegnare nel peripato, ovvero orto.* Oltre Suida e il detto Anonimo, numera Esichio tra i partigiani della sua opinione Giovanni Ionsio [3]) ed Egidio Menagio [4]), nomi famosi negli annali della letteratura. Ma ho il rammarico di annunciare, che molti dei più autorevoli e più antichì scrittori tengono la opinione contraria a quella del nostro Esichio. Occupa tra questi un distinto luogo M. Tullio, che dall' azione, e non dal luogo, fa derivare il nome dei peripatetici: „Cum Speusippum, sororis filium, dic' egli [5]), Plato philosophiae quasi heredem reliquisset; duos autem praestantissimos studio atque doctrina, Xenocratem Chalcedonicum et Aristotelem Stagiritem: qui erant cum Aristotele Peripatetici dicti sunt, quia disputabant inambulantes in Lycio: illi autem, qui Platonis instituto in Academia, quod est alterum gymnasium, coetus erant et sermones habere soliti, e loci vocabulo nomen habuerunt". Conforme al racconto di Cicerone è quello di Ammonio [6]). Narra questi, come due scuole Peripatetiche furonvi dopo la morte di Platone, di Senocrate l'una, l'altra di Aristotele. I seguaci di questo furono detti *οἱ ἐκ Λυκείου περιπατητικοί;* i seguaci di quello *οἱ ἐξ Ἀκαδημίας περιπατητικοί.* Avvenne quindi che i primi si appropriassero il nome *τὴν ἀπὸ τῆς ἐνεργείας, derivante dall' azione*, perdendo quello *ἐκ τοῦ τόπου, derivante dal luogo*, e appellandosi perciò Peripatetici; che i secondi allo incontro lasciando quello *ἐκ τῆς ἐνεργείας, derivante dall' azione*, ritenessero quello *ἐκ τοῦ τόπου, derivante dal luogo,*

[1]) Ad Laert. V. 35. p. 201.
[2]) Art. *Ἀριστοτέλης*, Menag. 187. col. 1.
[3]) Menag. 10. col. 2.
[4]) Ad Laert. V. 2. p. 187. col. 1.
[5]) Academ. Quaest. I. 4.
[6]) Laert. in vit. Aristot. p. 269. nota 11.

chiamati essendo Academici. A Cicerone e ad Ammonio, contrarj ad Esichio Milesio, favorevole è il racconto dell' autore *φιλοσόφου ἱστορίας, della istoria filosofica* attribuita a Galeno [1]). *Ἡ δὲ,* dic' egli, *ἐξ ἐνεργείας, ὡς ἡ Περιπατητική. τὸν γὰρ Ἀριστοτέλην κατὰ τοὺς περιπάτους συνουσίας πρὸς ὁμιλητὰς ποιούμενον τῆς ἐπωνυμίας ταύτης καταξιῶσαι τὴν κατ' αὐτὸν φιλοσοφίαν. Altra setta trasse il nome dall' azione, sì come la Peripatetica. Poscia che camminando Aristotele nel conversare con coloro, che ad udirlo accorrevano, riputossi la di lui filosofia degna di così fatta dinominazione.* Simiłmente opina Simplicio [2]) il famoso commentatore di Aristotele capo dei peripatetici: *Ἣ (αἵρεσις) ἀπὸ συμβεβηκυίας ἐνεργείας (ὀνομάζεται) ως περιπατητικοί. Tal setta dinominasi dallo evento dell' azione, sì come la peripatetica.* Queste è pure la opinione di Origene [3]). Nè diverso è il parere di S. Isidoro di Siviglia [4]): „Peripatetici a deambulatione dicti, eo quod Aristoteles author eorum deambulans disputare solitus esset". A cotesti autori consentono Pietro Castellano [5]) e Desiderio Giacozzo [6]). Veggansi lo Schmid [7]), il Potter [8]), e il Brucker [9]). Riguardo al Peripato, intendendo con questa parola il luogo, ritrovavasi esso nel Liceo. Così Ermippo presso il Laerzio [10]): *φησὶ δὲ Ἕρμιππος ἐν τοῖς βίοις . . . ἑλέσθαι (Ἀριστοτέλην) περίπατον τὸν ἐν Λυκείῳ. Narra Ermippo nelle Vite . . . avere (Aristotele eletto il peripato nel Liceo.* Esservi stato nel Liceo un luogo destinato al passeggio, vedesi ancora presso Luciano [11]). *Εἶτα δειπνήσομεν,* dic' egli, *ἦ δ' ὃς ὁ Καλλικλῆς, εἶτα τὸ δειλινὸν περιδινησόμεθα ἐν Λυκείῳ.* Era il Liceo un tempio di Apolline così chiamato, se crediamo

---

1) Menag. 10. col. 2.
2) Ad Aristot. Pradicam. Praef., Menag. ivi.
3) In philosophic., Gronov. X. 285. B.
4) Origin. VIII. 6.
5) In vit. vet. et ill. medicor., Gronov. X. 877. B.
6) De Philos. doctr., Gronov. ivi 351. D.
7) De Gymn. litt. Athen.
8) De Archaeol. gr. I. 8.
9) Buonafede IV. 8. note.
10) In vit. Aristot. p. 269.
11) In Lexiphane.

a Pausania, da Lico figliuolo di Pandione [1]): *Λύκειον δὲ, ἀπὸ μὲν Λύκου, τοῦ Πανδίονος, ἔχει τὸ ὄνομα. Il Liceo ho nome da Lico figliuolo di Pandione.* Di questo famoso eroe parlano Erodoto, Aristofane [2]), Pausania [3]), Esichio Lessicografo, Suida, Polluce, Arpocrazione [4]) e lo Scoliaste di Aristofane [5]). Dedicato era ad Apolline *τῷ Λυκοκτόνῳ, Lupicida,* ovvero uccisore dei lupi, a dire di Ulpiano [6]): *Τὸ δὲ Λύκειον τοῦ Λυκοκτόνου Ἀπόλλωνος, ἢ ὅτι Νόμιος ὁ θεὸς νομίζεται, ἐκ τοῦ θητεῦσαι Ἀδμήτῳ· καὶ ἀνάγκη ἦν ἀνελεῖν ὡς νόμιον, τοὺς ἐχθρους ὄντας ταῖς ποίμναις. ἢ ὅτι λύκων ποτὲ ἐπελθόντων τῇ πόλει τῇ τῶν Ἀθηναίων, καὶ πολλοὺς τῶν Ἀθηναίων ἀναιρούντων, ἔχρησεν ὁ θεὸς θύειν μάλιστα ἐν τῷ τόπῳ· καὶ λοιπὸν ἐκ τῶν ὀσμῶν ἀπώλλυντο οἱ λύκοι. καὶ ἐκ τούτου, χάριν ὁμολογοῦντες οἱ Ἀθηναῖοι τῷ Ἀπόλλωνι, ἱερὸν ἐκεῖσε αὐτοῦ κατεστήσαντο, καλέσαντες αὐτὸ, Λυκοκτόνου Ἀπόλλωνος. Il Liceo sacro al Lupicida Apolline, sia perchè reputasi Dio pastorale, avendo servito ad Admeto ed essendo stato a lui necessario, sì come a pastore, l'uccidere i lupi nemici alle greggie; sia perchè penetrati una volta i lupi nella città degli Ateniesi, e facendo strage di essi, ammonilli il nume per mezzo di oracolo a sacrificare principalmente nel luogo, e quindi per l'odore perirono i lupi. Perciò gli Ateniesi grati mostrandosi ad Apolline, quivi innalzarono un tempio, che appellarono di Apolline Lupicida.* Altri narra, essere stato il Liceo sacro ad Apolline *τῷ Λυκίῳ, Licio,* di cui quivi vedeasi il simulacro descritto da Solone presso Luciano [7]) in questa foggia: *Ὁ μὲν χῶρος αὐτὸς, ὦ Ἀνάχαρσι, γυμνάσιον ὑφ' ἡμῶν ὀνομάζεται, καὶ ἔστιν ἱερὸν Ἀπόλλωνος τοῦ Λυκίου, καὶ τὸ ἄγαλμα δὲ αὐτοῦ ορᾷς, τὸν ἐπὶ τῇ στήλῃ κεκλιμένον. τῇ ἀριστερᾷ μὲν, τὸ τόξον ἔχοντα· ἡ δεξία δὲ, ὑπὲρ τῆς κεφαλῆς ἀνακεκλασμένη, ὥσπερ ἐκ κα-*

---

[1]) Meurs. I. 154. D.
[2]) In Vespis.
[3]) In Attic., Messeniac., et Phocic.
[4]) Art. *Δεκάζων,* Meurs. I. 1117. D.
[5]) Ad Vesp., Meurs. ivi 442. F.
[6]) Ad Demosth. Orat. in Timocr., Meurs. I. 154. D.
[7]) De Gymnas., Meurs. I. 155. A.

μάτον μακροῦ ἀναπαυόμενον δείκνυσι τὸν θεόν. Il luogo stesso, o Anacarsi, da cui si appella ginnasio, ed è il tempio di Apolline Licio, la di cui statua tu vedi inclinata su di una colonna, tenente l'arco nella sinistra, riflessa la destra sul capo per modo che mostra il nume in atto di prendere riposo dopo lunga fatica. Parla di simile statua ancora Pausania [1]). Fu questo ginnasio costruito per opera di Pisistrato, secondo Teopompo, e di Pericle, secondo Filocoro. *Λύκειον*, dice Suida [2]), *ἐν τῶν παρ᾽ Ἀθηναίοις γυμνασίων, ο Θεόπομπος μὲν Πεισίστρατον ποιῆσαι φήσι. Φιλόχορας δὲ ἐπιστατοῦντος Περικλέους γενέσθαι. Liceo, uno de' ginnasj, che sono presso gli Ateniesi, costruito, sì come dice Teopompo, da Pisistrato, e come Filocoro, da Pericle.* Lo stesso asseriscono gli autori medesimi presso Arpocrazione. *Ἓν τῶν παρ᾽ Ἀθηναίοις γυμνασίων ἐστὶ τὸ Λύκειον. Ὁ δὲ Θεόπομπος μὲν ἐν τῇ κα᾽. τὸν Πεισίστρατον ποιῆσαι· Φιλόχορος δ᾽ ἐν τῇ τετάρτῃ Περικλέους φησὶν ἐπιστατοῦντος αὐτὸ γενέσθαι. Tra i ginnasj, che sono presso gli Ateniesi, contasi il Liceo. Dice Teopompo nel ventunesimo libro, averlo eretto Pisistrato: Filocoro nel libro quarto, esserne autore Pericle.* Corrottissimo era questo passo di Arpocrazione, poichè in esso leggevasi *ο δὲ Θεόπομπος μὲν ἐν τῇ κατὰ Πεισίστρατον ποιῆσαι, Φιλόχορος δ᾽ ἐν τῇ τετάρτῃ περὶ κλεους, φησὶν ἐπιστατοῦντος αὐτὸ γενέσθαι.* Rettamente fu questo luogo corretto dal Meursio [3]), e giusta la di lui emendazione lo ho io riportato. La rettitudine di questa ottima emendazione del Meursio vien comprovata dallo Scoliaste di Luciano [4]), il quale scrive poco diversamente da Arpocrazione, ove la lacuna hassi a supplire *Φιλόχορος*, ed in luogo di *ἐν τῇ λ᾽*, hassi verisimilmente a leggere *ἐν τῇ δ᾽*, seppure *ἐν τῇ λ᾽* non si ha a leggere in Arpocrazione. Addita Arpocrazione, giusta lo stesso Meursio, il libro ventuno della istoria Filippica di Teopompo, e il quarto *τῆς ἀτθίδος* di Filocoro; poichè tale opera citata da Dionigi

---

1) Lib. I. c. 10, Anacarsi II. 262. not. d.
2) Meurs. 155. B.
3) Ad Hesych. Prooem. to. VII. p. 210.
4) Ad Piscator. seu Reviviscent.

di Alicarnasso, da S. Giustino [1]), da Polluce [2]), da Ateneo, da Arpocrazione [3]), da Stefano il Geografo [4]), da Macrobio, da A. Gellio [5]), dal Grande Etimologico [6]), compose, al riferire di Suida [7]), Filocoro, sì come anche Androzione [8]), Demo, Istro [9]), Ellanico [10]), Melantio [11]), Amelesagora, o Melesagora [12]), Faxodemo [13]), Clidemo [14]) ed Egesinoo, che scrissela in versi. Dell' opera di quest' ultimo fa menzione Pausania [15]), dicendo però, essere essa di già smarrita. Un dramma di Alessi comico, intitolato *Ἀτθίς,* rammentasi da Suida [16]) e da Ateneo [17]). Degli scrittori *τῶν Ἀτθίδων* parla Giuseppe Ebreo [18]): *Οὐδ' αὖ περὶ τῶν Ἀττικῶν οἱ τὰς Ἀτθίδας συγγεγραφότες ἢ περὶ τῶν Ἀργολικῶν, οἱ τὰ περὶ Ἄργος ἱστοροῦντες ἀλλήλοις κατηκολουθήκασι. Così nè coloro, che delle Attiche cose scrissero le Attidi, nè coloro che delle Argoliche trattarono, scrivendo su di Argo, l'un l'altro scambievolmente seguironsi.* Facendo ritorno al nostro proposito, è a notarsi, che a Filocoro consente Esichio Lessicografo [19]), affermando, essere Pericle l'autore del Liceo: *Λύκειον, τόπος· Περικλέους ἐπιστατήσαντος τοῦ ἔργου. Liceo, luogo costruito presiedendo all' opera Pericle.* Havvi chi dell' opera stessa fa onore a Licurgo oratore, figliuolo di Licofrone. Di lui dice Pausania [20]): *τὰ δ' ἐπὶ τῆς αὐτοῦ*

---

[1]) Fab. B. gr. V. 65.
[2]) Ivi IV. 502.
[3]) Ivi IV. 613.
[4]) Ivi III. 74.
[5]) Meurs. II. 857. D.
[6]) Fab. B. gr. X. 44.
[7]) Ivi IX. 763.
[8]) Ivi IV. 591.
[9]) Ivi IV. 608.
[10]) Ivi IV. 603.
[11]) Ivi IV. 612., I. 683.
[12]) Meurs. II. 607, VII. 10.
[13]) Athenaeus lib. III. p. 114.
[14]) Id. lib. VI. p. 235., Fab. B. gr. IV. 595., Meurs. III. 1227 A.
[15]) In Boeotic. [16]) Art. *Μᾶλλον.*
[17]) Fab. B. gr. I. 737. III. 638.
[18]) Contra Apion. Lib. I.
[19]) Meurs. I. 155. F.
[20]) Meurs. I. 155. F.

πολιτείας, ἃ ᾠκοδόμησεν, ἐν Πειραιεῖ νεώς εἰσιν οἶκοι, καὶ τὸ πρὸς τῷ Λυκείῳ καλουμένῳ γυμνάσιον. Plutarco, sul medesimo facendo parola [1]), dice: *πολλὰ τῆς πόλεως ἐπηνόρθωσε, καὶ τριήρεις τῷ δήμῳ παρεσκεύασε τετρακοσίας, καὶ τὸ ἐν Λυκείῳ γυμνάσιον ἐποίησε, καὶ ἐφύτευσε, καὶ τὴν παλαίστραν ᾠκοδόμησε. Molte cose ristaurò nella città, fornì il popolo di quattrocento triremi, fece e piantò il ginnasio nel Liceo, ed edificò la palestra.* Fu il ginnasio del Liceo, sì come il tempio, dedicato ad Apolline. Lo apprendiamo da Plutarco [2]): *Καὶ μὴν*, dic' egli, *οὐδὲ Ἀθηναίους εἰκός ἐστιν Ἀπόλλωνι καθιερῶσαι τὸ γυμνάσιον ἀλόγως, καὶ αὐτομάτως· ἀλλὰ παρ' οὗ τήν ὑγίειαν ἔχομεν θεοῦ, τοῦτον εὐεξίαν τε διδόναι, καὶ ῥώμην, ἐπὶ τοῦς ἀγῶνας ᾤντο.* Erano le mura di questo gimasio ornate e decorate da pitture. Così Senofonte [3]). Vedeasi nel Liceo un acquedotto ed un platano. *Ἧγε οὖν*, dice Teofrasto [4]), *ἐν τῷ Λυκείῳ ἡ πλάτανος ἡ κατά τὸν ὀχετὸν, ἔτι νέα οὖσα, περὶ τρεῖς καὶ τριάκοντα πήχεις ἀφῆκεν. Quel platano adunque, che è nel Liceo presso all' acquedotto, tuttora nuovo, giungeva a trentatre cubiti circa di altezza.* Massimo Tirio [5]), *Ἔλεγε δὲ ταῦτα*, dice, *μόνον οὐκ ἐν μέσως Ἕλλησιν, ἀλλὰ καὶ οἶκοι, καὶ δημοσίᾳ, ἐν συμποσίοις, ἐν Ἀκαδημίᾳ, ἐν Πειραιεῖ, ἐν ὁδῷ, ὑπὸ πλατάνῳ, ἐν Λυκείῳ. Tali cose diceva non solo nel mezzo ai Greci, ma nella casa eziandio, pubblicamente, nei conviti, nell' Academia, nel Pireo, nella via, sotto al platano, nel Liceo.* Fa pure del platano menzione Temistio [6]): *φιλοσόφου δὲ οὐδέν τι μεῖον ὁ λόγος εὖ ἔχει, κἂν ὑπὸ κλατάνῳ λέγεται μόνῃ κἂν τεττίγων ἀκροωμένων. La orazione del filosofo in nulla è deteriore, o dicasi sotto al platano, o ascoltandola le cicale.* Qua spetta quel luogo di Plinio [7]): „Celebratae sunt (platani) primum in ambulatione Academiae Athenis,

---

[1]) De X. Rhet. Vit. Licurg., Meurs. I. 156. A.
[2]) Sympos. lib. VIII. quaest. 4., Meurs. I. 155. C.
[3]) De Exped. Cyr. lib. VII., Anacarsi II. 262. not. c.
[4]) Hist. plant. I. 12., Meurs. I. 156. C.
[5]) Dissert. 8., Meurs. I. 156. D.
[6]) Orat. I., Meurs. I. 156. E.
[7]) H. N. XII. 1., Meurs. I. 156. D.

cubitorum triginta sex, unius radice ramos antecedente. Nunc est clara in Lyceo, gelidi fontis socia amoenitate, itineri adposita, domicilii modo cava octoginta atque unius pedum specu, nemoroso vertice, et se vastis protegens ramis, arborum instar, agros longis obtinens umbris." Di un fonte, che al Liceo ritrovavasi, parlano, oltre Plinio nel luogo citato, Platone, che così dice [1]: *Ἐπορευόμην μὲν ἐξ Ἀκαδημίας εὐθὺ Λυκείου τὴν ἔξω τείχους, ἐπεὶ δ' ἐγενόμην κατὰ τὴν πυλίδα, ᾗ ἡ Πάνοπος κρήνη, ἐνταῦθα συνέτυχον Ἱπποθάλει, Andava dall' Academia al Liceo per la retta via, che è fuori delle mura, quando, giunto alla parte ove è il fonte di Panope, mi abbatei in Ippotale;* e Strabone, che favella in tal foggia [2]: *Εἰσὶ μὲν αἱ πηγαὶ καθαροῦ, καὶ ποτίμου ὕδατος, ὥς φασιν, ἐκτος τοῦ Διοχάρους καλουμένων πυλῶν, πλησίον τοῦ Λυκείου. πρότερον δὲ καὶ κρήνη κατεσκεύαστό τις πλησίον, πολλοῦ, καὶ καλοῦ, ὕδατος. εἰ δὲ μὴ νῦν, τί ἂν εἴη θαυμαστὸν, εἰ πάλαι πολὺ καὶ καθαρὸν ἦν. ὥστε καὶ πότιμον εἶναι, μετέβαλε δὲ ὕστερον; Trovansi, siccome narrano, delle fonti di acqua pura e potabile fuori delle porte dette di Diocone presso al Liceo. Fu una volta eziandio costruito un vicino fonte di molta e buona aequa. Che se questa non è tale al presente, qual meraviglia, essendo un tempo stata molta e pura, sino ad essere potabile, cangiata però essendosi nel seguito?* Era dietro al Liceo il monumento di Niso, re de' Megaresi. Così narra Pausania [3]: *ἔστι δὲ ὄπισθεν τοῦ Λυκείου, Νίσου μνῆμα· ὃν ἀποθανόντα ὑπὸ Μίνῳ, βασιλεύοντα Μεγάρων, κομίσαντες Ἀθηναῖοι ταύτῃ θάπτουσιν. È dietro al Liceo il monumento di Niso re de' Megaresi, il quale fu ucciso da Minosse, e trasportato dagli Ateniesi, qua fu deposto.* Dai luoghi, che erano sopra il Liceo scendeva il fiume Ilisso. *Ἔστι δὲ τοιοῦτος μάλιστα ὁ Ἰλισσός,* dice Strabone [4], *ἐκ θατέρου μέρους τοῦ ἄστεος ῥέων εἰς τὴν αὐτὴν παραλίαν, ἐκ τῶν ὑπὲρ τῆς Ἄγραι, καὶ τοῦ Λυκείου μερῶν. Tale è in particolar modo lo Ilisso, che dall' alta parte della città*

[1] In Lysid., Meurs. I. 158. B.
[2] Lib. IX., Meurs. I. 158. C.
[3] Meurs. I. 158. D.
[4] Lib. IX., Meurs. I. 227. E.

scorre per lo stesso lido, scendendo dai luoghi, che sono sopra Agra e il Liceo. Fu un tempo il Liceo la sede dei Polemarchi, non avendo per anco ordinato Solone, che i nove arconti si adunassero in un solo luogo. Dice Suida [1]): *Ἄρχοντες, οἱ ἐννέα τινές. θεσμοθέται ἕξ, ἄρχων, πολέμαρχος, βασιλεύς. καὶ πρὸ μὲν τῶν Σόλωνος νόμων, οὐκ ἐξῆν αὐτοῖς ἅμα δικάξειν. ἀλλ᾽ ο μὲν βασιλεὺς, καθῆστο παρὰ τῷ καλουμένῳ Βουκολείῳ· τὸ δὲ, ἦν πλησίον τοῦ Πρυτανείου. ὁ δὲ πολέμαρχος, ἐν Λυκείῳ, καὶ ὁ ἄρχων παρὰ τοὺς Ἐπωνύμους· οἱ θεσμοθέται, παρὰ τὸ Θεσμοθέσιον. Gli Arconti erano nove, sei Tesmoteti, l'Arconte, il Re, il Polemarco. Prima delle leggi di Solone, loro non era lecito di giudicare insieme: ma sedeva il Re al luogo detto Bucoleo presso al Pritaneo, il Polemarco nel Liceo, l'Arconte agli Eponimi, i Tesmoteti al Tesmotesio.* Erra Esichio il Lessicografo il quale dice [2]): *Ἐπιλύκιον, ἀρχεῖον τῶν πολεμάρχων Ἀθήνησιν. Epilicio, curia dei magistrati in Atene.* Sembra certo avere egli ritrovato, presso alcuno autore, scritto *Ἐπιλύκιον* in luogo di *Ἐπὶ Λύκειον*, e ciò avere cagionato il suo errore. Fu il Liceo un luogo, ove tenevasi scuola di sapienza. Lo vedemmo dalle sopra citate parole del Laerzio, in cui riporta egli la opinione di Ermippo, e vedere lo possiamo eziandio in altro luogo del Laerzio stesso, ove egli dice [3]): *ἀνέγνω δὲ Ἀθήνησιν ἐν τῇ Εὐριπίδου οἰκία, ἤ, ὥς τινες, ἐν τῇ Μεγακλείδου· ἄλλοι, ἐν Λυκείῳ, μαθητοῦ τὴν φωνὴν αὐτῷ χρήσαντος Ἀρχαγόρου τοῦ Θεοδότου. Lesse in Atene nella casa di Euripide, o, giusta alcuni, di Megaclide; secondo altri però nel Liceo, prestandogli la sua voce il discepolo Arcagora, figlio di Teodoto.* E presso Clemente Alessandrino, che così parla [4]): *παρὰ Πλάτωνι Ἀριστοτέλης φιλοσοφήσας, μετελθὼν εἰς τὸ Λύκειον, κτίζει τὴν Περιπατητικὴν αἵρεσιν. Filosofato avendo Aristotele presso Platone, passato al Liceo, istituisce la setta*

---

[1]) Meurs. I. 155. D.

[2]) Meurs. I. 155. E. Non può in Esichio Lessicografo essere errore di lezione, perchè *Ἐπιλύκιον* è una parola, con cui comincia un articolo del suo Lessico.

[3]) Lib. IX. 54. p. 577.

[4]) Strom. lib. I. c. 14.

Peripatetica. Presso Plutarco similmente, di cui abbiamo queste parole [1]: ἐπὶ τοὺς σοφοὺς ἔλθε, καὶ τὰς σοφὰς Ἀθήνησι σχολὰς καὶ διατριβὰς ἀναπέμπασαι τὰς ἐν Λυκείῳ, τὰς ἐν Ἀκαδημίᾳ, τὴν Στοὰν, τὸ Παλλάδιον, τὸ Ὠδεῖον. *Vanne ai sapienti e ti riduci alla memoria le saggie scuole di Atene, e le disputazioni dell' Academia, del Liceo, il Portico, il Palladio, l'Odeo.* Essere stato il Liceo luogo di studj, vedesi ancora in Dionigi d'Alicarnasso, che dice di Aristotele [2]: Μετὰ δὲ τὴν Φιλίππου τελευτὴν, ἐπ' Εὐαινέτου ἄρχοντος, ἀφικόμενος εἰς Ἀθήνας ἐσχόλαζεν ἐν Λυκείῳ χρόνον ἐτῶν δώδεκα. *Dopo la morte di Filippo, sotto l'arconte Eveneto, recatosi in Atene, attese agli studj nel Liceo per lo spazio di dodici anni.* Ad altri esercizj era ancora destinato il Liceo. Lo veggiamo in Senofonte, che così parla nello Ipparchio [3]: ὅταν γε μὴν πρὸ τοῦ ἀκοντισμοῦ διελαύνωσιν ἐν Λυκείῳ, καλὸν ἑκατέρας τὰς πέντε φυλὰς ἐπὶ τοῦ μετώπου ἐλαύνειν, ὥσπερ εἰς μάχην. E nell' opera stessa [4]: Ἔπειτα, dice, ὅπως τὰς πομπὰς ἐν ταῖς ἑορταῖς ἀξιοθεάτους ποιήσῃ· ἔστι δὲ καὶ τἄλλα ὅσα ἐπιδεικνύναι δεῖ τῇ πόλει, ὅπως ᾗ δυνατὸν κάλλιστα ὑπόδείξῃ· τάτ' ἐν Ἀκαδημίᾳ, καὶ τὰ ἐν Λυκείῳ. *Quindi perchè nei dì festivi faccia pompe degne di essere rimirate, e rappresenti quanto è possibile bellissime le altre cose, che alla città fa d'uopo rappresentare e nell' Academia e nel Liceo.* Dice Aristofane [5]: . . . κᾀκ Λυκείου σὺν δορὶ, σὺν ἀσπίδι τε. E lo Scoliaste di Aristofane a quel luogo [6]: Τὸ Λύκειον, γυμνάσιον Ἀθήνησιν, ὅπου πρὸ τοῦ πολέμου ἐδόκουν γυμνάζεσθαι. *Il Liceo, ginnasio in Atene, ove sembra che avanti alla guerra gli Ateniesi si esercitassero.* Fu ancora nel Liceo instituita una cena, sì come vedesi in Ateneo [7]: Ἐν Ἀθήναις δ' ἱστοροῦσι, dice questo autore, οὐ πάνυ ἀρχαίων δυοῖν γενομένων δείπνων ἐν Λυκείῳ τε καὶ Ἀκαδημίᾳ, τοῦ μὲν

[1] Meurs. I. 487. A.
[2] Epist. ad Ammaeum, Meurs. II. 1101. B.
[3] Meurs. I. 157. C.
[4] Meurs. I. 157. D.
[5] In Pace, Meurs. I. 157. B.
[6] Meurs. ivi C.
[7] Deipnosoph. lib. IV., Meurs. I. 157. F.

εἰς τὴν Ἀκαδημίαν εἰσενεγκαντος ὀψοποιοῦ λοπάδα, πρὸς ἑτέραν τινὰ χρείαν, τὸν κέραμον ταταξαι πάντας τοὺς ἱεροποιοὺς, ὥς μακρόθεν οὐκ ἀστείας παρεισδύσεως γενομένης, δέοντος ἀπέχεσθαι τῶν μακρόθεν. τὸν δὲ ἐν τῷ Λυκείῳ, κρέας ταριχηρὸν εἰς τάριχος διασκευάσαντα μαστιγωθῆναι, ὥς παρασοφιζόμενον πονηρῶς. Narrano, come in Atene due cene facendosi non molto antiche nel Liceo e nell' Academia, introdottosi dal cuoco ad altro uso un piatto di terra, fu questo fatto in pezzi da tutti i ministri delle sacre operazioni, come insinuatosi inurbanamente troppo lungi, facendo d'uopo che da coloro, che lontani erano, fosse distante. Nel Liceo poi il cuoco apprestata carne salata a foggia di pesce condito con sale, fu battuto con flagelli, sì come malvagiamente ingegnoso. Cita lo stesso Ateneo un passo di Cleofane presso Antifane, in cui parlasi del Liceo. Eccone una parte [1]) . . *τὸ δὲ τυραννεῖν ἐστιν, ἢ τί ποτε τὸ σπουδαῖον ἀκολουθεῖν ἔρις ἐν τῷ Λυκείῳ μετὰ σοφιστῶν νὴ Δία λεπτῶν, ἀσίτων, συκίνων, λέγονθ' ὅτι.* Fu il Liceo, sì come anche il Cinosarge e l'Academia, arso da Filippo re dei Macedoni. Parla di questo incendio T. Livio, le cui parole recammo parlando del Cinosarge. Plutarco ci narra, che da Silla devastossi e l'Academia e il Liceo [2]). *Τήν τε Ἀκαδημίαν ἔκειρε*, dic' egli, *δενδροφορωτάτην προαστείων οὖσαν, καὶ τὸ Λύκειον. Devastò e l'Academia, oltre a tutti i sobborghi, abbondante di alberi, ed il Liceo.* Liceo avea nome eziandio un ginnasio nel Tusculano, sì come leggiamo in Cicerone [3]). „Nuper quum essem cum Quincto fratre in Tusculano, disputatum est, nam, quum ambulandi causa in Lyceum venissemus, id enim superiori gymnasio nomen est; perlegi, inquit ille, tuum paulo ante tertium De natura Deorum.“ E l'imperatore Adriano diè lo stesso nome ad un luogo della villa Tiburtina. „Tiburtinam villam, dice Sparziano [4]), mire exaedificavit; ita ut in ea et provinciarum et locorum celeberrimorum nomina inscriberet; velut Lyceum, Academiam, Prytaneum.“ È a notarsi, che non bastò al Giunio

---

[1]) Ivi lib. III.

[2]) In Sulla, Meurs. I. 158. F.

[3]) De Divin. lib. I., Meurs. ivi E.

[4]) In vit. Hadrian., Meurs. ivi F.

di avere dato già, nel corso brevissimo del frammento, che ci rimane del proemio di Esichio, una prova del diritto, che egli ha al titolo di parafrastico traduttore; posciochè volle aggiungerne una seconda, interpretando il passo di Esichio in tal foggia: „At Peripatetica (secta) dicta est, quod primordium ceperit ab Aristotele docente in Xysto, seu horto, ambulationi accomodato". Nel greco testo niuna menzione si fa del Xisto, come avverte anche Enrico Stefano [1]): „In graecis Hesychii verbis nullam Xysti mentionem habemus: sed tantum horti." Del portico detto Xisto è fatta menzione da Senofonte [2]).

Apollonio Tianeo.

Ἀπολλώνιον τὸν Τυανέα]. Nulla riferisce il nostro Esichio delle azioni di Apollonio Tianeo, così detto per avere sortiti i natali in Tiana, città di Cappadocia [3]). Filosofo dei più celebri, che abbia avuti il paganesimo, empiamente dal bestemmiatore Jerocle [4]) paragonato al Divino Salvatore, e giunto a tal grado di fama, che la di lui immagine fu da Alessandro Severo collocata con quelle di Cristo, di Abramo e di varj lodevoli principi in un luogo privato del suo palagio [5]). Fu la vita di questo filosofo descritta in otto libri da Filostrato [6]), la di cui opera non *Βίος Ἀπολλωνίου, vita di Apollonio*, era da intitolarsi; ma *Ἐπιδημία εἰς ἀντρώπους Θεοῦ*, dice il pazzo Eunapio [7]). *Ἀπολλώνιός τε ὁ ἐκ Τυάνων, οὐκ ἔτι φιλόσοφος, ἀλλ᾽ ἦν τι θεῶν καὶ ἀνθρώπου μέσον . . . ἀλλὰ τὸ μὲν εἰς τοῦτον ὁ Λήμνιος ἐπετέλεσε Φιλόστρατος, βίον ἐπιγράψας Ἀπολλωνίου τὰ βιβλία, δέον ἐπιδημίαν ἐς ἀνθρώπους θεοῦ καλεῖν. Apollonio Tianeo non più era filosofo, ma una cosa di mezzo tra il Dio e l'uomo . . . Nulladimanco di lui scrisse Filostrato Lemnio più libri, che intitolò Vita di Apollonio, avendo dovuto piuttosto appellarla soggiorno di un dio tra gli uomini.* Che la opera di Filostrato scritta fosse con

[1]) Ad Hesych. Prooem.
[2]) Oeconom. lib. V., Anacarsi II. 259.
[3]) St. Univ. XXXVI. 208.
[4]) In Philalethe, Fab. B. gr. IV. 45.
[5]) Lamprid. in Vit. Veri, St. Univ. XXXVI. 220.
[6]) Meurs. VII. 210. A.
[7]) Prooem. ad Vit. Sophist., Meurs. ivi, Fab. B. gr. IV. 45.

malvagia fede e affine di toglier credito allo Evangelo e agli scritti apostolici, fu opinione dell' Huet [1]), del Jenkin, del Prideaux e di Tommaso Arto. Nota il Lipsio [2]) che spesse volte si fa Filostrato reo di grossolani abbaglj, ed è con se medesimo frequentemente in contraddizione riguardo a ciò, che scrive sulla istoria romana. Tra gli antichi poi Eusebio [3]) chiama la sua opera un romanzo, e Fozio [4]), conchiudendo il suo discorso sulla medesima, simiglianti cose, dice, piene di stoltezza, ed altre molte e prodigiose egli finge: quindi in otto libri consumasi la opera di un vanissimo travaglio. Veggansi il Possevino [5]), lo Scaligero [6]), il Vossio [7]), il Casaubono [8]), il Du Pin [9]), Ladvocat [10]), il Bayle [11]), il Tillemont [12]). Intorno alle edizioni e versioni della opera di Filostrato è a consultarsi il Fabricio [13]). Debbono notarsi però un errore e una mancanza di questo autore. Errore si è l'aver detto, la traduzione italiana della opera di Filostrato fatta dal Baldelli essere stata impressa nel 1549 in Venezia, mentre essa lo fu nell' anno stesso in Firenze pel Torrentino [14]). Mancanza si è l'avere tralasciato di notare la traduzione italiana della opera di Filostrato fatta da Leone Dolce, e venuta alla luce in Venezia presso il Goito nell' anno stesso, in cui comparve quella del Baldelli [15]), anno, che marca l'epoca della impressione della stessa versione del Dolce fatta pure in Venezia presso il Valgrisi, e quella della pubblicazione della opera di Filostrato,

---

[1]) Demonstr. Evang.
[2]) Ad Tac. Hist. lib. III. num. 80., st. Univ. XXXVI. 223.
[3]) In Hierocl.
[4]) Cod. 44.
[5]) Bibl. sel. XVI. 2.
[6]) In Euseb. Chron.
[7]) De Hist. gr. II. 15.
[8]) In Spart.
[9]) Critique sur l'Hist. d'Apoll. de Tyane.
[10]) Art. Apollon.
[11]) Dict. art. Apollon., Crevier Hist. des Emper. Rom. VIII. 180.
[12]) Ivi 211. nota.
[13]) B. gr. lib. IV. 24. § 2.
[14]) Ladv. art. Filostr.; Fontanini Bibl. dell' Eloq. ital. to. II, p. 160; Haym. Bibl. ital. ec. p. 78.
[15]) Ivi ll. cc.

recata in italiano da Giovanni Bernardo Gualandi, fatta per Comin da Trino in Venezia, edizione e traduzione dimenticata pure dal Fabricio [1]. Sì il Baldelli, che il Dolce tradussero la vita di Apollonio dal latino di Alamanno Rinuccini [2]. La vita di Apollonio composta da Filostrato fu da taluno attribuita a Luciano, sì come vedesi ne' commentarj di Filandro a Vitruvio. Ma tale errore è combattuto dal Vossio [3] e notato dal Fabricio [4]. Filostrato non fu il solo scrittore della vita dì Apollonio Tianeo. Prima di lui aveane scritto Damide Assirio citato da Filostrato stesso [5], e di cui dice Suida [6]: *Δάμις ἀνὴρ οὐκ ἄσοφος, τὴν ἀρχαίαν οἰκῶν Νῖνον. οὗτος τῷ Ἀπολλωνίῳ προσφιλοσοφήσας ἀποδημίας τε αὐτοῦ ἀναγέγραφεν. Damide uomo non indotto abitatore della antica Nino. Questi, filosofato avendo presso Apollonio, descrisse i di lui pellegrinaggi.* Egli da Filostrato è detto *Νίνιος, Ninio.* Parlane Eusebio [7] dicendo: *Εἴτε τις Δάμις Ἀσσύριος, εἴτε Φιλόστρατος, εἴτε τις ξυγγραφεὺς, ἢ λογογράφος.* Di Massimo Egeo e Meragene dice Filostrato [8]: *Ἐνέτυχον δὲ καὶ Μαξίμου τοῦ Αἰγέως βιβλίῳ ξυνειληφότι τὰ ἐν Αἰγαῖς Ἀπολλωνίου πάντα. καὶ διαθῆκαι δὲ τῷ Ἀπολλωνίῳ γεγράφονται, παρ' ὧν ὑπάρχει μαθεῖν, ὡς ὑποθειάζων τὴν φιλοσοφίαν ἐγένετο. οὐ γὰρ καὶ Μοιραγένει γε προσεκτέον, βιβλία μὲν ξυνθέντι εἰς Ἀπολλώνιον τέτταρα, πολλὰ δὲ τῶν περὶ τὸν ἄνδρα ἀγνοήσαντι. Mi abbattei nel libro di Massimo Egeo, in cui comprendesi tutto quello, che operossi da Apollonio in Ega* [9]. *V'ha ancora il testamento scritto da Apollonio, donde si può raccogliere come egli per divina ispirazione filosofasse. Chè non è da tener conto di Meragene, il quale scrisse quattro libri intorno ad Apollonio; ma ignorò molte delle cose da lui operate.* Dice Giovanni Tzetze [10]:

[1] Haym I. 158. num. 2. [2] Ivi nº. 4.
[3] De Hist. gr. II. 25.
[4] B. gr. lib. IV. c. 16. § 5., c. 24. § 2.
[5] Fab. B. gr. IV. 45.
[6] Meurs. VII. 210. A.
[7] In Hierocl., Meurs. ivi.
[8] Vit. Apoll. I. 3., Meurs. ivi.
[9] Fin qui tradusse il Leopardi.
[10] Chil. II., Meurs. ivi.

Γράφουσι ταῦτα πάτρια καὶ χρονικῶν τι πλῆθος,
Φιλόστρατος, καὶ Μάξιμος ὁμου, καὶ Μοιραγένης.
Simili patrie cose, e moltitudine
Di croniche in iscritto pon Filostrato
E Massimo pur anco e Meragene.

Rammenta Origene [1]) *τὰ γεγραμμένα Μοιραγένει περὶ τῶν Ἀπολλωνίου τοῦ Τυανέως μάγου, καὶ φιλοσόφου ἀπομνημονευμάτων.* Soterico Oasite vissuto sotto Diocleziano scrisse pure la vita di Apollonio Tianeo, al riferire di Suida [2]). È omesso questo autore dal Meursio nel novero, che egli fa degli scrittori della vita di Apollonio Tianeo [3]). Di questa sua omissione però egli sa bene compensare il lettore collo indicargli altri due scrittori, come egli li appella, di tal vita, i quali, secondo ogni verisimiglianza, non furono che trascrittori della opera di Filostrato [4]). Quel passo di Sidonio Apollinare [5]), in cui dice questo autore d'inviare a Leone consigliere di Evarige e del suo successore Alarico: „Apollonii Pythagorici vitam, non ut Nicomachus senior e Philostrati, sed ut Tascius Victorianus e Nicomachi schedio exscripsit, quia jusseras, misi"; il quale dal Meursio [6]) è citato in prova della sua assertiva, giusta il Sirmondo, seguito dal Fabricio, c'insegna solo avere Nicomaco e Vittoriano castigata e corretta la vita di Apollonio, liberandola dagli errori, dei quali la negligenza dei copisti aveala imbrattata. Nè tale opinione è una mera conghiettura priva di solido fondamento. Riferisce il Sirmondo [7]), esistere alcuni codici manoscritti di T. Livio, nei quali trovasi scritto: „Nicomachus Dexter V. C. emendavi, ad exemplum parentis mei Clementiani, ab Urbe condita . . . Victorianus V. C. emendabam Dominis Symmacis". Ed altrove [8]): „Emendavi Nicomachus Flavianus V. C. Praefectus urbi apud Hennam, ab Urbe condita . . . . Victorinus V. C.

---

[1]) Contra Cels. lib. VI.
[2]) Fab. B. gr. IV. 61., IX. 794.
[3]) Ad Hesych. art. Apoll. Tyan.
[4]) Fab. B. gr. IV. 47. 62.
[5]) Lib. VIII. Ep. 3.
[6]) Ad Hesych. art. Apollon. Tyan.
[7]) Fab. B. gr. IV. 47.
[8]) Ivi.

emendabam Domnis Symmachis". Quindi s'inferisce, essersi Nicomaco e Vittoriano esercitati in questo utile travaglio di correggere i viziosi codici e purgarli dagli errori. Fu la vita di Apollonio trasportata dal greco in latino da Sidonio Apollinare: così il Cave e il Fabricio nella Biblioteca greca [1]. Il Sirmondo però prova, non intendersi da Sidonio una versione latina della opera greca, ma una traduzione della medesima; ed il Fabricio stesso nella Biblioteca latina [2] non sembra alieno dal di lui sentimento. Vopisco nella vita di Aureliano [3] promette di scrivere le azioni di Apollonio Tianeo, di cui alcuna cosa riferisce nella vita stessa di Aureliano. Ragionato avendo sugli scrittori della vita di Apollonio Tianeo, passo a far parola sulle sue opere. Sono esse le seguenti.

Ἐπιστολαὶ, Epistole.

Di queste furono pubblicate ottantacinque, tra le quali però comprendonsi varie Epistole altrui, indirizzate ad Apollonio [4]. Le Epistole di questo filosofo spesso sono rammentate da Stobeo, da Suida e da Filostrato [5], il quale dice di averne tratte delle nozioni intorno alla vita di Apollonio. *Ἐπέστελλε δὲ βασιλεῦσι, σοφισταῖς, Ἠλείοις, Δελφοῖς, Ἰνδοῖς, Αἰγυπτίοις, ὑπὲρ θεῶν, ὑπὲρ ἐθνῶν, υπὲρ ἠθῶν, ὑπὲρ νόμων, παρ᾽ οὕς ὅ, τι ἂν πράττοιτο ἐπηνώρθουν. Scrisse ai re, ai sofisti, agli Elei, ai Delfici, agl' Indiani, agli Egizj, sugli Dei, sulle nazioni, sui costumi, sulle leggi, e giusta le sue epistole rettificai il racconto delle di lui azioni.* Apollonio Tianeo *γράφων τοῖς Βραχμᾶσιν, scrivente ai Bracmani,* citasi da Porfirio [6]. Molte delle Epistole di Apollonio sonosi smarrite. Sulle edizioni ed interpretazioni di quelle, che ci rimangono, consultisi il Fabricio [7]. In un codice cartaceo scritto nel secolo decimosesto, ignoto a questo autore, e che ha per titolo *Ἐπιστολαὶ*

---

[1] IV. 62.
[2] II. 133.
[3] Cap. 24.
[4] Meurs. VII. 196., Fab. B. gr. I. 415.
[5] Vit. Apoll. lib. I. c. 2., Fab. ivi.
[6] De Styge, Fab. ivi IV. 196.
[7] Ivi lib. II. c. 10. § 11.

Ἀπολλωνίου τοῦ Τυανέως, Epistole di Apollonio Tianeo, contengonsi non ottantacinque, ma ottantasette di tali epistole [1]).

Ὕμνος εἰς Μνημοσύνην, Inno sulla Memoria.

Di questo inno, dimenticato dal Meursio [2]), parla Filostrato, il quale ci narra, essere stato Apollonio, ancora centenario, di memoria migliore di quella di Simonide.

Πυθαγόρου δόξαι, Opinioni di Pitagora.

Ἐν τοῖς περὶ Πυθαγόρου, negli scritti di Pitagora, è citato Apollonio da Porfirio [3]), e da Eunapio [4]) è detto *τὴν Πυθαγόρειον φιλοσοφίαν ζηλώσας, imitatore della filosofia Pitagorica.* La sua opera sulle opinioni di Pitagora è rammentata da Filostrato [5]), nè meritava di essere dimenticata dal Meursio [6]).

Πυθαγόρου βιὸς, Vita di Pitagora.

Quest' opera, di cui parla Suida, e di cui non fa menzione il Meursio [7]), non è forse diversa dalla precedente.

Διαθήκαι, Testamento.

Ricordano questo scritto Suida e Filostrato [8]), da cui sappiamo, essere stato esso composto nel dialetto Jonico.

Ἀπολογία, Apologia.

Esiste presso Filostrato [9]), ed è diretta a combattere *τὰ ψευδῆ γράμματα, i pseudo-scritti,* di Eufrate filosofo Egizio, dei quali parla Suida [10]). Fu questa composta da Apollonio con disegno di recitarla innanzi a Domiziano, ma egli, tuttochè dotato di spirito profetico, non prevedea che lo Imperatore non lo avrebbe ascoltato [11]). Fu Eufrate riputato il più grande filosofo dei

[1]) Mingarelli codd. Naniani p. 461.
[2]) In Apollon. sive de antiq. ejusd. nomin. scriptor. syntagm., B. gr. lib. I.
[3]) In vit. Pythag., Fab. B. gr. IV. 196.
[4]) Vit. Sophist. Prooem.
[5]) Vit. Apollon. lib. VIII. c. 19.
[6]) ll. cc. [7]) ll. cc.
[8]) Vit. Ap. lib. I. c. 3., lib. VII. c. 35.
[9]) Ivi lib. VIII. c. 7.
[10]) Art. *Σοφοκλῆς*, Fab. B. gr. I. 415.
[11]) Philostr. lib. VIII. c. 7., st. univ. XXXVI. 227.

suoi tempi [1]), e lo stesso Apollonio, prima della disputa avuta seco lui, lo rappresentò a Vespasiano, sì come uomo di un carattere integerrimo. Plinio [2]) ed Arriano [3]) ne fanno grandi elogj. Sembra che Eunapio [4]) attribuiscagli scritti più nobili di quelli, che fe' contra Apollonio. Con la permissione di Adriano pose egli fine ai disagj della vecchiaja avvelenandosi [5]). Cerca Filostrato di porlo in discredito, e tutto il biasimo gli attribuisce della contesa, a cui venne con Apollonio. Altrove però [6]) confessa egli stesso, non essersi in cotesta occasione nè Apollonio, nè Eufrate diportati a quella foggia, nella quale a filosofi era convenevole di diportarsi. La opera di Apollonio, della quale abbiamo parlato, omettesi dal Meursio [7]).

Περὶ μαντείας ἀστέρων, Della divinazione per mezzo degli astri.

Di questa opera divisa in quattro libri parlarono Filostrato [8]) e Meragene presso lo stesso [9]). Ecco le parole del primo: *Τὸν Ἀπολλώνιον συμφιλοσοφεῖν τῷ Ἰάρχᾳ, καὶ συγγράψαι μὲν ἐκεῖθεν Περὶ μαντείας ἀστέρων βίβλους τέτταρας, ὧν καὶ Μοίραγένης ἀπεμνήσθη. Avere Apollonio filosofato con Jarca, e quindi avere scritti quattro libri della divinazione per mezzo degli astri, i quali rammentò ancora Meragene.*

Περὶ θυσιῶν, Dei sacrificj.

Opera ricordata da Suida e da Filostrato, il quale così ne parla [10]): *Ξυγγράψαι δὲ περὶ θυσιῶν, καὶ ὡς ἄν τις ἑκάστῳ θεῷ προσφόρως τε, καὶ κεχαρισμένως, θύοι. Avere scritto dei sacrificj, e come può alcuno sacrificare a ciascuno degli Dei acconciamente e in modo ai medesimi accetto.* Ed altrove [11]):

---

[1]) Euseb. in Hierocl.
[2]) Epist. I. 10.
[3]) Epict. lib. III. c. 14., lib. IV. c. 8.
[4]) Vit. Sophist. Prooem.
[5]) Dio Cas. lib. LXIX, St. Univ. XXXVI. 225. 226.
[6]) Vit. Sophist. cap. 7.
[7]) In Apollon. sive etc.
[8]) Vit. Apoll. lib. III. c. 13.
[9]) l. c.
[10]) Vit. Apoll. lib. III. c. 13., Meurs. VII. 196. E.
[11]) Ivi lib. IV. c. 6., Meurs. ivi.

τὴν μὲν δὴ πρώτην διάλεξιν, ἐπειδὴ φιλοθύτας τοὺς Ἀθηναίους εἶδεν ὑπὲρ ἱερῶν διελέξατο, καὶ ὡς ἄν τις ἐν τῷ ἑκάστῳ τῶν θεῶν οἰκεῖον, καὶ πηνίκα τῆς ἡμέρας τε καὶ νυκτὸς, ἢ θύοι, ἢ σπένδοι, ἢ εὔχοιτο· καὶ βιβλίῳ Ἀπολλωνίου προστυχεῖν ἐστιν, ἐν ᾧ ταῦτα τῇ ἑαυτοῦ φωνῇ ἐκδιδάσκει. Un frammento di questa opera serbocci Eusebio [1]).

Θεολογία, Teologia.

Benchè questa opera non sia verosimilmente diversa dalla precedente [2]), meritava tuttavia di essere sotto questo titolo indicata dal Fabricio e dal Meursio, i quali non ne fanno parola [3]). Essa è citata da Eusebio, il quale ne riporta queste parole [4]). „Οὕτως τοίνυν μάλιστα ἄν τις, οἶμαι, τὴν προσήκουσαν ἐπιμέλειαν ποιοῖτο τοῦ Θείου, τυγχάνοι τε αὐτόθεν ἵλεώ τε καὶ εὐμενοῦς αὐτοῦ παρ᾽ ὅντινα οὖν μόνος ἀνθρώπων· εἰ Θεῷ μὲν, ὃν δὴ πρῶτον ἔφαμεν, ἑνί τε ὄντι κεχωρισμένῳ πάντων, μεθ᾽ ὃν γνωρίζεσθαι τοὺς λοιποὺς ἀναγκαῖον, μὴ θύοι τι τὴν ἀρχὴν, μήτε ἀνάπτοι πῦρ, μήτε καθόλου τι τῶν αἰσθητῶν ἐπονομάζοι· [δεῖται γὰρ οὐδενὸς, οὐδὲ παρὰ τῶν κρειττόνων ἤπερ ἡμεῖς· οὐδ᾽ ἔστιν ὃ τὴν ἀρχὴν ἀνίησι γῆ φυτὸν, ἢ τρέφει ζῶον, ἢ ἀὴρ, ὃ μὴ πρὸς αὐτόν γέ τι μίασμα.] μόνῳ δὲ χρῷτο πρὸς αὐτὸν αἰεὶ τῷ κρείττονι λόγῳ· λέγω δὲ τῷ μὴ διὰ στόματος ἰόντι· καὶ παρὰ τοῦ καλλίστου τῶν ὄντων, διὰ τοῦ καλλίστου, τῶν ὄντων, διὰ τοῦ καλλίστου τῶν ἐν ἡμῖν αἰτοίη τἀγαθά· νοῦς δὲ ἐστιν οὗτος, οργάνου μὴ δεόμενος“.

Χρησμοὶ, Oracoli.

Parla di questi Suida [5]). *Καθ᾽ ἐξαίρετον*, così leggiamo in Codino [6]), *εἰς τὰς χαλκὰς πύλας τῶν ἐχάτων ἡμερῶν τῶν μελλόντων εἰσὶ πᾶσαι αἱ ἱστορίαι, ἃς ἐστηλώσατο Ἀπολ-*

[1]) Praep. Evang. lib. IV. c. 12., Fab. B. gr. IV. 61., St. Univ. XXXVI. 227.

[2]) St. Univ. ivi.

[3]) Fab. B. gr. lib. IV. c. 24. § 15. to. IV. 60. 61., Meurs. in Apollon. etc. et in B. gr. lib. I.

[4]) Praep. Evang. IV. 13.

[5]) Fab. B. gr. IX. 661.

[6]) Excerpt. ex lib. chron. de Orig. Constantinopol., Meurs. VII. 629.

λώνιος ὁ Τυανεὺς εἰς μνήμην τῶν ἐντυγχανόντων, διὰ τὸ ἀνεξάλειπτον εἶναι. Precipuamente nelle porte di bronzo veggonsi tutte le istorie dei futuri ultimi giorni, scritte da Apollonio Tianeo a memoria indelebile degli avvenimenti. Secondo l'Oleario, seguìto dal Fabricio [1]), in luogo di *πύλας, porte*, è a leggersi *στήλας, colonne.* Trovasi in Codino fatta pure altra volta menzione delle predizioni di Apollonio Tianeo [2]). *Συστημάτια δὲ ἵστανται μέσον τοῦ φόρου ἔνζωδα ἐπὶ κιόνων. ἐν οἷς δηλοῦνται ἐν ἱστορίαις τὰ μέλλοντα γενήσεσθαι ἐν τῇ πόλει. ταῦτα δὲ πάντα ἐστήλωσεν Ἀπολλώνιος ἐκεῖνος ὁ Τυανεὺς, ὁ σοφὸς καὶ ἄριστος ἀστρονόμος, καὶ ἐστοιχειώσατο ὀνόματα ἐπικρατείας ἕως τέλους αἰώνων. Nel mezzo del foro compagini e figure sono stabilite sopra colonne e in esse mostrasi descritto in istorie ciò che è per avvenire alla città. Furono tutte queste erette da quell' Apollonio Tianeo, saggio ed ottimo astronomo, il quale in oltre vi scolpì ordinatamente i nomi dei principi sino al fine dei secoli.*

Λόγοι, Ragionamenti.

Più colloquj di Apollonio con i saggi di Babilonia, dello Egitto, della India veggonsi tratti dagli scritti di Damide e inseriti nella vita di Apollonio composta da Filostrato. Sopra Apollonio Tianeo sono a leggersi Dione Cassio [3]), Ammiano Marcellino [4]), Apulejo [5]), Enea Gazeo [6]), S. Agostino [7]), il Crisostomo [8]), Lattanzio [9]) e S. Giustino [10]). Altro Apollonio Tianeo giuniore, filosofo anch' egli, visse sotto l'imperatore Adriano. Così Agresfonte presso Suida [11]): *Ἀπολλώνιος ἕτερος Τυανεὺς*

[1]) B. gr. IV. 61.
[2]) l. c., Meurs. VII. 640.
[3]) Lib. VII. e LXXVIII., St. Univ. XXXVI. 222. not. (y). 220. not. (e).
[4]) Lib. XXI. c. 14., lib. XXIII. c. 6., Fab. B. lat. II. 103.
[5]) In Apolog., Fab. ivi. 29.
[6]) In Teophras., Meurs. VII. 210 F.
[7]) Ep. 102, al. 49, seu quaest. contr. pag. expos. quaest. 6., Ep. 138, al. 5.
[8]) Advers. Iudaeos Orat. 5.
[9]) Div. Instit. lib. V. c. 3.
[10]) Resp. ad Orthod. quaest. 24.
[11]) Meurs. VII. 196. F.

φιλοσόφος, νεώτερος, γεγονὼς ἐπὶ Ἀδριανοῦ τοῦ βασιλέως, ὡς Ἀγρέσφων ἐν τῷ περὶ ὁμωνύμων. Altro Apollonio Tianeo filosofo giuniore, vissuto sotto lo imperatore Adriano, si come dice Agresfonte nel libro degli omonimi. Il catalogo dei varj Apollonj fu scritto, secondo ogni apparenza, da cotesto Agresfonte. Il sintagma degli antichi scrittori di tal nome unì il Meursio alla istoria favolosa di Apollonio Discolo, da lui illustrata con un ampio commentario. Di molti Apollonj trattò pure nella Biblioteca greca[1]). Dopo il Meursio ragionarono dei varj Apollonj il Vossio, il Jonsio, l'Hendreich e il Fabricio[2]). Alle loro opere io rimetto quindi il lettore, giudicando inutile di replicare ciò, che fu di già detto da tali dottissimi uomini.

Δαίμονα ἐθεάσατο]. È riferito l'avvenimento, o a meglio dire la favola, ancora da Filostrato[3]). *Κυούσῃ δ' αὐτὸν τῇ μητρὶ φάσμα ἦλθεν Αἰγυπτίου δαίμονος, ὁ Πρωτεὺς, ὁ παρὰ τῷ Ὁμήρῳ ἐξαλλάττων. ἡ δὲ, οὐδὲν δείσασα, ἤρετο αὐτόν τι ἀποκυήσοι. ὁ δὲ, ἐμὲ εἶπε. σὺ δὲ τις, εἰπούσης, Πρωτεὺς, ἔφη, ὁ Αἰγύπτιος θεός. Alla madre gravida di lui apparve una immagine di Egizio spirito, Proteo cioè, quegli, che presso Omero cangiasi di figura. La donna, in niun conto atterrita, interrogollo, di chi fosse gravida. Di me, rispose il fantasma. E chiedendo quella, chi fosse egli: Proteo, disse, il nume Egiziano.* Veggasi Eusebio[4]) e Suida.

Πρωτέα τὸν Αἰγύπτιον]. Proteo era, secondo la favola, il custode delle Foche, o dei cavalli marini destinati a tirare il cocchio di Nettuno. Presso alla isola del Faro ne eseguiva la rivista e dava a ciascuno un pascolo uguale. Se taluna se gli approssimava, cangiavasi di figura e prendea quella forma, che più piacevagli. Secondo il Sig. Pluche[5]), era Proteo lo annunzio della permutazione dei prodotti dello Egitto con le derrate, che dai vascelli Fenicj recavansi all' isola del Faro. Il nome פרת, *poret, parto, fecondità,* da cui, giusta il Pluche, deriva quello di Proteo, e che, secondo il medesimo, ha dato

---

1) l. c.

2) B. gr. II. 527 sqq.

3) Meurs. VII. 210. F.

4) Contra Hierocl.

5) Hist. du Ciel liv. I. chap. 2. § 24.

origine alle parole di *porto,* di *portare,* favorisce, a dire dello stesso, la sua congliiettura. Il cambio delle merci, ovvero la diversa forma e qualità delle medesime, ha prodotta, per sentimento del Pluche, la favola del cangiamento di figura, che avveniva in Proteo.

Ὑπείληπται]. Leggevasi in Esichio *ὑπολῆφθαι.* Meraviglia è che il Giunio, non emendando il luogo, abbia tollerato tale lezione, che in niun conto può sostenersi. Ad *ὑπολῆφθαι* sostituì Enrico Stefano [1]) *ὑπειλῆφθαι, essersi stimato.* Ma non veggo da qual parola penda questo infinito. Dice lo Stefano, pendere esso dalla parola *φασὶ, dicono,* la quale sotto intendesi. Non trovando però io necessità di sotto intendere tal parola, e veggendo d'altronde, che Esichio *δαίμονα ἐθεάσατο, vide uno spirito,* detto avea poco sopra, non *δαίμονα θεάσασθαι, aver veduto uno spirito;* giudicai miglior consiglio sostituire alla parola *ὑπολῆφθαι* quella di *ὑπείληπται, stimossi,* in luogo d' *ὑπειλῆφθαι,* ovvero *ὑπολελῆφθαι, essersi stimato.*

Aristea Proconnesio.

Ἀριστέου τοῦ Προκοννησίου]. Tra gli scrittori più antichi di Omero fu Aristea Proconnesio annoverato da Taziano [2]). V'ebbe pur anco, a testimonianza di Strabone e di Eustazio [3]), chi lo fe' precettore di Omero stesso. Ma comune sentimento dei dotti è, che egli vivesse ai tempi di Creso e di Ciro, sì come mostra il Vossio. Suida dice, essere egli nato nella cinquantesima Olimpiade. Era figliuolo Aristea, a dire dello autore medesimo, di Democaride, o di Caustorbio. Figlio di Caustorbio è detto una volta da Tzetze [4]). Le opere, che a lui attribuironsi, sono quelle, che seguono.

Ἀριμάσπεια ἔπη, Versi Arimaspei.

Parla di questa opera Strabone [5]). *Τοιοῦτους γάρ τινας τοὺς Ἀριμάσπους φασὶν, οὓς ἐν τοῖς Ἀριμασπείοις ἔπεσιν ἐκδέδωκεν Ἀριστέας ὁ Προικοννήσιος. Poichè tali dicono*

---

[1]) Ad Hesych. art. Apollon. Tyan.

[2]) Orat. ad Graec.

[3]) Ad Iliad. lib. II.

[4]) Chil. VII. vers. 679., Fab. B. gr. X. 257.

[5]) Meurs. III. 1132. C.

essere certi Arimaspi, i quali nei versi Arimaspei diè fuori Aristea Proconnesio. Giovanni Tzetze ne fa pure menzione [1]).

Μετὰ δ' ἑπτὰ χρόνους φανεὶς πάλιν ὁ Ἀριστέας
Ἔπη τὰ Ἀριμάσπεια λεγόμενα συγγράφει.
Già pervenuti sette tempi al fine
Nuovamente Aristea venuto in luce,
A scriver dassi i carmi Arimaspei.

Così è a correggersi, secondo il Meursio [2]), il luogo di Tzetze, in cui leggevasi *ἔπειτα Ἀριμάσπεια.* Questa opera attribuita ad Aristea è pure mentovata da Taziano [3]). *Ἀριστέα τοῦ Προικοννησίου τοῦ τὰ Ἀριμάσπεια συγγράψαντος. Di Aristea Proconnesio, scrittore degli Arimaspei.* Dionisio Cassio Longino [4]) cita questi versi degli Arimaspei:

Θαῦμ' ἡμῖν καὶ τοῦτο μέγα φρεσὶν ἡμετέρσιν·
Ἄνδρες ὕδωρ ναίουσιν ἀπὸ χθονὸς ἐν πελάγεσσι
Δύστηνοί τινες εἰσιν· ἔχουσι γὰρ ἔργα πονηρά·
Ὄμματ' ἐν ἄστροισι, ψυχὴν δ' ἐν πόντῳ ἔχουσιν.
Ἦπου πολλὰ θεοῖσι φίλας ἀνὰ χεῖρας ἔχοντες
Εὔχωνται σπλάγχνοισι κακῶς ἀναβαλλομένοισι.

Versi, che tradotti dal Gori [5]), suonano così nella nostra lingua:

Mirabil cosa, ed alle menti nostre
Nuova si vide: han per sua casa l'acqua,
Lungi da terra, uomini nel mare.
Vivono alcuni miserabilmente,
Poichè sono occupati in lavor tristo.
Tengon fissi i lor occhi nelle stelle,
E la mente nel mar: spesso agli Dei
Le care mani innalzano; e le fibre
Malamente indicando, voti porgono.

Altri versi della medesima opera cita Tzetze [6]). Di tale opera, che esisteva tuttavia ai tempi di Dionigi di Alicarnasso, da cui

---

1) Chil. II. vers. 732., Fab. B. gr. X. 257., Meurs. ivi.
2) B. gr. lib. I.
3) Orat. ad Graec., Meurs. ivi.
4) De Subl. cap. VIII., Fab. B. gr. IV. 441.
5) Trad. di Longino.
6) Chil. VII. vers. 688., Fab. B. gr. X. 257.

giudicossi supposta, fecero pure menzione Erodoto, Polluce e Suida [1]), dal quale sappiamo, essere stata essa divisa in tre libri [2]). Senza citare il titolo dello scritto di Aristea, dice A. Gellio [3]): „Erant autem isti omnes libri Graeci, miraculorum fabularumque pleni: res inauditae, incredulae; scriptores veteres non parvae auctoritatis: Aristeas Proconnesius et Isigonus Nicaensis et Ctesias et Onesicritus et Polystephanus et Hegesias . . . Erant in illis libris scripta hujuscemodi . . . esse homines . . . unum oculum habentes in frontis medio, qui appellantur Arimaspi: qua facie fuisse *κύκλωπας* poetae ferunt". Veggansi Pausania [4]), il Meursio [5]), il Vossio [6]), il Fabricio [7]). Trattavano gli Arimaspei di Aristea della guerra tra gli Arimaspi, gente scitica, o iperborea, ed i grifi custodi dell' oro. Furono gli Arimaspi chiamati *μονῶπες, monocoli,* da Eschilo, poichè *Arima* in lingua scitica valea uno, e *Spu, occhio.* Così Erodoto [8]): *ἄριμα γὰρ ἓν καλέουσι Σκύθαι, σποῦ δὲ τὸν ὀφθαλμόν, Uno è detto Arima dagli Sciti, ed occhio Spu.* Da Orfeo [9]) furono gli Arimaspi detti *ἄρσωπες, o ἄργωπες,* come vuole l'Holstenio, perchè periti erano nell' arte di lanciar freccie, e ponendo l'arco nella opportuna direzione, soleano chiudere uno degli occhi. Così Eustazio [10]). Affermava Aristea, come vedesi in Ateneo [11]), di essersi recato tra gl' Iperborei. *Αὕτη ἡ Φαρσαλία ἐν Μεταποντίῳ ὑπὸ τῶν ἐν τῇ ἀγορᾷ μάντεων, γενομένης φωνῆς ἐκ τῆς δάφνης τῆς χαλκῆς, ἣν ἔστησαν Μεταποντῖνοι κατὰ τὴν Ἀριστέα τοῦ Προκοννησίου ἐπιδημίαν, ὅτε ἔφησεν ἐξ Ὑπερβορέων παραγεγονέναι, ὡς τάχισθα ὤφθη εἰς τὴν ἀγορὰν ἐμβαλοῦσα, ἐμμανῶν γενο-*

---

[1]) Quadrio stor. e rag. d'ogni poesia VI. 717., Plinio Hist. Nat. lib. VII. c. 2.

[2]) Fab. B. gr. IX. 664.

[3]) Noct. Att. lib. IX. c. 4. n. 233. 234.

[4]) In Attic. et Eliac., Meurs. VII. 211. e B. gr.

[5]) B. gr. lib. I.

[6]) De Hist. gr. lib. IV. c. 2.

[7]) B. gr. I. 9.

[8]) Fab. B. gr. I. 10. not.*

[9]) Argonaut. vers. 1061.

[10]) Ad Dionys. Perieg. vers. 31.

[11]) Deipnos. lib. XIII.

μένων τῶν μάντεων, διεσπάσθη ὑπ' αὐτῶν. Sopra il supposto popolo degli Iperborei scrissero, oltre Aristea, Oleno di Licia, a riferire di Pausania, Ecateo, Diodoro, Pomponio Mela, Plinio [1]), Solino, Eliano [2]), Strabone [3]), Clemente Alessandrino [4]). Veggansi il Rudbeck [5]), il Sedvyn [6]), il Banier [7]), il Quadrio [8]).

Θεογονία, Teogonia.

Parla di questa opera Suida, il quale ci avverte, essere stata essa composta *στίχοις, di versi,* in numero di mille circa.

Ecco il catalogo di coloro, che tra gli antichi dinominati furono Aristea o Aristeo, poichè in ambedue i modi credesi [9]) possano appellarsi. Veggasi il Perizon [10]) nel Commentario al libro terzo della Varia istoria di Eliano.

Aristea di Ammáus [11]).

Rammentato da Giuseppe Elreo [12]), il quale lo chiama *γραμματεὺς τῆς βουλῆς, scrittore del consiglio.*

Aristeo figlio di Apolline e di Cirene.

Personaggio favoloso, su cui possono leggersi Diodoro di Sicilia [13]), Virgilio [14]), Servio [15]), Apollonio di Rodi [16]), Pindaro [17]),

---

[1]) Hist. Nat. VII. 2.

[2]) Var. Hist. III. 18.

[3]) Geogr. XV.

[4]) Pag. 642. not. 6.

[5]) Atlantic. cap. 9.

[6]) Dans l'Hist. de l'Acad. des Inscript. etc.

[7]) Ivi.

[8]) Stor. e rag. d'ogni. poes. VI. 716.

[9]) Si metta *credesi,* poichè lo negano le note in margine, on so di quale autore, a Plinio I. 337.

[10]) Fab. B. gr. I. 9. not.**

[11]) L'Alessandrino, di cui Meursio III. 1131. nota 6., dee essere il Pseudo-Aristea. Moreri distingue Aristea d'Ammáus dagli altri Aristei.

[12]) De Bell. Iud. V. 13.

[13]) Bibl. Hist. IV. 14.

[14]) Georg. IV.

[15]) Ivi.

[16]) Argon. II.

[17]) Pit. 9.

Strabone, Solino[1], il Salmasio, Hofmanno[2], Massimo Tirio[3]; e che, secondo l'Huet[4], non è altri che Mosè.

Aristeo Arconte.

Parla di questo Aristotele[5]. Ne è pure fatta menzione da Filopono[6]. Sospetta il Meursio[7], che in luogo di *ἐπὶ Ἀρισταίου ἄρχοντος,* abbia nel testo di Aristotele a leggersi *ἐπὶ Ἀστείου ἄρχοντος*. Ed io non posso non indurmi nella medesima suspicione. Dello arconte Asteo parla Diodoro, l'Autore della Descrizione delle Olimpiadi, Demostene[8], Pausania[9]. Ne è fatta pure menzione nelle epoche dei greci trascritte dai Marmi Arundelliani, e pubblicate da Giovanni Selden[10].

Aristeo Argivo.

È citato da Clemente Alessandrino[11]. Questo Aristeo non è lo scrittore della storia dei settanta interpreti, poichè in essa, da me diligentemente scorsa, questo passo non si trova. Dal Fabricio[12] e da Clemente[13] è distinto dal Proconnesio.

Aristeo Vescovo di Capua.

Martire, mentovato da Beda[14], e da Usuardo[15].

Aristeo di Corinto[16].

Figlio di Adimante, e condottiere dei Corintj, sulle cui imprese è a consultarsi Tucidide.

---

[1]) Polyhist. c. 9.
[2]) Art. Aristaeus.
[3]) Dissert. 34., Buonafede II. 29.
[4]) Demonstrat. Evang., Moreri.
[5]) Meteorolog. I. 6., Meurs. I. 859. A.
[6]) Ad Meteorolog. Arist., Fab. B. gr. IX. 607.
[7]) De Arcont. Athen. IV. 2.
[8]) In Neaer. et in Timoth.
[9]) In Achaic. et in Boeot.
[10]) Meurs. I. 858. not. (a)., 763. not. (b).
[11]) Strom. I. 21.
[12]) B. gr. VI. 40.
[13]) To. II. 1056.
[14]) In Martirol. 3. Non. Sept. Beda t. II.
[15]) In Martirol. 3. Sept.
[16]) Gronov. IV. 254. D. E.

Aristeo Crotoniate.

Figlio di Damofonte, e successore di Pitagora, di cui parla Jamblico [1]). Questi è forse colui, che scrisse sull' anima, sì come leggesi in Claudiano Mamerto [2]). A lui ancora appartiene forse la opera *περὶ Ἁρμονίας* citata da Stobeo [3]).

Aristea Filasio.

Detto anche Aristio ed Aristilo [4]), tragico, secondo Erasmo, e comico, secondo il Sataker [5]) e il Fabricio [6]). È mentovato da Eliano [7]), che poeta comico lo appella ancor egli. *Καὶ Ἴβυκος ὁ Ῥηγῖος, καὶ Ἀριστέας, καὶ Ἀπολλοφάνης, ποιηταὶ κωμῳδίας ᾄδουσιν αὐτόν. Ed Ibico di Reggio, ed Aristea, ed Apollofane, poeti comici lo cantano.* Di Aristia comico, ossia Aristeo, è creduto dal Casaubono [8]) quel verso citato da Ateneo [9]).

Μύκαισι δ' ὠρέχθει τὸ λάϊνον πέδον.

Ricordansi le seguenti sue opere.

Κύκλωπες, I Ciclopi.

Rammentasi questa opera da Camaleonte [10]), Zenobio ed Apostolio [11]) al proverbio *Ἀπόλεσας τὸν οἶνον ἐπιχέας ὕδωρ, Perdesti il vino, infondesti l'acqua.*

Κῆρες, Le Parche.

Opera citata da Ateneo [12]), che così parla: *Καὶ κατὰ τὸν Φλιάσιον δ' Ἀριστίαν. καὶ γὰρ οὗτος ἐν ταῖς ἐπιγραφομέναις Κηρσὶν ἔφη.*

---

1) Vit. Pythag., et in Comment. ad Nicom. Arithm., Fab. B. gr. IV. 291.

2) De stat. an. II. 7., Fab. ivi I. 492.

3) In Ecl., Fab. ivi I. 496. — La opera dell' Armonia trattava del numero Pitagorico V. Fab. ivi IV. 20.

4) Quadrio III. par. 2a. p. 28.

5) Adversar. Miscell. c. 5., Ladvocat.

6) B. gr. I. 747.

7) Hist. Animal. VI. 51., Meurs. III. 1132. A.

8) Ad Athenae. II. 19.

9) Lib. II., Fab. B. gr. III. 647.

10) Ap. Suid. art. *Ἀπώλεσας,* Meurs. III. 1197. C., Fab. ivi IX. 824.

11) Cent. IV. prov. 7., Meurs. III. 1132. B., Fab. ivi I. 747. III. 287.

12) Lib. XV., Meurs. III. 1132. B.

Ὀρφεύς, Orfeo.

A lui attribuisce il Fabricio [1]) questa opera mentovata da Polluce [2]), benchè il Meursio tratti in due articoli separati della sua Biblioteca greca [3]) di Aristea autore dell' Orfeo, e del Filasio.

Περὶ κιθαρῳδῶν, Dei sonatori di cetra.

Giudico doversi al medesimo attribuire questa opera, benchè il Meursio [4]) separi l'Aristea autore di essa, dal Filasio. Tale opera è citata da Ateneo [5]). *Ὅν φησιν Ἀριστέας ἐν τῷ περὶ κιθαρῳδῶν ἐν Ἀθήναις κατοικοῦντα, καὶ πλησίον τοῦ θεάτρου οἰκοῦντα.*

Aristea Geometra Seniore.

Questi non è, secondo alcuni autori, a distinguersi dal Crotoniate, di cui parlai poco sopra [6]). Sognò chi lo fe' discepolo di Euclide [7]). Sono sue opere:

Κωνικὰ, I Conici.

Scritto ricordato da Pappo [8]), il quale dice, essere stato Aristeo seguito da Euclide [9]).

Περὶ τόπων στερεῶν βιβλία πέντε.
Dei luoghi solidi libri V.

Citati da Pappo stesso [10]). La perdita di questa opera fu compensata da Vincenzo Viviani. Posciachè una divinazione geometrica egli compose su di essa intitolata. „De locis solidis secunda divinatio geometrica in quinque libros Aristei.“ Tre libri di questa opera di strano gusto furono pubblicati nel 1701. Altra simile divinazione avea pubblicata il Viviani nel 1659. col titolo „De maximis et minimis, Geometrica Divinatio in

---

[1]) B. gr. I. 747.
[2]) In Onomast., Fab. ivi IV. 493.
[3]) Lib. I.
[4]) l. c.
[5]) Deipnos. XIV., Meurs. III. 1131. F.
[6]) Fab. B. gr. I. 496., Buonafede II. 217.
[7]) Saverien Hist. des progrès etc. Hist. de la Geometr. p. 70.
[8]) Mathem. Collect. lib. VII.
[9]) Fab. B. gr. I. 496., II. 368.
[10]) l. c., Fab. ivi I. 496.

quintum Conicorum Apollonii Pergaei adhuc desideratum." E quando nel 1661. comparve la traduzione del quinto, del sesto e del settimo libro della opera di Apollonio, ritrovata da Alfonso Borelli manoscritta in un codice arabico, si vide che il Viviani era giunto ancora più lungi di Apollonio. Quindi „aparemment, dice il Sig. di Fontenelle [1]), il seroit à souhaiter pour son honneur qu' Aristée pût ressusciter, comme fit Apollonius."

Πέντε σχημάτων σύγκρισις.
Comparazione delle cinque figure.

Giudico all' Aristea, di cui ragiono, sia ad attribuirsi questa opera, di cui parla Ipsicle [2]). *Τοῦτο δὲ γράφεται ὑπὸ μὲν Ἀρισταίου ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ· πέντε σχημάτων σύγκρισις. Ciò scrivesi da Aristeo nel libro intitolato: Comparazione delle cinque figure.* Leggevasi nel testo d'Ipsicle *Ἀριστεροῦ*, in luogo di *Ἀρισταίου*, e tale errore non fu corretto dal Meursio nel citare che fe' le riferite parole d'Ipsicle. Anzi di Aristero e di Aristeo Geometra trattò egli in due separati articoli della sua Biblioteca greca [3]). Fu però tale errore emendato nella edizione di Euclide fatta in Oxford [4]), e notato dal Fabricio [5]).

Aristeo Geometra Giuniore [6]).

Credesi, essere vissuto un altro Aristeo Geometra Giuniore, poichè Pappo, parlando di quello, di cui ora ragionai, lo chiama Seniore: nè tal nome può indicare, essere egli il più antico di tutti gli Aristei. In fatti, secondo la opinione di coloro, i quali non lo distinguono dal Crotoniate, fu egli posteriore, o al sommo contemporaneo, ad Aristeo Proconnesio.

---

[1]) Eloge de M. Viviani p. 50.

[2]) Ad Euclid. lib. XIV. propos. 2., Fab. B. gr. II. 372.

[3]) Lib. I.

[4]) Fab. B. gr. I. 496.

[5]) Ivi e II. 384. not.**

[6]) Niuno degli altri Aristei qui mentovati può essere, almeno che sappiasi, lo stesso che questo Geometra; poichè del Metapontino, che è il solo, di cui può sospettarsi, non parla che il solo Jamblico, che lo chiama Pitagorico: così Fabricio B. gr. I. 490 note. Se il sofista poi fosse stato Geometra, lo avrebbe notato Stefano. Di più, Fabricio, Meursio, Ladvocat e Moreri, che chiamano il primo Seniore, non parlano del secondo: onde vedesi, che egli è sconosciuto.

Aristeo Istorico.

Da Ptolomeo Filadelfo, re di Egitto, sì come narrasi [1]), fu questi con Andrea spedito al Pontefice Eleazaro per impetrarne i sacri libri, ed interpreti atti ad eseguirne la greca versione [2]). Egli è chiamato da S. Girolamo ὑπερασπιστὴς di Ptolomeo [3]). Ugone Cardinale, credendo tal voce composta da ὑπὲρ, *molto*, e πίστις, *fede*, la interpreta *fedele*. Altri giudicandola formata da ὑπὲρ, *sopra*, e πιστός, *fededegno*, interpreta *Notajo*. Ambedue così fatte interpretazioni sono derise da Erasmo, e riprovate da Tommaso Ittigio [4]). E di vero più probabilmente ὑπερασπιστὴς significa *satellite*, o *custode della persona*, derivando, secondo ogni verosimiglianza, da ὑπὲρ ed ἀσπὶς, *scudo*. Infatti c'insegna Giuseppe Ebreo [5]), essere stata affidata ad Aristeo la custodia della reale persona. *Ἀλλὰ (Πτολεμαῖος) Δημήτριον, τὸν Φαληρέα, καὶ Ἀνδρέαν, καὶ Ἀριστέα, τὸν μὲν παιδείᾳ τῶν καθ' ἑαυτὸν διαφέροντα Δημήτριον, τοὺς δὲ τὴν τοῦ σώματος αὐτοῦ φυλακὴν ἐγκεχειρισμένους, ἐπὶ τῆς ἐπιμελείας ταύτης ἔταξεν.* Furono allo Aristea, di cui ragiono attribuite le seguenti opere.

Περὶ τῆς ἑρμενείας τοῦ τῶν Ἰουδαίκων νόμου,
Della interpretazione della legge dei Giudei.

Con tal titolo cita Eusebio [6]) questa famosissima opera, in cui si espone la istoria dei settantadue interpreti, si accennano i loro nomi, e di altre cose simiglianti diffusamente ragionasi [7]). È mentovata questa opera da Giuseppe Ebreo [8]), da S. Girolamo [9]), da Tertulliano [10]), da S. Epifanio [11]), da Sincello [12]).

---

[1]) *Sì come narrasi,* si dice, poichè ciò pure si nega. V. Duhamel I. p. XXXV. col. 1.

[2]) Fab. B. gr. II. 317., Gius. Ebr. II. par. 2ª. p. 101. col. 1.

[3]) Praef. in Pentateuch.

[4]) Proleg. ad Flav. Ios. op. p. 94.

[5]) Contra Apion. lib. II.

[6]) Praep. Evang. IX. 38.

[7]) Fab. B. gr. II. 317.

[8]) Antiq. Iud. XII. 2.

[9]) Praef. in Pentateuch.

[10]) Apol. c. 18.

[11]) De ponder. et mensur. c. 9. sq.

[12]) Chronograph. II. par. 1ª. 94. col. 1.

Sulle edizioni e traduzioni della medesima consultinsi lo Ittigio [1]), il Walton [2]), il Fabricio [3]); avvertendo, che la traduzione italiana della opera attribuita ad Aristea, pubblicata in Firenze nel 1550, traduzione, di cui dice il Fabricio d'ignorare l'autore; e di Lodovico Domenichi [4]), e che la opera stessa fu recata nello idioma italiano da Leonardo Cernoti, e venne alla luce in Trevigi nel 1593; versione dimenticata dal Fabricio [5]). Inoltre è a rimarcarsi, che la opera attribuita ad Aristea comparve greca e latina in un appendice alla edizione delle opere di Giuseppe Ebreo eseguita nel 1726, edizione, che dal Fabricio non trovasi notata, poichè la sua Biblioteca greca scrisse egli avanti alla esecuzione della medesima. Grande controversia è fra i dotti sul dubbio, se la opera, di cui trattasi, sia veramente di Aristea, o più tosto di altri, che la diè fuori sotto il nome di Aristea stesso. Fautori della prima opinione sono il Casaubono, lo Usserio [6]), il Walton [7]), il Nourit [8]) ed Isacco Vossio [9]), il quale, benchè dapprima nelle note alla Epistola di Barnaba, citando il libro sui settanta interpreti, lo avesse appellato non di Aristea, ma del Pseudo-Aristea; non ebbe poi difficoltà di farsi animosamente a sostenere la contraria sentenza. Apocrifo, ed opera di un Giudeo ellenista fu creduto il libro sui settanta interpreti dallo Scaligero [10]), dal Bellarmino [11]), dal Van-Dale [12]), dal Du Pin [13]), dal Simon [14]), dall' Hody [15]) e da Enrico di Valois [16]).

---

[1]) Proleg. ad. Fl. Ios. op. p. 94. col. 1.

[2]) Proleg. VI. ad Bibl. Polyglot. § 2.

[3]) B. gr. II. 317. sq. [4]) Haym. p. 252. num. 12.

[5]) B. gr. II. 317. sq.

[6]) Poliglotta to. I. p. 55. col. 2.

[7]) Proleg. IX. ad Bibl. Polyglot. § 2 et 4.

[8]) Apparat. ad Bibl. Max. Patr. lib. I. diss. 12. c. 1.

[9]) In Synt. de LXX. interpr. c. 4., Fab. B. gr. II. 319., Nicolai I. 42. nota (2).

[10]) Not. ad Euseb. Chron. num. 1735., Fab. ivi, Nicolai ivi, Moreri art. Aristèe.

[11]) De verbo Dei II. 6., Nicolai ivi.

[12]) Dissert. de Aristea, Nicolai ivi.

[13]) Proleg. ad Bibl. I. 6. § 2. et 3., Fab. B. gr. II. 319. Nicolai ivi.

[14]) Hist. crit. du Vieux Test. II. 2., Nicolai ivi.

[15]) De text. or., Nicolai ivi.

[16]) Not. ad Euseb. Hist. Eccl., Nicolai ivi, Fab. l. c.

Fu pure questa opinione favorita da Luigi Cappel, dal Fabricio [1]) e da altri molti tra i protestanti, e piacque pure al Vives [2]), al Salmeron [3]) e, per quanto apparisce, al Du Hamel [4]). Niuna delle due opinioni è abbracciata dallo Ittigio [5]). Egli non fa che riferirle soggiungendo: „Nostrum jam non est tantas componere lites“. Esaminando gli argomenti recati in campo dai dottissimi mentovati personaggi, potrà ciascuno appigliarsi alla opinione, che più giudichi ragionevole.

Περὶ Ἰουδαίων, Dei Giudei.

È citata questa opera da Alessandro Poliistore presso Eusebio [6]), e di essa è stimato autore, o vero, o supposto, lo Aristea, di cui ragiono, dal Fabricio [7]) e dal Du Hamel [8]).

Delle regie Consultazioni.

Questo scritto, di cui non parla il Fabricio [9]), è mentovato dallo Schard [10]).

Aristeo Martire Lionese.

Ne è fatta menzione da Adone di Vienna [11]).

Aristea consobrino di Merico.

Di lui parla Crate presso Luciano [12]) a questa foggia: *Μοίριχον τὸν πλούσιον ἐγίνωσκες, ὦ Διόγενες, τὸν πάνυ πλούσιον, τὸν ἐκ Κορίνθου, τὸν τὰς πολλὰς ὁλκάδας ἔχοντα, οὗ ἀνεψιὸς Ἀριστέας, πλούσιος καὶ αὐτὸς ὤν; . . καὶ τὰς διαθήκας ἐς τὸ φανερὸν ἐτίθεντο. Ἀριστέαν μὲν ὁ Μοίριχος εἰ προαποθάνοι δεσπότην ἀφιεὶς τῶν ἑαυτοῦ πάντων, Μοίριχον δὲ ὁ Ἀριστέας, εἰ προαπέλθοι αὐτοῦ. Ταῦτα μὲν*

[1]) B. gr. II. 319.
[2]) Ad Aug. De Civ. Dei lib. II.
[3]) Proleg. VI. ad lib. Nov. Test.
[4]) Inst. Bibl. etc. Diss. 3. c. 1. § 2.
[5]) Proleg. ad Fl. Ios. opp.
[6]) Praep. Evang. IX. 25.
[7]) B. gr. l. III. c. 12 p. 320, e l. IV. c. 6. § 18.
[8]) l. c.
[9]) B. gr. II. 317. sqq.
[10]) Proleg. ad Aristeae de leg. div. etc.
[11]) Martyrol. die 2. Iun.
[12]) Dial. Mort. XI. 1.

ἐγέγραπτο. Οἱ δ' ἐθεράπευον ἀλλήλους ὑπερβαλλόμενοι τῇ κολακείᾳ. Καὶ οἱ μάντεις, εἴτε ἀπὸ τῶν ἄστρων τεκμαιρόμενοι τὸ μέλλον, εἴτε τῶν ὀνειράτων, ὥς γε Χαλδαίων παῖδες, ἀλλὰ καὶ ὁ Πύθιος αὐτὸς, ἄρτι μὲν Ἀριστέᾳ παρεῖχε τὸ κράτος, ἄρτι δὲ Μοιρίχῳ· καὶ τὰ τάλαντα ποτὲ μὲν ἐπὶ τοῦτον νῦν δ' ἐπ' ἐκεῖνον ἔῤῥεπε. ΔΙΟΓ. Τί οὖν πέρας ἐγένετο, ὦ Κράτης; Ἀκοῦσαι γὰρ ἄξιον. ΚΡΑΤ. Ἄμφω τεθνᾶσιν ἐπὶ μιᾶς ἡμέρας· οἱ δὲ κλῆροι ἐς Εὐνόμιον καὶ Θρασυλέα περιῆλθον, ἄμφω συγγενεῖς ὄντας, οὐδὲ πώποτε προμαντευομένους οὕτω γενέσθαι ταῦτα. Διαπλέοντες γὰρ ἀπὸ Σικυῶνος ἐς Κίῤῥαν, κατὰ μέσον τὸν πόρον πλαγίῳ περιπεσόντες τῷ Ἰάπυγι, ἀνετράπησαν. Conoscesti, o Diogene, Merico, uomo ricco, assai dovizioso, di patria Corintio, possessore di molte navi cariche di merci, di cui consobrino era Aristea facoltoso ancor egli? Pubblicarono ambedue i loro testamenti, lasciando Merico erede di tutte le sue sostanze Aristea, se prima di lui fosse morto; ed Aristea Merico, se nella morte lo avesse preceduto . . . .[1]).

Aristea Metapontino.

Filosofo Pitagorico rammentato da Jamblico [2]). Un Aristeo Pitagorico è mentovato nella opera intitolata *Θεολογούμενα Ἀριθμητικῆς* di autore incerto, ma che, per suspicione del Gale, è in gran parte di Jamblico stesso [3]).

Aristeo Poeta.

Ποιητὴς è chiamato questi da Suida [4]), il quale dice, essere egli autore di alcune poesie attribuite a Pisandro di Rodi, su cui può leggersi il Meursio [5]). Forse questo Aristeo non è a distinguersi dal Filasio.

Aristea Proconnesio.

Di questo si è parlato, e parlerassi ancora qui appresso.

---

[1]) Il Leopardi tralascia di tradurre il rimanente.
[2]) Vit. Pythag. c. ult., Fab. B. gr. I. 490. nota, 497.
[3]) Fab. ivi IV. 11.
[4]) Art. *Πείσανδρος*, Fab. ivi IX. 769. 824.
[5]) Rhod. lib. II. c. 11.

Aristea di Rodi.

Ne parlano Eroziano [1]), e Galeno, ossia Erodoto [2]). Galeno stesso fa menzione di un antidoto di Aristeo, *ἀντίδοτος Ἀριστέως Ἀριστομάχου*. E Niccolò Mirepso parla di Aristea di Rodi nel suo libro degli antidoti [3]).

Aristeo Sofista.

Vissuto ai tempi dello imperatore Antonino. Parla di lui Carlo Stefano [4]).

Tra i moderni ricordasi un Aristeo Milanese, autore di alcuni versi [5]).

Φασὶ τὴν ψυχὴν ἐξιέναι ὅτε ἐβούλετο καὶ ἐπανιέναι πάλιν]. Narrasi l'avvenimento, o la favola, da Enea Gazeo [6]) a questa foggia: *Ἀριστέαν φασὶ τὸν Προκοννήσιον εἰσελθόντα παρὰ τὸν κναφέα ἐν Προκοννήσῳ, ἐκεῖ καὶ τεθνάναι. Καὶ ἀφανισθέντα Κυζικηνοῖς φανερῶς διαλέγεσθαι. Καὶ διακοσίοις ὕστερον ἔτεσι καὶ τεσσαράκοντα ἐν Ἰταλίᾳ Μεταποντινοῖς ὀφθῆναι, καὶ κελεύειν ἑαυτὸν θυσίαις τιμᾶν. Spacciano, come Aristea Proconnesio, entrato presso un tintore nel Proconneso, ivi morì. Discomparso, parlò alla comun vista ai Ciziceni. Passati duecento quaranta anni, fu veduto in Italia dai Metapontini, che da lui riceverono comando di onorarlo con sacrificj.* Simile racconto leggesi in Erodoto [7]). Apollonio Discolo [8]) *Ἀριστέαν δὲ ἱστορεῖται τὸν Προκοννήσιον*, dice, *ἐν τινι γναφείῳ τῆς Προκοννήσου τελευτήσαντα, ἐν τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ, καὶ ὥρᾳ ἐν Σικελίᾳ ὑπὸ πολλῶν θεωρηθῆναι, γράμματα διδάσκοντα. Ὅθεν πολλάκις αὐτῷ τοῦ τοιούτου συμβαίνοντος, καὶ περὶ φανοῦς γιγνομένου διὰ πολλῶν ἐτῶν, καὶ πυκνότερον ἐν τῇ Σικελίᾳ φανταζομένου, οἱ Σικελοὶ ἱερόν τε καθιδρύσαντο αὐτῷ, καὶ ἔθυσαν ὡς ἥρωι. Narrasi, Aristea Proconnesio, morto in certa officina di tintore, nello*

---

1) In Lex. Hippocr., Meurs. III. 753. A.
2) In Introduct. siv. Med., Fab. B. gr. XIII. 82.
3) C. IX., Meurs. III. 753. A.
4) Dict. hist. geogr. poet., art. Aristeus.
5) Quadrio II. 319.
6) In Theophrasto, Meurs. VII. 211. A.
7) IV. 14.
8) Hist. Comment. c. 2., Meurs. VII. 141.

stesso giorno e nella ora medesima essere stato da molti veduto in Sicilia insegnando le lettere. E ciò più volte avvenuto, e resosi Aristea per molti anni visibile, comparendo più frequentemente nella Sicilia, avergli alzato i Siciliani un tempio e sacrificato sì come ad Eroe. Parlarono di simigliante prodigio Pindaro, Origene [1]) e Celso presso lo stesso. Ne fanno pure menzione Plinio [2]), che favella in tal guisa: „Aristaei etiam visam (animam) evolantem ex ore in Proconneso, corvi effigie magna, quae sequitur fabulositate"; e Plutarco [3]), che così parla: *Ἀριστέαν μὲν γὰρ ἐν τινι κναφείῳ τελευτῆσαι φασὶ, καὶ τὸ σῶμα μετιόντων αὐτοῦ τῶν φίλων ἀφανὲς οἴχεσθαι· λέγειν δὲ τινας εὐθὺς ἐξ ἀποδημίας ἥκοντας ἐντυχεῖν Ἀριστέᾳ τὴν ἐπὶ Κρότωνος πορευομένῳ.* Antenagora dice, essere stato Aristea venerato dai Chii, non dai Siciliani, come Apollonio Discolo, nè dai Mentapontini, come Erodoto ed Enea Gazeo [4]). Veggansi Massimo Tirio [5]), Tzetze [6]), il Meursio [7]), il Menagio [8]), il Gassendi [9]). Avvi chi la favola del ritorno dell' anima nel corpo di Aristea dice appartenere non al Proconnesio di tal nome, ma al favoloso figlio di Apolline e di Cirene, di cui parlossi non molto sopra [10]). Simigliante ventura ebbe luogo, si come narrasi, in Epimenide ed in Ermotimo Clazomenio. Del primo avrò occasione di parlare in appresso, del secondo favella Plinio [11]) a questa foggia: „Reperimus inter exempla, Hermotimi Clazomenii animam, relicto corpore, errare solitam, vagamque e longinquo multa annuntiare, quae nisi a praesenti nosci non possent, corpore interim semianimi: donec, cremato eo, inimici, qui Cantharidae vocabantur, remeanti animae, velut vaginam, ademerint". Apollonio Discolo [12]) pure ne parla in tal

[1]) Contra Cels. lib. III.
[2]) Nat. Hist. VII. 52.
[3]) In vit. Romul. 28.
[4]) In Legat. pro Christian., Meurs. VII. 143. B.
[5]) Diss. 22 et 28., Meurs. VII. 143.
[6]) Chil. II., Meurs. ivi.
[7]) Ad Apoll. Dysc. Hist. Comment. c. 2.
[8]) Ad Laert. I. 109. p. 63. col. 1.
[9]) Phys. sect. 3a. lib. XIV. c. 4. to. II. p. 577. col. 1.
[10]) Buonafede II. 29. 30. [11]) Nat. Hist. lib. VII. c. 52.
[12]) Hist. comment. c. 3., Meurs. VII. 144.

guisa: *Περὶ δὲ Ἑρμοτίμου τοῦ Κλαζομενίου τοιαῦτά τινα μυθολογεῖται. φασὶν γὰρ αὐτοῦ τὴν ψυχὴν, ἀπὸ τοῦ σώματος πλαζομένην, ἀποδημεῖν ἐπὶ πολλὰ ἔτη. καὶ κατὰ τόπους γινομένην, προλέγειν τὰ μέλλοντα ἀποβήσεσθαι, οἷον ὄμβρους μεγάλους, καὶ ἀνομβρίας, ἔτι δὲ σεισμούς τε, καὶ λοιμοὺς, καὶ παραπλήσια, τοῦ σωματίου κειμένου. τὴν δὲ ψυχὴν καθάπερ εἰς ἔλυτρον διὰ χρόνων τινῶν εἰσερχομένην, διεγείρειν τὸ σῶμα. Τοῦτο δὲ αὐτοῦ πολλάκις ποιοῦντος, καὶ τῆς γυναικὸς ἐντολὰς ὑπ' αὐτοῦ ἐχούσης, ὅτε μέλλοι χωρίζεσθαι, μηδένα θίγειν τοῦ σωματίου, μηδέ τινα τῶν πολιτῶν, μηδ' ἄλλων ἀνθρώπων. εἰσελθόντες τινὲς εἰς τὴν οἰκίαν, καὶ ἐκλιπαρήσαντες τὸ γύναιον, ἐθεώρησαν χαμαὶ κείμενον γυμνὸν τὸν Ἑρμότιμον, ἀκίνητον. οἱ δὲ, πῦρ λαβόντες, κατέκαυσαν αὐτόν· οἰόμενοι, τῆς ψυχῆς παραγενομένης, καὶ μηκέτι ἐχούσης ὅπου εἰσδύσεται, παντελῶς στερήσεσθαι τοῦ ζῆν· ὅπερ καὶ συνέπεσεν. Τὸν μὲν Ἑρμότιμον Κλαζομένιοι τιμῶσι μέχρι τοῦ νῦν, καὶ ἱερὸν αὐτοῦ καθίδρυται, εἰς ὃ γηνὴ οὐχ εἰσέρχεται, διὰ τὴν προειρημένην αἰτίαν. Di Ermotimo Clazomenio narransi coteste favole. Dicono come la sua anima, vagando fuori del corpo, pellegrinò per molti anni; e recatasi in varj luoghi, predisse i futuri avvenimenti, sì come grandi pioggie, siccità, e tremoti inoltre e contagj e cose simiglianti; giacendo frattanto il corpicciuolo, reso poi desto per alcun tempo dall' anima entrata in esso sì come in uno involucro. Ciò facendo egli frequentemente, e da lui, vicino a partire, ricevuto avendo la consorte ordine di non fare che verun cittadino, o qualsivoglia altro toccasse il suo corpicciuolo; entrati alcuni nella casa e*[1]

la donna videro Ermotimo giacente nudo ed immobile, onde, recato il fuoco, lo arsero, stimando che l'anima al suo ritorno più non trovando ove ricovrarsi rimarrebbe del tutto priva di vita: sì come avvenne. Quei di Clazomene rendono dunque anche al presente omaggio ad Ermotimo, erettogli un tempio, nel quale non entra donna alcuna per la detta cagione. Ciò è confermato da Tertulliano[2]). Luciano Samo-

---

[1]) Si cerchi *ἐκλιπαρέω*.

[2]) De Anima c. 44.

satense [1]), parlando della mosca, ἐπαληθεύει, dice, τὸν περὶ Ἑρμοτίμου τοῦ Κλαζομένου μῦθιον, ὅτι πολλάκις ἀφεῖσα αὐτὸν ἡ ψυχὴ ἀπεδήμει καθ' ἑαυτήν, εἶτα ἐπανελθοῦσα, ἐπλήρου αὖθις τὸ σῶμα, καὶ ἀνίστα τὸν Ἑρμότιμον. *Verifica la favola di Erotimo, la quale narra, come spesso l'anima, abbandonatolo, pellegrinava di per se sola. Fatto poscia ritorno, empiva di nuovo il corpo e suscitava Ermotimo.* Celso presso Origene narra pure tal favola [2]). [3]). Dicea Pitagora, avere la sua anima abitato nel corpo di Erotimo. Così S. Girolamo [4]): „Se primum fuisse (dicebat) Euphorbum, secundo Callidem, tertio Hermotimum, quarto Pyrrum, ad extremum Pythagoram". Porfirio [5]) πρῶτον μὲν, dice, Ἔυφορβος λέγων γενέσθαι, δεύτερον δὲ Αἰθαλίδης, τρίτον Ἑρμότιμος, τέταρτον δὲ Πύῤῥος, νῦν δὲ Πυθαγόρας. *Dicendo, essere dapprima stato Euforbo, in secondo Etalide, in terzo luogo Ermotimo, in quarto Pirro, ed ora Pitagora.* Lo stesso leggesi presso il Laerzio [6]). Ἐπειδὴ δὲ Εὔφορβος ἀποθάνοι (ἔλεγε) μεταβῆναι τὴν ψυχὴν αὐτοῦ εἰς Ἑρμότιμον . . . . ἐπειδὴ δὲ Ἑρμότιμος ἀπέθανε, γενέσθαι Πύῤῥον τὸν Δήλιον ἁλιέα· καὶ πάντα πάλιν μνημονεύειν, πῶς πρόσθεν Αἰθαλίδης, εἶτα Εὔφορβος, εἶτα Ἑρμότιμος, εἶτα Πύῤῥος γένοιτο. *Morto Euforbo (diceva) essere la di lui anima passata in Ermotimo . . . . . Poi che Ermotimo venne a morte, essere egli divenuto Pirro pescatore di Delo: e rammentarsi come dapprima fu egli Etalide, dappoi Euforbo, quindi Ermotimo, poscia Pirro.* Origene similmente [7]): ἔλεγεν ἑαυτόν, dice, πρὸ μὲν τῶν Τρωϊκῶν Αἰθαλίδην γεγονέναι· ἐν δὲ τοῖς Τρωϊκοῖς Εὔφορβον, μετὰ δὲ

[1]) In Musc. encom.

[2]) Origen. contra Cels. lib. III.

[3]) Questo passo (*cioè dalle parole* „Dicea Pitagora") sino alle parole di Tertulliano („quam totiens alius atque alius?") da me citate nell' altra (*seguente*) pagina, si lasci del tutto, poichè quell' Erotimo di Pitagora era Samio, come dice Origene, non Clazomenio. Potrà il passo stesso trasferirsi nelle Note, che ho intenzione di fare εἰς τὰ φιλοσοφούμενα τοῦ Ὀριγένους.

[4]) In Apol. ad Rufin., Laert. 490. note col. 2.

[5]) In vit. Pythag., Laert. ivi.

[6]) In vit. Pythag. p. 491.

[7]) In Philosophum. to. I. 881.

ταῦτα Ἑρμότιμον Σάμιον, μεθ' ὅν Πύῤῥον Δήλιον, πέμπτον Πυθαγόραν. Dicea, essere egli stato Etalide avanti ai tempi Trojani, nei tempi medesimi Euforbo, dopo di essi Ermotimo Samio, quindi Pirro di Delo, e in quinto luogo Pitagora. Leggevasi in Origene *Θαλλίδην, Tallide,* in luogo di *Αἰθαλίδην, Etalide;* ma che *Αἰθαλίδην, Etalide,* debba leggersi stimò ancora il Wolfio [1]). E infatti *Αἰθαλίδην, Etalide,* non *Θαλλίδην, Tallide,* leggesi nel Laerzio e in Porfirio. Potrebbe però sospettarsi che *Καλλίδην, Callide,* avesse a leggersi, parola, che più facilmente può la negligenza dei copisti avere cangiata con *Θαλλίδην, Tallide.* „Callidem" in fatti si legge nel passo sopra citato di S. Girolamo, e „Callideam" in Aulo Gellio [2]). Di questa folle opinione, che Pitagora avea di se stesso, si fa beffe Tertulliano [3]). „Quomado credam, sono sue parole, non mentiri Pythagoram, qui mentitur ut credam? Quomodo mihi persuadebit Aethalidem, et Euphorbum, et Pyrrum piscatorem, et Hermotimum se retro ante Pythagoram fuisse, ut persuadeat, vivos ex mortuis effici, qui iterum se Pythagoram pejeravit? Quanto enim credibilius ipse ex semetipso semel redisset in vitam, quam totiens alius atque alius?" Il ritorno delle anime, benchè, secondo ogni verisimiglianza, favoloso, nei corpi di Aristea, di Epimenide, di Ermotimo, sembrami un manifesto vestigio di reviviscenza nell' antichità. Analogo allo argomento, di cui ragiono, è quello dei Vampiri [4]), del quale trattò lo eruditissimo P. D. Agostino Calmet in una dotta Dissertazione sopra tal materia [5]). Dei Vampiri ragionò pure il Davanzati in altra Dissertazione impressa in Napoli nel 1774.

Eschine.

Αἰσχίνης]. Fu Eschine filosofo Socratico. Familiare di Socrate, *Σωκράτους ἑταῖρος,* è detto da Luciano [6]), e Diogene

[1]) Not. ad. Orig. Philosophum l. c.

[2]) Noct. att. IV. 11.

[3]) Lib. De Anima, Menag. 349. col. 2.

[4]) Vampiro non è quello, che solo risuscita, ma che anche sugge il sangue, o annunzia la morte ai suoi parenti. Oltre a che il fatto di Aristea è riferito dal Calmet p. 166.

[5]) Sur les apparitions des esprit et sur les Vampires.

[6]) Imagines.

Laerzio [1]) dice di lui: *Σωκράτους οὐκ ἀπέστη· διὸ καὶ ἔλεγε· Μονος ἡμᾶς οἶδε τιμᾷν ὁ τοῦ ἀλλαντοποιοῦ. Non allontanossi mai da Socrate. Per lo che dicea questi: Solo seppe onorarci il figliuolo del Salcicciajo.* Egli fu colui, a dire d'Idomeneo [2]), che cercò di persuadere Socrate a sottrarsi colla fuga alla prigionia. Rammentansi come sue opere.

Ἀλκηβιάδης, Alcibiade.

Dialogo mentovato dal Laerzio [3]), da Suida [4]), da Elio Aristide [5]), che ne cita un passaggio, da Ateneo [6]), da Prisciano [7]).

Ἀξίοχος, Axioco.

Altro Dialogo, di cui fanno menzione il Laerzio [8]), Suida [9]), Apocrazione [10]), che così parla: *Αἰσχίνῃ τῷ Σωκρατικῷ διάλογος ἐγράφη Ἀξίοχος καλούμενος, Da Eschine Socratico si scrisse un Dialogo appellato Axioco;* Ateneo [11]), che così dice di Eschine: *Ἐν δὲ τῷ Ἀξιόχῳ πικρῶς Ἀλκιβιάδου κατατρέχει, Nello Axioco acerbamente perseguita* [12]) *Alcibiade;* Polluce [13]) finalmente, che favella in tal guisa: *Ταχὰ δ' ἂν τούτοις προσήκοιεν καὶ οἱ ἀλεκτρυφόροι οὓς ὠνόμαζεν ἐν Ἀξιόχῳ Αἰσχίνης.* Un Dialogo avvi fra quelli per errore attribuiti a Platone, il quale ha pure per titolo *Ἀξίοχος, Axioco;* e questo dal Meursio [14]) è creduto quello medesimo, che fu scritto da Eschine. Suida [15]) dice infatti: *Αἰσχίνῃ τῷ Σωκρατικῷ διαλογος ἐγράφη Ἀξίοχος καλούμενος. Πλάτωνος ἐπιγέγραπται.*

---

[1]) In vit. Aeschin. p. 115.
[2]) Ap. Laert. l. c.
[3]) l. c.
[4]) Meurs. II. 604. D.
[5]) Orat. I. Plat., Fab. B. gr. I. 829. II. 15.
[6]) Lib. XIV. p. 506., Fab. ivi II. 15.
[7]) Lib. XVII., Meurs. II. 604. B.
[8]) l. c.
[9]) Meurs. II. 604. C.
[10]) Art. *Ἀξίοχος*, Menag. 105. col. 1., Meurs. II. 603. F. nota c.
[11]) Lib. V. p. 220, Fab. B. gr. I. 829., Menag. l. c.
[12]) o *inveisce contra.*
[13]) Lib. VII. c. 30., Meurs. II. 604. A.
[14]) Bibl. Att. lib. 1. p. 604. A.
[15]) Art. *Ἀξίοχος*, Menag. l. c.

Da Eschine Socratico fu scritto un Dialogo detto Axioco. Attribuissi a Platone. Ma di vero, dicendo Ateneo[1], che Eschine in tal Dialogo scagliavasi contra Alcibiade, siccome contra uomo ebrio e corruttore delle donne altrui, e simil cosa non ritrovandosi nello *Axioco* attribuito a Platone; forza è dire, o esser questo Dialogo mancante di qualche sua parte, o aversi a distinguere da quello di Eschine[2].

Ἀσπασία, Aspasia.

Di questo Dialogo è fatta menzione dal Laerzio[3], da Suida[4], da Ateneo[5], da Arpocrazione[6]. Ecco le parole di Ateneo: *Ἐν δὲ τῇ Ἀσπασίᾳ (Αἰσχίνης) Ἱππόνικον μὲν τὸν Καλλίου κοάλεμον προσαγορεύει, τὰς δ' ἐκ τῆς Ἰωνίας γυναῖκας, συλλήβδην μοιχάδας καὶ κερδαλέας. Nell' Aspasia (Eschine) chiama stolido Ipponico, adultere e astute*[7] *tutte insieme le donne di Jonia.* Ecco quelle di Arpocrazione: *Λυσίας ἐκ τῷ πρὸς Αἰσχίνην τὸν Σωκρατικόν. Αἰσχίνης Σωκρατικὸς ἐν διαλόγῳ ἐπιγραφομένῳ Ἀσπασία. Μνημονεύοσι δ' αὐτῆς πολλάκις καὶ οἱ ἄλλοι Σωκρατικοὶ. Lisia nella orazione contra Eschine Socratico: Eschine Socratico nel Dialogo intitolato Aspasia. Di essa fanno menzione altri Socratici.* Leggevasi in Arpocrazione[8]: *Λυσίας ἐν τῷ πρὸς Αἰσχίνην τὸν Σωκρατικόν· διαλεγόμενος ἐπιγραφομένῳ, Ἀσπασία.* „Quae postrema verba Casaubonum ad Athenaeum, et Maussacum ad Harpocrationem mire et frustra exercuerunt" dice il Menagio[9], il quale, corretto il luogo, soggiunge: „Socraticum quemdam fuisse ibi laudatum apparet ex sequentibus *μνημονεύουσι δ' αὐτῆς πολλάκις καὶ οἱ ἄλλοι Σωκρατικοί.* Praeterea Dialogi Aspasiae auctor fuit Aeschines Socraticus, teste Laertio et Athenaeo, non Lysias. Iteratum Aeschinis nomen Librarium

---

[1]) Menag. 105. col. 1.
[2]) Fab. B. gr. I. 829.
[3]) l. c.
[4]) Meurs. l. c.
[5]) Lib. V.
[6]) Art. Ἀσπασία, Menag. l. c., Meurs. II. 603 nota (d).
[7]) O piuttosto *oggetti di lucro.*
[8]) Menag. 106. col. 2.
[9]) Ivi.

in errorem induxit". Fuvvi chi stimò [1]), aversi a leggere: *ἐν τῷ πρὸς Αἰσχίνην τὸν Σωκρατικὸν διαλεγόμενον, ἐπιγραφομένῳ, Ἀσπασία.* Giusta il Laerzio [2]) però, la orazione di Lisia contra Eschine ebbe per titolo non *Ἀσπασία, Aspasia;* ma *Περὶ συκοφαντίας, Della Calunnia. Καὶ Λυσίας δὲ κατ' αὐτοῦ συγγέγραφε λόγον, περὶ συκοφαντίας ἐπιγράψας. Lisia scrisse contra lui una orazione che intitolò della Calunnia. Τοὺς τῶν συμβολαίων λόγους*, e *λόγον χρέους* l'appella Ateneo [3]). *Τίς γὰρ,* dic' egli [4]), *ἤλπισεν Αἰσχίνην τὸν Σωκρατικὸν τοιοῦτον γεγενῆσθαι, ὁποῖόν φησι Λυσίας ὁ ῥήτωρ ἐν τοῖς τῶν συμβολαίων λόγοις.* E altrove [5]): *Λόγον χρέους ἀλλ' ὅγε Λυσίας ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ λόγῳ οὑτωσὶ, πρὸς Αἰσχίνην Σωκρατικὸν, χρέους.* Tale orazione di Lisia è mentovata da Arpocrazione, non solo nel luogo citato, ma altrove eziandio [6]). Al Dialogo di Eschine intitolato *Aspasia* ebbe riguardo, giusta ogni verosimiglianza Quintiliano [7]) allora che disse: „Etiam in illis interrogationibus Socraticis, quarum paulo ante feci mentionem, cavendum ne incaute respondeas: ut apud Aeschinem Socraticum male respondit Aspasiae Xenophontis uxor; quod Cicero his verbis transfert. etc."

Ἴων, Jone.

Leggesi nel Laerzio [8]): *Διὸ καὶ ἀσθενέστερόν πως ἔχει.* Il Meursio [9]), citando questo passo, omette le parole *διὸ καὶ ἀσθενέστερόν πως ἔχει;* ma esse non si omisero nella edizione del Laerzio eseguita nel 1692 in Amsterdam, in cui leggesi nella interpretazione latina: „Ion quodammodo imbecilior est". Onde l'interprete lesse nel Laerzio *Ἴων* in luogo di *διὸ;* ma *διὸ* lessero Ambrogio Camaldolese [10]) ed il Fabricio [11]), il quale

---

[1]) Menag. ivi.
[2]) L. c. p. 117.
[3]) Lib. XIII.
[4]) Menag. l. c.
[5]) Ivi, Menag. l. c.
[6]) Artt. *Καταπλὴξ* et *Ἄστικτον χωρίον,* Fab. B. gr. IV. 609.
[7]) Inst. Orat. V. 11. 27.
[8]) In Vit. Aesch. p. 116.
[9]) Bibl. Att. lib. I. p. 604. E.
[10]) Ediz. del 1400. [11]) B. gr. I. 829.

però dice, essersi contato un Dialogo, tra quelli di Eschine, intitolato *Jone*[1]), benchè non ne faccia menzione nel catalogo, che dà degli scritti di Eschine. Forse non mancherà chi sospetti, aversi a leggere nel passo di Ateneo, che citai parlando dell' *Aspasia* di Eschine, non *τὰς ἐκ τῆς Ἰωνίας γυναῖκας*, ma *τὰς ἐν τῷ Ἴωνι γυναῖκας*. A mostrare che da Eschine non si scrisse un Dialogo intitolato *Ἴων*, può addursi che il Laerzio asserì, sette essere stati i suoi Dialoghi, non computando gli Acefali, e che il Dialogo *Ἴων*, unito a quelli dal Laerzio annoverati, formerebbe il numero di otto: che Suida, noverando i Dialoghi di Eschine, non fa menzione *τοῦ Ἴωνος*: che finalmente sette diconsi presso Fozio[2]) i Dialoghi di Eschine stesso. Ma a tutto ciò può rispondersi, che il Laerzio disse, sette essere i Dialoghi di Eschine espressi alla foggia Socratica, onde soggiungendo *Ἴων καὶ ἀσθενέστερόν πως ἔχει, il Jone ha certa cosa di più debole,* dà assai bene a vedere la cagione, per cui non lo unì agli altri sette. L'autorità poi di Suida non è in questa occasione di gran peso, si sa quante volte trascrisse questo autore passi interi del Laerzio, senza citarlo[3]). Ora, benchè nel luogo, in cui parla di Eschine, non trascriva parola per parola il Laerzio; è nullameno verosimile che egli abbia da questo autore tratte delle nozioni intorno agli scritti di Eschine, e potrebbe egli, ritrovato il testo del Laerzio già corrotto e letto *διὸ* in luogo di *Ἴων*, avere tralasciato di far menzione del Dialogo *Jone*. Assai frequentemente infatti fu tratto Suida in errore da codici depravati, come osservossi dal Casaubono[4]), dall' Holstenio e dal Kuster[5]). Quindi è che *Ἀμάστης* scrisse egli per *Ἀκμαστής*[6]), *Φρήμας* per *Δι' ἐρήμας*, *Λείξαντες* per *Διήξαντες*, *Ἀλίβυες* per *οἱ Λίβυες*, *Φοιτάλμιος* per *Φυτάλμιος*[7]), *Κοιλιδιόωντες* per *Κυλοιδιόωντες*, *σκώλια*

---

[1]) Ivi II. 19.

[2]) Cod. 158, Menag. p. 106.

[3]) Fab. B. gr. X. 7.

[4]) Ad Athenae. lib. I. c. 6.

[5]) Praef. ad Suid., Fab. B. gr. IX. 629. note e testo: che il testo sia ivi la prefazione del Kuster, ved. a pag. 622.

[6]) Fab. ivi 630.

[7]) Fab. ivi 629. note.

per ἀσκώλια, ῥουβάδιουβος per σουβαδιουβος, e così di altre parole. Per ciò, che spetta a Frinico, dice Fozio, che egli esalta Eschine per la eccellenza di sette suoi Dialoghi, nè tra di essi avrebbe meritato di essere unito quello intitolato Ἴων, poichè questo peccava di qualche imbecillità, a dire del Laerzio, qualora suppongasi che nel suo testo abbia a leggersi Ἴων, in luogo di διὸ. Finalmente potrebbe dirsi, non essere strano il titolo di Ἴων, poichè un Dialogo col titolo stesso contasi tra quelli di Platone [1]). Una commedia eziandio di Eubulo intitolata Ἴων rammentasi da Polluce [2]), e più volte da Ateneo [3]). Una tragedia di Euripide ci rimane col titolo stesso [4]), ed un' altra di Sofocle, ugualmente intitolata, rammentasi da Esichio Lessicografo [5]) e da Stobeo [6]). Ciò vaglia a far conoscere non avervi positivo argomento contra la opinione, che una volta esistesse il Dialogo Ἴων scritto da Eschine. Può bene però contra di essa farsi uso di un argomento negativo, quale è la mancanza di prove atte a mostrare, essersi scritto da Eschine cotesto Dialogo. La causa, per cui talvolta nella latina versione del Laerzio si scrisse „Jon", quasi nel testo greco si leggesse Ἴων, e non διὸ, è accennata da Enrico Stefano [7]), le cui parole piacemi di riferire. „Memini et *Jon* quodam in loco haberi pro *Ideo*. Quod accidit ex compendio, quo voculam istam nonnulli scribunt, nimirum cum i et o titulum habente".

Καλλίας, Callia.

Rammentasi questo Dialogo dal Laerzio [8]), da Suida [9]), da Ateneo [10]). *Ὁ δὲ Καλλίας αὐτοῦ (Αἰσχίνου),* dice quest' ultimo, *περιέχει τὴν τοῦ Καλλίου πρὸς τὸν πατέρα διαφορὰν, καὶ τὴν Προδίκου καὶ Ἀναξαγόρου τῶν Σοφιστῶν διαμῶκησιν.*

---

[1]) Fab. ivi II. 19.
[2]) Onomast. X. 24., Meurs. II. 730. F., Fab. ivi IV. 497.
[3]) Meurs. ivi.
[4]) Meurs. II. 1004. B., Fab. B. gr. I. 646.
[5]) Art. *Χερσεύει.*
[6]) Meurs. II. 963. C.
[7]) Proleg. ad Laert. II. 571.
[8]) l. c.
[9]) Meurs. II. 603.
[10]) Lib. V. p. 220., Fab. B. gr. III. 635., Menag. 105. col. 1.

Μήδιος, Medo.

Dialogo mentovato dal Laerzio [1]) e da Suida [2]). Esso fu attribuito anche a Fedone e a Polieno [3]).

Μιλτίαδης, Milziade.

Altro Dialogo, di cui fanno pure menzione Diogene [4]) e Suida, ed, oltre a questi, Luciano Samosatense [5]).

Ῥίνων, Nasuto.

Il Laerzio [6]), Suida e Polluce [7]) ricordano questo Dialogo. *Ἀργυροκοπεῖον,* dice Polluce, *ὡς Αἰσχίνης Ῥίνωνι.*

Τηλαυγής, Telauge.

Oltre Diogene [8]) e Suida, fanno menzione di questo Dialogo Ateneo [9]) e l'Autore del libro *περὶ ἑρμηνείας,* attribuito a Demetrio Falereo. Ecco le parole di ques.' ultimo [10]): *Πολλαχῇ μέντοι καὶ ἐπαμφοτερίζουσιν, οἷς ἐοικέναι εἴτις ἐθέλοι, καὶ ψόγους εἰκαιοψόγους εἶναι θέλοι τις, παράδειγμα τὸ τοῦ Αἰσχίνου ἐπὶ τοῦ Τηλαυγοῦς. πᾶσα γὰρ σχεδὸν ἡ περὶ τὸν Τηλαυγῆ διήγησις ἀπορίαν παράσχοι ἂν, εἴτε θαυμασμὸς, εἴτε Χλευασμός ἐστι.* Secondo Ateneo [11]), Eschine in questo Dialogo prendeasi giuoco di Telauge e del retore Telesante. *Πεφύκασι δ' οἱ πλεῖστοι τῶν φιλοσόφων, τῶν Κωμικῶν κακήγοροι μᾶλλον εἶναι. εἴγε καὶ Αἰσχίνης ὁ Σωκρατικὸς ἐν μὲν τῷ Τηλαυγει Κριτόβουλον τὸν Κρίτωνος ἐπ' ἀμαθίᾳ καὶ ῥυπαρότητι βίου κωμῳδεῖ. τόν τε Τηλαυγὴν αὐτὸν, ἱματίου μὲν φορήσεως καθ' ἡμέραν ἡμιωβόλιον κναφεῖ τελοῦντα μισθὸν, κωδίῳ δὲ ἐζωσμένον, καὶ τὰ ὑποδήματα σπάρτίοις ἐνημμένον σαπροῖς. καὶ Τελέσαντα τὸν ῥήτορα*

[1]) In vit. Phaedon.
[2]) Fab. B. gr. IX. 759.
[3]) Laert. l. c., Fab. ivi I. 837.
[4]) l. c.
[5]) In Parasito.
[6]) l. c.
[7]) Onomast. VII. 24., Meurs. II. 604. B., Fab. B. gr. IV. 491.
[8]) l. c.
[9]) l. c.
[10]) Menag. 105. col. 2.
[11]) Lib. V. c. 20., Menag. 105. col. 1.

οὐ μετρίως διαγελᾷ. Di tal Dialogo fe' pure menzione M. Antonino, secondo il Menagio [1]), così leggendo egli nel libro VII: *Τῶν εἰς ἑαυτὸν, dei dodici* [2]) *da Antonino scritti a se stesso, πόθεν ἴσμεν εἰ Τηλαυγοῦς Σωκράτης τὴν διάθεσιν κρείσσων ἦν* [3]). Tale lezione fu seguita nella interpretazione francese della opera di Antonino fatta da Andrea ed Anna Dacier, e pubblicata nel 1691 e 1710 [4]). Riguardo a Telauge, egli fu figliuolo di Pitagora [5]) e di Teano, a dire di Empedocle presso Ippoboto citato dal Laerzio [6]). Ne è fatta menzione dall' Anonimo autore della vita di Pitagora, del quale vedesi uno estratto presso Fozio [7]), da Jamblico [8]) e da Porfirio [9]). Fu egli precettore di Empedocle [10]), se gli attribuì una epistola *πρὸς Φιλόλαον, a Filolao,* citata dal Laerzio [11]), che dice di essa: *τὴν περιφερομένην πρὸς Τηλαύγους ἐπιστολὴν . . . . μὴ εἶναι ἀξιόπιστον.* Tale epistola fu scritta dopo la morte di Empedocle, poichè in essa dicevasi, essere questo filosofo caduto in mare, e morto in tal foggia. Così il Laerzio [12]): *ἐν δὲ τῷ προειρημένῳ Τηλαυγοῦς ἐπιστολείῳ, λέγεται* [13]) *αὐτὸν εἰς θάλατταν ὑπὸ γήρως ὀλισθήσαντα τελευτῆσαι. Nella sopraddetta epistola di Telauge narrasi, essere egli* (Empedocle) *morto, caduto che fu per vecchiaja nel mare.* Da alcuni Pitagorici, al riferire di Jamblico [14]), attribuissi a Telauge un discorso sacro, o sermone, degl' Iddii, da altri ascritto a Pitagora. Scrisse, a dire di Suida [15]), quattro libri della Tetracti, o del Quaternione. Dice il Fabricio [16]), come presso il Laerzio si asserisce, nulla essersi

---

[1]) Ad Laert. II. 61.
[2]) Fab. B. gr. IV. 22.
[3]) Menag. 105. col. 2.
[4]) Fab. B. gr. IV. 30.
[5]) Porphyr. in vit. Pythag., Fab. ivi I. 521., Menag. 105. col. 2.
[6]) In vit. Pythag. p. 522.
[7]) Cod. 259.
[8]) In Vit. Pythag., Menag. 373. col. 2.
[9]) In Vit. Pythag., Menag. ivi col. 1.
[10]) Laert. vit. Pythag. p. 522.
[11]) Vit. Empedocl. p. 528.
[12]) p. 537.
[13]) Non *ἐλέγετο.*
[14]) Vit. Pythag., Fab. B. gr. I. 521.
[15]) Fab. ivi. [16]) Ivi.

scritto da Telauge. Ma in Diogene io leggo soltanto [1]: *Σύγγραμμα δὲ φέρεται τοῦ Τηλαυγοῦς οὐδὲν.* Ciò, che, per mio avviso, significa solo, non avere esistito al tempo del Laerzio verun libro di Telauge; non già, nulla esso avere scritto. Conviene però dire, che dal Laerzio non istimossi genuina la mentovata epistola a Filolao attribuita a Telauge, poichè essa al suo tempo tuttavia esisteva, come vedesi nel Laerzio stesso, il quale dice: *ἐν δὲ τῷ προειρημένῳ Τηλαυγοῦς ἐπιστολείῳ, λέγεται αὐτὸν εἰς θάλατταν ὑπὸ γήρως ὀλισθήσαντα τελευτῆσαι.* Parole, che citai di sopra.

Περὶ ἀρετῆς, Della virtù.

Uno de' sette Dialoghi detti *Ἀκέφαλοι, Acefali,* cioè privi di capo, o imperfetti, mentovati da Suida. Esiste tuttavia, e nel 1711. fu pubblicato colle note del le Clerc in Amsterdam: quindi nel 1718. in Laeuwarden, colla versione di Pietro Horreo.

Περὶ πλούτου, Della ricchezza.

Dialogo pubblicato nel 1711. e nel 1718. insieme col precedente.

Περὶ θανάτου, Della Morte [2].

Comparve unitamente ai due Dialoghi sovraccennati.

Δράκων, Dracone.

Altro degli Acefali rammentato da Suida, sì come anche i cinque seguenti:

Ἐρασίστρατος, Erasistrato.
Ἐρυξίας, Erixia.
Πολύαινος, Polieno.
Σκυθικοί, Gli Scitici.
Φαίδων, Fedone.

Ἀπολογία τοῦ πατρὸς Φαίκος τοῦ στρατηγοῦ.
Apologia del genitore Feaco capo della milizia.

Ne è fatta menzione dal Laerzio [3], che dice, avere Eschine

---

[1]) Vit. Empedocl. p. 522.

[2]) Avvertasi che *l'Axioco* è intitolato „Axiachus sive de morte" così Fozio, e Fab. B. gr. II. 29.

[3]) Vit. Aesch. p. 117.

imitato in particolar guisa Georgia Leontino. *Μάλιστα δὲ μιμεῖται Γοργίαν τὸν Λεοντῖνον. Precipuamente imita Gorgia Leontino.* Fu questo Gorgia, retore famoso e sofista, mentovato da Longino [1]), dall' autore del libro *περὶ ἑρμηνείας* attribuito a Demetrio Falereo [2]), da Cicerone [3]), da Diodoro di Sicilia [4]), da Dionigi di Alicarnasso [5]), da Aristotele [6]), da Pausania [7]), da Valerio Massimo [8]), da Plinio [9]), da Ermippo e da Clearco presso Ateneo [10]), da Quintiliano [11]), da Boezio [12]), da Suida [13]), da Satiro presso il Laerzio [14]), da Apollodoro presso lo stesso [15]), da Clemente Alessandrino [16]), da Temistio [17]), da Olimpiodoro [18]), da Luciano [19]), da Plutarco [20]), da Sesto Empirico [21]), da Fulgenzio [22]), da Elio Aristide [23]), da Troilo Sofista [24]); deriso da Platone [25]) e lodato da Filostrato, che ne scrisse la vita [26]). Suoi imitatori furono, oltre Eschine, Proclo Naucrate, Scopeliano sofista ed altri notati da Filostrato [27]).

---

[1]) De Sublim., Fab. B. gr. IV. 441.
[2]) § 12. 15. 29.
[3]) Orat. § 49. 52. et in Bruto § 12. et de Fin. lib. II.
[4]) Lib. XII.
[5]) Epist. ad Ammae. c. 2.
[6]) Rhetor. III. 14.
[7]) Fab. B. gr. III. 476.
[8]) Lib. VIII. c. 15. extern. num. 2.
[9]) Nat. Hist. XXXIII. 4.
[10]) Lib. XII. p. 548. D.
[11]) Inst. orat. III. 1.
[12]) Fab. B. gr. II. 288.
[13]) Fab. ivi IX. 706.
[14]) VIII. 58. 59.
[15]) Ivi 58.
[16]) Strom. lib. VI., Meurs. VII. 10. B.
[17]) Fab. B. gr. VIII. 21.
[18]) Ad Platon. Gorg.
[19]) In Macrob.
[20]) Fab. B. gr. III. 381.
[21]) Adv. Math., Fab. ivi III. 598.
[22]) Expos. antiq. verb., Fab. ivi I. 812.
[23]) Fab. ivi IV. 400.
[24]) In prooem. Rhet.
[25]) In Gorg., Fab. B. gr. IV. 400.
[26]) Vit. Sophistar. lib. I., Fab. ivi IV. 49.
[27]) Fab. ivi. I. 811.

Περὶ τῆς Θαργηλίας λόγος.
Discorso di Targelia.

Questa opera dimenticata dal Meursio nella Biblioteca Attica [1]), è mentovata da Filostrato [2]). *Αἰσχίνης δὲ,* dice egli, *ὁ ἀπὸ τοῦ Σωκράτους, ὑπὲρ οὗ πρώην ἐσπουδάξες, ὡς οὐκ ἀφανῶς τοὺς διαλόγους κολάζοντος οὐκ ὤκνει γοργιάζειν ἐν τῷ περὶ τῆς Θαργολίας λόγῳ* [3]). *Eschine Socratico, a favore del quale poco fa ti occupasti, sì come a favore di scrittore castigato di non oscuri dialoghi, non ebbe a vile di gorgiezare nel discorso di Targelia; διαλόγους κολάζων* interpretai *scrittor castigato di dialoghi,* non so se rettamente. Forse hassi a leggere nel passo citato di Filostrato: *ὡς οὐκ ἀφανοῦς τοῖς διαλόγοις σχολάζοντος.*

Ἀπολογία Σωκράτους.
Apologia di Socrate.

Ne è fatta menzione da Luciano [4]). *Ἀπολογία μὲν γὰρ Σωκράτους ἐστὶ, καὶ Αἰσχίνου, καὶ Ὑπερίδου, καὶ Δημοσθένους, καὶ τῶν πλείστων σχεδόν τι ῥητόρων καὶ σοφῶν.* È a dubitarsi che questa Apologia, di cui tacciono il Meursio [5]) ed il Fabricio [6]), non sia a distinguersi da qualcuno dei soprammentovati dialoghi. In un dialogo fu da Platone eziandio scritta l'Apologia di Socrate.

Ἐπιστολαὶ δύο, Epistole due.

Una indirizzata a Dionigi rammentasi da Laerzio [7]), l'altra attribuita ad Eschine comparve in Parigi nel 1637 tra le epistole pubblicate, sotto il nome di Socrate e dei Socratici, da Leone Allacci con la propria versione e con note [8]).

---

[1]) Lib. I.

[2]) In Ep. ad. Julian. Aug.

[3]) Scrivo *Θαγρηλίας,* non *Θαργελίας,* così Fab., Laerz. 117. not. 14; Meurs. VII. 8 1. not. (e) — *γοργιάζειν* pure, non *γεοργιάζειν,* così Laerz. l. c. e Meurs. l. c. testo.

[4]) In Dial. de Parasito.

[5]) Bibl. Att. lib. I.

[6]) B gr. I. 828. sqq.

[7]) In Vit. Aesch. p. 177.

[8]) Fab. B. gr. I. 430.

Olto Eschini conta il Laerzio [1]), uno a questi ne aggiunge il Meursio [2]), altri il Menagio [3]), altri il Fabricio [4]), ed altri ne aggiungerò io nel seguente catalogo degli antichi Eschini.

Eschine Arcade.

Tiene questo il quarto luogo nel catalogo del Laerzio, che lo chiama discepolo di Isocrate [5]). *Τέταρτος, Ἀρκάς, μαθητὴς Ἰσοκράτους. Il quarto, Arcade, discepolo d'Isocrate.*

[6]) Eschine Eretico [7]).

Mentovato da Tertulliano [8]).

Eschine Gnidio.

Padre di Eudosso. *Εὔδοξος Αἰσχίνου Κνίδιος, Eudosso figlio di Eschine Gnidio.* Così il Laerzio [9]) e Suida [10]): *Εὔδοξος Αἰσχίνου Κνίδιος φιλόσοφος.*

Eschine Istorico.

Mentovato da S. Girolamo [11]).

Eschine Lamprense.

Ne parla Plutarco [12]). *Ὀκτὼ δή* dic' egli, *τινας ἐκ πολλῶν συνέλαβε· καὶ τούτων δύο μὲν, οἷς πρώτοις ἡ κρίσις προεγράφη, οἳ καὶ πλείστην αἰτίαν εἶχον, Αἰσχίνης Λαμπτρεὺς καὶ Ἀγησίας Ἀχαρνεὺς.*

---

[1]) In vit. Aesch.
[2]) Ad Hesych. art. Aesch.
[3]) Ad Laert. II. 64.
[4]) B. gr. I. 928.
[5]) p. 118.
[6]) Di un Eschine Eleusinio parla il Fabricio (B. gr. I. 929. note). Forse è lo stesso che il Messenio. Eleusine era una città nell' Attica, in cui celebravansi dei giuochi (Anacarsi X. 11. 12).
[7]) Fab. B. gr. VIII. 458.
[8]) De Haereticor. praescript., Fab. ivi. II. 276.
[9]) In Eudox.
[10]) Ivi in not.
[11]) De loc. Haebr., Menag. p. 107.
[12]) In Aristid. 13., Fab. B. gr. I. 929.

Eschine Lusiense.

Rammentasi da Iseo[1]), che così favella: *Κατέλιπε γὰρ Εὔπολις θυγατέρας δύο. ταύτην τε, ἣ νῦν ἀμφισβητεῖ, καὶ Προνάπει συνοικεῖ· καὶ ἄλλην, ἣν ἔσχεν Αἰσχίνες ὁ Λουσιεύς.*

Eschine Medico Ateniese.

Ne è fatta menzione da Plinio[2]).

Eschine Medico di Chio.

Che liberò dalla morte Eunapio Sardiano. Di lui parla Eunapio stesso nella vita di Proeresio[3]).

Eschine Messenio.

Vincitore Eleo mentovato da Pausania[4]).

Eschine Milesio.

Settimo nel novero del Laerzio[5]). *Ἕβδομος, Μιλήσιος, πολιτικὸς συγγραφεύς. Il settimo, Milesio, politico scrittore.* Fu contemporaneo di M. Tullio. „Aliud autem genus est, dic' egli[6]), non tam sententiis frequentatum, quam verbis volucre atque incitatum: qualis est nunc Asia tota: nec fulmine solum orationis, sed etiam exornato et faceto genere verborum, quo fuit Aeschylus Cnidius et meus aequalis Milesius Aeschines". Strabone, parlando degli uomini illustri di Mileto, *καθ' ἡμᾶς δὲ*, dice[7]), *Αἰσχίνης ὁ ῥήτωρ, ὃς ἐν φυγῇ διετέλεσε, παῤῥησιασάμενος πέραν τοῦ μετρίου πρὸς Πομπήιον Μάγνον. Ai nostri tempi Eschine Oratore, il quale dimorò in esilio per avere parlato liberamente, oltre ai limiti del mediocre, contra Pompeo Magno.*

Eschine Mitileneo.

Occupa il quinto luogo nel catalogo del Laerzio[8]). *Πέμπτος, ὁ Μιτυληναῖος, ὃν καὶ ῥητορομάστιγα ἐκάλουν. Il quinto,*

[1]) Meurs. I. 312. D.
[2]) Nat. Hist. XXVIII. 4. et alibi, Fab. B. gr. XIII. 40.
[3]) Menag. p. 107.
[4]) Eliac. lib. II., Meurs. I. 741. E.
[5]) p. 118.
[6]) In Bruto, Menag. 107. col. 1.
[7]) Lib. XIV., Menag. ivi. [8]) p. 118.

Mitileneo, che fu anche chiamato flagello dei Retori. Di lui „nescio quis fuerit, dice il Menagio [1]), albus an ater homo".

Eschine Napoletano.

Dal Laerzio nel suo catalogo collocato nel sesto luogo [2]). *Ἕκτος, Νεαπολίτης, φιλόσοφος Ἀκαδημαικός. Il sesto, Napoletano, filosofo Academico.* Di lui dice Plutarco [3]): *ὁ μὲν οὖν Ἀκαδημαικὸς Αἰσχίνης, Σοφιστῶν τινων λεγόντων, ὅτι προσποιεῖται γεγονέναι Καρνεάδου, μὴ γεγονὼς, μαθητής· ἀλλὰ τότε γε, εἶπεν, ἐγὼ Καρνεάδου διήκουον, ὅτε τὴν ῥαχίαν καὶ τὸν ψόφον ἀφεικὼς ὁ λόγος αὐτοῦ διὰ τὸ γῆρας, εἰς τὸ χρήσιμον συνῆκτο καὶ κοινωνικόν. Eschine Academico pertanto, dicendo alcuni sofisti, fingere egli sè essere stato discepolo di Carneade, ciò essendo falso: Io, disse, allora udii Carneade, quando il suo dire, abbandonato il fiotto e lo strepito, alle utili cose e communicabili si ridusse.* Il Laerzio [4]) lo chiama discepolo di Melantio di Rodi, *Μελανθίου τοῦ Ῥοδίου μαθητής.*

Eschine figlio di Notone.

Uomo primario fragli Eretriesi, di cui favella Erodoto [5]).

Eschine Oratore I.

Terzo nel novero di Diogene [6]). *Τρίτος, ὁ ῥήτωρ, ὁ κατὰ Δημοσθένην. Il terzo, retore, emulo di Demostene.* Fu figliuolo di Atrometro *τοῦ γραμματοδιδάσκαλου, maestro di lettere,* come lo appella Suida [7]). La sua vita fu composta da Plutarco [8]), da Filostrato [9]), da Apollonio Grammatico [10]) e da altro autore anonimo [11]). Scrisse egli.

---

1) Ad Laert. II. 64.

2) p. 118.

3) Lib. an seni gerenda sit Resp., Fab. B. gr. II. 52., Menag. 107. col. 1.

4) p. 118.

5) Lib. VI. 100., Menag. 107. col. 2.

6) p. 118.

7) Fab. B. gr. I. 928. not.

8) In. vit. X. Rhet.

9) Vit. Sophist. lib. I., Meurs. II. 603. A., Fab. B. gr. IV. 49.

10) Fab. ivi I. 931. 11) Fab. ivi I. 930.

Κατὰ Τίμαρχον, Contra Timarco.

Una delle tre sue orazioni, da alcuni dette le tre Grazie. *Τοὺς μὲν λόγους αὐτοῦ τινες χάριτες ὠνόμασαν διά τε τό χαρίεν τοῦ λόγου καὶ τὸν ἀριθμόν τῶν χαρίτων. Le sue orazioni da taluni appellaronsi le grazie, e per la venustà del discorso, e per il numero delle grazie.* Così Fozio [1]. Tra i moltissimi autori, che della orazione contra Timarco accusatore di Eschine fanno menzione, contasi Luciano [2] e il suo Scoliaste [3], Tzetze [4], Plutarco [5], Fozio [6], Filostrato [7], Ateneo [8], Apostolio [9], Arpocrazione [10], Ermogene [11], Ammonio Grammatico [12], Gellio [13], lo Scoliaste di Aristofane [14], Stobeo [15], Teone Alessandrino sofista [16], e Suida [17].

Περὶ παραπρεσβείας, Della legazione male eseguita.

Orazione contenente l'apologia della seconda legazione a Filippo eseguita da Eschine, che su di essa era stato accusato da Demostene. È mentovata tale orazione da Plutarco [18], da Fozio [19], da Filostrato [20], da Elio Aristide [21], da Arpocrazione [22],

---

[1] Cod. 69., Fab. B. gr. I. 930. not.
[2] Apol. pro merced. conduct.
[3] Ad bis accusat. seu Fora.
[4] Chil. VI. vers. 5., Fab. B. gr. I. 930.
[5] Vit. X. Rhet., Meurs. II. 602, Fab. ivi XII. 203.
[6] Cod. 61.
[7] Vit. sophist. lib. I. vit. Aesch., Meurs. II. 603. A.
[8] Fab. B. gr. III. 635.
[9] Centur. XVI. prov. 63., Fab. ivi 286.
[10] Fab. ivi IV. 589.
[11] Fab. ivi 433.
[12] De different. verbor. vocc. *Κέλης, Κιθαριστής, Μάγος*, Fab. ivi IV. 175.
[13] Noct. Att. XVIII. 3.
[14] Ad Nub., Fab. ivi I. 721.
[15] Eclog., Fab. ivi VIII. 695.
[16] In Progymn., Fab. ivi IV. 453.
[17] Fab. ivi IX. 820.
[18] Vit. X. Rhet., vit. Aeschin.
[19] Codd. 61, 264.
[20] Vit. Sophist. lib. I. vit. Aeschin.
[21] De civil. diction., Fab. B. gr. IV. 396.
[22] Fab. ivi IV. 589.

da Teone Alessandrino sofista [1]), dallo Scoliaste di Aristofane [2]), da Suida [3]) e da altri.

Κατὰ Κτησιφῶντος, Contra Ctesifonte.

Decretatosi da Ctesifonte, che a Demostene si concedesse un' aurea corona per gli insigni beneficj da lui fatti alla patria e colle declamazioni e colle opere; Eschine si oppose a tal decreto, accusandolo sì come contrario alle leggi. Infatti un' antica costituzione avea vietato di coronare veruno dei magistrati, che non avesse per anco reso conto al popolo. „Quum esset lex Athenis, dice Cicerone [4]), ne quis populi scitum faceret, ut quisquam corona donaretur in magistratu prius quam rationes retulisset". E Sopatro [5]): *Νόμου ὄντος, τὸν ὑπεύθυνον μὴ στεφανοῦν. Avendovi una legge, che non si coronasse colui, che fosse sottoposto al dovere di rendere ragione.* Marcellino [6]) similmente: *Τίθησι νόμον, μάλα καλῶς ἔχοντα, τὸν διαῤῥήδην ἀπογορεύοντα, τοὺς ὑπευθύνους μὴ στεφανοῦν. Stabilisce una legge, che reca in sè gran bene, da cui manifestamente si vieta di coronare chi per anco è tenuto a rendere ragione.* Libanio [7]) finalmente: *νόμον δὲ κελεύειν τοὺς ὑπευθήνους μὴ στεφανοῦν. Impedire una legge, che si coronino coloro, i quali hanno per anco a render conto.* Ora Demostene, nel tempo, in cui fu pubblicato il decreto di Ctesifonte, presiedeva alla ristaurazione delle mura, nè per anco avea reso conto dello esercizio di tale impiego [8]). Di più volea Eschine, che Demostene fosse indegno della corona, e lo accusava come causa delle stragi e delle sventure sofferte dagli Ateniesi. Ma questi nella celeberrima Orazione *περὶ στεφάνου, della corona,* ribattè le opposizioni di Eschine per guisa, che rimase vittorioso nel famosissimo giudicio della corona, celebratosi col concorso di quasi tutta la Grecia, e

---

[1]) In Progymnasm.
[2]) Ad Equites, Fab. B. gr. I. 756.
[3]) Fab. ivi IX. 820.
[4]) De opt. gen. Orat., Meurs. II. 68. E.
[5]) Ad Hermog., Meurs. ivi 70. A.
[6]) Ad Hermog., Meurs. ivi, Fab. B. gr. IV. 431.
[7]) In Arg. orat. Demost. De Corona, Meurs. ivi 71. not. (a).
[8]) o *ministero.*

l'avversario Eschine ritirossi in Rodi, o costretto a ciò fare dagli Ateniesi, o volontariamente per la verecondia e pel tedio, come vuole Filostrato [1]). Della sua orazione contra Ctesifonte, oltre Plutarco [2]), Fozio [3]) e Filostrato [4]), fecero menzione Ermogene [5]), Polluce [6]), Teone Alessandrino sofista [7]), Arpocrazione [8]), Tzetze [9]), Quintiliano [10]), lo Scoliaste di Aristofane [11]), lo autore del Grande Etimologico [12]), Suida [13]) ed altri. Sulle edizioni e versioni delle tre mentovate orazioni di Eschine, che tuttavia esistono, consultisi il Fabricio [14]), avvertendo in primo luogo, che nel 1554 comparve in Venezia un volume col titolo „Due orazioni, una di Eschine contra Tesifonte, l'altra di Demostene a sua difesa, di greco in volgare nuovamente tradotte per un Gentiluomo Fiorentino"; edizione e traduzione, di cui non fa parola il Fabricio [15]): in secondo luogo, che nel 1557 venne alla luce in Venezia stessa altro volume intitolato „Cinque orazioni di Demostene, ed una di Eschine tradotte di lingua Greca in Italiana secondo la verità dei sentimenti"; edizione similmente tralasciata dal Fabricio [16]): finalmente, che la orazione di Eschine contra Ctesifonte fu tradotta in lingua italiana dall' Ab. Melchiorre Cesarotti, la cui versione con note comparve unitamente a quella delle opere di Demostene in Venezia nel 1796. Essa è contenuta nel terzo volume di tali opere [17]). Le osservazioni del Cesarotti sopra l'aringa di Eschine

---

[1]) Fab. B. gr. I. 930. not.**
[2]) Vit. X. Rhet., Vit. Aesch.
[3]) Cod. 61. e 264.
[4]) Vit. Sophist. lib. I. Vit. Aesch.
[5]) Fab. B. gr. IV. 433.
[6]) Onomast. lib. VII. e X., Fab. ivi IV. 491.
[7]) In Progymn., Fab. ivi IV. 453.
[8]) Fab. ivi IV. 590.
[9]) Chil. VI. 4., Fab. ivi X. 255.
[10]) Inst. Orat. VII. 2.
[11]) Ad Concionatric., Fab. B. gr. I. 721.
[12]) Art. Ἐπιλαχών, Eab. ivi X. 25.
[13]) Fab. ivi IX. 820.
[14]) B. gr. I. 930. 931.
[15]) Haym. 150. num. 13.
[16]) Ivi num. 12.
[17]) p. 5.

contra Ctesifonte trovansi nel sesto volume[1]. Questa edizione e questa traduzione non è nè poteva essere notata dal Fabricio, che già da qualche anno avanti alla esecuzione delle medesime onoravasi dai suoi col titolo *τοῦ μακαρίτου*.

Δηλιακὸς λόγος, Orazione Deliaca.

Da alcuni falsamente, per quanto credesi, attribuita allo Eschine, di cui parlo[2]: di questa orazione ragionerassi di qui a non molto.

Ἐπιστολαὶ, Epistole.

Chiamate da alcuni le Muse. Così Fozio[3]: *Τρεῖς μόνους αὐτοῦ λόγους φασὶ γνησίους εἶναι καὶ ἐννέα Ἐπιστολάς . . . . Μούσας τε τὰς Ἐπιστολὰς διὰ τὸν ἀριθμὸν τῶν ἐννέα Μουσῶν. Sole tre dicono essere le di lui Orazioni genuine, e nove le epistole . . . Ed alcuni chiamarono Muse le sue Epistole, a causa del numero delle nove Muse.* Altra volta eziandio dice Fozio[4], nove essere le epistole di Eschine. Tuttavia dodici sene contano al presente, delle quali tre sono forse apocrife. Delle Epistole di Eschine è fatta menzione ancora da Filostrato[5]. *Ἐπιστολαὶ (εἰσὶ) οὐ πολλαὶ μὲν, εὐπαιδευσίας δὲ μεσταὶ καὶ ἤθους.* Chi sarà vago di venire in cognizione delle edizioni delle mentovate Epistole, potrà soddisfare il suo desiderio consultando la immortale opera della Biblioteca greca Fabriciana[6].

Τραγῳδαὶ, Tragedie.

È incerto se lo Eschine, di cui ragionasi, scrivesse tragedie. Ciò, che vi ha di noto si è, che egli, essendo giovine, rappresentò tragedie, sì come tra gli altri narra Cicerone[7]. „Hypocrites“, cioè istrione, egli è detto presso Quintiliano[8].

---

1) p. 169.
2) Fab. B. gr. I. 931. 933.
3) Cod. 61., Fab. ivi I. 930. not.*
4) Cod. 264., Fab. ivi I. 413.
5) Vit. sophist. lib. I. vit. Aesch., Meurs. II. 603. A.
6) Ivi I. p. 412.
7) De Rep. lib. IV. ap. S. Aug. De civ. Dei II. 10.
8) Inst. Orat. II. 17., Fab. B. gr. I. 664.

Eschine Oratore II.

A lui attribuissi:

Δηλιακὸς λόγος, Orazione Deliaca.

Da taluno ascritta allo Eschine, di cui fiu qui ragionai. *Φέρεται δὲ αὐτοῦ* (*Αἰσχίνου*), dice Fozio [1]), *καὶ ἄλλος λόγος, ὁ Δηλιακὸς. οὐκ ἐγκρίνει δὲ αὐτὸν ὁ Καικίλιος, ἀλλ' Αἰσχίνην ἄλλον, σύγχρονον τοῦδε, Ἀθηναῖον τὸν πατέρα εἶναι τοῦ λόγου φησίν. Di lui* (*Eschine*) *recasi in giro altra orazione, cioè la Deliaca. Non l'ammette però Cecilio, ma dice, altro Eschine Ateniese, contemporaneo a questo, essere l'autore di tale orazione.* Che essa non fosse dello Eschine avversario di Demostene credè ancora Plutarco [2]). *Φέρονται δ' αὐτοῦ λόγοι τέσσαρες. ὅ τε κατὰ Τιμάρχου, καὶ ὁ τῆς Παραπρεσβείας, καὶ ὁ κατὰ Κτησιφῶντος. οἳ καὶ μόνοι εἰσὶ γνήσιοι. ὁ γὰρ ἐπιγραφόμενος Δηλιακὸς, οὐκ ἔστιν Αἰσχίνου. Hannovi di lui quattro orazioni. Quella contra Timarco, quella della male eseguita legazione, e quella contra Ctesifonte, le quali sole sono genuine; poichè quella intitolata Deliaca non è d'Eschine.* Consente a Plutarco Filostrato [3]). *Λογοί δ' Αἰσχίνου τρεῖς, κατ' ἐνίους μὲν καὶ τέταρτός τις Δηλιακὸς καταψευδόμενος τῆς ἐκείνου γλώττης. Tre sono le Orazioni di Eschine, avvi però, secondo alcuni, anche una quarta, cioè Deliaca, che simulò il suo linguaggio.* Così emenda il Meursio [4]), questo passo, in cui corrottamente leggevasi: *Λόγοι δ' Αἰσχίνου κατ' ἐνίους μὲν, καὶ τέταρτός τις Δηλιακὸς κ. τ. ε. γ.* Sembra che Plutarco [5]) attribuisca la Orazione Deliaca, di cui si parla, ad Iperide. In fatti *τοῦ Δηλιάκου*, di questo autore, fecero menzione Ateneo [6]), Sopatro [7]), Prisciano [8]), lo anonimo autore dei commentarj ad Ermogene, Fozio [9]), Arpocrazione [10])

[1]) Cod. 61., Meurs. II. 603. D.

[2]) Vit. X. Rhet. vit. Aesch., Meurs. II. 602. D.

[3]) Vit. Sophist. lib. 1. vit. Aesch., Meurs. II. 603. B.

[4]) Ivi.

[5]) Fab. B. gr. I. 931.

[6]) I. 10., Fab. B. gr. I. 933.

[7]) In Hermog., Meurs. II. 1114. A.

[8]) Meurs. ivi. [9]) Cod. 266.

[10]) Meurs. II. 756. A.

e lo Scoliaste di Aristofane[1]), presso cui male si legge *ἐν τῷ Χαλκῷ, nel bronzo,* in luogo di *ἐν τῷ Δηλιακῷ, nella Deliaca,* come osservò il Meursio[2]).

Eschine Retore.

Secondo nel catalogo Laerziano. Da lui si scrissero:

Τέχναι Ῥητορικαί, Arti Retoriche.

Così il Laerzio[3]): *Δεύτερος δὲ, ὁ τὰς τέχνας γεγραφὼς τὰς ῥητορικάς. Il secondo quegli, che scrisse le Arti retoriche.* Ignoro su qual fondamento il Meursio lo faccia Ateniese, dandogli un luogo nella sua Biblioteca Attica[4]).

Eschine Sardiano.

Di lui citansi da Arpocrazione[5]):

Ἴαμβοι, Giambi.

Secondo però sospetta il Maussac, deve in Arpocrazione, in luogo di Eschine Sardiano, leggersi Escrione Samio[6]). Infatti i Giambi di questo autore rammentansi da Ateneo[7]). Ma di vero citandosi Eschine Sardiano nei Giambi eziandio da Apostolio[8]); non so per qual cagione non Ateneo abbia ad emendarsi più tosto che Arpocrazione; ovvero perchè in ambedue gli autori non abbia a mantenersi la lezione, che vi si trova.

Eschine Sello.

Di questo, oltre Esichio Lessicografo[9]), citato dal Menagio[10]), e Suida[11]), citato dal Fabricio[12]), fa menzione Apostolio[13]).

---

[1]) Ad Aves.

[2]) Bibl. Att. lib. II. p. 756. D., Attic. Lect. lib. III. c. 5.

[3]) Lib. II. vit. Aesch. p. 118.

[4]) Lib. I. p. 605. B. [5]) Art. *Κέρκωψ.*

[6]) Menag. 107. col. 1.

[7]) Lib. VII. et VIII., Meurs. III. 1068. D. 296. 335. G., Fab. B. gr. III. 636.

[8]) Centur. XI. prov. 24., Fab. ivi III. 286.

[9]) Art. *Σεσελίσθαι.*

[10]) Ad Laert. II. 64. p. 107. col. 2.

[11]) Art. *Θεαγένους χρήματα.*

[12]) B. gr. 1. 929. not.

[13]) Cent. XVII. prov. 34., Fab. ivi III. 286.

Eschine Sfezzio.

Filosofo Socratico, mentovato da Diodoro di Sicilia [1]), che fiorì circa il terzo anno della centesima terza Olimpiade. Lo distingue il Fabricio [2]) dallo Eschine Socratico, di cui parla il nostro Esichio, dal quale non ha, per mio avviso, a distinguersi. Infatti questo e quello furono filosofi Socratici, quello visse nella centesima terza Olimpiade, e questo al tempo della morte di Socrate, la quale accadde, secondo l'autore della Cronaea Pasquale, nella Olimpiade Centesima quarta. E benchè se ne ponga l'epoca nella Olimpiade novantaeinquesima, nella quale la collocano Eusebio [3]) e Diogene Laerzio [4]), o Apollodoro presso di lui [5]); potè nulla di manco essere vissuto sino alla centesima terza Olimpiade, supponendo la sua età, al tempo della morte di Socrate, di sette ovvero otto lustri. Finalmente narra Suida, che Eschine Socratico, autore dei Dialoghi, dei quali parlossi di sopra, fu da alcuni detto Sfezzio, onde potè bene Diodoro appellarlo in tal guisa. *Τινὲς δὲ (Αἰσχίνην)*, dice Suida [6]), *Λυσανίου παῖδά φασιν, Ἀθηναῖον, Σφήττιον. Alcuni dicono (Eschine) figlio di Lisania, Ateniese, Sfezzio.* Sfetto fu un popolo della tribù Acamantide. Veggasi il Meursio [7]) e il Menagio [8]).

Eschine contemporanco di Sinesio.

Della cui morte ragiona cotesto autore [9]).

Eschine Socratico.

È il primo nel novero del Laerzio [10]). *Γεγόνασι δ' Αἰσχῖναι*

---

[1]) Lib. XV.

[2]) B. gr. I. 828 not.**. Che lo distingua vedi anche nell' Indice Alfabetico to. XIV., Indice, che fu fatto dal Wolfio, come dice Fabricio nella Prefazione a quel tomo: e certo il Wolfio nei luoghi dubbj avrà interrogato il Fabricio sulla sua intenzione.

[3]) In Chron.

[4]) Lib. I. Vit. Socr. p. 107.

[5]) In Chron. ap. eumd. l. c., Aristide forse dice solo, esser morto Socrate sotto l'Arconte Lachete, come arguisco dal Meursio I. 846. D.

[6]) Meurs. II. 604. G. [7]) De pop. att.

[8]) Ad Laert. II. 60.

[9]) Epist. 3., Fab. B. gr. I. 929. not.

[10]) p. 117. 118.

ὀκτώ· πρῶτος, αὐτὸς οὗτος. Furonvi otto Eschini: il primo questo stesso, cioè il Socratico, di cui il Laerzio viene dallo scrivere la vita. Questi è quell' Eschine, di cui favella il nostro Esichio.

Eschine Statuario.

Ottavo ed ultimo nel ruolo Laerziano [1]). *Ὄγδοος, ἀνδριαντοποιός. L'ottavo, Statuario.*

Ὁ τοῦ ἀλλαντοποιοῦ]. Il padre di Eschine fu, secondo aluni, Carino, secondo altri, Lisania. *Αἰσχίνης Χαρίνου τοῦ ἀλλαντοποιοῦ*, dice Laerzio [2]), *οἱ δὲ Λυσανίου. Eschine figlio di Carino Salsicciajo; secondo altri, di Lisania.* E Suida [3]): *Αἰσχίνης Χαρίνου ἀλλαντοποιοῦ. φιλόσοφος Σοκρατικός. τινὲς δὲ Λυσανίου παῖδά φασιν. Eschine figliuolo di Carino Salsicciajo: filosofo Socratico. Alcuni però il dicono figlio di Lisania.* Figlio di Lisania egli è detto pure più volte presso Fozio [4]).

Διεβάλλετο ὑπὸ Μενεδήμου τοῦ Ἐρετριέως]. Di questo Menedemo parla a suo luogo diffusamente il nostro Esichio.

Ὡς τοὺς πλείστους διαλόγους ὄντας Σωκράτους ὑποβάλλοιτο]. Che i dialoghi attribuiti ad Eschine fossero in realtà di Socrate, affermasi eziandio da Idomeneo presso Ateneo [5]). *Τίς γάρ ἤλπισεν Αἰσχίνην τὸν Σωκρατικὸν τοιοῦτον γεγενῆσθαι τοὺς τρόπους, ὁποῖον φησὶ Λυσίας ὁ ῥήτωρ ἐν τοῖς τῶν συμβολαίων λόγοις; ὃν ἐκ τῶν φερομένων ὡς αὐτοῦ Διαλόγων θαυμάζομεν ὡς ἐπιεικῆ καὶ μέτριον, πλὴν εἰ μὴ, ὡς ἀληθῶς τοῦ σοφοῦ Σωκράτους ἐστὶ συγγράμματα, ἐχαρίσθη δὲ αὐτῷ ὑπὸ Ξανθίππης, τῆς Σωκράτους γυναικὸς, μετὰ τὸν ἐκείνου θάνατον, ὡς οἱ ἀμφὶ τὸν Ἰδομενέα φασίν.* Dicesi presso Fozio [6]), che taluno escludendo sette dialoghi dal numero degli scritti di Eschine, attribuivali a Socrate. Veggasi il dialogo dello Allacei sugli scritti

[1]) p. 118.
[2]) Lib. II. Vit. Aesch.
[3]) Meurs. II. 604. C.
[4]) Codd. 61. 158. 247.
[5]) Lib. XIII. p. 611. E.
[6]) Codd. 158.

di questo filosofo [1]. Asserisce Perseo presso il Laerzio [2], la maggior parte dei sette mentovati dialoghi essere di Pasifonte. *Καὶ τῶν ἑπτὰ (διαλόγων) δὲ τοὺς πλείστους Περσαῖος φησὶ Πασιφῶντος εἶναι τοῦ Ἐρετρικοῦ, εἰς τοὺς Αἰσχίνου δὲ κατατάξαι. Buona parte dei sette (dialoghi) dice Perseo essere di Pasifonte Eretriese, contarsi però tra quelli di Eschine.* Nel qual passo dopo la parola *Πασιφῶντος* ha il codice Arundeliano del Laerzio: *εἶναι τοῦ αἱρετικοῦ,* in luogo di *εἶναι τοῦ Ἐρετρικοῦ* [3]. Di questo Pasifonte, che dice il Menagio [4], essere a sè ignotissimo, parla ancora altra volta il Laerzio stesso, il quale dice [5]: *Εἴ γε αὐτοῦ αἱ τραγῳδίαι, καὶ μὴ φιλίσκου τοῦ Αἰγινήτου ἐκείνου γνωρίμου, ἢ Πασιφῶντος τοῦ Λουκιανοῦ, ὅν φησι Φαβωρῖνος ἐν παντοδαπῇ ἱστορίᾳ, μετὰ τὴν τελευτὴν αὐτοῦ συγγράψαι. Se sue sono le tragedie, e non di Filisco Egineta di lui discepolo, o di Pasifonte Luciano, il quale dice Favorino nella istoria, di ogni genere avere scritto dopo la di lui morte.* Questo Pasifonte medesimo, per quanto apparisce, è allegato da Plutarco [6], il quale ne ricorda i Dialoghi. *Ἐν δὲ τινι τῶν Πασιφῶντος διαλόγων γέγραπται ὅτι καθ᾽ ἡμέραν ἔθυε τοῖς θεοῖς. In uno dei Dialoghi di Pasifonte fu scritto, che quotidianamente offria sacrificio agli Dei.*

---

[1] Fab. B. gr. I. 826.
[2] In Vit. Aesch. p. 116.
[3] Laert. II. 539. col. 1.
[4] Ad Laert. II. 61.
[5] Lib. VI. in. vit. Diog., Fab. B. gr. III. 621.
[6] In Nicia.

Volgarizzamento
Delle Opere
di M. Cornelio Frontone.

Al Chiarissimo

Sig. Dott. Angelo Mai

Scrittore di lingue Orientali

Nella Biblioteca Ambrogiana

Giacomo Leopardi.

Altri donano dedicando; io vi dedico un dono, che voi mi avete fatto. Frontone è vostro, e ovunque si ragionerà di lui, si parlerà anche di voi. La vostra fama non morrà, ove non muoja quella del secondo fra gli Oratori Romani. È pur bella cosa aver reso il suo nome inseparabile da quello di uno dei più grandi uomini, che i secoli abbiano ammirati. Rallegratevene: avete bastantemente provveduto alla vostra gloria. Io nella età, in cui mi trovo, non posso averlo fatto, e con un ingegno sì piccolo non posso sperare di farlo. Tuttavolta ho cercato di servire la mia patria come ho potuto, e di fare, se a me tanto è possibile, che l'Italia conosca il prezzo del dono, che ha ricevuto da voi; l'Italia; poichè, ne son certo, le altre nazioni l'hanno già conosciuto, o lo conosceranno di corto. Il vostro dono è caro a me in singolar guisa, di che saprete la cagione, se non vi recherete a noja il leggere la vita di Frontone, che ho ardito scrivere dopo di voi. Altri potrà fare della vostra scoperta miglior uso di quello, che io ne ho fatto, ma sentirne gioja più grande che non io, nessuno.

Ricevete questo piccolo presente, e siate certo che non potrò mai rendervi giusto cambio del piacere che mi avete dato.

Discorso
Sopra la Vita e le Opere
di M. Cornelio Frontone.

I. Della vita e delle opere di M. Cornelio Frontone io avea scritto, il più diligentemente che avea potuto, un commentario latino [1]). Avendo perciò avuta occasione di esaminare a fondo tutto ciò, che gli antichi ce ne aveano detto, io mi era formata un' altissima idea della virtù, del sapere e della eloquenza di quell' Oratore. Io ne avea parlato spesso, e sempre con trasporto, nei miei discorsi familiari, e mi era lagnato, che un uomo sì grande fosse conosciuto sì poco. Io deplorava di cuore la perdita delle sue opere, che supponeva essere state eccellenti, e non in feriori ad altre, che a quelle di M. Tullio. Io era insomma interessatissimo per Frontone, ed ammirava quasi perdutamente la sua eloquenza, che non conosceva. Nel Decembre del 1815 io vidi annunziarsi nei pubblici fogl ila sorprendente scoperta di molti e molti suoi scritti ritrovati in un palimpsesto Ambrogiano, e dati in luce, con copiose illustrazioni, in Milano dall' incomparabile scopritore dei nuovi frammenti di M. Tullio, il Dott. Angelo Mai. I letterati, che si sono trovati in simili casi, sanno qual sia l'emozione, che si prova in quei momenti: gli altri non potrebbono formarsene una giusta idea, tuttochè volessi descriverla. Dopo l'inquietudine, lo stupore, la gioja; il primo moto, che m'invase fu l'impazienza. Io invidiava la sorte dei Milanesi, che poteano all' istante appagare la loro curiosità e soddisfare al loro desiderio. Oltre Seneca, Plinio, Quintiliano, diceva io frattanto, noi avremo un oratore della età di argento, che formerà le delizie degli

[1]) Questo era compreso nel libro „De vitis et scriptis Rhetorum quorumdam, qui secundo post Christum saeculo, aut primo declinante floruerunt", di cui il Chiarissimo e infaticabile Ab. Francesco Cancellieri si compiacque di far menzione nella pagina 89. del suo trattato „Intorno agli uomini dotati di gran memoria ed a quelli divenuti smemorati" impresso in Roma nel Gennajo e nel Febbrajo del 1815.

uomini di gusto, quell' oratore, che gli antichi dicono essere stato il più grande del suo tempo [1]), e che uno di essi asserisce non cedere nella eloquenza nemmeno a Cicerone [2]); noi sentiremo il maestro del più filosofo tra i principi parlare al suo immortale allievo, e questo trattenersi a vicenda con lui; e senza essere obbligati a rapportarci in tutto al parere degli antichi, noi giudicheremo da noi stessi della sapienza di M. Aurelio e della eloquenza di Frontone. Qual piacere di penetrare nella stanza silenziosa di quell' imperatore, troppo grande per essere imitato, e di vederlo scrivere familiarmente ad un uomo, che egli amava con tenerezza, ad un maestro, che egli riveriva di cuore [3]), e che aveagli insegnato a detestare la invidia e la doppiezza propria di un tiranno [4]). La scoperta di Frontone formerà un' epoca nella storia della letteratura. Non la formerebbe quella di Tacito, se fosse avvenuta ai nostri tempi? Ebbene, quell' oratore occupa, in un diverso genere di scrivere, il grado, che Tacito tiene fra gli storici, seppure il suo posto non è anche più elevato. Con questi pensieri io fomentava ed accresceva la mia curiosità. Giunsero finalmente i volumi sospirati: io mi vi gettai sopra coll' avidità di un affamato, che si getta sopra il cibo: li scorsi, li lessi rapidamente, e trovai che le speranze, che avea concepite sopra di essi, non eran vane. Quelle pagine ci fanno conoscere Frontone, ci somministrano nuovi lumi per giudicare del carattere e dell' ingegno di M. Aurelio: e benchè sparse di lagune, sono profittevolissime, e quasi sempre infinitamente dilettevoli. Concepii tosto il pensiero di recare nella nostra lingua quelle preziose opere, e accintomi incontanente alla esecuzione del mio disegno, la proseguii con ardore, e giunsi presto al fine della

---

1) *Κορνήλιος Φρόντων, ὁ τα πρῶτα τῶν τότε Ῥωμαίων ἐν δίκαις φερόμενος.* (Dio Cass., Hist. Rom. LXIX. 18.) *Φρόντωνι τῷ τότε ἀρίστῳ Ῥητόρων.* (Paeanius, Metaphras. Eutrop. Hist. Rom. Breviar. VIII. 12.)

2) „Fronto Romanae eloquentiae non secundum, sed alterum decus" (Eumenius, Panegyr. Constantii cap. 14).

3) „Sed multum ex his Frontoni detulit" (Capitolinus in M. Antonino).

4) *Παρα Φρόντωνος τὸ ἐπιστῆσαι οἷα ἡ τυραννικὴ βασκανία καὶ ὑπόκρισις* (M. Aurel., de se ipso I. 11).

impresa. Noi abbondiamo di traduzioni di tutti gli antichi autori latini: gli scritti di Frontone, perchè scoperti più di fresco, ne saranno forse men degni? e una traduzione, che serva a farlo conoscere maggiormente, sarà meno utile, perchè egli è ancora meno conosciuto? Stazio e Lucano hanno avuto delle traduzioni, che li onorano: Frontone non dovrà averne una, che sia onorata e resa interessante dal merito delle sue opere? Quanto al mio Commentario latino, io vidi appoco appoco le osservazioni, che in esso avea fatte, ingojate da quelle che il diligentissimo Editore ha premesso agli scritti da lui scoperti. Tuttavia non volendo che la traduzione di questi venisse alla luce senza la vita dell' autor loro; mi posi di nuovo a scriverla, facendo di tratto in tratto qualche piccola aggiunta al dottissimo lavoro dell' Editore.

II. Il prenome dell' autor nostro fu Marco, come apparisce da Gellio [1]), da Sidonio [2]), dal Codice, che contiene le sue opere e dalla famosa iscrizione Pesarese; il nome gentilizio, Cornelio, come mostrano la iscrizione stessa, Gellio [3]), Dione Cassio [4]) e Capitolino [5]); il cognome, Frontone. Questo, che, come osservano il Panvini [6]), il Sigonio [7]), l'Orsato [8]), deriva dalla fronte; fu commune, dice il Glandorp, agli Eternini, agli Aufidii, ai Cornelii, ai Giulii ed anche ai Caji, tuttochè Cajo quasi sempre sia prenome, e non nome gentilizio: onde io credo, scrive l'Orsato [9]), che Frontone non sia stato cognome de' Caji, se non in famiglie, „quae a nitore Romano alienae sunt". V'ebbero dei Frontoni in Pergamo, in Emesa, in Aquitania, forse anche in Dalmazia, in Faselide, in Milano, come osserva l'Editore, e di più in Nicopoli d'Armenia [10]). Nel secolo quinto S. Nilo

---

[1]) Noct. Att. II. 26. XIII. 28.
[2]) Epist. lib. VIII. ep. 10.
[3]) Noct. Att. XIX. 8. 10. 13.
[4]) Hist. Rom. LXIX. 18. LXXI. 35.
[5]) In M. Antonino et in L. Vero.
[6]) De antiq. Rom. nomin.
[7]) De Nomin. Rom. cap. 3.
[8]) De not. Rom. art. Fronto.
[9]) l. c.
[10]) S. Basil. Ep. 125 et 239.

monaco scriveva a certo Frontone Archimandrita [1]. Idazio [2] nomina due volte un Frontone Conte, che visse nello stesso secolo.

III. Patria del nostro Frontone fu Cirta, metropoli della Numidia. L'Affrica, che è stata sempre considerata come la parte più barbara del mondo, ha prodotti ingegni, che tutte le altre parti di esso possono invidiargli. I Francesi, secondo la loro commoda costumanza, vollero rubar Frontone alla Numidia, e farlo di Aquitania; ma non riportarono che le risa dei letterati. Tuttavia confesso, che io non mi accordo coll' Editore in tener per certo, che quel Frontone famoso per la sua eloquenza, di cui Sidonio fa menzione, come di un antenato di Leone consigliere di Enrico re dei Goti, in una epistola [3] indirizzata a quel personaggio, sia diverso dal nostro autore; non essendo impossibile o che qualche ramo della famiglia di M. Aufidio Frontone, nipote dell' Oratore, si fosse stabilito in Aquitania, o che Sidonio, poco istruito intorno alla genealogia di Leone, ovvero bramoso di adulare quel potente cortegiano, facesse a torto derivare la sua famiglia dal nostro Frontone: e d'altronde non avendosi notizia di alcun altro Frontone, il quale si sia distinto nella eloquenza in guisa da esser nominato da Sidonio come uomo notissimo e capace di fare onore alla stirpe di Leone; ove non voglia citarsi un Frontone Cazio, più antico del nostro, mentovato solo dal giovine Plinio. Oltre di che si sa, che Sidonio è tra gli antichi uno di quelli, che più sovente parlano del nostro Oratore, poichè egli lo ricorda altre tre volte nelle sue Epistole [4].

IV. Benchè Cirtese, dice l'Editore, Frontone sembra esser disceso per linea femminile da Cheronea, città di Beozia, poichè Giovanni di Salisbury scrive, che, secondo alcuni, Plutarco era uno de' suoi antenati [5]. Presti ognuno quella fede, che vuole

---

[1] Epist. I. 88.

[2] Chron. Olymp. 308. 309.

[3] Lib. VIII. ep. 3.

[4] Lib. I. ep. 1., Lib. IV. ep. 3., Lib. VIII. ep. 10.

[5] „Fronto, secundum quosdam, nepos Plutarchi" (Joann. Salisbur. Policrat. VIII. 13). „Latinas litteras Marcum Fronto, nobilissimus orator, docuit, et, pro quorumdam opinione, nepos Plutarchi" (Id. VIII. 13).

a Giovanni di Salisbury, autore in verità abbastanza erudito, ma poco antico, il quale in uno dei due luoghi, ove ricorda questa opinione intorno al nostro Oratore, soggiunge subito, che Giovenale fe' menzione di lui in quel verso [1]):

„Frontonis platani, convulsaque marmora clamant“.

Eppure Giovenale è più antico dell' autor nostro. A questo proposito è a notarsi un errore già molto commune, ma ora conosciuto dagli eruditi, di cui però l'Editore non ha fatta parola. Visse in Roma al tempo di Severo, e quindi trasferissi in Atene, ove morì, certo Frontone Retore, di Emesa, zio materno di Longino il Critico. Ecco ciò che ne dice Suida [2]). *Φρόντων Ἐμισηνὸς Ῥήτωρ, γεγονὼς ἐπὶ Σευήρου τοῦ βασιλέως ἐν Ῥώμῃ· ἐν δὲ Ἀθήναις ἀντεπαίδευσε Φιλοστράτῳ τῷ πρώτῳ, καὶ Ἀψίνῃ τῷ Γαδαρεῖ. Ἐτελεύτησε δὲ ἐν Ἀθήναις περὶ ξ'. ἔτη γεγονὼς, καὶ ἀδελφῆς. Φροντωνῖδος παῖδα ὄντα Λογγῖνον τὸν Κριτικὸν, κληρονόμον κατέλιπεν. Ἔγραψε δὲ συχνοὺς λόγους. Frontone Emeseno, Retore, visse in Roma sotto l'imperatore Severo, e in Atene fu emolo del primo Filostrato e di Apsine Gadareno. Morì in età di circa sessant' anni in Atene, e lasciò suo erede Longino il Critico, figlio della sua sorella Frontonide. Scrisse molte orazioni.* Il Ruald nella vita di Plutarco [3]), annoverando i suoi discendenti, e dopo lui il Langbaine [4]) ed altri confusero questo Frontone col nostro Oratore, che fecero così nativo di Emesa, e zio di Longino. Anche il diligentissimo Fabricio, ingannato dal nome di Retore, commune ad ambedue i Frontoni, o più verosimilmente dall' autorità del Ruald e dei suoi seguaci, cadde in due luoghi nello stesso errore [5]), ma, senza essere d'accordo con se medesimo, distinse in un terzo manifestamente il nostro Frontone dall' Emeseno [6]). Il Corsini [7]) confutò pienamente la falsa opinione del Ruald, di cui anche lo Schardam [8]) fece osser-

---

[1]) Sat. I. v. 12.

[2]) Art. Φρόντων. [3]) Cap. 5.

[4]) In vita Longini.

[5]) B. gr. III. 330. IV. 435.

[6]) B. lat. II. 470.

[7]) Vit. Plutarchi § 5.

[8]) De vit. et script. Longin. § 3.

vare l'abbaglio. Nè molta acutezza è di mestieri per conoscere che un Frontone, il quale fiorì sotto Severo, è diverso dal maestro di M. Aurelio e del suo fratello adottivo. Ora poi, che si sono scoperte le opere dell' Orator nostro, l'errore è ancor più lampante; poichè da queste apparisce, che egli fu di Cirta, e non di Emesa, che non ebbe altri nipoti, che i figli del suo genero, e che visse sino alla vecchiezza in Roma, non in Atene.

V. È in certo il tempo della nascita di Frontone. L'Editore pensa, che egli sia venuto al mondo sotto l'impero di Domiziano, o di Nerva. È ancora più incerto, anzi è affatto ignoto, i luogo, in cui passò Frontone la sua giovinezza, e attese agli studj. Noi possiamo dir solo, che egli fu discepolo di Dionigi il Tenue, così chiamato forse perchè era alto di statura, e sottile e pallido [1]). Di questo è fatta menzione dal nostro Oratore [2]), da Ateneo [3]) e dall' autore del Grande Etimologico [4]). Da Dione apprendiamo, che Frontone sotto l'impero di Adriano occupava in Roma il primo posto nella eloquenza del foro, il che mostra che egli al tempo di quel principe trovavasi già in età matura. Narra quello storico che il nostro Oratore una volta, mentre a sera già avanzata tornava a casa dopo la cena, avendo inteso da un suo cliente, cui dovea difendere in giudizio, che Adriano era a quell' ora in tribunale, se gli fece innanzi col suo abito da mensa, che si trovava in dosso, e lo salutò non colla parola della sera „Vale“, ma con quella del mattino „Salve“.

VI. E certo convien dire, che egli si fosse procacciata gran fama col suo sapere, poichè fu scelto a maestro di M. Aurelio, e quindi di L. Vero, ambedue ancora fanciulletti. Fu qui dove spiccò in singolar guisa la insigne perizia del nostro immortale Oratore. M. Aurelio, divenuto anche Augusto, stimava, riveriva, amava, careggiava senza fine il suo dilettissimo Frontone, nè L. Vero gli cedea per conto alcuno in questo straordinario trasporto per il loro commune maestro. È im-

---

[1]) Etymol. Magn. art. *Διονύσιος*.
[2]) De Oration. lib. I. fragm. 6.
[3]) Deipnosoph. XI.
[4]) l. c.

possibile trovar termini più energici e più espressivi di quelli, che ambedue questi affettuosi principi usano nelle loro lettere per significare a Frontone il tenero amore, che gli portano. Questi corrispondea pienamente al loro affetto; scrivea loro con amorevolezza con gratitudine, con sincerità, con venerazione; protestava, che non era degno di tanto affetto, e che non sapea conoscerne la causa; si attristava vivamente per le loro sventure, e, quel che è più, nutriva un impegno efficace per il loro profitto e per il loro bene. Avendo M. Aurelio abbandonato lo studio della eloquenza, per darsi tutto alla filosofia Stoica, gli scrisse egli due intieri libri di lettere, che s'intitolano „Delle Orazioni", nei quali lo esortò, lo pregò, lo scongiurò a ripigliare l'antico cammino, cercò in ogni guisa di distorlo dal suo soverchio amore per lo Stoicismo, gli mostrò la utilità della eloquenza, e gli diede alcuni pratici savissimi precetti di questa divina arte. Fece nel Senato l'elogio di M. Aurelio, ancor giovine, in un panegirico, che recitò di Antonino Piò; celebrò la vittoria riportata sopra i Parti da L. Vero; paragonò questo Imperatore a Trajano; lodò a cielo la lettera laureata, che egli avea scritta al Senato per parteciparli il buon esito della sua spedizione; sempre affettuoso, sempre interessato per la gloria dei suoi cari discepoli, veri esempj di gratitudine e di sincera amorevolezza.

VII. Frontone non mancò di quegli onori, che, come dice Thomas [1]), suppongono e accrescono la riputazione. Egli fu creato Console suffetto per due mesi, non da M. Aurelio, come molti hanno creduto, e tra gli altri, a quel che apparisce, Ausonio [2]); e molto meno da Trajano, come crederono il Panvini [3]), il Leunclavio, il Galeran [4]) ed altri; ma da Antonino Pio, come ottimamente ha dimostrato l'Editore, fissando l'epoca del consolato di Frontone, con argomenti, che non ammettono replica, ai due mesi di Luglio e di Agosto dell' anno di Roma 896., ovvero del precedente 895., cioè del 143., o 142. della nostra era. Nel primo di questi anni furono consoli

[1]) Essai sur les Eloges chap. 16.
[2]) Grat. act. pro Consulatu ad Gratian.
[3]) Comment. in Fast. Consular.
[4]) Ad Eutrop. Hist. Rom. Breviar. lib. VIII. cap. 12.

ordinarj C. Bellicio Torquato ed Erode Attico; nel secondo L. Cuspio Rufino e L. Stazio Quadrato. Quanto al collega di Frontone, l'Editore non ha giudicato bene di far delle ricerche intorno al suo nome. Per congettura dell' Olivieri [1]), il quale però suppose falsamente, che Frontone fosse stato console sotto M. Aurelio; egli fu quel Candido, che si nomina nella seguente iscrizione. Gruteriana. CLODIAE . TROPHIMAE . VXORI . SANCTISSIMAE . NON . MAIVS . FRONTONE . ET . CANDIDO . COS . C . CLODIVS . LASCIVOS. Da questa iscrizione apparisce, che un Candido fu console con un Frontone. Resta a mostrare, che questo Frontone fu il nostro. Un Tib. Giulio Candido fu console per la seconda volta sotto Trajano nell' anno di Roma 858., di Cristo 105. Un figlio di questo sarebbe stato contemporaneo di Frontone, ed avrebbe ottimamente potuto esercitare l'impiego di console insieme con lui nel 142., o 143. della nostra era. V'hanno alcuni epigrammi di Marziale sopra certo Candido [2]). Plinio [3]) fa menzione di un Giulio Candido, che viveva al suo tempo, ed un Giulio Candido pure, nominato in una iscrizione, che si legge presso il Fabretti, fu proconsele della Pamfilia, o, come altri vogliono, dell' Acaja, sotto l'impero di Adriano, prima della morte di Sabina, avvenuta nell' anno 891. di Roma, e 138. di Cristo. Di un Candido, comandante di truppe probabilmente sotto l'impero di M. Aurelio, fa menzione Pietro Patricio [4]). V'ebbe un Vespronio Candido, uomo consolare e primario, ma questi essendo vissuto al tempo di Severo [5]), non sembra aver potuto esser console con Frontone. Quello però, che fa sopra tutto al caso nostro, è che Ulpiano [6]) ricorda certa risposta di Antonino Pio, sotto il cui impero Frontone fu console, ad un Giulio Candido. V'ebbe dunque un Candido contemporaneo di Frontone, e però la congettura dell' Olivieri, che era molto aerea, acquista ora una probabilità sufficiente.

---

[1]) Marm. Pisaur. Inscript. 69.

[2]) Lib. II. ep. 24. 43., lib. III. ep. 26., lib. XII. ep. 38.

[3]) Epist. V. 20. [4]) Excerpt. de Legat.

[5]) Dio Cass. Hist. Rom. LXXIII. 16., LXXIV. 6., LXXV. 2., Spartian. in Did. Jul.

[6]) Digest. lib. XLVIII. tit. 2. leg. 7.

VIII. Quanto io son d'accordo coll' Editore in tutto ciò, che riguarda il Consolato sostenuto da Frontone sotto Antonino Pio; altrettanto discordo da lui in tutto quello, che egli dice sopra l'altro Consolato, che, a suo parere, esercitò Frontone sotto Adriano. Due sono gli argomenti, che egli adduce in favore della sua opinione. Il primo è tratto da un luogo della Tattica di Eliano [1]), opera dedicata ad Adriano dall' autor suo. L'Editore lo reca tradotto dal Robortello così: „Ac sane de instruendis copiis juxta Homeri praescriptum scriptores habemus Stratoclem, Hermiam et Frontonem, qui nostra aetate vivit, virum consularem". Eliano, dic' egli, scrivea ciò al tempo di Adriano. Se dunque Frontone era consolare sotto l'impero di questo principe, convien dire, che egli abbia sostenuto un altro Consolato prima di quello, di cui l'onorò Antonino Pio. Il secondo argomento è tratto da Gellio confrontato con Suida. Dice quegli [2]), che una volta „Favorinus philosophus cum ad M. Frontonem *consularem* pedibus aegrum viseret", volle che ancor egli venisse seco. Da Suida si raccoglie, che la vita di Favorino non oltrepassò l'impero di Adriano; e però, dice l'Editore, se Favorino visitò Frontone già consolare, questi dovè necessariamente esser Console prima della morte di quell' imperatore. Ma quanto al primo argomento, sanno gli eruditi che il luogo di Eliano allegato dall' Editore, sembra a molti riguardare Frontino, lo scrittore degli Stratagemmi, con cui Eliano parlò e dimorò alcunì giorni in Formia al tempo di Nerva, siccome scrive egli stesso nella prefazione alla Tattica, ove pure lo chiama uomo consolare. E infatti da un passo di Luciano [3]), che i dotti citano a questo proposito, apparisce che i Greci confondeano facilmente fra loro i nomi di Frontone e di Frontino. Dice l'Editore, che Frontino, essendo morto sotto l'impero di Trajano, non potè esser nominato, come vivente, in un' opera scritta sotto Adriano. Ma io replico, che il luogo di Eliano mi sembra doversi tradurre così. „Ac sane de instruendis, Homerica ratione, copiis scriptores habemus Stratoclem, Hermiam Frontonemque, nostrae aetatis virum con-

[1]) Cap. 1.
[2]) Noct. Att. II. 26.
[3]) Quom. scrib. sit. Hist. cap. 21.

sularem [1])." Poichè, se non m'inganno, le parole *τῷ καθ' ἡμᾶς ὑπατικῷ ἀνδρὶ*, non significano, che quell' uomo consolare viveva ancora quando Eliano scriveva; ma solo, che egli era vissuto al suo tempo: e però niente impedisce di credere, che quegli, benchè stato già suo contemporaneo, morisse prima che Eliano facesse menzione di lui. D'altronde io non so persuadermi, che il nostro Frontone, il quale fu tutt' altro che soldato, o matematico, abbia scritto sopra cose militari; nè le ragioni addotte dall' Editore mi sembrano molto atte a render la cosa probabile. Il secondo argomento mi par meno forte. Il Tillemont e gli autori della Storia letteraria di Francia, mossi dalle parole di Gellio, sopra le quali l'Editore si fonda, crederono, che Favorino fosse vissuto sino ai tempi di Antonino Pio: e l'Editore li riprende, citando Suida. Ma l'autorità di questi è poi tanto grande? E chi non sa, che il suo Lessico è pieno di errori, e che il conto, che si fa delle sue testimonianze, è sempre mediocre? Conceduto però, che egli, nel luogo citato dall' Editore, sia veritiero; non v'ha alcuna necessità di credere, che Frontone sia stato Console prima che Favorino si portasse a visitarlo, e Gellio potè benissimo chiamarlo consolare, perchè tale egli fu appresso, non perchè lo fosse già quando esso insieme con Favorino si recò da lui. Finalmente la Iscrizione Pesarese, chiamando semplicemente Console il nostro Oratore, e due volte Console il suo genero Aufidio Vittorino, sembra escludere manifestamente l'altro supposto consolato di Frontone. Questo argomento è così forte, che l'Editore non ha saputo rispondervi, se non opponendo all' autorità della Iscrizione Pesarese quella di Eliano e di Gellio, la quale però, come ho osservato, non sembra favorirlo gran fatto.

IX. Terminato il suo consolato, Frontone fu da Antonino Pio fatto Proconsole di una provincia della Grecia, o dell' Asia: ma egli, benchè avesse vivamente desiderato di esercitare questo impiego, ne fu impedito dalle sue infermità. Egli fu senatore, come apparisce da una delle sue lettere a Vero [2]).

---

[1]) *Καὶ περὶ τῆς καθ' Ὅμηρον τακτικῆς ἐνετύχομεν συγγραφεῦσι Στρατοκλεῖ τε, Ἑρμείᾳ καὶ Φρόντωνι τῷ καθ' ἡμᾶς ὑπατικῷ ἀνδρὶ* (Aelian. Tact. c. 1).

[2]) Lib. I. ep. 5.

Di più, M. Aurelio chiese in Senato, e probabilmente ottenne, che gli si alzasse una statua [1]. Ecco la vita pubblica di Frontone, a cui non si sa se siano di maggior gloria l'ingegno, o gli onori, onde fu colmato; il merito e la virtù, o le ricompense, che n'ebbe; la benevolenza dei posteri, o quella degl' Imperatori.

X. La sua vita privata, per essere stata meno splendida, non gli reca minor lode. Egli visse in strettissima unione con un suo fratello, che fu distinto con sommi onori da Antonino Pio. Amò teneramente la sua moglie, che sembra avere avuto il nome di Grazia. Fu affatto privo, a quel che apparisce, di prole maschile. Perdè, l'una dopo l'altra, cinque figlie, tutte ancora bambine, e diede in isposa l'unica figlia, che gli rimase, la quale sembra aver avuto commune colla sua madre il nome di Grazia, ad Aufidio Vittorino, uomo virtuosissimo ed eloquentissimo. Questi, che probabilmente fu l'erede di Frontone, passò nella famiglia di lui, e però il suo figlio M. Aufidio e il suo nipote, che chiamossi M. Aufidio esso pure, portarono il cognome del nostro Oratore. Il figlio di Vittorino è, se non erro, quel Frontone, di cui parla Antonino Pio in una lettera scritta a M. Aurelio, già marito e padre [2]; poichè io non so comprendere come l'Editore [3] abbia potuto credere, che ivi si tratti del nostro Frontone, e non sospettare nemmeno, che vi si parli di un fanciullo. Ecco tutto intero il passaggio di quella lettera. „Ogni giorno, dice Antonino Pio, ho qualche lite con questo nostro Vittorino, ossia Frontone. Laddove tu sei lontanissimo dal domandar mercede per qualunque servigio prestato date con parole, o con fatti; questi nessun altro vocabolo ha più presto e più spesso in bocca che *Dammi*. Io gli do il più che posso di cartoline e di tavolette, e godo che me le domandi. *In lui però si travede qualche indizio dell' ingegno dell' avo.* È ghiottissimo delle uve. Ha cominciato tosto a gustarne, e quasi per tutti gl'intieri giorni non l'ha finita mai

---

[1]) „Cui Frontoni et statuam in Senatu petiit". (Capitolin. in M. Antonino.)

[2]) Lib. Ad Antonin. Pium ep. 12.

[3]) Comment. praev. in Fronton. Par. I. cap. 11. p. XXVI. et ad Front. de Nep. amisso Ep. 2. p. 212.

o di leccar l'uva colla lingua, o di vezzeggiarla colle labbra, o di spremerla giocolando colle gingive. Ama moltissimo gli uccelletti, e si trastulla coi pulcini delle colombe, delle galline, dei passeri. Mi han detto i maestri e gli educatori miei, che io avea, *quando era fanciullo,* lo stesso gusto". Quanto a quelle parole dell' originale „cum isto quidem sive Victorino nostro, sive Frontone", che io ho tradotte: *con questo nostro Vittorino, ossia Frontone;* io sottometto questa interpretazion mia al giudizio dei dotti: ma, ad ogni modo, o esse denotino una sola, o due persone; mi sembra evidente, che il Frontone, di cui parla Antonino, è un fanciullo: e M. Aufidio Frontone, figlio di Vittorino e nipote del nostro Oratore, potè benissimo, verso il fine dell' impero di Antonino Pio, morto nell' anno 914. di Roma, e 161. di Cristo, trovarsi in età di sei, o sette anni, poichè fu Console con P. Cornelio Anulino sotto Severo nell' anno di Roma 952., di Cristo 199, alla qual' epoca egli avrebbe avuto alquanto più di quarant 'anni, età convenientissima per un Console. Questi sembra essere quel nipote, che Frontone allevò nel suo seno, come dice egli stesso in una lettera a M. Aurelio [1]), scritta, a quel che apparisce, nel tempo della spedizione, di Vittorino contro i Catti, o, come sospetta l'Editore, in quello della guerra sostenuta contro i Marcomanni da M. Aurelio e da L. Vero, dopo la guerra Partica [2]): il che però

[1]) De Nep. amis. ep. 2.

[2]) La guerra Cattica fu nel 162. di Cristo, 915. di Roma (Tillem. Hist. des Emp. 346). Posto dunque ch'egli avesse nove anni quando morì Pio, sette quando fu scritta quella lettera, allora ne avrebbe avuti dieci. Ma il nipote di Frontone morì finita la guerra Partica, e apparentemente dopo il ritorno di Vero dall' esercito, come si cava dalla lettera 6a. del libro I. a Vero (p. 96. 97). La guerra dei Parti finì nel 165 (Tillem. ivi 352), Vero tornò nel 166. di Roma 919. (Tillem. ivi 354); dunque non potè morire nella guerra Cattica. I due imperatori andarono per la guerra Marcomannica all' esercito in Germania l'anno 166, o nel Febbrajo del 167 al più tardi (Tillem. ivi 356. 357), tornarono nel 167, di Roma 920 (Tillem. ivi 359): dunque nel 367 Frontoncino avrebbe avuto quindici anni. Ma anche le due lettere di Frontone e Vero (6a e 7a. del lib. I.), dove si parla della morte del nipote, pajono scritte da vicino, come quelle due *de Nepote amisso:* dunque credo che sieno state scritte nell' intervallo tra il ritorno di Vero dalla guerra Partica, e la partenza per la Mar-

non mi par verosimile, poichè M. Aurelio era in quel tempo assai lontano da Roma, e sì la lettera, di cui parlo, sì quella di M. Aurelio, a cui in essa si risponde, sembrano essere state scritte molto di vicino. Nel primo caso, M. Aufidio Frontone avrebbe avuti allora, giusta il nostro calcolo, circa dieci anni; nel secondo, circa quindici: la quale età è appunto quella, che sembra indicare la citata lettera del nostro Oratore, e però questa osservazione conferma mirabilmente la opinion mia

comannica, nel quale, dice Tillemont (ivi 357), ch'ei fece molte cose, benchè pare che sia molto corto. Dunque Vittorino stava in Germania non per avere accompagnati i due imperatori, come pensa il Mai, ma poteva bene starci per combattere i Marcomanni, chè già ardeva la guerra (Tillem. ivi 356). La controversia d'Erode con Demostrato è messa dal Tillement (ivi 367) nella seconda guerra Marcomannica, stando M. Aurelio in Pannonia a Sirmio, due anni dopo la morte di Vero, morto nel 169, cioè nel 171, durante la sua seconda dimora in Germania (non la seconda andata, perchè M. Aurelio era partito per la guerra Marcomannica un' altra volta, ma giunto ad Aquileja era tornato indietro, e, mortogli Vero in Altino, era tornato a Roma), la qual cosa disfarebbe l'opinione del Mai intorno all' Orazione *pro Demonstrato.* Ma questi la mette nella prima guerra Marcomannica (p. LIV.), finita, come di sopra ho detto, nel 167, col mezzo di una pace provvisoria (Tillem. ivi 359). Ora Frontone parla di questa Orazione in quella stessa epistola 6ª. del libro I. a Vero, dove della morte del nipote e della guerra Partica finita: il che in certo modo s'oppone a quei, che di sopra ho detto, che fossero scritte queste epistole 6ª. e 7ª. e quelle *de Nepote amisso* nell' intervallo tra il fine della guerra Partica, e la partenza degl' imperatori per la Marcomannica; ma è obbiezione da non farne conto. Del resto il Mai contraddice a se stesso, credendo che sia seguìta nella guerra Cattica una morte, di cui si parla, come recentissima, in una lettera, in cui si parla pure d'un' Orazione detta, secondo lui, nella prima Marcomannica, seguìta cinque anni dopo la Cattica. Ma d'ambe queste congetture, sul Demostrato e sulla Cattica, non va fatto conto, come ho mostrato. Anche il Mai nomina il ritorno di Vero dalla *prima* Marcomannica (così dice) seguìto nel 920, cioè 167 (p. XCI. XCII. not. 1). Pajono pure scritte da vicino la lettera di Frontone a Vero, quarta del libro I., e l'altre due a. p. 314. 315. (massime la chiusa della prima di queste due), che furono scritte intorno alla morte del nepote, perchè ci si parla di quelle Orazioni, di cui nella più volte citata epistola 6ª. del libro I. a Vero. Nella epistola *del Nepote amisso* in fine quel „librum misi tibi“ pare assolutamente che non potesse essere scritto, che da vicino.

esposta di sopra. Quel nipote, che M. Aurelio ordina a Frontone di salutare in una lettera, che si ha dopo i frammenti delle Orazioni Frontoniane, è probabilmente M. Aufidio Frontone. Nel corso di pochi mesi il nostro Oratore, in età abbastanza avanzata, perdè la sua moglie e un altro nipote di tre anni [1]), figlio pure del suo genero Vittorino, che in quel tempo si trovava in Germania. Egli pianse la morte di questo fanciullo con una lunga lettera, che mostra quanto affetto egli portasse ai suoi congiunti, e quanto fosse sensibile alle sventure della sua figlia e del suo genero. M. Aufidio Frontone, figlio di Vittorino, perdè esso pure un figlio, che si chiamò, come lui, M. Aufidio Frontone. Sul sepolcro di questi si legge la famosa Iscrizione Pesarese, così detta perchè quel sepolcro si trova in Pesaro. Io la riporterò qui coll' ordine di linee, con cui si legge nel marmo, perchè non comparisca alcuna edizione di Frontone senza di essa.

M. AVFIDIO. FRONTONI.
PRONEPOTI. M. CORNELI.
FRONTONIS. ORATORIS.
CONSVLIS. MAGISTRI.
IMPERATORVM. LVCI.
ET. ANTONINI. NEPOTIS [2]).
AVFIDI. VICTORINI.
PRAEFEGTI. VRBI. BIS. CONSVLIS.
FRONTO. CONSVL.
FILIO. DVLCISSIMO.

Per conoscere, che Frontone ebbe molti amici, e tra questi degli assai stretti, basta leggere le lettere, che egli scrisse ad alcuni di essi, nelle quali fa parola di non pochi suoì familiari. Egli ebbe pure varj discepoli ed allievi, oltre i due imperatori, M. Aurelio e L. Vero.

XI. Frontone fu quasi continuamente travagliato da lunghissime e gravi infermità; soffrì dolori di articoli, di omeri, di schiena, di piedi, e trovossi anche in procinto di morire [3]):

---

[1]) Ad Ver. lib. I. ep. 7.
[2]) Errore, si legga NEPOTI.
[3]) Ad. Ver. lib. I. ep. 5.

ma sopportò il tutto con pazienza ammirabile, scherzando sopra i suoi dolori [1]), accogliendo con amorevolezza gli amici, che si recavano a visitarlo, trattenendosi con essi piacevolmente in dotti discorsi, e disputando dal letto eruditamente [2]). Frequentò con molto diletto il circo: non fu assai ricco, ma nemmen povero, ed ebbe una villa suburbana, che sembra essere stata appunto quella posseduta già de Mecenate.

XII. Il tempo della morte di Frontone è incerto, come quello della sua nascita. M. de Fontenelle [3]) applicò a Newton quel detto di Lucano, che agli uomini non fu dato di vedere il Nilo debole e nascente [4]). Serbata la proporzione, esso potrebbe anche applicarsi al nostro Oratore. Noi non conosciamo la sua giovinezza: nell' ultima età egli ci fugge dagli occhi. Pensa l'Editore, che la sua morte abbia preceduto quella di L. Vero.

XIII. Frontone fu uomo dabbene. La sua eloquenza fu somma, e fu un nulla rispetto alla sua probità. Io ricordo qui con piacere quella bella massima di Rochefoucauld: „Nessuno merita di esser lodato come buono, se non ha forza bastante per esser tristo“. Frontone potè esser malvagio, e fu onestissimo. Ecco il suo più grande elogio. Non fu per pigrizia, o impotenza, che egli si mantenne lontano dal delitto. Favorito in modo straordinario dagl' Imperatori, egli avrebbe potuto, più che moltissimi altri, farsi reo, ed anche con suo vantaggio, seppur vantaggio può chiamarsi quello, che si compra colla scelleraggine. Frontone scelse la virtù con piena cognizione, e la esercitò sempre senza pentirsi mai della sua scelta. Fu fedele, costante, liberale, compassionevole, pio, modesto, sobrio, sincero, paziente, facile a perdonare le offese, e, quel che è più, incapace di farne ad aluno. Quanto mai apprezzò egli gli uomini sensibili, teneri, di buon cuore, che solea chiamare con parola greca *φιλοστόργους*, dicendo, esser quella virtù sì rara tra i Romani, che nemmeno il suo nome era Romano [5]).

[1]) Ad Anton. Pium ep. 13., ad M. Caes. lib. I. ep. 8.
[2]) Gellius Noct. Att. II. 26., XIX. 10.
[3]) Eloge de M. Newton.
[4]) „Nec licuit populis parvum te, Nile, videre.“ (Phars. X. 296.)
[5]) Ad Ver. I. 5., Ad Amic. I. 2.

Ah! gli uomini furono sempre i medesimi. Divina virtù, quanto sei rara anche al presente, come sei stata sempre, e come sempre sarai a danno della umanità! Incomprensibile, inestimabil dote, quanto pochi ti posseggono, quanto pochi sanno, che il cielo ti ha donato a qualche cuore! Frontone ti conoscea troppo bene, per non sapere, che tu sei rara, e per non apprezzarti come meriti. Egli fu veramente *φιλόστοργος*, egli fu di buon cuore; amò, compatì, e la sua compassione fu efficace. Nemico del nome di filosofo, perchè non lo portava se non chi non ne era degno, Frontone fu più filosofo di tutti i filosofi del suo tempo. Egli fu incapace di adulare, e questa certo non fu l'ultima delle virtù sue. Con quale schiettezza parlava egli a M. Aurelio, lo ammoniva, lo riprendeva, lo faceva accorto de' suoi falli! Io avrei voluto veder Frontone, sotto un Domiziano o un Commodo, opporre alla esecrabile tirannia la sua nobile fierezza e la sua libera sincerità. Ma egli visse sotto Imperatori più atti a far campeggiare le altre virtù sue, che la sua fermezza. Nerva, Trajano, Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio, è una serie non interrotta di principi, che ogni popolo potrà più facilmente desiderare, che ottenere in molti secoli. Mancò un tiranno alla gloria di Frontone e alla istruzione dei posteri.

XIV. Io confesso, che non solo ammiro, ma amo ancora sinceramente il mio Frontone. Qual uomo infatti è più amabile di chi a una virtù somma unisce un sommo ingegno? Quest' uomo singolare fu appunto l'Orator nostro, unico nel suo secolo, e agguagliato da pochi nei seguenti. E certo, per giudizio ancora degli antichi, tranne M. Tullio, non ha l'eloquenza Romana chi paragonare a Frontone. Tullio era stato troppo grande per esser seguìto da un Tullio. Chi venne dopo lui non volle pareggiarlo, ma superarlo, perchè egli avea superati tutti quelli, che lo aveano preceduto: ma un uomo sommo non si supera. L'eccesso dell' arte, più pernicioso della scarsezza, perchè questa fa sperare avanzamento, e quello annunzia retrogradazione; sottentrò alla giusta e moderata raffinatezza degli scrittori del secol d'oro. L'uomo non sa dimorare a lungo fra tenebre folte, e però cerca di liberarsi dalla ignoranza, che è seguìta dal sapere, ma si appaga di un

soverchio splendore, che abbaglia; e però soffre volentieri l'eccesso dell' arte, che è seguìto da una corruzione totale. La Romana letteratura avea da più di un secolo cominciato a provare questa sorte funesta. Dove scorreva il fiume di Tullio, precipitava il torrente di Seneca e di Plinio; dove sonava la tromba di Virgilio, strepitava il tamburo di Lucano; dove scherzava Catullo, scherniva Marziale. Frontone si avvide, che nel suo tempo, per esser veramente eloquente, conveniva essere riformatore. Il decadimento della letteratura era nato dalla sconsigliata vaghezza di passar oltre, poi che si era toccata la meta. Frontone conobbe, che si erano sormontati i confini della vera eloquenza, e cominciò dal retrocedere. Per giungere ad agguagliare gli antichi, prese ad imitarli. Fu zelantissimo della purità del linguaggio, disputava a lungo sopra sole parole, esaminava a fondo le proprietà dei termini, pesava il valore particolare di ciascun sinonimo, e non isdegnava la qualità di Grammatico, persuaso che non basta pensare, ma che bisogna anche parlare; che l'Oratore non può far senza delle parole più che delle cose; che il pensiero langue ove non sia ajutato dai termini; e che la corruzione della favella è seguìta da quella della eloquenza. Alle parole di nuovo conio, usate dai suoi contemporanei, sostituì le vecchie, usate dagli antichi classici, dal numero dei quali non escluse Ennio e Levio, come noi non escludiamo il Passavanti dal numero dei classici nostri. Non v'ha tra gli antichi uomo, a cui possa, più che a Frontone, paragonarsi qualche giudizioso imitatore dei Trecentisti italiani. Frontone però è uno specchio, a cui pochi di questi nostri moderni settarj possono riconoscersi. Benchè amante dell' antichità, egli non è meno intelligibile di qualunque altro scrittore latino, tanto bene seppe usare l'antico, e rigettare il rugginoso; spargere i suoi scritti della luce, non della polvere, che si trovava nelle vecchie opere; rispingere sino al giusto mezzo la lingua latina già troppo inoltrata, non ricacciarla ai suoi cominciamenti; e tornarla di anziana in adulta e matura, non in bambina.

XV. Egli non usò periodi rotti e mal connessi, frasi gonfie, modi strani ed oscuri di esprimersi; non ammucchiò sentenze ed antitesi; non fu vago dell' inudito e del meraviglioso;

serbò il suo stile esente dalla esagerazione, dalla squisitezza soverchia, dalla sublimità affettata; fuggì in somma con ogni cura possibile l'eccesso dell' artifizio. Ecco la riforma, che conveniva al suo secolo. Frontone però ebbe sicuramente in mira di coltivare e d'insegnare la vera eloquenza, non di fare una scuola. Tuttavia i suoi posteri vollero che egli avesse seguìto un genere di eloquenza particolare, e lo riguardarono come capo di una setta. Quando i trasporti del genio sono finiti, gli spiriti paghi e tranquilli si volgono indietro e contano gl'ingegni che li hanno preceduti. Allora si classificano i talenti e si pongono gli uomini grandi alla testa delle diverse scuole. L'eloquenza Romana taceva, e Macrobio citava allora Cicerone per la ubertà, Sallustio per la brevità, Frontone per la secchezza, Plinio per lo stil pingue e fiorito [1]), e Sidonio [2]), dopo S. Girolamo [3]), nominava la gravità di Frontone e i freddi imitatori di lui, che chiamava Frontoniani [4]); come noi chiamammo Petrarcheschi quei poeti amorosi, che non scrivevano se non per scrivere. Lo stile di Frontone è veramente secco e grave: ma udendo questi nomi, nessuno pensi, che i suoi scritti siano poveri di ornamenti e di grazie, sforniti di ogni allettamento e d'ogni bellezza esterna; e ricchi non d'altro, che di verità dette nudamente e con serio ed austero contegno. Frontone usa uno stile maschio e robusto; non va dietro a frivolezze e a grazie ingannevoli; cerca la sodezza e la forza; gli ornamenti, che adopera, non consistono in parole, ma in cose, e però sono, per così dire, innestati nel soggetto, e non risaltano certamente come quelli di Seneca e di Plinio. Questi lampeggiano, e Frontone risplende; essi saziano, e Frontone contenta; essi piacciono più al primo, che al secondo istante, e Frontone più al secondo, che al primo. Per queste cagioni e per la cura, che ha il nostro Oratore, di usar parole stretta-

---

[1]) „Quatuor sunt genera dicendi: copiosum, in quo Cicero dominatur; breve, in quo Sallustius regnat; siccum, quod Frontoni adscribitur; pingue et fluidum, in quo Plinius secundus quondam, et nunc, nullo veterum minor, noster Symmacus luxuriatur.“ (Saturn. V. 1).

[2]) Epist. IV. 3.

[3]) Ep. ad Rust. mon. cap. 12.

[4]) Ivi I. 1.

mente proprie ed acconce, e di dare ai suoi scritti un sapor pretto di antichità; si è chiamato secco il suo stile. Egli si serve all' uopo di una gravità dignitosa e costante, di una soavità dilettevole e graziosa, di uno stile semplice e leggiadro; ma serba sempre e in ogni incontro la solidità e il vigore, che formano il carattere delle sue opere.

XVI. L'ingegno di Frontone, fecondo in immaginare, abile in porre in opera, giudizioso in disporre; si adattava in maniera meravigliosa a quasi tutti i generi di componimento. Nelle sue lettere, che formano la maggior parte degli scritti suoi recentemente scoperti, si vede dove serietà e dignità, dove premura e sollecitudine, dove fuoco e vivacità, dove forza di argomenti e di prove, dove invenzione e acutezza, dove amore e confidenza, dove nitidezza e amenità, dove squisito lepore, soavissimi, elegantissimi scherzi, gravità ingegnosamente affettata in cose da nulla per far nascere il ridicolo, e tutto confacevole allo stil familiare e proporzionato alla qualità del componimento: onde io giudico, che Frontone sia degnissimo di servir di modello a tutti i futuri scrittori di lettere d'ogni genere. Qual copia di sentenze, poste tutte ai loro luoghi, quante opportune riflessioni, quante belle massime di politica, quali acconce, vive, rapide descrizioni di caratteri e di avvenimenti si ammirano nei rotti, tronchi, dispersi avanzi dei suoi Principj di Storia! Io piango la sorte di quella bell' opera, che così guasta e malconcia esce dopo tanti secoli a riscuotere gli applausi dei posteri; e non ho alcuna difficoltà di porre Frontone al fianco di Sallustio. I suoi libri Delle Orazioni son pieni di utilissimi avvertimenti e di osservazioni savissime, degne di un uomo, che avea fatte profonde riflessioni sopra la materia, che avea preso a trattare, e che avea praticati i precetti, che dava. Quanto alle Orazioni di Frontone, i frammenti, che ce ne restano, sono sì piccola cosa, che io stimo assolutamente impossibile il fondare su di esse un giudizio, non dirò franco e sicuro, ma dubbioso ed incerto, sopra un soggetto così importante. Quindi reputo necessario rapportarci a quello, che ne hanno dato gli antichi, i quali hanno assegnato a Frontone un posto tra i più grandi oratori allato a M. Tullio. Le cinque o sei lettere greche, che abbiamo di lui, mi sembrano molto leggiadre ed eleganti, anche in fatto di lingua.

XVII. Molte opere di Frontone ha sottratte alla dotta diligenza delle età colte, la rozza scioperaggine delle barbare. Tra queste meritano di essere nominati due Panegirici di Antonino Pio, una Orazione in favore di Demostrato Petiliano, un' altra in favore dei Bitinj, un' altra per quei di Tolemaide, e una quarta contro certo Pelope, in cui, per giudizio di Sidonio, l'autore vinse se stesso [1]).

Testimonianze omesse nella edizione latina.

Lucianus, Quomodo scribenda sit historia Cap. XXI.

Καὶ μὴν κἀκεῖνο λεκτέον οὐ μικρὸν ὄν. Ὑπὲρ γὰρ τοῦ κοιμιδῇ Ἀττικὸς εἶναι, καὶ ἀποκεκαθάρθαι τὴν φωνὴν ἐς τὸ ἀκριβὲστατον, ἠξίωσεν οὕτω καὶ τὰ ὀνόματα ποιῆσαι τῶν Ῥωμαίων, καὶ μεταργάψαι ἐς τὸ ἑλληνικὸν, ὡς Κρόνιον μὲν Σατουρνῖνον λέγειν, Φρόντιν δὲ τὸν Φροντώνα, Τιτάνιον δὲ τὸν Τιτιανὸν, καὶ τἄλλα πολλῷ γελοιότερα [2]).

Sed neque illud praetereundum, quod sane non parvi momenti est. Prae nimio enim Atticismi studio, ut voces quam adcuratissime ad integram sermonis castitatem exigeret, Romanorum quoque nomina eodem pacto, Graecaque forma efferre voluit, ita ut Saturnium, Cromium diceret, *Frontonem* Phrontin, Titianum, Titanium, atque id genus alia multo ridiculosiora.

[1]) „M. Fronto, cum reliquis Orationibus emineret, in Pelopem se sibi praetulit.“ (Epist. VIII. 10.)

[2]) Luciano parla in questo luogo di un Greco, che scrivendo la storia della guerra sostenuta contro i Parti da M. Aurelio e da L. Vero, avea nominati Saturnino, Frontone e Tiziano. Quindi l'Editore alla pag. 335. crede ben verosimile, che quell' autore citasse il nostro Frontone come storico; poichè questi scrisse infatti sopra quella guerra i Principj di Storia, e forse anche un' altra opera più lunga, che non abbiamo: tanto più che Svetonio parla di un Giunio, o Giulio Saturnino, istorico, e che si ha notizia di uno o due Tiziani, scrittori latini. Io mi compiaccio di veder questo pensiero, che erami venuto in mente, confermato dall' autorità di un tanto uomo, a cui, senza contrasto, appartiene questa scoperta.

Claudianus Mamertus in Epistola ad Sapaudum rhetorem [1]).

Illud jam in fine sermonis perquam familiariter quaeso, ut, spretis novitiarum ratiuncularum puerilibus nugis, nullum lectitandis his tempus insumas, quasdem resonantium sermunculorum taureas rotant, et oratoriam fortitudinem plaudentibus concinnentiis evirant [1]). Naevius et Plautus tibi ad elegantiam, Cato ad gravitatem, Varro ad peritiam, Gracchus ad acrimoniam, Chrysippus ad disciplinan, *Fronto* ad pompam, Cicero ad eloquentiam capessendam usui sunt. Quisquis enim recentiorum aliquid dignum memoria scriptitavit, non et ipse novitios legit. Illi ergo reventilandi, memoriaeque mandandi sunt, de quibus isti potuere perficere, quos miramur.

Sidonius Apollinaris Epistolarum Libro VIII. Epistola 3.

Suspende perorandi illud quoque celeberrimum flumen, quod non solum gentilitium, sed domesticum tibi, quodque in tuum pectus per succiduas aetates ab atavo *Frontone* transfunditur [3]).

Geoponica in argumento libri I.

Συνείλεκται δὲ ἐκ τῶν Φλωρεντίνου, καὶ Οὐινδανιωνίου, καὶ Ταραντίνου, καὶ Ἀνατολίου, καὶ Βηρυτίου, καὶ Διοφάνους, καὶ Λεοντίου, καὶ Δημοκρίτου, καὶ Ἀφρικανοῦ παραδόξων, καὶ Παμφίλου, καὶ Ἀπουληίου, καὶ Βάρωνος, καὶ Ζωροάστρου, καὶ Φροντωνος, καὶ Παξάμου, καὶ Δαμηγέροντος, καὶ Διδύμου, καὶ Σωτίωνος, καὶ Κυντιλίων [4]).

Collecta sunt autem ista e scriptis Florentini, Vindanionii, Tarantini, Anatolii, Berytii, Diophanis, Leontii, Democriti, ex Africani incredibilibus, ex Pamphili, Apuleji, Varronis, Zoroastri, *Frontonis*, Paxami, Damegeronis, Didymi, Sotionis, Quintiliorum operibus.

---

[1]) Ap. Baluz. in Miscell. edit. Mansi., Lucae 1761—64. To. III. p. 27.

[2]) Così si legge nella edizione del Mansi. Ma molto meglio in quella di Parigi (to. VI. p. 535) si ha: „quae dum resonantium sermunculorum taureas rotant, oratoriam fortitudinem plaudentibus concinnentiis evirant."

[3]) Si veda il § III. della (presente) vita di Frontone.

[4]) Ho posta qui questa testimonianza, perchè l'Editore sospetta,

Hermannus Contractus in Chronico
Aetate sexta anno Christi 163.

Fronto, orātor insignis habetur.

A queste testimonianze, che ragguardano Frontone, se ne possono aggiungere due, che appartengono alle Epistole di M. Aurelio, ambedue trascurate dall' Editore nella Parte I. del Commentario preliminare, ove egli parla di quel principe, considerato come dotto. La prima, tratta dalla Epistola I. di Filostrato, è questa: *Τὸν ἐπιστολικὸν χαρακτῆρα τοῦ λόγου μετὰ τοὺς παλαιοὺς ἄριστά μοι διεσκέφθαι δοκοῦσι φιλοσόφων μὲν ὁ Τυανεὺς, καὶ Δίων . . . βασιλέων δὲ ὁ θεσπέσιος Μάρκος ἐν οἷς αὐτὸς ἐπέστελλεν αὐτός, πρὸς γὰρ τῷ κεκριμένῳ τοῦ λόγου καὶ τὸ ἑδραῖον τοῦ ἤθους ἐντετύπωτο τοῖς γράμμασι:* che Oleario ha tradotta così: „Epistolarem orationis formam, post veteres, optime mihi perspexisse videntur, ex philosophis, Tyanensis et Dion . . ., ex principibus vero Romanorum, Divus *Marcus* in his, quae ipse scripsit; praeter verba enim electa, morum etiam firmitas quaedam et constantia epistolis ejus expressa est". Quell' *ejus* è un po' arbitrario, poichè nelgreco non è chiaro se l'ultima parte del periodo debba riferirsi alle sole epistole di M. Aurelio, o veramente ancora a quelle degli scrittori, che Filostrato nomina prima di esso. La seconda testimonianza è di Fozio, che nella CCVII. delle sue lettere, parlando dei più valorosi scrittori di epistole, dice ad Anfilochio: *Ἔχεις δὲ, ἵνα μηδὲ μακρὸν ᾖ σοι τὸ τῆς γυμνασίας στάδιον, τὰς εἰς Φάλαριν, ἐκεῖνον οἶμαι τὸν Ἀκραγαντίνων τύραννον, ἀναφερομένας ἐπιστολὰς, καὶ αἷς Βροῦτος ὁ Ῥωμαίων στρατηγὸς ἐπιγράφεται, καὶ τὸν ἐν βασιλεῦσι φιλόσοφον. Hai, perchè non ti sia forza nemmeno correre un lungo stadio di esercitazione, le Epistole attribuite a Falaride, cioè, come io mi penso, a quel tiranno degli Agrigentini; e le altre, che portano il nome di Bruto generale Romano, e quelle dell' Imperatore Filosofo.* Questo Imperatore

---

che quello, che si ha, sotto il nome di Frontone, nella Collezione Geoponica, ossia di agricoltura, appartenga al nostro Oratore: ma, per mia parte, io penso col Needham, che quei frammenti debbano attribuirsi piuttosto a qualcuno dei Frontoni, che si nominano nella Collezione Ippiatrica.

filosofo non può essere altri, che M. Aurelio, poichè assai male credè l'inglese di Montaigu, che Fozio intendesse parlare di Giuliano; e non è possibile, che quello scrittore abbia fatto lodevole menzione di un principe, che i cristiani del suo tempo non nominavano mai senza l'aggiunto ὁ *παραβάτης, il prevaricatore,* ovvero ὁ *ἀσεβὴς, empio,* o pure *ο ἄθεος,* che è il medesimo. Prima della insigne scoperta dell' Editore non si avea di M. Aurelio alcuna Epistola, salvo quelle conservateci da Vulcazio Gallicano [1]), e l'altra, che si legge in greco presso Eusebio e Niceforo; poichè sanno gli eruditi, che quella, la quale si ha sotto il suo nome appiè della prima Apologia di S. Giustino Martire, è lavoro di un Greco, che avea poca dottrina, e molto tempo da gettare.

[1]) Non so, se altre ne siano nel codice Giustiniano.

Delle Epistole di M. Frontone
Ad Antonino Pio.
Libro unico.

Epistola I.

Frontone all' Imperatore Antonino Pio Augusto.

Allora che, come ben ti ricordi, o Cesare, ti rendea grazie in Senato . . certo desiderio . . . . . . poichè le lettere, che si recitavano in quel giorno . . . . libro . . . . signore . . . . sta bene [1]).

Epistola II.

Antonino Cesare a M. Frontone.

Quante cose in un soggetto cosi commune, e a te stesso così familiare mi hai mostrato col tuo veramente . . . . ottimo . . . . scritto, che tu sai pur trovare ed eseguire! Ma, non v'ha dubbio; quando vuoi porre in opera il sommo dell' arte tua, tu sei in grado di far grandi cose. La forza dei sentimenti, che esprimi nel tuo scritto, l'eleganza della elocuzione, che vi adoperi, non può paragonarsi che alla purezza del linguaggio, che vi usi. Nè perchè tema di lodar le mie lodi, vo' defraudar te di quella giustissima, che ti si deve. Furono dunque belli i tuoi pensamenti, ottima l'esecuzione loro, onde nell' opera, tutto, fuorchè il soggetto, è degno di sommi applausi. Da essa però intorno all' animo tuo non ho appreso nulla, poichè già ti conoscea per un interprete benignissimo di tutte le mie azioni e di tutte le mie parole. Addio, mio carissimo Frontone.

---

[1]) Parlava Frontone in questa lettera, di cui si è perduta la maggior parte, di un suo Panegirico di Antonino Pio.

Mi hai fatto cosa gratissima consecrando alle lodi della mia Faustina una parte dalla Orazione tua, la quale mi è sembrata anche più vera, che dotta. Poichè infatti amerei meglio vivere con essa a Giaro [1]), che nel Palagio senza di essa.

Epistola III.

Frontone ad Antonino Pio.

Bramerei grandemente, o Imperatore, che gli amici e famigliari nostri non operassero, se fosse possibile, che a seconda dei nostri costumi, o, se non di questi, almeno dei nostri consigli. Ma poichè la regola, che ciascuno segue nella sua vita, è il proprio intendimento, confesso, spiacermi assai, che l'amico mio Negro Censorio abbia fatto uso di parole poco moderate nel suo testamento, in cui mi ha fatto suo erede. Sarei malvagio se, difendendolo, volessi scusare il suo fallo; obblierei l'amicizia, se, pregando, non cercassi di alleggerirne il peso. Senza dubbio Negro Censorio non seppe contenersi, e non ponderò molto le sue parole; ma d'altronde egli fu sobrio, forte, innocente. Spetta alla tua clemenza, o Imperatore, il porre in bilancia un solo suo fallo di parole, con molti suoi lodevoli fatti. Proccurandomi la sua benevolenza, io divenni amico di chi colle sue generose azioni, sì militari che domestiche, si era meritato l'affetto . . . . di molti. Per tacere degli altri suoì familiari, strettissimi amici di lui furono Marcio Tuberone [2]) ed Erucio Claro [3]) uomini insigni e primarii, l'uno

---

[1]) Una delle isole Sporadi, nella quale si rilegavano i Romani, come apparisce sì dai luoghi citati dall' Editore, sì dal verso 170. della satira X. di Giovenale:

„Ut Gyarae clausus scopulis, parvaque Seripho"

[2]) Sopra Marcio Tuberone, oltre Sparziano, citato dall' Editore, può vedersi Dione Cassio nel capo 18 del libro LXIX.

[3]) Il luogo dell' originale „qui duo egregii viri, alter equestris, alter senatorii ordinis, primarii fuerunt" sembra mostrare, che sì Tuberono, che Erucio Claro erano morti, quando Frontone scrivea. Quindi io penso, che Erucio Claro, di cui egli parla, non sia quello fatto uccidere, a dir di Sparziano, da Severo, come ha creduto l'Editore; ma quello vissuto sotto Trajano, di cui è fatta menzione nel Capo 30 del Libro LXVIII. di Dione Cassio. Questi è forse quello stesso, di cui parlano Plinio nell' Epistola 9. del Libro II., e Gellio

dell' ordine equestre, l'altro del senatorio. In seguito il tuo sentimento e il tuo volere lo aveano innalzato anche ad un maggior grado di onore e di autorità. Tale era l'uomo, di cui bramai l'amicizia. Non so se vi sia alcuno, il qual dica, che avrei dovuto troncarla, poichè mi avvidi che egli era alquanto decaduto dalla tua grazia. So bene, che io non fui mai uno di coloro, i quali abbandonano al sopraggiungere di qualche avversità le amicizie, che hanno strette in tempo di prospera fortuna. E in vero (giacchè per qual cagione non ho a dir ciò, che penso?) io riguarderò come mio nemico chiunque non ti amerà; ma terrò sempre per infelice, piuttosto che per nemico mio, chiunque non sarà amato da te . . . . Tu puoi non approvare, e puoi odiare; e queste sono due cose ben differenti . . . . avea bisogno dei servigi e dei consigli degli amici. E piacesse al cielo che Negro, siccome dipoi segnì più volte miei consigli; così mi avesse ricercato il mio parere nello scrivere il suo testamento. Certo egli non avrebbe fatto sì grande sfregio alla sua memoria usando parole disconvenevoli, che offendono lui stesso, piuttosto che altrui. Nè . . . intervallo sarebbe passato . . . . lo amava nel tempo stesso, in cui l'offendea, e l'offese amandolo, così come quegli animali, i quali, mancando dell' arte e della diligenza necessaria per allevare, maneggiano goffamente colle unghie e co' denti le loro uova e i loro piccoli figli, e non per odio, ma per imperizia gli schiacciano. Io giuro, per gli Dei celesti ed infernali e per la misteriosa fede dell' umana amicizia, che sempre ho consigliato . . . . . . animo . . . l'una e l'altra causa . . . e invero . . . potea aspettarsi in quello, che avea riportato. Nè lo avean mosso tanta benignità e tanti beneficj . . . in verità . . . abbia il suo fine . . . ti dorrà maggiormente che egli sia caduto . . . ma fedelmente . . .

---

nel Capo 6. del Libro VI. e nel Capo 17. del Libro XIII. (Da qui al fine, la Nota è di altro carattere, forse del Vogel, di cui V. nella Prefazione (Ed.)). Anche Tuberone fu certò più antico del tempo di Severo, avendo fiorito e ottenuto onori ec., come lo stesso Mai nota, sotto Adriano: e che allora principalmente fiorisse, apparisce anche da Dione. Bisogna veder che non sia più tosto il fatto uccidere da Severo quello, di cui parlano questi due: se ben Plinio vissuto sotto Trajano parlerà del primo.

volere . . . a te poi . . . Queste cose, che nè volemmo tacere, nè credemmo poter negare, possiamo noi, se gli Dei son giusti, conseguir tutte conformi alla verità, e confacientisi alla sincerità della nostra amicizia.

Epistola IV.

A Cesare mio Signore [1]).

Negro Censorio ha cessato di vivere. Mi ha lasciato erede di cinque duodecimi dei suoi beni, col mezzo di un testamento, in cui si è diportato, quanto al restante, da onestuomo, quanto alle parole, da sconsiderato; poichè ha avuto più riguardo al suo risentimento, che all' onor suo. Egli ha trattato duramente Cavio Massimo, chiarissimo uomo e, da me in particolare, degno di riscuotere ogni rispetto. Però mi è sembrato necessario di scrivere al Padre tuo [2]) e a Cavio Massimo lettere di natura in verità difficilissima, poichè in esse non potea dispensarmi dal condannare l'azione del mio Negro, che io disapprovava; ma nel tempo stesso non volea mancare ai doveri, che m'imponea la qualità di amico e di erede. Queste cose ho voluto che sapessi come tutte le altre, che mi appartengono. Avea dapprima determinato di scriverne anche a te una più prolissa lettera; ma, avendo meglio riflettuto, ho giudicato bene, non romperti il capo, nè distoglierti da più utili occupazioni.

Epistola V.

Frontone ad Antonino Pio Augusto.

A prezzo anche più caro di una parte della mia vita bramerei comprarmi la facoltà di abbracciarti in questo felicissimo e desideratissimo giorno, che fu il primo del tuo impero, e che io riguardo come il natalizio della salute, della dignità, della sicurezza mia. Ma un grave dolore di omero, e molto più grave di capo mi ha travagliato così, che ancora al presente posso appena chinarmi, o alzarmi, o rivolgermi, tanto immobile è la mia testa. Nondimeno presso i Lari, i Penati e gli Dei familiari della mia casa ho sciolti e rinnovati i miei voti, pre-

---

[1]) Cioè, a M. Aurelio.

[2]) Vale a dire, ad Antonino Pio.

gando che nell' anno vegnente mia sia concesso di abbracciarti due volte in questo giorno, e di baciarti due volte il petto e le mani, onde adempia in uno stesso tempo le funzioni del futuro anno e di questo.

Epistola VI.

Risposta di Augusto.

Conoscendo bene il sincerissimo affetto, che tu mi porti, ed insieme i sentimenti miei, mi persuasi facilmente, o mio Frontone carissimo, che tu avresti celebrato con vera religione questo giorno singolarmente, in cui si volle che io salissi a questo posto. Ho avuto presenti allo spirito, come era convenevole, te e i voti tuoi . . . .

Epistola VII.

Frontone a Cavio Massimo.

. . . . . gravità . . . . . Il dolore unito allo sdegno sconcertogli la mente [1]) . . . . . L'iracondia fu veleno e rovina alle altre virtù sue . . . . Nessuno biasimi l'affetto mio per Negro, se prima non ha condannato il tuo. Finalmente nè io per tua cagione cominciai ad amar Negro in guisa che dovessi per tua cagione lasciare di amarlo; nè tu hai preso ad amar me per cagione di Negro. Non rechi dunque danno alla dimestichezza, che abbiamo tra noi due, un' amicizia, che non gli ha recato alcun vantaggio. Che se ho a parlare, giuro per gli Dei di aver più volte veduto Negro Censorio, che piangea di cuore pel desiderio dell' amicizia tua e pel dolore, che gli cagionava questa rottura. Verrà forse un tempo, in cui potrò placarti e riconciliarti colla memoria di lui. Frattanto non dare accesso ai maligni, che tentano di renderti sospetta la mia fede, la quale avendo serbata costante e sincera a Censorio, con maggior ragione serberò a te sempre stabile e immacolata.

---

[1]) Si vedano le Epistole III. e IV. di questo Libro.

Epistola VIII.

Frontone ad Antonino Pio Augusto.

Che io, o Imperatore santissimo, abbia, con ogni sollecitudine e con ogni impegno, desiderato e cercato l'officio di Proconsole, è attestato dal fatto. Io disputai per il diritto di trarre a sorte finchè l'affare fu dubbioso, e poichè comparve chi, per diritto di prole [1]), doveva a me manifestamente anteporsi, io riguardai come scelta da me la provincia splendidissima, che mi rimase. Mi diedi quindi colla possibile diligenza a preparare tutto ciò, che era necessario per la buona amministrazione di essa, e per meglio riuscire in faccende di si gran rilievo, risolvei di servirmi del soccorso degli amici. Feci venire dalla mia patria i congiunti e i familiari miei, dei quali conoscea la fedeltà e l'illibatezza. Scrissi agli amici miei in Alessandria, che si recassero tosto in Atene, e quivi mi aspettassero, e a quei dottissimi uomini affidai l'incarico di scrivere le lettere greche. Pregai ancora a venire di Cilicia alcuni illustri personaggi, poichè io ho gran copia di amici in quella provincia, avendo sempre sostenuti presso di te così in pubblico, come in privato gl'interessi dei Cilici. Chiamai ancora di Mauritania Giulio Sene, uomo, che mi ama sommamente, e che a me, a vicenda, è carissimo, onde profittare non solo della sua lealtà e diligenza; ma anche della sua militare perizia, per far cercare i ladri e tenerli in dovere. Tutto ciò feci sulla speranza di potere, usando un vitto leggero e bevendo acqua, se non vincere il malore, che mi travaglia, almeno renderne gli assalti meno frequenti. Infatti mi trovai ben disposto e vigoroso più a lungo del consueto, in guisa che potei difendere presso di te due cause di alcuni amici miei, che esigevano non piccola fatica. Ma poscia il male mi assalì con una veemenza da mostrarmi, che tutta quella speranza . . . . . .

---

[1]) Aveano i Romani alcune leggi, le quali ordinavano, che nella distribuzione degli onori si avesse molto riguardo alla quantità dei figli dei candidati.

Epistola IX.

M. Aurelio Cesare al Maestro suo.

Io nego . . . o più ancora nego senza rossore alcuno, io che mai do a leggere veruno degli scritti miei ad uomo d'ingegno e di giudizio sì grande . . . . divino luogo della Orazione tua, che avea voluto che io elegessi . . . . „sopportai tuttavia". Quella bene a ragione reclamava l'autor suo. Finalmente appena mi fu fatto plauso . . . . „del poeta". Ma non differire a lungo quello, che ragionevolmente desideri più di tutto. Il mio signore[1]) fu talmente colpito dalla lettura, che gliene feci, che quasi si dolse perchè all' affare in altra guisa . . . . quasi . . . . Avendo a tenere un' orazione, entro la vera forza dei sentimenti, il poter vario della elocuzione qualche novità d'invenzione, la saggia disposizione del Discorso . . . . . . stimò. Chiedi appresso qual cosa l'animo mio . . . In questa sorta di affari e di cause perchè il rivale . . . . giudici non . . . cause. Quanto al funerale, ecco i nostri ordini. Sappia la famiglia in qual modo gli conviene piangere. In altra guisa piange il liberto, in altra loda il cliente invitato a farlo, in altra si duole il nobile amico. A che incerto e sospeso stai celebrando le esequie? dopo la morte del possessore si riconosca tosto la eredità di ciascuno . . . veste . . . penne . . . . . far due . . . dopo . . . si porta . . . assassino[2]) . . . poscia si piange. Penso di aver descritto tutto . . . Che farebbono dunque . . tutto e mirabilmente . . . tutto amerei . . . buon uomo. Addio, eloquentissimo, dottissimo, carissimo, dolcissimo, desideratissimo Maestro, affettuosissimo Amico.

La morte mi ha rapiti Orazio e Pollione. Questo ad Erode[3]) pesa assai. Voglio che gli scriva sopra di ciò qualche cosa in poche parole. Sta sempre sano.

---

[1]) Cioè, Antonino Pio.

[2]) L'originale ha „. . . praedonis . . ." : Penso che si abbia a leggere „praeconis". È noto che presso i Romani il banditore annunziava al popolo il tempo delle esequie e delle diverse cerimonie del funerale.

[3]) Cioè, ad Erode Attico, uno dei maestri di M. Aurelio, della cui vita, fra gli altri, ha parlato a lungo il chiarissimo Ennio Quirino Visconti nelle Notizie preliminari alle due famose Iscrizioni Triopee. Agli autori, che egli cita intorno ad Erode possono aggiungersi Ateneo,

Epistola X.

Al mio Signore [1]).

Ho ricevuto, o Cesare, la tua lettera, e tu stesso potrai facilmente congetturare qual gioja essa m'abbia recata, se ti farai a considerarne a parte a parte ogni punto. La prima sorgente del mio giubilo è l'aver saputo, che tu stai bene; la seconda, l'avere inteso che tu mi ami in guisa, che il tuo amore per me non ha limite, nè misura; onde tu trovi ogni giorno qualche cosa di più grato e di più amichevole a farmi. Io già da molto tempo mi chiamo pago dell' amor tuo; ma tu non credi di amarmi ancora abbastanza: il mare stesso non è tanto profondo, quanto l'amor tuo verso di me. Quindi io posso quasi lagnarmi, che tu non mi ami ancora il più che ti è possibile: poichè amandomi sempre più di giorno in giorno, tu fai che l'amore, che mi hai portato nei dì passati, non sia stato il sommo. Credi forse che il Consolato mi abbia recato tanto contento, quanto me ne hanno cagionato i tanti contrassegni di benevolenza, che tu mi hai dati in una sola cosa? Tu stesso hai recitate al padre tuo le parti della mia Orazione, che io ne avea estratte, ed hai posto ogni studio in pronunziarle, prestandomi così i tuoi occhi, la tua voce, i tuoi gesti e, quel che è più, l'animo tuo. Nè so che alcun antico scrittore sia stato mai più fortunato di me. È vero che Esopo e Roscio [2])

---

che lo ricorda nel libro III.; Capitolino, che ne parla nelle Vite di M. Aurelio e di L. Vero; Dione Cassio, che ne fa menzione nel capo 35. del libro LXXI.; Plutarco, che lo introduce a far parole nella questione 4ª dell' ottavo libro delle Simposiache; Damascio e Teofilatto, che lo nominano, l'uno presso Fozio al Codice 242., l'altro nella Epistola 71.; Sincello e Apostolio, che lo ricorda al proverbio 76. della Centuria XVII. Frontone stesso fa menzione di Erode anche nella Epistola 4ª. del libro I. a M. Aurelio.

[1]) Cioè, a M. Aurelio.

[2]) Nomi di due famosi istrioni, il secondo dei quali è ben noto. Del primo parlano M. Tullio nella epistola 2ª del libro I. a Quinto suo fratello, Plinio nel capo 51. del libro X. e nel capo 12. del libro XXXV., Plutarco nella Vita di Cicerone, Frontone stesso nel frammento 2. del libro II. delle Orazioni, Tertulliano nel capo V. *de Pallio*, Simmaco nella epistola 2ª. del libro X, Macrobio nel capo 14. del libro III. dei Saturnali,

recitarono al popolo alcuni dei loro scritti: ma la mia Orazione ha avuto per attore e declamatore M. Cesare, ed io ho piaciuto agli ascoltatori col mezzo di te e della tua voce, mentre ognuno avrebbe a desiderar sommamente di essere ascoltato da te e di piacerti. Non mi meraviglio dunque che abbia piaciuto un' orazione vestita della maestà, che gli communicava la tua bocca. Molte cose prive di bellezza propria tolgono in prestanza l'altrui: ciò, che vediamo accadere ancora in cotesti cibi plebei. Poichè non v'ha erbaggio, o polta così vile e volgare, che posta sopra vasi d'oro non acquisti certa eleganza. Così dei fiori e delle corone ben altro conto si fa, quando le si comprano dai coronaj, che quando le si vedono offrirsi dai sacerdoti. Io sono molto più fortunato di Ercole e di Achille, dei quali portarono le armi e le frecce Patroclo e Filottete, uomini ad essi molto inferiori in coraggio e gagliardia: laddove la mia Orazione, mediocre, per non dir vile, è stata nobilitata da Cesare dottissimo sopra tutti e facondissimo. Mai dramma fu tanto onorato. M. Cesare rappresentarlo? e per comando di Tito [1])? Che può bramarsi di più? se non quello solo, che accade, a dir dei poeti, nel cielo, dove le Muse cantano, e sono ascoltate dal Padre Giove [2]). Ma con quali parole potrò esprimere la gioja, che ho provata in ricevere da te la Orazione mia scritta di tua mano? È pur vero ciò, che dice il nostro Laberio „che ove si tratta d'ispirare amore, le carezze cagionano dubbiezze, e i beneficj sono veneficj“. Nessuno con beveraggi o con veleni avria destato nel suo amante tal fiamma, che potesse paragonarsi a . . . dolce . . . mi hai reso con ciò attonito e stupido per la veemenza dell' amore. Tutte queste lettere sono per me altrettanti Consolati, altrettante corone, altrettanti trionfi, altrettante toghe ricamate [3]). Che avvenne di simile a M. Porcio, a Q. Ennio, a C. Gracco, a Tizio poeta? Scipione Numidico [4]), M. Tullio ebbero mai ugual ventura? I libri loro

---

ed altri. — Le parole „Nomi“ ec. fino a „parlano“ sono scritte in margine d'altro carattere, forse del Wogel, di cui V. la Prefazione (Ed.).

[1]) Cioè, di Tito Antonino Pio.

[2]) Omero, Iliade libro I. verso 604.

[3]) Cioè, trionfali.

[4]) Scrittore mentovato da Gellio nel capo 6. del libro I.

si tengono per preziosi e si hanno in grande stima, se sono scritti di mano di Lampadione, o di Staberio . . . . o di Tirone, o di Elio . . . . o di Attico, o di Nepote. Si avrà la mia Orazione scritta di mano di M. Cesare: e poichè molte cose, prive di bellezza propria, tolgono in prestanza l'altrui; chi spregiera l'Orazione, ne amerà il carattere, chi avrà a vile lo scritto, rispetterà lo scrittore. Come se chiami scimia, o volpe . . . . besti . . . . . accrescerebbe pregio, o ciò che M. Catone . . . . .

Epistola XI.

Frontone ad Antonino Pio Augusto.

. . . . . . La modestia dei miei amici impedì, che io chiedessi nulla indiscretamente . . . . Ad istanza mia tu onorasti di due proccurazioni il mio compagno Sestio Calpurnio, Cavaliere Romano. Nel che io conto quattro beneficj: due, l'avere accordate le proccurazioni; due, l'avere accettate le scuse, che ti feci per ciascuna di esse. Sono due anni che ti raccomando Appiano [1], già da gran tempo mio amico e domestico, e quasi cotidianamente compagno mio negli studj. Tengo per certo, e ardisco promettere, che egli si diporterà colla stessa modestia, con cui si è diportato il mio Calpurnio Giuliano: poichè solo per onore della dignità sua nella vecchiezza, e non per ambizione, o avidità di stipendio, desidera l'officio di proccuratore. Quando la prima volta te lo raccomandai, tu mi ascoltasti così benignamente, che io mi credei tenuto a sperar bene. Nell' anno passato, avendo io rinnovate le mie istanze, tu mi dasti risposte favorevoli; mi dicesti però, e questo pure con aria benigna, che se a mio riguardo avesti accordata la proccurazione ad Appiano, uno sciame di causidici sarebbe uscito fuori a domandarti lo stesso. Mi nominasti ancora, con viso affabile e ridente, quel Greco, che ben ti ricordi. Ma tra questo ed Appiano v'ha molta differenza, sì di età, che di stato; poichè Appiano è privo di figli, ed ha quindi bisogno di conforto. Ardirei dire, che v'ha qualche differenza anche tra la probità di questo e di quello, benchè l'uno e l'altro siano due one-

[1]) L'istorico.

stuomini. Dico ciò con minore difficoltà, perchè non ho nominato quegli, a cui antepongo il mio amico. Finalmente dirò ciò, che mi suggerisce la verità e la candidezza mia e la confidenza, che ho nell' amore, che ti porto. È giusto che Appiano, piuttosto che altri, ottenga a riguardo mio, come Calpurnio, l'officio, che desidera. Quando poi quel Greco, seguendo il mio esempio, ti ricercherà della stessa grazia; ricordati, o Imperatore, che io te ne ho ricercato per due anni, e però ancora a lui, se ti piacerà, non accordarla, che dopo due anni. Egli seguirà ancora l'esempio mio, se otterrà di farti accettare le sue scuse.

Epistola XII.

Antonino Imperatore a M. Cesare.

. . . . . . meritiamo mia figlia, e moglie tua: faranno che segua felicemente; arricchiranno la famiglia nostra di figli e di nipoti, e renderanno simili a te coloro, che hai generato e genererai. Ogni giorno v'è qualche lite fra me e questo nostro Vittorino, ossia Frontone [1]. Laddove tu sei lontanissimo dal domandar mercede per qualunque servigio prestato da te con parole, o con fatti; questi nessun vocabolo ha più presto e più spesso in bocca, che *dammi.* Io gli dò il più che posso di cartoline e di tavolette, e godo che me le domandi. In lui però si travede qualche indizio dell' ingegno dell' avo. È ghiottissimo delle uve. Ha cominciato tosto a gustarne, e quasi per tutti gl'intieri giorni non l'ha finita mai o di leccar l'uva colla lingua, o di vezzeggiarla colle labbra, o di spremerla giocolando colle gingive. Ama moltissimo gli uccelletti e si trastulla coi pulcini delle colombe, delle galline, dei passeri.

---

[1]) Questi è il nipote del nostro Frontone, figlio del suo genero Aufidio Vittorino. Può vedersi ciò, che si è detto nella sua Vita. Io non so comprendere, come il chiarissimo Editore, nelle note alla Epistola 2a. del libro Sulla perdita del Nipote, e nella Parte I. del Commentario preliminare (capo 2º. pag. XXVI.), mostri di tener per certo, che qui si parli del nostro autore, vale a dire, che Antonino Pio parli di Frontone tuttora fanciulletto a M. Aurelio suo discepolo, nato molti anni dopo di lui, ed allora già marito e padre. D'altronde mi par manifesto, che qui si tratta di un fanciullo, tuttochè l'Editore non sembri nemmen sospettarlo.

Mi han detto i maestri e gli educatori miei, che io avea, quando era fanciullo, lo stesso gusto: e chiunque mi conosce un pochino, sa quanto, ancor vecchio, ami le pernici: poichè nessun mio detto e nessuna azione mia desidero che resti occulta; ma voglio anzi che tutto quello, che io so, sappiano meco tutti gli altri . . . . .

Epistola XIII.

Frontone . . . .

. . . . . . nessun dolore . . . . o . . . . o nascevano tra le natiche, in quel membro, che i Greci chiamano *osso sacro,* e Svetonio Tranquillo, *spina sacra.* Io ben volentieri mi contenterei d'ignorare i nomi sì greci, che latini di tutti i membrì, purchè andassi esente da questo dolore . . .

Delle Epistole Di M. Frontone a Marco Cesare.

Libro I.

Epistola I.

Il tuo console Frontone
A Cesare Aurelio mio Signore.

In qual modo si usi ascoltare al dì d'oggi, con quanta grazia si assista al recitarsi delle Orazioni, potrai apprenderlo dal nostro Aufidio [1]): „. . . sarà facile trovar rimedio a tutte le restanti faccende, che non hanno che fare colla importanza di queste [2])". Egli stesso ti dirà quante grida abbia destate, e

[1]) Cioè, Aufidio Vittorino.

[2]) Queste parole appunto sono le ultime della epistola greca quarta tra quelle di Frontone.

con quanti applausi sia stato udito quel luogo della mia Orazione: „Allora dipingeasi questa insigne immagine nella mente di tutti i Patrizj [1])“. Quello però, in cui, paragonando il nobil sangue all' ignobile, dissi: „Come se alcuno credesse non avervi alcuna differenza tra il fuoco acceso ad un altare, e quello tolto da un rogo, perchè l'uno e l'altro splendono ugualmente“, destò qualche piccolo borbottamento. A che fine questo racconto? Affinchè ti prepari ad accomodarti, quando avrai a favellare in qualche adunanza, ai sentimenti di essa, non in ogni luogo, e totalmente; ma qualche volta, e in qualche modo. Quando sarai necessitato ad operar così, figurati di fare come quando voi altri, ad istanza del popolo, onorate e dichiarate liberi coloro, che valorosamente hanno uccisa qualche fiera: siano pure essi nocevoli, e condannati già per qualche delitto; voi nondimeno accordate al popolo ciò, che domanda. Il popolo dunque dappertutto predomina e detta legge. Opererai pertanto e parlerai a seconda dei suoi desiderj. L'arte somma e difficilissima dell' Oratore consiste appunto nel fare in modo, che, senza gran discapito della verità, o delle doti necessarie per l'acquisto del favor popolare, gli uditori siano dilettati da una soda eloquenza, e le parole, destinate a lusingare le orecchie del volgo, non siano troppo bassamente leziose. La effemminatezza è difetto nella struttura del componimento, come in una temeraria sentenza. Noi bramiamo una veste di morbida lana, non di sottil filo di seta e di color da donne; purpurea, non gialla, nè crocea. Voi poi, che necessariamente dovete usar la porpora e la grana, avete talvolta a vestir la orazione degli stessi ornamenti. Tu lo farai senza dubbio e con grande avvedutezza e moderazione: poichè io fo prognostico, che ciò, che di più eccellente è stato mai fatto nella eloquenza, sarà pur fatto, ed ancor meglio da te. Sì felice è l'ingegno tuo, sì diligente ed assiduo lo studio e la fatica, con cui lo coltivi:

---

[1]) Le parole del testo: „Omnibus tunc imago Patriciis pingebatur insignis,“ sono suscettibili di moltissime interpretazioni, a nessuna delle quali può darsi decisa preferenza, poichè questo è un frammento, che non ha alcuna correlazione col restante della lettera. Ho scelta quella, di cui mi son servito nella traduzione, non perchè l'abbia creduta la migliore; ma per la necessità di scegliere.

mentre altri collo studio, senza ingegno; altri coll' ingegno, senza studio, son giunti ad alto grado di gloria. Tengo per certo, o Signore, che tu spenda qualche tempo anche in scriver prose. Poichè sebbene la velocità dei cavalli si eserciti egualmente, o corrano di galoppo, o vadan d'ambio; nondimeno fa d'uopo provarsi più spesso a far quelle cose, che sono più necessarie. Io ti parlo senza avere alcun riguardo alla età tua di ventidue anni, nella quale quando io mi trovava, appena avea fatto qualche progresso nella lettura degli antichi. Eppur tu, mercè la possanza degli Dei e tua, hai fatto già nella eloquenza e, quel che è difficilissimo, in ogni genere di dire un avanzamento, che basterebbe a procacciar fama ai più antichi. Le epistole, che assiduamente hai scritte, mi mostrano quanto sia il valor tuo anche in questo genere di comporre, basso e Tulliano. Laddove tu nella tua ultima lettera mi ha dipinto Polemone retore [1]) come Tulliano, io nella Orazione, che ho recitata al Senato, mi sono mostrato, se non erro, filosofo atticissimo. Ma dimmi un poco, o Marco, che ti sembra della favola di Polemone, che hai trascritta [2])? Certo molte facezie mi ha somministrato in quel luogo Orazio Flacco, poeta degno di memoria, e a me non discaro, a cagione di Mecenate e degli orti miei Mecenatiani. Questi nel secondo libro delle Sâtire inserì quella favola di Polemone, che descrisse, se ben mi ricordo, con questi versi [3]):

„Cangiato Polemone: i contrassegni
Tutti tu deporrai del morbo antico,
Le fascie, i pannilini, i collaretti,
Com' egli già, pieno di vin, dal capo
Si trasse i serti allor, quando l'austera
Voce ascoltò d'un precettor digiuno?"

---

[1]) Di questo Polemone si dirà qualche cosa nelle note alla Epistola 9a. del libro I. a L. Vero.

[2]) Da questo luogo si rileva, che la Orazione, di cui qui parla Frontone è quella stessa, di cui tratta nella Epistola 10a. del Libro ad Antonino Pio, ove pur dice, che essa fu trascritta da M. Aurelio: e di più, che egli vi avea inserita la favola di Polemone, diverso dal retore, che si nomina poco sopra, cavata da Orazio, forse alludendo appunto a quel retore.

[3]) Sat. 3a. vers. 254 sqq.

Ti ho rimandati, col mezzo del nostro Vittorino, i versi, che m'inviasti, e te li ho rimandati così. Ho passato un filo attraverso la carta, e quindi l'ho suggellato, perchè questo topolino per nessun canto possa guardarvi entro: giacchè egli non mi ha fatta mai parte dei tuoi esametri: tanto è furbo e cattivello. Mi va dicendo, che tu a bella posta li reciti in fretta, e che però non può imprimerseli nella memoria. Ma io l'ho premiato come meritava; gli ho resa la pariglia, ed egli non ha sentito nessuno di questi tuoi versi. Mi ricordo ancora che tu più volte mi hai proibito di mostrare i tuoi versi a veruno.

Come va ella, mio Signore? Certamente tu stai lieto e sano e prosperoso. Basta che non ci turbi più, come facesti nel tuo natale; di tutto il resto mi do poca pena. „Venga il male sopra di te, sulla tua bionda testa [1]“. Addio, mia gioja, mia sicurezza, mia giocondità, mia gloria: addio: amami, ti prego, in ogni guisa, e da senno e da burla.

Ho scritta alla Madre tua una lettera in greco [2] (tale è la mia temerità!) e te la ho posta qui entro. Tu, che vieni più di fresco dallo studio delle lettere greche, leggila prima, e se v'ha qualche barbarismo, toglilo via, e poi dà la lettera alla tua Madre: poichè non voglio che essa abbia a dispregiarmi come un goffo. Addio: dà un bacio alla tua madre nel presentargli la lettera, perchè la legga più volentieri.

Epistola II.

M. Cesare a Frontone suo Maestro salute.

Eccoti alcune poche cose contro il sonno, in risposta a quelle, che tu mi hai scritte in suo favore. Sebbene, a quel che mi pare, io me la intendo a tradimento col nemico, poichè giorno e notte sto assiduamente accanto al sonno, nè egli mi abbandona mai, nè io mai l'abbandono: tanto siamo domestici fra noi. Ma desidero, che offeso dalle accuse, che gli darò, se ne stia per qualche poco lontano da me, e mi lasci finalmente un tantino di tempo per lo studio della sera. *Molti*

[1] *Εἰς κεφαλήν σοι, sul tuo capo*, era una formala d'imprecazione presso i Greci.

[2] La seconda tra le greche di Frontone.

e varii saranno *gli argomenti* miei. E primieramente tu dirai forse, che ho tolta la parte più facile, avendo preso a biasimare il sonno, mentre tu prendesti a lodarlo. Poichè, dirai, chi di leggieri non saprebbe biasimare il sonno? Se dunque è facile biasimarlo, e per conseguenza difficile lodarlo, a che prendere la parte, che hai presa? Ma a questo io non rispondo, e passo oltre. E poichè ci troviamo ora presso Baja, in questo labirinto, ove Ulisse andò errando per tanto tempo, trarrò alcuni pochi argomenti da Ulisse. Egli certamente non sarebbe *nel ventesimo anno* giunto *alla terra patria,* nè per tanto tempo sarìa gito vagando per questo lago, nè avria sofferti tutti gli altri disastri, che formano il soggetto *della Odissea* se non fosse avvenuto che

> *Le stanche membra gli sciogliesse il sonno*[1]).

Tuttochè

> *Già nel decimo giorno i patrii campi*
> *Gli apparisser vicini*[2]).

Ma che fece il sonno?

> *De' suoi compagni il reo parer prevalse.*
> *Sciolsero l'otre, ne sboccaro i venti,*
> *E quei tra il pianto in mezzo al mar trasporta*
> *Lungi dal patrio suol turbo improvviso*[3]).

Che fece esso di nuovo presso Trinacria?

> . . . . *I numi*
> *M'annegar le palpebre in dolce sonno,*
> *Ed ai compagni Euriloco frattanto*
> *Porgea tristo consiglio*[4]).

Quindi poichè

> *I buoi del sole e i ben pasciuti agnelli*[5])
> *Sgozzati discojaro*[6]), *arser le coscie*
> *Le viscere mangiaro*[7]);

che fece Ulisse?

---

[1]) Omero, Odissea lib. X. verso 31.
[2]) Ivi verso 29.
[3]) Ivi verso 46 e segg.
[4]) Ivi lib. XII. verso 338 e seg.
[5]) Ivi lib. XI. verso 107.
[6]) Ivi lib. XII. verso 359.
[7]) Ivi verso 364.

Sclamai dolente agl' immortali Numi[1]*):*
Reo sopor mi spediste a danno mio[2]).

Il sonno impedì lungo tempo ad Ulisse di conoscere persino la sua patria, di cui

Veder bramando almen levarsi il fumo,
Morirsi desiava[3]).

Dal Laerzio passo all' Atride. Quel πανσυδίῃ[4]); che l'ingannò, per causa di cui tante legioni furono sbaragliate e messe in fuga, venne appunto dal sonno e dal sogno.
Che dice *il poeta,* quando loda Agamennone?

Veduto non avresti il generoso
Agamennone allor nel sonno immerso[5]).

E quando lo biasima?

Dormir non si convien le notti intere
Ad uom d'alto consiglio[6]).

I quali versi un valoroto oratore[7]) soqquadrò una volta mirabilmente.

Passo ora al nostro Q. Ennio, il quale tu dici aver cominciato[8]) dal sonno e da un sogno. Ma se il sonno non lo avesse abbandonato, sicuramente egli non avrebbe potuto mai raccontare il suo sogno. Da Ennio fo passaggio al pastore Esiodo, il quale tu dici, che divenne poeta mentre dormìa. Ma io mi ricordo di aver letto una volta presso il mio maestro[9]):

---

[1]) Ivi verso 370.
[2]) Ivi verso 372.
[3]) Ivi lib. I. verso 58 e seg.
[4]) Si allude ai versi 12. 29. e 66. del libro II. della Iliade. La parola πασσυδίῃ, che Giove dice al Sogno, che il Sogno ripete ad Agamennone, ed Agamennone al suo consiglio, è di significato incerto. Ecco ciò che ne dice Eustazio: *Significa, secondo alcuni, con tutta la moltitudine; secondo altri, con tutto l'esercito, in modo che nessuno rimanga fuori della battaglia; secondo altri ancora, con tutto l'impeto possibile; secondo Elio Dionigi, del tutto.*
[5]) Omero, Iliade libro IV. verso 223.
[6]) Ivi libro II. verso 24.
[7]) Pensa l'Editore, che questi non sia altri, che Frontone medesimo.
[8]) Cioè, i suoi Annali.
[9]) Cioè, Frontone.

Ad Esiodo il pastor, mentre gli agnelli
Pascea, seguendo d'un corsiero i passi,
Delle Muse lo stuol si fece incontro.

Vedi bene cosa significhino le parole: *si fece incontro,* cioè, che Esiodo camminava quando gli andarono incontro le Muse. Ma quale opinione avrai tu di una cosa, la quale chi lodò egregiamente, disse:

Amabile, gratissimo, soave
E della morte naturale immago [1]*?*

Ma bastino questi scherzi, che ho scritti più per l'amore di te, che per confidenza nell' ingegno mio. Ora, dopo aver biasimato ben bene il Sonno, vado a dormire: poichè ho scritta questa lettera di sera. Venga ora il Sonno, e mi renda grazie con Orione.

Epistola III.

Frontone a M. Cesare suo Signore.

Tornato che sono a casa, ho ricevuta la tua lettera, la quale tu mi avevi diretta a Roma, ed a Roma è stata portata, e riportatane oggi, mi è stata consegnata poco fa. In essa tu, con molti e leggiadri argomenti, hai confutate le poche cose, che io avea dette in favore del Sonno, e ciò sì acconciamente e con tal' arte ed accutezza, che se il vegliare ti somministrasse tanto acume e tanta amenità, io vorrei che sempre vegliassi. Ma tu stesso mi dici, che hai scritta la tua lettera di sera, poco prima di andare a dormire, e però il Sonno, che ti era vicino e ti soprastava, ti ha dettata una epistola sì elegante. Poichè esso, come il croco, prima di esser presente, odora e reca piacere da lungi. Per cominciar dunque dal principio della tua lettera, tu dici con infinita eleganza, che te la intendi a tradimento col nemico. Questa espressione è sì acconcia, che non è possibile sostituirgliene un' altra dello stesso valore. Elegante è ancor quello, che tu dici di Baja, del Lucrino, dell' Averno e di tutto ciò che forma il soggetto *dell' Odissea.* Tu hai intrecciati e posti alternativamente i versi greci e le parole latine con molto garbo, in guisa che

---

[1]) Omero, Odissea libro XIII. verso 80.

la tua lettera somiglia al ballo Pirrico a più colori, nel quale altri vestiti di grana, altri di giallo, altri d'ostro, altri di porpora, uniti or questi con quelli, or quelli con questi, vanno scorrendo qua e là. Leggiadramente passasti dal Laerzio all' Atride. Quanto ad Ennio, ecco che da furbo mi opponi un' altra targa: „se il Sonno, dici, non lo avesse abbandonato, egli non avrebbe potuto mai raccontare il suo sogno". Trovi, se può, il mio M. Cesare una risposta più arguta. Non v'ha prestigio così artificioso, „non v'ha, come dice Levio, trappola così frodolenta". Che sarà se io ti chiedo, che non ti desti? Io ti prego a dormire. Altro proverbio è quello usato dai buffoni: „Guarda in chi mai ti fidi a chius' occhi". Ma sono io molto fortunato, mentre vedo e intendo tutto ciò, e per giunta ricevo il titolo di maestro? In qual modo son maestro io, che desidero solo d'insegnarti a dormire, e non posso ottener che l'impari? Segni come ti piace, purchè gli Dei, o dorma, o vegli di più, miti . . . . proteggano . . . . Addio, mia gioja, addio.

Epistola IV.

Al mio Signore.

Fu un tratto della solita benevolenza tua verso di me il volere che entrassi in grazia del Fratello tuo, e Signore nostro [1]), mandandogli le orazioni, che avea desiderate. A queste io spontaneamente aggiunsi la terza orazione in favore di Demostrato Petiliano, sulla quale gli scrissi [2]): quella orazione, dico, la quale tosto che ebbi offerta al tuo Fratello, seppi da lui come Asclepiodoto, il quale in essa si censurava, non ti era odioso. Cercai tosto di sopprimere la orazione, ma essa era giunta alle mani di tanti, che ciò non era più possibile. Che potrò dir dunque? se non che Asclepiodoto, piacendo a te, mi diviene amicissimo, tuttochè esista la orazione; come Erode [3]) è al presente mio sommo amico. Addio, mio dolcissimo Signore.

---

[1]) Cioè, di L. Vero.

[2]) Si veda la epistola 7a. del libro I a L. Vero, nella quale ancora si legge tutto quello, che viene appresso in questa lettera.

[3]) Può vedersi ciò, che di questo Erode si è detto nelle note alle epistola 9a. del libro ad Antonino Pio.

Epistola V.

M. Cesare a Frontone suo Maestro.

. . . . . qualche poco anche della orazione di Cicerone, ma quasi di soppiatto, e certamente in fretta, tante faccende mi opprimono, nascendo sempre le une dalle altre, in guisa che ora l'unico mio riposo è pigliare in mano un libro: poichè le mie figliuoline sono adesso forestiere nella Terra presso Matidia [1]), e per la crudezza dell' aria non possono la sera venire a vedermi. Addio, mio Signore e Maestro. Il mio Signore e Fratello e le figlie colla madre loro, di cui . . . . per . . ., ti salutano di cuore.

Mandami a leggere qualche scritto, che ti sembri in singolar guisa eloquente, o tuo, o di Catone, o di Cicerone, o di Sallustio, o di Gracco, o di qualche poeta: onde la lettura di esso mi sollevi e mi distragga *dalle cure occorrenti, poichè ho bisogno di ristoro* specialmente di questo genere. Se hai ancora qualche estratto da Lucrezio, o da Ennio *armonioso e . . . .*, e se v'hanno in qualche luogo *enfasi di stile.*

Epistola VI.

Frontone ad Antonino Augusto.

Non sarò io tenuto per il più facondo tra tutti coloro, che son nati ed han favellato, poichè tu, o M. Aurelio, leggi ed approvi gli scritti miei, e non stimi inutile impiegare in esaminar le mie orazioni i momenti, che fra tante faccende puoi porre a profitto? Se l'amore ti fa trovar dilettevole l'ingegno mio, non sono io fortunatissimo, essendoti caro in guisa, da sembrarti anche eloquente? Se poi tu giudichi a seconda della perspicacia e dell' intendimento tuo, a buon diritto io stesso mi terrò per eloquente, essendo da te stimato tale. Non mi meraviglio però che abbi lette con piacere le lodi del Padre tuo, che io recitai nel Senato, dopo essere stato scelto, ed aver cominciato ad esercitar l'officio di Console, poichè tu ascolteresti come sommi oratori anche i Parti e gl'Iberi, se lodassero il tuo Padre nella lingua loro. Tu non

---

[1]) Zia materna di Antonino Pio.

hai ammirata la mia orazione, ma le virtù del Padre tuo, non hai lodate le parole di chi lodava, ma i fatti di chi era lodato. Quanto agli elogj, che lo stesso giorno io feci di te nel Senato, sappi che allora era in te un' ottima indole, ora una virtù somma; allora una messe, che fioriva nei campi, ora un frumento già mietuto e riposto nel granajo; che allora io sperava, ora posseggo; che la speranza si è cangiata nell' effetto . . mi chiedesti che ti mandassi, ricevut. . . . . . . Attici, che davvicino riguardano il timo e il serpillo Imezio . . . . Trarreste sentenze o gravi e serie dalle antiche orazioni, o leggiadre dai poemi, o luminose dalle istorie, o piacevoli dalle commedie, e queste, urbane dalle Togate, lepide e facete dalle Atellane . . . Ti manderò dunque un esemplare di questo libro. Addio, Cesare: ridi e sta sempre lieto, e godi dei tuoi genitori e dell' eccellente ingegno tuo.

Epistola VII.

M. Cesare Imperatore a Frontone suo Maestro.

Come potrò io sfogare abbastanza lo sdegno mio contro la tua trista fortuna e la durissima necessità, che mi tien qui legato e stretto da tante cure con un animo così affannoso, e m'impedisce di correr subito al mio Frontone, all' amabilissimo cuor mio, e, in questa sua infermità specialmente, di avvicinarmegli, di prendergli la mano, di palpeggiare pian piano, e rivolgere, per quanto si potesse senza suo incommodo, quello stesso piede infermo; di fomentarlo nel bagno, e di sostener lui colla mano al suo entrarvi? E tu mi chiami amico, mentre non rompo le porte della mia casa, e non corro tosto . . . . volò. Ma io Sono ancor più zoppo di te con questa mia tema, anzi pigrizia. Ohimè! che dirò io? temo di dir qualche cosa, che tu non vogli sentire. Poichè tu hai proccurato in ogni guisa con questi tuoi scherzosi e lepidissimi detti di togliermi d'ogni affanno, e di persuadermi che puoi, senza punto turbarti, soffrire il tuo male. Ma io non so dove sia l'animo mio: solo so che è andato in quel non so qual luogo, in cui tu ti trovi. Cerca, per pietà, colla possibile temperanza ed astinenza di cacciare il più tosto che puoi questa malattia, che tu colla virtù tua sai tollerare, ma che per me è crudelissima

e insopportabile. Scrivimi, di grazia, senza indugio, se e quando ne vai a prender le acque, e come ora ti senta; perchè torni la mia anima al cuor mio: chè io porterò meco la tua lettera finchè tu torni. Sta sano, mio soavissimo Frontone. Ma, in verità, io sono ora quello, che sto sano, poichè tu lo desideri. Voi, buoni Dei, che siete dappertutto, fate, vi prego, che il mio soavissimo e carissimo Frontone goda sempre di una buona, intiera e perfetta sanità; ne goda, e possa star meco. Santissimo uomo, addio.

Epistola VIII.

Frontone a Cesare suo.

Tu ami, o Cesare, senza fine questo tuo Frontone, in guisa che, sebbene facondissimo, appena sai trovar parole atte a far conoscere l'ampiezza dell' amore e della benevolenza tua. Chi, di grazia, può esser più fortunato, chi più felice di me, a cui tu scrivi lettere tanto infocate? e a cui pure, alla foggia degli amanti più sviscerati, vorresti correre e volare? La tua Madre, e Signora mia, suol dire per ischerzo, che mi porta invidia, perchè tu mi ami tanto. Che direbbe ella se vedesse questa tua lettera, in cui tu ti rivolgi con suppliche e preghiere perfino al mio piede, onde impetrarmi la sanità? O me felice! . . raccomandato. Credi tu che vi sia dolore, il qual possa insinuarsi in un corpo e in un animo già posseduto da tanta gioja? Eh che io non sento dolore alcuno. Tuttochè . . . o Cesare, mi trovo robusto, sano, snello, pronto a venire, a correre dove vuoi. Credimi che al ricevere la tua lettera fui sorpreso da tal giubilo, che non potei risponderti immantinente. Ti spedii la lettera, che avea già scritta in risposta alla tua antecedente, trattenni il prossimo corriere per riavermi dalla mia gioja, prima di risponderti di nuovo. Ecco che la notte è passata, e questo giorno è . . . . vale a dire, è terminato. Non so che cosa, ed in qual modo risponderti: poichè che posso io dirti di più soave, di più piacevole, di più tenero, di quello, che tu mi hai scritto? Pur godo che tu mi renda necessariamente ingrato ed incapace di contraccambiarti, come converrebbe, poichè mi ami in guisa, che io posso appena amarti di più. Per trattar dunque qualche argomento atto ad

empire una lunga lettera, dimmi un poco: qual gran bene ha fatto mai questo Frontone, perchè tu lo abbi ad amar tanto? Ha forse cimentata la sua vita per te, o i genitori tuoi? Ha forse sostituito se stesso a voi nei pericoli vostri? Ha fedelmente amministrata qualche provincia? Ha governato qualche esercito? Niente di tutto ciò. Nemmeno è più degli altri sollecito a prestarti i servigi giornalieri; anzi . . . . . ed ancor questo è abbastanza raro. Poichè nè viene di buon mattino alla vostra casa, nè ogni giorno vi fa inchino, nè vi accompagna in ogni luogo, nè sempre vi osserva. Vedi dunque di avere in pronto qualche risposta a dare a chi t'interrogasse, per qual cosa ami Frontone. Quanto a me, niente mi è tanto grato, quanto il non avere l'amor tuo ragione alcuna; poichè neppur mi sembra amore quello, che nasce da qualche ragione, e per certe cause determinate. Io parlo qui di quell' amore casuale e libero, non preceduto da cause, e concepito più per impeto naturale, che per ragione; il quale non arde, come il fuoco, pel ministero altrui, ma è caldo di per se stesso, come i vapori. Io amo assai più i caldi antri di Baja, che le fornacette dei nostri bagni; poichè in queste, con spesa e fumo, si accende il fuoco, che poco dopo si ammorza; in quelli si sollevano perpetuamente vapori schietti e purissimi, grati insieme e gratuiti. Nella stessa guisa le amicizie, riscaldate dagli officj scambievoli, portano seco talvolta e fumo e lacrime, e si spengono al primo cessare di quelli: laddove l'amor casuale è dolce e continuo. L'amicizia cagionata dal merito non cresce, nè prende vigore, come quella nata d'improvviso, nel modo che gli arboscelli, che si coltivano e si adacquano nei verzieri e negli orti, non crescono così, come nei monti gl'ischi, gli abeti, gli alni, i cedri, i pini, che nati spontaneamente, situati senza legge e senz' ordine, non dalle fatiche e dai servigi dei coltivatori; ma dai venti e dalle piogge sono allevati e nutriti. Quest' amor tuo pertanto, nato senza ragione e non coltivato, gareggia nel crescere, se il desiderio mio non m'inganna, coi cedri e cogl' ischi: che se fosse alimentato con moltitudine di officj, non avanzerebbe i mirti ed i lauri, che hanno abbastanza di odore, ma poco di vigore. E in vero tanto l'amor casuale soprasta all' officioso, quanto la fortuna alla ragione.

Or chi non sa che la ragione non è che un vocabolo riguardante gli umani pensieri; laddove la fortuna è Dea, e la maggior delle Dee? Che spesso e in molti luoghi si alzano alla fortuna tempj e sacri edifizj, mentre la ragione non ha pur un altare, nè un simulacro? Non ho io dunque torto in compiacermi dell' amor tuo perchè è nato dalla fortuna, più che se fosse derivato dalla ragione. Questa non uguaglia mai quella nè in maestà, nè in opere, nè in dignità. Poichè chi paragonerebbe gli argini, fabbricati a mano e colla scorta della ragione, ai monti; o gli acquedotti ai fiumi; o i vivaj ai fonti. Di più, la prudenza dei pensamenti chiamasi ragione, l'impeto dei vati, divinazione. Ora nessuno preferirebbe i consigli di una prudentissima donna alle predizioni della Sibilla. Dove va a battere questo discorso? A mostrare, che io a buon diritto preferisco l'essere amato per forza dell' impeto naturale e del caso, all' esserlo per effetto della ragione e del merito mio. Che però se il mio amore verso di te ha qualche giusta cagione di grazia, o Cesare, badiamo bene che essa rimanga nascosta. Lascia che gli uomini dubitino, ciancino, disputino, facciano congetture e ricerche, come sopra la sogente del Nilo, così sopra l'origine dell' amor nostro. Ma già sono le dieci ore, e il tuo corriere borbotta. Finisco dunque la lettera. Io sto molto meglio di quel che sperava. Non penso alle acque per ora. Amo molto te, mio Signore, gloria degli onesti costumi, primo conforto mio. Dirai: forse più, che non io te? Non sono ingrato in guisa da non temer di asserirlo. Sta sano, o Cesare, co' tuoi Genitori, e coltiva l'ingegno tuo.

Epistola IX.

Il Ciel ti guardi mio Signore e Maestro.

Se ti è tornato un poco di sonno dopo la difficoltà di dormire, di che ti sei lagnato, scrivimi ti prego, e prima di tutto abbi cura della tua salute. Dipoi fa di ripor subito e di nascondere in qualche luogo la scure Tenedia [1]), che minacci

---

[1]) Proverbio, che significa severità, o pronta esecuzione, nato, come credesi, dal costume, che aveano quei di Tenedo, di eseguire sul momento le sentenze pronunciate contro i rei.

di brandire. Tu non puoi lasciare di trattar le cause, senza che tutti tacciano insiem con te. Mi dici, che hai fatto non so qual componimento in greco [1]), al pari del quale pochi scritti tuoi ti vanno a sangue. In dunque sei quello, che poco fa, riprendendomi, mi domandavi, a che fine scrivessi in greco? Io poi ho necessità di scriver certa cosa in quella lingua. Perchè mi stai tu molestando? Voglio vedere se quello, che non ho imparato, mi obbedisca più facilmente, mentre quello, che ho imparato, mi abbandona. Ma tu, se mi amasti davvero, mi avresti mandato questo tuo nuovo scritto, che, come mi dici, ti dà nel genio. Io però ti leggo qui, tuo malgrado, e non sto di mal animo, che per questo tuo fallo. Quanta materia mi hai mandata da leggere! Non ho letto l'estratto da Celio, che mi hai spedito, nè lo leggerò prima di averne di per me stesso rintracciati i sentimenti. La orazione di Cesare [1]) con adunche unghie mi tien fermo, nè mi permette di allontanarmi da essa. Ora finalmente comprendo quanto vi voglia per scrivere in un giorno tre o quattro linee, e che cosa sia impiegar molto tempo a fare un sol componimento. Addio, mio spirito.

Io non arderò dell' amor tuo, dopo che tu mi hai scritto qua, dove mi trovo? Che farò io? Non posso restar qui fermo. Nell' anno passato, in questo stesso luogo e di questo stesso tempo, io bruciava del desiderio di rivedere la Madre mia. Quest' anno tu mi accendi nell' animo il desiderio di riveder te. Ti saluta Faustina, Signora mia.

Epistola X.

Il Ciel ti guardi ottimo Maestro mio.

Sù, continua quanto vuoi, minacciami, riprendimi con intiere falangi di argomenti, non per questo farai che io lasci di esser tuo amante [3]). Nè perchè tu con varie e forti sentenze ti studj di provare, che con chi non ama si deve esser più libe-

[1]) Pensa l'Editore, che questo sia la prima Epistola Greca di Frontone.

[2]) Secondo l'Editore, questa è piuttosto uno dei due Panegirici di Antonino Pio scritti da Frontone, che un' orazione di Giulio Cesare.

[3]) Si vedano la nota 1. alla Epistola Greca di Frontone, e la Epistola stessa.

rale; io amerò meno il mio Frontone, o mi prenderò minor cura di far saper che lo amo. Si, lo giuro per gli Dei, ti amo e mi struggo d'amore per te. Nè penso che debba . . questa tua massima . . se più sarai . . altri, che non amano . . . . e pronto . . . . nondimeno . . . . e i tuoi amerò. Del resto, quanto alla spessezza dei tuoi concetti, all' acconcio ritrovamento di sottili arguzie, al tuo felice modo d'imitare, dirò solo, che hai superati di molto quegli Attici, che si compiacciono tanto di se medesimi, e si provocano gli uni gli altri [1]). Ma tuttavia non so dispensarmi dal dire [2]). . . . . Platone. Dirò certamente, e non sarà inconsiderato il mio detto, che se vi fu mai al mondo cotesto Fedro, se egli visse mai lontano da Socrate, ti è duopo permettere, che, non meno che Socrate per Fedro, io mi strugga . . . due mesi . . . aver arso . . . ami, se tosto non è sopraffatto dall' amor tuo. Addio, mia gloria, mio sommo bene sopra la terra. Mi basta di avere avuto un tal maestro. La mia Madre e Signora mia ti saluta.

Delle Epistole
Di M. Frontone a Marco Cesare
Libro II.

Epistola I.
M. Aurelio Cesare
Al suo Console e Maestro salute.

Dopo il tempo, in cui ti scrissi per l'ultima volta, non ho trovato cosa, che meritasse di esserti scritta, e che, saputa da

[1]) Si allude al Fedro di Platone, in cui si parla dell' Amore, del quale pure parlavasi nella Epistola di Frontone, a cui M. Aurelio risponde con questa.

[2]) Segue nell' originale un luogo „omnimode obscurus", come

te, potesse esserti utile in qualche modo. Abbiamo passati quasi tutti i giorni *nella stessa guisa.* Sempre lo stesso teatro, sempre lo stesso ozio, sempre lo stesso desiderio di rivederti. Ma che dico, sempre lo stesso? Anzi esso si rinnuova ad ogni istante, e cresce ogni giorno più. Ora *fa al caso mio* ciò, che Laberio disse dell' amor suo: „L'amore per te cresce colla prontezza del porro, colla robustezza della palma". Io applico dunque al desiderio mio ciò, che quegli disse del suo amore. Vorrei scriverti più a lungo, ma non trovo materia. Ecco cosa mi viene in mente. Noi stiamo ascoltando questi greci scrittori di elogj, veramente miserabili, in guisa, che io, il qual sono più lontano dalla letteratura greca, che non lo è dal greco paese il mio monte Celio [1]), spero tuttavia di poter entrar con essi al paragone, ed uguagliar perfino Teopompo, che sento essere stato il più facondo dei Greci. Così certa gente provveduta, come dice Cecilio, „di un' illesa e sicura ignoranza", ha quasi cacciato lungi dalle lettere greche quel grossolano animale, che io sono. L'aria di Napoli è buona, ma molto incostante. Ad ogni minuto la si fa più fredda, più tepida, più rigida. La mezza notte è tepida, e sembra quella di Laurento; l'ora del canto dei galli piuttosto fredda, e par quella d Lavinia; il tempo del silenzio, del crepuscolo, dell' aurora, sino al levarsi del sole, è freddissimo e gelato; quello avanti il meriggio è bello e sereno, come nel Tuscolo. Il meriggio è cocente, come quello di Pozzuoli. Quando il sole piega al mare, l'aria diviene più temperata, e somiglia quella di Tivoli. La sera, e quando imbruna, e quando, come dice M. Porcio, „si precipita giù la notte già buia", l'aria è ancora la stessa. Ma a che vo io accozzando queste baje da Masurio [2]), dopo aver promesso di non scriverti, che poche cose? Addio dunque,

dice l'Editore. Ho amato meglio non tradurlo, che non farmi intendere; tanto più, che esso è sparso di lagune, perlochè non è quasi possibile in verun conto trarne un senso intero e plausibile.

[1]) M. Aurelio, come dice Capitolino, era nato sul monte Celio.

[2]) Intorno a Masurio Sabino, famoso giurisconsulto, in luogo di tutti gli autori citati dall' Editore, può consultarsi Daniele Guglielmo Moller, che ha scritta sopra di lui una dissertazione, pubblicata in Altorf nel 1693.

Maestro mio benignissimo, amplissimo Console; quanto mi ami, altrettanto desidera di rivedermi.

Epistola II.

Il Console a Cesare suo.

Oh felice il fratello mio, che vi vedrà in questi due giorni! Io mi sto qui in Roma avvinto da ceppi d'oro [1]: ed aspetto le Calende di Settembre, come i supestiziosi il nascer della stella, per rompere il digiuno. Addio, o Cesare, gloria della Patria e del nome Romano: addio.

Epistola III.

Al mio Signore.

Ho mandata la mia Grazia [2] a celebrare il giorno natalizio della tua Madre [3], e gli ho detto di trattenersi costì sino al mio arrivo. Nello stesso momento, in cui avrò rinunziato alla carica [4], salirò sopra un cocchio e volerò a voi. Ho assicurata Grazia sulla mia parola, che non correrà verun rischio di sentir fame, poichè la Madre tua farà partecipe la sua cliente delle porzioni, che tu le hai mandate; nè la mia Grazia, come si spaccia delle mogli dei causidici, è donna di molto appetito. Ma di me che sarà? Non resta più in Roma neppure un bacio. Ogni mia prosperità, ogni mio giubilo è in Napoli. Ma dimmi, di grazia, perchè mai questo costume di rinunziare alla carica il giorno innanzi? Io son pronto, se potrò rinunziarvi più giorni prima, a giurare per un maggior numero di Dei. Ho io a giurare, che mi spoglio del Consolato? Ebbene io giurerò ancora, che da gran tempo desiderava di farlo, per abbracciare M. Aurelio.

---

[1]) Cioè, dal Consolato.

[2]) Nome della moglie di Frontone.

[3]) Si veda le terza Epistola Greca.

[4]) Questa cerimonia era in uso presso i Romani, e si metteva in opera, allo spirare della carica, con certi giuramenti, onde, adempire a quel rito dicevasi: „Magistratum ejurare": frase usata qui nell' originale. Si veda ciò, che si dice appresso in questa stessa lettera.

Epistola IV.

All' ottimo mio Console e Maestro.

Agli ottimi officj, che ci presti, mancava ancora questo, che ci mandasti qua la tua Grazia. . . . .

Epistola V.

Al Maestro mio.

La Grazia più piccola ha compito ciò, che avea cominciato la più grande [1]), in guisa che o ha diminuita frattanto, o ha sopita del tutto l'ansietà, che noi avevamo di rivederti. Io ti rendo grazie per l'avvocato mio M. Porcio [2]), che tu leggi frequentemente. Temo che tu non mi possi mai ringraziare per C. Crispo [3]), poichè al solo M. Porcio io mi sono dedicato e promesso e consegnato. Donde credi che io abbia tratto questo stesso *e*, che uso? L'ho rubato appunto a lui. Il dopo dimani sarà certamente giorno festivo per me, se tu vieni. Addio, rarissimo ed a me amicissimo uomo.

Sembra che, secondo il decreto di cotesto Senato [4]), noi dimoreremo qui, piuttosto che recarci costì. Ma l'una e l'altra cosa è tuttora in dubbio. Tu vieni frattanto dopo dimani, e si faccia sempre ciò, che esso vuole. Stammi bene, anima mia. La mia Madre saluta te e i tuoi.

Epistola VI.

Al Maestro suo.

Tu, quando sei senza di me, leggi Catone [5]): io, quando sono senza di te, ascolto i causidici sino alle undici ore. Vorrei in verità che questa notte fosse brevissima. Ben volentieri mi contenterei di studiare meno a lungo del solito per vederti più presto. Addio, mio dolcissimo Maestro. La Madre mia ti saluta. Appena ho più intendimento e lena; tanto sono stanco.

---

[1]) Si parla qui forse della moglie e della figlia di Frontone.

[2]) Cioè, Catone. [3]) Vale a dire, Sallustio.

[4]) Pensa l'Editore, che si parli qui del Senato Napoletano: poichè M. Aurelio trovavasi in Napoli quando scrivea questa lettera, come apparisce dalla Epistola III. di questo libro. Ma le parole, che si leggono appresso: „et fiat quod volt semper" mi sembrano troppo rispettose per essere applicate da un Cesare al Senato di Napoli.

[5]) Si veda l'Epistola precedente.

Epistola VII.

M. Cesare
All' amplissimo Console Maestro suo Salute.

Mi ricordo che, son già tre anni, tornando col padre mio [1]) dalla vendemmia, piegai al campo di Pompeo Falcone. Quivi vidi un albero di molti rami, che quegli chiamava, col suo proprio nome, Catacanna, ma che a me sembrò nuovo e meraviglioso: in un sol tronco tutti quasi i germi di tutte le piante . . . . e il mio bagnajuolo, urlando, mi facea fretta. Ma che favola è questa? dirai tu. Tornato il mio Padre a casa, io, secondo il consueto, montai un cavallo e mi recai sulla strada, dove mi avanzai qualche poco. V'era un gregge di pecore raccolte e unite strettamente, con quattro cani, due pastori, e null' altro; il luogo, del resto, era solitario. Allora un pastore, vedendo un po' troppi cavalieri, disse all' altro: Bada a questi cavalieri, poichè sogliono fare a forza molti ladronecci. Udito questo, io do dello sprone al cavallo, e lo caccio contro le pecore. Quelle, spaventate, si disperdono e, belando, fuggono qua e là confusamente. Il pastore lancia una forca; la forca colpisce il cavaliere, che mi seguìa, e noi prendiamo la fuga. Così chi temea di perder le pecore, perdè la sua forca. Credi che ti abbia contata una favola? il fatto è verissimo. Avrei altre cose a scriverti su questo proposito, ma son già chiamato al bagno. Addio, mio dolcissimo Maestro, degnissimo e rarissimo uomo, soavità, amore e delizia mia.

Epistola VIII.

Al Maestro suo.

Con questa gentilezza tua, tu mi hai posto in un grande imbarazzo. Poichè quel tuo venire ogni giorno a Lorio, quell' aspettar sino al tardi . . . . . .

---

[1]) Cioè, Antonino Pio, il quale solea fare, per suo sollazzo, delle vendemmie, come apparisce da Capitolino e dall' Epistola XII. del libro precedente.

Epistola IX.

M. Cesare
All' amplissimo Console Maestro suo Salute.

. . . . . congiunto per affinità e non soggetto a tutela, e di più, collocato in quel grado di fortuna, nel quale, come dice Ennio,

„Da tutti un vano consigliar s'ascolta“.

Ciò, che espresse Plauto egregiamente in quei versi del Colace[1]):

„Quei, che la data fe', la fe' giurata
Rupper quand' altri ignaro in lor fidava,
Astuti, adulatori, al Re vicini,
Ch'altro dicono al Rege, altro han nel core“.

Una volta questa sciagura non era che per i re. Ma ora v'ha gran copia di quelli, che anche ai figli loro, come dice Nevio, „fanno morfie e s'inchinano e prestano omaggi“. A gran ragione dunque, o mio Maestro, io ardo dell' amar tuo; io non mi son prefisso che un solo *scopo*, e non penso che a un uomo solo, quando prendo in mano lo stilo. Mi chiedi con molta grazia i miei esametri, che io ti avrei mandati subito, se li avessi avuti meco. Ma il mio librajo, quell' Aniceto, che tu conosci, non mi ha lasciato portar meco, al mio partire, alcuno degli scritti miei, sapendo bene il mio vizio, e temendo che, se mi fossero venuti nelle mani, non ne avessi fatto quel governo, che soglio, ponendoli sul fuoco. Quegli esametri però non avrebbono corso quasi alcun rischio, poichè, per confessare il vero al mio Maestro, essi mi son cari. Io qui studio la notte, poichè il teatro mi ruba tutto il giorno: però poco tempo mi rimane per il lavoro, giacchè la sera sono stanco, e dormo anche dopo il nascer del sole. Tuttavolta in questi giorni ho compilati estratti da sessanta libri, e li ho distribuiti in cinque tomi. Non ti spaventi però il numero, poichè tra quei libri sono sessanta leggi e alcune commedie Noviane[2]) e Atellane, con certe orazioncelle di Scipione. Tu hai nomi-

---

[1]) Commedia perduta di Plauto, di cui si aveva già un altro frammento conservato da Nonio.

[2]) Cioè, di Novio, comico mentovato da Macrobio.

nato il tuo Polemone: per pietà non nominare Orazio, che la morte mi ha rapito insieme con Pollione [1] . . . Addio, mio carissimo, amantissimo, amplissimo Console, dolcissimo Maestro, cui sono due anni, che più non vedo. Poichè chi dice, che solo due mesi sono passati da che io ti vidi, va calcolando i giorni. Verrà mai un tempo, in cui possa vederti?

Delle Epistole Di M. Frontone A Vero Aurelio Cesare

Libro I.

Epistola I.

Al mio Signore Vero Augusto.

Benchè da gran tempo la vita mi sia venuta a noja per questa infermità mia, nondimeno se ti vedrò ritornare carico di tanta gloria, acquistata col valore e colla virtù [2]), non avrò vissuto inutilmente, nè passerò con ripugnanza il tempo di vita, che mi rimane. Addio, Signore mio affettuosissimo. Salutami la tua suocera e i tuoi figliuoli.

Epistola II.

Al Maestro mio.

Come potrei, Maestro mio carissimo, non aver presente allo spirito la tua gioja? Ogni giorno mi par di vederti e di abbracciarti strettamente e di baciarti più e più volte . . tutto . . . . . .

---

[1]) Si veda la Epistole IX. del libro ad Antonino Pio, nel fine.

[2]) Questa lettera, per quanto apparisce, fu scritta mentre Vero tornava dalla guerra Partica.

Epistola III.

Al Maestro mio.

Io ho molto a lamentarmi di te, o mio Maestro, e in guisa, che i miei lamenti non esprimano abbastanza il mio dolore, perchè è già tanto tempo che io non ti ho dato un amplesso, nè ti ho parlato, benchè tu sii venuto al Palazzo; e ciò pochi momenti dopo, che io avea lasciato il mio Fratello. Quanto a questi, io l'ho sgridato ben bene, perchè non mi ha richiamato; ed egli non ha ardito negarmi il suo fallo. Dimmi, di grazia, che vi avrebbe voluto per farmi sapere, che ti trovavi presso il mio Fratello, che volevi vedere ancor me; in somma per ordinarmi di tornare indietro, onde potessimo trattenerci a ragionare insieme? E che? se tu oggi mi chiamasti alla tua casa, non lascerei di buon grado qualunque occupazione per corrervi? io, cui tanto pesa di non poter farlo ogni giorno, e che considero come il più grave incommodo del nostro posto il . . tanto . . venire a vederti . . . solo . . . . sarei corso a te. Ora almeno . . . . te . . . . . . aspetti. Addio, mio Maestro, carissimo al tuo Vero, e cortesissimo.

Epistola IV.

Al Signore mio Vero Augusto.

Mostrerò poco sotto, che non fu per mia colpa se jeri, venuto al Palazzo per veder voi, non ti vidi. Ma se anche, pensatamente e a bella posta, avessi commessa la trascuranza, di cui ti lagni, non me ne pentirei, dacchè essa mi avrebbe proccurata da te una lettera tanto amichevole. Nè se, venuto a visitarsi, fossi stato accolto con somma onorificenza, avrei provata la gioja, che provo adesso in vedermi desiderato e ripreso con tanta collera. La tua rara piacevolezza fa che tu onori de' tuoi colloquj tutti quelli dell' ordine nostro, che si trovano presenti, non però che ti dia gran pena di cercarli quando sono lontani. Quindi è che io amo meglio vederti sdegnato con me gravemente, che ottener da te, senza molto stento, il perdono. Tu ti sdegni, perchè desideri con ardore; e perdonerai facilmente, se lascerai di amare. Or poichè tu e il Fratello tuo, circondati da tante ricchezze, costretti a spargere

qua e là il vostro amore in una moltitudine così grande di persone, d'ogni qualità e d'ogni ordine, fate parte ancora a me dell' affetto vostro; che dovrò far io, essendo le speranze e le ricchezze mie riposte tutte in voi soli? Non . . . il mio petto . . . . . che cosa . . . . . o . . . . possa fare, che antepor voi a quelli. Poichè in questa guisa io meriterò, senza dubbio, che voi anteponiate quelli a me. Ma, per non differire più a lungo la mia giustificazione, ripeto, che non fu mia colpa se io non ti vidi. Io tornai a Roma il ventottesimo di Marzo, di buon mattino . . . . se mi fosse stato possibile, dopo tanto tempo mi abboccassi teco. Ma . . . . è . . . . in tanta . . . . continuassi . . . . facessi? forse solo per salutarti? forse per abbracciarti? forse per darti un bacio? forse per trattenermi a ragionar teco? Dovea io, dopo quattro mesi, venire a vedere le vostre lacrime, e a mostrarvi le mie[1])? Che feci dunque il giorno appresso? Non ardii scrivere nè a te, nè al Fratello tuo, che io mi sarei recato da voi, ma a Carila, il vostro liberto, scrissi, se ben mi ricordo, queste stesse parole: „Dimmi tu, secondo il tuo sentimento, se questo per me è giorno e tempo opportuno per recarmi da loro. E giurommi, e . . . ." se io al palazzo non . . .

Epistola V.

A Vero Augusto mio Signore.

Penso, che non abbi dimenticato, o Signore, che io sono da gran tempo intrinseco familiare di Gavio Claro, di cui spesso ti ho parlato con ogni sincerità. Nondimeno non giudico fuor di proposito il ripeterti quello, che più volte ti ho detto, tuttochè te ne ricordi. Sino dalla prima sua giovinezza Gavio Claro coltivò l'amicizia mia non solo con quegli officj, che un membro del Senato, inferiore per età e per grado, rende convenientemente ad un altro membro dell' ordine stesso, che per età e

[1]) Sembra che qui si accenni a qualche calamità sopravvenuta ai due Imperatori, seppure non voglia credersi, che queste lacrime dovessero essere non di dolore, ma di tenerezza, e nascere dal comparir Frontone subitamente innanzi ai due Fratelli, che non lo aveano veduto da quattro mesi.

per grado è a lui superiore; ma anche, crescendo appoco appoco la dimestichezza nostra, con quei servigj, che si ricevono dai clienti e dai liberti fedeli e solleciti; i quali nè a lui riuscìa grave il prestarmi, nè io arrossiva di accettare: poichè egli non li prestava per bassezza, nè io li esigea per arroganza; e solo lo scambievole amore, che ci portavamo, avea su di ciò allontanata da noi ogni ritrosìa. Sarebbe inutile ricordar qui gli affari miei, e piccoli e grandi, che egli trattò nel foro; o dire, che se in casa io volea che qualche oggetto o luogo fosse ben chiuso, o che si suggellasse qualche cosa, o che si badasse a qualche affare, o che si eseguisse qualche faccenda; di tutto io dava la cura a lui. Ma, ciò che poco era a grado del mio allievo, egli ebbe sempre tanta premura per la mia salute, e mi prestò in ogn' incontro tale assistenza, che vegliava ancora per servirmi nel tempo delle mie infermità, e quando il male m'impediva di far uso delle mie mani, egli stesso colle sue mi portava il cibo alla bocca. In fine diedi a lui l'incarico di pensare alle mie esequie, se mi fosse accaduto d'incontrare la sorte commune a tutti gli uomini, in un tempo, in cui Vittorino e il Signore mio Fratello fossero stati assenti. Ed anche trovandosi essi presenti, volle che egli rendesse i necessarj officj al mio corpo, onde liberare il Fratello e il Genero mio dal dolore, che avrebbono dovuto provare, se fossero stati costretti a toccarlo essi stessi. Ecco i titoli, per i quali Gavio Claro mi appartiene. Ora io, se la mia sostanza fosse più pingue, non permetterei che gli mancasse nulla di quanto è necessario per sostener con decoro le funzioni del Senatore. Nè . . . soffrirei che egli per questo interesse si recasse oltre il mare. Ma la stretezza delle mie facoltà, e quella anche maggiore delle sue, mi ha obbligato a farlo andare, suo malgrado, in Siria, onde ottenere il possesso dei beni, che un suo grande amico gli ha lasciati in eredità. La povertà, che egli soffre, non deriva da alcuna sua colpa. Egli non ha ereditato l'uso de' beni paterni e materni, e non è stato erede del suo padre, che per soddisfare a stento ai creditori di lui. Tuttavolta col mezzo della sua frugalità e degli officj, che rende altrui, ha potuto sostenere i pesi, che portan seco le cariche di questore, di edile e di pretore. E avendo il Divo Padre vostro, a cagione

della di lui assenza, soddisfatto alle spese della pretura col danajo del vostro fisco; Claro, tostochè, ricuperata la sanità, potè tornare a Roma, rimborsò il vostro fisco di tutta la somma. Non v'ha uomo più officioso, più modesto, più ritenuto di lui. Credimi, che egli è anche liberale, anzi splendido nella meschinità delle sue fortune. Egli ha una candidezza, un' onestà, una sincerità, una fede veramente Romana, e di più *un buon cuore*, non so se Romano, poichè in tutta la mia vita niente mi è stato tanto difficile di trovare in Roma, quanto un uomo veramente *di buon cuore:* e quindi penso che nemmeno il nome di questa virtù sia Romano, appunto perchè non v'ha in Roma alcun uomo *di buon cuore.* Ti raccomando dunque Claro, o Signore, coi preghi più fervorosi. Se mai mi amasti, o sei per amarmi giammai, proteggi quest' uomo, che io commetto alla tua fede e alla beneficenza tua. Mi chiederai forse qual cosa in suo favore . . . .

Epistola VI.
Al mio Signore Vero Augusto.

D'ora innanzi, o Imperatore, diportati meco come ti piacerà, e come ti suggeriranno i tuoi sentimenti. Trascurami, spregiami, non onorarmi in conto alcuno, tienimi, se vuoi, per l'ultimo di tutti. Non v'ha cosa così dispiacevole ed oltraggiosa, che . . . fare . . . le occupazioni vostre nella occasione . . . si desideri quest' onore. Perlochè ognuno, se vede accordarsi agli altri un poco di onore, chiede il medesimo per sè. Tu approvasti e lodasti me ed il consiglio mio: tuttavolta, nello spazio di più di tre, o di quattro giorni, non ti fu possibile di risolverti a salutarmi con parole, ma immaginasti un altro espediente. Ordinavi che io prima di ogni altro fossi introdotto nella tua camera, e così, senza destare invidia in alcuno, mi davi un bacio, discorrendola forse teco stesso in questa guisa: quegli, alla cui cura ho commesso la mia bocca e le mie parole, deve avere il diritto del bacio, poichè è giusto che i maestri di eloquenza traggano almeno dalle fatiche loro quel frutto, che si coglie sul varco della voce. Io tengo opinione, che il costume di baciare sia stato introdotto per onorare la eloquenza. Poichè per qual ragione, nel salutarci gli uni gli altri, acco-

stiamo noi bocca a bocca, e non piuttosto occhi ad occhi, fronte a fronte, mani a mani, mentre di queste ci serviamo sì spesso; se non per fare onore al discorso? Gli animali muti, che di questo son privi, son privi ancora del bacio. Io penso che tu mi abbi reso quest' onore per grandissime e gravissime ragioni. So bene che moltissime altre volte ti è piaciuto di onorarmi sommamente con parole e con fatti. Quante fiate mi hai tu sostenuto colle tue mani, mi hai ajutato ad alzarmi, quando io non potea farlo che a stento, e mi hai quasi portato, quando io camminava con difficoltà a cagione del male, che mi gravava! Con qual piacevolezza ed affabilità mi hai sempre parlato! quanto volentieri ti sei trattenuto meco, introducendo e fomentando discorsi! quanto malvolentieri li hai terminati! Cose tutte, delle quali io fo moltissimo conto. Poichè come alcuni piccolissimi e tenuissimi indizj, che si osservano nelle viscere, annunziano spesse volte grandissime prosperità, e come le azioni delle api e delle formiche presagiscono considerabilissimi avvenimenti; così alcuni, tuttochè piccolissimi e leggerissimi, tratti di bontà e di benevolenza usatimi da un solo e Vero [1]) principe, sono indizj, a mio credere, di cose, che gli uomini desiderano grandemente e tengono in sommo pregio, di amore, cioè, e di onorificenza. Amai dunque sempre di chiedere e di ottenere per mezzo tuo tutto quello, che ebbi a chiedere al Signore mio, tuo Fratello, e desiderai ottenere da lui.

Epistola VII.

Al mio Signore Vero Augusto.

Oppresso da una lunga malattia, più grave ancora dell' ordinario, e afflitto da continue, gravissime disavventure, poichè nel corso di pochissimi mesi ho perduta la dilettissima Consorte mia e un Nipote di tre anni; io ho, lo confesso, trovato qualche conforto ai miei mali, quando ho saputo che tu ti ricordavi di me, e desideravi alcuna delle cose mie. Ti ho mandati quegli scritti, che il Fratello tuo, informato dalla tua lettera del tuo desiderio, ha giudicato opportuno, che io ti mandassi. A questi ho aggiunta la Orazione in favore di Demostrato [2]), la

[1]) Scherza Frontone sopra il significato del nome di Vero.
[2]) Si veda la Epistola IV. del libro I. a. M. Aurelio.

quale tostochè ebbi offerta al tuo Fratello, seppi da lui, come Asclepiodoto, il quale in essa si censurava, non ti era odioso. Cercai subito di sopprimere la Orazione, ma essa era giunta alle mani di tanti, che ciò non era più possibile. Che potrò dir dunque? se non, che Asclepiodoto, piacendo a te, mi diviene amicissimo, tuttochè esista la Orazione, come Erode è al presente mio sommo amico. Mi ha esortato con grande ardore il Fratello tuo ad accingermi ad un lavoro [1]), che io desidero anche con maggiore ardore d'intraprendere, e che, tosto che mi avrai spedito il tuo Commentario [2]), intraprenderò con ogni impegno, poichè dell' ingegno risponderai tu, che mi hai creduto abile a questa impresa.

Epistola VIII.

Al Maestro mio.

Tu sai bene, non ne dubito, o mio carissimo Maestro, tuttochè io taccia, quanto cordoglio mi arrechi ogni tua benchè minima afflizione. Ora avendo tu perduti quasi ad un tempo la tua Consorte, che già da tanti anni ti era sì cara, e il tuo giocondissimo Nipote . . . ardirò io consolare con studiate parole il mio Maestro . . . poichè la tua . . . . . . delibera . . . Passo ora alle altre parti della tua lettera. Hi ha recato piacere . . . vero. A che mi preghi, o mio Maestro? . . . senon . . da me . . o . . . avrebbe difeso . . se manchi . . . che cosa . . . alcun' altra cosa io più istruito, o chiedo, o . . sogno . . . . nostro, cioè Calpurnio, v'ha certa contesa: ma io, testimonj tutti gli spettatori, ed ancor te, se sarai tra questi, facilmente gli farò toccar con mano, che Pilade tanto è superiore al suo Maestro, quanto è più simile ad Apolausto [3]). Lasciando gli scherzi, fa che questo Valerio Antonio mi consegni la supplica, onde noi possiamo accordar la grazia con nostro rescritto. Ho letta la tua lettera con sommo piacere e colla solita ammirazione. Addio, mio Maestro, carissimo e dilettissimo al tuo Vero.

---

[1]) Cioè, a scrivere la Storia della spedizione di Vero contro i Parti.

[2]) Sopra la guerra Partica. Si veda il Frammento VII. dei Principj di storia.

[3]) Pilade ed Apolausto sono nomi di due istrioni.

Epistola IX.

Vero a Frontone.

. . . . . Abbiamo udito, son già tre giorni, declamar Polemone[1]) *per dir qualche cosa anche degli uomini.* Se chiedi, che cosa me ne sia sembrato, eccolo. Egli mi pare un valente e industrioso agricoltore, che ha messo a biade e a viti tutto il suo vasto podere, donde in tal guisa raccoglie ottimo frutto e rendita abbondantissima. Nel suo campo però non si veggono fichi Pompejani[2]), nè cavoli Aricini[3]), nè rose Tarentine, nè ameni boschetti, nè selve dense, nè platani ombrosi. Tutto quello, che vi si trova, serve all' uso, non al piacere; è a lodarsi moltissimo, ma difficilmente può amarsi. Sembrerà forse sconsiderata la voglia mia di pronunziar giudizio sopra un uomo di tanta fama, e temerario il giudizio stesso. Ma poichè scrivo a te, io penso di esser meno audace di quello che tu brameresti. Noi qui sentiamo molto caldo. Tu hai già un mio ingenuo Endecasillabo. Prima di cominciare a far versi io prendo riposo, trattenendomi teco. Addio, amplissimo Console, amorosissimo, dolcissimo Maestro, carissimo al tuo Vero: stammi sempre bene, anima mia dilettissima.

---

[1]) Di questo Polemone, famoso retore di Smirne, parlano, oltre Filostrato, che ne ha scritta la vita, Galeno nel libro I. dei Commentarii ad Ippocrate sugli articoli; Frinico nel libro dei vocaboli attici alla voce *Κεφαλαιωδέστατον;* S. Girolamo nel capo 117. del Catalogo degli scrittori ecclesiastici; l'autore degli Atti di S. Pionio pubblicati dai Bollandisti; Eusebio e Sincello nelle Croniche; l'antico autore dell' argomento greco premesso alla orazione Panatenaica di Aristide; Anna Comnena intorno al principio del libro X. dell' Alessiade; e Suida in più di un luogo. Ne è pur fatta menzione nella Epistola I. del libro I. a. M. Aurelio, e nella Epistola IX. ed ultima del libro II.

[2]) „Sunt et auctorum nomina iis (ficubus), Liviae, Pompejae: siccandis haec sole in annuos usus apptissima, cum marsicis, et quas harundinum folii macula variat.“ Plinio Stor. Nat. XV. 19.

[3]) „Aricinum (caulis genus) altitudine non excelsius, folio numerosius, quam tenuius. Hoc utilissimum existimatur, quia sub omnibus paene foliis fruticat cauliculis peculiaribus“ Plinio Stor. Nat. XIX. 41.

Epistola X.

Frontone a Vero.

. . . . a chiedere se avesse potuto vedermi; avendo io risposto di sì, fece far le sue veci al nostro Tranquillo [1]), il quale pur volle che supplisse a lui nella cena. Poco m'importa quale fra i tuoi più cari amici mi voglia bene: certamente quegli mi ama più di tutti, a cui meno che ad ogni altro io riesco stucchevole. Io . . . . e troppo. Ma io l'ho veduto qui d'improvviso. Tranquillo ritrovommi in tempo, in cui sentiva freddo. Anche ora . . . . . ma meno . . . faccio . . industria di Tranquillo: il quale se non sapesse quanto ardentemente mi ami, non avrebbe volontariamente chiesto di essere incaricato di questa faccenda.

Delle Epistole
Di M. Frontone
A Vero Aurelio Cesare Imperatore
Libro II.

Epistola I.

Vero Cesare a Frontone.

. . . . . mi sono dispensato [2]) dal farti lunghe dicerie sopra tutto quello, che ho dovuto . . . o necessariamente emendare, o provvedere a suo tempo, o dispor prestamente, o fornire con

---

[1]) Sospetta l'Editore, che qui si parli di Svetonio Tranquillo, il quale visse alla corte di Adriano.

[2]) Sembra che Vero scrivesse questa lettera mentre era occupato nella guerra Partica: e forse in essa si risponde alla VI. del libro precedente.

cura. Perdona al rossore, che io provo, se, imbarazzato da pressanti occupazioni, ho anteposte le faccende più gravi alle meno importanti, e, confidando nella tua benigna indulgenza, ho per qualche tempo tralasciato di scriverti. Perdona a questa amichevole confidenza mia, se non ho saputo risolvermi a communicarti di tratto in tratto, fra continue dubbiezze, le mie determinazioni, che poteano cangiarsi da un giorno all' altro, e delle quali l'esito era tuttora incerto. Accetta, ti prego, la scusa, che ti ho recata di questo mio giusto indugio. Ma perchè hai tu scritto ad altri più spesso che a me? Rispondo brevemente: perchè, se non avessi fatto così, quelli si sarebbono irritati, mentre tu mi avresti perdonato, quelli avrebbono taciuto, mentre tu avresti continuato a scrivermi e a sollecitarmi; perchè io compensava con un buon officio gli officj, che essi mi rendevano, laddove a te doveva e tuttora debbo amore per amore. Avresti tu voluto che anche a te scrivessi, mio malgrado, con fretta e disgusto, per pura necessità, non per vaghezza, che ne avessi? Ma perchè mai, dirai tu, non potevi scrivermi, che tuo malgrado? Perchè nessun buon successo aveva ancora avuto, onde poterti chiamare a parte della mia gioja: e d'altronde non avea cuore di far partecipe un uomo, che amo tanto e che vorrei sempre lietissimo, delle infinite brighe, che mi travagliavano giorno e notte, e che mi fecero quasi disperare del buon esito della mia impresa. Neppur volea poi sentir dolore nell' animo e affettare indifferenza nelle parole. E che? dovea Lucio dissimular qualche cosa a Frontone, dal quale egli si vanta di avere appresa la candidezza e l'amor vero, prima dell' arte di ben parlare? Io penso ancora che il patto, che già facemmo tra noi, mi dia bastevole diritto al tuo perdono. Io stesso, quando tu, provocato più volte da me, non mi rispondevi, ne sentia bensì dispiacere, ma, ricordandomi del patto, non ardiva sdegnarmene. Ma che più? Perchè non sembri che io preghi, anzi che discolparmi, sì, lo confesso, ho peccato, e contro chi meritava da me tutt' altro trattamento: ma tu diportati meglio di me. Abbastanza sono stato punito, e perchè ho conosciuto il mio fallo, e perchè, distante da te per sì lungo tratto di paese, io che avrei potuto non impiegare che un sol momento a scongiurarti, mi starò qui struggendo per

l'aspettazione, duranti gl'intieri mesi, che vi vorranno perchè tu riceva la mia lettera, e perchè mi giunga la tua risposta. Ti presento per intercessori la umanità stessa, poichè è da uomo il cadere, e sommamente proprio di esso è il perdonare . . . . .

Epistola II.

Vero Imperatore a Frontone.

. . . . . quelli sostituirono alle loro lettere. Di tutto quello poi, che avvenne dopo la mia partenza [1]), sarai pienamente informato dalle lettere, che mi scrissero i Generali incaricati delle diverse funzioni necessarie. Il nostro Sallustio, ora Fulviano, te ne darà gli esemplari. Ma perchè possa far conoscere anche le varie determinazioni, che io presi, ti manderò io stesso le lettere, nelle quali ordinava quello, che aveasi a fare. Che se desidererai di più qualche pittura, per così dir, delle cose, potrai riceverne da Fulviano. Io per poterti porre gli avvenimenti quasi sotto gli occhi, feci che Cassio Avidio e Marzio Vero mi scrivessero certi commentarj, che ti manderò e che ti daranno esatta notizia dei costumi, del numero e delle sostanze di quelli, coi quali ebbi a fare. Se poi brami che ancor io scriva qualche commentario, mostrami in qual guisa vuoi che lo faccia, e lo scriverò come m'ordinerai: poichè io son pronto a soggettarmi ad ogn' incarico, purchè ottenga che tu nobiliti e renda celebri le imprese mie. Credo che sicuramente non lascerai da banda le orazioni, che io recitai al Senato, e le aringhe, che feci all' esercito. Ti manderò anche i ragionamenti, che io tenni coi barbari, i quali ti saranno di molto uso. Una sola cosa io voglio non insegnare al mio Maestro, ma indicargli e sottoporre al suo giudizio. Tu potrai trattenerti a lungo in discorrere dei principj e delle cause della guerra, e in descrivere gli svantaggi, che ebbero le nostre armi nel tempo della mia assenza. Solo al tardi discenderai a trattare delle mie imprese. Mi par certamente necessario che si rilevi la superiorità, che ebbero i Parti prima del mio arrivo, onde si conosca la importanza delle mie azioni. Tu

[1]) Si parla in tutta questa Epistola della Storia della guerra Partica, fatta sotto il comando di Vero, che Frontone aveva a scrivere.

dunque giudicherai, se sia meglio esporre in compendio la storia degli avvenimenti, che precederono la mia spedizione, come fece Tucidide di quella *dei cinquant' anni* [1]); ovvero impiegare molte parole in descriverla, e non pertanto in modo, che quella dell' ultima guerra sia più prolissa. In somma le mie imprese sono tali, quali appunto sono, di qualunque valore siano: ma sembreranno tali, quali tu vorrai.

Epistola III.

Frontone a Vero Augusto.

. . . . . . non potrei . . turbamento dell' animo mio. Ma, ricevuta la tua lettera, io concepii buona speranza, primieramente perchè era scritta di tua mano, dipoi perchè in essa mi annunziavi che, col mezzo di un' astinenza di tre giorni, e dopo che ti fu tratto sangue con bastante avvedutezza e sollecitudine, tu scansasti il pericolo della grave infermità, che ti soprastava. Respirai dunque e ripigliai lena, e feci le mie preghiere innanzi a tutti i focolari, le are, gli alberi e i boschi sacri, poichè mi trovava in villa. Ora aspetto di essere informato da qualche tua lettera del tempo, che cotesti medici hanno fissato per il ristabilimento delle tue forze. Certamente adesso v'ha mestieri di molto maggior cura e diligenza, onde tu ricuperi il tuo vigore a grado a grado, non tutto ad un tratto: poichè è verità riconosciuta e insegnata da tutti, che il sangue, quando soprabbonda, si dee trar fuori prontamente, e non se ne dee riparare la perdita, che appoco appoco. Ti prego, o Signore, e ti scongiuro a moderare adesso e a regolare e a tenere in freno, come si conviene al tuo sublime ingegno, tutti i tuoi desiderj, che ora debbono naturalmente esser più vivi e più protervi del solito, dopo la necessaria astinenza, che a suo tempo hai praticata. Salutami il Signore tuo Fratello, che avrai sempre sano e salvo, sinchè tu lo sarai. Addio, mio dolcissimo Signore.

Epistola IV.

Frontone a Vero Augusto.

. . . . . . non potresti fare, tuttochè di cuore il volesti, che io non traessi da te il sogetto di una grandissima e abbon-

[1]) Dalla fuga di Serse, sino al principio della guerra del Peloponneso.

dantissima gioja. Tu crederai forse che io lodi adesso le tue qualità militari, le tue imprese e la tua avvedutezza guerriera: e così è infatti. Ma benchè queste cose siano utilissime alla repubblica, e per l'impero Romano ottime e importantissime, io non faccio che rallegrarmene insieme cogli altri, prendendo parte alla gioja commune. La tua eloquenza però, della quale hai dato luminoso argomento, nelle lettere, che hai scritte al Senato, è quella, che mi fa trionfare. Si si, ho ricevuta ed ho e serberò sempre la ricompensa ampissima, che tu mi hai data: posso omai morir pago e contento, poichè ho già ricevuta ricca mercede dei miei sudori, e lascio sulla terra un eterno monumento della mia gloria. Tutti sanno, o stimano, o credono, udendovi affermarlo, che io sia stato tuo Maestro. Io stesso sarei molto più ritenuto in arrogarmi questo vanto, se voi non me lo attribuiste pubblicamente. Ora io non posso negare quello, che voi affermate. La tua gloria militare, le tue corone guerriere ti sono procacciate da molti, e molte migliaja di armati d'ogni nazione ti prestano il loro braccio e ti ajutano nell' acquisto della vittoria: ma la tua eloquenza, o Cesare, è nata, ardisco dirlo, per le mie cure, e sotto gli auspicj miei . . . . . invano, ma . . . fede mentovat . . I rimanenti l'arte, e . . . dai . . . e me . . . ricchezze . . . due bisognoso . . . . . . Non il circo, o la corazza; ma i libri e le lettere ti somministrarono, o Imperatore, sino dalla tua tenera età, questi pensieri e questi consigli. Leggendo nelle storie e nelle orazioni molti di questi profittevoli esempj, tu avesti la eloquenza a maestra della scienza militare. Fu affidato alle tue cure un esercito corrotto dalla lunga oziosità, dalla trascuraggine, dalla dissolutezza. I soldati, soliti a far plauso continuamente agl' istrioni d'Antiochia, comparivano assai più spesso nel bordello della selva vicina [1]), che sotto le insegne. I cavalli erano squallidi per la negligenza dei cavalieri: i cavalieri morbidi e senza pelo: non un braccio, non una gamba vedevasi irsuta. Essi erano vestiti piuttosto che armati, in guisa che Ponzio Leliano, uomo grave e fedele all' antica disciplina, squarciava colle estremità delle dita le loriche della maggior parte di loro, e si avvide che alcuni ca-

---

[1]) Cioè, del famoso bosco Dafne, vicino ad Antiochia.

valli aveano piumacciuoli per selle . . . . Io penso che C. Giulio Cesare sia stato il più facondo di tutti gl'imperatori: che Augusto nel secolo, che restava alla purità della lingua latina, abbia parlato colla nettezza propria del suo tempo, piuttosto che con eloquenza e copia di dire: e che qualche avanzo vieto e stantìo dell' antica facondia sia rimasto a Tiberio. Tutti gl'imperatori, che vennero appresso, sino a Vespasiano, si diportarono in guisa da non essere meno spregevoli per le parole, che vituperevoli per i vizj e compassionevoli per i delitti. Ma, dirà forse qualcuno in loro discolpa, essi non aveano appreso nulla. Perchè dunque esercitavano il supremo comando? Io penso che comandassero co' gesti, come gl'istrioni, o col muover del capo, come i muti, o col mezzo d'interprete, come i barbari. Chi di loro potè recitare al popolo, o al Senato una orazione sua propria? Chi potè comporre da se stesso un editto, o un' epistola? Come i farnetici, essi comandavano colle parole altrui, simili alle trombe, che si starìano mute, se l'altrui bocca non communicasse loro la voce. Eppure Impero è parola, che esprime non solamente il potere, ma anche il discorso, poichè l'autorità imperiale si esercita e coll' ordinare e col divietare. Non opera secondo il suo nome, e a torto è chiamato Imperatore colui, che non loda le buone, e non condanna le cattive azioni, non cerca d'indurre alla virtù, di stornare dal vizio . . . persuaderebbono . . impero acquistato . . falso combattimento . . militare ribalderia. Testimonio . . . capitale . . . . . . A molti anche indegni passò l'impero del padre, come da mano a mano, simile alle proprietà degli uccelli, che sono communi anche ai figli loro, forniti essi pure di creste, di piume, e soliti a cantare e a vegliare. Ai figli dei re, chiusi ancora nell' utero della madre, è già destinato il supremo potere: essi ricevono l'impero dalla mano della levatrice . . . . Gli uccelli furono i giudici scelti a definir la contesa nata sopra la sovranità fra Remo e Romolo, che stavano osservando sopra due monti diversi. Il regno di Persia dei cavalli . . . . . primo non nel corso, ma nel nitrito . . . . insidie spesso . . . congiura . . . impero. Già Catone ricuperava la Spagna, già Gracco dava l'Asia a fitto e partiva Cartagine per teste . . . . M. Tullio, la più insigne e l'ultima bocca della lingua Romana

. . . . volesse. Cicerone con più armonia . . . me . . . via . . . Annovi diverse epistole . . . . parte . . . parte . . . storie, o . . . . composte, come è presso Tucidide[1]) quella bellissima epistola del capitano Nicia, mandata dalla Sicilia, e presso Sallustio quella, accusatoria al re Arsace, di Mitridate, che domanda soccorso[2]), e quella grave di Gn. Pompeo al Senato sopra lo stipendio delle truppe[3]), e quella, invidiosa, di Aderbale assediato in Cirta, in cui s'implora il favore di tutti i Padri coscritti[4]). Brevi, ma senza che in esse si tralasci alcuno degli avvenimenti di maggior rilievo . . . . . v'ha la lettera di Catulo . . . . al Senato . . . . delle sue fatiche sono . . . . La tua lettera . . . . se . . . . .

Delle Epistole Di M. Frontone Agli Amici

Libro I.

Epistola I.

Frontone a Cl. Severo salute.

È fama che il costume di raccomandare sia nato dalla benevolenza, e sia stato introdotto da chi volea render noto e caro un suo amico a qualche altro suo amico. Appoco appoco esso acquistò vigore, e divenne commune in guisa, che non parve malvagio il raccomandare ai giudici, o a quelli, che aveano parte nel consiglio, coloro, che in pubblico o in privato giudizio sostenevano contro qualcun altro le loro ragioni: e ciò,

---

1) Libro VII. § 11 seqq.
2) Sallustio, Frammenti della storia libro IV.
3) Ivi libro III.
4) Sallustio, della Guerra Giugurtina capo 26.

a mio credere, non per impedire che la sentenza dei giudici fosse conforme alla verità e alla giustizia, ma perchè v'avea la vecchia consuetudine d'introdurre nei giudizj, dopo perorata la causa, alcuni panegiristi, che esponeano con sincerità quello, che sembrava loro della persona del reo. Anche queste lettere commendatizie si riputarono destinate a lodare. Ma a che fine questo preambolo preso tanto da lungi? Perchè tu non creda che io abbia avuto poco riguardo alla tua autorevole gravità in raccomandarti Sulpicio Corneliano, che fra pochi giorni dee trattare la sua causa innanzi a voi. A norma dell' antica costumanza io ho ardito raccomandarti un mio domestico. Egli è uomo industrioso, valente, ha un ingegno libero e liberale, ama moltissimo la sua patria, confida più nella sua innocenza, che negli ornamenti dello spirito procacciatigli dallo studio delle lettere e delle buone arti. A me . . . . Già . . . . che . . . a me . . . . passa. Non a caso, o alla cieca noi abbiamo contratta fra noi questa dimestichezza, nè io spontaneamente ho ricercata l'amicizia di Corneliano. La fama del suo felice ingegno era arrivata già alle mie orecchie: l'uso e l'esperienza mi hanno mostrato in molti incontri, che essa era stata veritiera. Abbiamo dimorato e studiato insieme, abbiamo avute communi tra noi le occupazioni giocose e le serie, abbiamo posta reciprocamente alla prova la nostra fede e la nostra prudenza, in mille guise insomma abbiamo tratto dall' amicizia nostra piacere e vantaggio. Ti prego dunque, col possibile ardore, a mostrarti favorevole a questo mio carissimo amico nella sua causa . . . . abbia chiamato in giudizio un uomo dell' ordine nostro per quivi accusarlo. Ma letti i registri dell' assemblea . . . . si studiò di ribattere. La mia premura . . . . limite raccomandarlo con parole: ma ci assicura del suo inviolabile affetto. Spero che, se ben disaminerete la mia domanda, ogni parola mia vi sembrerà un' orazione.

Epistola II.

Frontone a Lolliano Avito salute.

Io amo Licinio Montano in guisa, che non so anteporgli veruno di quelli, che mi appartengono per diritto di ospitalità. Così possa io vederti tornare ed abbracciarti! giuramento, che

ha per soggetto la tua salvezza e la mia. Ogni volta che è venuto a Roma, ha abitato meco nella mia casa, e si è assiso con me ad una stessa mensa: tutte le cose nostre, tutti i nostri pensieri sono stati communi all' uno e all' altro di noi. Io vorrei che tu avesti a lui quel riguardo, che chiederesti che si avesse a un tuo . . . . domestico, o consigliere . . . . . Ama le buone arti . . . . . Montano: ed è fornito di dottrina e di gentile facondia. Sebbene mi avveggo di aver soverchiamente secondato l'artificio mio; poichè non v'ha cosa, che egli anteponga all' eloquenza . . . . L'eloquenza occupa nell' animo mio il primo posto di onore . . . . Conceda colla possibile cortesia. La sua modestia non gli permetterà di chiederti se non quello, che convenientissimamente può esser chiesto da lui e accordato da te. Sobrio, onesto, di buon cuore, virtù, di cui neppure il nome è Romano [1]) . . . . più facondo di tutti . . . la tua nobiltà è . . . . . strappato violentemente dal mio consorzio per una malattia di petto, a cui sembra che cotesta aria possa essere un potente rimedio. Desidero grandemente che questa speranza abbia effetto. Egli è uno dei pochissimi, che io amo; fammi dunque . . . lo accolga quando sarà giunto, e . . propizia . . . . salute . . . . desidero . . . . tale è la sua indole . . . .

Epistola III.

A Vittorino il Genero.

Almeno queste . . . . La nostra amicizia è tale, che ci fa trascurare questi officj volgari, e contentarci dell' amor vero . . . Io vorrei che l'amico partecipasse non meno dell' amaro, che del dolce . . . . baci . . . . Giunse infine ad essere non solo il mio più caro amico, ma quasi l'unico amico, che avessi . . . . Il Veneto [2]) è venale. Sai che eterno destino dei Veneti è l'esser sempre vendibili, e il non esser mai stati venduti . . . . almeno queste . . . . . Mi risponde, che non ha ricevuta alcuna lettera . . . . . . parlerò.

---

[1]) La parola, che Frontone impiega per significarla è *philostorgus*, voce greca. Si veda l'Epistola V. del libro I. a L. Vero.

[2]) Io penso coll' Editore, che non si parli qui di quei di Venezia, ma della fazione Veneta, che era una delle quattro del circo Romano.

Epistola IV.

Frontone ad Accrilio Ariano figlio di Publio.

Ti raccomando col possibile impegno Giulio Aquilino, uomo per mia fede dottissimo e facondissimo, che ha avuto lo studio della filosofia a maestro nelle buone arti, e quello della eloquenza nella facoltà del ben dire, che possiede. Un uomo della tua gravità e del tuo sapere, dee non solo proteggere, ma onorare ancora una persona sì eloquente e sì dotta, e prenderne molto a cuore gl'interessi. Credimi che Aquilino può esser di onore anche a te, come lo è a noi. Tu stesso non potrai dubitarne, se ti compiacerai d'udirlo discorrere sopra la filosofia Platonica. Ti assicuro che il tuo sottilissimo criterio ne sarà pago, che troverai i suoi discorsi bellissimi per la scelta e la disposizione delle parole, e per la piena delle sentenze, e che la fama, di cui egli gode non parratti soverchia. Dopo che ti sarai accertato di tutto ciò, sappi che i suoi costumi sono anche migliori delle qualità del suo intelletto; tanto egli è probo e modesto. Spesso ha avuto in Roma grandissimo concorso di ascoltatori: e a moltissimi dell' ordine nostro non solo piace, ma reca anche meraviglia la sua facondia. Per adempire un officio indispensabile egli ha dovuto partire di qui e recarsi a consolare una sua cugina afflitta per una grave disavventura. Figurati di fare a me qualunque onore farai ad Aquilino.

Epistola V.

Frontone a Cl. Giuliano salute.

. . . . parlar tutti i provinciali, fare ancora molte cose con maggior fatica di quella, che la faccenda richiede: scrivere i processi delle informazioni, e tutte le lettere appartenenti agli affari della provincia. Ti saranno util . . e . . tuoi . . . . adempiresti assiduamente gli officj . . . . trattare onorificamente i provinciali: onde è vero quel detto degli antichi: „che si conviene ad una stessa stessa persona l'operar così da senno, come da burla". Valeriano . . . . buono se . . . . . me ne stava rinchiuso e occupato nello studio, onde il nostro Valeriano non potè vedermi. Io non desidero che gl'Imperatori,

Signori nostri, mi amino, se non perchè amino ancora te, che fai parte del mio corpo e dell' anima mia: e la benignità loro mi fa credere che il mio desiderio non sarà vano. Quando ti scrissi, io stava un poco meglio. Era ancora . . da quella lunghissima infermità, che contro la cura . . . . punì. Recitai nel Senato abbastanza . . . . si chiedesse che . . ripetessi. Abbi cura, o mio Naucellio [1]), della tua salute, onde ben forte e gagliardo possa venire a vederci. Gli Dei faranno che io pure mi trovi gagliarduccio altuo arrivo. Il nostro Valeriano ti ha . . . violenti colpi, che da tutti . . . . . l'ho trattato più duramente . . . che Stratonabia, o Pirallo . . coperte di lino . . . che . . . Questo dono fu raro per me nella prima mia giovinezza, anzi io l'aveva allora quasi a vile: nè v'ha alcuno, eccetto . . . . . il quale abbia scritto, o risposto agli amici più raramente di me. Nè alcuno . . . . che . . . . . si conosce . . . . .

Epistola VI.

Frontone a Cl. Giuliano Salute.

Ambedue noi certamente, o mio Nauicellio carissimo, se io avessi avuti figli maschi, e se essi si fossero trovati in una età propria per la milizia, in questo tempo appunto, in cui tu amministri la tua provincia unitamente all' esercito, avremmo desiderato di vederli meritarsi sotto di te il loro stipendio. Quello che noi avremmo bramato può ora in certa guisa avvenire. Io amo e desidero che sia amato, non meno che se fosse mio figlio, Faustiniano figlio di Statirno. Questi si meriterà ora il suo stipendio sotto di te. Tu . . . miglior bene . . . . Di tutti gli onori, che la tua benevolenza accorderà a Faustiniano, tu sarai ricompensato dal piacere, che ti darà la sua erudizione e la sua politezza. Quanto alla dottrina, credimi che egli è eccellente. Quanto alla scienza militare, tutti quelli, sotto i quali l'ha esercitata, ne fanno grandi elogj. Egli però allora crederà di aver cavato bastevole profitto dalla sua dottrina e dalla sua attività, quando si sarà fatto conoscere e approvare da te. Poni alla prova la sua abilità per gli officj militari,

---

[1]) Cognome, o agnome di quegli, a cui l'Epistola è diretta.

per le funzioni giudiciarie, per le lettere, per tutto quello insomma, che richiede prudenza e perizia, sia giocoso, sia serio; e lo troverai sempre uguale a se stesso. Quanto a quel degnissimo uomo del suo padre, se tu già non lo conoscesti, non potrei lodarlo abbastanza; poichè sempre direi meno del vero, tuttochè dicessi moltissimo. Certamente io amerei il figlio del mio Statirno, qualunque egli si fosse, e nella stessa guisa, qualunque egli si fosse, amerei il padre del mio Faustiniano. Ora io non so quale di essi mi renda l'altro più caro: so bensi che amo ambedue più teneramente, l'uno a cagione dell' altro.

Epistola VII.

Frontone ad Avidio Cassio salute.

Giunio Massimo Tribuno, che ha portata a Roma la lettera laureata [1]), non solo ha egregiamente soddisfatto a questo pubblico incarico, ma ha reso anche a te in particolare un amichevole officio. Egli ha fatti in ogn' incontro continui elogj delle tue fatiche, della tua prudenza e avvedutezza, della tua attività, della tua vigilanza. Anche a me, essendo venuto a trovarmi nella mia villa suburbana in tempo, che mi sentìa men bene, non la finì mai sino alla sera di raccontare i tuoi viaggi, di parlare dell' antica disciplina da te conservata, o ristabilita, e di esaltare il tuo straordinario valore e la tua somma accortezza nel condurre un esercito e nell' attaccare la zuffa. Nessun soldato Plautino si vanta tanto delle sue prodezze, quanto egli delle tue; ma laddove Plauto fa parlare il suo soldato con grazia, egli parla di te con amore e con somma sincerità: e però merita certamente di essere amato e favorito da te. Tutto quello, che farai per il tuo panegirista, sarà fatto per la tua gloria.

Epistola VIII.

Frontone ad Aufidio Vittorino Salute.

Antonio Aquila è uomo dotto e facondo. Dirai forse: l'hai tu sentito declamare? No, in verità, non l'ho sentito io,

[1]) Lettere laureate dicevansi quelle, che i Generali, o gl'Imperatori Romani scriveano al Senato per informarlo di qualche vittoria riportata da essi. Qui si parla della lettera laureata, con cui L. Vero annunziò al Senato la vittoria Partica.

ma credo ad alcuni miei strettissimi, dottissimi ed onestissimi amici, che l'hanno sentito, i quali so di certo, che possono giudicare e che proferiscono con sincerità il loro giudizio. Vorrei dunque, o Signore, che tu l'ajutasti, onde potesse più facilmente conseguire, in qualcuna delle città di cotesta provincia un posto di pubblico maestro della gioventù. Ti prego di ciò istantemente per il riguardo dovuto a quelli, che con molto impegno si adoperano in favore di Aquila, e che certamente non avrebbono tanta premura per lui, se non lo credessero degnissimo della loro protezione, nè mi avrebbono caldamente pregato a raccomandartelo, se non facessero grandissimo conto della sua facondia; poichè sanno bene che tu sei un gravissimo e sapientissimo giudice, sì in altre materie, sì principalmente in fatto di eloquenza. Io poi son mosso a secondarlo anche dal suo nome, e penso che egli sia *l'ottimo dei retori*, poichè chiamasi Aquila.

Epistola IX.

Frontone a Pasfieno Rufo salute.

Emilio Pio mi è caro sì per la squisita erudizione, sì per la illibatezza dei costumi. Te lo raccomando, Fratello mio. So bene che sino ad ora non abbiamo mai usato scriverci reciprocamente: tuttochè i nostri communi amici mi ti avessero già fatto conoscere per un ottimo seguace delle buone arti, e tu forse avesti udito qualche volta parlar di me con vantaggio. Ma io non ho potuto trovare occasione più opportuna per contrarre amicizia con te, di questa, che ora mi si presenta di raccomandarti un ottimo giovine. Amalo, ti prego. Te lo chiedo per suo bene e per mio: poichè tu mi amerai di più, se userai con lui maggiore intrinsechezza. Pio sa tutte le cose mie, e in particolare quanto io sia vago di contrarre amicizia con gli uomini della tua fatta.

Epistola X.

Frontone a Celio Ottato salute.

Io sono strettissimo amico di Sardio Saturnino, a cagione dei figli suoi, giovani dottissimi, che continuamente stan meco.

Te lo raccomando, o Fratel mio, caldamente, e ti prego che, se per qualche affare avesse a trattar con te, gli facci ogni onore, e gli presti ogni soccorso, siccome ad uomo, che mi è carissimo.

Epistola XI.

Frontone a Petronio Mamertino salute.

Sardio Saturnino ha un figlio molto dotto e facondo, per nome Sardio Lupo, che dalla mia casa e dalla società mia è passato al foro. Egli è stato istruito da me in tutte le buone arti, frequenta con grande assiduità le scuole, e suol far grandi elogj di te . . . meno accrescerei ebbe . . . egregie . . . gravissimo . . . a me . . . con Sardio Saturnino, che . . . . conti ed ami.

Epistola XII.

Frontone a Velio Rufo il Vecchio salute.

Le figure del discorso son quelle, che l'ornano in singolar. guisa. Esse si dividono in due generi; quelle del primo appartengono alle parole, quelle del secondo, alle sentenze. Tra quelle del primo è la metafora. Ho usata questa figura quando ho detto di un corpo, che nulla in esso era di schietto, e che non v'aveva nè acqua pura, nè umor liquido, ma che tutto, come in uno stagno, v'era corrotto. Quello però, che moltissimi ignorano, conoscendoti io per uomo gagliardo e valente ancor più per natura, che per dottrina, le mediocri sue arti . . . . credere a chi dica altrimenti. Io tolsi in mano, è già quasi un anno, questa mia orazione in favore dei Bitinj, e determinai di pormi a correggerla. Tu eri allora in Roma, ed io ti promisi di spendervi sopra un poco di tempo e di fatica: e, se ben mi ricordo, essendo caduto il discorso sopra il modo di divider le orazioni acconciamente nelle loro parti, io ti dissi, che con bastevole diligenza in quella orazione mia avea divisa per argomenti la confutazione dalla congettura, che verteva intorno al delitto di uccisione ordinata. Trattanto fui assalito da un dolor di nervi più fiero dell' ordinario, che m'impedì, per più lungo tempo e con maggiore asprezza del solito, di attendere alle mie occupazioni. Quando le mie

membra son tormentate, mi è impossibile scrivere, o leggere, nè io ho mai ardito provarmici, tuttochè quei curiosi uomini dei filosofi dicano, che un sapiente anche chiuso nel toro di Falaride sarebbe beato. Io crederò più presto che egli entro quella macchina infocata possa esser beato, di quello che sappia architettare un proemio, o pensare un momento a comporre epigrammi. Dopo molto tempo, ristabilitomi un poco in salute, amai meglio occuparmi in altre faccende, e sentii certa avversione per quello scritto. Nè ho difficoltà di confessare che l'odio e la nimistà . . . . Ritornò dunque la Orazione, poichè gli fu intimato il ripudio, alla mia casa, e dimorò meco . . . .

Epistola XIII.

Ad Aufidio Vittorino.

La lettera, o Signore, che . . . .
. . . .

Epistola XIV.

Ad Aufidio Vittorino.

Ho sofferto grave dolor d'occhi . . . .
. . . .

Epistola XV.

Ad Aufidio Vittorino.

Per più lungo tempo [1] . . . .
. . . .

Epistola XVI.

Frontone a Precilio Pompejano salute.

Io ti dirò il vero, o mio Pompejano, e vorrei che ancor tu mi . . . il vero . . . .
. . . .

[1] Questa Epistola è stata posta dall' Editore dopo il frammento della Orazione sulla eredità di Matidia, a cui dà un poco di lume.

Epistola XVII.

Leggi, mio carissimo . . . .

Epistola XVIII.

Frontone a Cl. Giuliano salute.

Tu avesti dunque in casa . . . .

Epistola XIX.

A Cl. Giuliano.

Non so in qual guisa avviene . . . .

Epistola XX.

A Fulviano.

Io questo genere di epistole . . . dall' una parte, e dall' altra . . . . a te . . . . è . . . . nondimeno . . . . amici e compagni . . . . non . . . . dopo . . . che . . . nè credo, nè mai me ne lamenterò. Che voglio dir dunque? Non suole avvenire ancora che qualcuno dopo avere per lungo tempo amato qualcun altro, o per naturale istabilità, o per copia di nuovi amici, lasci improvvisamente di amarlo? Sai che ciò è accaduto più volte, non però ad uomini della nostra tempra . . . questo . . . altre . . . diligenza . . . trattiene la mediocrità della nostra . . .

Epistola XXI.

Frontone a Sardio Saturnino salute.

Un male recente mi ha impedito di consolarti nella tua gravissima disavventura. Io ho combattuto fino ad ora con una pericolosa infermità, e mi trovava languido e oppresso da molti mali, quando mi fu annunziata la morte del nostro giovine, in cui l'iniquo destino ha rapito a te un ottimo figlio, e a me un dilettissimo compagno. Perlochè, sebbene io abbia ricuperata

la sanità, riman sempre fissa nell' animo mio una cupa tristezza, e si accresce ogni dì più per quella del nostro Lupo, che si strugge miseramente per desiderio dell' ottimo fratello suo. Riuscendomi appena di consolarlo, tuttochè mi oda e mi parli, veggo quanto è difficile consolar te lontano col mezzo di lettera. Io non ti chiedo che lasci di attristarti, ma che con maggior moderazione . . . .

Epistola XXII.

A Giunio Massimo.

Le umane vicende . . . .

Epistola XXIII.

A Sardio Saturnino.

Ho esortato . . . .

Epistola XXIV.

A Giunio Massimo.

Per mezzo di Ulpio noi . . . . panegirista della tua gravità e de' tuoi illibati costumi. Desidero che me lo rimandi sollecitamente: poichè io non ho con alcun altro la intrinsechezza, che ho con lui, nè alcun altro partecipa, com' egli, degli studj miei, o coltiva meco con tanto impegno le buone arti. Egli mi sarà anche più grato quando parleremo insieme di te, e scambievolmente ci communicheremo le rimembranze, che ne abbiamo.

Epistola XV.

Frontone a Squilla Gallicano salute.

Tu, o Signore Fratello mio, l'hai passata meglio di me, poichè il nostro Figlio [1]) era presente, quando tu palpitavi per lui, laddove io, palpitando ugualmente per esso, ne era lontano.

---

[1]) Figlio, cioè, di Gallicano, poichè Frontone non sembra avere avuti figli maschj.

L'esito della cosa sedò subitamente il tuo palpitare: il mio non cessò finchè tutti i compagni miei non mi ebbero annunziato il successo, che avea ottenuto il nostro oratore. Tu godevi della gioja, che t'ispirava ogni applauso, che si faceva alla Orazione, ogni sentenza, che riportava lode: io sedendo in casa era travagliato dal pensiere della inquietudine, in cui tu ti trovavi, poichè sapea bene il pericolo, che correa l'Oratore, ma non udia le lodi, che riscotea la Orazione. Questa ti ha dilettato in molte guise, poichè tu non solo ti sei trovato presente quando è stata recitata, ma hai veduto ancora chi la recitava, ed hai avuto motivo di compiacerti non solo della sua eloquenza, ma anche del suo portamento e dei suoi gesti. Io so ciò, che egli ha detto, ma ignoro come lo abbia detto. Finalmente .... a cui Callisto [1]) le lacrime ..... padre ..... hai acquistato ..... che non ..... godo ..... essere se oggi ...... mente ...... Venne al foro nobile già per la chiarezza del suo sangue, tornò dal foro più nobile per la eloquenza sua, che per la sua stirpe.

Delle Epistole
Di M. Cornelio Frontone
Agli Amici
Libro II.

Epistola I.

A Volunnio Quadrato.

Serberò il secreto, come vuoi: leggerò ben volentieri e correggerò, secondo il mio solito, per quanto me lo permetterà

[1]) Questo è forse il nome del figlio di Gallicano.

il male, che mi tormenta le mani. Secondo la tua inclinazione, coltiva gli studj, e se hai un poco di tempo libero, impiegalo in esercitare l'ingegno tuo.

Epistola II.

A Volunnio Quadrato.

Il nostro Castricio mi consegnò jeri il tuo libricciuolo, mentre io usciva dal bagno, per venir poi questa mattina a ricevere la risposta. Ma questa notte sono stato travagliato dalla tosse, e non ho potuto prender sonno, onde ho dovuto poi dormire sino alle cinque ore: e però ho fatto aspettare il nostro Castricio. Riceverai i libri di Cicerone emendati e punteggiati, ma tu solo li leggerai colle mie annotazioni. Un' altra volta ti scriverò per qual motivo non voglia che quegli esemplari si divulghino.

Epistola III.

A Volunnio Quadrato.

Leggerò, Figliuol mio, ben volentieri la orazione, che mi hai mandata; e se mi sembrerà che vi sia qualche cosa da correggersi, detterò le correzioni allo scrivano, poichè la mia man destra è tormentata da dolorì niente leggieri. Tuttavia, malgrado essi, mi sono recato al circo. La mia passione per quei giuochi è tornata in vigore . . . quanto . . . e . . tuo . . . . orazione . . . questo desideri . . . questo libricciuolo . . . . . . ancora sia tutta composta . . retorico.

Epistola IV.

A Cornelio Repentino Fr. Pr.[1]) salute.

Per effetto della dimestichezza e cortesia, che usi meco continuamente, tu hai difesa, o Fratel mio Contuccio, e serbata esente da ogni oltraggio la riputazione di Fabiano, uomo di

---

[1]) Così appunto ha il Codice *Fr. Pr.* Se vi si leggesse *Pr· Pr.*, dice l'Editore, avrei creduto che quelle lettere significassero „Propraetori“. *Fr.* potrebbe significare „Fratri“: e Frontone nel contesto della lettera chiama veramente Fratello il suo Cornelio Repentino Contuccio.

specchiata probità nei giudizj civili, assiduo alle funzioni del foro e amico mio. Gli Dei per premiarti come meriti . . . . . .
. . . .

Epistola V.

Ad Arrio Antonino.

. . . amici . . . . affrettarsi . . . . . censorio abbia serbato . . . . . . era. Me lo hanno fatto conoscere alcuni dotti miei amici, del volere dei quali con ogni ragione io fo grandissimo conto. A misura dunque dell' amore, che mi porti, onora Volunnio [1]) e permettigli di aspirare alla tua amicizia: *giacchè uomini che io amo estremamente* [2]), me lo hanno reso caro. Accoglilo con quell' amorevolezza, con cui Achille volea che si accogliessero i suoi ospiti, allorchè diceva al figliuol di Menete: *Mesci il vino più puro* [3]).

Epistola VI.

Ai Triumviri e ai Decurioni [4]).

Quante cure mi . . . .
e desideri assai più che la mia patria sia meglio difesa, di quello che io sia più onorato. Però vi consiglio a sceglervi altri avvocati, e a spedir l'occorrente a quelli, che ora occupano i primi gradi nella eloquenza del foro, tra i quali è Aufidio Vittorino, che fra poco, se piacerà agli Dei, sarà concittadino vostro, poichè gli ho promessa la mia figlia in isposa [5]): avendo creduto di non poter meglio assicurare a me la successione, e una felicità durevole alla mia Figlia, che scegliendo per genero un uomo fornito, com' egli è, di tanta probità e di tanta eloquenza. Anche Servilio Silano, uomo degnissimo e dotato di gran facondia, dovrà esser vostro difensore per diritto munici-

---

[1]) Cioè, Volunnio Sereno di Concordia. Si veda la parte che ci rimane della Orazione in suo favore.

[2]) Omero, Iliade X. 204.

[3]) Ivi, 203.

[4]) Di Cirta, in Numidia, patria di Frontone.

[5]) Aufidio Vittorino avendo presa in matrimonio l'unica figlia di Frontone, passò nella famiglia di lui. Si veda la sua Vita.

pale, poichè è nativo d'Ippona, città vostra amica, e vicina alla vostra patria. Postumio Festo [1]), nativo pure della provincia nostra e di città non lontana da Cirta, e d'altronde molto onesto ed eloquente, potrà ancor egli servirvi di avvocato. Di questi non poco abili difensori . . . familiari . . . . vicinanza . . . . contro . . . non vogliano . . . . Sino a tanto che durò la età fresca, e che la mia salute fu in buono stato, gli affari . . . . . . sono . . . . . . e . . . età . . . che la colonia nostra è fondata sopra la protezione della gente del foro e dei giovani. Nè . . . . quanto . . . . nostra . . . . abbiamo un uomo popolare e un consolare, che interpreti e spieghi la legge. Ancor io, sinchè la età mia fu in fiore, esercitai, se non m'inganno, con bastevole riputazione gli officj civili. Nel Senato sono pure altri illustri Cirtesi. L'ultimo onore è il più grande, tre vostri concittadini . . . . ma è dolce ancora . . . . ma è meglio che voi sin dal presente talvolta . . . . quanto . . . .

Epistola VII.

Ai Triumviri e ai Decurioni.

Di tutta la gloria mia . . . .
. . . .

Epistola. VIII.

A Cavio Massimo.

. . . .
. . . .

Epistola IX [3]).

Ad Arrio Antonino.

Gratul(or) . . . . plerosque . . . .
. . . .

[1]) Di questo è fatta menzione non solo presso Gellio, ricordato dall' Editore, ma anche in quella vecchia iscrizione, citata, per tacere di altri, dal Sirmond nelle note alla epistola 1ª. del libro I. di Sidonio Apollinare: POSTVMIO TITIANO ORATORI PRONEPOTI ET SECTATORI M. POSTVMI FESTI ORATORIS. Quindi apprendiamo qual fosse il pronome di Festo.

[2]) V. altro quinterno (così è notato nel Ms.).

Epistola X.

Ad Arrio Antonino.

Valerio Cliziano . . . .
. . . .

Epistola XI.

Ad Arrio Antonino.

Siccome lieto è volenteroso [1] . . . .
. . . .

Delle Ferie Alsiesi [2] Di M. Frontone

Epistola I.

Al Maestro mio.

Non ti dirò quanto siano state feriate le nostre ferie ad Alsio, perchè tu non abbi a turbarti e a rampognarmi. Tornato a Lorio, trovai la mia Cumnula [3] . . . . inferma con febbre. Il medico dice che se . . . . presto a noi mi . . . . tu ancora . . . . sta sano . . . . sia più lieto. Poichè lodandoti io, come mi lusingo, con occhi sani e . . . Addio, mio Maestro.

Epistola II.

Al mio Signore Antonino Augusto.

Lo Ferie Alsiesi . . . . mandai . . . se non . . . . . si canti . . e . . . molte rustiche. Che anche Catone nella Ora-

---

[1]) L'Editore ha collocata la parte, che ci rimane di questa Epistola tra i frammenti delle orazioni del nostro autore.

[2]) Questo libro contiene un carteggio, tra Frontone e M. Aurelio, che riguarda alcune giornate di villeggiatura passate da quest' ultimo ad Alsio, castello e luogo di delizie dei Romani nell' Etruria.

[3]) Questo sembra essere il nome di una delle figlie di M. Aurelio.

zione sua contro Lepido ricordò certa parola, che solea cantarsi, allorchè disse „che si erano alzate statue ad Oca e a Dionisodoro, effeminati cuochi“. Questo . . . vogliano appresso ritornare . . . . Opportunamente . . . . cominciano a cantare e a trastullarsi . E . . . . preparò . . . .

Epistola III.

Al mio Signore Antonino Augusto.

E che? ignoro io forse che tu sei gito in Alsio per vivere un poco a tuo talento e per passar quattro giorni interi in un traquillo riposo tra giuochi e trastulli? Tengo per certo che tu, per godere di queste giornate libere e disoccupate nel tuo ritiro sulla sponda del mare, abbi regolata la tua vita così. Sul meriggio dormi, per non disobbedire al sonno. Quindi chiami Negro, e gli ordini di portare i libri nella tua camera: e quando di vien voglia di leggere, prendi a ripulirti lo stile con Plauto, o ad empierti l'animo con Accio, o a careggiarti con Lucrezio, o ad infiammarti la immaginazione con Ennio, sino all' ora quinta, che costi è proprio per le Muse. Ritorni . . . poscia . . libri . . . . mandi. Ascolti i ragionamenti di Cicerone, se te li ha recati . . . . . t'inoltri sino alla più solitaria parte del lido, e passeggi intorno ai rauchi stagni . . . . . ovvero, se ti va a genio, salisci su qualche barca, e andato in alto mare, godi del ciel puro e ti sollazzi collo stare a vedere e a sentire i comiti e i rematori. Dipoi ti porti incontanente al bagno, e provochi un copioso sudore: quindi passi ad una mensa reale, ornata di vasi d'ogni sorta, e imbandita, per servirmi dei termini di Plauto [1], „di pescagione da amo e sassajuola“, di animali ingrassati in vecchie stie, di vivande delicate, di pomi, di confetture, di torte, di vini felici, con bicchieri netti e diafani, senza ornamenti sospetti. Che vuol dir questo? dirai tu forse. Eccolo. Io, da quel facondo uomo che sono e da quel grande imitatore di Anneo Seneca [2],

---

[1]) Canapo, atto II. scena 2. verso 10.

[2]) Ironia. Frontone abborriva lo stile di Seneca, come apparisce dal Frammento I. del secondo libro delle Orazioni.

chiamo felici i vini Faustiani, dal nome di Silla Fausto [1]) e senza ornamenti sospetti i bicchieri, che non hanno macchia [2]): poichè non istaria bene che io, divenuto già sì dotto, chiamassi, all' usanza del volgo, falerno un vino, o limpido un bicchiero. Per quale ragione crederò io che tu abbi scelto Alsio, luogo marittimo e delizioso e, come dice Plauto, „sdrucciolevole", se non per passare un po' di tempo a genio tuo, e, secondo l'antica foggia d'esprimersi, „per procacciare al tuo animo alquanto di volut' [3])" Come? la *volut?* Anzi, se si ha a dire il vero con parole dimezzate, tu sei piuttosto andato in Alsio per procacciarti *vegl'*, cioè *veglie,* ovvero *fati'*, o *mole',* cioè *fatiche* e *molestie.* Tu cercar la *volut?* Più presto diverresti amico di una volpe [4]). Ma dimi, di grazia, sei tu andato in Alsio per sentir fame alla vista del mare? Non potevi a Lorio travagliarti con fame, sete e con occupazioni d'ogni sorta. Nella specola . . . . . sembrano esserti più gradite. Ricordomi che io . . a voi . . . esser nei bagni . . . . risponda . . . libro . . . te non . . . per . . . quale . . . favore . . . perchè non . . . grave . . . Spacciano che il mare stesso è in vacanza nei dì dell' Alcione [5]). Un uccello dunque co' suoi pulcini meriterà riposo

---

[1]) Il Dittatore. Si allude al significato del nome Fausto.

[2]) Gli artefici ornavano alcuni bicchieri per coprire certi difetti del cristallo, lasciando senza ornamento quelli, che non ne aveano. Però Frontone chiama sospetti gli ornamenti dei bicchieri.

[3]) L'originale ha: „utique verbo vetere faceres animo volup'." Sembra, ciò che non ha notato l'Editore, che qui si alluda all' Asinaria di Plauto, atto V. scena 3. verso 1:

„Hic senex si quid clam uxorem suo animo fecit volup'."

Dove alcuni leggevano „voluptatis." Questo luogo di Frontone è una prova invincibile della verità della lezione volgata. Nell' atto IV. scena e verso 3. del Menecmo di Plauto si trova pure la tronca voce ***volup':***

„Scio: ut tibi ex me sit volup'."

Altri leggevano „voluptas." Similmente in quel verso di Ennio riportato da Gellio nel capo 4. del libro XII:

„Quotum multa volup' ac gaudia clamq. palamque."

il Lipsio ed altri, con un codice Vaticano, leggeano: „multa volutat gaudia."

[4]) Bisticcio delle parole *volpes* e *voluptas.*

[5]) Cioè, nei giorni, nei quali l'Alcione fa il nido e dà alla luce

e tranquillità più, che non ne meriterai tu co' figli tuoi? . . . Ma la cosa richiede indispensabilmente; fosse studio, o fatica, o . . . . . . Qual arco teso perpetuamente . . . . . . durano . . · Un orto, in cui continuamente si metton piante, ha bisogno del soccorso del concime, e non produce che erbucce. Per il frumento e per le corpute biade si sceglie un campo, che sia stato già per qualche tempo in riposo: si procaccia fecondità al terreno col dargli tregua. Che fecero i maggiori vostri sì benemeriti della repubblica e dell' impero Romano? Il vostro bisavolo [1]), eccellente guerriero, si sollazzava talvolta collo stare a udir gl'istrioni, e solea bere in buona quantità; eppure fu opera sua, se il popolo Romano nei trionfi bevve più volte bravamente il vin melato [2]). L'avo vostro [3]), principe dotto, cui premea non solo di governare, ma anche di correre il mondo, amò molto, come è fama, i canti e i suonatori, e fu valoroso mangiatore di lauti pranzi. E il tuo Padre istesso [4]), quel divino uomo, superiore a tutti gli altri principi per prudenza, pudicizia, parsimonia, innocenza, pietà, santità; frequentò tuttavia la palestra, mise in punto il teatro, rise in udire i buffoni. Non dico nulla di Cajo Cesare, fiero nemico di Cleopatra, nulla di Augusto, marito di Livia. Credi tu che Romolo, quando uccise di sua mano il generale nemico, e quando ne recò le ricche spoglie a Giove Feretrio [5]), si fosse cibato così sobriamente, come tu fai? Certe non fu da uomo affamato, o solito ad astenersi dal vino, il rapire quelle vergini adulte, che assistevano agli spettacoli. E il santissimo Numa che fece mai? Non passò la vita fra le focacce e fra le decime offerte e fra le troje sacrificate agli Dei infernali, dando regole a conviti, assaggiando cene, ordinando feste, satollandosi e

---

i suoi pulcini. Dicesi che in questi giorni il mare sia in calma. Può vedersi, oltre i citati dall' Editore, Plinio nel capo 32. del libro X. e nel 26. del libro XVIII.

[1]) Cioè, Trajano.

[2]) Si distribuiva il vin melato nei trionfi dei generali Romani. Sono a vedersi, fra gli altri, Plauto nell' Atto IV. scena 9. verso 151. delle Bacchidi, e T. Livio nel capo 55. del libro XXXVIII.

[3]) Cioè, Adriano.

[4]) Vale a dire, Antonino Pio.

[5]) Si veda T. Livio nel capo 1 o del libro I.

festeggiando? Celebri tu forse le ferie di digiuno? Nè già lascerò da banda il tuo Crisippo, il quale è fama che ogni dì si avvinazzasse. E . . . . . chiedersi . . . . Dai simposj [1]), dai dialoghi, dalle epistole dei Socratici raccoglierai che Socrate fu uomo molto accorto e faceto: che Socrate fu discepolo di Aspasia e maestro di Alcibiade. Ma se tu hai dichiarata la guerra al giuoco, al riposo, alla gozzoviglia, al piacere; dormi almeno quanto si conviene ad uomo libero. Con maggiore ardore . . . . luce . . . Dunque se nessuno ci avesse recato giù dal cielo il fuoco rubato, il sole non ti basterebbe per giudicare? Pensa che tu menti quando dici di aver destinato il giorno all' esame di una causa, che poi esamini la notte. Giudicando così, o condanni, o assolva, tu sei sempre bugiardo. Quando condanni qualcuno dici: „Apparisce che egli si sia poco guardato“ [2]). Ma se si levin via le lucerne dalla tua camera, non apparirà nulla. Per pietà, lascia che da senno, o da burla io ti scongiuri a non defraudarti del sonno, e a rispettare i limiti del dì e della notte. Figurati che due chiari e nobili personaggi, Espero e Lucifero, facciano piato innanzi a te per una controversia di confini. L'uno e l'altro recano innanzi prove e ragioni in difesa dei limiti, che hanno fissati. Il Sonno domanda di aver parte nell' esame di questa causa: poichè tutti si chiamano interessati, e dicono che lor si pregindica a torto. Io vorrei aver tanta lena e poter darmi allo studio con tanto impegno, con quanto già un tempo mi posi a scriver quella frascheria delle lodi del Fumo e della Polvere [3]). Giuro che prenderei ora con tutte le forze dell' ingegno mio a compor le lodi del Sonno. Ma ascolta frattanto, se ti piace, una breve novelluccia.

È fama che Giove, nel crear che fece il mondo, menato un gran colpo al bel mezzo del tempo, lo divise in due parti uguali: coprì quindi l'una di luce, l'altra di tenebre; chiamò questa notte, e quella giorno; ed assegnò alla notte l'ozio, al giorno il negozio. Il Sonno allora non era peranco nato, e tutti viveano

[1]) Cioè, conviti, quali sono i Dialoghi di Senofonte e di Platone, così intitolati.

[2]) Antica formola di condannagione.

[3]) Se ne ha appresso la prima parte.

in continua veglia. Ma il riposo notturno era stato destinato a servire agli uomini sempre veglianti in luogo del Sonno. Appoco appoco, siccome la mente dell' uomo è inquieta e vaga di cangiare e di scompigliare, si passavano tra le faccende i giorni e le notti in guisa, che non restava nessun' ora per il riposo. Giove vedendo che si rimettevano gli affari anche alle notti, e che di notte pure si altercava e si compariva in giudizio, pensò di dare a uno dei suoi Fratelli l'incarico di presiedere alla notte e al riposo degli uomini. Nettuno si scusò dall' accettarlo, allegando molte sue occupazioni marittime e l'attenzione, che dovea usare perchè la terra tutta coi monti non fosse sommersa nei flutti, e perchè i venti non sterminassero ogni cosa e non svellessero dalle radici i boschi e le messi. Il Padre Dite addusse la fatica, che vi volea per tener l'inferno in dovere, e affermò che i fiumi, i stagni, le paludi Stigie appena bastavano alla difesa e alla custodia di Acheronte. Egli collocò poi nell' inferno un Can guardiano, perchè spaventasse le ombre, che voleano fuggir sulla terra, e gli diede tre gole per abbajare, tre bocche e tre dentature. Giove, interrogati gli altri Dei, conobbe che in essi prevaleva alquanto l'amor della veglia; che Giunone partoriva spesso di notte; Minerva, maestra delle arti e degli artefici, volea che si vegliasse assai; Marte amava le scorrerie e gli agguati notturni; Venere poi e Bacco favorivano più che mai chi vegliava di notte. Allora Giove risolvè di generare il Sonno, lo pose nel numero degli Dei, lo incaricò di presiedere alla notte e al riposo, e gli affidò le chiavi degli occhi. Egli stesso manipolò i sughi delle erbe, delle quali il Sonno dovea servirsi per sopire le menti degli uomini. Le erbe della sicurezza e del piacere furono colte nel cielo, quelle della oblivione, nei prati di Acheronte. Giove adoperò una sola goccia di quella oblivione, e così piccola, che somigliava a una lacrima di un dissimulatore. Con questo succo, disse egli al Sonno, spandi il sopore sulle cortine degli occhi dei mortali: tutti quelli, che ne saranno aspersi, cadranno subito dopo, e giaceranno immobili per la virtù tua, onde saranno avvinti. Allora sta pur di buon animo, che il sopore verrà a forza poco appresso. Dopo che avran dormito, sorgeranno. Quindi Giove innestò al Sonno le ali non nelle calcagna, come a

Mercurio, ma negli omeri, come ad Amore. Poichè, disse, tu non devi con calzari e con istivali correre alle pupille e alle palpebre degli uomini, tra lo strepito de' cocchi e il fremito equestre; ma volar placido e lusinghiero con penne morbide, come rondinella, non con dibattito d'ali, come colomba. Perchè poi il Sonno riuscisse più grato agli uomini, donogli larga suppellettile dì sogni piacevoli, adattati al genio di ciascuno, onde l'uom di partito vedesse in sogno un istrione, o ascoltasse un sonatore, o eccitasse e dasse consigli a un guidator di cocchi nel circo; il soldato vincesse in sogno; il Generale trionfasse; il pellegrino tornasse alla sua casa. Spesso pure i sogni son veritieri e danno agli uomini opportunissimi avvertimenti. Se dunque, o Marco, hai bisogno di qualche sogno, dormi un pocolino, sinchè ti accada, mentre vegli, quello che diù desideri.

Epistola IV.

Frontone ad Antonino Augusto.

. . . . . di niun altro, fuorchè di Cajo Sallustio tu hai recata in mezzo, con infinita eleganza e in forma assai decente, una sentenza assai trita, che in verità, quando sia pronunziata cosi semplicemente, è pericolosa, e, quasi direi, da levatrice. *Mi ti serba sempre lieto, lietissimo.* Ho dettata questa lettera allo scrivano per non espor le mie dita al pericolo di essere assalite da un fiero dolore, il quale già sospetto che non sia lontano.

Epistola V.

Frontone ad Antonino Augusto.

. . . . investighi . . . . Non è lecito eleggere a Vestale una vergine balba, o che parli confusamente . . . . Le parole, che riguardano gli scilinguati debbono usarsi in varie guise . . . . Il difetto degli scilinguati si esprime a un di presso con queste parole [1]: voce impedita, voce legata, voce difficile, voce rotta, voce imperfetta, voce dissonante.

---

[1]) Si veda il Frammento V. del libro II. delle Orazioni.

Cercando tu le parole contrarie a queste, ti sei, non ne dubito, abbattuto in queste altre: voce spedita, voce sciolta, voce facile, voce perfetta [1]), voce amabile. La tua voce . . . veramente . . . non . . . enumerazione sia . . . .

Epistola VI.

Al Maestro mio Salute.

Pur ora ho ricevuta la tua lettera, di cui godrò ben tosto: poichè adesso me lo impediscono alcune occupazioni *indispensabili.* Frattanto, o mio Maestro, per informarti di quello, che brami sapere, brevemente, perchè ho molto a fare, ti partecipo che la nostra Piccola [2]) sta meglio e va correndo qua e là dentro la sua camera.

Dopo aver dettate queste parole, in un tempo di libertà ho letta la tua Lettera Alsiese, mentre gli altri cenavano, ed io riposava sul mio letto, contento di poco cibo, che avea preso nella seconda ora della notte. Ah ah, dirai forse, tu ha dato orecchio alle mie insinuazioni, e già riposi a lungo. Sì, o mio Maestro, poichè mi sono uniformato ai consigli, che tu mi hai dati nella tua lettera, e la rileggerò sovente per uniformarmivi sempre più. Del rimanente, chi meglio di te sa quanta circospezione e quanta ritenutezza ispiri il posto, che si occupa? Ma dimmi un poco, che cosa è mai quel che mi annunzj nel fine della lettera, che tu hai avuto riguardo alla tua mano [3])? Possa quel momento essere stato l'ultimo del tuo dolore, e vogliano gli Dei che la mia preghiera sia efficace! Addio, mi ottimo Maestro, *uomo di buon cuore* [4]).

---

[1]) La edizione latina ha „vox perita", ma la parola *perita* è chiusa tra due parentesi, il che mostra che essa non si legge chiaramente nel Codice. Io penso che la vera lezione sia „vox perfecta": il che corrisponde alle parole, che si leggono poco sopra, „vox imperfecta", a cui queste debbono essere opposte.

[2]) Cioè, Cummula. Si veda la prima lettera di questo libro.

[3]) Si veda la lettera quarta di questo libro.

[4]) Titolo, di cui Frontone, giustissimamente, facea gran conto. Sono a vedersi la lettera quinta del libro I. a Vero, e la seconda del libro I. agli amici.

Della perdita del Nipote Di M. Frontone.

Epistola I.

Al Maestro mio salute.

Testè ho saputa la tua sventura. Pensa quanto debba attristarmi per i dolori dell' animo tuo, io, che mi affliggo tanto per ogni anche menomo dolore dei tuoi articoli. Nel mio cordoglio non mi è venuto altro in mente, che di pregarti a conservarmi in te il mio dilettissimo Maestro, da cui traggo in questa vita più consolazioni, che tu non puoi trar dispiaceri da qualunque soggetto. Non ti ho scritto di mia mano, perchè dopo il bagno della sera la si trovava malferma. Addio, mio dolcissimo Maestro.

Epistola II.

Frontone ad Antonino Augusto.

Il destino mi ha esercitato tutta la mia vita con disastri di questa sorta. Per tralasciare le altre mie disavventure, io ho perduti cinque figli, e tutti in occasioni dolorosissime. Poichè ciascuno di loro era l'unico, che io avessi quando l'ho perduto, e non è nato, che quando io era affatto privo di figli. Cosi io ho perduti tutti i figli senza che mi restasse verun conforto, e non ne ho acquistato alcuno senza averne pianto un altro di fresco. Ma io ho tollerate con più fermezza tutte queste sciagure, che travagliavano me solo. Poichè l'animo mio contrastava vigorosamente col dolore, e, come in un duello, combattendo da solo a solo, avea forze bastanti per resistergli. Ma ora al dolor mio si unisce l'altrui, ed io non mi sento capace di sostenere questo cumolo di dolori. Al pianto del mio Vittorino [1]) io mi struggo, io vengo manco. Spesso mi lamento perfino degli Dei immortali e rampogno crucciosamente

[1]) Il nipote, di cui Frontone piange la morte, era figlio di Aufidio Vittorino, suo genero.

la sorte. Vittorino, quell' uomo insigne per pietà, mansuetudine, sincerità, innocenza grandissima e perizia in tutte le buone arti, si duole per la morte acerbissima del figlio suo? Può mai questo esser giusto, se una provvidenza governa le cose, o se tutte le umane vicende son regolate dal destino? Dovea questo disastro esser nei decreti del fato? Non vi sarà dunque tra il buono e il malvagio alcuna differenza di fortuna? Tutto dunque si opera alla ventura, e si rapisce un figlio ad un padre senza alcun discernimento delle qualità di questo infelice? Uno scellerato malfattore, che non avria dovuto mai nascere, educa liberamente sani e salvi i figli suoi, e alla sua morte li lascia vivi e venturosi. Vittorino, uomo santo, a cui per pubblico vantaggio moltissimi dovriano esser simili, è privato d'un suo carissimo figliuolo. Che sorta di provvidenza è quella, che provvede in questa guisa? Vuolsi che i fati siano così detti dal parlare [1]): questo dunque è parlar bene? I poeti attribuiscono loro il fuso e le fila. Non v'ha lanajuola sì goffa, che fili stame grosso e nodoso per una toga da signore, e fino e sottile per una veste da servo. Che i buoni passino la vita fra il pianto, e i malvagi godano di una prospera fortuna; questo non mi sembra ben simboleggiato dalla misura e dal pennecchio de' lanajuoli. Ma forse noi siamo in un altro errore, e desideriamo inavvedutamente, come beni, i grandi mali, e fuggiamo, come mali, i grandi beni. La morte, che a tutti noi sembra funesta e dolorosa, ci libera dalle fatiche, dalle cure, dai travagli, e sciolti dai miserabili lacci del corpo, ci mena in mezzo alla tranquillità, al piacere, ai beni d'ogni sorta, a moltitudine di anime avventurate. Questo mi par più verosimile di quello che niuna, o solo una barbara provvidenza regoli le umane cose. Or se la morte dee piuttosto farci lieti, che tristi, quanto più tenero di età giunge qualcuno a conseguirla, tanto più fortunato e più caro agli Dei hassi a riputare, poichè più presto è liberato dai mali del corpo, e più presto è chiamato a partecipare degli onori di un' anima nobile e sprigionata. Tutto ciò frattanto, benchè sia vero, poco monta per noi, che desideriamo i cari nostri perduti, e che, mancan-

---

[1]) Cioè, *a fando.*

done mentre viviamo, non possiamo trar conforto dalla immortalità delle anime. Noi desideriamo vederli in vita, colla voce, il respiro, l'aspetto nostro, e mirandoli morti, ne deploriamo le tristi sembianze, la bocca chiusa, gli occhi spenti, il color cancellato. Se anche fosse evidente che le anime sono immortali, questo potria servir di argomento alle disputazioni dei filosofi, non di rimedio al desiderio dei genitori. Ma sia pur tutto ciò stabilito, come più piacque agli Dei, già io non ne trarrò per lungo tempo occasione di attristarmi, poichè sì vicina è la morte per me. O noi siamo distrutti per sempre, e a me, che lo desiderava già da buona pezza, finalmente . . . . tu . . . . nè degli alberi, nè . . . nello stesso tempo . . . tuo erede . . . vendemmia . . . . in questo tempo . . . . più aspramente non potei per il pianto e il dolore. Questo stesso Nipote mio [1]), che sarà sempre la più dolce mia delizia, e che io allevo amorevolmente nel mio seno, ora più che qualunque altra cosa mi tormenta e mi lacera l'animo. In esso io contemplo il mio Nipote perduto, io m'immagino di vederne la faccia nelle sembianze di lui, ascoltarne gli accenti nell udire la di lui voce. Il dolor mio va meditando questa pittura, ed io mi struggo non conoscendo le vere fattezze del morto, e congetturando quali esse siano state [2]). La figlia mia sarà abbastanza saggia, e si abbandonerà tutta ai consigli del suo marito, il migliore degli uomini. Egli la consolerà piangendo e sospirando; parlando e tacendo. Io vecchio suo padre, indebitamente consolerommi, poichè avria dovuto esser morto prima di questa sciagura. Nè i canti dei poeti, nè gli avvertimenti dei saggi varranno a chetare il pianto e a calmare il dolore della mia figlia quanto la voce del marito suo, a cui

---

[1]) Cioè forse. M. Aufidio Frontone, figlio di Aufidio Vittorino, di cui si è parlato nella Vita del nostro autore. Sembra che egli fosse maggiore di età del Fratello defonto, il quale morì di tre anni, come apparisce dalla Epistola VII. del libro I. a Vero. M. Aufidio Frontone è forse quello, di cui si parla nella Epistola XII. del libro ad Antonino Pio. Si veda il § X della Vita di Frontone.

[2]) Par che Frontone dia a conoscere di non aver mai veduto il suo morto Nipote, il quale forse visse sempre in Germania, dove morì, come dice appresso il nostro autore.

la stringe tenerissimo e vivissimo affetto. Io mi consolo col pensiero della debole età mia e della morte vicina. La quale allorchè sarà giunta, sia tra le tenebre della notte, sia nella luce del giorno, io saluterò il cielo partendo, e protesterò altamente quello, di cui son consapevole a me stesso. In tutto il lungo corso della mia vita, niente ho commesso mai, che potesse essermi di disonore o di sfregio, o imputarmisi giustamente a delitto: niente di sordido per desiderio di guadagno, niente di sleale e di perfido. Per lo contrario, in molte azioni mi sono diportato con liberalità, amicizia, fedeltà, costanza, spesso anche con pericolo della mia vita. Ho vissuto in perfetta unione coll' ottimo mio Fratello, a cui godo che la benignità del Padre vostro abbia compartiti sommi onori, e cui vedo al presente dalla vostra amicizia reso tranquillo e sicuro. Non mi son mai procacciati con mezzi illeciti gli onori, che ho consegniti. Ho avuta maggior cura dell' animo, che del corpo mio, ed ho atteso agli studj più che alla domestica economia. Ho voluto piuttosto esser povero, che ricever soccorso da altri, ed ho amato meglio aver bisogno, che chiedere. Le mie spese non sono state mai troppo larghe, il mio guadagno è stato sempre necessario. Ho detto il vero con esattezza, l'ho ascoltato con piacere. Ho voluto esser trascurato, piuttosto che lusingare; tacere, piuttosto che fingere; essere amico di pochi, piuttosto che adular molti. È stato poco quello, che ho chiesto, non quello che ho meritato. Ho dato a tutti in prestanza quello, che ho potuto. Ho soccorso con più prontezza i meritevoli, gl'immeritevoli con più franchezza. Mai alcuno per la sua ingratitudine mi ha trovato più restio a beneficarlo come ho potuto. Nè io ho nutrita mai più nimistà per gl'ingrati . . . quelle . . . a me . . . debitori . . . . stimai. Bramerei invero . . . male . . . Il fine . . . . . . male . . . . . . se esser privo di voi . . . sento . . . mi . . . . . morte . . e . . stato di mente . . . mi dolga . . . altro . . . ritrovato . . . presso . . . . . mondo . . . . . verità . . nostra . . . con . . aver bisogno di sollevamento . . . Figlia . . . Genero . . . . . casa . . . . . ora . . . di cui . . . vastità . . . Per molto tempo e di gravi malattie sono stato infermo, o mio carissimo Marco. Diopoi per un dolorosissimo accidente ho

perduto in Germania il Nipote mio. Misero me! ho perduto il mio Decimano [1]). Se fossi di ferro non potrei scriverti più a lungo in questa circostanza. Ti ho mandato un libro, che può tenerti luogo di tutti.

Delle Orazioni Di M. Frontone A. M. Antonino

Libro I. [2])

Frammento I.

Gli Dei immortali permetteranno dunque che il comizio, i rostri, i tribunali, sì famosi già per le orazioni di Catone, di Gracco, di Cicerone, tacciano in singolar modo in questo secolo? e che il mondo, il qual favellava quando tu ne hai assunto il comando, sia reso muto da te? Si stimerebbe crudele chi tagliasse la lingua ad un solo uomo: stimerai mediocre misfatto lo spogliare della eloquenza tutto il genere umano? Non porresti tu chi lo facesse insieme con Tereo e con Licurgo [3])? Con Licurgo, il qual poi che gran male fece mai? Tagliò le viti; e per molti popoli e molte nazioni sarebbe stato grande vantaggio che presso tutti i popoli e tutte le nazioni esse fossero state sterminate. Nondimeno Licurgo fu punito per averle tagliate: perlochè io penso, che chi volesse sterminar

---

[1]) Questo sembra essere il nome del Nipote, che Frontone avea perduto.

[2]) Questi libri erano composti di Epistole, come apparisce dal Frammento IV. del libro II. Frontone cerca in essi di richiamare all' eloquenza M. Aurelio, che ne aveva abbandonato lo studio per darsi tutto alla dialettica e alla filosofia, principalmente Stoica.

[3]) Non il Legislatore, ma il Trace.

l'eloquenza avrebbe a temer grandi pene dagli Dei. La vite è protetta da un solo Dio: non così la eloquenza, cui amano nel cielo molti Dei: Minerva, maestra del Discorso; Mercurio, il messaggero; Apollo, autore dei peani [1]); Bacco, protettore dei ditirambi; i Fauni, eccitatori dei vati; Calliope, Maestra di Omero; il sonno, Maestro di Omero e d'Ennio [2]). Se lo studio della filosofia non concernesse che le cose, mi meraviglierei meno che sì grandemente disprezzassi le parole. Ma che tu attenda a imparar le ceratine, i soriti, i pseudomeni, e mille parole torte e intrecciate, e trascuri l'eleganza, la gravità, la maestà, la grazia, la pulitezza del discorso; ciò mostra, che tu ami più cianciar, che favellare, mormorar piuttosto e balbettar, che parlare. Anteponi tu dunque le parole di Diodoro e di Alessino [3]), a quelle di Platone, di Senofonte, di Antistene? come qualcuno, amante dell' arte di rappresentare, che preferisse l'azione di Tasurco a quella di Roscio: come chi, nuotando, volesse piuttosto, se gli fosse possibile, imitare le rane, che i delfini; o bramasse volare piuttosto colle corte penne delle coturnici, che colle maestose delle aquile. Dove è l'acutezza tua? dove la tua penetrazione? Poni mente a ciò, che brama lo stesso Crisippo. Forse si contenta egli d'insegnare? di dimostrar la cosa? di definirla? di spiegarla? No, ma accresce quanto può, amplifica, premunisce, replica, differisce, ritorna, interroga, descrive, divide, introduce personaggi, pone

[1]) Ognuno sa, che i peani erano inni, o canti in lode di qualche Dio, e specialmente di Apollo.

[2]) È a vedersi la Epistola II. del libro I a M. Aurelio. Di un sogno di Ennio si ha indizio presso Cicerone nel capo XVI. del Lucullo, ove se ne riporta questo frammento:

„ . . . . . . veisus Homerus adesse poeta:
Hei mihi qualis erat! quantum mutatus ab illo!"

Il secondo verso, copiato da Virgilio, è il 274 del secondo libro della Eneide.

[3]) Nomi di due arrabbiati Dialettici, il primo dei quali, non avendo potuto sciogliere alcuni enigmi propostigli da Stilpone in un convito alla presenza del re Tolomeo Sotere, fu chiamato da questo, per derisione, Crono, ossia Saturno, a causa della sua lentezza, e avendo scritto un libro su quegli enigmi morì per il dolore cagionatogli dalla sua sventura: il secondo fu soprannomato Elenxino, cioè, contenzioso, e morì, come è fama, ferito da una canna mentre nuotava nell' Alfeo. Così Diogene Laerzio nel libro II. delle Vite dei filosofi.

il suo discorso in bocca di un altro. Cioè *accrescere, ornare perfezionare, ripetere, trasferire, esortare, introdur personaggi* [1]). Vedi come egli maneggia quasi tutte le armi degli oratori? Se dunque lo stesso Crisippo mostra che di queste si ha a far uso; che cosa debbo io chiederti, se non che, lasciate le parole dei dialettici, combatta piuttosto colla spada di Platone? Ma monta che questa sia lucida, e non rugginosa.

Frammento II.

. . . . essere stati Creso e Solone, Periandro e Policrate, Alcibiade e Socrate. Chi può dubitare che il saggio non si distingua dall' ignorante in singolar guisa per i pensamenti, le opinioni, la scelta delle cose? Onde se si dovesse eleggere una di queste due, la povertà, o la ricchezza, benchè nè di quella nè di questa sian proprie o la virtù, o la malvagità; la scelta nondimeno sarebbe necessariamente buona, o cattiva. Poichè proprietà del saggio è il saper bene eleggere, e non posporre, o preferire a torto. Chiedimi se io desideri o no di star sano: dirò che no, se son filosofo. Poichè al saggio non è permesso desiderar niente di tutto ciò, che potrebbe desiderare invano, e però egli non desidera cosa, che sia in potere della fortuna. Tutta volta, se avessi a scegliere tra la buona e la cattiva salute, eleggerei piuttosto la velocità di Achille, che la fievolezza di Filottete. In simil guisa tu ti devi diportare riguardo all' eloquenza. Non la desiderar con ardore, nè la fuggir con aborrimento; e se devi sciegliere, preferisci, senza esitare un istante, l'eloquenza alla mutolezza. Ti ho qualche volta udito dire: Quando ho parlato alquanto bene, me ne compiaccio, e però fuggo l'eloquenza. Perchè non cerchi piuttosto di non compiacertene, in luogo di fuggir quello, di cui ti compiaci? Operando come fai, poni l'empiastro in tutt' altro luogo, che sulla piaga. Che seguirebbe da ciò? Se ti compiacerai di pronunziar giudizj giusti, abbandonerai la giustizia? Se di qualche tua pratica religiosa; dispreggierai la pietà di tuo padre [2])? Ti compiaci di te medesimo quando

---

[1]) Parole di Crisippo.

[2]) Cioè, di Antonino Pio.

sei facondo? Perchè ne rimproveri la facondia, che ti rimprovera? Figurati che ella ti parli e ti manifesti il suo parere così: O giovine, cotesto schivare anzi tempo di piacere, è pericoloso per te. L'ultimo mantello, di cui si vestono i seguaci della sapienza, l'ultimo, di cui si spogliano, è il desiderio di gloria. Sì, sì anche lo stesso Platone sino al fine estremo della vita si coprirà del mantello della gloria. Ricordomi ancora di avere udito dire, che i saggi debbono tener per buone e conformi alle leggi della sapienza molte cose, dall' uso delle quali talvolta si astengano, ed altre averne in uso, che discordino dai loro dogmi: nè esser sempre conformi i retti dettami della sapienza agli usi necessarj nella vita. Fa, o Cesare, di giungere a posseder la sapienza di Cleante [1]), o di Zenone [2]); tuo malgrado però dovrai vestire il pallio di porpora, non il filosofico di ruvida lana . . purpureo . . . . Cleante procacciavasi il vitto col cavare acqua da un pozzo [3]). Tu più volte dovrai aver cura che il croco si sparga per ogni dove, e sino alla più grande altezza, nel teatro [4]) . . . . Diogene cinico non solo non cercò d'impinguare la sostanza sua, ma trascurò questa ancora . . . . Il tuo crine, se non ha ogni giorno ad ornarsi coll' ago [5]), certamente ogni giorno ha a distrigarsi col pettine

---

[1]) Famose Stoico.

[2]) Capo della setta Stoica.

[3]) Sono a vedersi Diogene Laerzio, nel libro VI. sezione 168. delle Vite dei Filosofi; Esichio Milesio, nel libro degli uomini illustri per dottrina; e le note del Menage al citato luogo del Laerzio.

[4]) Soleano i Romani spargere il croco nei teatri, perchè ricreasse col suo odore gli spettatori, e spingerlo assai in alto col mezzo di occulti condotti d'acqua. „Hodie, dice Seneca nell' Epistola 90., utrum tandem sapientiorem putas, qui invenit quemadmodum in immensam altitudinem crocum latentibus fistulis exprimat . . . . an eum, qui et aliis, et sibi hoc monstrat, quam nihil nobis natura durum ac difficile imperaverit?“. E nel libro II. capo 9. delle Questioni naturali: „Numquid dubitas quin sparsio illa, quae ex fundamentis mediae arenae crescens, in summam altitudinem amphitheatri pervenit, cum intensione aquae fiat?“. Possono vedersi, ottre Plinio e Sparziano, citati dall' Editore, Lucrezio nel libro II., Stazio nel libro I. poesia 6. delle Selve, Marziale nell' Epigramma 26. del libro V., Apulejo ed altri, tra i quali il Lipsio nel capo 16. della sua opera sull' Amfiteatro.

[5]) Intorno agli aghi, crinale e discriminale, degli antichi, dei

. . . . . ed . . . . andiate . . . . . parte della mensa . . . famiglia . . . . tu . . . quasi . . . fiere . . . più saggio . . . . . . Epitteto . . . sedente . . . . se avesse ardito l'epitaffio . . . . suo . . . . sotto l'ombra . . . . quella . . . . aver sopportato . . . . Socrate . . . . è benigno . . . . benchè . . . . mutilo perfezionare . . rotto . . riempimenti . . . .

Frammento III.

. . . . . Questa età ha più bisogno di consigliere, che di soccorritore . . . . Non eri allora tutto inteso ad esaminar le arti degli oratori? l'acutezza nel confutare, la facilità di amplificare, la grazia nello schermirsi, il potere di commuovere, di dilettare, di dissuadere, di stimolare, di ornare, di conciliare, di screditare, di raddolcire, o di allettare gli animi degli ascoltatori? Allora, se le contiune occupazioni tue non ti lasciavano il tempo di scrivere un' orazione, non ti ricreavi tu con alcuni frettolosi, ma utili studj? col raccoglier sinonimi, col ricercar talora quelle parole, che non ne hanno, col variar col mezzo di sinonimi i periodi degli antichi, col rendere eleganti le cose volgari, rinnovar le guaste, adattare un' immagine, aggiungere una figura, introdurre un vecchio termine, e dare allo scritto certo colore di antico? Se dispregi tutte queste cose perchè le hai disimparate, dispregierai anche la filosofia poichè l'avrai appresa. Tu non puoi dispregiarle, ma solamente non amarle: come l'antico melanconico Crasso, il quale odiava il riso; come un altro Crasso, che ai nostri tempi fuggiva la luce; come un uomo consolare, il quale pure ai tempi nostri temea grandemente i campi. Il campo Pontino . . . .

Frammento IV.

Conoscere, come spesso i luoghi, i gradi, le autorità, le età, le dignità, onde nel discorso non si collochino fuor d'ordine come in un vinoso e sregolato convito; sapere come faccia duopo duplicare, e talvolta triplicar le parole, e porre spesso le doppie cinque volte, o ancor più le iperboliche, in modo

---

quali parlano Tertulliano, s. Isidoro, Marziale, Nonio; è a vedersi M. di Saumaise nelle Esercitazioni Pliniane.

però, che tra loro artificiosamente siano congiunte. Ricercate, duplicate, distinte, terminate, conosciute le parole, quando avremo bisogno del loro soccorso, come nella guerra, allorchè fa duopo comporre una legione, non scieglìamo solo i volontarj, ma andiamo ancora in traccia di coloro, che, essendo atti alla milizia, cercano di rimaner nascosti; così tra il popolo, per dir così, delle voci, non sceglieremo solo le volontarie, cioè quelle, che da se stesse ci si faranno innanzi, ma obbligheremo le nascoste ad uscir fuori, e ne anderemo in traccia per costringerle ad obbedirci. Qui ancora saggiamente, se non erro, abbiamo determinato in qual modo debbansi ricercar le parole, onde nello scrivere non ci ponghiamo colle labbra aperte ad aspettare che il vocabolo spontaneamente, come il palladio, ci venga dal cielo sulla lingua, ma conoscendo i paesi, per così dire, e le foreste, in cui abitano le voci, quando è duopo andarne in cerca, camminiamo per una strada a noi già nota, e non per campi sconosciuti. Cotesti luoghi determinati, sono dunque da voi . . . . Sopra tutto dee guardarsi l'oratore dal coniare una nuova parola, come moneta falsa, e dee fare in modo, che una stessa voce sia nota per la sua antichità, e piaccia per certa novità . . . . castelli di parole . . . . cataste di termini . . . .

Frammento V.

Due sono i generi degli officj, tre le specie: la prima di quelli, che appartengono alla sostanza, i quali si adempiono per esistere; la seconda di quelli, che spettano alla qualità, e si adempiono per esser ciò, che si è; la terza di quelli, che riguardano la cosa, ai quali si soddisfa per compir ciò, a causa di cui i precedenti officj si sono adempiuti. Gli officj di questa terza specie si limitano agli affari, e sono come contenti di se stessi. In questa partizion degli officj, se egli [1]) dicea il vero, o io ben mi ricordo di ciò, che ho udito già da molto tempo, tengono il primo luogo quelle faccende, le quali son proprie dei seguaci della sapienza, perchè senza di esse non è possibile

---

[1]) Cioè, forse, Dionigi il Tenne, Maestro di Frontone, di cui si parla nel Frammento sequente.

conservar la salute e la vita. Però il desinare, il lavarsi, l'ungersi, ed altri simili officj sono proprj del saggio: tuttochè nè al bagno alcuno . . . . . nè . . intorno . . . ceneresti a mensa, vomiteresti al pranzo, rutteresti sapienza . . . se mangerai . . . se non vivrai. Perchè dunque hai duopo d'esser qui ammonito . . . reputi collocato nel pranzo e nella mensa. Non è affar della sapienza il cibarsi, ma senza la vita, che si sostenta col cibo, non v'ha sapienza, nè studio. Ora . . . vedi dunque . . . officj . . . Non così però gli officj della seconda specie, i quali convengono alle qualità di ciascuno in particolare, possono esser communi a tutti; ma sono anzi ben diversi da quelli, che possono, e debbono esserlo. Altro è il pranzo del magistrato, altro quello dell' atleta, che si divora intiere schiene di buoi. Diverso è il tempo del loro desinare, diverso il loro lavarsi, diverso il loro sonno, diverso il vegliar loro. Giudica dunque se lo studio dell' eloquenza appartenga a questa seconda classe di officj. Officio dei Cesari è persuadere il senato ad abbracciere il partito opportuno, deferir molti affari all' adunanza del popolo, rimproverar le ingiustizie, spedir lettere per tutta la terra, rettificar le leggi delle altre nazioni, reprimer con bandi i misfatti degli alleati, lodare le buone azioni, raffrenare i sediziosi, spaventare gli audaci. Tutto ciò dee farsi con parole e con lettere. Non coltiverai tu dunque quella facoltà, di cui pur vedi che avrai a far uso tante volte, e in cose di sì gran rilievo? Credi forse che poco monti, con quali parole si faccia ciò che non si può fare se non con parole? T'inganni se pensi che un' opinione esposta colle parole di Tersite abbia in senato la stessa forza che un' orazione di Ulisse, o di Menelao: i quali Omero ci rappresenta in atto di parlare, descrivendone i volti, i gesti, il contegno, le voci armoniose e i diversi generi di eloquenza [1]). Non finalmente . . . . . Chi può temer colui, che egli non ha dispregiato se non per causa de' suoi detti? . . . . Nessuno ha bastante autorità per non esser dispregiato, quando manca di perizia, da chi è più perito di lui. . . Tu possiedi tanta eloquenza, che te ne avanza anche per acquistarne lode . . . Anche Viriato,

[1]) Omero, Iliade III. 211 seqq.

anche Spartaco conobbero l'arte della guerra, e posséderono il valore e l'accortezza. Ma se vorrai contare tutti gli oratori, quanti ne sono stati dalla fondazione di Roma sino al presente, non esclusi quelli, che Cicerone nell' Oratore [1]) annoverò in frotta tra gli eloquenti; appena giungerai a computarne trecento, laddove trecento soldati fortissimi della sola famiglia dei Fabj, combattendo per la patria, morirono tutti in un sol giorno. Non . . . nazioni . . migliaja sotto le pelli . . . uno ancora delle navi, il qual tu . . . . io in ciò . . . dove . . . . presso . . . da Belo . . . . nè ostaggio dell' officio . . . . filosofa . . . . puoi in questo . . . . più alto non . . . . niente . . . . reprime . . . . si prese . . . . valga . . . . quindi . . . . o meno . . . . principio . . sgridare . . dopo . . principj . . . dove . . redini l'eloquenza per . . . . quando . . . . grande . . . . dice . . . . a quello, che . . . . chi di loro due dispregi . . . . recherò rimedio . . . . sarò dispregiato . . . . gesso . . . . solitariamente.

Frammento VI.

. . . . *ornamento* e . . *mancare.* Leggi un libro ai tuoi filosofi; ascolta con attenzione e in silenzio la spiegazione del Maestro; afferma di averla intesa; va dormicchiando mentre gli altri leggono; odi questionarsi per lungo tempo *qual sia la prima cosa, quale la seconda* e a finestre aperte stentarsi a decidere, *se e come sia giorno.* Parti quindi tranquillo e sicuro di non aver la notte a meditare, o a scriver nulla, di non essere obbligato a recitar nulla al Maestro, nè a pronunziar nulla a memoria, nè a cercar vocaboli, nè ad usar sinonimi, nè a trasportare cosa alcuna con esattezza dalla greca nella nostra lingua. Contro di essi anche il Maestro mio, Dionigi il Tenue, e . . . . mise fuori una favola da sè composta, della contesa tra la Vite e l'Elce.

La Vite si vantava di esser dappiù dell' Elce perchè somministrava alle mense degli uomini e agli altari degli Dei un frutto soavissimo, dolce a mangiare, grato a bevere. Diceva,

---

[1]) Sembra che Frontone intenda qui non *l'Orator* di Cicerone, nè il libro *de Oratore,* ma *il Bruto,* ossia il libro *de Claris Oratoribus.*

i suoi ornamenti esser più belli di quelli della reginn Cleopatra, più eleganti di quelli della vezzosa Laide. I suoi pampini sì leggiadri, che di essi s'intrecciavano tirsi [1]) a Bacco, corone a Sileno, bende alle Ninfe e alle Baccanti. L'Elce esser orrida, infruttuosa, inamabile, non produrre altro di buono o di bello, che ghiande . . . e . . lacerata . . . Ancora voi . . . . Ora io a bella posta finisco colle favole, perchè se avessi detto qualche cosa di troppo aspro, questa dalle favole sia raddolcita.

Delle Orazioni
A M. Aurelio Antonino
Libro II.
Di M. Frontone
Frammento I.

Aggiungerò poche cose, forse scipite e cattive. Tuttavolta vo' che di nuovo mi abbi a Maestro. Ben sai che cotesta truppa di maestri è frivola, quasi tutta, e insensata; poco ha di eloquenza, niente di sapienza. Tu però soffrirai senza turbarti che io torni ad assumere l'antica autorità e il nome di Maestro. Poichè ingenuamente ti confesserò ciò, che io penso, ed è, che per una sola cagione l'amor mio verso te potrebbe vacillare alquanto, cioè, se trascurassi l'eloquenza. Nondimeno amerei che la trascurassi piuttosto, che la coltivassi malvagiamente. Quella ingarbugliata eloquenza, composta, a foggia di catacanna [2]), parte delle noci infocate di Catone, parte delle

---

[1]) La edizione latina, e probabilmente anche il Codice, ha „thyasi", cioè balli in onore di Bacco, i quali, a mio parere, non possono farsi di pampini. Io penso che si abbia a leggere „thyrsi".

[2]) Sorta d'albero, di cui si parla nella Epistola 7. del libro II. a M. Aurelio.

molli e febbricose prugnole di Seneca, mi sembra aversi ad estirpare dalle radici, anzi, per servirmi della sdegnosa espressione di Plauto [1]), „dalle ime radici“ [2]). So che colui [3]) abbonda e soprabbonda di sentenze. Ma queste vanno d'ambio, benchè corrano a quattro piedi; mai tengon fermo, mai combattono. So che egli cerca di dirne delle maestose: ma esse sono piuttosto „diceriuzze“, come si esprime Laberio, anzi motteggi, che detti. Credi tu forse [4]) di poter trovare, presso cotesto Anneo, sopra una stessa cosa, sentenze più gravi, che presso Sergio [5])? No, ma presso questo non ne troverei delle egualmente armoniose; lo confesso: e neppure delle così galanti; lo accordo: e nemmeno delle altrettanto sonore; non lo contrasto. Ma che sarebbe se ad ambedue ponesti innanzi la stessa vivanda? L'uno prenderebbe colle dita le olive offertegli, le porterebbe alla bocca, le sottoporrebbe ai denti, giusta le regole naturali del mangiare. L'altro lancierebbe in alto le sue olive e le acchiapperebbe colla bocca aperta e, come fanno delle pallottole i giocolieri, le mostrerebbe sulle estremità delle sue labbra. Sicuramente ne sarebbe lodato dai fanciulli, i commensali ne trarrebbon diletto, ma infine quegli avrebbe desinato modestamente, questi avrebbe gesteggiato colle labbra. Ma ne' suoi libri sono alcune cose dette con garbo, alcune anche gravi. Nelle cloache pure si trovano talvolta laminette d'argento. Compreremmo noi per questo le cloache, che hanno a votarsi? Vizio bruttissimo prima di tutto, in questo genere di dire, è il ripetere mille volte la stessa sentenza vestita di diversi panni: nella guisa, in cui gl'istrioni, quando ballano coi loro mantelli, mostrano, in un solo di essi, la coda del cigno, il capello di Venere, la sferza delle Furie. Così cotesti dicitori danno ad

---

[1]) Mustellaria Atto V. scena I. verso 63.
„Non radicitus quidem hercle, verum etiam eradicitus.“

[2]) Non è possibile trasportare letteralmenta nella nostra lingua il luogo dell' originale: „Subvertendum censeo radicitus, immo vero, Plautino irato verbo exradicitus.“

[3]) Cioè quell' Anneo, che si nomina poco appresso, e che sembra essere L. Anneo Seneca, il filosofo.

[4]) Comincia qui un breve dialogo tra Frontone e M. Aurelio.

[5]) Questo Sergio sembra essere quello stesso, di cui parla Quintiliano nel libro VII. delle Istituzioni capo 3. e 4.

una sentenza sola mille forme, la sventolano, la cangiano, la rivolgono, se ne servono anche per salutare [1]), la fregano più che non fanno dell' ambra le donzelle amanti degli ordori [2]). Si ha a dir qualche cosa della Fortuna? Ascolta questi dicitori. Troverai nei loro detti tutte le Fortune, Anziati, Prenestine, Respicienti, quelle ancora dei bagni [3]), ciascuna colle sue ali, colla sua rota, col suo timone. Addurrò per esempio il proemio solo di un poeta del tempo e del nome del nostro Anneo [4]), poichè chiamossi Anneo ancor egli. Questi nel principio del suo poema non altro ha fatto co' sette primi versi, che interpretar quelle parole: „Le guerre più che civili.“ Con quante sentenze le ripete egli mai! „La scelleraggine armata del diritto“: è una sentenza. „Volto dalla destra vittoriosa nelle sue proprie viscere“: eccone un' altra. „E le armate congiunte fra loro per sangue“: questa è la terza. „Il commune delitto“: è la quarta. „Opposte alle nemiche insegne“: ecco la quinta. „Le insegne, le aquile uguali“: questa è la sesta fatica di Ercole. „E le aste volanti incontro alle aste“: ecco la settima sentenza, il cuojo dello scudo d'Ajace [5]). Caro Anneo, quando finirai tu? O se non vuoi finir mai, perchè non aggiungi le trombe uguali è i noti loro suoni, e di più le co-

[1]) L'originale ha: „eadem lacinia salutant.“ Amerei meglio leggere „saltant.“ La parola „lacinia“ può significare anche veste, toga: „Unam e duabus laciniis meis exuo, eumque vestio“ dice Apulejo nel libro I. delle Metamorfosi. Questo significato non è sfuggito ai lessicografi. Laparola „saltant“ corrisponderebbe ottimamente alla similitudine degl' istrioni, che ballano, usata poco sopra. D'altronde appena può darsi un significato conveniente alle parole: „eadem lacinia salutant.“

[2]) L'ambra era uno degli odori più stimati, dei quali faceano uso gli antichi:

„Quod myrtus, quod messor Arabs, quod succina trita,
Pallidus Eoo thure quod ignis olet“

dice Marziale nell' Epigramma 65. del libro V., e nell' 8. del libro XI.

„Succina virginea quod relegata manu.“

[3]) La Fortuna onoravasi prinicpalmente, come Deità, ad Anzio a Preneste e nei bagni. Essa era detta *Respiciens*, cioè, *ad opem ferendam*, come scrive Cicerone nel libro II. capo 11. delle Leggi.

[4]) Cioè, M. Anneo Lucano.

[5]) I poeti chiamavano settemplice lo scudo di Ajace.

razze, gli elmi, le spade, i baltei, e tutti gli altri arnesi militari? Apollonio, poichè con artificio ben diverso compose Omero i suoi proemi, Apollonio, dico, il cantore degli Argonauti, in quattro versi narra cinque cose . . . . „Le imprese degli antichi eroi": quali furono coloro, che navigarono. „Che presso alla bocca del mare": quale viaggio fecero. „Per comando del re Pelia": per ordine di chi navigarono. „All' acquisto dell' aureo vello": per quale effetto navigarono. „Spinsero la ben composta Argo": con qual nave navigarono. Tutti cotesti sì oratori, che poeti fanno come i ceteristi, che sogliono cantare con molti e diversi tuoni una qualche vocale delle parole „Giunone", o „Edone" [1]). Che dirò della sordidezza dei vocaboli, della loro armoniosa disposizione, del loro scorrere effeminato? . . . . a te dunque . . . . e odiando . . . questo genere di eloquenza. T'è mestieri combattere nelle oraziani . . . „molto" . . collo scudo di Achille, non agìtar la piccola targa, nè giocar colle corte lancie degl' istrioni. Saltellano più bellamente le acque dei sifoni, che le piovane . . . . che loda . . . cerca . . che di questi . . manifestare . . presso . . .

Frammento II.

Scolare di Anassagora non di Alessino l'ingannatore . . . . È fama che Esopo, l'attor di tragedie [2]), prima di coprirsi con qualche maschera il viso, postosegli di rincontro, la osservasse sempre per lungo tempo, onde fare che alla figura di quella corrispondessero i suoi gesti e la sua voce . . . Forse crederesti di avere a comporre maggior tragedia se avesti a scrivere l'Amfiarao, che se avesti a parlare dello squarciamento della terra? . . . tu disputi intorno al fulmine . . . niente mai . . . . opinione . . . . essere . . . . sforzo . . . grondaje . . . credi scrivere . . . quando . . . La filosofia ti renderà capace di dire, l'eloquenza di ben dire [3]) . . . Scriva colle parole dei Dialettici:

---

[1]) Queste parole erano forse in qualche canzone solita cantarsi al tempo del nostro autore.

[2]) Di questo Esopo si è detta qualche cosa nelle note alla Epistola X. ad Antonino Pio.

[3]) Le parole „ben dire" sono stata supplite da me, poichè l'originale è mancante qui, come in tanti altri luoghi.

farà che Giove sospiri, anzi tossa, e non tuoni. Prendi piuttosto a lavorare un' orazione degna dei sentimenti, che ti avrà somministrati la filosofia: e quanto più saggiamente pensi, altrettanto più nobilmente fa di parlare. Anzi levati arditamente, e colla tua poderosa cima getta a terra questi carnefici, che, come un abete, o un alno sublime, ti costringono a piegare, e ti traggon giù colle funi, e vedi se sia vero, che abbi mai abbandonata l'eloquenza . . . Ma . . . della filosofia . . . discorsi scrignuti, torti . . . se . . saprai, dispregial . . poichè . . avrai dispregiat . . . . ignoral . . Dimmi, di grazia, di tutta questa Dialettica suppellettile che cosa possiedi tu? che cosa godi di possedere? Non voglio anzi che me lo dica: pensaci teco stesso. Io ripeterò mille volte, che avendo tu avuti moltissimi amici dediti a questa sorta di studj . . . Forse a te spesso . . . avanzi . . . nondimeno se avesti detto qualche volta . . . abbastanza avresti provveduto . . . questo . . . sopra . . . ancora . . . Ma anche spesso uomo sapientissimo . . . non sa in modo affatto nuovo. Ma se così andarono le cose . . . dal pozzo ancora . . . Il pozzo qui saria meno sordido . . . se così . . . Ma . . . a me . . . . . . sentenze inopinate, ma dagli altri aspettate. A tanto maggior pericolo van sottoposte le sentenze, se non si abbia cura di temperarle con moderate figurazioni. Forse col mezzo di parole greche mi farò meglio intendere. *I concetti nuovi e meravigliosi se . . . . e . . . . . .* Io questo . . . . . . raro. Sappi dunque che la eloquenza tua vacilla appunto riguardo a questa eccellente proprietà. Ammonisco pertanto il mio caro Marco, e lo prego ardentemente ad aver cura ogni volta che avrà concepito „qualche pensiero, che senta del paradosso“ a contemplarlo, a rivolgerlo, ad assaggiarlo con diverse figurazioni, ad ornarlo con parole nobili ed eleganti. Poichè tutto ciò, che riesce nuovo ed inaspettato agli animi degli ascoltatori, corre rischio, se non sia ornato e configurato adequatamente, di parere assurdo. Tutto il resto, quanto all' eloquenza, ti è ottimamente noto e facile. Sai cercar le parole, trovatele, sai ben collocarle, sai dare al componimento un color pretto di antichità, sai far uso frequente di sentenze gravissime e piissime . . . traslato . . . le circostanze esigeranno . . . . vinca . . . . L'altra propria „Compagno“ l'altra traslata:

„Fabbricatore.“ Nessuna corrispondenza, nessuna affinità hanno tra loro queste parole: quindi la loro manifesta dissimiglianza offende gli orecchi degli ascoltatori . . . sapere . . . Disse Sallustio [1]): „Chiunque colle violenze, colle grozzoviglie colle laidezze avea dissipata la sostanza paterna . . .“ Vedi come ha egli ottenuto col mezzo della esatta simiglianza della figura dei vocaboli, che ha impiegati che l'ultimo di questi, benchè poco casto, pur non sembri indecente: per ciò appunto che . . . . è preceduto da parole somiglievoli. Che se al contrario avesse detto „Chiunque colle laidezze avea dissipata la sostanza paterna“ la oscenità del vocabolo sarebbe visibilissima nelle sue parole . . . . dici: „colle gozzoviglie, colle violenze, colle disonestà“ . . . orecchi . . . .

Frammento III.

È fama che gli amatori dell' armonia udissero dapprima gli uccelli, che cantavano di primavera in un bosco ombroso: e che quindi i pastori co' zufoli inventati di fresco, dilettassero, sonando, se stessi e gli armenti. Sembrò il suono dei zufoli più armonioso assai del canto degli uccelli . . . . . son dilettati dalle basse voci di chi va mormorando nel bosco della eloquenza . . . . Sopportano quindi Ennio ed Accio e Lucrezio, tuttochè suonino già con maggiore strepito. Ma poichè hanno udita la tromba di Catone, di Sallustio, di Tullio; tremano, palpitano e disegnano invano di fuggire. Poichè anche nelle filosofiche discipline, in cui sperano di trovar sicuro ricovero, hanno ad ascoltar la voce di Platone. Questa favola quadra a coloro, che, sprovveduti d'ogni talento, fuggono disperati la eloquenza. A te, o Cesare, han dato gli Dei un ingegno grande, sublime, elevato, amplissimo; poichè a me sono ben noti i primi tuoi sentimenti e i principj degli studj tuoi. Splendeva in te ancor fanciullo la nobiltà della mente e la dignità delle sentenze, prive solo della luce delle parole, la qual pure cercavamo di procacciar loro, esercitandoti in varie guise. Quindi annojato dal tempo e dalla fatica, tu mi sembrasti abbandonar la eloquenza, e piegare alla filosofia, nel cui

---

[1]) Della Guerra Càtilinaria capo 14.

studio non è necessario lavorar con cura alcun proemio, nè comporre con brevità e con chiarezza, e collocare con artificio alcuna narrazione, nè divider questioni in maniera acconcia, nè cercare argomenti, nè amplificare . . . . . . condizione. Poichè una volta si giunse a comprenderle, si danno per ispedite; se è facile il conoscerle, si trascurano. Vedrai dispregiati sempre i Retori, e inonorati: i Dialettici rispettati in ogni luogo, e corteggiati, perchè i loro detti, i loro argomenti hanno sempre non so che di oscuro? di tortuoso: onde avviene che il discepolo segua perpetuamente e riverisca il maestro, cinto come da eterni lacci, che lo tengono legato al suo fianco. Dirà qualcuno: tu dunque, più che alcuno mai, usi parole bellissime e nobilissime? Anzi viete e volgari. Come è dunque la cosa? Se non possedessi almeno il poco di sapere, che possiedo, userei parole anche preggiori.

Frammento IV.

Frontone ad Antonino Augusto.

Moltissime cose io trovo nella novella orazione tua, veramente eccellenti quanto alle sentenze: pochissime da coreggersi, e ciascuna di queste, quanto ad una sola parola. Qualche cosa vi veggo ancora, che sa alquanto del nuovo genere di elocuzione. Sopra tutto ciò ho giudicato bene scriverti parte a parte, onde più facilmente possi esaminare ciascuna cosa, ed averne il tempo fra l'impaccio delle faccende da farsi, che ti travaglia, e la stanchezza per le già fatte, che ti opprime. Ti ho dunque indicato tutto ciò, che nel tuo proemio mi sembra eccellente, o bisognoso di emendazione. L'amor mio verso te può farti certo che t'indicherò in seguito anche il restante. La prima parte dunque della tua Orazione è tutta ammirabile, piena di gravi sentenze, fra le quali sono notabilissime . . . Se rettamente . . . qual genere Catone . . . . . e . . questo genere . . . moderate, e . . . alcuno . . . . essere. Se parcamente e con dignità . . . . Molto più grave e seria è la seguente . . . Se nulla . . . a noi . . opinione . . . . .

Frammento V.

Hai detto: „Occhi tra sè convenienti.“ Quale strepito si rinnova? Ambedue le parole furono da te cercate e trovate.

Trovato il vocabolo, che desideravi, sapesti ben custodirlo. Chiamasi Impedita la voce di chi balbutisce. Contraria a questa è la voce Sciolta e Spedita. A gran ragione preferisti la parola Snodata. Io penso, che in questo stesso luogo, che chiamasi „dal contrario“ abbi trovato, che appellandosi Imperfetta la voce dei balbuzienti, potea anche dirsi Perfetta . . ignori . . . Dicesti: „Occhi tra sè convenienti „. . . è disapprovato questo luogo . . . significazione. Teodoro [1]) chiama *dall' esser dett* . . . .“ Poichè tengo per certo, che tu abbi contati colla memoria ed esaminati i verbi Convenire, Esser decente, Esser atto, Corrispondere, e quello, che i Greci dicono *ἡρμοστηλεῖν;* e di più anche altre parole. Il guercio ha gli occhi Disuguali: potevi dire Uguali, o Ineguali. Potevi chiamar questi Disacconci, quelli Acconci, ma molto meglio hai detto: „tra loro convenienti.“ Dirai forse: cosa v'ha nelle Orazioni mie, che sappia di novello? cosa di ricciuto, di bruno, d'imbellettato, di gonfio, d'imbrattato? Niente ancora t'indicai di tutto ciò, ma temo . . . . Lodo del censore . . . . giuochi de' dadi . . . dicesse se stesso quando tu . . hai lasciat . . È difficile serbar con gran cura la dignità del discorso, e impedir nondimeno che questo sembri muovere i passi a suon di crotalo, o di cembalo. Molte espressioni sono in questo genere di dire, che sembrano naturali e schiette a chi non le esamina colla possibile diligenza. „La scelleraggine armata del dritto“ dice Q. Anneo [2]). Sallustio al contrario: „il diritto esser tutto intero presso i più forti.“ Certo Gallicano declamatore . . i Macedoni, che dopo la morte di Alessandro, seguita per malattia, deliberavano se Babilonia . . . „Che sarebbe se usando . . . . dice, si è fatto“ . . questo stesso verbo . . . Esser chiuso dice „si è fatto“ . . . memorabile. „È il Tevere, il Tusco Tevere“, che tu ordini „che si chiuda. Il fiume Tevere, il principe, che regna d'ogn' intorno su tutte le acque, che scorrono“,

„Poichè fermossi il cittadino fiume,
Di tutti i fiumi prence“

disse Ennio. Perizia è necessaria per distinguere una veste

[1]) Pensa l'Editore, che questi sia quel Teodoro di Bizanzio, di cui parla Cicerone nel capo 12. sì del Bruto, che dell' Oratore.

[2]) Lucano non chiamossi Quinto, ma Marco; onde sembra che v'abbia errore nel Codice di Frontone.

racconciata da una nuova. Ottima cosa però è astenersi da questa sorta di letture. È facile cadere in un terreno sdrucciolevole.

Frammento VI.

Poichè mi ricordo di aver posto mente ad un tuo editto . . . abbi scritto . . . qualche libro, del quale editto tale era il principio: „Che fiorisca la illibata gioventù.“ Che è questo, o Marco? Vuoi forse dire, come brami che nelle città d'Italia sia gran copia di giovani? Che fanno nella prima linea quelle parole: „che fiorisca?“ Cosa significa „la illibata gioventù?“ Che voglion dire questi giramenti e queste circuizioni? Anche altre cose di simil tempra trovai in quell' editto. Torna, torna a far uso di parole acconcie e proprie e succose. Scabbia, forfora lasciano indosso cotesti libri, che hai per le mani. Va in traccia della vecchia moneta. I danari di piombo e le monete false d'ogni sorta si trovano assai più spesso tra le moderne, che tra le antiche, nelle quali è impresso il nome di Perperna e di Trebonio. [1]) Perchè non sceglierei io piuttosto una moneta di Antonino, o Commodo [2]), o Pio? Queste parole son guaste, corrotte, varie, maculate più „che il pallio di una balia. [3])“ Con ogni impegno dunque, se è possibile . . . . lingua renda commune. Accresci, o migliora l'uso di qualche parola adoperandola in modo più conveniente, più adattato, più acconcio all' uopo; ma non ne fabbricar delle nuove, ciò che sarebbe assurdo . . . antichità . . . cura . . . „Gente italiana maggiori . . . fu“ dice Sallustio. La parola Antichità è usitata, mai se gli dà quel senso, nè si adopera come converebbe: poichè il volgo chiama più antico tutto ciò, che è migliore. Quindi Sallustio la usò nel modo, che vedesti. E poichè meno . . . e meno è la parola . . . seguente parola . . . Dell' antichità parimente

---

[1]) Monete, tra le quali v'aveano e v'hanno tuttora molte delle falsificate.

[2]) Non il figlio di M. Aurelio, ma L. Vero, come apparisce, il quale chiamossi pure Commodo.

[3]) Espressione tratta dal verso 30. della scena 3ª. Atto III. delle Bacchidi di Plauto:

„Fieret corium tam maculosum, quam est nutricis pallium.“

in questa guisa quei ministri delle sacre cose . . . Che . . . addio . . . tazza . . . questo . . . mirabilmente . . . questo genere di parole Accio Plauto . . . numero uno . . . .

Parte della Orazione Sul testamento d'oltremare [1] A M. Aurelio Antonino Di M. Frontone.

. . . . possono terminare. I tuoi decreti, o Imperatore, sono pubblici esempj, la forza dei quali ha a durare perpetuamente. Tu hai maggior potere di quello, che si attribuisce ai destini. Questi stabiliscono ciò, che dee accadere a ciascuno di noi: tu pronunziando la tua sentenza sopra un solo, dai un esempio, che ha a valere per tutti. Pertanto, o Proconsole [2], se approverai questo decreto, mostrerai a tutti i magistrati di tutte le provincie come debbano giudicare qualunque causa simigliante. Che ne avverrà dunque? Che tutti i testamenti dalle più lontane provincie d'oltremare saranno portati a Roma per esser conosciuti da te. Un figlio sospetterà di essere stato diseredato dal padre? Domanderà che non si apra il suo

[1] Questo titolo è stato premesso al Frammento dall' Editore: non si legge nel Codice, e probabilmente non è quello, che vi si leggea, poichè sebbene in questo frammento si parli del costume generale di portare a Roma i testamenti fatti nelle provincie d'oltremare; vi si vede nondimeno che l'Orazione era espressamente destinata a difendere un Asiatico, la di cui eredità era ritenuta ingiustamente dall' avversario: e il suo nome verosimilmente era contenuto nel titolo.

[2] Sopra il Procensolato degl' Imperatori, oltre i citati dall' Editore, possone vedersi M. di Saumaise nelle note al M. Aurelio di Capitolino, il Casaubono in quelle al Capo 89. dell' Augusto di Svetonio, il Reimar in quelle al Libro LXXIX Capo 2. di Dione Cassio.

testamento. Lo stesso domanderà la figlia, il nipote, il pronipote, il fratello, il cugino, il zio paterno, il materno, la zia paterna, la materna; tutti i congiunti d'ogni sorta si serviranno di questo privilegio, impediranno che si aprano i testamenti e godranno intanto della eredità per diritto di parentela. Portata la causa a Roma che ne accadrà? Gli eredi legittimi si porranno in mare per recarvisi: i diseredati rimarranno in posseso dei beni, chiederanno dilazioni, e prolungheranno con mille pretesti le operazioni del foro. È inverno: il mare è burrascoso in questa stagione: l'erede non ha potuto recarsi a Roma. Passato il verno, i tempi varj e incostanti di primavera l'hanno trattenuto. La primavera è finita. È sottentrata la state ardente: il sole brucia i naviganti: quegli soffrirebbe nausea e dolori: s'incolpano le messi [1]) di aver fatta differir la partenza, e l'indugio si scusa. Son queste immagini vane e finzioni? Ma in questa causa appunto è avvenuto ciò, che io dico. Dove è l'avversario, che già da tanto tempo dovea esser comparso per trattarla? È in viaggio. In qual viaggio mai? Viene dall' Asia. Anzi è in Asia. Il viaggio è lungo. E però fatto con molta sollecitudine. Con navi forse, o con cavalli, o con diplomi [2]) fa l'avversario questa così veloce dimora? Tu, o Cesare, avevi proposto il tempo, in cui volevi esaminare la causa. Si chiese dilazione: tu l'accordasti. Di nuovo proponesti il giorno dell' esame; di nuovo ti si chiese dilazione, e questa di due mesi. È terminato questo tempo? Sì nelle Idi passate, sono già alcuni giorni. È venuto l'avversario? Se non è ancora venuto, almeno è vicino; se non è vicino, almeno è partito dall' Asia; se non è ancora partito, almeno pensa a partire. O piuttosto non pensa ad altro che a ritenere i beni altrui, a rubarne i frutti, a devastare i poderi, a dissipare ogni sostanza. Egli non è sì folle, che ami piuttosto recarsi qua a comparire innanzi a Cesare, ed esser vinto in giudizio, che restare in Asia e possedere. Se s'introdurrà questo costume,

[1]) Era proibito il citar l'avversario a comparire in giudizio nel tempo delle messi e delle vendemmie.

[2]) Diplomi chiamavansi alcuni biglietti muniti del sigillo del Principe, o di un delegato, con cui concedevasi l'uso delle pubbliche vetture, o poste.

che i testamenti dei defonti, dalle provincie d'oltremare si portino a Roma, sarà più grave e più rilevante il pericolo, che incontreranno essi, di quello che incontrerebbono i corpi di coloro, che testano in quelle provincie, se qua dovessero trasportarsi. Poichè questi non potrebbono correre alcun rischio assai considerabile. Negli stessi disastri la sepoltura è in pronto per i cadaveri. O gli uomini faccian naufragio e siano inghiottiti dal mare, o siano trascinati via dalle correnti, o soffocati dalle arene, o sbranati dalle fiere, o lacerati dagli uccelli; il corpo umano è seppellito abbastanza ovunque è consumato. Ma quando un testamento naufraga e riman sommerso, tutta una casa e una famiglia colla sostanza sua naufraga e resta insepolta. Un tempo i testamenti si traevano dai ben muniti palagi degli Dei, o dalle cancellerie, o dai boschi, o dagli archivj, o dagli opistodomi [1]). Ma ora essi quasi . . . . . abbiano navigato fra le merci e fra le masserizie dei remiganti. Questo ancora v'ha di più, che se fa duopo alleggerir la nave, i testamenti insieme colle civaje si gittan via. Che . . . . . stabilire . . . . si esiga per i testamenti. Per addietro . . . . . . Poichè . . . . anche . . . . . . ti dolga . . . ancora . . . . .

Ultima parte della Orazione Sulla Eredità di Matidia [2]) A M. Aurelio Antonino Di M. Frontone.

. . . rapir te . . . come dicesi . . i figli del ripostiglio. Tanto argento dovrà trarsi prodigamente dai tesori di Antonino

[1]) Opistodomo è voce greca, che significa parte di dietro di una casa, o di un tempio. Sopra l'Opistodomo può vedersi, fra gli altri, M. di Valois nelle note al Libro V. Capo 18. della Storia Ecclesiastica di Eusebio.

[2]) La giuniore, figlia della più antica Matidia, nipote di Trajano e zia materna di Antonino Pio.

e darsi a questa, non so quale, ricca alunna, senza che nulla ne abbia ricevuto Egateo? A quanti contrarii cicalecci, a quante lamentanze si darà luogo, se i beni si alieneranno a norma della legge Falcidia? Chi comprerà quel vezzo sì famoso e gli altri ornamenti di sì gran valore? Se la tua moglie; sì dirà che ella si è gettata sopra la preda, e se la ha tolta per poco danajo, ed ha impedito che andasse in potere di quelli, ai quali fu lasciata in eredità. Ma non li comprerà Faustina? Chi comprerà dunque le gemme lasciate alle tue Figliuole? Tu ne spoglierai loro il collo, perchè se ne adorni la gonfia ingordigia di qualcun altro? Non fate voi dunque alcun conto del testamento di Matidia? Una donna cotanto insigne per nobiltà e per ricchezze, e di voi sì benemerita, sarà morta intestata? Così sarà senza dubbio, se dopo avere ordinato che se gli faccia pubblico funerale, ne annullerai il testamento. Sino ad ora nel definir le cause ti sei sempre mostrato giudice giusto e grave e santo. Dalla causa della tua moglie comincerai a giudicar male? Imiteresti così il fuoco, che brucia chi gli è vicino, e splende a chi è lontano.

Risposta al Maestro mio.

Dunque il Maestro mio sarà ancora il nostro avvocato. Posso in veritá rimaner tranquillo, poichè ho seguite due cose a me carissime, la ragione vera, e la opinion tua. Vogliano gli Dei che tutto ciò, che farò, sia sempre conforme al tuo giudizio. Vedi in qual' ora io ti rispondo. Dopo aver deliberato co' miei amici, ho poste ora insieme esattamente le cose, che avean fatta impressione sul nostro animo, per scriverne al mio Signore[1], e far così che egli sia come presente alle nostre consultazioni intorno a questo affare. Allora quando egli le avrà approvate, finalmente *me ne starò al parrere dei consiglieri.* Farò tosto vedere a Faustina la Orazione, con cui hai difesa la nostra causa, e le renderò grazie perchè questo affare mi ha posta nelle mani, e data occasione di leggere quella tua epistola. Addio, mio buono ed ottimo Maestro.

---

[1]) Cioè, a L. Vero.

Frontone ad Aufidio Vittorino salute. [1])

Per più lungo tempo . . . . e agli alunni Variani [2]), maschi e femmine, lasciò [3]) a ciascuno un millione di sesterzj, piuttosto ad uso, che in proprietà, poichè ordinò che Augusta [4]) dasse loro cinquecento mille sesterzj annui. Le speranze di quasi tutti quelli, che le avean prestati servigj, sono state deluse. Nemmeno una libbra è stata data a ciascuno di loro. Nondimeno alcuni destri valentuomini hanno ardito, mentre Matidia giacea priva dell' uso dei sensi, suggellare certi codicilli, che ella da gran tempo avea messi in pezzi; hanno ardito ancora difendere presso il Signore nostro [5]) quei Codicilli, come legittimamente ed ottimamente fatti. Nè fui senza timore, poichè sospettai che la filosofia gli suggerisse qualche cosa di tristo [6]). Perchè sapessi che cosa io gli abbia scritto sopra questo affare, ti ho spedito un esemplare della lettera, che gli ho mandata.

Nella orazione Bitinica [7]), di cui mi scrivi che hai letta una parte, v'hanno molte giunte, se ben congetturo, non ineleganti [8]), quella principalmente sulla mia vita passata, la quale penso che abbia a piacerti, se leggerai ciò, che, sopra simile argomento, nella orazione in difesa di L. Silla [9]) lasciò eccellen-

---

[1]) Questa lettera appartiene al Libro I. delle Epistole agli Amici, ove dovrebbe essere nel XV. luogo. L'Editore però collocolla qui, perchè servisse d'illustrazione al Frammento della Orazione sulla eredità di Matidia.

[2]) Cioè i figli. o allievi di qualche Vario, o Varo, o di qualche Varia.

[3]) Matidia.

[4]) Cioè, Faustina, moglie di M. Aurelio.

[5]) Vale a dire, M. Aurelio.

[6]) Temè Frontone che M. Aurelio, mosso da filosofico disprezzo delle ricchezze, permettesse l'alienazione dei beni lasciati da Matidia in eredità a Faustina e alle sue figlie' come apparisce anche dal Frammento della Orazione sopra questo affare.

[7]) Intorno a questa Orazione può vedersi l'Epistola XII. del libro I. agli Amici.

[8]) Le parole del testo „non ut inornate" mi sembrano piuttosto un Grecismo, che un errore del Copista, come sospetta l'Editore, il quale amerebbe piuttosto leggere „non ita in ornate."

[9]) Il Codice ha „pro L. Sylla" in luogo di „pro P. Sylla," in

temente scritto M. Tullio, non per paragonar me a lui, quasi uguale ad uguale; ma per considerare quanto io col mio mediocre ingegno sia inferiore a quell' eloquentissimo uomo.

Parte della orazione In difesa di Volunnio Sereno [1] Di M. Frontone Ad Arrio Antonino.

Il ciel ti guardi, o mio Signore, Figlio carissimo. Siccome lieto e volenteroso presto orecchio a coloro, che con lodi grandissime esaltano ciò, che tu dici, o fai nell' amministrare la tua provincia; cosi, se qualcuno si duolo di te, o prega di essere inteso, molto più scrupolosamente lo ascolto, ed esploro che abbi fatto, o in qual guisa abbi giudicato, siccome quegli, che ho a cuore il tuo buon nome e la tua fama, non meno che la mia.

Volunnio Sereno di Concordia, se in ciò, che mi ha detto, non ha aggiunta cosa alcuna, nè tralasciato nulla di vero; a buon diritto mi avrà per suo avvocato, o intercessore presso,

---

difesa di cui veramente è la Orazione di Cicerone. Questo errore potè facilmente aver luogo a causa di L. Cornelio Silla Dittatore, il quale, essendo più noto, venne probabilmente in pensiero al non molto erudito amanuense.

[1]) Questa Orazione, o Lettera, che l'Editore ha creduto bene di collocar qui, in luogo di porla nel Libro II. delle Epistole agli amici, nel quale essa dovrebbe occupare l'ultimo luogo; contiene la giustificazione di Volunnio Sereno Concordiese, che, accusato di essersi intruso nella curia senza esser Decurione, era stato da Arrio Antonino spogliato, per modo di provvisione, della sua dignità, dopo aver soddisfatto a tutte le spese gravissime, che richiedeva il Decurionato, da lui esercitato per 45. anni.

di te. Che se ti sembrerò avere oltrepassati i confini prescritti ad una epistola, perciò appunto avverrà che alla epistola vada unita certa disputazione da Causidico, tal quale l'affare la richiede. Ti esporrò la cosa, come a me l'ha esposta Voluunio, e ad ogni punto t'interrogherò, se sia vero ciò, che ti dico.

Hanno forse i Concordiesi qualche legge, la qual vieti di esercitare il ministero di Scrittore a chi non può convenientemente esercitare quello di Decurione?

Furono e sono costà decurioni tutti coloro, ai quali una volta fu conferito in Concordia l'officio di pubblico Scrittore?

Fu Volunnio, con decreto dell' ordine, eletto Scrittore e Decurione? Fece per il Decurionato più pagamenti sino alla quarta volta?

Per lo spazio di quarantacinque anni ha goduto di tutti i commodi e privilegj dei Decurioni e delle cene pubbliche? Nella curia, negli spettacoli si è posto a mensa? ha seduto? Come decurione, ha pubblicato decreti?

Se v'ha il costume di mandar pubblici legati in qualche luogo, fu Volunnio più volte nel numero di questi?

Gli è stato destinato il viatico per la legazione dalla pubblica autorità?

Di quella per le biade, di cui Volunnio gratuitamente s'incaricò, trovasi menzione nei pubblici registri?

Se si decretò, si pagò, si operò nel modo, che ho detto; come puoi dubitare, se dopo quarantacinque anni sia Decurione chi fu scrittore, soddisfece alle spese del decurionato, ne usò i privilegj, ne sostenne gl' incarichi? E come puoi esigere che tutto cio ti sia dimostrato più pienamente?

Poichè . . . . ma . . . . questo . . . . se . . . . deve . . . . abbia difeso . . . . secondo l'onore, non veggo chi possa conseguirlo, non essendo nel novero. Che più? Gl'imperatori nostri [1]) nella causa d'Isidoro, figlio di Lisia, così appunto hanno stabilito . . . . o . . . . . legazione . . . . abbia soddisfatto alle spese, abbia adempiute le funzioni. Dopo queste cose, che io dall' una parte e dall' altra ho domandate, e risposte forse . . . È stato accusato Volunnio

[1]) Cioè, M. Aurelio e L. Vero.

d'introdursi nella Curia, non avendo il diritto di entrarvi, per essere stato rilegato e per non avere prima dell' esilio sborsata l'intera somma necessaria, niuna poi dopo l'esilio. Le quali cose già da molto tempo essendosi discusse, Lollio Urbico, esaminata la causa, la risolse in disfavore di Volunnio. Ma . . . insieme per . . . ignominia . . . eterna è notato. Non è grave l'infamia ad un uomo solitario così, come ad una casa piena di figli e di nipoti, poichè lo spruzzo dell' ignominia, cadendo sopra questa, non uno ma molti insieme contamina e disonora: siccome assai maggior danno segue in un combattimento dallo spezzarsi di una trireme, che dalla morte di un cavaliere . . . . armato . . . . . trireme però . . . . Molte leggi proibiscono sotto certa pena che non si tagli un albero felice. In che consiste la felicità di un albero? Nei rami fecondi e fruttiferi, carichi di bacche e di pomi. Nessuno chiamerebbe felice una canna per alta che essa fosse. È egli giusto che si onorino e si proteggano i pomi e le bacche degli alberi, più che i figli e i nipoti degli uomini? Tutta la compagnia dei cavalieri Romani, una intiera parte della Curia è disonorata in un solo uomo. Di raro il fulmine ha colpiti in una sola volta tanti capi, quanti tu ne hai condannati . . . . Egli, che si studiò piuttosto di essere uomo dabbene, che di sembrar tale, ha avuta la fortuna poco favorevole. È vero però che chi trascura di comparir virtuoso, trascura ancora la virtù, e che non suole acquistare gran cognizione delle buone arti chi non cerca di sapere se l'abbia o no acquistata . . . . sentenza . . . . colmare . . . . . . parola, che nella sentenza . . . . curia . . . . perlochè mi meraviglio . . . . . principio . . . . . . Ma se possa ripudiare e spogliar Cneo, questo è ciò, di cui dubito assai. Poichè ciò, che è lungo, può talvolta farsi più lungo, ciò, che è alto, più alto, ciò che è numeroso, più numeroso. Queste ed altre tali parole ammettono accrescimento: ma ciò, che è pieno, certamente non può farsi più pieno. Poichè invano ordineresti, che una tazza piena, maggiormente si riempisse, se non ne facesti versar fuori . . . . piuttosto . . . . dopo . . . . tanto volle che si stimasse. Desidero ancora . . . . più. Alcerto quanto ristretto tempo vi sia per ogni faccenda . . . tempo . . . altro . . . . consideri . . . . teco stesso se in

questa causa manchi il tempo di recare innanzi le prove. Prima che decurione . . . . per . . . . dovè esser creato . . . fu creato. Poichè fu creato, dovè servirsi dei privilegj dell' officio; in più modi se ne servì. Servitosene, dovè fare dei pagamenti; ne fece quattro. Dovè esercitare le funzioni del Decurionato . . . . è . . . . labbro . . . sono . . . e . . sì grande affare . . . . tralasciate, poco valgono; qualunque cosa vi sia stata aggiunta, inutilmente soprabbondò. Poichè se tutto ciò, che deve essere sufficiente a conciliar fede, è troppo poco pel giudice, non si finirà mai di dubitare. Coloro, che seguono la giusta via, conoscono il cammino, che hanno a tenere, e la meta, a cui sono indirizzati; ma chi va errando, potrà più facilmente viaggiare, che giungere . . . . Ora . . . . altro tentino . . . . è, se non . . . . . sono. Ad un piacevolissimo, mansuetissimo, dottissimo, piissimo e omai vecchissimo uomo, in una causa, non dirò buona supponila dubbia, tu hai vietato per ora l'entrar nella Curia. A quella età, a cui fu conceduta esenzione da ogni pubblico incarico [1] . . . . età . . . . Nessuna legge, se son costretti a prestar giuramento . . . . Ad un vecchio, che ha oltrepassati i settanta anni, imponi una macchia, che quando, o cielo! potrà cancellarsi? Quanto poco gli rimane di vita per annullare la nuova ignominia, e ricuperare l'onor primiero? Perchè tu usi le parole per ora deve forse egli aver molta speranza? Se per un certo tempo lo avesti privato della sua dignità, per un poco di tempo egli spererebbe. Chi mai indugia a mietere il grano già secco? Chi a raccor l'uva già matura e stillante? Chi dà tempo ai pomi già dolci, ai fiori già vicini a languire, alle faci, che ardono? Anche . . . . . . parola . . . . . . è frattanto . . . subitamente. Vorrei che come tu sospendi l'assolvere giustamente un vecchio, così l'età sospendesse il suo corso . . . . . La giovinezza può durar molto tempo, come i giorni e le notti possono talvolta esser lunghe. La vecchiaja è il crepuscolo della vita, che non può esser durevole . . . . . Tutto ciò, che si fa per qualche momento ad un vecchio, si fa in una vita di

---

[1]) Da un avvertimento, che si legge nel margine del Codice, apparisce che Frontone prendea qui a lodar la vecchiezza.

qualche momento . . . . . . sono. Proculo . . . quei due anni . . . . è . . . interrogata . . . . . . prevenne, ed accorciò lo spazio di cinque anni, riducendo questi a tre. Poichè mio . . . . clementemente Proculo, uomo, quanto al resto, di mente placida e delicata, ma, nel dare il suo voto, alquanto rigido e duro . . . . Molti, niente austeri quanto al rimanente, furono rigidi nel giudicare, ed affettarono la severità, che non aveano. Due anni allora . . . . . dia a Volunnio . . . . ora . . . . due anni . . . vita . . . . . . da te . . . . clemenza tua . . . . . ordinerai che siano liberati dalla ignominia i nepoti a lui congiunti per nascita . . . . casa lascerai il padre e i fratelli. Rendi colla clemenza men grave un' età propria della tua famiglia e del padre tuo . . . . e annulla . . . . . frattanto . . . . . o sicuro . . . quello se . . vita . . . . . o il dolore . . . . decurione . . . . te . . . . mio . . . . . te . . . . . chi ha soddisfatto a tutte le spese del decurionato. A sè . . . . o Figlio . . . talvolta facci . . . . .

Supplemento
All' Epistola IV del libro II.
A Vero.

[1]) . . . . poi . . . . . scrivesti. Hannovi le lettere di Catulo . . . . da sè . . . . dico . . . . la storia nondimeno . . . . scrivere, se si scrivesse al senato . . . . compresi che se nella turma di questi suoi . . . necessariamente . . . . più speditamente, e . . . . per aver Patercolo [2]) le cose . . . . scritte al-

[1]) Sin qui l'Epistola nel primo volume della edizione latina. Ciò, che segue è un supplemento all' Epistola stessa pubblicato dall' Editore nelle pagine 309. 310. e 311. del volume secondo.

[2]) Ecco un altro passaggio di autore antico intorno a Vellejo

quanto neglettamente. La tua lettera è eloquente, come si conviene a un oratore, generosa, come si confà a un capitano, grave, siccome quella, che è scritta al Senato, e non soverchiamente verbosa, siccome quella, in cui si parla di cose militari. Poichè nè . . . . brevità . . . . fu. Quale Imperatore, dovendo dir qualche cosa al Senato, gli scriverebbe un' epistola? . . a te . . . . aveasi a scrivere . . . . mentre . . . . . in fine . . . . se ad alcuno prima che qualche provincia . . . . . . dire al popolo, e . . . . voi . . . . . di più, o . . . . mio . . . non . . . o perchè . . . nostri . . . . O perchè a Soemo piuttosto, che a Vologeso avea dato il regno d'Armenia [1]), o perchè avea spogliato Pacoro del regno; non lo spiegherebbono forse con siffatta orazione? E diedero . . . minore . . . guerra . . . . Il sommo pregio dell' eloquenza consiste nel parlare magnificamente delle cose sublimi, e modestamente delle inferiori.

Ad Arrio Antonino. [2])

Mi congratulo meco stesso che molti . . . . pensino, che io goda il tuo amore, non meno che il padre tuo. Perciò avviene che molti ricorrano a me per ottenere la tua benevolenza. Io li ascolto con attenzione e con piacere, e accordo volenterosamente il mio soccorso a chi me lo chiede. A quelli però, i quali se giustamente bramino impetrare qualche cosa da te . . . . nego che da me piuttosto . . . nè . . me piuttosto. . . . Baburiana . . . uomini a me cari, e desideri di far ciò che io possa per loro. Così nondimeno . . . . l'ottima maniera della giustizia tua . . . . alla tua umanità . . . . sembrava convenire. Promisi di raccomandarti l'affare di Baburiana, e te lo raccomando infatti il più caldamente che posso . . . . io per

---

Patercolo, di cui prima d'ora non conoscevasi alcun vecchio scrittore, che facesse menzione, oltre Tacito e Prisciano.

[1]) Sopra questo luogo parla a lungo l'Editore nella Parte II. del Commentario preliminare, Capo VI., pagina LXXXVII e seguenti.

[2]) Questa Epistola, trovata dall' Editore dopo la stampa di quella parte del primo volume, in cui avrebbe dovuto aver luogo (libro II agli Amici n°. IX), fu collocata da lui nelle pagine 312. e 313. del volume secondo.

. . . . . fabbricare . . . sembrava fabbricato . . . ordinasti che si pagasse . . . . Che cosa . . . . desiderio . . . . . facci ciò, che fu a consegnarsi rimane . . . . . da te . . . . . ristringerò in poche parole: Baburiana alla sentenza tua non solo pazientemente, ma prontamente ancora, e quasi . . . Questo dunque domanda, che tu accorderesti senza fasto, e che Baburiana otterrebbe con gioja . . . sentenza tua si paga di usure . . . . si aggiunga . . . . . una volta . . . . sembra punita coll' infamia. Ciò al popolo ancora . . . . .

Epistole reciproche di M. Aurelio Antonino E di M. Cornelio Frontone.

Al Maestro mio.

Desidera il Signore mio Fratello di avere da me o da te qualche orazione [1]). Ma io amo piuttosto che le abbia da te, e perchè tu possa averle in pronto ti ho mandati gli esemplari, che erano presso di me. Io farò ben tosto qualche altro scritto . . . . che . . . . senza . . . . frappor dimora, altre cose mi scrisse. Addio, mio Maestro dolcissimo. Saluta per me il tuo Nipote.

Al mio Signore.

. . . Manda frattanto queste orazioni . . . due . . . dopo . . . per . . . che cosa . . . a te, e . . . tre volte . . . non . . . puoi . . . . peranche . . . Se non . . . .

Al Maestro mio salute.

. . . . onde non . . . . sono . . . . .

---

[1]) Sono a vedersi la Epistola IV. del libro I. a M. Aurelio, e la VII. del libro I. a Vero.

Frammenti di M. Cornelio Frontone O di M. Aurelio Antonino Ed altri estratti da Sallustio.

. . . . solito . . . . avaro . . . . ingiurie . . . . avrebbe avuto . . . . da quello . . . . . bene . . . . voluttuosa . . . . , ma . . . .

„Nel numero [1]) di queste era Sempronia, che spesso avea commessi delitti degni dell' audacia virile. Questa femmina, quanto alla nascita, alle fattezze, al marito, ai figli, era stata abbastanza favorita dalla fortuna. Conoscea le greche lettere e le latine, sapea sonare e ballare più che non è necessario a donna onesta, e possedea molte altre di quelle doti, che sono gli stromenti della lussuria. Ma tutto sempre ebbe ella più a cuore, che l'onor suo . . . . si angosciavano [2]), alzavano supplichevoli le mani al cielo, compassionavano i loro piccoli figli, interrogavano or l'uno or l'altro, temeano di tutto, e lasciate da banda le loro vanità e i lo piaceri" . . Figure . . . . . . danno . . . mandasti . . . nono . . . che . . . . .

„Esercito [3]), che non conoscea nè comando, nè subordinazione. Però al nuovo Generale recavano più travaglio i cattivi costumi dei suoi soldati, che ajuto e confidenza il loro numero. Poichè Albino, spaventato dalla morte di suo fratello e dalle perdite dell' armata, avea preso il partito di non uscire dalla provincia, e nella estate, durante il suo comando, avea sempre tenuto il suo esercito immobile in un campo, da cui non avealo fatto uscire, che quando la corruzione dell' aria e la mancanza di foraggio ve l'aveano costretto. I suoi soldati non si fortificavano, non vegliavano alla loro volta, all' usanza militare; ciascuno a suo talento si allontanava dalle insegne. I vivandieri confusi coi soldati andavano vagando qua e là, giorno e notte. Devastar le campagne, espugnare i villaggi, condurre a gara nel campo grosse prede di greggi e di schiavi, e cangiarle con

---

[1]) Sallustio della guerra Catilinaria capo 26.

[2]) Il medesimo, ivi capo 32.

[3]) Il medesimo, della guerra Giugurtina capo 48 e 49.

vino venuto d'altronde e con altre tali merci, vendere il frumento distribuito al pubblico conto, e comperare il pane di giorno in giorno, tutto ciò in somma, chè può dirsi, o immaginarsi di più vile, di più dissoluto e ignominioso, tutto, e molto ancora di più, fu in uso in quell' esercito. Fra tante difficoltà io trovo Metello essere stato non meno grande e prudente, che nelle operazioni sue contro il nemico: sì bene seppe egli temperare il desiderio di essere amato col rigore, e questo con quello" . . . animo . . . nè . . . . a veruno apparire manifestamente . . . Ma avendo noi obbedito . . . . quanto nondimeno si distribuisce. Sommo . . . che stimammo. Nè dubito che non . . . perseverando . . . stima, e causa . . . noi . . . privansi, e per . . . e . . . . . se . . . empio . . . . . quanto . . . .

Della Guerra Partica
A M. Antonino
Di M. Frontone.

. . . . . Marte, benchè sia esso stesso il padre della nazione Romana, sopporta nondimeno paziente mente che noi soccombiamo talvolta e siamo cacciati e feriti. [1]) Deve egli forse esitare a dir dei nostri soldati:

„Quando li generai, ben seppi allora
Che sarian morti un dì: per ciò son nati.
E quando per la terra, il nostro impero
A difender col braccio, io li mandai,
Alle battaglie, e non a mensa, andaro. [2])"

---

[1]) Questo Libro, o Epistola fu scritta dopo la strage dei Romani fatta dai Parti in Armenia, prima della spedizione in Asia di L. Vero. Di quella strage parlano Dione Cassio nel libro LXXI. capo 2. e Capitolino nella vita di Vero.

[2]) Questi versi, non più di tre nell' originale, sono tratti dal Telamone di Ennio, come apparisce da Cicerone e da Festo, che ne riportano, con qualche differenza, quello i due primi; e questo l'ultimo.

Queste parole intorno ai figli suoi pronunziò Telamone una sola volta, cioè nella guerra Trojana. Ma Marte più volte e in molte guerre le ha ripetute; e nella Gallica presso Allia, e nella Sannitica a Caudio, e nella Punica a Canne, e nella Ispanica a Numanzia, e nella Giugurtina a Cirta, e nella Partica a Carre. Sempre però e in ogni luogo ha cangiate le nostre sventure nei presenti della vittoria, e i terrori nostri in trionfi. E per non rimontare troppo alto, mi servirò degli esempj, che mi somministra la vostra famiglia. In una guerra intrapresa sotto il comando e gli auspicj di Trajano, bisavolo vostro, non fu preso in Dacia un uomo consolare? [1]) E un uomo consolare non fu pure trucidato dai Parti in Mesopatamia? [2]) E che non avvenne sotto l'impero dell' avo vostro Adriano? Quanti soldati ci uccisero i Giudei, quanti i Britanni! E sotto l'impero ancora del padre vostro, che di tutti i principi . . . . Se alcuno nato di padre Marso temesse le vipere e le lucerte e le natrici, non sembrerebbe degenerare dalla sua stirpe? [3]) . . . e ristabilir la gloria del nome romano, e le insidie e le frodi dei nemici . . . che . . . . . . vendere . . . ciancione . . . . giustamente . . . . nè . . . comandino ad essi già pronti di avanzarsi, di ritirarsi, di restare più oltre indietro costì, colà. Non è del tutto utile ad un uomo il non incontrare, che prosperi avvenimenti. Una fortuna varia è più sicura. Lo mostra l'esempio di Policrate, tiranno di Samo, uomo ricchissimo, che senza alcun ostacolo avea ottenuto tutto ciò, che avea desiderato. Nessuna cosa disgradevole, per quanto dicesi, soffrì egli mai, ridusse sotto il suo potere tutto ciò, che volle, e menò vita beatissima. Di che ammonito il saggio Amasi, re di Egitto, con lettera familiare lo esortò a recarsi egli medesimo qualche volontario nocumento,

---

[1]) Sospetta l'Editore che questi sia quel Longino, di cui parla Dione nel libro LXVIII. capo 12.

[2]) Quest' uomo consolare chiamavasi Massimo. Egli fu spedito da Trajano contro i ribelli, dai quali fu ucciso. Puo vedersi il Reimar nelle note al libro LXVII. di Dione, capo 11., e al libro LXVIII., capo 9. e 30. Di lui sembra far menzione il nostro autore anche nel Frammento I. dell' opuscolo, che segue.

[3]) È cosa notissima che i Marsi credevansi non poter esser danneggiati dai serpenti.

onde placare col rammarico, che ne avrebbe avuto, qualche nume invidioso. Policrate, non disapprovando questo consiglio, diessi a fantasticare qual cosa perduta le avrebbe recato grave increscimento . . . Avea Dario in un anello di squisita manifattura . . . . bellissimo a vedersi, uno smeraldo . . . . sommo . . . . Quest' anello appunto Policrate, recatosi con una galea in alto mare, spontaneamente gettò nell' acqua, donde mai più . . . . uscisse. Dipoi perchè di sua propria volontà avvisatamente avealo gittato via . . . si doleva. Ma ecco, cinque o sei giorni appresso, un pescatore, preso un grosso pesce, stimollo troppo bello per esser posto in vendita, e, pel conto, che ne facea, giudicò bene offrirlo al Re. Gradì questi il dono, ed impose ai servi che gliel recassero a mensa, i quali, mentre vanno conciandolo, trovangli nel ventre l'anello, che festosi portano a Policrate. Allora il Re, scritta una lettera ad Amasi, narrogli per ordine il caso e il ricuperamento dell' anello. Amasi, prevedendo imminente per Policrate una grande sventura, rinuntiò all' amicizia e all' ospizio suo, perchè, udendo il cangiamento della fortuna di un estraneo, piuttosto che di un ospite e di un amico, avesse a provarne minor cordoglio. Ma già la figlia di Policrate avea avuto, un sogno meraviglioso. Gli era sembrato di vedere il padre suo in un luogo scoperto ed elevato, cui Giove e il sole lavavano colle loro mani. Gl'indovini, interpretando il sogno, asserirono, presagirsi da esso a Policrate un' ottima e splendida fortuna. Ma avvenne tutto il contrario. Poichè Policrate, ingannato da Orete Persiano e preso, fu posto in croce. Così verificossi il sogno. Poichè piovea mentre egli era in croce, e però Giove lavavalo colle sue mani, e il sole l'ungea colle sue; poichè egli sudava. Il principio di questa favola . . . . . . talvolta . . . . Fa duopo non imbaldanzire nelle grandi e durevoli prosperità, nè perdersi d'animo per aver sofferta qualche sconfitta. Tu spera una vicina vittoria: giacchè nelle imprese dei Romani la fortuna cangiò assai spesso. Chi mai conosce sì poco le militari memorie, che non sappia come il popolo Romano acquistossi l'impero non meno col soccombere, che col vincere [1]), e che

---

[1]) È impossibile conservare nella nostra lingua lo scherzo, che è nell' originale: „non minus cadendo, quam caedendo".

spesso i barrbari col mezzo dei loro artificj giunsero a sconfiggere e a fare schiave le nostre legioni? Benchè . . . . invero, come i tori per coltivare le biade poterono essere legati insieme e sottomessi e domati; così gli eserciti nostri furono obbligati a passar sotto il giogo: ma poco dopo quegli stessi, che ve li aveano costretti, furono cacciati dalle nostre legioni avanti al loro trionfo, e, coronati di ghirlande, furono venduti dai nostri soldati. Dopo la strage di Canne il Generale Affricano tre staja ricolme di anella d'oro, che i soldati suoi aveano tolti agli uccisi cavalieri Romani, spedì a Cartagine. Ma poco appresso Cartagine stessa fu presa, e coloro, che delle anella aveano spogliati i Romani, dai Romani furon cinti di catene. Quanti Cartaginesi e Affricani fe' schiavi Scipione in quella battaglia, quanti ne uccise, quanti ne ricevè supplichevoli! Se loro avesse fatto tagliar le lingue, avrebbe spedita a Roma una nave carica delle lingue dei suoi nemici.

Quanto a ciò, che mi hai scritto, non poter te, a causa delle cure onde al presente sei oppresso, legger nulla, se non rapidamente e di volo [1]); ricordati e pensa che C. Cesare occupatissimo nella sanguinosissima guerra Gallica, oltre molti scritti militari, compose tra il volare dei dardi due esattissimi libri sull' Analogia [2]), e trattò, fra lo strepitar delle trombe, delle declinazioni dei nomi, e delle aspirazioni, e delle proprietà dei verbi. Perchè dunque tu, o Marco, non in feriore a C. Cesare nè per ingegno, nè per dignità, nè per esempj e insegnamenti domestici, non vincerai gli affari, che ti circondano, e non troverai tempo, non solo per leggere orazioni e poemi e storie e ammonizioni di sapienti; ma ancora, se puoi soffrirlo, per sciogliere sillogismi? Ora, per commendar con poche parole la Orazione di Tullio [3]), che ti mandai a leggere, dirò, come io penso

---

[1]) E a vedersi l'Epistola V. del libro I. a M. Aurelio.

[2]) Questi libri erano indirizzati a Cicerone, come apparisce sì da un luogo del Bruto di Cicerone stesso, capo 72; sì dal libro XIX, capo 8., di Gellio, presso cui il nostro Frontone appunto cita i libri medesimi: dei quali fanno pur menzione Quintiliano nel libro I. delle Istituzioni, capo 7., Pietro di Blois nella Epistola 101., e, per quanto sembra, Suida all' articolo *Γάϊος Ἰούλιος*.

[3]) Quella, cioè, „pro lege Manilia."

che nessuno mai con maggior facondia sia stato lodato nell' adunanza del popolo, o nella greca lingua, o nella romana, di quello che lo fu Cn. Pompeo con questa orazione: il quale a me sembra, non tanto per le virtù sue, quanto per le lodi di Cicerone, avere ottenuto il nome di Grande. Troverai ancora qui molte ottime considerazioni, delle quali nelle presenti occorrenze potrai profittare, intorno alla scelta dei Comandanti delle armate, ai vantaggi degli alleati, alla difesa delle provincie . . . . quali arti faccia duopo che gl'Imperatori posseggano per la . . loro ed altrui, i trattati . . . . che . . . . mira . . . . son solito. Onde non . . . sia . . . che cosa io . . . maggiore, o qualche volta . . . . penso dover giovare, solo che il vogli. E se alcuno . . . Nè ti adirar meco perchè, rispondendoti, non ti scrivo di mio pugno, tuttochè da te abbia ricevuta lettera scritta di tua mano. Le mie dita sono impotenti e restie: e in questa lettera era necessaria certa prolissità, mentre per la mia mano destra al presente ricercasi brevità.

Principj di Storia [1]
A M. Antonino
Di M. Frontone.

Frammento I.

Le speranze dei Macedoni, nate d'improvviso con grande strepito, a guisa di torrente, morirono ben tosto, e il loro impero non durò più che una umana generazione: poichè debbon dirsi piuttosto prefetture, che imperi quelle, che ebbero i compagni e gli amici di Alessandro . . . . Nessuno di essi ebbe

[1]) Questo libro non contiene, che un paragone tra le due guerre contra i Parti, fatte, l'una da Trajano, e l'altra da L. Vero.

mai, in alcun luogo o castello, o permanente abitazione, o vecchio palagio. La provertà loro difendea la loro libertà: perchè scarso è il profitto, che si ritrae dalla fatica di soggiogare il provero . . . . Erranti, vagabondi, con un viaggio senza meta, non cercano un luogo, ma la sera, che li costringa a fermarsi . . . . Ladroni, piuttosto che nemici, col mezzo di frodi riuscirono a fare stragi, soli tra gli uomini portarono il mai dispregevol nome di nemici del popolo Romano. Ne sono manifesti argomenti e la funesta sconfitta di Crasso, e la vergognosa fuga di Antonio, e il Generale [1]), cui, governando egli stesso l'esercito, spedì il fortissimo Imperatore Trajano, trucidato insiemo colla sua armata, e il sanguinoso e mal sicuro ritorno del Principe istesso, che dal campo si recava al trionfo [2]).

Avuto dunque riguardo agli eserciti e ai tempi di ciascun capitano, prenderò a paragonare fra loro due grandissime guerre, sostenute contro i Parti con egual successo nella età nostra da due grandissimi Imperatori; senza ignorare che più di mal grado si ascoltano le gloriose imprese dei vivi, più volenterosamente quelle dei morti; che si ha in pregio il passato, in invidia il presente. Poichè . . . invidia sempre . . . . persisterono . . . . . . ciascuno . . . . ecco . . . è . . . . . questi . . . . . la repubblica ad amministrarsi da lui . . . . che . . . . dalla patria . . . . . nè cagione che s'intraprendesse la guerra contro i Parti . . . .

Frammento II.

Perduto da lungo tempo l'uso di combattere, il soldato romano incodardiva. Poichè come a tutte le arti, così, ed ancor più, alla scienza e all' ardor militare la oziosità è dannosissima . . . . commossi . . . . è . . . . sperimentare e . . . . esercitare i soldati nel campo. Viziosi più di tutti erano i soldati di Siria, sediziosi, ostinati, soliti a non comparire che di rado sotto le insegne . . . . erranti per le guarnigioni . . . . e

[1]) Questi sembra esser quel Massimo, di cui si è parlato in una nota al precedente opuscolo sulla guerra Partica.

[2]) Può vedersi il libro LXVIII di Dione Cassio capo 29. e seguente.

vagabondi, dal meriggio . . . . ubbriachi, non avvezzi a sostenere nemmeno il peso delle armature, ma per odio della fatica soliti a lasciare, ciascuno a suo talento, le loro armi, e però mezzo nudi alla foggia dei veliti e dei frombolieri. A tante vergogne ancor questa si aggiunse, che spaventati dal cattivo successo delle battaglie, al primo vedere i Parti, volgeano le spalle, in guisa che le trombe sembravano dar loro il segnale della fuga. Sì gran decadimento della disciplina militare . . . . . seppe reprimere [1]), porgendo a tutti esempio colla sua militare diligenza. Primo nelle schiere, non più spesso egli si aggirava a cavallo, di quello che a piedi soffrisse la stanchezza e il disagio; sopportava l'ardore del sole colla stessa facilità, con cui la serenità del giorno; la polvere densa, come la nebbia; il sudore sotto le armi, come nei giuochi. Col capo scoperto si esponeva al sole, alle piogge, alla grandine, alle nevi; non cercava di assicurarsi contro i colpi delle saette; attendeva ad osservare i soldati nel campo e a visitare i malati; non senza curiosità passava per le tende dei soldati, e ta lora a caso era testimonio delle sozzure [2]) dei Sirii, e delle scempiaggini dei Pannonii. Solo al tardi, spediti gli affari, entrava nel bagno; frugale alla mensa, si cibava nel campo come uno della plebe; non bevea che il vino del luogo, ove trovavasi, e l'aequa, tal quale il tempo gliela somministrava; sperso vegliava nella prima vigilia, nell' ultima si trovava desto da molto tempo; amava la fatica più del riposo, ed abusava del riposo per farlo servire alla fatica. Occupava negli affari civili il tempo, che gli lasciavano libero i militari. Al sopraggiungere d'improvvisa scarsezza di cose, si servì talora per suppellettile di rami e di foglie; talora un cespuglio fu il suo letto; compravasi il sonno colla fatica, nol mendicava col silenzio. Riprese severamente i più gravi delitti, dissimulò consapevole i più leggeri, diè adito al pentimento. Poichè molti emendano le loro colpe, quando le credono sconosciute; s'indurano coll' impudenza quando le sanno

[1]) Di qui sino al fine di questo secondo Frammento si parla, per quel che apparisce, di Trajano.

[2]) La edizione latina ha: „Syrorum munditias," sicuramente, come io penso, per errore della stampa, o del codice, sembrandomi evidente doversi leggere: „Syrorum immunditias."

già note . . . . combattimento . . . necessità . . . provvedea: dividea le sue cure e la sua mente fra tante province e tanti manifesti pericoli inevitabili, in assedj, in battaglie sanguinose, in collocazioni di allogiamenti, in distruggimenti di castella . . . . . non . . . . Capitano . . . . sebbene . . . . . . consentirei . . . . sapendo . . . . portare . . . . più lunga tardanza.

Frammento III.

Non ancora quando Trajano, presente esso stesso, il nolo dei cavalli all' Eufrate e al Tigri, e i carichi distribuiti ai cameli . . . . fu trucidato. Quello ancora . . . che nel cominciar della guerra facesse venirsi gl'istrioni da Roma nella Siria. Ma certamente come gli arbori più alti sono più impetuosamente agitati dal vento, così le virtù più grandi sono più empiamente assalite dalla invidia. Del rimanente io lascio in dubbio, se Trajano sia stato più grande nella guerra, o nella pace se non che grandi nelle armi furono anche Spartaco e Viriato; nelle arti pacifiche, che resero Trajano carissimo al popolo, vi fu solo chi l'eguagliasse, nessuno v' ebbe, che il superasse . . . . non hanno forse data occasione a quelle maledicenze? Della somma perizia sua nella scienza civile sembra essere stato effetto il non aver lui trascurate le scene degl' istrioni e degli altri attori, nè i giuochi dell' arena e del circo. Poichè ben sapea egli, che al popolo Romano due cose sopra tutte erano a cuore, l'annona e gli spettacoli; che le cose giocose, non meno delle serie, fanno amare e lodare un impero; che queste con maggior danno, quelle con maggiore indignazione del popolo si trascurano; che i doni di viveri, soliti farsi alla plebe, si bramano con minore ardore, che gli spettacoli; che con quelli si placa or l'uno, or l'altro della minuta plebe in particolare, con questi tutto il popolo . . . Che . . . . faccia duopo. Poichè come la fame . . . Nettuno e Marte quelle molestie a sè . . . è . . . allontanino non . . . più ovvero . . . voto . . . placarsi . . . che coi giuochi e colle cerimonie degli spettacoli. Che per questa cagione le immagini degli Dei, ed i cocchi ed i carri, su cui quelle si collocavano, e le spoglie dei nemici furono consecrate dagli antichi e gli elefanti . . . .

il popolo romano assistè agli spettacoli, deserti . . . . farsi strepito, o pronunziarsi augurj da più lingue . . . a confutarsi da me . . . . sono . . . . con lettere espressamente per significare . . . . . composte, come chi con grande studio la facondia . . . .

Frammento IV.

Saprebbe che i cavalli catafratti somigliano a quei grandi pesci, cui chi curvo in alto mare cerca di fare incappare nelle insidie . . . . . Lucio per la saviezza dei pensamenti di gran lunga . . . . . . grandi risonare[1]) . . . . I cavalli per la lubricità del luogo non tenean fermo, le mani dei soldati per il freddo erano inutili, gli archi per la pioggia privi di forza . . . . spontaneamente ei gli avea scritto[2]), che, se gli piacesse, dasse fine alla guerra con un accordo. Spregiò il barbaro la pace offertagli, e ne fu punito. Pur da ciò manifestamente apparisce, quanto a Lucio sia a cuore il bene dei soldati, poichè, con discapito della sua gloria, desiderò ricomprare una pace senza sangue. Dalle inclinazioni di Trajano molti traggono argomento di credere che egli amasse di acquistar gloria col sangue dei soldati. E spesso infatti gli ambasciadori dei Parti venuti per chieder la pace, furono rimandati da lui senza aver nulla ottenuto. Santissima presso i barbari è la fama, che Lucio si procacciò colla sua giustizia e colla sua clemenza; quella di Trajano non è presso tutti ugnalmente immacolata. Nessuno si pentì di avere affidati a Lucio i suoi Regni e le sue sostanze; in Trajano difficilmente può scusarsi la uccisione del re Partamasiro[3]), che era venuto a lui supplichevole. Tutto-

---

[1]) Sembra da alcune parole, che si leggono nel margine del Codice, potersi dedurre, che Frontone parlava qui del modo di far la guerra usato dai Parti.

[2]) Parlasi di L. Vero.

[3]) Che Partamasiro, o Partamasiri, o Partamasiride, fosse fatto uccidere da Trajano, apparisce da questo luogo di Frontone, il quale merita maggior fede di Dione Cassio, che nel libro LXVIII. capo 20. narra il fatto molto diversamente. Eutropio è d'accordo con Frontone. Ecco le sue parole tratte dal libro VIII, capo 3. „Armeniam, quam occupaverant Parthi, recepit Parthamasire occiso, qui eam tenebat." Così ottimamente si legge nella edizione di Leyden del 1762., il che

chè egli fosse il primo a far violenza, e nel tumulto, che si destò, giustamente rimanesse ucciso; sarebbe stato nondimeno più glorioso ai Romani il rimandare impunito un supplichevole, che l'assoggettarlo giustamente al supplicio. Poichè negli avvenimenti di questa sorta è palese i fatto, la cagione ne è ignota, ed è assai meglio acquistar fama col trascurare un' offesa, che incontrar biasimo col vendicarla. Nell' una e nell' altra guerra Partica due uomini consolari, ambedue comandando l'esercito, furono uccisi: Severiano, che Lucio da Roma . . . . per pochi giorni si tengono nelle fasce, quelli vestono panni in ogni età della laro vita. Perciò quel clementissimo Imperatore . . . comandava che i prigionieri . . . . siano; malvolentieri . . . io, come quegli, a cui . . . ma se . . . . me . . . . dici, è . . . . Ciò che . . . . Ai pesci nelle code, agli uccelli nelle penne, ai serpenti nella forza di trascinarsi strisciando . . . . .

Frammento V.

Tosto che la repubblica domandò di esser soccorsa da quel gran Capitano, egli comparve più bellicoso di tutti gli altri duci nutriti nell' Arpinate povertà e nella durezza Nursina [1]) . . . i Parti lordi del sangue Romano . . . . . vista . . . . privano . . . . tranquillo . . . . . oratori . . . . . e [2]) . . Già nemico ai

---

è sfuggito al Chiarissimo Dott. Mai, che non cita se non l'edizione di Basilea del 1532., dove anche corrottamente si ha „Pharmatasire,“ aggiungendo che le altre edizioni si scostano molto più dalla vera lezione, poichè hanno „Sarmato syriae,“ „Sarmato rege,“ „Pharnace syro,“ e che cinque codici Ambrosiani hanno o „Farmatos syrie,“ o „Sarmato Syrie,“ o „Forinato Syriae,“ o „Farmatosiriae.“ Egli avrebbe potuto citare ancora la Historia miscella Gruteriana, che ha „Pharmatasire,“ come l'edizione di Basilea. Quella di Venezia del 1520., con alcuni codici, ha „Sarmato rege Syriae,“ un codice di Leyden citato nella lodata edizione del 1762. „Parthomasiri,“ due altri „Farmato Syriae,“ un altro „Formato Syriae.“ Del rimanente il Vinet, il Glarean, il Cellario, mad. Dacier, il Gruner, oltre il Verheyk, di cui è la nominata edizione di Leyden, conobbero, e facero osservare la vera lezione del luogo di Eutropio.

[1]) Arpino e Nursia, ossia Norcia, erano note per la la loro piccolezza e povertà.

[2]) Le parole „Panegyricus Vologesi,“ che si hanno nel margine del Codice, mostrano che qui parlavasi di Vologeso.

Romani, e contro essi provveduto di accortezza e di forza, esercitato nelle guerre . . . . . dalle insidie . . . . . correa con ardore ad effettuare ogni delitto, nè già gli rimanea più scelleraggine maggiore a commettere. Di più . . . . legato . . . . . guerra . . . . A tal fine . . . . recossi a guerreggiare [1]) con un esercito, che egli ben conosceva, e che avea i Parti in dispregio, non temendo i colpi delle saette, dopo avere sperimentate le grandi piaghe, che aprivano i Daci colle loro falci. Molti soldati solea l'Imperatore chiamar col proprio lor nome, o collo scherzoso soprannome del campo. I prigri . . . . o con un piccol corno [2]) d'oro, o . . . parte . . . di ciascuno . . . trionfo . . . Lucio dovè condur seco soldati, o giovani novellamente scelti, o . . . e corrotti dal rallentamento della militare disciplina. Poichè dopo . . . . quasi . . . . Adriano, principe abile nel governare, e facondo nell' aringare i suoi eserciti . . . . ma . . . guerre . . . Adriano amò meglio abbandonare le provincie, cui Trajano col suo braccio avea conquistate, che impiegare i suoi eserciti a tenerle in freno. In molte città d'Asia e d'Europa si veggono i monumenti dei suoi viaggi, e dei Re . . . . . . suo . . . nessuno mai dopo . . . . . vide . . . . da paragonarsi [3]) al solo Numa fra tutti i principi Romani, senza eccettuarne pur uno . . .

Frammento VI.

L'impero Romano dilatato sino ad aver per confine i fiumi del nemico . . . perlochè . . . . allora ancor giovine convenire . . . che al trionfo non . . . . [4]). Impiegava nel gire a caccia il tempo, che le faccende militari gli lasciavano disoccupato . . . . Nè deesi tralasciar di descrivere la natura di quel ter-

---

[1]) Si parla dl Trajano.

[2]) Sorta di premio militare.

[3]) Che qui si parli di Antonino Pio, apparisce sì dalle parole, che si leggono nel margine del Codice: „Qualis Antoninus fuisset;" sì da un luogo di Capitolino, in cui si dice che quel principe da alcuni paragonavasi a Numa.

[4]) Un avvertimento posto nel margine del Codice fa conoscere che qui si parla di Trajano.

reno. Il mare tempestoso, non guernito di porti . . . arti . . . onori . . . . altro . . . per la qual cosa . . . te stesso . . . sterile sì riguardo al cielo, che alla terra . . . scarsezza di acque . . . . salvo . . . . solito a tollerar la fatica. Nè molti la vecchiezza . . . . Se non che . . . . o . . bestie . . . . poichè . . . . avanzi . . . . Non imperiti . . . . . regno . . . . prese di mira. Esso era forte, bellicoso . . altri . . . . quieto . . . . nostro . . . . che . . . o . . . . imbarazzava. Avvezzo a sopportar la fatica, pronto d'ingegno, abbastanza avveduto in guerra . . . . fortissimo . . . . e invidia . . . . indi . . . . console . . . . nelle guerre . . . . . predatore . . . . . impero . . . . natura . . . . . che . . . . dei nemici . . . . sperino . . . . arti di governare . . . . . onor sommo . . . . che . . . . Principj . . . . fanciulli . . . . mentre . . . . le cure della guerra . . . . e a me . . . . fingere . . . . . . Poichè . . . . al dì d'oggi diminuiscono . . . . anzi non è . . . . gente . . . . è certo . . . . fratelli . . . . umano . . . . tuo sempre . . . . lepida . . . . a me . . . . poichè . . . . mole caduta . . . . di te . . . grandi . . . venire . . . .

Frammento VII.

Chi ama può tacer senza colpa. Poichè gli altri mortali al dì d'oggi non sanno che mentire: le menzogne degli scrittori meritano odio e memoria immortale . . . . Certamente i loro fecondissimi ingegni sarebbono stati inutili, se essi non si fossero occupati in scriver cose magnifiche, e se alla grandezza delle eseguite imprese non corrispondesse quella dell' ingegno degli scrittori . . . . Famose sono le sventure di Ercole e, se von vere, atte certamente ad istruire . . . . Alcerto, colla eccellenza sua nel parlare e nell' operare, tutti si lasciò indietro di molto Porcio Catone . . . . navi . . . . Dio . . . . perciò nominato; dappertutto debbonsi alzare statue a Catone, che illustrò la prima età del nome latino e la infanzia degl' italiani cominciamenti . . . . . . Per modo che la storia scritta con qualche diligenza può accrescer celebrità e rinomanza alle grandi imprese, come ad un fuoco, quanto si voglia vigoroso, può aggiunger lena spirando un' aria benchè leggera. Tosto

che il Fratello tuo [1]) mi avrà spedito il suo Commentario [2]), prenderò a trattar la cosa più diffusamente, se pur questo scritto, che ti mando, come per saggio, non ti riuscirà disgradevole . . . . . Sì grandi cose da te operate, quanto grandi desidererebbe averne fatte Achille, ed Omero averne contate . . . . fatiche . . . . . . temo ancora che quando mi taccio nei . . . . . con arie e concerti abbia cantato cose non convenienti all' armonia ed al canto . . . . .

Chi leggerà questo paragone [3]), giudicherà qual sia più grande dell' altro, il Bisavolo, o il Pronipote; ma il dubbio non cadrà che sopra una sola famiglia [4]).

Le lodi del Fumo e della Polvere di M. Frontone.

Frontone a Cesare suo.

Moltissimi di coloro, che leggeranno, dal titolo trarranno forse argomento di dispregiare lo scritto, stimando, che sopra il fumo e la polvere niente di serio siasi potuto dire. Tu però a norma del tuo eccellente ingegno giudicherai se la fatica mia sia vana, o ben collocata. E prima di tutto sembra che la cosa richieda qualche preambolo intorno al modo di scrivere questa sorta di componimenti, non avendone la lingua dei Romani alcuno di questo genere, abbastanza nobile, se si eccetui

---

[1]) Parlasi qui di Vero a M. Aurelio.

[2]) Sopra questo Commentario possono vedersi la Epistola VII. del libro I. e la Epistola II. del libro II. di Frontone a L. Vero.

[3]) Questo libro non contiene che un paragone tra le due guerre contra i Parti fatte l'una da Trajano e l'altra da L. Vero.

[4]) Perchè Vero appartenea per diritto di adozione alla famiglia di Trajano.

quel poco, che se ne trova presso i poeti nelle commedie, o nelle Atellane. Chi dunque vorrà esercitarsi in lavorarne, anderà ad ogni tratto in cerca di sentenze, che in denso ordine collocherà, e sottilmente congiungerà insieme nel suo scritto: guardandosi bene di ammucchiar parole raddoppiate e superflue, e brevemente e ingegnosamente conchiudendo ogni sentenza. Nelle orazioni giudiciarie noi poniamo gran cura in fare che molte sentenze terminino neglettamente, ed anche talvolta duramente. Ma in questi scritti, per lo contrario, si dee usare ogni attenzione perchè niente sia rotto, o di mal garbo, e perchè tutto, come in delicata veste, sia orlato e cinto di frangie. In fine, come è duopo fare in certa guisa luminosi gli ultimi versi di un epigramma; così qui la sentenza deesi chiudere come con una chiave, o fibbia. Sopra tutto poi si dee cercare la giocondità delle cose e del discorso. Poichè questo genere di orazione non ha per oggetto il difendere un accusato, o il persuadere l'accettazione di una legge, o l'esortare un esercito, o l'accendere gli animi di un' adunanza; ma il dilettare colle facezie. Sempre si dee parlare come di oggetto nobile e sublime, sempre le piccole cose si debbono assomigliare e paragonare alle grandi. Il sommo pregio di questo genere di orazione consiste in una constante affettazione di gravità. Si deve all' uopo far uso delle favole degli Dei, o degli Eroi, e di versi acconci, e di proverbj confacevoli al soggetto, ed anche di non insipide menzogne, purchè qualche lepida prova sia presta in loro favore. La massima difficoltà è riposta nel disporre gli argomenti in modo, che tutti siano convenevolmente legati gli uni cogli altri. Platone nel Fedro condannna Lisia per aver confuso l'ordine delle sentenze con tanta sconsideratezza, che le prime di queste si possono commodamente porre nell' ultimo luogo, e le ultime nel primo. Schiveremo questo difetto se divideremo gli argomenti in modo, che tutti siano concatenati insieme, non dispersi e accatastati confusamente quasi componessero un centone informe; e se faremo che la sentenza, che va innanzi, porga come un lembo e una falda a quella, che vien dietro; in guisa che questa cominci da quello, in cui finisce la precedente. Per tal modo sembreremo passare, non saltar oltre. Ma questi non . . . Il variare, se anche reca qualche

danno, è nella orazione più grato, che il non interrotto continuare . . . . formare austeramente . . . . dire . . . Purchè quella soavità sia incorrotta e pudica, Tusculana e Jonica, simile a quella di Catone e di Erodoto . . . . In ogni cosa è più facile sapere insegnare, che eseguire . . . . è molto . . . così è chi . . . sì come il volere e augurar bene, le quali cose si fanno colla voce e coll' animo, non col danajo. Chi più dunque sarà benigno, commenderà maggior numero di persone. Nè solamente loderà quelli, che altri già celebrarono, ma anderà in traccia degli Dei e degli uomini più poveri di lode, per dare, in commendarli un indizio della sua benignità. Non altramente è amico della fatica l'agricoltore, che coltiva un campo per l'avanti intatto, ed è religioso il sacerdote, che sacrifica in un tempio deserto e nascosto.

Prenderò dunque a lodare Dei, che di raro in verità sogliono lodarsi, ma che pure, nell' uso e nella vita degli uomini sono communissimi; dico il Fumo e la Polvere, senza i quali non v'hanno are, nè facolari, nè può camminarsi per le vie, come volgarmente dicesi, e pei sentieri. Che se qualcuno dubita primieramente se il Fumo debba porsi nel numero degli Dei, pensi che in esso sono anche i venti e la nebbia, similissima al fumo, e che per Dee si tengon pure e si veggono in cielo le nubi, delle quali, a dir dei poeti, si ammatano gli Dei: e che una nube nascose agli occhi di tutti Giove e Giunone, che giacevano insieme [1]. Ha il Fumo, come il sole, le doti proprie della divinità: poichè nè l'uno nè l'altro puoi tu stringere colla mano, nè legare, nè battere, nè tener lungi da qualche luogo, se loro dia adito la più piccola fessura . . . .
. . . .

[1] Omero, Iliade libro XIV. verso 350 e seguente.

Le lodi della Negligenza di M. Frontone.

Mi posi in mente di scrivere le lodi della Negligenza, le quali non avendo ancora scritte, faccio uso in ciò pure della mia negligenza . . . . Poichè coloro, che troppo sollecitamente fanno le loro faccende, poca confidenza hanno nell' amicizia . . . . colla temperanza si reprime. Si loda communemente la clemenza perchè accorda pronto perdono alle umane colpe: se la Negligenza facilmente non le dimentica, la clemenza poco benignamente le perdona. V'ha chi tiene la Negligenza per mal sicura ed esposta ai pericoli, ai quali per lo contrario io penso che molto maggiormente sia esposta la diligenza. Poichè nessuno pone gran cura in tendere insidie alla Negligenza, stimando tutti, che sempre e in ogni luogo e ovunque si voglia sia facile ingannare il negligente. Ma contro il diligente e il circospetto si preparano frodi sicure di trionfare col mezzo del danajo, si ordiscono inganni, si pongono insidie. Così la Negligenza è protetta dal dispregio, la diligenza è combattuta dall' astuzia. Chi pecca per negligenza, più facilmente impetra il perdono, e maggior gratitudine ottiene il negligente, che benefica: poichè il suo beneficio giunge inaspettato, recando meraviglia, che chi è negligente per le altre cose, non abbia trascurato di beneficare all' uopo. Or se rifletterai sopra il secolo d'oro, di cui parlano i poeti, conoscerai che quello fu il secolo della Negligenza: poichè un campo non coltivato dava allora abbontanti frutti, e gratuitamente somministrava ai negligenti tutte le cose, che loro erano necessarie. Questi argomenti mostrano, che la Negligenza è di ottimo lignaggio, cara agli Dei, approvata dai sapienti, partecipe delle virtù, maestra della clemenza, sicura dalle insidie, gradita allorchè benefica, degna di scusa negl' ingrati, e infine aurea [1]) . . . . . chi mai tra i belletti del nostro Favorino ne torrebbe uno per pingere il volto? Certamente quanto più la donna confida nelle bellezza

---

[1]) Questo luogo fa conoscere, quali assunti Frontone prendesse a provare nella parte dell' opuscolo, che si è perduta.

della sua faccia, tanto minor cura ha della sua pelle e della sua chioma. Moltissime pongono gran sollecitudine in adornarsi, perchè la piccola idea, che hanno della loro beltà, le costringe a ricorrere agli allettamenti, che somministra la diligenza. Il mirto, il bosso e gli altri arbusti e virgulti, che con gran diligenza si tondono, si radono, si adacquano, si pettinano; o strisciano sul suolo, o non molto al di sopra di esso alzano le loro cime; mentre gli abeti non mai tosati, e i pini negletti contrastano colle nubi, tra le quali nascondono il capo. I leoni non sono così diligenti, come le formiche, in cercare il vitto e farne risparmio; nè Penelope e Andromaca furono nel tessere così diligenti, come i ragni. E fuor di dubbio piccoli ingegni . . . . e . . . . questo . . . . le quali . . . . nè per . . . . e . . . volontarii . . . . che il principale . . . . amicizie . . . . diligenza talvolta . . . . Dei . . . . a cui . . . . non . . . . Quanto grande, dimmi di grazia, è la porzione della Lucullana . . . . . ucciso con aureo . . . . .

Arione
Di M. Frontone. [1]

Arione Lesbio, come è fama presso i Greci, uomo sommo nel suono della cetra e nel canto dei ditirambi, partito per far guadagno da Corinto, ove spesso dimorava, e adunate molte ricchezze in Sicilia e in Italia, volle da Taranto ritornare a Corinto. Scelse per marinaj principalmente uomini di Corinto, e caricò senza tema la loro nave di tesori e di suppellettili. Giunto in alto mare, si avvede che la ciurma, desiderosa d'impadronirsi delle sue ricchezze, gli trama la morte. La scongiura egli con mille preghi a prendersi tutto l'oro, e a lasciargli la vita. Ma veduto che anche ciò se gli nega, chiede altra grazia, quella cioè di cantare il più che possa prima di morire.

---

[1]) V. la Prefazione.

Gli assassini pensano far doppio guadagno, togliendosi le spoglie e ascoltando il canto di sì eccellente musico, cui nessuno in appresso avria potuto udir più. Quegli indossa una veste intessuta d'oro, prende la sua famosa cetra, e si pone presso alla poppa nel luogo più scoperto e più elevato della nave. Ad arte i marinaj si disperdono, chi qua chi là, per le altre parti di essa, e Arione prende a cantare con grande studio, per dare al cielo e al mare l'ultimo ricordo dell' arte sua. Nel terminar della canzone, cantando ancora si getta in mare: un delfino lo riceve sul dorso, lo solleva sopra l'acqua, e correndo più velocemente della nave, giunge a riporlo, per quanto è possibile ad un delfino, nel Tenaro, sull' estremo margine del lido. Arione parte quindi per Corinto, sano e salvo così eglì, come la sua veste, la sua cetra e la sua voce. Si presenta a Periandro, re di Corinto, cui da gran tempo noto e caro avealo reso l'arte sua: gli narra per ordine il fatto e l'accaduto prima sulla nave, indi nel mare. Il re crede a lui, dubita della verità del prodigio, e aspetta che giunga la nave con i compagni di Arione. Poichè seppe come erano venuti al porto, ordinò che senza strepito gli fossero recati innanzi. Vedutili, con faccia serena, con parole benigne chiede loro se abbiano per avventura qualche notizia di Arione Lesbio. Rispondono quelli tostamente di averlo veduto in Taranto, fortunatissimo, acclamato e tenuto in gran pregio dai popoli, occupato a cantare sulla sua cetra. Che però l'amore di altri paesi, il guadagno, la lode lo tratteneano a lungo lontano da Corinto. Mentre parlavano, Arione d'improvviso uscì fuori, così come al suo tornare in Corinto erasi presentato al re, colla sua veste intessuta d'oro e colla sua famosa cetra. Gli assassini, all' inopinata vista di Arione, si smariscono, nè osano, dopo quella, negar cosa alcuna, o non credere, o supplicare. Una statua collocata nel Tenaro attesta la gloriosa azione del delfino. Poichè vi si vede sedente sopra un delfino un uomo di piccola mole, onde la statua è fatta più per servire di testimonio all' avvenimento, che per aver la forma di nobile simolacro.

Delle Epistole Greche di M. Frontone
Libro unico.

Epistola I.

Di Frontone a Marco.

Per la terza volta, mio caro fanciullo, ti scrivo sulle medesime cose. Lo feci la prima volta per mezzo di Lisia, il figlio di Cefalo, la seconda per mezzo di Platone, il saggio [1]; lo faccia la terza volta per mezzo di questo straniero [2], quasi barbaro in verità quanto alla lingua, ma quanto ai pensieri, se ben giudico, non affatto insulso. Ti scrivo ora, senza ripetere cosa alcuna di quanto per lettera ti ho fatto intendere prima di ora. Non trascurare ciò, che son per dirti, quasi lo avestí già udito. Che se questa lettera ti sembrerà più prolissa di quelle, che ti ho già scritte per mezzo di Lisia e di Platone; quindi ragionevolmente, se non erro, potrai trarre argomento di persuaderti, che io non son povero di parole. Poni dunque mente a ciò, che dirò, e giudica se sia nuovo e giusto.

Penso già che prima di tutto vorrai sapere per qual cagione io, non amando, desideri sì ardentemente ciò, che desidera chi ama. Ti dirò dunque primieramente come sia la cosa. Per Giove! cotesto tuo amante non ti vede più acutamente di me, che non amo: io comprendo co' sensi la tua beltà niente meno degli altri, potrei anche dire molto meglio del tuo amante. Ma come vediamo ai febricitanti e a quelli, che per molto tempo e con grande ardore si sono esercitati nella palestra, succedere per diverse cagioni la stessa cosa, poichè gli uni e gli altri hanno sete, ma quelli per causa del male, e questi dell' esercizio; similmente avviene a me [3] . . . .

---

[1]) Frontone avea scritte a M. Aurelio due altre epistole sopra lo stesso argomento, l'una servendosi del personaggio, o dei sentimenti di Lisia, l'oratore, e l'altra, introducendo, o citando Platone. La prima di queste lettere si è perduta. Sospetta l'Editore che la seconda sia quella, una parte della quale occupa in questo libro il quarto luogo.

[2]) Cotesto straniero non sembra essere altri che Frontone medesimo, il quale era Numida, come si è detto nella sua Vita.

[3]) Questa laguna sembra essere molto lunga. Il chiarissimo Editore ci assicura che mancano nel Codice due pagine.

. . . .
insieme e la caduta. Ma tu non verrai a me con tua ruina, nè con alcun danno tuo, ma converserai meco per trarne infiniti vantaggi. Ai belli giovano più degli altri e recano salvezza coloro, che non amano, come le acque alle piante. Poichè i fonti ed i fiumi mai si avvisarono di amar quelle, benchè, avvicinandosi loro e scorrendo vicino ad esse, le facciano fiorire e prosperare. Le ricchezze, che riporterai da me, chiamerai giustamente doni; quelle, che avrai dal tuo amante, prezzo. Insegnano i vati che agli stessi Dei sono più graditi i sacrificj fatti per render loro grazie, che i propiziatorii, dei quali altri vengono offerti dai fortunati, che bramano conservare e acquistar beni; altri dagl' infelici, che desiderano esser liberati dai mali loro. E tutto ciò sia detto sopra quei beni, che possono recare giovamento a te ed al tuo amante.

Se poi è giusto che io ottenga ajuto da te . . sostenterò . . . tu questo . . male istesso . . . fabbricherò e congegnerò le . . . . . . ami . . . disse . . . Panezio . . di certo . . . per la . . esso . . . . seppure non abbi offeso manifestamente. Nè voglio lasciarti ignorare, che è a te oltraggio e sfregio non piccolo il sapersi e il dirsi pubblicamente da tutti, che questi è tuo amante. Tu sei prevenuto, e prima di far cosa alcuna di simile, sei costretto a sopportare la fama dì averla fatta. In effetto i più tra i cittadini ti chiamano il diletto di colui: io però ti serberò un nome puro e senza macchia; ti chiamerò bello, ma non amato. Che se il tuo amante allega in suo favore, che ti desidera ardentemente, sappi che non è tanto ardentemente che ei ti desidera, quanto violentemente. Ora noi respingiamo e cacciamo le mosche e le zanzare perciò appunto, che impudentemente e per forza ci vengono intorno. Ed anche le fiere sanno ben fuggire in singolar modo i cacciatori, e gli uccelli gli uccellatori: e tutti gli animali evitano principalmente quelli, che principalmente loro tendono insidie e li persguono.

Che se qualcuno crede rendersi dagli amanti la beltà più gloriosa e più onorata, s'inganna pienamente. La vostra vaghezza, o belli, corre rischio di non ottener fede, per causa appunto dei vostri amanti; laddove per mezzo di noi, che non amiamo,

voi giungete a conseguire una gloria più salda. Poichè se alcuno dimandi di quale aspetto sia un fanciullo, che egli non ha mai veduto, crederà a me, che lo loderò, sapendo che non amo; ma non crederà all' amante, sapendo che l'amore gli detta le lodi, e non il vero. Coloro dunque, che hanno qualche vizio di corpo, o laidezza, o deformità, con ragione possono desiderare amanti, non essendo possibile che lor faccia corte, se non chi dal furore, o dalla necessità cagionata dall' amore, è spinto a seguirli. Ma tu fornito di tanta bellezza, non puoi trarre dall' amore alcun nuovo vantaggio, poichè niente meno di ogni altro abbisogna di te chi non ama. A chi è veramente bello sono inutili gli amanti, nella guisa che gli adulatori a chi è giustamente lodato per la sua virtù, la sua gloria e la sua dignità. Di profitto e di ornamento al mare sono i marinaj, i piloti, i comandanti delle triremi, i mercadanti e tutti coloro, che navigano; non certamente i delfini, che non possono vivere fuori di esso. Così alla bellezza noi, che la celebriamo gratuitamente e la careggiamo, non gli amanti, che non potrebbono vivere senza il commercio co' fanciulli. E se vorrai ben riflettere, troverai che gli amanti recano agli amati molta vergogna: or questa debbono fuggire tutti i saggi, e più di tutti i giovinetti, per i quali durerà più a lungo il male contratto nel cominciare di una lunga vita. Come dunque nelle cerimonie e ne sacrificj, così nel principio della vita la lode principalmente [1] . . . . all' estremo obbrobrio cotesti insigni amanti lecito . . . . cinque, e . . . . bene agli amanti . . . . gli amanti con queste splendide vesti non onorano quelli, ma vantano ed ostentano se stessi, e, per dir così, rendono l'amore ballerino.

Odo che il tuo amante scrive sopra di te alcuni componimenti amatorii, sperando di poter con questo, più che con qualunque altro mezzo, allacciarti e legarti a sè, e conquistarti. Queste sono bruttezze e ignominie e voci impudiche mandate fuori dalla libidine, simili a quelle delle fiere, o delle bestie

[1] Nel greco dopo *μάλιστα, principalmente,* si ha la semi-parola πρ . . . ., che probabilmente dovrà leggersi *πρέπει, conviene.* La laguna è di una pagina quasi intera nel Codice.

mansuete, che ruggono, nitriscono, muggono, latrano per amore. A queste somigliano le canzoni degli amanti. Tu dunque ti porrai nelle mani del tuo, perchè, o voglia o non voglia, faccia uso di te, senza pure aspettare il tempo opportuno, senza cercare il luogo, l'ozio, la solitudine; ma, giusta il costume delle fiere calde del furore venereo, senza vergognare per cosa alcuna, tosto che egli ti assalirà e desidererà servirsi di te?

Aggiunta una sola cosa, terminerò il mio discorso. Tutti i doni e le opere degli Dei, che sempre e sotto ogni aspetto sono necessarissime all' uso, al diletto e all' utilità degli uomini, voglio dire, la terra, il cielo, il sole, il mare, sogliońsi bensì celebrare ed ammirare; amare non già. Per alcune cose però belle, ma di natura inferiore e più imperfetta, si odono i nomi d'invidia, amore, zelo, desiderio. Altri amano il guadagno, altri le focacce, altri il vino: nel numero e nell' ordine di queste ed altre tali cose gli amanti pongono la beltà, simile, secondo essi, al guadagno, ai cibi, al mele; secondo noi, che ammiriamo e non amiamo, al sole, al cielo, alla terra, al mare, troppo nobili e sublimi per essere amati.

Dirotti ancora una cosa, che altri fanciulli crederanno probabile, se ti udranno narrarla. È verosimile che abbi inteso dalla Madre, o dagli educatori tuoi, come v'ha un fiore innamorato del sole, il quale soffre ciò, che soffrono gli amanti: sorge al suo levarsi, va rivolgendosi intorno al suo avanzarsi, e si china al suo tramontare. Caduto in terra, perisce, nè per il suo amore ha il sole più benevolo. Esso è dunque il più dispregiato delle piante e dei fiori, nè comparisce mai nei banchetti festivi, o nelle corone degli Dei, o degli uomini. Penso che senta desiderio di vedere questo fiore. Io te lo mostrerò poichè saremo venuti insieme al giardino.

Epistola II.

Alla Madre di Cesare. [1])

Che dovrò allegare in mia difesa per ottenere da te il perdono del non averti scritto in questi giorni, se non la vera cagione, che mi ha tenuto occupato? Ho lavorata certa Orazine

---

[1]) Cioè, Domizia Calvilla, madre di M. Aurelio.

sopra il massimo Imperatore.[1]) Hanno i Romani il proverbio, che fa duopo non odiare la consuetudine dell' amico, ma conoscerla. Ora io ti dirò senza mistero qual sia la mia. Per molta cortezza d'ingegno e debolezza di corpo somiglio a quell' animale, che i Romani chiamano Iena[2]), il di cui collo è fama che si stenda dirittamente, ma non possa piegarsi dall' una banda, o dall' altra. Non altrimenti io, quando con grande studio attendo a far qualche scritto, sono come irrigidito e duro, e non curando il restante, vo dietro solo a quel componimento, che con gran forza mi tira a sè.

Come la Iena, cosi i serpenti, per quanto dicesi, non muovono che per diritto la spina del dorso, la qual non si piega. E i dardi e le saette allora colpiscono il segno, quando volano per diritta linea, e non sono disviati dal vento, nè divertiti dalla mano di Minerva, o di Apollo, come quelli lanciati da Teucro,[3]) o dai Proci.[4]) A queste tre cose io mi sono paragonato; e due di esse in verità sono mostruose e fiere, la Iena, cioè, ed i serpenti; la terza, cioè i dardi, è pure inumana e disavvenente. Se dirò ora che tra i venti quello più si desidera, che, essendo favorevole, porta la nave per la via diritta senza menarla in luoghi pericolosi, sarà questa la quarta similitudine, tratta ancor essa da cosa violenta. Se poi aggiungerò che la più antica e più nobile delle linee è la retta; questa quinta similitudine non solamente non avrà nulla che fare colle battaglie, a differenza di quella tratta dai dardi, ma sarà ancora incorporea.

Qual similitudine acconcia troverò dunque, presa, ciò che sopra tutto è a notarsi, dagli uomini, e, se si potesse, dalla musica, ciò che sarebbe ancor meglio, e, se pur fosse possibile,

---

[1]) Vale a dire, Antonino Pio.

[2]) Sopra la Iena, che presso gli antichi era animale semi-favoloso, oltre i citati dall' Editore, possono vedersi M. di Saumaise nelle Esercitazioni Pliniane; lo *Hierozoicon* del Bochart, parte I. libro II. capo 11; il Vossio nel libro III. dell' orgine e del progresso della idolatria, capo 7. 54. 59. 60. e 70.; Iacopo Bruce nel Viaggio in Nubia e in Abissinia, tomo IX edizione di Parigi del 1791; ed altri.

[3]) Omero, Iliade libro VIII. verso 311.

[4]) Il medesimo, Odissea libro XXII. verso 256.

appartenente all' amicizia e all' amore, ciò che sarebbe a desiderarsi anche maggiormente? È fama che Orfeo piangesse per essersi volto indietro. Egli certamente non avrebbe pianto, se avesse guardato e camminato direttamente. Ma bastino le similitudini: poichè anche questa tratta da Orfeo è in certa guisa inverosimile. Ecco però . . . . che con un' altra difesa otterrò da te facilmente il perdono. Qual sarà essa? Che scrivendo il Panegirico dello Imperatore, ho fatto ciò, che potea far di più grato a te ed al tuo figlio: che di più ho fatto menzione di voi, e vi ho nominati in quello scritto, come sogliono fare gli amanti dei loro diletti, con ogni sorta di onorificenza.

Ma ecco che di nuovo mi si sveglia e mi nasce in mente la idea delle similitudini. Anzi me se ne presenta una, che dirò ora dopo tutte le altre, e che dovrà esser giudicata opportunissima, tratta da un pittore. Dicono che il Pittor Protogene attese undici anni a dipingere Ialiso, nè altro che lo Ialiso fece in questi undici anni. Ora io, con tutto l'impegno e con tutto il diletto, mi son dato a dipingere non un solo Ialiso, ma due insieme, e di questi non solo il corpo e l'aspetto, ma ancora i costumi e le virtù di ambedue, certamente insigni. Uno di questi è il massimo Principe, Signore della terra tutta e del mare, l'altro il figlio del grande Imperatore, e figlio suo così come Minerva è figlia di Giove, e Vulcano figlio di Giunone. Sebbene è meglio toglier via questa similitudine di Vulcano. Ed ecco la mia apologia tutta piena di similitudini, di pitture, d'immagini.

Mi resta ora a chiedere una cosa, all' usanza dei geometri. Forse saranno in questa epistola molti termini impropii, o barbari, o in qualunque modo non buoni, e non affatto Attici. Io desidero che da te stessa esamini la natura e il significato delle parole, poichè sai che sto spesso in forse quando faccio uso di que' vocaboli, e scrivo in questo dialetto. Spacciano che quel famoso Scita di Anacarsi non parlava molto atticamente, nondimeno era lodato per i sentimenti e i concetti. Io mi paragono ad Anacarsi, non certamente quanto alla sapienza, ma quanto alla barbarie. Poichè egli era Scita ed uno dei Nomadi [1])

---

[1]) *Νομὰς, Nomade,* propriamente significa: *che vive nei pascoli.*

Scitici, io son Libico, ed uno dei Nomadi Libici. Ho dunque commune con Anacarsi il gir pasturando, ed avrò commune con lui per conseguenza anche il belare, in qualunque modo beliamo. Ed ecco che ho paragonata anche la mia barbarie al belamento. Finisco la mia lettera, che non contiene se non similitudini.

Epistola III.

Alla Madre di Cesare.

Si sì, volentierissimo, per gli Dei, e con tutto il contento, ho mandata la mia Grazia [1]) a festeggiar teco il giorno tuo natalizio, e sarei venuto io stesso, se avessi potuto. Ma me lo impedisce il mio Consolato, che mi tien fermo ancora come un cerchio, che mi circondi i piedi. [2]) Pochi giorni avanzano del mio magistrato, e però dal ministero mio occupatissimi. Dal quale tosto che sarò sciolto, penso che correrò a voi con più ardore di quei, che corron lo stadio, poichè essi non sono stati che poco tempo nelle carceri, quando si pongono a correre; laddove per me questo è il secondo mese, che mi è vietato di correre a voi.

Bisognerebbe che tutte le donne, venute da tutte le parti, si radunassero oggi e celebrassero il tuo natale. E prima di tutte, quelle, che amano il loro mariti e i loro figli, e guardano la pudicizia. Dipoi le sincere e veridiche. In terzo luogo quelle di buona fede, affabili, accessibili e non orgogliose. Dovrebbono esservi anche altri ordini di femmine, tutte ornate di una parte della tua fama e della virtù tua, poichè tu possiedi e conosci tutte le virtù e tutte le scienze, che convengono alla donna, come Minerva possiede e conosce tutte le arti; le altre femmine poi hanno ciascuna qualche virtù, per la quale sono lodate; come la fama del coro delle Muse, venendo da una sola arte, è divisa per ciascuna di esse.

Perciò soggiunge Frontone, che egli avea commune con Anacsrsi l'andar pasturando.

[1]) Questo era il nome della moglie di Frontone, come si è detto nella sua Vita.

[2]) Sospetta l'Editore, che Frontone alluda al cerchio, che descrisse Popilio intorno ad Antioco, pronunziando quelle famose parole: „Qui entro risolvi."

Che se io fossi uno di quelli, che presiedono alla porta, dal numero delle donne degne di partecipare alla festa, primieramente, uniformandomi al parere di Omero, escluderei quelle, che simulano benevolenza, ed altro tengon riposto nella mente, altro dicono [1]), sapendo finger tutto, dal riso fino al pianto: onde il riso dapprima così sincero, che mostrava persino i denti di chi rideva, è divenuto ora così furbo e insidioso, che nasconde anche le labbra di chi sorride maliziosamente.

La parte più grande delle donne adora certa Divinità femminina, che si appella frode. Questa è prole di Venere, composta di molte e diverse femmine [2]). . . . .
. . . .

Epistola IV.

D'incerto. [3])

. . . . siccome . . noi. Il non alterarsi nelle minori sventure non è assai difficile. Poichè in ogni cosa ciò . . e da . . . che dice, non conviene ad uomo dotto. Io però godo piuttosto . . . il quale . . .

. . . . Poichè, tra gli assurdi, quello piuttosto si dee scegliere, che mena al piacere, non quello, che alla melanconia. Nè la tua età è già tale, che più non ti convenga l'alimentare i fanciulli destinati all' uso tuo. Ogni danno ci è insoffribile, quando la speranza ci abbandona, ma si sopporta più facilmente

---

[1]) Usurpa qui Frontone alcune parole di Omero tratte da quel luogo del libro X. dell' Iliade, verso 312. e seguente:

„Più delle Stigie porte odio colui,
Ch'altro nasconde in mente, altro ha sul labbro."

[2]) Di qui probabilmente cominciava una Favola sopra la Frode, ma la pagina del Codice, che dovea contenerla, non è leggibile.

[3]) È incerto se questa Epistola, di cui non ci rimane che l'ultima parte, sia di M. Aurelio, o di Frontone, o di qualcun altro. L'Editore adduce gli argomenti, che possono farla attribuire al nominato imperatore, o all' autor nostro; ma non sa determinarsi ad alcuno dei due partiti. Io inchino a credere, che questa lettera non sia di Frontone, sì perchè gli argomenti addotti dall' Editore per lui mi pajono meno forti di quelli recati per M. Aurelio; sì perchè lo stile di essa nel Greco mi sembra ben diverso da quello delle altre Epistole di questo libro.

quando essa ci resta. Chi non è accorto di ritenerla, divien vile, e più nemico a se stesso, che la fortuna medesima. Questa lo spoglia del presente, ed egli si priva ancora della speranza del futuro. Fa dunque di procurarti il maggior sollevamento, che puoi.

La esperienza ha insegnata a me la saviezza, che io insegnerò agli altri. Sempre che ho amato, ho sofferta qualche grande sciagura. Ho amato poi quando Atenodoto il Sapiente, quando Dionigi il Retore: e pensando, che a me si serbava sano e salvo colui, che amava, era meno soggetto alla forza del dolore e delle disgrazie, che mi occorrevano. Ora ancor tu, se ti trovi amare un qualche giovine generoso e distinto per virtù, dottrina, fortuna e modestia, non peccherai in verun modo, se seguirai la tua inclinazione per lui, e riguarderai come collocata in esso la sicurezza della tua felicità. Tale, per quanto è possibile, sono io, poichè mi dichiaro tuo amante, senza mistero. Sarà facile trovar rimedio a tutte le restanti faccende, che non hanno che fare colla importanza di questa [1]).

Epistola V.

Frontone ad Appio Apollonide.

Ho cominciato ad amare Sulpicio Corneliano, allettato dai suoi costumi e dai suoi discorsi, poichè il suo ingegno è attissimo alla eloquenza: nè negherò che sopra tutte le amicizie io dia la preferenza a quella, di cui la dottrina è la cagione. Ora io chiamo stabile la dottrina dei retori. Essa mi sembra umana: quella dei filosofi sembra ad alcuni in certa guisa divina. E sia: tu però presta ogni ajuto possibile a Corneliano, uomo dabbene, popolare, amico mio, e non filosofo.

Epistola VI.

Di Appiano a Frontone. [2])

Nemmeno oggi ho potuto vederti, perchè i dolori di ventre, che ho sofferti questa notte, mi hanno obbligato a stare in letto sino a quest' ora. Vegliando ho concepiti più dubbj, che non

---

[1]) Le ultime parole di questa lettera: *πάντα ἡμῖν εὔἴατα, καὶ τούτου μακρῷ δεύτερα,* si leggono ancora in greco nel principio dell' Epistala I. del primo libro a M. Aurelio.

[2]) Appiano l'Istorico avea mandati in dono a Frontone due schiavi, che questi avea ricusati, stimando troppo magnifico il donativo.

avendo potuto risolvere, non vo' nasconderti, nè differire ad altro tempo il manifestarti, ma scriverti ora, scegliendone però alcuni pochi fra molti. Se sono giusti, ad essi, come giusti; se oziosi, ad essi, come sinceri; se nè l'uno nè l'altro, almeno a me attristato, che ti esorto e ti supplico, presta fede, e accorda ciò che bramo.

È conveniente che le private cose si regolino a norma delle pubbliche. Regoliamo dunque le nostre ad esempio di quelle, conforme ordina ancora la legge. Come è dunque che le città non ricusano di ricevere i doni, che loro vengono offerti, le ricchezze, l'argento sì dei cittadini loro, che degli stranieri, anzi coloro perfino, che offrono e donano [1]) se medesimi; e che l'amico rifiuta i presenti dell' amico, che lo prega ad accettarli? Che al civile diritto si unisca, per confermare la mia sentenza, anche il divino, apparisce dai tesori, che gli uomini hanno formati agli Dei. Gli amici stessi non hanno difficoltà di ricevere ciò, che loro fu lasciato per testamento. Ora perchè si accetterà dal testamento ciò, che non si vuol dai viventi, mentre questi, donando così, mostrano maggiore amorevolezza? Anzi è ben più dolce ricevere da chi vive ancora, potendosi questo e ringraziare e ricompensare. Di più cotesti piccoli doni ospitali non si spedirebbono certo nè agli Dei, nè ad una città, richiedendosi per le più venerande cose donativi molto più splendidi. Ma, dirai, non è grave il ricevere ancor questi? E che cosa è più grave dell' amicizia, o degli onori? dei quali tuttavolta sa ognuno [2]) che niente v'ha di più bello. Ma in

---

Appiano, per persuaderlo a riceverli, gli scrisse questa lettera, a cui Frontone rispose con quella che segue.

[1]) Il verbo *ὑποδίδωμι*, che si trova qui nell' originale, e che il Chiarissimo Editore, nella Parte II. capo 9. pagina C. del Commentario preliminare, ha annoverato tra le voci ignote sino ad ora ai dotti, e adoperate da Frontone, o dai suoi corrispondenti; manca, in verità, di esempio nel Tesoro di Enrico Stefano, ma è usato anche da Dione Cassio in un Frammento conservatoci nei famosi estratti detti Peiresciani, in cui alla pagina 30. numero 73. della edizione Reimar si legge: *Ἐπειδὴ γὰρ τά τε τῶν Ῥωμαίων ΥΠΕΔΙΔΟΥ, καὶ τὰ ἐχείνου ἐπηίζετο.* Il significato però è diverso.

[2]) Quello che viene appresso si legge con molta difficoltà nel Codice, anzi afferma l'Editore che circa sei linee vi sono affatto canceilate.

qual modo il guadagno è grave assolutamente, o deesi giudicar tale? Dovrassi dunque abbandonare il travaglio, e rinunziare al profitto, che se ne trae, e farà duopo, che io, come dicono nel teatro, non avendo alcuna mercede, non mi dia la pena neppure di andare di casa in casa? Pensa ancora quanto sia il piacere di chi dona in vedere ricevuti i suoi regali, e quanto l'increscimento in vederli rigettati. Se il puro . . . . es . . . . venire a te. Tu certamente giudicherai giusta la legge delle città, degli Dei, degli amici . . . . all' amico, non perchè questi mostrino una temeraria benevolenza, ma ti manda questi due schiavi, senza prima chiedertene licenza. Tu . . . . . avrebbe fatto duopo neppure una sola volta.

Epistola VII.

Di Frontone ad Appiano.

Non mancherebbono argomenti plausibili a chi volesse mostrare, esser falsa la prima delle proposizioni tue, e sostenere, non far di mestieri che le cose private seguano l'esempio delle pubbliche. Poichè possono nominarsi molte consuetudini e leggi, altre delle quali sono communi nelle città, altre solamente private e proprie di ciascuno in particolare. Vedrai costumi ben differenti se ti farai ad osservare davvicino le cause e le liti pubbliche e le private. In queste non troverai nè lo strepito dei tribunali, nè il numero stabilito dei giudici, nè l'ordine delle denunziazioni e delle chiamate, nè la misura dell' acqua[1]), nè la stima delle spese della lite per i condannati. E quanto differiscano le pubbliche cose dalle private, da ciò ancora apparisce, che le porte delle città debbono rimanere aperte perchè possa ognuno entrare ed uscire a suo talento: laddove al contrario tra noi privati, se il custode non guarderà diligentemente, e non invigilerà attentamente sopra le porte, vietando l'ingresso a chi non ci appartiene, e non concedendo troppo facilmente ai domestici l'uscire; gli affari della casa non ande-

[1]) Allude Frontone al costume di misurare colla clepsidra, ossia orologio a acqua, il tempo destinato alle arringhe degli oratori nel foro. Di questa antica consuetudine, oltre Cicerone citato dall' Editore, fanno menzione Demostene, Ulpiano, Giulio Polluce, Apulejo ed altri.

ranno assai bene. E i portici, e i boschetti, e gli altari, e tutto il suolo, e i bagni pubblici sono aperti a tutti gratuitamente; non così i privati, cui custodisce una chiave di ferro[1]) e qualche

---

[1]) L'originale ha: ὑπὸ σιδηρᾷ κλειδί. A torto il chiarissimo Editore ha posto l'adjettivo *Σιδηρὸς, ὰ, ὸν, ferreus, a, um,* tra le voci usate da Frontone, che non erano ancor note. Esso manca in alcuni lessici e nel Tesoro di Enrico Stefano; ma si trova presso molti autori. Addurrò, senza scegliere, gli esempj, che primi mi verranno in mente. Giulio Africano nel capo XXV. dei Cesti, opera, che, dopo gl'inutili sforzi di più letterati, sono finalmente giunto a tradurre e ad emendare quasi intieramente, e che pubblicherò, se piacerà al cielo, in greco e in latino, colle varie lezioni, con note perpetue e con tutte le altre opere e frammenti di quel non assai conosciuto autore, preceduti da un commentario latino sulla sua vita e i suoi scritti, e dalle testimonianze degli antichi, che lo riguardano, ed accompagnati essi pure da continue note ed emendazioni[a]); scrive così *Τρίβολοι χαλκεύονται ΣΙΔΗΡΟΙ, ὄξεις, ἑδραῖοι, παχεῖς.* In un' opera militare ms. di Urbicio, che si ha in un codice della biblioteca Laurenziana, trovansi queste parole, come apparisce dal tomo II colonna 224 del Catalogo di Bandini: *Ἔχειν δὲ εἰς τὰς σελλας σχάλας ΣΙΔΗΡᾺΣ δύο.* I uno scolio alla lettera *E*, titolo 7. dei Paralleli di S. Giovanni Damasceno, il quale trovasi pure in altri codici di altre opere, si legge: *Ἐν τῷ λέγειν ᾠδὴν τὸν Μανασσῆ τα δεσμὰ διεῤῥάγη ΣΙΔΗΡᾺ ὄντα, καὶ ἔφυγεν.* Il capo 22. del secondo libro delle Costituzioni Apostoliche ha: *Καὶ ἐτάκησαν πάντα τὰ περὶ αὐτὸν ΣΊΔΗΡΑ.* Ove si vede l'acuto sulla prima, in luogo del grave sull' ultima. Il lessico greco-latino di Aldo Manuzio, e quello di Giacomo Tusano hanno l'adjettivo *σιδηρὸς, ὰ, ὸν*; bensì senza alcun esempio. Oltra tutto ciò io tengo per certo, che la voce *σιδηρᾷ*, in questo luogo di Frontone, non sia obliquo di *σιδηρὰ*, ma contrazione di *σιδερεᾷ*, obliquo di *σιδερέη*, alla Dorica *σιδηρέα*. Siffatta contrazione è usata da moltissimi, e fra gli altri dai Settanta, che al versetto 11. del capo III del Deuteronomio hanno: *Ἰδού, ἡ κλίνη αὐτοῦ κλίνη ΣΙΔΗΡᾶ:* e al versetto 20. del capo IV dello stesso libro: *Καὶ ἐξήγαγεν ὑμᾶς ἐκ γῆς Αἰγύπτου, ἐκ τῆς καμίνου τῆς ΣΙΔΗΡᾶΣ:* e al versetto 9. del salmo II: *Ποιμανεῖς αὐτοὺς ἐν ῥάβδῳ ΣΙΔΗΡᾶ.* Può vedersi la stessa versione al capo XXVIII del Deuteronomio, versetto 23; al capo XI, versetto 4 di Geremia; e al capo II, versetto 33 e 41 di Daniele. Senofonte, Spedizione di Ciro libro V, capo 4. § 6. (fine p. 275) (qui non si tratta della contraz. del neutro, dove non è controvers., ma del feminino, e V. che sien tali gli es. dei 70, in oltre che sieno del sing. femin., e non del plurale, di cui pure non c'è questione). *σιδηρὰς* genit. si trova in Luciano nel

---

a) V. Epistolario di G. Leopardi val. I. p. 2.

guardiano di Siria, e in cui non si può gire a lavarsi senza sborsare una moneta. Nè le cene dei privati somigliano a quelle, che si tengono nel Pritaneo; nè un cavallo pubblico a un privato; nè la porpora dei privati a quella dei governatori; nè le nostre corone di rose a quelle di olivo, che si ricevono ad Olimpia.

Ma giudico miglior consiglio lasciar tutto questo, e concederti che faccia d'uopo seguire nelle cose private l'esempio delle pubbliche. Ma dopo averti conceduto ciò, non ti concederò ancora . . . . che faccia d'uopo . . . . permettere di far uso. Questo è quello, che io asserisco. La controversia tra noi, a mio parere, è: se sia d'uopo accettare i grandi e preziosi regali offerti dagli amici. Affermandolo tu, recavi in mezzo l'esempio delle città, che si fanno scambievolmente grandi donativi, ed intanto, o mio caro, ti pigliavi ciò, che era in questione. Poichè dicendo io che i privati non debbono accettare i grandi presenti fatti loro da altri privati, asserisco ancora che le città non debbono ricevere quelli, che loro offrono altre città. Tu però supponendo che alle città questo convenga ottimamente, ti servi di siffatto argomento per mostrare che la stessa cosa conviene ancora ai privati. Pur tu medesimo affermerai, non doversi ciò, che si ricerca, dimostrare con quello appunto che è in controversia. Ora se tu dici che molte città ricevono simili doni, io dirò di più, che anche molti privati. Cerchiamo però, se bene e convenientemente lo facciano. Questa questione, comiminciando dai privati, comprende ancora le città. Se dunque vorrai diportarti con equità, lascerai la questionata consuetudine di quest' ultime fra le cose controverse. Nè credo che tu ignori, come molte famose e gravi città hanno ricusati grandi donativi, siccome molti molte volte, spediti da moltissimi, ne ha ricusati la città di Roma. Atene poi prendendo più di ciò, che le avrebbe convenuto, non trasse da questo grande vantaggio.

L'esempio degli Dei, i quali accettano i presenti e le offerte,

---

Giove confutato (To. II. pag. 123. fine), e *σιδηρᾶ* nello scoliaste a quello stesso luogo (To. II. p. 6. initio). . *ἀλύσεως σιδηρᾶς* Io. Chrysost. Sermo „quod nemo laedatur nisi a se ipso"; qui incipit: *Οἶδα μὲν ὅτι τοις παχυτέροις* (opp. ed. Montfaucon To. III. p. 453. A. cap. 7). — *σιδηρᾷ* V. in loco Sophoclis ex Polluce, ap. Casaubon. ad Athenae. lib. VII. c. 4., in indice fabularum Sophoclis, voc. *Αἰγεύς*.

che loro si fanno, fu proposto da te con poche parole, ed ancor io cercherò di spacciarmene prestamente. Dirò dunque solo che non dovea io ricevere supremi onori da te, non essendo Dio, nè Re di Persia [1]).

Migliore argomento alcerto è quello, che hai recato innanzi, tratto dai testamenti, chiedendo per qual ragione non si abbiano a ricevere dagli amici vivi quei grandi doni, che si accettano dai morti. Tu stesso però mi hai prevenuto indicando la cagione. Poichè coloro, che donano per testamento, preferiscono, come tu dici, qualcuno a qualcun altro, e perciò affermo, esser lecito profittare dei loro beneficj. Coloro però, che donano vivendo ancora, preferiscono, come pur dici tu stesso, i loro amici a se medesimi, e però dico non doversi accettare i loro doni. Poichè è veramente cosa dura e superba e tirannica l'approvare cotesta prelazione. Quegli che onora altrui più di sè, abbassa se stesso, e si pone in luogo inferiore a quello dell' onorato. Io certamente non monterei un cavallo, su cui m'invitasse a salire qualcuno, che ne fosse disceso per camminare a piedi: nè sederei nel teatro in un luogo, da cui altri fosse partito per mia cagione: nè in tempo d'inverno indosserei un abito, con cui volesse coprirmi qualcuno, che se ne fosse spogliato, rimanendo con ignobile vestimento. Ciascuno ha con sè più attenenza di qualunque altro, ed è ben giusto che a preferenza di ogni altro onori se medesimo.

Dici che i piccoli doni ospitali non si spediscono agli Dei. Forse non sono doni ospitali le schiacciate, le focacce, il vino con cui libiamo, il latte, le viscere delle vittime? L'incenso ancor esso è il dono ospitale, che si fa a Dio.

Sin qui ho risposto agli argomenti, che tu con molta scienza ed ingegno mi hai proposti, allegando il pubblico diritto e il divino, ed inoltre i testamenti. Ora con poche parole esporrò le ragioni, che favoriscono la mia sentenza. Ciò che sarebbe impudenza ed avarizia e cupidigia il chiedere, è anche da uomo impudente ed avaro ed ingordo l'accettare da chi spontaneamente

---

[1]) „Quando il Re di Persia cavalca, tutti i Persiani, ciascuno secondo le sue forze, gli offrono qualche donativo" dice Eliano nella Varia Istoria Libro I. Capo 31., ove parla alquanto di questo costume, che accenna pure nei due capi seguenti.

vuol donarlo. È impudenza il chieder grandi doni, maggiore impudenza è l'accettarli. Nè v'ha alcuna differenza tra chi accetta un dono offerto, e chi ne riceve uno richiesto: poichè i grandi regali non si debbono nè chiedere nè ricevere, altramente di leggeri diverebbono più poveri coloro, che donano, e più ricchi coloro, che ricevono: le quali conseguenze ambedue sono proprie dei grandi donativi. Se dunque si facesse la estimazione dei nostri beni, si troverebbe più scarsa la sostanza di quegli, che mi ha spediti questi due schiavi, e più pingue la mia, avendoli io ricevuti. Poichè non è certamente da trascurare, nè nella estimazione delle facoltà, nè nella permutazione dei beni, [1]) nè nella descrizione delle rendite, nè nel pagamento dei debiti, il numero di due servi.

Chi spedisce doni troppo splendidi non reca minore dispiacimento, di chi manda al suo compagno di giuoco una palla troppo grave, o di chi vuol dare a bere al suo commensale, che ha già votato un profondo calice; poichè egli lo invita ad ubbriacarsi, non a ricrearsi col vino. Or come vediamo che di questo nei sobrj conviti poco si mesce puro, e molto mescolato con acqua: così sarebbe duopo che con molto risparmio, e ristrettissima spesa si facessero i donativi. Poichè a chi mai converranno i magnifici regali? Forse ai poveri? essi non possono offrirne. Forse ai ricchi? essi non sono in necessità di riceverne. Oltrechè, i grandi presenti non si possono fare assai spesso, o alcerto non può non cadere in rovina chi frequentemente vuol farne degli splendidi: laddove i piccoli donativi e possono replicarsi più volte, e non sono seguiti dal pentimento, nè dalla cura di rimunerare il donatore.

Confesserai che non è giusto quegli, il quale procura lode a sè, spogliandone un altro. Ora tu mandandomi un gran regalo proccuri lode a te, che con sì grand' animo doni; ma ne spogli me, obbligandomi ad accettare il tuo presente: poichè io penserei che fosse pure in me indizio di grand' animo il rifiutarlo. Riguardo poi ai piccoli doni è uguale la lode di chi, mandando,

---

[1]) Intorno alla permutazione delle facoltà, può vedersi la Orazione d'Isocrate sopra questo argomento, pubblicata in Milano nel 1812. col supplemento nuovamente scoperto, in Greco, che nel 1813 fu ristampato nella stessa città in latino.

non trascura di donare, e di chi, ricevendo, non dispregia il donativo. Forse ti sembra che io impazzi, perchè non profitto del tuo regalo. Ma tu stesso certamente non riceveresti da me il donativo di un carnefice.

Che se, fatte tutte queste osservazioni, avessi nondimeno accettati i due schiavi, che mi hai spediti, da quante cure sarei ora travagliato! in qual modo potrei ricompensarti? poichè tu avresti, come già l'antico Glauco, cangiate le tue armi d'oro con armi di bronzo, le tue preziose cose con le vili. Ed è necessarissimo che chi vuol rimunerare, doni molto più di ciò che ha ricevuto, e, a dir di Omero [1]), sembri per divina forza impazzato; o che, donando meno, offenda la giustizia. Resta dunque il terzo partito giustissimo, che se gli spediscano, cioè, doni piccoli, i quali egli con altri simili doni facilmente possa compensare. Se tu ti appiglierai a questo partito, mi darai a conoscere di avere abbracciata la opinion mia, poichè io già ti rimando il dono, che mi hai spedito. E sin qui sia stato lecito ad un amico scherzare con un suo amicissimo. All' educatore poi . . . . . e . . . . Che se tu ben vi rifletterai sopra, ne trarrai maggior vantaggio.

---

[1]) Iliade libro VI. verso 234.

Volgarizzamento
Dei Frammenti
Di Dionigi D'Alicarnasso
Pubblicati Dal Mai.

Delle Antichità Romane
Di Dionigi Alicarnasseo
Libro XII.

1. . . . . . . Aggrumolatasi intorno la schiuma de' ribaldi, cui pascea, come fiere, contro la patria. Che se, sommettendosi alle leggi, m'avesse ubbidito, avrebbene avuto buona materia di scolpamento, e dato non piccola dimostranza del non aver macchinato contra i cittadini. Or la coscienza l'ha strascinato a quello, a che tutti i fabbricatori di trame contra loro congiuntissimi; s'è sottratto al giudizio ed ha respinto a colpi di scure da macellajo i cavalieri venutigli sopra [1]) . . . Quello spianato [2]) chiamano i Romani *Aequimaelium,* avveguachè *aequum* dicono quello, che non ha rialto: sì che, appellatolo da prima *Maelium,* poscia, per lo scambievole corrompimento de' nomi appajatisi, il dissero Aequimaelium. [3])

2. Guerreggiando Tirreni, Fidenati e Vejenti co' Romani, e Larte Tolumnio, re Tirreno, tartassando costoro bruttamente, un Aulo Cornelio, cognominato Cosso, tribuno romano, spronògli contra: e appontatisi le lance, Tolumnio coglie nel petto il cavallo nemico, che, indiavolando, ribalta il cavaliere: Cornelio, fiancheggiato Tolumnio per lo scudo e l'usbergo, lo scavalca, e mentre risorge gli caccia il brando per l'anguinaja. Spogliato 'l morto, non che reprimesse i cavalieri e pedoni quivi aggreggiantisi, ma ne' combattenti d'ambo i corni gettò sconforto e terrore. [4])

---

[1]) Fin qui il dittatore Quinzio Cincinnato, come pare, intorno a Spurio Melio, reo di bramata tirannide, ucciso da Servilio Aala.

[2]) Dove era stata la casa di Melio, fatta atterrare per Cincinnato.

[3]) Parole nel testo 111., nella traduzione 109.

[4]) Testo 112, Traduzione 86.

3. Sendo consoli secondamente Aulo Cornelio Cosso e Tito Quinzio, la terra disertata da gran siccità, penuriò di tutte le acque non solo piovane, ma sorgenti: perchè di pecore, giumenti, buoi fu universale mortalità, e sopra gli uomini vennero assai malattie, massime la scabbia apportatrice d'acerbi dolori alla cute per lo prudore, e dagli ulceri vie più invelenita: morbo miserando e spacciativo quant' altro mai. [1])

4. . . . . Riputarono i principi del Senato, non esser da invezzarsi per lungo ozio alla pace; considerando che nelle città le si ficcan dietro morbidezza e poltroneria, e temendo gli scompigli civili [2]), che, spente le guerre esterne, a ogni poco malamente davan su per qual che pretesto si fosse . . Torna meglio avanzar gl'inimici per le beneficenze, ehe per le vendette, le quali, non ch'altro, lor fanno più dolce la confidanza negl' Iddii [3]).

5. . . . . Come seppe [4]), avventarsegli i nemici alle spalle, chiuso dietro da quelli disperò affatto tornare: riputando che tutti avrebber pericolato, e pugnando pochi carichi d'armi contra molti sbrigati, senza una bella prova, ontosissimamente sarebber caduti. Visto però non lontano un poggio alterello, deliberò d'occuparlo [5]).

6. Menenio Agrippa, Publio Lucrezio, Servio Nauzio, tribuni militari colla consolar podestà, scoprirono una congiura di schiavi contra Roma. Nottetempo messo fuoco alle case in molti luoghi insieme, come tutti attendessero a spegner l'incendio, sarebbersi indonnati del Campidoglio e degli altri forti di Roma,

---

[1]) Testo 77., Traduzione 68.

[2]) Il testo ha: *ἐνθυμουμένοις ὅτι ῥαθυμία καὶ τρυφὴ συνειςπορεύεται ταῖς πόλεσι μετὰ τῆς εἰρήνης καὶ ἅμα ταῖς πολιτικαῖς ὀῤῥωδοῦσι ταραχαῖς:* e la versione latina: „reputantibus cum pace ingredi urbes ignaviam atque delicias, simulque civiles inhorrescere turbas.“ Ma essendo che *ὀῤῥωδείν* non vale altro che *temere,* leggerei: *καὶ ἁμα τὰς πολιτικὰς ὀῤῥωδοῦσι ταραχας:* „simulque civiles turbas metuentibus.“ Forsechè potrà anche dirsi *ὀῤῥωδεῖν ταῖς πολιτικαῖς ταραχαῖς,* e però conservarsi le lezione del Codice, così però, che 'l senso del luogo sia lo stesso, e non quello, che se gli dà nella versione latina.

[3]) Testo 70, Traduzione 68.

[4]) Sesto Tempanio, decurione de' cavalieri, delle cui geste contra i Volsci, vedi Livio libro IV. capo 38 e seguente.

[5]) Testo 50, Traduzione 46.

quindi invitato gli altri schiavi alla libertà, di conserto avrian trucidato i padroni, e pigliatone le donne e la roba. Scoperta la cosa, i caporioni, presi e vergheggiati, furono posti in croce: ma due palesatori ebbero colla libertà mille dramme per testa dall' erario [1]).

7. Il tribuno romano [2]) s'avacciava per isbrigar la guerra con pochi dì (stimando agevole cosa e in sua balìa il sottometter gl'inimici con una sola battaglia) [3]). Ma 'l Generale nemico considerando la militar perizia e 'l coraggio de' Romani, giudicava non fosse da combattergli a battaglia aperta, ma da badaluccarli sopravvedendo se mai si pregiudicasser da loro . . . . . ferito, tosto come venne esser morto [4]).

8. Ebbe Roma sì fiero inverno, che dove cadde 'l men di neve, n'avea sette piedi. Qualche uomo dal nevazzo, e assai pecore e altre gregge e giumenti, parte cancrenati per lo gelo, parte penuriando dell' usato pasto, furon morti. Degli alberi fruttiferi insufficienti a sopportar lo sfolgorato nevicare, altri diseccarono affatto, altri, riarsi i rami, vennero infecondi per gran pezza. Furono contusi molti abituri, alcuni anco, singolarmente que' di pietra, diroccati dallo squagliarsi della neve. Questa calamità nè avanti nè poi, leggiam nella storia, essere incontrata a que' paesi poco più settentrionali del mezzo, secondo 'l cerchio descritto per l'Ellesponto sopra Atene. Allora primamente ed unicamente la natura di quel clima dismisurò [5]).

9. Ammoniti dagli oracoli sibillini, celebrarono i Romani le feste dette in lor lingua *lectisternium*. Prodigiosa pestilenza, incurabile ad arte umana, aveali volti agli oracoli. Giusta lor comando spiumarono tre letti ad Apolline e Latona, ad Ercole e Diana, a Mercurio e Nettuno: e per sette giorni pubblicamente sacrificarono, e privatamente, ciascuno a poter suo, libarono agl' Iddii, vivandando magnificamente e raccettando i forestieri [6]).

---

[1]) Testo 113, Traduzione 92.

[2]) Forse L. Sergio, vedi Livio libro IV. capo 46.

[3]) Le parole comprese fra parentesi, nel ms. leopardiano sono cancellate.

[4]) Testo 77, Traduzione 71.

[5]) Testo 150, Traduzione 117.

[6]) Testo 82, Traduzione 63.

10. Aggiugne Pisone Censorio negli Annali, che, sferrati tutti gli schiavi, zeppa Roma di forestieri, spalancate le case dì e notte, libera a tutti l'entrata; niuno lamentò cosa perduta, nè fu leso per alcuno, comecchè nelle feste s'usin menare a tondo per le imbriacature [1]).

11. Assediando i Romani Vejo intorno al levar della Canicola, quando singolarmente affiniscono gli stagni e fiumi tutti, salvo 'l Nilo; un lago, distante da Roma non meno di stadj XXXI sui monti Albani, presso cui fu già la metropoli de' Romani, senza piogge, nevi, o altra cagion manifesta, per intime scaturigini montò tanto, che gran contorno allagò, assai case campajuole sommerse, e, sfondato 'l vallone chiuso da' monti, immensa fiumana riversò sulle campagne sopposte [2]).

12. I Romani risaputolo, da prima, come fosse opera di nume nemico, decretarono placar, sacrificando, gl'Iddii e Geni del luogo, e domandarono gl'indovinatori paesani, se avesser cosa da dire. Ma poichè nè il lago ripigliava suo sito, nè gl'indovini dicean cosa precisa, anzi consigliavano d'interrogare per messi l'oracolo Delfico [3]);

13. Frattanto un Vejente istrutto per domestica tradizione del patrio aruspicio, e vecchio conoscente di un centurione romano, fu di guardia sulla muraglia. Il centurione, avvicinatosi un giorno alla città e salutatolo al solito, disse, dolergli che se la città fosse caduta, lui avrebbe colto la comune sciaura. Il Tirreno, udito già 'l traboccamento del lago Albano, e consapevole de' pertenenti oracoli antichi, ghignando: Quanto è bello, disse, preveder l'avvenire! Voi, l'ignorando, appenate in guerra eterna, presumendo nabissar Vejo, la quale se alcun vi rivelasse allora fatatamente dover cadere, quando il lago Albano, secche sue perenni scaturigini, più non mescasi al mare; rifinireste d'arrabbattarvi e tribolarci. Udito ciò il Romano e ruminatolo seco assai, per allora partì [4]).

14. La domane aperto suo pensamento ai tribuni, venne allo stesso luogo disarmato, che 'l Tirreno non pigliasse pelo,

---

1) Testo 70, Traduzione 51.
2) Testo 92, Traduzione 77.
3) Testo 57, Traduzione 53.
4) Testo 147, Traduzione 122.

e salutato colui per sollucherarlo come soleva, prima gli disse della dubbietà del romano esercito, e cose simili; poscia pregollo gli dichiarasse certi augurj e prodigj testeso avvenuti a' tribuni. L'indovino appanna, fa allontanare i compagni, e solo segue il centurione, che tiratol a forza di tantaferate lungi dal muro, e giunti presso all' ultima lizza, l'aggavigna colle braccia a mezzo 'l corpo, e levatolo di peso sel porta al campo [1]).

15. I tribuni colle dolci e colle brusche gli fecer dire tutto, che tenea celato del lago Albano, quindi 'l mandarono al Senato. Dove si disputò, altri stimandolo monello ciurmadore vendioracoli, altri arciveritiero [2]).

16. Dubitando così il Senato, tornarono gli oratori spediti a Delfo, recando oracoli concordevoli alla prima risposta del Tirenno: I Numi e Geni custodi di Vejo prometterle di serbare immutata sua ereditaria felicità sempre che le sorgenti del lago Albano avessero spinto al mare lor acque traboccanti. Quando però, cangiata lor natura e l'antico corso, le avesser volte altronde, sì che più non giungessero alla marina; lei dover cadere. Poter tosto i Romani effettuar la cosa con scavare fosse d'ambo i lati, avviando la piena pe' campi lungi dal mare. I Romani, udito questo, immantinente misero all' opera i lavoranti [3]).

17 Que' di Vejo, saputo ciò per un preso, diliberarono mandare agli assediatori ambasceria per la pace, avanti che la città fosse espugnata: e gli anziani disegnarono gli ambasciadori. Ma ricusando il Senato romano, gli altri legati partìan taciturni dalla curia. Il più degno però, ristato sulla soglia, sguaraguatando tra tutti que' di dentro: Bella, disse, e magnanima sentenza profferiste, o Romani, voi che per virtù credete meritar la signoria de' confinanti, rifiutando, d'aver suddita non piccola nè ingloriosa città, che, gittate le armi, vi si dà in mano, e volendo fondamentalmente spiantarla senza tema d'ira divina o d' umana vendetta. Ma la ultrice divina giustizia con pari tentennata v'arriverà. Tolta lor patria a' Vejenti, poco appresso perderete la vostra [4]).

---

[1]) Testo 111, Traduzione 97.
[2]) Testo 62, Traduzione 37.
[3]) Testo 117, Traduzione 110.
[4]) Testo 140, Traduzione 125.

18. Non guari dopo presa la città, i bravi, che combatterono, fatto gran sangue, furon morti, altri si ammazzarono di propria mano: i vigliacchi e pusillanimi, tutto riputando meglio della morte, gittate le armi, si diedero ai vincitori[1]) . . . . .

19. Il dittatore Camillo, capitano degli espugnatori, stando co' nobilissimi romani in un' altura, che la città tutta dominava, prima celebrò sua presente fortuna, congratulando seco per essergli toccato di sprofondar, senza stento, non minima parte della Etruria, allora fiorente e oltre a tutte le italiche nazioni potentissima, grande e prosperosa città già concorrente co' Romani all' imperio, la quale sostenendo assai guerre era stata dieci età[2]), e venuta in oppugnamento ed assedio, nove anni continui avea durato l'ossidione, esercitata in ogni ventura[3]).

20. Poscia considerando, che l'altezza della umana felicità e qualsiasi bene non dura, steso le mani al cielo, pregò Giove e gli altri Iddii soprattutto, che la presente prosperità a sè ed alla patria fosse senza invidia. Se però qualche sciaura compensatrice del ben presente, o pubblica a Roma, o privata a lui soprastava, che piccolissima e comportevolissima fosse[4]).

21. Vejo per edifizi non la cedeva a Roma, possedea molta e ubertosa terra, parte montagnosa, parte piana, aveva aria purissima e saluberrima, niuna palude vicina, che esalasse gravi e putigliosi vapori, niun fiume, che infrigidisse l'aria mattutina, acque però non iscarseggianti nè condotte, ma sorgenti, copiose ed ottime a bere[5]).

22. Dicono, ch'Enea, figlio d'Anchise e Venere, approdato in Italia, volendo sacrificare a non so che Dio e, finito la preghiera, stando per ferire la vittima[6]), vide un greco vegnente

---

[1]) Testo 47, Traduzione 33.

[2]) Intorno di 300. anni.

[3]) Testo 88, Traduzione 83.

[4]) Testo 66, Traduzione 59.

[5]) Testo 63, Traduzione 50.

[6]) Il luogo del testo *μετὰ τὴν εὐχὴν μέλλοντα τοῦ παρασκευασμένον πρὸς θυσίαν ἱερέιον κατάρχεσθαι*, non m'appar ben renduto nel latino: „quumque, precibus persolutis, sacrificium esset inchoaturus.“ *τοõ ἱερείον κατάρχεσται* vale *victimam ferire*, o veramente *ante ictum libare:* che ambedue i significati può aver quel verbo, vedi

di lontano; fosse Ulisse, che per domandar l'oracolo andasse all' Averno, fosse Diomede, che recasse soccorso a Dauno. Turbato, volendo, come tristo augurio, ripudiare la nemica vista apparsagli tra 'l sacro operare, velossi 'l capo e voltossi. Poscia, allontanatosi 'l nemico, da capo lavossi le mani e finì 'l sacrificio. E trovato migliori le viscere, allegrossi e serbò poi in tutte sue invenie lo stesso costume, che i posteri guardarono ne' sacrifici come legittimo [1]).

23. Però Camillo ubbidiente a' patri riti [2]), dopo la supplicazione, trattasi la veste sul capo, volea voltarsi, ma cadutogli sotto lo sgabello, non avendosi potuto tenere, cascò a terra supino. Questo augurio, onde anco uno 'ntronatissimo alla spacciata, senza divinamento, avria potuto conghietturare sua futura necessarissima e ontosa caduta, non gli apparve degno d'espiazione o d'osservanza. Anzi 'l pigliò per bene, come gl' Iddii, esaudite sue preghiere, avesser fatto, che legerissima sventura gl' intravenisse [3]).

Delle Antichità Romane
Di Dionigi Alicarnasseo
Libro XIII.

1. Strignendo Camillo Falera, sfidatala, un Falisco, maestro di lettere, agognando privato guadagno, frodolentemente menò

---

il Buddeo. Luogo simigliantissimo a questo è in Arriano, della Spedizione d'Alessandro libro II. capo 26: *καὶ ἔν τούτῳ θύοντι Ἀλεξάνδρῳ καὶ ἐστεφανωμένῳ τε καὶ κατάρχεσθαι μέλλοντι τοῦ πρώτον ἱερέιον κατὰ νόμον, τῶν τις σαρχοράγων ὀρνίθων ὑπερπετόμενος ὑπὲρ τοῦ βωμοῦ λίθον ἐμβάλλει εἰς τὴν κεφαλὴν ὅντινα τοῖν ποδοῖν ἔφερε.*

1) Testo 113, Traduzione 108.

2) La edizione Greco-latina ha: *ἑπόμενος δὲ τοῖς κατριχίοις ὁ Κάμιλλος νόμοις;* dov' è *κατριχίοις* per *πατριχίοις*, che sarà nel Codice. Ma questa barbara voce *πατρίχιος* non si piglia mai per *patrio,* come nè manco la latina *patricius,* e però io leggerei *πατρίοις.*

3) Testo 82, Traduzione 73. = Testo 268 parole di più.

fuori i fanciulli delle prime famiglie come a passeggiare anzi alla muraglia, e vedere 'l campo Romano. E a poco a poco dilungato dalla città, li trasse alla guardia nemica, ed agli accorsi li diede in mano. Da' quali menato a Camillo, disse: sè gran pezza aver bramato insignorire i Romani della città. Ma niente avendo in balìa, nè rocca, nè porte, nè armi; aver trovato quella via, di dar cattivi i figli de' principali, stimando, che i padri solleciti di lor salute, per insuperabile necessità immantinente avrebber ceduto. Questo disse, moltissimo sperando sfoggiata mercede del tradimento [1]).

2. Camillo, dato a guardare 'l maestro e i fanciulli, scrisse la cosa al Senato, chiedendo, che avesse a fare. Rispostogli, che 'l migliore, giusta suo senno; menò coloro fuor del campo, e fatto collocare il tribunale non lungi dalle porte, a cui, come alle mura, si strigneva gran bulima, prima spose a' Falisci la trama del maestro, poi comandò a' servi che spogliatolo il ciottassero ben bene, e bastando di questo supplicio, diè le verghe a' fanciulli, imponendo loro che, legate dietro le mani, scopandolo con ogni maltrattamento, lo spignessero alla città. I Falisci, raccolto i fanciulli e punito il maestro secondo 'l merito, si diedero a Camillo [2]).

3. Questi, durante l'assedio di Vejo, erasi votato a Giunone, Regina Vejentana, che se avesse espugnato la città, avrebbe dedicato la sua statua in Roma, instituendole magnifico culto. Presa Vejo, mandò i principali de' cavalieri a levare dalla base il simulacro. Giunti al tempio, un di loro per gioco, o chiedendo augurio, domandò la Dea, se volesse tramutarsi a Roma. Con voce chiara affermò [3]). Questo avvenne due volte. Perchè non persuadendosi que' giovani, che la voce fosse venuta dal simulacro, domandatolo nuovamente, udirono la stessa risposta [4]).

4. Sotto i consoli successori di Camillo Roma fu stretta da pestilenza, ingenerata da siccità e gagliarde calure, dalle quali malconci gli arbori e le campagne, poco e pregiudiziale

[1]) Testo 122, Traduzione 112.

[2]) Testo 142, Traduzione 109.

[3]) Dav: Scis. p. 84.

[4]) Testo 104, Traduzione 93.

fruttarono agli uomini ed animali. Periron pecore e giumenti innumerevoli per difetto non di mangiar solo, ma di bere: tanto impoverirono i fiumi e le altre scaturigini, quando la sete singolarmente travaglia ogni bestiame. Pochi uomini, gustato insoliti cibi, morirono; gli altri quasi tutti caddero in arrabbiati malori. Cominciavano da bollicine, che fioriano sulla prima pelle, poi faceansi grandi ulceri, simiglianti a' cancrene, schifi a vedere e tormentosissimi. Nè lo spasimo avea rimedio, anzi continui prudori e laceramenti magagnavan la pelle sino a dinudare le ossa [1]).

5. Poco appresso i tribuni invidiosi, fatto parlamento Camillo, condannaronlo in diecimila assi, non ignorando sua sostanza esser troppo minore, ma perchè incarcerato da' tribuni fosse smaccato il vincitore di preclarissime guerre. E suoi propinqui e consanguinei, raccozzato la pecunia, pagaronla del proprio, perchè ei non sofferisse vergogna; ma Camillo, riputando quell' oltraggio intollerabile, diliberò uscir della città [2]).

6. Giunto alla porta e abbracciato gli astanti, che doloravano e piagneano pel desiderio di cotanto uomo, bagnato d'assai lagrime e deplorando sua ignominia, o Numi, disse, e Gen; riguardatori delle umane azioni, voi, prego, siatemi giudici dell' adoperato inverso la patria, e di tutta la passata vita. E se mi troverete reo de' misfatti, onde 'l popolo condannommi, datemi trista e vergognosa fine: se pio, giusto e netto d'ogni mala sospizione in tutto l'affidatomi dalla patria in pace e guerra, vendicatemi, cotalmente pericolando e impaurando i soperchiatori miei, che, perduto ogni altra speranza di scampo, a me forzatamente rifuggano. Ciò detto raccolsesi nella città di Ardea [3]).

7. Fù esaudito, e poco dopo i Galli presero Roma, salvo 'l Campidoglio: dove ricovrati e stretti da' Galli i principali (la moltitudine fuggendo s'era sparpagliata per le città d'Italia), i ridottisi a Vejo crean generale un Cedicio, che fatto Camillo, assente, arbitro della guerra e della pace e dittatore, il prega,

---

[1]) Testo 146, Traduzione 116.
[2]) Testo 75, Traduzione 59.
[3]) Testo 135, Traduzione 109.

come capo dell' ambasciata, riconcisi colla patria, considerando le strette, che la forzano rifuggire ad uomo per lei villaneggiato [1]).

8. E Camillo: Non occorron preghi, o Cedicio, poichè io, se antivenendomi voi non m'aveste ricerco che comunicassi colla patria nelle bisogne, era per apportarvi queste forze, che vedete. E voi, Numi e Genj tutti, che riguardate la umana vita, del concedutomi finora ringrazio, e supplico che futuramente mio ritorno sia propizio e venturoso alla patria. Che se l'anticonoscenza fosse dell' uomo, non mai avrei pregato che la patria supplicasse a me per tanta sciaura, ma mille volte avrei scelto di menare appresso ignobile e negletta vita, anzi che vedere Roma, pigliata dalla barbarica bestialità, confidare ultimamente in me solo. Ciò detto, e apparito improvvisamente a' Galli con le sue forze, fugatili, sbrancati e sbigottiti, gli assale e macella come greggia [2]).

9. Ma durando l'assedio del Campidoglio, un giovane mandato colà per li Romani da Vejo, deluse le nemiche sentinelle, v'ascese e, detto il bisognevole, riandossene. Fatto giorno, un Gallo, viste le pedate, avvisonne 'l Re, che, convocato i valentissimi, mostrò loro la pesta del Romano, e profferendo assai donativi, confortolli a tentare con pari ardimento la salita. Promettendolo molti, impose alle vegghie che tacessero, perchè i Romani, riputandole addormite, simigliantemente assonnassero [3]).

10. Montati già i primi, e dando mano ai succedenti per uccider le scolte e insignorirsi della rocca, come fossero in maggior numero veruno uomo il sapea. Ma certe oche, che alimentavansi a Giunone nel tempio, strillando e avventandosi a' barbari, annunziarono il rischio. Quindi i Romani turbarsi tutti, strepitare, scorrazzare, istigarsi all' armi mutuamente: e i Galli inforzati dar dentro [4]).

11. Allora un Marco Manlio consolare, carpato le armi e affrontato i barbari, al primo asceso, che gli assestava al capo

---

[1]) Testo 89, Traduzione 73.
[2]) Testo 144, Traduzione 121.
[3]) Testo 101, Traduzione 72.
[4]) Testo 72, Traduzione 63.

un fendente, prevenendolo attasta 'l braccio e dispicca 'l cubito: e avanti d'azzuffarsi alzata la targa, il cozza e 'l prosterne boccone, e prosteso l'uccide. Poscia gli altri smarriti incalciando caccia, calpesta, trucida, per lo dirupato riversa. Per questa prova ebbe da' rinchiusi mercede, avvenevole al tempo, di farro e vino il giornale nutrimento d'un uomo [1]).

12. Mossa quistione intorno a coloro, che aveano disguardato 'l luogo, onde i Galli eran saliti [2]), il senato condannolli tutti a morte, ma al popolo più clemente bastò 'l gastigo d'un lor caporale. Il quale, perchè i Galli vedessero suo supplicio, legate dietro le mani, dirupinarono inverso loro. Punito colui, anneghittimento di scolte non v'ebbe più, chè tutti tutta notte vegliavano. Perchè i Galli disperando pigliare la rocca artatamente, cominciarono a trattare del prezzo, ricevuto 'l quale rendesser la città [3]).

13. Fatto accordo, i Romani recaron l'oro. Dovean pagare 25. talenti. Messa la bilancia, imprima 'l Gallo apportò peso troppo grave: poscia indegnando i Romani, tanto distette da rettitudine, che scinto 'l brando, l'aggiunse alla bilancia, e domandato dal camarlingo: Questo che vuol dire? rispose proprio così: Tristi i vinti. La massa recata per la lecconeria del Gallo non avendo bastato, e mancando 'l terzo, i Romani partiron, chiesto tempo per ragranellare il restante. Mandaron giù questa barbarica algarìa perchè non sapeano l'adoperato nell' esercito per Cedicio e Camillo, come dicemmo [4]).

14. Erano i Galli discesi in Italia per questo. Un Lucu-

---

[1]) Testo 98, Traduzione 79.

[2]) Il testo ha: *περὶ δὲ τῶν ἐκείνῳ τῷ τόπῳ τὴν φιλακὴν ἐκλιπόντων καθ' ὃν ἀνέβησαν οἱ Κελτοὶ, ζητήσεως γενομένης ὅ τι χρὴ ποιεῖν,* e 'l latino: „Deinceps instituta questione in eos, qui custodiam deseruerant quo tempore Galli conscenderant.“ A me par certo che 'l *καθ' ὃν* appartenga all' *ἐκεί νῳ τῳ τόπῳ,* e però 'l luogo sia da voltare: „in eos qui custodiam deseruerant loci qua Galli conscenderant.“ La qual sentenza è afforzata per quelle parole di Livio, libro V. capo 47., portate, pur dall' Editore, che per poco son traduzione del luogo di Dionigi: „Tum vigiles ejus loci qua fefellerat adscendens hostis, citati.“

[3]) Testo 93, Traduzione 81.

[4]) Testo 126, Traduzione 91.

mone, principe de' Tirreni, morendo lasciò a certo Arunte, uomo fidato, la tutela del figlio, che Arunte, morto lui, avendo presa, diligente e immacolato serbò sua fede: e cresciuto 'l pupillo, rassegnò intera la eredità affidatagli dal padre. Ma ebbe mal cambio [1]).

15. Perocchè innamorato 'l garzone di sua avvenente e giovane donna stata infino allora pudica, la cui costumanza gli era carissima, vizionne 'l corpo e l'animo: nè già di piatto; ma alla scoperta volea seco ritenersi. Arunte, attristato dal desiderio della donna, e intollerante della vergogna faceangli ambedue, nè potendo punirli, sott' ombra di mercatantare, preparò un viaggio: e dal giovane volenterosamente assentitogli e somministratogli tutto 'l bisognevole alla mercatura, assai otri di vino e olio e sporte di fichi caricati sulle carra condusse in Gallia [2]).

16. I Galli non conoscendo 'l vin d'uva, nè l'olio, qual danno nostri ulivi; ma usando vin d'orzo macerato in acqua, e d'avena putolente, e per olio grasso porcino stantìo, di tristo odore e sapore; gustato primamente que' frutti nuovi, mirabilmente sen dilettarono, e come e dove ciascuno si facesse domandarono lo straniero [3]).

17. Rispose, grande e buon paese, abitato da pochi bellicosi come femmine, produr que' frutti: non li comperassero più, ma, cacciati i padroni, godesserli come propri. La cosa entrò e vennero in Italia contra i Tirreni Clusini, ond' era 'l consigliator della guerra [4]).

18. Inviata da Roma legazione a' Galli, Quinto Fabio, un legato, intesigli usciti a foraggiare [5]), appicca zuffa e uccide lor capo. Mandarono i barbari a Roma, chiedendo che lor si dessero Fabio e 'l fratello per esser pagati dell' ammazzamento [6]).

19. Indugiandosi 'l Senato di rispondere, i Galli tramutarono la guerra a Roma. Perchè i Romani uscirono con quattro

---

[1]) Testo 68, Traduzione 51.

[2]) Testo 100, Traduzione 86.

[3]) Testo 68, Traduzione 55.

[4]) Testo 72, Traduzione 48.

[5]) Buommattei par. 2. p. 64. col. 1.

[6]) Testo 48, Traduzione 39.

intere legioni scelte e veterane, e maggior frotta di scioperoni inquilini meno agguerriti. Ma i Galli, sbarattatili, pigliarono tutta Roma, salvo 'l Campidoglio [1]).

Delle Antichità Romane
Di Dionigi Alicarnasseo
Libro XIV.

1. Giace la Gallia all' occidente d'Europa tra 'l polo artico e l'occaso equinoziale. È quadrata e chiusa a levante dalle Alpi, monti altissimi tra que' d'Europa; a mezzogiorno ed ostro da' Pirenei; a ponente dall' Oceano; a settentrione dagli Sciti e Traci e dall' Istro, primo de' suoi fiumi, che dirocciando dalle Alpi, trascorsa tutta la plaga settentrionale, sbocca nell' Eussino [2]).

2. È pressochè un quarto d'Europa per vastità, rigosa, grassa, ubertosa, d'ottimi paschi. Fendela per mezzo il Reno, fiume riputato massimo dopo l'Istro in Europa. La parte oltre 'l Reno, dalla selva Ercinia ai monti Rifei, confinata dagli Sciti e Traci, s'appella Germania: l'opposta, volta al mezzodì, che toccando i Pirenei abbraccia 'l golfo Gallico, Gallia, dal mare [3]).

3. Tutta insieme da' Greci è detta Celtica, secondo alcuni perchè regnovvi un gigante Celto, secondo altri perchè (novellano) Ercole ed Asterope Atlantide ebber due figli, Ibero e Celto, che ai luoghi per loro signoreggiati diedero ciascuno suo nome. Altri dice, scendere da' Pirenei un fiume Celto, onde prima il convicino, e col tempo anco l'altro paese chiamossi Celtico. Altri, che i Greci navigati primamente a quella regione, per

---

[1]) Testo 70, Traduzione 43 = Testo 364. parole di più.
[2]) Testo 94, Traduzione 63.
[3]) Testo 82, Traduzione 62.

gagliardo vento approdarono al golfo Gallico, e presa terra, da lor caso la dissero Celsica [1]), onde, cangiata una lettera, i posteri fecero Celtica [2]).

4. . . . . In Atene nel tempio del terrigeno Eretteo un sacro ulivo piantato da Minerva, quando quistionò con Nettuno per l'Attica, arso, con tutto, ch'era nel tempio, da' barbari impadroniti della rocca; due giorni appresso mise dal ceppo un pollone lungo da un cubito, significando gl'Iddii che la città prestamente riavutasi, nuovi rampolli, in cambio de' vecchi, avria dato fuori [3]).

5. Così in Roma una cappella di Marte, sul sommo del Palazio, arsa tutta colle case vicine, disgomberandosi lor aie per la redificazione, serbò tra la cenere [4]) illesa, segno del ristoramento di Roma, una verga curvata dall' una estremità [5]), come 'l randello de' bifolchi e pastori, detto per taluno *λαγωβόλον,* col quale Romolo, essendo per fondare la città e cercando augurio, avea descritto le regioni augurali . . . esercito sbrigato e solo grave dell' armi . . . dirotto uno strepito, come a magnificentissimo spettacolo, o squisitissimo ascoltamento, e chi veramente era, e chi facea lo stipidito . . . [6]).

6. Manlio, quello della gran prova per li rifuggiti al Campidoglio, capitalmente pericolando come affettator di tirannide, riguardando 'l Campidoglio e alzato le mani al tempio di Giove Capitolino: Nè questo luogo, disse, salverammi, cui, preso da' barbari, io vi salvai? e allora per voi esposto, ora da voi sarò messo a morte? Perchè, commiserandolo, allora il lasciarono. Ma appresso fu dirupato [7]).

7. Disfatti i nemici e affondato in dovizie l'esercito, Tito

---

[1]) Da *κέλλω*, futuro primo *κέλσω, approdare.*

[2]) Testo 120, Traduzione 94.

[3]) Testo 70, Traduzione 59.

[4]) Il testo: *ἐν μέσῃ τῇ περικαυστῷ σποδῷ. Περικαυστὸς,* voce, credo, nuova, fu trascurata dall' Editore nel capo XVI. della Dissertazion previa e nell' *Index Graecitatis.*

[5]) Casa ven. 1789. p. 86. lin. ult.

[6]) Testo 98, Traduzione 92.

[7]) Testo 68, Traduzione 61.

Quinzio dittatore nove città nemiche prese in nove giorni . . . colti d'ambe parti i nefandi, a frotta furono smembrati [1]).

8. I Galli guerreggiando Roma, secondamente guastavano la terra Albana. Dove tutti macinando a due palmenti e diluviando del pretto (quel di quivi è dolcissimo sopra tutti dopo 'l Falerno, e simigliantissimo al melato) dormendo oltre al solito e standosi ordinariamente al rezzo, vennero sì paffuti, imbambagiati, infemminiti di forze; che messisi ad esercitare le membra ed armeggiare, ansavan forte, sudavan tutti, e innanzi 'l comando de' Capitani ristavano [2]).

9. Camillo dittatore romano, saputo questo e convocato i suoi, aringò ad inanimirli così. Soldati, abbiamo migliori armi delle nemiche, corazze, celate, gambiere, targhe robuste, che guardano tutta la persona, spada a due tagli dardo, dardo (infallibile asta) per lancia: le difendevoli fan difficile 'l ferirci, le offendevoli investono in ogni maniera. Gl'inimici hanno nudi capo, petto, fianchi, cosce, gambe sino a' piedi, solo targhe a difendersi, lance e tralunghe scimitarre ad offendere [3]).

10. Anche l' luogo ove pugneremo n'aiuterà, ch'andremo dall' altura alla china, e quelli contrarierà, che dovranno da basso guadagnar l'erta. Nessuno di voi tema lor numero o mole, nè per questi loro vantaggi si disanimi del combattere [4]), ma consideri imprima, piccolo esercito istrutto sovranzare un grande ignorante. Appresso, natura a' difenditori del proprio somministrare sicuranza ne' rischi e spirito concitato come agli afflati divinamente; ma agli assalitori dell' altrui soler esser più fievole animo nelle arduità [5]).

11. Nè come inesperti di guerra abbiamo a temere gli spaventacchi, con che avanti la zuffa sbigottiscono 'l nemico. Che paura metteranno a combattenti le lunghe chiome, il guardar cagnesco, i ceffi burberi? Che gioveranno a chi scioccamente s'affolta, che tema faranno a chi per ragione sta incontra terribilità, li sconci salti, il dibattito delle armi per l'aer voto, lo

---

[1]) Così Davanzati pel latino *trucidare* — Testo 25, Traduzione 29.
[2]) Testo 90, Traduzione 66.
[3]) Testo 100, Traduzione 72.
[4]) Crusca *Disanimato* e *Scoraggiare*.
[5]) Testo 107, Traduzione 80.

spesso bussamento degli scudi, e quant' altre minacciature sbracia la matta barbaresca jattanza con voci o sembianti [1])?

12. Ciò considerando tutti che vi trovaste alla prima guerra Gallica, o che no per la pargolezza; a non macchiare la virtù d'allora colla presente vigliaccheria, o non tralignare da' precessori per la chiarezza delle prove, ite, o magnanimi figli emuli a' padri illustri, ite intrepidi sopra que' nemicissimi, ajutatori gl'Iddii, che daranvi 'l punirgli a beneplacito, me duce, cui, testimoni, tribuite prudenza e fortuna assai, per vivere appresso beatamente, arrecata splendidissima corona alla patria, o, empiuta questa vita, lasciare a' figliuoletti e vecchi genitori bella e immortal gloria in cambio del mortal corpo. Non so che piu sia da dire: e ormai i barbari ne muovon contra. Ite e mettetevi nell' ordinanza [2]).

13. Pugnavano i barbari sconciamente senza militar disciplina, come fiere, o arrovellati. Talora, levato la spada, calavano con tutto 'l corpo fendenti alla disperata, come legnaiuoli o zappatori. Talora menavano puntate a vanvera, quasi fossero per frastagliare col guernimento la persona nemica, sì ch'i ferri rintuzzavansi [3]).

14. Ma i Romani espertamente e a poco rischio usavano lor arte e vigorìa incontr' alla barbarie. Poichè sollevando coloro le spade [4]), sottentrati a lor braccia, e alzati gli scudi, poscia curvatisi e rannicchiatisi invanivano lor altissimi colpi, e co' brandi lor feriano di punta l'anguinaja, sfendeano i fianchi e per li petti spigneano la piaga alle viscere. A coloro, che queste membra tenean guernite tagliavano i nervi delle ginocchia,

---

[1]) Testo 95, Traduzione 77.

[2]) Testo 138, Traduzione 114.

[3]) Testo 66, Traduzione 45.

[4]) Il greco ha: *ἔτι γὰρ αὐτῶν διαιρουμένων τὰς μάχαιρας. Διαιρεῖσθαι τὰς μάχαιρας*: è frase da non intendere di leggieri. Nel latino abbiamo „Dum enim hi gladios explicabant"; e *διαιρεῖσθαι* per *explicare*, in senso di *enarrare*, *disserere*, si trova presso altri; ma presso niuno, ch'io mio sappia, nel significato, che se gli dà qui; onde, se non altro, doveasi notare questo luogo di Dionigi nell' *Index Graecitatis*, che non s'è fatto. Io leggerei, tolto via una sola lettera (e secondo questa mia conghiettura ho tradotto): *διαιρομένων* per *διαιρουμένων*.

o de talloni[1]), digrignanti e morsicanti[2]) gli scudi, con urla simili a rugghi di belve gli atterravano[3]).

15. Assai barbari per lo sciogliersi delle membra affaticate infievolivano. Le armi parte rintuzzavansi, parte spezzavansi, parte veniano inutili. Perocchè, senza 'l sangue spicciante dalle ferite, il sudore, onde grondava tutto lor corpo, impediali tener brandi e scudi[4]), fatte lor dita sdrucciolevoli al brancare e fiacche al colpeggiare. Dove i Romani per l'assidua instancabil milizia usati alla fatica, strenuamente sosteneano ogni disagio[5]).

16. Assai prodigi divinamente intravvennero in Roma, e questo 'l massimo. Profonda voragine spalancossi in mezzo al foro, e restò più giorni. Que', che, per decreto senatorio, ricercarono i libri Sibillini, dissero, che la terra, ingojate le preziosissime cose di Roma, e rammarginata, di tutte quelle avrebbe da indi innanzi somministrato gran copia. Ciò udito, ciascuno apportava al baratro libamenti de' beni, onde riputava abbisognar la patria, focacce delle biade, saggi degli altri averi[6]).

17. Ma un Marco Curzio, giovane per probità e bravura de' prestantissimi, chiesto adito al Senato, disse, oltre a tutti i beni bellissimo e a Roma necessarissimo essere 'l valore. Che la terra assai valorosi uomini avrebbe prodotto, s'anco di questi ricevesse qualche primizia per alcuno volentiermente donata alla patria. Ciò detto e promesso, che questo ambizioso onore a veruno avrebbe ceduto, armossi, montò un caval battagliieresco, e affollatasi la gènte allo spettacolo, prima pregò gl'Iddii ch'a-

[1]) Monti (Il. XII. 354) ha *nervi del tallone,* dove Omero *σφυρὸν* per *tallone,* come Dionigi.

[2]) Il testo: *ὀδακτίζοντας.* L'Editore nella Dissertazion premessa (capo 16. faccia XXII) ha posto *ὀδακτίζειν* tra le nuove parole usate da Dionigi in quest' opera; che non so se bene abbia adoperato. Imperciocchè avendo noi *ὀδακτάζειν,* collo stessissimo significato e col divario d'una lettera, nell' Argonautica d'Apollonio (lib. IV.); parmi assai verisimile che *ὀδακτίζοντας* presso Dionigi, o presso Apollonio *ὀδακτίζοντι* (che *ὀδακτάζοντι* or si legge) s'abbia a riporre in guisa, che 'l verbo del nostro non sia altro da quello del poeta.

[3]) Testo 103, Traduzione 89.

[4]) *Impediva i Romani farvi un ponte.* Dav. An. lib. I. c. 56.

[5]) Testo 69, Traduzione 65.

[6]) Testo 91, Traduzione 73.

dempiesser gli oracoli, concedendo a Roma molti, che 'l simigliassero, poi, data la briglia al cavallo e spronatolo, sbalzossi nel profondo. Sopra lui assai vittime, frutti, dovizie, vesti, saggi d'ogni lavorìo pubblicamente furono traboccati. L'abisso immantinente richiusesi [1]).

18. . . . . Avea 'l Gallo [2]) sterminata corporatura molto sopra l'ordinaria . . . . . Licinio Stolone, stato dieci volte tribuno, autor delle leggi, onde la decennale [3]) sedizione, condannato in giudicio e tassato dal popolo, disse: non ci aver belva peggio di costui, che manco da' nutricatori s'astiene [4]).

19. Marcio consolo assediando i Privernati, da questi disperatisi ricevè ambasceria. Il qual domandando: ditemi come gastigate vostri servi fuggitivi? rispose l'anziano: come merita chi brama racattare la nativa libertà. Marcio, approvata questa schiettezza, s'anco, disse, ci acconciassimo a risparmiarlavi, che fede ne dareste di non più nimicarci? Replicò l'ambasciadore: a te sta questo, o Marcio, e agli altri Romani. Perocchè, riavuta colla patria la libertà, saremovi amici eternamente; forzati servire, non mai. Marcio, ammirata la costui magnanimità, sciolse l'assedio [5]).

Delle Antichità Romane
Di Dionigi Alicarnasseo
Libro XV.

1. Un re Gallo in altra guerra disfidando a duello qual si fosse prode Romano; Marco Valerio tribuno, discendente di

[1]) Testo 155, Traduzione 118.

[2]) Probabilmente quegli, che duellò con T. Manlio Torquato (vedi Livio libro VI. capi 9. e 10).

[3]) Pensa l'Editore che nel testo per *δεκάετης, decennale,* sia da leggere *πεντάετης, cinquennale.*

[4]) Testo 50, Traduzione 43.

[5]) Testo 111, Traduzione 82. = Testo 358 parole di più.

Valerio Publicola, uno degli scacciatori de' Re di Roma, uscìgli incontra. Come furono azzuffati un corvo pososssi sopra l'elmo del Romano, e gracchiando guardava 'l Gallo torvamente, e quandunque colui preparava alcun colpo, se gli avventando, ora gli artigliava le guance, ora gli bezzicava gli occhi, sì che quegli impazzava, non sapendo come offendesse [1]) il Romano, nè come si schermisse dal corvo [2]).

2. Dopo un pezzo il barbaro, drizzata la spada a Valerio per cacciargliela rovinosamente nel fianco, e soprassalito dal corvo, che gli foracchiava gli occhi; alzò lo scudo per discacciarlo, ma 'l Romano, coltolo coll' arma levata, gli ficca sotto la spada e l'uccide. Camillo capitano, ornatolo di corona d'oro, soprannomollo Corvino dall' uccello suo compagno in battaglia (romanamente i *κόρακες* s'appellan *corvi*), ed egli appresso portò sempre ad insegna un corvo sull' elmo, su cui tutti i modellatori e dipintori di sua immagine gliel collocarono [3]).

3. Disolavano i poderi prosperosissimi . . . uomini spossati dalla guerra, e sol per lo respiro diversi da' morti . . . calda ancora, come dicono, la cenere dell' ucciso . . . . miserabilissimamente fu morto da nemico, che col civil sangue sfamava l'invidia [4]) . . . donata a' soldati non minima parte del frutto, sì che diluviò di dovizie loro strettezza [5]) . . . sperperarono lor messi, già preste per la segatura, e 'l meglio de' colti [6]).

---

[1]) Lat. *feriret*, nello stesso modo e tempo, Caro En. XII to II. 281. v. 20. seg.

[2]) Testo 94, Traduzione 82.

[3]) Testo 109, Traduzione 88.

[4]) *σιτίζοντος* dice anche il testo, cioè *pascere*, non *abbeverare*.

[5]) Il greco: *ὥστ' ἐπικλύσαι σε πλούτῳ τὴν ἑκάστου πενίαν.* Ma 'l codice più antico per *ἐπικλύσαι σε* ha: *ἐπικλύσαισαι*, e l'altro: *ἐπικλύσαισε*. L'Editore conghiettura, che s'abbia a leggere puramente *ἐπικλύσαι*, „feci tamen, soggiunge, *ἐπικλύσαι σε* ut a ms. textu quam minime recederem.“ Io penso che qualche vecchio codice, per errore assai comune serbato nel più antico manoscritto ambrogiano, raddoppiato il *σαι* finale d' *ἐπικλύσαι*, avesse *ἐπικλύσαισαι*, onde nell' altro manoscritto, cangiato (cosa pure ordinarissima) il dittongo *αι* in *ε*, siasi fatto *ἐπικλύσαισε*: e però che 'l *σε* sia da cancellare senz' altro.

[6]) Testo 72, Traduzione 62 = Testo 42 parole di più.

Delle Antichità Romane
Di Dionigi Alicarnasseo
Libro XVI.

1. Uscendo i Romani l'ultima volta contra i Sanniti, un fulmine caduto in ariosissimo luogo uccise imprima alcuni soldati, guastò due insegne, e molte armi, parte bruciò, parte abbronzò. I fulmini han nome conveniente agli effetti, perciocchè sono disertamenti [1]) e mutazioni del presente, ed arrovesciano le umane cose. E lo stesso fuoco del fulmine primamente (sia aereo [2]), sia sullunare) quando cade, forzatamente cangia natura, chè la sua non gli permette 'l gravitare verso terra, ma da terra lo sublima, imperciocchè nell' etere sono i bulicami del divin fuoco [3]).

2. . . Ne fa fede 'l nostro (sia dono di Prometeo, o di Vulcano) quando fiaccati i legami, che 'l teneano, sale per l'aria al suo congenere, che cerchia tutta la natura mondiale. Però 'l divino fuoco, voto di corruttibil materia, fluttuante per l'aere, quando da gagliarda necessità è cacciato a terra, annunzia tramutazioni e arrovesciamenti [4]).

3. I Romani dunque, trascurato cotal prodigio allora accaduto, e da Ponzio Sannita chiusi in istrette senza passi, vicini a morir di fame si diedero al nemico, sendo da quarantamila: e lasciate le armi e 'l bagaglio, passarono tutti sotto 'l giogo: ch'è segno di cattività. Ma presto Ponzio ebbe frasche per foglie, mandato da' Romani sotto 'l giogo colla sua gente [5]).

4. . . . . Sol questo, già prostesi e come morti, t'addimandiamo, non aggiugnere obbrobrio a' disastri, nè scapitar pesantemente la mala sorte [6]) . . . Ignori ch'assai nostri perderono in guerra figli, fratelli, amici? A' quali tutti come fieramente

---

[1]) Il testo ha *κεραϊσμοὶ,* e 'l fulmine in greco s'appella *κεραυνὸς.*

[2]) cioè soprallunare.

[3]) Testo 97, Traduzione 86.

[4]) Testo 64, Traduzione 56.

[5]) Testo 73, Traduzione 64.

[6]) Fino a qui, per conghiettura dell' Editore, un legato de' Romani assediati a Caudio spedito a Ponzio, che appresso risponde.

ribollirà la bile nelle interiora, se lor vieterassi l'onorare i defunti di tante nemiche anime, riputate sola onoranza de' trapassati![1])

5. Ma pognamo che persuasi o costretti, o altramente ridotti a cedermi, li lascino vivere; pensi che lor concederanno anco le robe? e senza una vergogna[2]) com' eroi appariti a graziar questa terra, a posta loro[3]) li lasceranno ire? nè più tosto, se principierò a confortarvegli, accerchiato, come fiere, dismembrerannomi? Non vedi che' anco i veltri, cacciata qualche belva nelle reti, serrano 'l cacciatore, domandando lor parte della preda, e se incontanente non n'hanno 'l sangue o gli entragni,. investonlo a prova e straccianlo, nè divelti, nè randellati dilungansi?[4])

6. . . . . Tutto 'l dì combattendo sostennero 'l disagio, e tolto per le tenebre 'l distinguere gli amici da' nemici, tornarono all' alloggiamento . . . Appio Claudio per certa colpa pertinente a sacrifizi accecossi, e fu detto Cieco, chè i *τυφλοὶ* così s'appellano romanamente . . . Perfettissime lettere[5]) avea la scrittura entro 'l muro[6]), per composizioni odorosissima e fiorita senza mistura di colori . . . I Romani chiamano la neomenia calende, il quarterone della luna none, la quintadecima idi[7]).

7. . . . Sopra i combattenti, nel mezzo dello squadrone

---

[1]) Testo 70, Traduzione 56.

[2]) Dove la traduzione *vergogna,* il testo ha *ἀσχημοσύνης,* che in questo significato non ha ne' dizionari, come nè manco *ἀσχημονεῖν* in quello di *essere svergognato*, che nel libro XIII. capo 5. gli ha dato il Nostro. Pur manca nell' *Index graecitatis*, dove però trovi *ἀσχημονεῖν,* il qual verbo vedi nel libro L. capi 24 e 28 di Dione, facce 620 e 624 dell' edizione Reimariana.

[3]) *Potete cominciare a posta vostra, cioè ora,* Varchi Ercol. p. 22., Vocab. voce *posta.* Indi apparisce sì dalla di chiarazione che dagli esempi, che *a posta* vale anche semplicemente *a beneplacito.*

[4]) Testo 100, Traduzione 89.

[5]) Pare al Mai che qui si ponga l'origine delle sorti Prenestine, delle quali vedi M. Tullio, della Divinazione libro II, capo 41.

[6]) Il greco: *δ'αἱ ἔντοιχιοι γραφαὶ.* *Ἔντοιχιος,* credo, è composto finora ignoto. Pure il chiaro Editore l'ha omesso nel capo XVI. della Dissertazion previa e nel' *Index graecitatis.*

[7]) Testo 77, Traduzione 72.

rado rado, affoltaronsi que' di quivi e dislocaronli . . . Per la guerra ammalazzata e casalinga avvizzò 'l fiore della città . . . Sacerdoti adorni del sacro ministerio [1]) . . . uomo forsennatamente avventato, che diliberava da sè [2]) ed erasi aggiudicato tutta l'amministrazion della guerra . . . Ardisci poi, perchè t'andò male, accagionar la fortuna, ch'hai messo in barca arrovesciata? Cosi bue [3]) . . . Delle membra qual vuolsi medicare, quale strascina fresca cicatrice [4]).

8. Un Cajo Letorio romano serpentava certo giovincello camerata, che se gli prostituisse. Ma nè regali nè moine gli valsero, e divolgatosi suo stemperamento, i tribuni 'l sentenziarono a morte [5]).

9. . . . . Pregando 'l senato pe' necessitosi e gli spallati . . . Le vittime sgozzate tremolano e palpitano infinchè lor congenere spirito, sforzati [6]) i pori, svanisce tutto. Quindi a Roma i terremoti. Perocchè sendo sotterra tutta ingombra d'acquidocci, ha molti sfiatatoi, pe' quali scappa 'l vento riserrato. Questo, quand' è molto e gagliardo, la scrolla, e spacca la superficie della terra [7]).

---

[1]) Il testo ha: *ἱεραφορίᾳ,* o meglio *ἱεροφορίᾳ*, voce nuova, o per lo manco rarissima, non avvisata dall' Editore.

[2]) *Ἰδιογνωμονήσας* ha 'l greco. *Ἰδιογνωμονεῖν* non è ne' dizionari, e avria dovuto essere nell' *Index graecitatis.* Hanne però tre esempi in Dione. Il primo nel libro XLIII. capo 27. faccia 360 dell' edezione Reimariana: *καὶ ταῦτα μέντοι τά τε ἄλλα ὅσα ὑπὲρ τοῦ κοινοῦ ἐβουλεύετο, οὔτ᾽ ἰδιογνωμῶν* (leggi *ἰδιογνωμονῶν*) *οὔτ᾽ ἰδιοβουλῶν ἔπραττεν.* Il secondo nel libro XLV. capo 42. faccia 447: *ἂν δὲ δὴ καὶ ὑμεῖς ἐπικουρήσετε αὐτοῖς πρῶτον μὲν ἐπαινέσαντες σφᾶς ἐφ᾽ οἷς ἰδιογνωμονὴσαντες ἐποίησαν, ἔπειτα δὲ, τὰ πραχθέντα ὑπ᾽ αὐτῶν βεβαιώσαντες πρός τε τὸ μέλλον ἐξουσίαν ἔννομον αὐτοῖς, δόντες, ἔπειτα τοὺς ὑπάτους ἀμφοτέρους ἐπὶ τὸν πόλεμον ἐκπεμψαντες, οὐκ ἔστιν ὅπως βοηθήσωσί τινες αὐτῷ τῶν νῦν συνόντων.* Il terzo nel libro LIII. capo 21. faccia 716: *οὐ μέντοι καὶ πάντα ἰδιογνωμονῶν ἐνομοθέτει, ἀλλ᾽ ἔστι μὲν ἃ καὶ ἐς τὸ δημόσιον προεξετίθει.*

[3]) *Basolo, balordo, babbione* (crus.) *cosi balocco.*

[4]) Testo 81, Traduzione 72.

[5]) Testo 31, Traduzione 29.

[6]) Dav. an. lib. I. c. 64.

[7]) Testo 83, Traduzione 58 = Testo 100. parole di più.

Delle Antichità Romane
Di Dionigi Alicarnasseo
Libro XVII.

1. Città d'Italia son Crotone e Sibari, detta dal vicin fiume . . . . Vota Sparta d'uomini per la guerra Messeniaca, i Lacedemoni pregati dalle donne e più dalle fanciulle, non lasciasser quelle sterili, queste smaritate, tuttavolta mandavan loro dal campo a vicenda giovani, che usavano [1]) con quale incontravano. I nati di questi giuochi a ventura, fatti adulti, scoccoveggiavansi [2]) da' Lacedemoni, tra l'altro, col nome di verginali [3]).

2. Nato subuglio, i Verginali, vinti, uscirono spontaneamente della città, e mandato a Delfo per l'oracolo: Navigassero in Italia, e trovato nella Iapigia Satirio e 'l fiume Taranto, dove vedesssero un capro immollar la barba nel mare, ponesser colonia. Navigarono, trovarono 'l fiume e un caprifico presso al mare avvincigliato da una vite, onde un viticcio [4]) scendea sino all' acqua. Questo riputando 'l capro dell' oracolo, stettero, combatterono gli Iapigi [5]), e fabbricarono Taranto detta dal fiume [6]).

---

[1]) Che usassero.

[2]) Sberteggiavansi.

[3]) Grecamente *Parteni,* cioè nati di Vergine — Testo 77, Traduzione 65.

[4]) Non bene pare se i Parteni, secondo Dionigi, pigliassero per lo capro (*τράγος*) dell' oracolo il caprifico o 'l viticcio (*ἐπίτραγος*). La qual greca parola si trova presso Polluce significare una malattia delle viti, chiamata in latino *carbunculus,* che noi diremmo carbonchio. E però l'Editore ha tradotto „carbunculus". Ma non altro essendo questo, che un abbruciamento de' „lactescentes germinum oculi" (dice Plinio libro XVII. capo 24.) fatto in primavera dalla brina; non veggo come un carbonchio potesse pender giù e toccare l'acqua. Se non fallo, *ἐπίτραγος* vale qui *viticcio,* che anche in latino ha nome dal capro, e s'appella *capreolus.*

[5]) Il greco: *αὐτοῦ μένοντας ἐπολέμουν Ἰάπυγας.* Mostra però che l'Editore abbia letto *μένοντες,* perocchè ha voltato „ibi subsistentes, Iapigibus bello victis." *Μένοντας* sarà error della stampa, o s'anco è ne' codici, meglio forse è *μένοντες;* avvegnachè l'altra lezione non sia intollerabile.

[6]) Testo 94, Traduzione 77.

3. Artimede Calcidese ebbe oracolo: Dove trovasse un maschio ammontato da femmina, restasse. Navigando presso al Pallanteo d'Italia, e trovato un caprifico medesimamente avvinchiato da una vite, riputò questa femmina, quel maschio, coito 'l congiugnimento, l'oracolo adempiuto: cacciò i barbari paesani, e quivi abitò. Reggio chiamasi 'l luogo o perch' era scoglio trarupato [1]), o perchè lì vicino [2]) la terra si fesse, e l'Italia schiantossi [3]) dalla opposta Sicilia; o per qualche principe così nomato [4]).

4. A Leucippo Lacedemone, che domandava: dove egli co' suoi fatatamente dovesse stanziare; rispose 'l Dio: navigasse in Italia, e soggiornasse dove un dì e una notte avesse fatto [5]). Approdata la flotta a un maggese de' Tarantini presso Callipoli, Leucippo, ammiratosi della natura del luogo, impetrò da' Tarantini di starvi un dì ed una notte. Da' quali, passati più giorni, sollecitato alla partenza, ricusò, dicendo, essersi accordato con loro riparar quivi dì e notte. Nè partirebbe, sempre che l'uno o l'altra fosse stata. Coloro, vistisi giuntati, lor permisero di restare [6]).

5. . . . . stremità d'Italia, i Locri, popolato Zefirio, furon detti Zefìri . . . avean giudicato dovesse fermarsi dov' era, e sostener la guerra, che quindi scorrea [7]) . . . eransi sparpagliati per macchie, valli, scheggioni . . . [8]).

6. Un guidone [9]) Tarantino, ciacco in ogni carnalità, sendo stato sporchissimo bagascione, era detto Taide . . . Fatta leva eran partiti . . . i linguardissimi e villanissimi [10]) della città . . . [11]).

---

[1]) *ἀποῤῥὼξ.* [2]) Voc. *quivi.*

[3]) *ἐῤῥάγη* — Rabbi.

[4]) Testo 94, Traduzione 75.

[5]) Rabbi, *dimorare.*

[6]) Testo 105, Traduzione 95.

[7]) *Καὶ τὸν ἐκεῖθεν ῥέοντα πόλεμον ἀνέχειν,* ha il greco. Conghietturo che sia da leggere *ποταμόν* per *πόλεμον,* e *ἀνὲκειν* da pigliare, come presso altri, per *cohibere, inhibere, retinere.*

[8]) Testo 30, Traduzione 29.

[9]) Furfante.

[10]) Il greco: *ἀναγώτατοι,* o si convien leggere *ἀναγωγώτατοι,* o questa è parola nuova. Nè l'uno nè l'altro notò l'Editore.

[11]) Testo 33, Traduzione 24.

7. Un Filonide, berlingator Tarentino, per la sempiterna imbriachezza chiamato Boccale [1]), vedendo passar gli ambasciadori Romani, alzato la veste e sozzissimamente atteggiatosi, lordò la sacra roba d'un legato d'innominabile schifezza. Di che i Tarantini degnamente furon pagati [2]).

8. A chi contentasi di serbare il suo, naturalmente dan segni prosperi gli uccelli, che per quel luogo svolazzano oziosamente: a chi uccella all' altrui, que', che disteso e ratto dilungansi. Poichè questi braccheggiano e procaccian roba, quelli guardano la presente . . . [3]).

9. Scorrazzava tutto 'l paese nemico, affocava i campi folti di messi ormai 'ngiallate, succidea gli alberi fruttiferi . . . Le città libere in certa guisa simigliano 'l mare tranquillo, che per natura abbaruffasi da' venti, come quelle, niente cattive per sè, scombuiansi da' popolani . . . [4]).

10. Volendo i Tarantini per la guerra Romana chiamar Pirro dall' Epiro, ed esiliando i discordanti, un Metone, pur Tarantino, a conciliarsi attenzione ed insegnare che cosa dovesse colla regia podestà arrivare a città libera e festevole, sedendo la moltitudine, ghirlandato e abbracciato con una sonatrice di flauto, venne in teatro come da banchetto [5]).

11. Disciòltosi in riso l'attendimento di tutti, e gridandogli, qual cantasse, qual ballasse; guardando intorno e con mano chiedendo silenzio, attutato 'l tafferuglio [6]): Cittadini, disse, questo, che ora fo io, voi non potrete, raccettato 'l Re col presidio. Visto molti riscossi ed attenti, ch'incitavanlo a dire, serbando 'l pretesto del bagordo, contava i mali, che lor soprastavano. E seguitava, ma i tristi consigliatori, ciuffatolo, l'estrusero [7]).

---

[1]) *Boccale,* misura, della quale la plebe si serve per bere (Redi *Bacco in Foscana* nota 7).

[2]) Testo 51, Traduzione 37.

[3]) Testo 56, Traduzione 40.

[4]) Testo 47, Traduzione 41.

[5]) Testo 56, Traduzione 52.

[6]) *Trambusto, tramazzo. Tafferuglio*, per *istravizzo* e *bordello senza rissa,* è presso il Varchi (Ercol. p. 52).

[7]) Il testo ha: *συλλάβοντες αὐτὸν κατὰ κεφαλὴν ἐξωθοῦσιν ἐκ τοῦ θεάτρου.* Nel latino trovo: „comprehensum, obtorto collo, theatro

12. Lettera di Pirro al Consolo Romano. Pirro re degli Epiroti, figlio del re Eacide, a Publio Valerio consolo Romano salute. Avrai saputo per altri, me esser qui coll' esercito, a' Tarantini ed altri Italiani invocato soccorritore; quali antenati abbia io, quali imprese fatto, quanta oste condotto e come agguerrita. Avvisando però che, queste cose considerate, non aspetterai di sperimentare col fatto nostra prodezza, ma senz' armi verrai a parlamenti, consiglioti, che di quello, onde il Roman popolo contende co' Tarantini, Lucani o Sanniti, a me ti rimetta, perciocchè io le differenze [1]) con ogni rettitudine accorderò, e dagli amici miei farò ristorarvi ogni danno, che giudicherò, da loro apportatovi [2]).

13. Bene adoprerete se per l'imputatovi da alcun di essi darete mallevadori, che ne starete alla mia sentenza [3]). Dove questo facciate, v'annunzio pace e amistà, e a qual che guerra mi chiamate, dommivi pronto collegato. Altramente, non più lascerovvi disertar le contrade amiche, svaligiare le greche città, incantar liberi corpi: ma colle armi farò che finiate una volta [4]) di tempestare tutta Italia, e godervi ognuno come schiavo. Avrò tua risposta entro dieci dì. Più tardi non potrei [5]).

14. Rispose il Consolo, scudisciando l'arroganza del Re e dimostrando la sicuranza di Roma. Publio Valerio Levino generale, consolo Romano al Re Pirro salute. Parmi da savio il mandar lettere minaccevoli ai sudditi: ma 'l dispregiar come pinconi coloro, onde nè tastasti la possa, nè sai 'l valore, da stolto, che disconosce l'avversario. Noi però non con parole,

---

extruserunt", e nell' *Index graecitatis* la frase: *κατὰ κεφαλὴν ἐξωθεῖν*, che certo sarebbe assai stravagante. Penso che 'l *κατὰ κεφαλὴν* appartenga non ad *ἐξωθεῖν*, avanti il quale io porrei virgola, ma a *συλλάβοντες;* e che *συλλαμβάνειν κατὰ κεφαλὴν* sia *ghermire pel capo o pel collo, ciuffare,* che pigliato nel senso proprio m'è paruto valere solo, nè più nè meno, quanto le tre parole greche. — Testo 90, Traduzione 67.

[1]) Voc. *Differenza.*

[2]) Testo 127, Traduzione 108.

[3]) Voc. *stare ad alcuno* § . . .

[4]) *Finire* § 3.

[5]) Testo 90, Traduzione 77.

ma con fatti costumiamo punir gl'inimici. Non ti facciam giudice delle quistioni, che abbiamo co' Tarantini, Sanniti, o altri, nè t'accettiamo mallevadore per veruna ammenda. Colle proprie armi diffiniremo la contesa, e vendicheremoci a beneplacito. Di che avvertito, apparecchiati a combatterci, non a giudicarci [1]).

15. Quanto all' offensione, che tu ci fai, cerca fidanza da dare per l'ammenda: non mallevare che i Tarantini ed altri nemici andran diritto. S'onninamente diliberasti guerreggiarci, sappi che incontreratti quello, che necessariamente a tutti i risolutisi di combattere, innanzi d'aver considerato quale inimico. Queste cose discorse, se vorrai niente da noi, diposte le bravate e la reale burbanza, vieni al senato, istruiscilo, persuadilo; chè punto più giusto o leale nol bramerai [2]).

Delle Antichità Romane
Di Dionigi Alicarnasseo
Libro XVIII.

1. Levino, consolo Romano, presa una spia di Pirro, armò tutto l'esercito, e 'ndrappellato mostrollo a colui, imponendogli che al mandatore rapportasse il vero appuntino, e al veduto aggiugnesse: Levino consolo Romano esortar Pirro a non ispedir più esploratori a chetichella [3]); ma venir palese egli stesso a vedere, e imparasse la Romana possanza [4]).

2. Certo Oblaco, soprannomato Ulsinio, duca de' Frentani, visto Pirro non aver posto, ma mostrarsi alla sfuggita a tutti

---

[1]) Testo 126, Traduzione 105.
[2]) Testo 81, Traduzione 74 = Testo 191. parole di più.
[3]) Alla celata, d'imbolio.
[4]) Testo 59, Traduzione 52.

i combattenti, lui solo avvisò, e tuttafiata piegava 'l cavallo verso 'l suo. Addossene un de' compagni del Re, e sospicandone. additollo a Pirro dicendo: Sire, abbi l'occhio a colui: ch'è un gagliardo e discorre. Hatti affisato e t'agguarda [1]).

3. Rispondendo 'l Re: Che può egli solo contra tanti ch'ho intorno? e' braveggia garzonevolmente [2]): chè manco se duellassimo n'usciria netto. Oblaco, colto 'l destro che codiava, dà co' sui in mezzo al guardacorpo, e fesso lo squadrone de' cavalli, grappata la lancia con ambe le mani, serrasi al Re. Intanto quel ch'avea detto a Pirro, giuocasse largo da colui, divertito alquanto, fiancheggia coll' asta il cavallo del Frentano, che tomando passa 'l petto a quel del Re. Così ambedue insieme sono scavallati [3]).

4. Ma fidatissima guardia rincavallato il Re sul proprio ronzone, lo striga. Oblaco pugnò lungamente, poi, sopraffatto dalla quantità delle ferite, dopo gran baruffa intorno al cadavero, fu sorportato via da' sozi. Appresso il Re, per non dar negli occhi a'nemici, fe' vestire a Megacle, fedelissimo tra tutti i compagni e battagliosissimo, la soprasberga chermisì vaiata d'oro, ch'ei portava nelle battaglie, e l'armatura per materia e lavorìo sopra tutte vantaggiata [4]): e pigliossi la colui sopravvesta scura, il cappello e la corazza. Questo riputossi averlo salvato [5]).

5. Diliberò [6]) 'l senato inviare a Pirro ambasceria pel baratto o la ricompensa de' prigioni: e disegnò ambasciadori Caio Fabricio, che tre anni avanti, consolo, avea sconfitto Sanniti, Lucani, Bruzzi in grandi battaglie e levato l'assedio [7])

---

[1]) Testo 77, Traduzione 64.

[2]) *Καὶ τι καὶ νεανινομένου περὶ τῆς ἑαυτοῦ ῥώμης* ha l'edizione greco-latina. *Νεανινομένου* non pare error di stampa, perchè anche nell' *Index graecitatis* si legge *νεανίνεσθαι περὶ τῆς ἑαυτοῦ ῥώμης*. E non pertanto si convien leggere *νεανιευομένου*.

[3]) Testo 115, Traduzione 84.

[4]) Voc. *sopra* § 1.

[5]) Testo 113, Traduzione 88.

[6]) Questa parte di storia, di qui sino al capo 51. compreso, tranne l'ultima parola, è cavata dagli estratti Orsiniani *delle Ambascerie*. Vedi la Prefazione.

[7]) Tac. Dav. An. lib. III. cap. 39.

Turio; Quinto Emilio, stato consolo con Fabricio e condottiere della guerra Etrusca; e Publio Cornelio, che, consolo quattr' anni prima, a' Galli detti Senoni, nemicissimi de' Romani, avea morto in guerra tututta la giovanaglia [1]).

6. Costoro venuti a Pirro e fatti gli opportuni preamboli, cosa investigabile esser fortuna, la guerra una banderuola, malagevole all' uomo l'anticognizione; diedergli le prese del rendere i prigionieri a prezzo, o per altri prigioni [2]).

7. Pirro, consigliatosi cogli amici, rispose: Tristamente, o Romani, adoperate ricusando d'inimicarvi meco, e volendo ricuperare i presi in guerra, per combattermi cogli stessi corpi. Ma se cercate 'l migliore e l'avvantaggio d'ambe parti, raccordatevi meco e cogli alleati miei ricevete gratuitamente da me tutti vostri cittadini e collegati. Altramente non comporterò che molti e valorosi uomini vi sian restituiti. Questo a tutti e tre. Appartato poi Fabricio [3]).

8. Io, disse, hotti inteso, o Fabricio, prestantissimo capitano, diritto, temperante e fornito d'ogni virtù, ma povero quanto altro poverissimo senatore [4]), e sol qui pregiudicato dalla fortuna. Ciò volendo io supplire, intendo darti tant' oro ed argento, che ricevutolo vantaggerai qual romano si reputa facultosissimo: estimando bella spesa e degna di principe ed opera e largimento splendidissimo delle regie dovizie il beneficare i valentuomini, contra il merito della virtù loro travagliati dalla strettezza [5]).

9. Istrutto dunque del mio proposto e dispogliata ogni peritanza, vieni a parte del mio, ch'i' saprottene assai grado, e terrotti, per Dio, amico ed ospite orrevolissimo. Nè di questo con veruno indebito o vituperoso ufficio mi cambierai, ma con quel tanto, onde in patria singolarmente sei valoroso e pregiato. E prima, quanto sarà in te, riconcia colla pace il senato, riot-

---

[1]) Testo 87, Traduzione 71.
[2]) Testo 44, Traduzione 35.
[3]) Testo 98, Traduzione 70.
[4]) Es. giustificante questo modo di dire è nel Alam. Lett. ec. p. 84. della Coltiv. prolegom.
[5]) Testo 99, Traduzione 75.

toso finora e soperchievole[1]), avvertendolo ch'io venni contra voi, recando promessi sussidi a' Tarantiini ed altri italiani, cui, menato esercito e vinto la prima battaglia, sarebbe iniquo e disavvenevole abbandonare: ma molte e necessarie bisogne occorse in questo mezzo rivocanmi al regno mio[2]).

10. E perchè fidatamente meni l'affare, quanta fede invigorisce gli umani appuntamenti, a te solo o in compagnia d'altri legati, se i Romani appaceranno[3]) meco, guarentisca il ritorno. Che s'alcuno sospetta il regio nome, come trappolatore ne' patti, perciocchè si reputano violati per altri re concordie[4]) e saramenti, conghietturando lo stesso di me: fatta la pace vien meco, che avrotti consigliatore in tutto e sottogenerale e partecipe della regia felicità. Imperocchè a me bisogna un valentuomo e un fedele amico, a te reali negozi e larghezze. Lo accomunamento delle quali cose profitterà moltissimo ad ambedue[5]).

11. Tacque, e Fabricio, soprastato alquanto, ricominciò: Della nostra pubblica o privata virtù, altri avendotene informato, niente debbo dir io: nè anco di mia scarsità, nè come io avendo strettissimo poderetto e casettaccia, non viva nè d'usure nè di schiavi; perocchè par ch'altri anco di questo abbiati ragguagliato pienamente[6]).

12. Mal però, o intesolo o da te argomentandolo, avvisi che per la stretezza io viva più tristo ch'altro romano, niun vantaggio cavando da probità, perciocchè non son ricco: quando scarsità non m'indusse mai, nè m'induce senso di scontentezza, nè io la mia pubblica o privata fortuna ho mai lamentato[7]).

13. E per qual gravezza l'accuserei? Forse perchè, colpa di povertà, niuna delle belle e cercatissime cose, per cui ogni nobil natura dassi attorno, mi tocchi in patria? Ma i sommi

---

[1]) Riottoso e smoderato finora.
[2]) Testo 131, Traduzione 105.
[3]) *Paciare con uno* att., e *appaciare* neut. pass. — *Rappaciarsi co' Germani* (Dav. An. lib. I. cap. 58).
[4]) Es. di G. V. nella Crus.
[5]) Testo 109, Traduzione 97.
[6]) Testo 68, Traduzione 51.
[7]) Testo 59, Traduzione 53.

maestrati e le splendidissime legazioni, e le santissime ceremonie s'accomodano a me, e quando de' sommi negozi convengo dir parere in consiglio, son dimandato nel luogo che mi s'aspetta, ho lodatori e imitatori, non istò a sinistra [1]) a verun potentissimo, son tenuto specchio di probità, nè per questo io nè altri spendiamo fior del nostro [2]).

14. Perocchè nostra città non iscomoda le singulari sostanze, come altre, ove 'l pubblico censo è piccolo, e 'l privato grande [3]): anzi a' curatori della pubblica cosa magnificamente somministra tutto 'l bisognevole, sì che ne' concorrimenti agli onori il poverissimo non istà sotto al traricco, ma tutti i Romani, per virtù meritevoli di dignità, vanno di pari. Adunque io povero, non avendo punto meno che i ricchi, di quale offesa accagionerei la fortuna? Del non avermi adeguato a voi monarchi, cui tant' oro s'ammonta? Ma col mio solo disto da miseria a segno, che, misurandomi co' facultosi, mi reputo de' pochi beati, e di ciò mi tengo assaissimo [4]).

15. Avvegnachè adoperandomi e risparmiando, dal mio magro camperello ho 'l necessario, e 'l non necessario natura non l' addimanda. M'è saporoso ogni mangiare acconciatomi dalla fame, dolce ogni bevanda mesciutami dalla sete, morbido 'l sonno addottomi dalla fatica, bastevolissima ogni vesta che mi ripara dal freddo, convenientissimo de' vaselli d'uno stesso uso il più dozzinale. Perchè nè pur qui posso giustamente querelar la fortuna, che tanto mi die', quanto chiede natura, nè somministrommi 'l soperchio, nè concreommene 'l talento [5]).

16. Ma non ho a fè da sovvenire altrui, chè Dio largimmi sapere a macca, nè divinità da giovare i bisognosi, nè altre cose assai. Quello però ch'è in me participando alla patria e agli amici, e accomunando a' bisognosi quanto lor può

---

[1]) V. *stare a mano manca.*

[2]) Testo 90, Traduzione 88.

[3]) „Privatus illis census erat brevis,
„commune magnum"
dice de' prischi Romani nella stessissima guisa, benchè con opposita sentenza, Orazio (ode 15. del libro II).

[4]) Testo 126, Traduzione 109.

[5]) Testo 98, Traduzione 81.

valere, non riputerommi felice? Or questo è quello, che tu reputi eccellentissimo, e con larghe dovizie vorresti comperare [1]).

17. Che se precipuamente per beneficare chi abbisogna, fosse desiderevolissima e beatissima cosa l'abbondare [2]), come voi altri monarchi avvisate, qual delle due opulenze mi starebbe meglio? quella che obbrobriosamente ricevessi da te, o quella che io già dicevolmente acquistai? Perocchè i pubblici ministeri spesso mi porsero taglio d'arricchire debitamente, massime tre anni fa, quando, generale e consolo mandato contra i Sanniti, Lucani e Bruzzi, guastai gran paese, ruppi i nemici in assai battaglie, e molte e rigogliose città espugnai e sperperai. Quindi arricchii tutto l'esercito, rendetti a' privati i balzelli pagati per la guerra, trionfante incamerai CCCC talenti [3]).

18. Or quando di quel bottino niente mi pigliai, potendo quanto volessi, ed anco la legittima opulenza spregiai per la gloria (come Valerio Publicola ed altri assaissimi, che Roma avanzaron tanto) accetterò i doni tuoi? e le migliori dovizie scambierò colle peggiori? Almeno quelle non pur decentemente e lecitamente, ma dilettosamente potea godermi; queste no: chè i doni sono usure e, comechè parati di leggiadri nomi di benefici, presenti, grazie, oppressano l'animo infinchè non sono scontati [4]).

19. Ma pognamo che ammattendo io riceva 'l tuo oro, e 'l risappiano tutti i Romani; immantinente i maestrati assoluti, che Censori chiamiamo noi, scrutinatori della vita d'ogni romano e punitori di chi prevarica i patri costumi, citatomi pubblicamente chiederannomi ragione de' ricevuti donativi, dicendo [5]).

20. Ti mandammo, o Fabricio, ambasciadore al re Pirro con altri due consolari per lo ricuperamento de' prigioni. Torni senza questo o altro comune acconcio, ma tra' legati tu solo colmo di reali donativi, fatta da per te, senza pubblico

---

[1]) Testo 70, Traduzione 66.

[2]) 32°. es. nella Crus.

[3]) Testo 131, Traduzione 101.

[4]) Testo 100, Traduzione 77.

[5]) Testo 51, Traduzione 45.

vantaggio, la pace, rigettata dal popolo; e perche? per dar la città in mano a Pirro, sì che tu aiuti lui a suggettarsi tutta Italia, ed egli te a far serva la patria: perrocchè questo procaccia qualunque non ha, ma finge virtù, venuto in altezza di ministero [1]).

21. Che s'anco non senatore, non da nemici, non per tradire e aggiogare i compatrioti; ma privato, da un sozio, in verun pregiudicio della città, avessi accettato regali; non saresti da gastigare aspramente per lo avere introdotto, a scandolo della gioventù, l'amore delle dovizie e morbidezze e della regia sontuosità, quando gran temperanza bisogna a servar la repubblica; svergognato i maggiori tuoi, niun de' quali ruppe le patrie osservanze, nè brutta ricchezza antipose ad onorata povertà: chè tutti si stettero entro lor pochezza creditata da te, ma riputata da men del merito [2]).

22. Contaminato il grido, co' passati portamenti acquistato, di temperante, costumato, franco d'ogni vituperosa cupidità? Godi che di buono sei fatto malvagio? Dove, se fossi stato cattivo [3]), avresti dovuto mutar registro. Pensi ch'appresso ti toccherà qualche onore dovuto a' buoni? Via. Sbratta della città, o almeno della Curia. Quando, ciò detto, raderannomi del senato [4]) e strapperannomi la cittadinanza; che dirò degnamente contra, o farò? Come vivrò poi così smaccato con tutti miei discendenti [5])?

23. E a te che varrò, perduto 'l potere e la reverenza de' cittadini, ch'ora mi ti fanno solleticare? Resterà che, non potendo più aver posto in patria, snidi con tutti i miei, dandomi ignominioso bando. Dove starò dappoi? qual luogo raccetterammi, abbiosciato com' è ragione? Il tuo regno? Se m'affondassi, per Dio, nella tirannica beatitudine, come

[1]) Testo 105, Traduzione 85.

[2]) Testo 104, Traduzione 93.

[3]) Dav. An. lib. VIII. cap. 44.

[4]) *Radere* o *cassare della milizia* usatissima foggia come si vede Crus. in *cassare*, *cassato* ecc. *Diliverare*, cioè scancellare un nome della terra, che è un ricettacolo come 'l senato. Crus. *Raso del Senato* Dav. An. XII. c. 59.

[5]) Testo 97, Traduzione 73.

salderesti la partita della spogliatami libertà, oltre ogni avere preziosissima [1]?

24. Ed io tardi insegnato a servire, come inghiottirei la mutata vita [2]? Quando i nati sotto la regia tirannide, s'hanno fior d'altezza, agognan libertà, premettendola ad ogni bene; i vivuti in città libera e donna, adatterannosi a barattare il meglio col peggio, e di liberi venir servi, per banchettar suntuosamente ogni giorno, strascicare un codazzo di servidorame, sbracciarsi con belle femmine e putti, come nostra felicità stesse in queste cose, non nella virtù [3]?

25. Ma le sien pur bellissime: come goderle senza stabilità? Perocchè voi, che le deste, potete ritorle a posta vostra. Lascio invidie, calunnie, eterni batticuori e pericoli, e quanti amari, indegni di generoso animo, occorrono in corte. Non dia Fabricio nella frenesìa di preferire alla gloriosissima Roma l'Epiro, e potendo imperiare a imperadrice città, sommettersi a un solo uomo, che non pensa niente come gli altri, e cui tutti grattan gli orecchi [4]).

26. Nè potrei, perchè 'l volessi, dipor l'alterezza ed abbassarmi acciò non ombrassi. E serbando mia natura e miei costumi t'increscerei, e parrei appropriarmi la signoria. In genere ti consiglio che non pur Fabricio, ma verun altro miglior di te, o uguale, o cresciuto in liberi costumi e d'animo più che privato [5]) raccolga nel tuo regno: chè un generoso non è fidato, nè aggradevole cortigiano. Ma di tuo' acconci penserai tu [6]). Quanto a' prigioni, pigliato benigno consiglio, lasciaci andare [7]).

27. Com' ebbe finito, Pirro ammirando suo grand' animo, presagli la destra, soggiunse [8]): Più non maravigliomi che vostra città, nutrice di sì fatti uomini, in tanto imperio e nominanza sia venuta. Niuna briga avrei voluto con voi. Ma

---

1) Testo 84, Traduzione 66.
2) *Inghiottire la servitù* Dav. An. lib. I. cap. 8.
3) Testo 89, Traduzione 75.
4) Testo 104, Traduzione 72.
5) *Di concetti più che cittadineschi* Dav. An. lib. I. cap. 12.
6) *Acconci* plur. Alam. p. 50.
7) Testo 107, Traduzione 82.
8) Rabbi *rispondere*.

quand' è occorso, e piaciuto a qualche Dio che, sperimentato mutuamente nostra forza e virtù, ci allegassimo; son presto a far pace. E per cominciare, come bramate, le cortesie, donovi tutti i presi [1]).

Delle Antichità Romane Di Dionigi Alicarnasseo

Libro XIX.

1. Un Decio Campano, da Fabricio consolo fatto capo di guernigione in Reggio, innamorato della felicità del luogo, finse avere avuto lettera da un suo ospite, la qual dicea, che Pirro avria mandato cinquemila uomini a pigliar la città, promettendo [2]) i Regini aprir loro le porte: sotto questa scusa ammazzò cinque Regini, distribuì alla soldataglia insino alle donne e pulcelle, e si fe' tiranno della città. Appresso per mal d'occhi fe' venir de Messina Dessicrate medico, sentito da lui valentissimo . . . . [3]).

2. Pirro stesso recitati i versi, ch'Omero fa dir da Ettore ad Aiace, come i Romani li dicessero a lui:

„Or dì straforo no, ma discoperto
Ferir voglio un tuo par, se ti do giusto" [4])

e soggiunto ch'andava a rischio d'aver rotto indebitamente co' più santi e diritti de' Greci, disse, veder sola una via condecevole e vantaggiosa di finir la guerra; amicarsi i nemici, cominciando per una solenne cortesia [5]).

3. Liberato però e fornito di viatico e vestimenta da

---

[1]) Testo 88, Traduzione 71. = Testo 454 parole di più.
[2]) *Profferire* per *promettere* senza il *di* coll' infin. Crusca.
[3]) Testo 84, Traduzione 80.
[4]) Iliade lib. VII. ver. 242 seg.
[5]) Testo 74, Traduzione 72.

liberi tutti i nemici cattivi, pregolli, si ricordassero e ridicessero altrui quale inverso loro fosse stato, e giunti a lor patrie facessero ogni opera di seco rappattumarle . . . Invincibile gagliardezza ha l'oro de' re, nè s'è trovato armadura contra questa saetta . . .[1]).

4. La soldateria greve[2]), carica al solito di celate, sberghe, pavesi, era per far viottoli ripidi, lunghi, non da uomini, ma da capre, per greppi e boscaglie; alla sfilata; assetarsi, straccarsi avanti di scoprir l'inimico . . . . que' ch'agghermigliata ciascuno con ambe mani la lancia equestre, azzuffansi da vicino e spesso fan pulito . . . detti da' Romani principi nelle battaglie[3]).

5. La notte innanzi[4]) che Pirro menasse l'armata sul monte per soprassalir la bastìa de' Romani, sognò ch'assai denti gli cascavano, e gran sangue sgorgavagli dalla bocca. Perchè turbato, pronosticandosi grave sciaura, quand' altra volta, visto quel sogno, era caduto in durissima traversìa; volea soprastar quel giorno, ma contrariato dagli amici, che 'l serravano perchè non baloccasse, nè lasciasse ir l'occasione; non potè forzare il destino[5]).

6. Montati que' di Pirro cogli elefanti, i Romani gli avvisano e'mpiagano un elefantello. Quindi garbuglio[6]) e spulezzo tra' Greci: i Romani due elefanti ammazzano, otto cacciati in istrette e ceduti da soprastanti indiani, piglian vivi, e de' soldati fan macello[7]).

---

[1]) Testo 59, Traduzione 51.

[2]) Pare che di qui sino a tutto il capo 5º. si ragioni dell' ultima battaglia di Pirro co' Romani.

[3]) Testo 67, Traduzione 60.

[4]) Questo capo già si leggeva negli Estratti Peiresciani *delle virtù e dei vizi,* mancante di poche parole.

[5]) Testo 85, Traduzione 68.

[6]) *Parapiglia.*

[7]) Testo 50, Traduzione 41 = Testo 47. parole di più.

Delle Antichità Romane
Di Dionigi Alicarnasseo
Libro XX.

1. Fabricio consolare fatto censore, diliverò del senato Publio Cornelio Rufino, fregiato di due consolati e una dittatura, perchè sfoggiò il primo in vasellame d'argento. N'avea dieci libbre, che fanno poco più d'otto mine antiche [1]).

2. Lodansi gli Ateniesi, che gastigavano come pregiudiziali al comune i mocciconi, i perdigiorni, gl'inutili: e i Lacedemoni, ch'agli anziani davan carico di zombare, in qual che fosse pubblico luogo, i cittadini, che misfaceano; ma degli adoperamenti casalinghi non s'imbrigavano, riputando confine della domestica libertà l'uscio di casa [2]).

3. Dove i Romani, squadernando tutto l'albergo e tirando fino al conclavio la censoria autorità, faceanla esploratrice e guardiana di tutto l'interno adoperare, non volendo il padrone bestiale in punire il servo, nè 'l padre ferrigno o bambagioso in educare i figliuoli, nè i figliuoli disubbidienti ai vecchi padri, nè 'l marito soperchiatore in praticar colla moglie, nè i legittimi fratelli usurpatori in far le parti, nè gozzoviglie e beverìe tutta notte, nè tracutamento o magagnatura di giovani, nè trasandamento di sacrifizi o ceremonie sepolcrali trasmesse da' passati, nè altro sdicevole o disutile alla città . . . depredavano gli averi de' cittadini, rei di cercata signoria [3]).

---

[1]) Testo 43, Traduzione 37.

[2]) Testo 60, Traduzione 45.

[3]) Il greco: *Ἐλείζοντο τὰς κτήσεις τῶν πολιτῶν τὴν κατὰ τοῦ βασιλίζειν αἰτίαν.* L'Editore nella Dissertazion premessa, capo 16., faccia XXII, nota (9), conghiettura, che tra le nuove voci adoperate da Dionigi in questo sunto sia da contare il verbo *βασιλίζειν*, del quale dice: „unus, quantum vidi, Appianus (Bell. Mithr. 105., Bell. Civ. III. 18) formam mediam usurpat." E veramente il Tesoro dello Stefano non ha altro che *βασιλίζομαι*, e cita Appiano solo. Tuttavolta ne' dizionari antichi si trova *βασιλίζειν*, ma senza esempio. Ora eccone uno cavato dalle Antichità giudaiche dì Gioseffo, (lib. I. cap. X. § 4. To. I. f. 33. della ediz. dell' Havercamp.): *Καῖ γενομένη ἐγκύμων ἡ θεραπαινὶς (Ἀγάρη) ἐξυβρίζειν εἰς τὴν Σάῤῥαν ἐτόλμησε βασιλί-*

4. Numerio, Fabio Pittore, Quinto Fabio Massimo, Quinto Algunio mandati a Tolomeo Filadelfo, secondo, dopo Alessandro Macedone, re di Egitto, ambasciadori per la colui legazione [1]), e regalati ciascuno da esso; come furon tornati dieder conto della gita, e i reali donativi incamerarono. Il senato tutto l'adoperato lodò; i presenti non volle nell' erario, ma nelle case degli ambasciadori ad onoranza della virtù e adornamento de' posteri [2]).

5. I Bruzzi, spontaneamente suggettatisi ai Romani, cedetter loro metà del montagnoso appellato Sila, gremito di boschi buoni a edificamenti, fabbriche di navi e ogni altra tale struttura. Ha quantità di abeti altissimi, ontani, picee grasse, cerri, pini, faggi ramorati, frassini impinguati da discorrenti riozzoli, e ogni maniera d'alberi; tanto che la selva è fonda per li rami, e 'l monte auggiato tutto dì [3]).

6. Gli alberi vicini al mare o a' fiumi, tagliati dappiede, interi traghettansi a' portì più prossimani, e bastano a tutta Italia per le navi e gli edifici. I lontani, spezzati e trasportati da facchini, servono per remi, pertiche, armi d'ogni fatta, arnesi caserecci. I più grassissimi sudan ragia, e somministrano la pece detta Bruzzia, tra quante conosciam noi odorosissima e

---

ζουσα, ὡς τῆς ἡγεμονίας περιστησομένης εἰς τὸν ὑπ' αὐτῆς τεχθησόμενον, Quindi apparisce a) il significato di *βασιλίζειν*, che in questo esempio vale manifestamente *cercare appropriarsi la maggioranza, la signoria.* L'Editore volta il luogo di Dionigi così: „Praedae habebant civium facultates, crimini dantes quod regiis partibus studerent"; e in una nota dice: „Loquitur Dionysius de urbe aliqua partium Pyrrhi studiosa." E concordevolmente i dizionari antichi spiegano *βασιλίζειν, regiis partibus favere.* Ma è da far più caso b) assai dell' esempio di Gioseffo. Nè dal capo 59. sino al fine dell' opera occorre mai il nome di Pirro; dove che in questo e nei due capi precedenti si parla di delitti e gastighi: però senso chiaro ed opportuno mi par che renda il mio volgare c). Testo 106, Traduzione 98.

[1]) Inviata antecedentemente a Roma.

[2]) Testo 81, Traduzione 67.

[3]) Testo 72, Traduzione 64.

---

a) *Apparere da* Crus. *Apparire da* Rabbi.

b) Crus. *più* § 2. es. 3.: *era da ridere* assoluto — Dav. Scis.: *parve da levarlesi dinanzi* (assoluto) *e fare il rimanente* ec.

c) Dav. postil. (1) al tit. degli Ann. di Tacito.

soavissima, il cui allogamento frutta grossa entrata al popolo Romano [1]).

7. La guernigione Romana e de' collegati lasciata in Reggio, da capo s'abbottinò. Quindi molti ammazzamenti ed esili. A gastigare i ribelli Cajo Genucio, l'uno de' consoli, uscì coll' esercito, indonnossi della città, a' forusciti Regini rendette il loro, gli usurpatori del governo arraffati e legati mandò a Roma. Contro a' quali il senato e 'l popolo invelenirono a segno, che non ebbevi un voto misericordievole, ma tutte le tribù tutti i rei sentenziarono alla morte stabilita dalle leggi [2]).

8. Andata la sentenza, e ficcati i pali nel foro, adduconsi trecento felloni [3]) colle gomita annodate dietro, legansi nudi ai pali, e flagellati corampopolo, han tagliati da mannaia i nervi dorsali sotto la testa. Appresso altrettanti, poscia altrettanti: in conclusione quattromila cinquecento sono ammazzati. Non ebber sepoltura, ma strascinati a un luogo arioso vicino alla città, strambellaronsegli i cani e gli uccelli [4]).

9. La plebaglia abbruciata, gabbavasi del giusto e dell' onesto, e avvolpinata da un Sannita [5]) s'aggruppò. Da prima vivea ordinarimente alla salvatica [6]) per le montagne. Quindi ingrossata, riputandosi buona a guerreggiare, pigliò una piazza [7]), onde sortendo saccheggiava i contorni. Sopra costoro andati i consoli coll' esercito, agevolmente espugnaron la città, e i caporioni [8]) sverghеggiati ammazzarono, gli altri incantarono. L'anno avanti, vendutasi la terra nemica, l'argento del ritratto, monetato, erasi spartito ai cittadini [9]).

---

[1]) Testo 94, Traduzione 71.
[2]) Testo 99, Traduzione 81.
[3]) Dav. An. lib. I. cap. 48.
[4]) Testo 75, Treduzione 60.
[5]) Lollio.
[6]) Vedi *Salvaticamente.*
[7]) Crus. *piazza* § 4. Rabbi *fortezza.*
[8]) „Auctores seditionis" *i capi* Dav. Tac. An. lib. I. cap. 29.
[9]) *διηρημένον τοῖς πολίταις.* — Testo 94, Traduzione 75 = Testo 126 parole di più = In tutto 1930 parole di più nel Testo = Il Testo ha parole 11, 490, la Traduzione 9560.

OPERE INEDITE

DI

GIACOMO LEOPARDI

PUBBLICATE

SUGLI AUTOGRAFI RECANATESI

DA

GIUSEPPE CUGNONI.

VOL. II.

HALLE.

MAX NIEMEYER EDITORE.

1880.

Avvertenza.

Fra i vari giudizi, che furono dati intorno a questa mia Raccolta leopardiana, uno molto singolare fu quello, che il Sig. Prospero Viani s'affrettò di farne per indovinaglia, prima ch'ella vedesse la luce. „Selve di studi (Egli scrisse[1]) ed esercitazioni della prima età del Nostro intendo ch'oggi affaticano torchi germanici! Uno splendido mattino n'argomenta un' aurora vivace; ma l'aurora non germina. Intendo bene, fuor di metafora, che l'osservare lo sviluppo primordiale dell' intelligenza e dell' ingegno d'un uomo grande possa talora condurre a riflessioni notabili, quando specialmente sieno cose d'ingegno proprio, non d'origine esterna; ma col troppo non vorrei che la riverenza degenerasse in superstizione, dacchè qui l'onoratezza delle persone esclude il sospetto dell' interesse. Il troppo stroppia. Che cosa ne direbbe Luigi De Sinner, l'amico del Leopardi, che nell' anno 1845, scusandosi di concederne i manoscritti da lui posseduti, scriveva, tra l'altre cose, al prof. Pietro Pellegrini di cara memoria: „*ce qui reste évident à mes yeux c'est que Leopardi ne voulait passer a la posterité que comme auteur italien, et non comme élève en philologie?*“ Che ne direbbero gli stessi Pellegrini e Giordani? Desideriamo, dicevano, i Mss. Sinneriani, non i Recanatesi; dei quali conosciamo l'età, la materia, la savia intenzione dei possessori (V. il Ricordo 2).“ E questo citato *Ricordo* 2, che leggesi a pag. XXVI dell' *Appendice* medesima, è come siegue. „6. Ottobre 1843. — Nel soggiorno che Giacomo fece a Napoli egli ritirò da me (scrive

[1]) *Appendice all' Epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi a compimento delle edizioni fiorentine per cura di Prospero Viani,* Firenze, Barbera, 1848. pag. XX.

la Paolina) *tutta* la sua corrispondenza e le sue carte, nè dopo la sua deplorabil morte sono più tornate in nostra mano. In quanto poi a quello che mi è rimasto del suo, non sono altro che cose infantili; le quali teniamo noi come preziose, ma sarebbero di offesa a lui se le pubblicassimo, o ne facessimo motto. — *Nota* (del Viani) — Brava Paolina! Qui non sarà discara la nota degli scritti Leopardiani men che giovanili, rimasti presso la famiglia: la qual nota, riveduta dal conte Carlo, ebbi fino dal 1845 dal povero conte Pierfrancesco, minor fratello di Giacomo. — 1. Esichio Milesio: Degli uomini per dottrina chiari; traduzione italiana, preceduta da un Comentario della vita e degli scritti di lui. Tutto di pugno di Giacomo. — 2. L'arte poetica d'Orazio travestita in ottava rima, 1811. — 3. Storia dell' astronomia, con data del 1813. — 4. *Commentarii de vita et scriptis rhetorum quorumdam: Dionis Chrysostomi, Hermogenis, Aelii Aristidis, M. Cornelii Frontonis* („Questi ed altri sì fatti zibaldoni, scrive il Ranieri, concorde in ciò con Paolina e Carlo Leopardi, erano considerati dall' autore piuttosto come selve di studi e di esercitazioni della prima età, che come manoscritti; nè gli ultimi quattro sono altro che i primi abbozzi del manoscritto fidato poscia al de Sinner col titolo di *Commentarii de vita et scriptis rhetorum quorumdam qui secundo post Christum saeculo vel primo declinante vixerunt*"). — 5. Traduzione delle antichità romane di Dionigi d'Alicarnasso. — 6. Traduzione delle opere di M. Cornelio Frontone scoperte dal Mai con un discorso preliminare sopra la vita e gli scritti dell' autore. — 7. Una gran selva di cose scolastiche." Fin quì il Viani.

Una *generale* risposta a questo profetico giudizio del Sig. Viani, io già l'ho data, senza neppur saperlo (chè io non sono già indovino), nella non breve Prefazione messa innanzi al primo Volume di questa mia Raccolta. Ivi, a pag. I, è scritto: „La fama di Giacomo Leopardi è così smisurata e universale; che il volerla per nuovi argomenti ingrandire e distendere, sarebbe impresa vana e dissennata. Valga questa dichiarazione a guardare il presente libro dalle facili ire di certi Aristarchi (non sapeva allora, che tra questi avrebbe preso posto anche il Viani), i quali sogliono sempre con anticipato giudizio sfatare le pub-

blicazioni di opere inedite di illustri scrittori, come quelle, che, a loro detta, mai non aggiungono, e spesso detraggono alla riputazione di essi.“ E a pag. II dico chiaro, che io, lungi dal reputare le scritture del Leopardi da me messe a stampa tutte egualmente pregevoli, vuoi per la materia, vuoi per la forma; „anzi francamente confesso, le più di esse non sopravanzare la mediocrità.“ E nel fine del mio discorso (pag. XVII) conchiudo pregando il lettore ad avere, nel leggere il libro, „presente alla mente, che esso non è ad altro destinato, se non a somministrare materia di fatti e di giudizi ai futuri biografi di Giacomo Leopardi, e a far palesi i primi germi della grandezza di questo novello Ercole della favola, il quale, levandosi insin dalla cuna a forti e generose imprese, lascia indovinare alle meravigliate genti la futura onnipotente virtù del suo braccio.“ Ecco adunque che avendo la mia pubblicazione uno scopo unicamente storico, non può essere giudicata sotto il riguardo artistico; e per conseguenza non le si aggiustano punto i *Considerando „di splendido mattino, di aurora che non germina, di riverenza che degenerasse in superstizione, del troppo che stroppia,* di quel che *ne direbbe Luigi De Sinner,* di quel che *ne direbbero Pellegrini e Giordani.“*

Ma, oltre questa *generale* risposta al giudizio profetico del Sig. Viani, io posso e voglio darne altre *speciali* a tutte e singole le eccezioni da lui prodotte.

In primo luogo doleva al Viani, allorquando scriveva la sua *Avvertenza,* l'intendere *„che selve di studi ed esercitazioni della prima età del Nostro* (Leopardi) *affaticassero torchi germanici!“* Doppia cagion di dolore, prima l'intendere che si dessero alle stampe *selve di studi ed esercitazioni della prima età* di Giacomo; seconda l'intendere che ciò si eseguisse da *torchi germanici!*

Ma del mettere a stampa *selve di studi ed esercitazioni della prima età* di Giacomo, non ne diè egli il primo esempio, il Viani, pubblicando nel 1846 il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*[1])? Del qual *Saggio* lo stesso Leopardi,

---

[1]) *Di Giacomo Leopardi volume quarto: Saggio sopra gli errori popolari degli antichi pubblicato per cura di Prospero Viani,* Firenze, le Monnier, 1846.

ai 17. Febbraio 1831, scriveva al De Sinner[1]): „je consentirais à le vendre même pour le nom, c'est-à-dire à ce qu'il fût publié sous le nom d'un autre; car, croyez-moi, sans le refondre entièrement, il est impossible de le rendre capable de nous faire honneur." E in altra lettera dello stesso anno al medesimo De Sinner scriveva[2]): „Non ostante l'indulgenza colla quale voi giudicate del *Saggio sugli errori popolari,* io sinceramente persisto a credere che il venderlo tal qual è in anima e in corpo, cioè anche per il nome, sia il migliore, e forse il solo uso che possa farsene. E se ciò si potesse presentemente far con profitto, io ve ne pregherei. V'assicuro ch'io sono intimamente convinto che da quel libro non possa venirmi onore alcuno; e però la questione è di trarne la maggior somma possibile di danaro." Dopo ciò, come il Sig. Viani può rimproverare a me un peccato, di cui egli pel primo mi dette il tristo esempio?

Se non che il Viani non ricorse per tale effetto a *torchi germanici.* Questo, lo confesso è fallo tutto mio, e del quale egli, fin dal 23. Maggio 1878, mi fè meritamente dare un buon carpiccio dal tipografo Barbèra con una lettera inserita nel Giornale *La Libertà*[3]); lettera, il cui principal pregio non era certo la logica. Ma checchè sia di ciò, se è vero che *peccato confessato è per metà perdonato*, io spero che il Sig. Viani vorrà porre in oblio l'error mio, come già fece di due altri consimili commessi dallo stesso Leopardi, l'uno quando consegnò al De Sinner molti suoi Mss. da pubblicarsi in Francia ed in Germania, l'altro allorchè, poco innanzi al morire, ebbe provveduto che di tutte le sue opere si facesse una edizione in Parigi[4]).

In secondo luogo dice il Viani d'intender *bene che l'osservare lo sviluppo primordiale dell' intelligenza e dell' ingegno*

---

[1]) *Appendice* citata, pag. 135.

[2]) Ivi pag. 138.

[3]) Anno IX. 1878 N. 147. Lunedi 27. Maggiò.

[4]) *Opere inedite di Giacomo Leopardi pubblicate sugli autografi Recanatesi da Giuseppe Cugnoni,* vol. I. pag. CXXVIII. *Appendice* citata pag. 193. e pag. XI, ove alle notizie date dal Viani sulla ingenerosa guerra del Tommaseo al Leopardi, può aggiungersi l'aneddoto inserito a pag. XXIV. di questo Volume.

d'un uomo grande possa forse talora condurre a riflessioni notabili, quando specialmente sieno cose d'ingegno proprio, non di origine esterna; ma, soggiunge, *col troppo non vorrei che la riverenza degenerasse in superstizione.* Qui il nodo del discorso sta tutto in quell' avverbio di tempo *talora*, e in quella condizione *quando specialmente sieno cose d'ingegno proprio, non d'origine esterna.* Sarebbe dunque da vedere 1⁰. se la mia pubblicazione entri, o no, nel *talora;* 2⁰. se gli scritti leopardiani da me dati in luce *sieno cose d'ingegno proprio*, ovvero *d'origine esterna.* Ma se in quel *talora* potè e può stare il *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, per quale ragione se ne vorrà escludere *l'Esichio Milesio* e il *Dionigi del Mai*, che colmano una laguna nella serie delle traduzioni greche, e che ci rivelano la straordinaria perizia di un quasi fanciullo nella più vasta e difficile delle lingue, e il secondo, per giunta come notai nella mia Prefazione[1]) ne mostra il primo momento, in cui il Leopardi si tramutò *dalla incolta piaggia delle sgrammaticature e dei barbarismi, ai lieti e ridenti giardini della eloquenza?* E, di nuovo, se in quel *talora* potè e può stare il *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, per quale ragione se ne vorrà escludere la *Storia dell' astronomia*, dalla quale l'autore trasse in gran parte il detto *Saggio*, e dalla quale ne si rivela il lungo studio e il grande amore, onde Giacomo a quindici anni si affaticava ad erudire la mente di un infinito numero di notizie spettanti alle scienze naturali?[2]) Chieggo poi al Sig. Viani, che cosa voglia egli significare con le parole: *quando specialmente sieno cose* (le scritture pubblicate) *d'ingegno proprio, non d'origine esterna.* Le opere che lo scrittor crea con la sua mente, mi risponderà egli, sono quelle *d'ingegno proprio;* le rimanenti, accatate di qua e di là, sono *d'origine esterna.* Dunque, potrei io ripigliare, anche il *Saggio sugli errori popolari degli antichi* è *d'origine esterna:* or perchè il Sig. Viani lo ebbe pubblicato? Ma io invece voglio farmi per questo capo avvocato del Viani contro il Viani, av-

---

[1]) pag. XIX.

[2]) Delle Scritture leopardiane da me pubblicate, cito qui soltanto queste tre, come quelle, cui principalmente tocca la frecciata del Viani.

vertendo, giusta l'adagio *chi prova troppo non prova niente,* che ove la sua eccezione tenesse, bisognerebbe condannare alle fiamme almeno nove decimi de' libri fin qui stampati. Vero è che il Viani limita la sua generale proposizione dicendo: *col troppo non vorrei che la riverenza degenerasse in superstizione.* Ma tale avvertenza sul mio conto è inopportuna, quando io dissi apertissimamente nella mia Prefazione, che io non pubblicava già le scritture inedite del Leopardi *per aggiungergli fama,* che riconosceva *le più di esse non sopravanzare la mediocrità,* e che mio unico intendimento era di *somministrare materia di fatti e di giudizi ai suoi futuri biografi.*

In terzo luogo chiede il Viani: *che cosa ne direbbe* (di questa mia pubblicazione) *Luigi De Sinner, l'amico del Leopardi, che nell' anno* 1845, *scusandosi di concederne i Mss. da lui posseduti* (non *posseduti,* sì *avuti in deposito*), *scriveva, fra le altre cose al prof. Pietro Pellegrini di cara memoria:* „ce qui reste évident à mes yeux c'est que Leopardi ne voulait passer à la posteritè que comme auteur italien, et non comme élève en philologie“ ?

Che cosa direbbe di questa mia pubblicazione il De Sinner, se tuttor vivesse, io non so; questo però so di certo, che egli nel 1830 ebbe „trombettato in Firenze (il Leopardi) per tesoro nascosto, per filologo superiore a tutti i filologi francesi . . . e così, disse, di volerlo trombettare per tutta l'Europa [1])“. E questo pur so, che il Sig. Viani, il quale ora, a screditare la mia pubblicazione, invoca l'autorità del De Sinner, nel 1849 scriveva di esso De Sinner quel che siegue [2]). „Qui sopprimo una lunga nota, dov' entrava anche un po' di giurisprudenza. Io voglio sperare, confidare, tener per fermo che, se il povero Leopardi non ebbe vivendo nè danari nè fama da questi suoi scritti — (dagli scritti consegnati al De Sinner) — (diamo pure per cagioni non vincibili), non passeranno altri diciotto anni prima che gli studiosi possano giovarsene e gl'Italiani (che già si offrirono di pubblicarli) amare e venerare vie mag-

---

[1]) *Epistolario di Giacomo Leopardi* ec. *raccolto e ordinato da Prospero Viani,* Firenze. Le Monnier, 1849. Vol. II. pag. 152.

[2]) Ivi, in nota.

giormente quel singolarissimo valentuomo. La qual cosa non potrà tornare che in lode del possessore (non *possessore* ma *depositario*); il quale, come dotto e buono, mi rincrescerebbe che fosse tenuto del numero di que' suoi connazionali, che invidiano, disertano, opprimono la misera Italia.“ Le quali contraddizioni del De Sinner del 1830 col De Sinner del 1845, e del Viani del 1849 col Viani del 1878, cui piaccia insieme comporre ed armonizzare, ci si adoperi a suo agio; chè io non ho tempo da perdere.

Finalmente domanda il Viani: *che ne direbbero* (di questa mia pubblicazione) *gli stessi Pellegrini e Giordani? Desideriamo, dicevano, i Mss. Sinneriani, non i Recanatesi; dei quali conosciamo l'età, la materia, la savia intenzione dei possessori.*

Le ragion vera, onde il Giordani, e conseguentemente anche il Pellegrini, non chiesero a Monaldo Leopardi i Mss. Recanatesi del suo defonto figliuolo, per farne uso nella pubblicazione, che andavano apparecchiando degli studi filologici di questo, i quali poi dierono in luce nel 1845 [1]); fu ben altra, ed il Viani non dee certo ignorarla, che il picciol conto ch'ei ne facessero: che anzi può francamente affermarsi ch'eglino di quei Mss. non avessero punto certa notizia. In fatti nell' *Indice delle scritture di Giacomo Leopardi edite ed inedite disposto per ordine di tempo da* P. Pellegrini [2]) non si fa punto menzione del *Volgarizzamento dei Frammenti di Dionigi d'Alicarnasso pubblieati dal Mai;* dell' *Esichio Milesio* dicesi „forse perduto“ [3]); si tace dell' esemplare autografo del *Volgarizzamento di Frontone*; e si cita la *Storia dell' astronomia* sulla semplice fede del Ranieri [4]). Or questi quattro Mss. tutti autografi, fanno parte della Raccolta Recanatese: come dunque il Pellegrini non gli avrebbe registrati nel suo *Indice*, se ne avesse avuto notizia? Ma suppongasi pure col Viani, che il

---

[1]) *Di Giacomo Leopardi volume terzo, Studi filologici raccolti e ordinati da Pietro Giordani e Pietro Pellegrini,* Firenze, Le Monnier 1845.

[2]) Sta in fine del citato volume contenente gli *Studi filologici* del Leopardi.

[3]) Ivi p. 463. N. II.

[4]) Ivi p. 475. N. XXXIV.

Pellegrini e il Giordani, essendo bene informati delle qualità dei Mss. Recanatesi, non li tenessero punto in pregio in confronto dei Sinneriani. In tale ipotesi *che direbbero* essi di questa mia pubblicazione? È facile indovinarlo. 1°. Dacchè *desideravano i Mss. Sinneriani,* mi farebber plauso d'aver messo in luce i *Commentarii rhetorum quorumdam* etc. ed il *Volgarizzamento di Frontone,* appunto perchè sono scritture del novero delle Sinneriane; nè dell' averle io pubblicate sui Mss. Recanatesi, piuttosto che sui Sinneriani, mi darebber biasimo, quando io avessi dimostrato loro (noti bene il Viani) che tra gli uni e gli altri *non corre differenza di sorta* [1]. 2°. Mi ringrazierebbero d'aver divulgati i *Disegni letterari,* preziosi abbozzi di un sommo artista. 3°. Mi loderebbero d'aver messo a stampa l'elegante ed affettuoso Idillio *Le Rimembranze.* 4°. Condannerebbero, suppongasi pure, tutto il rimanente della mia pubblicazione, perchè cavato dai Mss. Recanatesi: ma di ciò il Viani

„Non ne potrebbe aver vendetta allegra";

chè anch' egli troverebbesi meco involto in tale condanna, come quegli che 1°. osò ristampare [2]) (maggior peccato che *stampare*) nella sua *Appendice* [3]) *L'arte poetica d'Orazio travestita,* la quale, come egli ci fa sapere [4]), è appunto una di quelle Scrttture Recanatesi, che, diceva la Paolina, *sarebbero di offesa* a Giacomo *se le pubblicassimo, o ne facessimo motto:* e 2°. nel 1846 peccò di desiderio col ricercare, certo per stamparla, *la traduzione di Dionigi d'Alicarnasso pubblicato dal Mai* [5]), della quale la Paolina diceva il medesimo che dell' *arte poetica d'Orazio travestita.*

---

[1]) Non è punto esatta l'affermazione del Ranieri (Opp. di G. L. vol. I. p. XXXI), ripetuta dal Viani (*Appendice* p. XXVII), che, cioè, il MS. Recanatese di questi *Commentarii* non contiene „altro che i primi abbozzi del Manoscritto fidato poscia al De Sinner." Invece esso nella parte essenziale è uguale al Sinneriano: come pure altrettanto è del MS. Recanatese del Frontone.

[2]) Fu stampata la prima volta dal Can. Prof. Milziade Santoni in Camerino, pei tipi del Borgarelli, nel 1869.

[3]) pag. 199. sgg.

[4]) pag. XXVI.

[5]) *Saggio degli errori popolari degli antichi,* a piè della pag. XVIII.

Parmi d'aver date *speciali* risposte a tutte e singole le eccezioni prodotte dal Viani, nel suo profetico giudizio, contro questa mia Raccolta Leopardiana. Verso la quale però i soprusi di esso Viani furono non pur di parole, ma di fatti ancora; chè non appena venuta in luce [1]), le fu sopra avidamente per spilluzzicarla. „Era, scrive egli [2]), già stampato questo volume, quando venutemi alle mani due nuove pubblicazioni leopardiane, una di Firenze e l'altra di Halla, vi ho trovato quattro lettere, quasi dolenti d'esser disgiunte dalle sorelle: ond' io qui le richiamo, e, salvo l'ultima ch'è un po' a disagio, le rimetto ordinatamente in famiglia". E così scerpatele dal mio libro, ristampa nel suo due lettere [3]) (oltre una terza [4]), della quale peraltro egli potea fare il suo agio, essendo stata da me cavata dai Mss. Sinneriani, che sono di pubblica ragione), con manifesta offesa della legge sulla *Proprietà letteraria.* E, a scusarsi del tratto, si appiglia ad una *metafora,* dicendo [5]): „S'è opera di misericordia l'alloggiare i pellegrini, maggior merito debb' esser quello di ridurre a casa fanciulle smarrite e pericolanti". Grazie, Sig. Viani, del complimento! Voi già nella vostra *Avvertenza* [6]) accennaste della *onoratezza della mia persona,* ed ora per via di metafora mi convertite in un . . ., presso chè nol diceva.

Se non che, per debito di giustizia, io non debbo tacere, che se il Viani, in ordine alla *proprietà letteraria,* mi ha per una parte disservito, per un' altra mi ha reso non picciol servigio. E questo fu per occasione di una lettera dell' 8. Ottobre 1878, con la quale mi si chiedeva ragione dell' aver io pubblicato nel mio libro *due lettere del Conte Giacomo Leopardi seniore scritte nel 1819.* Lettere, i cui *autogrofi affidati da*

---

[1]) Ciò fu sul principio del mese di Settembre 1878, e sarebbe stato un venti giorni prima, se per ben due volte un mal Genio non m'avesse fatto il tristo giuoco di sviare, o sottrarre le ultime bozze di stampa.

[2]) *Appendice* pag. LXXX.

[3]) pag. LXXXII e LXXXV.

[4]) pag. LXXXIV.

[5]) Luogo cit.

[6]) pag. XX.

Giacomo al Fratello Carlo, al di lui indirizzo, cioè „A mio Fratello Carlo“, *non escirono mai dalle mani di Carlo nè poi* da quelle dell' erede. La domanda, come ognun vede, era abbastanza stringente, e sarebbesi potuta convertire in un' *inchiesta* bella e buona; ma io me ne potei facilmente uscire pel rotto della cuffia rispondendo, che al quesito fattomi *avea già risposto il Viani a pag. XIII della sua Appendice all' Epistolario di Giacomo Leopardi. Se la contessa Paolina, come ivi si racconta, si lasciò sfuggire una copia di quelle due lettere, quale meraviglia che da quella copia se ne siano tratte altre, e che una di queste sia a me pervenuta?* Così. direbbe un giornalista, l'incidente non ebbe più seguito.

Duolmi oltremodo d'aver dovuto scrivere queste cose intorno al Sig. Prospero Viani, al quale io, sebbene non abbia l'onore di conoscerlo, professai sempre e professo tutta la mia stima, sì come a scrittore vivace ed elegante, e sì come ad uomo grandemente benemerito di Giacomo Leopardi, per le varie ed importanti pubblicazioni fatte delle opere di lui; stima, di cui è non dubbio argomento la Prefazione di questo mio libro, nella quale in più luoghi mi giovai de' suoi studi, e citai il suo nome: ma io ci fui tirato per i capelli; da che se posso consentire che altri giudichi a suo senno di quello che *ho fatto;* non voglio per nulla acconciarmi a giudizi anticipati ed impertinenti intorno a quello, che *sono per fare,* massime se tali giudizi muovano da persone intinte della mia stessa pece (se pece pur è) ed alle quali si aggiustasse la dimanda: *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides?*

Giunte Agli Allegati alla Prefazione.

Debbo alla squisita gentilezza del Ch. Sig. prof. Giuseppe. Piergili, benemerito editore delle *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti con giunta di cose inedite o rare*[1]), la notizia dei tre seguenti documenti trascritti dagli autografi di Casa Leopardi, e la cortese profferta di farne uso in questa mia edizione.

I [2]).

Macerata 31. Luglio 1819.

Mio amabilissimo Conte Giacomo.

In fretta perchè il messo vuol partire e mi è trascorso il tempo coll' andare in Direzione di Polizia per servirvi. Eccovene il risultato e le massime. Per l'interno non vi occorre passaporto, ma = carta di circolazione per lo stato =, per l'estero il passaparto in regola di cui vi è necessità indispensabile per escirne. Vi consiglio di far di meno del primo, del quale non può aver bisogno mai un *Conte Leopardi* noto e riconoscibile in ogni parte dello stato, e prendere il secondo che è necessario e (come i scolastici dicono) sine quo non, e che forse ai confini vi sarebbe negato senza la suddetta *carta di circolazione:* di più quasi raddoppierebbe l'inutile spesa importando tal *carta* uno scudo, ed uno scudo e mezzo il pas-

---

[1]) Firenze, Le Monnier, 1878.

[2]) Questa e la seguente lettera si connettono col nº. II. dell' Allegato F (vol. I. pag. CI—CXIV).

saporto, il quale nel vostro caso serve e per l'oggetto di viaggio estero e per la circolazione nell' interno. Prenderei dunque ed avrei preso ed inviatovi il passaporto anche senza la vostra personale presenza; ma vi è essenziale nello spedirlo di averne e segnarne i connotati della persona; val dire età, statura, occhi, bocca, naso, mento, capelli o parrucca ec. insomma tutto ciò che è solito di questa formalità. Voi domani speditemi la nota di questi connotati: (e credete che sulla mia assertiva non vi sarà sicuramente bisogno di far costare queste corbellerie o per mezzo del Gonfalloniere o per altro atto autentico), e con essa nota io sicuramente avrò e voi, col ritorno di chi mi spedirete, avrete il passaporto per *Milano*, giacchè è necessario un luogo determinato, non rilasciandosi in genere per uno stato estero.

Tanti saluti al Conte Monaldo ed a tutti, e mi ripeto [1])

Servo ed Amico

X. Broglio.

II [2]).

Al Signor conte Xaverio Broglio d'Ajano Macerata.

Recanati 13. Agosto 1819.

Conte Xaverio amabilissimo.

Avendo motivo di credere che quello che sto per narrarvi, vi sia pervenuto alle orecchie per altra parte, ed essendovi interessante [3]) la mia buona opinione, ho voluto scrivervi, perchè le relazioni altrui non vi facessero pensare diversamente dal vero. Io credo certo che voi già sappiate ch'io v'ingannai quando finsi che il passaporto ch'io vi chiedeva, fosse desiderato anche da mio padre. Chiedendovelo altrimenti io sapeva

---

[1]) La risposta di Giacomo a questa lettera è stata pubblicata dal Sig. Prospero Viani alla pag. 15. della sua *Appendice all' Epistolario* ec. di G. Leopardi.

[2]) Questa lettera fu per la prima volta pubblicata dal Ch. prof. Giuseppe Piergili nella *Nuova Antologia di Scienza, lettere ed arti,* Anno XIV. Seconda Serie — Vol. XIII. Fasc. IV. — 15. Febbraio 1879. p. 651. sgg.

[3]) Forse *interessata.*

che avrei manifestata la mia intenzione a mio padre, a cui voi subito ne avreste scritto. Se l'avervi fatto una sorpresa senza alcun danno vostro, e poco o niente d'altrui, è colpa in un povero giovane, che in altra guisa non potea sperare aiuto da persona vivente, confesso ch'io sono colpevole: ma vi domando perdono, e lo spero dalla vostra benignità.

Conte mio, quantunque il destino mi condanni ad avervi necessariamente per contrario, io non dispero di farvi conoscere la crudeltà di questo destino. La risoluzione ch'io avea presa non era nè immatura nè nuova. Io l'avea fissata già da un mese, e l'avea concepita fin da quando conobbi la mia condizione, e i principii immutabili di mio padre, cioè da parecchi anni. Io non sono nè pentito nè cangiato. Ho desistito dal mio progetto per ora, non forzato nè persuaso, ma commosso e ingannato. Peruaso non poteva essere, come nè anche persuadere, perchè le nostre massime sono opposte, e perchè fuggo ogni discorso su questa materia, giacchè il discorso non può essere concorde quando i fondamenti sono discordi. Se mi opporranno la forza, io vincerò, percè chi è risoluto di ritrovare o la morte o una vita migliore, ha la vittoria nelle sue mani. Le mie risoluzioni non sono passeggere, come quelle degli altri, e come mio padre stimo che si persuada, per dormire i suoi sonni in pace, come suol dire. Io non voglio vivere in Recanati. Se mio padre mi procurerà i mezzi di uscire, come mi ha promesso, io vivrò grato e rispettoso, come qualunque ottimo figlio, se no, quello che doveva accadere e non è accaduto, non è altro che differito.

Mio padre crede ch'io da giovanastro inesperto non conosca gli uomini. Vorrei non conoscerli, così scellerati come sono. Ma forse sono più avanti ch'egli non s'immagina. Non creda d'ingannarmi. Se la sua dissimulazione è profonda ed eterna, sappia però ch'io non mi fido di lui, più che mi fiderei d'un nemico. Si vanti, se vuole, d'avermi ingannato, dicendomi a chiare note, ch'egli non volendomi forzare in nessuna guisa, non facea nessun passo per intercettarmi il passaporto. Mi parve di vedergli il cuore sulle labbra, e feci quello che non avea fatto da molti anni: gli prestai fede, fui ingannato, e per l'ultima volta. Ma conviene ch'egli mi creda ben rozzo, se

giudicò che dovesse durare un inganno così grossolano che si manifestava da sè, e ch'io non m'avvedessi che il vostro mandare il passaporto a mio padre, non fu caso ma concerto. Tanto più che quantunque la vostra lettera fosse fatta a bella posta in maniera ostensibile, egli non me ne mostrò se non parte, quattro giorni dopo ricevuta, e solamente per la necessità di procurare che alcuni sutterfugi da lui usati con altri per salvare non la mia ma la sua fama intorno a questo fatto. combinassero colle risposte ch'io poteva dare in questo proposito. Quanto al passaporto, non me lo diede e se lo ritiene. Ed io ne sono contento perchè in mia mano m'era più inutile, che non è ora sotto cento chiavi, e mi legava irresolubilmente colla buona fede, dalla quale ora sono libero. Voglio parimente che sappiate ch'io non ignoro che voi manderete questa lettera a mio padre, o lo ragguaglierete del contenuto. Nè mi dispiace, nè temo i nuovi impedimenti ch'ei potrà mettere ai miei disegni: anzi io non esco s'egli m'apre le porte, ma se me le chiude: e mio padre se ne è bene avveduto, e perciò mostra di non oppormi nessun ostacolo. Ma il tradirmi non è aprirmi le porte, ed io lo considero fin da ora come un nuovo chiavistello.

Quello che mi duole più di tutto, è il sapere che si vanno incolpando di questa mia risoluzione antichissima alcuni letterati ch'io conosco da poco tempo. Se è lecito in questo caso, io vi giuro per tutto quello che v'ha di più santo, che nessuno d'essi ha mai sognato di darmi questo consiglio. Anzi s'io avessi manifestata loro la mia deliberaziane, son certissimo che me ne avrebbero dissuaso con tutte le loro forze. Io m'offro di far leggere a mio padre tutte quante le lettere che m'hanno scritto a una a una. Bisogna ben che mio padre si stimi il solo prudente della terra, poichè crede che persone navigate e praticissime del mondo, si vogliano impacciare negli affari di una famiglia altrui, e tirarsi addosso l'odio di un terzo per qualunque vantaggio ne potesse derivare a un loro amico. Massimamente che saprebbero bene, e sanno, ch'io partendo di qui, mi priverei d'ogni avere; sicchè tornerebbe loro molto meglio il conto, ch'io me ne stessi qui aspettando e soffrendo, poich' essi non soffrirebbero già nulla con me. Quanto ai loro

principii, io non m'inganno, ma li conosco, tanto che anch' io li professo. Non ignoro che possono aver delle mire interessate, ma io distinguo le cagioni dagli effetti, e quanto a questi, cioè alle massime, se non si sono avveduti ch'erano mie fin da quando io non sapeva neppure il nome di questi letterati (che non pensando come i Marchigiani è naturale che siano scelleratissimi) non si vantino di quella fina conoscenza degli uomini di cu fanno tanta pompa.

È ben curioso che si voglia credere ch'io, se non *messo su*, come dicono, dai letterati, non fossi capace di una determinazione, che qualunque savio nel mio caso vedrebbe esser la sola che mi rimanga. Conte mio, voi conoscete il mondo: trovatemi un altro giovane in qual paese vi piace, che sia pervenuto all' età di 21 anno con quella condotta che ho tenuto io. Crede mio padre che con un carattere ardente, con un cuore estremamente sensibile come il mio, non mi sia mai accaduto di provare quei desiderii e quegli affetti che provano e seguono tutti i giovani della terra? crede che non mi sia accaduto e molto più spesso e più violentemente degli altri? crede che s'io ho menato fin qui quella vita che non si ricercherebbe da un cappuccino di 70 anni in tutto il rigore della espressione (e me ne appello a tutta Recanati che se ne maraviglia ed allo stesso mio padre) ciò sia provenuto dalla freddezza della mia natura? Domando se questo è il premio che mi dovea aspettare: domando se c'è un altro padre nella stessa Recanati in circostanze molto più incomode del mio, che avendo un figlio delle speranze ch'io dava, non avesse fatto tutti gli sforzi possibili per procurargli quello che a chiunque mi conosce è sembrato naturale e necessario, fuorchè a mio padre: domando se i G..., se i G..., se gli altri tanti di questa specie che di 16 anni ebbero già più libertà che non ho io di 21, sono migliori di me: domando se io ho perduto il fiore della mia gioventù, spargendo fatiche e sudori incredibili, fuggendo ogni altro piacere rovinandomi assolutamente e per sempre la salute negli studi, per vivere in Recanati e ottener quello che ottengono tutti i miei compatrioti: domando se io dopo tanti travagli e danni, non debbo formare sulla mia vita futura altra speranza che quella che resta ai G.... e ai

G . . . ., che menano la loro gioventù come ognun vede. E se mio padre aborrendo ogni idea di grande e di straordinario si pente d'avermi lasciato studiare, si duole che il cielo non m'abbia fatto una talpa, e in ogni modo, non solamente non mi concede niente di straordiario, ma mi nega quello che qualunque padre in qualunque luogo si fa un dovere di concedere a que' figli che mostrano un solo barlume d'ingegno, e vuole risolutamente ch'io viva e muoia come i suoi maggiori, sarà ribellione di un figlio il non sottoporsi a questa legge? Se non credete che mio padre abbia intorno a me le intenzioni che ho dette, assicuratevi che così sta la cosa, e s'egli vi mostra diversamente, credetemi che v'inganna, credetemi che inganna anche altri, sapendo che pochi convengono interamente alle sue massime, credete a un giovane che benchè tale, conosce profondamente il carattere delle persone colle quali è convissuto fin dalla nascita. Ed io so di certo ch'egli ha protestato che noi non usciremo di qui finch' egli viva. Ora io che voglio ch'ei viva, e voglio vivere anch' io, e questo da giovane e non da vecchio quando sarò inutile a tutti e a me stesso, mi getterò disperatamente nelle mani della fortuna, e se questa mi sarà contraria come non dubito, sarò un altr' uomo perduto e il milionesimo esempio della malvagità degli uomini.

Aggiungete le infinite e micidiali malinconie inevitabili nel mio carattere e in una vita come quella ch' io son costretto a menare. Le quali mi rovinano la salute in modo che qualunque male mi sopravvenga una volta non mi parte mai più, per la somma forza di un animo tutto angustiato e ristretto nella sua tristezza sopra un corpo debolissimo e travagliato; al che ognun vede non potersi dare altro rimedio se non distrazioni potenti, e capaci di far contrarre allo spirito un' abitudine diversa dalla passata.

Dirò in ultimo un' altra cosa. Io sono stato sempre spasimato della virtù: quello ch' io volea eseguire non era un delitto: ma io son capace anche della colpa. Si vergognino ch' io possa dire che la virtù m' è stata sempre inutile. Il calore e la forza de' miei sentimenti si poteano diriggere a bene, ma se vorranno rivolgergli a male, l'otterranno. È gran tempo ch' io so qual' è la via d' esser meno infelice in questo

mondo, e ne vedo gli esempi in questa stessa città. Non mi costringano a entrarvi. Non fo gran conto di me: pur mi parrà sempre formidabile chi avendo amata la virtù da che nacque, si consegna disperatamente alla colpa.

Perdonatemi il tuono che ho preso per la prima volta in questa lettera, e che in parte mi pento d' avere usato. Io non vorrei mai scordarmi de' miei doveri, io vorrei essere infelice io solo, e benchè inutile e dannosa, seguirò la virtù fino alla morte, se sarò padrone di me stesso, e se la barbarie delle circostanze non mi sforzerà. Perdonatemi il tedio che v' ho recato con tanta lunghezza. Sebbene la necessità della prudenza ricevuta fra gli uomini, e l'amicizia che vi lega a mio padre, v' obbligheranno a contrariarmi in tutto quello che vi occorrerà, tuttavia se non isdegnerete d' essermi amico, io non v' amerò meno di quello che il figlio di Manlio potesse amare il suo padre, costretto di sacrificarlo al proprio dovere. Credetemi

vostro devotissimo obbligatissimo servitore ed amico
Giacomo Leopardi.

III.

Note concernenti le Opere di Frontone pubblicate dal Mai[1])

Edizione Milanese.

p. 48. v. 10. Il Traduttore credendo nuovo il proverbio e però ignoto il suo significato per non aver consultati i dizio-

---

[1]) Questo scritto tutto di pugno della sorella Paolina, salvo le poche parole greche, che sono di mano di Giacomo, è incluso nella minuta della lettera scritta da Giacomo al Mai il 31. Agosto 1816 (V. *Epistolario di G. L.* vol. I. pag. 4.), nella quale è scritto: „Ben graditissime ed utili sopra modo sonomi riuscite le osservazioni ch'ella non ha sdegnato di fare sopra il mio lavoro (cioè la traduzione del Frontone); e se io ne abbia cavato profitto, ella ne giudicherà, esaminato *il foglio che le acchiudo.*“ D'alcune di queste note giovossi poi il Mai nella nuova edizione frontoniana fatta in Roma, coi tipi di Propaganda Fide, nel 1823. E a queste *note* principalmente si riferiscono le seguenti parole del Sainte-Beuve (*Portraites conteporains et divers*, Paris 1847. to. III. p. 75): „Le docte éditeur (Mai) lut plus tard le travail manuscrit de Leopardi, et en tint compte dans l'édition de Rome.“

narj nè atteso alla nota dell' Autore, ha tradotte alla lettera le parole che dovranno ora voltarsi così „*Guarda in chi mai ti fidi a chius' occhj*.

p. 50. v. 13. Il Traduttore ha creduto che *hospitantur* avesse qui un significato particolare, e dovesse ridursi al suo primo valore derivato da *hospes*, e però valere il medesimo che *trovarsi come ospite* non come abitante presso Matidia, sembrandogli rilevarsi questo dal rimanente della lettera e specialmente dalla parola *nunc* premessa.

p. 55. v. 5. *Et si ad aquas* ec. Tutta la traduzione del luogo è falsa non solamente nella unione del *cito* col precedente membro del periodo, ripreso dall' Editore, e cagionata in parte dalla mancanza d' interpunzione dopo *agas*, ma anche nel rimanente. Bisogna porre: *Scrivimi di grazia, senza indugio, se e quando vai a prender le acque e come ora ti senta perchè torni* ec.

p. 109. v. 9. Non intendo la osservazione del ch. Editore. *Ex litteris a me scriptis*, dic' egli, *dalle lettere a me scritte*. *A me* latino, non vale *a me* italiano, ma son certo che *a me* nella Edizione, sia errore di stampa per *ad me*, e però tradussi: *dalle lettere che mi scrissero i generali* ec. nè credo che questa traduzione abbisogni di emenda.

p. 121. v. 10. Convien tradurre: *Già Gracco dava l'Asia a fitto, e partiva Cartagine per teste* secondo l'ultima osservazione dell' Editore.

p. 133. v. 9. Piace al traduttore di scrivere *tale è la sua indole* giusta il parere dell' Editore, sebbene trattandosi nel fine della lettera di una malattia di Montano, aveva dapprima creduto che le parole *ita generatus est* appartenessero al fisico piuttosto che al morale.

p. 143. v. 6. Senza dubbio secondo l'osservazione del ch. Editore dee tradursi: *Anche a me essendo venuto a trovarmi nella mia villa suburbana, in tempo che mi sentia men bene*, frase del Boccaccio, *non la finì mai*. ec.

p. 200. v. 5. Il traduttore riconosce il suo errore nato principalmente dall' aver egli considerata la parola *vesperi* piuttosto come genetivo che come ablativo, e però cancella la

nota, e ripone: *perchè dopo il bagno della sera la si trovava mal ferma.*

p. 212. v. 4. Conviene emendare la inavvertenza che ha fatto porre *lusingate* per *lusingare,* quasi *blandiri* fosse verbo attivo.

p. 224. lin. 15. Piace al traduttore come al ch. Editore di emendare il luogo in tal guisa: *Sì sì anche lo stesso Platone sino al fine estremo della vita si cuopriva del mantello* ec. Il Traduttore avea creduto che Platone si prendesse per la setta come spessissimo avviene presso gli Scrittori Greci e Latini, ma quel doppio *ipsi* ben considerato gli persuade che qui si parli del solo Platone.

p. 250. v. 11. *Fatica* dee veramente porsi in vece di *sventura.*

p. 252. v. 5. Si accorda il traduttore col ch. Editore in credere che sia bene porre: *della loro affettatamente armoniosa disposizione.*

Ivi v. 8. Il Traduttore non ha mai posta la proposizione o il segnacaso alle parole che nel testo si trovano tra lagune, in ablativo o dativo simile, perchè era impossibile sapere il loro vero significato. Qui però egli conosce come l'esimio Editore che *clipeo* vale *collo scudo* e però rifabbrica il luogo così: *questo genere di eloquenza. T' è mestieri combattere nelle orazioni* . . „molto“ . . *collo scudo di Achille, non agitar la piccola targa* ec.

p. 253. v. 7. Il traduttore dubita anch' egli col ch. Editore della retta traduzione del passo: *An majorem tragoediam* ec. ma trovandolo molto oscuro e non sapendo rinvenire altra traduzione che soddisfacciagli, prega moltissimo e supplica il Ch. Editore a manifestargli la sua opinione o congettura sopra quel luogo, o almeno fargli vedere, ove ciò sia vero, che egli non e il solo che non l'intenda.

p. 314. 315. Il traduttore non ha creduto che molto importasse il trasportare questi frammenti, e loro ha lasciato il luogo che occupavano nella edizione latina. Potranno però esser collocati in fine del 2[do] libro ad Marcum ove il Ch. Editore lo giudichi a proposito.

p. 315. Credeva il traduttore che si potesse dubitare se

quelle stesse parole che si leggono frammischiate agli estratti da Sallustio fossero d'altri che di Frontone o di M. Aurelio, ma accertato del contrario dall' Editore toglie via la nota.

p. 338. v. 15. Il traduttore benchè avesse creduto che le parole: *haud umquam contemnendum* dovessero riferirsi ai pericoli che portava seco il nome di nemici de' Romani, e però il luogo significasse *nome da non contarsi per poco, da non prendersi per un nulla, da non aversi per cosa facile a sostenere,* s'induce volontieri persuaso dal Ch. Editore a scrivere *il mai dispregevol nome.*

p. 347. v. 3. Il traduttore desidera grandissimamente d'intendere il parere del Ch. Editore intorno alle parole: *eas eludere alto mari cernuantis* che credè bensì di aver mal tradotto, ma che forse non tradurrebbe ora meglio.

p. 386. v. 3. Vede il trad. di aver preso equivoco con οἱ κακὰ πράττοντες ed οἱ κακῶς πράττοντες (che qui avrebbesi piuttosto dovuto dire πράξαντες) e cancellata la nota, ripone *altri dagl' infelici che desiderano esser liberati dai mali loro.*

p. 390. v. 14. Frontone ha posto l' ἄλλως per distinguere i semplici naviganti dai nocchieri, padroni, mercadanti ec. e quando dopo aver nominato tutti codesti, si è tradotto *e tutti coloro che navigano* non si è egli reso anche l' ἄλλως? Se dicasi che di lustro a un tempio sono i sacerdoti che ministrano, i maestrati che assistono, *e tutti coloro che vi si trovano,* non si comprende tosto, che vuolsi parlare del popolo, e sarà forse necessario dire *e tutti quelli che in qualunque altra guisa vi si trovano?* Frontone dicendo πάντες οἱ πλέοντες in luogo di καὶ οἱ ἄλλως πλέοντες non avrebbe egli detto lo stesso?

p. 403. Convien togliere dalla nota la citazione del Busbec.

p. 414. v. 7. In realtà è meglio tradurre più alla lettera: *come la fama del coro delle muse venendo da una sola arte, è divisa per ciascuna di loro.*

p. 426. v. 16 e 434. Le autorità allegate intorno alle voci ὑποδίδωμι e σιδηρὸς (tranne quella di Dione, di Affricano, e delle Costituzioni Apostoliche, oltre i Dizionarj citati, e le osservaz. sulla voce di Frontone che senza dubbio non deriva da σιδηρὸς ma da σιδηρέος) sono di scrittori di bassi tempi;

ma valgono a mostrarne l'uso, e può osservarsi che il Du Fresne il quale pur si servì degli autori allegati non pose già l'addjettivo σιδηρὸς tra le voci greco-barbare.

p. 436. v. 13. Vuolsi far più esatta la traduz. così: *Pur tu medesimo affermerai non doversi ciò che si ricerca dimostrare con quello appunto che è in controversia:*

Ivi v. 21. Si ripone: *Lascerai la questionata consuetudine di quest' ultime fra le cose controverse. Controverso* in verità secondo l'esempio addotto dalle Crusca vale contrario, ma usandosi dagli autori approvati il verbo *controvertere* nel senso di disputare sembra che il participio *controverso* debba avere lo stesso significato.

Discorso preliminare.

p. XII. v. 16. Dopo le parole: *e capace di fare onore alla stirpe di Frontone* sarà espediente aggiungere giusta l'ottima osservazione del Ch. Editore: *ove non voglia citarsi un Frontone Cazio più antico del nr̆o, mentovato solo dal giovine Plinio.*

p. XIII. v. 13. Il trad. sapea ottimam. che il Ch. Editore avea conosciuto Frontone di Emesa e citato Suida, e però ha detto solo che egli non ha fatta parola dell' errore di chi lo ha confuso col nr̆o, omissione di cosa non necessaria, che il trad. non ha notata, se non p. far vedere che egli non ripeteva, ma come che sia, aggiungea.

p. XX. v. 10. Essendo costume degli eruditi (ora con ragione trasandato dai Tedeschi e dagl' Inglesi, ma necessario in Italia) quando usano passi greci, di apporvi la propria trad. e non l'altrui ovvero di citarne l'autore, credè il trad. che la versione del passo di Eliano fosse dell' Ed. Vede ora di essersi ingannato, ma certo quella trad. benchè non prescelta a bella posta, favorisce più che non deve la sentenza di chi ne fa uso, a differenza di quella di Teodoro Gaza la quale ha *et Frontonis nostrae aetatis viri consularis.* Converrà però cangiare il passo del trad. in questa guisa. *L'Ed. lo reca tradotto dal Robortello così.* Volenterosamente il trad. modera nella stessa pag. le sue espressioni scrivendo: *che come egli inclina a credere, esercitò Front. sotto Adriano. Due sono gli argomenti che adduce in favore della sua congettura.*

p. XXIV. Sembra che l'essere stato Front. vecchissimo quando scrisse la lettera *de Nep. amisso* non provi nulla. Che vale cercare le epoche della sua vita quando si conosce la data d^{a}. sua lettera? Tutta la sua vecchiezza non può fare avanzare questa data di un passo. Riman sempre certo quello che il trad. ha osservato che se la lettera fu scritta al tempo d^{a}. spedizione contro i Galli il nipote di Front. supposto avere sei o sette anni verso il fine dell' impero d'Antonino Pio ne avea allora circa dieci e se fu scritta al tempo d^{a}. guerra Marcomannica (che è men verosimile p. la ragione accennata nel Discorso) ne aveva circa quindici. Se il Ch. Ed. pensa che egli ne avesse di più, viene a dire conseguentemente che egli era fanciullo al tempo di Antonino Pio, se di meno non ha ragione per farlo perchè le espressioni di Front (p. 208. v. 4.) non ve lo spingono in verun modo. L'epoca del Consolato di questo Nepote concorda benissimo, come si è dimostrato, con quella d^{a}. sua nascita: e quanto alla congettura dell' Olivieri non è da farae caso.

IV.

Il mio affettuosissimo amico, Sig. Marchese Gaetano Ferraioli, alla cui singolare cortesia ed erudizione io voglio qui rendere pubblica testimonianza di gratitudine pel soccorso di libri e di riscontri avutone nell' apparecchiare questa mia pubblicazione, mi die', fin dal 1876, trascritto da un esemplare posseduto dal Ch. Sig. Cav. Domenico Bianchini, il seguente Epigramma inedito del Leopardi. Ma io, per riverenza alla memoria di Niccolò Tommaseo non lo volli stampare negli Allegati alla mia Prefazione. Ora però, che, per le cose palesate dal Viani a pag. VIII e segg. della sua *Appendice* in ordine all' avversione dell' *astioso Sebenicano* contro Giacomo, è del tutto cessato in me il dubbio di riuscire indiscreto; lo pongo qui sotto gli occhi de' miei lettori, accompagnato da una nota favoritami dal sullodato Sig. Bianchini.

EPIGRAMMA

Oh sfortunata sempre
Italia, poi che Costantin lo scettro
Tolse alla patria, ed alla Grecia diede!

Suddita, serva, incatenata il piede
Fosti d'allor. Mille ruine e scempi
Soffristi: in odio universale e scorno
Cresci di giorno in giorno;
Tal che quasi è posposto
L'Italiano al Giudeo.
Or con pallida guancia
Stai la peste aspettando. Al fine è scelto
A farti nota in Francia
Niccolò Tommaseo.

„Il suddetto epigramma fu scritto dal Leopardi in Agosto del 1836, in occasione che sul giornale che allora pubblicavasi in Parigi col titolo *l'Italiano* erasi dal Tommaseo sparlato non poco di lui e di altri scrittori Italiani. Avendo avuto il detto giornale dall' Egregio amico Matteo de Agostinis, ne detti notizia al Conte Leopardi, che mostrossi curioso di leggerlo, e non seppe contener l'ira sua, e scrisse i citati versi, che prima aveva dati a me scritti di propria mano, dipoi pentitosene, mi richiese l'originale, permettendomi la sola copia.

„In Napoli a' 20. Xbre 1853.

ho dato il componimento inedito del Leopardi all' egregio giovine Domenico Bianchini qual segno di amicizia vera.

Angelo Beatrice."

Agl' Italiani

Orazione

di Giacomo Leopardi

Recanatese

In occasione della liberazione del Piceno

Nel Maggio del

1815.

Al Lettore.

Gli antichi soleano dare alla loro patria dei consigli, o felicitarla di qualche successo, dalle tribune, o dai rostri col mezzo di arringhe. Essi ci hanno lasciate le loro magnifiche orazioni, che trasportano il Lettore nei tempi, nei quali furono pronunciate, e lo collocano in mezzo alla udienza romorosa dell' Oratore, tra il plauso e l'entusiasmo di un popolo ebbro di sentimenti di gloria. Volli imitarli, indirizzando ai miei compatriotti un' Orazione, e imaginandomi di parlargli. Gl' Italiani non troveranno in me nè un Demostene, nè un Marco Tullio, ma io spero di trovare negl' Italiani degli Ateniesi e dei veri successori dei Romani.

Scilicet . . . et vocem populi Romani, et libertatem Senatus, et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur.

Tacit. Vit. Jul. Agricol.

Dedimus profecto grande patientiae documentum, et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute.

Idem ibid.

Natio comoeda est.

Iuvenal. sat. III.

Orazione.

Quando il grido esultante di tutta l'Europa ci annunziò che l'oppressore era rientrato nel nulla, noi credemmo la tirannia estinta con lui. Le nostre speranze furon vane. Un usurpatore colla scorta di Trattati, che dovea violare ben presto, si avanzò con una banda di Sanniti dal mezzogiorno dell' Italia, e strappò le catene, che ci cingevano, dalle mani del tiranno, per ritenerle egli stesso. In un tempo, in cui per tutta l'Europa risuonavano i nomi di paterna amministrazione ristabilita, di liberale governo richiamato all' esercizio delle sue funzioni, di tirannide abolita e distrutta; il barbaro carnefice, che intitolavasi nostro Re, lungi dall' alleviare i pesi dei popoli, lungi dal far gustare alle genti, che aveasi assoggettate, un' aura almeno di quella felicità, di cui l'Europa tutta era partecipe, aggravò il giogo, che ci opprimeva, e ci fe' intendere assai chiaramente, che il tempo della liberazione dell' universo, non era quello della nostra. Invano i saggi risvegliati dal sopore, che nel corso del cessato governo, aveva occupati tutti gli spiriti, inorriditi all' aspetto della passata schiavitù, e bramosi di mostrare che non ne erano degni, manifestarono la malvagità e l'orrore dell' amministrazione di Buonaparte, fecero conoscere i danni del dispotismo, dipinsero gli atroci effetti di quello sciagurato governo, e di quella rozza organizzazione. Anime grandi d'Italia, o di altra nazione, che foste esenti dagl' influssi tirannici del nostro oppressore, fremete al racconto di ciò, che ei ci costrinse a soffrire. Quel barbaro sistema, oggetto della esecrazione di tutta l'Europa, non più occulta, ma palese, e da mille bocche manifestata, fu costantemente quello della sua amministrazione. Chi osò violarlo in qualche punto, fu tosto richiamato alla

esatta osservanza di esso in tutta la sua estensione. Le imposte esaurivano le facoltà dei cittadini, e riducevano i poveri alla fisica impossibilità di esistere. Nel cangiare di tiranno, noi avanzammo delle istanze per ottenerne la diminuzione Esse aumentarono di giorno in giorno. Una numerosa classe di bisognosi, tanto più degna di compassione, quanto più imbelle, fornita, durante il governo di Buonaparte, di mezzi sufficienti alla propria sussistenza, al cominciare del nuovo, ne fu priva per modo, che si vide ridotta alla necessità di mendicare il vitto. Le grida di questi infelici giunsero al trono del despota. Quell' anima di ferro sorrise ai loro lamenti, e segnò il decreto, che riduceva in beni immaginarj, quelli che essi avevano diritto di attendere per il loro sostentamento. La Francia gravitando col suo immenso peso sopra di noi, ci costringeva a gemere in un silenzio impotente fra le catene, ma il nuovo tiranno costringendoci all' obbedienza colle sue meschine forze, grandi solo in rispetto alla nostra debolezza, eccitava la nostra indignazione, e ci facea mordere i lacci della schiavitù. Vi fu chi, più generoso, osò far conoscere che ei meritava una miglior sorte. Egli fu bandito dallo stato da chi non ne avea che la provvisoria amministrazione. Si chiamò male intenzionato chi fu assai fedele ai suoi doveri per non macchiarsi coll' adesione a un governo disleale; si trattò da fellone chi osò richiamare alla memoria con sentimenti di riconoscenza il padre del suo popolo; si posero in opera dei mezzi di rigore contro chi mostrossì inseparabile dall' attaccamento al suo Sovrano legittimo. Allora ci avvedemmo che Napoleone era ancora sul trono per noi. Italiani! E non precipitò l'oppressore dal suo soglio? Fu già detto che la cosa più rara è un tiranno, che giunga alla decrepitezza [1]). Quel popolo, che può dirlo con verità, non avrà per lungo tempo dei tiranni. Ma . . . arrossisco in confessarlo. Se falangi straniere non venivano in nostro soccorso, il tiranno invecchiava in mezzo a una folla di schiavi. Uomini indegni, impinguati

---

[1]) Detto di Talete, il primo dei sette Greci sapienti, ricordato da Plutarco nel libro sul Genio di Socrate, e nel Convito dei sette Sapienti, e dal Laerzio nella Vita di Talete stesso, Lib. I. segm. 36.

nel disordine, anelanti alla rapina, vili e ributtanti nei pericoli, elevati ai supremi ranghi per avere saputo superare ogni sentimento di onore, e aver traditi gl'interessi della patria, passeggiavano colla fronte sicura per la più bella provincia dell' Italia, e imponevano coi loro grossolani talenti agli spiriti più colti. Il tiranno era, dicea egli, determinato a conservare il Piceno [1]). Ma ciò non era in suo potere come il devastarlo. Numerose schiere di prodi avanzarono dal Settentrione dell' Italia, sbaragliarono le sue squadre, dissiparono con un soffio i suoi chimerici progetti, annientarono le sue speranze, distrussero dai fondamenti il barcollante edifizio del suo potere. Pallidi, tremanti, così codardi nei pericoli, come prodi nei furti, rincularono, fuggirono i miserabili ministri della sua tirannide, accompagnati dalle maledizioni dei popoli, volarono a cercare un asilo presso i lari, che aveano traditi: il vincitore gl'incalza, eccita lo sdegno della nazione, che risente i suoi diritti, occupa la capitale profanata dal nemico, insegue per ogni dove gli avanzi della schiacciata monarchia, ripone la corona sul capo dello sventurato principe legittimo, che torna omai a travagliare alla felicità dei suoi popoli . . . Italiani! esultiamo! Siam liberi! il dispotismo, il tiranno son confusi col nulla. Fumante del sangue dei popoli da lui usurpati, carico delle rapite sostanze degl' Italiani, ebbro di fanatismo e trascinato dal genio di sedizione, questo nuovo Tilliboro [2]) avea osato chiamare gl'Italiani a soccorrerlo, avea ardito proclamare la indipendenza dell' Italia. Sciagurato! Sarebbe questa conforme ai nostri interessi? Potrebbe l'Italia far causa commune colla Francia? Italiani! rigenerati all' entusiasmo e all' amor patrio, ascoltate.

Per muoverci a prender le armi, onde ricuperare la indipendenza Italiana, convenia persuaderci, che questo fosse il

---

[1]) Si sa che egli se ne espresse chiaramente in un dispaccio al Generale Carascosa, residente in Ancona.

[2]) Ladrone dell' Asia, di cui Arriano, discepolo di Epitteto, scrisse la vita. „Ed in vero Arriano discepolo di Epitteto, uomo primario tra i Romani, e per tutta la vita esercitato nello studio delle lettere, avendo fatto non so che di simile a ciò che ora intraprendiamo, può rispondere in nostro favore. Egli infatti non ebbe a vile di scrivere la vita del Ladrone Tilliboro.“ Luciano nel Pseudomantide.

momento opportuno di cercarla, e che ciò non esponesse l'Italia a gravi pericoli; che fosse possibile dopo considerabili sforzi di ottenere l'intento; che la indipendenza fosse veramente da preferirsi allo stato, in cui ritrovavasi la Italia, e in cui tuttora ritrovasi. Senza ciò poteva un uom saggio abbracciare con ragione il partito, che se gli proponeva? E dovea egli abbandonarsi nelle mani di uno straniero, che invitavalo a militare sotto i suoi stendardi? Ma tutto ciò appunto è quello, che non si potea giammai dimostrarci. Italiani! è omai tempo di cacciare il fanatismo, quel mostro, che mena con trasporto incontro ad un bene, che sparisce allorquando si crede più vicino, che trae con violenza al precipizio, che impone allo stolto ed al saggio; quello che impedisce di distinguere il vero dall' apparente, che si dice entusiasmo, ed è passione, che si appella coraggio, ed è furore; quello, che veste i buoni alla foggia dei soperchiatori, che dà alla giusta causa l'aspetto della malvagia, che rende odiosi i difensori dei più sacri diritti, che comincia con strepito, continua con freddezza, finisce con indifferenza. Era questo il tempo dopo i funesti effetti della rivoluzione Francese, dopo i danni orribili cagionati da quel popolo forsennato a tutta l'Europa, dopo le stragi crudeli, e il sangue sparso per rientrar poi nello stato primiero, e non fare che una parentesi negli Annali dell' universo, e nella Cronologia dei Regnanti; di proporre all' Italia una rivoluzione? Il momento in cui questa, dopo i terrori di una guerra ostinata, cominciava a gustar del riposo, ed apriva il cuore alla speranza di una pace, che credeva durevole, era quello di eccitare gl'Italiani alla rivolta, e d'invitarli a rinnuovare la guerra? Qual follìa di esortare il popolo ad essere egli stesso il ministro di quei disastri, che avea fino allora deplorati, a riaccendere quel fuoco, che avrebbe poco innanzi voluto estinguere a costo di maggiori sagrifizj, a combattere quegli stessi, che avea sino a quel tempo riguardati come suoi liberatori! Qual crudeltà di agitare di nuovo la face della discordia, spenta pocanzi con tanto sangue, di volere strappare i popoli dalle braccia dei loro legittimi Sovrani, sospirati da tanto tempo, d'inasprir delle piaghe non ancora sanate! Ma qual' audacia sopra tutto di attentare alla sicurezza dei Regnanti, di spingere delle falangi in seno

a popoli tranquilli, che nulla aveano chiesto al loro duce, nè altro poteano chiedergli che la pace, d'intimar la guerra universale a Principi, che in niun conto aveanlo provocato! Se è lecito ad una nazione unanimemente congiurata di cacciar dal trono un tiranno, poteva egli, dopo avere usurpato a viva forza una parte d'Italia, farsi interpetre dei sentimenti dell' altra parte, e annunziare in di lei nome ai pacifici Sovrani, che il loro potere dovea cessare fra poco?

Grandi travagli, diretti a conseguire un grande scopo, sono un nulla per un cuor generoso. Ma i danni incalcolabili di un' intera nazione, i pericoli immensi di un intero popolo, sono eglino da disprezzarsi? È egli un nulla il soggettare una nazione, colla speranza di un bene immaginario, a danni reali, ed obbligarla a correre suo malgrado dei pericoli presenti, in vista di un sognato vantaggio? Poteva egli ignorare che le forze preponderanti di una delle più grandi potenze dell' universo, sarebbono all' istante piombate sopra l'Italia, ed avrebbono involta la nazione nella disgrazia dell' usurpatore, se ella fosse stata assai cieca per sostenerlo, ed assai infedele per concepire dei sentimenti di ribellione? Poteva egli senza frenesia lusingarsi di appoggiare colle sue miserabili legioni gli sforzi dei ribelli Italiani, e di garantirli dallo sdegno di un nimico irritato e potente? Poteva egli sperare che una nazione divisa da tanti secoli d'interessi e di mire, rotti ad un tratto gli antichi legami di attaccamento, che la riunivano ai suoi legittimi Principi, rinunziando ad ogni impegno, ed abbandonando ogni vista privata, si riunisse sotto le insegne di uno straniero, in difesa di una causa, di cui non conosceva i vantaggi, per l'acquisto di una felicità a lei affatto nuova, e per sostegno di un Sovrano, di cui non avea sperimentato il governo, e che tutto contribuiva a fargli riguardare come nemico? Gli orrori di una guerra civile, se la reazione del partito fedele alla giusta causa, sostenuta dalle forze straniere, fosse stata assai vigorosa; erano l'unico frutto, che il liberatore d'Italia poteva attendere dalle sue cure. Ma chi dovea il suo innalzamento alla guerra civile di Francia, non potea non desiderarla in Italia. Di una parte di questa egli riconoscea il possedimento dalle dissenzioni dei Francesi, dalla discordia degl' Italiani egli attendea il dominio dell' altra.

Ma l'Italia poteva ella considerare il conseguimento della sua indipendenza come possibile? A costo dei più grandi sacrifizj potea ella sperare di ottenere l'intento? Taccio delle immense forze della lega Europea, interessata all' abbassamento di chi volea farsi nostra guida, una parte delle quali avrebbe mandata a vuoto ogni nostra intrapresa. Taccio della difficoltà di spogliare tante Reali famiglie dei loro antichi diritti, della sicura inazione della massima parte degl' Italiani, del credito vacillante dell' armata, che favoriva la rivoluzione. Dopo aver superate tutte le opinioni, dopo aver fatto tacere tutti i diritti, dopo avere eccitato negl' Italiani un solo spirito, averli tutti riuniti sotto le stesse bandiere, averne formato un solo esercito, dopo avere respinte tutte le armate straniere al di là delle alpi; l'Italia nulla avrebbe ottenuto. Ella avrebbe ancora avuto a combattere un insuperabile nemico, il suo preteso liberatore. Può dirsi indipendente una nazione soggetta ad un uomo straniero di patria e d'interessi, che ha portato all' ultimo grado l'egoismo sul trono? Col prezzo di migliaia di vite, colla depauperazione de' suoi erarj, coll' aver corsi immensi pericoli, coll' aver superati infiniti ostacoli; l'Italia si sarebbe comprato un tiranno, ed un tiranno omai potente e terribile. Invano si vollero attribuire all' usurpatore dei sentimenti liberali, invano ci si volle far credere che l'Italia dopo essersi liberata, avrebbe potuto disporre di se stessa, invano si cercò di persuaderci, che, resi indipendenti dall' estero, noi lo saremmo egualmente nella elezione del capo. Avria convenuto essere affatto stranieri nelle istorie per rimaner sorpresi da frodi omai conosciute. Misera Italia! Ella avrebbe veduto tornare un Appio Claudio, senza speranza di vedere risorgere un Virginio; un Cinna, senza un esercito vendicatore; un Cesare, senza un Bruto. Straniero! se tu sei assai forte per vincerci, non ti lusingare di essere assai accorto per ingannarci. Le tue arti non hanno per noi l'efficacia delle tue armi. Quando tu vieni fornito di catene per caricarcene, cessa d'ora innanzi di prometterci libertà. Tu puoi renderci schiavi, ma non farci credere di esser liberi. Ti basti di comandarci, non sperare d'illuderci. Se dei vili adulatori applaudissero alle tuo menzogne, essi non potrebbono esser gl'interpreti dei sentimenti della nazione. Tiranni! se per

conservare il potere, che avete usurpato, voi avete bisogno dei soccorsi spontanei dei popoli, voi potete discender dal trono. Se noi siam deboli, non siamo dei folli; se soffriamo il tiranno, non sapremmo soccorrerlo; se sopportiamo la schiavitù, non sapremmo somministrare i mezzi di prolungarla.

Questa indipendenza però esaltata con sì magnifiche espressioni ancor dai meno preoccupati, ricercata con mezzi più acconci, e sotto più fausti auspicj, sarebbe di gran vantaggio alla Italia? Non lo dissimuliamo. La nostra nazione riunita tutta sotto un sol capo sarebbe formidabile ai suoi nemici. Un popolo come il nostro, generoso e nobile, colle immense risorse somministrate dal suo territorio e dalle sue facoltà intellettuali, potrebbe concepire dei vasti disegni, ed ottenere dei grandi successi. Egli fu un tempo signore dell' universo, potrebbe ora gettare dell' ombra su tutte le nazioni [1]). Ma l'Italia sarebbe perciò felice? Per asserirlo converrebbe supporre, che la felicità delle nazioni consista nella forza delle armi; nell' essere terribile allo straniero; nel poter con vantaggio cominciare una guerra, e continuarla senza cedere; nel possedere tuttociò che fa duopo per esser temuta, e che è necessario per non temere; nell' abbondanza dei mezzi per sostenere la gloria dei propri eserciti, e giungere al grado di potenza conquistatrice. Ma se la vera felicità dei popoli è riposta nella pace necessaria alle arti utili, alle lettere e alle scienze; nella prosperità del commercio e dell' agricoltura, fonti della ricchezza delle nazioni; nell' amministrazione paterna di Sovrani amati e legittimi: possiamo dirlo con verità, non v'ha popolo più felice dell' Italiano. Provveduto con liberalità dalla natura di tutto ciò, che fa duopo ad alimentare il commercio, abitatore di un suolo, che rende con usura all' agricoltore ciò che gli venne affidato, ricco dei doni della mente, e di spiriti grandi in ogni genere, condotto ad un grado di civilizzazione, che niun popolo oltre-

[1]) „Il importe peut-être au repos de l'Europa qu'elle (l'Italie) reste divisée, comme elle est, en differentes sauverainetés; car si toutes tombaient au pouvoir d'un seul, et que ce Monarque eût la rage, et le génie des conquêtes, que ne tenterait-il pas avec tous les moyens qu'il trouverait dans un tel pays?" Coyer, Voyage d'Italie, vue générale sur l'Italie. Chap. I.

passò giammai; che può egli desiderare per condizione e compimento della sua felicità? La pace. Questo bene, oggetto dei voti di tutte le nazioni, è necessario per l'Italia, che solo su di esso può fondare la speranza di un prospero stato. Non si fa la guerra che per ottenere la pace. Noi eravamo giunti a goderne. Perchè dunque far dell' Italia una nazione guerriera? Perchè rendere incerto ciò che era sicuro, ed obbligarci a conquistare ciò che già possedevamo? L'Italia posta a contatto di due grandi potenze, d'ordinario discordi, potrebbe dispensarsi dal prender parte alle loro differenze? E benchè sudditi di Principe men potente, i bravi discendenti dei Liguri [1]) nella lotta delle due nazioni poterono mantenersi spettatori indifferenti? Non è ancor spenta la memoria della gloriosa giornata, che salvò la capitale dello stato dagli estremi disastri [2]).

Folle stranièro! perchè volevi tu sollevarci contro i nostri principi? Avevamo noi forse dei tiranni? Egli è strano che l solo tiranno, che fosse in Italia, abbia esortati i popoli alla ribellione, e intimata guerra a una sognata tirannia. Noi avevamo dei sovrani affettuosi ed amabili, che anteponevano la felicità dei loro sudditi alla propria ambizione; o piuttosto che non aveano altra ambizione, che quella di formare la felicità dei popoli. Invano tu volevi strapparceli. Noi li possediamo tuttora, noi li conserveremo, e queste famiglie sacre saranno la eredità dei nostri posteri, e il prezioso pegno, che gl'Italiani fedeli e sensibili consegneranno ai loro figli.

Divisa in piccoli regni, l'Italia offre lo spettacolo vario e lusinghiero di numerose capitali, animate da corti floride e brillanti, che rendono il nostro suolo sì bello agli occhi dello straniero. Questa specie di grandezza può consolarci di quella, che noi perdemmo. Si, noi fummo grandi una volta: noi rigettammo quei Galli, che il tempo ha resi più forti, fuori delle nostre terre, noi li cacciammo alle loro tane, noi li soggio-

---

[1]) Cioè i Piemontesi, o siano i discendenti degli antichi Taurini, che Plinio (lib. VII. cap. 17.) e, per quanto apparisce, ancora Tito Livio, fanno derivare dai Liguri.

[2]) La giornata di Torino guadagnata dal principe Eugenio di Savoja e dal duca Vittore Amedeo I. sopra l'esercito Francese, il dì 7 di settembre del 1706.

gammo, noi li facemmo nostri schiavi. Dalle colonne di Ercole sino al Caucaso noi stendemmo la gloria del nostro nome e il terrore delle nostre armi. Tutto si sottomise al nostro impero, tutto cedè al nostro valore, e noi fummo i signori del mondo. Fummo per questo felici? Le discordie civili, le guerre, le vittorie stesse non ci lasciavano un' ora di quella pace, che tutto il mondo sospira. Il tempio di Giano sempre aperto, vomitava disordini e sventure. Padroni del mondo, noi non lo eravamo di noi stessi. Ci convenne conquistare la sede delle scienze, per apprendere a regolare le nostre passioni. Terribili a tutto il mondo, noi eravamo ciò che ora è la Francia, l'oggetto della esecrazione di tutti i popoli. Quante nazioni assalite a torto e spogliate dei loro beni, ci ridomandarono piangendo le sostanze, che gli avevamo rapite, i mezzi di sostentamento, che gli avevamo tolti, la felicità, che gli avevamo involata! Quanti popoli innocenti ci mostrarono i loro campi, che avevamo saccheggiati, le loro città che avevamo distrutte, i loro tempi, che avevamo profanati! Quante madri sparse di lacrime corsero angosciose dietro ai loro figli, che trascinavamo carichi di catene, e si gettarono disperate sopra i cadaveri di quelli, che avevamo trucidati, chiamando le maledizioni del cielo sui barbari distruggitori delle loro più care speranze! Ci basti. Ebbimo ancor noi il nome di tiranni, fummo ancor noi tinti di sangue. La nostra grandezza, la nostra felicità deve dunque consistere in fare degli infelici? Italiani! rinunziamo al brillante, ed appigliamoci al solido. Quando ci si propone un potere pernicioso, o una pace, di cui tutto ci garantisce la durata; rigettiamo l'uno, ed eleggiamo l'altra: quello ci darebbe dei nomi, e questa ci dà delle cose; quello una gloria fantastica, e questa dei reali vantaggi. Una nazione non deve esitare nella scelta della sua vera felicità.

Noi abbiamo a sperare un riposo veramente durevole. Se alcuno volesse turbarlo, noi saremmo difesi da tutta l'Europa. Coll' ingrandirsi in Italia, egli distruggerebbe l'equilibrio, che tutte le potenze sono interessate a conservare. E chi infatti potrebbe inquietarci? Forse quel monarca Augusto, che possiede già tanto in Italia, egli che impegna al presente le sue proprie armi per ristabilire in essa dei diritti legittimi, e che non può

avere maggiore interesse, che quello di vederla pacifica? Forse gli altri Principi di Europa, che distanti per gran tratti dall' Italia, non possono desiderare di possederla, nè sperare di conservarla? Forse gl'istessi pacifici Regnanti Italiani, che nulla bramano più che il riposo, che non avrebbono nè causa di eccitar discordie, nè mezzi per sostenere una guerra durevole? L'Italia sarà dunque la più felice di tutte le nazioni, e il mantenerla in questo stato sarà dell' interesse di tutta l'Europa. Essa non avrà a temere che la nemica dell' universo, la Francia.

È tempo, Italiani, di risvegliare il vostro entusiasmo. Quegli, che ci proponeva di cacciare i nostri Principi, e di riunirci sotto un sol capo, era Francese. Francese! si, Italiani, e di famiglia, e d'interessi congiunto al nemico dell' Europa. Egli secondava i suoi movimenti, egli avrebbe fatto servire l'Italia alle sue mire, egli ci avrebbe fatti schiavi della Francia. Gran Dio! Quella nazione sleale, che ha perduto omai ogni diritto alla stima di Europa, potrebbe mai tornare ad esercitare il suo tirannico imperio sopra il più bel paese della terra? Nò, Francesi. Una nazione sì nobile non avrà più l'onta d'esservi suddita. Un milione di armati ce ne assicura. Ma l'Italia per colpa della Francia ha già perduta una parte del suo splendore. Ambizioso e vile, quel popolo sciagurato ci ha rapiti i più cari oggetti della nostra compiacenza e del nostro innocente orgoglio; i preziosi monumenti delle arti. L'Italia gettò un grido di lamento quando vide le sue contrade spogliarsi di ciò che ne formava la gloria, saccheggiarsi i suoi palagj, i suoi tempj, privarsi dei loro più vaghi ornamenti, che formavano l'ammirazione dell' Europa, e che intieri secoli non valgono a rimpiazzare. Ella vide lunghe file di carri, carichi delle sue spoglie, recarsi a valicare le Alpi, e ad abbellire terre straniere, mentre il Francese avido e sitibondo chiedea nuove prede e nuova esca alla sua insaziabile ingordigia: ella gemea frattanto sordamente, e si spogliava del suo oro e dei suoi più preziosi pegni, per ricevere in cambio delle catene. Misera Italia! che sono ora i tuoi tempj, oggetto una volta della invidia delle nazioni? che sono i tuoi edifizj e le tue vie sì ricche un tempo di ciò che a niun popolo era dato d'imitare? Esse sono povere e nude; lo straniero possiede le tue spoglie, e ne

orna le sue contrade insanguinate, e i suoi tribunali di proscrizione. Invano la natura ti fe' madre feconda dei più nobili artefici, invano ti rese superiore ad ogni popolo nelle arti, e ti fornì dei loro più rari prodotti, invano i Raffaelli, ei Tiziani travagliarono assiduamente per illustrare la loro patria col loro immortale pennello; lo straniero non potendo rapirti gl'ingegni, ne usurpa i frutti, e ti priva del modo di mostrare all' Europa con autentiche testimonianze la tua superiorità. Italiani! si vuol privarvi di quella gloria, che avete acquistata da tanto tempo, e che tanti secoli vi confermarono. Non permettete che lo straniero profitti del vostro silenzio. Quando i monarchi liberatori d'Europa, carichi di novelle palme avranno reiterato il loro ingresso trionfale nella ribelle Babilonia, ridomandate con fermezza i vostri monumenti, e andate con confidenza a riconoscere fra quel cumulo di rapiti tesori le vostre spoglie insanguinate. Frattanto i Francesi riconoscono i loro torti? Dopo sì orrende catastrofi sono pronti a rinunziare alle loro prede? No: la loro capitale è, dicon essi, quella del mondo civilizzato, quivi deve essere il museo dell' Europa. Roma, in una nobile indigenza, cerchi i modi di risarcire con dei nuovi monumenti la perdita di quelli, che essa ha ceduti alla erede di Atene [1]). Vili usurpatori! Noi nulla vi cedemmo, nè vi cederemo giammai. Noi detestiamo la vostra Atene, che non riconosce più dei Pericli, ma dei Pisistrati per capi, e che non ha più degli Armodj [2]) ad opporgli.

Omai ogni Francese è degno di odio, perchè niun Francese riconosce i delitti della sua nazione. Accecati dall' amore verso la loro patria, essi non sanno confessare che ella ha avuto dei torti. Chiamano grandezza d'animo ciò che è orgoglio sfrenato, sensibilità ciò che è fanatismo. Le loro armate non sono state

---

[1]) „Pour dernier trait de cet amour des arts si naturel aux chefs de l'église, le successeur de Pie VI. en même temps qu'il rend la paix aux fidéles, trouve encore, dans sa noble indigence, des moyens de remplacer, par de nouvelles statues le chefs d'ouvre, que Rome tutrice des beaux arts, a cédés a l'héritiere d'Athénes." M. de Chateubriand, *Genie du Christianis,* quatrieme Partie, Liv. VI. Chap. 6.

[2]) Armodio, ed Aristogitone distrussero la tirannia dei Pisistratidi. Gli Ateniesi gl'innalzarono delle statue.

vinte, esse sono le migliori d'Europa [1]); la Francia è la prima nazione dell' universo, e i Francesi nati per comandare meritano la venerazione di tutti i saggi. Qual frenesia! Malgrado tutte le loro sventure, essi non sanno rinunziare all' ambizione di essere i Signori del mondo. Noi fummo un tempo più di loro potenti, ma non esitiamo a confessare che noi fummo dei tiranni. Noi onoriamo la nostra nazione col riconoscerne i torti, ma essi l'abbassano col cercar d'innalzarla. Dopo la distruzione della tirannia, si son veduti degli spiriti virtuosi e sensibili rigettare sugl' Italiani la odiosità dei mali cagionati all' Europa, accusar lo straniero dei delitti, che hanno fatto fremere l'universo, e giudicare la Francia incapace di tali eccessi. Essi hanno dimenticato, che la loro funesta rivoluzione ha spianato all' usurpatore il sentiero del trono, e hanno stimato che dopo aver fatto perire il più virtuoso dei Re sopra un patibolo, i Francesi fossero assai teneri per inorridire all' aspetto delle sventure di Europa. Essi hanno dimenticato, che allorquando il tiranno era secondato dalla fortuna, essi avean detto: noi possiamo riguardarlo come Francese [2]). I suoi più verdi anni, la sua educazione appartengono alla Francia, ed è colla educazione, che l'uomo si forma, ed apprende a concepir quei disegni, che poscia deve eseguire. Si, la Francia allevò nel suo seno q esto mostro, che aveva a sbranarla: invano vorrebbe essa rigettare sullo straniero l'orrore dei suoi misfatti. Taccio che il sangue Francese scorre forse nelle sue vene [3]). Ma già la Francia ha mostrato in faccia all' Europa, chi debba dirsi reo delle sciagure, che ci afflissero. Ella ha richiamato Buonaparte, ella ha di nuovo esiliata quella famiglia augusta, che

---

[1]) Quaudo il Maresciallo di Tallard fu fatto prigione da l' armata collegata nella battaglia di Hochstet, disse al Duca di Marlboroug, che egli era inconsolabile, perchè erano state battute le migliori truppe del mondo. Io spero, rispose il Duca, che voi eccettuerete quelle, che le hanno vinte.

[2]) Così appunto avea scritto Francesco Pagès nella Storia secreta della Rivoluzione Francese, Lib. XXXI.

[3]) Veggansi il citato scrittore nello stesso luogo, e le Memorie segrete sulla vita pubblica e privata, e sul carattere personale di Napoleone Buonaparte, pubblicate nello scorso anno in Padova, p. 5. e. 6.

per le sue virtù, accompagnate dalle sventure, ha acquistato un diritto alla tenera compassione di tutti i cuori, ella ha rigettati quei gigli innocenti, che mal convenivano ad un popolo tinto di sangue, e loro ha sostituita l'aquila della rapina, e del disordine. Quest' orribile tradimento, senza esempio nelle istorie, e nuovo negli annali della civilizzazione, ha resto quel popolo vile, e ribelle, degno della vendetta dell' universo. La Francia col richiamare il tiranno, ha mostrato che ella è degna di essere schiava, ma se ella ama la servitù, l'Europa non vuol essergli compagna nella sua sorte. Essa impugna di nuovo con aspetto terribile la sua spada vittoriosa. Essa avea combattuto contro il tiranno, ora affronterà la nazione. Francesi! è giunto il tempo del vostro abbassamento. Il vostro potere declina all' Occaso, come declinava il nostro ai tempi di Teodorico, e di Totila. L'annientamento dei principj morali presso di voi, la vostra assurda volubilità, le forze di tutta l'Europa contro voi riunite, annunziano il fine della vostra preponderanza. Possano le nazioni d'Europa, sclamava un Francese [1]), adunare nel nostro Regno i loro Stati Generali, e non formare con noi che una sola famiglia, di cui sia Capo il nostro Principe. Sì, Francesi. I Sovrani di tutta l'Europa si aduneranno per la seconda volta nella vostra Capitale, ma scortati da un milione di armati, e affine di torglierle ogni speranza di divenire la Capitale del mondo.

Tiranni! esecrazione dei popoli, orrore dei posteri, abominio dei secoli! tremate. L'Europa unita, in nome dei sacri diritti delle nazioni, giura di non deporre le armi finchè non abbia annientato il vostro potere, finchè non abbia schiacciata l'idra antica, e ingiuriosa all' uman genere della tirannia. Italiani, fratelli, compatriotti generosi, e nobili, in questa guerra sacra, in cui tutta la Cristianità si arma per la difesa dei suoi legittimi diritti, rimarrem noi spettatori neghittosi, e tranquilli? No, non ci abbandoniamo per anco ad un riposo prematuro, che potrebbe esser pernicioso. Non aspettiamo di rallegrarci

---

[1]) „Puissent les nations de l'Europe y rassembler (en France) leurs États Generaux, et ne faire avec nous qu'un seule famille dont il (notre Roi) soit le chef." M. De Saint-Pierre. *Voeux d'un Solitaire pour servir de suite aux Études de la Nature; Voeux pours les Nations.*

della caduta del tiranno, e di esclamare contro la tirannia, dopo che ella è distrutta [1]). Lanciamoci con ardore in mezzo alle falangi nemiche, combattiamo per la pace, e per la felicità della patria, mostriamo a quel popolo inquieto, e volubile, che non senza rischio si provoca l'ira dell' Europa, e si risveglia con tirannici trattamenti lo spirito addormentato delle nazioni. Benchè governati da Capi diversi, noi siamo animati da uno stesso entusiasmo; una è la causa, che abbiamo a difendere. L'Europa divisa in tante nazioni e in tante lingue, marcia ora sotto le stesse bandiere. Niuno de' nostri Principi ricuserà di aver parte alla gloria, di aver liberato l'Europa, e la nazione dal dispotismo, che le minaccia. La Francia, e l'Italia, disse non ha guari un Francese [2]), dovrebbono rinunciare per sempre l'una all' altra. Ancora un momento, Francesi, e i vostri desiderj saranno adempiti. Noi verremo fra voi colla spada alla mano, noi combatteremo, finchè non avremo assicurato un riposo stabile alle nostre famiglie, una pace solida alla nostra patria, e poi vi abbandoneremo per sempre. Solo coll' abbandonarvi ricupereremo quella felicità, che ci avete tolta, e che il nostro valore, e quello dell' Europa, ci avranno ridonata.

---

[1]) „E Filostrato: ti ammirerei, disse, se vivo lo avesti biasimato. Accusare il tiranno ancor vivente è da uomo, perseguitarlo dopo la sua morte è da tutti.“ Filostrato *Vite dei sofisti* Lib. II., vita di Eliano.

[2]) „La France et l'Italie devroient enfin se connoître, et renoncer pour toujours l'une a l'autre.“ M. de Chateubriand, *De Buonaparte, et des Bourbons.*

Storia

Della Astronomia

Dalla sua origine

Fino all' anno MDCCCXI

Di

Giacomo Leopardi

MDCCCXIII.

Felices animae, quibus haec cognoscere primum,
Inque domos superas scandere cura fuit:
Credibile est illos pariter vitiisque jocisque
Altius humanis exeruisse caput.
Non Venus et vinum sublimia pectora fregit,
Officiumve fori, militiaeque labor,
Nec levis ambitio, perfusaque gloria fuco,
Magnarumve fames sollicitavit opum.
Admovere oculis distantia sidera nostris,
Aetheraque ingenio supposuere suo.
(Ovidius Fastor. lib. I.)

Ἡ σοφίη στίβον εὗρεν ἐς οὐρανόν. ὢ μέγα θαῦμα.
Καὶ νόος ἐξ αὐτῶν ἦλθεν ἐπουραίνων.
Ἠνίδε καὶ γυρὰ σφαίρας ἐπετασσατο νῶτα,
Ἶσα δὲ κὺκλα τομαῖς οὐχ᾽ ὁμαλαῖσι τέμε.
Σκέπτεο τείρεα πάντα πρὸς ἄντυγα, τῆς ἔπι Τιταν
Νὺκτα ταλαντεὺει καὶ φάος ἐρχόμενος·
Δέξο ζωδιακοῦ λοξώσιας, μηδέ σε λήσει
Κλεινὰ μεσημβρινῆς κέντρα συνηλὺσεος.
(*Συνέσιος ἐν τῷ πρὸς Παιόνον ὑπὲρ τοῦ δωροῦ λογῷ* pag. 312.)

Introduzione.

La più sublime, la più nobile tra le fisiche scienze ella è, senza dubbio, l' Astronomia. L' uomo s' innalza per mezzo di essa come al di sopra di se medesimo, e giunge a conoscere la causa dei fenomeni più straordinarj. Una così utile scienza dopo essere stata per molto tempo soggetta alle tenebre dell' errore ed alle follie degli antichi filosofi, venne finalmente ne' posteriori secoli illustrata a segno, che meritamente può dirsi, poche esser quelle scienze, che ad un tal grado di perfezione sieno ancor giunte. L' uomo può certamente vantarsi di aver superati i maggiori ostacoli, che la natura oppor potesse al prepotente suo ingegno, e d' esser quasi giunto all' apice della sapienza. Gli uomini han fatto mai sempre grande stima della scienza degli astri. Lucrezio, Orazio, Virgilio, Ovidio, Manilio, Lucano, Claudiano ne han parlato come di una scienza poco meno che divina. Ovidio ci annunzia, che egli vuol prendere il suo volo verso le stelle:

„. . . . . Iuvat ire per alta
Astra, juvat, terris et inani sede relicta,
Nube vehi, validique humeris insistere Atlantis [1]).“

David prendea dalle stelle argomento di elevarsi a Dio. „Videbo coelos tuos, opera digitorum tuorum, Lunam et stellas, quae tu fundasti [2]).“ E Beram nella Teologia astronomica ci presenta le scoperte, che sono state fatte nella scienza degli astri, come altrettante prove dell' esistenza dell' Essere supremo. E il P. Gaubil dice, che all' astronomia si è debitori dell' in-

---

[1]) Metamorph. XV. 147. sqq.
[2]) Psal. VIII. 4.

gresso della religione nella Cina. Nel libro di Giobbe Dio stesso parla di astronomia. „Numquid conjungere valebis micantes stellas plejadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare? Numquid producis luciferum in tempore suo et vesperum super filias terrae consurgere facis? [1])"

Gli antichi e i moderni principi han fatto come a gara nel proteggere gli astronomi. Giulio Cesare si piccava di astronomia, come vedesi in un discorso, che Lucano gli fa tenere ad un sacerdote di Egitto. [2]) Tiberio, al riferir di Svetonio [3]), fu grande amatore di questa scienza. L' imperator Claudio previde, che nel giorno anniversario della sua nascita dovea succedere una ecclisse, e temendo di qualche tumulto dalla parte del popolo, ne avvertì i Romani con uno scritto, nel quale spiegò la cagione di questo fenomeno. Adriano e Severo imperatori, Carlo Magno, Leone V. imperatore di Costantinopoli, Alfonso re di Castiglia, Federico II. imperatore di Occidente coltivarono con successo l' astronomia. La protezione, che hanno accordata a questa scienza Maometto II. conquistatore dell' impero greco, il grande Carlo V., Carlo II. re d' Inghilterra, Luigi XIV. e Luigi XV., non fa meno onore a questi principi illuminati, di quello ne faccia all' astronomia.

Che poi dovrà dirsi della stima, che han fatto in ogni tempo i sapienti di questa scienza? Essendo stato chiesto, quasi per rimprovero, ad Anassagora, se egli avea alcuna cura della sua patria; egli rispose di averne moltissima, additando il cielo. [4]) Non mancò chi dicesse, che gli occhi sono stati dati all' uomo a cagione dell' astronomia, al che forse fe' allusione Ovidio, allorchè disse nelle sue Metamorfosi [5]):

„Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum,
Pronaque cum spectent animalia caetera terram,
Os homini sublime dedit coelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus."

E di fatto qual cosa più nobile insieme e più utile dell'

---

[1]) XXXVIII. 31.
[2]) Phars. X. 194. segg.
[3]) In Tiber.
[4]) Laert. in vit. Anaxag. 83.
[5]) I. 83. segg.

astronomia? Nicia generale degli Ateniesi, al vedere una ecclissi della luna si atterrisce, e il suo spavento è cagione della rovina dell' armata di Atene. Alessandro, prima della battaglia di Arbella, rimane spaventato da una ecclissi, egli ordina sacrifizj al sole, alla luna e alla terra, come alle divinità, che cagionano questi fenomeni. Luigi il buono, figlio di Carlo magno, all' apparire di una cometa nell' 837, cade infermo per lo spavento, e muore nell 839 per il terrore concepito all' accadere di una ecclissi totale del sole. Apparisce una cometa mentre i Turchi, annientato l' impero greco, minacciano d' invadere l' Europa, ed è creduta foriera d' imminenti disastri. Il papa Calisto III., benchè verisimilmente conoscea l' errore, nel quale sono i popoli, ordina nondimeno pubbliche preghiere ed accorda delle indulgenze a chi tre volte il giorno recita la orazione dominicale e la salutazione angelica. [1]) Si credette, che lo scisma d' Inghilterra fosse stato prenunziato da una cometa. Nel 1680, mentre l' immortal Newton meditava sopra il moto delle comete e le rendeva soggette alle sue leggi, il mondo ignorante tremava tuttora all' apparir che fece una di esse. Io medesimo fui testimonio dello spavento cagionato nel volgo da una ecclissi del sole accaduta agli 11. di Febbrajo dell' anno 1804. [2])

Di quali stravaganze non è capace lo spirito umano alloraquando non è regolato dalle cognizioni astronomiche! I Neri Maomettani abitanti nelle parti interiori della Guinea credono che un gatto, ponendo la sua zampa tra la luna e la terra, cagioni le ecclissi. I Lappooni stimano che il Diavolo voglia divorare la luna, e all' accader di una ecclissi tirano con armi da fuoco verso il cielo per discacciare il maligno spirito. I Siamesi e gli abitanti del Malabar urtano le caldaje le une contro le altre, e fanno un orribile strepito per spaventare il Dragone, che, come essi credono, vuole inghiottire la luna. I Persiani credevano che il sole si ecclissasse per essere sdegnato con la nazione, e colle preghiere e coi doni cercavano

---

[1]) Paulian art. *Comete.*

[2]) Teoria delle Ecclissi, e specialmente di quella del sole quasi totale, che ha da seguire nel prossimo anno 1804. li 11. Febbrajo.

di placarlo. S' immaginavano ancora che le ecclissi della luna dinotassero che ella era inferma, e temendo che questo corpo non venisse, morendo, a cadere sulla terra, distruggendone gli abitanti, attaccavano dei cani ad alcuni alberi e li battevano affinchè i loro gridi risvegliassero la luna e la facessero rinvenire dal suo svenimento. Ecco dove conduce la ignoranza nella scienza degli astri.

Per lo contrario di quale utilità non sono ad ogni genere di persone le cognizioni astronomiche? Pericle con una comparazione familiare rassicura un piloto colpito dallo spavento alla vista di una ecclissi del sole. Mentre un giorno si equipaggiavano i vascelli di una flotta ateniese, il sole si ecclissò siffattamente, che il giorno sembrò cangiarsi in una notte tenebrosa. L' esercito ateniese, che era per montare i vascelli, fu spaventato da questo fenomeno, che soleasi in quei tempi riguardare come un funesto presagio. Vedendo Pericle, che quivi trovavasi, il suo piloto incerto e smarrito, gli pose sul volto il suo mantello, e gli dimandò poi, se vedeva. Al che avendo risposto il piloto, che glielo impediva il suo mantello, Pericle mostrogli, che per simile causa il corpo della luna, interposto fra essi ed il sole, impediva loro di vedere quest' ultimo. Agatogle re di Siracusa in una guerra di Affrica vede la sua armata in un giorno decisivo atterrita e tremante all' accader di una ecclissi. Egli si presenta al suo esercito, gli spiega la cagione di questo fenomeno e dissipa i suoi vani timori. De' simili fatti si narrano di altri principi, o generali, che in così fatte occorrenze videro di quale utilità fosse loro il possedere delle cognizioni astronomiche.

Che poi dovrà dirsi della necessità somma, in cui sono di possedere l' astronomia e i geografi e i cosmografi e i gnomonisti? Come sarebbesi potuta perfezionare la navigazione senza l' ajuto della scienza degli astri? Come render sicuro il commercio senza le osservazioni astronomiche? Come sarebbesi potuto riuscire nell' agricoltura senza le interessantissime nozioni di astronomia, che han servito a determinare i tempi proprj alle diverse rustiche operazioni? Ben si sa quanto la Marina sia necessaria a tutte le nazioni, e il successo degl' inglesi nella guerra del 1761. ha ben dimostrato, che la sola

Marina decide della sorte degl' imperj, ed ha verificato quel detto di M. Le Mere: „Le trident de Neptune est le sceptre du monde."

Questo è ciò che Temistocle inculcava agli ateniesi, Pompeo ai romani [1]), Cromwel agli inglesi, Richelieu e Colbert ai francesi. Or dunque, se così interessante è la scienza della marina, e se essa non può sussistere senza quella degli astri; chi potrà mai dubitare, non dirò già della utilità, ma della espressa necessità dell' astronomia? Qual cosa più utile di un calendario, il quale determini i tempi ed i giorni per mezzo di un esatto calcolo e di accurate osservazioni de' moti solari? Ma come costruire un perfetto calendario senza l' ajuto dell' astronomia? La cronologia antica è fondata principalmente sopra le ecclissi, e forse le date dell' antica istoria non sarebbono sì incerte, se in ogni tempo fossero vissuti degli astronomi. Si sa di fatto, che la cronologia deve moltissimo all' astronomia, come può vedersi nell' *Arte di verificar le date,* e nell' opera inglese di Kennedy: *A complete system of astronomical chronology.* Se dunque sì utile e pregevole è la scienza degli astri, non abbiamo noi certamente a stupirci degli onori, che gli uomini han reso in ogni tempo agli astronomi. Fu battuta una medaglia allorchè il celebre Cassini scoprì i satelliti di Saturno. I re di Lacedemone aveano degli astronomi nel loro consiglio; Alessandro eziandio ne avea alcuni nel suo seguito, e dicesi che Aristotele lo esortasse a niente intraprendere senza ascoltare i loro consigli.

L' astronomia dunque sì stimata da tutti i sapienti, sì favorita da tutti i principi saggi ed illuminati, sì utile ad ogni genere di persone, condotta dalle umane ricerche allo stato, in cui al presente si ritrova; merita alcerto che lo studioso filosofo si applichi ad indagarne l' origine, a ricercarne i progressi e a conoscerne l' epoche principali. Non credei far cosa discara alla letteraria repubblica nel tesser la storia delle più ardite imprese dell' umano intelletto. I più celebri astronomi sì antichi che moderni e le più interessanti vicende dell' astronomia verranno in questa, con la possibile esattezza, noverate e descritte.

---

[1]) Cic. ad Att. X. 8.

Capo Primo

Storia della Astronomia

Dalla sua origine sino alla nascita

Di Talete.

L' astronomia sembra una delle più antiche scienze tra quelle, che sono a nostra cognizione. L' uomo non tardò gran tempo ad avvedersi della necessità ed utilità dello studio degli astri. Secondo Cassini, ella fu inventata al principio del mondo, poichè, per servirmi delle sue parole, „non fu la sola curiosità, che trasportò gli uomini ad applicarsi alle osservazioni astronomiche; si può dire che vi furon costretti dalla necessità. Perchè se non si osservano le stagioni, che si distinguono dal moto del sole, è impossibile di riuscire nell' agricoltura." Quantunque sappiasi che questa scienza è antichissima, è nondimeno assai difficile il determinare presso qual popolo ebbe ella la prima sua origine. Molti scrittori attribuiscono l' invenzione dell' astronomia ai Caldei. Credesi che i Caldei conoscessero il periodo luni-solare di 600. anni e il ciclo Saro di 223. mesi lunari, che riconduce il sole e la luna quasi al medesimo punto del cielo. Rudbeck, autore di un trattato sulla cometa del 1667, nella sua Atlantica sostiene, doversi l' invenzione dell' astronomia agli Svedesi; ma le ragioni, che egli adduce non sembrano certamente atte a persuadercelo. Gli Svedesi, egli dice, vedendo le differenti lungheezze de' loro giorni, la freddezza del lor clima, l' intemperie di quasi tutte le loro stagioni, avranno naturalmente concluso che la figura della terra è rotonda, e che eglino abitano in una delle sue estremià. Ammesso un tal principio, essi saranno quindi passati a misurare la di-

stanza del sole, e dopo ciò l' altezza delle stelle, e così di mano in mano saran giunti ad avere una perfetta cognizione dell' astronomia. Un simil raziocinio può solamente dimostrarci, che gli Svedesi poterono essere gli inventori dell' astronomia, non mai però, che essi lo furono in effetto. Ottreacchè è assai difficile il supporre gli Svedesi inventori dell' astronomia, per la ragione che, essendo il loro cielo quasi sempre offuscato dalle nubi, e l' aria ingombra dai vapori; si rendeva ad essi quasi impossibile l' osservare esattamente le leggi e le variazioni de' fenomeni celesti; laddove la purezza dell' aria e la serenità del cielo rendevan facili ai Caldei le osservazioni astronomiche. Per questa stessa cagione molti scrittori attribuiron l' invenzione dell' astronomia agli Egiziani. Varie altre ragioni contribuiscono a farci credere questi popoli inventori della scienza degli astri. Difatto essi, per le inondazioni del Nilo, aveano una certa agricoltura lor propria, bisognosa oltremodo dell' astronomiche osservazioni. Si sa che eglino chiamavano i loro magnifici obelischi, secondo Plinio [1]), raggi, e, secondo Daviler [2]), dita del sole: dal che s' inferisce, che gli egiziani se ne servivan come di gnomoni, co' quali regolaron l' anno solare, che fissarono a 365. giorni e quasi 6. ore, e lo insegnarono, come credesi, a Platone ed Eudosso. [3]) Il famoso Achille Tazio [4]) dice: *Ἀιγυπτίους λόγος ἔχει πρώτους τὸν οὐρανον ὡς καὶ τὴν γῆν καταμετρῆσαι.* Teodoro Gaza [5]), Lattanzio [6]) e Macrobio [7]) asserirono pure inventata l' astronomia nell' Egitto. Asserisce Diodoro [8]) che gli egiziani furono assai bene informati delle rivoluzioni e stazioni dei pianeti, dei loro influssi e dei

---

[1]) Hist. Nat. XXXVI. 14.

[2]) Dict. d' Archit. art. *Obelisque.* Così Goguet Orig. des loix des arts etc. II. 190. note (2) e (a); ma Daviler dice solo dei Sacerdoti egiziani.

[3]) Strabone Geogr. XVII. — Mem. de l'Acad. des Inscript. XIV. — Goguet part. II. lib. 3. cap. 2. art. 2. p. 190. — Buonafede stor. e ind. d'ogni Filosofia I. 247.

[4]) Isag. cap. 1. Ed. Petav. III. 121.

[5]) Ap. Petav. in Uranolog.

[6]) Divin. inst. II. 14.

[7]) Saturnal. I. 21. Burnet. Archeol. lib. I.

[8]) Lib. I.; Nic. VII. 143.

loro effetti, e che eran col mezzo di una lunga esperienza divenuti capaci di prevedere i tempi dell' abbondanza e della carestia, la comparsa delle comete ed altre cose, il predir le quali sembra a prima vista impossibile allo spirito umano. Diogene Laerzio [1]) dice, che dal tempo di Nilo sino a quello di Alessandro gli egiziani aveano osservato 373. ecclissi del sole, e 842. della luna. A quanto abbiam detto si aggiunge ancora l' osservazione fatta da Giovanni Matteo de Chazelles [2]), il quale esaminò la maggior piramide del Cairo, e dopo diligente osservazione trovò, che i quattro lati della medesima corrispondevano alle quattro principali regioni del mondo; laddove il Piccard, seaminando a Uraneburgo la meridiana di Ticone, trovolla in errore. Da questa osservazione, che sembrava innalzare l' astronomia degli egiziani sopra quella degli europei, venne a conoscersi, che le superbe piramidi di Egitto non erano monumenti soltanto dell' ambizione de' monarchi egiziani, come affermano generalmente gli storici; ma destinavansi ancora a servire agli usi astronomici. [3]) Malgrado tutto ciò, pensò Diodoro [4]) che gli eliadi, e Strabone [5]) che i fenicj furono astronomi prima degli egizj; e gli etiopi son chiamati inventori della scienza del cielo e maestri degli egiziani [6]); e molti attribuirono l' invenzione dell' astronomia agli antichi ebrei, a Caino e ad Enoc, il quale è il medesimo che Atlante, se crediamo ad Eupolemo [7]) e al Drusio [8]), e di cui dicesi, che fece la distinzione dei segni celesti [9]) e che instruito dall' angelo Uriele nelle rivoluzioni degli astri e degli anni, riformò il calcolo di quest' ultimi, i quali soleano dividersi non in mesi, ma in settimane. [10])

---

[1]) In Prooem.; Lande astr. I. 122.

[2]) Fontenelle Elog. de Chazell.; Buonafede dell' ist. e ind. d' ogni filos. I. 257.

[3]) Procl. in Tim., Stor. univ. III. 72.

[4]) Lib. V. Stor. univ. III. 184.

[5]) XVI. 2. 24.

[6]) Lucian. De astrolog. 3.

[7]) Ap. Euseb. Pamph. Praep. Evang. IX. 17.

[8]) Dissert. de Henoch. 3.

[9]) Hotting Hist. Orient. p. 21., Nicolai III. 251.

[10]) Calm. Diss. lat. I. 25, Salmas. de ann. climacter.

Origene [1]) ricorda un libro attribuito ad Enoc, contenente alcuni arcani, che appartenevano ai nomi delle regioni del cielo, delle stelle e costellazioni, opera, che dicesi serbarsi presso gli etiopi scritta nel loro linguaggio. [2]) Ma Peiresc ha fatto invano le più accurate ricerche per averne copia. [3]) Nel libro *de Divinatione* di M. T. Cicerone noi abbiamo le seguenti parole: „Principio assyrii propter planitiem magnitudinemque regionum, quas incolebant, cum coelum ex omni parte patens et apertum intuerentur, trajectiones motusque stellarum observarunt.“ [4]) Gran parte dei moderni scrittori si accordano difatto nel supporre inventori dell' astronomia gli assirj, e specialmente i babilonesi. [5]) Il luogo, in cui Babilonia fu fabbricata, il quale nelle sacre carte è chiamato la campagna di Sennaar, è quello stesso, che in arabo appellasi Sinjar, secondo suol dimostrare il dotto abate Renaudot nella sua Dissertazione sopra la sfera; e questo luogo appunto fu eletto dal Califo Almamoń e dal sultano Salahedd in Melikschah, terzo de' Seliukidi, per farvi fare le osservazioni astronomiche. Da ciò si rileva che questo luogo fu sempre creduto il più idoneo per delle osservazioni di tal fatta. Oltreacciò i babilonesi aveano, a preferenza dell' altre nazioni, una specola delle più eccellenti nel tempio di Belo [6]), il quale, secondo S. Girolamo [7]) ed il Bochart, è lo stesso che la torre di Babel, essendo fabbricato, a dir di Erodoto,

---

[1]) Homil 28. in lib. Numer. et in Anaceph. c. de principe.

[2]) Genebrard chronol p. 14.

[3]) Herbelot Bibl. orient., Stor. univ. fino al Diluv. c. 1. Sez. 4. not. 2.

[4]) Luciano samosatense (de astrolog. 5.) asserisce, che la causa delle fasi della luna, e la cognizione del moto dei pianeti furono ritrovate e communicate agli egizj dagli etiopi, per i quali, giusta i Tommasini (*Metod d' ètudier etc. les lettres humain.* part. II. lib. I. c. 7. § 13., Nic. III. 239) debbono intendersi gli etiopi orientali ed asiatici, cioè gli arabi e i babilonesi. *Ἡ δὲ*, dice Michele Glica (Ann. par. II., Stor. Biz. IX. 99) *τῶν φαινομένων θεωρία παρ' Ἕλλησιν ἐτελειώθη τῶν πρώτων τηρήσεων ἐν Βαβιλωνι γενομένων.*

[5]) Vossio soprattutto è stato persuaso, che ai babilonesi sí debba l' onore di questa invenzione (Lande Astr.).

[6]) Arriano de exped. Alex. VII.

[7]) In Isai. V. 14.

di Strabone, di Diodoro e di Arriano [1]), di mattoni e di bitume, come attestano le sacre carte della torre sovraccennata. [2]) Questo tempio, al riferir di alcuni autori, sorpassava in altezza le più sublimi piramidi di Egitto, essendo composto di otto torri, sopra l' ultima delle quali era una specie di vedetta, che ragionevolmente credesi destinata dai babilonesi agli usi astronomici. [3]) La sua altezza era, secondo Adone [4]), di 5000. miglia; secondo Eutichio patriarca alessandrino [5]), di 10000. pertiche; secondo altri, dai quali ciò riseppe S. Girolamo [6]), giungeva a 4000. passi. I Rabbini però nel libro Pirke la fanno ascendere a 70000. passi. [7]). Ma Strabone la fissa ad uno stadio, la qual misura, benchè fosse ai tempi di questo geografo molto più considerabile, di quel che lo fosse negli antichi secoli [8]), è nondimeno di gran lunga inferiore alle altre sovraccennate. Ma ciò, che mostra quanto antico stato sia presso i babilonesi l' uso della scienza degli astri, si è, che Epigeno, autor grave secondo Plinio [9]), del quale riferisce Seneca [10]) alcuni detti sulle comete, fa menzione di osservazioni fatte dai babilonesi, e scolpite in pietra cotta, che abbraccivano 720. anni [11]), e inviò ad Aristotele da Babilonia, secondo Porfirio citato da Simplicio. [12]) Callistene, filosofo della corte di Alessandro, parla ancor egli di osservazioni celesti ritrovate in Babilonia dopo la presa fattane da Alessandro, le quali abbracciavano 1903. anni, il che giunge sino a cento quindici anni dopo il Diluvio, e 45. dopo l' edificazione di Babelle. Mossi da queste ragioni, molti de' moderni autori attribuirono ai babilonesi l' invenzione dell' astronomia, non negando però agli egiziani l' onore di averla con ogni cura illustrata.

---

[1]) L. c.

[2]) Herbelot Bibl. orient. art. *Hit.*

[3]) Stor. univ. II. 399.

[4]) In Chron., Stor. univ. II. 309.

[5]) In Annal. [6]) In Isai. V. 14.

[7]) Calmet Diss. lat. to. II. 250. segg.

[8]) Goguet part. III. lib. 2. c. 1.

[9]) Hist. Nat. VII. 57.

[10]) Nat. quaest. VII. 3. 6.

[11]) Fabric. Bibl. graec. II. 85.

[12]) Ad. Arist. de coelo lib. II., Lande Astr. I. 109.

La invenzione e l'origine dei segni dello Zodiaco merita anch' essa una particolare osservazione. L'Ariete, espresso nella figura ♈, mostra, secondo M. Pluche [1]), la robustezza degli agnelli, i quali al cominciar di primavera sono omai pronti a seguire al pascolo il montone ne' prati. Il Toro ancor egli, figurato nel segno ♉, ingrossa la mandra unito ai capretti, i quali, secondo l'osservazioni del Sig. Hyde [2]), occupavano nell' antico Zodiaco il luogo de' Gemelli. Il Cancro, o Grancio, il quale cammina allo indietro ed obbliquamente, contrassegnato nella figura ♋, esprime il moto retrogrado ed obbliquo, che fa il sole dopo oltrepassato questo segno [3]). La ferocia del Leone, rappresentato nel segno ♌, simboleggia l'ardore e la forza de' raggi del sole, allorchè egli si inoltra verso il medesimo. La Vergine (♍), che porta in mano spighe, esprime chiaramente la mietitura. Il nome Erigone dato alla Vergine, il quale significava in Oriente color rosso [4]), indica le spighe, le quali nella lor perfetta maturità esser denno rosseggianti, secondo attesta Virgilio [5]):

„. . . Rubicunda Ceres medio succiditur aestu."

La Bilancia, significata nella figura ♎, vale a contrassegnare l' equinozio, ed il veleno dello Scorpione (♏) a dinotare le malattie autunnali. La caccia delle fiere selvaggie, che gli antichi solean fare all' approssimarsi del verno, vien simboleggiata dal Saggittario (♐), ed il costume della Capra di andar per le montagne, inerpicandosi, in cerca del pascolo, mostra evidentemente l' ascendere che fa il sole per lo Zodiaco, dopo oltrepassato un tal segno (♑). L' Acquario (♒) dinota le invernali pioggie, ed il segno ♓ de' Pesci, l' abbondanti pesche, che soglion farsi al declinar della fredda stagione. Il numero dodici delle parti, nelle quali vien diviso lo Zodiaco, indica i dodici giri compiti della Luna nel tempo di un sol giro del sole. L' invenzione di tutti questi segni non può (riflette

---

[1]) Hist. du ciel, liv. I. chap. 3. § 3.
[2]) Hist. relig. vet. Persar. c. 32, Goguet Dissert. IV.
[3]) Macrob. Saturnal. I. 21.
[4]) Pluche I. 27. e II. 40.
[5]) Georg. I. 297.

M. Pluche [1]) attribuirsi agli egizj, poichè essendo lor necessaria, per le inondazioni del Nilo, una agricoltura differente da quella degli altri popoli, la messe compivasi presso di essi prima del tempo contrassegnato dalla Vergine. L' Acquario similmente non poteva in modo alcuno convenire agli egizj, rarissime essendo le pioggie nel loro paese. Ma ritrovandosi ne' più antichi monumenti degli egiziani indicati i segni tutti dello Zodiaco, sembra assai naturale il credere, che eglino facessero uso dell' invenzione de' loro antichi compatrioti. Questa osservazione ci guida quasi (dice il Sig. Pluche [2]) per mano alle campagne di Sennaar, dalle quali usciron gli egizj e tutte le famiglie, che ripopolarono la terra. Tra i figliuoli di Noè, adunatì ne' contorni di Babelle, convien cercare dunque, secondo il Sig. Pluche [3]), il più antico uso della denominazione de' segni celesti.

È questa, a dir vero, una cosa necessarissima e benissimo immaginata. Se all' uomo facea d' uopo una esatta cognizione del corso del sole, del che niun può dubitare, ognun vede quanta fosse la utilità di un tal pensamento. „Tutta la serie, dice M. Pluche nella storia del cielo [4]), degli apparecchi e delle operazioni, che dovevano occupare la società nel corso di un intiero anno, fu espressa con dodici vocaboli. Or se l' uso di questi dodici vocaboli e delle corrispondenti dodici porzioni dell' anno si allargò alla maggior parte dei popoli; ciò è un novello argomento della communità di origine dell' uman genere.“ Ma l' epoca del ritrovamento de' segni dello Zodiaco stabilita dal Sig. Pluche, eccitò gran controversia fra i dotti della Francia [5]). Il P. Le Mire gesuita volle dimostrare in una dissertazione, che non dee la invenzione del presente Zodiaco attribuirsi ad uomini sì antichi, quali furono i figliuoli di Noè, ma bensì ai greci, e che il Sig. Pluche troppo congetturalmente ritrova le relazioni e le analogie tra i segni celesti e le cose terrestri. In difesa del sistema del Sig. Pluche accorse il Boyer, cui

---

[1]) Liv. I. chap. 1. § 3.
[2]) Ivi. Niccolai II. 139.
[3]) Ivi.
[4]) Ivi.
[5]) Nicolai II. 141.

avendo replicato il primo dissertatore, a questo replicò di nuovo il Boyer. Tra le altre ragioni adduce il P. Le Mire quella, che non può con verisimiglianza, in tempi sì vicini al Diluvio, quali furon quelli, ne' quali il Sig. Pluche stabilì il primo uso della denominazione de' segni celesti, supporsi cotanta scienza astronomica, che dasse modo di osservare e dividere sì esattamente. Osserva il Iablonski[1]), dopo Achille Tazio[2]), che le costellazioni tutt' altri nomi e tutt' altre figure rappresentative aveano presso i greci. Il Sig. de la Nauze ebbe ancor egli idee contrarie al Sig. Pluche, ed attribuì la invenzione del presente Zodiaco a Chirone. Il Sig. Gouguet[3]) pone la distribuzione dei segni dello Zodiaco[4]) verso l' anno 1690. avantì Gesù Cristo, e pensa che nel libro di Giobbe[5]), alloraquando si nominano i מזרות, *mazzaroth,* che compariscono ciascuno nel loro tempo, vengono indicatì i segni dello Zodiaco[6]). Di tal sentimento sono pure i Talmudisti, il Rabbino Salomone Isaki, il Pagnini, lo Schindeler e l' autore della traduzione francese della Bibbia, pubblicata in Colonia nel 1739. Fuvvi chi la divisione de' segni zodiacali attribuì a Pitagora, chi ad Oenopide di Chio, chi a Talete e chi a Cleostrato. I dotti comunemente la invenzione dello Zodiaco attribuiscono agli egiziani, e il P. Kirker[7]) credè, che questi per i 12. segni dello Zodiaco ponessero 12. Dei minori come consiglieri del sole, e da questi Dei egli trasse le figure, i nomi e le significazioni dei 12. segni, quali sono da noi rappresentati[8]). C' insegna Ermippo[9]), che gli egizj sotto la figura dell' Ariete rappresentar vollero quel montone, che additò l' acqua a Bacco, allorquando nell' Affrica ebbe a morir per la sete. A questa medesima costellazione applicarono i greci la favola di quel montone, cha trasportò

[1]) Panth. Aegypt. III. 2. 9.

[2]) Isagog. ad Arat. in Petav. Uranol. p. 164.

[3]) Orig. des loix etc. part. I. liv. III. chap. 2. art. 2. § 1.

[4]) Non si dica *dello Zodiaco,* perchè Gouguet dice, che il circolo dello Zodiaco non era noto.

[5]) XXXVIII. 32.

[6]) Gouguet part. I. dissert. 3.

[7]) Oedip. aegypt. to. II. par. 2. cl. 7. Astrol. aegypt. cap. 2.

[8]) Nicolai II. 138.

[9]) Ap. Hygin. in Poet. Astronom.

Frisso ed Elle nel paese dei Colchi[1]. Fra i varj sistemi proposti sull' invenzione dello Zodiaco, curioso è quello, in cui supponsi che i 12. segni di questo abbiano tratta origine da Giacobbe. Ebbe questi 12. figli ed una figliuola, cioè Dina. I 12. figli fanno 11. segni, giacchè Simeone e Levi non formano che un segno solo, cioè i Gemelli. Dina è il segno della Vergine. Giacobbe vicino a morte, dice l' autor del sistema, diede a ciascuno de suoi figliuoli profetiche benedizioni, ed accennò i loro caratteri, i loro vizj e le loro virtù[2]. Or questi caratteri veggonsi simbolicamente rappresentati nei 12. segni. Di Aser disse il padre: „Aser pinguis panis ejus, et praebebit delicias regibus[3]." Aser dunque, riflette l' autore del sistema, può considerarsi come un mercatante, che vende il suo pane a peso e a libbra. Per venderlo in tal modo fa d' uopo la bilancia; ecco pertanto l' origine del segno della bilancia, o della Libbra. Neftali vien da Giacobbe rassomigliato ad un cervo. „Nephtali cervus emissus, et dans eloquia pulchritudinis[4]." Ma, dice l' autore del sistema, può anche la parola ebraica significar montone; ed ecco l' origine del segno dell' Ariete. Al più però afferma il Bochart[5], che se tolgansi dalla detta parola i punti vocali, può significare albero, non mai ariete. Issacar vien dal padre chiamato asino. „Issachar asinus fortis accubans inter terminos[6]." Ma l' autore lo fa toro. Beniamino è detto lupo. „Beniamin lupus rapax[7]." Ma dall' autore è fatto cancro, perchè di lui si dice: „mane comedet praedam, et vespere dividet spolia[8]), il che è quasi camminare all' indietro, sembrando doversi prima dividere, e poi divorare la preda. In tutti gli altri confronti l' autore di questo sistema ragiona quasi nella stessa guisa; quindi argomentisi con qual fondamento egli conchiuda, che nello Zodiaco vien rappresen-

---

[1]) Carli Della spediz. degli Argonanti X. 294.
[2]) Gen. XLIX.
[3]) Ivi v. 20.
[4]) Ivi v. 21.
[5]) Hierozoic. par. I. lib. III. cap. 18.
[6]) Genesi XLIX. 14.
[7]) Ivi v. 27.
[8]) Ivi.

tata la famiglia di Giacobbe. Delle analogie così incerte, e dei rapporti, pe' quali cose affatto disparate sì violentemente fra loro congiungonsi, non possono darci che una idea affatto sfavorevole di questo sistema.

Io non mi fermerò qui ad esaminare presso qual popolo abbia avuto origine, e quali siano stati i progressi dell' astrologia giudiciaria, parto infelice dell' umana ambizione e follia [1]). Alcuna nazione non potrà certo pregiarsi di aver dato alla luce una produzione sì mostruosa. Credono alcuni che essa sia stata inventata nella Caldea, e che quindi sia passata agli egizj, e v' è ancora chi crede che i veri primi inventori dell' astrologia stati siano gli arabi. Se ne ascrive l' invenzione a Cham, e nei frammenti dell' apocrifo libro della profezia di Enoc si dice, che l' angelo Chobabiel insegnò la virtù dell' astrologia, Sampsich quella dei segni del sole, e Sariel quella dei segni della Luna [2]). La conoscenza degli effetti e la ignoranza delle cause produsse l' astrologia. Gli uomini videro che le piogge accadevano quando il sole si levava tra le Iadi; che al comparir di Sirio il caldo era ardente: coloro, che, considerati gli effetti, dedussero la causa, non sepper conoscerne la vera da ciò, che gli astri hanno una particolare influenza sulla terra, ed ecco dalla cognizione degli effetti e dalla ignoranza della causa prodotta l' astrologia. Stabilito che gli astri influiscono sulla terra e sulla natura, si credè che influissero ancora sull' uomo, il quale stimavasi che fosse per ogni parte come circondato dalle emanazioni degli astri. Ecco però stabilito ancora, che la volontà, le passioni dell' uomo, i beni e i mali della sua vita sono soggetti alla influenza degli astri. Ben presto si credè ancora che la durata del suo vivere, la sua morte istessa dipendesse da questa influenza. Il desiderio di saper l' avvenire fece sì che si osservassero gli astri per trarne delle cognizioni sulle cose future. L' uomo sempre ambizioso volle conoscer troppo, e cadde in errore. I filosofi esclamarono contro una sì mostruosa invenzione, ma il volgo non ne divenne più savio,

---

[1]) Possono vedersi presso il Fabricio. B. gr. XIV. 150 segg., le antiche opere astrologiche attribuite ad Adamo, Abele ecc.

[2]) Stor Univ. II. 39.

e gl' impostori applauditi dal volgo seguirono ad ingannarlo. Il creder possibile la cognizion del futuro serve a pascere la curiosità dell' uomo, e il riputar di conoscerlo in effetto lusinga la sua ambizione. Questa infermità di mente fu ed è tuttora incurabile, e gli astrologi divennero ben presto l' oggetto dell' ammirazione del volgo. Essi furono sì potenti in Roma, che giunsero a disubbidire temerariamente agli editti degl' imperatori, che discacciavanli dalla città. Al tempo della regina Caterina de' Medici nulla intraprendevasi senza consultar gl' indovini, e le lor predizioni formavano d' ordinario il soggetto delle conversazioni della corte di Francia sotto Enrico III. e IV. Innumerabili sono coloro, che o per i loro scritti astrologici [1]), o per la loro propensione verso quest' arte vana hanno lasciata alla posterità la memoria della loro leggerezza, e si sono assicurati per sempre un posto nel regno della follia, ed un bando eterno dal catalogo dei sapienti. Il voler dare la storia dell' astrologia sarebbe un voler tessere gli annali del pregiudicio, ed il volere enumerare i ciechi seguaci di essa sarebbe un tentar l' impossibile, mentre furonvi tali età, nelle quali la maggior parte di coloro, che davansi alle lettere, correa dietro alle baje dell' astrologia. I principali di questi e i più cogniti sono Claudio Ptolomeo, come ognun sa, che alle savie dottrine dell' astronomia mescolò le follie della scienza giudiciaria; Paolo Alessandrino, famoso autore mentovato da Suida e dal Lambecio [2]), la cui *Εἰσαγωγῆς εἰς τὴν ἀποτελεσματικὴν* [3]) fu pubblicata in Wittemberga nel 1586; Efestione tebano, commemorato dal Labbè [4]), Ladvocat e dal Salmasio, autore di tre libri sull' Apotelesmatica [5]); Gioachino Camerario, seguace della scienza giudiziaria [6]) e collettore di più opere astrologiche, che diè alle luce in Norimberga nel 1532, fra le quali contasi un frammento del primo libro dell' Anto-

---

[1]) Fab. B. gr. II. 503.

[2]) Bibl. Vindob.

[3]) Cioè, *Isagoge alla apotelesmatica,* o astrologia, nome derivato da *ἀποτέλεσμα, apotelesma, effectus,* e da *ἀποτελέω, efficio.*

[4]) Nov. bibl. mss. libror.

[5]) Fab. B. gr. II. 512. e 506.

[6]) Voss. de scient. math.

logia [1]) astrologica di Vestio o piuttosto Vezzio Valente, famoso astrologo rammentato dallo Scaligero [2]), dal Reinesio, dal Seldeno [3]), del Dodwell, dall' Huet [4]), dal Salmasio e da Tommaso Gale; Achmet [5]), che scrisse una introduzione all' astrologia Persiana; Antigono Niceno, che scrisse *ἀποτελεσματικὰ*, cioè sull' apotelesmatica, mentovato dal de Nessel [6]); Astrampsico, autore dell' astrologia Persiana; Critodemo, che scrisse *ἀποτελέσματα*, ricordato da Giulio Firmico, da Vezzio Valente e dal Lambecio; Giovanni Antiocheno, sul quale è a consultarsi il Labbè; Giovanni Lido, chiamato da Suida *Φιλαδελφὸς* [7]), il quale scrisse a Gabriele prefetto della città di Costantinopoli tre libri, l' uno dei mesi, l' altro *περὶ διοσημειῶν καὶ ἄλλων τινῶν ὑποθέσεων μαθηματικῶν* [8]), e il terzo sopra argomento istorico e civile, i due primi dei quali furono mentovati da Fozio e da Suida, e di essi quello, che i mesi ha per oggetto, sospetta il Meursio [9]) e il Rutgersio [10]), esser lo stesso che quello dal Rutgersio medesimo pubblicato col titolo *Ἐφήμερος βροντοσκοπία τοπικὴ πρὸς τὴν σελήνην κατὰ τὸν Ρωμαῖον Φιγουλον ἐκ τῶν Τάγητος καθ' ἑρμηνείαν πρὸς λέξιν* [11]), conghiettura, cui mostrasi alieno dal consentire il Fabricio [12]); P. Nigidio, chiamato Figulo, secondo alcuni [13]), per la ragione accennata da S. Agostino [14]) (astrologo rammentato da Cicerone [15]),

---

[1]) Che l' Antologia sia lo stesso che i Floridi vedi Fabricio B. gr. II. 508.

[2]) Can. isagog. et de emend. tempor.

[3]) De Diis Syr. Proleg. c. 3. e Syntagm. I. c. 1, De jur. nat. et gent. juxta discipl. Haebr. lib. III. c. 20, e Comment. ad marm Arundell.

[4]) In not. ad Origen.

[5]) V. Meurs. in glossar.

[6]) Catal. Garampi V. 109.

[7]) Meurs. VI. 918. note.

[8]) Fab. B. gr. II. 512.

[9]) VI. 917.

[10]) Var. lection. III. 16.

[11]) Fab. B. gr. II. 513.

[12]) Ivi.

[13]) Tiraboschi stor. lett. I. 264.

[14]) De Civ. Dei V. 3.

[15]) Orat. pro Sulla, ad. o. Fratr. I. 2., ad Att. II. 2.

che indirizzogli una sua epistola [1]), da Macrobio [2]), da Dione [3]), da Svetonio [4]), da Apulejo [5]), da Lucano [6]), da Aulo Gellio [7]), da Bayle [8]), dal Bruker, dal Burigny [9])), del quale ricorda Servio [10]) un Commentario alla sfera greca e barbara, opera, su cui è a consultarsi lo Scaligero ed il Salmasio; Petosiride filosofo (di cui dal Salmasio è fatta menzione e dal Marsham [11]) e dal Labbè, dal Lambecio e dal Silburgio) autore di uno scritto intitolato *Ὄργανον Ἀστρονομικὸν*, o *Ψῆφος σεληνιακὴ*, cioè *instrumentum astronomicum*, ovvero *decretum lunare*, diretto ad insegnare il modo di predire il successo delle malattie; Retorio mentovato dal Lambecio, un di cui scritto sui 12. segni dello Zodiaco trovasi nei tesori apotelasmatici di Antioco; Serapione Alessandrino, mentovato dal più volte citato Lambecio, autore di un opuscolo astrologico; Stefano Alessandrino, del quale parla col Labbè [12]) il Silburgio; Teofilo pure Alessandrino, la di cui introduzione all' Apotelasmatica trovasi rammentata dal Du Cange [13]); Eleuterio Zebelino, ricordato dal Silburgio, che scrisse sul modo di conoscere i diversi successi della vita; Giovanni Zonara, che contraddisse ad uno scritto di Manuele Comneno imperatore, diretto ad un monaco, a cui venia rimproverato di troppo occuparsi intorno all' astrologia; Cassandro e Scillace di Alicarnasso, l' uno dei quali è chiamato da Cicerone [14]) „summus astrologus“, e l' altro „excellens in astrologia“: Antipatro ed Achinapolo commemorati da Vitruvio; Ascletarione

---

[1]) Ad Famil. IV. 13.

[2]) Satur. III. 16.

[3]) XLV. init.

[4]) In Octav. 94.

[5]) Apol. de Magia.

[6]) Pharsal. I. 634.

[7]) Noct. Att. II. 26. III. 10. IV. 16. V. 21. VIII. 14. IX. 12. X. 11. XIII. 10. XVIII. 4. XIX. 14. ed in più altri luoghi.

[8]) Dict. art. *Nigid.*

[9]) Hist. de l' Acad. des Inscript.

[10]) Georg. I. 218.

[11]) Can. Chron.

[12]) Nov. Bibl. mss. libror.

[13]) Glossar. ad scriptor. med. et inf. graecit. voce *πρωταστάσιον* to. I. p. 1268.

[14]) De Divinat. II. 42.

matematico, il quale interrogato da Domiziano, qual dovesse essere il fine di lui stesso, rispose, saper egli, dover sè esser fra poco lacerato dai cani, onde fatto immediatamente da Domiziano uccidere con ordine che accuratamente si seppellisse per render vana la predizione, destossi mentre ciò facevasi una improvvisa tempesta, per la quale rimasto scoperto il cadavere di Ascletarione, venne questo, se crediamo a Svetonio [1]), lacerato dai cani; Giamasp astrologo, su cui sono a consultarsi il dottor Hyde [2]) e l' Herbelot [3]), autore di un libro sulle grandi congiunzioni dei pianeti, che in lingua arabica comparve nell' anno 1280 [4]); Apollonio Laodiceno, che diè fuori cinque libri di astrologia apotelesmatica, al dire di Paolo Alessandrino [5]), nel cui testo però hassi a leggere, per mio avviso, Antioco, non Apollonio, poichè parla Demofilo [6]), di un Antioco astrologo, a cui attribuiscono il Gale e il Petit una introduzione al Tetrabiblo di Ptolomeo, communemente ascritta a Porfirio, e di cui esistono manoscritti i tesori apotelesmatici [7]) rammentati dal Labbè [8]) e dal Nesselio [9]), e questo Antioco astrologo è, per sentimento del Meursio [10]), lo stesso che il Laodiceno mentovato dal Laerzio [11]); Adriano imperatore, di cui dice Sparziano [12]), che al primo dì di Gennajo scrivea tuttociò, che in quell' anno poteva avvenirgli [13]); Barbillio, astrologo vissuto al tempo di Vespasiano; Beroso, uomo si celebre, e che ha dato materia a tante controversie [14]), il quale aprì, al riferir

---

[1]) In Domit. 15.
[2]) Hist. relig. vet. Persar. c. 31.
[3]) Bibl. Orient. art. *Giamasp.*
[4]) Stor. Univ. XII. 416. 417. note.
[5]) Praef. ad Isagog. in Apotelesmat; Fab. B. gr. II. 531.
[6]) In Ptolem. Tetrabibl.
[7]) Fab. B. gr. IV. 188.
[8]) Nov. Bibl. mss. libror.
[9]) Fab. B. gr. II. 510.
[10]) III. 1107. C.
[11]) In Timone.
[12]) In Hadr. 16.
[13]) Tiraboschi Stor. lett. II. 184.
[14]) Octav. Ferrar. de orig. Rom. in Graev. Thes. to. I. p. 10, Fab. B. gr. XIV. 175.

di Vitruvio, una scuola di astrologia Caldaica nell' isola e città di Coo, e meritò, se vogliamo prestar fede a Plinio [1]), per le sue ammirabili predizioni, che gli ateniesi gli alzassero una statua con lingua d' oro nel loro ginnasio; Dioscoride, astrologo, del quale è fatta menzione da Censorino [2]); Belese, condottiere dei babilonesi, di cui parlano Diodoro di Sicilia [3]) e Tzetze [4]); L. Tarrunzio Firmano, mentovato da Cicerone [5]) da Plutarco [6]) e da Plinio, giusta il quale egli scrisse in greco delle cose astrologiche; Nechepso, re di Egitto, scrittore antichissimo dell' astrologia egiziana, di cui trovasi fatta menzione da Vezzio Valente, da Galeno [7]), da Firmico e da Plinio [8]); Pancario allegato in un greco sintagma astrologico, di cui parla il Lambecio; Trasibulo, astrologo rammentato da Lampridio [9]); Teucro babilonese, ricordato da Psello e da Porfirio, il quale dagli arabi e chiamato Tenkelo, secondo osserva il Salmasio nella prefazione alla sua opera sugli anni climaterici; Teogene, matematico, che visse al tempo di Augusto, al riferir di Svetonio [10]); Trasillo, matematico, di cui servissi Tiberio, al dir di Tacito [11]), rammentato da Dione [12]), da Svetonio [13]) e dal Ionsio; Guido Bonatti, il più celebre fra gli astrologi della età sua, su cui scrissero il Frabricio [14]), il Marchesi [15]), il Negri [16]), il Mazzucchelli [17]) e il Villani [18]), il quale benchè astrologo, pure

---

[1]) Hist. Nat. VII. 37.
[2]) Fab. B. lat. II. 51.
[3]) Bibl. Hist. II. 24.
[4]) Chil. III. 411, Fab. B. gr. X. 258.
[5]) De Divinat. II. 47.
[6]) In Romulo 12.
[7]) De facult. simpl. medicament. IX. 2.
[8]) V. Marsham in Can. chron.
[9]) In Alex. Sev. 62.
[10]) In Octav. 94.
[11]) Annal. VI. 21.
[12]) Lib. LV. e LVIII.
[13]) In Tiber. 62.
[14]) Bibl. med. et inf. lat. lib. VII. art. *Bonatti.*
[15]) Fab. ivi.
[16]) Scrittori Fiorentini 317, Tirab. IV. 156.
[17]) Scrittori d' Ital. art. *Bonatti.*
[18]) Tirab. IV 159.

mostrò nei suoi scritti di possedere tutta quella scienza astronomica, che a que' tempi di tenebre è a supporsi in un letterato [1]); Reffentlovio, o Reventlovio, astrologo, sul quale ragionano Giovanni Wolfio, Giovanni Moller, Giovanni Meursio [2]), Giovanni Grammio [3]) ed il si famoso Nostradamus, il di cui carattere fu espresso graziosamente in quei notissimi versi attribuiti a Stefano Indelle [4]):

„Nostra damus cum falsa damus, nam fallere nostrum est;
Et cum falsa damus, nil nisi nostra damus.“

Non mancarono però quasi mai dei sapienti, i quali, nel tempo che l' astrologia era nel suo maggior splendore, si scagliassero con ogni loro potere contro questa scienza, se pure scienza può dirsi quella, che dal moto degli astri pretende ricavar quelle cognizioni, che son riserbate al solo Ente supremo. Tra gli antichi Teofrasto, Plotino [5]), Porfirio, ed i medici Ippocrate, Galeno, Avicenna certo è che l' ebber tutti a vile. Di Aristotele si osserva, che non degnò pur farne menzione in alcun suo libro, fosse fisico, o morale. Socrate aveala condannata come temeraria. Cicerone [6]) predicolla per arte ingannatrice, e lo stesso fecero Sesto Empirico [7]) e Favorino appresso Gellio [8]). Sui decreti poi pubblicamente emanati contro gli astrologi, e i cattivi trattamenti, che loro furono fatti soffrire, sono a leggersi Valerio Massimo [9]), Procopio di Cesarea [10]), Giovanni Zonara [11]), Costantino Manasse [12]), Giusto Lipsio nei commentarj sopra il secondo libro degli annali di Tacito, il Vertranio nei commentarj sopra il primo libro della storia dello stesso autore, Giacomo Goffredo nei suoi scritti sul Codice Teodosiano, e Suida alla voce *Βλάκα*, il quale

---

1) Tirab. ivi 156.
2) IX. 736. C.
3) Adnot. ad Meurs. l. c.
4) Ladvocat art. *Nostradamus.*
5) Enneade II. lib. 3. III. lib. 1. V. Pophyr. Vit. Plotin. c. 15.
6) De Divinat. II. 42. segg.
7) Advers. Mathemat. lib. V.
8) Noct. Att. XIV. 1. 9) I. 3.
10) Hist. arch. c. 11., stor. Biz. II. 303. B.
11) Annal. XI. 10., stor. Biz. X. 427. B.
12) Compend. Chronic., stor. Biz. XII. 33. B.

riferisce che in Alessandria gli astrologi eran tenuti a pagare un *βλαχινόμιον*, *blachenomion*, quasi tributo degli stolti, da *βλαχὸς*, *blacos*, stolto, e *νόμος*, *nomos*, moneta. Fra gli antichi cristiani, innumerabili furono gli avversarj dell' astrologia, tra i quali Agostino [1]), il Crisostomo [2]), Cirillo Gerosolimitano [3]), Cirillo Alessandrino [4]), il Pseudo Clemente [5]), Origene [6]), Cesario [7]), Metodio [8]), Teodoreto [9]), Gregorio Nisseno [10]), Gregorio Neocesariense [11]), Gregorio Nazianzeno [12]), Gregorio Magno [13]), Eusebio Pamfilo [14]), Nemesio [15]), Giovanni Damasceno [16]), Basilio [17]), Ambrogio [18]), Cipriano [19]), Epifanio [20]), Giustino [21]), Leone Magno [22]), Lattanzio [23]) e Michele Glica [24]). Alcuni dei più moderni oppugnatori della astrologia sono Giovanni Pico della Mirandola, che dodici interi libri spese a combatterla; dietro al di cui esempio si diè a perseguitare le imposture astrologiche Giovanni Francesco Pico di lui nipote [25]); l' eresiarca Calvino;

---

[1]) De Civ. Dei V. 5., e De Doctr. christ. II. 21., e in altri molti luoghi, sui quali V. Possevino II. 279.

[2]) Homel. VI. in Matth., Possevino II. 280.

[3]) Cathec. 4. e 9.

[4]) Contra Iulian. V.

[5]) Recognit. IX. 19.

[6]) In Genes.

[7]) Quaest XLVII. 509.

[8]) Conviv. virg. 225. V. p. 608.

[9]) Quest. in Genes.

[10]) Philosoph. VI. 1.

[11]) In Ecclesiast. c. 11.

[12]) Orat. in laud. Caes.

[13]) Homil. X. in Evang.

[14]) Praep. Evang. VI. cap. ult.

[15]) De nat. hom.

[16]) II. 7.

[17]) Homil. VI. in Hexaemer. et Homil. quod Deus non sit auctor mali.

[18]) Hexaemer IV. 4.

[19]) De singularit. clericor.

[20]) Haeresi 16.

[21]) Orat. ad Senat. Rom.

[22]) Serm. VII. de Nativit.

[23]) II. 77.

[24]) Annal. par. I, Stor. Biz. IX. 20. 21. — si vede in più luoghi di quell' opera che egli è cristiano.

[25]) De rer. praenot.

Giovanni Barclay [1]); il Pithou, autore di un libro intitolato „Traitè curieux de l' astrologie judiciarie, ou preservatif contre l' astronomie des Genethliaques"; il Deradon, che fe' un „Discours contre l' astrologie judiciarie"; Sisto di Emminga, la di cui „Astrologia confutata con la ragione e con l' esperienza" comparve nel 1583; Alessandro de Angelis della Compagnia di Gesù, autore di un' opera bellissima divisa in cinque libri contro gli astrologi [2]), il quale sfidò in essa tutti quelli dell' età sua a segnare il preciso momento, in cui era venuto al mondo, senza che alcuno riuscisse contro di lui a far prova della sua arte; e Giovan Pietro Pinamonti, di cui nel 1701 fu pubblicata in Bologna un' opera, che avea per titolo „Le leggi dell' impossibile, ovvero le regole dell' astrologia per rintracciare l' avvenire, esposte alla luce per disinganno dei creduli." Oltre a questi, impugnarono l' astrologia Claudio di Saumaise, volgarmente Salmasio, nel libro degli anni climaterici, il quale dice ancora di averlo più diffusamente fatto in un' opera del nascimento e del progresso dell' astrologia; Giovanni Battista della Porta, nella sua opera intitolata „Magia naturalis"; Pietro Bayle in varj luoghi del suo Dizionario e nei „Pensieri sulle comete", come anche nella loro continuazione; Enrico Moro; Giorgio Paschio; Antonio Vandale [3]); Pietro Gassendi [4]); Giulio Cesare Bulenger [5]); Mehus [6]); Geminiano Montanari [7]); Gerardo Giovanni Vossio [8]); Francesco Patrizj [9]); il Pererio [10]); Antonio Possevino [11]); l' opera „Destructionis astrologiae" altramente *κατὰ εἱμαρμένης, contra*

---

[1]) Argen. lib. II. p. 188.

[2]) Granelli Lez. I. 116.

[3]) De divinat. idolatr.

[4]) Phys. sect. II. lib. VI. c. 2. 3. 4. 5.

[5]) De tota ratione divinat. lib. I. c. 6. seg. e lib. II., Ladvocat.

[6]) Vit. Ambros. Camald.

[7]) Astrologia convinta di falso.

[8]) De idolatria.

[9]) Nova de univers. Philosoph. lib. XXI., Tirab. VII. par. I. 407.

[10]) Comment. in Genes. lib. II., Disp. advers. astrol., De astromant., hoc est de divinit. ex astris.

[11]) Bibl. select. lib. XV. c. 10. a 15.

fatum di Diodoro Tarsense, e commentata dal caldeo Hebediesu [1]), gli scrittori di cose celesti mentovati dal quale sono Tommaso di Edessa, che compose „solutio astrologiae"; un tal Timoteo, autore di un libro sui pianeti; Davide Bethraban, che „de metiendis climatibus" e „de variatione dierum et noctium" e Salomone Chalatia, che „de figura coeli et terrae" fecer parola.

Onde meritamente può dirsi, che l' astrologia giudiciaria è direttamente opposta alla sana ragione, al parer dei savj filosofi ed ai santi dogmi della cattolica fede. Contuttociò essa ha prodotto qualche bene. Ne' secoli barbari, quando le scienze non aveano attrattiva, il desiderio di saper l' avvenire ha occupato il cuore dell' uomo, ed ha sostenuta in qualche modo l' astronomia [2]). Ciò serve a provare, che non v' è quasi alcun male, dal quale non tragga origine qualche bene.

Altro deplorabile effetto delle osservazioni del cielo si fu l' Astrolatria, vale a dire il culto religioso tributato agli astri. Non solo un tal culto fu antichissimo, ma, a parer di molti scrittori, gli astri furono il primo oggetto della idolatria. Narra Sanconiatone che Genus e Genea, figli *πρωτόγονου καὶ Αἰῶνος*, come li chiama Filone traduttore di Sanconiatone, cioè *di Protogono e di Aione*, il primo dei quali vale *primo generato*, ed il secondo *tempo*, essendo sopravvenuta una gran siccità ed arsura nella Fenicia, alzarono le mani al cielo verso il sole, e lo invocarono col nome di Beelsamen, che in lingua fenicia esprime *signore del cielo;* dal che deducono i Letterati inglesi autori della Storia universale [3]) che l' idolatria ebbe principio nel mondo dal culto del sole. Platone [4]) non dubita punto che presso i greci il sole, la luna, gli astri, il cielo, la terra sieno state le prime divinità. „Si scriptores, dice l' erudito Iablonski [5]) divinitus inspiratos in consilium adhibeamus, docebunt illi nos, quod et historia populorum omnium confirmat, solem, lunam et lucida coeli sidera prima fuisse cultus indolatrici in orbe objecta." Questi erano, a dir del ch. P. D. Agostino

---

[1]) Catal. libror. Caldaeor.

[2]) Calmet. Dissert. lat. I. 26.

[3]) II. 55.

[4]) In Crat. ap. Euseb. Praep. evang. III. 2.

[5]) Pant. Aegypt. proleg. cap. II. § 24.

Calmet, degli Dei clementi, commodi ed utili, che nulla esigendo e nulla vietando, favorivano il genio degli uomini senza porre alcun freno alle loro inclinazioni. L' astrolatria difatto dimostrasi universalissima dalle memorie di quasi tutte le nazioni, Egiziana, Caldea, Araba, Cananea, Persiana, Greca, Romana, Affricana e Germana [1]). Consultisi il Van-Dale [2]), il Seldeno [3]), il Buddeo, il Banier [4]), il Fourmont, il Suckford, il Warburton, il Poupart [5]), lo Scheuchzer, l' Osterman [6]). Attestano ancora i viaggiatori di aver ritrovata l' astrolatria tra gli Americani eziandio. Assicurocci il Laffiteau [7]) che nel vasto continente dell' America non eravi alcun popolo conosciuto, che non tributasse omaggi al sole. Gl' Yncas del Perù e i Natchi della Luigiana chiamavansi figliuoli del sole. Erodoto asserisce che i Massageti e gli Sciti non adoravano altri che il sole, e dice che i popoli della Libia non offrivano sacrificj se non al sole e alla luna. Ciò che egli dice de' Massageti, vien confermato da Strabone. Tutte quasi finalmente le nazioni hanno riconosciuta nel sole la Divinità, eccettuati alcuni abitatori della zona torrida, che, arsi dai suoi raggi, in luogo di tenerlo per oggetto di venerazione e di culto, con molte imprecazioni lo maledicono. Sul culto reso al sole sono a leggersi il Braun, il Vossio [8]), lo Spon [9]), il Bona [10]), l' Ursino, il Grandis, l' Aleandro [11]), il Lubbert, il Nettelblast: sui cavalli del sole lo Spanheim, il Bartio, il Iessen, il Bose, il Bochart [12]): sul Colosso di Rodi, dedicato al sole, il Turnebo, l' Allacci, il Du Cange, il Meursio [13]): sugli altri colossi costruiti a simiglianza di quello

---

1) Nicolai IV. 37.

2) De orig. et progr. Idol. Diss. I.

3) De Diis. Syr. proleg. c. 3.

4) Mitholog. expliq.

5) Mem. de Trevoux an. 1712. mois de Septemb.

6) Fab. B. Ant. I. 333.

7) Moeurs des Seauvag ameriquains compar. aux moeurs des premiers temps.

8) De idolatr. lib. II.

9) Miscell. erud. antiq., e Recherche des Antiquites.

10) De div. psalmod.

11) Expos. tab. Heliac. ap. Graev. in Thes. V. 702.

12) Hierozoic. II. 175. 176.

13) III. 715.

di Rodi, il Voet nei commentarj ad Erodiano [1]. Si studia Macrobio di far vedere che tutti gli Dei dei poeti non sono che adombramenti del sole. „Cave, dice egli [2], existimes, mi Aviene, poetarum gregem, cum de Diis fabulantur, non ab adytis plerumque philosophiae semina mutuari. Nam quod omnes pene Deos dumtaxat qui sub coelo sunt, ad solem referunt, non una superstitio, sed ratio divina commendat. Si enim sol (ut veteribus placuit) dux et moderator est reliquorum luminum, et solus stellis errantibus praestat: ipsarum vero stellarum cursus, ordinem rerum humanarum (ut quibusdam videtur) pro potestate disponunt: vel (ut Plotino constat placuisse) significant: necesse est ut solem, qui moderatur nostra moderantes, omnium, quae circa nos geruntur, fateamur auctorem.“ Convengono i poeti che Apollo sia il sole, e difatto il suo nome composto dalla partiicella negativa e dalla voce *πολλός*, è simile al nome di *sol* o *solus*, *solo*. Tanto dice Macrobio, ma altri pensa che esso derivi da *ἀπόλλυμι*, per ciò, perchè i raggi del sole sono agli animali perniciosi in tempo di pestilenza [3]. Secondo Macrobio il sole è similmente lo stesso che Bacco [4]. Riferisce egli su tal proposito quelle parole di Euripide [5]: *Δέσποτα φιλοδάφνε, Βάκχε, Παιὰν, Ἄπολλον εὔλυρε*, aggiungendo, che nelle misteriose preghiere chiamavasi Apollo il sole, quando esso trovavasi nell' emisfero superiore, o durante il giorno; e quando esso era nell' emisfero inferiore, cioè in tempo di notte, appellavasi *Dionysius*, cioè *Liber pater*. Il nome *Dionysius* si crede significare *Διὸς νοῦς*, *mente di Gioue*, cioè del cielo, a dir di Macrobio [6]; ma altri credelo nato da *Διός*, *Iovis* [7] e Nysa, isola, in cui diceasi essere stato Bacco educato [8], ed il Sig. Pluche [9] è persuaso

---

[1] Fab. B. Ant. I. 332. 333.
[2] Saturn. I. 17.
[3] Hom. Il. I. 43.
[4] Saturn. I. 18.
[5] In Licymn. ap. Maccrob. l. c.
[6] Ivi.
[7] Lucian. Deor. Dial.
[8] Nieupoort rituum etc. Sect. IV. c. I. § 19. p. 226.
[9] Liv. I. chap. II. § 17.

che una tal voce derivi da *Dio Nusi* = *Signore, siate mia guida.* Riflette lo stesso autore, che Virgilio non distingue Bacco dal sole, mentre canta al principio delle Georgiche [1]):

„. . . . . Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem coelo quae ducitis annum,
Liber et alma Ceres . . . .“

Parla Macrobio di un tempio eretto in onore di Bacco, di figura rotonda con un foro nel mezzo del tetto, e riflette, che per tal modo voleasi significare la rotondità del sole, lo splendore del quale veniva indicato dalla luce, che penetrava per il foro mentovato. Che lo stesso che il sole sia ancor Marte, confuso da molti con Bacco, il quale perciò venne chiamato *ἐνυάλιος*, nome proprio di Marte; è opinione dello stesso autore [2]), il quale si studia di provare che una sola cosa col sole formano pure Mercurio [3]), le di cui ali esprimono, a suo dire, la velocità di quest' astro; Esculapio, la cui virtù medica esprime, giusta lo stesso, la salubrità del sole [4]); Ercole, il di cui nome, derivante da *Ἥρας κλέος*, vale *gloria dell' aria,* per la qual gloria dee intendersi, secondo il citato scrittore, la illuminazione del sole [5]); Serapide, una risposta del di cui oracolo mostra la di lui identità con quest' astro [6]); Adone finalmente [7]), Ati [8]), Osiri [9]), Oro [10]), Nemesi [11]), Pane [12]), Saturno [13]) e Giove [14]). Che quest' ultimo sia lo stesso che il sole, vuol provarsi da quel luogo di Omero [15]), in cui dicesi, che Giove, accompagnato da tutti gli altri Dei, portossi nel paese degli Etiopi a ritrovar

[1]) Lib. I. v. 5. segg.
[2]) Saturn. I. 19.
[3]) Ivi.
[4]) Ivi c. 20.
[5]) Ivi.
[6]) Ivi.
[7]) Ivi c. 21.
[8]) Ivi.
[9]) Ivi.
[10]) Ivi.
[11]) Ivi c. 22.
[12]) Ivi.
[13]) Ivi.
[14]) Ivi c. 23.
[15]) Il. I.

l' Oceano, e che di là dovea dopo dodici giorni fare ritorno al cielo. Difatto il sole, come pure gli altri astri, tramontano nell' Oceano degli Etiopi occidentali, non ritornando al luogo, donde erano partiti, se non dopo dodici ore, o dopo che hanno scorsi i 12. segni dello Zodiaco. Osserva Giuliano l'Apostata [1]), che i Cipriotti ergevano altari al sole ed a Giove, come se fossero stati un Dio solo, che dal supremo Dio dell' universo avesse ricevuto il governo di questo mondo visibile; ed aggiunge che su questo riflesso il sole fu fatto figliuolo *Υπερίονος καὶ Θειάς, d'Iperione e di Teja* [2]) ciascuno dei quali nomi indica manifestamente il Dio Supremo. Soggiunge anzi: „Quid hic horum commemorem aliave Deorum nomina, quae in solem universa conveniunt?" Di Belo dice Servio [3]): „Apud Assyrios autem Bel dicitur, quadam sacrorum ratione, et Saturnus et sol." Damascio infatti nella vita del filosofo Isidoro dice, che i Sirj e i Fenicj chiamavano Saturno Belo ed El, ed egli par verisimile che da questa voce *El* sia nato il greco vocabolo *Ἡλιος,* che vale *sole.* Adone in lingua fenicia significava lo stesso che Baal, o Belo, quindi par che possa inferirsi, non essere ancor egli altri che il sole. Il Marna dei Palestini credesi ancor esso non diverso dal sole. Può sul medesimo consultarsi il Noris [4]) e il Seller [5]). C'insegna Erodoto, che gli arabi non adoravano alcun Dio, oltre Bacco ed Urania, e che davano al primo il nome di Urotalt. *Uroth* e *Tal* compongono un tal nome, e queste due parole significano *Ros lucis.* Giusta Tertulliano gli arabi aveano ancora il Dio Dusares, e poichè il sole riempie di allegrezza la terra, si pretende che *Dusares* altro non sia che questo astro, mentre *Duts arets* vale *Gaudium terrae.* Lo stesso dicesi del famoso Mithras dei persiani. Che questi difatto adorassero il sole, lo dicono Erodoto [7]), Stra-

---

[1]) Orat. IV. in Reg. Sol.

[2]) Hesiod. Theog. 371. 399, Hom. hymn. in Apoll. 369, Claudian. de rapt. Pros. II. 44., Diod. sic. Bibl. hist. III. 57.., Mimnerm. ap. Athen. Deipnos. XI. 470., Carli XVI. 222.

[3]) Aen. I. 646.

[4]) Diss. V. de Syromaced. epochis.

[5]) Fab. B. Ant. I. 332.

[6]) I. 131.

bone [1]), Senofonte [2]), Quinto Curzio [3]) e Giustino [4]). Alcuni fanno derivare il nome Mithras dalla voce *Mihr*, e questa presso i persiani significa sole. In alcune iscrizioni Mithras è chiamato Dio Sole, invitto, onnipotente, e in altri simili modi, come vedesi presso Filippo della Torre [5]), il Van-dale [6]), lo Spanheim [7]) ed il Grutero [8]). In una epistola inserita tra le opere attribuite a S. Dionigi Areopagita, Mithras vien detto *τριπλάσιος*, *triplice*. Quivi gl' interpreti greci han creduto ravvisare il sole, che al tempo di Ezechia fe' quasi triplicato il giorno, tornando indietro; e il Vossio ha sospettato che nella parola *τριπλάσιος* vengano indicati i tre particolari effetti del sole, cioè il riscaldamento, la illuminazione e la distinzione dei tempi, ovvero gli altri tre, di produrre i giorni ora uguali alla notte, ora più brevi, ed ora più lunghi [9]). Il leone è propriamente il simbolo di Mithras, onde i di lui misteri chiamavansi talvolta Leonzii, anzi, giusta Tertulliano [10]) e S. Girolamo [11]), egli era dipinto colla testa del leone, ciò che vedesi pure in alcuni monumenti, che lo rappresertano. Evvi chi crede esser ciò, perchè quando il sole è nel segno del Leone, in cui trovasi dopo aver passato il Cancro, egli è nella sua maggior forza ed attività. In un marmo spettante a Mithras vedesi appunto il Leone, dopo di esso il Cancro. Mithras si vede accompagnato dal corvo, augello, che fra i greci e i romani era il simbolo del sole. Finalmente Strabone afferma manifestamente, che il sole è il Mithras dei persiani: „colunt solem, quem Mithram putant.“ Ciò che Esichio pure asserisce, *Μίθρας ὁ Ἥλιος ἐν πέρσαις, Mithras è il sole tra i persiani;* e con Esichio lo Scoliaste di Luciano [12]);

---

[1]) XV. 3. 13.
[2]) Cirop. VIII. 3.
[3]) IV. 13. 14.
[4]) I. 10.
[5]) Mon. Vet. Ant.
[6]) Ad antiq. Marm. Diss. IX.
[7]) Ad Iul. Caes.
[8]) p. 34.
[9]) Iac. Mart. Relig. des Gaulois.
[10]) Apol.
[11]) Ep. ad Laetam.
[12]) Ad Iov. tragoed.

Μίθρης ἐστὶ παρὰ πέρσαις ὁ Ἥλιος. Per provare che Mithras non è altri che il sole, raccoglie più notizie Tommaso Gataker[1], uno de' più dotti critici inglesi vissuto nel secolo XVI. e XVII., a cui consente M. Gouget[2]. Veggansi il Reland[3], lo Spon[4], il Banier[5], il Guillemeau[6] e l'autore del libro intitolato „Explication de divers monuments[7]. L'Osiride degli egizj è pur creduto lo stesso che il sole. Diodoro di Sicilia è di questo parere, e difatto la parola Osiri, a dir del Sig. Pluche[8], significa, giusta i più dotti degli antichi, *Inspettore, Cocchiere o Conduttore, Re, Guida, Moderatore degli astri, Anima del mondo, Reggitore della natura.* Diogene Laerzio[9] così parla: *Θεοὺς δ' εἶναι ἥλιον καὶ σελήνην· τὸν μὲν Ὄσιριν· τὴν δ' Ἶσιν καλουμένην.* Sanconiatone presso Eusebio confonde Osiri con Bacco, il quale credesi e con più ragione vuol dimostrarsi, esser il medesimo che il sole. Ausonio similmente[10] unisce Bacco ad Osiri:

„Ogygia me Bacchum vocat,
Osirin Aegyptus putat,
Mysi Phanacen nominant,
Dionyson Indi existimant,
Romana sacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucaniacus Pantheum."

Si riferiscono da Eusebio[11] alcuni versi che diconsi parole di Apollo, nei quali s'insegna che il sole è Osiri, Oro, Bacco ed Apollo:

---

[1]) Adversar. Miscell. Cap. 21.
[2]) Parl. I. diss. 5. to. II. 315.
[3]) Dissert. miscell. VI. 2.
[4]) Miscell. erud. Antiq.
[5]) Mythol. expliq.
[6]) Mem. Sur un basrel. du Dieu Mithras dans les Mem. de Trevoux an. 1724 mois de Fevrier.
[7]) Fab. B. Ant. I. 332.
[8]) Liv. I. chap. 1. § 10.
[9]) Prooem. segm. 10.
[10]) Epigr. 30.
[11]) Praep. Evang. III. 15.

Ἥλιος, Ὧρος, Ὄσιρις, Ἄναξ, Διόνυσος, Ἀπόλλων.
Ὡρῶν καὶ καιρῶν ταμίης, ἀνέμων τε καὶ ὄμβρων,
Ἠοῦς καὶ νυκτὸς πολυαστέρος ἡνία νωμῶν,
Ζαφλεγέων ἄστρων βασιλεὺς, ἠδ' ἀθάνατον πῦρ.

Nigidio presso Macrobio[1]) confonde Giano con Apollo, che communemente è creduto lo stesso che il sole. „Incipiamus, dice Arnobio, a Iano patre, quem quidam ex vobis mundum, annum alii, solem etiam prodidere nonnulli.“ Dicesi che egli fingasi di doppia faccia per significare il sole, signore di ambedue le porte celesti, mentre apre, nascendo, il giorno, e lo chiude tramontando, e che se gli ponea nella mano destra il numero di 300., e nella sinistra di 65. ad oggetto d'indicare una delle principali proprietà del sole, cioè la durata del suo corso[2]). Arpocrate vedendosi talvolta presso il Cupero[3]) con il capo raggiato, stimossi confuso dagli antichi con Oro e col sole. Da quest' astro credesi pure derivata la favola del serpente Pitone, che fu ucciso da Apollo. „Est et alia ratio, dice Macrobio[4]), draconis perempti. Nam solis meatus licet ab ecliptica linea numquam recedat: sursum tamen ac deorsum ventorum vices certa defectione variando, iter suum velut flexum draconis involvit. Unde Euripides: *πυριγενὴς δὲ δράκων ὅλον ἡγεῖται (ταῖς) τετραμόρφοις — Ὡραῖς ζευγνὺς ἁρμονίᾳ πολὺ καρπόν ὄχημα.* Sub hac ergo appellatione coelestis itineris sol, cum confecisset suum cursum, draconem confixisse dicebatur. Inde fabula exorta est de serpentis nece. Sagittarum autem nomine non nisi radiorum jactus ostenditur: qui tunc longissimi intelliguntur, quo tempore altissimus sol diebus longissimis solstitio aestivo conficit annuum cursum. Unde *ἑκηβόλος* dictus *καὶ ἑκατηβόλος ἕκαθεν τὰς ἀκτῖνας βάλλων,* e longissimo altissimoque radios in terram usque demittens.“ Dice Porfirio presso Eusebio[5]), che Plutone è il sole, che verso il tempo del solstizio invernale portandosi sotterra, dassi a scorrere ignote ed ascose regioni, che le dodici parti del circolo

---

[1]) Saturn. I. 9.
[2]) Ivi.
[3]) Scelta di dissertaz. I. 116.
[4]) Saturn. I. 17.
[5]) Praep. Evang. III. 11.

celeste dieder luogo alla favola delle dodici imprese d'Ercole, il quale si fe' vestito di una pelle di leone per indicare la forza, che ha il sole quando trovasi nel segno, che porta questo nome, simboleggiando la sua clava la inuguaglianza del moto del sole stesso; che quest' astro fu detto Oro perchè *περὶ τὰς ὥρας τοῦ κόσμου περιπολεῖ, καὶ χρόνων ἐστὶ ποιητικὸς, καὶ καιρῶν*, vale a dire *si trasporta per le regioni del mondo* (grecamente dette *ὧραι, orai*) *e forma i tempi e le età;* e che le tre teste di Cerbero indicano i tre celesti domicilj del sole, vale a dire l'oriente, il meriggio e l'occidente. Fuvvi chi pensò che gli Ammoniti nel Dio Moloch intendessero di adorare il sole [1]), mosso a ciò credere dal sapere che nella immagine del Dio, secondo alcuni, e dirimpetto ad essa, secondo altri, facevansi sette nicchie, il numero delle quali corrisponde perfettamente a quello dei pianeti uniti al sole ed alla luna [2]). Finalmente dice Orfeo che il sole è tutto in questi versi citati da Macrobio [3]):

„*Κέκλυθι τηλεπόρου δίνης ἑλικαύγεα κύκλον.*
Οὐρανίαις στροφάλιγξι περίδρομον αἰὲν ἑλίσσων.
Ἀγλαὲ ζεῦ Διόνυσε, πάτερ πόντου, πάτερ αἴης,
Ἥλιε παγγενέτορ, παναίολε, χρυσεοφεγγές."

Sin qui si è veduta la origine, che, secondo la opinione di molti dotti, ha dato il sole a cotanti favoleggiamenti degli antichi. Non poche però delle divinità del paganesimo credonsi dover ridursi alla luna, tra le quali Cerere, che nel principio delle Georgiche è invocata da Virgilio sotto il nome di „lumen mundi." Orazio distingue Diana dalla luna, mentre dice [4]):

„Phoebe, silvarumque potens Diana,
Lucidum coeli decus, o colendi
Semper et culti, date quae precamur
Tempore sacro."

. . . .

„Condito mitis placidusque telo,
Supplices audi pueros, Apollo:
Siderum regina bicornis audi,
Luna, puellas."

---

[1]) Voss. de idolatr., Selden. de Diis Syr. Syntag. I. cap. 6.
[2]) Stor. univ. IV. 192. [3]) Satur. I. 23.
[4]) Carm. Saecul. v. 1. segg., 33. segg.

Similmente Catullo [1]) parlando di Diana, la confonde con la luna

„Tu poteus Trivia, et notho es
Dicta lumine Luna.
Tu cursu, Dea, menstruo
Metiens iter annuum
Rustica agricolae bonis
Tecta frugibus exples.“

Di fatto il nome di Diana par che derivi da Divana, e come il sole chiamavasi *Ianus*, così la luna dicevasi *Iana*, ciò che vedesi in Varrone [2]), poichè essa era come un sole minore, a dire di Aristotele [3]). Apulejo [4]) la chiama „solis aemulam, noctis decus: seu corniculata, seu dividua, seu protumida, seu plena sit.“ *Τὴν δὲ Σελήνην*, dice Porfirio [5]), *παρὰ τὸ σέλας ὑπολαβόντες, Ἄρτεμιν προσηγόρευσαν, οἷον ἀερότομιν. Λοχία τε ἡ Ἄρτεμις καίπερ οὖσα παρθένος, ὅτι ἡ τῆς νουμηνίας δύναμις προσθετικὴ εἰς τὸ τίκτειν.* Vuol dimostrare il Vossio [6]) che la luna non distinguevasi da Urania, o Celeste, celebre in prima fra gli assirj e adorata di poi in Fenicia, in Cipro, nella Grecia e nella Italia, della quale scrisse Pausania [7]): *πρώτοις δὲ ἀνθρώπων Ἀσσυρίοις κατέστη σέβεσθαι την Οὐρανίαν, μετὰ δὲ Ἀσσυρίους Κυπρίων Παφίοις καὶ Φοινίκων τοῖς Ἀσκαλωνα ἔχουσιν ἐν τῇ Παλαιστίνῃ παρὰ δὲ Φοινίκων Κυθήριοι μαθόντες σέβουσιν· Ἀθηναίοις δὲ κατεστήσατο Αἰγεύς, αὐτῷ τε οὐκ εἶναί παῖδας νομίζων, οὐ γὰρ πω τότε ἦσαν, καὶ ταῖς ἀδελφαῖς γενέσται τὴν συμφορὰν ἐκ μηνίματος τῆς Οὐρανίας.* Dice Origene [9]) che gli arabi adoravano Urania, e ciò pure asserisce Erodoto, il quale aggiunge che gli arabi stessi davanle il nome di Aliat, parola, che credesi derivata da Lilit *notte*, onde deducesi che ella era considerata come la regina della notte. Urania è nome greco,

---

[1]) Carm. saecul. ad Dianam.
[2]) De L. L. I. 37.
[3]) De generat. animal. IV. 10.
[4]) De Deo socrat. init.
[5]) Ap. Euseb. Praep. Evang. III. 11.
[6]) De idolatr. II. 21.
[7]) I. 27.
[8]) Contra Cels. lib. V.

e deriva dalla parola *Οὐρανὸς Uranos*, doricamente *Ὠρανος Oranos*, *Cielo*, onde in latino idioma Urania era chiamato *Coelestis*. Si reputa verosimile che Urania fosse adorata dagli assirj sotto il nome di Astarte, che Erodiano [1]) disse Astroarche significando appunto *Ἀστήρων Ἀρχή*, *Asteron Arche, dominio degli astri*, alla qual proprietà, che gli antichi poeti diceano doversi alla luna, alluse forse Orazio allorchè disse [2]):

„. . . . velut inter ignes
Luna minores.“

Sanconiatone infatti ed il suo interprete Filone Biblio, presso Eusebio [3]), fanno di ciò testimonianza. Dicono che ella portava un capo di toro, ciò, che molto si uniforma alle corna della luna. Luciano [4]) infine, parlando del tempio di Astarte, che esisteva in Fenicia, dice manifestamente che egli stima esser questa Dea la stessa che la luna. *Ἀστάρτην δ᾽ ἐγὼ δοκέω Σεληναίην ἔμμεναι.* A Luciano consentiva la opinione de' Fenicj per testimonianza di Erodiano [5]). I Romani, dice Macrobio [6]), non distinguevano Giunone dalla luna, dal nascer della quale aveano principio i mesi, che cominciavano col giorno delle Calende dedicato a Giunone. Apulejo disse [7]): „Magni Iovis germana et conjuga . . . quam cunctus Oriens Zygiam veneratur, et omnis Occidens Lucinam appellat; sis meis extremis casibus Iuno sospita.“ Similmente parlano Cicerone [8]), Catullo [9]), Terenzio [10]), Varrone [11]) ed Ovidio [12]). Lucina è lo stesso che Diana, e questa credesi non esser altri che la luna. Nel modo stesso vuol dimostrarsi che l'Anaiti dei persiani non è a distin-

---

[1]) Ap. Selden. de Diis Syr. Syntag. II. c. 2., Stor. Univ. V. 145 note.
[2]) Lib. I. Od. 12. v. 47.
[3]) Praep. Evang. I. 10.
[4]) De Dea Syra. 4.
[5]) Stor. Univ. V. 145. note.
[6]) Saturn. I. 15.
[7]) Metamorph. VI. 112.
[8]) De Nat. Deor. III. 23.
[9]) Saec. Carm. ad Dian.
[10]) Andr. III. 1. 15.
[11]) De. R. R. I. 37.
[12]) Fast. II. 436.

guersi dalla luna, mentre Pausania e Plutarco [1]) non la distinguono da Diana. Erodoto confonde Urania, che vuolsi esser la stessa che la luna, con Militta, Alitta e Mithras. Diodoro citato da Eusebio [2]), dice che gli egizj credevano essere Iside la stessa che Cerere, la quale vedemmo non aver Virgilio distinta dalla luna. In altro luogo infatti di Eusebio [3]) dicesi manifestamente che Osiride chiamato era il sole, ed Iside la luna, ciò, che da Diodoro vien pure confermato in altro luogo del medesimo Eusebio [4]). Si credea che Iside fosse la moglie di Osiride, e che avesse nella luna la sua dimora. Afferma Plutarco [5]) che Iside era creduta la stessa che Mineva, ed altrove [6]) chiaramente asserisce che alla luna davasi il nome di quest' ultima Dea. Lo conferma Porfirio presso Eusebio [7]): *Ὅπερ δὲ Ἀπόλλων ἐν ἡλίῳ, τοῦτο Ἀθήνα ἐν σελήνῃ· ἔστι γὰρ τῆς φρονήσεως σύμβολον, Ἀθηνᾶ τις οὖσα.* Dionigi di Alicarnasso dice che i romani confondevano Giunone con Ilitia (nome, che credesi derivato da צלד, *ieled, generare* [8])) ed Orfeo non la distingue da Diana, che, come vedemmo, credesi non dover separarsi dalla luna. Plutarco infatti confonde Ilitia con questo corpo celeste. Giulio Firmico asserisce che Proserpina era detta la stessa che la luna, e Servio [9]) dice che gli stoici non distinguevanla da Diana, da Cerere, da Giunone, e che tutte queste confondeano con la luna. Dirigendo Apulejo [10]) le sue parole alla luna, dice: „Regina coeli, sive tu Ceres alma frugum parens originalis . . . seu Phoebi soror . . . seu nocturnis ululatibus horrenda Proserpina . . . redde etc.“ Finalmente dice Plutarco [11]), che il nome di Proserpina davasi a quella parte della luna, che ci riguarda. Il medesimo [12]), parlando di Libitina,

---

[1]) In Vit. Artaxer. 27.
[2]) Praep. Evang. II. 1.
[3]) Ivi III. 2. [4]) Ivi III. 3.
[5]) De Isid. et Osirid.
[6]) Ivi e De fac. in orb. lun.
[7]) Praep. Evang. III. 11.
[8]) Pluche I. 157.
[9]) Ad Georg. I. 5.
[10]) Metamorph. XL. 238.
[11]) De fac. in orb. lun.
[12]) In vit. Num. Pomp. 12.

dubita se ella sia la stessa che Poserpina; il che essendo, verrebbe essa a confondersi con la luna, giusta quelli, che da essa non disgiungon Proserpina. Di Ecate dice Servio [1]): „Nonnulli eandem, Lucinam, Dianam, Hecaten appellant ideo quia uni deae tres adsignant potestates, nascendi, valendi, moriendi: et quidem nascendi Lucinam deam esse dicunt; valendi Dianam; moriendi Hecaten: ob quam triplicem potestatem, triformem eam triplicemque finxerunt, cujus in triviis templa ideo struxerunt." E lo Scoliaste di Aristofane asserisce che Ecate anticamente detta era la stessa che la luna e Diana, e veneravasi nei trivj; perlochè Virgilio [2]):

„Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes."

Afferma Porfirio, presso Eusebio [3]), che la luna era detta Ecate per la varietà de' suoi aspetti e delle sue forze. Artemisa, secondo il Sig. Pluche [4]), è un nome dato ad Iside, presa per la luna. Esso deriva, giusta lo stesso [5]) da הרטים, *hartem, sapiente*, e da אישה, *ishah, donna,* perchè Iside fu così chiamata a cagione della opinione, in cui erasi, che la luna fosse presaga dell' avvenire. Dice Varrone che le Parche anticamenti dicevansi „Partae a partiendo," ed infatti la parola *μοῖρα, moira,* jonicamente *μοῖρης,* moires che in greco idioma significa *sorte, destino, Parca,* ha qualche correlazione con il verbo *μείρω, meiro,* o *μείρομαι, meiromai, partior.* Ora alcuni han preso *Parta* per *Partua*, o *Partula,* che presiede ai parti, ed è la stessa che Lucina, la quale, secondo alcuni, non dee distinguersi dalla luna. Riferisce Clemente Alessandrino [6]) che Epigene per le tre Parche, delle quali si parla da Orfeo, intese tre parti della età della luna, cioè il novilunio, il di quindicesimo ed il trigesimo [7]). Tutte le Parche difatto con questa confonde il più volte citato Porfirio presso Eusebio [8]). *Πάλιν*, dic' egli *δ' αὖ*

[1]) Aen. IV. 511.
[2]) Aen. IV. 609.
[3]) Praep. Evang. III. 11.
[4]) Liv. 1. chap. 2. § 11.
[5]) Ivi nota.
[6]) Strom. VI.
[7]) Gassendi I. 569.
[8]) Praep. Evang. III. 11.

αἱ μοῖραι ἐπὶ τὰς δυνάμεις αὐτῆς (Σελήνης) ἀναφέρονται· ἡ μὲν Κλωθὼ ἐπὶ τὴν γεννητικὴν, Λάχεσις δὲ κατὰ τὴν θρεπτικὴν, Ἄτροπος δὲ κατὰ τὸ ἀπαραίτητον τοῦ θεοῦ. Leggevasi in un luogo riferito da Pausania [1]), che quella, che tra le Parche era maggiore di età, non distinguevasi da Venere celeste, o Urania, che, come vedemmo, evvi chi confonde con la luna [2]). Chiudiamo questo discorso sulla luna con le seguenti parole di Apulejo [3]), nelle quali egli confonde questo corpo celeste con le principali divinità femminili del paganesimo. „En adsum, dic' egli ponendo queste parole in bocca della luna medesima, tuis commota, Luci, precibus, rerum natura parens, elementorum omnium domina, saeculorum progenies initialis, summa numinum, regina manium, prima coelitum, Deorum Dearumque facies uniformis, quae coeli luminosa culmina, maris salubria flamina, inferorum deplorata silentia, nutibus meis dispenso. Cujus numen unicum, multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis. Me primigenii Phryges Pessinunticam nominant Deum matrem; hinc Autocthones Attici Cecropiam Minervam; illinc fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem; Cretes sagittiferi Dictyanam Dianam; Siculi trilingues Stygiam Proserpinam; Eleusini vetustam Deam Cererem: Iunonem alii, Bellonam alii, Hecatem isti, Rhamnusiam illi; et, qui nascentis Dei solis inchoantibus illustrantur radiis, Aethiopes Ariique, priscaque doctrina pollentes Aegyptii, caerimoniis me propriis percolentes, appellant vero nomine Reginam Isidem" [4]).

Se alle riferite opinioni intorno alle favole originate dal sole e dalla luna vuol prestarsi credenza, qual riflessivo filosofo può astenersi dal compiangere la sorte infelice dell' uomo, schiavo miserabile dell' errore, e cieco seguace del più visibile inganno? Nel contemplare quei globi meravigliosi, quelle lumiere splendidissime, che l'Ente supremo appese alla volta

---

[1]) In Attic.

[2]) Tommas. 224.

[3]) Metamorph. XI. 241.

[4]) Sulla Senolatria, o culto reso alla luna leggansi il Calovio, il Frischmuth, il Filmann; sui varj nomi dati al pianeta Venere, il Patin; sul culto reso ai pianeti Mercurio, Marte, Giove, Saturno, lo Scheidio nell' *Astronomia Biblica* pubblicata in Srasburg 1660. (Fab. B. ant. I 333).

maestosa dei cieli, quasi marche del suo dominio e contrassegni della sua sovrana onnipotenza, in luogo di farsene scala per giungere alla cognizione del creatore, si arresta vilmente al visibile, e lungi dal riconoscere una intelligenza divina, uno spirito preeminente autore e regolatore dell' ammirevol macchina dell' Universo, rappresenta in mille foggie alla sua immaginazione quegli stupidi corpi, dà mille forme a quegli esseri insensati, e giunge a piegare il ginocchio innanzi a numi sognati e a larve divinizzate. La sublime idea della Divinità altamente impressa nell' intelletto dell' uomo non può cancellarsi dalla sua mente: egli è costretto a riconoscere un Dio, ma nell' atto che a lui si rivolge non sa scuotere il ferreo giogo, che schiavo lo rende dei sensi, e frammischiando alla idea del sovrano motore quella delle immagini corporee, cade nel baratro orribile della idolatria. Egli giaceva tuttora in esso sepolto, la ragione avvilita raddoppiava invano i suoi sforzi per innalzarsi dall' abbisso nel quale era caduta. Ma spuntarono intanto i raggi dell' Evangelo, squarciarono le tenebre pesanti del paganesimo; divenne il firmamento un gradino per ascendere al trono dell' Eterno; ammirò l'uomo nelle stelle la onnipotenza, conobbe nella luna e nel sole la provvidenza del Creatore, cedè l'errore il luogo alla ragione, che ajutata dalla rivelazione, stese la mano allo scettro, che non lascierà rapirsi mai più.

Il carattere avventuroso di seguace dell' Evangelo, di cui vado per Divina mercè rivestito, è capace di autorizzarmi ad introdurre questa digressione, quasi in qualsivoglia argomento. Il Fedele mi accorderà di buona voglia un tal diritto, che indarno vorrà contrastarmi l'incredulo. Ritorno nel sentiero intrapreso.

L'astronomia nata, come dicemmo, tra i babilonesi, secondo la opinione di alcuni autori, fece dei grandi progressi presso gli Egiziani. Raccontasi [1]) che un monarca egiziano, per nome Saurid, sì antico, che spacciasi ricordarsi in alcuni vecchi libri de' Copti, aver egli regnato 300. anni avanti il Diluvio; vide in sogno le stelle cadenti del cielo, gli uomini rovesciati e giacenti a terra e il tutto posto in confusione e scompiglio, ed

[1]) Stor. Univ. IV. 129.

avendo nell' anno seguente avuto lo stesso sogno, ne fu sì sbigottito, che adunati i più dotti sacerdoti e i più sapienti professori delle scienze arcane di Egitto, scongiurolli a voler dichiarargli quali cose pronosticassero tali sogni. Al che avendo quelli risposto, che la terra stata sarebbe inondata da uno spaventoso diluvio; deliberò egli di far costruire delle piramidi e di altre vaste moli, perchè a sè e ai familiari suoi servissero di ricovero, ed ai loro cadaveri di sepolcro. Oltreacchè ordinò che venissero quegli edifizj fregiati di geroglifici atti a spiegare le scienze tutte allora conosciute dagli egiziani, e riputò ancor saggio consiglio l'indicar su quei monumenti la figura delle stelle e dei segni celesti, le loro significazioni e i loro effetti. Non fa d'uopo avvertire il leggitore di assegnare a somigliante racconto onorifico luogo tra le favole, delle quali abbondano, oltre a ogni credere, le istorie dell' antichità. Clemente Alessandrino, parlando di alcune processioni, che negli antichi tempi costumavasi far nell' Egitto, annovera tra gli individui, che le componevano, un astrologo, che portava un orologio solare ed una palma, ed era tenuto a serbare a memoria quattro libri astrologici di Mercurio, il primo dei quali conteneva la descrizione dei luoghi, che le stelle fisse prendono nel cielo, e i tre seguenti parlavano del sole e della luna, delle loro ecclissi, del diffondimento della loro luce, e di altre cose ad essi appartenenti [1]. Fa ancor parola il citato scrittore dell' *Ἱερογραμματεὺς*, cioè *scrittor sacro* (da *ἱερὸς sacro*, e *γραμματεὺς scrittore*), altro personaggio delle mentovate processioni, il quale era in obbligo di tenere in mente il soggetto di dieci libri trattanti di più cose, e tra queste del sole, della luna e dei pianeti.

Gli egizj con tanto maggiore ardore si diedero a coltivare l'astronomia, quanto maggiore di quello degli altri popoli era il bisogno che essi ne aveano. Osservarono che l'inondazione del Nilo era preceduta da un vento Etesio, cioè vento annuale, che cacciava i vapori verso la plaga meridionale e causava le abbondanti pioggie, che ingrossando il Nilo producevano l'inondazione nell' Egitto. Questo vento servì ben presto di regola

[1] Stor. Univ. III. 252.

agli abitanti. Era lor necessario un mezzo sicuro per conoscere il tempo esatto, in cui doveano esser pronti, ed aver le provvisioni allestite per potersi portare sulle eminenze e salvarsi con il bestiame. Dovettero pertanto ricorrere alle stelle, osservare il loro moto e servirsi di esso come di regola e di guida. Ecco gli egizj astronomi per necessità. Osservarono una stella assai splendida e brillante, la quale elessero per pubblica regolatrice. Essa avvertiva gli egizj a tenersi pronti per l'allagamento, e facea come l'uffizio di un cane, che avvisa il suo padrone della vicinanza de' ladri. Fugli perciò dato il nome di Cane, o di abbajatore, di Anubis in lingua egizia, di Hannobeach in lingua fenicia. Può vedersi ampiamente trattato questo argomento nell' eccellente opera della Storia del cielo di M. Pluche [1]).

Nell' Egitto, secondo alcuni al riferir di Censorino, antichissimo fu l'anno di due mesi, che dal re Pisone fu prolungato sino a quattro mesi, e fu finalmente condotto a dodici mesi e cinque giorni, dell' aggiunta dei quali al fine dell' ultimo mese i sacerdoti tebani davano la gloria a Toth, e da Eusebio e Sincello è data ad Aseth [2]). Che gli egiziani conoscessero l'anno di 365 giorni, lo mostra il circolo d'oro commemorato da Diodoro di Sicilia, il quale avea 365. cubiti, ciascuno relativo ad un giorno dell' anno con il giro delle stelle corrispondente, circolo, che trovossi sopra la tomba di Osimandia re d'Eliopoli, e fu rapito da Cambise circa l'anno 521. avanti Gesù Cristo. Sembra però al Carli e al Gouguet [3]) che più antica di questa divisione sia stata quella di 360 giorni, numero assegnato egualmente alla divisione dello Zodiaco. Alcuni, e tra questi il P. Petau [4]), colla riguardevole autorità di Gemino, son d'avviso che l'anno egiziano fosse sempre di 365. giorni. La posteriore divisione, giusta il Carli, non fu conservata, mentre regnò sempre la anteriore di 360. gradi corrispondenti ad attrettanti giorni. Più ragioni di fatto, al dire del citato scrittore ci persuadono a

---

[1]) Lib. I. c. 1. § 7. p. 529.

[2]) Gouguet lib. III. c. 2. art. 2.

[3]) Part. I. lib. III. cap. 2., Part. II. lib. III. cap. 2. art. 2.

[4]) Doctr. Tempor. I. 1. 2.

creder così. Riferisce Diodoro che in Acant, di là dal Nilo verso la Libia, 120. stadj lontano da Menfi, v'era un gran vaso, nel quale 360 sacerdoti poneano, ciascuno in un giorno, un vaso di acqua del Nilo; ed altrove narra che nell' isola del Nilo, che è fra l'Etiopia e l'Egitto, esisteva un tempio dedicato ad Osiride, dove vedeansi in buon ordine 360. vasi, uno dei quali per ciascun giorno veniva dai sacerdoti riempito di latte. Lo Scaligero [1], il Kircher [2], il Martin [3], il Newton, ed il Shuckford con Eusebio pensano, che gli egiziani avessero per alcun tempo l'anno di 360. giorni senza veruna aggiunta. Erodoto altresì dice, che a principio gli egizj divisero l'anno in dodici mesi, ciascuno di trenta giorni, ai quali furono in seguito aggiunti altri cinque. Di più Aristotele, presso Teodoro Gaza [4], assicura che era stato considernto dagli antichi, che la quinta parte dell' anno fosse di 72. giorni. Evvi chi pensa che così fosse di fatto nei tempi anteriori al Diluvio. Agostino [5]) in tal modo espone la sua sentenza intorno all' anno antidiluviano: „Tantus mensis, dic' egli, quantus et nunc est, quem luna coepta et finita concludit. Tantus annus, quantus et nunc est, quem duodecim menses lunares, additis propter cursum solarem quinque diebus et quadrante, consummant." Sebbene in questo luogo sembri che Agostino parli dei mesi di trenta a vicenda e di ventinove giorni; veramente però, come attrove egli stesso dichiara [6], intendea parlare dei mesi uguali e tricenarj, vale a dire ciascuno di trenta giorni. La sentenza di S. Agostino, intesa in siffatta guisa è favorita dal Kepler [7], dalla Scaligero [8], dal Petau [9], dal Meyer [10], dal Langio [11], dal Reland [12], dal

[1]) De emend. temp. lib. III.
[2]) Oed. Aegypt.
[3]) Explic. de divers. monum. § 1.
[4]) De anno.
[5]) De Civ. Dei XV. 14.
[6]) Ivi XV. 12, e De Trinit. IV. 4.
[7]) Eccl. Chron.
[8]) De emend. temp. III. 7.
[9]) De doctr. temp. IX. 9. 10.
[10]) De temp. sacr. par. I. c. 4.
[11]) De ann. christ. I. 12.
[12]) Antiq. Sacr. par. IV.

Fabricio [1]), dall' Usserio, dal Lydiat, dal Gouguet [2]), e da altri, alcuno dei quali a torto vien citato dal Riccioli [3]) come partigiano dell' anno lunisolare. Dice il cardinal Noris [4]), che da principio presso tutte le genti fu in uso l'anno lunare, il che spiega però co' mesi tricenarj, e reca l'autorità di S. Agostino e di Dionigi il piccolo [5]). È fondata questa sentenza in particolar modo sopra il computo, che fa Mosè circa i giorni ed i mesi del Diluvio, imperciocchè cinque mesi eran, come egli dice, compossi di cento cinquanta giorni, ed appunto dalla moltiplicazione del numero 30. fatta per il 5. risulta quello di 150. Da questo computo di Mosè trae il Newton [6]) la stessa conclusione, ed argomenta, che quindi avesse origine la divisione della ecclittica in 360. gradi. Ai 360. giorni componenti l'anno credesi che o dopo ciascuno di essi si aggiungessero i 5. giorni e quel più, che mancava per compir l'anno solare, ovvero che dopo una determinata rivoluzione di anni s'interponesse un mese composto dei nominati avanzi, benchè questa intercalazione con poco concludenti ragioni venga contraddetta dal Shuckford e da Alfonso de Vignoles [7]), i quali il primo ritrovamento ne attribuiscono agli egiziani molti secolo dopo il Diluvio. Dubita il Carli [8]) col Weidler che a' tempi antichissimi di 360. giorni fosse infatti il vero anno solare, e che poi per una rivoluzione del globo, chiamata Diluvio dal Weidler, siasi accresciuta la la forza di projezione della terra, in modo che, diminuendosi quella dell' attrazione del sole, l'orbita terrestre non potesse esser percorsa che nello spazio di 365. giorni e 6. ore circa. Non so quanti seguaci ritroverà tale opinione, che pur vien favorita dal Burnet [9]) e dal Shuckford [10]). Evvi chi si avvisa di dimostrare, che gli anni antidiluviani non aveano in alcun

---

[1]) De Mens. art. 13.
[2]) Part. I. liv. III. chap. 2. art. 2.
[3]) Chron. refor. I. 10.
[4]) Epoc. Syro-maced. diss. I.
[5]) Ad Petron. Episc.
[6]) Chron. c. 1., e Observ. in Dan. c. 10. in not.
[7]) Chron. Sacr. VI. 1.
[8]) Lett. americ. par. II. lett. 13.
[9]) Archeol. Sac. II. 3.
[10]) Hist. to. I. pref.

modo la lunghezza nemmen somigliante appresso a poco a quella che hanno gli anni al presente [1]). Fondamento di tale opinione si è il numero sterminato di anni, che, al rapporto di Mosè, formavano la vita degli uomini antidiluviani. Leggesi infatti in Censorino [2]) ed in Plinio [3]) una osservazione degli egiziani, che il cuore dell' uomo cresce in ogni anno di peso dal primo del suo nascere sino al cinquantesimo, ed altrettanto diminuisce da quest' epoca in poi; onde conchiudesi, che non può la vita dell' uomo progredire oltre al centesimo anno per il mancar che farebbe il suo cuore. Adducesi ancora in campo la inverosimiglianza, che gli antidiluviani non avesser figliuoli prima del sessantesimo quinto anno, che è, dicesi, la meno avanzata età in cui Mosè faccia padri Malalech ed Enoc. Finalmente si cita l'autorità di Plinio [4]), che, parlando delle grandi età attribuite agli antichi, dice, esser ciò perchè gli anni furono un tempo assai più brevi di quel che ora sono, mentre alcuni li avean di sei mesi [5]), altri aveanli di tre mesi [6]), altri gli avean mensuali, cioè compìansi ad ogni mese [7]): per lo che non è a maravigliarsi se gli antichi contavano un numero sterminato di anni di età misurati in cotal guisa. Infatti mille anni computati per lunazioni, non compongono che circa 83. dei nostri anni. A Plinio si uniformano Vittorino [8]) e Varrone presso Lattanzio [9]). Ma checchè sia di anni sì brevi, egli è certo che Mosè nella Genesi [10]), parlando del Diluvio, accenna il settimo mese dell' anno seicentesimo della vita di Noè, il che oltrepassa ancora l'anno semestre, che è il più lungo dei brevi anni so-

---

[1]) Granelli Lez. II. 54.
[2]) De die nat.
[3]) Hist. Nat. XI. 37.
[4]) Hist. Nat. VII. 49.
[5]) Jul. Solin. Polyhist. cap. 2., Plutarch. in Numa, Zonara ann. VII. 5., Stor. Biz. X. 243. A.
[6]) Solin. ivi, Zonara ivi.
[7]) Zonara ivi, Proc. in Tim. ex Eudox; Stob. ect. phys. 21, Gemin. p. 34, Suida voc. Ἥλιος, Gouguet Part. I. liv. III. chap. 2. art. 2., Freret Défens. de la chronol., De la Lande astron. liv. II.
[8]) In Solino c. 3. nel. lib. VII. 9. 28.
[9]) II. 13.
[10]) VIII. 6.

praecennati, e nel luogo stesso fa ancora menzione del mese decimo [1]). Ed in vero della singolar lunghezza della vita degli antichi fecero testimonianza, oltre Mosè, Manetone, Beroso, Moco, Esticeo e Girolamo Egiziano, citati da Giuseppe Ebreo [2]) il quale aggiunge, che Esiodo, Ecateo, Ellanico, Acusilao, Eforo e Nicolao hanno attestato che la vita degli antichi giungeva sino a mille anni. Di tali testimonianze non ci rimane che quella di Esiodo [3]). Alcuni presso S. Agostino [4]) pretendono che gli anni dei patriarchi antidiluviani fosser composti di soli 36. giorni, ma tale errore riprende il detto padre, ed infatti dando Mosè a Malalele [5]) ed Enoc [6]), quando generarono l'uno Iared, e l'altro Matusalem, non più che 65. anni di età, si ridurrebbon questi a sei e mezzo degli anni presenti, nella quale età è incredibile che potessero essi generar figliuoli. Quali poi fossero le cagioni, per le quali giungevano gli antidiluviani a sì lunga età, non è del nostro intento il ricercare. Scrisse un valoroso fisico [7]) che essi cibavansi di carni crude, le quali in tal modo eran più nodritive, dissipando l'azione del fuoco gli spiriti più sustanziosi e riducendo in fumo la miglior parte [8]). Quanto alla difficoltà, come gli uomiui differissero cotanto in quei tempi ad aver figliuoli, rispondesi, che niuno può asserire Enos, a cagion d'esempio, generato da Set, essendo questo in età di 105. anni, essere stato il primogenito, non dicendolo Mosè per niun modo. Per ciò che spetta poi alla mentovata osservazione degli egizj sul crescere e diminuire del cuore umano, ed alla impossibilità che vuol dedursene di vivere oltra ai cento anni, traesi lo scioglimento di tal difficoltà da Plinio stesso [9]), il quale parlando del censo fatto ai suoi giorni in Italia dai due Cesari Vespasiani, dice, che ritrovaronsi cinquantasette uomini di 110.

---

[1]) Ivi VIII. 5.
[2]) Ant. Iud. I. 349.
[3]) Op. et dies. 130.
[4]) De Civ. Dei XV. 12.
[5]) Gen. V. 15.
[6]) Ivi 21.
[7]) Beverovicius Thes. Sanit. lib. III., Stor. Univ. II. 142.
[8]) Stor. Univ. ivi.
[9]) Hist. Nat. VII. 49.

anni di età, due di 125, quattro di 130, altrettanti di 135 o 137, tre di 140, e due di 150. Luciano Samosatense nell' opuscolo a Quintillo, intitolato *Μακροβίος*, *longaevi* (da *μακρὸς* *lungo*, e *βιὸς* *vita*), oltre Nestore, cui Omero attribuì una vita di tre secoli, e Tiresia, cui se ne attribuì una molto più lunga, annovera Argantonio, re dei Tartesi, vissuto, al riferir di Erodoto e di Anacreonte, per lo spazio di 150 anni, sebbene aggiunga Luciano: *ἀλλὰ τοῦτο μὲν μῦθος τισὶ δοκεῖ;* Goeso vissuto 115. anni, al riferir di Isidoro Caraceno [1]; Democrito Abderita morto in età di 104. anni [2]; Senofilo musico, vissuto, a dir di Aristosseno [3], oltre a 105. anni; Ctesibio, morto, giusta Apollodoro [4], nel 124⁰ anno dell' età sua, o nel 104⁰. volendo il Meursio [5], che in luogo di *ἑκατὸν εἰκοσιτεσσάρων ἐτῶν* si legga nel testo di Luciano *ἑκατὸν τεσσάρων ἐτῶν;* Girolamo di professione guerriero, il qual visse 104. anni, siccome narra Agatarchide [6]; e Gorgia, morto nell' anno della sua età 108⁰. Ne in ciò vi ha nulla d'incredibile, mentre eziandio ai nostri giorni si è veduta uua Negra di 120. anni conservar tuttavia del vigore insieme con l'uso di tutti i suoi sensi [7], ed un' altra se ne è ritrovata nel Tucuman, provincia dell' America meridionale, la di cui età era per lo meno di 174. anni. Un professore di Dantzica, per nome Santorio, che si è occupato a radunar delle notizie su questi esseri viventi, che sembrano avere arditamente calpestati i confini della vita marcati dal tempo e dalla umana caducità, parla di alcuni vecchi pervenuti alla età di 184. anni. Egli cita Cramers, medico imperiale, che avea in Ungheria fatte più osservazioni su tale oggetto, ed avea vedute a Temeswar due fratelli, l'uno di 110., l'altro di 112. anni, ambedue divenuti padri in questa età. Egli pretendea perfino di aver trovato in Valachia un uomo di 190. anni.

Ritornando agli egizj, dai quali per lunga digressione ci

---

[1]) Ap. Lucian. Longaev. 17.
[2]) Menag. ad. Laert. IX. 43. p. 409.
[3]) Laert. 501. not.
[4]) In chronicis ap. Menag. 268.
[5]) VII. 118. not.
[6]) Hist. Asiat. lib. IX ap. Meurs. l. c.
[7]) Linguet VIII. 27.

dipartimmo, noi abbiam veduto come le piramidi e gli obelischi venivano destinati agli usi astronomici. Col nome degli egiziani vien contraddistinto un sistema, il quale venne ne' posteriori secoli imitato da Ticone Brahè, ed è il seguente. La terra è posta immobile nel centro del mondo, vicino ad essa è l'orbita della luna, e quindi l'orbita del sole, intorno a cui si aggirano i due pianeti, Mercurio e Venere. Seguono poi l'orbite degli altri pianeti, Marte, Giove e Saturno, i quali tutti si aggirano intorno ad un istesso centro, vale a dire intorno alla terra, ed il tutto poi termina il cielo delle stelle fisse. Egli è evidente che in questo sistema si spiega chiaramente come Venere e Mercurio sieno talvolta superiori al sole, il che non può in modo alcuno spiegarsi nel sistema di Ptolomeo, e se ancor egli è soggetto a molte difficoltà, che lo rendono inammissibile, è nondimeno assai più del Ptolemaico consentaneo alla verità. È fama ancora che gli egizj dubitassero del moto della terra.

Lo stesso dicesi degl' indiani e de' cinesi [1]), i quali, secondo molti scrittori, erano negli antichi tempi assai periti nell' astronomia Dicesi che eglino conoscevano la vera lunghezza dell' anno [2]), i mesi solari e lunari, i movimenti de' pianeti, e nelle loro tavole astronomiche avean segnate quelle stelle eziandio, che senza l'ajuto di alcun instrumento non posson da' nostri occhi ravvisarsi. Nell' Ohu-King è registrato [3]) che sotto Ichoung-Kang nel primo giorno della luna, all' equinozio di autunno alle 7. ore della mattina fuori della costellazione Fang, cioè dello Scorpione, accadde una ecclissi del sole, che fu fatale agli astronomi Hi ed Ho, poichè non avendola questi predetta, furono messi a morte. Si legge ancora che allor quando l'imperatore Tchuene-hio, creduto autore di una macchina astronomica, fe' il calendario, e stabilì il principio dell' anno al cominciar della primavera, in quest' anno nel giorno primo della prima luna, che diè cominciamento alla primavera, accadde la congiunzione di pianeti passata la costellazione; ma un astronomo cinese ha notato che questa fu una congiunzione

---

[1]) Bailly.
[2]) Buonafede ist. e ind. d'ogni filos. I. 174.
[3]) Carli XII. 212.

ipotetica [1]). Dicesi che Hi-tchong fu spedito all' est verso il 2357. avanti Gesù Cristo ad esaminare qual fosse la stella, che precedea l'equinozio di primavera; Hi-chou ad osservare qual fosse quella, che era al punto del solstizio di estate; Ho-tchoug all' occidente per esaminare quella dell' equinozio di autunno; ed Ho-chou al nord affin di osservare quella del solstizio d'inverno: e che fu ritrovato che la stella al Nias era all' equinozio di primavera, quella denominata Ho al solstizio d'estate, la Hia all' equinozio di autunno, e la stella Mao al solstizio d'inverno. Lieu-iu autore dell' Uai-ki dice [2]) che Tiene-hoang diede il nome ai dieci Kane e ai dodici Tchi per determinare il luogo dell' anno. Parla egli dei caratteri ciclici. Tiene-hoang vale Imperatore del cielo, ed è chiamato ancora Tiene-ling, che è quanto dire il cielo intelligente. Dicesi nell' Uai-ki che Ti-hang, successore di Tiene-hoang, divise il giorno e la notte ed ordinò che trenta giorni facessero una luna. Aggiunge il libro Tong-li che questo imperatore stabilì il solstizio d'inverno nella luna undecima [3]). Narrasi che Ssee-hoang penetrò tutti i cangiamenti del cielo e della terra, ed osservò le diverse figure, che fanno insieme le stelle, e che Tou-hi inventò il periodo di 60. anni [4]). Dice lo Tsiene-piene che questo principe per determinare stabilmente l'anno, fece un calendario, che è l'autore del Kia-tse, ossia ciclo di 60. anni [5]). Il Sane-sene afferma lo stesso ed asserisce l'Hane-li-tchi che Tou-hi fe' il primo calendario per mezzo del Kia-tse. Con tutto ciò si attribuisce il Kia-tse ad Hoang-ti [6]), o si crede che Ta-nao lo facesse per suo ordine. Spacciasi che Shun fe' costruire una sfera, che mostrava i sette pianeti rappresentati ciascuno dalla pietra preziosa più acconcia a contrassegnarli; che questo principe nella serie degl' imperatori cinesi è il primo imperatore astronomo dopo Hoang-ti o Wiang-ti, come vedesi nella Storia Universale [7]).

---

[1]) Martsinic hist. l. I.; Stor. Univ. XLIX. 278.
[2]) Gouguet III. 242.
[3]) Ivi 248.
[4]) Ivi 254.
[5]) Ivi 257. [6]) Ivi.
[7]) XLIX. 283. Ora rifletto che è meglio porlo dopo Yong-Yuene, poichè al tempo di questo Hoang-ti ancor vivea.

Chin-nong assiso su d'un carro tirato da sei dragoni, misurò il primo la figura della terra, e determinò i quattro mari; che Yong-tcheng fece una sfera rappresentante i segni celesti e scoprì la stella polare; che Ling-lune determinò il cangiamento delle quattro stagioni, e diede dei calcoli per l'astronomia; che Yong-Yuene per ordine di Hoang-ti fuse dodici campane di rame corrispondenti alle lune, le quali servivano a determinare le stagioni [1]; che Sse-ma-tsien osservò (sempre dopo l'epoca dei 206 anni avanti Gesu Cristo) le altezze del sole per mezzo dell' ombra d'un gnomone di 8. piedi, si serviva di circoli, che aveano 2. piedi e 5. pollici di diametro, calcolava la lunghezza dei giorni, la dimora dei pianeti e delle stelle sull' orizzonte, componea l'anno di 365. giorni, 6. ore, dividea il circolo in parti 365. $^1/_4$ e l'anno in 24. tsieki, o in 24. parti, e misurò la estensione di 28. costellazioni; che per opera dell' astronomo Li-fang fu riformato il calendario e le tavole dei solstizj e delle nuove lune; che l'imperatore Ho-ti fece fare un grande strumento di rame per osservare il moto degli astri; che Tchang-heng stese un catalogo di più di 2500. stelle, il quale si è perduto nel seguito; che Lieou-hong e Tsay-yong conobbero non esser la lunghezza dell' anno esattamente di 365. giorni e 6. ore: che Kiang-ki diè un metodo per il calcolo delle ecclissi, e determinò il moto dei nodi della luna; che Yu-hi parlò del movimento delle stelle, e nel 460. dopo Gesù Cristo si conobbe il moto diurno della stella polare, che si credea fissa ed immobile; che Tchang-tse-sin dette delle regole per calcolare la parallasi della luna, il principio e il fine di una ecclissi, e stese delle tavole per calcolare i luoghi dei pianeti; che un Bonzo per nome Y-hang fece fare delle osservazioni per tutto l'impero, fe' costruire uno strumento di rame per rappresentare i movimenti dei pianeti e le ecclissi, esaminò la rivoluzione di Giove, e riputò il moto proprio delle stelle in longitudine esser di un grado in 83. anni; che Su-gang chiaramente esplicò la parallassi di longitudine e il suo uso nelle ecclissi del sole; che Pien-kang pose in chiaro il metodo immaginato da Y-hang per calcolare l'ecclissi, stese un gran catalogo, che più non

---

[1]) Gouguet Ivi 258.

esiste, delle longitudini e latitudini delle città, e parlò dello stabilimento di un primo meridiano per il calcolo delle longitudini geografiche; che l'imperator Gin-tsong fe' considerabili spese per degli stromenti, e fe' comporre un gran corso di astronomia, e che un' astronomia fu pur fatta comporre dall' imperatore Houpiliè morto nel 1294. Si narra che l'astronomia fu più volte in decadimento nella Cina. L'imperatore Tsin-chi-hoang fe' bruciare i libri di astronomia, si perdè allora il metodo, che dicesi insegnato dagli antichi e in particolare dall' imperatore Hiao, spettante ai pianeti e alle fisse, e ai cinesi non restarono che tradizioni confuse, cataloghi di stelle e costellazioni, e frammenti di libri ascosi. Ciò che loro trasmise Confucio, non è che assolutamente inintelligibile ed inutile. L'imperatore Lieou-pang, primo della dinastia degli Ham, fu protettore dell' astronomia, e ristabilì un tribunale di matematiche. Dopo la morte di Houpiliè l'astronomia fu negletta dai cinesi, ella era stata quasi posta in totale abbandono, quando nel 1368. Hong-vou ascese al trono. Si fe' nel 1385. una nuova astronomia, ma malgrado le cure di Hong-vou e dei suoi successori l'astronomia seguì sempre a declinare sino al tempo del principe Tching; egli e l'astronomo Hing-yunlou nel 1573. si applicarono a perfezionar questa scienza, esplicarono il metodo pel calcolo delle ecclissi ed esaminarono la maggior parte di quelle, delle quali era fatta menzione nella istoria della Cina. Il P. Gaubil molto apprezza questa loro opera. Ecco in breve la storia della astronomia cinese.

Secondo il Sig. di Voltaire, duecento e trent' anni prima di un' ecclissi, che avvenne, come egli assicura, 2155. anni avanti l'era volgare, regnava nella China l'imperatore Hiao, il quale attese moltissimo all' astronomia e cercò con ogni cura d'illustrarla. Ma il P. Verbiest gesuita e missionario nella Cina ci assicura, che egli avendo dovuto riformare il calendario de' cinesi, e dimostrato loro il modo a renderlo esatto, essi stentarono assai per intenderlo, e molto più per porlo in esecuzione. Un' ecclissi è presso di loro un affare di stato: i mandarini si presentano nel tribunale delle matematiche, e si pongono intorno a grandi tavole, ove è rappresentatä la ecclissi. Riflettono sopra le sue influenze, ed allorquando essa comincia si

gettano in ginocchio, percuotono colla fronte la terra, e si fa strepito per tutta la città con tamburi e timpani per spaventare il dragone, che essi credono stia per divorare la luna [1]). Diego Pantoja spagnuolo, uomo peritissimo nelle cose della Cina, dice [2]) che i cinesi non coltivavano nè matematica, nè filosofia, asserisce però, esservi nella Cina alcuni tenuti a vegliar la notte per avvertire l'Imperatore della comparsa delle comete e di cose somiglianti, se alcuna ne ravvisano, e narra che in Nanchin fu ritrovato un globo, nel quale apparivano i gradi e i meridiani, come ancora un astrolabio e una sfera, lavoro di egregia mano, delle quali cose eragli l'uso affatto sconosciuto. Magachaeus, dopo molte osservazioni fatte durante il suo soggiorno nella Cina, attesta che i cinesi non avean per anco trovato il metodo di predire una ecclissi molto tempo prima che ella accadesse. Si sa che i cinesi sono affatto dediti all' astrologia, e che questa va a ridursi, che essi considerano il sole come l'immagine del sovrano, e la luna come quella dei sudditi, e che la loro astronomia si perde in simili inezie. Nella storia del principio e dei progressi della missione della Compagnia di Gesù presso i cinesi, tratta dalle lettere del P. Giovanni Adamo Schall, si annoverano gli errori commessi in astronomia da Cokeu-kim, uno dei riformatori in questa scienza nella Cina. Si narra, che avendo errato la classe matematica nel predire una ecclissi del sole, ed essendogli perciò state fatte delle minaccie, quelli che presiedevano al calcolo scusaronsi col dire di aver esattamente adempito ciò che venia prescritto nel loro metodo, e col mostrare che non era loro lecito di abbandonare il metodo di osservare dei loro maggiori [3]). Vi si annoverano le operazioni fatte per una riforma dal dottore Siû Paolo, dal detto P. Schall e dal P. Giacomo Rho [4]) e vi si descrivono le contrarietà, che per tale oggetto dovetter soffrire dalla parte dei cinesi [5]), le quali non sono molto atte

---

[1]) Bailly I. 12.

[2]) Lib. III. c. 14. p. X. e XXXII. nota (1), a cui rimanda la p. X.

[3]) Hist. narrat. de init. et progres. mission. soc. Ies. ex litt. R. P. Io. Ad. Schall. collecta cap. 2.

[4]) Ivi cap. 2 e 3.

[5]) Ivi cap. 3 e 4.

a dare una vantaggiosa idea dell' astronomia di quella nazione. I cinesi credevano che la terra è quadrata, in conformità di questa opinione dicesi che Tou-hi fece correre una moneta rotonda al di dentro per imitare il cielo, e quadrata al di fuori per somigliare la terra [1]). Spacciavano che sotto il regno d'Hiao il sole stette sull' orizonte dieci giorni continui, il che fu creduto esser annunzio di qualche terribile incendio. Da ciò deduce il P. Martini, che la sì decantata astronomia de' cinesi non è in realtà che una chimera, il che sembra certamente assai probabile [2]).

L'antica forma dell' anno degli ebrei era molto grossolana. Non era fondata sopra alcun calcolo astronomico. Il primo ciclo, di cui si servirono, fu quello di 164. anni. Ma scopertosi che questo ciclo era difettoso, fu eletto il ciclo di Metone, e la forma dell' anno de' giudei fu fondata sopra questo ciclo. Il primo che travagliò per introdur questa regola fu Rabbi Samuele, rettore della scuola giudaica di San nella Mesopotamia. Un abile astronomo chiamato Rabbi Adda, e dopo questo Rabbi Hillel lo seguirono, e gli ebrei han sempre conservata questa forma di anno, che dicono dover durare sino alla venuta del Messia. Sopra l'anno giudaico sono a consultarsi Sebastiano Munster, Giuseppe Scaligero [3]), Gilberto Genebrardo, Giulio Bartolocci [4]), Giovanni Selden [5]), Umfredo Prideaux [6]), il P. D. Agossino Calmet [7]), Agostino Tornielli negli annali del Vecchio Testamento, Federico Spanheim nella Cronologia sacra, Carlo Schulten nel Calendario Giudaico pubblicato in ebraico e latino nel 1711., Ermanno Zoesio nel suo Calendario Ebraico pubblicato nel 1701, Giovanni Salpio nel Calendario Ebraico da lui dato in luce nel 1697. in Vittemberga, Giovanni Battista Roeshel

---

[1]) Gouguet III. 255. testo e note.

[2]) Jaquelot Dissert. sur l'exist. de Dieu, Anc. relat. des Indes et de la Chine — Pluche spect. de la nat. to. VIII. p. I. — Gouguet part. III. dissert. 3. p. 225. — Stor. Univ. stor. de' cinesi sez. I. XLIX. 223. 262. e Sez. II. p. 286.

[3]) De emend. temp. et can. isagog.

[4]) Bibl. magn. Rabbin.

[5]) De an. civ. vet. Iudaeor.

[6]) Hist. des Iuifs.

[7]) Dict. de la Bible.

nella opera sull' anno dei patriarchi pubblicata nel 1692., Enrico Klausing nella opera sullo stesso argomento pubblicata nel 1716, Carlo Daniele Claver nella opera pubblicata nell' anno stesso sulla forma Mosaico-profetica dell' anno ebraico, Egidio Strauch nella opera sul computo Talmudico-Rabbinico e sull' anno ecclesiastico degli ebrei, venuta in luce nel 1655, Giacomo Cappel nei tematismi delle epoche illustri con la esplicazione di alcuni luoghi scelti dalle ss. Scritture, pubblicati in Sedan nel 1605, Giovanni Andrea Michele Nagel nella opera sul Calendario degli antichi ebrei, che comparve in Altdorf nel 1746, Giovanni Cristoforo Fischer nell' opera sull' anno degli ebrei pubblicata nel 1710, Gustavo Sommel nel trattato sull' anno ebraico ecclesiastico e civile pubblicato nel 1748, il Uriemot nella opera sul vero principio dell' anno presso gli ebrei, pubblicata nel 1734 e 1740, Cristoforo Langhasen nel trattato sul mese lunare degli antichi ebrei, Goffredo Felseisen nella opera sul giorno civile ebraico, venuta in luce nel 1702 in Lipsia, Davide Nieto giudeo nel מטהדן, *immanuel,* Abobab nella Nomologia, e il Gusset nei Commentarj della lingua ebraica alle voci אדר e אבזב, e Giovanni Alberto Fabricio nella sua opera sui mesi. Gli ebrei, se crediamo ad Eusebio, non furono inabili alla scienza degli astri. Si sa che Salomone fu in questa, siccome nelle altre, peritissimo, dicendo egli stesso nel libro della Sapienza [1]: „Ipse enim (Deus) dedit mihi horum, quae sunt, scientiam veram: ut sciam dispositionem orbis terrarum et virtutes elementorum, initium et consummationem, et medietatem temporum, vicissitudinum permutationes et commutationes temporum, anni cursus et stellarum dispositiones.“ Degli ebrei dice il citato Eusebio [2]: *περὶ τῶν ἐν οὐρανῷ ἀστέρων ἔφρασαν ἐπεὶ καὶ Ἄρκτου, καὶ Πλειάδος, Ὠρίωνάς τε καὶ Ἀρκτούρου, ὃν Ἀρκτοφύλακα καὶ Βοώτην Ἕλλησι φίλον ὀνομάζειν, μνήμη τις οὐχ ἡ τυχοῦσα τοῖς τῶν δηλουμένων ἐμφέρεται γράμμασιν. Ἀλλὰ καὶ περὶ συστάσεως κόσμου, τά τε περὶ τῆς τοῦ παντὸς τροπῆς τε καὶ ἀλλοιώσεως, ψυχῆς τε περιουσίας, καὶ λογικῶν ἁπάντων φύσεως ὁρωμένης τε, καὶ ἀφανοῦς*

---

[1]) VII. 17. segg.

[2]) Praep. Evang. XI. 7.

δημιουργίας, τῆς τε καθόλου προνοίας, καὶ τουτων ἔτι πρότερον τὰ περὶ τοῦ πρώτου τῶν ὅλων αἰτίου, τῆς τε τοῦ δευτέρου θευλογίας, καὶ τῶν ἄλλων τῶν διανοία μόνῃ ληπτῶν, τοὺς λόγους καὶ τὰς θεωρίας εὖ καὶ ἀκριβῶς περιειλήφασιν.

Ai caldei con più giustizia, secondo il Sig. Pluche [1]) venne ascritto da Sesto Empirico [2]) un metodo attribuito da Macrobio [3]) agli egizj, e riportato eziandio da Teone, il quale dicesi essere stato messo in pratica per conoscere esattamente la linea, che il sole descrive sotto il cielo nei suoi perpetui cangiamenti di luogo. Vedevasi quotidianamente il sole rivolgersi con tutto il cielo, e andare dall' oriente all' occidente. Osservavasi nel medesimo tempo che il sole andava discostandosi da certe stelle per porsi sotto delle altre, avanzandosi sempre verso l'oriente. La luna facea dodici giri nel tempo che dal sole era impiegato per compirne non più che uno solo, ma essa ricominciava un tredicesimo giro prima che il sole si trovasse alla fine del suo. L'uso fatto, dice il citato Sig. Pluche, di divider l'anno presso a poco in dodici lunazioni, fece desiderare di avere dodici porzioni di anno perfettamente uguali, che fossero equivalenti all' anno medesimo. Ecco dunque, segue sempre lo stesso Pluche, come si distinse la strada del sole in dodici parti o in dodici masse di stelle, alle quali diedesi il nome di Asterismi. Presero i caldei due vasi di rame, scoperti ambedue, forato l'uno nel fondo, e l'altro no. Chiuso poi il foro del primo vaso ed empitolo di acqua, lo collocarono in modo che il liquore ne potesse scorrere nell' altro vaso tosto che si aprisse il foro. Osservarono quindi in quella parte del cielo, dove è l'annuo sentiero del sole, il levar di una stella notabile per il suo splendore, e tosto che ellla comparve sull' orizonte cominciarono a far scorrere l'acqua del vaso, in cui erasi fatto il foro, e la lasciaron cadare nell' altro per il resto della notte e per il giorno seguente sino al momento, in cui la stella medesima si vide di nuovo comparire sull' orizzonte. Tosto che

[1]) Spectacl. de la Nat. VII. part. II. entret. 1.
[2]) Advers. mathem. lib. V.
[3]) In Somn. Scip. I. 21.

essa comparve fu tolto il vaso inferiore, e fu versata l'acqua, che rimaneva nell' altro. Eran certi quegli osservatori che fra il primo comparir della stella ed il suo ritorno erasi compita una intera rivoluzione del cielo. Il liquore, che si era versato in questo spazio di tempo, poeta somministrar loro un mezzo di misurare la durata di una rivoluzione del cielo, e dividere questa durata in diverse parti uguali, poichè dividendo quel liquore medesimo in dodici porzioni uguali, eran certi di aver la duodecima parte di una rivoluzione del cielo finchè scorreva una dodicesima parte dell' acqua. Divisero pertanto l'acqua del vaso inferiore in dodici parti perfettamente uguali, e prepararono due altri vasi minori, capaci ciascuno di contenere non più di una di queste porzioni. Si gittò di nuovo l'acqua nel vaso superiore, tenendone chiuso il foro, e se gli sottopose uno de' piccoli vasi, tenendo l'altro allato per fare succedere al primo, allorquando questo fosse riempito. Fatti cotesti preparativi, osservarono nella notte seguente verso quella parte del cielo, verso cui avean veduto che il sole, la luna e i pianeti prendevano il loro cammino al levare della costellazione dell' Ariete; comparsa appena la quale lasciarono scorrere l'acqua nel picciol vaso, il quale essendo riempiuto, se gli sostituì il secondo. Così appoco appoco giunsero ad avere la esatta distribuzione del cielo in dodici porzioni uguali. Tale è il racconto di Sesto Empirico approvato dal Sig. Pluche, e trattato da favola dal Gouguet [1]).

I persiani ebbero anch' essi cognizione dell' astronomia. Spacciasi che presso questi venne la detta scieza introdotta al tempo del re Gjemschid, o Gjamschid [2]), il quale dicesi che intrapese e perfezionò la rettificaziore del calendario, instituendo due anni, l'uno civile e l'altro ecclesiastico, ed ordinando che nello spazio di 130. anni avesse luogo un mese intercalare [3]). Abbiamo da Celso [4]), che i persiani nei loro riti Mitriaci innalzavano una scala, per ascender la quali eranvi sette porte con un' ottava sulla cima. La prima di esse era di piombo, che

---

[1]) Part. I. liv. III. cap. 2. art. 2. § 1. not.

[2]) Stor. Univ. Cap. 11. Sez. V. to. XII. p. 284.

[3]) Hyde hist. relig. vet. persar. c. 14., stor. Univ. ivi.

[4]) Ap. Origen. contra Cels. lib. VI.

con il suo peso contrassegnava la lentezza del moto di Saturno la seconda di stagno, la cui mollezza e lucentezza indicavano Venere; la terza di rame, la cui solidità denotava Giove; la quarta di ferro, che, atto essendo a lavori profittevoli di più specie, rappresentava Mercurio; la quinta di varia e irregolare mistura, che destinata era ad esprimere le proprietà di Marte; la sesta di argento, metallo che ben dava col suo colore a divedere il color della luna; la settima di oro, la cui non ordinaria fulgida giallezza, non dissimile dal colore del sole, riputavasi acconcia a simboleggiare quest' astro [1]).

Gli arabi, che ne' secoli di languore per le scienze tra le altre nazioni coltivarono, siccome vedremo, con grande ardore e con felice successo la scienza celeste, divideano l'anno in dodici mesi, ai quali davano anticamente i nomi, che seguono [2]) *Al Moharram, Safar,* il primo *Rabi,* il secondo *Rabi,* il primo *Fomada,* il secondo *Fomada, Raieb, Shaabân, Ramdân, Shavvâl, Dhu' lkaada, Dhu' lhajja.* Avendo però Kelàb, figlio di Morrah, a cagione di alcuni eventi accaduti in ciascun mese, dati loro nuovi nomi, declinarono gli antichi alla obblivione, e furono poscia per l'autorità di Maometto intieramente aboliti in ogni parte dell' Arabia. L'anno veniva a' tempi antichi diviso dagli arabi in sei stagioni, cioè 1ª la stagione delle erbe, de' fiori ec., 2ª la Estate, 3ª la stagione calda, 4ª la stagione delle frutta, 5ª l'Autunno, o a dir meglio la parte ultima di Autunno, 6ª l'Inverno. L'antico anno arabico era lunisolare. La costumanza d'intercalare i mesi, onde al corso della luna venisse ad accordarsi quello del sole, si tolse da Maometto. Che gli arabi nelle rimote età computassero anch' eglino il tempo per settimane, si raccoglie dall' autorità di antichissimo poeta arabo, il quale ce ne addita i vecchi nomi. Essi sono i seguenti [3]). *Euvel, Bahún, Gebár, Debár, Múmis, Aruba,* e *Shijar.* Gli arabi molto occuparonsi intorno alle stelle [4]). Il loro linguaggio abbonda di nomi di stelle e costellazioni, per la maggior parte allusivi al bestiame e alle greggi. Gli arabi avean cognizione dell' arte

---

[1]) Stor. Univ. XII. 379. note.

[2]) Ivi XLV. 15. Vita di Maometto lib. I. cap. 1. sez. 1ª.

[3]) Stor. Univ. Stor. degli Arabi lib. I. cap. 2.

[4]) Ivi p. 16 e 17.

divinatoria, loro era comune la onirocritica, l'arte cioè d'interpretare i sogni, e la divinazione per mezzo di frecce, e par verosimile che avesser notizia eziandio dell' astrologia genetliaca [1]).

I Druidi, se prestiam fede a quanto della loro sapienza dicono essi medesimi presso Pomponio Mela [2]), erano assai versati nella scienza celeste. Conoscevano la grandezza e la forma della terra e del mondo, e i moti del cielo e delle stelle. Reca meraviglia un passo di Ecateo, conservatoci da Diodoro, in cui si narra, come i Druidi di un' isola, che par possa prudentemente divisarsi esser la Gran Brettagna, ovver l'Irlanda, poteano mostrare più vicina la luna e discoprirvi delle montagne, quasi avesser contezza del telescopio [3]). Aggiunge Ecateo, esser quell' isola dedicata ad Apollo, il quale, come riputavasi, fu solito di venire e conversare con gli abitanti per lo spazio di 19. anni, numero che sembra manifestamente indicare il ciclo del sole [4]).

Gli etiopi erano sì versati nell' astronomia, che, come dicemmo, furon detti gl'inventori della scienza del cielo, ed i maestri degli egiziani. Il loro anno è anch' esso di giorni 365. Gl'indiani per la grande stima, che faceano degli astri, gli assegnarono un posto onorevole nella fronte del loro Dio, affermando, le stelle, la luna ed il sole esser gli occhi dell' ente supremo. Una simil cosa ritrovasi nell' Apocalissi dell' evangelista S. Giovanni, dove si dice, che gli occhi del figlio dell' uomo risplendevano come fiamme.

Il nuovo mondo ancor esso non fu mancante di astronomi. Il dottissimo Gianrinaldo Carli credè gli antichi popoli dell' America discendenti in gran parte dagli antichissimi Atlantidi; e grandi, non v'ha dubbio, sono le prove di simile proposizione [5]). È sorprendente la conformità, che trovasi fra l'astronomia americana e quella del nostro emisfero. Gli americani

---

[1]) Pocock orat. ante carm. Tograi, et not. in spec. hist. arab., Hyde in not. ad tab. longit. et latit. Stellar. fixar. ex observation. Wug-beighi, Stor. Univ. st. degli arabi cap. 18. Sez. II.

[2]) III. 1.

[3]) Stor. Univ. XLVI. 53. testo e p. 32. note.

[4]) Ivi note e testo.

[5]) Lett. Americ. XI. 47.

conoscevano le Iadi, e, come noi, le chiamavano Tapyra Kayouba, cioè Testa o Mascella del toro. Avean cognizione della costellazione dell' Orsa, e le davano il nome di Mosko Pan Kunnaie, vale a dire Orsa [1]). Un simile consenso tra gli abitatori dell' uno e dell' altro emisfero sembrò ben singolare al Carli [2]) e al Condamine [3]), e tale sembrerà forse ad ognuno. Ai peruviani eran note le Plejadi [4]), che distinguevano col nome di Coylur, termine molto simile e quello di Coluro, con cui son da noi chiamati quei due circoli della sfera, che passando per i poli, si tagliano scambievolmente fra loro [5]). Avvisa Achille Tazio [6]) che questo nome sia derivato dall' esser essi senza coda, perchè in parte si nascondono verso l'Antartico. Le nazioni dell' Orenocco, a testimonianza del P. Gumilla, davano alle Plejadi da loro ben conosciute il nome di Ucassi. I peruviani assai rispettavano le Plejadi a causa della maravigliosa disposizione di queste stelle, che loro sembravano tutte uguali l'una all' altra in grandezza [7]). Aveano esse presso i peruviani il loro edifizio, siccome lo aveano le altre stelle in generale, Venere, la luna ed il sole. Curiosa è la descrizione, che di somiglianti edifizj ci ha dato il famoso Garcillas de la Vega nella sua Storia degl' Incas re del Perù. Dic' egli [8]) che la città di Cuzco essendo in gran venerazione presso i peruviani, i re di quell' impero la abbellirono, più che lor fu possibile, di palagi reali e di magnifiche fabbriche. Ma fra queste, quella che più venne stimata dai peruviani, fu il tempio del sole, che fu colmato d'incredibili ricchezze, mentre ciascuno degl' Incas cercava di sorpassare il suo predecessore in questa magnificenza. L'altare di questo tempio, che noi chiameremo così, dice Garcillas [9]), benchè i peruviani non sapessero nemmeno che cosa

---

[1]) Ivi XII. 289.

[2]) Ivi l. c. par. II. lett. 13. p. 289.

[3]) Ivi XIV. 264.

[4]) Garcillas de la Vega Istor. degl' yncas re del Perù lib. II. cap. 21.

[5]) Lett. Americ. XII. 287.

[6]) Isag. cap. 27. ap. Petav., V. Macrob. in Somn. Scip. I. 15 e Procl. De Sphaera c. 9.

[7]) Lett. Americ. XI. 340.

[8]) III. 20.

[9]) Ivi.

fosse altare, era dalla parte dell' oriente, e il tetto era di legno coperto di stoppie, poichè eglino non aveano l'uso nè delle tegole, nè dei mattoni. Le quattro muraglie del tempio erano tutte ornate di piastre d'oro. La figura del sole, fatta sopra una piastra d'oro del doppio più massiccia delle altre, rappresentata con una faccia rotonda circondata di raggi si vedea sul grande altare ed occupava quasi tutto lo spazio, che passava tra una muraglia e l'altra. Nel tempio erano più porte coperte tutte di lame d'oro, e la principale di esse era rivolta dalla parte del nord. Di più intorno alle muraglie di questo magnifico tempio vedeasi una corona, o ghirlanda d'oro di non piccola larghezza. Allato del tempio v'era un chiostro a quattro facciate, circondato ancor esso da una ghirlanda di oro e intorno al medesimo vedeansi cinque grandi edifizj in quadrato, coperti a foggia di piramide. Il primo di questi era dedicato alla luna, moglie del sole, e trovavasi più vicino degli altri alla gran cappella del tempio. Le sue porte ed il suo recinto erano coperti di piastre di argento per indicare col mezzo del color bianco, che era quello l'appartamento della luna, la di cui immagine era rappresentata come quella del sole con questa differenza, che essa trovavasi sopra una piastra di argento, ed aveva il volto di donna. Ivi andavano quegl' idolatri a porgere i loro voti alla luna, che, a dir loro, era sorella e moglie del sole, e madre del loro Incas, e che per quest' ultima qualità era da essi chiamata Mama Quilla, cioè Madre Luna. I peruviani però non gli offrivano sacrificj, come al sole. L'appartamento più vicino a quello della luna, segue Garcillas [1]), era quello di Venere, delle Plejadi e delle altre stelle in generale. Si dava a Venere il nome di Chasca per mostrare che ella aveva una chioma lunga ed increspata. Essa era venerata estremamente perchè venia creduta il paggio del sole, a cui dicevasi che andava ora innanzi ed ora dietro. Le Plejadi erano rispettate per la cagione sopraccennata; le altre stelle poi in generale eran chiamate le serve della luna, e perciò loro venne dato un appartamento vicino alla loro signora, affinchè potessero servirla più commodamente, giacchè

---

[1]) Ivi cap. 21.

credevasi che le stelle fossero destinate al servizio della luna, e non a quello del sole, perchè esse vedeansi nella notte, e non nel giorno. Questo appartamento era coperto, come quello della luna, di piastre d'argento, ed il suo tetto era simile ad un cielo sparso di stelle di differenti grandezze.

Benchè la ridicola opinione, che i peruviani aveano intorno alle ecclissi [1]) ed intorno al levare e tramontare del sole, non possa darci che un' assai svantaggiosa idea della loro astronomia; pure sappiamo che essi conoscevano i solstizj della primavera e dell' inverno, come pure gli equinozj, e faceano uso di alcune colonne, le quali esercitavano l'ufficio di veri gnomoni. Vi erano a Cuzco [2]) sedici torri, otto all' est, ed altrettaute all' ovest: esse erano ordinate quattro a quattro, e le due di mezzo erano minori delle altre. Le torri erano distanti l'una dall' altra sino ad otto, dieci e venti piedi. I peruviani se ne servivano per fissare il solstizio. Collocandosi in un luogo opportuno si osservava con attenzione se il sole si levava e tramontava tra le due piccole torri situate all' est e all' ovest, e per tal modo cercavasi di determinare i solstizj. I peruviani formavano l'anno di dodici lune, e la mediocrità delle loro cognizioni non dava loro modo di accordarle con l'anno solare. Volendo però conoscere i solstizj, erano naturalmente obbligati a ricorrere al corso del sole, e separavano l'un anno dall' altro, servendosi del solare quando lor facea di mestieri seminare i proprj campi. Alcuni autori han detto che ai peruviani non era ignota l'arte di accordare i due anni insieme; ma vi ha grande apparenza, dice Garcillasso [3]), che essi siano in errore, poichè se l'indiani avessero saputo far questo calcolo, avrebbono ancora indicati i solstizj per mezzo de' giorni del mese, e non sarebbonsi data cotanta cura di osservare il levarsi ed il tramontare del sole.

I peruviani si serviano di un altro mezzo per conoscere gli equinozj. Aveano essi innalzate nel mezzo delle piazze, che erano avanti al tempio del sole, alcune colonne assai ricche e molto ben lavorate. Le piazze dove esse eran collocate formavano un cerchio, dal centro del quale tiravasi una linea

[1]) Ivi capo 23. [2]) Ivi cap. 22. [3]) Ivi.

dall' est all' ovest. Per mezzo dell' ombra, che la colonna facea sulla linea, giudicavasi della lontananza, o della prossimità dell' equinozio. Se dal levare del sole per fino al tramontare l'ombra vedevasi intorno alla colonna, e se non ve n'era alcuna a mezzodi da qualunque parte si ricercasse; prendeasi questo giorno per quello dell' equinozio. Si adornavano quelle colonne con fiori ed erbe odorifere, e sopra vi si collocava il trono del sole, in cui dicevasi che egli veniva ad assidersi in quel giorno. A causa di questo pregiudizio le colonne del Quito e delle sue vicinanze erano più venerate delle altre, perchè, stante che il sole vi era sopra a piombo, e che nel meriggio non vi si vedeva alcun' ombra, quegl' indiani s'immaginavano che quest' astro non trovasse sede a lui più gradita, mentre ivi prendeva piacere di dimorarvi perpendicolarmente, laddove negli altri luoghi non si arrestava che daccanto.

Tale era l'astronomia dei peruviani. Da questo popolo dell' America passiamo ad un altro popolo di questo paese, cioè a quello del Messico. Che l'astronomia non fosse negletta in questo regno, conoscesi da molti tratti. Nezahualcojotl, principe di questa nazione, stabilì delle adunanze, a guisa di accademie, per la poesia, per la musica, per la pittura, per la storia e per l'astronomia [1]), ed egli stesso acquistò delle cognizioni astronomiche per mezzo delle frequenti osservazioni, che facea sul corso degli astri [2]). Il re Nezahualpilli allorquando, dopo aver posseduto il trono per 45. anni, si ritirò nel suo palagio di diporto in Tezcotziuco, si dava nella notte alla osservazione del cielo, ed erasi perciò fatto fare un piccolo osservatorio nel terrazzo del palagio. Egli conferiva ancora con alcuni intendenti di astronomia, lo studio della quale essendo stato sempre in pregio presso quei popoli, lo fu ancor più quando ad eccitarveli contribui l'esempio di Nezahualcojotl e di Nezahualpilli suo successore [3]).

Ma ciò che molto interessa in riguardo all' astronomia di questa nazione, si è il modo, che aveano i Messicani di regolare il loro calendario. Distinguevano essi quattro diverse età

---

[1]) Fr. Sav. Clavigero Stor. ant. del Messico lib. IV. § 4.
[2]) Ivi § 15. to. I. 246.
[3]) Ivi lib. V. § 15.

con altrettanti soli [1]). La prima, chiamata Atonatuch, cominciando dalla creazione del mondo continuava sino a quel tempo, in cui unitamente al primo sole, a dir de' messicani, perirono quasi tutti gli uomini in una inondazione universale. La seconda avea nome Tlaltonatiuh, e comprendeva quello spazio di tempo, che era passato tra la generale inondazione e la rovina dei Giganti, come anche i terribili tremuoti e la fine del secondo sole. La terza, detta Ehècatonatiuh, si estendeva dalla distruzione de' Giganti sino ai grandi turbini, per i quali finirono tutti gli uomini insieme col terzo sole. La quarta finalmente, alla quale si dava il nome di Tletouatiuh, dovea dall' ultima restaurazione del genere umano giungere sino a quel tempo, in cui il quarto sole e la terra aveano col fuoco ad esser distrutti. Questa età credevasi dover terminare al fine di qualcuno dei loro secoli. Era composto il secolo messicano di 52. anni [2]) distribuiti in quattro periodi, ciascuno di 13. anni. Di due secoli si componeva un' età Huehuetiliztti, cioè vecchiaja di 104. anni. Davasi alla fine del secolo il nome di Toxiuhmolpia, vale a dire legatura dei nostri anni, perchè in esso i due secoli si univano per comporre un' età. Si distinguevano gli anni con quattro nomi, cioè Tochtli *coniglio*, Acatl *canna*, Tecpatl *selce*, e Calli *casa*. Il primo anno del secolo avea nome Tochtli, il secondo Acatl, il terzo Tecpatl, il quarto Calli, il quinto di nuovo Tochtli, e così sino al decimo terzo mese [3]), che appellavasi pure Tochtli. Il secondo periodo di 13. anni cominciava coll' anno Acatl, e finiva pure coll' anno di questo nome. Cominciava il terzo periodo coll' anno chiamato Tecpatl ed il quarto coll' anno detto Calli, e finiva l'uno coll' anno Tecptal, e l'altro con l'anno Calli, che era l'ultimo del secolo, il quale cominciava di nuovo coll' anno Tochtli. Vien contraddetta questa opinione dal cav. Boturini, il quale pretende che i secoli cominciassero ancora dagli anni Acatl, Tecpatl e Calli; ma a torto, poichè dalle pitture esaminate dal celebre

---

[1]) Ivi lib. VI. § 6. 24.

[2]) Ivi, De solis Istor. della conquista del Mess. lib. III. p. 346, Carli Lett. Amer. par. II. lett. 2.

[3]) Così nel. Ms., ma deve dire *anno* (E).

ab. Francesco Saverio Clavigero[1]) e dagli antichi scrittori consta, che il secolo messicano avea sempre principio dall' anno Tochtli. Era compreso l'anno messicano di 365. giorni, ed era distribuito in 18. mesi, ciascuno di giorni 20[2]), ai quali si aggiungevano dopo l'ultimo mese cinque giorni detti Nemontemi, cioè inutili, poichè in essi altro non faceano i messicani, che visitarsi scambievolmente. I nomi, che davansi ai loro mesi eran tratti dalle operazioni e dalle feste, che in essi faceansi, e dalle vicende delle stagioni, nelle quali essi cadevano. Leggonsi questi nomi con qualche varietà presso gli scrittori, e varj erano difatto non solo tra differenti popoli, ma tra eziandio i messicani medesimi. I più communi eran quelli, che segnono[3]): 1. *Atlacabualco* — 2. *Tlacaxipehualiztli* — 3. *Tozoztoutli* — 4. *Hueitozoztli* — 5. *Toxcatl* — 6. *Etzalcualiztli* — 7. *Tecuilhuitoutli* — 8. *Hueitecuilhuitl* — 9. *Tlaxochimaco* — 10. *Xocohuetzi* — 11. *Ochpauiztli* — 12. *Teotleco* — 13. *Tepeilhuitl* — 14. *Quecholli* — 15. *Panquetzaliztli* — 16. *Atemoztli* — 17. *Tititl* — 18. *Izcalli*. Gomara, Valdès ed il citato Gianrinaldo Carli[4]) pongono per primo mese dell' anno quello di Tlacaaipehualittzi, il quale nella tavola, che si è data, occupa il secondo luogo. Ma il Motolinia ed il Clavigero[5]) pongono per primo mese quello di Attacahuala, e con esso loro sentono il Torquemada, il Betancurt e Martino di Leon. I nomi dei venti giorni, dei quali componevansi i mesi dei messicani, sono i seguenti[6]): 1. *Cipactli* — 2. *Ehécatl* — 3. *Calli* — 4. *Cuetzpalin* — 5. *Coatl* — 6. *Miquiztli* — 7. *Mazatl* — 8. *Tochtli* — 9. *Atl* — 10. *Itzcuintli* — 11. *Ozomatli* — 12. *Malinalli* — 13. *Acatl* — 14. *Ocelotl* — 15. *Quauhtli* — 16. *Cozcaquauhtli* — 17. *Oliu touatiub* — 18. *Tecpatl* — 19. *Quiahuitl* — 20. *Xochitl*. Benchè i segni o caratteri significati da questi nomi fossero distribuiti per i 20. giorni, giusta l'ordine indicato, pure nel contarli non aveasi riguardo alla divisione dei mesi e degli anni,

---

[1]) Liv. VI. § 24. nelle note.
[2]) Ivi § 24, De Solis lib. III. p. 345.
[3]) Clavig. II. 59.
[4]) Lett. amer. par. II. lett. 2. to. XII. 20.
[5]) VI. § 24. note. to. II. p. 59.
[6]) Ivi II. 60.

ma bensì ad alcuni periodi di 13. giorni, che senza venire interrotti, scorrevano ancor dopo terminato il mese, ovver l'anno. Il primo giorno del mese ava nome Cipactli, il secondo Ehècatl, e così secondo l'ordine mentovato sino algiorno 13. dello Acatl. Quivi cominciava un altro periodo col giorno 14. detto Ocelotl, ed il settimo giorno di questo periodo era l'ultimo del mese. Il primo giorno del mese seguente era l'ottavo del secondo periodo. Venti di cosiffatti periodi formavano in 13. mesi un periodo di 260. giorni. Nel primo giorno del quattordicesimo mese cominciava un altro ciclo col numero medesimo di periodi del primo. Se oltre ai 18. mesi l'anno non avesse avuti ancora i cinque giorni detti Nemoutemi, o se in questi non fosser continuati i periodi, il giorno primo dell' anno secondo del secolo sarebbe stato, come nell' antecedente, quello contrassegnato col nome Cipactli, e similmente il giorno ultimo di tutti gli anni non sarebbe stato se non quello distinto col nome Xochitl; ma continuandosi, siccome faceasi di fatto, nei giorni Nemoutemi il periodo di giorni 13., i nomi di essi giorni cangiavan luogo, di sorte che il primo nome Cipactli, che apparteneva al primo giorno dell' anno primo, apparteneva al sedicesimo del secondo, ed il nome Miquiztli, che nel primo anno denotava il sesto giorno, serviva nel secondo anno a denotare il primo. Riflette qui opportunamente il citato ab. Francesco Saverio Clavigero [1]), che i messicani in singolar pregio aver doveano il numero di 13. Di 13. anni di fatto erano i quattro periodi, dei quali componeasi il secolo, di 13. mesi il loro ciclo di 260. giorni, e di giorni 13. i periodi, dei quali questo era composto. Di tale sistema fu cagione a seconda di quanto disse il Siguenza, l'esser questo stato il numero dei loro Dei maggiori. L'anno messicano era composto di 73. periodi, ciascuno di 13. giorni, ed il secolo di 73. periodi, ciascuno di 13. mesi, ossia di 73. cicli di 260 giorni. Curiosa era la festa secolare, che i messicani celebravano al termine dei 52. anni, che componevano il loro secolo [2]). Nell' ultima notte del cinquantesimo secondo anno [3]) spegnevano il fuoco delle case e dei tempj, e faceano in pezzi i vasi e le stoviglie, rendendosi così disposti per atten-

---

[1]) Ivi p. 61. [2]) Clavig. II. 84. [3]) Ivi § 36.

dere la fine del mondo, se essa fosse per avvenire, giacchè temevano che ella potesse accadere al termine di ciascun secolo. Uscivano dal tempio e dalla città i sacerdoti con varj abiti ed insegne dei loro Dei, accompagnati da immenso popolo s'incamminavano verso l'Huixachtla, monte situato presso alla città d'Iztapalapan più di 6. miglia distante dalla capitale. Col mezzo delle osservazioni delle stelle regolavano il viaggio in modo che un poco prima della mezza notte potessero giungere a quel monte sulla cima del quale avea ad accendersi il nuovo fuoco. Restava frattanto il popolo in un' ansiosa aspettazione, sperando dall' un canto di vedere col nuovo fuoco assicurato al mondo un nuovo secolo, e temendo dall' altro la totale rovina del mondo stesso, se per disposizione divina il fuoco non si fosse acceso. Due legni erano gl'istrumenti co' quali dovea suscitarsi la fiamma, accesa la quale, gridavano tutti ad una voce per il giubilo: e nel monte stesso accendevasi un gran fuoco perchè fosse veduto da lungi, e bruciavasi in esso la vittima. Andavan tutti a provvedersi di quel fuoco sacro, che con la maggiore celerità trasportavano alle loro case. Nei 13. giorni seguenti attendevano i messicani ad accomodare ed imbiancare gli edifizj si pubblici, che privati, ed a procaeciarsi nuove stoviglie, onde tutto fosse, o sembrasse nuovo sul cominciar del nuovo secolo. Questi 13. giorni erano gl'intercalari, i quali non eran contati nel secolo compito, nè nel seguente [1]), ma servivano per accordar gli anni col corso solare, senza che in essi venissero continuati i periodici [2]). Nel primo giorno dell' anno e del secolo seguente [3]), il quale avea principio nel di 26 del nostro Febbrajo [4]), non era lecito ad alcuno l'assaggiar l'acqua sino al meriggio: in quell' ora cominciavano i sacrifizj, il quali corrispondevano alla magnificenza della festa. Le scambievoli congratulazioni per il nuovo secolo accordato dal cielo, le illuminazioni in quelle prime notti, i conviti, le gale, i giuochi pubblici rendevano palese la commune allegrezza. Tra gli spettacoli, che si davano in quel tempo, annovervasi il giuoco dei volatori, nei quali quattro erano coloro, che si esercitavano nel fare dei voli,

---

[1]) Ivi II. 62. 85. [2]) Ivi II. § 26.
[3]) Ivi II. 85. [4]) II. 63. 85.

e 13. i giri, che nel suo volo faceva ciascuno, per dinotare i quattro periodi di 13. anni, dei quali il secolo era composto. Non dubita il più volte citato ab. Clavigero [1]), che i messicani non avessero i loro mesi astronomici accomodati ai periodi della luna, mentre quelli, dei quali si è fatta menzione, erano i religiosi, e non gli astronomici, dei quali non sappiamo se non che vennero dai messicani divisi in due tempi, l'uno cioè quello della vigilia, e l'altro quello del sonno della luna. Parimente è persuaso il mentovato scrittore, che i messicani avessero qualche carattere per distinguere un secolo dall' altro, cosa sì facile e al tempo stesso sì recessaria; sebbene egli non abbia potuto ritrovarlo presso alcun autore.

I messicani rappresentavano il mese dipingendo un circolo, o una ruota divisa in 20. figure, significando, i 20. giorni, figuravano l'anno in un altro circolo diviso in 18. figure, rappresentanti i 18. mesi, dipingendo spesso dentro quel circolo l'immagine della luna: e rappresentavano il secolo i un terzo circolo distribuito in 52. figure, o per dir meglio in 4. figure disegnate 13. volte, e intorno ad esso solean dipingere un serpe, che con 4. piegature del suo corpo indicava i 4. venti cardinali e i principj dei 4. periodi di 13. anni componenti il secolo [2]).

I chiapanesi, i quali tra i tributarj alla Corona del Messico erano i più lontani dalla capitale, in luogo delle figure e dei nomi di Tochtli, Acatl, Tecpatl e Calli, faceano uso di quei di Votan, Lambat, Been e Chinax, ed in cambio dei nomi dei giorni messicani si servivano di quelli di 20. illustri loro antenati, tra i quali gli accennati nomi occupavano quel luogo stesso, che fra i giorni messicani occupavano quelli di Tochtli, Acatl, Tecpatl e Calli. I nomi chiapanesi dei giorni del mese erano quelli che seguono [3]). 1. *Mox* — 2. *Igh* — 3. *VOTAN* — 4. *Ghanan* — 5. *Abagh* — 6. *Tox* — 7. *Moxic* — 8. *LAMBAT* — 9. *Mòlo, o Mùlu* — 10. *Elah* — 11. *Batz* — 12. *Enoh* — 13. *BEEN* — 14. *Hix* — 15. *Tziquin* — 16. *Chabin* — 17. *Chix* — 18. *CHINAX* — 19. *Cabogh* — 20. *Aghual.*

Che i Toltechi fossero abili nell' astronomia non sembra

---

[1]) Ivi. [2]) Ivi § 28.

[3]) Clavig. to. II. p. 66.

poter dubitarsi, se crediamo a quanto dice il cav Boturini [1]), sulla fede delle storie antiche di questa nazione. Osservando questi, secondo egli narra, l'eccesso di 6. ore circa dell' anno solare sopra il civile, che era in uso presso di loro, lo regolarono col giorno intercalare, che frapponevano ad ogni quattro anni: ciò che essi fecero più di un secolo avanti l'Era Cristiana. Inoltre nel 660., regnando in Tula Ixtlacuecchahuac, un astronomo per nome Huematzin convocò i savj della nazione, e dipinse con essi quel famoso libro, che fu chiamato Teoamoxtli, cioè libro divino, e che tra le altre cose conteneva la descrizione dei cieli, dei pianeti, delle costellazioni ed il calendario Tolteco con i suoi cicli. Aggiunge il citato Boturini, che nelle pitture dei Toltechi vedevasi notata la ecclissi del sole avvenuta nella morte del Redentore, e che avendo alcuni dotti spagnuoli confrontata la cronologia dei Toltechi colla nostra, trovarono che quel popolo dalla creazione del mondo sino al tempo della nascita di Cristo contava 5199. anni, numero, che corrisponde alla cronologia del Calendario Romano.

Ciò si narra intorno all' astronomia americana, alla quale per disavventura andavan congiunte presso i messicani le superstiziose follie della divinazione e dell' astrologia giudiziaria [2]).

Il tempo diviso in settimane è dedicato ai pianeti dagli egizj, come pensa Dione Cassio [3]), e da questi passò poi un tale stabilimento a' greci e a' romani. Ciascuno de' sette giorni della settimana dedicavasi ad uno de' pianeti. Il giorno presso gli ateniesi [4]) e i giudei [5]) cominciava al tramontare del sole, benchè ciò sia vanamente contraddetto da Alfonso de Vignoles [6]); presso i babilonesi [7]), i sirj e i persiani avea principio al levar del sole, e tra gli ausonj, i romani [8]) e gli egizj cominciava a mezza notte. Varrone aggiunge, che molti nell' Umbria cominciavano il giorno dal mezzodì [9]). Il giorno e la notte

[1]) Idea d'una storia generale della Nuova Spagna.
[2]) Clavig. Stor. ant. del Mess. lib. VI. to. II. p. 64.
[3]) Hist. Rom. lib. XXXVII. to. 1. p. 123.
[4]) Varro ap. Gell. Noct. Att. III. 2., e ap. Macrob. Saturn. I. 3.
[5]) Levit. XXIII. 32.
[6]) Chron. sacr. lib. III. § 5.
[7]) Varro ap. Gell. l. c.
[8]) Ivi. [9]) Ivi.

furon da principio divisi in quattro parti, mattina, mezzodì, sera e mezza notte. Ma ciò non era sufficiente. Siccome la misura e la cognizione del tempo fu il primo scopo delle astronomiche fatiche; così fu pensato a dividere il tempo in parti uguali. A tale effetto furono impiegate le clepsidre e i quadranti. Le clepsidre per mezzo della caduta dell' acqua, e i quadranti per mezzo dell' ombra di uno stilo, indicavano le ore. Questo nome dato alle diverse parti del giorno credesi derivato da quello di Oro, che, giusta Macrobio, non è a distinguersi dal sole [1]. Non so qual fede meriti Vittorino [2], il quale attribuisce la divisione del giorno in dodici ore ad Ermete: opinione sulla quale è a consultarsi il Fabricio [3]. Ciò che vi è di certo si è, che gli antichi divisero il giorno in dodici ore, e lo stesso fecero della notte, senza aver riguardo alla loro lunghezza, che varia secondo le stagioni. Ciò cagionò una gran confusione in questa divisione di tempi. Per apprestar rimedio a questo inconveniente, si pensò a dividere la notte ed il giorno in ventiquattro parti eguali. Ciascuna di queste parti fu posta sotto la protezione di un pianeta, o del sole. La prima ora fu posta dunque sotto la protezione di Saturno, la seconda sotto quella di Giove, la terza sotto quella di Marte, la quarta sotto quella del Sole, la quinta sotto quella di Venere, la sesta sotto quella di Mercurio, e la settima sotto quella delta Luna. La ottava ritornava sotto l'autorità di Saturno, la noma sotto quella di Giove, e cosi in seguito. Si dice che questi medesimi pianeti suggerirono agli egiziani la divisione del tempo per settimane. Ciascun giorno avea il nome del pianeta, sotto la cui protezione era la prima ora. Pertanto il primo giorno della settimana fu detto „dies Saturni", il secondo „dies Solis", il terzo „dies Lunae", il quarto „dies Martis", il quinto „dies Mercurii", il sesto „dies Iovis", e il settimo „dies Veneris". Quest' ordine dei giorni e delle ore potrà più comodamente vedersi nella seguente tavola [4].

---

[1]) Calmet Diss. lat. I. 27.

[2]) In lib. I. Rhetoricor. M. T. Cic., Fab. B. gr. I. 81.

[3]) Ivi.

[4]) V. Saverien art. *Semaine,* e Gul. Xiland. adnot. in Dion. Cass. Hist. Rom. lib. XXXVII.

Giorni	Numi sotto la cui protezione erano poste le ore di ciascun giorno							
Sabato	1. Saturno 2. Giove 3. Marte	4. Sole 5. Venere 6. Mercurio	7. Luna 8. Saturno 9. Giove	10. Marte 11. Sole 12. Venere	13. Mercurio 14. Luna 15. Saturno	16. Giove 17. Marte 18. Sole	19. Venere 20. Mercurio 21. Luna	22. Saturno 23. Giove 24. Marte
Domenica	1. Sole 2. Venere 3. Mercurio	4. Luna 5. Saturno 6. Giove	7. Marte 8. Sole 9. Venere	10. Mercurio 11. Luna 12. Saturno	13. Giove 14. Marte 15. Sole	16. Venere 17. Mercurio 18. Luna	19. Saturno 20. Giove 21. Marte	22. Sole 23. Venere 24. Mercurio
Lunedi	1. Luna 2. Saturno 3. Giove	4. Marte 5. Sole 6. Venere	7. Mercurio 8. Luna 9. Saturno	10. Giove 11. Marte 12. Sole	13. Venere 14. Mercurio 15. Luna	16. Saturno 17. Giove 18. Marte	19. Sole 20. Venere 21. Mercurio	22. Luna 23. Saturno 24. Giove
Martedi	1. Marte 2. Sole 3. Venere	4. Mercurio 5. Luna 6. Saturno	7. Giove 8. Marte 9. Sole	10. Venere 11. Mercurio 12. Luna	13. Saturno 14. Giove 15. Marte	16. Sole 17. Venere 18. Mercurio	19. Luna 20. Saturno 21. Giove	22. Marte 23. Sole 24. Venere
Mercordi	1. Mercurio 2. Luna 3. Saturno	4. Giove 5. Marte 6. Sole	7. Venere 8. Mercurio 9. Luna	10. Saturno 11. Giove 12. Marte	13. Sole 14. Venere 15. Mercurio	16. Luna 17. Saturno 18. Giove	19. Marte 20. Sole 21. Venere	22. Mercurio 23. Luna 24. Saturno
Giovedi	1. Giove 2. Marte 3. Sole	4. Venere 5. Mercurio 6. Luna	7. Saturno 8. Giove 9. Marte	10. Sole 11. Venere 12. Mercurio	13. Luna 14. Saturno 15. Giove	16. Marte 17. Sole 18. Venere	19. Mercurio 20. Luna 21. Saturne	22. Giove 23. Marte. 24. Sole
Venerdi	1. Venere 2. Mercurio 3. Luna	4. Saturno 5. Giove 6. Marte	7. Sole 8. Venere 9. Mercurio	10. Luna 11. Saturno 12. Giove	13. Marte 14. Sole 15. Venere	16. Mercurio 17. Luna 18. Saturno	19. Giove 20. Marte 21. Sole	22. Venere 23. Mercurio 24. Luna

Secondo il Sig. Pluche [1]), l'ordine della settimana ed il riposo di un giorno per ciascuna settimana tanto è lungi che imitino la distribuzione de' giorni fatta in onore dei pianeti dai pagani; che sono anzi un uso della religione più remota, antico al pari del mondo [2]). Il Marsham [3]) e lo Spencero [4]) son d'avviso che gli egiziani fossero i primi a dividere il tempo in settimane; ma ciò vien contrastato dal Meyer [5]) e dal Witsio [6]): Jurien [7]) ed Ugone Grozio [8]), con l'Hebeustreit, l'Ernest e Cherubino da S. Giuseppe [9]), tengono per fermo, che nell' oriente l'uso delle settimane ebbe principio col mondo, e fu un residuo di memoria della creazione. Apparisce dagli autori, che han fatto delle ricerche su tal materia, aver fatto uso delle settimane gli ebrei, gli assirj, gli arabi, gl'indiani e tutte le nazioni dell' oriente [10]). Della santità del giorno settimo parlarono i più antichi autori. Aristobulo presso Eusebio [11]) cita i seguenti passi di Omero:

Ἑβδομάτῃ δ᾽ ἤπειτα κατήλυθεν, ἱερὸν ἦμαρ.
Ἕβδομον ἦμαρ ἔην, καὶ τῷ τετέλεστο ἅπαντα.
Ἑβδομάτῃ δὴ οἱ λίπομεν ῥόον ἐξ Ἀχέροντος.

i seguenti di Esiodo:

Πρῶτον ἔνη, τετράς τε καὶ ἑβδόμη, ἱερὸν ἦμαρ.
Ἑβδομάτῃ δ᾽ αὖθις, λαμπρὸν φάος ἠελίοιο.

i seguenti di Lino;

Ἑβδομάτῃ δή οἱ τετελεσμένα πάντα τέτυκται.
Ἑβδόμη εἰν ἀγαθοῖς, καὶ ἑβδόμη ἐστὶ γενέθλη.
Ἑβδόμη ἐν πρώτοισι, καὶ ἑβδόμη ἐστὶ τελείη.

---

[1]) Livv. I. chap. 3. § 8.
[2]) Nicolai II. 269.
[3]) Can. ad Sec. IX.
[4]) De legib. Haebr. lib. I. cap. 4. sect. 11.
[5]) De temp. sacr. Haebr. par. II. cap. 9.
[6]) Aegyptiac. III. 9.
[7]) Hist. des dogmat.
[8]) De verit. Relig. Christ. I. 16.
[9]) Fab. B. ant. I. 427.
[10]) Scalig. de emend. temp., Selden de iur. nat. et gent., juxta discipl. Haebr., Memoir de l'Acad. des inscript., Gouguet liv. III. chap. 2. art. 2., Censorino de die nat. c. 18., Meur. VII. 165 not.
[11]) Praep. Evang. XIII. 12.

Ἑπτὰ δὲ πάντα τέτυκται ἐν οὐρανῷ ἀστερόεντι,
Ἐν κύκλοισι φανέντ᾽ ἐπιτελλομένοις ἐνιαυτοῖς.

A questi, che egli pur cita, aggiunge Clemeute Alessandrino un altro passo di Omero, cioè *Ἑβδόμη ἦν ἱερη* [1]. Sulla religiosa osserzanza del giorno settimo veggansi il Marsham [2], Luigi Celio Rodigini [3], Giovanni Giorgio Grevio [4], Giovanni Meursio [5], Iablonski [6], Luigi Cappel nel trattato del Sabato, Giacomo Syrbio nella dissertazioue sul Sabato dei gentili, Giovanni Cristoforo Wolfio nei Commentarj a Teofilo Antiocheno, Enrico Ernstio nel libro sugli studj non convenevoli ai dì festivi, Teofilo Spizelio nella opera sugli Israeliti americani, ed Ezechiele Spanheim nei Commentarj a Callimaco [7]. Sul settimo giorno sacro ad Apolline leggansi Esiodo [8], Proclo [9], Plutarco [10], Eustazio [11] e Suida [12].

Ma egli è omaì tempo di parlare di quegli astronomi, che fiorirono ne' primi secoli del mondo, essendo ciò uno degli oggetti principale della nostra istoria.

Giuseppe Ebreo nelle Antichità Giudaiche dice, che l'astronomia cominciò in Adamo, e fece de' gran progressi al tempo di Set e de' suoi figli, i quali avendo inteso da Adamo, che il mondo perirebbe tanto per diluvj d'acqua, quanto per fuoco, registrarono le loro osservazioni sopra due colonne, di mattoni l'una perchè resistesse al fuoco, di marmo l'altra affinchè potesse reggere all' acqua. Evvi chi narra, che Cainan scrisse sull' astronomia, avendo rinvenuti i nomi degli astri esposti su di una tavola di pietra da Set e dai suoi posteri [13] Della scienza

---

[1]) Strom. lib. V. ap. Euseb. p. 677.
[2]) Can. Chron.
[3]) Lect. antiq. XIII. 21.
[4]) Ad Lucian. II. 895. [5]) III. 851.
[6]) Panth. Aegypt. proleg. et lib. II. c. 7.
[7]) Fab. B. ant. I. 427.
[8]) Op. et dies.
[9]) Ad Hesiod. op. et dies, e Comment. in Tim. Plat.
[10]) Sympos. VIII. quaest. 1.
[11]) Ad Odyss. ψ'.
[12]) Meurs. III. 851.
[13]) V. Mich. Glyca annal. par. I., Stor. Biz. to. IX. p. 100., Ioel chronograph. Compend., ivi to. XII. 117. B.

celeste attribuita a Set, oltre il citato Giuseppe Ebreo, parlarono Teodoreto [1]), Suida [2]), Abulfaragio [3]), Teodoro Meliteniota [4]), Giovanni Malala [5]), Costantino Manasse [6]), Michele Glica [7]), Cedreno [8]), Zonara [9]) e Gioele [10]). Parla il Lambecio [11]) di un manoscritto greco della biblioteca Cesarea di Vienna intitolato: „Astronomia tradita ab Angelo Patriarchae Seth". Riguardo alle colonne, che antichissimo uso sia stato il registrare in pietre le cose appartenenti allo Stato, alle arti, alle scienza; egli è indubitabile per la testimonianza concorde degli antichi autori, siccome vedesi nell' Uet [12]), nel Prideaux [13]), nell' Holstenio, nell' Anselmo [14]), in Ermanno Ugone, in Pietro Holmio [15]), e nel Fabricio [16]). Diede lo stesso Dio a Mosè la legge scritta in tavole di pietra [17]), e Mosè medesimo ordinò che su pietre si scrivesse il Deuteronomio [18]). C'insegna Plinio [19]), che i babilonesi teneano su pietre di mattone registrate le loro osservazioni astronomiche, e Clemente Alessandrino [20]) narra, che Democrito avea trascritti i suoi ragionamenti morali da un pilastro di Babilonia, sul quale erano scolpiti [21]). Crede il dotto Iablonski [22]) che quelle alzate

---

[1]) In. Gen., Nicolai III. 239.

[2]) Art. Σεθ.

[3]) Hist. Dynast.

[4]) Astron. c. 1., Fab. B. gr. IX. 208.

[5]) In Excerpt. Chronol.

[6]) In Annal.

[7]) In Annal. par. II., Stor. Biz. IX. 94.

[8]) Hist. compend., Stor. Biz. VIII. 6. D.

[9]) Annal. To. I. p. 3., Ivi X. 11. A.

[10]) Chronograph. compend., Ivi XII. 117. A.

[11]) Bibl. Vindob. lib. VII., Fab. B. gr. XIV. 152.

[12]) Dem. Evang. prop. IV. c. 2. § 14.

[13]) In not. ad marm. Oxonien.

[14]) Acad. des Bell. lett. mem. sur les monum. qui ont suppleè au defaut de l'écriture.

[15]) Fab. B. gr. I. 73.

[16]) Ivi.

[17]) Exod. XXXII. 15. seq.

[18]) Deuteron. XXVII. 2. seqq.

[19]) Hist. nat, VII. 56.

[20]) Strom. lib. I.

[21]) Stor. Univ. III. 200.

[22]) Panth. Aegypt. lib. V. cap. 5. § 13.

pietre dette stele non fossero propriamente colonne, ma pietre di forma quadrata, lisciate e polite per modo, che atte fossero a ricevere la impronta dei caratteri. „Stelae, dice l'antico scoliaste di Sofocle [1]), dicuntur lapides formae quadratae, in quibus res memoratu dignae inscribuntur". Che gli egiziani si servissero delle stele per communicare ai posteri i loro pensieri, lo abbiamo da Ammiano Marcellino [2]) e da Marziano Minucio Felice Capella [3]). Delle cose astronomiche dagli egiziani registrate sulle colonne, fa menzione Achille Tazio [4]). Sappiamo da Tacito [5]), che viaggiando Germanico per l'Egitto ed abbattendosi in simili stele e in obelischi coperti tutti di caratteri geroglifici, interrogò un sacerdote egiziano per intenderne la significazione, e n' ebbe in risposta, che eranvi registrate le rendite e le ricchezze del regno. Si narra che Gnefacto re di Egitto, chiamato anche Nechocabis, e da Plutarco [6]) detto Technactis, per rendere odiosa al mondo la memoria di Menes, col consento dei sacerdoti fe' scolpire delle parole ad esso ingiuriose in una colonna, che vedeasi nel tempio di Tebe [7]). Delle stele dice Galeno [8]): *Ἐν Αἰγύπτῳ πάλιν τῶν κατὰ τὰς τέχνας εὐρισχομένων ἕχαστον ὑπὸ κοινοῦ συνεδρίου τῶν πεπαιδευμένων κριθὲν ἐνεγράφετο στηλαῖσι τισὶν ἀποκειμέναις ἐν ἱεροῖς χωρίοις.* E Diodoro di Sicilia [9]): *στήλην χρυσῆν μεγάλην γράμματα ἔχουσαν τὰ παρ' Αἰγυπτίοις ἱερὰ καλούμενα, δι' ὧν ἦσαν αἱ πράξεις Οὐρανοῦ τε καὶ Διὸς γεγραμμέναι, καὶ μετ' αὐτὰς αἱ Ἀρτέμιδος καὶ Ἀπόλλωνος ὑφ' Ἑρμοῦ προσαναγεγραμμέναι.* Luciano Samosatense fa anch' egli menzione delle stele: *Ὁρῶμέν*, ei dice [10]), *τινα στήλην χαλκοῦ πεποιημένην Ἑλληνικοῖς γράμμασι καταγεγραμμένην, ἀμυδροῖς δὲ καὶ ἐκτετριμμένοις, λέγουσαν „ἄχρι τούτων*

---

[1]) In Electr. v. 722.
[2]) XXII. 15.
[3]) Satyr. II. III. VIII.
[4]) Isagog. ap. Petav. cap. 1. p. 73.
[5]) Annal. II. 60.
[6]) De Isid. et Osir. 8.
[7]) Stor. Univ. C. III. Sez. 5. 465.
[8]) In Apol. aphorismor. Hippocr. contr. Iulian., Fab. B. gr. I. 73.
[9]) Lib. V. Fab. ivi.
[10]) Ver. hist. I. 7.

Ἡρακλῆς καὶ Διόνυσος ἀφίκοντο". Ne fa pur menzione Dione Crisostomo [1], Marziano Mineo Felice Capella [2] e Plinio [3]. Manetone [4] dice: „Mercurium invenisse columnas arcanas, inque iis sculpi et inscribi jussisse astrorum decreta", e ci avverte Iamblico [5] che i sacerdoti egiziani trattavano ogni dottrina secondo le antiche colonne di Mercurio. Professa il citato Manetone di aver tratti i suoi racconti „ex stelis vel columnis positis in terra Ser jadica, quibus quondam Thoth primus Mercurius, dialecto sacra, et caracteribus sacerdotalibus usus ea inscripserat [6]". Sulle colonne di Mercurio è a consultarsi Tommaso Gale nei suoi scritti sopra Iamblico, che presso Teofilo Antiocheno, ove dicesi *στήλαις Ἡρακλέους*, legge *Ἑρμοῦ* in luogo di *Ἡρακλέους*, vale a dire in cambio di *stele di Ercole* legge *stele di Ermete*. Credesi però che esistessero eziandio, le colonne di Ercole composte di oro misto all' argento, e da Ercole scritte in caratteri inintelligibili al volgo, e che furono spiegati da Apollonio Tianeo, se crediamo a Filostrato [7]. Presso Procopio, Evagiro, Niceforo e Teofane è fatta menzione di due colonne poste nell' Affrica, che in lingua Fenicia esprimevano questa sentenza [8]: *Ἡμεῖς ἐσμὲν οἱ φυγόντες ἀπὸ προσώπου Ἰησοῦ τοῦ λῃστοῦ υἱοῦ Ναυῆ*. Ancor dopo la invenzione del papiro si seguì a scrivere le cose pubbliche sulle colonne, come mostrano la famosa colonna lex rostrata di Duillio [9] e quella di Appio Claudio, oltre le magnifiche di Trajano e di Antonino, che si ammirano in Roma. Rammenta strabone [10] la colonna Amarintia, in cui i popoli di Eretria e di Calcide determinarono in iscritto di quali armi dovean far uso nella battaglia; e quella, in cui fu scritta la lega di Alessandro con quei di

---

[1] Menag. 52. col. 2.
[2] V. Amm. Marcell. 263. not. (e).
[3] Hist. nat. VI. 32. 34.
[4] Apotelesm. lib. V.
[5] De Myster. I. 2.
[6] V. Procl. ap. Burnet Archaeol lib. I. cap. 8., e Philon. Bybl. ap. Euseb. Pamph. Praep. Evang. lib. I. cap. 9. Fab. B. gr. I. 72.
[7] In vit. Apoll. Tyan. lib. V. cap. 1.
[8] Fab. B. gr. I. 74.
[9] Quintil. I. 7., V. Pitisc. antiq. Rom. art. *columnae*.
[10] Lib. X. 1. 1.

Mitilene. Parlano Erodoto e Diodoro di Sicilia delle colonne che innalzavansi ad onor di Sesostri re di Egitto in rimembranza delle conquiste da lui fatte di là dalla Tracia. Egli avea in costume di farne innalzare in tutti i paesi da lui conquistati con questa, o simile iscrizione: „Sesostri re dei re, signore dei signori ha sottomesso questo paese colla forza delle sue armi [1].“ Riferisce Aminta [2]), che in una colonna fu ritrovata in caratteri caldei, se non vuol piuttosto dirsi in assirj, la seguente inscrizione, che così fu tradotta da Cherilo poeta [3]) nel greco idioma: *Ἐγὼ δὲ ἐβασίλευσα καὶ ἄχρι ἑώρων τοὺ ἡλίου φῶς ἔπιον, ἔφαγον, ἠφροδισίασα, εἰδὼς τόν τε χρόνον ὄντα βραχὺν, ὅ ζῶσιν οἱ ἄνθροποι, καὶ τοῦτον πολλὰς ἔχοντα μεταβολὰς καὶ κακοπαθείας, καὶ ὧν ἂν καταλίπω ἀγαθῶν, ἄλλοι ἕξουσι τὰς ἀπολαύσεις. Διὸ κἀγὼ ἡμέραν οὐδεμίαν παρέλιπον τοῦτο ποιῶν.* Erodoto pur fa menzione delle due colonne di Dario re di Persia, scritta l'una con lettere assire e l'altra con lettere greche. Contuttociò le colonne di Set, se mai state vi fossero, avanzerebbono di molto in antichità gli accennati monumenti, siccome quelle che di considerevol tempo sariano state anteriori al Diluvio. Che queste abbiano realmente esistito lo crederono Freculfo [4]), il grande Ticone Brahè, Niceforo nelle ecloghe inedite lodato da Bernhart [5]), Cedreno [6]), il Tacquet [7]), il Kortholt [8]). Sembra ancora che il chiarissimo istorico M. Rollin [9]) favorisca questa opinione. La contraria sentenza è tenuta dallo Strauchio [10]), dal Boecler [11]), dal Bangio [12]), dal Le Moyne [13]), da

---

[1]) Stor. Univ. IV. 42.

[2]) Ap. Athen. Deipnos. XII. 529.

[3]) Ap. Athen. l. c., stor. Univ. IX. 407. note.

[4]) Cron. lib. I. cap. 12.

[5]) In not. ad Ioseph.

[6]) Hist. compend., stor. Biz. VII. 6. D.

[7]) Hist narrat de orta et progr. mathes. p. II.

[8]) Tract. de orig. et progr. phil. barb. § 5., V. Fab. B. gr. XIV. 150. seqq.

[9]) Hist. anc. lib. XXVII. chap. 2. de l'astronom. to. XIV. 292.

[10]) Exercit. 6. in Falsc. 5. Crenii.

[11]) Dissert. Acad.

[12]) Cael. orient. Exerc. qu. 3.

[13]) Var. sac.

Iacopo Iaquelot[1]) e dal Simon[2]), il quale avvisa che di tal favola, come egli la crede, non sia stato primo autore Giuseppe, ma bensì gli ebrei ellenisti di Egitto, i quali volendo fare intendere che la invenzione delle discipline, non agli egiziani, ma ai proprj maggiori era dovuta, e producendo gli egizj molte colonne coperte di caratteri; ne vollero ancor essi mostrar di più antiche. Il Doddwell[3]) e lo Scaligero pensano, che se è genuino il luogo di Giuseppe, questi prendesse per monumenti di Set, figlio di Adamo, i pilastri di Egitto innalzati dal re Seth o Sothi, detto altramente Tifone, dei quali è fatta parola da Manetone, da Plutarco[4]), da Giulio Affricano e dal Kircher[5]). L'Huet fu d'opinione, che tali colonne esistessero, e che fossero confuse dagli antichi con quelle di Mercurio[6]). E dicendosi presso Manetone che le colonne di Mercurio erano nella terra Seriadica, ne desume egli argomento per istabilirle nella Siria. Il nome di detto paese leggesi variamente nei manoscritti, *Συρίαδ Siriad,* a cagion d'esempio, *Συρίδα Siride,* come presso Glica, Cedreno ed altri, *Σόριαδα Soriade,* come presso Eustazio[7]). Il Perizonio, lo Scaligero, il Simon riguardarono le parole di *terra Seriadica,* come assolutamente inintelligibili. Il Bronferio[8]), il Vossio[9]) e il Marsahm[10]) credono esser questa terra quella Seirath, di cui parlasi nel libro dei Giudici[11]), e pensano che i *pesilim* quivi nominati nel testo ebraico, fossero le rovine della colonna di Set, ciò che è contrario alla Volgata e ai Settanta, secondo i quali la voce *pesilim* vale idoli. Il Seldeno[12]), il Doddwel[13]), lo Stillingfeet[14]) e i letterati inglesi

---

1) Disput. sur l'exist. de Dieu.
2) Bibl. crit.
3) In Append. ad Dissert. Cyprian.
4) De Isid. et Osir.
5) Fab. B. gr. I. 74.
6) Carli XII. 36., Nicolai III.. 244.
7) Stor. Univ. II. 34.
8) Onomast. art. *Seirath.*
9) De 70. interpr. et de aet. Mund., Stor. Univ. II. 34.
10) In Can. chron. 11) III. 26.
12) De Diis Syr. Synt. I. c. 4.
13) In Append. ad Dissert. Cyprian § 13.
14) Orig. Sacr.

autori della Storia Universale[1]) portano opinione, che la Seriade abbia a ricercarsi nell' Egitto, ed il Fourmont la trova difatto nella provincia di Seir di Egitto. L'autore delle note al Saggio del Warburton sopra i geroglifici egiziani osserva che gli egizj davano alla Canicola il nome di Nilo, il qual fiume è chiamato dalla Scrittura Scheir, o Sihor, o Sir, e da Plutarco[2]), Plinio[3]) e da Dionigi Affricano[4]) Siris; donde credesi derivato il nome Syrius dato alla Canicola, il levarsi della quale ha cotanta relazione con il crescer del Nilo. E credesi pertanto verisimile, che gli antichi chiamassero l'Egitto col nome di terra Seriadica, o terra Seriad, vale a dire terra per cui scorre il fiume Siris, ossia il Nilo. Passa poi il citato autore delle note sopra mentovate a provare che Manetone, ove parla di un Diluvio, non intende contrassegnare il Diluvio universale, ma una qualche straordinaria inondazione del Nilo. Egli sospetta ancora, che Giuseppe in tutta la sua narrazione abbia seguìto una tradizione degli arabi riferita da Abulfaragio, la quale è che gli antichi greci credeano esser Enoc, chiamato Edris dagli arabi, lo stesso che il più antico Ermes, il quale temendo che le scienze e le arti non venissero a perdersi, fe' costruire delle piramidi, e scolprire su di esse le diverse classi di dottrina speculativa e meccanica con gli strumenti necessarj, perchè ne pervenisse la cognizione alla posterità. Dai Sabj di Egitto fu adottata la opinione che Enoc, facesse innalzare delle piramidi, e per loro sentimento riferisce il Greave, che quelle piramidi sono le tombe di Set, e di Enoc e Sabi suoi figliuoli, riguardati da loro come autori della religione. Aggiunge il Greave, che i Sabi a quelle tombe offerivano incensi e sacrificavano un gallo ed un vitello nero. L'Herbelot eziandio[5]) fa menzione del grande rispetto, in cui i Sabi tenevano le piramidi di Egitto, perchè da loro credevasi che Sabi, figlio di Edris, ossia Enoc, fosse sepolto nella terza di esse. Ma, facendo ritorno alla terra Seriadica, s'indussero il Valesio[6]) ed il Cudworth[7]) a sospettare, che in

---

[1]) To. II. p. 34. note. [2]) De Isid. et Osir.
[3]) Hist. Nat. V. 9. [4]) De situ orbis p. 43.
[5]) Bibl. orient. art. *Sabi.*
[6]) Ad Amm. Marcell. lib. XXII. c. 15. nota (f) p. 263.
[7]) Syst. intell.

luogo di ἐν τῇ Σηριαδικῇ γῇ, nel testo di Manetone originalmente si leggese ἐν τῇ Συριγγικῇ γῇ, cioè che in cambio di leggersi: *nella terra Seriadica,* dovesse leggersi: *nella terra Siringica, ovvero delle Siringe;* congettura, che ha poca apparenza di verità, secondo il Fabricio [1]). Da Ammiano Marcellino sappiamo che cosa debba intendersi per queste Siringe degli egiziani. „Sunt et Syringes, dic' egli [2]), subterranei quidam et flexuosi secessus, quos, ut fertur, periti rituum vetustorum adventare Diluvium praescii metuentesque ne ceremoniarum obliteraretur memoria, penitus operosis digestos fodinis per loca diversa struxerunt; et excisis parietibus volucrum ferarumque genera sculpserunt, quas hieroglyphicas literas appellarunt, latinis ignorabiles." Delle Siringi parlarono ancora Pausania, Callistrato, Eliodoro [3]), Eliano [4]) e Sinesio [5]). Concludesi che la terra Siringica è l'Egitto, e che Giuseppe dal testo già alterato di Manetone trasse ciò egli dice della terra Seriadica. Evvi chi pensa che il fiume Sere ed il paese seriaco debbano stabilirsi in Etiopia [6]). Io lascierò ai lettori il pronunziar giudizio sopra tante questioni originate dalle parole di Giuseppe, le quali però, se vogliamo prestar fede al Maffei [7]), non sono da considerarsi che come apocrife, e seguirò il sentiero della mia storia.

Non so quanto fondata sia l'opinione di coloro, che fanno il patriarca Matusalem osservatore delle stelle. Vuole il citato Giuseppe che Abramo insegnasse agli egiziani l'astronomia [8]).

---

[1]) Bibl. gr. I. 72.

[2]) Lib. XXII., Nicolai III. 246.

[3]) Hist. Aethiop. lib. II.

[4]) De animal. VI. 43.

[5]) Ep. 104., Amm. Marcell. p. 263. nota (e).

[6]) Carli XII. 236. [7]) Osserv. letterar.

[8]) Calmet comment. litter. in Genes. cap. 22., V. Filone de Abr. et de praemiis et poenis; Sincello in Chronogr.; il Pseudo Clemente Recognit. lib. I.; Eustazio Antiocheno Hexaem.; Cassiodoro ap. Fab. B. lat. II. 178; Cesario e Teodoro Meliteniota Astron. prooem et c. 1.; Eupolemo presso Alessandro Polistore citato da Eusebio Praep. Evang. IX. 17 (di Eupolemo dice, Eusebio; „Abraam solis lunaeque conversiones Phoenices docuit."); Cedreno Hist. compend. Stor. Biz. VII. 26. E., Giovanni Zonara Ann. I. 6., Stor. Biz. X. 14. B.

Fra gli antichi astronomi vengono ancora annoverati Andubario[1]), Esculapio, Elio, Giapeto, Espero, Saturno, Titano, Cefeo Atreo[2]), Iperione[3]), Endimione[4]), Ossane, ovvero Otane, come leggesi presso Erodoto e Teodoro Meliteniota[5]), Astreo[6]), Prometeo ed altri[7]). Evvi ancora chi pensa che tra gli antichi illustratori della scienza degli astri possano contarsi Frisso[8]). Bellorofonte. Tieste, Dedalo, Icaro, Fetonte[9]), Noè[10]), Nauplio[11]), Sem[12]), Ippes figlia di Chirone[13]), Fauno figlio di Pico o di Giove[14]), Oe ovvero Oanne[15]), mostro semi-uomo veduto, secondo narrasi, nel Mare Rosso[16]). Checchè sia di queste opinioni, un uomo, della cui scienza astronomica sembra abbiasi fondata notizia, è Mosè, il quale essendo istruito „in omni scientia Aegyptiorum". a dire di S. Stefano negli Atti degli Apostoli; pare dovesse esserlo ancora nell' astronomia, a cui sempre attesero gli egiziani, sebbene dica S. Giustino[17]), non essere stato Mosè istruito nell' astronomia, perchè tal disciplina aveasi nell' Egitto a quel tempo in basso concetto. Filone[18]) narra, avere Mosè appresa

---

[1]) Georg. Cedren. Compend. Histor. a mundo cond. etc.; Chron. Pasch. a mundo cond. etc.

[2]) Serv. aen. I. 572., Io. Philopon. in Meterolog., Ach. Tat. Isag. in Arat. c. 1.

[3]) Diodoro V. 67.

[4]) Plinio Hist. Nat. II. 6.

[5]) Astron. c. 1., Suida art. Ἀστρονομία., Fab. B. gr. I. 92.

[6]) V. Anton. Diogen. in Incredibil. de Thule insula ap. Phot. cod. 166.

[7]) Fab. B. gr. II. 81.

[8]) Lucian. De astrolog.

[9]) Ivi.

[10]) Pseudo Beros. De antiquit. totius orbis lib. III.; V. Ioann. Ann. comment in Beros. De antiquit. totius orbis lib. I., De tempor. ante Diluv.

[11]) Fab. B. gr. II. 469.; Theo alexandrin. ad Arati Phoenom.; Gouguet II. 248 nota (1).

[12]) Scip. Sgambat. Archiv. vet. Test. lib. I., V. Calmet Dict. de la Bible art. *Sem*; stor. Univ. X. 105.

[13]) S. Cyrill. Alex. IV. contr. Iulian., Fab. B. gr. II. 82.

[14]) Fab. B. gr. IX. 704. [15]) Ivi 516.

[16]) V. Hellad. Besantinoum Chrestomath. ap. Phot. cod. 279.

[17]) Respons. ad orthodox. quaest. 25. p. 329.

[18]) In vit. Mois.

la scienza celeste dai caldei [1]). Marsahm parla di due Mercurii, l'uno soprannomato Toth, che consideravasi come l'inventore dell' astronomia, e vivea poco dopo il Diluvio, e l'altro chiamato Trismegisto, che vivea poco dopo Mosè. Vogliono alcuni che un certo Zoroastro, figlio di Urania e di Mercurio, fosse un grande astronomo [2]), e Suida parla ancora di un altro Zoroastro, astronomo egli pure, che vivea al tempo di Nino, re degli assirj [3]). Riferisce il Laerzio [4]) che Lino scrisse sopra il corso del Sole e della Luna. Si stima che astronomo fosse ancor Belo [5]), creduto dal Bochart lo stesso che Nemrod [6]) il quale pretendesi che communicasse ai caldei l'anno di 365. giorni [7]). Spacciano gli orientali che egli traesse il modello della corona reale, di cui ornossi il capo, da una somigliante figura osservata da lui nel firmamento, dal che trassero i suoi partigiani occasione di dire, che simil corona eragli venuta in dono dal cielo [8]). E parlasi ancora di Urano, re degli atlanti nell' Affrica, il quale riunì nelle città i suoi sudditi sparsi per le campagne, dirozzò i loro barbari costumi, ed avendo con gran cura osservato il corso delle stelle, misurò gli anni, le stagioni ed i mesi. I popoli attoniti nel vedere esattamente avverarsi le sue predizioni, lo crederono un nume, e gli attribuirono onori divini [9]). Atlante, suo figlio, re della Mauritania, inventò la sfera, secondo l'opinione di alcuni [10]), e per la sua perizia nell' astronomia fu creduto che egli portasse sugli omeri il peso dell' Universo,

[1]) Clem. Aless. I. 413. nota (1), Stor. Univ. VII. 40. note.

[2]) Fab. B. gr. I. 245.

[3]) Ivi IX. 819.

[4]) In Prooem. 4.

[5]) Plin. Hist. nat. VI. 30., Solin. c. 56., Gouguet I. 181. note.

[6]) Nicolai V. 56.

[7]) Ivi I. 120.

[8]) V. Eutych. Annal.; Stor. Univ. II. 222. nota (o).

[9]) Lande Astr. I. 100. In un frammento di Diodoro conservato da Eusebio (Praep. Evang. II. 2) si dice che nell' isola Pancaja, all' oriente dell' Affrica, vedeasi registrato su d'una colonna d'oro, che Urano era un uomo versatissimo nell' astronomia. Il medesimo istorico (non presso Eusebio, ma in altro luogo) narra, esservi nella stessa isola una montagna, sulla quale Urano compiaceasi di portarsi a contemplare il cielo e gli astri.

[10]) Diodoro III. 60; Plin. Hist. Nat. II. 6.

secondo afferma Cicerone nelle Tusculane [1]: „Nec vero Atlas coelum sustinere traderetur, nisi coelestium divina cognitio nomen (*eius*) ad errorem fabulae traduxisset [2]." „Atlas in historia formatur, dice Vitruvio [3], sustinens mundum, ideo quod is primum cursum Solis et Lunae syderumque omnium ortus et occasus, mundique versationum rationes, vigore animi solertiaque curavit hominibus tradendas." Questa favola però, al dire di Aristotele, di Strabone, di Erodoto [4], derivò dall' altezza del monte della Libia, chiamato Atlante, il quale essendo d'ordinario nella sommità coperto di nubi, fe' dire che esso sostenea il cielo [5]. La invenzione della sfera attribuita da alcuni, come dissi, ad Atlante, venne ancora attribuita ad Ercole ed a Museo. Di Museo dice il Laerzio [6]: *φασὶ ποιῆσαι δὲ θεογονίαν καὶ σφαῖραν πρῶτον.* La parola *ποιῆσαι* è diversamente resa dagli interpreti. Ambrogio Camaldolese, seguìto dal Carli [7], spiega *invenisse* [8]. Il Meursio [9], allegando una volta questo passo del Laerzio, adotta simigliante interpretazione, non citandolo però ad oggetto di esaminare un tal punto. Marco Meibomio, emendando la versione dell' Ambrogio, alla parola *invenisse* sostituì *carmine scripsisse*, ed il Menagio [10] eziandio prese la parola *ποιῆσαι* in significato di *scripsisse*. Il Meursio similmente nella Biblioteca Attica [11] annoverò la Sfera fra gli scritti di Museo. Quindi, secondo la interpretazione dei primi, narrasi dal Laerzio, come alcuni asserivano avere Museo rinvenuta la sfera; secondo quella degli altri, narra il medesimo, riferirsi da alcuni, come Museo scrisse sopra la sfera. A più sicuro partito si appigliò l'Aldobrandini [12], il quale interpretò non *invenisse* nè *scripsisse*, ma *fecisse*, lasciando così al lettore la facoltà di dare a questa

---

[1] Lib. V. c. 3.

[2] V. Sidon. in Panegyr. Aviti V. 4.; Euripid. Ion.; Pisid. Hexaemer. v. 116. Fab. B. gr. II. 81. nota (m); Diodor. XXVII. 5.; Cedren. Hist. Compend., Stor. Biz. VII. 26. c.

[3] De Architectura VI. 10.

[4] Melpom.; Carli X. 169.

[5] Carli ivi. [6] In Prooem. p. 3.

[7] Spediz. degli Argon. l. II. art. 15.

[8] Ed. del 400. [9] I. 572. E.

[10] Ad Laert. Prooem. [11] II. 836.

[12] Laert. p. 4. col. 1. note.

parola quel senso, che più gli aggrada. Il Fabricio[1]) lascia indeciso quale interpretazione meriti la preferenza. In un ridicolo errore cade il grande Isacco Newton, il quale riflettendo che Nausicaa, figlia di Alcinoo re di Corcira, era tenuta dai corcirei per l'inventrice della sfera, pensa che ella fosse della sfera debitrice agli Argonauti, i quali, essendo di ritorno al loro paese, fecero vela a quell' isola. Egli cita Suida alla voce *Anagalli,* e questo autore dice infatti, che Anagalli, grammatica corcirea, attribuiva a Nausicaa la invenzione *τῆς σφαῖρας, della sfera,* e riporta la testimonianza di Ateneo. Scrive quest' ultimo[2]), che sola fra le altre eroine Nausicaa è fatta da Omero giuocar colla sfera. Questo poeta è pertanto il fonte di simil credenza. Ma curiosa è la metamorfosi, che nella Odissea fa questa sfera trasformandosi in una palla da giuoco. Nausicaa, mentre asciugansi i panni da lei lavati, giuoca alla palla sulla riva del mare. Dice Omero[3]).

„Pilam postea jecit in ancillam regina,
Ab ancilla quidem erravit: profundum autem cecidit in [verticem[4]).“

Newton non pensò forse che la voce *σφαῖρα* può ancora significar *palla,* e che i greci così chiamavano le palle da giuoco. *Σφαῖραν εὐτρόχαλον,* disse Apollonio di Rodi[5]), parlando della palla, colla quale Giove giuocava nell' antro d'Ida; ed altrove, parlando di alcune fanciulle, disse: *σφαῖρῃ ἀθύρουσι, giuocano alla sfera.* È noto, che il giuoco della palla è stato sin dai tempi più antichi commune a molti popoli; che di quattro sorte di palle faceano uso i greci e i romani, e che non isdegnavano di esercitarsi in simil giuoco, sì in pubblico che in privato, gli stessi patrizj, ancora dei più rispettabili.

Ma per ritornare ad Atlante, dice Diodoro di Sicilia, che questo re fece parte ad Ercole delle sue cognizioni astronomiche in ricompensa del beneficio fattogli da questo eroe di liberare le sue figlie rapite dai ladri. Ercole insegnò ai greci

---

[1]) B. gr. I. 103.
[2]) Deipnosoph. I. 14.
[3]) Odys. VI. 115. seq.
[4]) Vers. Andr. Div. Iustinopol.
[5]) Argon. III. 135.

quanto avea appreso da Atlante, e ciò fece che egli fosse creduto inventore dell' astronomia. Ma, secondo il P. Petau, Ercole visse 400. anni dopo di Atlante, il quale viveva 1638. anni avanti Gesù Cristo. Altri affermano, che egli vivesse al tempo di Noè, vale a dire 2400 anni avanti Gesù Cristo. Pensa Monsig. Huet [1]) che Atlante ed Ercole non sian che simboli rappresentanti Mosè e Giosuè. Pensa il dotto Gianrinaldo Carli [2]) che intorno ai tempi di Atlante fosser notate le Plejadi e le Iadi, le prime delle quali chiamavansi *Coylur,* e le seconde *Tapyra Kayruba* [3]), e tutte furon riconoscinte dagli antichi per figlie di Atlante. Si crede che Lot, il quale nel sistema del chiarissimo Fourmont è lo stesso che Atlante [4]), coltivasse la scienza degli astri [5]). Secondo Servio [6]) furonvi tre Atlanti, uno delle Mauritania, l'altro dell' Italia, e l'ultimo della Grecia [7]). Ma tutto ciò non è per la maggior parte che favoloso, o per lo meno sommamente incerto. Secondo il Sig. Pluche [8]) Atlante non fu in verun modo una persona reale.

Molto parlano gli storici de' progressi, che gli uomini fecero nell' astronomia dopo la famosa spedizione degli Argonauti, principi greci, che si unirono a Giasone per la conquista del vello d'oro. Essa, secondo la testimonianza di Newton e di Freret, sembra legata con lo stabilimento delle costellazioni nella Grecia. Seneca che scrivea 65. anni dopo Gesù Cristo, dice [9]), che non erano ancora 1500 anni, che la Grecia avea contate e nominate le stelle, dal che si vede, che egli ponea la denominazione delle stelle 1400. anni incirca avanti l'era volgare, e verso questo tempo alcuni credono, che avvenisse la spedizione degli Argonauti. Il centauro Chirone tessalo, su cui tanto favoleggiarono i poeti, come credesi, insegnò il

---

[1]) Demonstr. Evang. Prop. IV. 17.

[2]) Lett. americ. Par. II. lett. 12.

[3]) Ivi.

[4]) Nicolai To. V. pag. XVI, dove dice più chiaro che nel testo.

[5]) Ivi V. 267.

[6]) Aen. VIII. 134.

[7]) V. Ioann. Ann. lib. De prim. temp. et quatuor ac viginti regibus Hispan. c. 16., et De antiq. et reb. Ethruriae.

[8]) I. 2. § 22. to. I. 202. 509.

[9]) Nat. quaest. VII. 25.

primo agli uomini la giustizia e la figura del cielo, secondo l'autore della Titanomachia citato da Clemente Alessandrino [1]). Chirone, se prestiam fede al Newton, formò le costellazioni celesti per uso degli Argonauti, e fissò i punti solstiziali ed equinoziali al 15^0. grado, o alla metà delle costellazioni del Cancro, della Libra, del Capricorno e dell' Ariete. Pensa però il Carli [2]), che Chirone nemmen sia da annoverarsi tra gli astronomi, fondato sopra l'autorità di Vitruvio, che nell' enumerare coloro, che in Grecia portarono, coltivarono e migliorarono l'astronomia, non fa di lui parola; e Gouguet [3]) muove sulle cognizioni attribuite a Chirone dei dubbj, i quali non sembrano che troppo fondati. Ad Orfeo venne attribuita un *Ἀστρονομία* mentovata in Suida ed in Tzetze [4]), ed un *ποιημάτιον* intitolato *Σφαῖρα* [5]). Così Eustazio: *φασὶ γὰρ οἱ παλαιοὶ ποιημάτιον τι ἐπὶ τῷ Λινῳ εἶναι ὃ Σφαῖρα μεν καλεῖται, εἰς Ὀρφέα δὲ ἀναφέρεται* [3]). Virgilio fa menzione di un certo Iopa, che nel convito dato da Didone ad Enea canta più cose appartenenti all' astronomia.

„. . . . . . cithara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quae maximus Atlas.
Hic canit errantem lunam solisque labores;
Unde hominum genus et pecudes, unde imber et ignes,
Arcturum pluviasque Hyadas geminosque Triones;
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni: vel quae tardis mora noctibus obstet [7])."

Di Omero attestano Crate ed Apione presso Achille Tazio [8]), che fu ancor egli perito nell' astronomia. Palamede, figlio di Nauplio re d'Eubea, fu, secondo molti scrittori, uno de' maggiori astronomi degli antichi secoli. Egli fu fatto lapidar da Ulisse nel tempo dell' assedio di Troja, nel qual tempo avea dato

---

[1]) Strom. I. 15.
[2]) Della Spediz. degli Argonauti II. 14.
[3]) Part. II. liv. III. ch. 2. art. 25.
[4]) Proleg. ad Lycophr., Fab. B. gr. I. 120.
[5]) Fab. ivi. I. 127.
[6]) Fab. ivi I. 96.
[7]) Aen. I. 744. seqq.
[8]) Isag. ap. Petav. cap. I. p. 74.

mille prove del suo ingegno. A lui si attribuisce l'invenzione di alcune lettere dell' alfabeto greco, e narrasi [1]), che trovandosi i soldati intimoriti per un' ecclissi del sole, egli tolse loro ogni spavento con ispiegar la cagione di questo fenomeno. Di Palamede fecer menzione varj scrittori. Suida ne parla nel modo seguente [2]): *Τάβλα. ὄνομα παιδιᾶς· ταύτην ἐφεῦρε Παλαμήδης, εἰς συναγωγὴν τοῦ Ἑλληνικοῦ στρατοῦ, σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ· τάβλα γάρ ἐστιν ὁ γήϊνος κόσμος· δώδεκα δὲ κάσοι, ὁ ζωδιακὸς ἀριθμός· τὸ δὲ ψηφοβόλον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ ἑπτὰ κοκκία, τα ἑπτὰ ἄστρα τῶν πλανητῶν. ὁ δὲ πύργος, τὸ ὕψοσ τοῦ οὐρανοῦ· ἐξ οὐ ἀνταποδίδοται πᾶσι πολλὰ, καὶ καλὰ, καὶ κακά.* Cedreno così [3]): *Οὗτος ἐστι Παλαμήδης, ὁ καὶ τὴν ταῦλαν ἐφευρὼν πρὸς μετεωρισμὸν τοῦ στρατοῦ, καὶ τὴν ἐν αὐτῇ σύνθεσιν σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ καταστήσας. ὥρισε γὰρ εἶναι τὴν ταῦλαν, τὸν γήϊνον κόσμον· τοὺς δὲ δώδεκα κάσους, τὸν ζωδιακὸν ἀριθμόν· τὸ δὲ ψηφόβολον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ κοκκία τὰ ἑπτὰ ἄστρα τῶν πλανητῶν· τὸν δὲ πύργον, τὸ ὕψος τοῦ οὐρανοῦ, ἐξ οὗ ἀνταποδίδοται πᾶσι καλὰ, ἢ κακά.* Isacco Porfirogeneta nella seguente maniera [4]): *Ὁ δὲ (Παλαμήδης) πρῶτος τὸ ταυλίζειν ἐξεύρηται· ἐκ γοῦν τῆς κινήσεως τῶν ἐν οὐρανῷ ἑπτὰ πλανητῶν, τῶν κατὰ μοιρικὴν τύχην, ὥς φασιν, ἐπαγόντων χαρὰς τοῖς ἀνθρώποις, καὶ λύπας ὡρίσατο τὴν ταῦλαν, ἤτοι τὸν πίνακα τοῦ παιγνίου, τὸν γήϊνον κόσμον. τοὺς δὲ δώδεκα κάσους, ἤτοι τὰ χαρακώματα τούτου, τὸν ζωδιακὸν ἀριθμὸν.* Sofocle così ne parla presso Achille Tazio [5]):

„Ἐφεῦρε δ' ἄστρων μέτρα, καὶ περιστροφὰς,

. . . .

Ἄρκτου στροφάς τε, καὶ κυνὸς ψυχρὰν δύσιν.“

Oltre questi autori, parlarono di Palamede Euripide, Dione Crisostomo, Suida, S. Atanasio [6]). Credesi, benchè forse con

---

[1]) Filostrato; Fab. B. gr. I. 149.

[2]) Meurs. III. 1033.

[3]) Meurs. ivi.

[4]) Meurs. ivi.

[5]) Isag. ad Arat. cap. I. ap. Petav. Uranolog.

[6]) Contra gent. lib. I.; Fab. B. gr. I. 146 seqq.

poco fondamento, che Palamede fosse il primo tra' greci a regolar l'anno secondo il corso del Sole, ed i mesi secondo quello della Luna. Checche sia di questa opinione, noi, seguendo il nostro instituto, passeremo al presente a vedere i progressi della scienza degli astri dalla nascita del famoso astronomo Talete, sino a quella di Ptolomeo, che forma una delle epoche principali della storia dell' astronomia.

Capo Secondo

Storia dell' Astronomia dalla nascita Di Talete sino a quella Di Ptolomeo.

Talete, il primo, al dir di Minuzio Felice [1], che disputò sulle cose celesti, e uno dei più grandi astronomi dell' antichità, naeque 640. anni circa avanti Gesù Cristo. Egli venne comunemente chiamato Milesio, e Mileto da Pomponio Mela [2] è detta sua patria, ma Erodoto [3] lo fa fenicio: e riferisce di fatto Eusebio [4], che alcuni lo stimarono di questa nazione. Pensa il Menagio [5], che egli nascesse in Mileto, ma fosse oriundo della Fenicia. Bramoso Talete d'istruirsi nelle scienze, viaggiò sino in Egitto, dove queste erano nel maggior loro splendore. Quivi, avendo conferito co' sapienti e co' sacerdoti egiziani, divenne assai perito nell' astronomia. Questa scienza, ancor bambina al tempo di Talete, deve a lui una gran parte del suo avanzamento. Dicesi che egli scoprì le stelle piccole dell'

---

[1]) Fab. B. gr. I. 238. nota.
[2]) Lib. I. c. 6.
[3]) In Clio; Laer. 14. not. (1). 15. not. (2).
[4]) Praep. Evang. X. 4.
[5]) Ad Diog. Laer. lib. I. segm. 22.

Orsa [1]), e diè a questa il nome di Arctos, secondo Igino, o chiunque altro è l'autore del Poetico-Astronomico [2]). Intorno all' anno 601. avanti Gesù Cristo, secondo alcuni, accadde un fatto, che, posta la sua verità, fa poco onore all' astronomia. Per venirne in piena cognizione fa di mestieri cominciare alquanto da lungi. Un esercito spaventoso di sciti marciava sotto la condotta di Madias loro re, ed avanzandosi sempre più penetrò per fin nella Media. Ciassare, primo re di questo paese, levato l'assedio di Ninive, marciò contro gli sciti, i quali, vinti i medi, e non trovando più ostacolo al loro furore, si sparsero per quasi tutta l'Asia e s'impadronirono delle due Armenie, della Cappadocia, del Ponto, della Colchide e dell' Iberia. I medi per disfarsi di questi barbari, invitaronli ad un convito, che faceasi in ogni famiglia, e riscaldati dal vino gli uccisero, il che fatto, di nuovo s'impadronirono di tutti i paesi, che avean perduti. Alcuni sciti scampati dalle mani de' medi, si rifuggirono nella Lidia, dove furono cortesemente accolti dal re Aliate. Ciò inteso Ciassare, condusse sulle frontiere della Lidia le sue soldatesche e diede cominciamento ad una guerra, la quale durò cinque anni, senza che alcuna delle due parti rimanesse stabilmente superiore. Nel sesto anno di questa guerra, trovandosi le armate nemiche impegnate in una battaglia, il sole si oscurò per modo, che spaventati i due eserciti si ritirarono e conclusero la pace. Questa ecclissi del sole era gia stata predetta, secondo Erodoto, Plinio [3]), Giovanni Malala [4]); Eudemo [5]) e Temistio [6]), da Talete, il quale tornato dall' Egitto insegnò ai greci la vera causa di questo fenomeno [7]). Dicesi che cotesta ecclissi è la prima che sia stata predetta. M. de

---

[1]) Callimach. ap. Laert. in vit. Thalet. et ap. Ach. Tat. Isag. p. 132; Fab. B. gr. I. 239.; V. Tehon. ad Arat. Phaenom. e Pseudo-Didimo ad Iliad. II. 487; Menag. 13. col. 1.

[2]) Poet.-Astron. lib. II. c. 3.; Lande Astr. I. 138.

[3]) Hist. Nat. II. 9.

[4]) Chronogr. lib. VI., Stor. Biz. XXIII. 2364

[5]) Hist. Astrol. ap. Laert. lib. I. in vit Thalet. et in Hist. Geometr. ap. Procl. ad Euclid, V. Voss. De Hist. Graec. lib. III.

[6]) Orat. 15; V. Clem. strom. lib. I.; Cic. de Divinat. I. 49.; Menag. ad Laert. lib. I. segm. 23.

[7]) Talete, a dir di Tzetze (il quale, Chil. II. 55, afferma che

la Lande [1]) sparge però dei dubbj sulla verità di questa predizione. Il grande Isacco Newton e Riccioli pongono questa ecclissi nell' anno 585. avanti Gesù Cristo [2]), e M. Costard col Bayer nel 603. ai 17. di Marzo. È quindi da considerarsi che gli antichi fan menzione delle ecclissi del sole, come di avvenimenti assai rimarcabili. Ne han parlato Omero, Pindaro, Plinio [3]), Dionigi d'Alicarnasso [4]) e altri [5]). Accaddero simili ecclissi negli anni 190. e 50. avanti Gesù Cristo, e negli anni dopo Gesù Cristo 59. 100. 237. 360. 787. 840. 878. 957. 1133. 1187. 1191. 1241. 1415. 1485. 1544. 1560. ec. [6]). Le ecclissi cagionavano un grande spavento. L'uomo comincia dalla timidezza e dalla ignoranza. La esperienza è la guida della sua vita. Essa gli somministra lumi e coraggio, e l'uomo arriva finalmente a ridersi dei pregiudizj. Può dirsi, che presso gli antichi lo spavento all' avvenir di una ecclissi non abbia cessato giammai [7]). Il re Archelao nel giorno, in cui accadde una ecclissi del sole fu sì spaventato, che giunse perfino a chiuder la reggia e a tondere il suo figlio, cosa che solea praticarsi in occasione di mestizia e di lutto [8]). Se dunque le ecclissi cagionavano siffatto spavento nei popoli, non può non riconoscersi in colui, che il primo trovò l'arte di predirle, un insigne benefattore del genere umano. La mente si illumina e si rassicura allorchè trova ordine e regola, ove non credeva che confusione e ruina. Beneficio grande è fatto all' uomo dall' astronomia.

Talete trovò in qual ragione è il diametro del sole al cerchio, che quest' astro sembra descrivere intorno al nostro globo [9]). Egli, come narra Apulejo [10]), fu sì contento di questa

---

Talete ἐκλείψεις περιόδους τε σελήνης εὗρε πρῶτος, Menag. 14. col. 1.) predisse a Ciro una ecclissi della Luna (Tacquet de ortu mathes p. 3).

[1]) Liv. II. to. I. 137. [2]) Stor. Univ. XI. 26. note.

[3]) Hist. Nat. II. 72.

[4]) Credo anche ne parli Tacito Ann. XIV. 12.; Crevier 426.

[5]) Lande p. 280. n. 635. [6]) Kepler. Astron. pars opt.

[7]) A questo luogo viene richiamato nelle *Giunte* il passo che leggesi a pag. 26. dalle parole „Mentre un giorno ec. fino a „di vedere quest' ultimo".

[8]) Seneca De benefic. V. 6.

[9]) Paulian. to. I. p. 61.; Ladvocat art. *Talete.*

[10]) Florid. IV. 18. 6.

sua scoperta, che avendola manifestata ad un tal Mandraito, il quale in ricompensa gli offerse tutto ciò, che sapea bramare egli, lo pregò solo a non ascriversi questa invenzione, ma a far palese, che la gloria di essa era dovuta a lui.

Communicò Talete a' greci di Ionia, e per loro mezzo a tutta la Grecia, la cognizione della stella polare, e rese per tal modo la navigazione più sicura e felice. Dicesi che Talete credè, che la Luna fosse 720. volte minore in solidità del sole [1]). Egli insegnò ancora che la terra è rotonda, mostrò la causa delle fasi lunari, e divise in cinque circoli paralleli la sfera celeste. Più scritti attribuironsi a Talete, ignoro se con ragione. Attesta il Laerzio avere taluno opinato, che Talete nulla abbia scritto, e Temistio [2]) formalmente asserisce, non avere Talete poste in iscritto le sue invenzioni, il che nè lui fece, aggiunge egli, nè verun altro a quei tempi [3]). Plutarco [4]) nulladimanco annovera Talete fra coloro, che la propria filosofia esposero in versi, aggiungendo però [5]): *εἴ γε Θαλῆς ἐποίησεν, ὡς ἀληθῶς εἰπεῖν, τὴν αὐτῷ ἀναφερομένην Ἀστρολογίαν.* A Talete e a Foco Samio fu attribuita un' Astrologia nautica. Così il Laerzio [6]). Dice Simplicio, spacciarsi che da Talete nulla lasciossi scritto, eccetto l'Astrologia nautica [7]). Fuvvi chi credè, due soli scritti essere stati i suoi, *περὶ τροπῆς,* e *περὶ ἰσημερίας* [8]). Suida [9]) al contrario dice, avere egli scritto „delle Meteore in versi, dell' Equinozio, e di molte altre cose.“ Secondo Lobone Argivo [10]), ciò che scrisse Talete giungea sino a 200. versi. Narrasi [11]), che essendo un giorno caduto in una fossa mentre contemplava la stelle: E come (gli disse una vecchia, che lo accompagnava) potrete voi conoscere ciò, che è in cielo, mentre non vedete neppure ciò, che è vicino ai vostri piedi? Talete

---

[1]) Laert. in vit. Thalet. I. 24.

[2]) Orat. 26.

[3]) Fab. B. gr. I. 238.

[4]) Lib. *quare Pithia* etc. 18.

[5]) Ivi. [6]) p. 15.

[7]) Ad 1. Phys.; Fab. B. gr. VIII. 634. I. 238. not.

[8]) Fab. B. gr. I. 239.

[9]) Ivi 293.

[10]) Ap. Laert. p. 21.

[11]) Ivi.

morì dopo aver vissuto un secolo, come narra Luciano [1]), e fugli fatto questo epitaffio [2]):

Ἦ ὀλίγον τόδε σῆμα· τὸ δὲ κλέος οὐρανόμηκες
Τῷ πολυφροντίστῳ τοῦτο Θάλητος ὅρη.

Verso il 594. avanti Gesù Cristo pubblicò Solone le sue leggi, nelle quali stabilì l'anno lunare presso gli Ateniesi. Ciò, che ha dato motivo ad alcuni di crederlo l'inventore di cotesto anno; ma facendo di esso menzione Omero ed Esiodo, è necessario, come ognun vede, mandarne più addietro l'origine.

Verso il 547. avanti Gesù Cristo fioriva Anassimandro di Mileto [3]), discepolo di Talete. Egli costruì una sfera, secondo Diogene Laerzio [4]); distese carte geografiche, al riferir di Strabone; sostenne che la terra è rotonda, e credesi che egli scoprisse l'obliquità dell' ecclittica [5]), scoperta, che vien da alcuni attribuita a Talete [6]); spiegò assai bene come la terra può sostenersi nel mezzo dello spazio, senza cadere. Di lui dice Diogene Laerzio [7]), che „Primus . . . gnomonem invenit, ipsumque Lacedaemone in solariis statuit, quo, ut ait Phavorinus in Omnimoda Historia, conversiones solis et aequinoctia notaret." Il Salmasio nelle Esercitazioni Pliniane, lo Scaligero nelle Note a Manilio, il Casaubono [8]), il Menagio [9]) e M. de la Canaye nella Storia dell' Accademia dell' Iscrizioni esaminano in che potesse consister il gnomone di Anassimandro [10]). Anassimandro, al riferire di Plutarco, credè il sole [11]) e la luna [12]) essere due ruote, che spirino fuoco da un foro, e avvenire le loro ecclissi al chiudersi di cotesto foro [13]). Ma che tale non fosse la opi-

---

[1]) Longaevi 18.
[2]) Laert. in vit. Thalet. p. 24.
[3]) Pom. Mela De Sit. orb. I. 6.
[4]) In vit. Anaximandri I. 79.
[5]) Plin. Hist. nat. II. 6.
[6]) Saverien.
[7]) In vit. Anaxim. I. 79.
[8]) Ad Athenaeum I. 1.
[9]) Ad Laert. II. 1.
[10]) Lande I. 140.
[11]) De plac. Philosophor. II. 20.
[12]) Ivi 25.
[13]) Ivi 24. e 29.

nione di Anassimandro intorno alla luna, si prova e dall' autorità del Laerzio, che narra, opinione di Anassimandro essere stata che la luna non splenda per propria luce, ma per quella del sole, e dalla testimonianza dello stesso Plutarco, il quale asserisce [1]), che di tal parere furono Talete e *οἱ ἀπ' αὐτοῦ, coloro che lo seguirono,* nel numero dei quali fu Anassimandro, che Talete ebbe per maestro, al riferire di Strabone, che lo chiama *ὁ Θαλοῦ μαθητὴς* [2]), e di Eusebio [3]), che di lui dice: *Θαλοῦ δὲ γίνεται ἀκουστής,* e del Laerzio, che dice di Talete [4]): *Θαλῆς Ἴων ὢν (Μιλήσιος γὰρ) καθηγήσατο Ἀναξιμάνδρου:* Temistio similmente [5]): *τούτου (Θαλοῦ),* dice, *γενόμενος ζηλωτής Ἀναξίμανδρος,* e Agatemero [6]): *Ἀναξίμανδρος ὁ Μιλήσιος ἀκουστὴς Θάλεω.* Anassimandro, se crediamo a Suida [7]), scrisse sulle stelle fisse e sulla sfera.

Discepolo di Anassimandro fu Anassimene di Mileto, il quale, al dir di Plinio [8]): „Umbrarum hanc rationem, et quam vocant gnomonicen invenit . . . primusque horologium, quod appellant Sciothericon Lacedaemone ostendit.“ La conformità di questo testo con quello di Diogene Laerzio, che ho citato parlando di Anassimandro, ha dato all' Aldobrandini [9]) luogo a dubitare, che o presso Plinio debba leggersi Anassimandro in luogo di Anassimene, o presso il Laerzio Anassimene in luogo di Anassimandro.

Anassagora, maestro di Pericle e nativo di Clazomene, città della Ionia chiamata poi dai turchi Kelisman [10]), avea delle stravaganti idee intorno agli astri. Dicesi, che essendo dal cielo caduta una pietra, egli insegnò, che tutto il cielo era composto di pietre, che si tenean sospese per il veloce lor giro, tolto il quale precipiterebbono necessariamente. Cadde questa pietra

---

1) Ivi 28.
2) Menag. 71. col. 1.
3) Praep. Evang. lib. X. c. ult., Menag. 70.
4) Prooem. p. 10.
5) Orat. 26., Fab. B. gr. I. 238.
6) Compend. Geograph. exposit. lib. I., Fab. B. gr. III. 38.
7) Fab. B. gr. IX. 658.
8) Hist. Nat. II. 78.
9) Not. in Diog. Laert. lib. II. in vit. Anaximandri I. 79.
10) Fab. B. gr. I. 813. note.

essendo Dimilo Arconte, *ἐπὶ Ἄρχοντος Διμύλου*, cosi leggesi nel Laerzio [1]). Ma corrotta è tal lezione, giusta lo Scaligero, il quale pensa che nel testo di Diogene manchi il nome dell' Arconte, e dopo la parola *ἐπὶ Ἄρχοντος* debba porsi *Λυσιανίου*, e leggersi *δίμυλον*, in luogo di *Διμύλου*, unendo siffattamente tutto il passo *ἐπὶ Ἄρχοντος Λυσανίου δίμυλον λίθον* etc., *sub Archonte Lysanio lapidem duarum molarum* etc. Vuole il Selden che si legga in Laerzio non *Λυσανίου*, ma *Θεαγενίδου*, appoggiato a queste parole, che leggonsi sui marmi Arundelliani [2]): *Ἀφ' οὗ ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς ὁ λίθος ἔπεσε, καὶ Σιμωνίδης ὁ ποιητὴς* etc. *ἄρχοντος Ἀθήνησι Θεα . . νίδου.* Tale fu pure la opinione del Grentemesnilio. Fu Teagenide Arconte nel primo anno della 78ª Olimpiade; così Diodoro [3]): *μετὰ δὲ ταῦτα Ἀθήνησι μὲν ἦν ἄρχων Θεαγενίδης· Ὀλυμπιὰς δ' ἤχθη ἑβδομηκοστὴ καὶ ὀγδόη, καθ' ἣν ἐνίκα στάδιον Παρμενίδης.* Dionigi d'Alicarnasso [4]): *κατὰ τὴν ἑβδομηκοστὴν καὶ ὀγδόην ὀλυμπιάδα, καθ' ἣν ἐνίκα στάδιον Παρμενίδης Ποσειδωνιάτης Ἀθήνησι δὲ τὴν ἐνιαύσιον ἀρχὴν ἔχοντος Θεαγενίδου.* E la Descrizione delle Olimpiadi [5]): *Ὀλυμπιὰς ἑβδομηκοστὴ ὀγδόην, ἔτος πρῶτον· Θεαγενίδης ἄρχων* etc. Plinio dice, esser caduta tal pietra nell' anno secondo della 78ª. olimpiade, onde forse dovrà leggersi nel suo testo: „anno primo", in luogo di „anno secundo". Secondo Eusebio [6]), cadde essa nell' anno quarto. Era in quel tempo Arconte Lisiteo, come sappiamo da Diodoro, onde altri potrebbe leggere nel Laerzio *ἐπὶ Ἄρχοντος Λυσιθέου.* Checchè ne sia, dicesi ancora che egli predisse la caduta di quella pietra, sulla quale Plinio [7]): „Celebrant graeci Anaxagoram Clazomenium Olympiadis septuagesimae octavae secundo anno praedixisse coelestium litterarum scientia, quibus diebus saxum casurum esset

---

[1]) In vit. Anaxag.

[2]) Menag. 78. col. 1.

[3]) Lib. XI., Menag. ivi.

[4]) Lib. IX., Menag. ivi.

[5]) Menag. ivi. Di questa descrizione è autore, o piuttosto collettore, Scaligero; Fab. B. gr. VI. 36.

[6]) In Chron.

[7]) Hist. Nat. II. 59.

e sole. Idque factum interdiu in Thraciae parte ad Aegos flumen. Qui lapis etiam nunc ostenditur, magnitudine vehis, colore adusto, com :te quoque illis noctibus flagrante. Quod si quis praedictum credat, simul fateatur necesse est, majoris miraculi divinitatem Anaxagorae fuisse; solvique rerum naturae intellectum, et confundi omnia, si aut ipse sol lapis esse, aut unquam lapidem in eo fuisse credatur: decidere tamen crebro, non erit dubium. In Abydi gymnasio ex ea causa colitur hodieque, modicus quidem, sed quem in medio terrarum casurum idem Anaxagoras praedixisse narratur. Colitur et Cassandriae, quae Potidaea vocitata est, ob id deducta. Ego ipse vidi Vocontiorum agro paulo ante delatum". Di somigliante caduta fecer menzione Diogene Laerzio [1], Tzetze [2], Eusebio [3], Plutarco [4], Michele Glica [5], Damaco [6]. Filostrato ed Ammiano Marcellino [7] riferiscono, che Anassagora avea predetto, dover cadere più pietre dal cielo [8]. La realtà di somiglianti fenomeni, vale a dire della caduta dei bolidi, ossiano pietre atmosferiche, è ora dimostrata per siffatta guisa, che non può porsi più in dubbio. La pioggia, che, giusta il racconto del sacro testo, cadde sopra i cananei al tempo di Giosuè [9], fu creduta di pietre reali dal Grozio, e non di grandine, come opinò il Clerc. Sono ben note le piogge di pietre, delle quali sì frequentemente è fatta menzione da Tito Livio [10]. Riferisce Marcellino Conte d'Illirico [11], che nel 452 caddero dal cielo tre grosse pietre nella Tracia. Nella Cronica latina per l'anno 951 [12] dice Conrado abate di Usperga, parlando di Ottone il

---

[1] In vit. Anaxag. I. 85. [2] Chil. VI.
[3] Chron. an. 4. [4] In vit. Lysandri 12.
[5] Ann. par. I., Stor. Biz. IX. 16.
[6] Ap. Plutarch. l. c.; Stor. Univ. VIII 47. note; Calmet Dissert. lat. I. 117.
[7] XXII. 15.
[8] Menag. obser. ad Laert. II. 10; Meurs. I. 802; Vales. ad Amm. Marcell. XXII. 16. 268. nota (5); Aristot. Meterol. II. 7.
[9] Ios. X. 11.
[10] Lib. I. 31., XXI. 62., XXII. 1., XXVI. 23., XXVII. 37., XXIX. 14., XXX. 38.
[11] Latin. Script. Chron. to. II.
[12] V. Ann. di Scien. XI. i. 2. to. IV p. 133.

grande: „Foederisque spontanei diem locumque urbem Augustam designat. Ubi cum conventus fieret, Berengarius, manus filii sui Adelberti manibus suis implicans, coram omni exercitu famulatui regis cum filio se subjugavit, et ita dimissus cum gratia et paca in Italiam remeavit. Ibi mirae magnitudinis lapis tonitru ac tempestate jactus de coelo ingens miraculum multis praebuit.“ Ermano il contratto, autore più antico, si esprime nel modo seguente [1]: „Berengarius Ottoni Regi ad deditionem venit, eique subjectionem promittit. Inter alia prodigia ignitus lapis, quasi massa candentis ferri, ab occidente per aëra venit et Draco Visus est ambulans.“ Più antico ancora, anzi contemperaneo all' avvenimento è Witichindo Corbejense, il quale fa ancor egli menzione del fatto, dicendo nei suoi Annali [2]: „Interea rex regem alloquitur in gratiamque regis ac reginae susceptus deditionis sponsionem dat, foederis spontanei diem apud urbem Augustam designans. Ubi cum conventus fieret, Berengarius, manus filii sui Adelberti suis manibus implicans, licet olim Hugonem fugiens regi subderetur, tunc tamen renovata fide coram omni exercitu famulatui regis se cum filio subjugavit. Et ita dimissus in Italiam remeavit cum gratia et pace. Ibi mirae magnitudinis lapis, grandinis tonitru ac tempestate turbulenta de coelo jactus, ingens miraculum multis visentibus praebuit.“ Parole, che sono state, quasi ad una ad una riportate da Conrado di Ursperga. Sembra che tutte queste testimonianze rendano la verità del fatto incontrastabile. Oltre di che il Sig. Ohladni ha dato alla luce uno scritto sopra questa materia, dove parla eruditamente di tutte le pietre, o masse di ferro, delle quali si trova fatta menzione presso gli storici, e fa ascendere a 90. il numero di cosiffatti fenomeni. Questo erudito catalogo merita di esser consultato, sebbene non vi si faccia parola di quella pietra caduta al tempo di Ottone, di cui ho parlato qui sopra. Si narra che nel 1492. ai 7. di novembre cadde insieme con grandine una gran pietra, che attesta il Calmet [3]) di aver e gli stesso veduta in una chiesa parocchiale dell' Alsazia. Era essa di colore simile al nero,

[1]) Ivi p. 134. [2]) Ivi.
[3]) Dissert. lat. I. 117.

quasi fosse stata abbronzata dal fuoco, ed aveva una superficie inuguale e scabrosa. Dicesi che il suo peso era di circa 300. libre [1]). Raccontasi che nel 1510. cadde una pioggia di 1200. pietre, che aveano un odore come di zolfo, ed erano di un' estrema durezza: il peso di una di esse giungeva a 60. libre, e quello di un' altra delle medesime a 130 [2]). Riferisce il Gassendi che ai 29. di novembre del 1637. si udirono due colpi come di cannone, l'uno più terribile dell' altro, e due uomini videro una pietra sospesa nell' aria, intorno alla quale comparve un cerchio di più colori del diametro di circa 4. piedi. Volò fischiando questa pietra elevata sopra il suolo all' intorno di 5. pertiche, e giunse con forte strepito e fumo a cadere 300. passi circa distante dai detti uomini spettatori del fenomeno. Accorsi i vicini videro una spazio di circa 5. piedi di diametro marcato dalle nevi, che vi si scorgevan disciolte, nel quale aprivasi una fossa di un piede di larghezza, e di tre di profondità. Nel fondo di questa fossa fu ritrovata una pietra durissima, di grandezza non dissimil da quella di un capo umano, del peso di 54. libre e di color fosco, che si ebbe cura di conservare. Le pietre circostanti vedevansi ridotte a stato calcareo. Il nostro secolo decimonono è stato ancor egli testimonio di somigliante fenomeno, il quale da alcuni anni in poi è divenuto assai comune. Nell' anno 1810 il di 25. di novembre (circostanza rimarcabile per essere in questo stesso mese accaduti i fenomeni mentovati del 1492 e 1637.) fu sentito nella città di Orleans un forte strepito, simile a quello, che avrebbe prodotto un magazzino di polvere, il quale fosse scoppiato a qualche distanza. In seguito alle false conghietture, inseparabili da somiglianti avvenimenti, si sparse che nel detto giorno, un' ora e mezza dopo il merigio, erasi veduto nella comune di Charsonville un globo di fuoco, il quale era scoppiato spandendo una viva luce, e facendo uno spaventevole strepito, e che scoppiando la meteora eran cadute tre pietre di un volume considerabilissimo, accompagnate da fumo, e scagliate con tal violenza, che venendo a cadere un quarto

---

[1]) V. Ansel. de Boot Hist. lapid. et gemm.
[2]) Cardan De variet. rer. lib. XIV. cap. 71.

di lega distanti l'una dall' altra, si sprofondarono notabilmente nella terra. Si pretese poi da un testimonio di veduta, il quale assicurò di aver sopra di ciò interrogati due o trecento individui, che la circostanza del globo di fuoco fosse supposta. Le pietre erano tuttora cocenti allorquando furono estratte dalla terra. Erano assai dure, nè poterono spezzarsi che con forti colpi di martello: vedeansi ricoperte di una crosta nera di ferro puro e fuso senza veruna mistura; come si conobbe sperimentandole con la lima. Il ferro v'era nell' interno in minor quantità che nella superficie, e vi stava amalgamato con una sostanza assai compatta di un color grigio azzurrognolo e chiaro. Quelle pietre percosse con gran violenza facean fuoco sotto il martello: irruginivano esposte all' umidità: erano suscettibilissime dell' attrazione magnetica; e poste al fuoco il più violento di una fucina, presentavano gli effetti medesimi, che presenta il ferro non lavorato. Questo singolare fenomeno, di cui sì chiari vestigj ritrovansi nell' antichità, darà molto che fare agli amatori della meteorologia, ed è veramente degno delle loro ricerche. Poniamo fine alla digressione, la quale non ha qui luogo, se non in vista del motivo, che diede uno di simili fenomeni ad Anassagora di credere tutto il cielo composto di pietre.

Facendo ora ritorno a questo astronomo, dicesi che egli credea che la luna avesse colli e valli [1]), che la via lattea fosse il lume del sole riflesso dai corpi celesti non illuminati, e che le comete fossero una unione di stelle erranti. Stimò il sole un ferro infocato, *μύδρον διάπυρον,* maggiore del Peloponneso. *Μύδρον* dicono il Laerzio [2]), Taziano [3]), e Giuseppe Ebreo [4]), nel cui testo altri legge *μῦλον.* Ma *λίθον, pietra,* non ferro dicono Senofonte [5]) e S. Cirillo Alessandrino [6]). Altri dice *πέτρον ἢ μύδρον διάπυρον, pietra o ferro infuocato* [7]), e Ge-

---

[1]) Laert. in vit. Anaxag.
[2]) Ivi.
[3]) Orat. contra gentes.
[4]) Contra Apion. lib. II.
[5]) Memorabil. IV.
[6]) Contra Julian VI.
[7]) Menag. 74. col. 1.

dreno[1]): *μύδρον διάπυρον, τουτέστι πύρινον λίθον.* Fuvvi chi disse, essere stato Tantalo sostenitore della sentenza, che asserisce, essere il sole un ferro infuocato[2]). Ecco le parole dello Scoliaste di Pindaro[3]): *ἔνιοι δὲ ἀκούουσι τὸν πέτρον, ἐπὶ τοῦ ηλίου· τὸν γὰρ Τάνταλον, Φυσιολόγον γενόμενον, καὶ μύδρον ἀποφήναντα τὸν ἥλιον, ἐπὶ τούτῳ δίκας ὑποσχεῖν· ὥστε καὶ ἐπηωρεῖσθαι αὐτοῦ τὸν ἥλιον· ὑφ᾽ οὗ δειματοῦσθαι καὶ καταπτήσσειν. περὶ δὲ τοῦ ἡλίου οἱ Φυσικοί φασιν, ὡς λίθος καλεῖται ὁ ἥλιος· καὶ Ἀναξαγόρου δὲ γενόμενον τόν Εὐριπίδην*[4]) *μαθητὴν πέτρον εἰρηκέναι τὸν ἥλιον, διὰ τῶν προκειμένων.* Diogene Laerzio[5]), parlando di ciò, che si riferisce di Euripide, in luogo di *πέτρον pietra,* dice *χρυσέαν βῶλον aurea zolla.* Anassagora predisse la ecclissi del sole, di cui parla Tucidide, avvenuta nel primo anno della guerra del Peloponneso, 431. avanti Gesù Cristo[6]). Raccontasi, che narrando Anassagora ad Alessandro il grande, esservi fuori di questo altri mondi, proruppe egli in sospiri per non averne ancora conquistato un solo. Così il Meursio[7]). Ma come potè Anassagora, vissuto nel secolo quinto avanti Gesù Cristo, trattare con Alessandro, vissuto nel quarto? Certo l'eruditissimo Meursio ha preso abbaglio. Colui, che mosse Alessandro a attristarsi, fu Anassarco, e ciò provasi dall' autorità di Simplicio[8]), di Plutarco[9]), di Valerio Massimo[10]), di Ammiano Marcellino[11]) e del Fabricio[12]). Eliano[13]) narra il fatta dicendo, avere udito Alessandro come Democrito ammettea nei suoi scritti la pluralità dei mondi; ecco le sue parole: *Οὐ γὰρ δὴ δύναμαι πείθειν ἐμαυτὸν μὴ γελᾶν ἐπ᾽ Ἀλεξάνδρῳ τῷ Φιλίππου, εἴ γε ἀπείρους ἀκούων εἶναι τινας κόσμους*

---

[1]) Hist Comp., Stor. Biz. VII. 127. A.
[2]) Laert. in vit. Anaxag.
[3]) Ad. Od. I. Olymp., V. Menag. 77. col. 1.
[4]) In Phaeton., Laert. 87.
[5]) In vit. Anaxag.
[6]) Lande Astron. I. 141. [7]) V. 144.
[8]) In II. de coelo Comment. 30.; Fab. B. gr. I. 133.
[9]) De tranquill., Menag. 426. col. 1.
[10]) VIII. 14. [11]) XV. 1.
[12]) B. gr. I. 133.
[13]) Var. Hist. IV. 29., Menag. 412. col. 1.

λέγοντος Δημοκρίτου ἐν τοῖς συγγράμμασιν, ὅ δε ἠνιᾶτο μηδὲ τοῦ ἑνὸς καὶ κοινοῦ κρατῶν. Πόσον δὲ ἐπ' αὐτῷ Δημόκριτος ἐγέλασεν ἂν αὐτὸς, τί δεῖ καὶ λέγειν, ᾧ ἔργον τοῦτο ἦν; Rifèrisce eziandio il fatto Michele Glica [1], ma senza accennare il nome di verun filosofo: *Λέγεται δὲ ὅτι καὶ φιλοσόφου τινὸς ἤχουσεν εἰπόντος, ἀπείρους εἶναι κόσμους, καὶ μέγα στενάξας ἔφη· ἀπείρων ὄντων μηδενὸς ἐγὼ κεκράτηκα.* Presso Giovanni di Salisbury [2]) male è detto Anacarsi, in luogo di Anassarco [3]). Riferisce Sozione [4]) che Anassagora fu accusato da Cleone di empietà per aver detto che il sole è un ferro [5]) infuocato, e fu condannato a pagare cinque talenti, essendo stato difeso da Pericle, il quale fu suo discepolo, secondo narrano Cicerone [6]), Quintiliano [7]), Plutarco [8]), Demostene [9]), Eusebio [10]) e Suida [11]). Satiro [12]) afferma che Anassagora fu accusato da Tucidide non solo di empietà, ma eziandio di tradimento, e che assente fu condannato a morte. Sopra l'accuse di Anassagora avvi questo epigramma del Laerzio [13]):

Ἠέλιον πυρόεντα μύδρον ποτ' ἔφασκεν ὑπάρχειν,
Καὶ διὰ τοῦτο θανεῖν μέλλεν Ἀναξαγόρας·
Ἀλλ' ὁ φίλος Περικλῆς μὲν ἐρύσατο τοῦτον ὁ δ' αὐτὸν
Ἐξάγαγεν βιότου μαλθακίῃ σοφίης.

Portatosi in Lampsaco ed ivi essendo morto, se gli fece dai Lampsaceni questo epitaffio [14]):

Ἐνθάδε, πλεῖστον ἀληθείης ἐπὶ τέρμα περήσας
Οὐρανίου κόσμου, κεῖται Ἀναξαγόρας.

---

1) Annal. pars. II. — Stor. Biz. IX. 110.
2) Policratici VIII. 5.
3) Fab. B. gr. I. 133. nota (y).
4) In Success. philosoph. ap. Laert. in Vit. Anaxag.
5) Cosi nel greco.
6) In Brut. e de Orat. lib. III.
7) Lib. XII.
8) In vit. Pericl.
9) In orat. amator.
10) Praep. Evang. X. 14.
11) Voce *Περικλῆς*, Menag. 78. col. 2.
12) Ap. Laert. in Vit. Anaxag.
13) p. 88. 14) Ivi.

Isacco Casaubono [1]) legge Ἐνθάδ' ὁ πλεῖστον in luogo di ἐνθάδε πλεῖστον. Suida dice che Anassagora fu chiamato *νοῦς*, cioè *mente* [2]). Eugubino, Eusebio e Socrate presso Platone [3]) parlarono di Anassagora [4]) [a]).

Gareggiò con questo filosofo nel vanto di sostenere le più ridicole opinioni Senofane, filosofo greco nativo di Colofone, il quale visse verso il 540 avanti Gesù Cristo, commemorato da Sesto Empirico, da Eusebio, dal Laerzio, da Luciano, da Censorino e dal Fabricio nella Biblioteca Greca [5]). Egli insegnò, che le stelle si estinguono nella mattina per poi riaccendersi nella sera; che il sole non è che una nube infiammata; che le ecclissi accadono allorchè si spegne il sole, il quale poco dopo si riaccende; che vi sono più lune e più soli per illuminare i diversi climi della terra [6]); che nella luna i giorni son quindici volte più lunghi de' nostri; che questo corpo ha i suoi abitatori [7]), e che questi sono quindici volte maggiori di noi.

La questione della pluralità de' mondi può dirsi la più famosa e la più insolubile di tutte le questioni, sebbene il pazzo Davide Fabricio avvisasse di averla di già sciolta dicendo, siccome riferisce il Vitali, di aver co' proprj occhi veduti gli abitatori della luna. Certo se fortunato fu il Fabricio, non lo fu meno Luciano Samosatense [8]), che dopo sette giorni di aerea navigazione, giunse nell' ottavo a scoprire una terra a guisa d'isola rotonda e lucente, che riconobbe esser la luna, ed approdato felicemente al porto di questo nuovo paese, ne udì da Endimione le novelle, e ce ne descrisse poi gli abitanti, narrandoci la guerra, che da essi fu sostenuta contra quelli del sole; la strage, per cui vennero a tingersi di sangue le nubi, e ad esser bagnata la nostra stessa terra; la sua disavventura

---

[1]) Ad Laert. ivi. [2]) Fab. B. gr. IX. 658.

[3]) In Phaed. [4]) Fab. B. gr. I. 813.

[a]) Dopo la parola Anassagora, il ms. ha questo rimando „I. vedi al principio della pagina decima dopo l'indice alfabetico.“ Ma questa pagina è perduta. (Ed.)

[5]) I. 796.

[6]) Stob. Ecl. phys.; Gassendi I. 587.

[7]) Cic. Acad. quaest. IV.

[8]) Ver. Hist.

nell' esser trasportato prigioniero nel sole, ed il suo ritorno alla luna, e ci diè mille altre gioconde novelle di quelle incognite terre. Simil ventura narrarono Antonio Diogene [1]) e Cirane de Bergerac [2]). Lasciando questi scherzi, non v'ha dubbio, che la pluralità de' mondi ha avuto ed ha tuttavia un numero sterminato di fautori. Petrone d'Imera non solo ammise la moltiplicità de' mondi, ma osò ancora determinarne il numero, che fece ascendere a 183 [3]). Al pari degli egizj egli assomigliò l'universo a un triangolo [4]). Le sue cuspidi sono occupate da tre mondi, i suoi lati da sessanta per ciascuno. La verità è nel centro del triangolo: ivi, sepolte in una quiete profonda, abitano le somiglianze e gli esemplari delle cose, che furono e che saranno. Intorno a quelle pure essenze si aggira l'eternità, esce dal suo seno il tempo, che scorrendo a guisa di ruscello perenne, si disperde in quella moltitudine di mondi [5]). Metrodoro, al riferir di Plutarco [6]), diceva, esser tanto assurdo il porre nell' infinito un sol mondo, quanto il supporre una sola spiga in una vasta campagna. Credesi che Orfeo fosse il primo ad estimar gli astri abitati siccome la nostra terra. Che tal dottrina si leggesse nelle Orfiche, cioè in quegli antichi versi greci attribuiti ad Orfeo, lo attestano Plutarco [7]) e dietro lui Eusebio [8]), Galeno [9]) e Stobeo [10]), presso il quale dicesi, avere Eraclide ed i Pitagorici (Ocello, a cagion d'esempio, Filolao, Niceta o Iceta di Siracusa, Oecete, Empedocle ed altri) tratta cotesta dottrina dalle Orfiche. Proclo [11]) ci ha conservati alcuni versi orfici, nei quali s'insegna esser la luna abitata [12]).

---

[1]) In Incredibil. de Thule ins. ap. Phot. Cod. 166.
[2]) Fab. B. gr. I. 133.
[3]) Plutarch. De Oraculor. defect. 22.
[4]) Plutarch. De Isid. et Osir.
[5]) Plutarch. De Oraculor. defect. 22.
[6]) De plac. Philos. I. 5.
[7]) Ivi lib. II. 13., Lande 438.
[8]) Praep. Evang. XV. 30.
[9]) Hist. Philos. cap. 50.
[10]) Eclog. phys.
[11]) In Timae. lib. IV.
[12]) Ivi, Fab. B. gr. I. 131.

Μήσατο δ' ἄλλην γαῖαν ἀπείρατον ἥντε σελήνην
Ἀθάνατοι κλήζουσιν, ἐπιχθόνιοι δέτε μήνην
Ἣ πόλλ' οὔρε' ἔχει, πόλλ' ἄστεα πολλὰ μέλαθρα.

Proclo stesso *ἔστι*, dice [1]), *γὰρ καὶ ἐν γῇ οὐρανὸς καὶ ἐν οὐρανῷ γῆ καὶ ἐνταῦθα μὲν ὁ οὐρανὸς χθονίως, ἐκεῖ δὲ οὐρανίως ἡ γῆ. Καὶ γὰρ οὐρανίαν γῆν καὶ τὴν σελήνην Ὀρφεὺς προσηγόρευσεν* [2]). Piacque il dogma della pluralità dei mondi a non pochi degli antichi, quali sono Pitagora [3]), Anassimandro [4]), Anassimene [5]), Aristarco [6]), Archelao, Leucippo [7]), Epicuro [8]), ed il suo segnace Lucrezio [9]), Diogene Apolloniate [10]), Zenone Eleate [11]), Seleuco, Platone [12]), e non pochi de i Platonici, come Alcinoo [13]), Plotino [14]) e Plutarco [15]). Viene ancora attribuita a Talete la opinione della pluralità de' mondi, benchè Stobeo [16]) lo faccia seguace della contraria sentenza. Eraclito altresì, sulla testimonianza di Plutarco [17]) viene annoverato tra i fautori della pluralità dei mondi, ma sembra in realtà che abbia a leggersi *Ἡρακλείδης*, cioè *Eraclide*, in luogo di Eraclito,

---

[1]) Fab. B. gr. l. c.

[2]) V. Plutarch. De Oraculor. defect. e De fac. in orb. lun.

[3]) Chalcid. in Timae., Gassendi I. 459.

[4]) Cic. De Nat. Deor. I. 10, Stob. Ecl. phys., Tertull. De pall. cap. 2., Theodoret. De Evang. verit. etc. lib. IV., Simplic. Comm. in lib. III. de coelo.

[5]) Theodoret. l. c.

[6]) Ivi; Vives ad Aug. De civ. Dei VII. 9.

[7]) Menag. ad Laert. X. 45., Theodoret. l. c.

[8]) Cic. De Nat. Deor. I. 26.; Plutarch. De plac. phil. II. 1., e advers. Colot., e lib. de Oraculor. defect.; Laert. IX. 45. 74. 89.; Euseb. Praep. Evang. XIV; Hieron. contra Rufin.; Hermias Irris. gentil. philos.; Lindborg. ad Amm. Marcell. XV. 1.; Gassendi Phil. Epic. Syntag. sect. 2. c. 8; Theodoret. l. c.

[9]) II. 1083. Lande 438.

[10]) Euseb. Praep. Evang. I. 8., Laert. in vit. Apolloniat.

[11]) Laert. IX. 29.; Hesych. Miles.; Menag. ad. Laert. X. 45.

[12]) Macrob. in Somm. Scip.; Plutarch. De oraculor. defect., e quaest. Platon.; Lindborg. l. c.

[13]) Coel. Rhodig. I. 4.

[14]) Ivi.

[15]) De oraculor. defect.; Niccolai II. 110.

[16]) Ecl. phys.

[17]) De plac. phil. II. 13.

conghiettura, che è appoggiata sopra Stobeo. Della pluralità de' mondi parlò pure Macrobio nei commentari al Sogno di Scipione [1]. „Denique, dice egli, illam (lunam) aetheream terram physici vocaverunt, et habitatores ejus lunares populos nuncupaverunt. Quod ita esse plurimis argumentis, quae nunc longum est enumerare, docuerunt." Erodoro Eracleota presso Ateneo [2]) favoleggiò, esser le femmine lunari ovipare, dicendo, essere i feti, che dalle uova vengono alla luce, di statura 15. volte maggiori di noi. E Neocle Crotoniate [3]) narra, essere una di tali uova caduta dalla luna.

Non è certamente a paragonarsi al numero degli antichi, quello dei moderni filosofi partigiani della moltiplicità dei mondi. Oltre un Ticone, un Keplero, un Descartes ed un Newton, che essa conta tra i suoi seguaci, numera ancora con questi Niccolò di Cusa [4]), Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Guglielmo Gilbèrt, Ottone Guerrick, Antonio Maria di Rhetia [5]), Domenico Gonsalez, Cristiano Hughens [6]), Francesco Godusin, Wilkins, Roberto Burton, Niccola Hill, Giacomo Howell, Potter, Roberto Fuld, Tommaso Burnet, Pietro Bayle, Giovanni Locke, Giorgio Cheyne [7]), Neemia Grew, Giovanni le Clerc, Giorgio Cristoforo Eimmart [8]), Riccardo Bentley, Whiston, Nicholson, Fontenelle [9]), Martin, Saverien, Dutens, De la Lande [10]), Derham [11]) e Genovesi. A questi si aggiungono l'autore del Dizionario filosofico [12]), quello di un libro sullo stato de' beati dopo questa vita, la felicità dei quali pensa dover essere accresciuta dalla contemplazione di tanti mondi; lo scrittore di un libro sul mondo di Mercurio [13]), il quale piacevolmente descrive le ideali qualità degli abitatori di quel pianeta, protestando

---

[1]) I. 11. [2]) Deipnos. II. 57.
[3]) Ivi. [4]) De doct. ignorant. II. 11.
[5]) Ocul. Enoch. atq. Eli. IV. 1.
[6]) In Cosmotheor.
[7]) Princ. filosof. di Relig. natur.
[8]) Ichonograph. nova Contemplation. de Sole.
[9]) Entretiens sur la pluralitè des mond.
[10]) Abregè etc. liv. XX.
[11]) Theol. astron. Discours prelim.
[12]) Nonnotte to. I. 125.
[13]) Relation du monde de Mercure.

però, che egli solamente crede i pianeti poter essere abitati; e l'autore di un' opera intitolata il Mondo della Luna, divisa in due libri, nel primo de' quali si cerca di provare, che la luna può essere un mondo, e nel secondo, che la terra può essere un pianeta. Un elegante poemetto di 86. stanze sopra gli abitatori della luna scrisse il celebre poeta ab Saverio Bettinelli [1]). Cristiano Wolfio [2]) non solo ammise gli abitatori de' corpi celesti, ma avanzossi a misurare quelli di Giove, che egli suppose di statura uguali ad Og rè di Basan, il di cui letto, giusta il racconto di Mosè [3]), avea nove cubiti di lunghezza e quattro di larghezza. M. Lambert nella sua opera sul sistema del mondo, pubblicata in Buglione 1770. ha riputate le comete abitate [4]). Ancora tra le men colte nazioni trovò seguaci il dogma delle pluralità de' mondi. Che i giudei non fossero alieni da tal sentenza, vedesi nel Wagenseil e nel Buxtorfio. Maometto nell' Alcorano invoca il Dio dei mondi. Che i Bracmani eziandio fossero favorevoli a questa opinione, leggesi nelle memorie di Trevoux pubblicate nel 1701.

Non è però che la pluralità dei mondi non abbia avuti avversarj, e non sia stata col maggior calore impugnata. Lattanzio Firmiano [5]) scherza piacevolmente sopra questo sistema. „Xenophanes dixit intra cavum lunae sinum, dic' egli, esse aliam terram, et ibi aliud genus hominum simili modo vivere, quo nos in hac terra vivimus. Habent igitur illi lunatici homines alteram lunam, quae illis nocturnum lumen exhibeat, sicut haec exhibet nobis. Et fortasse noster hic orbis alterius inferioris terrae luna sit. Fuisse Seneca inter Stoicos ait, qui deliberaret, utrum ne soli quoque suos populos daret; inepte scilicet quod dubitaverit. Quid enim perderet, si dedisset? Sed, credo, calor deterrebat, ne tantam multitudinem periculo committeret; ne si aestu nimio periissent, ipsius culpa evenisse

---

[1]) Il Mondo della Luna, Canti 2.

[2]) Elem. Astronom. Par. II. Cap. 2. Theorem. 7. schol. num. 527.: Niccolai II. 108.

[3]) Deuteronom. III. 11.

[4]) Encicl. Mat. par. I. 424.

[5]) Div. Inst. lib. III. cap. 23.

tanta calamitas diceretur." Sembra che Luciano stesso [1], antecedentemente mentovato, si rida di una tale opinione, allorchè introduce Menippo a narrare di essere stato con voce donnesca chiamato dalla luna, e di averne uditi de' lamenti sulla curiosità degli uomini intorno alle cose, che ad essa appartenevano, tra le quali annovera l'essere abitata. *Οὔπω στάδιον ἀνεληλύθειν καὶ ἡ Σελήνη γυναικείαν φωνὴν προϊεμένη, Μένιππε, φησὶν, οὕτως ὄναιο, διακόνησαί μοί τι πρὸς τὸν Δία. Λέγοις ἂν ἦ δ' ἐγώ· βαρὺ γὰρ οὐδὲν, ἣν μή τι φέρειν δέῃ. Πρεσβείαν, ἔφη, τινὰ οὐ χαλεπὴν καὶ δέησιν ἀπενέγκαι παρ' ἐμοῦ τῷ Διί· ἀπείρηκα γὰρ ἤδη, Μένιππε, πολλὰ καὶ δεινὰ παρὰ τῶν φιλοσόφων ἀκούουσα, οἷς οὐδὲν ἕτερόν ἐστιν ἔργον ἢ τἀμὰ πολυπραγμονεῖν, τίς εἰμι καὶ πηλίκη ἢ καὶ δι' ἥντινα αἰτίαν διχότομος ἢ ἀμφίκυρτος γίγνομαι. Καὶ οἱ μὲν κατοικεῖσθαί μέ φασιν, οἱ δὲ κατόπτρου δίκην ἐπικρέμασθαι τῇ θαλάττῃ, οἱ δὲ ὅ τι ἂν ἕκαστος ἐπινοήσῃ τοῦτό μοι προσάπτουσι.* Cirano de Bergerac [2]) volle porre in ridicolo il sistema della moltiplicità dei mondi, e l'autore del viaggio di Descartes finì di contestare la debolezza dei fondamenti, sui quali esso era stabilito. Un canonico di Cremona, per nome Cadonici, si diè a confutar cattolicamente questa opinione, contro la quale ragionò pure un anonimo scrittore in occasione di confutare su tal soggetto il parere dell' autore della Frusta lettraria. Paulian e Leibnitz [3]) sono ancor essi a porsi nel numero degli avversarj della pluralità dei mondi: il primo colla sodezza delle ragioni, il secondo colla vivacità dei motteggi cercò di atterrare questo sistema. Scherzò pure su tale argomento l'autore del Romanzo intitolato Micromegas, nome derivato dai greci vocaboli *μικρὸς piccolo*, e *μέγας grande*, perchè esso fondasi sul principio, che non v'è nè grandezza, nè picciolezza assoluta. Ivi viene introdotto un abitatore di Sirio, e gli vengono date otto leghe di prodigiosa statura. Lo scherzo non sarebbe spiacevole, ma non può perdonarsi all' autore di aver manomessa, oltre a ogni limite, la decente modestia e l'autorità rispettabile dei sovrani, e di avere

---

[1]) Dial. Icaromenip. 20.
[2]) Not. letter. [3]) Ivi.

sparso il suo libro dell' empie massime del materialismo, Spinosismo e Pirronismo.

Nelle Memorie dell' Accademia delle Inscrizioni ve n'ha una di M. Bonamy, che ha per titolo „Les sentimens des anciens Philosophes sur la pluralitè des mondes“ [1]. Nel 1790 uscì in Parigi alla luce un' opera del Sig. Girard intitolata „Des philosophes, qui ont cru à la pluralitè des mondes, et de ceux, qui n'ont point adoptee cette opinion“. Dopo avere schierata innanzi agli occhi del leggitore la turba di questi filosofi, riferisce egli in una istruttiva appendice le ragioni, che dall' una parte e dall' altra possono arrecarsi lasciando a' suoi lettori l'arbitrio di giudicare della forza di tali argomenti. Prima di avanzarsi a far pompa del loro raziocinio, si fermano i fautori della moltiplicità dei mondi a considerare l'idea magnifica, che il riflesso di tanti corpi abitati suscita nella nostra mente, della divina onnipotenza. „Nous voyons, dice il Sig. de la Lande [2], à la vûe simple, plusieurs milliers d'étoiles, il n'y a aucune région du ciel où une lunette ordinaire, n'en fasse voir presque autant que l'oeil en distingue dans tout un hémisphère; quand nous passons à de grands télescopes, nous découvrons un nouvel ordre, et une autre multitude d'étoiles qu'on ne supçonnoit pas avec les lunettes; et plus les instrumens sont parfaits, plus cette infinité de nouveaux mondes se multiplie et s'étend: l'imagination perce au-de là du télescope, elle y voit une nouvelle multitude de mondes, infiniment plus grande que celle dont nos foibles yeux apercevoient la trace: ce n'est pas assez pour l'imagination, elle va plus loin, elle cherche des bornes; quel spectacle?“ Quanto è grande Iddio! esclama un vivace pensatore [3], quanto è possente colui, che tra gli oscuri globi spande i volumi sfolgoranti di luce; che avendo formato il sistema splendidissimo della natura, ha sospeso l'universo, quasi ricco diamante, alla base del suo trono. Già sospira la mia anima di separarsi da questa creta, che la circonda: libera dalla salma corporea, s'alza di sfera in sfera, e vola in seno agli immensi

---

[1]) Lande Astr. I. 126.
[2]) Astr. liv. XX. pg. 1268.
[3]) Young notte 21. I cieli, Pluralità dei mondi.

spazj sovrapposti alla mia abitazione. Questa già non è più che un punto agli occhi miei, essa già dileguossi ed io mi sento con la maggior celerità trasportato in altre regioni. L'astro della notte è sotto i miei piedi, il velo azzurrino dei cieli si squarcia, ed i recessi più lontani dello spazio mi si aprono d'innanzi. Di tratto in tratto mi veggo vicini quei corpi, per i quali sudano gli uomini muniti di quelle armi, che ai loro occhi appresta la scienza. Lascio sotto di me il vostro anello di Saturno, e seguo coraggioso il volo ardito di una cometa. Con essa mi reco in mezzo a que' fulgidissimi soli, che non han d'uopo di altrui luce per splendere e per illuminare spazj infiniti. Ma la mia carriera non è appena cominciata: questo che io veggo non è che il portico del palagio dell' Onnipotente. Posso dir tuttora di serpeggiare sul suolo. Quanto più m'inoltro verso l'Eterno, tanto più egli sembra allontanarsi da me. Qual sarà mai la magione del divino architetto, se per albergar degli insetti egli ha innalzato un sì maestoso edifizio? Qui fermiamoci alquanto e riposiamo alcun poco. Terra, Sole, dove siete voi? Quanto angusto è mai ciò, che noi crediamo immenso. Il mio sguardo abbraccia ora tutta l'estensione della natura. Quante migliaja di mondi si muovono sotto i miei piedi, quasi luccicanti granelli di arena. Io cerco sempre maggiori argomenti per ammirare la possanza del Crea, tore. Quale è mai la natura degli abitatori di questi globi quale quella dei loro pensieri? La ragione è forse tra loro assisa in un trono? Ribellansi questi esseri contro lei? Quando la sua face si spegne, ne hanno essi una seconda, che loro serva di guida? Regna qui tuttora la virtù, l'innocenza? Godono questi esseri della immortalità, o son sottoposti al dolore e alla morte? Qual luogo li attende dopo il loro transito? V'è tra essi chi sieda sul trono, chi sia fregiato di corona e di scettro, chi divinizzi i distruttori del suo genere, chi arda incensi ai tiranni della sua nazione? Hanno essi idea alcuna dell' uomo e della terra? Disprezzano, come noi, la ragione, e schiavi volontarj si rendono della follia? Se io m'inganno col moltiplicare i mondi, il mio è un error sublime, ed ha per base l'idea della divina grandezza. E chi potrà mostrarmi che io sia nell' inganno? Chi oserà prescriver limiti alla divina

possanza? Un suo cenno può far che esistano migliaja di mondi. Non si condanni il mio entusiasmo; sacro è il fuoco, che m'accende. Non mi si tolgano le idee, che mi agrandiscono e m'infiammano. Allargando i confini della esistenza, non cerco che accrescere la gloria del Creatore.

Io mi avveggo di essermi troppo lasciato trasportare dai voli di questo immaginoso scrittore. Vuole l'instituto del mio argomento che si ascoltino le ragioni dai fautori della pluralità dei mondi arrecate per sostenere il loro sistema.

La uniformità, dicono essi [1]), che tra i pianeti e la terra si scorge, è uno degli argomenti più forti per persuaderci, che essi sono abitati. Veduto l'interno d'un cane, dice l' Hughens [2]), si giudica, e con ragione, che tutti gli altri cani, che a quello son simili nell' esterno, gli siano simili ancor nell' interno. Similmente noi vediamo, a cagion d'esempio, nella luna monti e vulcani; si congettura prudentemente che ella abbia atmosfera; che le sue macchie siano occasionate da boscaglie e da caverne; conosciamo che la sua figura è simile a quella della terra: perchè dunque non dovremo supporre che essa abbia, come la terra stessa, degli abitatori? Sino dagli antichi tempi furono i Pitagorici persuasi della forza di questo argomento. Di essi dice Plutarco [3]): *Οἱ Πυθαγόρειοι, γεώδη φαίνεσθαι τὴν σελήνην, διὰ τὸ περιοικεῖσθαι αὐτὴν καθάπερ τὴν παρ' ἡμῖν γῆν μείζοσι ζῴοις καὶ φυτοῖς καλλίοσιν.* Dio nulla opera invano, ora a qual fine avrebbe prodotto nella luna il bisognevole alla vegetazione ed al cibo, se non vi fosse, come nel nostro globo, chi ne facesse uso [4])? Possibile che nella sola terra, la quale non è che un punto in rispetto alla moltitudine e alla grandezza de' globi celesti, vi siano esseri capaci di conoscere, di amare e di ammirare la grandezza, la bontà, la onnipotenza del Creatore? Possibile che, tolto questo solo terrestre globetto, tutta la vastità dello spazio, tutta l'estensione della natura non sia che un immenso deserto, quanto vago per la bellezza dei suoi ornamenti; tanto orribile per la mancanza

---

1) Niccolai II. 112.
2) Cosmoth. lib. I.
3) De Plac. Philos. II. 30.
4) Wolf. num. 488.

di esseri, che lo animino? Supponiamo, dice il Sig. di Fontenelle[1]), che non vi abbia mai avuta alcuna comunicazione tra Parigi e S. Denis, e che un cittadino di Parigi, non mai uscito dalla sua città, salga sulla torre di Notre-Dame, e veduto da lungi S. Denis, venga interrogato se crede, che S. Denis sia abitato come Parigi. Benchè egli vegga in S. Denis torri, case e mura, come in Parigi, in modo che non gli manchi che l'essere abitato per somigliare in tutto questa città; egli si atterrà sicuramente alla negativa, perchè, dirà, io veggo bene della gente in Parigi, ma non veggo alcuno in S. Denis, e non ho mai udito dire che vi siano degli abitatori. Noi somigliamo in tutto questo Parigino. Non potendo noi uscire dal nostro paese, ci è impossibile il vedere gli abitatori della luna, e così degli altri pianeti, e quindi è che, malgrado la conformità, che vediamo tra essi e la terra, non sappiamo risolverci a crederli abitati. Si obbietta, che volendo credere i pianeti abitati, converrebbe detrar fede alla suprema divina autorità delle sacre scritture, non potendo gli uomini, che discendono da Adamo, essersi recati a popolare la luna e i pianeti; ma in realtà la opposizione riconosce per base un principio falsissimo, quale è quello, che vogliano supporsi i pianeti abitati da uomini, quando al contrario non possono credersi abitati se non da esseri, la natura dei quali sia conformata a quella del clima del loro globo. Come infatti potrebbero uomini della nostra specie vivere nel clima infuocato di Mercurio, o nel freddissimo di Urano? La divina potenza non ha limiti, e la sapienza del Creatore sa bene variare la natura degli esseri a seconda dei climi, ai quali sono destinati. Sarebbe follia il presumere che gli esseri viventi non possano avere natura diversa da quella degli abitatori del nostro globo. A questo raziocinio dei seguaci della pluralità dei mondi rispondono gli avversarj di questo sistema[2]): che non può essere se non chimerica la gloria, che si pretende risulti al Creatore da esseri ideali, e che noi ci formiamo nella nostra immaginazione. Dunque, dicono essi, i motivi di glorificar Dio, che ci somministrano la con-

[1]) Entretiens sur la pluralitè des Mon. soir. 2.
[2]) Constantini Lett. Crit. to. I. *Luna abitata.*

templazione della natura, la bellezza di questa terra che noi abitiamo, lo spettacolo sorprendente e maestoso dei cieli, sono sì meschini e sì piccioli, che ci è di mestieri formarci nella mente degli esseri immaginarj, e da questi desumere argomento di ammirare la potenza del Creatore? Soggiungono poi, che la uniformità, che si scorge tra i pianeti e il nostro globo, non può servire che di debolissimo fondamento alla opinione della pluralità dei mondi, e che ignorando noi i fini altissimi della provvidenza, dal ritrovarsi nella luna il bisognevole alla vegetazione ed al cibo, non possiamo dedurre che vi si trovino ancora degli abitatori.

Se, dopo un sì lungo discorso, bramasse il lettore di udire, con quelli di tanti illustri ingegni di sopra mentovati, ancora il mio parere; io non pronunzierei su tal questione altro giudizio, che quello sopra simil controversia pronunziato da Plinio [1]. „Furor est, dic' egli, mensuram ejus (mundi) animo quosdam agitasse, atque prodere ausos: alios rursus occasione hinc sumta, aut his data, innumerabiles tradidisse mundos, ut totidem rerum naturas credi oporteret: aut, si una omnes incubaret, totidem tamen Soles, totidemque Lunas, et caetera, ut jam in uno, et immensa et innumerabilia sidera: quasi non eadem quaestione semper in termino cogitationis occursura, desiderio finis alicujus: aut si haec infinitas naturae omnium artifici possit adsignari, non illud idem in uno facilius sit intelligi, tanto praesertim opere. Furor est, profecto furor, egredi ex eo, et tanquam interna ejus cuncta plane jam sint nota, ita scrutari extera: quasi vero mensuram ullius rei possit agere, qui sui nesciat: aut mens hominis videre, quae mundus ipse non capiat." Qual danno, che tanti filosofi occupino la loro mente di dubbj, dalla discussione dei quali si avveggono essi stessi di non poter ritrarre il minimo frutto, o dei quali conoscono di non poter mai venire alla decisione [2] „. . . . cum lux altera venit, Iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras [3]." Lasciamo l'agitare questa controversia a degli uomini assai folli

[1]) Hist. Nat. II. 1.

[2]) Ant. Costantini Lett. Crit. to. I. *sistemi del mondo*.

[3]) Pers. Sat. V. 67.

per spendere le loro ricerche in cosiffatte inutilità e proseguiamo, senza ulteriore interrompimento, il filo della nostra storia.

Circa il tempo di Senofane credesi vissuto Ferecide, che da Tzetze è fatto maestro di Talete. Ci avverte l'autore medesimo, che egli fu il primo a predire le ecclissi e ad osservare i periodi della luna. Fu sentimento di alcuni scrittori, che Ferecide fosse nativo di Babilonia, ad appoggiar la quale opinione allegossi Eustazio; ma, a dir vero, questo autore, appunto nel luogo citato, fa aperta testimonianza, esser Ferecide nativo di Syro. Nel testo dello scrittore mentovato leggono alcuni *βάβιος* in luogo di *βαβιλωνίος*, siccome vedesi in Suida, ovvero credesi che (debba leggersi) *βάδιος* [1]), siccome si trova in Laerezio, vale a dire figliuolo di Babis, o Badis. Eraclide, Apulejo, Eliano, Pausania, Porfirio, Giamblico parlano di due altri, che portano il nome di Ferecide, l'uno di Atene, e l'altro dell' isola di Leros. Alcuni fanno di questi due un solo, nato, per loro avviso, in Atene, ed allevato in Leros. Strabone in niun luogo rammenta Ferecide di Leros, parla bensì sovente di due Ferecidi, l'uno appellando filosofo, e l'altro istorico. Evvi chi avvisa, non esser vissuto che un sol Ferecide, e tanto l'ateniese, quanto quel di Leros e quel di Syros non essere stati che una sola persona; e di vero i luoghi degli altri due citati da Dionigi di Alicarnasso, da Germanico, da Marcellino, da Igino, da Eusebio, sembrano tratti dai libri attribuiti a Ferecide di Syro. Lo scoliaste di Euripide [2]), Macrobio [3]), Origene [4]) citano Ferecidi, nè da essi vien fatta parola del loro paese. Quindi portò qualcuno opinione, poter raccogliersi la identità dei creduti varj Ferecidi. Agli inglesi autori della Storia Universale sembra, malgrado ciò, più sano consiglio arrendersi all' autorità di Strabone, accuratissimo scrittore e oculatissimo, anzichè a quella dei più recenti critici [5]). Il nome di Ferecide trovasi ricordato da Cicerone [6]), dal Laerzio, da Suida, da Lattanzio [7]), dal Menagio [8]) e da altri non pochi.

---

[1]) Menag. 65. [2]) Ad Alcest.
[3]) Saturn. V. 21. [4]) Contra Cels. lib. I.
[5]) Stor. Univ. II. 118. note. [6]) Tusc. quaest. I. 16.
[7]) Div. Inst. VII. 8.
[8]) Ad Laert. in più luoghi.

Intorno all' anno 539. avanti Gesù Cristo vivea il famoso Pitagora, di Samo, secondo Ippoboto [1]) e Suida [2]); toscano, secondo Lucio Pittagorico, Aristosseno, Aristarco e Teopompo [3]), ai quali consente il Maffei [4]); Siro o Tiro, secondo Neante [5]). Egli conobbe la sfericità degli astri, la cagione del lume e delle ecclissi della luna, la rotondità della terra, e l'esistenza degli antipodi [6]), e il corso regolare delle comete, secondo M. Dutens, che una tal cognizione di Pitagora raccoglie da un passo di Stobeo [7]). Dice Apollodoro [8]) (e questa opinione sembra esser favorita da Plinio [9])), che egli insegnò il primo, che Espero e Lucifero non erano che un sol pianeta, del che Favorino [10]) attribuì la gloria a Parmenide. Dicesi che insegnò, la terra aggirarsi intorno al sole, il quale rimane immobile nel centro dell' Universo. Mostrò l'errore, in cui erano i greci, i quali avean fatto di Venere due pianeti, chiamati Esperos ed Eosphoros. Pitagora insegnò che gli astri formano tra di essi un concerto, del quale godono i numi del cielo. Orfeo, al riferire di Servio [11]), ebbe ancor egli un somigliante pensiero. „Orpheus, dic' egli, Calliopes Musae et Oeagri fluminis filius fuit, qui primus Orgia instituit, primus etiam deprehendit harmoniam, id est circulorum mundanorum sonum, quos novem esse novimus, e quibus summus, quem *ἄναστρον* dicunt, sono caret. item ultimus qui terrenus est. Reliqui septem sunt quorum sonum deprehendit Orpheus." Cicerone sembrò adottare questa opinione della musica celeste di Pitagora. Nel frammento del libro sesto *De Republica* [12]) egli introduce Scipione richiedente all'

---

[1]) Ap. Clem. Alex. Strom. lib. I.
[2]) Voc. *Πυθαγ.* [3]) Clem. Alex. l. c.
[4]) Osserv. letter.
[5]) Clem. Alex. l. c.; Laert. in vit. Pythag.; Porphyr. in vit. Pythag.; Euseb. Praep. Evang. X. 4.
[6]) Laert. in vit. Pythag.
[7]) Tirabos. I. 33.
[8]) Ap. Stob. Ecl. phys.; Gouguet III. 86.
[9]) Hist. Nat. II. 6.
[10]) Ap. Laert. in vit. Parmen.; Aldobrandin. Not. ad Laert. in vit. Pythag. e in vit. Parmen.
[11]) Aen. VI. 645.
[12]) Macrob. in Somn. Scip. II. 1. 2. 3. 4.; Gassendi Phys. sect. 2.

Affricano: „Quid? hic . . . quis est, qui complet aures meas, tantus et tam dulcis sonus? Hic est, risponde l'Affricano, qui intervallis conjunctus imparibus, sed tamen pro rata parte ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur, et, acuta cum gravibus temperans, varios aequabiliter concentus efficit. Nec enim silentio tanti motus incitari possunt: et natura fert, ut extrema ex altera parte graviter, ex altera autem acute sonent. Quam ob causam summus ille coeli stellifer cursus, cujus conversio est concitatior, acuto et excitato movetur sono, gravissimo autem hic lunaris atque infimus. Nam terra nona immobilis manens ima sede semper haeret, complexa medium mundi locum. Illi autem octo cursus, in quibus eadem vis est duorum, septem efficiunt distinctos intervallis sonos: qui numerus rerum omnium fere nodus est.“ Alcuni han creduto che la nostra musica tragga la sua origine da quella del cielo [1]). Censorino ha creduto immortalarsi determinando gli intervalli dei tuoni di questa celeste armonia. Filone Ebreo, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Isidoro [2]) ammisero anche essi questa celeste armonia. Ma la follia giunse ancora più innanzi, e M. Pelisson conobbe un uomo, il quale dicea di sentir il suono e il romore delle sfere celesti. Si volle spiegare per qual cagione noi non ascoltiamo questi soavissimi suoni, e si disse, che il fragore era troppo grande, perchè potesse essere percepito dai nostri sensi, e si paragonò l'uomo a coloro, che abitavano vicino alle cateratte del Nilo, dei quali diceasi, che per la grandezza dello strepito fosser privi del senso dell' udito. Si suppose ancora, che l'orecchio assuefattissimo sin dalla nascita dell' uomo a questo suono, non fosse atto a distinguerlo. Deesi però render giustizia agli antichi, i quali non fecero alcun conto di questo pensiero di Pitagora.

Vivea circa l'anno 536. avanti Gesù Cristo Cleostrato, celeberrimo astronomo nativo di Tenedo, chiamato a torto, da

---

lib. II. c. 4.; Id. Exam. philos. Rob. Fluddi par. I. art. 28. e 29. III. 210. I. par. 2. art. 9. e 28.; Arist. de coelo II. 9.; Boeth. de Mus. I. 27.; Victorin. art. gramm. lib. I.; Plin. Hist. Nat. II. 20.

[1]) Nicomac. Gerassen. Harmonic. Manual. lib. I.; Meurs. VI. 431.

[2]) Origin. III. 16.

Cornelio Vitellio, Leostrato [1]. Dicesi [2], che egli osservò i segni dello Zodiaco, sopra i quali egli scrisse prima di ogni altro, se prestiam fede a Roberto Stefano, che ciò deduce da quel passo di Plinio [3]): „Obliquitatem signiferi intellexisse, hoc est rerum fores aperuisse Anaximander Milesius traditur primus olympiade LVIII. signa deinde in eo Cleostratus, et prima Arietis Sagittarii.“ Di Cleostrato dice Igino, o chiunque altro è l'autore del Poetico Astronomico [4]): „Hos autem haedos Cleostratus Tenedius dicitur primus inter sidera ostendisse.“ A Cleostrato viene attribuita la invenzione *Ὀκταετηρίδος della Ottaeride*, ossia periodo di otto anni, di cui parlano Censorino, lo Scaligero [5]), il Petau [6]) e il Dodwell. Cleostrato emendò gli errori dell' anno dei greci, e fu però assai benemerito dell' astronomia.

Verso il 480. avanti Gesù Cristo vivea Arpalo, astronomo greco. Egli è rammentato da Plinio [7]) e da Rufo Festo Avieno [8]), che dice, aver egli inventato il ciclo di 9. anni, e da Censorino, il quale asserisce, aver Arpalo composto l'anno di 365. giorni ed ore equinoziali 13., ovvero 12. come legge lo Scaligero.

Arpalo fu seguìto da Socrate, il quale, secondo afferma Senofonte, era assai versato nell' astronomia, che formava il principale oggetto dello studio dei filosofi di quel tempo. Egli il primo, giusta l'espressione di M. Tullio [9]), fe' scendere la filosofia dal cielo in terra, e nelle città la introdusse, ed abitar la fece tra le mura delle domestiche magioni, e la stabilì regolatrice della vita e dei costumi degli uomini. „Primus omniun Socrates Philosophiam devocavit e coelo, et in urbibus collocavit, et in domos etiam introduxit, et coegit de vita, moribus rebusque bonis et malis quaerere.“ Socrate nacque in Atene

---

[1]) Fab. B. gr. II. 83.
[2]) Plin. Hist. Nat. II. 8.
[3]) Hist. Nat. II. 6.; Fab. B. gr. II. 83.
[4]) Lib. II. cap. 13.; Fab. B. gr. II. 83.
[5]) De emend. tem.
[6]) II. 2.
[7]) In indic. lib. XVIII.
[8]) In Arateis prognost. v. 42.
[9]) Tusc. quaest. V. 4.

469. anni avanti Gesù Cristo, morì 400. anni avanti il medesimo.

Circa il tempo di Socrate vivea Faino, antico celebre astronomo nativo di Elide. Egli solea fare le sue osservazioni stando sull' alto del monte Licabet, vicino ad Atene. Faino formò del corso degli astri la base dell' astronomia. Credesi che egli sia stato il primo a scuoprire il tempo del Solstizio [1].

Discepolo di Faino fu il famoso Metone, insigne illustratore dell' astronomia. Celeberrimo è il suo ciclo detto Enneadecateride, sulla quale sono a consultarsi i Triumviri della cronologia, come li appella il Fabricio [2], lo Scaligero [3], il Petau [4], ed il Dodwell. Compose Metone il suo ciclo di anni 19., coi quali pretese di accordare il giro del sole con quello della luna, facendo che nel tempo medesimo cominciassero gli anni solari e lunari. Diede principio al suo periodo nel solstizio, ossia nel giorno 13. del mese Scirroforione nel quarto anno della Olimpiade 86ª. Descrisse Metone il suo periodo lunisolare a lettere d'oro in alcune tavolette bianche, quali solea al cominciar dell' anno esporre nella piazza di Atene. Quindi forse è derivato il nome di Aureo Numero solito a darsi a questo periodo di anni 19. Aldo Manuzio, figlio di Paolo, crede rilevar da T. Livio [5], che la Enneadecateride, attribuita a Metone, fu conosciuta da Numa; ma invero ben fu diverso il periodo di questo principe, come osservossi dai dotti. Tzetze [6]) attribuisce per errore a Metone la Dodecateride. Metone avea nelle sue osservazioni per compagno Eutemone ateniese, commemorato da Plinio e da Vitruvio [7]. Ambedue osservarono il solstizio di estate, e facero uso di un istrumento chiamato Cliometro, che serviva loro per misurare il corso del sole. De' solstizj osservati da Metone e segnati su delle colonne, fa menzione Eliano [8]. Eutemone e Metone osservarono di più il levarsi ed il tramontare di alcune stelle. Tutte coteste osservazioni di Metone lo hanno reso celebre presso gli astronomi. Invano Aristofane, autore drammatico, volle porlo in ridicolo nella sua

---

1) Ladvocat. 2) B. gr. II. 84.
3) De emend. temp. 4) II. 9 seg.
5) I. 19. 6) Chil. II. v. 834.
7) Fab. B. gr. II. 85' 8) Var. hist.

commedia degli Uccelli, facendolo parlare come un insensato sull' astronomia. Il suo nome vivrà sempre immortale presso tutti coloro, che conosceranno la utilità delle sue scoperte. Di Metone han parlato, oltre i già mentovati, Ptolomeo [1]), Gemino [2]), Diodoro Siculo [3]), Arato [4]), il Salmasio e Teofrasto [5]). Il luogo di quest' ultimo, riguardante Metone, Cleostrato, Faino e Matriceta di Metimmo [6]), altro antico astronomo, merita di esser riferito. Esso è il seguente [7]). *Διὸ καὶ ἀγαθοὶ γεγένηνται κατὰ τὸπους Ἀστρονόμοι, οἷον Ματρικέτας ἐν Μηθύμνῃ ἀπὸ τοῦ Λεπετύμνου, καὶ Κλεόστρατος ἐν Τενέδῳ ἀπὸ τῆς Ἴδης καὶ Φαεινὸς Ἀθήνησιν ἀπὸ τοῦ Λυκαμβητοῦ τὰ περὶ τὰς προτὰς συνεῖδε, παρ᾽ οὗ Μέτων ἀκούσας τὸν τοῦ ἑνὸς δέοντα εἴκοσιν ἐνιαυτὸν συνέταξε. Ἦν δὲ ὁ μέν Φαεινὸς μέτοικος Ἀθήνησιν ὁ δὲ Μέτων Ἀθηναῖος. Καὶ ἄλλοι δὲ τοῦτον τὸν τρόπον ἠστρολόγησαν.*

Circa l'anno 428. avanti Gesù Cristo visse il famoso Leucippo, discepolo di Zenone. Sua invenzione si è la ipotesi dei vortici, perfezionata poi da Descartes. Egli credeva che il sole si aggirasse in una grande orbita intorno alla luna, e che la figura della terra fosse simile a quella di un tamburo, che le stelle si accendessero per la velocità del moto, che il sole venisse infiammato dalle stelle, e che la luna si contentasse per sè di alcun poco di fuoco [8]).

Intorno al tempo di Metone, vale a dire circa il 392. avanti Gesù Cristo, visse Filolao di Crotona, famoso filosofo Pittagorico commemorato da Giamblico, dal Laerzio, da Plutarco [9]) e dal Fabricio [10]). Egli pensò che la terra avesse due moti, l'uno di rotazione sul suo asse, e l'altro di progressione, o di traslazione sulla ecclittica, e sostenne che il sole non ha

---

[1]) De Appar. et Signif. inerrant.
[2]) C. ult.
[3]) XII.
[4]) Prognost. V. 21.
[5]) De Sign. aquar. et ventor.
[6]) Anacarsi V. 94.
[7]) Fab. B. gr. II. 82.
[8]) Laert. in vit. Leucipp.
[9]) De gen. Socr.
[10]) B. gr. I. 513.

per se medesimo nè lume nè calore, ma che tutto ciò gli viene dai pianeti, e che egli lo riflette a guisa di specchio [1]).

Al tempo di Filolao visse il celebre filosofo Platone, il quale facea grandissimo caso della astronomia, come può vedersi dal suo trentesimo quinto libro intitolato *Epinomis vel Philosophus*, che Marsilio Ficino chiamò il Tesoro di Platone. Sappiamo da Cicerone [2]), che egli „in Geometria, Musica, Astris et Numeris se contrivit.“ Ebbe per discepolo Filippo Medmeo ricordato da Vitruvio, da Plinio e da Plutarco [3]), il quale diligentemente contemplò le stelle, e delle di cui osservazioni fecero uso Immarco, Gemino, Ptolomeo [4]), ed Elicone Ciziceno, il quale predisse una ecclissi del sole al re Dionigi [5]). Evvi chi crede che Platone assoltasse in Italia Timeo, uomo chiamato da Calcidio peritissimo nell' astronomia. Platone collocò la terra nel centro dell' Universo, ma si sa dal Laerzio che egli diè a questo corpo un moto intorno a se stesso; e ciò dice Cicerone [6]) ritrovarsi, secondo alcuni, nel Timeo, sebbene con oscure espressioni. Infatti nel Timeo dice Platone, che la terra cagiona i giorni e le notti, e Aristotele [7]) cita Timeo tra quelli, che han creduto, la terra, collocata nel mezzo, aggirarsi intorno al proprio asse [8]). *Πλάτωνα,* dice Plutarco [9]), *φασι πρεσβύτην γενόμενον, διανενοῆσθαι περὶ τῆς γῆς, ὡς ἑτέρᾳ χώρᾳ καθεσθώσης, τὴν δὲ μέσην καὶ κυριωτάτην ἑτέρῳ τινὶ κρείττονι.* Ed altrove dice, che ciò di Platone narra Teofrasto [10]).

Verso il 390 avanti Gesù Cristo fioriva Eudosso di Gnido, figlio di Eschine, geometra, legislatore ed astronomo. Questi è quell' Eudosso, che desiderava d'incontrar la morte, purchè gli fosse stato permesso di contemplar davvicino la natura

---

[1]) Saverien p. 111.
[2]) De fin. lib. I.; Rap. in Plat. et Arist. 62.
[3]) Quod non lic. suav. viv. sec. Epicur.; Fab. B. gr. II. 83.
[4]) Fab. B. gr. II. 85.
[5]) Fab. ivi 87; giusta Plutarco in vit. Dionis.
[6]) Acad. quaest. IV.
[7]) De coel. II. 13.
[8]) Gassendi Phys. sect. 2. lib. III. cap. 3.
[9]) In Numa; Menag. 388.
[10]) Ap. Plut. quaest. Platon.; Menag. 389. col. 1.

del sole [1]). Egli fu discepolo di Archita Tarentino, di cui Orazio [2]):

„Te maris et terrae numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope litus parva Matinum
Munera: nec quidquam tibi prodest
Aërias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro!“

Eudosso morì circa il 350. avanti Gesù Cristo. Si crede che Eudosso non osservasse quasi nulla il cielo, e non scrivesse che dietro gli egiziani, presso i quali egli era stato per apprendere l'astronomia, benchè dica Petronio [3]), che egli „in cacumine excelsissimi montis consenuit ut astrorum coelique motus deprehenderet.“ Seneca [4]) dice, che egli portò il primo dall' Egitto la cognizione de' moti planetarj. L'astronomia *δι' ἐπῶν* di Eudosso è ricordata da Suida, il quale però s'inganna nel farlo poeta, mentre ciò, che di Eudosso cita Ipparco, è scritto prosaicamente, e ad Arato, il quale trattò in versi dei fenomeni, fu ingiunto dal re Antigono di fare *Ἔυδοξον ἐνδοξότερον*, cioè ammollire co' versi e rendere più amena la di lui prosa. Forse il Menagio non ebbe alla mente presenti queste ragioni allorchè nei suoi scritti sopra il Laerzio [5]), parlando di Eudosso, non sembrò disapprovare l'opinione di Suida [6]). Il Laerzio nella vita di Eudosso rammenta i suoi *ἀστρολογούμενα*, e l'autore della vita di Arato dice, aver egli scritto sui fenomeni: *καὶ γὰρ Εὔδοξος ὁ Κνίδιος ἔγραψε φαινόμενα.* Ipparco [7]) c'insegna, avere esistito due libri di Eudosso, l'uno intitolato *ἔνοπτρον*, e l'altro *φαινόμενα*. Presso l'autore della vita di Arato

[1]) Plutarch. Quod non lic. viv. sec. Epicur.

[2]) Od. I. 28. — Che Eudosso nostro sia discepolo di quell' Archita, di cui parla Orazio, vedasi Fabricio (B. gr. XIV. 26.), ove dicesi che quell' Archita Tarentino, che fe' una colomba volante, di cui dice il Foresti che Orazio ne parla, fu maestro di Eudosso Cnidio, figlio di Eschine.

[3]) Satyr. cap. 48.; Lande Astr. I. 144.

[4]) Quaest. Nat. VII. 3.

[5]) VIII. 88. in Vit. Eudox.

[6]) Ivi 392. col. 1.

[7]) In Arat. lib. I.

leggesi *κάτοπτρον*, in luogo di *ἔνοπτρον*[1]. Riguardano la mentovata opera di Eudosso, citando questo astronomo, Gemino, Vitruvio, Ptolomeo[2] ed Avieno[3]. Egli assegnò a ciascun pianeta quattro sfere atre, e tre pure[4]. Onde egli stabilì venticinque sfere, e con quelle, che diè alle fisse, ventisette, (Callippo però ed Aristotele accrebbero il numero di queste sfere[5]) ed inventò, se prestiam fede a Vitruvio, una specie di quadrante solare.

Nel 384. avanti Gesù Cristo nacque in Stagira, piccola città della Macedonia, l'immortale Aristotele, capo della setta dei Peripatetici, il quale alle tante scienze da lui possedute unir volle quella degli astri. Egli osservò circa l'anno 340. una cometa e una ecclissi di Marte con la luna[6], e scrisse un libro sulle cose astronomiche, come attesta il Laerzio[7]. Egli riguardò le comete come corpi di una esistenza passeggera. Di questa stessa opinione furono Ptolomeo, Riccioli, M. de la Hire, Hevelio, Longomontano ed altri[8]. Aristotele morì a Calcide, città dell' Eubea, ora, Negroponte, nel 322. avanti Gesù Cristo, in età di anni 63. Secondo alcuni egli si avvelenò, secondo altri morì di una colica. La opinione di coloro, i quali vogliono che Aristotele si gettasse nell' Euripo per non aver potuto conoscere la cagione del suo flusso e riflusso, dicendo: „si non te capio, tu me cape", par lontana dal verisimile. S. Giustino e S. Gregorio Nazianzeno credono, che Aristotele morisse di dolore per non aver potuto comprendere la causa del flusso e riflusso del mare. Quindì forse avrà avuto origine la surriferita opinione.

Uno dei discepoli di Aristotele fu Dicearco di Messina, tra le cui opere vengono annoverate due Introduzioni all' astronomia. Famosissimo si fu questo filosofo, di cui parlano

---

1) Meurs. VII. 163.; Menag. VIII. 88.; Fab. B. gr. II. 86.
2) De apparent. et signif. inerrant.
3) In Arateis phoenom. v. 53. 102.
4) Aristot. Metaphys. lib. XII.
5) Gassendi Phys. sect. 2. lib. III. c. 2. to. I. 524.
6) Paulian art. *astronomia*.
7) In vit. Aristot.
8) Lande ni 394. 885.

Cicerone[1], Ateneo[2], Plinio[3], Gemino[4], Porfirio[5], Suida[6], Plutarco[7], Sesto Empirico[8], Censorino[9], Diogene Laerzio[10], Stobeo[11], Attico Platonico presso Eusebio[12], lo Scoliaste di Aristofane[13], Aulo Gellio[14], il Doddwell[15], il Menagio[16], lo Ionsio[17], il Casaubono[18], il Vossio[19], Enrico Stefano[20], Davide Chytrè[21], il Meursio[22], il Fabricio[23], Lattanzio[24], S. Girolamo[25], Tertulliano[26] ed il Priorio[27].

Al tempo di Aristotele visse Democrito di Abdera, o, come altri vuole, di Mileto[28], il quale morì nel 361. avanti Gesù Cristo, in età di 19. anni, secondo Diogene Laerzio. Egli udì i Magi e i Caldei, dai quali imparò la teologia e l'astrologia[29].

---

1) Ad. Att. II. 2. 16. VI. 2. XIII. 31. 32.; Fab. B. gr. II. 297.; Acad. quaest. IV. 39.; Tusc. quaest. I. 10.; De offic. II. 5.; De Divinat. I. 3. 50.

2) Deipnos. IV. XI. XIII. XIV. XV.

3) Hist. Nat. II. 65.

4) Elem. astr. c. 14.; Fab. B. gr. II. 99., e X nella p. ult. dei proleg., ove aggiunge male *Δικαναρπος*.

5) De abstin. abesu animan. lib. IV.

6) Fab. B. gr. II. 299.

7) Advers. Colot.

8) Fab. B. gr. III. 597.

9) Fab. ivi. II. 297.

10) In vit. Platon. 11) Eclog. phys.

12) Praep. Evang. XV. 9.

13) Ad Nub. v. 1367.

14) Noct. Att. IV. 11.

15) Fab. B. gr. II. 293.

16) Obser. et emend. in Laert. III. 5.

17) Fab. B. gr. II. 295.

18) Animadvers. in Athen. XV. 11.

19) De hist. graec., Fab. B. gr. II. 296.

20) Fab. ivi.

21) Ser. philosophor. etc., Gronov. X. 347. E.

22) B. gr. lib. III.

23) B. gr. lib. III. c. 11.

24) Div. Inst. VII. 8.; e Div. Inst. Epit. c. 10.

25) Advers. Iovin. lib. II.. Fab. B. gr. II. 296.

26) De anima, Fab. B. gr. II. 297.

27) Not. ad. Tertull. lib. de Anima.

28) Laert. in vit. Democr.

29) Laert. ivi.

Stimò che il mondo fosse un composto di atomi, e che altri ve ne fossero fuori di esso [1]. Democrito fu, a testimonianza di Seneca [2] „Subtilissimus antiquorum omnium.“ Riguardò le comete come dei corpi, il moto dei quali esser dovea perpetuo e le rivoluzioni costanti, e insegò che nella luna vi hanno montagne, come sulla terra [3]. Dicesi che si accecasse con un bacino rovente per non esser distolto dalle sue filosofiche meditazioni [4], ma ciò non par verisimile. Egli morì, al riferir di Luciano [5], in età di 104. anni. Annoverasi tra le opere di Democrito *Μέγας ἐνιαυτὸς, ἢ Ἀστρονομίης παράπηγμα*, essendo per tal modo a correggersi il luogo del Laerzio, in cui leggevasi *Μέγας ἐνιαυτὸς, ἢ Ἀστρονομίη, παράπηγμα* [6]. È questa la tavola del grande anno composta da Democrito. Soleano in fatti gli antichi pubblicare il *παράπηγμα* del periodo di più anni da loro composto, cioè proporre in una tavola esposta al pubblico il canone del nascere e tramontare delle fisse, delle ecclissi solari e lunari, degli equinozi, dei solstizj e di cose simiglianti. „Siderum occasus et ortus, così Vitruvio [7], tempestatumque significatus, Eudoxus, Euctemon, Callippus, Meton, Phainus, Hipparcus, Aratus caeterique ex astrologia parapegmatorum disciplinis infixerunt, et eas posteris explicatas reliquerunt [8].“ Dallo Scoliaste di Apollonio [9] è citato Democrito *ἐν τῷ περὶ Ἀστρονομίας*. Se però in tal luogo abbia riguardo il detto Scoliaste al *Μέγας ἐνιαυτὸς* di Democrito,

---

[1]) Ivi, Origen. in Philosoph., Aelian. var. hist. IV. 29., Menag. 412. col. 1., Hesych. Miles., Cic. Acad. quaest. IV. 18., Val. Max. VIII. 14. Exter., Amm. Marcell. XV. 1., Plutarch. Plac. phil. II. 1. e Sympos. VIII. 9., Philopon. De Mund. aetern. VI. 29. XIII. 18., Fab. B. gr. I. 132., Alex. Aphrod. ap. Philopon. l. c. VI. 27., Ambros. Hexaemer. I. 1., Augustin. contra Acad. III. 10., Philastr. haeres. 112., Stobaeus Ecl. Phys.

[2]) Nat. quaest. VII. 3.

[3]) Plut. de Plac. phil. II. 25. Lande Astr. I. 142.

[4]) Lande p. 398. n. 884.

[5]) Longaevi.

[6]) Menag. 416. col. 1.

[7]) IX. 7., Menag. l. c.

[8]) Può consultarsi il Salmasio a Solino, e il Menagio al Laerzio IX. 48.

[9]) Lib. II., Menag., Fab. B. gr. I. 807.

o più tosto all' altra opera, che sappiamo avere egli scritta, e che avea per titolo *Οὐρανογραφίη*, non saprei decidere. Sembra che il Fabricio [1]) per il libro *περὶ Ἀστρονομίας* intenda la *Οὐρανογραφίη*; e il *Μέγας ἐνιαυτὸς* il Menagio [2]). Rammenta ancora il Laerzio tre opere di Democrito, intitolata l'una *Αἰτίας οὐράνια*, l'altra *Ἅμιλλα κλεψύδρας*, e la terza *περὶ τῶν πλανητῶν*. Riguardo alla seconda è a notarsi che Giovan Cristoforo Magneno [3]) interpreta le parole *Ἅμιλλα κλεψύδρας* *Certamen clepsydrae, ovvero Examen motus clepsydrae cum motu coeli.* Altri legge separatamente *Ἅμιλλα, Κλεψύδρα.* Intorno alla terza è a riferirsi, che Eraclide scrisse contra Democrito *περὶ τῶν ἐν οὐρανῷ*, o. come altri legge, *περὶ τῶν οὐρανῶν*, a dire del Laerzio [4]). Di Democrito fecer menzione Eliano, Dionigi Alessandrino presso Eusebio, Leonteo e Metrodoro presso Plutarco. Un lungo catalogo delle opere smarrite di Democrito leggesi nella Biblioteca Greca di Giovanni Alberto Fabricio [5]).

Della setta di Democrito fu Bione, matematico, di Abdera, il quale disse per primo, secondo Diogene Laerzio [6]), che i giorni e le notti in alcune regioni durano sei mesi. Di Bione parlarono Esichio Milesio [7]) e Strabone [8]).

Succedè a Democrito il filosofo Autolico di Eolide, precettore di Archesilao, che passò poscia ad udir Teofrasto, giusta Laerzio [9]), dal che raccogliesi qual fosse la età di Autolico, mentre Teofrasto successe ad Aristotele nell' anno 322. avanti Gesù Cristo. Ricordasi questo filosofo da Pappo [10]), Simplicio [11]), Filopono [12]) e da altri autori. La sua opera *περὶ κινουμένης*

---

[1]) B. gr. I. 807.
[2]) l. c.
[3]) In Democrito reviviscente.
[4]) In vit. Heraclid., Fab. B. gr. I. 805.
[5]) Lib. II. Cap. 23. § 5.
[6]) In vit. Bion.
[7]) De his qui erudit. etc.
[8]) Lib. I., Menag. 182.
[9]) IV. 29.
[10]) In Mathemat. Collect.
[11]) Ad Aristot. de coelo.
[12]) Ad Aristot. Phys. lib. II.

σφαίρας, *de mota sphaera*. e l'altra *De vario ortu et occasu syderum inerrantium*, divisa in due libri, ci fanno conoscere il suo sapere matematico. Quest' ultima comparve per opera di Corrado Dasipodio in Trasburg nel 1572., anno, in cui venne alla luce in Parigi la versione della medesima opera fatta in francese dal P. Forcadel. La interpretazione latina di questa opera medesima e degli scolj greci ad essa appartenenti fu pubblicata in Roma nel 1588. Ella è opera di Giuseppe Auria napoletano.

Al tempo di Alessandro il grande, 330. anni circa avanti Gesù Cristo, visse, secondo la comune opinione, il famoso Pitea, nativo di Marsiglia. Per il suo sapere astronomico fu tenuto in grande stima dai suoi compatriotti. Questi, bramando di estendere il loro commercio, lo mandarono alla scoperta di novi paesi nel Nord. Andò Pitea sino all' Islanda, dove osservò, che il sole nel solstizio di Estate si ascondeva appena in 24. ore sotto l'orizzonte. Di ritorno scrisse il suo viaggio, il quale pubblicò poi col titolo *De ambitu terrae*. Strabone criticò questo libro, e diede a Pitea la taccia di mentitore. Questi avea detto, che al di là dell' islanda non vi era nè aria, nè terra, nè mare; ma un luogo, sul quale la terra e il mare eran come sospesi, e che serviva di una specie di legame per congiungere le parti tutte dell' universo. Strabone fe' rimarcare l'assurdità di questo pensiero, e la Mothe le Vayer, il quale si unisce a Strabone per criticare Pitea, racconta, che un anacoreta vantavasi di essere stato perfino nella parte estrema del mondo, ove aveva dovuto chinar le spalle per non urtar col capo nel cielo, il quale in quel luogo univasi quasi alla terra. L'autore di un' opera attribuita a Cosma Indopleuste, insegnava, al dir di Fozio [1]), „Extrema coeli ultimi terrae jungi." In quest' opera insegnavasi ancora „Coelum, al dir dello stesso, non esse orbiculari figura, nec terram adeo, sed illud, fornicis instar, terrae incumbere, hanc longiorem esse quam latiorem . . . astra singula moveri ministerio Angelorum, et id genus alia [2])." Fece Pitea una osservazione famosa sull' altezza del sole nel solstizio

[1]) Bibl. cod. 36.

[2]) Fab. B. gr. lib. III. c. 25. § 3.

di Estate, dalla quale osservazione si è poi detotta una variazione nella obbliquità della ecclittica [1]).

Circa l'anno 306. avanti Gesù Cristo, per le cure di Papirio Cursore, comparve per la prima volta, secondo Fabio Vestale citato da Plinio [2]), un quadrante solare, il quale fu collocato nel tempio di Quirino. Esso era assai imperfetto. Qualche tempo dopo, trionfando M. Valerio Messala de' Siciliani, videsi condecorare il suo trionfo un orologio solare orizontale, che venìa da Catania, e che, secondo M. Varrone citato da Plinio stesso, fu il primo che in Roma comparve [3]); Messala lo collocò nel foro sopra un piedestallo vicino alla tribuna delle arringhe [4]). Questo orologio però fu inutile per Roma, essendo stato disegnato per il clima di Sicilia. Quindi il censore Marcio Filippo ne collocò un altro vicino a quello di Messala [5]). Gli orologi solari divennero coll' andar del tempo molto communi, come si rileva da alcuni versi di Plauto conservatici da A. Gellio [6]), nei quali dice un affamato parassito:

„Ut illum Dii perdant, primus qui horas repperit,
Quique adeo primus statuit hic solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem!
Nam me puero vetus hic erat solarium,
Multo omnium istorum optimum et verissimum,
Ubi istic monebat esse, nisi cum nihil erat,
Nunc etiam quod est, non estur nisi Soli lubet
Itaque adeo jam oppletum 'st oppidum solariis.
Major pars populi aridi reptant fame."

Gli orologj solari servendo solo per il giorno, anzi solo per il sole, cinque anni dopo la censura di Marzio un altro censore, cioè Scipione Nasica, ne espose uno, che serviva sì per il giorno, che per la notte, vale a dire una clepsidra [7]).

---

[1]) Qui il Ms. nota cosi; „B. vedi al fine della pag. 12. dopo l'indice alfabetico." Ma questa pagina è perduta.

[2]) Hist. Nat. VII. 60, Tirab. I. 273.

[3]) Tirab. I. 273.

[4]) Rollin St. Rom. V. 296.

[5]) Censorin. De die nat. cap. 22.

[6]) Noct. Att. III. 3.

[7]) Plin. Hist. Nat. VII. 60.

Circa il 300. avanti Gesù Cristo visse il famoso Euclide. Egli fu quello, che riunì le verità geometriche elementari, e ne formò quella sì famosa opera degli Elementi di Geometria, della quale sono state fatte cotante traduzionl ed edizioni in tutte le lingue. Si deve ad Euclide l'avere geometricamente spiegati i fenomeni delle inclinazioni. A tempi più antichi la sfera non significava se non che la descrizione del cielo, delle costellazioni e della loro posizione fra di esse, e relativamente ai grandi circoli del mondo. Non credevasi che differenti fossero in altri paesi i fenomeni del levare e tramontare degli astri. Ma i viaggi istruirono, e la teoria della sfera divenne ben presto la cognizione dei grandi cerchi del cielo e della posizion loro rispetto all' orizzonte, donde risultano differenti, secondo i diversi climi e fenomeni del levare e tramontare degli astri. Euclide formò gli elementi di questa scienza, la quale noi dobbiamo alla scuola di Alessandria. Si ha di Euclide un' opera astronomica intitolata *φαινόμενα*, ovvero *ἀρχαί ἀστρονομίας*, rammentata da Filopono [1], da Pappo [2] e da Marino Napoletano [3], pubblicata in greco e latino da Corrado Dapisodio in Trasburg nel 1571. tra gli altri scritti di Euclide, tra i quali pure comparve traslatata in latino da Bartolomeo Zamberto in Basilea 1537, 1546. Venne anche alla luce in Roma nel 1591, e nella Sinopsi Matematica del Mersenne in Parigi nel 1644. tradotta da Giuseppe Auria. Altra edizione ne diede Davide Gregory nel 1703. contenente il testo greco, tratto da un codice manoscritto, e la versione dell' Auria talvolta emendata. Questa edizione comprendeva ancora le altre opere di Euclide. Le osservazioni di Francesco Maurolico su quella, di cui ragionò, vider la luce in Roma nel 1591. accompagnate dalla interpretazione dell' Auria [4]).

Venne al mondo 276. anni avanti Gesù Cristo [5]) il celebre Eratostene, natiro di Cirene. Egli fu custode della biblioteca di Alessandria e discepolo di Aristone e di Callimaco. Migliorò

[1]) Ad Aristot. Physic.
[2]) Syntax. mathem.
[3]) In Prothar. ad Eucl. dat. geom., Fab. B. gr. II. 379., VIII 463.
[4]) Fab. B. gr. II. 379. 380.
[5]) Ivi. 471.

la sfera armillare, e con questo strumento misurò la distanza dei due Tropici, che trovò di 47° 42′. La più interessante intrapresa di Eratostene fu quella di misurare la circonferenza della terra. L'uomo non può non riconoscere in essa un ardire generoso, un ingegno sublime, e delle difficoltà a prima vista insormontabili. I nostri passi ripetuti ci danno la misura dello spazio, il cubito, la pertica, o la tesa, ci danno ancor esse il modo di misurarlo. Ma come applicare successivamente queste misure di sì picciola estensione alle parti tutte, che compongono la circonferenza del nostro globo, come misurarla co' nostri passi, come sorpassare gl'insuperabili ostacoli, che a simile intrapresa oppongono i monti, i mari, i precipizj? Volò l'ingegno attraverso de' precipizj, dei mari, dei monti, e potè l'uomo misurare il mondo senza togliersi dal suo gabinetto. Volò d' ingegno, e trovò fra il cielo e la terra una corrispondenza, che gli diede il metodo di misurare il mondo senza neppur muoversi dal suo gabinetto [1]). Eratostene sapeva che il sole nel solstizio di Estate passava per il punto verticale della città di Siene, posta sotto il tropico del Cancro nei confini della Etiopia e dell' Egitto, della qual città parlando Lucano dice [2]):

„. . . . Umbras nusquam flectente Syene."

In questa città vedevasi un pozzo, il quale sul meriggio del giorno del solstizio era al di dentro illuminato tutto dai raggi del sole, che sopra di esso stava perpendicolarmente [3]). Ora supponendo Eratostene Alessandria e Siene appresso a poco sotto un medesimo meridiamo, inventò un metodo, col mezzo del quale credette avere scoperto, la circonferenza terrestre esser di 1250000. stadj, o sieno misure di 125. passi, ciascuno di 5. piedi. Eratostene trovò di più la distanza, che passa tra la terra ed il sole di 804000000 di stadj di 20200. semidiametri terrestri, e quella che passa tra la terra e la luna più

---

[1]) Bailly I. c. 5. Misure.

[2]) Phars. II. 587.

[3]) Plin. Hist. Nat. II. 75., Macrob. in somn. scip. II. 7., Arrian. Nicom. c. 25., Heliodor. Hist aethiop. lib. IX., Amm. Marc. XXII. 15., Eustath. ad Dionys. Perieg. V. 223., Strab., Cellar. II. 827. 828., Martiniere.

di 300. volte minore. Egli credè che il diametro del sole fosse 27. volte maggiore di quello della terra, descrisse le costellazioni e contövvi 675. stelle, e scrisse ancora sulla geografia in età di anni 80., o, secondo Luciano [1]), di 82., nel 194., o 196. avanti Gesù Cristo. Esiste di Eratostene il libro *καταστεϱισμοὶ*, male chiamato presso Achille Tazio [2]) *καταμεϱισμός*, e presso Suida *καταστεϱιγμοί*, opera contenente la descrizione degli astri e la storia favolosa dei medesimi. Fu essa pubblicata in greco da Giovanni Fell in Oxford nel 1672. con un planisferio, giusta i sentimenti degli antichi, elegantemente inciso in rame. Quindi, con la versione latina di Tommaso Gale, comparve tra gli Opuscoli Fisici ed Etici stampati in Amsterdam nel 1688. Raccontasi, che prima di morire egli perdè la vista, e che, non potendo godere dello spettacolo del cielo, volle morire di fame. Il Meursio [3]), il Vossio [4]), il Ionsio [5]), il Fell, il Gale e il Fabricio [6]) dieder notizia di alcuni scritti smarriti del nostro astronomo. Di questi, quelli, che appartengono alla scienza celeste sono i seguenti. *Ἀστϱονομία*, di cui parla Suida [7]); *Ὀκταετηϱίς*, rammentata da Gemino [8]) ed Achille Tazio [9]), presso cui mal si legge *ὀκτωκαιδεκαετηϱίς*, e da cui veniamo avvertiti, che fuvvi chi dubitò se questo scritto fosse in realtà di Eratostene; *Μετϱήσεις*, ovvero *καταμετϱήσεις*, rammentata da Macrobio [10]), contenente la misura della terra. Marciano Eracleota [11]), commemorando il libro di Timostene *σταδιασμῶν ἐπιδϱομή*, dice, meravigliarsi come questi abbia trascritto tutto intero il libro di Eratostene, senza eccettuarne neppure il proemio, facendoci solo poche addizioni.

Intorno al tempo di Eratostene, 272. anni avanti Gesù Cristo, visse il celebre Arato, Solese di Cilicia, secondo Calli

---

1) Fab. B. gr. II. 472.
2) c. 24.
3) Ad Hesyc. Miles. et ad Nicom. Gerasen. Manuale.
4) De Hist. gr. I. 57.
5) De script. hist. Philos.
6) B. gr. lib. III. cap. 18. § 14.
7) Art. Ἐϱατοσθ.
8) Cap. 6. 9) Cap. 19.
10) In Somm. scip. I. 20.
11) In Epit. Artemid. Ephes.

maco, Strabone ed altri, e Trasense, secondo Asclepiade Mirleano [1]). Compose egli un poema astronomico in versi greci intitolato *Φαινόμενα*, *i Fenomeni*, che fu tradotto in versi latini da M. Tullio Cicerone. Dicesi che Arato fu medico del re Antigono, il quale volle che egli scrivesse sopra l'astronomia, e che il suo astronomo Nicandro poetasse sopra la Teriaca. Questo racconto però è trattato da favola dal Fabricio [2]), il quale afferma, che Nicandro visse in tempi molto posteriori ad Arato; ciò che pur dice l'anonimo scrittore della vita di questo poeta pubblicata dal Vittorio e dal Petau [3]). Nega ancora il Fabricio di consentire al Giraldi, il quale conghiettura, un altro Nicandro perito nella scienza celeste, diverso dal mentovato poeta di tal nome, esser vissuto al tempo di Arato. Arato non scrisse sulle proprie osservazioni, ciò che viene affermato da Cicerone e da Ipparco, il quale altresì attesta che egli servissi di due libri di Eudosso. Salmasio, il quale credè che non Eudosso, ma Faino, o Metone avesse seguito il nostro poeta, vien confutato dal dottissimo Petau [4]). Di Arato parlarono più autori, Ovidio [5]) tra gli altri, che di lui dice: „Cum sole et luna semper Aratus erit"; e Papinio Stazio [6]), il quale dice parlando di suo padre:

„At tu, seu membris emissus in ardua tendis,
Fulgentesque plagas rerumque elementa recenses,
Quis Deus, unde ignes, quae ducat semita solem,
Quae minuat Phoeben, quaeque integrare latentem
Causa queat, doctique modos extendis Arati."

Di Arato parla assai a lungo, e con la usata sua erudizione vastissima, Giovanni Alberto Fabricio nella Biblioteca greca [7]). Gli altri scrittori dei Fenomeni sono Laso Magnesio, Ermippo Egesianatte, o Agesianatte, Aristofane di Bizanzio, l'anonimo

---

[1]) De Grammaticis lib. II. ap. Anonym. auct. Arati Gen. et vit. in Petav. Uranol., Fab. B. gr. II. 451.

[2]) B. gr. lib. III. cap. 26. § 1.

[3]) In Uranol.

[4]) Variar. Dissertation. ad Actuar. op. de doctr. temp. VI. 9.

[5]) Am. I. 15. 16.

[6]) Sylv. lib. V. 3. 19. segg.

[7]) Lib. III. cap. 18. § 1.

autore della Vita di Arato [1]). Benchè questo scrittore, a giudizio d'Ipparco, *ἁπλοῦς τε καὶ σύντομός ἐστι ποιητής, ἔτι δὲ σαφὴς τοῖς καὶ μετρίως παρηκολουθηκόσι* [2]); nondimeno egli ha dato materia di scrivere a non pochi degli antichi e ad alcuni ancora dei moderni. Attalo di Rodi, matematico, è lodato da Ipparco per le sue fatiche sopra Arato, benchè spesso sia poi da lui ripreso. Suida fa menzione di un tal Mariano, autore di una metafrasi dei Fenomeni di Arato in 1140. giambi greci, composta al tempo di Anastasio imperatore. Critolao, che occupossi pure sui fenomeni, è lodato da Plutarco. Una dissertazione *περὶ κατασκευῆς Ἀρατείας σφαίρας* [3]), cioè *de extructioae sphaerae Arateae,* scrisse Leonzio Meccanico. Tra quelli, che illustrarono Arato, o che di lui trattarono, annovera Fabricio [4]) Alessandro Etolo [5]), Antigono grammatico, Aristillo maggiore, Aristillo minore, Boeto [6]), Callimaco, che di Arato fece menzione [7]), Callistrato di Tenedo, Crate grammatico, Didimo Alessandrino, Didimo Gnidio [8]), due Eveneti, Eliodoro, Numenio grammatico, Parmenisco [9]), Pirro, Sminte, Sporo, Timoteo, Zenone, Zenodoto ed altri. Esistono al presente tre libri d'Ipparco ad Escrione sopra Eudosso, Arato, ed Attalo ad Arato, che in greco furono dati alla luce da Pietro Vittorio nel 1561, ed in greco e latino dal P. Dionigi Petau [10]). Una erudita Isagoge ad Arato di Achille Tazio, anch' essa greca e latina vedesi presso lo stesso Petau [11]); Suida, il quale a torto, secondo il Fabricio [12]), lo chiama *Στάτιος, Stazio*, in

---

[1]) Ap. Petav. in Uranol. III. 49. 1., Fab. B. gr. l. c., Meurs. III 1122.

[2]) Fab. B. gr. II. 454.

[3]) Fab. B. gr. II. 456.

[4]) Ivi 454. segg.

[5]) Forse lo stesso che il Licno, ma si guardi se Fabricio li distingue nell' indice to. XIV. della B. gr.; egli lo distingue to. II. 232. 233.

[6]) Gemino El. Astr. ap. Petav. in Uran. c. 14. p. 35.

[7]) Ap. auct. Arati gen. et vit. in Petav. Uranol.

[8]) Non so se il Gnidio sia lo stesso che l'Alessandrino, come vuol provare Mittarel. nei prolegom. a Didimo *de Trinitate.*

[9]) Plin. Hist. Nat. XVIII. 74.

[10]) Fab. B. gr. II. 96.

[11]) In Uranol.

[12]) B. gr. II. 105.

luogo di Tazio, dice che egli, di pagano fattosi cristiano, divenne vescovo, e scrisse degli amori di Leucippe e di Clitofonte, e *περὶ σφαίρας, della sfera*; ma il Gesner distingue lo scrittore della prima opera da quello della seconda, ed essendo il primo capo della nominata Isagoge intitolato *περὶ τοῦ παντὸς, dell' Universo*, egli tutto il libro intitola *dell' Universo*. Salmasio pensa che Achille fosse detto Tazio per esser figlio, o liberto di Tazio.

Un commentario imperfetto ad Arato, falsamente attribuito ad Eratostene, o ad Ipparco, del quale astronomo ivi si parla, facendovisi anche menzione del mese di Luglio, il qual nome non si udì in Roma se non lungo tempo dopo la morte di Eratostene, fu pubbicato da Pietro Vittorio, come anche un altro commentario pure imperfetto di scrittore anonimo. Di un inedito scoliaste di Arato è fatta menzione dal Salmasio e dal Bochart [1]).

I Fenomeni di Arato furono trasportati in versi latini da Cicerone peranco assai giovane, siccome attesta egli stesso [2]). A questo luogo non spetta la questione, se M. Tullio fosse, o nò, poeta dispregevole. Osserverem solo che Plutarco [3]) e Desmarais si dichiarano per la negativa, e questa opinione è favorita dal Fabricio [4]), benchè le poesie di Cicerone sieno state caratterizzate col nome di ridicole da Giovenale, e benchè Marziale [5]) abbia scherzevolmente assomigliato a M. Tullio un poeta, il quale scriveva „Musis et Apolline nullo". Osserva il citato Fabricio [6]), che a' tempi di Lupo Ferrarese [7]) sembra aver tuttora esistito intero il poema di Arato reso latino da Cicerone, del quale ora non rimangono se non alcuni frammenti, che furono illustrati dal Cochanovio e dal Grutero.

Altra metafrasi latina dei Fenomeni di Arato è quella, che noi dobbiamo a Cesare Germanico, come con tante ragioni di-

---

1) Hieroz. I. 189.
2) De nat. Deor. II. 41.
3) In vit. Cic.
4) B. lat. I. 141.
5) Epigr. II. 89. in Gaurum.
6) B. lat. I. 141.
7) Ep. 69. ad Ansbaldum.

mostra il Bartio [1]), benchè a Domiziano l'attribuiscano il Vossio [2]) e il Rutgersio [3]), il quale, a dir del Colomesio, evidentemente dimostrò la sua proposizione. Della detta metafrasi fa menzione S. Girolamo [4]) allorchè dice: „In phaenomenis Arati legitur, quem Cicero in latinum sermonem transtulit, et Germanicus Caesar, et nuper Avienus et multi, quos enumerare perlongum est". Comparve questa metafrasi nel 1474, nel 1549, nel 1559, nel 1570, e nel 1649 in Basilea [5]), e quindi nel 1589 con il così detto Scoliaste di Germanico [6]), dal Delrio e da Fulvio Ursino attribuito a Calpurnio Basso, e da altri a Cesio Basso. Fu esso pubblicato da Aldo Manuzio con questo litolo: „Fragmenta Arati phaenomenorum per Germanicum in latinum versi [7]) cum commento in Sicilia reperto". Ma secondo Giovanni Fell un tal commento non é propriamente se non la versione latina dei Catasterismi di Eratostene con alcune aggiunte. Pensò egli, benchè diversamente opinassero lo Scaligero ed altri dotti, che il mentovato commento si dovesse allo stesso Germanico, ciò che sembrò pure al Poliziano [8]) ed al Bartio; e che non solo Arato, ma Eratostene eziandio fosse stato da Germanico trasportato nell' idioma latino, ed una tal sentenza appoggiò sopra l'autorita di Lattanzio [9]), il quale, parlando dell' Arato di Cesare, riporta alcune parole, che si ritrovano tanto nel detto commentario, quanto nel greco Eratostene. Con tutto ciò osserva il Bartio istesso, che dal nominato Scoliaste vengon citati, senza nome di autore, alcuni versi, i quali trovansi esser di Prudenzio, autore tanto posteriore a Germanico e ad Eratostene. Alcuni luoghi del detto commentario risanò Tommaso Muncker, ed illustrò Giovanni Meursio [10]).

---

[1]) Adversar. I. 21.
[2]) De scient. Mathemat.
[3]) Var. lect. II. 9.
[4]) V. Fab. B. lat. I. 355. note.
[5]) Fab. B. lat. I. 461.
[6]) Ivi I. 356. 361. note.
[7]) Anche la Collect. Pisauren. dice *versi*.
[8]) Miscell. c. 3.
[9]) Divin. Inst. lib. I. c. 11.
[10]) Critici Arnobiani VI. 90.

Rufo Festo Avieno, il quale da Niccolò Antonio [1]), fondato, giusta il Fabricio [2]), sopra assai deboli argomenti, è chiamato cristiano, scrisse ancor egli in esametri una metafrasi di Arato, che comparve per la prima volta in Venezia nel 1488, e di nuovo, appresso il Manuzio, nel 1499 unitamente a quella di Cicerone e di Germanico, con le quali pure fu pubblicata da Giovanni Commelin nel 1589 [3]), e nel 1766 in Pesaro nel Corpo dei Poeti latini. In essa non poche cose inserì egli, siccome osserva il Grozio, tolte dalla metafrasi di Germanico e dai greci scoliasti di Arato, i quali consultò diligentemente, giusta il Grozio medesimo. A questi unisce il Bartio [4]) Ovidio Nasone; e Lattanzio [5]) di fatto, parlando di questo poeta, dice: „Is eum librum quo *φαινόμενα* breviter comprehendit, his tribus versibus terminavit.

„Tot numero, talique Deus simulachra figura
Imposuit coelo: perque atras sparsa tenebras
Clara pruinosae iussit dare lumina nocti."

Sopra quest' opera di Ovidio è a consultarsi ancor Probo [6]). A tutti i mentovati scrittori volenterosamente aggiungerei C. Giulio Cesare, se non vi fosse luogo a dubitare, che egli inavvertentemente sia stato posto da Frinico, da Prisciano e da Suida per Cesare Germanico [7]).

Tra i più moderni Niccola Aleno ed Elia Schedio composero delle metafrasi latine di Arato, quella del primo comparve tra le sue poesie in Parigi nel 1651, quella del secondo nel 1631. A questi può aggiungersi Ugone Grozio, che in età appena di 16. anni pubblicò i frammenti della metafrasi di Cicerone con i proprj supplementi, che rendevanla intera, e con le altre metafrasi di Germanico e di Avieno, aggiuntevi le sue note a ciascuna di esse. Quest' opera comparve in Leiden nel 1600. Ai latini traduttori di Arato aggiunge l' Hendreich, ma a torto, Giunio Paolo Crasso.

---

[1]) Bibl. vet. Hisp. II. 9.
[2]) B. lat. II. 93. [3]) Ladvocat.
[4]) Adversar. X. 21.
[5]) Div. inst. II. 5.
[6]) In Georg. Virgil.
[7]) Fab. B. gr. II. 457., e B. lat. I. 187. 355. not.

In versi francesi furono i frammenti della metafrasi di M. Tullio tradotti dal Burer ripreso dal Lescaloplier [1]). I Fenomeni di Arato tradusse in verso sciolto italiano il famoso Bernerdino Baldi [2]), commemorato per questa sua fatica dall' Argelati, dal Maffei e dal Fabricio [3]).

La opera di Arato comparve in Parigi nel 1566. tra i Poeti principi di Enrico Stefano, e con il libro di Giacomo Ziegler sulla costruzione della sferra ed altre opere in Basilea nel 1536. Quindi in Parigi nel 1559., ed in Oxford per le cure di Giovanni Fell nel 1672. In questa ultima edizione veggonsi aggiunti dopo il verso 470. questi che seguono, tratti da un codice manoscritto e inseriti nel poema di Arato da Massimo Planude, come sospetta l'editore, o da altro bramaso di rendere Arato più consentaneo ai pensamenti di Ptolomeo [4]).

Ἐν δὲ οἱ ἑσπομένου διδύμων τὸ μέσον καθορᾶται
Ἐν δὲ τοι ὑάδες ἃς ἀνέχει λοφιῆς ἔπι ταῦρος
Γλωχὶν πληϊάδων, ἥγ' ἐς βορέην σκοπιάζει.
Ἰχθύος αὖ κεφαλὴ βορεωτέρου ἐστὶν ἐν αὐτῷ,
Ἀνδρομέδης κεφαλὴν δὲ καὶ ὀρνίθιον ἀθρήσεις
Ῥάμφος ὑπερκύκλοιο βορειοτέρης ἐπὶ χώρης
Μικρὰ βορειοτέρης, καὶ ἀπέστασαν ἄμφω ἐς ἴσσην.
Ἐς μέσον ἀμφοτέρων δ' ἵππου γόνυ μᾶλλον ἐκείνων
Ἄγχι τροχοῦ κέκλιται καὶ μικροῦ δεῖν ἐν ἐκείνῳ.
Τοῦτ' ἐν γούνασι δεξιτερὸς διατέμνεται ὦμος
Καὶ πολυπλεθροτάτου μυκτὴρ ὄφεως ὀφιούχου,
Αὐτοῦ τ' Ἀρκτούρου ἀριδείκετος ἐς πόλον ἀστήρ.
Αὐτὰρ ἔπειτα λεοντέη ὀσφὺς, ἔπειτα δὲ χαίτη.
Εἶτα δ' ὄνων ὁ βόρειος ἐπόψια σήματα κύκλου,
Καρκίνου ἐς μῆκος γὰρ ὅλον τρόχαλος διαμείβων
Δοιὰ μὲν ἐς νότον, ἓν δὲ βόρειον ἐς ἄντυγα λείπει·
Τοῦ μὲν ὅσον τε μάλιστα δ' ὀκτὼ μετρηθέντος
Πέντε μὲν ἔνδια στρέφεται καθυπέρτερα γαίης
Τὰ τρία δ' ἐν περάτῃ, θέρεος δὲ αἱ ἐντροπαι εἰσί.

---

[1]) Ad Cic. De Nat. Deor. lib. I., Niccolai I. 274.

[2]) *Arato Solese degli Apparenti, di greca in toscana favella per B. Baldi tradotto e commentato.*

[3]) B. gr. II. 458.

[4]) Fab. B. gr. II. 458.

Ἀλλ' ὁ μὲν ἐν βορέῳ περὶ καρκίνον ἐστήρικται,
Ἄλλος δ' ἀντιόωντι νότῳ, ὅτι αἰγοκερῆος
Τέμνη, καὶ στροφάλιγγα μέσην ὑδροχεύμενος ὑγροῦ,
Οἷς ἅμα κήτεος οὐραῖον νοτιώτατον αἱρεῖ,
Καὶ πόδα προσθίδιον νότιόν τε θοοῖο λαγωοῦ.
Μεσσάτιός τε κύων ἀπομείρεται ἔνθα καὶ ἔνθα,
Εἶτα δ' ἀκροστόλιόν τε καὶ ἱστίον ἀργόος ἄκρον
Σχίζει καὶ κεφαλὴν κόρακος βορέην δ' ἀπολείπει.
Αὐτὰρ ὕδροιο δίεισιν ἀειρομένης ἄκρον οὐρῆς,
Ἀνταρέως τ' ἔχεται, τὸν σκορπίος ἴσχει ἐν αὐτῷ
Ἀστέρα παμφανόωντα. καὶ οὐδὲ σὺ τοξότα φεύγεις
Ἀλλὰ καὶ ὑμετέρην κεφαλὴν διὰ μέσσον ὁρίζει
Τὸν πύματον etc.

Dopo il verso 504. seguono questi tratti dal medesimo codice [1])

Σῆμα δέ οἱ σύνδεσμος, ὅς ἰχθύας ἐς ἓν ἐλαύνει
Ἓν δὲ γένος μεγάλη μεγακήτεος ἔπλετο κήτευς,
Καὶ μέσον Ὠρίωνος, ὅπη ζώνη κατὰ μῆκος
Ἐκτέταται, καὶ ὕδρου πρώτη καμπὴ κρυεροῖο.
Παρθενικῆς δ' εἴδωλον ἔπειτα διάνδιχα τέμνει
Λοξὸν ἀπὸ πτέρυγος λαιῆς, ἄλλην ἐπιπέξαν.
Εἶτ' ὄφεως μεγάλοιο, τὸν ἀμφοτέραις ὀφιοῦχος
Δραξάμενος κατέχει καμπὴν πρώτην κατὰ χερσὶν,
Οὐρὴν δ' ἀκροτάτην καὶ δεξιὸν ἀνέρος ὦμον.
Οὐ πολὺ πρὸς βορέην ἀπολείπεται, ἐς μέτρα δ' ἴσσα
Αἰετὸς ἐκτανύσας, δ' ὠκύπτερον ἐς νότου οἶμον
Δεξιτερὸν κύκλοιο παράπτεται· ὑδροχόος δὲ
Αὐτοῦ ἔχει κεφαλὴν ἐπικύκλου· τῶν νεπόδων δὲ
Ὃς νοτιώτερός ἐστι, διχάζεται ἄλλ' ἐπὶ μηκος.
Τοὺς μὲν παρβολάδην ὀρθοὺς περιτέλλεται ἄξων.

Il poema di Arato è stato, adir vero, la vittima dell' audacia licenziosa dei critici e novatori [2]). Attesta l'anonimo scrittore della vita di Arato pubblicata dal Vittorio e dal Petau [3]), essere stato non solo depravato dai pittori, grammatici e astronomi colle loro interpretazioni; ma da taluno eziandio troncato, interpolato. Fuvvi chi omise i primi versi del poema di Arato

---

[1]) Ivi 459. [2]) Ivi 460.
[3]) In Uranol.

sino al 19°, negando esser questi del nostro poeta, chi il disse incominciato in tal tenore[1]):

Ἀμφί μοι ἠελίοιο περικλειτοῖο τε μήνης
Ἔσπετέ μοι Μοῦσαι . . . . .,

chi nel modo che segue:

Ἔπ ταχα σύν δεκάδεσσι περιπλομένων ἐνιαυτων,

chi nella seguente foggia, quasi dedicato ad un tale Anclide[2]):

Ἀγκλείδη ξείνων ἱερὸν θάλος, εἰ δ' ἄγε σύ μοι
Οὐρανίην φαίσειας ἐπὶ τρίβον . . .,

chi quasi lo fosse al re Antigono[3]):

Ἀντίγονε ξείνων ἱερὸν θάλος . . . .

In greco e latino, con prefazione di Filippo Melantone, comparve il poema di Arato nel 1521. Con la versione prosaica e con brevi note di Giovanni Coperin in Basilea nel 1534, 1547, 1561, e nella collezione di Poeti greci, per le cure di Giacomo Lezio, in Ginevra nel 1606.

Arato scrisse più opere, oltre i Fenomeni, e tra queste una, di cui parla Suida, intitolata *Ἀστρολογία καὶ ἀστροθεσία*. Arato *ἐν τῇ πέμπτῃ τῶν ἀστρικῶν* vien commemorato da Tzetze[4]). La riferita opera è, per congettura del Fabricio[5]), la stessa che il *Κανὼν, Canon,* mentovato da Achille Tazio[6]), il quale asserisce, che l'autore trattò in esso a parte a parte dei cinque pianeti.

Circa il tempo di Arato visse il famoso Conone, matematico ed astronomo, nativo di Samo, lodato da Archimede e da Pappo e commemorato da Properzio[7]). Avendo la famosa Berenice appesa in voto al tempio di Venere la sua chioma, questa dopo qualche tempo scomparve. Allora gli adulatori dissero, che essa era stata tolta dagli Dei, e Conone: ella è, disse, in quell' ammasso di stelle. Questa chioma, posta da Conone tra gli astri, fu celebrata da Callimaco[8]), da Teone[9]) e da altri

---

[1]) Fab. ivi 460. [2]) Ivi. [3]) Ivi.
[4]) Ad Hesiod., Fab. B. gr. II. 462.
[5]) B. gr. II. 463.
[6]) Isagog. c. 15. e 16.
[7]) Lib. IV. El. I. v. 80.
[8]) Ap. scholiast. Arati.
[9]) In Aratum.

citati dal Fabricio [1]. Vedesi presso Catullo [2] una poesia, in cui introducesi la chioma di Berenice favellar di sè a Berenice medesima. Dice un antico epigramma:

„E Bereniceo detonsum vertice crinem
Retulit esuriens graecus in astra Conon“.

Di Conone dice Probo [3]: „Conon mathematicus; sed quamvis plures fuerint mathematici, eleganter errantem rusticum inducit dicentem: quis fuit alter? alter enim accipitur unus de duobus. Is autem Conon de astralogia libros septem reliquit.“ Egli morì prima di Archimede suo amico, il quale lo tenea in grande stima.

Altro astronomo greco fu Aristarco, vissuto, come credesi, verso il 264. avanti Gesù Cristo [4], benchè considerabilmente più antico lo facciano il Fromondo e il Simler presso il Vossio [5], ripresi però dal Fabricio [6]. Di lui fecer menzione Vitruvio, Ptolomeo e Varrone presso Gellio [7], nel quale, in luogo di Aristide Samio, è a leggersi Aristarco. Egli determinò la distanza del sole dalla terra, che egli credè circa 19. volte maggiore di quella della terra medesima dalla luna, e trovò la distanza della terra dalla luna di 56. semidiametri del nostro globo. Credè che il diametro del sole fosse non più che 6. in 7. volte maggiore di quello della terra, e che quello della luna fosse circa un terzo di quello della terra medesima. Fu dogma di Aristarco il moto della terra [8], e egli per tale opinione riputossi da Cleante reo d' empietà, quasi avesse turbato il riposo dei Lari e di Vesta. Sembra che Plutarco asserisca, essere stato Cleante, e non Aristarco, fautore del moto della terra, così leggendosi nel suo libro *De facie in orbe lunae* [9]: *μόνον, εἶπεν, ὦ τὰν, μὴ κρίσιν ἡμῖν ἀσεβείας ἐπαγγείλῃς·*

---

[1] B. gr. II. 93.
[2] De Coma Berenic.
[3] Ad Virg. Ecl. III. 40.
[4] Lande Astr. I. 148.
[5] De scient. Mathem. c. 35. § 1.
[6] B. gr. II. 89. in not.
[7] Noct. Att. III. 10.
[8] Archimed. in Psamm.; Sext. Empir. adv. Math.; Plut. quaest. Platon.; Menag. ad Laert. 389.; Fab. B. gr. II. 89.
[9] Menag. 388. col. 2.

ὥσπερ Ἀρίσταρχος ᾤετο δεῖν Κλεάνθη τὸν Σάμιον ἀσεβείας προκαλεῖσθαι τοὺς Ἕλληνας, ὡς κινοῦντα τοῦ κόσμου τὴν ἑστίαν, ὅτι φαινόμενα σώζειν ἀνὴρ ἐπειρᾶτο, μένειν τὸν οὐρανὸν ὑποτιθέμενος, ἐξελίττεσθαι δὲ κατὰ λοξοῦ κύκλου τὴν γῆν, ἅμα καὶ περὶ τὸν αὑτῆς ἄξονα δινουμένην. Ma opinione del Menagio, favorita dal Fabricio [1]) e fiancheggiata dal consentimento uviversale degli scrittori e dello stesso Plutarco in altra opera, i quali del sentimento del moto della terra fanno autore Aristarco; si è che corregger si debba il luogo del citato autore e leggersi [2]): ὥσπερ Ἀρίσταρχον τὸν Σάμιον ᾤετο Κλεάνθης δεῖν ἀσεβείας προκαλεῖσθαι τοὺς Ἕλληνας, in luogo di: ὥσπερ Ἀρίσταρχος ᾤετο δεῖν Κλεάνθη τὸν Σάμιον ἀσεβείας προκαλεῖσθαι τοὺς Ἕλληνας. Fa menzione Plutarco [3]) del libro di Aristarco περὶ μεγεθῶν, καὶ ἀποστημάτων (τοῦ ἡλίου καὶ τῆς σελήνης), *delle grandezze e distanze del sole e della luna* il quale, rivolto nel latino idioma da Giorgio Valla, comparve in Venezia nel 1498., ed in greco e latino fu pubblicato da Giovanni Wallis in Oxford nel 1688. con la versione e le note di Federico Commandino e con le proprie osservazioni. Fu riprodotta quest' opera, giusta la ora accennata edizione, nel terzo tomo delle opere del Wallis stampate in Oxford nel 1699. Due versioni arabiche della medesima opera, esistenti in dei manoscritti ricordansi dal Fabricio [4]), e rammentansi dal Labbè [5]) le Predizioni matematiche dei pianeti di Aristarco. Il libro *de mundi systemate, partibus et motibus*, pubblicato nel 1644. in Parigi sotto il nome di Aristarco, quasi traslatato dal greco per opera di Roberval, e inserito dal Mersenne nel terzo tomo delle osservazioni fisico-matematiche; è parto dell' ingegno di Robervall medesimo [6]), il quale volle graziosamente prendersi giuoco dei letterati del suo tempo, siccome han fatto il Sigonio, che diè fuori il libro *de*

---

[1]) B. gr. II. 89. in not.

[2]) Menag. 389. col. 1.

[3]) l. c.

[4]) B. gr. II. 90.

[5]) Nov. Bibl. Mss. libror.

[6]) Menag. ad Laert. p. 389. col. 2.; Baillet des auteurs déguisez; Fab. B. gr. II. 90.

Consolatione quasi opera di M. Tullio, mentre non era che lavoro della propria penna; ed il Regnier, che contraffece una canzone del Petrarca, fingendola ritrovata tra la polve di vecchi manoscritti, e trasse nell' inganno la stessa Accademia della Crusca; ed il Mureto soprattutto, che ebbe la gloria di veder citato il frammento di Trabea da lui contraffatto nel commento a Varrone del grande Giuseppe Scaligero [1]).

Perge nella Pamfilia ebbe la gloria di produrre anch' essa un astronomo e un matematico di gran fama, qual fu Apollonio [2]), celebre per il suo trattato delle sezioni coniche. Egli tentò di spiegare le stazioni e retrogradazioni dei pianeti, e a tale effetto inventò gli epicicli, circoli uniti a quello, che fu detto deferente, perchè porta l'epiciclo. Ad onta dell' assurdità degli epicicli, non può negarsi, che molto debbasi ad Apollonio di Perge per avere applicata all' astronomia la matematica, la quale ha con la scienza degli astri un intimo legame e dei più grandi rapporti. L'astronomia ha bisogno della matematica, ma questa non è che uno strumento nelle sue mani. Dacchè l'astronomia ebbe l'appoggio della geometria, ella fece grandi progressi. Matematica ed astronomia sono a considerarsi come due sorelle, che debbono scambievolmente amarsi e servirsi. Per ritornare ad Apollonio, sappiamo da Eraclide, citato da Eutocio, essere egli vissuto sotto Ptolomeo Evergete. Successore di questo principe fu Ptolomeo Filopatore, e appunto ai tempi di esso leggiamo essere vissuto un Apollonio *ἐπ' Ἀστρονομίᾳ περιβόητος γεγονὼς*, chiamato *ἔψιλὸν*, a dire di Ptolomeo Efestione, perchè la figura di questa somiglia quella della luna, nella considerazione della quale molto egli spese di tempo e di studio. Ora, stante la prossimità delle epoche, parmi essere, se non ad asserirsi, almeno a sospettarsi, che cotesto Apollonio astronomo altri non sia, che Apollonio Pergeo. È a notarsi che al tempo di Ptolomeo Efestione la figura della Epsilon approssimavasi a quella della luna, ma che nei monumenti più antichi dell' impero di Domiziano non si scorge tal lettera, se

---

[1]) Algarotti Pensieri 171.

[2]) Non fu Apollonio Pergeo quello, che successe ad Eratostene. Così Ladvocat.

non in figura quadrata; onde potrebbe inferirsi, avere errato Ptolomeo Efestione nello assegnare la origine del nome ἐψιλὸν dato ad Apollonio [1]).

L'anno avanti Gesù Cristo 208. è di funesta rimembranza agli astronomi per cagione della morte seguita in esso del famoso Archimede, insigne matematico, chiamato dal Vossio [2]), uomo d'ingegno divino. Egli nacque in Siracusa, ed essendo nobilissimo di sangue e parente del re Jerone, volle ancor più nobilitarsi con lo studio delle scienze, alle quali si applicò con una specie di furore. I suoi domestici erano costretti a toglierlo con violenza dal suo gabinetto per obbligarlo a cibarsi. Dopo aver ben appresi i moti del sole, della luna e dei pianeti, si applicò a far uso dei suoi lumi. Costruì una sfera [3]), i circoli della quale seguivano i movimenti celesti con una ammirabile esattezza. Il Mazzucchelli, nelle sue notizie istoriche sopra Archimede, adduce varie opinioni sulla materia di questa sfera. Fuvvi chi la credè di vetro, ma Sesto Empirico la stimò fatta di legno. Questa sfera vien giustamente chiamata da Cassiodoro „naturae speculum". Claudiano la descrisse con molta eleganza in un epigramma, che merita di esser conosciuto. Esso è il seguente.

In Sphaeram Archimedis Epigramma.

„Jupiter in parvo cum cerneret aethera vitro,
Risit, et ad superos talia dicta dedit:
Huccine mortalis progressa potentia curae?
Iam meus in fragili luditur orbe labor.
Iura poli, rerumque fidem, legesque Deorum
Ecce Syracosius transtulit arte senex.
Inclusus variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentitus signifer annum,
Et simulata novo Cinthia mente redit.

---

[1]) Fab. B. gr. II. 829.

[2]) De art. et scient. Nat. c. 16; Tirab. I. 43.

[3]) Cic. de Nat. Deor. II. 35. e Tusc. quaest. I. 25.; Sex. Empir. advers. mathem.; Lactant. Div. inst. II. 5.; Fab. B. gr. II. 552.; Ovid. Fast. VI.

Iamque suum volvens audax industria mundum
Gaudet et humana sidera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Aemula naturae parva reperta manus."

Archimede lasciò la descrizione di tale istrumento in un suo libro intitolato *Sphaeropeia* [1]). Fa menzione M. Tullio [2]) di una sfera fatta da Posidonio a somiglianza di quella di Archimede [3]). Ecco le sue parole: „Si in Scythiam aut Britanniam Sphaeram aliquis attulerit hanc, quam nuper familiaris noster effecit Posidonius, cujus singulae conversiones idem efficiunt in sole et in luna et in quinque stellis errantibus, quod efficitur in coelo singulis diebus et noctibus: quis in illa barbarie dubitet, quin ea sphaera sit perfecta ratione?" Archimede fu ucciso, nella presa di Siracusa fatta da Marcello, da un insolente soldato, mentre stava intento allo studio delle matematiche, e come estatico in descrivere nella polve alcune figure geometriche [4]). Egli fu assai compianto da Marcello, il quale, entrando vittorioso in Siracusa, avea pubblicamente vietato d'ucciderlo. Si dice che egli fece appendere il soldato, che lo avea ucciso. M. Tullio Cicerone, essendo questore in Sicilia, scoprì il sepolcro di Archimede, su di una picciola colonna del quale era stata posta la figura di un cilindro e di una sfera [5]). Ci rimangono di questo insigne matematico alcune opere, nelle quali si scorge il profondo di lui sapere.

Circa l'anno 180. avanti Gesù Cristo nacque il celebre Ipparco, uno dei più grandi astronomi dell' antichità. Rodiotto lo appella Ptolomeo; Niceno, Strabone e Suida [6]). Si applicò allo studio dell' astronomia con grande ardore. Osservò per lungo tempo il moto del sole, o vogliam dir della terra, e per conoscere se le sue osservazioni erano esatte, le paragonò con quelle di Aristarco. Determinò la durata dell' anno, il quale

---

1) Tirab. I. 51.
2) De Nat. Deor. II. 34.
3) Fab. B. gr. II. 410.
4) Liv. XXV. 31. Plutarch. in vit. Marcel.; Val. Max. VIII. 7. Exter. § 7.
5) Cic. Tusc. quaest. V.; Fab. B. gr. II. 545. not.
6) Fab. B. gr. II. 94.; Voss. de Scient. math.; Menag. 429. col. 2.

egli disse esser di 365. giorni 5. ore e 55. minuti e 12. secondi. Compose il suo ciclo di anni 304. Aggiunse le pinnule all' alidade, strumento astronomico. Misurò la durata delle rivoluzioni della luna, determinò la inclinazione dell' orbita lunare sulla ecclittica, e la di lei eccentricità, e pubblicò il risultato delle sue osservazioni in due opere intitolate, l'una *De menstruo revolutionis tempore*, e l'altra *De motu lunae in latitudinem*. Ipparco volle ancora misurare la distanza, che passa tra la terra e i corpi celesti, e determinare la grandezza dell' universo. Per porre in esecuzione questo progetto egli osservò i diametri apparenti degli astri, le parallasi orizontali del sole e della luna, le distanze e le grandezze rispettive de' corpi celesti, e il diametro dell' ombra della terra nelle ecclissi della luna. In seguito di tutte queste osservazioni egli disse, che la più gran distanza del sole dalla terra è di 1556. semidiametri terrestri, la sua distanza media di 1472., e la piccola di 1357.; che la sua parallassi orizontale è di tre secondi; che la distanza media della luna dalla terra è di 59. semidiametri terrestri; che il diametro della luna è un poco meno del terzo di quello della terra; e che il diametro del sole è cinque volte e mezza più grande di quello del nostro globo.

Mentre Ipparco era occupato nelle sue operazioni astronomiche, una nuova stella comparve nel cielo. Attonito per questo fenomeno, Ipparco affermò che il cielo è soggetto a dei cangiamenti. Egli enumerò tutte le stelle, delle quali formò un catalogo, e le divise in costellazioni. Ipparco volle accertarsi della esattezza delle sue osservazioni, paragonandole con quelle di Aristillo e di Timocaris, celebri astronomi antichi, i quali avean fatto un sì gran numero d'osservazioni, che si eran trovati in istato di comporre un catalogo delle stelle. Ipparco conobbe, che gli astri avean retrogradato, secondo l'ordine dei segni, circa due gradi con un movimento, il quale egli congetturò che avesse luogo intorno ai poli dello Zodiaco. Ipparco misurò la durata delle rivoluzioni della luna, paragonando con le sue le antiche osservazioni delle ecclissi, e formò un periodo lunare, che porta il suo nome. Egli calcolò ancora tutte le ecclissi del sole e della luna, che doveano accadere nello spazio

di 600. anni. Insegnò in fine a far uso delle longitudini per determinare la posizione dei luoghi sulla terra, ed a servirsi per ciò delle ecclissi della luna. Dopo cotante utilissime osservazioni e scoperte terminò la sua carriera questo illustre matematico, che può giustamente dirsi uno de' più grandi astronomi dell' antichità. Plinio, il quale parla frequentemente d' Ipparco, facendone magnifici elogj, lo chiama il confidente della natura, „Consiliorum naturae particeps [1])", e dice, che cotesto insigne astronomo non può giammai essere abbastanza lodato [2]). Del commentario d' Ipparco ad Arato feci menzione parlando di questo poeta. Altri scritti però d' Ipparco si ricordano dagli antichi, e si piangono perduti dagli astronomi e dagli eruditi. Di questo numero è quello, che avea per titolo *περὶ μεγεθῶν καὶ ἀποστημάτων* (*τοῦ ἥλιου καὶ τῆς σελήνης*) rammentato da Pappo e da Calcidio [3]). Altro scritto d' Ipparco *περὶ τῶν ἀπλανῶν ἀναγραφαὶ*, *de inerrantibus* (cioè *non errantibus*) *stellis commentarii*, è mentovato da Ptolomeo nell' Almagesto [4]). La *ἔκθεσις ἀστερισμῶν* pubblicata in greco sotto il nome d' Ipparco da Pietro Vittorio in Firenze nel 1567, leggesi quasi parola per parola nel libro appunto dell' Almagesto, in cui da Ptolomeo è fatta menzione dell' opera d' Ipparco sulle fisse. Ricorda Pappo la opera di questo astronomo *de duodecim signorum adscensione*, di cui sembra parli ancora Ptolomeo nella sua opera *de apparentiis et significationibus inerrantium*. L'altra opera d' Ipparco [5]) *περὶ τῆς κατὰ πλάτος μηνιαίας τῆς σελήνης κινήσεως* è mentovata da Suida; l'altra [6]) *περὶ μηνιαίου χρόνου*, da Galeno; e quella finalmente, che avea per titolo [7]) *περὶ τῆς μεταπτώσεως τῶν τροπικῶν καὶ ἰσημερινῶν σημείων*, ricordasi da Ptolomeo [8]). Un codice contenente uno scritto d'Ipparco *περὶ τῶν δώδεκα Ζοδίων*, che comincia: *Μὴν μάρτιος ἔχων ἡμέρας λα´*, rammenta il Mingarelli [9]).

---

[1]) Hist. Nat. II. 9. [2]) Ivi 24.
[3]) Comm. at Plat. Timae.; Meurs. V. 270. B.
[4]) Magn. Syntax. lib. VII.
[5]) Fab. B. gr. II. 95.
[6]) Ivi. [7]) Ivi.
[8]) Magn. Syntax lib. III.
[9]) Cod. 114. n. 28.

Intorno al tempo d'Ipparco visse C. Sulpicio Gallo, famoso astronomo. Nel libro *de senectute* M. Tullio introduce il vecchio Catone a parlar per tal modo di Gallo al giovane Affricano: „Mori poene videbamus studio dimetiendi coeli atque terrae C. Gallum familiarem patris tui, Scipio. Quoties illum lux noctu aliquid describere ingressum; quoties nox oppressit, cum mane coepisset! Quam delectabat eum defectiones solis et lunae multo nobis ante praedicere!“ Essendo egli tribuno militare nell' esercito di Paolo Emilio, radunati un giorno i soldati li avvertì, che la luna sarebbesi ecclissata, aggiunse, che alcuno non rimanesse spaventato da questo fenomeno, mentre esso non avvenia se non per le ordinarie leggi della natura. I soldati, animati da questo discorso, attaccarono i Macedoni, i quali spaventati dalla ecclissi furono facilmente rotti e messi in fuga. Secondo Valerio Massimo, egli rassicurò l'esercito solo allorchè era di già cominciata la ecclissi. „Rationem, dice Plinio [1]), defectus utriusque primus Romam generis in vulgus extulit Sulpicius Gallus“. Egli fu certo uno de' più abili astronomi del Lazio, il quale fu assai provero in questo genere di letterati. Sotto i primi Cesari l'astronomia fu sommamente negletta. Oltre Plinio il vecchio, che scrisse sull' astronomia ciò, che trovò sparso nei libri greci, che avea tra le mani, Seneca il filosofo, che nelle Questioni naturali trattò di alcuni casi interessanti l'astronomia, ed Aurelio Macrobio, il quale dubitasi che scrivesse dei libri *de differentia stellarum, et de magnitudine solis* [2]); pochissimi latini ritrovansi, che periti fossero in questa scienza. Gli antichi Romani, occupati dall' arte militare, assai poco la coltivarono.

Nel 77. avanti Gesù Cristo, secondo il P. Petau, e intorno al 137. avanti il medesimo, secondo Bonjour, vivea Gemino da Rodi, matematico famoso, di cui esistono gli Elementi dell' astronomia, ossia la *εἰσαγωγὴ εἰς τα φαινόμενα*, *introduzione ai fenomeni*, la quale fece che egli venisse annoverato tra gli illustratori d'Arato. Fu quest' opera pubblicata da Edone Ilderico con la propria versione in Altdorf nel 1590., e dedicata

---

[1]) Hist. Nat. II. 10.
[2]) Fab. B. lat. II. 117.

all' Elettore di Sassonia, e quindi venne di nuovo alla luce in Leyden nel 1603. Il P. Petau la riprodusse nel suo Uranologio. Nota l'Usserio che l'Introduttorio astrologico pubblicato sotto il nome di Ptolomeo, e da Abramo di Balmes traslatato dall' arabico, non altro è che l'accennata opera di Gemino. Di questo autore è fatta parola da Eutocio [1], da Pappo, da Proclo [2], dal Biancani [3], che il fa per errore maestro di Proclo, dal Vossio [4], dal Fabricio [5]. Il Sig. Origlia [6] graziosamente ha dato il nome Girolamo al nostro Gemino. Si è in perfetta ignoranza delle cause, senza dubbio fortissime, che lo avranno spinto a fare tal bizzarro cangiamento di nome.

Verso l'anno 66. avanti Gesù Cristo credesi che vivesse un astronomo cinese chiamato Lieou-hin, il quale scrisse, per quanto dicesi, un corso di Astronomia, e suppose, la obliquità della ecclittica essere di 24. gradi cinesi, o di 23. gradi, 39. minuti e 18. secondi [7].

Intorno al tempo di Lieou-hin visse Posidonio, famoso astronomo, che ebbe con Pompeo commercio, e di cui parlano Strabone, Plutarco [8], il Menagio, il Vossio, il Meursio [9] il Fabricio [10] ed altri citati da quest' ultimo. Questo astronomo particolarmente applicossi a cercare quante miglia contenesse un grado del circuito della terra, e a misurare il medesimo circuito col mezzo delle distanze conosciute di alcune città poste sotto uno stesso meridiano, o sotto una linea dal nord tirata al sud.

Intorno all' anno 43. avanti Gesù Cristo C. Giulio Cesare, abilissimo matematico, il quale, a dir di Macrobio [11] e di Pli-

---

[1]) Ad Apollon. Conica.

[2]) Fab. B. gr. II. 98.

[3]) Chronolog. math.

[4]) De scient. math.

[5]) B. gr. lib. III. c. 5. § 20.

[6]) Suppl. al. Diz. stor. portat. dell' ab. Ladvocat. art. *Girolamo di Rodi.*

[7]) Lande Astron. I. 173.

[8]) In vit. Cic.

[9]) III, 763.

[10]) B. gr. II. 409.

[11]) Saturn. I. 16.

nio [1]), scrisse sopra il moto delle stelle, di cui fan menzione Simplicio, Plinio e Proclo [2]), chiamato da Sosigene d'Alessandria il più celebre astronomo del suo tempo; con l'opera di lui e di altri filosofi e matematici, fra i quali Macrobio [3]) nomina singolarmente Marco Flavio, intraprese la riforma del Calendario. Compose l'anno solare di 365. giorni, facendo che ad ogni quattro anni ve ne fosse uno di 366. giorni, il quale fu chiamato Bisestile. Nella occasione di questa riforma del calendario fuvvi l'anno detto di confusione, il quale, secondo Censorino, fu di giorni 445., secondo Giuseppe Scaligero, di giorni 444., e secondo Macrobio [4]), di giorni 443. I mesi furon posti nell' ordine seguente [5]) Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre, Ottobre, Novembre, Decembre. Giulio Cesare pubblicò con un editto la riforma da lui fatta del calendario, la quale fu adottata da quasi tutte le nazioni, che la chiamarono il Computo Giuliano. Coloro però, che, stanchi del suo potere e invidiosi della sua grandezza, ben eran lungi dall' approvare un atto di dominio esercitato su di loro da Cesare, ancora siffatta in realtà utilissima azione gli ascrissero a delitto. Lo stesso Cicerone, al riferir di Plutarco [6]), avendo udito dir da certuno, che nel dì seguente nascerebbe la Lira: Si, rispose, per l'editto di Cesare; volendo significare, che questi pretendea arrogarsi il dominio sul cielo eziandio. Tanto odioso riesce il beneficio medesimo alloraquando, contra i diritti dell' uom beneficato, usurpossi il benefattore il potere di conferirlo [7]). Augusto, a testimonianza di Svetonio [8]), pose poi di nuovo il calendario in quell' ordine, in cui lo avea posto Giulio Cesare, il qual ordine si era confuso e pertubato per la negligenza usata dopo la di lui morte. Il medesimo, dietro l'esempio degli egiziani, fe' innalzare un obelisco nel Campo

---

[1]) Hist. Nat. XVIII. 57.
[2]) Fab. B. lat. I. 187.
[3]) Saturn. I. 14.
[4]) Saturn. I. 14.
[5]) V. Saverien Hist. des progres. etc. III. 193.
[6]) In Ces. 59.
[7]) Stor. Univ. XXXII. 251., Plutarc. in Ces. 59.
[8]) Vit. XII. Caes. lib. II. c. 31.

Marzio, che fu destinato a servir di gnomone. Della costruzione di questo gnomone altri attribuiscon la gloria a un cotal Manlio, ed altri ad un matematico per nome Facundino. Il nominato Manlio è creduto esser lo stesso che Marco Manilio, celebre poeta latino, autore di un assai famoso poema astronomico scritto in versi di genere epico. Poema erudito, di cui abbiamo cinque libri, sebbene il quinto non intero, ma che sembra essere stato composto di libri in maggior numero. Scaligero chiama Manilio, poeta ingegnosissimo e nitidissimo scrittore, uguale nella soavità, superiore nella maestà del dire ad Ovidio; gli dà lode di aver saputo espor chiaramente le cose oscure, e giocondamente adornare le aride materie, e giunge con poetica espressione a paragonare i suoi versi alla voce di un cigno canoro. Egli nota però, che Manilio non fu assai perito nelle matematiche, ciò che di Arato eziandio fu rimarcato da Firmico. Fu il nostro poeta appassionato sostenitore e propugnator gagliardo del Fato, siccome vedesi nel suo poema, in cui s'induce a dare agli uomini il consiglio di porre ogni cura in dimenticanza, e di abbandonarsi nelle braccia del destino.

„Solvite, mortales, animos curasque levate,
Totque supervacuis vitam deplete querelis.
Fata regunt orbem, certa stant omnia lege.
. . . .
Scilicet est aliud, quod nos cogatque regatque,
Majus, et in proprias ducat mortalia leges,
Attribuatque suos ex se nascentibus annos,
Fortunaeque vices. Permiscet saepe ferarum
Corpora cum membris hominum: non seminis ille
Partus erit; quid enim nobis commune ferisque?
Quisve in portenti noxam peccarit adulter?
Astra novant formas, coelumque interserit ora.“ [1])

Osserva il Fabricio [2]), che Manilio credè ancora di essere spinto dal Fato a scrivere il suo poema.

„Hoc quoque fatale est sic ipsum expendere fatum.“[3])

---

[1]) Lib. IV. vers. 12. segg. 98. segg.
[2]) B. lat. I. 349. in not.
[3]) Lib. IV. v. 118.

Evvi chi, appoggiato sopra l'autorità di un manoscritto, che il Buonincontri ricevè da Antonio Panormitano, e sopra quella di alcune medaglie, nelle quali si vede l'effigie di C. Manilio [1]) con una sfera astronomica, dà a Manilio il prenome di Cajo, e non di Marco. Ma sopra di ciò è a consultarsi lo Scaligero ed il Bartio nei suoi scritti sopra Claudiano, il quale osserva, che Gerberto, ossia Silvestro II, [2]) dà a Manilio il prenome di Marco.

Citando il Lenfant, il Maittaire negli Annali tipografici, e Giambattista Recanati nella vita del Poggio, riflette il Fabricio [3]), che Manilio fu per la prima volta ritrovato dal Poggio stesso nel 1416 circa. „Tu Tertullianum, dice Francesco Barbaro scrivendo al Poggio [4]), tu M. Fabium Quintilianum, tu Q. Asconium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, tu Manilium Astronomum: Lucium Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutychium, Probum Gramaticos, tu complures alios Bartholomaeo collega tuo adjutore, vel fato functos vita donastis, vel longo, ut ajunt, postliminio in Latium reduxistis.“ Occuparonsi intorno a Manilio Lorenzo Buonincontri, Francesco Giunio, Giuseppe Scaligero, Gasparo Gervarzio [5]), Tommaso Reinesio, Ismaele Bouilland, Michele du Fay [6]), Pietro Daniele Huet, Riccardo Bentley [7]), Giovanni di Crol [8]) ed il Sherbrun [9]). Venne il poema di Manilio alla luce in Bologna nel 1474; in Norimberga per Giovanni Regiomontano s. a. (forse nel 1472); in Basilea, per cura di Riccardo Bentlej nel 1740; in Strasburgo, per cura di Elia Stoeber, nel 1767; e nel corpo de' poeti latini in Pesaro nel 1766.

Vuole lo Scaligero che Firmico abbia in molti luoghi copiati parola per parola gli scritti del nostro poeta, ed il Rei-

---

[1]) Fab. l. c. dice *Manlio*; ma la Collect. Pisaur. *Manilio.*

[2]) Ep. 130.

[3]) B. lat. I. 350.

[4]) Ep. 1.; Tirab. VI. par. 1. 105.

[5]) Fab. B. lat. I. 351.

[6]) Tirab. I. 179.

[7]) Ivi 333.

[8]) Observ. sacr. et histor. in nov. Test. cap. 35.

[9]) Lande Astr. I. 204. 214. 216.

nesio non dubita di asserire, che il libro ottavo di Firmico non è che una compilazione del quinto di Manilio: siccome altri affermano, aver Firmico tratto il terzo capo del primo suo libro dal proemio del libro quarto di Manilio. Almeno però osserva l'Huet che Firmico non fu cieco seguace di Manilio. Errò Gerardo Giovanni Vossio, il quale pensò che Manilio avesse in versi espressi gli scritti di Firmico: opinione, che da lui stesso fu ritrattata [1]). Ed infatti s'ingannano coloro, i quali dicono, aver Manilio vissuto ai tempi di Costantino Magno, come ancor quelli, i quali ne fissano l'epoca ai tempi di Teodosio con il mentovato Vossio nel libro terzo dell' Analogia, il quale però altrove più rettamente pensò su tal soggetto [2]). Migliore è la opinione del Tristano, del Bartio, del Crenio e del le Clerc [3]), i quali credono, aver vissuto Manilio ai tempi di Augusto.

Impropriamente venne il nostro Manilio confuso con Teodoro Manlio, celebrato da Claudiano [4]) e mentovato da S. Agostino [5]), dal Salmasio [6]), dal Rubenio, dal Fabricio [7]) e dall' Argelati [8]); il quale pure scrisse sulle cose celesti, non però in versi come Manilio. Che egli fosse diverso da questo poeta fu creduto dal Salmasio, dal Bartio, dal Tristano, dal Possin, dal Rubenio, dall' Huet, dal Bentley e dal Fabricio [9]). Fu Manilio parimente, ma a torto, giusta l'autore testè citato [10]) confuso dal Riccioli [11]) con Manlio Antiocheno, mentovato da Plinio [12]). Errò similmente ancora il Biancani, il quale confondendo Manlio Antiocheno con M. Manilio, chiamò il nostro poeta C. Manilio. Antiocheno astrologo, benchè greco, cantò in versi latini sull' astronomia [13]).

---

[1]) G. Io. Voss. De poet. lat.
[2]) Ivi, e De scient. Math.
[3]) Bibl. chois.; Tirab. I. 179.
[4]) In Consulat. Manl. Theod. Panegyr.
[5]) De Ord. I. 11., e Retractation. 7. 2.
[6]) In praef. ad Ampel. [7]) B. lat. 7. 353.
[8]) Bibl. Script. Mediol. art. *Flagrius*, e in Append. art. *Manlius*.
[9]) B. lat. l. c. [10]) Ivi. I. 349. in not.
[11]) Almages. nov.
[12]) Hist. Nat. XXXV. 17.
[13]) Blancan. in Chronol. Mathem.

Manilio non fu il solo, che poetasse sull' astronomia. Oltre Arato, di cui accennammo il poema astronomico sui Fenomeni, e Talete, che, come vedemmo, trattò in versi di cose celesti; secondo la opinione di alcuni, poetarono ancora sulle cose celesti Doroteo di Sidone, il poema del quale è commemorato dal Salmasio e dallo Scaligero nelle note a Manilio [1]); Teodoro Prodromo, o Ptochoprodromo, sul di cui poema astronomico è a consultarsi il Lambecio; Anubione, o Anubio, come Firmico lo chiama, una di cui elegia sull' oroscopo rammenta il Salmasio nel libro degli anni climaterici, e pubblica nei commentarj a Solino [2]); ed Empedocle filosofo, se prestiam fede a coloro, che un elegante poema greco sulla sfera di 168. giambi ad esso lui attribuiscono. Vedesi questo poema presso il Fabricio nella Biblioteca greca [3]) colla interpretazione latina e le note di Quinto Settimo Florente Cristiano. Fuvvi chi autore ne stimò Demetrio Triclinio, il quale in realtà non fe' che emendarlo e porlo in ordine. Attribuillo il suo interprete Florente Cristiano a Giorgio Pisside; ma oltrechè, come osserva il Fabricio [4]), alcuni versi di questo poema [5]) sembrano in qualche modo contrarj alla religione del nominato autore; vennero ancora osservati in esso dei tratti, che indicano una più remota antichità. Di Alessandro Retore, detto Licno, così parla Strabone [6]): „Ex junioribus autem Alexander rhetor, qui Lychnus cognominatus est, qui etiam rempublicam gessit, et historiam conscripsit, et carmina reliquit, in quibus disponit coelestia, et mediterranea describit, de singulis edens poemata". Più antico del Licno e di Empedocle fu il famoso Esiodo Ascreo, a cui un poema si attribuì, che avea per titolo *Ἀστρονομία μεγάλη,* ovvero *ἀστρικὴ βίβλος,* opera, a cui ha riguardo Plinio [7]) allora che dice: „Occasum matutinum Vergiliarum Hesiodus (nam hujus quoque nomine extat Astrologia) tradidit fieri, cum aequinoctium autumni

---

[1]) Pag. 34.

[2]) Marsham Can. Chron.

[3]) To. I. p. 478. segg.

[4]) l. c.

[5]) I versi 75. a 79.

[6]) Meurs. III. 1083. E.

[7]) Hist. Nat. XVIII. 57.

conficeretur". Alcuni versi τῆς ἀστρικῆς βίβλου di Esiodo, allegati dallo scoliaste di Arato [1]), sono citati pure da Giovanni Tzetze [2]). È a riputarsi, che quest' opera avesse in mira Callimaco, allorchè disse, avere Arato imitato Esiodo in questo epigramma, che trovasi presso l'autore anonimo della vita di Arato pubblicata dal Petau [3]), e che fu emendato da Isacco Casaubono, da Fulvio Ursino, da Ugone Grozio, dal Salmasio, da Isacco Vossio, dall' Holstenio, da Riccardo Bentley, dall' Ernesto e dal Toupio [4]).

Ἡσιόδου δ' ἄεισμα, καὶ ὁ τρόπος, οὐ τὸν ἀοιδὸν
Ἔσχατον, ἀλλ' ὀκνέω μὴ τὸ μελιχρότατον
Τῶν ἐπέων ὁ Σολεὺς ἀπεμάξατο. χαίρετε λεπταὶ
Ῥήσεις τῆς ἀρήτου σύγγονος ἀγρυπνίης.

Il poema di Esiodo fu pure rammentato da Ateneo [5]), dal Casaubono [6]), dal Fabricio [7]) e dal Carli [8]). Rozze e semplici essendo le osservazioni, delle quali parlasi in quel poema e nell' altro, che ha per titolo *Ἔργα καὶ ἡμέραι*, presso Platone ed altri, coloro, che le cose astronomiche trattavano non matematicamente, ma in modo acconcio a renderle intelligibili al volgo, appellaronsi *ἀστρονομοῦντες καθ' Ἡσίοδον*.

A Quinto Cicerone, fratello di M. Tullio, vengono attribuiti 20. esametri *de Signis coelestibus*, che furon pubblicati da Cristiano Gottlieb Schwartz nel 1719. Di un Poetico Astronomico distinto in quattro libri, trattanti della sfera, della storia dei segni celesti e dei pianeti, è creduto autore C. Giulio Igino egizio [9]), a cui attribuisce Suida alcuni scritti, che egli chiama *Ἀστρονούμενα, Astronoumena;* ma evvi chi stima, che quest' opera debba attribuirsi ad alcuno scrittore del basso secolo.

---

[1]) Ad v. 255.
[2]) In schol. ad Op. et dies, e Chil. XII. 169.
[3]) In Uranol.
[4]) Ad Longin. sect. 14. p. 185.
[5]) Lib. XIII.
[6]) Ad Athen. lib. XI. c. 12.
[7]) B. gr. I. 379.
[8]) Lett. intorno ad Esiodo § 15.
[9]) Fab. B. lat. lib. II. c. 2. § 5.

Una poesia *περὶ Ζωδιακοῦ κύκλου καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων τῶν ἐν οὐρανῷ* scrisse ad Emmanuele Comneno imperatore Giovanni Camatero [1]). Triboniano Sidete, che fiorì al tempo di Giustiniano imperatore scrisse, al riferir di Suida, oltre una poesia di genere epico sul canone di Ptolomeo, un' opera intitolata *Συμφωνία τοῦ κοσμικοῦ καὶ ἁρμονιακοῦ διαθέματος* [2]). Tra gli scritti di Massimo institutore dell' imperator Giuliano, annovera Suida un' opera *περὶ καταρχῶν*, che tuttavia esiste, in esametri, in un codice, in cui però sembrano mancare più capi di questo scritto. Tratta esso di astrologia, e comincia:

Ει δὲ νεμειήταο μέσην κατὰ μοῖραν ὁδένοι.

I capi, che ne rimangono trattano *περὶ ξενιτείας, περὶ γάμου, περὶ νόσων, περὶ τομῆς καὶ χειρουργίας, περὶ δραπετῶν, περὶ παιδῶν διδασκαλίας, περὶ γεωργίας, περὶ τῶν ἐν δεσμοῖς, περὶ κλοπῆς. Cioè dell' assenza dalla patria, delle nozze, delle infermità, della sezion della vena e della chirurgia, dei fuggitivi, dell' ammaestramento dei fanciulli, dell' agricoltura, dei prigioni, del furto.* Questo poema con la versione di Giovanni Rentdorff fu pubblicato da Giovanni Alberto Fabricio nella sua Biblioteca greca [3]). Prisciano e Fulgenzio vengono ancor essi annoverati tra gli scrittori, che poeticamente trattarono delle cose celesti; benchè a quest' ultimo poco verisimilmente, giusta il Fabricio [4]), venga attribuito il frammento sull' ecclissi della luna, o sull' astronomia, che comincia:

„Tu forte in loco laetus vaga carmina gignis.“

Congetturò il Pithou [5]), che ne fosse autore Varrone Atacino; ma questa opinione vien contraddetta dal Salmasio. Di queste (*delle cose celesti*) scrisse pure poeticamente il famoso Marziano Mineo Felice Capella [6]). Elperico monaco compose nel 975. un trattato in versi del Computo ecclesiastico, e Bandulfo Capuano, monaco anch' egli, scrisse poeticamente sulla Pasqua degli

---

[1]) Fab. B. gr. II. 512.; Cange II. par. 3. 27.

[2]) Fab. B. gr. II. 518.

[3]) Lib. V. c. 25.

[4]) B. lat. II. 207.

[5]) Carta 35. c. 39.

[6]) De nupt. Philolog. et Mercur. lib. VIII. de astronom.

ebrei. Tra i più moderni, poeticamente trattarono delle cose celesti Francesco di Simone degli Stabili, che accusato per mago ed eretico fu, dopo varj accidenti arso in Firenze ai 20. di Settembre del 1327; fra Leonardo Dati dell' ordine dei PP. Predicatori, che scrisse un poema in ottava rima sopra la sfera, del quale a torto, giusta il Manni [1]), si credè autoro Goro di Staggio Dati, fratello di Leonardo, che non fe' se non copiarlo [2]): Lorenzo Buonincontri, che scrisse in versi esametri tre libri *Rerum naturalium et Divinarum, sive de rebus coelestibus* [3]); Agostino Lomellino, autore di quattordici sonetti sopra l'astronomia, che furono più volte stampati; Giacopo Antonio Tognali [4]); Vincenzo Filliucci morto nel 1622, che cantò le macchie solari ed alcune nuove stelle; Edmondo Halley famoso astronomo inglese; Marcello Palingenio [5]), che è anagramma di Pier Angelo Manzolli, giusta il Facciolati, da cui dissente il Tiraboschi [6]); l'ab. Conti nel suo Globo di Venere [7]); l'ab. conte Pellegrini nel poemetto sopra i cieli [8]); Buchanan [9]); il P. Souciet; il P. Boschovich; l'ab. Cassola; M. Stay; M. du Lard [10]). Non è piccolo il vantaggio, che ancor questi autori recarono all' astronomia. L'uomo volgare, che considera lo studio degli astri come uno studio sterile, incapace di appagare la propria immaginazione, trova nei loro scritti con che pascer l'intelletto, e quasi senze avvedersene apprende con piacere le dottrine di quella scienza.

Nell' anno faustissimo della nascita del Redentore, come vogliono alcuni, apparve un astro maraviglioso, il quale annunziò ai Magi la venuta dell' aspettato Messia. Questo fu da alcuni riputato una cometa, da altri un angelo vestito di luce

---

[1]) Pref. al volgarizz. delle Fav. d'Esopo.
[2]) Tirab. VI. par. I. 349, testo e note.
[3]) Ivi 351.
[4]) De Mund. Sphaer.; Maffei Ver. illustr. to. VII. 186.
[5]) Zodiacus vitae.
[6]) VII. par. 3a. 286.
[7]) Carli XIII. 169. XVI. 281.
[8]) Ivi XVI. 281.
[9]) De Sphaera.
[10]) Il trattato dei sistemi del mondo planetario di M. du Lard fu tradotto in versi sciolti dal conte Cornelio Pepoli.

ed apparso sotto la figura di un astro, da altri una stella affatto nuova e creata espressamente per annunziare la nascita del Redentore, da altri finalmente un astro, nel mezzo del quale, secondo essi affermano, apparivano una croce ed un fanciullo, che invitò i Magi a trasferirsi nella Giudea. Quest' astro, secondo S. Ignazio Martire, superava nello splendore tutti gli altri corpi celesti e traeva con sè il sole, la luna e le stelle, talmente che il mondo tutto rimase attonito alla vista di sì meraviglioso fenomeno. Vogliono alcuni, che quest' astro fosse a tutti visibile, altri, che esso non lo fosse se non ai Magi, alcuni, che il medesimo apparisse due anni prima della nascità di Gesù Cristo, altri, che si rendesse manifesto nell' istante della incarnazione del Redentore, ed altri finalmente, che esso comparisse nel momento appunto della nascita del medesimo.

Visse 30. anni circa dopo Gesù Cristo Teodosio Tripolita, lodato da Teone [1]), da Pappo e da Proclo [2]), scrittore, che a torto, secondo il Menagio [3]) e il Fabricio [4]), fu confuso dal Pena [5]) e dal Vossio con Teodosio di Bitinia, cui Strabone e Vitruvio attribuiscono l'invenzione di un orologio solare adattato a qualunque clima. Trattò il nostro Teodosio in due opere dei diversi fenomeni, che debbono aver luogo nelle differenti parti della terra [6]). Di queste una ha per titolo *περὶ νυκτῶν καὶ ἡμερῶν, de noctibus et diebus.* Essa è divisa in due libri e fu pubblicata in latino da Corrado Dasipodio in Trasburg nel 1572; e, con la traslazione latina di Giuseppe Auria e con antichi scolj, in Roma nel 1587. L'altra intitolata *περὶ οὐκήσεων, de habitationibus,* con la versione latina di Francesco Maurolico, comparve in Messina nel 1558, e di nuovo, per le cure dell' Auria, venne nel 1587 alla luce in Roma nell' idioma latino. Essa fu ancora pubblicata nella Sinopsi matematica di Mario Mersenne. Sì quest' opera, che la precedente esistono tuttavia nei linguaggi greco ed arabico [7]).

---

[1]) Ad. Ptolom.

[2]) In Hypotyp. Astron. posit.

[3]) Ad Laert. p. 429. [4]) B. gr. II. 91.

[5]) Praef. ad Theodos. Tripolit. Sphaerica.

[6]) Saverien 78.

[7]) Fab. B. gr. II. 92.

Circa l'anno 79. dopo Gesù Cristo, al tempo di Vespasiano imperatore, comparve una cometa crinita. Discorrendo alcuni su di essa: Se questa cometa minaccia qualcuno, disse loro Vespasiano, alludendo all' irragionevol timore, che arrecar sogliono cotesti corpi celesti, la sua minaccia riguarderà il re de' Parti, che ha una lunga chioma, e non me, che son privo di capelli.

Dal tempo di Nerone sino a quello di Adriano fiorì Plutarco Cheronese, scrittore, delle cui lodi superfluo sarebbe il ragionare. Tra i moltissimi libri di Plutarco contasi un Dialogo, il quale esiste tuttavia, benchè mancante, *περὶ τοῦ ἐμφαινομένου προσώπου τῷ κύκλῳ τῆς σελήνης, dello aspetto, che apparisce nel cerchio della luna,* in cui ragionasi sulle macchie di questo pianeta [1]), ed in cui introduconsi a far parola Silla cartaginese, Apollonide, Lucio Pitagorico, Farnace, Teone, Aristotele giuniore, Menelao matematico e Lampria fratello di Plutarco. Comparve questo Dialogo cogli altri scritti di Plutarco più volte impressi e trasportati in molte lingue. Fra le traduzioni del Dialogo stesso merita di essere ricordata la italiana di Girolamo Pompei. Sopra la mentovata opera di Plutarco può consultarsi l'Astronomia lunare di Keplero, opera postuma pubblicata in Francfort 1634 [2]). Uno scritto di Plutarco è rammentato dal suo figliuolo Lampria [3]), intitolato *αἰτίαι τῶν Ἀράτου διοσημείων* [4]). Plutarco *ἐν τοῖς κατὰ τὸν Ἄρατον* è citato da Eustazio [5]). Queste opere sonosi smarrite.

Circa 14. anni dopo la morte di Vespasiano, verso il 93. dopo Gesù Cristo, vivea Agrippa, commemorato da Proclo, da Ptolomeo [6]) e dal Fabricio [7]), il quale dietro all' esempio di

---

[1]) Fab. B. gr. III. 362.

[2]) Fab. ivi.

[3]) De script. Plut.; Fab. B. gr. III. 338.

[4]) Fab. ivi 339.

[5]) Fab. B. gr. I. 318.

[6]) Magn. Syntax. lib. VII.

[7]) Nel 5° capo del lib. III. della sua. B. gr., che egli ha consecrato alla storia degli astronomi greci, al § 21., in cui fa pur menzione di Dione Neapolite, rammentato da S. Agostino (De civ. Dei XX. 8) e da Censorino; di Areta Dirrachino ricordato da Censorino stesso; di Andromaco cretese vissuto al tempo di Nerone, che dicesi aver pubblicate le teoriche dei pianeti; di Afrodisio, di cui parlasi dal

Ipparco si applicò a conoscere il moto delle stelle. Dicesi che verso il fine del primo secolo dell' era cristiana egli osservò una occultazione delle Plejadi.

Intorno al tempo di Agrippa, 98. anni circa dopo Gesù Cristo, visse, sotto il regno di Trajano, Menelao matematico, il quale determinò la longitudine di più stelle per mezzo delle congiunzioni della luna. Ci rimangono di lui tre libri *Sphaericorum*, che furono pubbicati dal P. Mersenne nel 1644. in Parigi. Di Menelao fece menzione Pappo. Corrottamente fu chiamato Mileo in luogo di Menelao dagli arabi, i quali leggevano ר in cambio di ב [1]).

Tali progressi fece lo spirito umano nell' astronomia in tutto il tempo, che passò dalla nascita di Talete sino a quella di Ptolomeo. Ciò che accadde, da quest' epoca sino al nascimento di Copernico, intorno alla scienza degli astri, formerà il soggetto del seguente Capitolo.

Capo Terzo

Storia dell' Astronomia dalla nascita di Ptolomeo Sino a quella di Copernico.

La scienza astronomica, illustrata precipuamente da Talete, da Anassimandro, da Pitagora, da Metone, da Eratostene e da Ipparco, non era ancora che un composto di dottrine disordinate e confuse. L'immortale Claudio Ptolomeo pose in ordine cotesto dottrine, e dette una forma regolare alla scienza degli astri. Nacque questo grand' uomo verso il principio del secondo secolo dell' era Cristiana, o verso lo spirare del primo. Il suo genio per l'astronomia non tardò a manifestarsi. Egli

---

citato Censorino, ovvero di Aphrodio, come leggesi in alcuni codici, o anche di Alfrodio; e di altri coltivatori della scienza celeste, dei quali si è ragionato in varj luoghi di questa storia. Egli parla ancora di Carimandro; onde si pensi di metterlo nel § Comete.

[1]) Fab. B. gr. II. 574.

si dette intieramente allo studio di questa scienza. Volle determinare la parallasse del sole, ossia la sua distanza dalla terra. Misurò a questo effetto il diametro dell' ombra, che la terra getta nella luna nell' ecclissi di quest' ultima, e trovò la parallasse del sole di 2′ 5″, la sua distanza di 12 10 semidiametri terrestri, e quella della luna di 64. Osservato il corso dei corpi celesti, ed esaminato il luogo di questi corpi, compose egli il suo sì famoso sistema astronomico, che dal nome di Ptolomeo trasse quello di Ptolemaico. Esso è il seguente. La terra è collocata immobile nel centro del mondo. Immediatamente vicina alla terra è l'orbita della luna. Seguono quelle di Mercurio, Venere, il sole, Marte Giove e Saturno. Per render ragione de' movimenti celesti, Ptolomeo suppose che vi fossero tre cieli. L'uno, che egli chiamò primo mobile, è, a suo dire, quello, che fa muovere le stelle e i pianeti intorno alla terra. Gli altri, che egli chiamò cristallini, hanno un moto di vibrazione, che cagiona, secondo Ptolomeo, gli altri movimenti de' pianeti. Questo astronomo, seguendo l'esempio d'Ipparco, osservò per lungo tempo le stelle fisse. Egli paragonò le sue osservazioni con quelle di Ipparco, e conobbe in tal modo, che le stelle nello spazio di 265. anni aveano avanzato due gradi e quaranta minuti parallelamente alla ecclittica. Da ciò egli dedusse che le stelle avanzavano un grado in ciascun secolo. Cotesto insigne astronomo formò di esse un catalogo, contenente la latitudine e la longitudine di mille e ventidue delle medesime. Gran fama ottenne nell' antichità e celebre riman tuttavia la grande opera di Ptolomeo, contenente una completa notizia dell' astronomia, quale a quel tempo ritrovavasi, tratta dalle osservazioni di Aristillo, Timocharis, Metone, Eutemone ed in particolar modo d'Ipparco *ἀνὴρ φιλόπονος τε ὁμοῦ καὶ φιλαληθής*, come lo appella Ptolomeo[1]). È distribuita quest' opera in tredici libri, e porta il titolo di *Μεγάλη σύνταξις τῆς Ἀστρονομίας*, cioè *Grande costruzione dell' Astronomia;* ovvero, come il riporta Suida, *Μέγας Ἀστρονόμος*, cioè *Grande Astronomo*; o finalmente, come piace ad Abulfaragio e ad altri arabi, di Almagesto; nome, sotto cui

[1]) Magn. Syntax. lib. III.; Fab. B. gr. II. 94,

suole al dì d'oggi essere indicata. Sopra l'Arabica versione e la Persiana di questa famosa opera scrissero il Labbè [1]) e l'Herbelot [2]); la Ebraica è ricordata dal Fabricio [3]). Con commentarii, autore di una parte dei quali è Teone Alessandrino [4]), comparve l'opera di Ptolomeo in Basilea nel 1538. Le ἐξηγήσεις di Ammonio, che, a testimonianza di Damascio presso Fozio [5]), espose a Damascio medesimo la opera stessa [6]); e degli altri sonosi smarrite [7]). Rimane però tuttavia quella di Niccolò Cabasila sul terzo libro dell' opera di Ptolomeo, ed esiste nella nominata edizione di Basilea [8]). Credonsi esistere tuttavia, benchè inediti, commentarj allo Almagesto, di Teodoro Metochita [9]). Da Giorgio Trapezunzio, autore di una greca isagoge all' Almagesto rammentata dall' Allacci [10]), traslatossi questa medesima opera nel latino idioma ma, giusta la sua costumanza, con poca accuratezza. Venne la sua versione alla luce in Venezia nel 1515 e 1525, in Basilea con altre opere di Ptolomeo nel 1541, in Tubingen nel 1551, e in Parigi nel 1556. Fu l'Almagesto illustrato da Giorgio Purbach e Giovanni Muller con una breve epitome latina pubblicata in Basilea nel 1543. Il primo libro di quest' opera, con la sua versione e co' suoi commentarj, pubblicò Erasmo Reinhold nel 1549. Il medesimo libro ed il secondo, in latino idioma, comparvero in Parigi nel 1556. Altra opera di Ptolomeo porta per titolo *φάσεις ἀπλανῶν ἀστέρων, καὶ συναγωγὴ ἐπισημασιῶν* [11]), ed è ricordata da Suida. Fu questa pubblicata da Federico Bonaventura in Urbino nel 1592. recata in latino e con note. Con la propria traslazione ne diè una parte alla luce il P. Dionisio Petau nel suo Uranologio. ed un' altra in greco e latino

[1]) Nov. Bibl. mss. libror.
[2]) Bibl. Orient.
[3]) B. gr. III. 415.
[4]) Fab. B. gr. VIII. 212.
[5]) Bibl. Cod. 181.
[6]) Ivi Cod. 160.
[7]) Fab. B. gr. III. 415.
[8]) Fab. ivi III. 416 e VIII. 212.
[9]) Fab. ivi IX. 229.
[10]) Diatrib. de Georg.
[11]) Fab. B. gr. III. 421.

pubbliconne il Fabricio[1]). È tratta quest' opera dalle osservazioni degli egiziani, di Cesare, di Conone, di Democrito, di Dositeo, di Eutemone, di Eudosso, d'Ipparco, di Metone, di Metrodoro, di Filippo, di Medemo e di Filemone. Su quest' ultimo nome muovo però giustamente dei dubbj il Fabricio[2]), il quale inducesi in suspicione che o Eutemone debba leggersi, o Filippo, in luogo di Filemone. Evvi tal manoscritto, nel quale in cambio di quest' ultimo nome si legge quello di Filone, che vedesi anche altra volta rammentato nella stessa opera, ma dubita il Fabricio che in ambedue i luoghi abbia a leggersi Filippo in cambio di Filone.

La opera di Ptolomeo *περὶ ἀναλήμματος, de analemmate,* comparve in Roma nel 1562. L'altra, che ha per titolo *Ὑπόθεσις τῶν πλανωμένων,* con la versione latina dell' astronomo Giovanni Baindbridge[3]), venne alla luce in Londra nel 1620. Di un bellissimo codice di quest' opera, esistente nella Biblioteca del sig. di Montchall, fa menzione il Labbe[4]). Il secondo libro *ὑποθέσεων* di Ptolomeo è citato da Simplicio[5]). Emendato da Marco monaco Celestino Beneventano, autore di un' opera *de aequinoctiis adversus Albertum Pighum*[6]), comparve in Roma nel 1507. il piccolo libro di Ptolomeo *Ἅπλωσις ἐπιφανείας σφαίρας, Explanatio apparitionis Sphaerae,* ossia *Planisphaerium,* mentovato da Suida. Per le cure di Giovanni Valder comparve questo di nuovo nel 1536. con altre opere di diversi autori in Basilea, e fu quindi riprodotto in Venezia nel 1558. Ptolomeo seguì in questa parte l'astronomo Ipparco, come attesta Sinesio[7]). Le opere astrologiche di Ptolomeo non meritano di essere ricordate[8]). Fa rossore all' umanità che un uomo sì grande, sì versato nella scienza degli astri, che meritò di esser chiamato il primo astronomo dell' antichità,

---

[1]) Ivi.
[2]) Ivi 437.
[3]) Gassendi V. 712.
[4]) Nov. Bibl. mss. libror.
[5]) Ad Aristot. lib. II. de coelo, comment. 33.
[6]) Ladvocat art. *Beneventano* (*Odofredo*).
[7]) De dono astrolab.
[8]) Esse sono nel Fab. B. gr. III. 417. 418.

sebbene a pregiudicio d'Ipparco [1]); sia debolmente caduto in errori sì palpabili. Ma la facilità d'ingannarsi fu sempre il retaggio dell' uomo.

Ptolomeo credesi di patria Pelusiense, tale lo chiama il Fabriciò [2]), tale egli è appellato nella edizione dei suoi libri *Ἁρμονικῶν* fatta in Venezia nel 1562 [3]), e tale è detto in alcuni codici, nei quali leggesi il nome *Κλαυδίου Πτολεμαίου τοῦ Πελουσιέως*. Dicendo però egli medesimo [4]) di aver fatte delle osservazioni astronomiche in Alessandria, venne appellato Alessandrino da Suida e da altri. Teodoro Meliteniota [5]) il dice nato in Ptolemaide detta di Ermio, città della Tebaide [6]). Fiorì il nostro astronomo, secondo Suida, al tempo dell' imperatore M. Aurelio Antonino, ed infatti attesta il medesimo Ptolomeo [7]) di aver fatte delle osservazioni nel secondo anno di Antonino, che corrisponde al 139. dopo Gesù Cristo. Vuole Giacomo Goffredo che Ptolomeo non abbia scritto al tempo di Antonino, ed appoggio di questa sua opinione si è il parlare che fa il nostro astronomo dei Saraceni, il nome dei quali, a testimonianza di Ammiano Marcellino [8]), dice Goffredo, non fu noto prima dei tempi di Marco imperatore. Ma, a dir vero, o Goffredo mentre ciò scrisse non ebbe presente il testo di Ammiano, o certo non ne intese il senso, poichè egli per niun conto asserisce, essere stato il nome dei Saraceni conosciuto non prima dell' imperatore Marco. Cita Goffredo il capo 4⁰. del libro XIV. di Ammiano, primo di quelli che rimangono della sua opera. Ora eccolo quale egli è del tutto intero. „Saraceni tamen nec amici nobis unquam, nec hostes optandi, ultro citroque discursantes, quidquid inveniri poterat, momento temporis parvi vastabant, milvorum rapaci vitae similes: qui si praedam dispexerint celsius, volatu rapiunt celeri, aut si impe-

---

[1]) Saverien.
[2]) B. gr. III. 411.
[3]) Ivi note e 450.
[4]) Magn. Syntax. lib. VII.
[5]) Astron. cap. 1.
[6]) Fab. B. gr. IX. 212.
[7]) Magn. Syntax. lib. VII.
[8]) Rer. gestar. lib. XIV. c. 4.

traverint, non immorantur. Super quorum moribus licet in actibus principis Marci, et postea aliquoties meminerim retulisse, tamen nunc quoque pauca de iisdem expediam carptim. Apud has gentes, quarum exordiens initium ab Assyriis ad Nili cataractas porrigitur et confinia Blemyarum, omnes pari sorte sunt bellatores, seminudi, coloratis sagulis pube tenus amicti, equorum adjumento pernicium graciliumque camelorum per diversa reptantes, in tranquillis vel turbidis rebus. Nec eorum quidquam aliquando stivam apprehendit, vel arborem colit, aut arva subigendo quaeritat victum: sed errant semper per spatia longe lateque distenta, sine lare, sine sedibus fixis aut legibus. Nec idem perferunt diutius coelum, aut tractus unius soli illis unquam placet. Vita est illis semper in fuga, uxoresqne mercenariae conductae ad tempus ex pacto: atque ut sit species matrimonii, dotis nomine futura conjunx hastam et tabernaculum offert marito, post statum diem si id elegerit discessura: et incredibile est, quo ardore apud eos in Venerem uterque solvitur sexus. Ita autem quoad vixerint, late palantur, ut alibi mulier nubat, in loco pariat alio, liberosque procul educat, nulla copia quiescendi permissa. Victus universis caro ferina est. lactisque abundans copia qua sustentantur, et herbae multiplices, et si quae alites capi per aucupium possint, et plerosque nos vidimus frumenti usum et vini penitus ignorantes. Hactenus de natione perniciosa: nunc ad textum propositum revertamur.“ Ognun vede quanto a torto deduca Goffredo da questo capo una prova della sua proposizione. Olreacchè dei Saraceni parlossi ancora da Plinio [1]) e da Dioscoride. Quindi la opinion di Goffredo riman priva di appoggio. Secondo Olimpiodoro [2]), Ptolomeo abitò per lo spazio di 40. anni in Canopo, ed ebbe cura che i suoi astronomici ritrovati rimanessero scolpiti sopra colonne ivi collocate. Questo astronomo sopravvisse all' imperatore Antonino, poichè nella sua famosa opera *Κανὼν βασιλέων* egli nota la durata dell' impero di questo principe. L'errore commesso da Servio [3]), riguardante la età di Ptolomeo, notossi dal Vossio [4]). Il nostro astronomo è ben diverso e dai

---

[1]) Hist. Nat. VI. 28.
[2]) Ad Platon. Phaedon.
[3]) Ad Virg. Ecl. 3.
[4]) De Histor graec.

re egiziani di tal nome, con alcuno dei quali fu confuso da S. Isidoro di Siviglia [1]), da Albumasar, dal Grineo, e da Ptolomeo astrologo, vissuto ai tempi di Galba e di Ottone, rammentato da Plutarco [2]) e da Tacito [3]), e chiamato seleuco da Svetonio [4]). Il nome Ptolomeo, usato da Amyot, Bossuet, Corneille, Boileau, Menagio, Ozanam, Fontenelle, Lenglet, Martini, Rollin, Bruzen, La Martiniere [5]), de la Lande e Voltaire [6]), ha prevaluto a quello di Ptolemeo, benchè di questo si serva Cassini, Dacier, Vossio, Weidler e frequentemente l'Accademia delle Iscrizioni, e benchè il nome greco sia *Πτολεμαίος*. Per tal modo l'uso, „quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi", ha saputo trionfare di questo argomento, che sembrava dover persuadere i dotti ad appigliarsi al partito contrario a quello, che hanno abbracciato.

Verso il principio del terzo secolo dell' era Cristiana visse S. Ippolito vescovo di Porto. È celebre il suo Canone Pasquale, che nel 1551. fu trovato descritto in un antico marmo, ove vedevasi la figura di un vescovo sedente, il qual marmo fu collocato nella Biblioteca Vaticana. Consistea questo Canone in un periodo di 16. anni, cominciando dall' anno primo di Alessandro Severo, 222. dopo Gesù Cristo. Fu esso in greco dato al pubblico ed illustrato da Giuseppe Scaligero, e fu ancora inserito nel Tesoro delle Iscrizioni del Grutero. In particolar modo però fu questo Canone Pasquale, male inteso dallo Scaligero, illustrato e difeso da Francesco Bianchini [7]) famoso scrittore veronese. Venne cotesto Canone rammentato da Eusebio, da Niceforo e da altri commemorati dal Fabricio [8]).

Verso il fine del secolo terzo S. Anatolio compose un trattato sopra la Pasqua, ed immaginò un ciclo di 19. anni, tra i quali non ammise che due bisestili.

---

[1]) Orig. III. 25.

[2]) In vit. Galb.

[3]) Hist. I. 22. [4]) VIII. 4.

[5]) Grand. Dict. geogr. et crit. passim.

[6]) Astronomie liv. II. to. I. p. 154. note e testo.

[7]) De Calendar. et Cyclo Caesar. ac de Can. Pasq. S. Hippol. Mart.; Fab. B. gr. V. 214.

[8]) B. gr. lib. V. cap. 1. § 25.

Eusebio di Cesarea, autore di un' opera sulla Festa Pasquale [1]), credè che dovesse farsi uso del ciclo di Metone: e Dionigi il piccolo, scita di nazione, commemorato dal Vossio, dal Mabillon, dal Riccioli [2]), dall' Hamberger, da Francesco Maria Fiorentino, da Giovanni Guglielmo Giano e da altri [3]): il quale scrisse sul calendario e fu il primo ad introdurre la maniera di contare gli anni dopo la nasciata di Gesù Cristo, e a favor di cui scrisse un' opera astronomica Andrea Kobavio della Compagnia di Gesù [4]); rinnovellò il ciclo Pasquale di 95. anni. Essendosi nell' anno 325 dell' era Cristiana adunato il concilio di Nicea, narrasi che i Padri del concilio approvarono quello di 19., incaricando però il Patriarca di Alessandria della cura di farlo verificare dai più abili astronomi di quel tempo. Ma il Patriarca non adempì a questo incarico, e fu adottato puramente e semplicemente il ciclo di Metone. Questo ciclo non è però esatto. L'anno solare non è di giorni 365. e ore 6., come erasi determinato, ma egli è minore di più minuti. Il famoso venerabile Beda, uomo assai ingegnoso, fe' rimarcare che l'equinozio anticipava di tre giorni. Al principio del decimoquinto secolo il Cardinale Pietro d'Aillì, od Alliaco, il quale scrisse del vero ciclo lunare e della correzione del calendario [5]), rappresentò al concilio di Costanza la necessità di una riforma. Il cardinale di Cusa fece ancor egli le stesse istanze al concilio Lateranense. Questa riforma, la quale ebbero in pensiero di fare Niccolò V., Leone X. e Sisto IV., ebbe effetto sotto il Pontificato di Gregorio XIII., come vedremo in appresso.

Intorno all' anno 355. dopo Gesù Cristo visse Giulio Materno Firmico, autore di un libro eccellente degli errori delle religioni profane. Vengono a lui attribuiti otto libri di astronomia. Credesi però che il vero autore di questi libri sia un altro Giulio Firmico, il quale vivea al tempo di questo scrittore.

Nel quarto secolo dell' era Cristiana vissero Jeraca egizio

---

[1]) De vit. Const.

[2]) Chron reform. VIII. 1.

[3]) V. Moreri al fine dell' art. *Denis le petit.*

[4]) Bibl. scriptor. soc. Ies., Ed. Rom. 1676, pag. 52.

[5]) Fab. B. lat. med. et inf. aet. lib. XV. c. 6. 237.

e Didimo Alessandrino, ambedue intelligenti in astronomia [1]; Pappo commentatore di Ptolomeo [2]; Diodoro Tarsense, il quale scrisse *De sphaera et quinque zonis et contrario astrorum motu, Contra Aristotelem de corpore coelesti, et quomodo sol sit calidus, et contra eos, qui coelum animal esse dicunt;* e Teone di Alessandria famoso matematico. Questo astronomo osservò, nel 365. dopo Gesù Cristo, in questa città, una ecclissi solare [3], e scrisse varie opere, tra le quali conta Suida una *de ortu Caniculae*, ed un' altra *Εἰς τὸν μικρὸν ἀστρολόγον ὑπόμνημα*, cioè *In parvum astrologum commentarius*, poichè così crede aversi a leggere il Fabricio [4], in luogo di *Εἰς τὸν μικρὸν ἀστρολάβον.* Oltre la *μεγάλη Σύνταξις* di Ptolomeo, ossia il *μέγας Ἀστρονόμος, il grande Astronomo*, come l'appella Suida, aveano gli Alessandrini una collezione matematica di varie opere, autori delle quali erano Teodosio Tripolite, Euclide, Autolico, Aristarco, Ipsicle e Menelao; ed a questa appunto davasi il nome di *μικρὸς Ἀστρονόμος, o Ἀστρολόγος,* cioè *il piccolo Astronomo, o Astrologo,* ovvero, come osserva il Vossio [5], di *μικρὸς Ἀστρονομούμενος.* Questo è il libro commentato da Teone [6]. Dei commentarii sui libri 1º. 2º e 4ª. parte del 5º, sul 6º. 7º. 8º. 9º. 10º. e 13º della Grande Sintassi di Ptolomeo pubplicati in Basilea nel 1538. è creduto autore il nostro Teone, ma sapendosi da Suida che Pappo Alessandrino, famoso matematico, scrisse [7] *ὑπόμνημα εἰς τὰ τέσσαρα βιβλία τῆς Πτολεμαίου μεγάλης συντάξεως,* sospetta il Fabricio [8] che i commentarii sul 1º. 2º. e 4. libro siano di Pappo, il quale avendo dato principio al suo lavoro e compiti i commentarii sui primi quattro libri, giunto al quinto cessò di vivere, e Teone, per conghiettura del Fabricio, supplì al rimanente. I commentarii di Pappo, giusta il Fabricio, sul libro terzo essen-

---

[1] Fab. B. gr. VIII. 333. 351.
[2] Fab. ivi.
[3] Fab. B. gr. VIII. 211.
[4] Ivi.
[5] De Scient. Mathem. c. 33. § 18.; Fab. B. gr. II. 88.
[6] Fab. B. gr. II. 457.
[7] Fab. ivi VIII. 208.
[8] Ivi.

dosi smarriti, supplissi con quelli, che su di esso scrisse Niccolò Cabasile Arcivescovo Tessalonicense, vissuto verso il 1350, sul quale autore è a consultarsi l'Allacci [1]). I commentarii alla Grande sintassi di Pappo e di Teone vengono mentovati da Eutocio [2]). *Εἴρηται δὲ*, dic' egli [3]), *Πάππῳ καὶ Θέωνι καὶ ἑτέροις πλείοσιν ἐξηγουμένοις τὴν μεγάλην σύνταξιν τοῦ Κλαυδίου*. Ed altrove [4]): *ὡς ἔστιν εὑρεῖν ἐντυγχάνοντας Παππῳ τε καὶ Θέωνι καὶ Ἀρκαδίῳ ἐν πολλοῖς συντάγμασι οὐκ ἀποδεικτικῶς ἀλλ' ἐπαγωγῇ τὸ λεγόμενον παριστῶσιν*. Riferisce il Mabillon nel suo Viaggio d'Italia di aver ricevuta dal Viviani una interpretazione manoscritta dei nominati commentarii fatta da Giovanni Battista Teofilo urbinate; ma attesta il Vossio [5]) che il primo libro dei commentarii di Teone fu pubblicato in Napoli nel 1605. colla versione latina di Giovanni Battista Napoletano [6]). Di molti astronomi si fa menzione nei commentarii attribuiti a Teone; di Aristarco, di Autolico e di Dionigi, tra gli altri, il quale osservò le stelle, vissuto 50. anni circa dopo la morte di Alessandro il grande [7]).

Diverso da Teone Alessandrino è Teone Smirneo, matematico, cui, non meno che al precedente, devesi un luogo in cotesta istoria. Fu questi, a parer del Bouilland, più antico di Ptolomeo, non avendo di quest' ultimo fatta menzione giammai in alcuno dei suoi scritti. A parere del Biancani [8]) fiorì egli nell' undecimo, o dodicesimo secolo dell' era volgare [9]), ma molte e di gran peso sono le difficoltà e le opposizioni, che far si possono a somigliante pensamento. Ed in primo luogo, stante la scienza astronomica, che si sa avere avuta il nostro Teone, chi ricuserà di accordare, essere per lo meno

[1]) Diatriba de Nilis.

[2]) Ad Archimed. de circuli dimens.

[3]) Fab. B. gr. VIII. 209.

[4]) Eutoc. ad Archimed. de Sphaer. et Cylind.

[5]) De scient. mathem.

[6]) Forse lo stesso che Giovanni Battista Benedetti, che par napoletano da ciò che dice Gassendi (V. 295), e che deve esser quello, di cui parlai in Piccolomini.

[7]) Fab. B. gr. VIII. 214.

[8]) Chronol. math.

[9]) Fab. B. gr. II. 100. nota (xx).

assai probabile, che quel Teone matematico, le di cui osservazioni celesti dei pianeti Mercurio e Venere ritrovansi presso Ptolomeo [1]), non altri sia che Teone Smirneo? Or la distanza del tempo di Ptolomeo da quella, cui il Biancani riferisce la età del nostro Teone, non è minore di dieci secoli. In posterior luogo la età di Plutarco non è men distante da quella di Ptolomeo dal tempo, in cui fiorì, giusta il Biancani, Teone Smirneo. Ora egli è ben verosimile, che quel Teone, il quale da Plutarco [2]) è introdotto a far dottamente parola delle macchie della luna, non sia diverso dal Teone, di cui ragiono. Finalmente Teone Alessandrino, scrittore, siccome vedemmo, del terzo secolo, e Proclo, scrittore del quarto, fanno ambedue menzione di un Teone chiamato dal primo *Θέων παλαιὸς*, *Teone l'antico*, e dal secondo Teone Platonico [3]). Tutto ciò si oppone al parere del Biancani, mentre gli allegati argomenti, tratti da Ptolomeo e da Plutarco, favoriscono quello del Bouilland. Scrisse Teone Smirneo un' opera sulle quattro matematiche discipline, geometria, aritmetica, musica ed astronomia, opera rammentata dal Bessarione. *Μετὰ δὲ*, dice Teone medesimo [4]), *τὸν περὶ πάντων τῶν μαθηματικῶν λόγον τελευταίον ἐπάξομεν καὶ τὸν περὶ τῆς ἐν κόσμῳ ἁρμονίας λόγον. Post vero impletum de omnibus mathematicis tractatum, sermonem addam de mundi harmonia.* Testimoniò il Vossio al Bouilland, esistere nella Biblioteca Ambrosiana un trattato di astronomia di Teone, e riferisce il Labbè [5]), come fu nella Biblioteca del Sig. di Montchall un' opera di Teone Smirneo, trattante della figura della terra e dei cielo, la quale comincia [6]): *ὅτι πᾶς ὁ κόσμος*, e termina cosi: *τὰ ἐλάχιστα κινούμενος*.

Un frammento del trattato di astronamia di Teone rinvenuto dal Bouilland nel fine di un codice contenente i libri di Cleomede, fu dal medesimo dato alla luce. Riccioli [7]), Ludolfo

---

[1]) Magn. Syntax. IX. 9. X. 1.
[2]) De fac. in orb. lun.
[3]) Procl. in Plat. Timae. lib. I.
[4]) Fab. B. gr. II. 101.
[5]) Nov. Bibl. Mss. libror.
[6]) Fab. B. gr. II. 102.
[7]) Almagest. Nov.

Kuster [1]), ed altri dotti attribuirono a Teone degli scolj sopra Arato.

Teone fu padre della celebre Ipazia, ed egli medesimo la istruì ed ammaestrò. Questa fece sì grandi progressi nelle scienze, ed in particolare nell' astronomia; che fu tenuta per la più dotta persona del suo tempo. Compose varj trattati di matematica, che disgraziatamente si sono smarriti. Venne crudelmente massacrata perchè credevasi che ella impedisse la riconciliazione di S. Cirillo con Oreste governatore della città, o, come vuole Esichio Milesio [2]), a cagione della invidia, che contro di lei avea suscitata la sua perizia in particolare nelle cose astronomiche [3]). Questa opinione è seguita da M. de la Lande [4]), egli cita Bouilland, dal quale vengon citati Suida e il mentovato Esichio [5]). Sinesio di Cirene, suo discepolo, che fu poi vescovo, la chiamava sua madre, sua sorella, sua maestra nella filosofia e sua benefattrice. Scrisse Ipazia *ἀστρονομικὸν κανών*, a parer del Menagio [6]) e del Fabricio [7]), il quale così distingue quel passo di Suida, in cui parlasi degli scritti d'Ipazia. *Ὑπόμνημα εἰς Διόφαντον, Commentario a Diofanto,* e *ἀστρονομικὸν κανόνα, canone astronomico.* Legge il Kuster in Suida [8]): *Ὑπόμνημα εἰς Διοφάντου ἀστρονομικὸν κανόνα, Commentario al canone astronomico di Diofanto.* Ma dice il Fabricio, Diofanto non fu giammai considerato come astronomo. Tuttavia è ad osservarsi, avervi avuto un Diofanto astrologo, di cui Lucilio [9]):

Βουλόμενος ποθ' ὁ λεπτὸς ἀπάγξασθαι Διόφαντος,
Νῆμα λαβὼν ἀράχνης ἑαυτὸν ἀπηγχόνισεν.

D'Ipazia fu discepolo Sinesio [10]), vescovo non di Cirene,

---

[1]) Ad Suid.

[2]) De his qui erudit. fama claruere.

[3]) Tillemont Mem. pour servir a l'hist. eccles. etc., S. Cyrille Patriarch. d'Alexandr. art. 3.; Menag. hist. mulier philosoph.

[4]) Astr. liv. II. to. I. 158.

[5]) Lande dice, che fu per la scienza astronomica d'Ipazia, non in generale per la sua scienza.

[6]) Hist. mulier philos. 495. col. 2. segm. 53.

[7]) B. gr. VIII. 221. [8]) Ivi.

[9]) Fab. B. gr. IV. 17.

[10]) Fab. ivi VIII. 220. not. (1).

come scrive Fozio[1]), ma di Ptolemaide[2]); uomo di dottrina, tra le cui opere contasi un brevissimo discorso *πρὸς Παιόνιον ὑπὲρ τοῦ δώρου*, nel quale entrato a far parola sullo studio della filosofia, passa poi ad un breve elogio dell' astronomia, della quale scienza lievemente accenna alcune vicende, nominando gli astronomi Ipparco e Ptolomeo. Indirizza egli questo discorso a Peonio, uomo che avea, come dice Sinesio[3]), della inclinazione per l'astronomia. Fu questa sua opera, tradotta da Guglielmo Cantere, pubblicata in greco e latino nel 1567., quindi traslatossi da Federico Morel, e venne alla luce in Parigi nel 1601, 1604, e con le altre opere di Sinesio nel 1612, giusta la quale edizione le opere di Sinesio furono riprodotte nel 1631[4]) e 1640[5]). Di questa sua opera fa menzione Sinesio stesso in una Epistola ad Ipazia *τῇ φιλοσόφῳ*[6]). *Ἵνα τέλειος ἀριθμὸς ᾖ*, dic' egli, *προσέθηκα τὸν περὶ τοῦ δώρου, πάλαι γενόμενον ἐν τῷ καιρῷ τῆς πρεσβείας πρὸς ἄνδρα παρὰ βασιλει παραδυναστεύοντα· καὶ τι τοῦ λόγου τὲ καὶ τοῦ δώρου Πεντάπολις ὤνατο.* Parla dell' opera stessa ancora Niceforo[7]).

Verso il principio del quinto secolo dell' era Cristiana credesi che si facesse la prima osservazione circostanziata della luce zodiacale, fenomeno, che molti fisici han riguardato come una prova della esistenza dell' atmosfera solare. Ecco come ne parla Filostorgio[8]): „Eo ipso tempore quo sol defecit, fulgor quidam in coelo apparuit, coni similitudinem referens: quem nonnulli prae imperitia cometam vocarunt. In iis enim quae fulgor ille nobis ostendit, nihil erat simile cometae. Nam neque in comam desinebat lux illa, neque ullam omnino stellae speciem praeferebat. Sed velut lampadi cujusdam ingens flamma per

---

[1]) Cod. 26.

[2]) Fab. l. c. 222.

[3]) Pag. 309.

[4]) In alcuni titoli leggesi 1633.

[5]) Fab. B. gr. VIII. 228. 231.

[6]) Ep. 153. in fine.

[7]) Fab. B. gr. VIII. 228.

[8]) Hist. eccl. lib. XII.; Fab. B. gr. VI. 115. Le parole di Filostorgio paion le stesse che quelle, che cita il Paulian, dicendo che son di Niceforo.

se ipsam subsistens videbatur, nulla subtus stella Ellienij speciem praeferente. Sed et motus ejus longe diversus fuit a motu cometarum. Mota enim primum a ab ortu solis aequinoctiali, inde ultimam stellam in cauda Ursae sitam transgressa, paulatim ad occasum processit. Post quam vero universum coelum permensa est, tandem disparuit, cum cursus ejus plus quam quatuor menses durasset. Porro ejus vertex nunc quidem in magnam longitudinem acuebatur; adeo ut coni modum ac mensuram excederet, nunc vero ad coni mensuram redibat. Alias praeterea prodigiosas species oculis subjecit, quae a vulgarium signorum natura illam differre ostendebant. Coepit autem a media aestate et ad exitum ferme autumni perseveravit.“ Il poeta Pontano ci fa una elegante descrizione di un pescatore, il quale mirando questa luce, che comparisce sotto l'aspetto di laneia, o di piramide, crede che gli Dei abbian tolte all' Egitto le sue piramidi più belle, e le abbiano confuse con gli astri.

„Tunc aliquis limosa agitans ad flumina Nili
Piscator dum nocte oculos ad sidera tollit,
Obstupuit, doluitque simul super astra referri
Pyramides, veterumque rapi monumenta virorum
Aegyptumque suis superos spoliare trophaeis.“

Credesi che la seconda osservazione metodica della lucezodiacale fosse fatta intorno all' anno 1461., e la terza intorno al 1650. Quella che fu fatta nel 1683. può dirsi la più famosa osservazione della luce zodiacale, di cui si parli nelle storie. Nel 1684. il P. Francesco Natale, Gesuita, osservò la luce zodiacale viaggiando nelle Indie orientali. Dall' anno 1685. sino al 1694. il P. le Comte, Gesuita, osservò più volte nel cielo a Siam e alla China delle lunghe striscie di luce, alle quali si era dato il nome di verghe. Agli 8. di Gennajo del 1730. la luce zodiacale avea 85., o 90. gradi di lunghezza. Nel 1731. fu la luce zodiacale osservata più volte dal Sig. de Mairan. Nel 1732 fu veduto quasto fenomeno ai 16, 17, 19, 24 e 26 di Gennajo; ai 15, 19, 21, 22, 23, 26 e 28 di Marzo; ai 14, 18 e 21 di Aprile, e ai 5. di Settembre, e nel 1733 ai 29 di Gennajo; ai 14. di Febbrajo; agli 8, 9 e 13 di Marzo; ai 4, 8, 9 e 12 di Aprile, e ai 22. di Luglio. La luce zodicale comparve ancora alcuna volta nel 1734, ma

fu quasi sempre dubbiosa ed informe. Chi bramasse essere posto ancor più al giorno di ciò che riguarda questo fenomeno, può vedere la lettera, che sopra di esso scrisse da Ginevra al Sig. Cassini il famoso Fazio de Duillier, ed il trattato, che sopra l'aurora boreale e la luce zodiacale compose il Sig. de Mairan. Ma senzà più ripigliamo il filo della nostra istoria.

Intorno all' anno 427. dopo Gesù Cristo, sotto Teodosio II., visse, a parere di alcuni, il famoso Cleomede, di cui si hanno *Considerationis cyclicae meteorarum libri II,* dove il nome di meteore è preso a significare le cose celesti. Fu quest' opera pubblicata in greco per la prima volta in Parigi nel 1539, ed in latino con la versione di Giorgio Valla comparve in Venezia nel 1498 portando questo titolo [1]) *Cyclometriae de Mundo, sive circularis inspectionis Meteororum Libri duo, Lat. Geor. Valla interpr.* Escì nuovamente alla luce in greco e latino con la versione stessa del Valla in Basilea nel 1547, nel 1561. e nel 1585. Roberto Balforeo scrisse de' Commentarj a Cleomede, i quali vennero alla luce nel 1605. Alcuni scolj greci manoscritti di Giovanni Pediasimo diacono a Cleomede, ed altri d'incerto autore vengono rammentati dal Labbè [2]). Un manoscritto greco dell' opera di Cleomede intitolato *Κλεομήδους κυκλικῆς θεορίας μετεώρων α΄* e *β΄* vedesi indicato nel Catalogo dei codici greci manoscritti esistenti presso la famiglia dei Nani patrizj Veneti, pubblicato in Bologna nel 1784 [3]) in cui si annoverano ancora le seguenti opere trattanti di cose celesti [4]): *Πῶς δεῖ παρατηρεῖν τὰς φύσεις τῶν ιβ΄ ζωδίων πρὸς τὸν δρόμον τῆς σελήνης,* cioè *In qual modo faccia duopo osservare le nature dei 12. segni dello zodiaco relativamente al corso della luna* [5]); *Αἱ μεταβάσεις τοῦ ἡλίου απὸ ζώδιου εἰς ζώδιον,* cioè *Passaggio del sole da un segno all' altro dello zodiaco* [6]); *Ἐξήγησις μερικὴ περὶ τοῦ ἀστρολάβου σαφεστάτη καὶ σύντομος,* vale a dire *Chiarissima, breve e par-*

---

[1]) Orlandi Orig. e progres. della Stampa p. 315.
[2]) Nov. Bibl. Mss. libror.
[3]) Cod. 296.
[4]) Cod. 159. n°. 9.
[5]) Ivi cod. 252. n°. 1.
[6]) Ivi cod. cit. n°. 2.

ticolare esposizione dell' astrolabio [1]). A queste si aggiungono un Πασχάλιον, ossia *Canone pasquale* [2]) ed un manoscritto astronomico mancante di titolo, che sembra formare una sola opera con un altro manoscritto privo pure di titolo, che trovasi nello stesso codice [3]).

Nel secolo, in cui credesi fiorisse Cleomede, vissero la celebre Eudocia, detta Atenaide prima del suo battesimo, di cui dice Niceforo, che nella scienza astronomica superò tutti i dotti della sua età [4]); il famoso Simplicio filosofo peripatetico, celebre per i suoi commentarj ad Aristotele, il quale con Ammonio, uno de' suoi maestri, osservò il cielo in Alessandria, come esso medesimo attesta [5]); Proterio vescovo di Alessandria, rammentato da Niceforo, da S. Isidoro e dall' Henschenio, la di cui epistola Pasquale, che fu tradotta in latino da Dionigi il piccolo, venne pubblicata da Pascasio Quesnello, e vedesi presso il Petau ed il Bucher; ed il famoso Proclo Diadoco nativo di Licia, su cui han parlato Marino Napoletano [6]), Giorgio Pachimere [7]), il Labbè [8]), l'Heinsio [9]), Fozio [10]), Suida [11]), Guglielmo Cave [12]), l'Holstenio [13]), Rodolfo Ludovico Cudwort [14]), Lilio Gregorio Giraldi, Paolo Colomesio [15]), Marsilio Ficino, Ismaele Bouilland, Ammonio [16]), Tzetze [17]) e Giovanni Alberto Fabricio [18]). Morì egli in Atene nell' anno 485. di Gesù Cristo, 75. della età sua e 124 dall' impero di Giuliano l'Apostata, siccome provasi da questo passo di Marino Napoletano suo discepolo [19]): ἐτε-

---

1) Ivi cod. 296. n°. 3.
2) Ivi cod. 173. n°. 3.
3) Ivi cod. 272. n°. 2. 3. to. V. p. 336.
4) Menag. hist. mulier. philos.
5) Simplic. in Arist. de coel.; Fab. B. gr. lib. V. cap. 29. § 1. e seg.
6) In vit. Procl., Fab. B. gr. VIII. 455.
7) Fab. B. gr. VIII. 516.
8) Ivi 517. 9) Ivi 521.
10) Ivi 522. 11) Ivi.
12) Hist. litter. scriptor. ecclesiasticor.; Fab. ivi 522.
13) Fab. ivi 523.
14) Ivi. 525. 15) Ivi 532.
16) Ivi. 17) Ivi 533.
18) B. gr. lib. V. c. 26. § 1. segg.
19) In vit. Procl. c. 36.; Fab. B. gr. VIII. 456. not. (x).

λεύτησε δὲ τῷ δ' καὶ κ' καὶ, ρ' ἀπὸ τῆς Ἰουλιανοῦ βασιλείας, ἄρχοντος Ἀθήνησι Νικαγόρου τοῦ νεωτέρου, μῆνος κατὰ μὲν Ἀθηναίους μουνιχιῶνος ιζ', κατὰ δὲ Ῥωμάιους Ἀπριλιου ιζ'. Quindi errò Giovanni Keplero [1]), che seguendo Cedreno asserì, Proclo esser vissuto sotto l'impero di Costantino, Massenzio e Giuliano. Di questo filosofo hassi un' opera intitolata [2]): Ὑποτύπωσις τῶν Ἀστρονομικῶν ὑποθέσεων, la quale comparve in greco in Basilea nel 1540, e fu tradotta dal Rudinger e da Giorgio Valla, la cui versione letteraria venne alla luce in Venezia nel 1498, e di nuovo in Basilea nel 1541 unitamente all' Almagesto di Ptolomeo. Quest' opera mal fu annoverata dal Lambecio tra le inedite. Una parte di essa, che tratta [3]) περὶ τοῦ ἀστρολαβικοῦ ὄργανον comparve separatamente in Venezia nel 1491. tradotta dal Valla, e in Parigi nel 1557. Altra opera di Proclo, che ha per titolo [4]) Σφαῖρα, di picciolissimo volume, tradotta prima in latino poco esattamente, fu con maggiore accuratezza traslatata da Tommaso Linacro, che dedicò la sua versione, giusta il Giovio, al Principe Arturo, e, al riferire di Erasmo, ad Enrico VII. re d'Inghilterra, il quale, avvertito come già esistevane altra versione, e disprezzò la offerta, e concepì un odio inestingibile contra il Linacro, siccome contra un impostore. Altra interpretazione di quest' opuscolo è quella di Elia Vinet pubblicata in Parigi nel 1557; altra quella di Giovanni Laurenspergio pubblicata in Rostock nel 1611; altra quella di Giovanni Baindbridge pubblicata in Londra nel 1620, ed altra finalmente quella italiana d'Ignazio Danti venuta alla luce in Firenze nel 1573 con copiose annotazioni, premessa la vita di Proclo tratta da Suida, Sparziano, Filostrato e dal Volaterrano, in cui per errore è stabilita la età di Proclo al tempo di Trajano imperatore [5]). Autori di note, di commenti, di scolj alla sfera di Proclo sono, oltre il nominato Danti, il Tusano, Giorgio Henisch, Erasmo Oswaldo Schreckemfuchs, Giacomo Ziegler e Giovanni Hofler. Le note del primo comparvero in Parigi nel 1562,

---

[1]) Harmonia Mundi.
[2]) Fab. B. gr. VIII. 518.
[3]) Ivi. [4]) Ivi.
[5]) Lib. XIII. 1. 7.

quelle del secondo vennero alla luce nel 1609, gli scolj del terzo in Basilea nel 1561, quelli del quarto nella stessa città nel 1536, e i commentarii del quinto in Tubingen nel 1534 [1]. Moltissime volte vide la luce la piccola opera di Proclo sulla sfera: essa comparve in greco in Venezia nel 1490 presso Aldo Manuzio, in greco e latino in Basilea nel 1523, 1547, 1561, 1585; in Parigi nel 1553. Lo scritto astrologico di Proclo [2]) *de effectibus eclipsium solis et lunae juxta singulas signorum triplicitates et decanos* fu stampato in latino unitamente ad altra opera astrologica in Vienna nel 1551. Esiste ancora nelle Biblioteche un' opera di Proclo intitolata *Uranodromus* [3]), ovvero [4]) *σχόλιον Πρόκλου οὐρανοδρόμου*, la quale comincia [5]): *Περὶ ἀνατολῶν καὶ δύσεων εἰπεῖν ἀστρολογικῶς ὁρμωμένῳ μοι κ. τ. λ.* Essa è ricordata dal Lambecio e dal Fabricio [6]).

Al principio del secolo sesto dell' era Cristiana visse a Squillace il celebre Magno Aurelio Cassiodoro. Egli fu console sotto Teodorico re de' Goti [7]) nel 514. Ritiratosi in un monastero della Calabria, ove si occupò a costruire degli orologi da sole e da acqua, trattò della grammatica, della rettorica, della dialettica, della musica, della geometria, dell' aritmetica e dell' astronomia [8]). Compose un Computo Pasquale, ossia dei brevi precetti per rinvenire le indizioni, i cicli solari e lunari, e simili cose, che furono ampiamente illustrati da Giuseppe Scaligero, da Dionigi Petau e da Egidio Bucher, il quale nel suo commentario sulla dottrina dei tempi, pubblicato in Anversa nel 1634, sparse di molta luce gli antichi Canoni Pasquali [9]). Cassiodoro morì circa il 262. dopo Gesù Cristo.

Nel settimo e nell' ottavo secolo dell' era Cristiana l'astronomia fu molto negletta. Pure nell settimo fiorirono Giovanni

---

[1]) Voss. De scient. mathem.

[2]) Fab. B. gr. VIII. 529.

[3]) Ivi 530.

[4]) Ivi 518.

[5]) Ivi. [6]) Ivi.

[7]) Tirab. III. 10.

[8]) Magn. Aurel. Cassiod. de artibus ac disciplin. liberal. litterar., Fab. B. lat. II. 169.

[9]) Fab. B. Ant. I. 252.

Filopone, autore di un' opera *de usu astrolabii*, e illustratore di Ptolomeo [1]; come ancora Andrea Cretense, di cui hassi un metodo per ricercare il ciclo solare e lunare [2], con S. Isidoro di Siviglia, a cui vengono attribuite non poche opere sulle cose celesti, siccome vedesi nelle Isidoriane di Faustino Arevalo [3], di una delle quali è creduto il vero autore Onorio di Autun: e nell' ottavo vissero Giovanni Damasceno, peritissimo nell' astronomia, al riferir di Giovanni Gerosolimitano [4]; il B. Flacco Albino, o Alcuino, il quale scrisse *de cursu et saltu lunae ac Bissexto*, opera, di cui parla egli stesso in una sua epistola [5]; il ven. Beda, tra le opere del quale si contano *De argumentis Lunae — De Cyclo Paschali — De circulis Spherae et polo — De planetarum signorum coelestium ratione — De mensura horologii — De astrolabio — De Paschae celebratione, sive de aequinoctio vernali;* ed un tal Dungalo, di cui abbiamo una lunga lettera scritta nell' 811. a Carlo Magno, il quale avealo addimandato della ragione di due ecclissi solari, che dicevansi seguite nel precedente anno [6]).

Verso la metà del settimo secolo fu bruciata la famosa Biblioteca di Alessandria e fu soggiogato l'Egitto dal Generale Amron Ebno l'Aas, avvenimento, che fu assai fatale all' astronomia. Invano Filopone scongiurò Amron a risparmiar la Biblioteca. Il Califo Omar, al quale scrisse il vincitore per udirne il destino: bruciatela, rispose; se in essa non trovasi che ciò, che si contiene nell' Alcorano, è inutile; se v'ha qualche cosa di più, è pericolosa. Questa barbara sentenza ridusse in cenere i più bei monumenti dell' antichità, e i libri di quella vasta Biblioteca, in cui i diligenti Ptolomei avean raccolti più di 400,000 manoscritti, servirono per più di un anno a riscaldare le stufe di Alessandria.

Le scienze erano nel massimo languore, quando il famoso Abn Iaafar Almansor, secondo degli Abassidi, uomo pieno di

---

1) Fab. B. gr. IX. 359. 366.
2) Ivi IX. 128.
3) Cap. 86.
4) Fab. B. gr. VIII. 799.
5) P. 36.
6) Tirab. III. 181.

cognizioni cominciò a spargere ne' paesi del suo dominio il gusto per gli studj. Il principe Haroun al Raschid protesse ancor egli le scienze. È famoso l'orologio da lui con altri doni mandato a Carlo Magno. Era questo una macchina di metallo mossa da una clepsidra, che marcava le 12. ore, ed eranvi alcune palle, che cadevano sopra di un piatto. Si aprivano dodici porte, e per queste passavano dodici cavalieri per indicare le ore.

Nell' anno 813 dopo Gesù Cristo diede principio al suo impero il Califo Abu Abbas Almamoun, figlio di Haroun al Raschid, il quale si diede con tanto ardore allo studio dell' astronomia, che sopra le sue osservazioni furono stese delle tavole astronomiche. Determinò l'obbliquità della ecclittica a $23^0\ 35'$, o, come si legge in alcuni manoscritti, a $23^0\ 33'$ [1]). Ebbe per istitutore Giovanni Mesna, medico cristiano, che suo padre gli diede per guida ne suoi viaggi. Ebbe ancora per maestro un Persiano per nome Kessai, il quale essendosi un giorno presentato all' appartamento del principe per dargli lezione, questo, che trovavasi a tavola co' suoi amici, gli scrisse sopra una foglia di mirto: „v'è un tempo di studiare, e un altro di sollazzarsi. Questo è il tempo degli amici, della rosa e del mirto, che ho in capo". Kessai gli rispose: „Se tu conoscessi la eccellenza del sapere, non preferiresti il piacere, che ora ti prendi, a quello, che esso arreca. Se sapessi chi è alla tua porta, verresti subito a lui e ringrazieresti Dio della grazia, che ti fa". Almamoun abbandonò i suoi amici e corse al suo maestro. Egli accordò la pace a Michele III. imperatore di Costantinopoli, colla condizione di poter dalla Grecia raccorre tutti i libri di filosofia. Almamoun li fe' tradurre in arabo. L'Almagesto di Ptolomeo fu fatto da lui tradurre da Isacco Ben-honain e Thabet Ben-korah, secondo Herbelot, secondo altri, da Alhozen e da Sergio [2]). Sotto gli auspicj di questo principe alcuni matematici intrapresero di misurare un grado del meridiano, ma la loro misura non riuscì assai esatta.

Circa l'anno 870 dopo Gesù Cristo visse il celebre Mo-

---

[1]) Lande Astr. I. 162.

[2]) Ivi.

hammed Ben Geller, conosciuto sotto il nome di Albategni. Egli corresse alcuni errori di Ptolomeo e pubblicò circa l'anno 880 dopo Gesù Cristo un' opera, che ha per titolo *De scientia stellarum,* la quale nel 1537 fu stampata in Norimberga con la traduzione latina di Platone di Tibur e con delle addizioni di Giovan Muller, e nel 1645 in Bologna [1]). Mohammed determinò con esattezza la eccentricità dell' orbita del sole, o vogliam dir della terra, e la durata del suo corso, la quale, egli disse, esser di 365. giorni, 5. ore, 46. minuti e 24. secondi. Diede alla obbliquità della ecclittica 23^0 e $35'$, e alla longitudine della prima stella dell' Ariete 18^0 $2'$ [2]).

Più arabi, dietro l'esempio di questo illustre loro compatriotta, si diedero allo studio della scienza degli astri. Tra questi si distinse il celebre Ibn Iounis, o Ebn Iounos, o Ebn Younis [3]), il quale calcolò delle nuove tavole ed osservò tre ecclissi al gran Cairo nel 977, 978 e 979 [4]). Il famoso Arsachel, altro arabo, si applicò a determinare gli elementi della storia del sole, ed osservò, per quanto spacciasi, la obbliquità della ecclittica, che egli disse, esser di 23 gradi e 33 ovver 34. minuti; ma questa osservazione credesi doversi al Almamoun [5]).

Le scienze presero un nuovo aspetto al tempo de' benemeriti Abassidi. Il famoso Abn Yusef Iaacub Ebn Eshak Alckendi si applicò alla scienza degli astri e fe' alcuni scritti matematici ed astronomici. Egli fu chiamato Stella di prima grandezza, Fenice della sua età, uno de' nove Giudici degli astri, ed uno dei dodici massimi ingegni [5]). Nel secolo decimo, secondo alcuni, e nel nono, secondo altri, visse Albumasar, o Aboassar Alckendi, la cui opera delle rivoluzioni degli anni lo ha fatto riguardare come uno dei più grandi astronomi del suo tempo; Alpetragio di Marocco, il quale fece muovere i pianeti

---

[1]) Ivi 164. [2]) Ivi.
[3]) Ivi 165. [4]) Ivi.
[5]) Ivi liv. II. p. 167.
[6]) Qui il Ms. rimanda così: „Nel secolo ec. C. V. al princ. della p. 13.“ Ma questa pag. è perduta. Invece alla p. 87 delle *Giunte* leggesi il brano dalle parole „Nel secolo decimo ecc.“ fino alle altre „determinò l'anno di 365 giorni, 5^0. $48'$ $48''$“ che sembra doversi qui appiccare.

in delle spirali, ricevè degli elogi per il suo sapere astronomico, ed ebbe con tutto ciò la debolezza di attribuire a Mercurio e a Venere una luce lor propria; l'astronomo Omar Cheyam, il quale determinò l'anno di 365. giorni, 5^0. 48'. 48".

Il famoso Alfragano Alfergani, o Fargani, Ahmed, o Mohammed ben-cothair, o Ketir, nato a Fergan nella Sogdiana, che per la sua abilità nel calcolare fu chiamato il Calcolatore, visse ancor egli al tempo di Almamoun. Scrisse degli *Elementi di astronomia, ed alcuni trattati degli orologi solari e dell' astrolabio.* La prima di queste opere è distinta in trenta capi, contiene un compendio di tutta l'astronomia, in cui l'autore siegue quasi sempre Ptolomeo, di cui fa spesso menzione. Tre traduzioni latine si hanno di quest' opera. La prima, che fu fatta nel XII. secolo, comparve in Ferrara nel 1493, e a Norimberga nel 1537. con prefazione di Filippo Melantone. La seconda traduzione, eseguita da Giacomo Christman sulla versione ebraica di Giacomo Antoli, venne in luce a Franfort nel 1590. Il traduttore vi aggiunse un ampio commentario al primo capo, nel quale fe' il paragone tra i calendarj dei romani, degli egizj, degli arabi, dei persiani, dei sirj, degli ebrei, e mostrò la corrispondenza dei loro anni. La terza traduzione fu fatta da Giacomo Golio, professore di matematiche e di lingue orientali a Leyden: ella comparve dopo la morte del traduttore nel 1669. accompagnata dal testo arabo e da più note sui nove primi capi [1]). Habash vissuto sotto il regno di Almamoun compose tre sorte di tavole astronomiche, che dal Sig. de la Lande [2]) si giudican fatte giusta quelle di Ptolomeo.

Nei tempi, ne' quali l'astronomia era negletta dalle colte nazioni, i barbari furon quelli, che la coltivarono. Sempre volubili ed incostanti, arsero la Biblioteca di Alessandria, e tornarono poi fra le faville a ricercarne gli avanzi. Contansi tra i loro astronomi Mohammed Ben Musa, autore di tavole astronomiche assai celebri, e benemerito della trigonometria; Thabet Ben-korah, o Thebit [3]) Ebn chora, il quale stabilì la rivoluzione

---

[1]) Lande Astr. I. 163.

[2]) Astron. liv. II.

[3]) Dubito che Thebit sia lo stesso che Thabet, di cui a p 194.

completa del sole a 365. giorni, 6. ore, 9. minuti e 12. secondi, osservò la obbliquità della ecclittica [1]), e il quale conobbe nel moto delle stelle la oscillazione, o librazione, chiamata da lui trepidazione delle fisse [2]); e Albumasar Nassiredin, favorito del tartaro Holagu Ilecukan, che lo elesse presidente delle scuole Persiane e Mogolesi, e massimamente delle astronomiche, e che diede luogo colle sue beneficenze alla teoria de' movimenti celesti, al trattato dell' astrolabio di Nassiredin ed alle tavole astronomiche dette Ilecaniche dal nome di Ilecu. Il numero degli astronomi arabi è tale, che per testimonianza di Eduardo Bernardi, uomo versatissimo nelle lingue orientali, la sola Biblioteca di Oxford possiede 400. manoscritti di tali astronomi. Tanto fu l'ardore, col quale questi barbari coltivarono l'astronomia! I Tartari, che sotto Gengis Kan soggiogarono la Persia, vi protessero pure questa scienza. Dicesi che gli astronomi vi sono ora sì considerati, che il loro capo ha perfino 20000. scudi annui di appuntamento, e che il re spende annualmente per essi più di 800000. scudi.

Mentre i barbari coltivavano in tal modo le scienze; le civili nazioni poco conto facean degli studj. Pure in quei tempi di languore godè gran fama il celebre Gerberto, poi Silvestro II., creato Papa nel 999., e morto nel 1003. Di lui dice Guglielmo di Malmesbury: „Vicit scientia Ptolemaeum in astrolabio, Alkindum in astrorum interstitio, Julium Firmicum in fato." Scrisse Gerberto *de compositione astrolabii, e de Sphaerae costructione*, e fe' il famoso orologio di Magdeburgo, oggetto di stupore per quella età. Lo scismatico Bennone [3]) lo divulgò per mago, ma sebbene le sue calunnie sieno state rapportate da Sigiberto, da Martino di Polonia, da S. Antonino, da Vincenzo di Beauvais, da Uvernero Rolewinck, da Guglielmo di Malmesbury e da Bartolommeo Platina; è nondimeno assai facile il liberare Gerberto dalla taccia datale da Bennone coll'

---

[1]) Lande. astr. liv. II. 165.

[2]) Se questa trepidazione è la nutazione della terra in realtà, e in apparenza delle fisse si lasci; se è l'aberrazione, si tolga affatto; poichè è contrario in particolare a ciò, che di Manfredi si dice p. 368. (del ms.).

[3]) Baron. Ann. eccl. an. 999. n°. 3. seg.

autorità di scrittori a lui contemporanei, che come virtuoso uomo e prudente cel dipingono.

Nel secolo decimoprimo Alhazen, famoso ottico, fe' le tavole dette Toledane, perchè egli era di Toledo, sulle quali scrisse poi l'astronomo Giovanni Siciliano [1]). Pretese di correggere Albategni senza esaminare se le proprie osservazioni fosser più esatte di quelle di questo astronomo. Fe' un trattato di ottica e spiegò gli effetti della rifrazione, fenomeno stabilito dalla natura come per farci passare dalla luce alle tenebre, e dalle tenebre alla luce, senza quasi che noi ce ne avvediamo. I raggi di luce si piegano all' entrare nella nostra atmosfera, e ci fanno comparire gli astri prima che nascano e dopo che son tramontati. Se noi non avessimo atmosfera, se non avesse luogo la rifrazione; l'apparire e scomparir del sole si farebbono in un tratto e la luce e le tenebre si succederebbono in un istante. A quale altezza però giunga il nostro atmosfera, Alhazen nol determinò e non fissò nemmeno la quantità della rifrazione. Un dotto Polacco, per nome Vitellio, travagliò a migliorare l'ottica di Alhazen e a renderla più intelligibile e più chiara. La sua opera comparve nell' anno 1270. Oltre Alhazen, Costantino Cartaginese, uomo dottissimo in astronomia [2]); Giovanni Garlandio, o di Garlandia, di cui rammenta il Fabricio [3]) un computo fatto ad imitazione di Beda, ed una tavola pasquale; S. Guglielmo Abate di Hirsange, il quale scrisse *de Horologio* e tre libri *Philosophicarum et astronomicarum institutionum* [4]); Ermanno, per la debolezza delle membra detto il Contratto, il quale avendo scritto della composizione dell' astrolabio e della sua utilità, venne a torto riguardato da Guglielmo Durando e da altri come l'inventore del medesimo [5]); Pandolfo Capuano [6]), il quale scrisse sul corso del sole, sul

---

[1]) Fab. B. lat. med. et inf. aet. IV. 144.

[2]) Bettinelli Risorg: d'Ital. par. I. cap. 2. to. I. p. 55.

[3]) B. lat. med. et inf. aet. lib. VII.

[4]) Ivi to. III. 150.

[5]) Ivi 237.

[6]) Questo Pandolfo Capuano deve esser lo stesso che Bandulfo, Capuano, di cui parlo p. 383 (del ms); onde si veda se qui deve cassarsi, si veda anche nell' indice del Quadrio se egli sbagliò nel dir Bandulfo.

ciclo solare e sulla Pasqua[1]); Raimondo monaco, autore di alcuni scritti astronomici; Abramo Chua, rabbino spagnuolo, che scrisse *de rebus astronomicis*, *de Calendario Graecorum, Romanorum et Ismaelitarum*, ed altre opere[2]); Michele Psello, il quale trattò della sostanza del cielo, dei circoli celesti, del circolo Latteo, della grandezza del sole, della luna e della terra, delle ecclissi, della sostanza degli astri, della figura, moto, ordine e lume delle stelle; Simeone Set, o figliuolo di Set, che nella sua opera intitolata *Σύνοψις καὶ ἀπάνθισμα φυσικῶν τε καὶ φιλοσόφων δόγματων*, in cui spesso non fe' che trascrivere parola per parola il libro *de omnifaria doctrina* di Psello, trattò di non poche cose astronomiche assai interessanti[3]): resero celebre il secolo decimo primo.

Verso il terminar del medesimo e il cominciare dell' altro viveva Aleardo, o Atelardo, inglese, monaco dell' ordine di S. Benedetto. Rammenta il Pitseo il suo libro *de septem artibus*, e l'altro *de astrolabio*, e ricorda il Fabricio[4]) la traduzione da lui fatta di un libro *de septem planetis*, che, sospetta il medesimo, debba attribuirsi ad un matematico, la di cui Isagoge minore all' astronomia fu altresì dall' arabico traslatata da Aleardo. Un matematico per nome Gerardo, cremonese, secondo Francesco Arisi[5]), e carmonese, secondo Niccolò Antonio[6]) e Giovanni Alberto Fabricio[7]), il quale visse nel duodecimo secolo, merita un luogo nella storia dell' astronomia per aver tradotti de' libri spettanti a questa scienza, tra' quali l'Almagesto di Ptolomeo. Un' opera a lui attribuita dal Fabricio[8]), e creduta dal Tiraboschi[9]) di un altro Gerardo cremonese, detto da Sabionetta, intitolata *Theorica planetarum*, fu impugnata in un Dialogo da Giovanni Muller[10]). Che la scienza celeste non

---

[1]) Fab. B. lat. med. et inf. aet. V. 193.
[2]) Lampillas II. 173. 174.
[3]) Fab. B. gr. X. 320. 322.
[4]) B. lat. med. et inf. aet. lib. I.
[5]) Cremona liter.; Tirab. III. 333.
[6]) Bibl. Hisp. vet.; Tirab. ivi.
[7]) B. lat. med. et inf. aet. lib. VII.
[8]) Ivi. [9]) III. 334.
[10]) Qui il Ms. richiama il n°. 142. alla p. 533. delle Giunte; ma il richiamo non combina, e questo ha già preso altrove il suo luogo.

fosse in quei tempi affatto negletta in Italia si raccoglie da ciò, che narra S. Pier Damiano [1]) di un tal cherico della Chiesa di Parma, per nome Ugone, che congiungendo l'ambizione allo studio procacciossi un astrolabio di fino argento [2]).

Due astronomi mantennero il gusto della scienza astronomica durante il dodicesimo secolo, l'uno cioè il rabbino Aben-Ezra, morto, secondo alcuni, nel 1174, secondo altri nel 1194., e secondo Genebrardo nel 1217; al quale alcuni attribuiscono la divisione del cielo in dodici parti eguali per mezzo dell' equatore [3]): e l'altro il famoso Averroe nato a Cordova in una famiglia di Giupendi, di sacerdoti e di teologi maomettani, il quale scrisse sulla medicina, sulla matematica e sull' astronomia. Il suo vero nome arabò è Eba Roschd. Egli fu poco contento del sistema di Ptolomeo. Credè veder Mercurio sul sole, ma Copernico non pensò che fosse possibile vedervelo coll' occhio nudo. Egli avea ragione. Keplero credè ancor egli di aver veduto Mercurio sul sole senza l'ajuto del cannocchiale; ma conobbe in seguito che una macchia del sole avea cagionato il suo inganno. Queste macchie possono talvolta vedersi ancor senza il soccorso dei cannocchiali. Galilei assicurava di averle, senza soccorso di tal fatta, vedute e mostrate ad alcuni. Negli annali di Francia stampati a Parigi nel 1588 si legge, che nell' anno 1507 Mercurio comparve sul sole come una piccola macchia nera, che fu veduta in Francia per lo spazio di otto giorni, e che le nubi impedirono di osservare in qual tempo accadesse la sua entrata e la sua uscita. Si crede con ragione che una macchia del sole sia stata quella, che fu allora osservata, e che fu confusa col pianeta Mercurio. Errò dunque Averroe nel credere di aver veduto questo corpo sul sole, e le tenebre dell' astronomia del suo tempo furono la causa del suo errore. Questa scienza, benchè coltivata da molti, non fece in quel secolo grandi progressi. La superstizione e la ignoranza davano in que' tempi credito all' astrologia. Nell' anno 1179 tutti gli astrologi orien-

---

[1]) Lib. XI. Ep. 17.
[2]) Tirab. III. 338.
[3]) Bartoloc. Bibl. Rabin.

tali annunziarono per il mese di Settembre del 1186. la congiunzione di tutti i pianeti, e conseguentemente la distruzione di tutte le cose. Dopo un lungo terrore cagionato dall' aspettativa di questo disastro, giunse finalmente l'anno 1186. e passò tranquillamente, a confusione de' superstiziosi indovini. Gli uomini imbarazzati da siffatti pregiudizj, non poteano far grandi progressi nella scienza degli astri. Il duodecimo secolo passò senza che questa facesse considerabili avanzamenti, e giunse il secolo decimoterzo, sommamente benemerito dell' astronomia, che vide allora i principi più illuminati darsi a promuoverla e a cercar d'illustrarla.

Circa il 1230. l'imperatore Federico II. preparò il risorgimento delle scienze, facendosi protettore de' sapienti. Egli ristabilì la università di Napoli, fondonne una in Vienna, diede vigore alle scuole di Bologna e di Palermo, e fece tradurre l'Almagesto di Ptolomeo. Egli volea portar seco, al riferir del Montucla, un globo, nella cui superficie rappresentate erano le costellazioni, e al di dentro del quale raffiguravansi le disposizioni delle orbite e i moti dei pianeti.

Alfonso IX. re di Leone e di Castiglia, chiamato il Savio e l'Astronomo, prese anche maggior cura dell' astronomia. Egli chiamò da tutti i paesi dell' Europa degli astronomi, che alloggiò magnificamente in uno de' suoi palazzi. Il primo loro travaglio fu di rettificare le Tavole di Ptolomeo. L'ebreo Abensid, chiamato Hazan, cominciò a correggerle. Egli vi fece de' cangiamenti, e i suoi compagni formarono il progetto di calcolare delle nuove Tavole (e immaginarono perciò una nuova teoria del moto delle stelle), le quali costarono, come dicesi, al loro protettore 40000. ducati. Esse comparvero nel giorno stesso, in cui Alfonso ascese al trono, e furono come una seconda corona, che cinsegli la fronte. Dopo quattro anni di travaglio pubblicarono nel 1252. delle nuove Tavole col titolo *Tabulae Alphonsinae.* Comparse queste appena, furono sottoposte ad una severissima critica da un astronomo arabo chiamato Alboacen. Egli mostrò gli errori degli astronomi di Alfonso, i quali, operando da uomini docili e savj, si ritrattarono, e nell' anno 1256 pubblicarono delle Tavole più esatte. Il loro protettore ricompensolli generosamente, non imputando i loro

errori a mancanza di sapere e di penetrazione, ma alla costruzione dell' Universo, intorno alla quale egli disse, che se Dio lo avesse consultato quando creò il mondo, esso lo avrebbe consigliato a crearlo in un modo più semplice e con un ordine meno complicato. Il pensiero era empio, dice il Sig. di Fontenelle [1]), ma egli è pur bello il vedere che il sistema di Ptolomeo, per la sua confusione, fosse la causa di tal peccato. Ed il Sig. Pluche [2]) dice, che questo scherzo poco cristiano non fa onore nè al Re astronomo, nè alla ipotesi, che cagionava la sua impazienza. Evvi però chi cerca di scusare Alfonso, dicendo che egli volea con questo scherzo condannar solamente il ridicolo sistema di quel tempo, e non il vero sistema del mondo, quale è uscito dalle mani del Creatore. Alfonso fu detronizzato come il principe Ulag-Beg, onde fu detto che perdè la terra per contemplare il cielo. Egli morì di cordoglio ai 21 di Aprile dell' anno 1284.

Intorno a quest' epoca sospetta il Fabricio [3]) che vivesse Teodoro Meliteniota, autore di una sintassi astronomica. Il proemio di quest' opera e il capo primo, dal greco trasportati nel latino idioma, vedonsi presso il Fabricio medesimo nella sua grand' opera della Biblioteca greca [4]).

Al tempo di Alfonso visse il celebre Sacrobosco, morto nel 1256, il quale scrisse due opere assai stimate, intitolate, l'una *De Sphaera Mundi,* e l'altra *De computo ecclesiastico* [5]). Sulla prima di queste opere, opina il Fabricio [6]), compose un commentario Enrico Snirenberg, autore di uno scritto *De figuris planetarum*, come anche Silvestro Mozolino, nativo di Prierio, villaggio presso Savona. Quest' opera fu ancora commentata da Francesco di Simone degli Stabili, detto l'Ascolano, o Cecco d'Ascoli; da Alisse Uldrovandi [7]); da Francesco Pifferi [8]); da

[1]) Plur. des mond. soir I; Niccolai II. 140.

[2]) Spect. de la Nat. part. II. entret. 6.

[3]) B. gr. IX. 198. in not. [4]) Ivi 199 segg.

[5]) Qui il Ms. richiama le *Giunte* a pag. 4.; ma questa pagina è perduta.

[6]) B. lat. med. et inf. aet. lib. VIII.

[7]) Fantuzzi notizie degli scrittori Bologa. to. 1. p. 189.

[8]) La sfera di Giv. Sacrobosco tradotta e dichiarata da Franc. Pifferi.

Bartolomeo Arienti da Casi [1]; da Pier Vincenzo Dante de' Rinaldi [2]; da Pietro Ciruel [3], da Pontico Virunio, o Virumnio [4]; e da Erasmo Oswaldo Screkemfuchs; e fu recata nell' italiano idioma da Mauro Fiorentino, che scrisse sopra di essa delle annotazioni [5]. Quest' opera fu pubblicata insieme con Prosdocimo di Beldemando, o Beldimendo, scrittore di alcune Tavole astronomiche, con Michele Scoto autore di una questione sulla natura del sole e della luna [6], con Bartolomeo Vespucci, con Roberto Grosthead, e con l'annulo astronomico del giudeo Latepze.

Intorno all' anno 1278 un astronomo Cinese, nomato Cocheou-king, fece a Pekin delle osservazioni con un gnomone di 40. piedi di altezza. Egli fissò la latitudine di Pekin a 40. gradi cinesi, ed impiegò la trigonometria sferica, o la risoluzione dei triangoli, nell' astronomia [7].

Circa 16. anni dopo quest' epoca morì in Oxford l'immortale Ruggero Bacone, uomo nato per le scienze, e di esse al sommo benemerito. Applicossi egli precipuamente allo studio della chimica, delle matematiche e dell' astronomia, nella quale riuscì eccellentemente. Egli scoprì un considerabile errore nel calendario, del quale propose la correzione al Papa Clemente IV. nel 1257. Pretendono alcuni, che questo grand' uomo avesse cognizione del telescopio. Ma il vero merito non fu giammai esente dall' invidia. Bacone, come narran gli storici, sperimentò la verità di questa proposizione. Egli avea scoperti alcuni segreti, col mezzo de' quali facea delle cose straordinarie. Ora si racconta, che alcuni, i quali vedeano di malocchio la sua dottrina innalzarsi sopra quella quasi di ogni altro del suo secolo, lo accusarono ai superiori come stregone. Questo infelice filosofo divenne l'oggetto della indignazione de' malaccorti,

---

[1] Fantuzzi ivi I. 289.

[2] La sfera di Mess. Giv. Sacrobosco trad., emend. e distinta in Capi ec.

[3] Comment. in Sphaer. Io. de Sacro-Bosco.

[4] Schoett. Supl. ad Fab. B. lat. med. et inf. aet. lib. XVI. p. 66.

[5] Ladvocat art. *Fiorentino.*

[6] Schoett. op. cit. lib. XII.

[7] Lande Astr. I. 176.

i quali prestaron fede a' suoi invidiosi accusatori. Fugli vietato di scrivere; ma siccome il suo merito brillava malgrado questa umiliazione, i suoi nemici tanto si adoperarono, che Bacone fu finalmente rinchiuso in una prigione, dalla quale egli non fu assolutamente liberato, che nella sua estrema vecchiezza per il credito di alcuni considerabili personaggi, che s'interessarono in suo favore. Queste persecuzioni, che egli dovè soffrire, sono certamente la prova più grande, che si abbia del merito di Bacone.

Verso il principio del secolo decimo quarto visse Enrico di Bruxelles, il quale „calculatoriae artis peritus, dice Enrico di Gand [1]), discordiam naturalis computi lunae et cycli decennovennalis diligenter absolvens, kalendarium ita distinxit, ut positis secundum Cyclum decennovennalem suo loco primiluniis, ipse e regione non solum qua die vel qua hora, sed etiam qua parte horae singularum lunationum singulis mensibus accensio contingeret, annotaret."

Verso il principio del secolo stesso visse Flavio Gioja Amalfitano, il quale circa il 1302. inventò la bussola, come comunemente si crede. Si sa difatto, che intorno a quel tempo gli Amalfitani erano sì esperti della navigazione, che si resero gli arbitri di quasi tutte le controversie di mare. Contuttociò i Francesi vogliono che un loro poeta del secolo decimo secondo parli della bussola, come di uno strumento già in uso tra i piloti della sua nazione. Credono altri, che Marco Polo Veneziano ci recasse la bussola dalla China circa il 1260. Gli storici più accurati però convengono fra loro nell' asserire, che la invenzione della bussola, strumento utilissimo agli astronomi, devesi a Flavio Gioja.

Nell' anno 1332. morì Teodoro Metochite, uomo abile in astronomia. Di lui così parla Giovanni Cantacuzeno [2]): „Id ipsum et magnus logotheta Metochites praestitit, qui tum domum imperatoriam, sive aulam regebat, vir alioqui solers, et non Christianis modo, sed externis etiam literis politissimus. Etenim cum astronomiae principia a quodam Bryennio minuta, et im-

---

[1]) Fab. B. lat. Med. et inf. aet. III. 211.

[2]) Hist. lib. I. c. 11.; stor. Biz. XIV. 30.; Fab B. gr. X. 214.

perfecta accepisset, ipse in eo studio accuratissima diligentia sua tantos processus effecit, ut deinde quoque permulti in eadem scientia ipso praeceptore progressus eximios adepti sint."

Appunto nel secolo decimo quarto visse Gregora, discepolo di Teodoro Metochite [1]) ed il celebre Giacomo Dondo, ovvero de Dondis, matematico ed astronomo [2]), il quale, giusta lo Scardeone, il Portenari e M. Falconet [3]), compose un orologio celebre pel grido, che mosse di mirabile opera e portentosa, onde lo inventore, come dalla debellata Affrica il latino Scipione, dalla invenzione medesima assunse il nome, che, a perpetua ricordanza di acquisto sì decoroso, ereditario divenne e serbossi nella di lui famiglia. Evvi però chi ragionevolmente, per mio avviso, a lui contende l'onore di così famosa invenzione. Si è questo il Lazeri, che col testimonio di autore contemporaneo, proprietà, a creder mio, decisiva in siffatto genere di questioni, cercato ha di mostrare, doversi la mentovata invenzione non attrimenti al detto Giacomo, ma bensì a Giovanni de Dondis. Si fu egli figliuolo di Giacomo stesso, astronomo di gran fama ed autore di un' opera intitolata *Planetarium*, di cui più copie tuttora conservansi, due delle quali rammentansi nel catalogo dei manoscritti delle Biblioteche d'Inghilterra e d'Irlanda. Che al primo de Dondis, per nome Giacomo, si debba la fabbrica di un orologio, vuolsi arguire dalla iscrizione posta sulla sua tomba e riferita dal Papadopoli [4]), in cui fra gli altri sono a leggersi i seguenti versi:

„Quin procul excelsae monitus de vertice turris
Tempus et instabiles numero quod colligit horas,
Inventum cognosce meum, gratissime lector,
Et pacem mihi, vel veniam tacitusque precare."

Malgrado però l'apparente difficoltà di sciogliercì dall' impaccio, che dar può somigliante iscrizione, di cui l'antichità, e l'autorità conseguentemente, volge il Lazeri in dubbio; credo niun vorrà contrastarmi, nell' accennata iscrizione venir solo indicato un orologio, da cui notate eran le ore, collocato sulla sommità

[1]) Niceph. Gregor. Hist. Biz. lib. VIII. c. 7.
[2]) Tirab. V. par. I. 198., VI. 300. 304.
[3]) Felicità di Padova lib. VII.; Tirab. V. par. I. 194.
[4]) Hist. Gymnas. Patav.

di una torre. Che tale fosse difatto il mentovato orologio, si raccoglie eziandio sì dalla Cronaca di Padova scritta da' Cortusii, sì dalle parole, che riferiremo, di Pietro Vergerio, scrittor vicino ai tempi, dei quali ragiona. Per comando di Ubertino Carrara, signore di Padova, fu posto nel 1344, al riferir della Cronoca de' Cortusii, un orologio sulla sommità della torre del pubblico palagio. „Eodem mense (Martio) Horologium 24. horarum jussu Domini ponitur in summo turris Palatii." Le parole del Vergerio, che le riferite confermano, sono le seguenti. „Horologium, quo per diem et noctem quatuor et viginti horarum spatia sponte sua designarentur, in summa turri constituendum curavit (Ubertinus)": Da tutto ciò e dalla iscrizione sovraccennata null' altro apparisce se non, essere il vecchio de Dondis autore di un Orologio, da cui le ore indicavansi durante il corso del giorno e della notte. Or ben diverso si è quello, di cui la invenzione fu ad esso lui impropriamente attribuita, e che per noi vuolsi rivendicare al di lui figlio Giovanni. Posciachè questo grande istrumento, chiamato da alcuni, a dir di Filippo Mazieres, sfera, o orologio del moto del sole, mostrava, a dir del medesimo, tutti i movimenti delle costellazioni e dei pianeti con loro cerchj, epicicli e distanze, con moltiplicazione di ruote senza numero, e il tutto disposto per modo che in esso ciascun pianeta avea il suo particolar movimento. V'apparìa chiaramente in qual grado i pianeti ritrovavansi, e malgrado la moltitudine delle ruote, tutto il di lui moto regolavasi da un sol contrappeso, onde i più celebri astronomi da lontani paesi recavansi a visitare, quale oggetto di meraviglia, e l'opera e l'autore, affermando i più intelligenti, non avervi memoria nè per iscritto, nè per tradizione, che mai sì celebre e sì ingegnoso strumento si fosse da altri costrutto. Tale era l'orologio, di cui ricerchiamo l'autore; e doversi questo a Giovanni de Dondis si mostra sì dall' autorità di Michele Savonarola [1]), di Pier Candido Decembrio e di Giovanni Muller, autori del secolo immediatamente vicino a quello, in cui fiorì il nostro Giovanni, i due primi dei quali apertamente attribuiscongli la fabbrica di somigliante strumento, ed il terzo quella di un Astrario ser-

---

[1]) De laudib. Pad.

bato in Pavia [1]), ove appunto servasi lo strumento, di cui parliamo: sì dal passo pubblicato dall' Ab. Lebeuf nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, tratto dall' opera intitolata *Le vieux Pelerin* di Filippo de Mazieres, scrittore contemporaneo e amico di Giovanni, e dalla lettera, pubblicata dall' ab. Lazeri, scritta al nostro Giovanni da Giovanni Manzini, il quale si estende nella descrizione di questa macchina, e Giovanni de Dondis ne fa autore, siccome il de Mazieres. Sembranmi, a vero dire, di tal peso queste autorità, che l'errore di coloro, i quali di tal macchina fanno Giacomo autore, divenga per esse incontrastabile. E di vero, quale autorità di tal considerazione si recherà da questi in campo, che valga a vincere quella di scrittori o vissuti ai tempi dei quali si tien discorso, o in secolo per immediata connessione vicino a quello, su cui hassi questione? Attendendo che essi alcuna ne producano, si stimerà per noi assai fermamente stabilito, essere lo strumento, di cui si ragiona, opera di Giovanni de Dondis. Fu questo strumento, a dir del Savonarola, risarcito da un artefice di Francia, recatosi in Pavia, ma convien dire, che breve e passeggero fosse l'effetto di tale risarcimento, poichè, a testimonianza di Bernardo Sacco, morto Gian Galeazzo Visconti, si giacque esso per lungo tratto abbandonato e discomposto, sinchè recato, così com' era iscompigliato e rugginoso, innanzi a Carlo V., ne ammirò questi il lavoro, e per ogni parte diessi a ricercare artefice, che il ricomponesse. Fattosi innanzi Giovanni Torriani [2]) da Cremona, detto Gianello, uomo quanto d'aspetto deforme, tanto d'ingegno sottile, ed osservata attentamente la macchina, diè a divedere, potersi essa ricomporre; ma da ciò niun giovamento doversi attendere, rosi essendo i ferri e consumati dalla ruggine: stimare egli quindi migliore consiglio il formarne una nuova a somiglianza dell' antica. Accintosi difatto al lavoro, e condottolo felicemente a termine, volle l'Imperatore che esso insieme coll' artefice si recasse in Ispagna. Tale è il racconto del Sacco. Il Cardano [3]) parla di una da

---

[1]) Muller Orat. introduct. in scient. mathem.
[2]) Tiraboschi VII. par. I. 458.
[3]) De Subtil. lib. XVII.

lui così detta, macchina del mondo, opera di un tal Guglielmo Zeladino, coll' andar del tempo scompaginata e guasta, e ricomposta quindi da uno, che egli nomina, a cui somiglianza, aggiunge egli, averne un' altra fatta costruire Carlo V. Certo se del nostro orologio intende il Cardano di ragionare, egli ragiona a ritroso dell' autorità di tutti gli scrittori contemporanei, che il de Dondis, e non il Zelandino, ne fanno autore.

Altro astronomo della famiglia de Dondis si fu Gabriele, fratello, siccome afferma il Papadopoli [1]) del mentovato Giovanni, il quale, a dir del Savonarola, difettose scorgendo e inaccurate le famose Tavole Alfonsine, diessi a formarne delle nuove, che riuscirono di gran lunga superiori alle prime.

Nello stesso secolo decimo quarto vissero Isacco Argiro, il quale compose un Canone Pasquale ed una Tavola astronomica; Giorgio Crisococca, che viene ancor esso annoverato tra gli scrittori di cose astronomiche; Tommaso Bradwart, che scrisse alcune Tavole astronomiche [2]); Giovanni Danck, astronomo, che scrisse sull' astrolabio [3]) e compose un commentario sopra Acabizio, altro astronomo [4]); Guglielmo Grisanuto, il quale scrisse *De magnitudine Solis* [5]); Enrico cognominato di Langenstein, peritissimo nell' astronomia, come mostrono i suoi commentarj sulla Genesi, il quale scrisse varie cose astronomiche commemorate dal Purbach [6]); Giovanni Legnano Canonista, filosofo e matematico, il quale finì di vivere nel 1383., al suo sepolcro fu posto il seguente epitaffio:

„Frigida mirifici tenet hic lapis ossa Iohannis,
Ivit in astriferas mens generosa domos.
Gloria Legnani titulo decoratus utroque
Legibus et sacro Canone dives erat.
Alter Aristoteles, Hipocras et Ptolemaei
Signifer, aetherei noverat astra poli.
Abstulit hunc nobis inopinae syncopa mortis,
Heu dolor: hic mundi portus et aura jacet";

---

[1]) Hist. Gymn. Patav.
[2]) Fab. B. lat. med. et inf. aet. I. 268. 271.
[3]) Ivi. [4]) Ivi I. 11.
[5]) Ivi III. 148.
[6]) Praef. ad. Tab. Eclips.

Giovanni Avonio inglese, autore di un calendario ecclesiastico perpetuo e di un' opera astronomica, in cui trattasi di misurare l'altezza del sole [1]; Giovanni Kyllingworth, che fe' delle Tavole astronomiche [2]; Giovanni Eliger, che scrisse *De compositione et de utilitate astrolabii*, *De utilitate quadrantis*, *De astrogemetro* [3]; Giovanni de Ligneriis, filosofo ed astronomo, autore di un libro della sfera e delle tavole del primo mobile [4]; Giovanni Sommer, abile in astronomia, il quale scrisse *Astrorum Canones*, *De qualitate anni*, *Calendarii castigationes* [5]; Ludovico di Kaerleon, che scrisse sulle tavole delle ecclissi di Riccardo Walingford, matematico inglese, compose i canoni delle ecclissi ed altre opere astronomiche [6]; Niccolò di Trireth, Treveth, o Traveth, il quale scrisse *De astronomia*, *Canones de conjunctionibus*, *oppositionibus et eclipsib. Solis et Lunae* [7]; Profacio, o Prefacio, che fe' delle tavole astronomiche [8].

Nell' anno 1397. nacque il dottissimo astronomo Paolo Toscanelli. Egli fece diverse diligenti osservazioni intorno ai moti solari e lunari, e intorno alle stelle, e del suo sapere lasciò un solenne monumento nel gran Gnomone della Metropolitana di Firenze, sua patria. Egli fu ancora eccellente geografo, e morì ai 15. di Maggio del 1482. Il famoso Ximenes parla di questo astronomo e prova, che egli fu l'autore del detto Gnomone, che fu fatto circa il 1468. Il medesimo fa ancora menzione del segno solstiziale estivo posto sul pavimento di S. Giovanni di Firenze, del quale è creduto autore Strozzo Strozzi, morto nel 1102.

Nel decimoquinto secolo vissero Giovanni Gmunden, astronomo e matematico, il quale scrisse per il meridiano di Vienna *Tabulae de planetarum motibus et luminarium ecclipsibus* [9]; Giovanni Gualterio, che scrisse de' canoni astronomici [10]; Gio-

---

[1]) Fab. B. lat. med. et inf. aet. IV. 53.
[2]) Ivi IX. 64. [3]) Ivi 73. [4]) Ivi 96.
[5]) Wadding Scriptor. ord. minor. art. *Joan. Somerius.*
[6]) Fab. B. lat. med. et inf. aet. IV. 288.
[7]) Ivi V. 133.
[8]) Schoett. Suppl. ad. Fab. B. lat. med. et inf. aet. VI. 12.
[9]) Fab. B. lat. med. et inf. aet. IX. 79.
[10]) Ivi 82.

vanni Holibroc, inglese, le di cui *Novae tabulae mediorum motuum* etc., e la continuazione del libro trattante della riduzione delle tavole di Alfonso agli anni di Gesù Cristo, i mesi, i giorni e le ore, vengono commemorate dal Leland, alle quali aggiungono il Baleo e il Pitteo i Canoni astronomici [1]; Giovanni Kent, che scrisse delle tavole astronomiche [2]; Niccolò di Dacia, famoso astronomo dell' ordine dei Predicatori, autore di un' opera astronomica trattante dei pianeti, delle ecclissi, degli anni, delle sfere celesti, e di somiglianti materie [3]; Filippo Aubin, i di cui Canoni delle tavole astronomiche, fatte ad esempio di quelle di Alfonso, vengono rammentati dal Leland, dal Baleo, dal Pitseo e dal Fabricio [4]; Alfonso Tostato, celeberrimo spagnuolo, il quale scrisse sul calendario; Raffaele Fondulo, cremonese, medico ed astronomo [5]; Ramantino di Firenze, matematico, autore di un' opera, in cui cercò di emendare il calendario [6]; Ruggiero Svinshed, o Sviset matematico, soprannomato il Calcolatore, che lasciò *Calculationes astronomicae* [7]; Ugone di Castello, il quale scrisse sulla sfera del Sacrobosco [8]; Roberto Holkot, sul di cui trattato delle stelle è a consultarsi l'opera dei PP. Quetif ed Echard sugli scrittori dell' Ordine de' Predicatori; un tal Giacomo grecamente detto *Τζίαι*, un di cui Canone Pasquale, intitolato *ἀρχὴ σὺν θεῷ τοῦ πασχαλίου ποίημα τοῦ Ἰακώβου*, esiste con altri opuscoli in un codice greco manoscritto del secolo XIV. [9]; Demetrio Crisolara, uomo perito nella scienza astronomica [10], egli fu amico di Manuele Crisolara, il quale visse nel secolo XIV, come pone Fabricio [11], infatti Manuele scrisse a Giovanni Crisolara, a cui pure scrisse Niceforo Gregora, vissuto nel secolo XIV [12]; Giorgio Gemisto Pletone, commemorato dal Trapezunzio, dal Card. Bessarione,

[1]) Ivi 84. [2]) Ivi IV. 222.
[3]) Quetif et Echard Scriptor. ord. Praedicator. Hist. I. 826. 827.
[4]) B. lat. Med. et inf. aet. XV. 280.
[5]) Ivi lib. XVII. 49.
[6]) Ivi 48. [7]) Ivi 120.
[8]) Quetif et Echard Script. ord. Praed. Hist.
[9]) Moreri codd. ap. Nanios etc. p. 387.
[10]) Fab. B. gr. X. 394.
[11]) Ivi 392. not. [12]) Ivi 393.

da Leone Allacci [1]), dal Giraldi, dal Gesner, da Teodoro Gaza [2]), dal Vossio [3]), dal Fabricio [4]), dall' Oudin [5]) e dal Brucker [6]), il quale scrisse [7]) *Μηνῶν καὶ ἐτῶν τάξις καὶ ημερῶν ἀπαρίθμησις*, cioè *Mensium et annorum ordo et dierum recensio*; Barlaam, di monaco Basiliano fatto vescovo nel regnodi Napoli, uomo erudito, ricordato dal Cantacuzeno [8]), da Niceforo Gregora [9]), dal Lambecio, dallo Spanheim, dal Mazzucchelli [10]), dal Manetti, dal Boccaccio [11]), dal Grandenigo [12]), dal Giorgi, dall' Oudin [13]), dall' ab. De Sade [14]), dal Bzovio [15]), dal Werthon [16]), dal Gesner [17]), dal Blondel [18]), da Leonardo Nicodemo, dall' Allacci [19]), dal Fabricio [20]), di cui conservasi manoscritta un' opera *De lunari eclipsi deprehendenda*, tratta dall' Almagesto di Ptolomeo, la quale comincia: *ἀναγχαῖον ἡγησάμην ἐκθέσθαι σοι*, cioè *necessarium duxi exponere tibi* [21]); e il celeberrimo Georgio Purbach, così detto dalla città di Purbach nei confini dell' Austria e della Baviera, dove egli nacque nel 1423 [22]), il quale travagliò con grandissima assiduità per verificare la teoria dell' astronomia antica. Egli immaginò de' nuovi strumenti, corresse la teoria de' pianeti di Ptolomeo, osservò il luogo delle stelle e stese un gran numero di tavole; ma nel mezzo de' suoi travagli fu sorpreso dalla morte, che pose fine alla di lui gloriosa carriera. Le opere di Purbach, che sono state date alla luce, hanno i seguenti titoli. *Theoricae planetarum,*

---

[1]) Diatr. de Georg.
[2]) De Mens. cap. 1. 11. 19. 20., ap. Petav.
[3]) De hist. gr. lib. II. c. 70.
[4]) B. gr. lib. I. c. 36. § 7. 8., lib. IV. c. 1. § 3. e to. X. 730
[5]) De scriptor. eccl.
[6]) Hist. crit. philos.; Tirab. VI. par. I. 304.
[7]) Fab. B. gr. X. 748.
[8]) Lib. II. c. 39. 40; III. 98; IV. 23. 24.
[9]) Lib. XI. [10]) Scrittori d'Ital.
[11]) Geneal. Deor. XV. 6.; Tirab. V. par. II. 399.
[12]) Della letter. gr. ital.
[13]) De scriptor. eccl., Tirab. ivi 400.
[14]) Mem. de Petrar.
[15]) Fab. B. gr. X. 427. not. (c).
[16]) Ivi 432. [17]) Ivi. [18]) Ivi.
[19]) Diatr. de Georg. [20]) B. gr. X. 431.
[21]) Ivi 432. [22]) Lande Astr. I. 180.

che fu commentata da Alberto Proseno [1]), *Observationes Hassiacae, Tabulae ecclipsium* [2]). Le questioni del matematico Cristiano Wurstisio sulla prima di queste opere furono pubblicate in Basilea nel 1569 [3]), ed un ampio commentario sopra la stessa di Erasmo Oswaldo Schreckenfuchs comparve nel 1556 nella stessa città [4]).

Nel giorno 15. di Giugno dell' anno 1429. morì in Padova, in età giovanile, il famoso Paolo Veneto Agostiniano, il quale tra le molte sue opere una ne scrisse intitolata *De conceptione mundi, qui astronomiae janua nuncupari potest.*

Verso l'anno 1430 regnava nella Battriana Ulug-Beg, discendente da Tamerlano. Noi abbiamo di lui un catalogo celebre delle longitudini e delle latitudini delle stelle. Egli compose delle tavole astronomiche per il meridiano di Samarcanda tanto sopra le sue osservazioni, che sopra quelle di Salaheddin Al-Bournì. Ulug-Beg stabilì un osservatorio a Samarcanda, e quando volle cominciare le sue osservazioni, fece un quarto di circolo di una grandezza sì prodigiosa, che il suo raggio uguagliava l'altezza della chiesa di S. Sofia di Costantinopoli [5]). Il titolo delle tavole della longitudine e latitudine delle fisse fatte sulle sue osservazioni illustrate da Tommaso Hyde è il seguente: *Tabulae longitudinis et latitudinis stellarum fixarum ex observationibus Ulug-Beighi Tamerlanis M. nepotis, regionum ultra citraque Giihum Principis potentissimi. Ex tribus invicem collatis mss. Persicis iam primum luci et Latio donavit et commentariis illustravit Thomas Hyde. A. M. e Colleg. Reg. Oxon. In calce accesserunt Mohammedis Tisini tabulae declinationum et rectarum ascensionum. Additur elenchus nominum stellarum* [6]). Queste tavole comparvero nel 1665. in Oxford [7]), e di nuovo nel 1768 nella stessa città [8]).

Alcuni anni dopo quest' epoca, cioè nel 1436, nacque in Koningshoven nella Franconia il celebre Giovanni Muller, cono-

[1]) Orlandi 392.

[2]) Melch. Adam. vit. Germ. Philost.

[3]) Come mai l'opera dopo il Commentario ?

[4]) Wolf. V. 78. [5]) Moreri.

[6]) Lande Astr. I. 169.

[7]) Wolf. V. 80. [8]) Lande ivi.

sciuto sotto il nome di Regiomontano. Egli per opera del Card. Bessarione, grande amatore della scienza degli astri, fu nominato in Padova professore di astronomia [1]). Pubblicò il ristretto dell' Almagesto di Ptolomeo, cominciato già da Purbach, insieme col quale egli avea fatto un gran numero di osservazioni. Muller scrisse un buon numero di opere, delle quali vedesi il catalogo presso il Fabricio [2]), fece alcune tavole e delle effemeridi, che furono stampate in Venezia nel 1484 insieme col Centiloquio di Ptolomeo, il quale nel 1493 fu pubblicato di nuovo insieme con i trattati astronomici di Zachel Messalachi [3]) e d'altri [4]). In fine osservò con molta esattezza la cometa, che apparve nel 1472, ne fissò il luogo nel cielo, la distanza e la grandezza. Questa fu la prima cometa osservata in Europa. Egli fu chiamato a Roma, perchè riformasse il calendario, dal Papa Sisto IV, il quale lo nominò vescovo di Ratisbona, ma la sua morte, avvenuta essendo egli in età di anni 40., impedì al Pontefice di effettuare i suoi disegni. Si crede che Muller fosse vittima dei figli di Giorgio Trapezunzio, i quali stimando che egli avesse cagionata la morte del loro padre coll' aver troppo liberamente rimarcata una quantità grandissima di falli nella traduzione latina dell' Almagesto di Ptolomeo fatta da Trapezunzio, risolverono di trarne vendetta [5]). Il chiarissimo istorico Morery, seguìto in ciò fedelmente dall' ab. Ladvocat [6]), ha trattato, in due articoli separati del suo gran Dizionario, di Giovanni Muller e di Giovanni di Mont-Real, ossia Regimontano, come di due persone differenti [7]), senza avvedersi che le circostanze da lui narrate della vita dell' uno e dell' altro, sono tra loro perfettamente uguali.

Dietro l'esempio di Regimontano, un ricco cittadino di Norimberga si applicò allo studio dell' astronomia. Questi fu il celebre Bernardo Walther, al quale si attribuisce comunemente la gloria della scoperta della rifrazione astronomica.

---

[1]) Facciolati, Fasti Gymn. Patav. to. II., Tirab. VI. par. I. 356. 379.
[2]) B. lat. med. et inf. aet.
[3]) Orlandi 397. [4]) Ivi IV. 123.
[5]) Naudè Consid. polit. sur les coups d'estat, Tirab. III. 418.
[6]) Art. *Muller Jean* et *Jean de Mont-Real.*
[7]) Ivi.

Osservando Venere egli conobbe che questo pianeta era visibile sebben fosse sotto l'orizzonte. Sorpreso da questo fenomeno ne ricercò la cagione, e conobbe che esso proveniva della rifrazione della luce, i di cui raggi, attraversando l'atmostera, si curvavano spezzandosi, e rendevano per tal modo visibile il pianeta. Due matematici aveano già scritto sopra questo disordinamento della luce; ma a Walther erano sconosciute le loro opere. Le osservazioni di Walther con quelle di Muller e di Guglielmo, Langravio di Assia, furono pubblicate a Leyden nel 1618 [1]). Walther fu il primo a far uso degli orologi per misurare il tempo nelle osservazioni astronomiche. Al famoso Pacifico, Arcidiacono di Verona, il quale naeque nell' anno 778, e morì nell' 846, si attribuisce l'invenzione degli orologi a ruote e a peso senza acqua [2]). Questi orologi moltiplicaronsi appoco appoco ed acquistarono maggior perfezione, ma siccome erano allora molto apprezzati ed il lor valore era considerabile, non si resero così tosto assai comuni e non furon collocati che ne' pubblici edificj. Dopo la morte di Muller egli (Walther) fece acquisto delle sue carte e de' suoi strumenti. Credevasi che egli fosse per pubblicare gli scritti di questo insigne matematico, ma Walther ne fu sì geloso, che non permise ad alcuno di vederli, ed essi non furono resi pubblici se non dopo la sua morte.

Intorno al tempo di Walther vissero Giambattista Capuano di Manfredonia, dell' ordine dei Canonici Regolari, chiamato al sacro fonte Francesco [3]), che fu professore di astronomia in Padova e lasciò dei commenti sopra le opere di Sacrobosco e del Purbach [4]); Giorgio Valla il quale scrisse qualche commento sulle opere astronomiche di Ptolomeo e di altri antichi, alcune ancora delle quali egli recò in latino; Guglielmo Botoner, il quale scrisse varie cose astronomiche [5]); Giovanni Marliani, medico famoso e matematico, su cui scrisse l'Argelati [6]) ed il

---

[1]) Wolf V. 73.
[2]) Maffei degli Scrittori Veronesi lib. IV.
[3]) Ladvocat art. *Manfredonia.*
[4]) Facciolati Fast. Gymn. Patav. par. II., Tirab. VI. par. II. 347.
[5]) Fab. B. lat. med. et inf. aet. II. 266.
[6]) Bibl. Scriptor. Mediolanen.

Corte[1]), il quale fu riputato un nuovo Aristotele in filosofia, un secondo Ippocrate in medicina, e un Ptolomeo in astronomia[2]); Giovanni Angelo e Giovanni Bianchini, ambedue astronomi di qualche grido. L'ultimo di questi letterati pubbicò delle nuove tavole astronomiche degne di stima. Di un codice del quale, esistente nella Laurenziana, fa menzione il Bandini. Di questo astronomo parlarono il Borsetti[3]), il Mazzucchelli[4]), il Biancani, che a torto lo fe' Ferrarese[5]), il Barotti[6]), l'Achillini, il Riccioli[7]), il Baldi[8]), l'Orlandi[9]), il Burzio[10]), il Marchetti[11]), il Gesner, il de la Lande[12]), il Garzoni[13]), il Morandi[14]), il Tiraboschi[15]), ed ultimamenti il Fantuzzi[16]). I servigj dal Bianchini prestati alla Casa d'Este ed i suoi meriti letterarj mossero l'imperatore Federico III. a dichiararlo nobile e a concedergli un arma, sulla quale volle si vedesse una sfera, che valesse a dinotare la sua abilità nella scienza degli astri, siccome apparisce dal diploma riportato dal sopraddetto scrittore[17]).

Nel secolo appunto di Walther, oltre le opere dei fin qui mentovati scrittori, vennero ancora date alla luce una di Egidio Guglielmo intitolata *Liber super coelestium motuum indagatione sine calculo,* un' altra di Gianfrancesco de' Tucj col titolo *Inventio astronomiae,* ed una terza *De compositione astrolabii* del Genovese Andalone del Nero, astronomo ed astrologo di qualche fama, il quale scrisse pure altre opere, che han per titolo *Tractatus de Sphaera, Theorica planetarum, Expositio*

---

[1]) Notizie de' Med. milan.; Tirab. VI. par. I. 404.
[2]) Tirab. ivi 403. 404. [3]) Hist. Gymn. Ferrarien.
[4]) Scrittor. d'Ital.; Fantuzzi II. 118. not.
[5]) Anche il Borsetti e il Barotti lo fan Ferrarese (Tiraboschi).
[6]) Mem. de' lett. ferrar.; Tirab. VI. par. I. 343. not.
[7]) Chronolog. Reform. [8]) Cron. de Matematici.
[9]) Orig. della stampa e Notiz. degli Scrittori Bolognesi.
[10]) Bonon. illustr. et Elog. Bonon.
[11]) Mon. viror. illustr. Gallice togat.
[12]) Astr. liv. II. 1. 181.
[13]) De dign. urb. Bonon.
[14]) De laudib. Bonon.
[15]) Stor. lett. lib. II. c. 2. § 32.
[16]) Notiz. degli. Scrittor. Bolognesi art. *Bianchini Gio.*
[17]) Ivi nelle note.

in canones Profacii Iudaei de aequationibus planetarum, Introductio ad judicia astrologica.

Circa l'anno 1443 nacque il celeberrimo pittore Leonardo da Vinci, il quale amò non meno le lettere, che le arti, e fu assai versato nelle matematiche, nell' anatomia e nell' architettura. Uomini degni di fede hanno assicurato che vi è in Toscona un suo manoscritto, nel quale egli spiega la causa di quel lume secondario, che si vede nella luna allora che è nuova, o vecchia; lume, il quale, secondo egli dice, mostra l'emisfero della luna illuminato dalla luce, che vien ripercossa dalla terra. Opinione, che fu seguìta dal gran Keplero, dal Galilei, da Schikard, da Gassendi [1]) e da altri astronomi. „Che peccato, dice un moderno autore [2]), che tanti suoi manoscrtti si stiano nascosti nelle tenebre della Biblioteca Ambrosiana, quando si fa vedere la luce a tante vecchie pergamene, a tante inezie, che altro non mostrano, che la barbarie degli andati secoli, della quale troppo siamo convinti.“ Non ignoro che di tale scoperta evvi chi fa autore Moestelin [3]), morto nel 1590., ma egli par ben verosimile che, senza l'intesa della scoperta di Leonardo, egli rinvenisse la causa di tal fenomeno, ed altri credesselo il primo autore di tal ritrovato.

Verso il 1450 vivea il famoso Manfredi, astronomo di Bologna, il quale ebbe per concorrente nella lettura di astronomia Giovanni Tondi professore di questa scienza [4]), e quasi al tempo suo visse Niccolò di Cusa cardinale di S. R. C. Questi si diede allo studio dell' astronomia, la quale pose in considerazione con la sua dignità. Egli era nato in Cusa, villaggio situato sulla Mosella nella diocesi di Treveri, figlio di un pescatore, o barcajuolo, chiamato Giovanni Erobs. Il suo non ordinario talento gli procurò la stima de' grandi. Egli applicossi intorno alle Tavole Alfonsine, intorno alle quali occuparonsi ancora Alberto di Sassonia, Enrico Bathen, Giovanni Virdundo, Gio-

---

1) Phys. Sect. II. l. IV. c. 2.

2) Algarotti Pensieri diversi sopra materie filosofiche ec. vol. IX. p. 186.

3) Gassendi ivi; Lande.

4) Fantuzzi II. 181.

vanni Lucilio Santritter e Giovanni Schindelio [1]), e credè che la terra girasse intorno al sole, scrisse un' opera intitolata *Reparatio calendarii* [2]). Morì in Todi in età di anni 63. agli 11. di Agosto del 1464.

Alcuni anni dopo la morte di questo illustre Cardinale nacque il grande Niccolò Copernico. Di tutto ciò, che dopo il nascimento di quest' uomo immortale accadde di spettante all' astronomia, ci serbiamo a parlare nel seguente Capitolo.

Capo Quarto

Storia dell' Astronomia dalla nascita di Copernico Sino alla Cometa dell' anno 1811.

Benchè gli uomini fatti avessero de' grandi progressi nella scienza degli astri, non aveano ancora sufficiente cognizione del vero sistema del mondo. Il famoso Copernico fu quello, che pose in chiaro la ipotesi di Pitagora, di Aristarco di Samo e del Cardinale di Cusa, e rese finalmente manifesta la verità. Il sistema di Ptolomeo avea bene avuti degli inimici. Ma la loro opposizione non avea forse servito che a maggiormente stabilire il suo impero. Essi erano stati de' sediziosi impotenti, e la vittoria riportata sopra di essi dai Ptolemaici avea sempre più consolidato il trono di Ptolomeo. Questo fu rovesciato da Copernico. Ad onta del suo assoluto dominio continuato per tanti secoli, ad onta della persuasione quasi di tutto il mondo, Copernico si accinse all' impresa, e le difficoltà istesse accrebbero il suo coraggio. Convenia convincere di errore tutti gli uomini, mostrar loro che il credere la terra immobile e mobili gli astri, era un inganno, e persuaderli a negar fede ai loro sensi. Copernico disprezzò tutti questi ostacoli, e ne trionfò. Egli fu un forunato conquistatore, che fondò il suo trono sulle ruine di quelle di Ptolomeo. Egli fu, giusta la graziosa

---

[1]) Fab. B. med. et inf. lat. l. 72; Morery I. 165. art. *Albert* e *Bathen;* Orlandi 403.

[2]) Fab. ivi II. 440.

espressione di Fontenelle e di Algarotti, quell' ardimentoso Prussiano, che fe' man bassa sopra gli epicicli degli antichi, e spirato da un nobile estro astronomico. dato di piglio alla terra, cacciolla lungi dal centro dell' Universo ingiustamente usurpato, e a punirla del lungo ozio, nel quale avea marcito, le addossò una gran parte di quei moti, che veniano attribuiti a' corpi celesti, che ci sono d'intorno. Quest' uomo immortale nacque in Thorn, secondo alcuni, nell' anno 1473, e, secondo altri, nel 1474. Egli era di nobil condizione, studiò la filosofia, la medicina e le matematiche, per le quali egli ebbe una singolare inclinazione. Bramoso di sempre maggiormente istruirsi risolvè di partire per l'Italia, dove le scienze fiorivano allora più che in qualunque altro luogo del mondo. Egli andò dunque a Bologna, ove era il celebre Domenico Maria Novara, famoso osservatore, il quale era tenuto dai sapienti in grande stima. Copernico strinse amicizia con lui e lo ajutò nelle sue osservazioni. Essendosi portato a Roma vi fu accolto da tutti i dotti con segni di grande stima. Insegnò quivi per alcun tempo le matematiche, ma Luca Watzelrod, Vescovo di Warmia, suo zio materno, avendogli dato un canonicato nella sua chiesa, egli abbandonò Roma e si consacrò interamente allo studio dell' astronomia. Egli attese principalmente a porre in chiaro il vero sistema del mondo. Riflettendo su quello di Ptolomeo, lo trovò sì imbarazzato e confuso, che pensò ad adottarne un altro. Gittò gli occhi pertanto sul sistema di Pitagora, e dopo averlo diligentemente esaminato, risolvette di renderne manifesta la verità. Egli travagliò a quest' effetto assiduamente pel corso di trentasei anni, e persuaso finalmente che nulla si potea immaginare di più atto a spiegare i movimenti celesti, pubblicò il suo sistema, conosciuto poi sotto il nome di Copernicano. Copernico espose la sua ipotesi in Roma a moltissimi uditori, che soleano in numero di più di 2000. portasi presso di lui, e dedicolla al Pontefice Paolo III., uomo intelligente in astronomia, lo studio della quale eragli molto a cuore, siccome attesta il Fracastoro nel dedicargli che fece il suo trattato degli Omocentrici [1]), imitato in ciò dall' altro Pontefice, che dopo

[1]) Tirab. VII. par. I. 25.

la morte dell' immediato successore di Paolo ascese alla prima ecclesiastica dignità, vale a dire il sì celebrato e sì presto mancato alle universali speranze Marcello II [1]). Esso è il seguente. Il sole occupa il centro del nostro sistema planetario. Intorno ad esso si aggirano Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove e Saturno, ed il tutto è terminato dal cielo delle stelle fisse. I pianeti vanno da occidente in oriente, e la luna gira intorno alla terra, la quale cotidianamente si rivolge intorno al suo asse. Il sistema Copernicano è certamente il più ragionevole. Le stelle, il sole ci sembrano mobili, il globo, nel quale abitiamo, ci sembra immobile. Le apparenze vogliono che noi ammettiamo il diurno moto del sole e delle stelle, e la immobilità della terra; ma la ragione nol vuole. Il sistema dell' attrazione, sistema sì solidamente stabilito, non può sussistere senza il moto della terra. Come può questo globo, considerate le leggi della forza nominata, far muovere intorno a sè il sole e quei pianeti, che son maggiori di esso? Come può il sole esser ritenuto nella sua orbita da un corpo, del quale esso è più di 1000000 di volte maggiore? Ma il sistema di Copernico è ad esaminarsi più da filosofi, che da astronomi. Posto che il movimento della terra sia sufficiente a dare adequata spiegazione de' fenomeni celesti creduti da Ptolomeo dipendenti dal moto del sole e delle stelle, ciò che invincibilmente è stato dagli astronomi dimostrato; perchè in luogo di ammettere questo movimento nel nostro globo, dovran porsi in moto delle masse immense, quali sono il sole e le stelle, in grazia di un corpo, che in riguardo ad esse non occupa che un punto dell' Universo? Copernico, astronomo e filosofo [2]), comprese la ragionevolezza della ipotesi del moto della terra, e la adottò. Il suo sistema ebbe non pochi avversarj; ma di ciò non è a farsi meraviglia. L'uomo divien suo nemico sin dalle fascie. I suoi sensi lo persuadono a credere che le stelle ed il sole si muovono, e ad un uomo volgare sembra una spezie di follìa l'ammettere nella terra un moto, che egli non

---

[1]) Ivi 29.

[2]) „Copernico non è della stessa classe di Tico e d'Ipparco: quegli era più grande come filosofo, che come astronomo" (Bailly lib. I. c. 15).

vede e non sente, e che tutte le relazioni e gli oggetti, che egli ha d'intorno, cospirano a dimostrargli impossibile. Fu questa la cagione, per cui i dotti eziandio, dominati loro malgrado dai sensi, stentarono ad ammettere il sistema Copernicano. Si cercò di coprire questa debolezza propria dell' uomo col mendicare nelle sacre pagine dei testi, che sembrassero contrarj alla ipotesi di Copernico. Furono opposti quei passi sì noti: „Sol contra Gabaon ne movearis . . . steteruntque sol et luna . . . stetitque sol in medio coeli et non festinavit occumbere spatio unius diei [1]." „Et reversus est sol decem lineis per gradus, quo descenderat [2]." „Firmavit orbem terrae, qui non commovebitur [3]." „Qui fundasti terram super stabilitatem suam: non inclinabitur in saeculum saeculi [4]." Generatio praeterit et generatio advenit: terra autem in aeternum stat. Oritur sol et occidit, et ad locum suum revertitur; ibique renascens gyrat per meridiem, et flectitur ad Aquilonem [5]." Ma egli fu facile rispondere a tutto ciò con quelle parole di S. Tommaso [6]: „Moyses rudi populo condescendens sequutus est quod sensibiliter apparet." „Vengono per avventura, dice il dottissimo P. Agostino Calmet [7]), obbligati i filosifi e i teologi, quando parlano al popolo, a valersi delle medesime espressioni, che nelle scuole e nei libri a bello studio composti, per spiegare i segreti della natura, o i misterj della religione? E se ciò permettesi giornalmente ai dotti, e ai filosofi, perchè non sarà stato permesso ad autori, che volevano rendersi utili a molti, ed esprimersi in modo che fosse dai più semplici inteso?" Non mancano però altre obbjezioni, colle quali si volle impugnare il sistema Copernicano. La più commune e più solita a farsi a questo sistema fu espressa da Buchanan in que' versi [8]:

„Ipsae etiam volucres tranantes aera leni
Remigio alarum, celeri vertigine terrae
Abreptas gemerent sylvas nidosque tenella

---

[1]) Josue III. 12. 13. [2]) Isaiae XXXVIII. 8.
[3]) Psal. CXII. 2. [4]) Psal. CIII. 5.
[5]) Ecclesiast. I. 4. 5. 6.
[6]) Par. I. Quaest. 70. art. 1. ad 3.
[7]) Dissertaz. sopra il sist. del mondo secondo gli antichi ebrei.
[8]) Sphaer. lib. I.

Cum sobole et cara forsan cum conjuge, nec se
Auderet zephiro solus committere turtur.“

Ma egli è facile di fare svanire cotesta obbjezione col rispondere, che i corpi, che trovansi sulla superficie della terra partecipano del di lei moto; che essi han ricevuta una impressione e una direzione commune, e che nella terra mobile tutto cammina, come se ella fosse in riposo [1]). Il est etonnant, dice il Sig. de la Lande [2]), que le P. Riccioli, e tous ceux qui ont répété le même argument sous tant de formes différentes, n'aient pas sçu que lorsq' on jette une pierre du haut du mât d'un vaisseau en mouvement, elle tombe directement au pied du mât, comme quand le vaisseau étoit en repos: le mouvement du vaisseau est communiquè d'avance au mât, à la pierre, et à tout ce qui existe dans le vaisseau, en sorte que tout arrive dans ce navire comme s'il étoit immobile; il n'y a que le choc des obstacles étrangers qui fait qu'on en apperçoit le mouvement lorsq'on est dans le navire; mais comme la terre ne rencontre aucun obstacle étranger, il n'y a absolument rien dans la Nature, ni sur la terre qui puisse par sa rèsistance, par son mouvement, ou par son choc, nous faire appercevoir le mouvement de la terre. Ce mouvement est commun à tous les corps terrestres; ils ont beau s'élever en l'air, ils ont reçu d'avance l'impression du mouvement de la terre, sa direction et sa vîtesse, et lors même qu'ils sont au plus haut de l'atmosphère, ils continuent à se mouvoir comme la terre.“ Dopo aver pubblicato il suo sistema ed essersi per ciò reso l'oggetto dell' ammirazione de' sapienti, Copernico mori ai 24. di Maggio nel 1543. Di lui havvi un trattato *De motu octavae sphaerae*, nel quale egli dimostra e sviluppa il suo sistema; ed un altro *De revolutionibus*, tra le edizioni del quale è da mentovarsi quella fattane in Basilea nel 1566 [3]).

Al tempo di Copernico accadde un fatto, che non fe' poco onore alla scienza degli Europei. Cristoforo Colombo, uomo abile in astronomia, siccome pur lo fu l'altro navigatore Americo Vespucci, che in questa scienza ebbe perizia non ordinaria

---

[1]) Galilei Dial. sogra i due mass. sist. ec. Giornata 2ª.
[2]) Astr. liv. V. to. I. p. 344. [3]) Wolf V. 76.

per quella età [1]); essendo vicino alla Giammaica fe' sapere ai barbari di quell' isola, che se essi non recavangli ciò che bramava, egli avrebbe tolto il lume alla luna. Que' barbari ciò udendo si fecero beffe della minaccia di Colombo. Ma quando la luna per una ecclissi, che Cristoforo avea preveduta, cominciò ad oscurarsi, atterriti essi ed attoniti, stimando un effetto del potere degli europei ciò, che non provenia se non da cause naturali, si sottomisero ai voleri di Colombo, e recarongli ciò che volle.

Nel 1492, in età di 82 anni, morì il famoso Piasio cremonese, medico ed astronomo. Egli fu chiamato ad insegnare pubblicamente l'astronomia da Leonello d'Este a Ferrara, da Francesco Sforza a Milano e da Pio II. a Roma. Di lui trattarono l'Arisi, il Borsetti [2]), Niccolò Lucaro ed il P. Lyron Maurino [3]).

Alcuni anni dopo la sua morte, cioè nel 1509. naeque in Urbino il celebre matematico Federico Commandino, il quale tradusse e commentò varie opere di antichi astronomi. Egli scrisse un trattato *De centro* gravitatis *solidorum* ed un altro intitolato *Horologiorum descriptio.* Mori nel 1575. in età di anni 66. Vien rammentato con lode dal Vossio [4]), Tessier [5]), de Thou, Bayle [6]) e Niceron [7]). Ne parla ancora in più luoghi Giovanni Alberto Fabricio [8]). Le opere astronomiche, sulle quali egli occupossi, sono le seguenti [9]) *Ptolomaei Planispherium, Iordani Planispherium. Federici Commandini Urbinatis in Ptolomaei Planispherium Commentarius, in quo universa scenographices ratio quam brevissime traditur, ac demonstrationibus confirmatur — Claudii Ptolomaei liber de Analemmate, a Federico etc. instauratus, qui nunc primum ejus opera e tenebris in lucem prodiit. Ejusdem Federici liber de Horologiorum descriptione. — Aristarchi de magnitudinibus et distantiis Solis*

---

[1]) Tirab. VI. par. I. 214. 219. [2]) Hist. Gymn. Ferrar.

[3]) Tirab. VI. par. I. 347. 348. [4]) De scient. mathem.

[5]) Elog. des hommes savans. [6]) Dict. hist. crit.

[7]) Mem. pour servir a l'hist. des hommes illustres.

[8]) B. gr. lib. III. c. 5. § 14., c. 14. § 6., c. 22. § 8. 19., c. 24. § 7., e lib. V. c. 22. § 2.

[9]) Bibl. Picena to. III. 272.

et Lunae liber cum Pappi Alexandrini explicationibus quibusdam in latinum conversus et Commentariis illistratus. A queste si aggiungono, a testimonianza del Baldi, alcune opere di Teodosio e di Autolico, le quali restarono imperfette [1]).

Al tempo di Commandino visse il famoso Fracastoro, poeta, filosofo, medico ed astronomo. Egli ebbe una idea della decomposizione del moto: ammise la costante diminuzione della obbliquità della ecclittica, annunziando che alla perfine si confonderà col piano dell' Equatore. Fracastoro morì nel 1553. Famoso è il suo libro degli Omocentrici, in proposito del quale disse Bernardino Baldi nella Cronica de' matematici [2]), che il Fracastoro „si sforzò di mantener quel fondamento amato da Eudosso, Aristotele, Calippo, Averroe, Alpetragio, ed altri per salvar le apparenze, e le varietà de' moti celesti senza supposizione d'eccentrici, nè d'epicicli . . . e certo i suoi pensieri furono ingegnosissimi, se bene a giudizio de' migliori, non conseguì il fine al quale tendeva.“ Assicura il Maffei [3]), che il Fracastoro fece strada all' uso del cannocchiale. E questo astronomo disse in fatti [4]), che riguardando con alcuni vetri la luna e le stelle, venian queste a parer vicinissime: ed altrove [5]) „si quis per duo Specilla ocularia perspiciat, altero alteri superposito, majora multo, et propinquiora videbit omnia.“ [6])

Intorno al tempo di Copernico vissero Erasmo Reinnold, che fe' le Tavole *Prusenicae*, dedicate ad Alberto di Brandeburg Duca di Prussia, giusta le quali stese Giovannni Stadio le sue Efemeridi, che dal 1577. si estendevano sino al 1590 [7]); Gioachino Retico, che nel 1540 si dichiarò pubblicamente partigiano del sistema di Copernico ed inventò l'uso delle secanti nel calcolo astronomico; Ptolomeo Gallina, celebre astronomo, creduto autore di un trattato *De rebus astrologicis;* Giovanni

---

[1]) Nel Possevino Bibl. selecta lib. XV. cap. 8. si fa menzione delle opere del Commandino sugli orologi e gnomoni.

[2]) In Maffei scrittor. veron. VII. 70. edit. di Ven. 1790.

[3]) Ivi lib. IV. [4]) In lib. Omocentr. cap. 23.

[5]) Ivi cap. 8. V. Maffei scritt. Veron. VII. 72.

[6]) Qui il Ms. rimanda alla pag. 11. delle Giunte; ma questa pág. è perduta.

[7]) Wolf. V. 88.

Pontano, che scrisse *De rebus coelestibus*, *De luna*, *Urania sive de stellis*[1]; Giacomo Ferrer catalano e Pietro Giovanni Oliver, o Olivario, ambedue dottissimi nella geografia ed astronomia; Giovanni Battista della Torre, o Turriani, filosofo ed astronomo di gran fama commemorato dal Fracastoro[2], da Marc' Antonio Flaminio, da Gian Giorgio Trissino[3] e da Scipione Maffei[4]; Giacomo Benacci professore di astronomia e di astrologia, giusta l'Achillini, l'Alidosi, l'Orlandi e l'Alberti[5], il quale diè fuori molti di que' Tacuini contenenti la indicazione delle fasi della luna e de' segni dello Zodiaco corrispondenti alle posizioni del sole, alla pubblicazione dei quali eran tenuti i professori di astronomia e di astrologia di que' tempi, diverso dall' altro Benacci per nome Giorgio, il quale scrisse sull' astronomia, come vedesi presso il moderno autore delle Notizie degli scrittori Bolognesi[6], siccome pure da Lattanzio Benacci, astronomo ancor egli commemorato dall' Alidosi, dal Bumaldi, dall' Orlandi, dal Mazzucchelli e dal citato moderno scrittore[7]; Giovanni Werner, che fu professore di matematiche nella università di Vienna, e che compose un' opera assai famosa sopra il moto delle stelle fisse; Gabriele Fallopio, celeberrimo medico, botanico, filosofo ed astronomo; Pietro Appiano di Lipsia, detto in tedesco Bienewitz, seguace di Ptolomeo, il quale osservò la cometa, che apparve nell' anno 1531, e fu il primo a provare che le code delle comete erano sempre appresso a poco opposte al sole, regola che fu confermata da Cornelio Gemma e da Cardano, e pubblicò nel 1540 un' opera intitolata *Astronomicum Caesareum*, che contiene delle importanti osservazioni[8]; Giovanni Fernel nato nel 1506 e morto nel 1558, il quale fu il primo dei moderni ad intraprendere la misura di un grado della terra, che eseguì nel 1550[9]; Giro-

---

[1]) Christ. Schoettgen. suppl. ad Fab. B. lat. med. et inf. aet. lib. XVI. to. VI. p. 5.

[2]) In Omocentr. [3]) De morte Batti.

[4]) Scritt. Veron. VII. 19. 20. 21. ed di Ven. 1790.

[5]) Descriz. di tutta Ital. 14. regione.

[6]) Fantuzzi notiz. degli scritt. Bologn. art. *Benacci Giorgio*.

[7]) Ivi art. *Benacci Lattan.* [8]) Lande Astr. I. 187.

[9]) Ivi I. 189.

lamo Tagliavia calabrese, di cui è fama, dice Tommoso Cornelio [1]) scrittore del secolo decimosettimo, che alcune cose ponesse in iscritto sul sistema, che venne illustrato da Copernico; Lorenzo Buonicontri, astronomo e astrologo, che scrisse *Tractatus astrologicus electionum, De revolutionibus annorum* ed altre opere; Gasparino Borro, astronomo, il quale scrisse un commento sulla sfera; ed Antonio Flaminio siciliano, il quale due volumi scrisse sopra i movimenti celesti.

I travagli e le osservazioni di questi astronomi e quelle di Copernico posero in grande considerazione la scienza degli astri, la quale acquistò poi maggiore splendore quando il Langravio di Assia-Cassel Guglielmo II. si consacrò allo studio della medesima. Questo principe colpito dalle bellezze dell' astronomia, fece fabbricare un osservatorio, il quale corredò di buoni stromenti, e quivi travagliò da se solo per lo spazio di sedici anni. Commise poi a Giusto Birgio ed a Cristoforo Bothman, ambedue abili matematici, il primo de' quali inventò il compasso di proporzione e, come si vuole anche da alcuni, l'applicazione del pendolo agli orologi, e i logaritmi [2]); di porre in ordine le sue osservazioni. Questi trovarono che il Langravio avea con somma esattezza osservato 400. stelle, delle quali formarono un catalogo. Guglielmo per ritrovare il sito delle stelle, introdusse il nuovo metodo de' circoli d'Azimuth, cioè di quelli, che posson passare per lo zenit. Siccome questo metodo abbisogna di orologi perfettamente regolati; così, mancando allora gli orologi di esattezza, esso fu vivamente biasimato. Ma qualora sian perfetti gli orologi, questo metodo non può non esser la base di tutte le ricerche astronomiche.

Ma mentre Guglielmo travagliava in Assia-Cassel per perfezionare l'astronomia, Ticone Brahe coltivava con gran successo questa scienza in Danimarca. Egli era nato ai 19. di Decembre dell' anno 1546. a Kund-strup nel paese di Schonen. Egli mostrò sin da fanciullo una grandissima inclinazione per le matematiche. Di anni 14. avendo veduta una ecclissi del sole, la quale avvenne appunto nel momento, in cui gli astronomi

---

[1]) Problem. Phys.
[2]) Tirab. VIII. 158., Bailly I. 14.

avean predetto che essa era per avvenire, egli riguardò l'astronomia come una scienza divina, e desiderò grandemente di apprenderla. Essendo stato mandato a Lipsia per istudiare il diritto, egli senza saputa de' suoi maestri si occupò in fare delle osservazioni astronomiche. Si avvezzò sin da giovinetto a conoscere le costellazioni col mezzo di un globo grosso non più di un pugno, e ritornato nella sua patria senza avere volontà di trattenervisi, trovò uno de' suoi zii, il quale approvò e lodò la sua applicazione, e gli offerse anche un luogo commodo in una delle sue terre, ove egli potesse fare le sue osservazioni. Ticone accettò con gioja questa offerta. Appena egli vi si era stabilito, che osservò nella costellazione di Cassiopea una nuova stella, che fu veduta col principio di Novembre dell' anno 1572. La storia fa più volte menzione della comparsa di simili nuove stelle. Una ne comparve al tempo dell' imperatore Adriano, 130 anni dopo Gesù Cristo, ed una al tempo di Keplero, come vedremo in appresso. Fortunio Liceti, o Liceto, celebre medico, nato ai 3. di Ottobre del 1577., e morto in Padova nel 1656, del quale abbiamo moltissimi trattati, ed uno tra gli altri *De cometarum attributis,* ne compose uno altresì *De novis astris,* nel quale può trovarsi una vasta erudizione sopra le nuove stelle, delle quali gli antichi hanno parlato. Egli riferisce che nell' anno 389. Cuspiniano osservò una stella nuova vicino all' Aquila, e che questa comparve brillante come Venere per tre settimane, ed in seguito disparve. Essa era forse la stessa che quella, la quale dice Cassini, esser comparsa al tempo dell' imperatore Onorio, e che alcuni riferiscono al 388, o 389., ed altri al 398. Riferisce Cipriano Leowiez, che nel 945. al tempo dell' imperatore Ottone si vide tra Cefeo e Cassiopea una nuova stella, ed un' altra, che non ebbe alcun movimento, nell' anno 1264. appresso a poco nello stesso luogo del cielo [1]). La stella del 1572. non avea alcuna parallassi sensibile, nè alcun movimento proprio apparente. Ticone, che la osservò, stimò che la sua materia fosse celeste simile a quella delle altre stelle, ma formata di parti men pure. Credè che la materia celeste fosse

---

[1]) Lande Astr. I. 313., e liv. III., ove parla di molte stelle nuove.

sparsa per tutto, ma più abbondantemente nella Via Lattea, in cui avendo veduto come un buco oscuro prodotto, se pur vi esisteva, dallo splendore della nuova stella, che occupava la bianchezza della Via Lattea, pensò che fosse un vuoto lasciato quivi dalla materia celeste riunitasi per compor la nuova stella. Ticone era preoccupato dalla idea della formazione e della distruzione degli astri, e li paragonò ai metalli. Le osservazioni, che egli fece intorno alla nuova stella gli acquistarono della riputazione [1]. Il nostro astronomo si guadagnò la stima del Langravio di Assia, il quale parlò in suo favore al Re di Danimarca. Questo principe offrì a Ticone tutti i soccorsi, che egli poteva aspettarsi dalla sua liberalità, gli concesse la piccola isola di Ween, situata tra la Scania e la Zelanda, e quivi fu dove venne fabbricato il castello di Uraniburgo, o città del cielo, e la meravigliosa torre di Stelleburgo, e quella piccola isola divenne il santuario della scienza e l'albergo di uno de' più grandi astronomi, che sieno giammai comparsi sulla terra. Ticone vi chiamò de' cooperatori per calcolare ed osservare, instruendoli e mantenendoli a sue spese. Egli immaginò un sistema, nel quale fece girare il sole, la luna e le stelle fisse intorno alla terra immobile, e suppose che Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno si aggirassero intorno al sole. Comparso questo nuovo sistema, un astronomo, per nome Raimard, sostenne che egli lo avea già pubblicato in una sua opera intitolata *Fundamentum astronomiae,* e che per conseguenza egli ne era l'inventore. Raimard disse ancora che il Langravio di Assia avea fatta costruire una sfera armillare conforme al suo sistema. Ma Ticone sostenne che Raimard avea appreso questo sistema da lui medesimo, e se lo era poi ingiustamente appropriato. Vi è però una differenza tra il sistema di Raimand e quello di Ticone, ed è che il primo di questi astronomi suppone nel suo che la terra nello spazio di 24. ore si aggiri intorno al proprio asse.

Ticone sostenne che le comete sono veri pianeti, il che era stato già detto dal famoso Apollonio Mindio, da Ippocrate di Chio, da Eschilo, da Favorino, da Artemidoro e da altri; e

---

[1]) Saverien p. 140.

che i cieli al di là della luna sono pieni di una materia sommamente sottile. Egli sottomise di più al calcalo le rifrazioni astronomiche, e fece importanti scoperte intorno al moto della luna. Stabilì la esatta posizione di 177. stelle. Trovò il loro moto in longitudine, ossia la loro retrogradazione dai punti egninoziali di 51" per anno, o di un grado in anni 71. Scoprì che la latitudine delle stelle credute da Ptolomeo immobili avea cambiato, e ne attribuì la causa alla variazione della obbliquità della ecclittica.

Ticone, applicato ne' suoi travagli astronomici, consecrato interamente alle scienze, non potea non chiamar sopra di sè gli sguardi di tutti i dotti. Questi di fatto si portavano presso di lui per consultarlo, mentre i grandi lo visitavano per vedere un raro esempio di amore alle scienze. Nel 1590 Giacomo IV. re di Scozia, andato per prendere in isposa la sorella del re di Danimarca, volle con tutta la corte visitare Ticone. Quest' uomo immortale resosi l'oggetto dell' ammirazione di tutta l'Europa, non andò esente dall' invidia, sempre nimica della virtù. Egli occupato ne' suoi travagli, intento a sollevarsi sopra se stesso colla contemplazione del cielo, a beneficare i suoi simili colle chimiche applicazioni e col dispensare gratuitamente delle medicine, era felice. La sua felicità dispiacque ai cattivi, la loro mente agitata non potè sopportare la sua pace. Morto il Re suo protettore, la barbarie de' suoi nemici giunse a proibirgli perfino i lavori astronomici e chimici. Ticone abbandonò finalmente la sua patria ingrata. Tutti lo accolsero come uomo raro, vittima della propria virtù, la quale avea suscitata la invidia dei malvagi. Egli per le vive istanze dell' imperatore Rodolfo II si ritirò a Praga, ma dopo quattro anni, dacchè era partito dalla diletta sua isola, morì ai 24. di ottobre del 1601 in età di anni 55. e fugli fatto il seguente epitaffio [1])

„Esse potius quam haberi.

Illustris et generosus Dominus Tyco-Brahè Danus, Dominus in Knudstrup, arcis Uraniburgi in insula Hellesponti Danici Huenna fundator; instrumentorum astronomicorum qualia nec ante sol

---

[1]) Moreri.

vidit ingeniosissimus idemque liberalissimus inventor et instructor, antiquissima nobilitate clarus, sua auctior, animo quaecumque coelo continentur immortali gloria complexus, astronomorum omnis saeculi longe princeps, totius orbis commodo sumptibus immensis, exactissimas intra minuta minutorumque partes, triginta amplius annorum observationes mundo primus intulit, affixa sidera intra minutum ejusque semissem restituit, Hipparchi solius ab orbe condito vel diis improbos in octava duntaxat gradus parte conatus longissime antegressus, utriusque luminaris cursum exquisite restauravit, pro reliquis erraticis solidissima tabularum Rodulphaearum fundamenta jecit, mathematicarum peritis inveteratam Aristotelis et asseclarum doctrinam de sublunari cometarum novorumque siderum situ demonstrationibus invictis exemit, novarum hypothesium auctor: in spagyricis et universa philosophia admirandus: evocatus ab invictissimo Romanorum imperatore Rudolpho II, mira doctrinae et candoris exempla dedit; ne frustra vixisse videretur, immortalitatem etiam apud Antipodes scriptor perennitate sibi comparavit, planeque qualis esse quam haberi maluit, nunc vita functus aeternum vivit. Ejus exuvias uxorisque triennio post defunctae heredes liberique sacro hoc loco composuerunt. Obiit 4. cal. nov. anni christiani dionysiaci 1601, aetat. suae 55.

Non fasces, nec opes,
Sola artis sceptra perennant."

Le principali opere di Ticone sono: *De nova stella anno 1572 die Novembris, 2. vespere in asterismo Cassiopeae circa verticem existente, annoque insequenti conspicua, sed mense Majo magnitudine et splendore jam diminuta. — De mundi aetherei recentioribus phaenomenis. — Epistolarum astronomicarum liber. — Astronomiae instauratae mechanica. — Responsio apologetica ad epistolam scoti cujusdam de cometa anno 1577. — Stellarum octavi orbis inerrantium accurata restitutio ad augustissimum Imperatorem Rodulphum II. — Historiae coelestis partes duae, quarum prior continet observationes Uraniburgicas sexdecim libris inclusas, posterior observationes tum Wandesburgicas, tum Witterbengenses, Pragenses ex Benatianas quatuor libris inclusas.*

La inclinazione che ebbe Ticone per gli studj fu contra-

riata, fu sperimentata e fu depurata dagli ostacoli. Egli era di nobil condizione, e i suoi parenti, i quali credevano che la ignoranza dovesse esser l'appannaggio delle persone della sua qualità, non approvarono la sua applicazione. Ma il suo gusto purgato dalle contrarietà lo innalzò ad un grado sublime; egli fu osservatore infaticabile, fu astronomo per genio, e brillò fra tutti gli astronomi della terra. Ticone tra gli altri suoi pregj ebbe quello di conoscer se stesso. Fece incidere in uno de' suoi strumenti le immagini di quattro de' più distinti astronomi, cioè di Ptolomeo, di Abategni, di Copernico e di Ticone. L'uomo superiore ai pregiudizj, che rende giustizia al merito ovunque questo si trovi, non fu giammai biasimevole, anzi fu sempre degno di lode.

Fra tante perogative Ticone ebbe un grave difetto. E qual fu mai quell' uomo, che non ne ebbe alcuno? Egli credè all' astrologia, egli fu superstizioso. Intraprese di difender quest' arte vana, ed impegnossi di riconciliarla colla religione e colla ragione. Gran monumento della debolezza dell' uomo! Ticone fu un ingegno sublime, fu e sarà l'oggetto dell' ammirazione di tutta la terra, eppure l'astrologia, quelle mostruosa produzione dell' orgoglio, e quel pazzo allievo della follia ebbe in lui un zelante apologista. Esempio grande e specchio a coloro, che si credono senza diffetti.

Al tempo di Ticone Brahè visse il famoso Enrico Briggs. Egli si diede allo studio delle matematiche, nelle quali riuscì eccellentemente. Stese una tavola utilissima per trovare la latitudine di qualunque luogo nella più grande oscurità, senza il soccorso del sole, della luna o delle stelle. Il suo secreto consisteva in servirsi della declinazione dell' ago della bussola. Avendo udita la invenzione de' logaritmi fatta da Giovanni Neper, gentiluomo scozzese Barone di Merchiston, invenzione utilissima agli astronomi, Briggs, che era amico di questo matematico, pubblicò *Arithmetica logarithmica, sive logarithmorum chiliades triginta pro uumeris naturali serie crescentibus ab unitate ad 20,000. et a 90,000. ad 100,000.* Egli avea in pensiero di andar più lungi, ma un matematico, per nome Ulacq, lo prevenne stendendo delle tavole assai estese, che egli pubblicò nel 1628. Briggs morì ai 26. di Gennajo del 1630. in età di anni 70.

Nel secolo di Ticone Brahè vissero il famoso Wendelin, di cui abbiamo *Eudoxus, seu de motu fixarum stellarum — Solis ac lunae motus tabellae facillimae — Theoricae planetarum novae;* Giannantonio Delfino, che nel 1559. diè alla luce in Bologna un trattato de' globi celesti e de' loro movimenti, diverso da Federico Delfino padovano, professore di astronomia nella sua patria, di cui più opere astronomiche accenna il Papadopoli [1]; Gioachino Ringelberg, autore di tre libri di istituzioni astronomiche e di altre opere; Martino Fernandez, il quale nel 1519. pubblicò in Siviglia un' opera intitolata *Somma di Geografia, dove si tratta di tutte le provincie del mondo e dell' arte di navigare, con un trattato della sfera, del sole e del norte* [2]; Gènesio Sapulveda, che verso l'anno 1537. scrisse un trattato *De corectione anni et mensium Romanorum* [3]; Giovanni Salon, autore di un' opera intitolata *De emendatione Romani Kalendarii et de Paschalis solemnitatis ad propriam diem reductione* [4], che fu pubblicata in Firenze nel 1576; Giovanni d'Aquilera, di cui nel 1527 fu pubblicata un' opera astronomica col titolo *Canones astrolabii universalis;* Girolamo Mugnoz, autore di un trattato sopra le comete; della nazione del quale, vale a dire della spagnuola, oltre i quattro anteriormente da noi nominati, fu pure Alfonso di Cordova, le di cui tavole astronomiche furono stampate in Venezia nel 1492. col titolo [5] *Tabulae Astronomicae, ac in easdem Demonstrationum Theoremata Elizabethae Reginae dicatae Ven. 1492. Cum Tabulis Alphonsi Regis*, e di nuovo nella stessa città nel 1527.; Pietro Sordi, che pubblicò in Parma nel 1578 un discorso sulle Comete; Paolo Interiano, che adoperossi, sebbene con successo poco felice, per far conoscere il modo di fissare i gradi di longitudine in un suo trattato, che comparve in Lucca nel 1551, a cui aggiunse un opuscolo sulla sfera; Nicodemo Sebastiano Ansalonio di Palermo, filosofo ed astronomo di gran grido, morto nel 1599., il quale scrisse delle rime e alcune cose di astronomia ed un almanacco perpetuo pubblicato sotto il nome di Rutilio Benincasa, il quale fu suo servo; Pietro Nunnez [6]),

---

[1]) Hist. Gymn. Patav., Tirab. VII. par. I. 433.

[2]) Lampillas III. 283. [3]) Ivi IV. 272.

[4]) Wadding. 226. [5]) Orlandi 345. [6]) V. Moreri.

o Nonnio, eccellente matematico, nativo di Alcazar, autore di più libri, assai stimati, di algebra, di ottica e di astronomia; Giacomo Fabro, autore di un commentario sulla sfera del Sacrobosco e di un' opera intitolata *Introductorium astronomicum*[1]; Liberato Abile, matematico, che lasciò, tra le altre sue opere, delle tavole lunari; Francesco Rabelais e Claudio Achillini, ambedue famosi poeti, filosofi, medici, teologi ed astronomi; Giampaolo Gallucci, autore di più opere di astronomia, il quale inventò un istrumento per osservare i fenomeni celesti; Giambattista Vimercati, che scrisse sopra gli orologi solari; Pietro Pitati[2]; Basilio Lappi; Antonio Dulciati; Giuliano Ristori; Filippo Fantoni; Paolo di Middelburg, vescovo di Fossombrone[3]; Pietro Cacon[4]; Cirillo Franchi[5]; Giovanni Maria de' Tolosani[6]; Sante Marmochino[7]; un tal Raggio Fiorentino[8]) ed altri, che occuparonsi intorno al calendario; ed Ettore Bottrigari, famoso scrittore Bolognese, tra le opere del quale si contano[9] *Trattato della Descrizione della sfera celeste in piano di Claudio Tolomeo Alessandrino tradotto in parlare italiano, et molti luoghi di quello corrotti, oscuri et difficili alla sua integritade ridotti, et dichiarati aggiuntovi anche la ragionevole informatione di alcune demonstrationi et operationi, et nel fine tutte le occorrenti operationi numerali secondo il puro et vero senso delle proprie parole dell' Autore ec. — Mathematicae operationes omnes, quae in magna Cl. Ptolomaei Pelusiensis Alexandrini compositione Astronomica, Almagestum vulgo nuncupata, continentur libris XIII. demonstratae, hisque nonnulla etiam opportunis suis in locis superaddita, et propositae speculationes ipsae quarum haec quidem tamquam dilucidissimae explicationes sunt facilius atque clarius innotescunt. — Le Dimonstrazioni de' movimenti delle stelle così erranti, come fisse, raccolte in un breve Trattato — Ragione della sfera Epilogismira — De' movimenti delle stelle erranti, secondo le*

---

[1]) Fab. B. lat. med. et inf. aet. II. 136.
[2]) Maffei scritt. veron. VII. 116.
[3]) Fab. B. lat. med. et inf. aet. V. 217.
[4]) Lampillas II. 224. [5]) Fantuzzi III. 361.
[6]) Quetif et Echard II. 123. [7]) Ivi 124.
[8]) Tirab. VII. par. I. 435. [9]) Fantuzzi II. 322.

supposizioni de' Peripatetici, per circoli concentrici — Le apparenze celesti di Euclide tradotte in parlare italiano e con chiare e facili dimostrazioni dichiarate — Libro degli Horologi solari. Il Zeno nelle sue note alla Biblioteca Italiana di Giusto Fontanini attesta di aver presso di sè una medaglia di bronzo con la effigie del Bottrigari da una parte ed intorno la iscrizione „Hercules Buttrigarius sacr. Later. Au. Mil. Aur." e dall' altra una sfera, un melone, strumento di musica, una squadra, un compasso ed una tavolozza, indicanti le scienze, nelle quali egli era versato, col motto „Nec has quesisse satis"; Sisto di Siena, o Senese, che scrisse delle questioni astronomiche [1]; Giuseppe Biancani, o Blancano, il quale scrisse *Sphaera mundi seu Cosmographia demonstrativa ac facili methodo tradita, Constructio instrumenti ad Horologia solaria describenda* [2]; Stefano Conventi, autore di un' opera *De intrinsecis corporum coelestium principiis,* che venne alla luce in Bologna nel 1562.; Lodovico Ferrari uomo assai dotto in astronomia, diverso da Bartolommeo Ferrari, autore di un' opera intitolata *Descrizione dello sferologio e sue operazioni fabricato da Bartolommeo Ferrari ad istanza dell' Eccellenza del Sig. Gio. Francesco Gonzaga Duca di Sabioneta* ec., principe versatissimo nelle scienze astronomiche, che profuse dell' oro per la fabbrica del nominato sferologio, il quale era una macchina in forma di globo, somigliante alla sfera di Archimede; Camillo Agostini, autore di un' opera *Degli orbi celesti* [3]; Giovanni Renard, autore di un trattato sulla sfera del Sacrobosco [4]; Giovanni Lucido, il quale scrisse *Emendationes temporum ab orbe condito, De vero die Passionis Christi, Epitoma emendationis calendarii Romani, Canones in tabulam perpetuam temporum,* opere che insieme unite furono stampate in Venezia nel 1546; Bernardino Baldi, di cui parlarono lo Scarloncini [5], il Bayle [6],

---

[1]) Ladvocat e Moreri art. *Sixte.*

[2]) Fantuzzi II. 167., Ladvocat art. *Blancano.*

[3]) Bibl. Picena, ove si vede che non astrologica, ma astronomica (è quest' opera).

[4]) Quetif et Echard. 30.

[5]) De vit. et scr. B. Baldi.

[6]) Dict. crit.

il Grassi [1], il Crescimbeni [2], il Niceron [3], il Ghilini [4] e il Poleni [5]; traduttore dei Fenomeni di Arato, ed autore di cinque libri *Novae Gnomices*, contenenti delle nuove invenzioni [6]; Tommaso Bozio commemorato dal Boccalini [7], dal Caferro [8], dallo Zeiller [9], dal Riccioli [10], dal Le Long [11], dal Clement [12], dal Saussay e dall' Eritreo, il quale scrisse *De reparatione temporum et Calendario* [13]; Domenico Ceva, che lasciò tra le sue opere *Tabulae radiorum solis*, *Quadrans omnium horarum*, *Opusculum de arte gnomonica;* Alessio Garcia, il quale diede alla luce, come attesta il Padilla, *Kalendarium perpetuum* [14], opera che pure fu scritta da Giovanni di Zamora Spagnuolo [15]; Cipriano Beneto dell' Ordine de' Predicatori [16], il quale scrisse *De non mutando paschate* [17]; Camillo Leonardi commemorato dal Possevino [18], dal P. Millet de Chales [19], dall' Olivieri e dal Tiraboschi [20], che lasciò [21] *Liber desideratus Canonum Aequatorii Motuum celestium absque Calculo. Venetiis per Georgium de Arrivabene* 1496. in 4.; diverso da Giuseppe Leonardi, che diè alla luce [22] *Tavole Astronomiche e Geometriche per delineare Orologj Orizontali* ec., opera che comparve in Fuligno nel 1690; Gasparo Pencer nato nel 1525 e morto nel 1602, il il quale [23] fu professore di matematiche in Wittemberga e vi pubblicò diverse opere astronomiche; Bartolomeo Pitisco nato nel 1561 e morto nel 1613, il quale pubblicò nel 1699 una trigonometria astronomica [24]; un matematico per nome Digges, il quale diede un metodo per rinvenire la parallasi degli astri

---

[1]) Baldus redivivus. [2]) Ist. d. Volg. poes.
[3]) Mem. pour servir a l'hist. des hom ill.
[4]) Teatr. d'uom. letter. [5]) Exerc. vitruv.
[6]) Bibl. pic. II. 53. 34. [7]) Rag. di Parn. cent. 2.
[8]) Synthem. vetust., sive Flores historiar. ab orbe condito etc.
[9]) Degli stor. cronol. et geogr. cel. par. II.
[10]) Chronol. Reform. [11]) Bibl. sac. to. II. p. 637.
[12]) Bibl. Curieuse. [13]) Bibl. pic. III. 51.
[14]) Quetif et Echard II. 280. 251. [15]) Wadding 229.
[16]) Quetif et Echard II. 49. [17]) Nicol. Anton. Bibl. vet. Hisp.
[18]) Bibl. selecta.
[19]) De progres. mathes. et illustr. mathemat.
[20]) Lib. II. c. 2. § 36. [21]) Bibl. Pic. V. 282.
[22]) Ivi. [23]) Lande astr. l. 199. [24]) Ivi 200.

in un' opera intitolata *Ala seu Scala mathematica*, che egli pubblicò nel 1573 in occasione della nuova stella comparsa nel 1572 [1]); il Gran Duca di Toscana Francesco I venuto a morte nel 1587, uomo al sommo amante delle lettere, e che la filosofia, la matematica, l'astronomia non solo protesse, ma possedè per modo, che udito era ragionarne dai più esperti con istupore [2]); il Card. Ippolito d'Este, detto il Vecchio, morto nel 1520, che gli studj astronomici coltivò con ardore, ed una sfera meravigliosa e molti stromenti e molti libri matematici ebbe presso di sè [3]); Luigi Gonzaga, che, a testimonianza del Campana [4]), assai dilettavasi dello studio di astronomia, ed aveasi perciò eretta una specola su cui frequentemente ascendeva affine di contemplare il cielo; Antonio Lupicini, di cui un discorso comparve in Firenze nel 1582. sulla fabbrica e l'uso delle nuove verghe astronomiche; Fra Paolo Sarpi della Religione dei Servi, non so se più celebre per la sua empietà, o per il suo ingegno, uomo in astronomia assai versato, e che molto col mezzo delle sue osservazioni e dei suoi studj avanzossi nella scienza della teoria della luna [5]); Guidubaldo Marchese del Monte, che scrisse sulla emendazione del calendario, e diè in luce nel 1579 la teoria dei planisferi, e di cui dopo la sua morte furono pubblicati sette libri di problemi astronomici [6]); Cristoforo Sabbadino, di cui conservansi alcune riflessioni sul flusso e riflusso del mare, e sui movimenti della luna [7]); Giuseppe Scaligero, dottissimo illustratore della tecnica cronologia, i di cui sette libri *De emdatione temporum* (della cui opera, da pochi letta, più pochi ancora compresero l'eccellenza, dice l'Huet) furono impressi nel 1583, nel 1598 in Leyde, e in Ginevra nel 1629; Giovanni Camillo Glorioso, autore di una dissertazione astronomica *De cometis* [8]).

Nel 1547, in età di anni 62, morì il famoso matematico Giovanni Schoner. Contansi tra le sue opere *Aequatorium astronomicum*, *Globus astronomicus*, *De usu globi coelestis*, *De*

---

[1]) Carta 47. [2]) Tirab. VII. par. I. 38. [3]) Ivi 42. 43.

[4]) Arbori delle famiglie che hanno signoreggiato in Mantova.

[5]) Tirab. VII. par. I. 451., Buonafede Delle restauraz. d'ogn. filos. II. 20. 44.

[6]) Ivi 456. 457. [7]) Ivi 499. 500. [8]) Ladvocat.

De compositione globi coelestis[1], oltre alcune osservazioni sulla costruzione del rettangolo, o raggio astronomico, un Planisferio, un Organo uranico, e delle Tavole astronomiche, opere tutte. che insieme unite, corrette ed accresciute, furono per le cure di Andrea Schoner, figlio del nostro matematico, date alla luce in Norimberga nel 1561[2]).

Alcuni anni dopo la morte di Schoner, cioè nel 1555, ai 6. di Ottobre accadde quella di Oronzio Finè, eccellente matematico. Egli pubblicò, tra le altre, le seguenti opere. *Quadrans universalis astrolabicus*, *Nova descriptio terrarum ad intelligentiam utriusque Testamenti conducentium*, *Planisphaerium geographicum*, *De invenienda locorum longitudinis differentia aliter quam per lunares ecclipses etiam dato quovis tempore*, *Aequatorium planetarum sub quadrangulo et altera parte longiore firma comprehensum*, *Almanch conjunctionum et oppositionum luminarium cum iis, quae ad Ecclesiasticum computum spectare videntur 35. annis inserviens*, *La teorica dei cieli e dei sette pianeti necessarissima per l'uso e la pratica delle tavole astronomiche.*

La morte di Finè fu seguita da quella di Luca Gaurico, accaduta, secondo vogliono alcuni, nell' anno 1559. Tra le sue opere contansi le seguenti. *Calendarium ecclesiasticum novum*, *De miraculosa eclipsi in Passione Domini observata*, *Annotationes in Ptolomaei Almagestum*, *De astronomiae inventoribus, utilitate, fructu et laudibus, oratio*, *Stellarum fixarum longitudines et quantitates*, *Sphaerae coelestis descriptio*, *De Sphaerarum motu atque quinque Planetarum et duorum Luminarium, secundum quosdam philosophos, opiniones*, *Tabulae de primo Mobili.*

Nell' anno 1561 nacque nella Zelanda il celebre matematico Filippo Lausberg, celebre per le sue Tavole intitolate *Tabulae mutationum coelestium perpetuae.* Questi fu per molto tempo ministro in Anversa, e morì a Middelburgo nel 1632 in età di anni 71. Lasciò una Cronologia sacra ed alcune opere matematiche, tra le quali tre libri dell' Uranometria, una introduzione al Quadrante astronomico e geometrico e all' Astro-

---

[1]) Wolf V. 85. [2]) Ivi.

labio, una Orologiografia piana, ed altri scritti astronomici, che, con le altre sue opere, furono pubblicati in Middelburgo nel 1663 [1]).

Nel 1562 nacque in un villaggio di Danimarca il famoso Cristiano Severini, chiamato impropriamente Cristoforo in Vossio, Moreri e in altri autori, conosciuto sotto il nome di Longomontano. Egli fu figlio di un povero agricoltore, e per guadagnarsi il vitto fu costretto a dividere il suo tempo tra lo studio e la coltura della terra. In età di anni 14. egli andò in un collegio a Viburgo, ove restò per lo spazio di undici anni. Portatosi poi a Copenaghen si guadagnò la stima de' sapienti ed in ispezialtà del celeberrimo Ticone Brahè, presso del quale passò otto anni, e molto lo ajutò nelle sue osservazioni. Fu quindi provveduto di una cattedra di matematica, e morì agli 8 di Ottobre del 1647. Longomontano fu eccellente astronomo ed insigne matematico, ristabilì l'astronomia in Danimarca e vi fe' erigere un osservatorio sotto il re Cristiano IV. Degna di lode è la sua Astronomia Danese, in cui parla di tutta l'astronomia, ne propone le regole, illustrandole con esempj, e ne sviluppa le teorie [2]).

L'anno 1564 sarà sempre memorabile presso gli astronomi per la nascita accaduta in esso dell' immortale Galileo Galilei, celeberrimo astronomo e matematico. Questi fu figlio di Vincenzo Galilei nobile Fiorentino. Datosi allo studio delle scienze matematiche, fece in queste ammirabili progressi. Egli fu che pose i fondamenti della scienza del moto: scienza i di cui misteri ci son sempre presenti, senza che destino in noi alcuna meraviglia. Noi nasciamo e viviamo col moto, i suoi fenomeni si cangiano, si succedono, si moltiplicano di continuo intorno a noi; ma l'abitudine di vederli fa sì che da noi non vengano apprezzati. Il filosofo però, sempre intento a considerare gli arcani della natura, nei meravigliosi fenomeni del moto ravvisa i profondi misteri di essa, e si applica ad indagarne le cause e a rintracciarne le leggi. Galilei era filosofo, era matematico; due prerogative, che lo resero abilissimo a porre i fondamenti della scienza del moto. Egli bandì i moti naturali e violenti, i rettilinei e i circolari, ed ogni ridicola distinzione di corpi

---

[1]) Wolf V. 12. [2]) Ivi.

leggieri e pesanti. Mostrò che un corpo, spinto in due diverse direzioni da due forze, segue una direzione intermedia, e se le direzioni son lati di un quadrato, segue la diagonale. Galilei considerò la gravità come una forza inerente ai corpi e che in loro opera continuamente. Poichè la gravità agisce nel primo istante della caduta di un corpo, ella deve agire eziandio nel secondo istante, nel terzo, nel quarto ed in tutti i seguenti. La già acquistata velocità e la velocità nuova formano una velocità proporzionale ai tempi, ed il moto si accelera.

Il nostro matematico, osservando in Pisa le oscillazioni di una lampada sospesa alla volta di una chiesa, si avvide che tutte le oscillazioni facevansi in tempi sensibilmente eguali, benchè la di loro estensione diminuisse di continuo sino al riposo [1]. Egli conobbe ancora che la velocità delle oscillazioni era minore quanto più lungo era il pendolo. Questo fenomeno appellasi l'isocronismo de' pendoli. Galilei ebbe dunque uno strumento atto a misurare il tempo col mezzo d'intervalli uguali, che possono aumentarsi, o diminuirsi a piacimento. Il famoso Hughens, secondo alcuni [2], e secondo altri lo stesso Galilei [3]) si avvisò di applicare i pendoli agli orologi per avere una misura del tempo esatta e costante. La scoperta de' pendoli divenne pertanto utilissima, e il metodo di fare le osservazioni fisiche ed astronomiche acquistò una grandissima perfezione per la scoperta dei pendoli fatta da Galilei e per il modo di applicarli agli orologi rirevenuto da Hughens, ovvero per la maggior perfezione da lui aggiunta a questo ritrovato. Quando due uomini grandi dirigono ad un sol punto le loro vedute, non possono dalla loro ricerche non risultare grandi scoperte.

Ma se fu vantaggiosa all' astronomia la invenzione dei pendoli, certo meno utile non fu quella dei telescapj. La impresa di avvicinare gli astri sembra da annoverarsi tra le impossibili ad eseguirsi; eppure si può dir quasi che l'uomo vi è riuscito perfettamente. Se prestasi fede a quanto ci si

---

[1]) Tirab. VIII. 155.

[2]) Montucla Hist. des Mathem.

[3]) Leopol. de' Medici e Campani nelle Lett. ined. d'uom. ill.; Nelli Sag. di Stor. Fior.; Viviani nelle lett. famigl. del Magalotti; Magalotti Sag. di nat. esper.; Tirab. VIII. 155. 158.

narra intorno alla fortuita invenzione di questo meraviglioso instrumento, quali riflessioni non si affollano alla mente del saggio! tutto il mondo avea tra le mani quelle lenti, che dovean servire a comporre il telescopio; eppure quanto tardossi prima di giungere alla invenzione di esso! Non si trattava che di congegnare e comporre in proporzionata distanza quelle lenti, che a tutti eran cognite; ma questa combinazione d'idee, questo concatenamento di cognizioni, sì facile in apparenza, è in realtà la più difficile operazione dell' uomo, è l'ultima cosa, a cui giunge la mente limitata di questo essere. Gli antichi, riflette un sensato scrittore [1]), avean cognizioni dei caratteri rilevati, ed usavano improntar citfe con forme gittate di metallo. Or perchè non far di tutte le lettere altrettante simili forme combinate insieme e stampare? Qual cosa in apparenza più facile di questa? Eppure passarono de' secoli in gran numero, e l'uomo ignorava che cosa fosse stampare. Così, se crediamo a coloro che stabiliscono la invenzione del telescopio nel secolo decimo settimo, avvenne all' uomo in riguardo a questo istrumento. Varie sono le opinioni degli storici intorno alla invenzione di esso. Alcuni l'attribuiscono a Zaccaria Iansen, nativo di Middelburg nella Zelanda; parecchi al famoso Ruggiero Bacone; altri a Giacomo Mezio e a Giovanni Lapprey. Dicesi che i figliuoli di un occhialajo fecere osservare al loro padre, che tenendo essi due vetri da occhiale, l'uno davanti all' altro in qualche distanza, e guardando attraverso i medesimi, vedeano il gallo d'oro di un campanile più grande del solito. Il padre seppe trar profitto, come raccontasi, da questa osservazione, e Mezio e Iansen fecero a gara uso della medesima. Evvi chi dice che Mezio fu mosso a costruire dei cannocchiali dall' osservare che alcuni scolari avendo posti alcuni pezzi di ghiaccio sulla cima de' loro calamaj, rimanean meravigliati nel vedere come avvicinarsi a loro gli oggetti lontani. Si sa che molto prima di Mezio erano in uso dei tubi per dirigere la vista agli oggetti lontani. Il P. Mabillon attesta di aver veduto in un monastero del suo Ordine, alla terza pagina delle opere di Comestore, scritte nel decimoterzo secolo una effigie

---

[1]) Algarotti Dialoghi sopra l'ottica Neutoniana, Dial. IV.

di Ptolomeo in atto di contemplare gli astri con un tubo di quattro canne. Questi tubi però non erano formiti di vetri, e Giacomo Mezio olandese, fratello di Adriano Mezio, che pubblicò alcune istituzioni astronomiche, fu, secondo alcuni autori, il primo, che ai tubi li applicasse. Egli è però certo che il famoso Giambattista Porta, il quale fiorì verso la metà del secolo XVI, fa menzione, nella sua Magia naturale [1]), di una specillo, mercè di cui potean gli oggetti vedersi chiaramente, benchè lontanissimi. Ed infatti fu ancor egli considerato come il vero inventore del telescopio [2]). Checchè ne sia, narrasi dagli storici che nell' anno 1609 essendo stati inventati i telescopi, la fama di una tale invenzione si sparse ben presto per tutta l'Europa e fissò l'attenzione de dotti. Galilei avendo inteso parlare di cotesti istrumenti, per mezzo de' quali vengon gli oggetti come ad ingrandirsi, fece intorno ad essi sì profonde riflessioni, che, senza averne giammai veduto alcuno, trovò il modo di fabbricare i cannocchiali, siccome riferisce egli stesso [3]). Egli seppe approfittarsi di questa invenzione. Osservando la luna vide sulla sua superficie delle inuguaglianze, che sembrarongli vere montagne. Egli volle ancora misurare la più alta di queste montagne, la quale, secondo egli ritrovò, superava in altezza tutti i monti della terra [4]). Vide in Venere delle fasi simili a quelle della luna, ed osservò la Via chiamata Lattea, che egli stimò un confuso ammasso di stelle [5]). È memorabile la circostanza, in cui Galilei ritrovossi allorchè dai Senatori di Venezia fu invitato a venire nella loro presenza a far prova de' suoi nuovi stromenti. Andato egli a Venezia e scelta una bella notte, fe' vedere ai Senatori per mezzo del suo telescopio le novità, che di già la fama cominciava a render pubbliche, ma che i dotti stentavano ad ammettere, perchè troppo le ritrovavan contrarie alle loro idee. Fu questa notte fatale al sistema

---

[1]) Lib. XVII. cap. 11.

[2]) Montucla Hist. des Mathem. par III. liv. V. chap. 2.; Denina Rivol. d'Ital. IV. 325.; Wolf Elem. Dioptr. schol. 318 ; Tirab. VII. par. I. 447.

[3]) In Syder. Nunc. e nel Saggiat.

[4]) In Syder. Nunc.

[5]) Lo stesso egli dice delle Nebulose, ivi.

delle scuole, e sul campanile di S. Marco si decise una delle più interessanti questioni astronomiche [1]).

Nell' anno 1610 Galilei scoprì tre piccoli pianeti, che si aggirano intorno a Giove, e poco dopo ne scoprì un quarto. Egli dette ad essi il nome di Satelliti di Giove. Ma il celebre Simone Marco, astronomo dell' Elettore di Brandeburg, volle togliere a Galilei la gloria della scoperta di questi Satelliti, attribuendola a se medesimo. Egli pubblicò un' opera *Mundus Iovialis anno 1609 dedectus,* nella quale dà alcune tavole per calcolare i movimenti dei Satelliti; ma sì gravi furono gli errori, nei quali egli cadde, che Galileo non dubitò di asserire che Marco non solo non avea scoperti i Satelliti, ma che era ancora assai probabile che non gli avesse nemmeno osservati giammai [2]). Quasi tutti gli astronomi difatto attribuiscono l'onore della scoperta di questi Satelliti a Galileo. Le inaspettate novità celesti, rese pubbliche dal famoso *Nunzio Sidereo,* non mancarono di contradditori, altri de' quali con scritture private, ed altri ancor colle stampe cercarono di deriderle, stimandole vanità e delirj del Galilei, ovvero illusioni e false apparenze. Martino Orchio e Francesco Sizzi furono nel numero de contraddittori del Galilei. Nè mancò chi, temendo affronto alla deità del loro Aristotele, ricusasse perfino di avvicinar l'occhio al telescopio, volendo, piuttosto che al loro maestro, usare incredulità alla stessa natura; ma ben presto furono i più savj costretti a cedere alla forza della verità e della evidenza.

Mentre però il Galilei travagliava assiduamente per illustrare e perfezionare l'astronomia, il P. Cristoforo Scheiner Gesuita, autore di più opere astronomiche, quali sono delle Ricerche matematiche sulle controversie e novità astronomiche, pubblicate in Ingolstadt nel 1614, un Trattato delle rifrazioni celesti, che nel luogo stesso comparve nel 1617, ed il Sole ellittico, che venne a luce in Ausburg [3]); osservando il sole con un telescopio, vide in esso delle macchie. Egli fece questa scoperta nel 1611. ai 12. di Novembre. Scheiner non igno-

---

[1]) Spettac. della Nat. to. VIII. 143.

[2]) Saggiat. II. 235. [3]) Wolf V. 83.

rando la opinione dei Peripatetici, i quali credevano che il sole fosse tutto luminoso e brillante, dubitò sulle prime di essersi ingannato; ma ripetute con ogni esattezza le sue osservazioni, egli conobbe finalmente che il sole ha in realtà delle macchie. Scheiner comunicò questa scoperta al suo Provinciale, zelante Peripatetico, il quale facendosi beffe di lui, lo consigliò a meglio nettare i suoi vetri. Il P. Scheiner si ritirò offeso da questo insulto, e sembrò disposto a tacere della sua scoperta. Frattanto un senatore di Ausbourg, chiamato Velser, uomo avido di gloria, pensò ad attribuirsi l'onore della scoperta di Scheiner. Egli la comunicò a Galilei, il quale lo assicurò che il P. Scheiner non si era ingannato. Velser compose dunque un libro, nel quale si attribuì l'onore della scoperta delle macchie del sole. Questo libro comparve col titolo di *Apelles post tabulam* [1]. Il pubblico rimase attonito al vedere questo libro, non sapendo comprendere come un magistrato, il quale non era per niun conto seriamente applicato allo studio dell' astronomia, avesse potuto fare una scoperta sì interessante. Ma il P. Scheiner finalmente manifestò l'inganno, e Velser non gli contrastò l'onore della sua scoperta; ma volgendo l'affare in ischerzo, seppe trarsi d'intrigo. Scheiner per mezzo delle macchie del sole conobbe che questo astro si ravvolge intorno ad un asse inclinato al piano della ecclittica. Alcuni fisici [2]) crederono che queste macchie fossero dei piccioli pianeti, che girassero intorno al sole, e il P. Malapert e M. Tarde, canonico di Sarlat, loro dettero il nome, il primo di *Austriaca Sidera,* e l'altro di *Sidera Borbonia.* Scheiner, riconosciuto per lo scopritore delle macchie del sole, compose un' opera, che comparve col titolo *Rosa Ursina, sive sol ex admirando facularum et macularum suarum phoenomeno varius a Christophoro Scheiner Germano Svevo e Societate Jesu.* La impressione di quest' opera fu cominciata nel 1626 a Bracciano e condotta a termine nel mese di Giugno del 1630 [3]). Nella quale rese conto al pubblico delle sue osservazioni. Quasi tutti gli astronomi concor-

---

[1]) Galilei II. 165. dice *Apelles post tabulam latens.*

[2]) Lande 424.

[3]) Ivi III. 386.

demente gli resero giustizia; ma Galilei sostenne che egli le avea osservate senza aver avuta cognizione delle osservazioni del P. Scheiner. Dicesi che questo astronomo sdegnato, vedendo come divisa, e però diminuita, la sua gloria, fu la cagione delle sventure, che soffrì Galilei per parte della Inquisizione. Le opinioni da lui sostenute, e quelle in particolare del moto della terra, avendo di già cominciato ad oscurare presso il volgo non solo, ma eziandio presso i dotti la di lui fama, v'ebbe chi pensò far mostra di argutissimo ingegno coll' indirizzargli dal pergamo quelle parole di S. Luca „Viri Galilei quid statis aspicientes in coelum?" alludendo con meravigliosa acutezza al nome di quel grandissimo uomo. Stimò questi opportuno, a persuasione eziandio del Gran Duca di Toscana, il recarsi a Roma, ove datosi principio alle dispute sul dubbio, se la opinione Copernicana fosse o no a condannarsi come eretica, fu tratto il Galilei in qualche pericolo per il calore, con cui prese a sostenere tal sistema; sinchè giuntogli ordine del Gran Duca di ricondursi a Firenze, diè fine al contrasto un comando in nome del Pontefice, fatto del Bellarmino al Galilei, di abbandonare le parti di patrocinatore del Copernico. Contuttociò, ottenute che ebbe il Galilei, ridottosi di nuovo a Roma nel 1630, dal Maestro del Sacro Palazzo le facoltà di render pubblico il suo *Dialogo sul sistema del mondo,* comparve questo in Firenze nel 1632. Venuto appena in luce, destossi nuova tempesta contro l'autore, che nella età sua settuagenaria videsi obbligato a far ritorno a Roma, e quivi costretto a condannare la opinione del Copernico, con giuramento di non più insegnarla, e udì intimarsi la pena della prigionia ad arbitrio della Congregazione del S. Officio; pena, che dal Pontefice commutossi in una rilegazione al giardino della Trinità dei Monti, appartenente al Gran Duca. Quindi asseguato per carcere al Galilei l'Arcivescovado di Siena, vi fu egli amorevolissimamente accolto dall' Arcivescovo Piccolomini. Ma permessogli di ritirarsi nella sua villa di Arcetri fuor di Firenze, ivi occupandosi ne' consueti suoi studj passò il rimanente della sua vita [1]. Morì quest' uomo incomparabile, vero splendore della sua na-

[1] Tirab. VIII. 146.

zione, il di cui nome, a dir del Sig. di Fontenelle [1]), si vedrà sempre alla testa delle più interessanti scoperte, che servono di fondamento alla buona filosofia, agli 8. di Gennajo del 1642 [2]), vissuto lungamente per l'ordinario corso della natura, assai per la sua gloria, troppo poco per l'Italia e per la filosofia. Le sue opere furono raccolte e stampate con questo titolo: *L'opere di Galileo Galilei Linceo Nobile Florentino già Lettore delle Mathematiche nella università di Pisa et di Padova, di poi sopra ordinario nello Studio di Pisa, Primario Filosopho e Mathematico del Serenissimo Duca di Toscana: dedicate al Serenissimo Ferdinando II. Gran Duca.*

Le principali opere astronomiche del Galilei sono le seguenti. *Sydereus Nuncius — Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti comprese in tre lettere scritte all' Illustrissimo Signor Marco Velseri Linceo — Il Saggiatore — Lettera al serenissimo Principe Leopoldo di Toscana in proposito di quanto discorre l'Eccellentissimo Fortunio Liceti nel cinquantesimo capitolo del suo Liteosforo — Lettera al P. Cristoforo Grienlerger della Compagnia di Gesù in materia delle montuosità della lūna — Lettere in proposito di trovare le longitudini per via de' pianeti Medicei — Trattato della sfera, o Cosmografia — Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano.*

Al tempo di Galilei visse il celebre Giovanni Keplero, che meritò di esser detto il Padre dell' astronomia. Nacque egli a Wiel li 27 Decembre dell' anno 1571. Si applicò allo studio delle matematiche sotto il famoso Michele Moestin, astronomo anch' egli ed autore di un epitome di questa scienza, che comparve in Tubingen nel 1610 [3]). Con un ingegno riformatore

---

[1]) Elog. de M. Viviani; Tirab. VIII. 171.

[2]) Ho poi veduto che anche la vita di Galileo dice 8. Gennajo. Così il Lancisi nel to. IV. alla pag. segnata all' art. *Galilei* al fine del tomo nell' ind. alfab. Questo è certissimo che io non lo avea veduto nello scrivere che Galilei morì agli 8; ma io non posso ricordarmi dove lo abbia trovato. Quindi è certo che due autori dicono agli 8., Saverien solo dice ai 18., tanti altri da me consultati dicono solo che mori nel 1642, senza dire il giorno.

[3]) Wolf V. 78.

egli si diede ad esaminare le diverse parti dell' astronomia. Una di queste, cioè l'ottica, era assai negletta. Keplero si applicò a perfezionarla. La rifrazione è, tra i fenomeni spettanti all' ottica, uno de' più importanti per gli astronomi. Keplero occupossi appunto a meditare sopra di questa. Cercò di generalizzare la causa delle rifrazioni, e trovò che la rifrazione non è la stessa su tutta la superficie della terra, ma è maggiore nelle regioni, nelle quali l'aria è più densa. L'applicazione dell' ottica all' astronomia è l'epoca de' suoi avanzamenti, è un beneficio fatto da Klepero alla scienza degli astri, che lo renderà immortale. Conobbe che la superficie della luna è scabrosa, che ha valli e montagne. Attribuì un atmosfera al sole, del quale seppe ben calcolare le ecclissi, e si servì di questi fenomeni per le longitudini terrestri. Egli credè da principio che i pianeti splendessero parte per la propria luce, e parte per quella del sole; ma i telescopj, co' quali Galilei fe' conoscere la verità, lo tolser d'inganno, ed egli si persuase che i pianeti son corpi opachi e terre simili al nostro gfobo. Keplero pubblicò nel 1596 la eccellente opera *Prodromus dissertationum de proportione orbium coelestium, deque causis coelorum numeri, magnitudinis motuumque periodicorum genuinis et propriis.* Essendo nel 1603 comparsa appiè del Serpentario una nuova stella, che sparì nel 1606, Keplero prese da essa occasione di ridersi della astrologia. Egli non fu però esente da ogni superstizione, e credè che le congiunzioni dei pianeti potessero aver qualche correlazione cogli affari politici. Keplero ebbe in pensiero che la scintillazione delle stelle fosse cagionata dal loro moto di rotazione, per cui mostrassero delle parti ora più ed ora meno brillanti. Scaligero credè che questa scintillazione provenisse dai vapori nuotanti per l'aria, i quali togliendo alternativamente e dando la luce, la facessero comparir tremolante. Difatto M. Garcin essendo in Arabia appresso a poco sotto il tropico di Cancro a Gomron, o Bander-Abassi, porto famoso del golfo Persico, scrivea a M. di Beaumur che era egli in un paese affatto esente dai vapori: la secchezza dei contorni del golfo Persico è tale, che erba di sorta alcuna non apparisce in quella piuttosto cenere, che terra, duranti le tre stagioni calde dell' anno, almeno nei luoghi esposti al sole.

Le stelle vi presentano uno spettacolo, che colpisce: esse risplendono di una luce pura ferma e senza alcuna scintillazione la quale non ha luogo che assai debolmente al mezzo dell' inverno (au milieu de l'hiver). In conseguenza M. Garcin non dubitava che la scintillazione non provenisse dai vapori, che s'innalzano continuamente nell' atmosfera nei paesi meno secchi [1]. Keplero stabilì che i pianeti si muovono in una ellissi. Una congettura, che fece Keplero, mostra quali sublimi idee egli avesse intorno al meccanismo dell' universo: questa è, che il sole si aggiri intorno al suo asse. Guglielmo Gilbert [2]) inglese avea paragonata la terra ad una gran calamita, Keplero considerò il sole come una calamita ancor più grande e più attiva. Attribuì ai pianeti un polo che è attratto, ed un altro che è respinto. Egli rimarcò ancora la forma ellittica del sole e della luna allora quando questi corpi sono vicini all' orizzonte. Questo grand' uomo avrebbe certamente fatte ancora delle altre osservazioni. Ma era necessario che egli calcolasse delle tavole astronomiche dietro la sua teoria dei pianeti. Keplero sacrificò a questo lavoro il restante de' suoi giorni. Egli è pur fatale alla umanità che il tempo manchi sì spesso ai bei genj. Sembra che la natura si prenda piacere di rapirci nel più bello della loro carriera quegli uomini, che ella ha carciato di favori. Qual danno che Keplero non sia vissuto dei secoli! Nato con un ingegno straordinario, con un genio brillante, con un talento riformatore, non avrebbe mai cessato di esser utile all' uman genere. Ma egli avea quasi appena terminate le sue Tavole, che pagò il tributo fatale alla natura. Keplero meditando sulla irregolarità del moto di Marte, scoprì quelle famose leggi del movimento de' pianeti, che han reso immortale il suo nome; e sono 1ª. Le aree astronomiche percorse dai pianeti son come i tempi da essi impiegati a percorrerle: 2ª. I quadrati dei tempi periodici dei pianeti, che girano intorno ad un centro comune, sono come i cubi delle lor distanze dal centro.

Le sue Tavole comparvero in Batisbona nell' anno 1636

---

[1]) Lande Astr. III. 172.

[2]) De mundo nostro sublunari Philosophia nova lib II. cap. 19. p. 187.

sotto il nome di Tavole Rodolfine in onore di Rodolfo II. Le opere principali di Keplero sono le seguenti. *Harmonia Mundi,* che fu pubblicata nel 1619 [1]), *De cometis libri tres,* che nello stesso anno vennero alla luce in Ausbourg, *Epitome astronomiae Copernicanae,* che nel 1635, dopo la morte dell' autore, comparve in Francfort [2]), *Astronomia nova,* che fu pubblicata nel 1609 [3]), *Chilias logarithmorum* etc., *Dioptrice, Ad Vitellionem Paralipomena, in quibus astromiae pars optica traditur.* Luigi Keplero, figlio di questo matematico, pubblicò un' opera di suo padre intitolata *Somnium Lunarisve astronomia*, che comparve in Francfort nel 1634, e nella quale il nostro astronomo sostiene che la terra ed il sole sono ambedue animati ed hanno delle senzazioni [4]).

Keplero fu il precursore di Newton. La natura, che tanto avea operato per lui, riposò per elevare il filosofo inglese. Ma se questi non fosse stato preceduto da Galilei e da Keplero, avria dovuto far ciò, che essi fecero, e le sue cognizioni non sarebbon giunte a quel grado sublime, a cui giunsero in effetto; la sua vita sarebbesi dileguata prima che egli, riformata l'antica filosofia, fosse pervenuto a quelle meravigliose scoperte, alle quali pervenne mercè di Keplero e di Galilei. È da rimarcarsi che quasi tutte le più sublimi idee di Keplero appartengono alla di lui giovinezza. Ella è osservazione già fatta, che gli uomini grandi, nati per il bene della umanità e per l'avanzamento delle scienze, hanno d'ordinario concepite nella loro gioventù le idee più belle, che furon poi maturate dal tempo e dalla esperienza. Keplero avea appena trenta anni, quando propose a Ticone suo maestro le proprie riflessioni. Ma i dotti ascoltan con pena un giovine riformatore. Keplero non fu ascoltato da Ticone, ma egli trasportato dal bollore della sua età e inasprito dal disprezzo, con cui si riceveano le sue ragioni, intraprese calcoli enormi. Calcolò in 10. pagine in foglio l'orbita di Marte e giunse a ripeterne i calcoli fino a 70. volte. Diede pertanto 700. pagine di calcoli. Eppure

---

[1]) Wolf V. 83. [2]) Ivi 76. [3]) Ivi.

[4]) Qui il Ms. rimanda alla pag. 5. delle Giunte; ma questa pagina è perduta.

queste spinose ricerche e queste nojose applicazioni non indebolirono il suo ammirabile ingegno. Egli fu un uomo grande, un uomo meraviglioso; e il titolo brillante di Padre dell' astronomia è appena sufficiente a rimunerarlo de' benefizj inestimabili, che egli ha fatti a questa scienza.

Nell' anno 1574 morì a Lawingen Cipriano Leowicz astronomo', nativo di Boemia, di cui abbiamo molte tavole ed efemeridi stampate in Ausbourg nel 1557 [1]. Egli ebbe con Ticone Brahè una conferenza sopra l'astronomia nel 1569. Oscurò la sua gloria col fare delle vane predizioni, le quali indussero Bodin a porlo in ridicolo. L'asciò le Efemeridi ed alcune altre opere.

Nell' anno 1575 morì il celeberrimo matematico Maurolico, il quale applicossi a ricercare il modo di misurare il cerchio della terra, e scoprì le intersezioni, che hanno fra loro le linee orarie [2]. Si racconta che mentre la sua madre era gravida di lui, sognò di vedere uscire dal suo ventre una fiamma, che s'innalzava sino al cielo, ciò che fu come un presagio, che il suo figlio dato sarebbesi alla contemplazione degli astri. Diede egli alla luce le seguenti opere. *Euclidis Phoenomena brevissime demonstrata — Compendium Mathematicae — Cosmographia de forma, situ numeroque coelorum et elementorum aliisque ad astronomica rudimenta spectantibus — De Sphaera Compitus Ecclesiasticus — Tractatus instrumentorum astronomicorum — Problemata mechanica cum appendice et ad Magnetem et ad Pixidem nauticam pertinentia,* ed altre di tal genere.

Alcuni anni dopo la morte di questo matematico, cioè nel 1579, accadde quella di Cornelio Gemma, figlio di Reniero Gemma, ancor egli dotto matematico, il quale scrisse *De usu annuli astronomici.* Cornelio compose alcuni trattati, ed uno fra gli attri sopra la stella, che apparve nel 1572 [3].

Ma un interessantissimo oggetto chiama ora la nostra attenzione. Quest' è la riforma del Calendario, cioè dell' opera

---

[1]) Lande Astr. I. 189.

[2]) Clavius in Gnomon., Tirab. VII. par. I. 442.

[3]) Qui il Ms. rimanda alla pag. 10. delle Giunte: ma questa pagina è perduta.

la più bella, la più ingegnosa e la più utile dello spirito umano. Senza di esso la situazione dell' uomo sarebbe infelice. Egli ignorerebbe il tempo di disporre il terreno, di seminare e di far mille altre opere necessarie per l'agricoltura. L'ordine delle sue rustiche operazioni sarebbe in una estrema confusione. Le sue occupazioni civili non sarebbono in migliore stato. Le annue ricorrenze, le feste ed altre simili cose, che servono a mantenere lo spirito ed il brio della società, non avrebbon luogo senza il Calendario, e l'uomo privo di esso non godrebbe che della metà della sua esistenza. Egli però si avvide ben presto della necessità di un tale stabilimento. La prima divisione del tempo fu suggerita dalla natura. Si cominciò a contar per giorni. Ma questa non era ancor sufficiente[1]: il loro numero, che sempre accrescevasi, rendeva un tal metodo di contare assai incomodo. Si osservò il moto della luna, e si composero i mesi. Indi si contò per mesi lunari di 28 giorni. Al comparir della nuova luna si celebrò da pertutto la festa detta Neomenia. Questa era una festa[2], nella quale radunavansi i popoli per lodare Iddio e per offrire de' sacrifizj. Essi eran soliti di radunarsi in luoghi elevati, o lontani dall' abitato, per più facilmente scoprire la nuova luna. I Novilunj, i quali concorrevano col rinnovellamento delle stagioni, e che corrispondono con i nostri quattro-tempi, erano i piu solennizzati. Il costume di radunarsi sui luoghi elevati, o deserti, quello di osservare la nuova fase, di celebrare la Neomenia, di far de' sacrifizj; servivano a mantener viva la società e la unione fra gli uomini. L'uso di solennizzare la Neomenia fu in vigore presso gli ebrei[3], gli egizj, gli arabi, da' quali, col Maomettismo, è passato ai persiani ed ai turchi. Il costume medesimo fu comune ai greci[4], ai romani, ai galli e ad altre nazioni, e

---

[1]) Bailly I. 2. [2]) Pluche Hist. du ciel I. 23.

[3]) „Buccianate in Neomenia tuba, in insigni die solemnitatis vestrae" Psal. 80. ver. 40. — Spencer De leg. rit. lib. III. c. 1. dissert 4. — Selden De an. civ. vet. Iudeor. — Nicolai II. 59.

[4]) Plutarc. quaest. Rom. — Meurs. Graec. feriat. lib. V. — Iulian. Misopog. — Petav. ad Sines. p. 32 — Porphyr. vit. Plot. c. 10 — Demost. orat. I. in Aristog. — Liban. orat. 8. — Io. Fasoldus. De fest. Graecor. ap. Gronov. in Thes. VII. 582.

v'è ancora chi lo crede introdotto presso i Charibi ed altri popoli americani. Indi si contò per mesi lunari di 28 giorni. Ma il contar per mesi riuscì ancora incomodo. Si osservò che i fenomeni delle stagioni e delle meteore si succedeano regolarmente e variavano al variar della posizione del sole, o vogliam dir della terra. Fu però facile osservare il ritorno delle medesime stagioni e delle medesime meteore, ed in tal modo conoscere appresso a poco la durata del sole, e comporre l'anno. La luna compisce dodici giri circa nel tempo di un sol corso del sole, si divise pertanto l'anno in dodici mesi. Ma siccome i dodici giri della luna non equivalgono esattamente ad un sol corso del sole, perciò l'anno da principio non potè non essere imperfetto. Si vollero conciliare i due movimenti della luna e del sole, ma una siffatta intrapresa richiedeva più cognizioni di quelle allora possedute dai popoli. Yerdegerd re di Persia compose l'anno di 365 giorni, dividendolo in 12 mesi, ciascuno di 30 giorni, ed aggiungendovi poi 5 giorni. Ma avendo i persiani osservato che il tempo impiegato dal sole per compire il suo corso, non equivale esattamente a 365 giorni, composero di giorni 365 l'anno comune, e di 366 l'anno bissestile. I popoli dell' Italia, a dir di Censorino, si servirono di diverse maniere di computare gli anni. Presso i Lavinj erano di 374 giorni [1]), e presso gli Umbri di 14. mesi [2]). Romolo, poco istruito intorno al moto del sole, compose l'anno di 10. mesi [3]), che furon chiamati *Martius, Aprilis, Majus, Iunius, Quintilis, Sextilis, September, October, November, December.* Il Dio Marte diede il nome al primo, *Martius;* la parola *aperire* al secondo, *Aprilis,* perchè esso dà luogo alle produzioni della terra; ovvero il nome *ἄφρον Spuma,* da cui nacque Venere madre di Enea, progenitore dei Romani [4]). Il nome *Majus* del terzo mese deriva, secondo Cingio, o Cincio [5]) da

---

[1]) Iul. Solin. Polyhist. cap. 2. [2]) Calmet Diss. lat. I. 31.

[3]) „Tempora dirigeret cum conditor Urbis in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.
Scilicet arma magis, quam sidera, Romule, noras;
Curaque finitimos vincere major erat.“ (Ovid. Fast. I.)

[4]) Macrob. Saturn. I. 12.

[5]) In Comment. ad Fast. Ovid. l. c.

Maja moglie di Vulcano, secondo altri da quello di Maja, madre di Mercurio, e secondo altri ancora dal nome di Giove detto *Majus* per la maestà e grandezza [1]). Si crede che il quarto mese, *Iunius,* abbia preso il suo nome da Giunio Bruto, il quale scacciò i Tarquinj da Roma, sebbene Cingio, o Cincio e Miso [2]) pensino che questo mese avesse anticamente il nome di *Iunonius;* il quinto, il sesto, il settimo, l'ottavo, il nono e il decimo mese, *Quintilis, Sextilis, September, October, November, December*, presero la loro denominazione dal luogo in cui eran collocati nell' ordine de' mesi. Però il quinto mese dell' anno fu detto *Quintilis,* il sesto *Sextilis,* e così i rimanenti. Il quinto e il sesto mese sono ora chiamati col nome di *Iulius* [3]) e di *Augustus,* il primo perchè in quel mese era nato Giulio Cesare, ed il secondo in onore di Augusto [4]). L'anno di Romolo però era troppo difettoso. Numa Pompilio suo successore aggiunse a quest' anno due mesi, che chiamò *Ianuarius* e *Februarius.* Il primo in onore di Giano, il secondo a cagione delle espiazioni, o purificazioni, che solean farsi in quel tempo. Queste espiazioni chiamavansi *Februa* [5]), e quindi derivò il nome di *Februarius.* I mesi furon dunque posti nell' ordine seguente Marzo — Aprile — Maggio Giugno — Quintile — Sestile — Settembre — Ottobre — Novembre — Decembre. Giunio presso Censorino attribuisce l'onore di una tal riforma al re Tarquinio [6]), ma la sua opinione è convinta di falsità dalla testimonianza universale degli scrittori, che concordemente asseriscono tal riforma eseguita al tempo di Pompilio. Tali sono T. Livio [7]), P. Ovidio Nasone [8]), C. Giulio Solino [9]), L. Anneo Floro [10]),

---

[1]) Macrob. l. c. [2]) In Comment. ad Fast. Ovid. l. c.

[3]) Si può vedere nel tomo della Stor. Univ. XXXII. p. 251 circa la opinione intorno alla causa, per cui *Quintilis* fu chiamato *Iulius*, poichè mi par che vi sia varietà di opinioni.

[4]) Sveton. II. 31. — Macrob. Saturn. l. c. — Stor. Univ. XXXIII. 264 not.

[5]) „Februa Romani dixere piamina patres
Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem."
(Ovid. Fast. II.)

[6]) Calmet. Dissert. lat. to. I. 31. [7]) I. 19.

[8]) Fast. I. 43. seg. [9]) Polyhist. c. 2.

[10]) De Gest. Rom. l. 2.

Macrobio [1]), Magno Aurelio Cassiodoro [2]), S. Isidoro di Siviglia [3]), Suida [4]), Giorgio Sincello [5]) e l'autore delle vite degli uomini illustri di Roma pubblicate nel 1485 sotto il nome di C. Plinio Cecilio Secondo Giuniore, nel 1535 e 1600 sotto quello di Cornelio Nepote [6]), attribuite da Giovanni Metello [7]) ad Asconio Pediano [8]), da altri ad Emilio Probo, a Svetonio [9]), a Tacito [10]), e finalmente da Andrea Scoto [11]), dal Vossio [12]), da Martino Hank [13]) e dal Fabricio [14]) riconosciute per opera di Sesto Aurelio Vittore [15]); in Eutropio [16]), ove si legge „annum descripsit in decem menses prius sine aliqua computatione [17]) confusum"; o è certo errore di fatto, siccome pensa il Galerano [18]), attribuendosi a Numa ciò che doveasi a Romolo, vale a dire la divisione dell' anno in 10. mesi; o queste parole furono, come reputa l'Hermanno [19]), aggiunte da mano altrui, non ritrovandosi, siccome avverte il Verheik [20]), nella Metafrasi greca dell' opera d'Eutropio fatta da Peanio, nella quale dalle parole *ἀφ᾽ ὧν λησταί τινες πρότερον ὑπειλημμένοι καὶ μιξοβάρβαροι, ἀμεινόνων ἀνδρῶν δόξαν ἐκτήσαντο*, fassi tosto passaggio alle altre *ἱερά δὲ αὐτοῖς ἐτέλεσε ναούς τε κατεσκεύασεν* [21]), corrispondenti a quelle, che nel latino succedono

---

[1]) Saturn. I. 13.
[2]) Chron. Reg. Rom.; Latin. Script. Chron. to. II. 166.
[3]) Chron. IV. aetas saeculi — ivi 433. col. 2.
[4]) Fab. B. gr. IX. 746, mette la voce gr., a cui Suida ne parla.
[5]) Chronogr. — stor. Biz. V. 168. E.
[6]) Fab. B. lat. I. 77.
[7]) Epist. ad Steph. Pichium — Vittor. Prolegom.
[8]) Fab. B. lat. II. 79. [9]) Ivi I. 77. [10]) Ivi II. 79.
[11]) Ladvocat art. *Rossi* — Fab. l. c.
[12]) De Hist. lat. II. 8 — Vittore proleg.
[13]) De Rom. Rer. script. lib. I. — Vittore proleg. — Fab. l. c.
[14]) B. lat. I. 6. § 7. — II. 22. § 7. 24. § 4. — III. 9. § 3.
[15]) Sex. Aur. Vict. De Vir. ill. Urb. Rom. cap. 3.
[16]) Brev. Hist. Rom. I. 3.
[17]) Altri legge *Supputatione* (Cod. Fuldens. ed. Paris 1513 et Ven. 1520), altri *disputatione* (Cod. Leidens. et ed. Elzevir).
[18]) Ad Eutrop. l. c. [19]) Ad Eutrop. l. c.
[20]) Ad Paean. Metaphr. in Eutrop. Rom. Hist.
[21]) *Παιάν. Μετάφρ. εἰς τὴν τοῦ Εὐτροπίου Ῥωμαιχ. Ἱστορ. βιβλ. Α. Κεφ α΄.*

immediatamente alle riferite da noi, riguardanti l'anno corretto da Numa; ovvero finalmente le parole „in decem menses" debbono riferirsi non alle precedenti „annum descripsit", ma bensì alle seguenti „prius sine aliqua computatione confusum", in modo che intendasi, aver Numa corretto l'anno male antecedentemente distribuito in 10. mesi. Tale è l'interpretazione, che alle parole di Eutropio dà Giovanni Arutzen [1]), a cui consentono il Gruner e il Verheik [2]), ed essa ha il vantaggio di liberare Eutropio della taccia o di poco istruito nelle materie sulle quali prese a scrivere, per avere errato nell' asserire di Numa ciò che era ad asserirsi di Romolo, o di poco accurato per aver trascorso su d'una delle principali azioni di Numa senza farne parola. È però da avvertirsi come trovasi tal manoscritto, nel quale, in luogo di 10., leggesi nel testo di Eutropio 12. mesi [3]).

Pompilio adottò la divisione dei mesi e i nomi, che davansi ad alcuni giorni marcati. Il Pontefice minore de' romani, dopo avere osservata la nuova luna, chiamava il popolo al Campidoglio, affinchè apprendesse quanti giorni passavano dal primo del mese, ossia dalle Calende, nome derivato da *καλῶ, calo, chiamare* [4]), sino alle None. Questo nome davasi al settimo giorno di Marzo, Maggio, Quintilio, o Luglio, ed Ottobre, ed al quinto degli altri mesi. Alle None succedevano le Idi. Queste ne' mesi di Marzo, Maggio, Luglio e Ottobre cominciavano nell' ottavo giorno, e terminavano nel quindicesimo, e negli altri mesi cominciavano nel giorno sesto, e finivano nel decimoterzo. Le None si credon così dette perchè fra le None e le Idi correva sempre lo spazio di Nove giorni [5]), compresovi però quello delle Idi e quello delle None [6]). Il nome di Idi deriva, secondo Varrone e Macrobio [7]) dal verbo *Iduo,* che in lingua etrusca significava *dividere,* perchè il giorno ultimo delle Idi. divideva il mese in due parti quasi uguali. Onde disse Orazio [8]).

---

[1]) Ad Sex. Aur. Victor. de vir. ill. Urb. Rom. cap. 3.
[2]) Ad Eutrop. Brev. Hist. Rom. c. 3.
[3]) Ivi varie lezioni. [4]) Macrob. Saturn. I. 15.
[5]) Porretti gram. p. 295. [6]) Macrob. l. c.
[7]) Ivi. [8]) Od. IV. 11. 14. segg.

„. . . . Idus tibi sunt agendae,
Qui dies mensem Veneris marinae
Findit aprilem."

Altri però, perchè nel giorno delle Idi vedeasi la luna piena, han creduto che il nome *Idus* derivasse dal verbo *video*, detratta la V, senza la qual lettera *Ἰδέω*, *ideo*, ha in greco lo stesso significato che *video* in latino: opinione, cui dà il dotto Nieuport [1]) il nome di probabile.

Numa Pompilio avendo riconoscinto che la lunghezza dell' anno da lui regolato non si accordava con quello dell' anno solare, stabilì che alla fine di quattro anni vi fosse una intercalazione di 45. giorni, formò alcuni regolamenti per il tempo delle cerimonie religiose, e ne commise la esecuzione ai pontefici; ma questi offesi per un tal ordine, si appigliarono, per vendicarsi, ad operare al contrario del regolamento. Ne seguì quindi un disordine grandissimo, al quale Giulio Cesare volle arrecar rimedio, e, come abbiam veduto, riformò il Calendario. Malgrado l'applauso, col quale fu ricevuta la nuova riforma, essa era difettosa. L'anno solare non è precisamente di 365 giorni e 6. ore, come si era supposto, ma è più breve, secondo il Sig. de Lande [2]), di 11. minuti e un dodicesimo. Questi 11. minuti circa di eccesso produssero un disordine, che coll' andar del tempo divenne considerabile. Dopo più tentativi e più progetti per nuove riforme, il famoso matamatico ed astronomo Luigi Lilio Veronese, secondo il Card. Noris [3]) il Montucla [4]) ed altri moltissimi, Romano secondo altri, e Calabrese secondo il Maffeì [5]), ed il Nardi [6]), il quale venne a torto confuso dal Moreri e dall' ab. Ladvocat [7]) con Lilio Gregrio Giraldi: presentò nel 1582 un progetto di riforma del Calendario, il quale essendo stato generalmente approvato, il Papa Gregorio XIII. riunì un' assemblea, di scelte persone, tra le quali furono il

---

[1]) Rit. Rom. etc. sect. IV. cap. 4. § 2.
[2]) Carli XII. 22. [3]) De Cycl. Ravenn.
[4]) Hist. des Mathem. [5]) Scritt. Veron. VII. 121.
[6]) Carm. spec. etc. — Tirab. VII. par. I. 435.
[7]) Art. *Giraldi* — V. Maffei l. c. lib. IV. e le note al Moreri, e le giunte al Diz. dell' ab. Ladvocat del P. D. Anton Maria di Lugo Somasco.

famoso Pietro Ciaconio[1]), il Card Sirleto e Vincenzo Laureo, per travagliare alla esecuzione di questa importante riforma. Lilio morì mentre faceansi queste disposizioni gloriose per lui, e Antonio suo fratello prese cura di esporre all' assemblea il nuovo piano di riforma. Fu dunque stabilito che l'anno 1582. avrebbe dieci giorni di meno, e che per 400 gli ultimi anni dei tre primi secoli non sarebbero bissestili, ma che lo sarebbe però l'ultimo anno del quarto secolo. Siccome però tutti gli astronomi conveniano che per fissare nel Calendario il giorno dei Novilunj, fosse d'uopo rinunziare al ciclo di Metone; Luigi Lilio propose le Epatte, le quali altro non sono che il numero dei giorni, onde la luna precede il principio dell' anno[2]). Piacque il pensiere di Lilio alla Congregazione della riforma, la quale communicò al Papa le risoluzioni, che ella avea prese intorno al nuovo Calendario. Il Sommo Pontefice ne fece parte a tutti i Sovrani cattolici per intendere il loro sentimento. Sicuro che questa riforma era generalmente approvata, egli nel mese di Marzo dell' anno 1582 pubblicò un Breve, col quale abrogò il Calendario Giuliano, ed ordinò la esecuzione del nuovo. Il P. Clavio Gesuita, abile matematico, autore di un gran trattato diviso in otto libri contenente la teoria della Gnomonica, di un' opera intitolata *Astrolabio dimostrativo* pubblicato in Roma nel 1595., di alcuni commentarj alla sfera del Sacrobosco pubblicati nell' anno stesso in Lione, e di altri famosi scritti[3]); fu incaricato di mostrare la utilità di questa riforma, ciò che egli fece in un libro intitolato *De Calendario Gregoriano.* Ma annunziata appena questa riforma, i Protestanti presero ad esaminarla con un eccedente rigore. Un astronomo assai abile, ma inasprito contro la S. Sede, pubblicò nel 1583 una severissima critica del nuovo Calendario. Questa censura non fu considerata, ma ben presto una critica ancor più austera comparve col titolo *Alterum examen novi Calendarii Gregoriani.* Clavio diede allora di piglio alla penna e confutò gli scritti de' suoi avversarj. Scaligero criticò ancor egli il

---

[1]) Lampillas IV. 273. dice che fu Pietro, e che sbagliò Tiraboschi dicendolo Alfonso Ciaconio.

[2]) Paulian art. *Calendario.*

[3]) Possevino II. 277. col. 1., 40. col. 3.

nuovo Calendario, ma Clavio fece valere la sua superiorità, confutandolo in un modo, che inasprì maggiormente i suoi avversarj. Viete, celebre matematico, il quale fece nel 1600 presentare al Sommo Pontefice un nuovo Calendario pieno di errori, rimproverò a Clavio di aver corrotto il piano di Lilio; ma Clavio esaminò rigorosamente lo scritto di Viete, e prendendo un tuono di superiorità assai confacentesi alle circostanze, ridusse agli estremi i suoi avversarj. Un' altra censura del Calendario Gregoriano, che comparve col titolo *Elenchus Calendarii Gregoriani*[1], fu confutata dal P. Guldin con un' opera intitolata *Elenchi Calendarii Gregoriani refutatio.* La riforma del Calendario fu ancora difesa da Alessandro Canobio, da Giovanni Zanti e da Ugolino Martelli, che a favor di essa pubblicò due opere, l'una nel 1582 col titolo *De anni integra in integrum restitutione una cum apologia, quae est sacrorum annorum assertio*, l'altra nell' anno seguente intitolata *La chiave* del Calendario Gregoriano[2]. Il nuovo Calendario non era però senza ragione attaccato da ogni parte[3]. L'equinozio di primavera, che cade sovente ai 20, 22 ed anche 23 di Marzo, era stato fissato ai 21 di questo mese, ed ai Novilunj non erasi assegnato il vero lor tempo. Questi difetti, uniti all' odio, che i protestanti portavano al Romano Pontefice, impedirono che in Inghitterra, in Olanda e in gran parte dell' Alemagna si adottasse il nuovo Calendario. Questi paesi vollero ostinarsi a far uso del Calendario Giuliano, malgrado le sue imperfezioni. Ma i Protestanti si avvidero in fine del loro errore e risolvettero di adottare l'anno Gregoriano. Mentre essi erano in queste disposizioni, i cattolici vollero sottomettere il Calendario a un nuovo esame. Clemente XI.[4]) formò pertanto una Congregazione, composta de' più abili astronomi d'Italia, presieduta

---

[1]) Op. di Set. Calvisio, Wolf V. 92.

[2]) Tirab. VII. par. I. 436.

[3]) Saverien Chronol. 195—99.

[4]) Questi non fu Clemente XII., come dice Saverien, ma XI., come dice Fontenelle (to. II. p. 156.), perchè Bianchini e Cassini eran nati prima, che Clemente XII. fosse assunto al Pontificato. Che Cassini, il padre e non il figlio, fosse quello che propose questi mezzi, memorie ecc., si vede nel Fontenelle (Elog. di Cassini).

dal Card. Noris, e Bianchini ne fu dichiarato il secretario. Cassini inviò a questa Congregazione delle memorie contenenti un metodo per fissare gli equinozj invariabilmente al giorno medesimo e per regolare le epatte e i novilunj. Il P. Bonjour, autore di un' opera sul Calendario Romano, pubblicata in Roma nel 1701 [1]); Manfredi e Maffei si occuparono ancor eglino intorno a questa riforma. Bianchini scoprì un periodo di 1184 anni, che riconducerva la festa di Pasqua ed i novilunj al medesimo giorno e al medesimo minuto. Egli propose un ciclo, nel quale rinchiudeva tutte le variazioni delle nuove lune e le feste mobili. Ma tutti questi travagli divennero inutili, e la Congregazione vide i migliori progetti, che proponevansi, sì difficili ad eseguirsi; che ella stimò meglio lasciare co' suoi difetti il Calendario, di qnello che corregerlo con tali mezzi. Frattanto fu confermato l'uso delle Lettere Domenicali, che servono ad indicare le Domeniche di cascun anno. Esse sono A B C D E F G. Allora che il primo giorno dell' anno è una Domenica, la lettera domenicale è A. Se l'anno comincia in giorno di Sabato, la lettera domenicale sarà B, e così successivamente. Queste lettere seguirebbono il loro ordine naturale, se nol turbasse l'anno bissestile, che ritorna ad ogni quattro anni. Quest' ordine non può pertanto esser ristabilito, che al termine di 28 anni, che sono il prodotto del numero 7 delle lettere domenicali e del numero 4. Cotesto spazio di tempo chiamasi Ciclo Solare. Fu ancora risoluto di continuare a dividere il tempo per Indizioni, ossia per dei cicli di 15. anni, che furono immaginati da Costantino il Grande, affinchè si abbandonasse il costume di contare gli anni per Olimpiadi. Si suppone che essi abbian cominciato 3. anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Se ne fa uso per conservare la memoria del Concilio di Nicea. Giuseppe Scaligero moltiplicò insieme il ciclo di Metone di anni 19, il ciclo solare di anni 28, e quello delle indizioni di anni 15. Il prodotto 7980 formò un nuovo ciclo, al quale si è dato il nome di Periodo Giuliano. Supponendo che questo periodo sia cominciato 4713 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, egli serve a caratterizzare ciascun anno,

[1]) Wolf V. 92.

perciocchè i tre cicli, Metonico, Solare e d'Indizione, non potendo incontrarsi insieme che una volta in 7980; esso serve ad indicare i veri tempi e a corregger gli errori. Un altro periodo, chiamato Vittoriano, perchè ritrovato da un tal Vittorio, contiene il prodotto di 28 anni moltiplicati per 19, cioè anni 532, ed un altro inventato da un Cappuccino, per nome Giovanni Luigi d'Amiens, il quale rimarcò che del periodo Giuliano non potea farsi uso da quelli, che contano più di 4713 anni dalla Creazione sino al Messia; contiene il prodotto dei cicli lunare e solare moltiplicato per il numero 30, cioè 15960 anni.

Ai 23 di Febbrajo dell' anno 1583 nacque Giovanni Battista Morin, medico e matematico famoso, nemico del sistema di Copernico. Egli scrisse un' opera intitolata *Famosi problematis de telluris motu vel quiete hactenus optata solutio,* nella quale dichiarossi contro Copernico. Essendo stata impugnata la sua opera, egli rispose scrivendo *Responsio pro telluris quiete, e Ticho Brahaeus in Philolaum pro telluris quiete.* Gassendi entrò in questa disputa, e sostenne il Copernicanismo, ma Morin scrisse contro Gassendi *Alae telluris fractae.* Egli ebbe ancora una disputa letteraria sopra il soggetto delle longitudini. Si hanno di lui le seguenti opere. *Trattato di astronomia — La scienza delle longitudini ridotta ad una esatta e facile pratica sul globo celeste sì per la terra, che per il mare — Appendix ad scientiam longitudinum — Coronis astronomiae, jam a fundamentis restitutae qua respondetur ad Introductionem in Theatrum Astronomiae Cl. V. Christiani Longomontani Hafriae in Dania Regii professoris — Tabulae Rudolphinae ad meridianum Uranisburgi supputatae.*

Nell' anno 1586 morì il celebre Ignazio Danti, dotto matematico. Dietro l'esempio del suo avolo Pier Vincenzo, di cui ricordai, parlando del Sacrobosco, il commento fatto alla sfera di questo scrittore, e della sua zia Teodora Danti, che acquistò celebrità nella di lei patria per la sua scienza celeste; si diè allo studio di questa medesima scienza, e si rese non men celebre dei suoi antenati. Egli da Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana fu chiamato con onorato stipendio in Firenze affinchè insegnasse a' giovani la matematica. Quivi con lineamenti e figure rappresentò le Tavole di Ptolomeo, e lasciò nella

facciata della Chiesa di S. Maria Novella i monumenti del suo sapere astronomico, cioè un quadrante di marmo ed un' armilla equinoziale e meridiana. Fe' ancora dei tentativi per costruire nella Chiesa stessa un gnomone, ma rimasero essi senza effetto per la sua partenza da Firenze. Venuto in Bologna dopo la morte di Cosimo, vi fu professore di astronomia, e nella Chiesa di S. Petronio di questa città tracciò la famosa meridiana perfezionata poi dopo la sua morte dal Cassini [1]. Alcune delle sue opere hanno per titolo *Trattato della sfera,* opuscolo pubblicato in Firenze nel 1573. *La sfera del mondo ridotta in cinque tavole — Annotazioni intorno all' astrolabio* [2].

Nell' anno 1588 morì in Padova il celebre Giuseppe Moletti, filosofo, medico e matematico, nativo di Messina, e gli fu fatta la seguente iscrizione. „Iosepho Moletio Messanensi doctrina, probitate, affabilitate viro clarissimo post egregiam operam datam Vincentio Mantuae Principi Serenissimo, ad mathematicas disciplinas instituendo iisdem per annos XII in Gymnasio Patavino interpretandis operibus et lucubrandis, Kalendario ex voluntate Gregorii XIII. Pont. Max. et Serenissimae Venetorum Reip. corrigendo aetate ann. LVII. extincto Procuratores haereditatis Anno MDLXXXVIII." Si hanno di lui dell' Efemeridi ed alcune Tavole intitolate *Tabulae Geographicae ex Prutenicis deductae pro motu octavae sphaerae ae luminum.*

Nell' anno 1592 ai 22 di Gennajo nacque in Chantersier il famoso Pietro Gassendi, astronomo e matematico. Il suo staordinario talento non tardò a manifestarsi. In età di quattro anni egli componea de' piccoli sermoni, ed avendo preso del gusto per l'astronomia, si privava del sonno per avere il piacere di contemplare il cielo stellato. Il di lui padre parlò di tutto ciò al suo parroco, il quale prese la cura d'istruirlo. Andato a Digne per compire i suoi studj, egli ebbe una cattedra di Rettorica, essendo in età di sedici anni. Nel 1631 osservò il passaggio di Mercurio sul disco del sole, predetto già da Keplero. Egli si disponeva ad osservare quello di Ve-

---

[1]) Fontenelle Elog. de M. Cassini.

[2]) Qui il Ms. rimanda alla pag. 4. delle Giunte; ma questa pagina è perduta.

nere, che era stato predetto dal medesimo astronomo, ma sebbene per più giorni di seguito stasse a questo effetto nel suo osservatorio, egli non vide nulla. Pubblicò pertanto un' opera intitolata *De Mercurio in sole viso, et Venere invisa.* M. Schickard pretese però di provare che il passaggio di Venere era avvenut , sebbene fosse stato invisibile all' Europa. Gassendi osservò la obbliquità della ecclittica e misurò il diametro del sole e dei pianeti. Fu osservatore infaticabile „atque utinam, dice il Sorbiere [1]), si quae oriantur in posterum, quod absit tamen, inter viros doctos dissentiones, attendatur sedulo ad exemplum mansuetudinis, non minus quam solertiae et acuminis, cujus satis amplum specimen edidit Gassendus, unde judicari possit an ingenii acutissimi titulum meritus fuerit." Gassendi compose un' opera sopra la filosofia di Aristotele, che fece stampare a Grenoble. Scrisse varie opere astronomiche, le Vite di Niccolò di Peiresc, di Epicuro, di Copernico, di Ticone Brahè, di Purbach e di Regimontano, e delle Epistole. Egli morì ai 24 di Ottobre dell' anno 1655, quattro ore dopo il mezzodì.

Al tempo di Gassendi visse il celeberrimo Renato Descartes, astronomo, matematico e filosofo immortale. Egli nacque ai 31 di Marzo dell' anno 1596, Sin dall' infanzia egli mostrò grandissima inclinazione per le scienze. Studiò le lettere greche e latine, la mitologia e la filosofia. Applicatosi allo studio delle matematiche, vi fece in poco tempo incredibili progressi. Benchè però fosse colmato di elogi e ammirato da tutti i sapienti, egli non fece gran caso delle sue cognizioni, le quali, secondo lui riducevansi a delle incertezze, de' dubbj e degli imbarazzi. Qual disavventura per le scienze se questo grand' uomo avesse affatto rinunziato agli studj! Egli li abbandonò per alcun poco, ma avendo avuta occasione di parlare di scienze con il P. Mersenne, risvegliossi in lui l'amore, che avea avuto per esse, onde non tardò a darsi di nuovo allo studio. Il frutto che egli trasse dalla sua applicazione è ben noto. La natura, che avea formato Descartes per cagionare una rivoluzione nelle scienze, avea già disposto il tutto per questa rivoluzione. Ella avea

---

[1]) Praef. ad Op. Petr. Gassendi p. XXVIII.

per mezzo della bussola riunite le parti più lontane del globo, per mezzo del telescopio avea aperta la strada alla scoperta di nuovi mondi, per mezzo della stampa avea facilitato il rapido spargimento delle opere di spirito dall' una all' altra estremità della terra. Comparve Descartes, e il gran cangiamento fu fatto. L'uomo avea bisogno di un metodo, che regolasse i suoi pensieri. Descartes lo propose. Egli vide il mondo schiavo dell' antichità, adoratore di errori, incerto e confuso fra il falso, che non sapeva distinguere, e il vero, che non sapeva separare dal falso. Vide che per giungere a sapere, convenia por tutto in oblio. Distrusse tutto per di nuovo crear tutto. Ecco la vera epoca del risorgimento delle scienze e del regno della ragione.

Descartes fu un gran matematico. Egli passò di conseguenza in conseguenza con ordine e con successione di pensieri e di raziocinj. Corse sulle tracce della verità, giunse talvolta ad afferrarla, ma questa bene spesso fuggì davanti a lui, e lo lasciò in braccio all' errore. Descartes eccedè ne' sospetti, cercò una gnida, che lo conducesse alla verità, non si fidò dè sensi, che stimò ingannatori. Ecco il primo error di Descartes. Una più matura riflessione gli avrebbe mostrato che non i sensi, ma i temerarj giudizj, che noi formiamo sopra le nostre sensazioni, son quelli che ci portano all' inganno. Descartes seguì un falso principio, ed allora la sua matematica istessa gli divenne fatale. Egli passando da conseguenza in conseguenza, passò da errore in errore: sorte deplorabile per un uomo qual era Descartes. Con tutto ciò il suo ardire fu fortunato. Egli osò congiurare contro gli antichi tiranni della ragione [1]), osò calpestare quegl' idoli, che erano stati l'oggetto dell' adorazione di tanti secoli. Il tempo ha distrutto i suoi sistemi, ma la sua gloria sussiste tuttora. Si separi il genio di Descartes dalle sue chimere, e si vedrà in lui l'uomo superiore nato per il bene delle scienze e per la riforma dello spirito umano. Fino a tanto che filosofia e verità saranno qualche cosa sopra la terra, si onorerà quell' uomo immortale, che ha gettati i fondamenti delle nostre cognizioni. Ai piedi

---

[1]) Paulian art. *Cartesio.*

della statua di Newton dice M. Thomas[1]) dovrebbe pronunziarsi l'elogio di Descartes, o, per meglio dire, Newton istesso dovrebbe pronunziar quest' elogio. Niuno meglio di Newton saprebbe misurare la carriera corsa avanti di lui. Egli ci scoprirebbe tutti i pensieri di Descartes, e mostrerebbe di quanto egli sia debitore a quello stesso del quale ha distrutti i sistemi. L'uomo è giunto più innanzi di Descartes, ha conosciuta la falsità dei sistemi di questo filosofo e li ha abbandonati. ma questo filosofo istesso gli ha mostrata la via per cui egli è pervenuto a scoprire i di lui errori. Si segua Newton, ma non si sprezzi Descartes. Lodiamo Magellan per aver fatto il giro del globo, dice M. Thomas[2]), ma rendiamo giustizia a Colombo. che il primo ha cercato, ha trovato, ha fatto conoscere un nuovo mondo.

Descartes fu uomo grande, ma cadde in molti errori. Egli fu dedito alla meditazione, fu uno spirito sublime, e al tempo stesso affatto singolare. Fu in Italia, nè si curò di veder Galilei. Sprezzò uomini e libri, e quindi le produzioni del suo ingegno non furono che romanzi fisici. Contutto ciò il di lui straordinario talento scintillò attraverso le sue strane opinioni. Il suo sistema de' vortici, quantunque inammissibile, è nondimeno assai ingegnoso. Descartes considerò la materia come composta primitivamente di parti uguali. Messa questa in moto, le parti angolose, le une con le altre, si logorarono. Ne risultò una finissima polvere, una materia sottile, agitata sempre e pronta ad occupare tutti gl'interstizj. Questa è il grande agente dell' Universo. Alcune parti più grosse, tondeggiate dallo strofinamento, formaron la luce[3]), altre parti grossolane compongono gli altri esseri dell' Universo. Tutte coteste parti hanno un moto per tutti i sensi. Fu questo un grande errore di Descartes. Cotesto moto è contraddittorio alla bella legge della perseveranza stabilita da lui medesimo. Descartes credette che le comete fossero una volta state nel numero delle stelle fisse, e che quindi avendo perduto il loro lume a cagione di molte macchie formatesi sulla loro superficie, avessero errato di vor-

---

[1]) Eloge de René Descartes.
[2]) Ivi. [3]) Ivi.

tice in vortice, finchè alcune illuminate dai raggi del sole avessero di nuovo cominciato a risplendere.

Descartes scoprì la forza centrifuga, scoperta assai interessante. Un corpo, che muovesi intorno ad un centro, tende ad allontanarsene, e scapperebbe per la tangente, ove non fosse ritenuto. Ecco la forza centrifuga.

La Regina Cristina di Svezia fu ammiratrice di Descartes. M. de Chanut fu quello che eccitolla a legger le opere di questo uomo celebre. Nel 1647 ella gli fece scrivere per intender da lui in che consisteva il sommo bene. I principi non soglion fare simili domande ai filosofi: eglino s'indirizzano piuttosto ai cortigiani, ed è facile allora preveder la risposta. Descartes soddisfece la Regina, e fece consistere il sommo bene nella volontà sempre ferma di esser virtuoso, e nel piacere della coscienza, che gode della sua virtù. Questo era per una Regina una bella lezione di morale. Cristina ne fu soddisfatta, e gli scrisse di propria mano per ringraziarlo. Poco tempo dopo Descartes inviogli il suo trattato Delle passioni [1]). Nel 1649 la Regina gli fece fare le più vive istanze per impegnarlo a portarsi a Stokolm. Descartes, dopo avere esitato per lungo tempo, vi si recò finalmente, e fu ricevuto dalla Regina con grandi dimostrazioni di stima. In quella città egli morì agli 11. di Febbrajo del 1650 in età di 53. anni, 10. mesi e 11. giorni, lasciando un gran numero di opere.

Un insigne matematico, per nome Faulhaber, rimase sì meravigliato del sapere di Descartes, che dubitò che egli fosse un angelo, e cercò di chiarirsi colle proprie mani se egli avea veramente un corpo.

Non molto dopo la nascita di Descartes, cioè nel 1598, accadde in Milano quella del famoso matematico Bonaventura Cavalieri. Essendo egli incommodato dalla gotta, Benedetto Castelli, discepolo di Galilei e famoso astronomo anch' egli, lo consigliò di applicarsi alla geometria per liberarsi dalla noja. Cavalieri seguì il consiglio di Castelli, ed essendosi dato allo studio di questa scienza, vi fece in breve de' considerabili progressi. Nel 1629 immaginò la geometria degl' indivisibili,

---

[1]) Ivi.

compose un trattato delle sezioni coniche, e dopo essersi guadagnata la stima di tutti i sapienti morì nel 1647. Tra le sue opere una se ne ne conta intitolata *Directorium generale Uranometricum, in quo trigonometriae logarithmicae fundamenta et regulae demonstrantur, astronomiaeque supputationes ad solam fere vulgarem additionem reducuntur. Opus utilissimum Astronomis, Geometris etc. Authore Fr. Bonaventura Cavalieri;* ed un' altra, che ha per titolo *Centuria di varii probleni per dimostrare l'uso e la facilità de' logarithmi nella Gnomonica, Geografia, Altimetria, Planimetria, Stereometria e Aritmetica; toccandosi anco qualche cosa nella Mecanica, nell' arte militare e nella Musica.*

Nell' anno appunto della nascita di Cavalieri accadde quella di Giovanni Battista Riccioli, dottissimo Gesuita italiano. Questi dietro l'esempio di Ptolomeo compose un corpo completo di astronomia, che intitolò *Almagestum novum*, il quale venne alle luce in Bologna nel 1651 [1]), opera, dice il Montucla, che può veramente apellarsi un tesoro di erudizione e di sapere astromico [2]). Nella sua *Astronomia reformata*, pubblicata nella stessa città nel 1665 [3]), espose delle nuove ipotesi, che ottenner pochi seguaci. Prese a combattere in un *Argomento Fisico — matematico,* pubblicato in Venezia nel 1669, il sistema Copernicano con quel successo, che è stato comune a tutti coloro, che hanno assunto un tale incarico [4]). Morì nel 1671 dopo aver pubblicato più opere, delle quali vedesi il catalogo presso il Sotwel [5]). Egli e il P. Grimaldi, suo compagno, accrebbero di 305 stelle il Catalogo di Keplero. Il medesimo P. Grimaldi provò che la luce è capace di frazione, cioè che un raggio luminoso non può passar vicino ad un corpo solido senza accostarsi ad esso sensibilmente, con che fu spiegata la cagione di quel fenomeno, che in particolare nel 1715 fu osservato dagli astronomi nel tempo di una ecclissi del sole, cioè che il lembo della luna sembrava circondato da un anello chiaro; che distinguevasi dal rimanente dell' aria [6]).

---

[1]) Wolf V. 73. [2]) Tirab. VIII. 192. [3]) Wolf V. 73.
[4]) Tirab. VIII. 192. [5]) Bibl. Scriptor. Soc. Jes., Tirab. ivi.
[6]) Qui il Ms. rimanda alla pag. 9. delle Giunte; ma questa pagina è perduta.

Nel 1599 in età di anni 73 morì il famoso Enrico Rantzaw. Le sue principali opere sono *Astrologia* — *Certitudo Astrologiae* — *Diarium, seu Calendarium Romanum, Oeconomicum, Ecclesiasticum, Astronomicum et fere perpetuum.*

Poco dopo la morte di Rantzaw circa l'anno 1600 accadde quella del celebre Alessandro Piccolomini, oratore, poeta, filosofo e matematico. Scrisse egli un libro *Delle stelle fisse* — *La teorica de' pianeti* — *La sfera* — *Della grandezza dell' acque e della Terra.* Contro quest' ultima opera Antonio Berga, lettore di filosofia nella università di Torino, pubblicò nel 1579 un discorso, che fu nello stesso anno impugnato con una nuova opera da Giovanni Battista Benedetti, filosofo del Duca di Savoja. Il Piccolomini, per ordine del Gran Duca Francesco de' Medici, scrisse un' opera, che venne impressa in Siena, sulla riforma del Calendario Romano ordinata da Gregorio XIII [1]).

Nell' anno 1603 Giovanni Bayer di Ausbourg pubblicò una descrizione delle costellazioni, nella quale indicò ciascuna stella con una lettera greca, o latina. Questa descrizione comparve sotto il titolo di *Uranometria* [2]).

Poco dopo quest' epoca, cioè ai 28 di Settembre dell' anno 1605, nacque Ismaele Bouilland, celebre astronomo e matematico. Cercò egli di spiegare la irregolarità de' moti della luna, ciò che argomentossi di fare immaginando un sistema, che comparve in un' opera intitolata *Astronomia Philolaica*, pubblicata in Parigi nel 1645 [3]). Ma Set Ward, matematico inglese, vescovo di Salisbury, nato nel contado di Stertfort nel 1617, e morto nel 1689 [4]), in un' opera, che comparve in Oxford nel 1653, mostrò che Bouilland si era ingannato, e propose una nuova ipotesi, che pubblicò in un libro intitolato *Astronomia Geometrica*, la quale venne alle luce in Londra nel 1656 [5]). Emendò il Bouilland i suoi errori nei fondamenti dell' Astronomia Filolaica contro Set Ward, e questo matematico scrisse un esame di quest' ultima opera di Bouilland. Vincenzo Wing, non avendo alcun riguardo alle obbjezioni di

---

[1]) Tirab. ivi. Qui il Ms. rimanda alla pag. 5 delle Giunte; ma questa pagina è perduta.

[2]) Saverien p. 153. [3]) Wolf V. 77.

[4]) Lande Astr. I. 211. [5]) Wolf V. 77.

Ward, adottò le ipotesi di Bouilland, e compose delle nuove tavole celesti, che comparvero nella sua *Astronomia Britannica*. Esse non furono però assai applaudite dagli astronomi. Street, Gian Giacomo Zimmermann [1]) e Giovanni Newton, autore ancor egli di un' *Astronomia Britannica*, che venne alla luce in Londra nel 1657, ne stesero delle altre; ma quelle dei secondi sono meno stimate di quelle del primo, la di cui *Astronomia Carolina* comparve in Londra nel 1661 ed, accresciuta, venne di nuovo alla luce nella stessa città nel 1710, essendo prima stata pubblicata in Norimberga nel 1705 recata dall' idioma latino da Gabriele Doppelmayer.

Ai 28 di Gennajo dell' anno 1611 nacque in Dantzica l'instancabile astronomo Giovanni Hevelio. Egli si applicò assai di buon' ora allo studio della scienza degli astri, la quale coltivò poi con somma assiduità in tutta la sua vita. Egli fu amico di Bouillaud, di Gassendi e del P. Mersenne. Nel 1641 stabilì presso di sè un osservatorio; fe' costruire un sestante e un quarto di circolo, e fabbricò egli medesimo dei grandi cannocchiali ed altri instrumenti [2]). Travagliò insieme con la sua moglie e fece molte osservazioni. Hevelio avea determinato di dare alle macchie della luna i nomi de' filosofi e de' matematici; ma pensando poi che ciò avrebbe suscitate grandi discordie tra i sapienti del suo tempo, giudicò più approposito di servirsi de' nomi della nostra geografia. Di altra nomenclatura servissi il Riccioli, ed altra ne immaginò Giovanni Caramuel Kowitz [3]). La topografia della luna fu quindi illustrata dal Sig. Schroeter in una introduzione alla conoscenza di questo pianeta, pubblicata in Gottinga nel 1791. Egli assicurò di avere date carte più dettagliate della luna, di quelle che abbiamo dello interno dell' Affrica e dell' America [4]). Hevelio morì ai 28 di Gennajo del 1688 in età di anni 67. Le sue opere son le seguenti. *Selenographia*, che comparve in Dantzica nel 1667 — *De motu lunae libratorio* — *Dissertatio de nativa Saturni facie*, che venne alla luce nel 1656 — *Prodromus*

[1]) Wolf V. 80. [2]) Lande Astr. I. 208.
[3]) Gassendi I. 576. 2., 577. 1.
[4]) Notizie letter. di Cesena II. 184.

cometicus, che comparve nel 1665 [1]) — *Machina coelestis*, il di cui primo tomo fu pubblicato nel 1673, ed il secondo nel 1679 [2]) *Annus climatericus, seu rerum Uranicarum annus quadragesimus nonus*, che comparve nel 1685 [3]) — *Firmamentum Sobieskianum*, che fu pubblicato nel 1690 [4]) — *Prodromus Astronomiae et novae tabulae solares una cum catalogo fixarum*, il quale venne alla luce nell' anno stesso [5]). Questo catalogo fu ristampato nel terzo volume della *Istoria Celeste* di Flamsteed. [6]).

Intorno al tempo di Hevelio visse il celebre Snellio, abile matematico. Egli formò il progetto di misurare la grandezza del nostro globo. Per porre in esecuzione il suo disegno egli immaginò un metodo, col mezzo del quale determinò la grandezza di un grado del Meridiano. Nel 1617 uscì in Leyden il suo *Eratostene Batavo, ossia della grandezza del circuito della terra.* Avendo ripetute le sue osservazioni, Snellio si avvide di esser caduto in alcuni errori, de' quali lasciò manoscritte le correzioni, e che veggonsi emendati nella *Dissertazione sulla grandezza della terra* di Pietro Van Muschenbroek, che comparve pure in Leyden nel 1729 [7]). La misura di Snellio riuscì assai esatta, come asserirono più dotti matematici, che la esaminarono. Riccardo Norwod, volle però che la misura di Snellio (fosse) di circa 300 tese inferiore alla vera grandezza del grado del meridiano, che egli avea misurato, nel che s'ingannò in forza del suo metodo, che era assai cattivo. Ma un altro astronomo attaccò la misura di Snellio. Fu questi il famoso Riccioli, il quale pretese che nella misura, che Snellio avea fatta di un grado del Meridiano, vi fosse un errore di più di 7000 tese. Picard prese a misurare uno di cotesti gradi, e credè riconoscere che la sua grandezza era di 57060 tese. Si dubitò però della esattezza di questa misura, e fu creduto che il grado del Meridiano fosse in effetto di 57095 tese.

Agli 11 di Febbrajo dell' anno 1617 morì in Bologna il famoso Giannantonio Magini, astronomo e matematico. Si hanno

---

[1]) Lande Astr. I. 210. [2]) Ivi 73. [3]) Ivi.
[4]) Ivi 81. [5]) Ivi 80. [6]) Lande Astr. I. 210.
[7]) Wolf V. 96.

di lui le *Efemeridi* ed altre opere, tra le quali contansi le seguenti. *Coelestium Orbium theoriae congruentes cum observationibus Nicolai Copernici — Confutatio Diatribae Iosephi Scaligeri in aequinoctiorum processiones — Tabulae secundorum mobilium coelestium pro longitudine urbis Venetiarum — Magnus Canon mathematicus ab auctore auctus, castigatus et in novam formam redactus — Supplementum Ephemeridum ac Tabularum secundorum mobilium — Primum mobile 12. libris contentum — Tabulae et Canones primi Mobilis — Commentarius in Geographiam et Tabulas Ptolomei.*

Alcuni anni dopo la morte di Magini nacque Lorenzo Book, il quale fu professore di astronomia nel collegio di Gresham. Egli osservò con molta esattezza le immersioni ed emersioni dei Satelliti di Giove.

Ai 25 di Febbrajo dell' anno 1623 naeque Pietro Megerlin, famoso matematico. Egli compose un trattato a favore del sistema Copernicano, che nel 1682 comparve in Amsterdam [1]); alcuni altri trattati sopra le comete e diverse altre opere. Morì nell' Ottobre 1686.

Nell' anno 1624 nacque in Vire il celebre Giovanni Battista du Hamel. Essendo egli in età di anni 18, dilucidò con un breve trattato gli Sferici di Teodosio, e vi aggiunse una trigonometria assai chiara per servire d'introduzione all' astronomia. Nel 1660 furono stampate la sua *Astronomia fisica* e il suo trattato *De Meteoris et Fossilibus.* La fisica era al tempo di du Hamel, giusta l'espressione del Sig. di Fontenelle [2]), come un gran regno smembrato. Le provincie di questo regno eran divenute sovranità indipendenti; l'astronomia, l'ottica, la meccanica, la chimica niente avean di commune con ciò che chiamavasi fisica; onde a questa scienza impoverita e spogliata non rimaneano che delle nojose e sterili questioni, e delle pesanti e spinose ricerche. Du Hamel intraprese di rendergli quel che se gli era tolto, cioè moltissime utili cognizioni proprie a restituirgli quella stima, che gli era dovuta. Le due opere nominate dieder principio alla esecuzione di tale importante progetto. Son queste dei dialoghi, ne' quali compariscon

---

1) Wolf V. 84. 2) Eloge de M. du Hamel.

Teofilo, grande amatore degli antichi; Menandro, zelante Cartesiano, e Simplicio, filosofo indifferente tra i due partiti, che rappresenta la persona stessa di du Hamel. *L'Astronomia Fisica* è una raccolta de' principali pensieri de' filosofi sopra la luce, i colori e i sistemi del mondo. Ciò che appartiene alla sfera, alla teoria dei pianeti e al calcolo delle ecclissi, vi è spiegato matematicamente. Se gli volle fare un rimprovero di non essere stato favorevole a Descartes; ma du Hamel rispose, che Teofilo, partigiano degli antichi, incapace di gustare alcun moderno, era quello, che avea maltrattato questo filosofo, e che mai Simplicio ne avea mal parlato. Così era difatto veramente; ma in realtà non altri che Simplicio era quello, che faceva parlare Teofilo. Du Hamel morì ai 6. di Agosto dell' anno 1706 in età di anni 83, dopo aver con molte opere reso immortale il suo nome. Queste opere sono undici, come si vede nel Fontenelle, e tutte pubblicate prima della sua morte.

L'Italia, la quale avea prodotto in Galileo Galilei il ristauratore dell' astronomia, ne produsse ancora uno de' più insigni illustratori in Giandomenico Cassini. Nacque quest' uomo immortale a Perinaldo nella Contea di Nizza agli 18 di Giugno dell' anno 1625. Alcuni libri di astrologia giudiziaria venutigli nelle mani furono per seppellirlo fatalmente nell' errore. Egli ne fece un estratto, e portato naturalmente ad osservare gli astri, non seppe da principio distinguere l'astronomia dall' astrologia. Cassini andava ad esser la vittima de' pregiudizj e della ignoranza, quando il suo ingegno straordinario e la sua soda pietà lo riscossero. Egli fece delle profonde riflessioni, comprese che l'arte di predire non potea esser che chimerica, ed avendo letto la eccellente opera di Pico della Mirandola contro gli astrologi, rinunziò all' astrologia e bruciò il suo estratto. Attraverso però del frivolo e del ridicolo di quest' arte vana egli avea conosciuti i solidi allettativi dell' astronomia, e dedicossi a questa scienza. Ecco l'astrologia benemerita in qualche modo della umanità. Nel 1650 Cassini, essendo in età di soli 25 anni, fu eletto ad occupare nella università di Bologna la prima cattedra di astronomia, vacante già da qualche tempo per la morte del P. Cavalieri, al quale non si era per anche potuto ritrovare un degno successore. Gloria grande

per un uomo di sì poca età, qual era allora Cassini. Al suo arrivo in Bologna egli fu ricevuto presso il famoso Cornelio Marchese di Malvasia, Senatore nella sua patria, Generale delle truppe del Duca di Modena, il quale calcolò alcune efemeridi. Il nostro astronomo, che si era liberato dall' errore di credere all' astrologia, da un altro errore pur anche liberossi ben presto. Da giovinetto egli credè le comete provenienti da esalazioni; ma avvedutosi pel loro moto consimile a quello dei pianeti, che eran corpi celesti al pari di essi, concepì la idea del loro ritorno. Cassini con un felice e saggio ardire intraprese di sciogliere un problema, che Keplero e Bouilland avean creduto impossibile a sciogliersi, e riuscì nella sua impresa. Questo problema fondamentale per tutta l'astronomia era il seguente. Dati due intervalli fra il luogo vero ed il medio di un pianeta, determinare geometricamente il suo Apogeo e la sua eccentricità. Il suo problema cominciava ad aprirgli la strada ad un' astronomia nuova e più esatta; ma siccome per profittare della propria invenzione egli avea bisogno di molte osservazioni, che non aveva ancora avuto il tempo di fare, poichè trovavasi appena in età di anni 26, scrisse in Francia a Gassendi, al quale richiese quelle, che egli potea avere fatte principalmente sopra i pianeti superiori. Cassini le ottenne facilmente da un uomo, qual era Gassendi, sempre zelante per l'avanzamento delle scienze ed interessato per coloro, che egli prevedea dover contribuire al progresso delle medesime.

Nell' astronomia restavano dei dubbj assai importanti e delle difficoltà esenziali. Egli è certo che il sole sembra andare più lentamente nell' estate, che nell' inverno, e che esso è nella estate più lontano dalla terra. Questa maggior lontananza deve diminuir l'apparenza della sua prestezza. Ma egli è poi certo che in questa prestezza non vi sia pur anche una diminuzione reale? Da questa questione dipendea in gran parte la certezza della teoria del sole e dei pianeti. Bisognava per deciderla osservare, se allorchè il sole era più lontano dalla terra, la diminuzione del suo diametro corrispondeva esattamente alla diminuzione della sua prestezza. In caso che ella esattamente vi corrispondesse, la diminuzione della prestezza non potea essere che del tutto apparente; ma la difficoltà consisteva nel

fare sopra ciò le necessarie osservazioni con diligenza, che non lasciasse alcun dubbio sulla verità del risultato. Gli stromenti eran troppo piccoli per misurare esattamonte la grandezza del diametro del sole, e nell' astronomia è di una necessità indispensabile la precisione ed esattezza degli stromenti.

Al nostro astronomo presentossi fortunatamente l'occasione di averne uno di non ordinaria grandezza. Il famoso Ignazio Dante avea, siccome vedemmo, nella Chiesa di S. Petronio di Bologna tirata nel 1575 una linea che indicava il cammino del sole durante l'anno, ed in particolare il suo arrivo ai solstizj. Questa linea però non era esatta. Cassini pensò a tirarne una più lunga, più esatta e più utile in un altro luogo della Chiesa. Siccome questa linea dovea necessariamente andare tra due colonne, si dubitò se ella vi potesse passare, ed i Magistrati, che aveano cura della fabbrica di S. Petronio, rimasero dubbiosi se dovessero o no acconsentire ad un' intrapresa, della quale credevasi l'esito assai incerto. Ma Cassini li convinse e seppe sì bene prendere le sue misure, che la linea andò a radere le due pericolose colonne, che aveano cagionato l'imbarazzo.

Fecesi nel tetto un foro tondo orizzontale, di un pollice di diametro, atto a mandare e rappresentare sulla linea l'immagine del sole. La Meridiana riuscì molto accurata, e Cassini un nuovo oracolo di Apollo, e del sole, a cui poteasi francamente ricorrere per averne decisive risposte intorno alle difficoltà astronomiche. Cassini invitò con uno scritto pubbico tutti i matematici alla osservazione del solstizio di estate del 1655, e fece imprimere sopra l'uso della sua Meridiana un' opera, che dedicò alla Regina di Svezia. Egli conobbe che il moto della terra era inuguale, e compose delle tavole del sole, le quali, sebben fossero più esatte di quante sino allora eran comparse, aveano però un difetto, di cui il suo oracolo non mancò di avvertirlo. Questo difetto verteva intorno alle rifrazioni. Cassini dietro le sue nuove scoperte calcolò delle altre tavole più esatte delle prime. Egli credeva, benchè ancora con qualche incertezza, che la parallassi del sole potesse essere di dieci secondi, e perciò allontanava il sole dalla terra 6. volte più, che non avea fatto Keplero, e 18 volte più, che non avean fatto alcuni altri.

Alla fine dell' anno 1664 comparve una cometa, che Cassini osservò in Roma alla presenza della Regina di Svezia, la quale dilettavasi talvolta di osservare essa medesima, e sacrificava le notti a questo piacere. Cassini tracciò arditamente sul globo celeste la strada, che la cometa dovea tenere: ai 22 di Decembre assicurò che ella non era ancora nella sua più gran vicinanza alla terra, ai 23 osò predire che ella vi giungerebbe ai 29, e benchè la cometa superasse la luna in velocità, e sembrasse dover fare il giro del cielo in poco tempo; Cassini disse che essa si arresterebbe nell' Ariete, e che dopo esservi stata stazionaria acquisterebbe un moto retrogrado per rapporto alla direzione, che avea avuta. Molti vi furono, i quali sostennero che la cometa deluderebbe l'espettazione dell' Astronomo; ma si sottomisero allora quando conobbero che la cometa medesima si era a lui interamente sottomessa.

Una seconda cometa comparve nel mese di Aprile dell' anno 1665. Alcuni pretesero che ella fosse la medesima che la prima, ma s'ingannarono. Cassini, sempre infaticabile, pubblicò un trattato latino sopra la teoria di coteste due comete dedicato alla Regina di Svezia, ed alcune lettere italiane indirizzate all' Abate Ottavio Falconieri. La Regina di Svezia ricevè dalla Francia una Efemeride di Auzout sul moto della prima cometa. Avendola communicata a Cassini, questi vi riconobbe, attraverso di alcuni affettati travestimenti quella medesima ipotesi, di cui egli si era servito con un successo sì brillante. Egli scrisse su di ciò alla Regina e all' ab. Falconieri con una gioja, che diede a vedere la bontà del suo animo tocco più dal piacer di vedere il suo sistema confermato da siffatta conformità; che dal timore di veder per tal modo divisa e diminuita la sua gloria.

Cassini conobbe nel 1665 sul disco di Giove le ombre che vi gettano i suoi satelliti nel passar che fanno tra il pianeta ed il sole. Osservò in Giove delle macchie e conobbe il moto di rotazione, che ha questo pianeta intorno al suo asse. Cotesta rotazione si compie in 9 ore e 56 minuti. Nuova prova dell' ammissibilià della ipotesi di Copernico. Se un globo mille volte più grande della terra si aggira intorno al suo asse in men di 10 ore, non potrà la terra rivolgersi più agiatamente

in 24 ore? Noi conosciamo il moto di Giove, ma non ci avvediamo di quello del nostro globo. Questa è la sorte deplorabile dell' uomo. Egli conosce tutto fuorchè se medesimo, illuminato per tutto ciò, non gli appartiene, è cieco per ciò, che lo riguarda. Se in Giove vi sono abitanti, ignoreranno essi ancora il moto del loro globo, immagineranno forse de' falsi sistemi e sostituiranno de' moti supposti ad un moto reale, il quale non sarà forse nemmen caduto loro in pensiero.

Cassini datosi ad osservare il pianeta Marte, giudicò per il moto di alcune macchie, che questo corpo si ravvolgesse intorno al suo asse nello spazio di 24 ore e di alcuni minuti. Egli ne scrisse ad alcuni osservatori di Roma, i quali vollero prevenirlo, ma Cassini seppe ben far valere i suoi diritti, e provò che le loro osservazioni erano posteriori alle sue e poco esatte. Egli fissò la rivoluzione di Marte a 24 ore e 40 minuti. Nuova gloria per Copernico. Il suo sistema acquistava nuovi appoggi a misura che si moltiplicavano le conquiste astronomiche di Cassini.

Questo grand' uomo vide delle macchie sul disco di Venere, e credè che la sua rivoluzione potesse essere appresso a poco uguale a quella di Marte, la di cui orbita è tra il sole e la terra. Ma siccome Venere è soggetta alle variazioni medesime delle fasi, alle quali è soggetta la luna, e perciò è assai difficile il riconoscere con sicurezza i ritorni delle sue macchie; così il nostro astronomo non determinò nulla. La sua circospezione intorno alle osservazioni incerte, fu una prova della esattezza delle altre.

Cassini scoprì che Giove è compresso ai poli. Fe' delle osservazioni sopra i satelliti di questo pianeta per uso delle longitudini geografiche, ne dette le efemeridi nel 1668, e delle nuove tavole ne dette quindi nel 1693 [1]). Vi aggiunse un Discorso istruttivo sopra l'astronomia di Giove, che procurò di render facile ad ognuno. Altre efemeridi de' Satelliti di Giove diede Ignazio Vossunti, o chi sotto questo nome è il vero

---

[1]) V. nell' Elog. di uomini del Fontenelle, che sta nelle Mem. di Parigi, se è 1693, o 83; perchè qualche dubbio muove la Pret. al Galilei XLIV.

autore di esse, ed avendole calcolate sino al 1700, dedicolle al Principe Francesco Maria di Toscana, chiamandole *Lunularum Iovialium seu Planetarum Mediceorum Tabulae.*

La fama della straordinaria dottrina di Cassini si sparse per tutta l'Europa. La Francia invidiò all' Italia quest' uomo grande, che brillava fra tutti i dotti del suo tempo. Egli arrivò a Parigi al principio dell' anno 1669, chiamato dall' Italia da Luigi XIV appunto, al dir del Sig. di Fontenelle [1]), come Sosigene fu chiamato da Giulio Cesare dall' Egitto.

Nel mese di Decembre del 1680 comparve una cometa assai famosa. Cassini la osservò, e il mondo rimase attonito in vederla passare per i punti fissati da questo astronomo.

Un travaglio assai felice fu quello, al quale si diede Cassini per determinare con un solo osservatore la parallassi di un pianeta [2]). Questo astronomo infaticabile osservò con gran diligenza il moto di Saturno, e scoprì intorno a questo pianeta quattro satelliti. Egli vide il quarto sulla fine di Ottobre del 1671, il terzo ai 23 di Decembre dell' anno susseguente, ed osservò i due interiori, cioè il primo e il secondo, nel mese di Marzo del 1684. Il pubblico, che ammirò questa importante scoperta volle trasmetterla alla posterità per mezzo di un durevol monumento. Fu battuta a questo effetto una medaglia colla leggenda „Saturni satellites primum cogniti." Scoperte di tal fatta ricercano una estrema esattezza e precisione, del che fe' testimonianza l'errore del P. Antonio Maria di Rheita, il quale stimò che alcune piccole stelle fisse fossero de' nuovi satelliti di Giove, e li nominò *Astri Urbanottaviani e Ferdinandoterzi .ni* in onore di Urbano VIII e di Ferdinando imperatore [3]): siccome un altro osservatore, al riferir del Borelli [4]), diede il nome delle sette provincie unite ad alcuni corpi celesti, che egli pretendea di avere scoperti, e che in realtà erano sette fisse dell' Orsa maggiore. Si dubitava in Inghilterra della esistenza dei satelliti scoperti da Cassini, ma nel 1718 M. Pound avendo fatto elevare al di sopra del campanile della sua parrocchia un eccellente obbjettivo, che Hughens avea donato alla

---

[1]) Eloge de M. Cassini. [2]) Saverien — Fontenelle ivi.
[3]) Gassendi I. 481. col. 2. [4]) Galilei Pref. XLIV.

Società Reale di Londra, li osservò tutti insieme con quello, che era stato scoperto da Hughens, e furon verificati gli elementi della lor teoria.

Un avvenimento di una specie più singolare degli altri da noi narrati, servì a far conoscere il profondo sapere di Cassini. M. de la Loubere essendo stato a Siam, ed avendo in questo paese fatte quelle ricerche, che gli permise di fare il suo breve soggiorno, ne riportò un metodo, che suol praticarvisi per calcolare i moti del sole e della luna. Era questo estremamente intricato e confuso, composto di addizioni, o sottrazioni, moltiplicazioni, o divisioni di alcuni numeri, de' quali appena potea distinguersi alcun rapporto co' moti celesti. La oscurità vi compariva affettata, e lo era forse in effetto. Il mistero è uno degli appannaggi della barbarie. Questo enigma spaventoso dette M. de la Loubere a diciferare al Cassini. Le difficoltà impegnano maggiormente l'uomo superiore in una intrapresa. Cassini si approfondò in quelle tenebre e vi scoprì due differenti epoche, l'una civile, che cadeva nell' anno 544 avanti Gesù Cristo, l'altra astronomica, che cadeva nell' anno 638 dopo la sua nascita. Siffatte epoche ritrovate erano la chiave del rimanente, ma vi volea un Cassini per servirsi con successo di questa chiave. Il nostro astronomo uscì con onore dal suo impegno. Convenia ben esser familiarizzato col cielo per riconoscerlo, quantunque siffattamente travestito. Nell' anno 1693 Cassini fe' un viaggio in Italia. Non mancò di portarsi a rivedere il suo Oracolo, e giunse a proposito per riparare ad alcuni danneggiamenti sofferti dalla Meridiana. Quest' uomo grande, che sapea qual tesoro lasciasse in cotesta sua opera all' Italia, non si fermò al presente. Egli estese le sue cure sino all' avvenire, e pregò il famoso Guglielmini a pubblicare una istruzione su tutto ciò, che era a farsi per la conservazione e riparazione di questo grande istrumento. Guglielmini soddisfece il nostro astronomo. Questo grand' uomo sì benemerito dell' astronomia, e per conseguenza di tutto il genere umano, terminò la sua carriera ai 14 di Settembre del 1712, in età di anni ottanta sette e mezzo. Si hanno di lui le seguenti opere in latino idioma. *De cometa anni 1652 et 1653 — Specimen observationum Bononiensium, quae novissime in Divi*

Petronii templo ad astronomiae novae constructionem haberi coepere, videlicet observatio aequinoxii Verni anni 1656 etc. — Theoria motus Cometae anni 1664 — Tabulae quotidianae revolutionis macularum Iovis nuperrime adinventae — De solaribus hypothesibus et de refractionibus siderum ad dubia R. P. I. B. Riccioli S. I. — Disceptatio apologetica de maculis Iovis et Martis — Martis circa proprium axem revolubilis observationes Bononiae habitae — Nova ratio inveniendi geometrice et directe Apogaea, excentricitates et anomalias motus planetarum. Le seguenti in lingua italiana. *Apparizioni celesti dell' anno 1668 osservate in Bologna — La Meridiana del tempio di S. Petronio tirata e preparata per le osservazioni astronomiche l'anno 1665, rivista e ristaurata l'anno 1695.* Le seguenti in lingua francese *Decouverte de deux nouvelles planetes autour de Saturne — Reglement des temps par une methode facile et nouvelle, proposée par M. Cassini, par la quelle il fixe pour toûjours les Equinoxes au même jour de l'année, et rétablit l'usage du Nombre d'Or pour regler toûjours les Epactes d'une même façon — Observations et Reflexions sur la Comete de 1680 — Planisphere fait et presenté au Roi par M. Cassini. Sa description et son usage.*

Cassini prima di morire divenne cieco, come già lo era divenuto il Galilei. Questi due astronomi, dice il Sig. di Fontenelle [1]), possono paragonarsi a Tiresia, che divenne cieco per aver veduti alcuni secreti degli Dei. Cassini fu assiduo nel travagliare, e la sua assiduità fu cagione delle scoperte brillanti, a cui giunse. Egli formava della contemplazione degli astri le sue delizie: contuttociò perdendo la vista non perdè nulla della sua ordinaria giocondità. L'uomo saggio sa sopportare i colpi della fortuna, e trionfa delle avversità, che non giungono ad abbattere la sua costanza. Cassini ebbe un figlio, che dietro l'esempio del suo genitore immortale si diede allo studio della scienza degli astri, e nel 1738 mise al giorno delle Tavole astronomiche. La sua famiglia non mai stanca di produrre astronomi, ne produsse uno nel figlio del secondo Cassini, e questo altresì ebbe un figlio, che avendo preso a

[1]) Eloge de M. Cassini.

correre la medesima carriera, fece nel 1768 un viaggio in America per l'oggetto delle longitudini [1]).

Contemporaneo di Giandomenico Cassini fu il celeberrimo Cristiano Hughens, nato all' Aja in Olanda ai 14. di Aprile dell' anno 1629. Questo grand' uomo apprese in poco tempo le lingue greca e latina, ed il suo padre Costantino Hughens signore di Zuglichem gl'insegnò l'aritmetica, la geografia e la musica. Cristiano fece de' grandi progressi nelle matematiche, viaggiò in Danimarca, in Francia e in Inghilterra, e guadagnossi la stima di tutti i sapienti di Europa. Esaminò la forza centrifuga nel moto circolare de' corpi accennata da Descartes, e sperimentolla più grande ne' cerchj più piccoli, perchè quanto maggiori sono i cerchj, tanto minore è la loro curvatura. Ne' cerchj grandi la curva differisce poco da una retta, ne cerchj piccoli all' incontro la curvatura è più marcata, maggiormente si allontana dalla tangente, e maggiore in conseguenza è lo sforzo, che tende a portarvi il corpo. È ancora più grande la forza centrifuga quanto più grande è la velocità de' corpi circolanti. Ma se questi corpi cercano di scappare per la tangente, una forza contraria deve esservi che li trattenga. Hughens scoprì questa forza, che chiamò centrale, o centripeta. Cotesta forza centripeta è sempre uguale alla centrifuga. Quando si aggira una fionda, la pietra tende il filo e fa sforzo per iscappare; ecco la forza centrifuga. La mano, che tiene il filo, impedisce alla pietra di scappare; ecco la forza centripeta diretta verso il centro del movimento circolare, che è la mano. Se la forza centripeta fosse maggiore della centrifuga, il filo si allenterebbe, e la pietra cadrebbe sulla mano; e si romperebbe il filo se la forza centrifuga fosse maggiore della centripeta. È però necessario che queste due forze siano precisamente uguali fra loro [2]). Hughens perfezionò il telescopio, e scoprì una nebulosa nel centro di Orione. Datosi ad osservare il pianeta Saturno, scoprì intorno ad esso un corpo piatto in forma di anello, col mezzo del quale spiegansi ora adequatamente i fenomeni, che presenta questo pianeta. Una tale scoperta fece ad Ughens un onore immortale. Galilei avea chia-

---

[1]) Lande Astr. I. 231. [2]) Iacquier to. I. p. 53.

mato triforme il pianeta Saturno. Gassendi avea creduto che esso fosse accompagnato da due globi, Hevelio chiamollo „Monosphaericum, trisphaericum, sphaerico-cuspidatum, sphaerico-ansatum. elliptico-ansatum diminutum, elliptico-ansatum plenum." Varie sono le opinioni de' dotti intorno all' origine di questo anello. Maupertius congettura che esso sia stato formato dalla coda di una cometa obbligata da Saturno a circondarlo: la cometa divenne satellite, e della coda formossi l'anello. Buffon, che questo una volta formasse parte del pianeta, e che se ne sia distaccato per l'eccesso della forza centrifuga, e Cassini congetturò che l'anello di Saturno fosse un ammasso di satelliti disposti presso a poco in un medesimo piano vicinissimi fra di loro e sì piccoli, che non si potesse rilevare ciascuno separatamente [1]). Hughens incoraggiato dalle lodi che furongli date per la sua scoperta, seguì a travagliare e scoprì un satellite di Saturno, di cui fissò la rivoluzione a 16 giorni circa [2]). Egli morì all' Aja il dì 8 di Giugno del 1695, in età di anni 66, lasciando delle eccellenti opere.

Nel 1630 morì il famoso Niccola Mulerio, eccellente medico e matematico. Egli era nato nel 1564. Pubblicò due libri d'instituzioni astronomiche, un libro sopra l'anno giudaico e turco, e varie altre opere stimate.

Nell' anno appunto della morte di Mulerio accadde quella di M. di Peiresc, nato nel 1580 ai 10 di Decembre. Egli prese insieme con Morin a ridurre in tavole i movimenti dei satelliti di Giove.

Ai 20 di Ottobre dell' anno 1632 nacque il celebre matematico Cristoforo Wren. Egli fece in brevissimo tempo de' progressi sì grandi negli studj, che essendo in età di soli anni 16 avea già fatte delle scoperte interessanti nell' astronomia, nella gnomonica, nella statica e nelle meccaniche. Wren fu fatto professore di astronomia nel collegio di Gresham a Londra, e nel collegio Saviliano a Oxford. Morì ai 25 di Febbrajo del 1723 in età di anni 91.

Intorno al tempo di questo matematico visse Lorenzo Eicstadio, autore di alcune tovole astronomiche.

Nel 1635 nacque nell' isola di Wight il celebre Roberto Hooke, dottissimo matematico inglese. Egli perfezionò i mi-

---

[1]) Paulian art. *Saturno*. [2]) Saverien.

croscopj, fece più osservazioni astronomiche, e nel 1664 scoprì una macchia nel pianeta Giove [1]), fu uno de' primi membri della Società Reale di Londra. Hooke ebbe delle grandi idee sul sistema del mondo e sulla causa nascosta de' movimenti celesti. Stabilì tre principj: 1º che i corpi, i quali hanno un moto semplice, continuano il loro movimento in linea retta qualora da qualche forza non sian costretti a muoversi in una curva. Questo principio fu noto a Galilei, a Keplero ea Descartes: 2º che i corpi celesti, oltre la tendenza che hanno nelle loro parti verso il centro, ne hanno ancora una, per cui si attraggono scambievolmente l'un l'altro, quando si rincontrano nella loro sfera di attività: 3º che l'attrazione ha tanto maggior vigore, quanto più vicini sono i corpi. Hooke riunì questi principj, li fece universali e riguardolli come la base di un sistema generale. Un gran pregio è quello di riunire le idee, di assegnare i principj e di formarne la base di un sistema. Quando l'uomo procede con ordine e con metodo nelle sue ricerche può sicuramente sperare di rinvenir la verità, di cui va in traccia [2]). Hooke morì ai 3 di Marzo del 1703.

Ai 21 di Ottobre del 1638 morì il famoso Blaeu, dotto stampatore di Amsterdam in età di anni 67. Egli fu amico e discepolo di Ticone Brahè. Abbiamo di esso una *Instituzione dell' astronomia*, un *Atlante* e un *Trattato de' globi*, opera, alla quale è analoga quella di Bion, pubblicata in Parigi nel 1699, che ha per titolo [3]) *Usage des Globes celestes et terrestres et des sphéres*, e che tradotta nella lingua tedesca ed accresciuta da Cristiano Filippo Berger comparve nel 1736 col titolo [4]) *Des Herrn Bions Abhandlung von der Welt-Beschreibung und dem Gebrauch derer Himmels und Erd-Kugeln auch Sphaeren.* Un' altra opera di Bion intitolata [5]) *L'usage des Astrolabes tant universels que particuliers* venne alla luce in Parigi nel 1702.

Nell' anno della morte di Blaeu accadde la nascita di Luca Tozzi, uomo assai versato nella filosofia, nella medicina,

---

[1]) Lande astr. I. 216.

[2]) Qui il Ms. rimanda alla pag. 14 delle Giunte; ma questa pagina è perduta.

[3]) Wolf V. 81. [4]) Ivi. [5]) Ivi 82.

nella matematica e nell' astronomia. Egli pubblicò in Napoli un suo scritto intitolato *Recondita naturae opera jam detecta, ubi circa quatuor causas observati cometae de mense Decembris transacti anni 1674 astronomice physice edisseritur.*

Nell' anno appunto della nascita di Luca Tozzi ai 22 di Agosto venne al mondo il famoso Eimmmart. Ei si diede con trasporto allo studio dell' astronomia, fece acquisto di molti istromenti spettanti a questa scienza, e ne inventò ancora de' nuovi. Fra le molte sue opere contasi *Ichnographia contemplationum de sole,* che egli dedicò al Re di Francia Luigi XIV.

Intorno al tempo di questo letterato visse il celebre Goffredo Kirch, astronomo nato a Guben. Egli pubblicò delle Efemeridi nel 1681 [1]) e morì ai 25 Luglio del 1713 a Berlino, ove si era stabilito sino dal 1700. Le sue osservazioni furono raccolte ne' manoscritti di M. de l'Isle, egualmente che quelle di Wagner, Hoffmann, Eimmart ed altri. La famiglia di Goffredo fu una famiglia di astronomi. La sua moglie Maria Margherita Winkelman Kirch osservò come esso lui e scoprì la cometa del 1700 ai 20 Aprile, ed il suo figlio Cristoforo Federico Kirch, nato a' 24 di Decembre dell' anno 1694, diessi ancor egli allo studio dell' astronomia, e fe' molte osservazioni nell' osservatorio di Berlino e di Dantzica con le sue tre sorelle. Fu assai stimato dai sapienti di Europa, pubblicò delle osservazioni scelte nel 1730 e morì in Berlino li 9 di Marzo del 1740, in età di anni 46.

Contemporaneo di Goffredo Kirch fu il dottissimo astronomo Filippo de la Hire. Nacque in Parigi ai 18. di Marzo dell' anno 1640. Studiò la geometria, la matematica e la gnomonica. Nel 1682 egli diede sopra quest' ultima scienza un trattato, che accrescinto e abbellito, fu di nuovo impresso nel 1698. La gnomonica era quasi del tutto limitata alla pratica abbandonata a degli operaj il più delle volte grossolani e poco intelligenti, de' quali di raro veniansi a conoscere i falli, perchè pochi curavansi d'indagarli. M. de la Hire ridusse la gnomonica alle operazioni più sicure e più facili, la fornì di principj e di dimostrazioni, ed ebbe perfino l'avvertenza di fare impri-

---

[1]) Lande Astr. I. 221.

mere le dimostrazioni con un carattere differente da quello delle operazioni, onde i semplici operaj avesser comodità di lasciar ciò, che essi non si curavan di leggere. Tanta cautela fa duopo che la scienza impieghi con la ignoranza, che ella trova sempre in possesso della mente dell' uomo. Il nostro astronomo continuò la famosa Meridiana cominciata da Picard, fe' delle osservazioni sopra il pianeta Venere e morì ai 21 di Aprile del 1718 in età di 78 anni. Ebbe de la Hire un figlio per nome Gabriele Filippo, morto nell' anno susseguente alla morte del suo genitore, il quale si crede aver calcolate le efemeridi dell' Accademia delle scienze per gli anni 1701, 1702, 1703; ma M. le Fevre pretende che egli non ne sia che l'autore supposto.

Al tempo di Filippo de la Hire visse la celeberrima Maria Cunitz, la quale si applicò con tanto ardore a perfezionare la scienza degli astri; che passava la maggior parte della notte in fare dei calcoli, o delle osservazioni, riserbandosi a dormire durante il giorno. La sua *Urania propizia* è un' opera assai stimata. Ella ebbe per isposo M. di Lewen, che fu anch' egli famoso astronomo.

Ai 3 Gennajo dell' anno 1641 morì il celebre Geremia Howockes in età di 22 o 23 anni. Egli si diede allo studio dell' astronomia e compose un trattato intitolato *Venus in sole visa.* Difese Ticone Brahè e Keplero attaccati da Filippo Lansberg, rovesciando i nuovi principj di questo astronomo. La sua morte immatura fu meritamente compianta da tutti i dotti.

Come il suo amico Howockes, Guglielmo Crabtree morì nel 1641. Egli osservò il passaggio di Venere accaduto nel 1639. Fece degli sforzi felici per ispiegare la irregolarità de' moti della luna e fu però assai benemerito dell' astronomia.

La repubblica letteraria, che gemea per la perdita di questi astronomi, non si avvedea che la natura non avea tardato a compensarnela abbondantemente. L'immortale Isaco Newton, nato poco dopo la morte di questi letterati, ornamento e splendore della sua nazione, genio il più sublime che sia giammai comparso sulla terra, fu l'uomo grande dalla natura destinato a compir la rivoluzione della filosofia, e ad innalzar l'umano intelletto ad un grado il più elevato di cognizioni. Venne

questi al mondo il dì di Natale dell' anno 1642, giusta il vecchio stile. Un moderno scrittore [1]) lo ha fatto nascere nel dì della morte di Galilei. L'errore è manifesto. A testimonianza degli storici, Galilei venne a morte nel Gennajo del 1642, e Newton uscì alla luce, giusta lo stile Gregoriano, nel Gennajo del 1643 [2]). Sembrò che la natura, la quale avea posto ogni studio in ornare ed abbellire lo spirito di Newton, avesse voluto altresì collocarlo in tutto il suo lume. Essa spogliò in quel tempo l'Europa de' più bei genj. La nascita di Newton fu di circa un anno prevenuta dalla morte di Galilei, e Descartes finì di vivere non essondo Newton che in età di circa sette anni. Questi uomini grandi partiron dal mondo quasi per dar luogo all' immortal filosofo, che venìa a por l'ultima mano alla riforma dell' umano intendimento. Solitario e modesto egli si accinse a grandi intraprese, giunse alla conquista di quasi tutto il mondo sapiente, e rovesciò il trono di Descartes, quasi appena fondato.

Newton fe' nascere un' astronomia nuova, l'astronomia fisica, la scienza delle cause, dalle quali risultan quegli effetti, che per tanti secoli sono stati l'oggetto delle umane ricerche. Le scienze furono da principio isolate, si ravvicinarono appoco appoco, e si prestarono vicendevolmente soccorso, ed allora cominciarono a far considerabili progressi. L'astronomia era una volta la scienza de' fenomeni lontani: la fisica consisteva nello studio di ciò, che si opera intorno a noi, nella considerazione degli elementi e delle meteore. Keplero ebbe la idea di un tutto, e cercò di legare la natura celeste colla natura terrestre; ma non giunse a conoscer le leggi di questa unione, e nelle cause da lui immaginate conteneansi più errori, che verità. Descartes ripigliò questa grande idea, ma i suoi sistemi non furono ammissibili. Per congiungere la natura celeste colla terrestre convenìa mostrare che i loro fenomeni sono identici, operati dalle stesse cause e regolati dalle stesse leggi. Nato in un tempo propizio, quando tanti uomini grandi co' loro travagli e colle loro scoperte avean disposti gli spiriti a conoscer la verità e a gustarla, egli seppe approfittarsi delle

---

[1]) Algarotti, Pensieri p. 97. [2]) Saverien.

fatiche de' filosofi suoi predecessori, pose i fondamenti dell' astronomia fisica, separò la luce dal caos e dissipò le tenebre, che offuscavano la filosofia di quei tempi. Newton in età di 12 anni fu posto nella grande scuola di Grantham, e passò poi al collegio della Trinità nella Università di Cambridge, ove fu ricevuto nel 1660 in età di anni 18.

Per apprendere le matematiche egli non istudiò Euclide, che sembrogli troppo chiaro e indegno di lui. Gli uomini grandi amano le difficoltà, che danno al loro ingegno campo di esercitarsi. Newton sapea quasi il contenuto negli scritti di Euclide prima di leggerli. Un' occhiata, che egli dasse sulla esposizione de' teoremi, gliena facea conoscere la dimostrazione. Newton era fatto per le matematiche, le apprese con incredibile facilità, ed essendo in età di anni 27 fu destinato ad insegnarle nella università di Cambridge [1]).

A questo grand' uomo potrebbe applicarsi, dice il Sig. di Fontenelle [2]), ciò che Lucano disse del fiume Nilo, di cui gli antichi non conosceano la sorgente, cioè, che agli uomini non fu dato di vedere il Nilo debole e nascente. Newton non era ancor giunto alla età di cinque lustri, quando nel 1666 ritirato in campagna vide cader de' pomi dagli alberi. La caduta de' corpi non eccita la meraviglia del volgo, ma risveglia l'attenzione de' filosofi. Un simile moto non può aver luogo senza una forza, che lo produca. Newton vide agire questa forza nella profondità degli abbissi, sull' altezza delle montagne e nell' atmosfera medesima, donde cadono le piogge, le nevi e le grandini. Questa forza, che spinge i corpi a cadere perpendicolarmente sulla terra, tende al di lei centro, ed agisce sino ad una gan distanza da questo centro. La luna gira intorno alla terra: v'è dunque un legame tra questi due corpi. Questo legame è la forza di gravità, che ritien la luna nella sua orbita. Se questo corpo gravita verso la terra, deve tendere al di lei centro. Ecco dunque nella luna una forza centripeta. Newton vide che i corpi, che circolano intorno ad un punto fisso in una curva qualunque, in virtù di una forza diretta

---

[1]) Saverien — Paulian art. *Newton*.

[2]) Eloge de M. Newton,

sempre a cotesto punto, descrivono intorno ad esso aje proporzionali ai tempi. Due forze fanno muovere ellitticamente i pianeti e satelliti. Una di queste nasce dalla impulsione primitiva data al corpo allora quando fu posto in movimento. Questa, se fosse sola, spingerebbe il corpo a muoversi per una retta. L'altra forza è l'attrazione, che agisce in ragione inversa dei quadrati delle distanze: perilchè il moto dei pianeti e dei satelliti è inuguale. Se prevalesse la forza centrifuga i corpi scapperebbero, come le pietre scappano dalle fionde. Se la forza centrale superasse la centrifuga, i corpi cadrebbon nel centro, i satelliti cadrebbon sui pianeti, la luna sulla terra, e la terra stessa, i pianeti e le comete cadrebbon sul sole. Queste due forze contrarie fra loro, che tendono scambievolmente a distruggersi, si concatenano, si equilibrano, si conservano, e mantengono il meccanismo dell' Universo. Meccanismo ammirabile e degno di quella Sapienza, che ne formò le leggi, e di quella Provvidenza, che ne veglia alla esecuzione!

La forza centripeta proveniente dal nostro globo, la quale ritiene la luna nella sua orbita, è la stessa che la gravità, la quale spinge i corpi a cadere verso il centro della terra. Se questo corpo ha una forza di attrazione atta a ritenere la luna nella sua orbita; una simil forza dee avere il sole per ritenere nella loro orbita i pianeti e le comete, che girano intorno ad esso. E se la terra agisce sulla luna, e i pianeti sui loro satelliti, devesi attresì credere che i pianeti agiscano ancora gli uni sugli altri, e se il sole estende sino ai pianeti la sua potenza, deve la forza di questi giungere sino a lui. Sole, pianeti, comete e satelliti operano dunque scambievolmente gli uni sugli altri, agiscono e reagiscono, combattono fra loro, ed il più forte riman vincitore. Il sole, intorno a cui girano pianeti e comete, è più grande di tutti questi corpi; la terra è più grande della luna, e i pianeti che hanno satelliti, son più grandi di questi satelliti. Non è però che la maggiore o minor grandezza sia segno infallibile di maggiore o minor potenza. I corpi più compatti, più duri e più pesanti hanno maggior forza; i men densi e men pesanti hanno una forza minore. I corpi celesti sono di inugual densità, e son composti di differente quantità di materia: quindi differente è la loro

forza attrattiva. Le rispettive lor forze sono dunque proporzionali alla quantità della loro materia, o alla loro massa.

L'attrazione non ha solamente luogo tra i corpi celesti, considerati l'uno relativamente all' altro. Questa forza agisce altresì in tutte le parti della materia. I liquori si alzano ne' tubi capillari al di sopra del loro livello a causa dell' attrazione del tubo. L'acqua in un vaso ha una superficie alquanto concava, perchè il contorno del vaso la attira e la solleva. Due lastre di cristallo bagnate e poste a combaciamento l'una dell' altra manifestano tra loro una sensibilissima attrazione. Un tubo di vetro sovrapposto orizzontalmente ad una lamina parimente di vetro bagnata d'acqua, non cade nemmeno se questa lamina si volti sossopra [1]). Due palle di piombo appianate in una piccola parte della loro superficie, applicate l'una all' altra e premute con violenza, si uniscono per modo, che senza una forza considerabile non possono separarsi, mantengono talvolta sospese parecchie libbre senza disgiungersi [2]). Due di simili palle, benchè non pesassero che una libbra per ciascuna, e non si toccassero che in una parte della loro superficie uguale ad $\frac{1}{30}$ di pollice quadrato; giunsero a sollevare un peso di 200 libbre [3]). Ciò ha luogo ancora nel vuoto, onde è chiaro che non può stimarsi un' effetto dell' aria, ma dee considerarsi come effetto dell' attrazione.

Noi dunque vediamo nella parti tutte della materia un' attrazione reciproca: quindi le parti de' corpi celesti sono tutte dotate di una forza attrattiva. L'attrazione generale di un corpo risulta pertanto dalla particolare attrazione di ciascuna delle sue parti. Questa forza è la regolatrice dell' Universo: gli attacchi e le resistenze scambievoli dei corpi sono siffattamente bilanciate, che ne risulta un ammirabile equilibrio. Qual differenza tra il sistema di Newton fondato sopra la forza attrattiva, e quel di Descartes fondato sopra la sua immaginazione!

Si comprende assai facilmente come la forza di attrazione inerente alla materia si mantenga finchè questa dura. Non però sembra così facile lo spiegar la cagione per cui quella

---

1) Iacquier II. 29. 2) Poli I. 36. 3) Ivi.

forza, che pose primitivamente in moto i corpi celesti, si conservi tuttavia. Una palla da cannone, benchè acquisti all' accendersi della polvere una grandissima velocità, pure dopo qualche tempo si riduce alla quiete e perde il suo moto. Ma essa lo perde a cagione della resistenza dell' aria, la qual resistenza fa sì che il moto della palla s'indebolisca appoco appoco, e finalmente del tutto si estingua. Newton calcolò che all' altezza di settanta leghe l'aria deve essere 75,000,000 di volte più rara, che alla superficie della terra, e stabilì che i pianeti si muovono nel vuoto.

Colla forza di attrazione, che il sole e la luna esercitano sulle acque dell' Oceano, questo grand' uomo spiegò il fenomeno del flusso e riflusso del mare [1]). Il più antico autore, che abbia parlato delle maree, come osserva Strabone, fu Omero, che nella sua Odissea parlando di Cariddi dice, che ella si alza e si ritira tre volte il giorno. „Ter quidem enim emittit in diem, ter autem resorbet" [2]). Strabone pensa che la parola τρὶς sia stata posta in luogo di δὶς, *due volte*, a causa della poesia. Può ancora supporsi che Omero fosse male informato, o che il testo sia stato corrotto. In generale i greci furono poco al giorno sulla materia delle maree. Può vedersi in Quinto Curzio [3]), quanto i soldati di Alessandro arrivati alle Indie rimasero meravigliati al vedere i vascelli rimasti in secco. Cornelio Tacito [4]), Strabone, Plutarco [5]), C. Giulio Cesare [6]), L. Anneo Seneca [7]) e Pomponio Mela [8]) parlano dell' esto marino. Plinio [9]) assegnò per causa del flusso e riflusso del mare l'azione del sole e della luna; Eraclito ne assegnò per causa il sole [10]); Pitea [11]); Posidonio presso Strabone [12]); Manilio [13]) e

---

[1]) Paulian art. *Flusso* e *Riflusso.*

[2]) Odyss. XII. 105. Andr. Div. Iustinopolit. interpr.

[3]) De Reb. gest. Alex. Magn. Hist. IX. 16.

[4]) Annal. I.

[5]) De plac. phil. III. 18. — Gassendi II. 24,

[6]) De Bell. Gall. III. 8., IV. 16.

[7]) Nat. Quaest. III. 28., De Provid. I.

[8]) Lib. III. c. 1. [9]) Hist. Nat. II. 97.

[10]) Plutarc. de plac. phil. III. 18.

[11]) Ap. Plutarc. l. c.

[12]) Lib. III. [13]) Astron. lib. II.

Silio Italico[1]) attribuirono alla luna la causa dell' esto marino, e Keplero riconobbe l'attrazione come causa di questo fenomeno. Ma Galilei pensò che esso potesse derivare dal moto della terra[2]). Fuvvi chi credè che l'esto marino dovesse attribuirsi ai fiumi, che nel mare precipitano le loro acque[3]); chi immaginò immense voragini producenti un assorbimento e una emissione successiva delle acque marine; chi ricorse ad un bollore cagionato da fuochi sotterranei; e chi alla inspirazione ed espirazione delle narici del mondo poste nei profondi abbissi dell' Oceano[4]). Seleuco matematico credè che il vento destatosi tra la terra e la luna, la quale dicea egli che moveasi con un moto contrario a quel della terra, che pur ponea in movimento, gettandosi nel mare Altantico, ne producesse il flusso e riflusso[5]); opinione, che venne contrariata dal Galilei[6]). Di questo (fenomeno) trattarono ancora, tra gli altri dei moderni, lo Scaligero, Federico Delfino, Agostino Cesareo, Girolamo Borro, Annibale Raimondi, astronomo di gran fama[7]), Niccolò Sagro, Gualtiero Burley, o Ruggiero Bacone, come vuole Antonio Wood[8]), Lodovico Nogarola[9]), Giovanni Taysner, Guglielmo Gilbert[10]), Federico Bonaventura[11]), giusta l'Eritreo, secondo il quale egli scrisse pure *De via lactea — De calore coeli,* Giovanni Bianchi, celebre medico e naturalista[12]), il Marchese cav. Carlo Mosca in due sue lettere, Giovanni Wallis[13]), che scrisse sulla ecclissi del sole avvenuta ai 2. di Agosto del 1654[14]), Francesco Patrizi, Federico Grisogono[15]), Giammaria

---

[1]) De Bell. Pun. sec. lib. III.

[2]) Dial. sul sist. cc. Giorn. 4ª.

[3]) Plutarc. De plac. phil. III. 18.

[4]) Solin. Polyhist. c. 25. Non si creda che questa opinione sia la stessa che quella delle grotte, poichè Pomponio Mela (p. 30) parla di ambedue distinguendo l'una dall' altra.

[5]) Plutarc. De plac. phil. III. cap. ult. [6]) L. c.

[7]) Maffei scritt. Veron. VII. 119.

[8]) Fab. B. med. et inf. lat. lib. II. to. I. 306.

[9]) Maffei scritt. Veron. VII. 62.

[10]) De Mund. nostr. sub. lun. Phil. nov. lib. V. c. 10 segg.

[11]) De aestu Maris. [12]) Bibl. Picen. III. 5.

[13]) Wolf. V. 14. [14]) Ivi.

[15]) Tirab. VII. par. I. 405.

Benedetti[1]), Daniele Bernoulli[2]), Mac-Laurin[3]). Euler[4]). Un Benedettino, chiamato D. Alessandro, e un nobile Genovese per nome Baliani per ispiegare l'esto marino fecero girare la terra intorno alla luna. Il conte Papini avendo osservato che appressando un ferro rovente alla superficie di un vaso pieno d'acqua, i leggieri corpi galleggianti sulla superficie del liquore moveansi tutti verso quel punto, al quale il ferro corrispondea; pensò che ciò, che quel ferro facea sopra il punto corrispondente della superficie dell' acqua, dovesse fare eziandio il sole sopra il corrispondente punto del mare nella regione equatoriale, a cui sovrasta. Ciò posto egli così ragionò. Le acque marine per restituire alla loro superficie il livello toltole mediante la elevazione di una loro parte in vapore, elevazione cagionata dal calor del sole, debbono da tutte le parti accorrer con impeto e formare in quel punto un considerabile innalzamento. Quindi dopo essersi adunate ed aver lasciate le coste. per quanto la località il consentia, più o meno scoperte. debbono pel violento lor peso retrocedere e produrre alle coste una affluenza oltre al limite naturale.

Ma mentre il con e Papini così ragionava, Mac-Laurin. d'Alembert ed altri davano nuovo lume alla teoria Newtoniana. Ora che le osservazioni e le fatiche di questi uominì insigni hanno assicurato il primato alla nominata teoria, egli è impossibile il dubitare della verità del sistema, nel quale la forza attrattiva del sole e della luna è posta come causa del flusso e riflusso del mare.

Moltissime son le prove di questo sistema. Osservasi in primo luogo che le due maree giornaliere non avvengono sempre alle ore medesime, ma da un giorno all' altro ritardano di 48′ e 46″ corrispondentemente al ritardo dell' arrivo della luna al meridiano[5]). In secondo luogo è da osservare che il periodo delle maree non differisce punto da quello della luna, mentre al fine di ogni lunazione, o vogliam dire di ogni rivo-

[1]) Ivi.
[2]) Traitè sur le Flux et Reflux de le mer.
[3]) De Caus. phys. flux. et reflux. mar.
[4]) Inquisit. phys. im Causs. Flux. et Reflux.
[5]) Poli X. 179.

luzione sinodica, veggonsi seguir le maree presso a poco all' ora medesima. Vedesi in terzo luogo che le maree sono più considerabili nel tempo delle sigizie, ossia della luna nuova, o della luna piena, che in quello delle quadrature. Inoltre egli è certo che le maree, di cui ragioniamo, sono più sensibili nel tempo, in cui la luna è perigea, vale a dire è nella sua maggior vicinanze alla terra, che nel tempo, in cui essa è apogea, cioè a dire è nella massima sua distanza dalla medesima; onde l'azione della luna sulle acque marine non può porsi in dubbio. Dall' osservarsi poi constantemente che le maree sono maggiori nel tempo delle sigizie, deducesi che l'azione della luna congiunta a quella del sole produce un effetto notabilmente maggiore, e che quindi il sole ha ancor egli qualche influenza sulle acque marine, tanto più che si è osservato che le maree del solstizio d'inverno, nel tempo del quale il sole trovasi più vicino alla terra, sono maggiori di quelle del solstizio di estate, in cui il sole è più lontano dalla medesima. Il sole pertanto e la luna influiscono sulle acque del mare, e la forza attrattiva di questi corpi è la causa dell' essto marino, poichè traendo questa le acque, debbono esse alzarsi ed abbandonare il lido e ritornarvi quando son poste in abbandono dall' attrazione. Il mare non potrebbe, secondo la teoria, innalzarsi che sino all' altezza di 11. piedi: s'innalza però sino a 40, e perfin anche a 50 piedi a cagione delle circostanze locali delle coste, dei seni e dei venti.

La teoria delle comete, come quella dell' esto marino, era destinata a ricevere una gran luce dai travagli e dalle osservazioni del nostro Filosofo. Le comete create, come gli altri pianeti, sin dal principio del mondo, traggono la loro luce dal sole e intorno ad esso percorrono, nel vuoto, delle ellissi molto eccentriche. Una delle forze, in virtù delle quali percorrono coteste ellissi, cioè la centripeta, è in ragione inversa dei quadrati delle diverse distanze, in cui sono dal sole; l'altra, cioè quella di projezione, è costante e uniforme. Halley, Bradley, Monnier, Messier ed altri svilupparono la teoria delle comete proposta da Newton. Fu dimostrata la identità delle comete e dei pianeti, si calcolarono i periodi di alcune, se ne predisse il ritorno, e si apprese a distinguerle. M. de Sejour dileguò

alcuni timori concepiti sulle comete. Si temè che alcuno di questi corpi non urtasse funestamente il nostro globo, che non lo trasportasse lungi dal sole, e che passandoci assai vicino non sollevasse il mare in modo da sommergere parte della terra. M. de Sejour con un calcolo rigoroso fe' svavire questi timori. Le comete sono molto numerose ed assai più di quelle, che veggonsi con l'occhio disarmato. Unaa volta non vedeansi se non quelle, che compariano con la chioma, con la barba, o con la coda. Non poche se ne seno scoperte dopo l'invenzione dei cannocchiali. M. Messier ne scoprì moltissime. Nel 1795 non si conosceano che 83 comete; ben presto il numero delle comete cognite si estese oltre il 90. M. Lambert fe' congettura che esistessero milioni di comete. Halley determinò, per mezzo di antiche osservazioni, 24 parabole, o orbite cometarie; e più altre ne calcolarono M. de la Caille, M. Struick, M. de la Lande ed altri astronomi [1]).

L'Alstedio osserva che in quasi tutti gli anni che precederono e seguirono il 1101, furono vedute delle comete. Egli è talvolta accaduto che più comete si vedessero in uno stesso tempo. Riccioli ne reca più esempj. Nel mese di Marzo del 1748 si credè averne vedute tre in una medesima notte, e due se ne videro agli 11 di Febbrajo del 1760.

M. Desaguliers dette una macchina, che fu chiamata istrumento cometario, per mezzo della quale può rappresentarsi la inuguaglianza del moto delle comete in ellisi assai eccentriche [2]). M. Fergusson ha data la descrizione di questo istrumento [3]).

Gli antichi trassero il nome delle comete da quello splendore inuguale, da cui le vedean circondate, e le distinsero per tal mezzo in più specie. Alcune delle comete più meravigliose, di cui si parli nelle storie, sono le seguenti. Quella, di cui parlò Aristotele, la quale versa l'anno 371 avanti Gesù Cristo occupava la terza parte dell' emisfero, o circa 60°. Quella, di cui parla Giustino [4]), la quale, come egli narra, fu stimata un presagio della futura grandezza di Mitridate: essa occupava, al riferir di questo autore, la quarta parte del cielo. „Hujus

---

[1]) Lande p. 409. n°. 908.   [2]) Lande p. 412. n°. 918.
[3]) Astronomy explained.   [4]) Hist. lib. XXXVII.

(Mithridatis) magnitudinem etiam coelestia ostenta praedixerant. Nam et quo genitus est anno, et eo, quo regnare primum coepit, stella cometes per utrumque tempus septuaginta diebus ita luxit, ut coelum omne flagrare videretur. Nam et magnitudine sui quartam partem coeli occupaverat, et, fulgore sui, solis nitorem vicerat; et, cum oriretur occumberetque, quatuor spatium horarum consumebat.“ Un' altra cometa, a testimonianza di Seneca il filosofo [1]), giungea ad uguagliare colla sua grandezza la via lattea. „Attalo regnante, initio cometes apparuit modicus. Deinde sustulit se diffuditque et usque in aequinoctialem circulum venit, ita ut illam plagam coeli, cui lactea nomen est, in immensum extensus aequaret.“ La cometa del 1006, in alcuni libri riportata per abbaglio al 1200, la quale fu osservata da Haly Ben-Rodoan, era quattro volte più grossa che Venere [2]). Quella del 1744 comparve con una coda divisa in più rami, scrisse su di essa un trattato M. de Cheseaux. Una grandisssima coda ebbe la cometa del 1680. Ella passò sì vicina al sole, che Newton stimò che il calore da lei concepito fosse 28000 volte maggiore di quello che noi sogliam provare nel cuor della estate [3]). Questo grand' uomo calcolò che un globo di ferro della grandezza della terra arroventato al fuoco non si raffredderebbe prima di 50000 anni. M. de Buffon ha fatte però delle esatte esperienze sopra l'infuocamento e il raffreddamento dei globi, e i risultati, che egli ha tratti, non furon conformi ai calcoli di Newton. Quest' ultimo fu d'avviso che le code delle comete altro non fossero che un leggerissimo vapore sollevato dal corpo delle medesime e illuminato dalla luce del sole [4]).

L'attrazione fu il grande agente di Newton. Nella massima parte de' fenomeni della natura si ravvisa questa forza meravigliosa, che è da riguardarsi come la molla principale del meccanismo dell' Universo. L'attrazione è quella, che assoggetta la luna alla terra, i satelliti ai pianeti; quella, che fa girare intorno al sole pianeti e comete; quella, che regola i moti celesti, che produce l'esto marino, che fa cadere i gravi

---

[1]) Nat. Quaest. lib. VII. c. 15. [2]) Lande Astr. III. 311.
[3]) Poli I. 133. [4]) Ivi I. 134.

verso il centro della terra, che domina nell' Universo, che dappertutto è manifestata dalla natura. Ma questa attrazione, che produce tanti fenomeni non è ella stessa che un effetto. Qual ne è dunque la causa? L'uomo non giunge sì avanti. Le cause delle cause primitive gli sono ignote. Egli dee contentarsi di conoscere quello a cui giunge il suo intendimento, nè dee presumere di portar più innanzi le sue cognizioni.

Ma noi non abbiamo ancor veduto lo spirito di Newton in tutto il suo splendore. La scienza del moto dei corpi celesti condotta da quest' uomo singolare ad una sì gran perfezione, non fu la sola, che lo rese immortale. L'ottica da lui riformata costituisce ancor essa una parte della sua celebrità. La luce è un fluido infinitamente sottile, viene slanciata e sparsa dai corpi luminosi, e cade sopra gli oggetti, che incontra. Dacchè il sole si avvicina al nostro orizzonte, l'emisfero, che noi abitiamo, comincia ad essere illuminato. E quando quest' astro s'innalza sopra l'orizzonte, si dissipano le tenebre della notte, e la luce si diffonde per tutto il nostro emisfero. Noi non possiamo fissar gli occhi nel sole, e se pure osiam tentarlo, un fulgore abbagliante li investe per modo, che ci obbliga a tostamente ritrarneli. Quando il sole si nasconde sotto il nostro orizzonte, la luce scomparisce appoco appoco, e ci lascia finalmente sepolti nelle tenebre. I sensi dunque ci fanno fede che il sole è la sorgente[1) . . . .
. . . . . la terra una communicazione, che provvede a' bisogni più essenziali della sua vita.

La luce è come un legame, che passa tra l'uomo e gli oggetti visibili. Questi non potrebbon fare alcuna impressione sull' occhio dell' uomo se una sostanza non vi fosse, che ribattuta dai primi giungesse a colpire il secondo e a produr nell' uomo il senso della visione. Questa sostanza è la luce. Essa benchè tenuissima, essendo materiale, è soggetta alle leggi del moto. È riflettuta dalla superficie dei corpi a cagione della sua elasticità[2). Passando obliquamente da un mezzo men denso in un altro più denso, si rifrange accostan-

---

1) Qui il Ms. è mancante delle pagine 164 e 165 (Giunte).
2) Paulian II. 287.

dosi alla perpendicolare, cioè lascia la linea, che descrivea per descriverne un' altra men distante dalla perpendicolare [1]), e passando obliquamente da un mezzo men raro in uno più raro, si rifrange allontanandosi dalla perpendicolare [2]). Ecco ciò che si chiama rifrazione della luce. Newton trovò nell' attrazione reciproca dei corpi la causa fisica della rifrazione. I corpi si attraggono in ragione diretta delle masse: quindi un raggio di luce passando da un mezzo men denso in uno più denso, è dal primo meno attratto che dal secondo; e passando da un mezzo men raro in uno più raro, è dal secondo più attratto che dal primo: dunque un raggio di luce passando dal mezzo men denso nel più denso, riceve un aumento di moto perpendicolare; e passando dal mezzo men raro nel più raro, riceve una diminuzione del moto medesimo; giacchè il moto di attrazione è un moto centripeto, e il moto centripeto si fa sempre secondo la perpondicolare [3]). Tale è il sistema Newtoniano intorno alla causa fisica della rifrazione della luce.

Newton decompose la luce, e ricevendone per il prisma un raggio in una camera oscura, si assicurò che ogni raggio di luce, per piccolo che sia, è composto di moltissimi raggi variamente coloriti. Nella loro moltitudine si di stinguono sette colori, che possono considerarsi come primitivi, e sono il rosso, l'arancio, il giallo, il verde, il turchino, l'indaco e il violetto. Il bianco è la mescolanza di tutti i colori primitivi [4]), il nero non è che la privazione della luce. Quindi un corpo appar nero quando non riflette nessun raggio di luce. Le osservazioni, che Newton fece sopra i colori primitivi gli mostrarono che il raggio rosso è il meno rifrangibile, e che la rifrangibilità segue l'ordine dei colori, di maniera che il raggio violetto è il più rifrangibile [5]). I diversi colori dei corpi provengono dalla diversa disposizione della loro superficie, la quale non riflette che i raggi di questa, o di quella specie, ed assorbisce gli altri.

Newton travagliando intorno all' ottica, fissò la sua atten-

---

[1]) Ivi I. 273. [2]) Ivi II. 287.
[3]) Ivi. [4]) Paulian art. *Bianco*.
[5]) Ivi art. *Colori* — Saverien Optique

zione sopra un oggetto assai interessante. Egli pensò a perfezionare una idea di Gregory sopra la costruzione di un nuovo telescopio, che dovea considerabilmente ingrandire gli oggetti. Dovea qnesto esser composto di uno specchio e di un vetro lenticolare. Newton trovò il modo di disporre lo specchio e la lente, e costruì un telescopio di riflessione. Questo istrumento fu perfezionato, e divenne superiore al telescopio ordinario [1]).

Newton così singolare per le sue scoperte, non lo fu meno per il suo carattere morale. Tranquillo, inalterabile, dolce e modesto, quest' uomo immortale non manifestava giammai il minor sentimento di vanità. Quanti uomini grandi, generalmente applauditi, hanno mescolate le loro voci agli applausi communi, e si sono per tal modo mostrati indegni delle lodi, delle quali eran colmati. La vera superiorità non va quasi mai disgiunta dalla modestia.

Newton fu quasi idolatrato dalla sua nazione. Essa fu la prima a conoscere il suo merito straordinario, lo premiò con onori e con dignità e adottò la sua filosofia. Tutti i Sapienti della nazione posero questo grand' uomo alla loro testa, lo riconobbero per loro capo e loro maestro: un ribelle non avrebbe osato manifestarsi, sarebbesi appena sofferto un mediocre ammiratore. Tacito, dice il Sig. di Fontenelle [2]), che rimproverò ai Romani la loro estrema indifferenza per gli uomini grandi della loro nazione, avrebbe data agl' Inglesi la lode del tutto opposta.

Newton morì in Londra a' 20 di Marzo del 1727, in età di anni 85. La nazione mostrò la sua riconoscenza verso quell' uomo, che tanto gli apportava di splendore e di gloria col fargli de' funerali, che non sogliono accordarsi che al merito il più straordinario. Fugli fatto questo epitaffio:

Hic Situs Est
Isaacus Newton Eques Auratus
Qui Animi Vi Prope Divina
Planetarum Motus Figuras
Cometarum Semitas Oceanique Aestus

---

[1]) Saverien p. 170. [2]) Eloge de M. Newton.

Sua Mathesi Facem Praeferente
Primus Demonstravit
Radiorum Lucis Dissimilitudines
Colorumque Inde Nascent. Proprietates
Quas Nemo Antea Vel Suspicatus Erat Pervestigavit
Naturae Antiquitatis S. Scripturae
Sedulus Sagax Fidus Interpres
Dei Opt. Max. Majestatem Philosophia Asseruit
Evangelii Simplicitatem Moribus Expressit
Sibi Gratulantur Mortales Tale Tantumque extitisse
Humani Generis Decus.

Le principali opere di Newton son le seguenti. *Philosophiae naturalis principia mathematica*, che fu arricchita di ottimi commenti dai PP. Iacquer e le Seur dell' Ordine de' Minimi, la opera dei quali con quella di Newton fu impressa in Ginevra nel 1739—40 e divisa in tre tomi — *Arithmetica universalis* — *Trattato di Ottica sopra le riflessioni e le rifrazioni, la luce e i colori* — *La Cronologia degli antichi regni corretta* — *Isaaci Newtoni Equitis Aurati Opuscula Mathematica, Philosophica et Philologica* [1]).

Le sublimi scoperte di Newton erano, non v'ha dubbio, preparate. Non pochi materiali erano ammassati per la costruzione del vasto edifizio di un sistema, che fondato sopra le più certe esperienze e sopra le verità più conosciute, svelasse all' uomo i secreti della natura e manifestasse il meccanismo ammirabile dell' Universo. Gilbert [2]) avea paragonata la terra ad una calamita; Keplero avea riguardato il sole come una calamita ancora più attiva, aveagli data una virtù motrice diminuita dall' accrescimento della distanza, ed avea trovate le famose leggi del movimento de' pianeti, che lo fecero riguardare come il padre dell' astronomia; Galilei avea data quella della caduta dei gravi; Descartes annunciò la forza centrifuga; Hughens ne stabilì i principj e le variazioni; Hooke pensò che l'attrazione fosse universale e soggetta a leggi. Questi passi verso la verità annunziavano alla scienza delle cause un con-

[1]) Oltre queste opere vi sono i Commentarj sopra Daniele e l'Apocalissi.

[2]) De mundo nostro sublunari philosophia nova lib. II. c. 19.

siderabile avanzamento. Il grande Francesco Bacone, Barone di Verulamio, ebbe prima di Newton una idea assai precisa dell' attrazione. Egli così esprimesi in una sua opera. „Bisogna cercare se vi possa essere una specie di forza magnetica, che operi tra la terra e le cose pesanti, tra la luna e l'oceano, tra i pianeti ec.“ E in altro luogo: „Bisogna o che i corpi gravi sian portati verso il centro della terra, o ch'eglino ne siano scambievolmente attratti; in quest' ultimo caso egli è evidente che più che i corpi cadendo s'accosteranno alla terra, più fortemente si attrarranno. Vuolsi, segue egli, far la sperienza, se lo stesso orologio a pesi andrà più presto sulla vetta d'una montagna, o nel fondo d'una mina. Se la forza de' pesi diminuisce sulla montagna e cresce nella mina, egli è verisimile che la terra abbia una verace attrazione.“

Newton si elevò sopra le congetture e le scoperte de' suoi antecessori. Ma questi, insieme colle verità più sublimi e più utili, avean lasciati degli errori considerabili. Newton separò dalle immondezze quest' oro impuro, lo fe' comparire in tutto il suo splendore, e rimossi dalle verità quegli errori, che ne offuscavano la bellezza, giunse a costruir quel sistema, che, distrutta l'antica filosofia, trionfò de' vortici di Descartes, e fu adottato dalla universalità dei sapienti.

Newton e Descartes, due uomini grandi, tra i quali ritrovansi cotante opposizioni, ebbero tuttavia fra loro de' grandi rapporti. Ambedue genj sublimi, ambedue nati per regnare, si contrastarono l'impero e il dominio sulle menti de' filosofi. Descartes soccombè, ma egli è tuttavia simile a quei re detronizzati, che benchè privi di corona e di scettro, mostrano nondimeno di esser nati per comandare. Newton trionfò, ma la ragione e la verità, le quali fanno plauso alla sua vittoria, rendono altresì giustizia a Descartes, il quale pose i fondamenti delle umane cognizioni ed aprì a Newton la strada, per cui giunse questi a compir la riforma della filosofia.

Newton e Descartes furono ambedue geometri eccellenti, videro la necessità di trasportar la geometria nella fisica, e questa scienza fondarono ambedue sopra quella [1]. Andò ciascuno

---

[1]) Paulian II. 210.

per diverse strade in traccia della verità; Newton ebbe un più felice successo, Descartes ebbe la gloria di averlo preceduto e di essere stato in qualche modo la causa dei suoi avanzamenti [1]).

Giuseppe Privat de Molieres nelle sue lezioni di fisica conservò la sostanza delle osservazioni di Newton. Egli ammise le prove, colle quali mostravasi che la stessa causa, che fa gravitare una pietra sopra la terra, fa gravitar la terra sopra il sole, e la luna sopra il nostro globo. Ma sembrogli che la forza attrattiva ammessa nel sistema Newtoniano fosse contraria alle idee, che noi abbiamo delle meccaniche, che ella non fosse atta a formare un vincolo sufficiente ad unir fra loro corpi separati da un gran vuoto, e l'un dall' altro moltissimo distanti [2]). Egli ritornò ai vortici, la cui esistenza sembrogli quasi palpabile. Furono però i suoi vortici assai differenti da quelli di Descartes. Non furon composti, come quelli di questo filosofo, di globetti duri e inflessibili, ma fluidi, elastici, capaci di dilatazione e di contrazione [3]).

M. de Molieres lasciò Descartes quando questo gli parve allontanarsi dalla natura, non ebbe difficoltà di porre in opera i calcoli e le scoperte di Newton, risoluto però di abbandonarlo, o di combatterlo quando i suoi dogmi non gli sembrassero consentanei a soddisfare alla ragione. Descartes fu quello, che egli prese a seguire [4]); malgrado il merito e la riputazione degli avversarj di questo filosofo, egli ebbe il coraggio di dichiararsi in suo favore. Non si trattava più allora, come ne' principj del Cartesianismo, di combattere colla vil turba dei Peripatetici, privi di geometria, schiavi piuttosto che seguaci di Aristotele, e al tempo istesso amanti di quel giogo, che li opprimea, e di quelle tenebre, che rendeanli ciechi adoratori degli Dei della scuola [5]); ma convenia contrastare co' Newtoniani agguerriti sotto gli stendardi di Newton, armati di tutto il sapere astronomico e fisico, abili osservatori e grandi geometri all' esempio del loro capo. Tutto ciò non giunse a spa-

---

[1]) Ivi. [2]) Spettac. della Nat. VIII. 224.
[3]) Mairan p. 215. [4]) Ivi p. 220. 221.
[5]) Paulian to. I. art. *Cartesio.*

ventare il nostro fisico; egli si dichiarò per Descartes, e questo grand' uomo, se fosse vissuto, si sarebbe pregiato di un tal seguace. M. de Molieres però corresse Descartes, e la sua predilezione per questo filosofo non fu cieca. Egli andò con purità d'intenzione in traccia della verità, fu un filosofo imparziale, abbandonò Descartes quando non giudicò i suoi dogmi degni di essere abbracciati, e si allontanò da Newton quando non gli parve ragionevole il seguirlo. M. de Molieres era nato nel 1677, e morì ai 12 di Maggio del 1742. Scrisse più opere, una tra le altre sopra le leggi astronomiche delle velocità dei pianeti nelle loro orbite, spiegate meccanicamente nel sistema del pieno, ed un' altra intitolata *Lezioni di Fisica contenenti gli elementi della fisica determinati per le sole leggi delle Meccaniche.*

I vortici di M. de Molieres essendo stati impugnati nel 1740 dall' Abbate Sigorgne, trovarono un difensore nell' Abbate di Launay discepolo di M. de Molieres [1]).

Altro avversario di Newton fu Niccola Hartsoeker, nato nel 1656 ai 26 di Marzo in Olanda. Il suo padre, ministro rimostrante, disegnava di porlo nella sua professione, o in qualche altra egualmente utile, ma egli non si aspettava di vedere i suoi progetti attraversati dal gusto, che il suo figliuolo avea di contemplare il cielo e le stelle. Il giorine Hartsoeker si prendea piacere di cercar negli almanacchi tutto ciò, che eglino riferivano sopra un simile soggetto, e in età di 12 o 13 anni avendo inteso che ciò apprendevasi nelle matematiche, desiderò di studiarle. Ma il suo padre essendosi opposto a questo suo desiderio, egli ammassò in segreto dell' argento, e si pose in istato di ritrovare un maestro di matematiche, che lo istruisse in queste scienze. Cominciò egli dunque dall' applicarsi alle prime regole dell' aritmetica, ma siccome il suo argento non era sufficiente che per sette mesi, egli fu obbligato a studiare con tutto l'ardore possibile. Temendo che il suo padre, veduto il lume, che intutte le notti trovavasi nella sua camera, non venisse a conoscere che egli

---

[1]) V. M. d'Ortons de Mairan, Eloge de M. l'Abbè de Molieres.

le impiegava nello studiare: prese il partito di stendere avanti la sua finestra ciò che dovea servire per coprire il suo letto, facendo così che quel che era destinato a render tranquillo il suo sonno, servisse ad assicurare la sua vigilia. Un giorno che per giuoco egli presentò un filo di vetro alla fiamma di una candela, si avvide che la estremità di quel filo si conformava in una piccola palla, e siccome egli sapea che una palla di vetro aggrandisce gli oggetti collocati nel suo foco, presa la piccola palla, che si era formata alla estremità di quel filo, ne costruì un microscopio, ed avendone fatta la porva sopra un capello, fu assai lieto nel trovarlo buono, e nel conoscere di possedere l'arte di costruirne con molta facilità. Hartsoeker affezionatosi alla diottrica applicossi a lavorare de' vetri da telescopj, e ne costruì uno, che fu trovato assai cattivo. Un secondo non fu migliore, un terzo trovossi passabile. Questa perseveranza fece predire a Cassini, che Hartsoeker, se avesse continuato, sarebbe infallibilmente riuscito. Spesso accade che le predizioni sieno esse medesime le cause del loro adempimento. Ciò avvenne nel nostro caso, poichè Hartsoeker incoraggiato, fece de' buoni vetri di ogni grandezza, ed uno perfino di 600 piedi di foco, del quale non volle giammai disfarsi a causa della sua rarità. Nel 1694 egli fece imprimere in Parigi il suo saggio di diottrica, il quale è anche un saggio di fisica generale. Egli vi pone per primi principj due unici elementi: l'uno cioè una sostanza perfettamente fluida, sempre in movimento, niuna parte della quale è mai intieramente distaccata dal suo tutto; e l'altra de' piccioli corpi differenti in grandezza e in figura, perfettamente duri e inalterabili, che nuotano in quel gran fluido, s'incontrano, si riuniscono, e compongono i diversi corpi sensibili. Un gran numero de' fenomeni di fisica generale, che egli spiega, lo portano alla formazione del sole, dei pianeti e delle comete. Egli pensa che le comete siano delle macchie del sole, che cacciate impetuosamente fuori di questo globo, vanno fino ad una certa distanza, e ricadono in seguito nel sole, il quale le assorbisce, o le discioglie, ovvero le respinge fuori di lui.

Alla diottrica appartiene la storia delle scoperte fatte nel cielo col mezzo dei telescopj: Hartsoeker la dà accompagnata

da alcune riflessioni sopra tante singolari novità, e finisce con le osservazioni microscopiche.

Nel 1722 Hartsoeker fece imprimere una raccolta di opuscoli di fisica, in cui il principal disegno è di mostrare la invalidità del sistema di Newton. Hartsoeker entra coraggiosamente in lizza e si dichiara contrario a quegli spazj vuoti, ne' quali si muovono i pianeti obbligati a descrivere delle curve dalle gravitazioni o attrazioni scambievoli, ed ama meglio appigliarsi ai vortici di Descartes. La morte di Hartsoeker, seguìta ai 10 di Decembre del 1723, precedè quella del suo illustre avversario, la di cui nascita avea preceduta la sua [1].

Al tempo di Newton visse il celebre matematico Antonio Monforte, nato nell' anno 1644. Si hanno di lui le seguenti opere. *Epistola ad clarissimum et eruditissimum virum Antonium Magliabecchi* etc. — *De problematum determinatione* — *De siderum intervallis et magnitudinibus.*

Nell' anno stesso, in cui nacque questo matematico, venne al mondo il famoso Olao Roemero. Egli scoprì il moto progressivo della luce, scoperta utilissima agli astronomi, ed insegnò che il lume del sole scorre intorno a 4000000 di leghe in ogni minuto. L'incendio avvenuto a Copenaghen ai 20 di Ottobre dell' anno 1728 consumò disgraziatamente alcuni suoi manoscritti.

Ai 23 di Giugno dell' anno 1646 nacque a Lipsia l'immortale Guglielmo Gottifredo barone di Leibnitz, eccellente matematico ed uno de' più grandi filosofi del suo secolo. Egli studiò le belle lettere, la filosofia e le matematiche, ed avendo presi a leggere i libri di una numerosa biblioteca, sì filosofici che poetici, storici e teologici; divenne versato in ogni genere di letteratura. Nell' anno 1684 egli pubblicò negli Atti di Lipsia le regole del calcolo differenziale, utilissime agli astronomi. Morì ai 14 di Novembre del 1716 in età di anni 70. Le sue principali opere sono: *De Arte Combinatoria* — *Notitia opticae promotae,* ed alcuni trattati sopra materie di matematica.

Nell' anno appunto della nascita di quest' uomo immortale accadde quella del celeberrimo Giovanni Flamsteed, astronomo

---

[1]) Fontenelle, Eloge de M. Hartsoeker.

inglese. Egli diedesi da principio allo studio della storia ecclesiastica e civile, ma avendo poi letto il libro delle Sfera di Giovanni Sacrobosco, dedicossi interamente all' astronomia, nella quale fece incredibili progressi. Andato a Cambridge strinse amicizia con Newton, Barow e Wroe. Flamsteed fu astronomo del Re d'Inghilterra, il quali affidogli la direzione dell' osservatorio di Greenwich. Egli è autore di un catalogo astronomico di tremila stelle. Intraprese di provare la parallassi delle stelle per le sue osservazioni, ma Cassini sodamente combattè le conseguenze, che egli avea voluto tarne [1]). Morì ai 18. di Gennajo del 1720 in età di anni 75. Lasciò *Historia coelestis Britannica,* opera, che divisa in tre volumi comparve in Londra nel 1712 e di nuovo nel 1725, e che tra le molte cose astronomiche contiene il catalogo delle stelle australi, che non si veggono giammai sul nostro orizzonte, calcolato da Abramo Sharp famoso astronomo [2]) — *La Dottrina della sfera,* ed altre opere, tra le quali un Atlante celeste, che in ampia forma comparve in Londra nel 1729. Analoghe a quest' opera sono l'*Astrognosia* di Egidio Stranchio pubblicata in Witemberga nel 1684, e l'*Astroscopia* di Guglielmo Schickard, che venne alla luce in Lipsia nel 1698 [3]).

Nell' anno 1650 nacque il celebre Filippo Villemot, noto per il suo nuovo sistema, o nuova spiegazione del moto de' pianeti, che comparve a Lione nel 1707. Egli morì agli 11 di Ottobre del 1713.

Nell' anno della nascita di Villemot accadde in Parigi quella di Niccola di Malezieu. Egli ebbe una particolare amicizia con Cassini e con Maraldi, fece delle osservazioni astronomiche, e morì di apoplessia ai 4 di Marzo del 1727 in età di 77 anni [4]).

Nel 1625 alli 11 di Decembre morì in Parigi nel collegio di Luigi il Grande in età di anni 69 Dionigi Petau, celeberrimo Gesuita, eccellente critico ed uno de' più dotti uomini del suo secolo. Egli godè durante la sua vita di una staordi-

---

[1]) Lande Astr. I. 224.
[2]) Wolf V. 574. [3]) Ivi 81.
[4]) Fontenelle, Eloge de M. Malezieu.

naria riputazione per la profonda sua dottrina. Le di lui opere principali hanno per titolo: *Rationarium temporum* — *De doctrina temporum*. Quest' ultima opera, trattante della cronologia e del calendario, fu stampata in Parigi nel 1627 [1], e di nuovo nel 1703 in Anversa, come porta il titolo dell' opera, ma realmente in Amsterdam [2], con l'aggiunta del terzo intero tomo contenente l'*Uranologia*, ossia una collezione di antichi autori, che trattarono di cose celesti, il quale separatamente era stato pubblicato in Parigi nel 1630; otto libri di dissertazioni in accrescimento dell' opera *de Doctrina temporum*, ed altri opuscoli. Nell' Uranologio si contengono *Gemini Isagoge* — *Ptolemaeus de apparentiis inerrantium* — *Ptolemaei inerrantium significationes* — *Calendarium vetus Romanum cum ortu occasuque stellarum ex Ovidio, Columella, Plinio* — *Calendarium Romanum ab Ioanne Georgio Hervuart editum* — *Achillis Tatii Isagoge ad Arati Phaenomena* — *Ejusdem Tatii fragmenta graeca* — *Hipparchi Bithyni ad Arati et Eudoxi Phaenomena libri tres* — *Achillis Tatii ad Arati Phaenomena, qui liber falso Eratostheni tribuitur* — *Arati genus et vita* — *Theodorus Gaza de mensibus* — *S. Maximi computus* — *Isaaci Argyri computus* — *Ejusdem computus alter* — *S. Andreae computus* — *Fragmentum Graecum de Paschate* — *Fragmentum Aetii de significationibus stellarum*.

Nell' anno della morte di Petau avvenne quella di Florimondo di Beaune, famoso matematico ed intimo amico di Descartes. Egli inventò molti istrumenti astronomici ed alcuni cannocchiali. fra gli altri, di un ammirabile artifizio.

Ai 17 di Decembre dell' anno 1654 venne al mondo Giacomo Bernoulli, dottissimo matematico. Il padre suo, che destinavalo ad essere ministro, gli fece fare i suoi studj in un collegio dove egli applicossi alle lettere latine e greche ed alla filosofia scolastica. Avendo a caso vedute alcune figure geometriche volle darsi allo studio della geometria; ma il suo padre temendo che ciò non lo distogliesse dall' abbracciare quello stato, al quale lo avea destinato, gli proibì di applicarsi a questa scienza. Bernoulli fu dunque obbligato a studiarla

---

[1] Wolf V. 91. [2] Fab. B. gr. III. 421.

nascostamente, ed avendo appresa la geometria, passò all' astronomia. Egli fe' un medaglione rappresentante il carro del sole guidato da Fetonte, con la leggenda „Io son tra gli astri, malgrado il mio genitore" [1]). La cometa del 1680, che fe' nascere opere sì famose, trasse altresì alla pubblica luce la prima opera di Bernoulli, che fu da lui intitolata *Conamen novi systematis cometarum pro motu earum sub calculum revocando et apparitionibus praedicendis*. Essa comparve nel 1682 in Amsterdam [2]). Egli suppose che le comete fossero satelliti di un medesimo pianeta elevato al di sopra di Saturno sino a rendersi sempre invisibili ai nostri occhi; e che questi satelliti non ci divenisser visibili che quando si trovassero nella inferior parte del loro cerchio. Quindi venne a concludere che le comete sono corpi celesti e che i loro ritorni possono venir predetti. Bernoulli dovè rispondere ad una obbjezione, che gli fu proposta assai seriamente, ed è che se le comete fosser soggette a regole, più non sarebbono straordinarj indizj dello sdegno del cielo. La obbjezione non meritava risposta; pure le circostanze dei tempi faceanla comparire opportuna. Bernoulli giunse a dire, che la testa delle comete non è un segno, essendo eterna; ma che può esserlo bensì la loro coda, la quale, secondo, Bernoulli, non è che un accidente. Tanta cautela facea duopo impiegare per non rendersi nemico il volgo, dominato sempre dai pregiudizj. Bernoulli morì ai 16 di Agosto del 1705 in età di anni 50 e mesi 7. A somiglianza di Archimede, che fe' porre la sfera e il cilindro sul suo sepolcro, egli volle che si scolpisse sulla sua tomba una linea curva spirale, col motto: „Eadem mutata resurgo", alludente alla speranza della risurrezione rappresentata in qualche modo dalle proprietà di quella linea.

Diverso da questo insigne astronomo è il più recente Bernoulli per nome Giovanni, matematico anch' egli e benemerito pure dell' astronomia. Celebri sono le sue due opere intitolate, l'una *Raccolta per gli astronomi*, e l'altra *Lettere astronomiche*. La utilità e il sollievo degli astronomi è l'oggetto della prima.

[1]) Fontenelle, Eloge de M. Bernoulli.
[2]) Wolf V. 84.

Ha l'autore in mira di facilitare i calcoli e di perfezionare l'uso delle osservazioni. Esamina a questo effetto i metodi e le formole più importanti, e presenta in un sol punto di vista quanto di nuovo erasi a quel tempo scoperto nell' astronomia. In uno dei tomi di questa preziosa raccolta dà varie importanti opere astronomiche, tra le quali una Memoria del Slg. Mallet, professore onorario di astronomia in Ginevra, contenente alcune tavole dei moti di Saturno. Nella seconda delle nominate opere vuole Bernoulli dare una idea dello stato dell' astronomia pratica in molte città dell' Europa. Egli parla in essa di alcune osservazioni sulle macchie solari di M. Silberschlag di Magdeburgo e dello stato dell' astronomia a Gottinga, a Cassel, a Francfort, a Giengen, a Marbourg e negli Elettorati situati sul Reno. Fa conoscere gli offici e macchinisti più abili di Londra, e dà notizia degli stromenti e dei particolari osservatorj di questa città e delle sue vicinanze, ed in ispezialtà di Oxford e di Cambridge. Passando quindi alla Francia parla dell' Osservatorio di Parigi, degli stromenti e dei travagli di Monnier, de la Lande, Ieurat e Messier. Si ammirano in Gottinga quegli stromenti, coi quali il famoso M. Mayer arrichì l'astronomia di accuratissime osservazioni, e si esalta il celebre Koestner, insigne osservatore, chiamato giustamente il Fontenelle della Germanìa. L'astronomia fiorisce nell' Inghilterra mediante le cure di Bayley, del professore Hornsby e di altri. Cambridge abbonda di astronomi, a Strasburgo si fa qualche disposizine per un osservatorio sotto la direzione del professore Borackenoffer, e a Basilea si ritrova M. Huber, capace di far uso degli stromenti astronomici, che egli possiede.

Nel 1656 morì in età di 96 anni Tommaso Finck Danese, oratore, medico, matematico ed astronomo. Diede egli alla luce molte opere, e tra le altre *Horoscopographia, sive de invenendo stellarum situ — Tabula multiplicationis et divisionis — De constitutione philosophiae mathematicae* etc.

La natura non distrugge, che per creare, e non crea, che per distruggere. Togliendo la vita a Finck, la diede ad Halley, uno dei più insigni illustratori della scienza degli astri. Egli fu inglese, venne al mondo nel 1656. il dì 8 di Novembre. Mentre l'Olanda andava superba per il suo Hughens, Dantzica

per il suo Hevelio; mentre la Francia additava i suoi Descartes, Auzout, de la Hire; mentre l'Italia spargeva tuttora di lacrime la tomba del suo Galilei e risuonava delle lodi di Cassini: l'Inghilterra, che avea prodotto un Flamsteed e un Newton, produsse eziandio il grande Edmondo Halley, astronomo de' più celebri, che sien comparsi in Europa. Dotato di una gran facilità di apprendere e fornito di una dotta curiosità, egli sentissi da principio portato quasi egualmente verso tutte le scienze; ma l'astronomia arrestò il suo spirito ed impegnollo a determinarsi in suo favore. Ella è una cosa interessantissima per gli astronomi il conoscere il numero e la posizione esatta delle stelle fisse, le quali hanno con grandissima cura cercato di determinare gli astronomi di tutti i secoli. Ma come gli antichi viaggiavano di raro al di là dell' Equatore, ed i moderni, che vi si eran portati, aveano d'ordinario avuto tutt' altro oggetto, che quello di perfezionare l'astronomia; così le stelle dell' emisfero australe, ed in particolare quelle, che vi si veggono presso al polo, rimaneano o affatto sconosciute, o mal collocate sul globo celeste. Fu per riempir questo vuoto, che Halley si propose di portarsi all' isola Sant' Elena, il più meridionale dei paesi, che l'Inghilterra avea allora sotto il suo dominio. Il Re d'Inghilterra Carlo II. accordò liberalmente tutto ciò, che giudicossi necessario per la felice riuscita di questa intrapresa, ed Halley essendosi posto in viaggio nel mese di Novembre del 1676, giunse in tre mesi all' isola Sant' Elena, vi eseguì pienamente il suo progetto, e fu di ritorno a Londra verso l'autunno del 1678. Egli pubblicò il suo Catalogo delle stelle australi, dove fra le altre novità videsi comparire quell' albero, che avea servito di ritiro al Re Carlo II perseguitato da Cromwel dopo la rotta di Worcester con queste parole [1]) „Robur Carolinum, in perpetuam, sub illius latebris servati Caroli Secundi Magnae Britanniae Regis, memoriam, in coelo merito translatum.“ Cosi volle il nostro astronomo segnalare la sua gratitudine verso Carlo II in quel cielo stesso, che i benefizj di questo Principe aveangli dato campo di conoscere.

---

[1]) Mairan. Eloge de M. Halley, nell' „Histoire de l'Académie des sciences.“ a. p. 1742. 175.

Halley osservò all' isola Sant' Elena il passaggio di Mercurio sul disco del sole, che egli sapea dovere avvenire nel 1677, e che fu ancora osservato da M. Gallet in Avignone, e da un anonimo in Montpellier [1]). Fece delle savie riflessioni sopra l'utilità di questa sorta di passaggi dei pianeti inferiori per iscuoprire la parallassi del sole e la sua distanza dalla terra; diede un metodo e delle tavole per predirli, previde il passaggio di Venere, che dovea accadere nel 1761, ed esortò con termini patetici tutti gli astronomi, che sarebbon vissuti in quel tempo a prepararsi per osservarlo, e a porre in opera tutta la loro sagacità per ben determinare le circostanze di un sì raro e decisivo fenomeno. Egli non potea naturalmente sperare di vivere sino a quel tempo, ma la filantropia si estende al di là della tomba, e la morte non è capace di togliere al vero filosofo il desiderio di esser utile, nè di privarlo della soddisfazione, che provasi nell' arrecar vantaggio ai suoi simili. Spinto dal desiderio di conferire con Hevelio, il nostro astronomo partì per Dantzica e vi giunse nel 1679 ai 26 di Maggio. Questi due sapienti contrassero insieme una stretta amicizia, come Hevelio attestò nel suo *Annus Climatericus.* Halley volle ancora conoscere i sapienti d'Italia e di Francia. Trovandosi alla metà del cammino da Calais a Parigi vide la famosa cometa del 1680 sì considerabile per la sua grandezza. Egli compose sopra questa sorta di corpi celesti un' opera delle più eccellenti, in cui ridusse le orbite di tali corpi a delle semplici parabole, che hanno il sole per foco, come la ellissi dei pianeti ordinarj; e in una tavola di una sola pagina pose sotto gli occhi i nodi, i perielj, le distanze, i movimenti di 24 comete delle più considerevoli e delle meglio osservate. Il posto di astronomo reale all' osservatorio di Greenwich essendo venuto a vacare per la morte di Flamsteed, Halley lo ottenne, e fu allora che l'astronomia esercitò sopra lo spirito del nostro matematico tutti i suoi diritti. Halley osservò il cielo a Greenwich sino al principio del 1740 con quell' ardore e con quell' assiduità, che formava una parte essenziale del suo carattere. Egli avea da gran tempo in pensiero di riunire un seguito

---

[1]) Lande Astr. II. 570.

completo di osservazioni sopra i luoghi della luna, per paragonarli coi suoi calcoli e per ridurre a qualche legge costante il corso di questo corpo celeste. Halley determinò siffatti luoghi non solo per rapporto alle stelle visibili e conoscinte dello Zodiaco; ma per rapporto ancora a un gran numero di altre, che non iscuopronsi che col soccorso dei cannocchiali, delle quali avea fissata la posizione in una Carta celeste assai dettagliata, da lui data al pubblico sopra questo soggetto. Egli stese delle Tavole lunari, e carico di gloria morì nel 1742 il dì 25 di Gennajo al principio del suo ottantesimo sesto anno. Alcune delle opere di Halley sono le seguenti. *Catalogus stellarum Australium, sive supplementum catalogi Tychonici exhibens longitudines et latitudines stellarum fixarum, quae prope polum Antarticum sitae in horizonte Uraniburgico Tychoni incospicuae fuere, accurato calculo ex distantiis supputatas, et ad annum 1677 completum correctas, cum ipsis observationibus in insula S. Helenae summa cura et sextante satis magno de coelo depromptis. Opus ab Astronomis hactenus desideratum. Accedit Appendicula de rebus quibusdam Astronomicis notatu non indignis. Authore Edmundo Halleyo — Methodus directa et geometrica investigandi aphelia, excentricitates proportionesque orbium planetarum primariorum — Tabulae astronomicae — Synopsis Astronomiae cometicae — De visibili coniunctione inferiorum planetarum cum sole — Teoria della ricerca del focolare dei vetri ottici — De Iride, sive de arcu coelesti — Methodus singularis, qua solis parallaxis sive distantia a terra, ope Veneris intra solem conspiciendae, tuto determinari poterit — Sul cambiamento delle latitudini di alcune stelle fisse — Metodo semplice ed esatto per determinare il tempo dei solstizj — Metodo per determinare i posti dei pianeti coll' osservare il loro appressarsi alle stello fisse.*

Al tempo di Halley visse Gian-Matteo di Chazelles, celebre matematico, nato ai 24 di Luglio dell' anno 1657. Portatosi a Parigi nel 1675 guadagnossi la stima del Signor du Hamel e di Cassini. Nel 1695 M. de Pontchartram risolvè di far travagliare per un secondo volume del Nettuno Francese, che comprendesse il mare Mediterraneo. M. de Chazelles propose di andare a stabilire per mezzo di osservazioni aslronomiche

la esatta posizione dei principali punti del levante, e non domandò che un anno per il suo viaggio. Egli partì difatto, scorse la Grecia, l'Egitto, la Turchia, sempre con il quarto di circolo e il cannocchiale alla mano. Il viaggio di questo astronomo diede sopra la scienza degli astri uno schiarimento di grande importanza. La perfezione di questa scienza richiede che gli astronomi di tutti i secoli si trasmettano le loro cognizioni e si prestin soccorso: ma per profittare dei travagli degli antichi fa duopo poter calcolare, per il luogo dove i moderni si trovano, ciò che eglino avean calcolato per il luogo dove essi trovavansi. Fa ancor di mestieri non lasciarsi ciecamente guidare dall' autorità degli antichi, i travagli de' quali sono ai moderni sospetti per quella precisione, che si ha al presente, e di cui essi mancavano per difetto di acconci strumenti. Gli astronomi, de' quali più interessava paragonare le osservazioni con le moderne, erano Ipparco, Ptolomeo e Ticone Brahè. I due primi erano stati in Alessandria nell' Egitto, il terzo nell' isola di Ween, ove fu fabbricato il castello di Uraniburgo. Picard nel 1671 intraprese il viaggio verso quest' ultimo, vi tracciò la meridiana del luogo, e rimase attonito in vedere che ella differiva di 18′ da quella, che Ticone avea determinata. Ciò potea far credere che i meridiani cangiassero, vale a dire che la terra non girasse sempre sopra i medesimi poli, poichè se un altro punto fosse divenuto polo, tutti i meridiani, che avrebbon dovuto passare per questo nuovo punto, avrebbon cangiata situazione. La questione della variazione, o invariabilità dei poli della terra e dei meridiani, era assai interessante. M. de Chazelles, essendo in Egitto, misurò le Piramidi, e trovò che le quattro parti della maggiore corrispondevano precisamente alle quattro regioni del mondo. Sembrando che questa corrispondenza sì giusta dovesse essere stata ricercata da quelli, che elevarono la Piramide, ne fu dedotto che in quel gran numero di anni, che era passato dalla fabbrica di questo insigne monumento fino al tempo, in cui fu esaminato, niente erasi cangiato nei poli della terra, o nei meridiani. Dopo aver molto travagliato, dopo aver fatte più osservazioni, M. de Chazelles morì in Marsiglia a' 6 di Gennajo dell' anno 1710 [1]).

---

[1]) Fontenelle, Eloge de M. de Chazelles.

Nell' anno 1660 morì il famoso Andrea Tacquet, dottissimo Gesuita, nativo di Anversa. Egli è autore di un Trattato di astronomia e di alcune opere di matematica, che nel 1669 furono stampate in Anversa.

Nell' anno 1662 ai 13 di Decembre nacque in Verona il celeberrimo letterato Francesco Bianchini. Portossi questi a Roma, ove fu bibliotecario del Cardinale Ottoboni, che fu poi Papa Alessandro VIII., e canonico prima di S. Maria della Rotonda, poscia di S. Lorenzo in Damaso. Fu in gran credito presso tutti i letterati ed ancora presso i Sommi Pontefici, i quali gli diedero pubblici contrassegni della loro stima. Egli fu, che fe' costruire il famoso gnomone della Chiesa dei Certosini di Roma, simile a quello di S. Petronio di Bologna. Clemente XI. fece battere una medaglia per questo gnomone, e Bianchini pubblicò un' ampia dissertazione *De numero et gnomone Clementino* [1]. Due altre dissertazioni egli pubblicò nel 1703 col titolo *De Calendario et Cyclo Caesaris ac de Canone Paschali Sancti Hippolyti martyris.* Egli diessi a difendere il Canone pasquale di S. Ippolito, che Scaligero avea trattato da puerile, e argomentossi di provare che quest' opera era eccellente. Ma tra le fatiche astronomiche di Bianchini una delle più intressanti è quella, alla quale egli dedicossi per porre in chiaro la teoria del pianeta Venere. Cassini nel 1666 e 1667 avea cercato di scuoprire le macchie di questo corpo, affine di determinare col mezza di esse il suo moto diurno, o di rotazione, se egli ne avea alcuno. Cristiano Hughens cercò in seguito inutilmente le macchie di Venere, egli non ne distinse alcuna su questo corpo. In ultimo luogo il P. Briga Gesuita, che travagliava per una grand' opera sopra Venere, avea invitati degli osservatori, sì nella Europa, che nella Cina, a cercare le macchie di questo pianeta co' loro migliori telescopj, e gli avean tutti risposto che essi avean gettato al vento le loro fatiche.

Alla teoria di Venere mancava ancora che la parallassi di questo corpo fosse esattamente determinata. Dalla ricerca appunto di tal parallassi cominciò Bianchini, Egli volle tentare di applicarvi il metodo da Cassini rìtrovato per la parallassi

[1] Fontenelle, Eloge de M. Bianchini.

di Marte, il quale consiste nel paragonare ad una stella fissa, vicinissima al pianeta, del quale si cerca la parallassi. il moto di questo pianeta, e ciò per un tempo assai lungo. Venere può vedersi in pieno giorno e nel meridiano con dei cannocchiali, e talvolta ancora con occhio nudo: ciò che fornisce il tempo necessario per somigliante osservazione. Non così però vedonsi le Fisse, quando esse non sieno di prime grandezza: e deve ascriversi a ventura il trovarne qualcuna assai vicina a Venere veduta in pieno giorno e al meridiano. Bianchini sperò che Venere ai 3 di Luglio del 1716 sarebbesi trovata con Regolo, o col Cuor di Leone; e difatto egli vide questi due astri nella medesima apertura del suo cannocchiale. Bianchini ripetè le osservazioni nei tre giorni seguenti, e trovò la parallassi di Venere di 24 secondi. Nel 1724 egli disegnava di ricominciare le sue osservazioni, dovendo Venere in quell' anno, passando pel meridiano, ritrovarsi appresso a poco nella stessa posizione rispetto a Regolo. Ma alcune moleste circostanze avendo sconcertati i suoi disegni, egli si lusingò di riprendere il suo travaglio nel 1732, poichè Venere non ritornava con Regolo che dopo lo spazio di 8 anni; ma la sua vita non giunse ad estendersi sino a quel tempo.

Bianchini fu più fortunato nella osservazione delle macchie di Venere, che egli fece nel 1726. Egli vide queste macchie nel pianeta, preso in tutte le situazioni, ove esso può trovarsi, e siccome le medesime, vedute con i grandi vetri, de' quali Bianchini facea uso, sono come le macchie della luna vedute con occhio nudo; egli si fe' a consigliare quelli, che avrebbon voluto ben veder le macchie di Venere, di accostumarsi prima ad esaminare attentamente quelle della luna, onde poi l'occhio, disposto col mezzo di questo esercizio, fosse più abile ad osservare le macchie di Venere.

Bianchini stabilì verso il mezzo del disco di questo pianeta sette mari communicantisi insieme per quattro stretti, e verso la estremità due altri mari senza communicazione con i primi. Egli chiamò promontorj alcune parti, che sembravano distaccarsi dal contorno di questi mari. Bianchini dice il Sig. di Fontenelle[1]; avea un diritto di proprietà sopra questo globo

[1]) Eloge de M. Bianchini.

quasi del tutto nuovo, e la cognizione del quale era dovuta ai suoi travagli. Quindi è che egli diede de' nomi a questi mari, a questi stretti e a questi promontorj. Bianchini impose al primo mare il nome del Re di Portogallo, dal quale avea ricevuto delle grazie. Venere fu pertanto destinata a segnalare la gratitudine di questo astronomo. Egli dispose del rimanente di quel vasto paese, del quale era assoluto padrone, in favore dei Generali Portoghesi più illustri per le loro conquiste nelle due Indie, dei navigatori più famosi, che aprirono la strada a queste conquiste, di Galilei, di Cassini, degni di aver luogo in quel globo, l'uno per avere in esso vedute delle fasi simili a quelle della luna, l'altro per aver cercato di determinarne la rotazione. L'Accademia delle scienze e l'Instituto di Bologna ebbero luogo ancor essi nel pianeta Venere.

Bianchini determinò la rotazione di questo globo, scoprì il parallelismo costante del di lui asse sulla sua orbita simile a quello, che Copernico fu obbligato a dare alla terra. Egli temè però che il parallelismo di Venere ed alcuni altri punti, dove necessariamente era tratto dalla buona astronomia, non comparisse troppo favorevole a Copernico, ed ebbe cura di avvertire che tutto ciò potea accordarsi con Ticone.

Bianchini avea in pensiero di tracciar per l'Italia una meridiana all' esempio di quella di Francia; ma la morte non gli diè nemmeno il tempo di cominciare la esecuzione di questo disegno. Egli cessò di vivere ai 2 di Marzo del 1729 in età di anni 67.

Al tempo di Bianchini visse il celebre Antonio Laval, eccellente matematico. In età di 16 anni egli entrò nella Compagnia di Gesù, ove si distinse per il profondo suo sapere. Laval fece moltissime osservazioni astronomiche, e morì ai 5 di settembre del 1728 in età di circa 66 anni.

Al tempo di questo insigne letterato visse il celebre Giacomo Filippo Maraldi, nipote del famoso astronomo Cassini. Nacque egli ai 21 di Agosto dell' anno 1665. Fu chiamato in Francia dal suo zio nel 1678, e guadagnossi la stima di tutti i sapienti colla sua dottrina e colle sue osservazioni. Andò nel 1718 con altri tre matematici a terminare a settentrione la meridiana promulgata dal Cassini sino all' estremità

meridionale del regno di Francia. Il catalogo delle stelle fisse fu l'opera alla quale egli si diede col più grande ardore. Sin da quando egli si pose ad osser . . .[1] . . . . . Morì in età di anni 64 nel primo dì di Decembre del 1729. Il nipote di questo astronomo, Giovanni Domenico Maraldi, travagliò ancor egli per perfezionare la scienza degli astri.

Nell' anno della nascita di Giacomo Filippo Maraldi avvenne la morte di Biagio Francesco Conte di Pagan, dotto matematico. Le principali sue opere sono la *Teoria de' pianeti* pubblicata in Parigi nel 1657, e le *Tavole* astronomiche.

Al tempo di Giacomo Fillppo Maraldi visse il celebre Auzout, il quale è comunemente riguardato come l'inventore del Micrometro, strumento utilissimo agli astronomi. La invenzione di esso gli fece molto onore. Alcuni invidiosi vollero spogliarlo di questa gloria. Un inglese chiamato Riccardo Townley asserì che un altro inglese, conosciuto sotto il nome di Gascoygne avea inventato il Micrometro prima che comparisse la descrizione di quello di Auzout. In prova di quanto asseriva, egli citò alcune carte e pretese con queste mostrare che la gloria della invenzione del Micrometro doveasi a Gascoygne. Checchè sia di tutto ciò, egli è certo che Auzout è comunemente riguardato come inventore del Micrometro.

Circa l'anno 1671 naeque in Iscozia il celebre Giovanni Keill. Egli fu fatto professore di astronomia in Oxford, e fu uno de' migliori e più illustri letterati della Società Reale di Londra. Morì nel 1721 in età di anni 50. La sua *Introductio ad veram physicam et ad veram astronomiam* è un' opera molto stimata.

Nell' anno 1672 il celebre astronomo Richer fece a Cajenna il suo famoso esperimento, che fu come il germe di una nuova teoria della figura della terra. Richer osservò che per fare che un pendolo oscillasse nell' isola dl Cajenna ad ogni minuto secondo, come facea a Parigi, conveniva accorciarlo di una linea e un quarto. Hughens conobbe che ciò non poteva accadere se non mediante la forza centrifuga della terra, posta

---

[1] Qui il Ms. ha nelle Giunte una laguna di due pagine, cioè delle 214 e 215.

la quale era assai conveniente il credere che questo pianeta avesse la figura di una sferoide schiacciata verso i poli. Newton avea concluso il medesimo; ma in Francia si credè che la terra fosse compressa all' Equatore, e allungata ai poli. Le osservazioni però di Maupertuis, Clairant, le Camus, le Monnier, Outhier e Celsio, che nell' anno 1734 per ordine di Luigi XV partirono per il Nord, e quelle di Bouguer, la Condamine e Godin, che nello stesso anno partirono per il Perù, hanno evidentemente dimostrato che la terra è una sferoide schiacciata verso i poli ed elevata verso l'Equatore [1]). La scoperta di questa importante verità fu come predetta dal celeberrimo matematico Claudio Francesco Millet de Chales, il quale così parla in una sua opera: „Haec observationum discrepantia aliquibus fecit suspicionem, terram non esse perfecte sphaericam, sed sphaeroides ellipticam, ita ut versus polos in minorem circulum abiret. Sed opus esset pluribus osservationibus ad id persuadendum."

Ai 16 di Maggio dell' anno 1675 morì avvelenato il celebre Stanislao Lubienietski gentiluomo polacco. Il suo *Theatrum cometicum* è un' opara assai stimata [1]). . . . .
. . . . . .

Pochi anni dopo la morte di Andre, cioè nel 1680, accadde la morte di Leonardo Omedeo palermitano, matematico e poeta. Diede egli alle stampe *Osservazioni di nove ecclissi, cinque solari e quattro lunari — Trattati astrologici, cioè della sfera, della teorica de' pianeti secondo il sistema di Ticone — Osservazioni delle comete degli anni 1652 e 1664, nelle quali con dimostrazioni matematiche si fa chiaramente conoscere dette comete esser nella regione Eterea sopra la luna, e non sublunari — Osservazioni di molte stelle fisse, del Giove e comiti di Giove, di Saturno e Satelliti detti di Saturno, non solo con istrumenti matematici, ma ancora col tubo ottico, e s'insegna la fabbrica di detto tubo con quanti vetri vorrà l'artefice.*

---

[1]) Paulian I. 68.

[2]) Qui il Ms. rimanda alla pag. 15. delle Giunte; ma quasta pagina è perduta.

Nell' anno della morte di Omodeo apparve la famosa cometa, che fu osservata dal Newton e da Gian Domenico Cassini. Ella fu scoperta da Flamsteed ai 22 di Decembre. Ebbe un moto realmente diretto dal segno di Capricorno sino a quello di Gemini. Sopra di essa scrisse Pietro Bayle i suoi pensieri diversi.

Ai 12 di Ottobre dell' anno 1682 morì il celebre Picard. Egli fu mandato a Uraneburgo ad esaminare la meridiana di Ticone. Picard fu il primo che osservò le altezze delle stelle in pieno giorno. Si crede che egli il primo unitamente ad Auzout immaginasse l'applicazione del cannocchiale al quarto di circolo astronomico. Ma M. de la Lande [1]) dice di essere stato assicurato da M. de l'Isle che tale idea dovevasi a Roberval. Checchè ne sia, ella fu certo utilissima agli astronomi questa invenzione, benchè Hevelio però non adottasse una tale invenzione, temendo che le rifrazioni dei vetri non disordinassero l'asse visuale. Egli fu però assai facile di mostrare per mezzo delle leggi della diottrica che questo timore di Hevelio non era che mal fondato. Picard esaminando le carte della Francia vi riconobbe molta inesattezza. Ciò proveniva dal poco riguardo, che nel formarle si era avuto alla situazione de' luoghi per rapporto al cielo. Per apportar rimedio a questo disordine, egli formò il disegno di tracciare una meridiana per il regno di Francia. L'Accademia delle scienze approvò questo progetto, e si pose mano all' esecuzione. Picard si stabilì nel 1673 nell' Osservatorio Reale. Il Re essendovi andato nel dì primo di Maggio del 1682 rimase assai soddisfatto dell' attività, dello zelo e de' progressi di coloro, che vi travagliavano. Inviò i suoi ordini per la continuazione della meridiana di Francia; ma Picard morì nel dì 12 di Ottobre dello stesso anno. Egli ebbe però la gloria di aver gettati i fondamenti di questa utilissima impresa.

Vissero al tempo di Picard il famoso Bordoni, che nel 1685 occupossi a far delle correzioni alla meridiana di Bologna, ed il celeberrimo Geminiano Montanari, matematico ed astronomo, nativo di Modena, morto nel 1687. Si hanno di lui molte

---

[1]) Astr. liv. I.

opere, e tra le altre un Trattato sulla instabilità del Firmamento; un Discorso sulle stelle fisse, che più non appariscono in cielo, e su quelle che cominciano a mostrarvisi; delle Osservazioni sui pianeti; un Trattato sul modo di osservare i fenomeni celesti; e due opere in fine col titolo, l'una *Astronomico — Physica Dissertatio de cometa,* e l'altra *La Livella Diottrica, nuova invenzione per livellare il Cannocchiale con maggior esattezza e facilità, che per l'addietro con altre livelle non si è fatto; aggiuntovi il modo di misurare una distanza incognita con una sola stazione guardando nel cannocchiale, ed un nuovo e facil modo di misurare mediante la livella medesima il vero circuito della terra.*

Nell' anno 1688 ai 4 di Aprile nacque a Parigi il celebre Niccola Giuseppe De l'Isle, geografo ed astronomo eccellente. Egli fece un gran numero di osservazioni. Il Czar Pietro il Grande, avendo formato il disegno di stabilire a Pietroburgo una scuola di astronomia, volle che De l'Isle ne fosse il fondatore. Si sa con quanti stabilimenti cercò questo principe di facilitare gli avanzamenti delle scienze in Moscovia [1]). A Gottorp, di cui era signore il Re di Danimarca, egli vide uno smisurato globo celeste al di dentro, e terrestre al di fuori, fatto secondo un disegno di Ticone Brahè. Dodici persone poteano sedervi al di dentro e farvi delle osservazioni celesti facendo girare questo enorme globo. La curiosità del Czar ne fu colpita, egli lo chiese al Re di Danimarca e lo fe' portare sopra una fregata a Pietroburgo [2]). De l'Isle dimorò a Pietroburgo 22 anni, e vi fece motti allievi, che furono abilissimi nell' astronomia. La gloria principale di De l'Isle è di avere avuti per discepoli i due celeberrimi astronomi De la Caille e De la Lande. Egli morì in Parigi il dì 12 di Settembre del 1768, in età di anni 80 e mesi 5.

Fratello di Giuseppe Niccola fu Luigi de l'Isle, morto assai prima di lui nel 1741, il quale si portò per fare delle osservazioni nel 1727 alle parti settentrionali della Russia, e nel 1733 al Kamtschatka [3]).

---

[1]) Fontenelle, Eloge du Czar Pierre I.
[2]) Ivi. [3]) Lande Astr. I. 226.

Nell' anno della nascita di De l'Isle accadde la morte di Ferdinando Verbwst Gesuita, abile matematico. Si ha di lui *Astronomia Europea sub Imperatore Tartaro Sinico Cam-Hy in lucem revocata* [1]).

Nell' anno 1696 Francesco Fontana matematico Napoletano e famoso astronomo pubblicò *Novae coelestium terrestriumque rerum observationes, et fortasse hactenus non vulgatae specillis a se inventis et ad summam perfectionem perductis.* Ad esso viene comunemente attribuita la invenzione del Microscopio. Egli pretese ancora che se gli dovesse quella del Telescopio [2]).

Appunto nell' anno 1696 accadde la morte di Eduardo Bernardi, famoso astronomo inglese. Egli fu professore di astronomia in Oxford, pubblicò varie opere astronomiche e critiche, assai stimate. Compose un catalogo di matematici, al sommo interessante, che fu unito da Tommaso Smith alla vita di questo astronomo stampata in Londra nel 1704. In esso si annovera un gran numero di autori, che trattarono della scienza degli astri, e che trasportarono da una lingua all' altra dei libri, che ne trattavano. Ci si rende indispensabile il por qui il catalogo di una parte di questi scrittori, giacchè molti di essi non meritando che di loro si faccia separamente e particolarmente menzione, sembran potersi non isconvenevolmente adunar tutti in un luogo ed esporre allo sguardo del leggitore. Vi si annoveran pertanto Giovani Rasel, traduttore dell' Almagesto di Ptolomeo; Al Sufio, che scrisse sulle stelle fisse [3]); Mohammed Abdu, Omar Ebn Kasem, Abn Isaac Ibrahim, Ebn Mezerkal, che scrissero sull' astronomia; Yahga Ebn Mohammed; Gelatoddoin Mansur; Hosein Ebn Hosein; Chowaresmio Alkobreo; Fessol Hatem; Ali Sergiandi [4]); Ali Koshigio Zacuth Kenubi; Giovanni Papiense; Riccardo Monke e Tio, famosi astronomi; Bredon, che scrisse sull' Almagesto di Ptolomeo;

---

[1]) Qui il Ms. rimanda alla pag. 10. delle Giunte; ma questa pagina è perduta.

[2]) Saverien p. 247.

[3]) Può essere Haly Ben Rodoan.

[4]) Forse lo stesso che Sergio. Lande Astr. I. 162.

Giacobbe Ben Macir e l'Imperatore Eraclio, che occuparonsi intorno all' astrolabio; Husain Ebn Mohammed, che fe' un commentario alle Instituzioni astronomiche di Nassireddin; ed Evesham, il quale scrisse sul moto dell' ottava sfera. A questi si aggiungono Ougthred, che occupossi sulla gnomonica; Linnemann, Hecker, Santbech, Diaz, Baroccio, ancor essi astronomi.

Ai 21 di Marzo dell' anno 1699 morì il celebre matematico Weigelio. Egli fu amico di Bartolomeo Schimpfer, famoso astronomo, e mostrossi degno di tale amicizia con le sue scoperte ed invenzioni astronomiche. Si hanno di lui *Philosophia mathematica* — *Memoria temporum* — *Idea matheseos universae* — *Cosmologia* — *Globorum correctorum descriptio*, e molte altre opere.

Alcuni anni dopo la morte di questo letterato, cioè nel 1708, seguì quella del famoso Davide Gregory, nipote di Iacopo Gregory, eccellente matematico, che ci diede la idea del telescopio di riflessione. Fu Davide nativo di Alberdon; isegnò la matematica e l'astronomia in Edimburgo e poscia in Oxford, ove morì. Tra le sue opere contasi *Astronomiae, Physicae et Geometriae elementa,* che comparvero in Oxford nel 1702 [1]), e di nuovo in Ginevra nel 1726 [2]).

La morte di Gregory fu seguìta da quella di Domenico Guglielmini, famoso medico e matematico, accaduta in Padova nel 1710. Egli era nato in Bologna ai 27 di Settembre dell' anno 1655. La cometa del 1680 e 1681 avendo spinto Montanari, maestro di Guglielmini, a dire che questo corpo non avea potuto disparire a causa della sua distanza, non essendosi trovato bastantemente lontano dalla terra, e che conseguentemente dovea avere avuto luogo una qualche dissoluzione fisica; Guglielmini si vide impegnato per questa ragione, uscita dalla bocca di un maestro che egli amava, a cercare di spiegare in qualche modo la generazione delle comete. Egli pensò che i vortici de' pianeti, a cagion d'esempio di Giove e di Saturno, avvicinandosi il più che fosse possibile, poteano tagliarsi verso le loro estremità. Or ciò posto egli suppose che in questo intrecciamento e in questo imbarazzo della materia dei vortici

[1]) Wolf V. 77. [2]) Ivi 78.

si formasse, in virtù dei moti scambievolmente opposti, un nuovo vortice, le di cui parti più grossolane andassero ad occupare il centro, e producessero un nuovo corpo solido. cioè la testa della cometa. Guglielmini dichiarò che egli non credea questo sistema nè vero nè verisimile, ma riputavalo solamente proprio a spiegare i fenomeni, e lo propose con una modestia, che riparò alla debolezza della sua ipotesi. „Les grands genies, dice con ragione il famoso P. Rapin [1]), hesitent où les petits esprits ne s'expliquent que par des decisions, parce qu'ils n'ont pas assez de lumiere pour douter.“ Guglielmini osservò a Bologna la ecclissi solare del di 12 di Luglio del 1684. Tra le opere di questo matematico contansi *De cometarum natura et ortu epistolica dissertatio* — *Volantis flammae Epitropeja, sive propositiones Geographico-Astronomicae* — *Opticae a D. G. Montanarii discipulo demonstrata.*

Ai 15 di Marzo dell' anno 1713 nacque a Rumigni, vicino a Rheims il celeberrimo Niccola Luigi de la Caille, uno de' più grandi astronomi del secolo decimottavo. Naturalmente portato alle matematiche, rinunziò alla teologia, tra lo studio della quale e quello del cielo avea antecedentemente diviso il suo tempo, e tutto dedicossi all' astronomia. Emulo d'Ipparco e di Ticone, aprì e rese facile ad ognuno la via di noverar tutte le stelle, ridusse ad accuratissimo calcolo le ecclissi del sole e della luna dalla nascita di Cristo perfino all' anno 1800, brevemente espose e mise in chiaro, onde alla utilità servisse degli astronomi e dei geografi, il viaggio del P. Feuillèe dell' Ordine de' Minimi fatto all' isole Canarie, e restituì al pubblico le osservazioni di Walther e di altri, sebbene antiche, utilissime nondimeno all' astronomia.

L'emisfero settentrionale fu poco al la Caille. L'australe rimanea tuttora oscuro, e il nostro astronomo, inquieto finchè tutto il cielo non vedeasi aperto ai suoi occhi, meditò di portarsi al Capo di Buona Speranza, principal sede degli Olandesi nell' Affrica. Approvato il disegno dal ministro regio, e favorito dalla Repubblica di Olanda, perchè al la Caille facean duopo altri osservatori, che alle sue con le loro osservazioni

---

[1]) Comparaison de Platon et d'Aristot., part. II. chap. 2.

scambievolmente rispondessero; avvertì egli del suo disegno quelli, che favorevoli erano ai suoi studj, e le note aggiunse delle stelle, dei luoghi e dei giorni, onde più facilmente l'opera loro prestar potessero al bramato conseguimento del fine. Erano questi, a Londra, Bradley, Bevis e Morton; Muller e Grischow a Pietroburgo; Struick ad Amsterdam; Wargenton a Stokolm; Ferner ad Upsal; Mayer a Gottinga; Boscovich a Roma; Hell, Liesganig e Scheffer a Vienna; Ximenes a Firenze; Pezenas a Marsiglia; Bereand a Lione; Gaubil a Pekin.

Disposta la necessaria suppellettile e i matematici strumenti, partì il nostro astronomo da Parigi ai 21 di Ottobre del 1750, e dopo le osservazioni fatte, durante il viaggio, intorno alle longitudini e alle latitudini, giunse al Capo di Buona Speranza il di 19 di Aprile del 1751. Quivi il trar dalla nave il fardello degli strumenti, l'innalzare una specola astronomica, e tutta dirigere la forza delle macchine, quasi ad espugnare, colla maestà dell' apparato, l'australe emisfero, furon le principali sue cure. L'opera, dice un dotto scrittore [1]), maggiore dei travagli di Atlante fu cominciata il di 10 di Maggio. Era sereno e puro l'aspetto del cielo, ma un vento assai veemente incusse nel nostro osservatore ammirazione a un tempo e spavento. Poichè sembrava che la luna al suo soffiare quasi scossa ondeggiando tremasse, e parean le stelle medesime, somiglianti alle comete, allungarsi a guisa di barba e di chioma. Benchè smarrito quasi alla prima vista, crebbe poi nondimeno all' aspetto delle difficoltà il coraggio del nostro astronomo: perseverò questi nel travaglio, si diè a combattere colla natura, e giunse finalmente a superarla. Vittorioso il la Caille, mediante l'assiduo travaglio di 27 notti, divenne signore dell' emisfero australe, numerò più di diecimila stelle, e collocò nel cielo quegli strumenti co' quali l'uomo era giunto a rendersi soggetta la natura, volendo quasi che questa medesima servisse a render testimonianza della propria sconfitta, e in mezzo alle sue meraviglie i monumenti additasse del trionfo dell' uomo.

Dopo avere ricercata la parallassi del sole, della luna, di Marte e di Venere, e dopo essersi applicato a ricercar la mi-

[1]) Brotier. *Clarissimi viri Nicolai Ludovici de la Caille vita.*

sura de' gradi paralleli della parte australe, secondato in questo travaglio da Bestbier e da un giovine artefice per nome Retail, tornò il la Caille a Parigi ai 28 di Giugno del 1754. Osservò e descrisse nel 1760 due comete, una delle quali con velocissimo movimento scorse quasi quaranta gradi nello spazio di 24 ore. Affermando gli astronomi che essa era più della luna medesima vicina alla terra, un grandissimo spavento destossi nel volgo, che asseriva dover ella fare scempio del nostro globo. Cercò il la Caille di calmare gli spiriti atterriti, e le false congetture e i vani timori represse colla forza delle dimostrazioni. Nel nominato anno e nel seguente osservò 515 stelle zodiacali, stabilì accuratissime leggi delle rifrazioni, cercò di facilitare la via, per cui rinvenir navigando le longitudini col mezzo della luna, e soccombè finalmente alla fatale necessità ai 23 di Marzo del 1762. Le sue opere astronomiche sono; *Lezioni elementari di astronomia geometrica e fisica — Tavola del sole — Astronomiae fundamenta — Coelum australe stelliferum,* e delle Efemeridi.

Nell' anno 1714, il duodecimo del regno della Regina Anna, pubblicossi in Inghilterra un atto del Parlamento, col quale promettevansi 20000 lire sterline a chi scoprisse le longitudini in mare di circa mezzo grado; 15000 lire a chi non le scoprisse che circa a due terzi di grado, e 10000 lire a chi le scoprisse circa ad un grado. Stabilironsi ancora de' commissarj, i quali giudicassero del merito de' metodi, che venissero suggeriti su tal proposito. Ne' viaggi di mare si conosce facilmente la latitudine. Ma egli è ancor necessario conoscer la longitudine. I matematici hanno in ogni modo cercato di sciogliere questo interessante problema. M. Ditton insieme con un altro letterato credè di aver data la soluzione del problema delle longitudini proponendo di fissar sul mare ad ogni 200 leghe dei vascelli incaricati di far partire a mezza notte precisamente una bomba secondo una direzione perpendicolare, affinchè i naviganti, vedendo il crepar della bomba, paragonassero l'ora contrassegnata da questa con quella indicata nel vascello e venissero a conoscere i meridiani, e per conseguenza le longitudini. Ma questo progetto fu trovato assai difficile ad eseguirsi. Se può nel medesimo istante co-

noscersi qual' ora è in due diversi luoghi, la differenza delle ore indicherà quella delle longitudini. Se si osservi l'istante di un fenomeno celeste e si calcoli l'istante, in cui il medesimo fenomeno è osservato in altro luogo, la differenza di questi istanti dà quella delle longitudini. Ma non sempre il cielo è sereno, nè sempre per conseguenza far si possono le necessarie osservazioni. Il metodo più facile consisteva nell' imbarcare sul vascello un orologio, il quale esattamente, e senza disordinarsi, conservasse l'ora del luogo della partenza. L'orologeria è una delle arti più necessarie all' astronomia. Questa fu migliorata da Sully, Graham, le Roi, e dai loro successori fu utilmente applicata alla navigazione. Egli è Bailly che dice questo, quello stesso che dice, che il Sig. Giovanni Harrison costruì una mostra, della quale fe' prova ponendola sopra un gran battello in un fiume in occasione di un tempo burrascoso. Trasportolla sopra una nave sino a Lisbona, e da Lisbona sino in Inghilterra, e diede molto esattamente all' ingresso della Manica la differenza tra il meridiano di Lisbona e quello della nave. Harrison fece ancora due altre mostre, e la Società Reale accordogli una medaglia d'oro. Egli fece un quarto strumento, il quale essendo assaiben riuscito, furongli sborsate 5000 lire sterline, ed attrettante ancora dopo una seconda prova. Harrison in conseguenza di una determinazione del Banco delle longitudini, a tenore della quale doveano le altre 1000 lire, che richiedevansi a compir la somma delle 20000, venirgli sborsate quando egli avesse reso intelligibile al pubblico il secreto del suo metodo; consegnò la sua macchina e ne diè loro in iscritto la spiegazione. Le Roi e Berthoud fecero ancor essi consimili orologi marini, ciascuno di sua invenzione.

Intorno al tempo di Niccola Luigi de la Caille vissero Giovanni Witty, che nel 1714 pubblicò in Londra un' opera intitolata *A Treatise of the sphere* [1]; Saverio Brunetti commemorato dal Wolfio [2]) e dal Santini [3]), il quale scrisse [4]): *Tratte-*

---

[1]) Wolf V. 82.

[2]) De praecip. scriptor. mathem. § 39.

[3]) Picenor. Mathematicor. Elog.

[4]) Bibl. Picen. III. 103.

nimenti scentifici sulla Sfera Geografica Istorica, Meteore ed Astronomia; Eusebio Amort, canonico Bavaro, il quale tentò di rimettere in piedi il sistema di Ptolomeo; Giacomo Bradley; Domenico Luchini Pesarese, che diè alla luce[1]) *Trattenimenti matematici, i quali comprendono copiose tavole orarie per gli orologj a sole orizontali, verticali, riflessi, e portatili. Per tutte le altezze del polo, e per tutte le sorti di ore, con una breve notizia pratica della Geometria e Trigonometria sferica, e piana, con diversi quesiti e problemi astronomici, e del Calendario Ecclesiastico i quali facilmente si sciolgono con le Tavole de' Legaritmi:* opera che comparve in Roma nel 1730; Lotario Zumbach de Koesfeld, che costruì un Planetolabio, coll' ajuto di Gherardo Valk, atto a mostrare distintamente il moto dei pianeti, la descrizione del quale comparve nel 1700 in Amsterdam, come anche un Iovilabio ed un Saturnilabio per determinar senza calcolo in qualunque tempo il luogo dei satelliti di Giove e di Saturno, la descrizione del primo dei quali fu pubblicata in Amsterdam nel 1716, e quella del secondo nella stessa città nel 1726[2]); Giovanni Alberto Klimmio, che nel 1723 diè alla luce in Norimberga le Tavole di Filippo de la Hire con una nuova, compìta ed accurata descrizione del calcolo astronomico, ottima per gl'inesperti in questo calcolo, per i quali utilissima è pure l'Astrosofia numerica, ossia il metodo della supputazione astronomica di Angelo Cappello, canonico e professore di astronomia, la qual' opera divisa in due parti comparve in Venezia nel 1733 e 1736[3]); Filippo Wurtzelban, il quale nel 1697 pubblicò in Norimberga un' opera sulla situazione geografica di quella città, vi aggiunse nel 1713 un supplemento astronomico geografico, il quale fu seguìto da un' opera interessante sulla natura del moto annuo del sole, o della terra, giusta le osservazioni fatte per tre secoli sotto il meridiano di Norimberga, la qual' opera comparve nella stessa città nel 1719[4]); Pietro Horebow, che diè alla luce nel 1725 in Copenaghen una *Chiave* dell' astronomia, in cui parla della parte fisica di questa scienza, e cerca precipuamente la paral-

---

[1]) Bibl. Picen. V. 291. [2]) Wolf V. 82.
[3]) Ivi 85. [4]) Ivi 87.

lassi del sole, nel 1735, una *Base* dell' astronomia, che tratta della parte meccanica di questa scienza [1]), nel 1732 *l'Atrio* dell' astronomia, dove ragiona delle rifrazioni, della obbliquità della ecclittica e della elevazione del polo [2]); Giacomo Lieutand morto a Parigi nel 1733 ai 30 Luglio, il quale diede la cognizione dei tempi dal 1702 sino al 1729, e delle efemeridi, le quali però, spacciossi, doversi meno ad esso lui che a Bomie, Desplaces e Beaulieu, finto nome sotto cui si ascose M. Desforges, che pubblicò alcune efemeridi, le quali dal 1702 si estendevano sino al 1715 [3]); M. Drencuc, il quale calcolò una tavola delle amplitudini del sole, tenendo conto delle rifrazioni e degli archi semidiurni [4]); M. le Gentil, che nel 1747 vide nella costellazione di Andromeda una piccola nebulosa, ed assicurò di averne osservate più altre nuove, una tra il tallone sinistro del Serpentario e l'arco del Sagittario, una alla estremità della coda del Cigno, una sul collare del Grau Cane, e due al di sopra del corno boreale del Toro, benchè queste due ultime non sieno che degli ammassi di stelle [5]); il Sig. Nicollic dell' Accademia delle scienze, morto ai 4 Maggio del 1751 a Reheims, autore di una memoria sulla de terminazione delle orbite planetarie [6]); M. di Vancel, matematico conosciuto per diverse memorie astronomiche; il P. Grammatici Gesuita, che nel 1726 pubblicò delle piccole tavole della luna [7]), diverso da un altro più antico Grammatici, che scrisse sull' astrolabio [8]); Leadbetter, che nel 1728 diè in luce delle nuove tavole dei moti celesti, e nell' anno seguente delle tavole particolari della luna, giusta la teoria di Newton [9]), giusta la quale è pure l'opera di Riccardo Dunthorne pubblicata in Cambridge nel 1739, che ha per titolo *The practical astronomy of the moon, or new tables of the moon's motions, exactly constructed from sir Isaac Newton's theory by Richard Dunthorne;* Roberto Wright, che in un indirizzo ai Lord deputati ad esaminare le memorie sulla scoperta delle longitudioi [10]), cercò di mostrare, esser sufficiente

---

[1]) Ivi. [2]) Ivi 88. [3]) Lande I. 222. 225.
[4]) Ivi 485. [5]) Ivi 330. [6]) Ivi 229.
[7]) Ivi to. II. 222. [8]) Possevino II. 227. col. 3.
[9]) Lande II. 222.
[10]) Non dice altro, nè in mare, nè in terra.

a quest' oggetto la teoria della luna, e pubblicò in seguito, col dettaglio del calcolo di trenta osservazioni per la maggior parte delle ecclissi della luna, le sue tavole, che comparvero nel 1732 col titolo *New and correct ed tables of the lunar Motions according to the Newton theory by Robert Wright*; Wintrop, che a Cambridge nella nuova Inghilterra osservò il passaggio di Mercurio sul sole, avvenuto ai 2 di Maggio del 1740 [1]; il P. Gacobil, famoso missionario Gesuita, che osservò a Pekin quello accaduto nel 1756 ai 7 di Novembre, il quale fu osservato, pure in Pekin, dal P. Amiot, e a Pondicheri dal P. Coeurdoux, ambedue, come il Gaubil, missionarj Gesuiti [2]; Heinsio, di cui nel 1745 comparve in Lipsia una dissertazione *De apparentiis annuli Saturni* [3]; il famoso astronomo Kegler della Compagnia di Gesù, che osservò con molta esattezza la cometa del 1723, e fece a Pekin più osservazioni delle ecclissi dei satelliti di Giove.

Al tempo di Kegler visse il famoso Giovanni Poleni, eccellente matematico. Tra le sue opere contansi una lettera al Manfredi *De Mercurio in sole viso anno 1723.*, un' altra al Marinoni, autore di un' opera pubblicata in Vienna nel 1745 [4], intitolata *De astronomica specula domestica et de organico apparatu astronomico,* sopra una ecclissi del sole avvenuta nel 1724, ed un' altra all' abbate Grandi sopra la figura della terra. Furono queste lettere, insieme con altre, stampate in Padova nel 1728 col titolo *Ioannis Poleni Epistolarum Mathematicarum Fasciculus.*

Nel 1727 Bradley e Molineux scoprirono la causa dell' abberrazione delle stelle fisse. Il nome del primo di questi vivrà sempre immortale presso gli astronomi. Egli si diede ad osservare gli astri con una assiduità affatto straordinaria. Vedevasi perfino passare de' mesi interi senza uscire dal suo osservatorio. Egli travagliava incessantemente senza giammai prendere alcun riposo. La sua assiduità gli procurò una cognizione importante, ed è che l'asse della terra s'inchina più o

---

[1] È meglio di mettere *al tempo di Frisi*, poichè Lande dice che scrivea nel 1769.

[2] Lande Astr. III. 580. [3] Ivi 444.

[4] Ivi to. I. p. XXXVIII.

meno sul piano della ecclittica. M. d'Alembert spiegò questo fenomeno e quello della precessione degli equinozj colle leggi del moto e coll' attrazione in ragione inversa dei quadrati delle distanze. La precessione degli equinozj, o l'effetto delle attrazioni, che il sole e la luna esercitano sopra la sferade terrestre, è una delle parti più difficili del calcolo delle attrazioni celesti. Newton vi cadde in errore, Simpson, Eulero, il Cavalier d'Arcy, M. de Silvabelle, il P. Walmesley [1]) e più altri si esercitarono su questa materia, e M. d'Alembert diede la soluzione del problema della precessione degli equinozj.

Ai 22. di Marzo del 1727 morì, in età di 39 anni, un mese ed otto giorni, il famoso Giovanni Leonardo Rost. Egli diessi allo studio della scienza degli astri, ed ebbe commercio di lettere con i più abili astronomi del suo tempo. Pubblicò nel 1718 in Norimberga un' opera col titolo *Astronomisches Hand-buck, Manuale astronomico*, a cui nel 1727 aggiunse un' altra parte intitolata *Aufrichtiger astronomus, l'Astronomo ingenuo.* Il Manuale astronomico di Rost comparve con considerabili aggiunte del Sig. Kordenbusch, dotto matematico e benemerito dell' astronomia [2]). Oltre a quest' opere di Rost, abbiamo ancora di lui una *Descrizione istorica dell' aurora boreale,* che comparve nel 1721, ed un *Atlante celeste* portatile.

Nel 1732 ai 10 di Settembre morì il famoso Giacomo Eugenio d'Allonville, cavaliere di Louville, autore di più dissertazioni di fisica e di astronomia. Egli credè la obbliquità della ecclittica decrescente d'un minuto in 100 anni. Nel 1715 fece un viaggio in Inghilterra espressamente per vedervi la ecclissi del sole, che accadde ai 3 di Maggio del detto anno, perchè dovea quivi esser più sensibile che altrove. Egli fu quello, che pensò ad applicare il micrometro al quarto di circolo; fu membro della Società Reale di Londra, e fu ricevuto in qualità di astronomo nell' Osservatorio di Parigi [3]).

Ai 15 di Febbrajo dell' anno 1739 morì il celebre Eustachio Manfredi, matematico ed astronomo eccellente. Poeta di

---

[1]) Lande Abregè 486, e Astr. III. 606.
[2]) Gaz. lett. II. 189.
[3]) Fontenelle, Eloge de M. le Chevalier de Louville.

non piccola fama, egli non lasciò di applicarsi alle matematiche, scienze per la loro severità così disparate dalla poesia. La famosa Meridiana di Bologna, opera del gran Cassini, quel meraviglioso gnomone sì grande, e per conseguenza sì vantaggioso all' astronomia, rimaneva abbandonato nella Chiesa di S. Petronio, mancante di astronomi che ne facessero uso. Manfredi risolvè di divenirlo per liberar la sua patria da questa specie di obbrobrio. Egli fu secondato da Stancari, suo particolare amico, si pose a studiare di concerto con esso lui dei libri di astronomia, e ben presto essi passaron le notti occupati ad osservare coi migliori strumenti, che poterono ottenere dai loro operaj. Essi furono forse i primi in Italia, che ebbero un orologio a cicloide. Questi degni amici si formarono un piccolo osservatorio, dove veniano i tre fratelli di Manfredi, e, ciò che è più singolare, le due sorelle ancor esse, non per una frivola curiosità, ma per desiderio di apprendere e d'istruirsi nell' astronomia. Manfredi fece in questa scienza dei progressi considerabili. Nel 1711 ebbe nell' Instituto delle scienze di Bologna luogo di astronomo, e pubblicò poi due volumi di efemeridi, il primo dei quali è una introduzione alle efemeridi in generale, o piuttosto a tutta l'astronomia, della quale egli mostra e sviluppa i principj; ed il secondo contiene le efemeridi di 10 anni, dal 1715 sino al 1725. Si trovano nelle efemeridi di Manfredi le ecclissi dei Satelliti di Giove, il passaggio dei pianeti pel meridiano, le congiunzioni della luna con le stelle più considerevoli, le carte dei paesi, che doveano essere coperti dall' ombra della luna nelle ecclissi solari. Due nuovi tomi comparvero in seguito di simiglianti efemeridi, l'uno che dal 1726 si estende al 1737, e l'altro che giunge dal 1738 sino al 1750. Quest' opera divenne sì celebre, che i missionarj della Cina se ne servirono per mostrare ai cinesi il genio europeo, che essi stentano a credere uguale solamente al loro. Si deve molto alle due sorelle di Manfredi, le quali fecero la maggior parte dei calcoli dei primi due tomi, e che con una pazienza invincibile richiesta da somiglianti travagli affatto disaggradevoli per se medesimi, sepper superar degli ostacoli sì direttamente opposti all' ordinario carattere del loro sesso.

La scoperta dell' aberrazione delle stelle fisse fece che

Manfredi si ponesse con la maggior cura a studiare il cielo per rapporto a questa novità, che richiedeva le osservazioni più assidue e più delicate, mentre essa era stata per tanto tempo nascosta agli occhi dei più veggenti osservatori. Egli pubblicò sopra questo soggetto un' opera, in cui rese conto e delle sue osservazioni e delle conclusioni che egli ne cavava. Comparve questa nel 1729 in Bologna col titolo *Eustachii Manfredii Bononiensis scientiarum Instituti Astronomi de annuis inerrantium stellarum aberrationibus* [1]). Ricevè in seguito ciò che in Inghilterra ed altrove si era dato sopra questa materia, e la trattò in una nuova opera nel 1730. Per dovere di gratitudine diede nel 1736 un' opera sopra la Meridiana di S. Petronio, sua prima scuola di astronomia: occupossi intorno ad una gran quantità, di osservazioni astroeomiche e geografiche, che Bianchini avea lasciata in un disordine e in una confusione spaventosa, e pervenne a fare una scelta, che fu bene accolta dal pubblico. Finalmente nel 1739 morì, come dicemmo, meritamente compianto da tutti coloro, che conoscevano il suo merito [2]).

Nell' anno 1741 il dì primo di Marzo morì il famoso P. Orazio Borgondio, dottissimo matematico. Egli era nato in Brescia a' 7 di Ottobre dell' anno 1679. Nelle Memorie di Trevoux del 1727, al nono articolo del mese di Gennajo, parlasi di una osservazione della ecclissi del sole avvenuta ai 25 di Settembre dell' anno 1726, fatta in Roma dal P. Borgondio. Le principali opere di questo letterato sono le seguenti. *Motus telluris in orbe annuo ex novis observationibus impugnatus — Mapparam constructio in planis sphaeram tangentibus — Constructio eclipsium in disco terrae demonstrata — Antilarum leges — De computo ecclesiastico — Constructionum astronomicarum theoria et praxis — De situ telluris — Telescopium gaeodeticum — De genesi motus circularis ex recto — Constructio Calendarii Gregoriani — De maris aestu — Hypothesis planetarum elliptica — De cohaerentia calculi astronomici cum aequationibus Gregorianis.*

---

[1]) Lande Astr. III. 166. note.

[2]) Fontenelle, Eloge de M. Manfredi.

Discepolo di Borgondio fu il chiarissimo matematico Ruggiero Giuseppe Boscovich, nato nell' anno 1711 [1]), autore di un bellissimo poema sopra le ecclissi del sole e della luna, che fu stampato in Londra, in Venezia e in Parigi [2]); di un opuscolo *De inaequalitatibus quas Saturnus et Jupiter sibi mutuo videntur inducere praesertim circa tempus conjunctionis*, e di altre opere eccellenti, che han reso immortale il suo nome. Egli fu mandato dal Sommo Pontefice a misurare due gradi del meridiano, in occasione della quale spedizione uscì alla luce un' opera intitolata *Christophori Mayr et Rogerii Boscovich de litieraria expeditione per Pontificiam ditionem ad dimetiendos duos Meridiani gradus* etc. Nell' elogio di lui fatto dal Signor Giulio Bajamonti avvi un tratto, che merita di esser riferito, nel quale si dà una idea dei travagli astronomici di questo insigne matematico. „Se alla corta umana veduta, dice l'encomiatore di Boscovich, fosse lecito di tener dietro a questo grande uomo, anche per colà donde a nessuno si concede di ritornare, chi sa quante belle e nuove cose non s'avvrebbono a dirne! Pio qual fu ed illibato di sentimenti, non meno che di costumi, e benemerito per gli studj e per le dotte ed utili produzioni, ben potrà credersi che ne ritragga egli in un altro stato degni e dolcissimi frutti. Se l'anima sua anche impacciata dal velo corporeo poggiò sì alto e giunse a penetrare ne' più secreti ordigni della macchina mondiale, e a riconoscere e a calcolare la massa, il volume, il moto, le forze de' più rimoti ed innaccessibili corpi dello spazio creato; chi mai troverebbe assurdo l'immaginare che con molto maggiore perspicacità possa ella vedere ed intendere tutto ciò, sciolta essendo e libera da ogni materiale inviluppo? Chi sa quale compiacenza non debba essa provare al riconoscimento di tanti cieli e di tanti astri da lei già sì bene conosciuti anche di lontano in grazia delle sue applicazioni? Al maestoso spettacolo di tanti risplendentissimi globi sparsi nella celeste immensità dalla mano dell' Omipotente, chi sa quale ineffabile sorpresa sentir non debba sì per la novità d'innumerabili og-

---

[1]) Lande Voyage en Italie V. 89.

[2]) Ivi 90.

getti, sì ancora per il modo affatto nuovo di contemplare i già noti? Oh il gran potere della scienza, aver già fatto giungere a sì interminabili distanze l'occhio e l'intelletto di un atomo ragionatore, che rampa intorno a una gran massa di fango! Ecco, forse dee dire l'immortale spirito di Ruggiero, ecco l'igneo centro del piccolo sistema, a cui appartiene il pianeta da me poco anzi abitato: queste ne sono le macchie, che furono il suggetto delle mie prime astronomiche ossrvazioni. Ecco il minore de' pianeti, il cui passaggio sotto al sole m'occupò su' principj dell' astronomica mia carriera, e fu da me osservato senza gli ordinarj stromenti con un apparato suggeritomi dal solo mio ingegno. Ecco gli opachi globi di Giove e di Saturno, sopra i quali ebbi a scrivere in concorrenza all' amico Eulero: certamente io non gli sono restato addietro per altro riguardo, se non perchè dopo di lui sono qui arrivato a misurar questi globi senz' ajuto di occhi nè di telescopio. Ecco il novello pianeta Urano, che raddoppia l'estensione del nostro solare sistema: eccone degli altri non per anco veduti dalla terra, i quali sempre più lo estendono verso le stelle fisse. Ecco quelle comete, la cui considerazione mi portò a dimostrare un errore dell' immortale Newton: ed oh quante altre io qui ne scorgo, di cui gli osservatori di colaggiù non hanno contezza o memoria! Ecco gl'infiniti luminosi centri d'infiniti sistemi planetarj. Oh come tutto qui corrisponde a' principj e alle teorie della scienza! Come tutto qui conferma l'esattezza de' miei calcoli, de' miei metodi, delle mie osservazioni!"

Al 14 di Gennajo del 1744 morì in età di anni 73 il famoso P. Stefano Souciet, il quale poetò sulle comete. Abbiamo di lui *Observations mathematiques, astronomiques, geographiques et physiques tirèes des anciens livres Chinois par le P. E. Souciet,* ed altre opere.

Nell' anno 1746 comparvero nelle Memorie di Upsal le eccellenti Tavole di M. Wargentin, utilissime per calcolare le ecclissi dei satelliti di Giove. Le sue nuove Tavole furono stampate nell' Astronomia di M. de la Lande.

Nell' anno 1747 comparve in Lucca, divisa in quattro tomi, la opera di Giacomo Filippo Simonelli intitolata *Scientia eclypsium ex commercio Sinarum illustrata;* e poco dopo, cioè

nel 1750, fu impresso in Venezia il *Trattato della sfera ed Introduzione alla Navigazione per uso de' piloti* di Giovanni Pagnini.

Ai 27 di Giugno dell' anno 1749 morì in Siena il dotto Gesuita Melchiorre della Briga. Tra le sue opere contansi *Theses physico-mathematicae de planetarum systemate juxta astronomica Aegyptiorum dogmata a Ioanne Dominico Baldigiani publice propugnanda — Sphaerae geographicae paradoxa — Stellarum inerrantium theoria physica — Scientia eclipsium ex imperio et commercio Sinarum illustrata* etc.

Nell' anno 1750 morì Gian Paolo Guglienzi, gentiluomo Veronese, il quale consacrossi precipuamente allo studio della fisica e dell' astronomia. Lasciò una *Lettera dell' inugualianze de' giorni italiani, e di più Osservazioni della cometa di quest' anno 1744 e di due ecclissi lunari fatte in Verona insieme con Gian-Francesco Seguier, con la posizione geografica di detta città.*

Neli' anno 1755 fu stampata a Vittemberga la *Bibliografia Astronomica* di Giovanni Federico Weidler. Quest' opera è utilissima a tutti coloro, che bramano applicarsi allo studio dell' astronomia.

Nell' anno 1759 apparve la famosa cometa, che era già stata osservata nel 1531 da Appiano, nel 1607 da Longomontano e da Keplero, e nel 1682 da Flamsteed, da Cassini e da Newton. Intorno ad essa si applicarono ora M. de Ratte, M. de la Nux e moltissimi altri [1]). Il ritorno di questa cometa, atteso con impazienza da tutti gli astronomi del secolo decimottavo, servì a mostrare che siffatti corpi celesti sono veri pianeti, che girano intorno al sole periodicamente.

Nell' anno appunto, nel quale apparve questa cometa furono impresse in Padova le *Istituzioni elementari di Astronomia sferica e di Geografia matematica ad uso della gioventù italiana,* opera del Sig. D. Antonio Rocchi.

Poco dopo quest' epoca, cioè nel 1760, morì a Basworth il famoso Tommaso Simpson. Egli scrisse sopra la teoria della luna, sopra l'aberrazione delle stelle, sopra la figura

---

[1]) Lande 47, Paulian.

della terra, sopra le vibrazioni dei pendoli, e sopra altri simili argomenti.

Nell' anno 1761 accadde il famoso passaggio di Venere sul disco solare; passaggio atteso con somma ansietà da tutti i dotti di quel tempo. Dal celebre astronomo Perelli e da un Religioso Domenicano furono eseguite, nel breve corso di quattro ore, fino a tentatre osservazioni, mediante le quali segnarono ambedue con la possibile esattezza i gradi dell' avanzamento di detto pianeta sul disco solare. Fecero uso entrambi delle Tavole di Cassini, e non omisero alcuna possibile diligenza perchè le loro osservazioni riuscissero al sommo esatte ed accurate. Il celebre Signor de la Lande nella specola del palazzo di Lucemburgo osservò ancor egli questo famoso passaggio. Il P. Clovart non tralasciò ancor egli di fare intorno a questo fenomeno delle osservazioni, le quali di poco differirono da quelle del P. Melville, che fece uso di un telescopio Newtoniano di sei piedi, esistente nel collegio di Luigi il grande. Questo fenomeno servì principalmente agli astronomi per fissare con maggiore accuratezza la parallassi dol sole.

Nell' anno appunto, nel quale accadde questo famoso passaggio di Venere, fu scoperto ai 3 di Maggio da M. Montagne un satellite intorno allo stesso pianeta [1]). In questa occasione M. Baudouin lesse all' Accademia reale delle scienze di Parigi una memoria interessantissima, nella quale parlò della rivoluzione del satellite di Venere, e determinò la distanza del medesimo dal pianeta. Dai calcoli di questo abile astronomo risulta che questo satellite ha un diametro grande circa quanto la quarta parte di quello di Venere; che il medesimo satellite è distante da questo pianeta appresso a poco quanto la luna è distante dalla terra, e che la durata della sua rivoluzione periodica è di nove giorni e sette ore.

Nell' anno 1764 fu pubblicata in due volumi l'eccellente Astronomia di M. de la Lande, insigne matematico dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi e di quelle di Londra, di

---

[1]) M. de la Lande (p. 393. n°. 874) dice che questo satellite è un' illusione ottica; può vedersi sopra questo soggetto l'Enciclopedia art. *Satell.* ec.

Pietroburgo, di Berlino, di Stockolm, di Bologna ec. L'Astronomia di questo celeberrimo letterato fu in tre volumi pubblicata poi nel 1771. Un Compendio di Astronomia del medesimo autore fu stampato poscia in Parigi nel 1775 col titolo *Abregè d'astronomie par M. de la Lande Lecteur Royal en Mathematiques de l'Academie Royale des sciences de Paris, de celles de Londres, de Petersbourg, de Berlin, de Stockolm, de Bologne* etc. *Censeur Royal.* Questo dottissimo matematico fu nella composizione della sua grande Astronomia ajutato dal P. de la Grange, dal P. Boscovich, dal P. Dumas, da M. de Chaligny, da M. Bouin, da Maraldi, da M. Pingrè e dal P. Luino [1]). Le tavole delle equazioni dei cinque pianeti ivi inserite furono calcolate da M. de Chaligny, quelle dei movimenti medj da M. l'Emery, la precessione delle stelle in ascensione diritta e in declinazione da M. Guerin e da M. de Chaligny, le aberrazioni e le mutazioni per il 1780 da M. Mallet, e le tavole delle rifrazioni da M. Bonne [2]).

Nell' anno seguente alla prima pubblicazione del Lande comparvero i *Principj di Astronomia sferica* di M. Mauduit, che nel 1768 furono trasportati nell' idioma inglese da Crakelt [3]).

Nel mese di Maggio del 1765 morì il celeberrimo Alessi Clairaut. Egli era nato nel 1711. Il suo genio per le scienze non tardò a manifestarsi. Essendo in età di 16 anni egli compose alcune Ricerche, che servirono a mostrare la straordinaria inclinazione, che egli avea per le matematiche. Clairaut intraprese di perfezionare il sistema di Newton, che avea adottato. Fece delle interessanti scoperte, le quali venendo a cangiare in qualche parte questo sistema, non poterono non destare lo sdegno de' zelanti Newtoniani. M. de Buffon si dichiarò contro di lui. Le censuare, che Clairaut dovè sostenere, non lo privarono di coraggio. Egli rispose alle critiche de' suoi avversarj, e corretti i suoi calcoli, seppe far valere la verità, della quale andò costantemente in traccia nelle sue ricerche. Avendo M. Mayer inviate alla Societa Reale di Londra delle tavole de' moti della luna, che furono bene accolte e ricompensate, Clai-

[1]) Lande Astr. Preface p. IX.
[2]) Ivi p. X. [3]) Ivi III. 704.

raut ne stese delle altre, le quali inviò alla Reale Società. Ma essendogli state queste rimandate senza ricompensa, egli rimase sì afflitto per questa specie di disprezzo, col quale erano state accolte le di lui produzioni, che la sua sanità divenne vacillante. Una febbre essendosi unita a questa indisposizione, lo condusse in otto giorni alla tomba.

La cura che ebbero d'illustrare l'astronomia il celebre Eustachio Zanotti, il dottor Petronio Matteucci, che insieme col nominato astronomo intraprese di correggere la Meridiana di Bologna [1]), ed il chiarissimo abbate D. Paolo Frisi fecero ben presto dimenticare alla repubblica letteraria la perdita, che essa avea fatta di questo grand' uomo. Frisi era nato in Milano ai 13 di Aprile del 1728. Trovandosi in Lodi ad insegnare la filosofia in età di anni 22, compose una bellissima dissertazione sulla figura della terra. La sua dissertazione sul moto annuo di questo pianeta fu premiata dalla Reale Accademia di Berlino con una medaglia d'oro. Egli dimostrò che i corpi celesti hanno atmosfere, trattò di quelle del sole, di Giove, Marte, Venere e Mercurio, di quella della luna, di quelle de' satelliti di Giove e di Saturno. Nell' anno 1768 pubblicò in Milano la sua opera sulla gravità, nelle quale parlò della figura della terra, del flusso e riflusso del mare, delle inuguaglianze de' moti de' pianeti e delle macchie solari. La sua morte seguì nella sera de' 22 di Novembre del 1784, essendo egli in età di anni 56 e mesi 7.

Nell' anno 1769 ai 23 di Maggio fu di nuovo osservato dagli astronomi il passaggio di Venere avanti il disco del sole. Sopra di questo passaggio Massimilano Hell, il quale ebbe sopra di esso delle vivissime dispute con M. Lexell, scrisse *De parallaxi solis ex observatione transitus Veneris an. 1769;* e Christiano Mayer, autore di un' opera intitolata *Observatio astronomica eclipseos solis et lunae facta Schwezingae an. 1764 diebus 7. Martii et 1. Aprilis,* scrisse *De transitu Veneris ante discum solis die 23 Maii 1769,* opera che fu pubblicata nello stesso anno in Pietroburgo. Il passaggio di Venere avverrà

---

[1]) De Bononien. Scientiar. et Artium Instit. Commentar. to. VI. p. 110.

ancora nel 1874, nel 1882, nel 2004, nel 2012, nel 2117, nel 2125 ec. Dei passaggi di tal sorta sono utilissimi per determinare la parallassi del sole. Le osservazioni fatte per tal mezzo dal Sig. Plauman a Cajaneburg nella Finlandia, dal P. Hell a Wardus, dall' abate Chappe nella California, e da coloro, che la Società Reale di Londra inviò al forte del Principe di Galles sulla baja d'Hudson e all' isola de' Taiti, ci hanno insegnato che la parallassi del sole era di 8. secondi e 5. o 6. decimi.

Apparve appunto nel 1769 una cometa, che fu osservata dal famoso P. Pingrè, dal Zanotti, dal Matteucci e dal Canterzani [1]). In occasione di questa dalle stampe dell' Accademia Reale delle Scienze di Pietroburgo fu pubblicata un' opera intitolata *Recherches et calculs sur la vraie orbite elliptique de la comete de 1769 et son temps periodique executès sous la direction de M. Leonard Euler. par les soins de M. Lexell adjoint de l'Academia imperiale des sciences de Petersbourg.* La cometa nominata compariva assai più chiara all' occhio nudo, che armato del telescopio, ed avea una coda portentosa. La teoria di questa cometa, come pure quella dell' altra del 1770, trovasi in un opuscolo del famoso astronomo di Pisa Giuseppe Slop, che fu pubblicato nelle Memorie dell' Accademia delle scienze e delle arti di Bologna.

Al tempo di Frisi vissero Daniello Melander, professore di astronomia, autore di alcune meditazioni sopra la macchina del mondo, che contengono delle cose spettanti alla scienza degli astri, come ancora di una lettera astronomica diretta al nominato matematico; il Sig. Wiesan, professore di astronomia a Glascow nella Scozia, autore di una memoria riguardante le macchie solari; i PP. Hullersteins ed Espenha, che osservarono in Pekin la ecclissi avvenuta nel dì 27 di Maggio del 1770; il P. Giuseppe Asclepi, il quale scrisse [2]) *De Veneris per solem transitu, exercitatio astronomica, habita in Colleg. Romano* etc. an. 1761. — *Solis defectus observatus in Collegio Romano* etc. *die 1. Aprilis 1764., tempore vero post mediam noctem — De menstrua Solis parallaxi Senis observata, Exercitatio astro-*

[1]) Mem. Encicl. III. 269. [2]) Bibl. Pic. I. 227.

nomica etc. ann. 1764 — *De objectivi micrometri usu in planetarum diametris metiendis, Exercitatio optico — astronomica, habita etc. ann. 1765 — De annua fixarum aberratione, Exercitatio optico — astronomica, habita etc. ann. 1768. — De cometarum motu, Exercitatio astronomica habita etc. ann. 1770 — Addenda ad Exercitatienum de Cometarum motu habita in Collegio Romano etc. 1770 — De axis terrestris nutatione, exercitatio astronomica* [1]; Ferdinando Bassi; Petronio e Gabriele Brunelli, tutti abili in astronomia, come attesta il famoso astronomo Eustachio Zanotti [2]; Erasmo Froelich, autore di un dialogo *De figura telluris*, che comparve in Vienna nel 1741 [3]; Giambattista Bertucci, chiamato dal Santin [4] „Mathematicus et astronomus celeberrimus,“ il quale scrisse *De telluris et syderum vita* [5]; Francesco Niccola Broglio, autore di due opere intitolate [6] *Modus, seu ratio formandi horologii solaris geometrici, inveniendique meridianam lineam et mensurandi quascumque attitudines ex umbra — Dioptrica pratica, sive de Microscopiorum ac Telescopiorum utilitate fabrica et usu;* Giuseppe Dionisj, che scrisse *De habitatoribus planetarum — De astrorum scintillatione,* la prima delle quali comparve in Macerata nel 1775, e la seconda nello stesso luogo nel 1783; Camillo Garulli, il quale scrisse sul sistema di Copernico; il P. Giovanni Battista Audifredi, astronomo piemontese, il quale pubblicò delle osservazioni e dissertazioni astronomiche negli anni 1754, 1762 e 1770 [7]; il P. Troili, che scrisse sulle comete [8]; il famoso Leonardo Ximenes, che fu primo matematico del Gran Duca di Toscana, astronomo conosciuto in Europa per la sua opera *Del vecchio e nuovo gnomone Fiorentino,* che comparve nel 1757 [9]; il P. Papiani, letterato abile in teologia ed astronomia, sulle quali scienze esercitò la sua penna; l'abate Pietro Francesco Fuggini morto nel 1782, autore di una dotta opera sopra il Calendario Romano [10]; Witchell e Sabatelli, astronomi di qualche fama [11]; l'abate Vito Caravelli, autore di

---

[1] Gaz. letter. 1773. 131. [2] Efemer. p. X.
[3] Ladvocat. [4] Piceñor. Mathematicor. Elog.
[5] Pibl. Pic. II. 251. [6] Ivi III. 82.
[7] Lande voyage etc. III. 92. [8] Ivi II. 37.
[9] Ivi 367. 161. [10] Ivi V. 94. [11] Ivi III 788.

un voluminoso trattato di astronomia [1]; Francesco Rodolfo Correard, nato a Lione nel 1725, che travagliò lungo tempo nell' osservatorio di Marsiglia [2]; il Sig. Cagnoli, nato nel 1743 ai 29 di settembre, uno dei più abili astronomi del suo secolo, che per cooperare agli avanzamenti della scienza degli astri fabbricò un osservatorio in Parigi nel 1782 [3]; il conte Francesco Garampi, lodato dal P. Boscovich nel suo poema sopra le ecclissi, il quale nel 1753 osservò insieme con questo matematico il passaggio di Mercurio sul sole [4]; l'abate Mascheroni, che pubblicò nel 1784 una memoria sulle curve, che servono a delineare le ore ineguali degli antichi nelle superfizie piane [5]; Ruggiero Long, morto in età di 90 anni nel 1770, il quale diede un' Astronomia, che comparve divisa in due volumi [6]; il P. Helfenzriede, che osservò una cometa apparsa nel 1766 [7]; il celeberrimo Gian Giacomo de Mairan, il quale morì in Parigi ai 20 di Febbrajo dell' anno 1770. Egli scrisse con successo sopra l'astronomia, la cronologia, la geometria, la pittura, la scultura, la musica, ed in particolare sopra la fisica. Egli credette che le Aurore Boreali non fossero originate che dall' atmosfera solare, e servissero perciò di certa prova della esistenza di questo atmosfera, giusta la quale opinione in un assai elaborato poema cantò il chiarissimo Noceti [8]. Mairan stese ancora una tavola compendiosa delle Aurore Boreali, che sono apparse, la quale giudichiamo opportuno di qui riportare.

Tavola compendiosa
Delle Aurore Boreali che sono apparse.

Dal 394 sino al 500	alcune
Dal 500 al 1550	27
Dal 1550 al 1622	28
Dal 1622 al 1707	4
Dal 1707 al 1716	7
Nel 1716	7

---

1) Ivi IV. 67. 2) Ivi VII. 326. 3) Ivi 175.
4) Ivi VI. 333. 5) Ivi VII. 2. 58. 6) Land. Astr. p. XXXIII.
7) Ivi III. 368. — dubito che in quell' anno ne comparissero due.
8) De Auror. Boreal. vers. 637. segg. — Niccolai VIII. 285.

Nel 1717	5
Nel 1718	8
Nel 1719	8
Nel 1720	10
Nel 1721	8
Nel 1722	15
Nel 1723	10
Nel 1724	2
Nel 1725	4
Nel 1726	7
Nel 1727	8
Nel 1728	30
Nel 1729	8
Nel 1730	16
Nel 1731	17

Quella, che apparve ai 19 di Ottobre del 1726, può dirsi la più famosa Aurora Boreale, di cui si faccia menzione nelle storie. Il Sig. di Mairan ha preteso di mostrare per mezzo di essa, che l'atmosfera terrestre ha più di 266 leghe di altezza.

Nell' anno 1781 ai 17 di Marzo accadde la famosa scoperta del nuovo pianeta fatta a Bath in Inghilterra dall' immortale astronomo Guglielmo Herschel [1]), nato in Annover nel 1738. Questo pianeta fu sulle prime creduto una cometa, ma poi si venne in chiaro del vero. Annunziata appena la sua scoperta, gli astronomi furon tosto in movimento per illustrarne la teoria. Lexell, Klinkemberg, Monnier, Malander, Wargentin furono di questo numero [2]). Si stimò che la sua rivoluzione si facesse in 81 anni, ma ora è noto che egli scorre la sua orbita nello spazio di anni 83, giorni 150 e ore 18; talchè il suo cammino orario è di 5700 leghe. Egli supera 4 volte in diametro, ed in grandezza 88 volte la terra. Mentre Herschel era tutto occupato ne' suoi travagli, altri non attendevano che a cercare un nome conveniente al nuovo pianeta. M. Poinsinet, considerando che gli altri pianeti sogliono contrassegnarsi co' nomi degli Dei dell' antichità, stimò che il nuovo dovesse chiamarsi col nome di Cibele, cioè della madre de' Dei. M. Prosperin,

---

[1]) Poli, I. 140. [2]) Mem. Encicl. II. 204.

astronomo Svedese, credè che esso dovesse chiamarsi Nettuno; e M. Bode, astronomo insigne, stimò che fosse conveniente chiamarlo Urano. Quest' ultimo nome è stato generalmente adottato. Herschel lo chiamò „Giorgianum Sydus" in onore di Giorgio III. Re d'Inghilterra, suo insigne benefattore. Egli scoprì ancora intorno ad esso alcuni satelliti.

L'insigne scopritore del nuovo pianeta costruì un telescopio di sette piedi di foco, e di sei pollici di apertura, il quale ingrandisce 650 volte il diametro dell' oggetto, ed un altro formonne, il quale lo ingrandisce 932, volte, ed uno perfino ne inventò, che lo aumenta presso a 7000 volte.

Herschel con l'ajuto del suo gran telescopio scoprì nell' anno 1788 due nuovi satelliti di Saturno, i quali sebbene dovessero essere riguardati come i primi, trovandosi, più degli altri cinque, vicini al pianeta, furono nondimeno dagli astronomi contrassegnati co' nomi di Sesto e Settimo [1]).

Egli ha pubblicato nelle Transazioni Anglicane un ampio Commentario di un' idea del Sig. de la Lande, il quale ha creduto che il sole non abbia solamente il moto di rotazione, ma ancora un moto di traslazione, per il quale insieme colla terra, co' pianeti e colle comete, che girano intorno a lui, si avanzi nell' immensità degli spazj celesti, non si sa verso qual parte. Herschel crede aver conosciuto che noi avanziamo verso la parte della costellazione di Ercole.

Mentre Herschel, astronomo il di cui nome vivrà sempre immortale presso coloro, che conosceranno il prezzo delle sue scoperte, travagliava assiduamente e facea quasi conoscere un nuovo mondo, oltre quello additato dal Galilei; gli altri astronomi, incoraggiti e spinti dal di lui esempio, attendeano ancor essi con calore ad arrecar nuovo lume alla scienza degli astri. Tra questi merita un luogo distinto la figlia dell' incomparabile Herschel, per nome Carolina, che, emulatrice delle Ipazie e delle Cunitz, diessi ancor ella alla osservazione del cielo [2]). Il Mechain, il Sig. de Saron, Lanlbre, de la Place, Pingrè, Beau-

---

[1]) Qui il Ms. rimanda alle pag. 13 delle Giunte, ma questa pagina è perduta.

[2]) Notiz. letter. di Cesena. I. 292.

champ, François, Ungeschick, de la Chapelle contribuiron tutti all' avanzamento dell' astronomia. I Sigg. Lanlbre e de la Place operarono di concerto per formare nuove tavole dei satelliti di Giove. Il Sig. Pingrè calcolò tutte l'ecclissi per lo spazio di 2860 anni; opera ben maggiore di quella d'Ipparco, che pure recò grandissimo stupore all' antichità [1]), e fe' una collezione delle osservazioni astronomiche degli ultimi secoli, discusse, paragonate e calcolate, cominciando da quelle di Ticone, cioè dal fine del secolo decimosesto. Il Sig. Beauchamp fe' molte osservazioni sopra Mercurio in Bagdad, ove stabilì il suo osservatorio. Nei nostri climi sì rare e difficili sono le osservazioni su cotesto pianeta, che Copernico morì col dolore di non averlo giammai veduto. Il Sig. Beauchamp non potrà lagnarsi di simile disavventura. I Sigg. François ed Ungeschick insieme col Sig. de la Lande, di cui erano allievi, si occuparono intorno alle stelle boreali, ed il Sig. de la Chapelle eresse un osservatorio in Montauban.

Nel 1788 tra le Memorie dell' Accademia Reale delle scienze di Torino, ne comparve una sull' orbita di Urano con nuove tavole ad esso relative dell' abate di Caluso [2]), e nel seguente anno 1789 l'Oriani pubblicò la *Teoria del nuovo pianeta Urano.* Ciò fu un anno prima che il Delambre presentasse all' Accademia delle scienze la sua, che fu solennemente premiata. Egli però, secondo asserì il Burckardt come testimonio di vista, prima di pubblicare le sue Tavole, ebbe sott' occhio quelle dell' astronomo italiano, delle quali non fece motto. Un tal torto fatto agl' italiani non è il primo in genere di letteratura.

Nel 1791 furon pubblicate un' opera del Sig. Palcani sopra le ecclissi del sole; un' altra del prof. Cossali in occasione della ecclissi del dì 3. di Aprile del detto anno [3]); la soluzione di un problema astronomico consistente in ritrovare l'angolo, che fanno due stelle col meridiano, data la loro latitudine, declinazione ed ascensione retta con il tempo preciso, in cui

---

[1]) Saverien 442.
[2]) Nuov. Giorn. letter. d'Ital. nº. 31 p. 494.
[3]) Notiz. letter. di Cesena. I. 282. 193.

ciascuna avrà avuta la medesima elevazione sull' orizzonte, del Sig. Nordmarck; un' altra opera intitolata *Schedismata astronomica* di Giuseppe Toaldo, famoso professore di astronomia nella Università di Padova, il quale credè riconoscere che il periodo di 19 anni della luna porta le annate piovose [1]). Oltre la mentovata opera, fece questo matematico delle nuove tavole del barometro e dell' esto marino, che furono pubblicate nel 1773. Applicossi egli principalmente intorno alla questione, se la luna per mezzo dell' impressione fatta sull' atmosfera agisca sopra il Barometro [2]). In seguito alle osservazioni del Sig. Temanza già fatte in Veneiza, esaminò le variazioni della marea, esposte nella prima tavola ed analoghe alle variazioni del Barometro, considerate relativamente alla impressione fatta dalla luna sopra la nostra atmosfera; espose la marea media del perigeo della luna, dell' apogeo, delle sigizie e delle quadrature, e le maree medie corrispondenti ai segni dello Zodiaco riguardo alla luna; esaminò le maree pei segni dello Zodiaco rispetto al sole, e trovolle notabilmente minori nella estate; mostrò le altezze medie del Barometro intorno all' apogeo ed al perigeo della luna, come anche intorno alle sigizie ed alle quadrature; espose l'altezza media del Barometro per i segni dello Zodiaco rispetto alla luna, e condusse per mezzo di confronti astronomici a conoscere che il Barometro suol variare per causa della luna a seconda delle sue situazioni. Conclusione, sulla quale egli ebbe delle vive controversie coll' abate Frisi, il quale negava una simile influenza della luna sul barometro [3]).

Un' opera analoga all' argomento trattato dal Toaldo fu pubblicata nel 1792 in Brusselles col titolo *sur les marées aériennes, c'est a dire sur l'effet produit dans l'atmosphère terrestre par l'action du Soleil et de la Lune.* L'autore di quest' opera è il Sig. Abate Mann, segretario dell' Accademia di Brusselles.

Nel dì primo di Gennajo dell' anno 1801 il P. Piazzi Teatino scoprì in Palermo un nuovo pianeta, che fu da lui osservato pel corso di quaranta giorni. Era questo piccolo

---

[1]) Ivi 229. [2]) Gaz. letter. II. 291.
[3]) Mem. Encicl. III. 53.

come una stella di 8^{va} grandezza. Burckardt, Olbers, Bode si sono impiegati intorno a questo nuovo pianeta, e Maskelyne ha trovato che la sua luce è più forse di una metà di quella del pianeta Pallade, del quale parleremo fra poco. Herschel ha creduto riconoscere che il diametro del pianeta scoperto da Piazzi e di 55 leghe di Francia, ossia presso a poco di 162 miglia inglesi. Ma Schroter ha trovato che il diametro di questo pianeta è di 529 miglia geografiche. Piazzi ha dato al suo pianeta il nome di Cerere Ferdinandea, in onore di Ferdinando IV Re di Napoli.

Il dottore Olbers osservando questo pianeta, e scorrendo col suo cannocchiale le piccole stelle, che sono ai fianchi della Vergine, per istabilire con più facilità il luogo del pianeta, scoprì un nuovo corpo celeste, che è stato creduto un pianeta ancor esso, sebbene alcuni lo abbiano stimato una cometa. Questa scoperta fu fatta nel giorno 28 di Marzo dell' anno 1802. Sembrò allo scopritore di questo corpo celeste che esso avesse 4. minuti secondi di diametro; ma osservato che fu con più diligenza, trovossi che appena egli ha un mezzo secondo di diametro apparente. Supposto ciò, Girolamo la Lande ha creduto che egli non avesse più di 100. leghe di diametro reale; ma, secondo i calcoli di Herschel, il suo diametro giunge appena a 24. leghe. La sua orbita sembra una ellissi inclinata di 35 gradi, secondo ha ritrovato Gauss, astronomo di Brunswik. Herschel lo annoverò tra le asteroidi, nuova specie di corpi ammessa da questo astronomo; e lo stesso egli fece del pianeta scoperto da Piazzi, perchè sì questo, che quello sono fuori dello Zodiaco. Al suo pianeta diede Olbers il nome di Pallade.

La scoperta di questi due corpi celesti fu ben presto seguìta da quella di un nuovo pianeta fatta da Harding nell' anno 1804. Esso ha un diametro presso a poco uguale a quello, che presenta una stella di 8^{va} grandezza, una eccentricità di un quarto di raggio, una inclinazione di gradi 21, ed una distanza dal sole poco maggiore di quella di Cerere e di Pallade. La sua rivoluzione si fa in cinque anni e mezzo.

Tutti cotesti corpi nuovamente scoperti accrescono considerabilmente il numero de' pianeti del nostro sistema. Ecco pertanto l'ordine, col quale i corpi celesti sono collocati secondo

il sistema di Copernico, del quale ho già parlato, ma che ora è necessario ripetere. Il sole, come abbiam veduto, occupa il centro di questo sistema. Girano intorno ad esso Mercurio, Venere e la Terra. Seguono Marte, Pallade, Cerere, Giunone, Giove, Saturno ed Urano. Vien terminato il tutto dal cielo delle stelle fisse. Tale è il nostro sistema, accresciuto e perfezionato per cotante nuove scoperte dai moderni astronomi.

Nell' anno 1811 apparve una cometa di non ordinaria grandezza, la quale non lasciò di eccitare i vani spaventi del volgo. La sua apparizione fu predetta dal dottore Olbers di Brema. Essa fu scoperta dal Sig. Flaugergnes a Viviers ai 25 di Marzo, dal Sig. Pons a Marsiglia agli 11. di Aprile, e dal Sig. Canturegli, astronomo soprannumerario della specola di Bologna, ai 4. di Settembre. Nella Università di Gottinga, nell regno di Sassonia, dall' Osservatorio imperiale di Parigi, e da più astronomi in diversi luoghi, sopra di essa furon fatte varie osservazioni. Alcune sopra la medesima ne pubblicò il celebre Sig. Canonico Stark [1]).

Qui pongo fine alla Storia dell' Astronomia. Plinio [2]) lamentossi un tempo della negligenza degli antichi nello scrivere la storia de' progressi dello spirito umano nella scienza degli astri. Ella è, dic' egli, una vera depravazione di spirito, che si ami riempir le carte di narrazioni di guerre, di stragi e di delitti, e non si voglia poi tramandare alla posterità nelle storie i beneficj di coloro, che han posta ogni cura nell' illustrare una scienza così utile. Mosso da questo sì giusto rimprovero, intrapresi di scrivere la storia dell' Astronomia, della quale son giunto al compimento. Se di cotesto mio lavoro non curasi la presente età, possano almeno sapermene grado le ombre sacre di coloro, che contribuirono all' avanzamento della scienza degli astri.

---

[1]) Casamia, Faenza 1813.

[2]) Hist. Nat. II. 91.

Giunte
Alla Storia dell' Astronomia [1].

I [2].

Curioso e il sistema, che dicesi aver tenuto alcuni degli antichi cristiani intorno al nascere e al tramontare del sole, come pure intorno alla causa della maggiore o minore lunghezza della notte. Credevano essi che un altissimo monte di figura conica producesse questi fenomeni, che il sole si nascondesse al suo tramontare dietro a questo monte, e che alzandosi venisse ad allungare la notte, stante la conica configurazione del monte [3]. Questo sistema verrà posto in chiaro dalla seguente figura, tratta da quella che vedesi nel terzo libro della Biblioteca Greca di Giovanni Alberto Fabricio [4]. Attraverso alle ridicole frivolezze di questo sistema, non può per mio avviso non ravvisarsi un tal quale ingegnoso artificio. Fautore di esso fu Patricio matematico, da cui apprese ciò che insegna sul mondo l'autore *τοπογραφίας χριστιανικῆς* [5], *della topografia cristiana,* opera attribuita a Cosma Indopleuste, o Indicopleuste, di cui feci menzione parlando di Pitea. Che però egli ne sia il vero autore fu posto in dubbio dal Vossio e dal Fabricio [6], il quale riflette saggiamente, che come Giovanni Abate Sinaita fu detto Climaco per l'opera che egli scrisse intitolata *Κλίμαξ, Climax;* così verosimilmente l'autore della Topografia Cristiana avrà avuto il nome di Cosma a cagione della sua opera intitolata Topografia Cristiana *κόσμου, del mondo*, essendo poi stato detto Indopleuste a causa della navigazione da lui intrapresa verso lontane regioni. L'autore della Topografia Cristiana scrisse ancora due altre opere, oltre una scritturale, delle quali egli stesso fa menzione. La prima contenea la Descrizione della terra, opera, la di cui perdita è

---

[1] Non potendo con certezza assegnare il proprio luogo a queste Giunte, secondo che ho accenuato nella Prefazionea, le ho poste qui nella fine separatamente.

[2] Giunte pag. 202. 9. [3] Cosma, Topogr. Cristiana.

[4] Chi ne abbia vaghezza, potrà vederla presso il Fabricio (E.).

[5] Fab. B. gr. II. 612. [6] Ivi II. 612.

degna di lacrime, giusta il Montfaucon. La seconda, diretta ad Omologo diacono, versava sopra la immagine dell' Universo e del moto delle stelle, fatta ad imitazione della sfera armillare dei Greci [1]). Ma è tempo di por fine alla digressione.

II [2]).

Fuvvi chi avanzossi a favoleggiare [3]), esser la luna di figura simile ad una berretta concava nella parte a noi invisibile, ed esalante da quella immensa caverna un' aria umida, opportuna per la vegetazione delle piante, per la propagazione degli animali, ed altre simili cose. E continuando la sua favola disse, aver questo corpo formato da principio con Venere un sol globo, il quale spaccato dalla mano del supremo Agente, venne una parte di esso avvicinata alla terra, e formò la luna, e l'altra al sole, e formò quel pianeta, che noi chiamiam Venere.

III [4]).

La luna, secondo avvertì il Galilei [5]), tituba in longitudine, come dicesi, e in latitudine con un movimento che chiamasi di librazione. Questo movimento si raccoglie dal vedersi alcune macchie presso al margine cangiare notabilmente la distanza tra loro, anzi dall' apparire di alcune e sparire per tal modo, che, secondo calcolarono alcuni astronomi, giunge sino a 7 gradi la parte del disco lunare, che talora si occulta, talora si mostra. Oltre di questo moto venne ancora da eccellenti astronomi attribuito alla luna un movimento intorno al proprio asse col tempo appunto del suo corso periodico, cioè di 27 giorni, 7. ore e 43. minuti. I Sigg. de l'Isle, Monnier, de la Lande [6]), Messier e Darquier han fatte moltissime osservazioni sopra la luna. Le tavole lunari, che diede il famoso Mayer, nato nel 1723 ai 17 di Febbrajo e morto ai 20 di Febbrajo del 1762, hanno ottenuta una grande estimazione [7]).

---

[1]) Cosm. Indopleust. Topograph. Christ. lib. I.

[2]) Giunte pag. 447. 80.

[3]) Filosofismo delle Belle. XIII. lib. 31. p. 120.

[4]) Giunte p. 389. 39.

[5]) Not. al Galil. lett. sulla titub. della luna, to. III. 51. 52.

[6]) Astr. II. 268. 269.

[7]) Ivi I. 230.

IV [1]).

Secolo di Galilei.

(Panagiota di Bizanzio) lodato da Demetrio Procopio [2]); Niccolò di Moldavia, commendato dallo stesso scrittore [3]), uomo, a suo dire [4]), *σοφὸς πολυμαθὴς ἐν φιλοσοφίᾳ καὶ μαθηματικῇ καὶ ἀστρονομίᾳ ἐπίσημος*, cioè *versato egregiamente nella filosofia, nella matematica e nell' astronomia;* Tommaso Campanella, il quale scrisse [5]) *Apologia pro Galileo mathematico Florentino, ubi disquiritur utrum ratio philosophandi, quam Galileus celebrat, faveat sacris scripturis aut adversetur — De astronomia nova libri sex contra Aristotelem, Ptolomeum, Copernicum et Telesium demtis orbibus* etc. [6]); Antonio Maria di Rheita cappuccino, autore di un' opera intitolata [7]); *Oculus Enoch, et Eliae, sive radius sydereomysticus, veros visosque motus stationes, et retrocessiones planetarum omnium unico circulo, sine aequantibus et Epicyclis tradens;* Ottaviano Gentili di nobile famiglia Sanseverinate, il quale distese varie regole ed osservazioni per costruire orologj solari, e calcolò a tale effetto delle tavole, che trovansi in un libro da lui intitolato *Degli orologj a sole sotto il grado 43* [8]); Tommaso Lydiat, sulle cui opere astronomiche vedi Moreri; Giacomo Bartschio nato in Lusazia nel 1600, e morto nel 1633, il quale pubblicò delle tavole, delle efemeridi e un libro sopra l'uso de' globi; Natale Darret professore di matematiche a Parigi, che compose delle tavole astronomiche e delle efemeridi, le quali comparvero nel 1641; Guglielmo Gascoygne, che molto occupossi nelle osservazioni astronomiche, perfezionò i cannocchiali, ed immaginò anche il Micrometro, secondo più autori inglesi, sino dal 1639; Michele Florente Van Langren d'Anversa, che pubblicò nel 1645 una selenografia o descrizione delle macchie della luna, che egli pretendea di far servire alle longitudini, osservandole nel primo istante, in cui perdono la loro luce, e in quello in cui ricompariscono [9]), e fu uno dei primi ad avve-

---

[1]) Giunte pag. 467. 107. [2]) Ap. Fab. B. gr. XI. 781.
[3]) Ivi 789. [4]) Ivi. [5]) Quetif ec. II. 514. col. 2.
[6]) Ivi 520 col. 2. [7]) Wadding, scriptor. ord. minor. p. 35.
[8]) Bibl. Picen. V. 54. [9]) Lande Astr. I. 204.

dersi, che facea duopo diminuire di molto la parallassi del sole; Eleazaro Feranzio giardiniero di M. di Vallois, di cui si hanno più osservazioni in alcuni manoscritti con quelle di Bouillaud, e del quale fe' menzione il Gassendi [1]); Cristoforo Arnold paesano vissuto presso a Lipsia, che scoprì la cometa dell' anno 1683 otto giorni prima di Hevelio, osservò la cometa del 1686 e il passaggio di Mercurio sul sole nel 1690, e fu imitato nel suo gusto per osservazioni di tal genere da altri uomini della sua condizione, quali sono Pietro Anich paesano del Tirolo, di cui parla il P. Hell nelle sue efemeridi per il 1767; Giangiorgio Palitizch paesano di Prohlis, che scoprì il primo la cometa del 1759 aspettata con impazienza da tutti gli astronomi; un paesano di Bolkowitz, per nome Guertener, di cui parlano M. de la Lande [2]) e M. de l'Isle; Pietro Borelli, abile in costruire dei vetri da cannocchiali, autore di un trattato sulla invenzione di questi strumenti e di un altro sulle osservazioni microscopiche, in cui parla delle osservazioni astronomiche e della ricerca delle longitudini, impresso all' Aja nel 1655 e 1656; Ginnalfonso Borelli nato a Napoli nel 1608, il quale molto occupossi sulla teoria dei satelliti di Giove, ne pubblicò l'efemeridi in Roma nel 1666, scrisse sul movimento della cometa del 1664 e sulla ecclissi lunare degli 11. Gennajo 1675 [3]); Sedilau, che travagliò all' osservatorio Reale di Parigi dall' anno 1682 fino all' anno 1693, che fu quello della sua morte, e di cui diverse osservazioni venner conservate nei manoscritti di M. de l'Isle [4]); Filippo Desplaces nato nel 1659 ai 3 di Giugno, il quale calcolò delle efemeridi e stese delle tavole di grande commodità per gli astronomi; Abramo Ihle, che, a dir di Kirch, scuoprì una nebulosa nel 1665 [5]); Giovanni Battista Cysati Gesuita e Giovanni Remo Quietano [6]), i quali osservarono, il primo ad Inspruck, e l'altro e Rufac in Alsazia, il passaggio di Mercurio sul sole avvenuto nel 1631; il P. Fontanay Gesuita, che osservò quello avvenuto nel 1690, il quale fu pure osservato dal P. Le

---

[1]) Comment. De Reb. coelest. an. 1625 to. 5. 101, e 1632 nº. 111. e 1635. p. 279.

[2]) Astr. liv. II.

[3]) Fabroni vit. italor. etc. Dec. 4ª. — Tirab. VIII. 192. 139.

[4]) Lande Astr. I. 216. [5]) Ivi 329. [6]) Ivi II. 576.

Comte e da Kochanski, e quello avvenuto nel 1697, che fu pure osservato dal P. Visdeloup Gesuita e da altri molti; il P. Bartoli, astronomo della Compagnia di Gesù, che rimarcò in Napoli, come pure il P. Zuppi, altro Gesuita, le fascie oscure, che appariscono sul disco di Giove [1]; Gian Giorgio Herwart, autore di un opera, che ha per titolo *Chronologia nova vera et ad calculum astronomicum revocata*, la di cui prima parte fu pubblicata a Monaco nel 1612. e l'altra nel 1626 [2]; Enrico Dodwell, dotto Irlandese, nato nel 1641 [3], la cui opera sugli antichi cicli dei Greci e dei Romani comparve in Oxford nel 1701 [4]; M. di Valois [5]; Rabbi Salomone Azoby [6]; il Cruger; il Gellibrand [7]; Bernardo de Magistris; Giovanni Ladron di Guevara [8]; il Petit [9]; Samuele Fosser; Giovanni Tuisden [10]; il P. Niceron [11]; il P. Paolo Giunio [12]; il P. Francesco Bressan della Compagnia di Gesù [13]; il P. Leonardo Dulir [14]; Giuseppe [15]; ed Onorato Galtier [16]; Gabriele Rover [17]; Giovanni e Francesco Bochart [18]; il Neurè [19]; il San-Leger [20]; il Milon [21]; il P. Burdin; il Gagnot; il Bechet [22]; il Gutiscon [23]; Giovanni Fabro [24]; i PP. Agatangelo [25]; e Michelangelo cappuccini [26]; e il P. Celestino da S. Liduina Carmelitano scalzo, astronomi osservatori, mentovati tutti dal Gassendi nei Commentarj *De rebus coelestibus*; Melchiorre Inchofer, matematico della Compagnia di Gesù, nato nel 1584 e morto nel 1648, autore di un trattato sul moto della terra e del sole [27].

V [28].

Secolo di Galilei.

Giambattista Odierna, il quale stese e fe' pubblicare in Palermo nel 1656 le efemeridi dei mentovati Satelliti, e scrisse

---

[1] Carta 48. [2] Moreri. [3] Ladvocat.
[4] Fab. B. Ant. I. 252. [5] Gassendi V. 97. 188.
[6] Ivi 189. [7] Ivi 279. [8] Ivi 295. [9] Ivi 321.
[10] Ivi 435. [11] Ivi 477. [12] Ivi 296. [13] Ivi 474.
[14] Ivi 487. [15] Ivi 80. 495. 497. [16] Ivi 496.
[17] Ivi 497. [18] Ivi 496. [19] Ivi. [20] Ivi 506.
[21] Ivi. [22] Ivi 307. [23] Ivi 486.
[24] Ivi 494. 495. 499. [25] Ivi 296. 464. [26] Ivi 296.
[27] Ladvocat. [28] Giunte pag. 558. 168.

moltissime opere o di astronomia, o di diverso argomento[1]; il P. Gottigniez, famoso Gesuita, che scrisse una lettera sulle ecclissi cagionate in Giove dai suoi satelliti, pubblicata in Bologna, e pretese di avere in alcune scoperte prevenuto Gian Domenico Cassini, e rimossolo da qualche errore astronomico; Candido del Buono, astronomo e matematico, cui attribuì il Magalotti la invenzione del metodo di misurare il diametro di Saturno, che fu quindi proposto dall' Huygens, fratello dell' altro matematico Paolo del Buono, discepolo del Galilei ed abile anch' egli in astronomia, siccome raccogliesi da due sue epistole pubblicate nella raccolta delle lettere inedite d'uomini illustri[2]; Pier Cortese, medico ed astronomo, il quale scrisse *Discursus astronomicus novissimus — Discursus duplex, alter circa excellentiam astronomiae in salvandis apparentiis coelestibus, alter circa necessitatem ejus ad medicam facultatem*[3]; Giacomo Micalore, canonico della Chiesa di Urbino, il quale nel 1625 pubblicò in Bologna una scritto, che ha per titolo *Disputatio de Sphaera mundi*[4]; Giovan Paolo Chiarantano, dottissimo Gesuita Siciliano, morto nel 1701, lasciando manoscritti *De horologiis rotalibus et solaribus — De Sphaera — De astronomia*[5]).

VI[6]).

Secolo di Galilei.

Il Campani, autore di una lettera *sulle ombre delle stelle medicee nel volto di Giove* stampata in Bologna nel 1666, come ancora di un Ragguaglio di nuove ossservazioni da lui fatte coi suoi cannocchiali, pubblicata in Roma nel 1664[7]); Manfredo Settala e il conte Carlo Antonio Mancini Bolognese, ambedue abili nell' arte del Divini e del Campani, ed il secondo autore di un trattato su questa materia, che pubblicò nel 1660.

---

1) Mongitor. Bibl. sic. — Tirab. VIII. 191.
2) Tirab. VIII. 206.
3) Ladvocat art. *Cortese Giulio.*
4) Ladvocat. 5) Ivi.
6) Giunte pag. 558. 167.
7) Tirab. VIII. 152.

VII [1]).

Secolo di Galilei.

. . . . Credè il primo di questi astronomi che alcune delle macchie solari pareggiassero e superassero ancora in grandezza l'Europa e l'Asia [2]); ma ciò egli pronunziò, attesa l'ampiezza della mole, che in quei tempi davasi al sole: ora però che si sa, essere il sole molto maggiore di quello che allora credevasi, convien dire, esservi tal macchia, che vinca in grandezza tutto il globo terraqueo. Sì vasti essendo questi spazj oscurati, ed occupando un sì gran campo nel sole, credè il Sig. D. Giuseppe Caselli, astronomo napoletano, di poter giustamente riguardar la netezza del disco solare come causa dello straordinario calore, che sperimentossi nell' anno 1807, in cui nel mese di Settembre innalzossi il liquore nel termometro sin sopra il grado 26., siccome risulta dalle osservazioni meteorologiche pubblicate dal detto astronomo.

VIII [3]).

Secolo di Galilei.

Pietro Paolo e Francesco Brunacci, fratelli del sopraddetto Gaudenzio, il primo de' quali scrisse [4]) *Discorso fisico — matematico sopra la Cometa nuovamente apparsa del 1680 nel mese di novembre, e dicembre, e del 1681 nel mese di gennajo — Varie dissertazioni sulla scienza delle longitudini, e disegni di prospettive, tavole di equazioni, corrette colle tavole del sole, della luna e de' Satelliti;* ed il secondo *Osservazione dell' Ecclissi lunare del dì 25 di Aprile 1679 — Del Planisferio, o descrizione del globo celeste;* Paolo Castelli, commemorato dal Maffei [5]) e dal Gimma ne' suoi Elogj, il quale diede alla luce [6]) *Il giorno Pasquale rettamente assegnato nel Calendario Gregoriano sì nel secolo decorso 1600., sì nel presente 1700., sì nell' altro avvenire, difeso contra l'impugnazione de' moderni — Replica ad una Risposta stampata in Firenze contro*

---

[1]) Giunte pag. 389. 40. [2]) Galilei II. 161.
[3]) Giunte pag. 457. 98. [4]) Bibl. Picen. III. 90.
[5]) Osserv. letter. [6]) Bibl. Picen. III. 178.

la difesa del giorno Pasquale — *Nuova Replica ad una seconda Risposta stampata contro la difesa del giorno Pasquale;* Giambattista Chiodini lodato dal Crescimbeni e dal Beughem [1]), che tra le altre sue opere una ne diede alle stampe intitolata [2]) *Praxis Spherica clarissima de motibus et proprietatibus Coelorum et Planetarum;* Paolo Ferretti, nobile anconitano, il quale compose un trattato sopra gli orologj solari [3]).

IX [4]).

Pietro Leopoldo Gherardo Corsini, uomo inetto e da nulla, che pur si credea valente astronomo, pretese di aver trovato in errore la Meridiana di S. Petronio del Cassini, pubblicò *Confutaziane, o sia il disinganno a' seguaci del sistema di Copernico,* e si diè a formare almanacchi, cangiando i nomi ai mesi e alle fasi della luna, in modo che fe' dire al Zanotti

„Avea uno stile sattellante e vario,
Un certo stile del sapor del sorbo,
Come scrive il Corsini il suo Lunario.“

il P. D. Ercole Corazzi, il quale scrisse un' orazione *De studio rerum coelestium* ed un trattato di astronomia; Onorato Fabri, famoso matematico, che scrisse sul moto della terra, diverso da Agostino Fabri, di cui nel 1677 fu pubblicata in Bologna un' opera intitolata *Efemeridi, Premonizioni astronomiche e astrologiche mediche per l'anno bisestile 1676;* Giovanni Fantuzzi Bolognese, autore di un' opera stampata nel 1637 nella detta città, la quale ha per titolo *Universi orbis structura et partium ejus motus et quietis Peripateticis principiis constabilita contra pravam quorundam astronomorum opinionem* [5]); Giulio Acquaticci, autore di uno scritto sull' Astrolabio [6]); Ilario Altobelli astronomo, il quale, al dir del Lami, congetturò che Saturno avesse cinque Satelliti, il che poi verificossi (sebbene quindi, come vedremo, siasi trovato maggiore il lor numero), come anche che vi fossero tre satelliti di Marte, e scrisse *Tabulae Regiae divisionum duodecim partium coeli et syderum*

---

[1]) Bibliograph. Mathem. [2]) Bibl. Picen. III. 207.
[3]) Ivi IV. 118. [4]) Giunte pag. 445. 77.
[5]) Fantuzzi III. 297. [6]) Bibl. Picen. I. 44.

obviationum ad mentem Ptolemaei — De occultatione stellae Martis — De nova stella — Animadversio physica in novilunium eclipticum observatum Veronae die 24 Decembris 1601 ad Rodulphum II [1]); Pietro Martire Mevana dell' ordine de' Predicatori, il quale fe' delle Tavole dell' altezza delle stelle [2]); Cesare Becillo, che scrisse *De anno Hebraeorum solari et lunari — De Calendariis Hebraeorum — De annis Iulianis — Computus Ecclesiasticus — De Cyclo Solis et litterarum Dominicalium — De annis Herodianis — Anni solaris Iuliani institutio — De Ara Dionysiana — De anno Numae Pompilii — Historia Paschatis et Cyclus Maximus — De emendatione Calendarii* [3]); Tommaso Pio Maffei, il quale scrisse *De Cyclorum solilunarium inconstantia et emendatione* [4]).

X [5]).

Sul commercio dei Fenicj e la navigazione di Salomone sono a consultarsi il Witsio, il Reland [6]), l'Huet [7]), lo Scheuchezer, il Varenio, il Blumio, il Notnagel, il Prideaux [8]), il Pluche [9]), il Benzelio, il Lipenio, il Wegner, il Gouguet, il Beck, l'Artopè, il Wichmanshausen, il Iunghans e Antonio Giulio von der Hardt [10]).

---

[1]) Bibl. Picen. I. 189. [2]) Quetif. etc. II. 329.
[3]) Bibl. Picen. II. 136. [4]) Carta 33.
[5]) Giunte pag. 606. 219. [6]) Dissert. Miscell. p. I.
[7]) De Navigat. Salom. [8]) Hist. des Iuifs liv. I.
[9]) Spect. de là nat. to. IV. part. 2. entret. 2.
[10]) Fab. Bibl. antiq. II. 782.

Opere
delle quali si è fatto uso nello scrivere la Storia della Astronomica[1]).

A.

Alberti — Descrizione di tutta Italia.

Albinus, sive Alcuinus (B. Flaccus) — De cursu et saltu Lunae ac Bissexte.
Epistolae.

Aldobrandini — Notae in Diogenem Laertium.

Algarotti — Pensieri diversi sopra materie filosofiche e filologiche.
Dialoghi sopra l'ottica Neutoniana.

Allatius Leo — De Psellis et eorum scriptis diatriba.
De Georgiis et eorum scriptis diatriba.

Ambrosius (S.) — Hexaemeron libri VI.

Ammianus Marcellinus — Rerum gestarum libri qui supersunt.

Anacreonte — Odi tradotte dal Rogati.

Annius Ioannes — Commentaria in Berosum de antiquitatibus totius orbis.
De primis temporibus et quatuor ac viginti Regibus Hispaniae.
De antiquitate et rebus Ethruriae.

Apulejus (L.) Floridorum libri IV.
Liber de Deo Socratis.
Metamorphoseon libri XI.

Arati genus et vita.

---

[1]) Nel trascrivere questo catalogo dal Ms. autografo, ove le opere sono registrate alla rinfusa, ho stimato opportuno di seguire l'ordine alfabetico.

Arevalus Faustinus — Isidoriana.
Aristoteles — Politicorum libri VIII.
Meteorologicorum libri IV.
De generatione animalium libri V.
Arntzenius — Notae ad Sex. Aurel. Victoris librum de viris illustribus urbis Romae.
Arrianus Nicomedensis — Expeditionis Alexandri libri VII.
Athenaeus — Deipnosophistae.
Augustinus (Divus Aurelius) — De Civitate Dei.
Avienus (Rufus Festus) — Paraphrasis Phoenomenon Arati.

B.

Bailly — La storia dell' Astronomia ridotta in compendio dal Sig. Francesco Milizia.
Barclay — Argenis.
Barthélemy — Viaggio del giovine Anacarsi nella Grecia tradotto dal francese da Vincenzo Formaleoni.
Beccatini — Istoria politica, ecclesiastica e militare del secolo XVIII.
Bernino — Storia di tutte l'eresie, compendiata da Domenico Lancisi.
Bernoulli — Traitè sur le flux et le reflux de la mer.
Berosi — De Antiquitatibus totius Orbis.
Bettinelli — Risorgimento d'Italia.
Mondo della Luna.
Biot — Della influenza delle scienze sui pregiudizj popolari.
Bochart — Geographia sacra.
Hierozoicon.
Boetius (Anitius Manlius Severinus) — De Musica.
Bononiensi (De) — Scientiarum et artium instituto atque Academia Commentarii.
Boscovich — De inaequalitatibus, quas Saturnus et Iupiter sibi mutuo videntur inducere praesertim circa tempus conjunctionis.
Brisson — Fisica esperimentale.
Brotier — Vita Nicolaì Ludovici de la Caille ad clarissimum virum Dominicum Maraldi.

Brouckner — Dizionario geografico portatile.
Bruzen la Martiniere — Dictionnaire geographique et critique.
Buonafede Niccolò — Storia e indole di ogni filosofia.
Saggio di commedie filosofiche.

C.

Caesar (C. Iulius) — Commentaria.
Calmet Agostino Dictionarium Sanctae Scripturae.
Dissertazione sopra il sistema del mondo. degli antichi Ebrei.
Commentarius litteralis in omnes libros veteris et novi Testamenti.
Dissertazione dell' origine dell' Idolatria.
Dissertatio de turre Babelica.
Dissertatio de pluvia lapidum in Chananaeos. ad Iosue caput XXI versiculum 10.
Disquisitiones in Chronologiam, annos, menses, dies, horas Aegyptiorum, Graecorum, Romanorum et Hebraeorum.
Cange (Du) — Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis.
Cantacuzenus Ioannes — Historia.
Capella (Martianus Mineus Felix) — De nuptiis Philologiae et Mercurii.
Carli — Lettere Americane.
Della spedizione degli Argonauti in Colco libri IV.
Lettera intorno ad Esiodo.
Casaubonus Isaac — Animadversiones in Athenaeum.
Cassiodorus (Magnus Aurelius) — De Artibus ac disciplinis liberalium litterarum.
Chronicon.
Catullus (C. Valerius) — De coma Berenices.
Saeculare carmen ad Dianam.
Cedrenus Georgius — Compendium Historiarum a mundo condito usque ad Isaacum Comnenum.
Cesena (Notizie letterarie di) per gli anni 1792. 1793.
Chambers — Dizionario universale.

Chronicon Paschale a mundo condito ad Heraclii imperatoris annum XX.
Chytrè — Series philosophorum et sectae eorum praecipuae a Thalete et Socrate imprimis usque ad Ciceronem deducta.
Cicero (M. Tullius) — Somnium Scipionis.
De Divinatione.
Epistolae ad Atticum.
Cato major, seu de senectute.
Academicae quaestiones.
Ad Familiares.
De Natura Deorum.
Tusculanarum quaestionum libri V.
De officiis.
Orationes.
Ad Q. Fratrem.
Claudianus — In Consulatum Manlii Theodori Panegyris.
Epigrammata.
Clavigero — Istoria del Messico.
Clemens Alexandrinus — Stromatum libri VIII.
Ex Scripturis propheticis Eclogae.
Compagnoni — Chimica per le donne.
Contarino — Il vago e dilettevole Giardino contenente cose istoriche spettanti anche alle scienze e alle arti.
Crevier — Storia degl' Imperatori romani.
Curtius (Q) Rufus — De rebus gestis Alexandri Magni.
Cyrillus Hierosolymitanus — Cathecheseos.

D.

Danti — Trattato dell' uso della sfera.
Denina — Delle Rivoluzioni d'Italia.
Dydymus Alexandrinus — De Trinitate.
Dio Cassius — Historia Romana.
Variorum notae ad Dionis Cassii Historiam Romanam.
Diodorus Siculus — Bibliotheca historica.
Diogenes Laertius — Vitae cum notis Casauboni et aliorum.

Dionysius Afer — Poema de orbis situ.
Diosdadi — De prima typographiae Hispanicae aetate specimen.

E.

Enciclopedie — Art. Mathematiques.
Art. Antiquitès.
Euler — Inquisitio physica in causam fluxus ac refluxus maris.
Eusebius Pamphilus — Historia eclesiastica.
Praeparatio evangelica.
Eutropius — Breviarium Historiae Romanae.

F.

Fabricius — Bibliotheca graeca.
Bibliotheca latina veterum auctorum.
Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis cum Dominici Mansi additamentis et correctionibus.
Bibliographia antiquaria.
Fantuzzi — Notizie degli scrittori Bolognesi.
Fasoldi — Graecorum veterum Ierologia.
Ferrarius Octavius — Liber de Origine Romanorum.
Flavius Ioseph — Antiquitates Iudaicae.
Florus (L. Annaeus) — De gestis Romanorum.
Fontanini — Biblioteca italiana.
Fontenelle (De) — Trattenimenti sulla pluralità dei mondi.
Eloges.
Foresti — Mappamondo istorico.
Frisi — Dissertatio de atmosphaera coelestium corporum.

G.

Galilei Galileo — Prefazione universale a tutte le sue opere.
Sydereus nuncius.
Il Saggiatore.
Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano.

Galilei Galileo — Note ad una lettera del Galilei sopra le macchie solari.
Note ad una lettera del Galilei sopra la titubazione lunare scritta al Sig. Alfonso Antonini.
Trattato della sfera, o Cosmografia.
Istoria e dimostrazione delle macchie solari e loro accidenti comprese in tre lettere all' Illustristimo Sig. Marco Velseri Linceo.
Lettere in proposito di trovare le longitudini per via de' Pianeti Medicei.
Lettera al serenissimo Principe Leopoldo di Toscana in proposito di quanto discorre l'eccellentissimo Fortunio Liceti nel I. Capitolo del suo Liteosforo.
Lettera al P. Cristoforo Grienberger della Compagnia di Gesù in materia delle montuosità della Luna.
Note al nunzio sidereo di Galilei.

Garampi Iosephi Card. Bibliothecae Catalogus.

Garcillasso de la Vega — Histoire des Yncas Rois du Perou traduite de l'espagnol par Baudoin.

Gassendi — Physica.
Philosophiae Epicuri Syntagma.
Examen philosophiae Roberti Fluddi.
Commentarii de rebus coelestibus.

Gaza Theodorus — Liber de Mensibus.

Gazzetta letteraria di Milano per gli anni 1772. 1773.

Gellius (Aulus) — Noctes Atticae.

Gemini — Elementa Astronomiae.

Gerassenus Nicomachus — Harmonices Manuale.

Gilbertus Guilielmus — De mundo nostro sublunari philosophia nova.

Giornale (Nuovo) letterario d'Italia.

Glareanus — Notae ad Eutropii Breviarium historiae Romanae.

Glyca — Annales.

Goguet — Della origine delle leggi, delle arti e delle scienze.

Grammius — Adnotationes ad Meursii historiam Danicam.
Granelli — L'istoria santa dell' antico Testamento spiegata in Lezioni morali, istoriche, critiche e cronologiche.
Gregora Nicephorus — Historia Byzantina.

H.

Hebediesu — Catalogus librorum chaldaeorum.
Hesiodus — Theogonia.
Hesychius Milesius — De his qui eruditionis fama claruere.
Heumannus — Notae ad Eutropium.
Hieronymus (S.) — Adversus Iovinianum.
Homerus — Odyssea, Andrea Divo Iustinopolitano interprete, ad verbum relata.
Horatius (Q.) Flaccus — Carmina.
Huetius Petrus Daniel — Origeniana.

I.

Iacquier — Institutiones philosophicae.
Ioel — Chronographia compendiaria.
Isidorus (S.) Hispalensis — De viris illustribus.
Chronicon.
Iulianus Imperator — Orationes.
Iustinus (Divus) — Responsiones ad Hortodoxos.
Iustinus — Historiarum Philippicarum ex Historia Trogi Pompeij libri XLIV.

L.

Lacombe — Dictionnaire portatif des belles arts.
Lactantius (L. Caecilius) Firmianus — Divinarum Institutionum libri VII.
Divinarum Institutionum Epitome.
Ladvocat — Dizionario storico portatile, col supplemento intiero di Giangiuseppe Origlia Paulino, e colle note del P. D. Anton Maria Lugo Somasco.
Lami — Dissertazione sopra i serpenti sacri.
Lampillas — Saggio storico apologetico della letteratura

spagnuola contro le pregiudicate opinioni di alcuni moderni scrittori italiani.
Lamprias — De scriptis Plutarchi.
Lande (De la) — Voyage en Italie.
Astronomie.
Abregè d'Astronomie.
Lanini — Dissertazione sopra la religione de' Persiani.
Lascaris Constantinus — De scriptoribus graecis patria Calabris.
Lindebrog — Ad Ammiani Marcellini quae supersunt.
Linguet — Annales politiques, civiles et litteraires du dixhuitieme siecle.
Livius (T.) — Historia.
Lucanus (M. Annaeus) — Pharsalia.
Lucianus Samosatensis — Icaromenippus, sive Hypernephelus.
De Astrologia.
Indicium vocalium.
De Syria Dea.
Historiae verae libri III.
Macrobii.
Scholia in Lucianum.
Lucidi Ioannes — Emendationes temporum ab orbe condito.
Canones in tabulam perpetuam temporum.
De vero die Passionis Christi.
Epitoma emendationis calendarii Romani
Lucretius (T.) Carus — De rerum natura.

M.

Mac-Laurin — De causa physica fluxus et refluxus maris.
Macrobius — Saturnaliorum libri VII.
In somnium Scipionis libri II.
Maffei — Verona illustrata.
Mairan (De) — Eloges des Acadèmiciens de l'Acadèmie Royale des Sciences morts dans les annèes 1741. 1742. et 1743.
Manasses Constantinus — Compendium chronicum.
Manilius (M.) — Astronomicon libri V.
Martialis (M. Valerius) — Epigrammata.
Martin — Elementi delle scienze.

Mela (Pomponius) — De situ orbis.
Menagius — In Diogenem Laertium observationes et emendationes.
Historia mulierum philosopharum.
Metellus Ioannes — Epistola ad Stephanum Pichium.
Meursius — De Theodoro Metochita.
De ludis Graecorum.
Rhodus.
Ad Nicomachi Gerasseni Harmonices Manuale.
Ad Hesychium Milesium virum illustrem.
Graecia feriata, sive de festis Graecorum.
Ad Apollonii Dyscoli historiam commentitiam.
Ad Phlegontem Trallianum De longaevis.
Bibliotheca Graeca.
Historia Danica.
Ad Catonis librum de Agricultura.
De gloria liber unus.
Notae ad Leonis Imperatoris Tacticam, sive de re militari.
Piraeus.
Spicilegium in Theocritum.
Min-ellius — Ad. P. Virgilium Maronem.
Mingarelli — De Didymo Commentarius.
Graeci Codices manuscripti apud Nanios patricios Venetos asservati.
Moratelli — Corso elementare di fisica ad uso delle Università e Licei del Regno d'Italia.
Moreri — Dictionnaire historique.

N.

Niccolai — Dissertazioni e Lezioni di Sacra Scrittura.
Nieupoort — Rituum qui olim apud Romanos obtinuerunt succincta explicatio.
Newton — Philosophiae naturalis principia mathematica cum commentario perpetuo PP. Le Seur et Iacquier.
Nonnotte — Dizionario filosofico della Religione.
Notizie sopra i Bolidi, ossia pietre atmosferiche.

O.

Origenes — Commentaria in Ioannem.
De principiis.
De oratione.

Orlandi — De artis typographicae progressibus, deque authorum et scriptorum temporibus, praerogativis et operibus editis ab anno 1457 usque ad annum 1500.

Ovidius (P.) Naso — Fastorum libri VI.

P.

Paeanius — Metaphrasis in Eutropii Romanam historiam.

Pagnini — Trattato della sfera ed introduzione alla Navigazione per uso dei Piloti.

Palingenius Marcellus — Zodiacus vitae.

Pamphilus (S.) Martyr — Apologia pro Origene.

Paulian — Dictionnaire de Physique.
Spectacle de la nature.

Pererius — Commentaria in Genesim.

Petavius — De doctrina temporum.
Variarum dissertationum ad Auctarium operis De Doctrina temporum libri VII.

Philostorgius — Historiae ecclesiasticae epitome.

Photius — Bibliotheca.

Pietra (Della) atmosferica caduta l'anno 951. sotto il regno di Ottone il Grande.

Pinamonti — Le leggi dell' impossibile, o le regole dell' Astrologia esposte al pubblico per disinganno de' creduli.

Pitiscus Samuel — Lexicon, antiquitatum Romanarum.

Plinius (C.) Secundus — Historia naturalis.

Plutarchus — Vitae.
De facie in orbe Lunae.
De placitis philosophorum.
Quaestiones Romanae.
Liber adversus Colotem.

Poleni — Epistolarum mathematicarum fasciculus.

Poli — Elementi di Fisica sperimentale.

Polidoro Virgilio — Degl' inventori delle cose.
Pontedera — Antiquitatum latinarum graecarumque enarrationes atque emendationes.
Porta Ioannes Baptista — Magiae Naturalis libri XX.
Porta (Della) — Fisonomia celeste.
Porphyrius — De vita Plotini.
Possevinns — Bibliotheca selecta.
Prideaux — Storia de' Giudei e de' popoli vicini.
Priorius — Notae ad Tertulliani librum De anima.
Proclo — Sfera tradotta da Egnatio Danti, con annotazioni.
Procopius Caesarensis — Historia arcana.
Procopius Demetrius — Succincta eruditissimorum graecorum superioris et praesentis saeculi recensio.
Propertius (Sex. Aurelius) — Carmina.
Psellus Michael — De omnifaria doctrina.

Q.

Quadrio — Istoria e ragione d'ogni poesia.
Quetif et Echard — Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati.
Quintilianus (M. Fabius) — Institutiones oratoriae.

R.

Rapin — La comparaison de Platon et de Aristote.
Ringelbergius — Institutiones astronomicae ternis libris contentae.
Ristori — Memorie encliclopediche.
Roberti — Lettera sopra l'uso della Fisica nella poesia.
Lezioni sulla fine del mondo.
Rollin — Storia antica.
Storia Romana.
Roux (Le) des Hautes-Rayes — Lettera sopra alcuni passi tratti dagli storici cinesi.

S.

Sacrobosco — La sfera tradotta e dichiarata da Francesco Pifferi.

Sacrobosco — La sfera tradotta, emendata e distinta in capi da Pier Vincenzo Dante de' Rinaldi con annotazioni del medesimo.

Saverien — Histoire des progrès de l'esprit humain dans les sciences exactes, et dans les arts.

Schall Ioannes Adamus — Historica narratio de initio et progressu missionis Societatis Iesu apud Chìnenses ac praesertim in Regia Pequinensi ex litteris R. P. Ioanis Adami Schall ex eadem societate supremi ac Regii mathematum tribunalis ibidem praesidis collecta.

Scheinerus — Apelles post tabulam latens, De maculis solaribus epistolae ad Marcum Velserum.

Schoettgenius — Supplementa ad Fabricii Bibliothecam latinam mediae et infimae aetatis.

Seneca (L. Annaeus) — Naturales quaestiones.
De Beneficiis.
De Providentia.

Silius Italicus — De bello Punico Secundo.

Solinus (Iulius) — Polyhistor.

Sorberius — Praefatio ad opera Petri Gassendi in qua de ejus vita et moribus disseritur.

Statius (C. Papinius) — Sylvarum libri V.

Storia Universale scritta da una Compagnia di letterati inglesi.

Svetonius (C.) Tranquillus — Vitae duodecim Caesarum.

Syncellus Georgius — Chronographia.

Synesius — De dono Astrolabii sermo.
Epistolae.

T.

Tacquet — Histtorica narratio de ortu et progressu matheseos.

Tatius (Achilles) — Isagoge in Aratum.

Teoria degli Eclissi, e specialmente di quello del sole quasi totale, che ha da seguire nel prossimo anno 1804. li 11. Febbraro.

Terentius — Andria.
Tertullianus — Liber De anima.
Theocritus — Idyllia.
Theodoretus — De evangelicae veritatis, ex Graecorum atque Gentium philosophia, cognitione libri XII.
Thomas — Eloge de Renè Des Cartes.
Tillemont — Memoires pour servir a l'histoire ecclesiastique des six premiers siecles.
Tiraboschi — Istoria della letteratura italiana.
Tommasini — Metodo di studiare e d'insegnare cristianamente le lettere umane in riguardo alle lettere divine e alle Scritture.
Tostati — Commentaria in librum Iosue.
Trallianus Phlegon — De longaevis libellus.
Turner — Storia universale antica e moderna in una serie di lettere per uso de' giovanni.

V.

Valerius Maximus — Dictorum factorumque memorabilium libri IX.
Valesius — Ad Ammiani Marcellini quae supersunt.
Vecchietti — Biblioteca Picena, o sia Notizie istoriche delle opere e degli scrittori Piceni.
Verheik — Ad Eutropium.
Ad Paeanii metaphrasin in Eutropii Romanam Historiam.
Victorius (Sex. Aurelius) — De viris illustribus urbis Romae.
Virgilius (P.) Maro — Aeneis.
Georgicorum libri IV.
Doctissimorum virorum notationes ad P. Virgilium Maronem.
Viviani — Racconto istorico della vita del Sig. Galileo Galilei al Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana.
Wadding — Scriptores Ordinis Minorum.
Wolff (De) — De praecipuis scriptis mathematicis brevis commentatio.
Elementa matheseos universae.

X.

Xilander — Annotationes ad Dionis Cassii Historiam Romanam.

Z.

Zanotti — Ephemerides motuum coelestium ab anno 1763. in annum 1774. ad meridianum Bononiae ex Halleii tabulis supputatae.

Zonara — Annales.

Disegni Letterari.

I.

Elogio o Vita del General Polacco Cosciusco, proposto come oggetto di premio dall' Accademia di Varsavia, se non erro, per l'anno 1819, o 1820, come si vede nell' Appendice alla Gazzetta di Milano. Dovrebbe essere sull' andare di quella di Agricola scritta da Tacito, eloquente e storica al tempo stesso, passionata per rispetto alla somiglianza, che hanno le sventure della Polonia, a cui questo Generale volle fare riparo, con quelle d'Italia. Si potrebbe dire, che mi duole che un tal uomo non sia mio compatriota, e questo rivolgendosi a lui; che volendo celebrare un uomo illustre per vero ed efficace amor patrio, non l'ho trovato in questi tempi in Italia, e m'è convenuto ricorrere agli stranieri; felicitar lui, felicitar la Polonia dei travagli, che hanno sostenuti per difendere la loro indipendenza, poichè hanno fatto quanto è stato in loro, e se ciò senza effetto, non ci hanno colpa; augurare all' Italia, che si possa dire una volta lo stesso di lei; rinfacciarle, che ancora non si possa dire una minima parte di questo a riguardo suo; inserire in questo lavoro quei pensieri, che ho scritti intorno al raffreddamento dell' amor patrio a proporzione che coll' incivilimento cresce l'egoismo. Questo argomento si potrebbe anche mutare nella Vita del General Paoli, difensore della Corsica, che sarebbe un bel soggetto.

II.

Romanzo istorico sul gusto della Ciropedia, contenente la storia di qualche nazione prima grande, poi depressa, poi ritornata in grande stato per mezzi, che si dovrebbono fingere simili

a quelli, per li quali si può sperare o desiderare che l'Italia ricuperi il suo buon essere: La riunione dei regni componenti l'Inghilterra al tempo degli antichi Sassoni potrebb' esser materia di questo Romanzo. O vero si potrebbe fingere cavato da Mss. antichi, e tradotto dal greco, per esempio, di Ctesia, autore delle già celebri storie indiane, assiriache ec., avute anch' esse per favolose in gran parte. Il Romanzo dovrebb' essere pieno d'eloquenza, rivolta tutta a muovere gl'italiani, onde il libro fosse veramente nazionale e del tempo. Converrebbe spargerlo di orazioni, secondo l'uso degli storici antichi, e anche, se tornerà bene, di proclami ec. Un Romanzo istorico simile a questo darebbe anche la Storia Universale del Voltaire.

III.

Dialoghi Satirici alla maniera di Luciano, ma tolti i personaggi e il ridicolo dai costumi presenti, o moderni, e non tanto tra morti, giacchè di Dialoghi de' morti c'è già molta abbondanza; quanto tra personaggi, che si fingano vivi, ed anche, volendo, fra animali (come sento che n'abbia fatto il Monti, imitatore di Luciano anche nel Dialogo della Biblioteca Italiana, e in quelli, che inserisce nella sua opera della lingua), insomma piccole Commedie, o Scene di Commedie (conforme diceva Luciano, che i suoi erano un composto, da lui per primo inventato, della natura del Dialogo e della Commedia, e ciò nel trattatello *πρὸς τὸν εἰπόντα, Προμηθεὺς εἶ ἐν λόγοις*), le quali potrebbero servirmi per provar di dare all' Italia un saggio del suo vero linguaggio comico, che tuttavia bisogna assolutamente creare, e in qualche modo anche della Satira, ch'è, secondo ch'io sento dire, nello stesso caso. Potrebbero anche adoperarsi delle invenzioni ridicole, simili a quelle, che adopera Luciano ne' suoi opuscoli, per deridere questo o quello, come nella *Βίων πρᾶσις* ec. E questi Dialoghi supplirebbero in certo modo, a tutto ciò, che manca nella Comica Italiana, giacchè ella non è povera d'intreccio, d'invenzione, di condotta ec., e in tutte queste parti ella sta bene; ma le manca affatto il particolare, cioè lo stile e le bellezze parziali della satira fina e del sale e del ridicolo attico veramente e plautino e lucianesco, e la lingua al tempo stesso popolare e pura e con-

veniente ec.: e tutto questo sarebbe supplito dai sopraddetti Dialoghi. Argomento di alcuni dialoghi potrebbero essere alcuni fatti, che si fingessero accaduti in mare sott'acqua, ponendo per interlocutori i pesci, e fingendo che abbiano in mare i loro regni e governi e possessioni d'acqua ec., e facendo uso de' naufragi e delle tante cose, che sono nel fondo del mare, o ci nascono, come il corallo ec., e immaginando prede di pesci portate ai loro tribunali, siano prede di cose naufragate, come fatte da corsari, siano di altri pesci ec. ec., trovando in ciò materia da satireggiare.

IV.

Della condizione presente delle lettere italiane. Dovrebb' essere un' opera magistrale, nazionale e riformatrice, dove si paragonasse la letteratura italiana presente con quella delle altre nazioni; si mostrasse la necessità di libri filosofici elementari, metafisici ec., istruttivi, di educazione, per fanciulli ec., italiani e non tradotti, nè scritti alla straniera; si provasse il bisogno di render qui, come è già totalmente altrove, popolare la letteratura vera italiana, adattata e cara alle donne e alle persone non letterate, la necessità di libri italiani dilettevoli ed utili per tutta la nazione; si deplorasse la totale mancanza di libri nazionali in Italia a questi ultimi tempi; si esaminassero le principali opere moderne italiane; si accennasse quello che manca loro, dove peccano, quello che hanno di buono; si notasse l'andamento, che ora ha preso la letteratura verso il classico e l'antico; si stabilissero i limiti necessari a questo andamento, lodandolo però in generale, e mostrandolo necessario, ma inutile e dannoso senza l'unione della filosofia colla letteratura, senza l'applicazione della maniera buona di scrivere ai soggetti importanti, nazionali e del tempo, senza l'armonia delle belle cose e delle belle parole; si esaminasse la lingua che conviene agli scrittori presenti; si additassero i campi quasi intatti, che sono loro proposti da percorrere, l'eloquenza italiana da crearsi, la lirica, la commedia da rifabbricarsi, l'epica prosaica sul fare del Telemaco ec.; si avvertisse in materia di poesia il polimento, che ha ricevuto in questi ultimi tempi per opera dell' Alfieri, del Parini, del Monti, dell' Arici poi e del Pinde-

monte e del Foscolo ec., il suo incamminamento totale alla maniera latina e Virgiliana, lo sgombramento delle riempiture degli epiteti ec., tanto e poi tanto frequenti appresso i nostri, quantunque ottimi, poeti antichi, anzi di tutti i tempi fino agli ultimi anni, dei tanti ornati vani ec., per la composizione e l'impasto dei quali non c'è dubbio che paragonando lo stile di molti, anzi dei più de' cinquecentisti, per esempio del Tasso, con quello di Virgilio, si può considerare come orpello rispetto all' oro, giusta il famoso detto di Boileau; dall' altra parte si osservasse il decadimento della poesia veramente e totalmente originale e ardita, per cagione in parte della elaboratezza e coltura finissima, che s'è introdotta nel suo stile, ora per la prima volta paragonabile al latino antico (non dico al greco, giacchè ancor quello, come massimamente appresso Omero, era sparso di ornamenti vani, di epiteti ec., che appartengono assolutamente all' infanzia della poesia; e in tutto e per tutto la poesia e la scrittura greca si rassomiglia per la sua maggiore rozzezza all' italiana de' tempi passati infinitamente più della latina); in somma si notasse il passaggio, che fa la nostra poesia da una certa somiglianza colla greca, quantunque non totale, per difetto di quel primitivo, che ne' greci anima o divinizza il tutto, ad una anche molto maggiore somiglianza colla latina, inserendo qui i pensieri, che ho scritto in questo proposito; si osservasse la necessità di ridurre anche la prosa a questa somiglianza, non potendo più la maniera greca non risaltare ai nostri tempi e non disconvenire; di creare l'armonia, la grazia ec. della prosa italiana affatto negletta dagli antichi, insomma la totale mancanza di vera prosa bella italiana, inaffettata, fluida, armoniosa, propria, ricca, efficace, evidente, pura, da cavarsi da' trecentisti, dagli altri scrittori italiani, da' greci quanto a moltissime forme, da' latini quanto a moltissime così forme come parole, che si possono ancora derivare in grandissimo numero nella nostra lingua, e adattarvele mollissimamente, arricchendola oltremodo; si esaminassero anche i libri scientifici di questi ultimi tempi, i più famosi in quanto solamente alla maniera, allo stile, alla lingua e a ciò che appartiene insomma alla letteratura; si analizzassero ancora in qualche modo le letterature straniere per mostrare quali grandi opere abbiano

fornite in questi ultimi tempi, quale vi sia l'amore dello studio, quali gli effetti della letteratura, quali le strade, che si sono aperte, e dove noi dobbiamo imitarli; si dimostrasse la necessità di adattarsi al gusto corrente, lo spirito filosofico del tempo convenirsi anche alle opere di questo tempo, la falsità di ciò, che forse si giudica, che il buon gusto non si possa trovare in libri nazionali e da contemporanei, l'uso costante di tutti i grandi scrittori di scrivere per il loro tempo e la loro nazione, o greca, o latina ec., la possibilità di far libri classici e insieme nazionali, come il Telemaco ec., la discordia tra le nostre opere e quelle degli antichi, che vogliamo imitare, quando queste erano pel tempo loro, e le nostre per il tempo degli antenati, quando a volerli imitare doveano effettivamente essere per il presente ec. Della Commedia ancora si potrà osservare quello, che le manca in Italia sì rispetto alla lingua, del che parla bene il Botta nell' opuscolo contro il Sismondi, e il Gherardini in una nota allo Sclegel, riportata nello Spettatore; sì quanto a quelle cose, che ho notate ne' miei pensieri. Ancora si potrà far uso di quelli, che ho scritto parimenti ne' miei pensieri, della poca speranza di buona originalità poetica in questi tempi,

V.

Poema di forma didascalica sulle selve e le foreste, la loro utilità, l'uso per navi, edifizi, ogni genere di costruzione, il modo di tenerle, e tutti gli altri oggetti reali ed economici e fisici, che le riguardano, trattati da parecchi autori anche recentissimi in libri a parte. Ma principalmente dovrebbe servirsi della infinita materia poetica, che le foreste e le selve somministrano, toccare le antiche ninfe, driadi, amadriadi, napee, le molte superstizioni degli antichi intorno alle selve, gli alberi consecrati agli dei, gli uomini mutati in piante, le querce fatidiche, le selve sacre (siccome quella, di cui Callimaco nell' inno a Cerere), i timori panici degli antichi riguardo alle foreste, i fauni, i satiri, i silvani, i centauri, i tanti mostri, de' quali le popolavano, di cui ho parlato nel Saggio sui loro errori popolari; la selva terribile di Marsiglia, a cui non si poteva alcuno avvicinare di mezzo giorno, e della quale parla Lucano; le cose contenute dalle foreste, i serpenti, le fiere, le

cacce quindi e l'altre cose appartenenti alle fiere; le foreste di America non mai penetrate da uomo; così quelle d'altre parti del mondo, le loro differenze nei differenti climi, isole ec.; gli usi vari, massime appresso i popoli lontani, selvaggi; l'immensità delle foreste di questo o quel paese, come quelle che descrive lo Chateaubriand parlando, se ben mi ricorda, del Diluvio nel Genio del Cristianesimo circa il principio. Si potrebbe anche far uso di quello, che somministrano le vite, per esempio, de' padri antichi solitari, e le diverse storie sì profane, sì massimamente sacre, sia ebrea, sia cristiana, come anche tutta la nostra Religione. Potrebbe somministrare un bell' episodio fantastico la selva abbattuta, anzi penetrata per la prima volta forse dopo la creazione, in Isvizzera questi ultimi anni, di cui vedi la Gazzetta di Milano 10. Novembre 1819. nell' appendice; fingervi qualche famiglia umana non mai fatta partecipe del consorzio del mondo, ovvero far uso di quello che ho detto ne' miei pensieri intorno alla vita degli animali e delle cose, indipendente dall' uomo e da quelli, che noi chiamiamo avvenimenti, e che non lo sono se non per la nostra schiatta, e non già pel mondo, che non se n'avvede.

VI.

Vite de' più eccellenti Capitani e cittadini italiani a somiglianza di Cornelio Nepote e di Plutarco, destinate a ispirare l'amor patrio per mezzo dell' esempio de' maggiori, aiutato dall' eloquenza dello storico, da una frequente applicazione ai tempi presenti, dalla filosofia, dalla possibile piacevolezza dei racconti ec. Ma questi dovrebbero essere principalmente scelti fra quelli, che sono atti a produrre il fine che ho detto, non trattandosi tanto di far un' opera di storia da servire a tutti i secoli e nazioni ec., quanto a questo tempo e agl' italiani; senza però mancare ai doveri di storico, anzi cercando di averne tutte le virtù, benchè ordinate al detto fine.

Le Rimembranze
Idillio.

Era in mezzo del ciel la curva luna,
E di Milon la povera capanna
Sol piccola da un lato ombra spandea.
Chino sul destro braccio, ed appoggiando
Alle ginocchia il cubito, dell' uscio
Sul facile gradin sedea Micone.
Egli era triste e muto. Il tenerello
Dameta, il figliuolin, che ad ogni istante
Temea la mamma udir chiamarlo al sonno,
Scherzavagli d'intorno, e saltellando
La mano gli prendeva, or d'una cosa
Or d'altra il ricercava: un panierino
Mostravagli talor da lui tessuto,
Talor raccolto un fresco fior, talora
Nella socchiusa man lucido insetto
Sorpreso in aria dal sagace colpo:
E il rimirava in faccia, e avidamente
Plauso chiedea col guardo e col sorriso.
Quel, serio e taciturno, a stento ai detti
O a fuggitivo riso i labbri apriva.
Alfin proruppe:

Micone

O amabile Dameta,
Di', figlio mio, del tuo maggior fratello
Non ti ricordi tu? più non rammenti
Il tuo Filino? Ei t'ha lasciato, e un anno
È che nol vedi più. Le prime rose
Spuntavano come or su quella fratta,
Quando, i suoi giuochi abbandonati, il vidi
Seder pallido e muto. Io gli chiedea:
Figlio, perchè qui sei? perchè non giuochi?
Perchè non vai con tuo fratello al prato?
Su, scendi a sollazzarti. Hai forse male?

No, padre, ei mi dicea, no, nulla io sento,
Ma stanco io sono, e qui riposo; or ora
Tornerò con Dameta a trastullarmi.
Così sempre ei dicea, ma sempre il male
Più gli apparia sul viso. Un dì di Festa
Alfine ei si levò l'ultima volta.
Poi più non sorse. Oh come allor che a casa
La sera mi vedea tornar dal campo,
Lieto in chiamarmi mi tendea le mani,
E la mia mi baciava, e mi chiedea
Se stanco fossi, e sempre a sè vicino
M'avria voluto. Un giorno alfin (dimani
Quel dì funesto riconduce il sole)
Mi levai, corsi a lui, chino sul letto
Gli diedi un bacio, e come stasse il chiesi.
Ei più non rispondea: l'occhio mi volse,
Cui luccicante lacrima copria:
Ma nulla dir potè, più non dischiuse
Il moribondo labbro. Un opportuno
Rimedio al male, il vecchio Alcon, quel saggio,
Cui sì spesso vedesti, e cui sì spesso
Della villa consultano i pastori,
Indicato ci avea. Per procacciarlo
Impazïente alla città mi volsi.
Saliva il sole in cielo, e la marina
Di lontano splendea. Ma la campagna
Era tacita ancor. Passai non lungi
A quell' alto palagio, che alla luna
Or vedi biancheggiar dietro alle piante,
Colà vicino alla maestra via.
Della villa i signori eran sepolti
Nel dolce sonno del mattin. Pur vidi
Aperta una finestra, intorno a cui
Sporgea ferrea ringhiera, e dentro l'ampia
Camera signoril, sul pavimento
E il lucido apparato, che l'opposta
Parete ricopria, dal sol dipinta
L'immagine mirai della finestra:
A cui dinnanzi con negletta veste

Un dei servi passar vidi, che intento
Sulla scopa pendea. Quanto lugubri
Per me fur quei momenti! Alla cittade
Giunsi, tolsi il rimedio, e qua tornai.
Fra speme e fra timor, tremante, incerto
Entrai sospeso . . . Morto era Filino.
Pallido il rimirai: finito io vidi
Il respirar sulle gelate labbra:
Serrate le palpebre, e rilucenti
Pel ghiacciato sudor l'umide chiome.
Ahi mio Filino! Da quel tempo ancora
Quel mesto orror, quei funebri momenti,
Quel tristo dì dimenticar non posso.

Dameta

Ben men sovvengo anch' io, che nel levarmi
Quella mattina, oltre l'usato io vidi
Triste la mamma. Al mio Filino io tosto
Correr voleva: ella il vietò, mi disse
Che ancor dormiva, e uscir mi fece al prato.
Ma nel tornar con festa, e saltellando
Pianger la vidi. Io m'acchetai, pian piano
Le venni appresso, e presale la gonna,
Mesto le dimandai perchè piangesse.
Ella china abbracciommi, ed appoggiando
Alla mia la sua fronte, ah figlio, disse,
Caro Dameta mio, Filino è morto.
Allor piansi ancor io. La mamma invano
Trattenermi volea: poich' ella il guardo
Rivolse altrove, al letticiuolo io corsi
Del mio caro Filin. Fiso dapprima
Il rimirai, poi sullo smorto viso
Mille baci gli diedi, e colla mano
Toccai la fredda guancia, e gli occhi chiusi
Di riaprirgli cercai. Deh quanto io piansi
In veder come più non si movea!
Filin! Fratello! io gli diceva, oh Dio!
Tu non mi vedi più . . . Che far giammai
Potrò senza di te! Quanto t'amava!
Quanto m'amavi! alla selvetta, al prato

Sempre eravamo insieme: oh quante volte
Corremmo a gara, e a gara tra le foglie
Cogliemo i più bei fior! quante sull' erba
La sera assisi al raggio della luna
Cantammo insiem! Tu m'insegnavi il suono
Sopra le canne a modular, che spesso
Di tua man mi aprestavi; o a far panieri
Per empirli di fiori; o a lanciar sassi
A un albero lontan. Spesso nel bosco
Tendemmo insidie agli augelletti, e insieme
Ci partimmo la preda. Entro un canneto
Spesso nascosto, io l'amor tuo cercai
Deludere un momento: ansioso allora
Tu di me givi in traccia. Il riso mio,
A lo scrosciar delle vicine canne,
Mi tradiva talor: tu mi scoprivi,
E lieto a me correvi, e in abbracciarmi
Del mio crudo piacer mi riprendevi.
Oh quanto ci amavamo! Ah tutto tutto
È finito per noi. Caro fratello
Tu mi lasciasti. Al giuoco in casa io sempre
Solo restar dovrò? No che la vita
Menar più non potrei . . . Caro Filino
Ah tu moristi, ah morir voglio anch'io.

Egli piangea; tra le ginocchia il prese
Il buon Micone, e gli asciugava il pianto,
E consolando il gìa:

Micone

Diman condurti
Alla cittade io vo', diman la tomba
Ti mostrerò di tuo fratello, e voglio
Che venga insiem con noi la mamma ancora.
Ah figlio! ah tu sei morto! il padre tuo,
Che sì t'amò, dimenticar sapresti?

HALLE A. S. TYP. D'EHRH. KARRAS.

Indice del I. Volume.

Indice del II. Volume.